9. 5. 91

Digitized by Google

OPERE

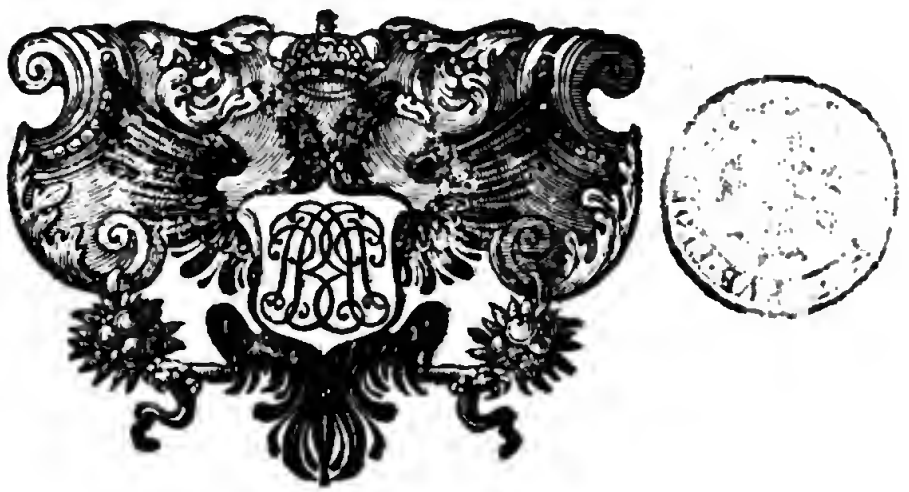
Del Padre
CARLO GREGORIO
ROSIGNOLI,

Tomo Secondo.

MARAVIGLIE
DELLA
NATURA,
Ammaeſtramenti di Moralità.

Opera del Padre

CARLO GREGORIO
ROSIGNOLI
Della Compagnia di GIESU'.



VENEZIA, MDCCXIII.

Preſſo Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE

Delle Maraviglie della Natura.

PARTE PRIMA.

Introduzione.

I. Sagace Providenza. pag. 1
II. Maraviglia non ammirata. 2
III. Il Predator predato. 3
IV. Difesa da' pericoli. 4
V. Custodia della lingua. 4
VI. Simbolo dell'Ipocrisia. 5
VII. Specie di funerale. 6
VIII. Providenza per l'auvenire. 7
IX. Magistero de' bruti. 8
X. Fedeltà costante. 9
XI. Sagacità astuta. 10
XII. Carità scambievole. 11
XIII. Emendazione de' vizj. 12
XIV. Pigrizia brutale. 13
XV. Velocità singolare. 14
XVI. Beneficenza generale. 14
XVII. Astuzia delusa. 15
XVIII. Gran forza in cosa piccola. 16
XIX. Venerazione alle cose sacre. 17
XX. Industria ne' combattimenti. 17
XXI. Docilità de' Bruti. 18
XXII. Altra simile docilità. 19
XXIII. Adulazione defraudata. 20
XXIV. La Vanagloria. 20
XXV. Corrispondenza di Carità. 21
XXVI. Timor vano. 22
XXVII. Previsione, e Provisione. 23
XXVIII. La gratitudine a' Benefattori. 24
XXIX. Provida industria. 25
XXX. Caccia ammirabile. 26
XXXI. Giusta vendetta. 27
XXXII. Manifestazione di delitto. 28
XXXIII. Costanza invincibile. 29
XXXIV. Sagacità industriosa. 30
XXXV. Politica delle Api. 31
XXXVI. Beneficenza de' Bachi. 32
XXXVII. Fame ingegnosa. 33
XXXVIII. Prodigj del Fulmine. 34
XXXIX. Staccamento dalla terra. 35
XL. Istinto provido. 37
XLI. Loquela mirabile. 38
XLII. Alucettale favella. 39
XLIII. Rimedio a' mali. 40
XLIV. Simiglianza di Virtù morali. 41
XLV. Astuzia memorabile. 43
XLVI. Memoria de' benefizj. 44
XLVII. Affetto a' Benefattori. 45
XLVIII. Natura migliorata. 46
XLIX. Un sol Arbore fruttifero di moltissimi beni. 47
L. Grandi superati da' piccoli. 48
LI. Discretezza ne' bruti. 49
LII. Specie di Carità, e di Religione. 51
LIII. Segnali della Sacra Passione. 52

PARTE SECONDA.

AL Lettore. pag. 54
I. Corrispondenza a' benefizj. 55
II. Più di robustezza, che di corpo. 56
III. Cose piccole cagione di grandissime. 57
IV. Amore de' Delfini. 58
V. La Prudenza del Serpente. 59
VI. Prudenza con semplicità. 60
VII. Custodia amorevole della sua Prole. 61
VIII. Ingratitudine rimproverata dalle fiere. 63
IX. Fonti prodigiose. 64
X. Uno equivale a molti. 65
XI. Benevolenza verso i suoi parti. 66
XII. La smisurata grandezza delle Balene. 68
XIII. La sagacità del senno non corrisponde alla grandezza del corpo. 69
XIV. Molte cose piccole prevalgono ad una grande. 70
XV. Ammaestramento de' Figliuoli. 72
XVI. Picciolezza ammirabile. 73
XVII. Cura singolare della Divina Providenza. 74
XVIII. L'abbondanza toglie il pregio. 75

XIX.	Accortezza d'alcuni Animaluzzi.	76
XX.	Palma maraviglioſa.	77
XXI.	Prodigioſa Imagine.	78
XXII.	Le Fiere più crudeli ſono più amanti de' loro parti.	79
XXIII.	Specie di riſentimento ne' bruti.	81
XXIV.	Nature amfibie.	82
XXV.	Beneficenza d'alcuni uccelli.	83
XXVI.	Coſtanza fedele.	84
XXVII.	Mutazione ammirabile.	85
XXVIII.	Proveditore ſufficiente a sè ſteſſo.	87
XXIX.	Natura artificioſa.	87
XXX.	Unità diſcorde.	88
XXXI.	Rimedj de' mali.	89
XXXII.	Vecchiezza ringiovenita.	91
XXXIII.	Effetti ſtupendi de' Sogni.	92
XXXIV.	Preſagj della Natura.	93
XXXV.	Mali conneſſi co' beni.	94
XXXVI.	Piccioli Animaletti formidabili a' Grandi.	96
XXXVII.	Mantenimento della Vita.	97
XXXVIII.	Fedele ubbidienza.	98
XXXIX.	Converſioni ammirabili.	99
XL.	Barlume di ragionevoli affetti ne' Bruti.	100
XLI.	Maraviglie della Calamita.	102
XLII.	Preſagi della mutatione de' Tempi.	103
XLIII.	Le Sirene non favoloſe.	105
XLIV.	Proprietà mirabili dell'Argento vivo.	106
XLV.	Somiglianza indiſtinta.	108
XLVI.	Differenza con ſomiglianza.	109
XLVII.	Virtù della Simpatia.	111
XLVIII.	Forza dell' Antipatia.	112
XLIX.	Stupori dell' Echo.	114
L.	Simbolo della Pudicizia.	115
LI.	Valore della Concordia.	117
LII.	Beneficenza della Luna.	118
	Concluſione.	120

PROTESTA
Dell' Autore.

IN eſecuzione de' Decreti della glorioſa memoria d'Urbano VIII. e della Santa Romana univerſale Inquiſizione, publicati negli anni 1625. 1631. e 1634. proteſto, e pretendo, che non ſi preſti altra fede nelle preſenti Opere, che quella, ch'è fondata ſopra l' autorità umana: ſottoponendo il tutto al giudicio della S. Sede Apoſtolica Romana, a cui appartiene la riſoluzione di coſe tali, ed a cui mi proteſto in tutto e per tutto ubbidientriſſimo figliuolo.

Carlo Gregorio Roſignoli della Compagnia di Gieſù.

INTRO

INTRODUZIONE
AL LETTORE.

HAvendo già rapportate alquante Maraviglie di Dio ne' ſuoi Santi, ſecondo il detto del Real Profeta, *Mirabilis Deus in Sanctis ſuis*, mi è caduto in penſiero di raccorne alcune della Natura ne' ſuoi prodigioſi effetti. Peroche ſpero che ſarà di qualche dilettevole trattenimento il rimirarne certe opere più pellegrine; havendo la Natura inſerito nelle menti umane un iſtinto vago di conoſcere curioſità, come diſſe il Filoſofo Morale: *Sen. de otio Sapi. cap.* 32. *Curioſum in nobis Natura ingenium dedit*. E ſiegue a dimoſtrare, non eſſervi diletto più proprio, e più degno della creatura razionale, che lo ſpeculare, e 'l conoſcere la varietà, la vaghezza, e la virtù di cotali effetti. Godimento ſuperiore ad ogni altro piacere comune a' bruti irragionevoli. Se bene in tali cognizioni non ſolo v'interviene il diletto, ma altresì l'utile a chi ſe ne sà ſaggiamente valere. Imperoche le opere naturali e viſibili ben oſſervate ſono ſpecchi, che dimoſtrano le ſovranaturali e inviſibili perfezioni di Dio, ſecondo la dottrina dell' Apoſtolo: *Rom.* 1. 20. *Inviſibilia Dei per ea, quæ facta ſunt, intellecta, conſpiciuntur:* E giuſta la ſpiegazione di quel ſaggio Poeta:

Sono Scala al Fattor, chi ben l' eſtime.

Petrar. par. 2. *can.* 7. Certamente dalle creature (come ben pruova il Cardinal Bellarmino nel prezioſo Libro, *Scala di ſalire a Dio per le coſe create*) ſi ſolleva la mente ad ammirare la Sapienza infinita del Creatore, che le ſeppe così ben diſegnare: l'Onnipotenza, che le fece colla ſua ſola parola: la Bontà, e la Providenza, che sì perfettamente provvidde i bruti di tali iſtinti, che ſenza uſo di ragione pare, che operino ragionevolmente. Onde queſto conoſcimento ſerve ad eccitare riverenza, e amore di Dio ſapientiſſimo amante. Oltre a queſto motivo generale, hò procurato di trarre da ciaſcuna mirabile operazione delle creature irrazionali qualche ſpeziale moralità, acciochè la lezione riuſciſſe, come vuole Sant' Aſtogino, *De Doctr. Chriſt. lib.* 4. *cap.* 5. *Salubri ſuavitate, vel ſuavi ſalubritate*; deſiderando, che, sì come il cibo ſerve inſieme di piacere al palato, e di riſtoro al corpo, così queſta foſſe di guſto all' Intelletto, e di profitto alla Volontà.

Parranno forſe alcune di queſte relazioni poco degne di fede, perche eccedenti l'ordinario corſo della natura. Ma non ſarebbono maraviglie, ſe non haveſſero queſt'eccesſo. A torre tale ſoſpetto, io non sò che altro dire, ſe non che mi ſono ſtudiato di prenderle per lo più da gli Scrittori di grande autorità: degli antichi, da' Santi Baſilio, e Ambrogio: de' moderni, da' Padri Luigi di Granata, e Giovanni Euſebio Nierembergo, li quali baſta nominare per accreditare. Ma in ordine a tale credibilità, io non vò già entrare quì a diſcutere il problema, ſe ſia vizio più nocevole il creder poco,

ò il

» il creder troppo. A me pare più ſicuro il tenere la via di mezzo, e offervare l'avviſo d'Apollo: *Medio tutiſſimus ibis*. Contuttociò per avvertenza di certi miſcredenti, che non danno fede, ſe non a ciò che veggono con l'eſperienza, ò ne truovano la ragione, piacemi di regiſtrare quì il ſentimento di Sant' Agoſtino, il quale prima di riferire alquanti maravigliofi prodigj della natura, così ſcriſſe. *De Civ. Dei lib. 21. cap. 4. e 5.*

Gli uomini increduli, quando ſi odono raccontare prodigj di coſe aſſenti, che non ſi poſſono già eſporre all'eſperienza de' lor occhi, toſto ne ricercano la ragione: e ſe non ſappiano renderla, perche eccede l'intelligenza umana, ſubito le reputano falſità. Ma quante coſe maravigliofe toccano eſſi con mano, e mirano con l'occhio; e pure non ſapendone rinvenire la ragione, tuttavia le credono? Rendano un poco eſſi la ragione, perche la calcina ſi accende e arde aſperſa d'acqua, che eſtingue le coſe acceſe: e poi ſparſa d'olio, che fomenta il fuoco, non ſi riſente e non ferve. *Calx, ſi aqua perfunditur, inde ferveſcit, unde ferventia cuncta frigeſcunt: Si autem oleum adhibeas, quod magis fomes eſt ignis, nulla ejus perfuſione ferveſcit.* Che ſe a tali maraviglie preſenti, e vedute, auvegnache ci ſiano occulte le loro qualità, pure ſi preſta fede: perche ſi hanno a rivocare in dubbio le coſe aſſenti, e narrate, a cagione di non ſaperne penetrar la ragione? Così Sant' Agoſtino, a cui conſente con altrettali ſentimenti il dottiſſimo Veſcovo Salviano; e poi tralaſciate tutte le altre ragioni, conchiude con queſto bell'epifonema: *Satis ſit pro univerſis rationibus Auctor Deus.*

Per più prò de' Lettori, io penſava di ordinare, e diſporre queſte Maraviglie ſotto le loro ſpeciali categorie, quando un Amico di gran prudenza mi conſigliò ad eſporle ſenz'ordine, dicendo, che ſaranno tanto più dilettevoli, quanto ſaranno più varie: in quella guiſa, che ne' conviti la diverſità delle vivande alletta più e aguzza l'appetito de' Convitati. Perciò di buon grado mi ſon laſciato perſuadere a negligere ogni artificio, moſſo non tanto dal conſiglio dell'Amico, quanto (per confeſſare il vero) dalla mia ſtanchezza, nemica di nuova fatica. Onde non poſſo, nè voglio io già quì dire, come colui;

Le negligenze mie ſono artificj.

Digitized by Google

MARAVIGLIE DELLA NATURA.

PARTE PRIMA.

Sagace Providenza.

MARAVIGLIA I.

UN non sò che di discorso ammirabile tra le creature irragionevoli riconosce Sant' Ambrogio nelle Gru, il cui politico, e militar governo descrive con ingegnosa eloquenza. Tanta è la lor sagace industria per liberarsi da' pericoli, che, se non fosse comprovata da gravi Scrittori, parrebbe incredibile: si come, per essere tanto manifesta e ordinaria, hà levata l'ammirazione dovuta alle lor opere maravigliose. Tullio, e Plinio ne riferiscono stupori. Quando debbono volare à clima più caldo, marciano à guisa di ben ordinato Esercito, formando come un triangolo. Posano il capo ciascuna sopra il dorso dell' antecedente: e la prima della vanguardia, che riman priva di tal sostegno, quando si sente fiacca, cede il luogo alla susseguente, e si porta all' ultimo posto della retroguardia. Dovendo passare per paese, ove spirino furiosi venti; per non essere agitate e sconvolte, prendono in bocca arena, con cui, come con zavorra, si rendono più stabili e costanti.

Di notte tempo, quando lasse dal viaggio, vogliono riposare, pongono una di loro in sentinella, la quale hà carico di vegliare, affinche l' altre dormano sicure: e, se si offerisce qualche pericolo, subito le desta co' suoi gridi, accioche si mettano in salvo. Ma il più ammirabile si è, che questa vegliatrice, affinche il sonno non venga à sopirla e vincerla, prende nell'artiglio una pietra, la quale cadendo la svegli, se mai per disgrazia la sonnolenza la sorprendesse. Finalmente, accioche la cura e 'l travaglio di vegliare si comparta à tutte, essendo il beneficio comune à tutte; quando questa guardia vuol anch'essa riposare, con un sommesso susurro desta la vicina, la quale senza querelarsi, che le habbia troncato il filo del riposo, nè offendersi, che à lei, più che à qualsisia altra, tocchi quell' incomodo, succede nel carico di sentinella: e prendendo similmente la sua pietra tra l'ugne, fà fedelmente l' ufficio di guardatrice per quel tempo che à lei spetta, fino che sottentri un' altra alla guardia.

Tanto saggia cautela hà comunicata la divina Providenza alle creature irragionevoli, per ben regolarsi, e difendersi da peri-

pericoli: *Hæc eſt* (dice il Santo Dottore) *quædam politica, & militia naturalis, ex quarios curas, & munera partiri diſcamus.* Queſta è una ſpecie di politica, e di milizia naturale, da cui habbiamo ad apprendere à compartire tra noi le cure, e gli uffici: e particolarmente imparare la ſollecita vigilanza, che haver dobbiamo nell'affare di noſtra ſalute, per cuſtodirci dalle inſidie e tentazioni de' Nimici comuni: giuſta l'ammonizione del Salvatore: *Vigilate & orate, ut non intretis in tentationem. Matth.* 26.

S. Ambr. in Hexaemer. l.5. c.15.
Ludov. Granat. in Symb. Fidei p.1. c.16.

Maraviglia non ammirata.

MARAVIGLIA II.

SI maraviglia Marco Tullio, che gl'intelletti umani non ammirino, e non iſpeculino certe opere prodigioſe della Natura, perche continuamente le hanno avanti gli occhi: come ſe la novità, e non l'eccellenza delle coſe foſſe degna d'ammirazione: *Animi non admirantur, neque requirunt rationes earum rerum, quas ſemper vident: Perinde quaſi magis novitas, quam magnitudo rerum debeat ad inquirendas cauſas excitare. L.2. de Nat. Deor.* Qual lavoro più ammirabile di quello, che tuttodì veggiamo de' Ragni, chiamati con ragione induſtriosi teſſitori, e ſagaci cacciatori? E primieramente quanto a' lavori. Teſſono una tela più ſottile di quelle, che ſi lavorano nel Regno di Cambaja, ſenz'altra materia, che quella cavata dal lor proprio ventre, il quale, ancorche così piccolo, ſomminiſtra loro tanto di pennecchio, per formare una tela molto lunga e larga. Chi inſegnò à sì vile animaluzzo à teſſere reti ſenza ſubbio, annodar le maglie ſenz'addoppiare i fili, e poi appiccarli al muro ſenza bitume? Come mai lavora in aria, e ſi porta da un albero all'altro ſenz'ale, ſopra uno de' ſuoi volatili fili reggendoſi, ò à modo d'altalena lanciandoſi da una in altra parte? Come diſpone aggiuſtatamente gli angoli della ſua tela, e torna nel mezzo il punto ò centro di quella circonferenza, ove vanno à finire e congiungerſi tutte le linee, ch'egli vi hà tirate d'intorno? Come corre quaſi funambolo ſopra que' fili tanto dilicati, come ſe paſſeggiaſſe ſopra groſſa fune?

Quanto poi alla caccia, che sà fare delle moſche: ſi pone nel mezzo di quella ſua rete, accioche niuna d'eſſe poſſa toccarne veruna parte, ſenza ch'egli ſtando attento all'aſcolta non la ſenta. È allora correndo per la medeſima linea alla preda, con un furtivo e preſtiſſimo lancio ſe le avventa, l'afferra, & arreſta, dibattendo indarno la moſca le ali e i piedi, nulla giovevoli allo ſcampo. Anzi lega ſubito le ali alla ſua preda, acciocche col dibattimento non venga a ſtracciare la rete, ed inviluppa i piccoli piè di lei, affinche così intrigata non poſſa nè meno col corſo tentare la fuga. Qual aſſaſſino di ſtrada sà uſare maggiori inſidie per fare i ſuoi furti? Qual uccellatore hà trovate più artificioſe reti per prendere gli uccelli? Certamente non troverafſi ò tela più ben diſpoſta, ò fili più ſottili, ò ſito meglio ſcelto à fare la caccia, ch'egli pretende.

Un altra maggior maraviglia ſi è ultimamente oſſervata ne' Ragni col mezzo del Microſcopio: cioè ch'eſſi hanno in teſta chi ſei, e chi otto vivaci occhi; due maggiori in fronte, e gli altri minori più addietro ripartiti: ſi che pajono far loro al capo una corona d'occhi. Coſa in tutto ammirabile, la quale ben ci dimoſtra la Divina Providenza, che una vile beſtiuola, acciocche non le manchi il ſoſtentamento, hà proveduta di tanti occhi, e sì acconciamente diſpoſti, che voltandoſi ella in diſparte, ò di fianco, ò da tergo, in ſembiante di non veder la moſca, nè attenderla per aſſalirla, pur la vede, e la prende di mira. Si che ſopra di lei gittandoſi improviſo, l'afferra, e l'addenta con due lunghe zanne per cibarſi, e godere del ſangue di lei, ch' è la ſua eſca più ſaporita.

Dalla conſiderazione de' Ragni traſſe non picciol frutto il Santo Re Davide; paragonando le vanità delle faccende umane alle opere de' Ragnateli, i quali tanto travagliano per teſſere viliſſime tele, e ſi ſviſcerano per pigliare una moſca: *Anni noſtri ſicut aranea meditabuntur:* diſſe in un Salmo. *Pſ.*99. Gli anni di noſtra vita s'impiegheranno in pentare e macchinare imprese da nulla, come tele di Ragno. E in un altro verſetto hebbe à dire: *Tabeſcere feciſti ſicut aranеam animam ejus. Pſ.*38.

Il che così ſpiegò elegantemente il Salmiſta Toſcano.

Ogn' huom langue, e vien manco
Per vana cura ſtanco:
Qual Ragno vil, che ſviſcera ſe ſteſſo,
E con ſtento indefeſſo
Inutilmente ogn'or s'affanna, intento
A teſſer reti, in cui ſol prende il vento.

Plinius l.11. c.24. Rho in Hex. Orat.6. P. Daniel Bartolus Recreat. Sapien. lib. 1. cap.11.

Il Predator predato.

MARAVIGLIA III.

IL Profeta Iſaia minaccia la pariglia a' predatori dell'altrui: *Væ qui prædaris, nonne & ipſe prædaberis?* *Cap.*33. 1. Guai à chi ſtà ſul fare preda; perche altresì egli diverrà preda. Il Granchio ruba con inſidie la carne dell'Oſtrica, e la Volpe con frode rapiſce quella del Granchio. I gran Dottori di Santa Chieſa Baſilio, e Ambrogio, riferiſcono, che il Granchio è avidamente ghiotto della carne dell'Oſtriche, alla quale però non può giugnere con forza: perche la natura le hà munite col riparo de' loro nicchj, che ben chiuſi non ſi poſſono aprire. Ma lo ſcaltrito s' induſtria d' arrivarvi con fraude. Ecco come: Si appiatta occultamente come ſpia preſſo al luogo, ove quelle ſi aggirano: E nel tempo ch' eſſe aprono le ſue conche per isbadigliare, ò ricevere i raggi del Sole, l'inſidioſo ladro eſce dall'agguato ove ſtava, e corre loro incontro. Onde, ſe in quel mentre, ch' egli ſi ſpinge, l'Oſtrica non ſerra prontamente le fauci del ſuo guſcio, ſi che egli reſti deluſo, vi getta dentro, avanti di giugnere, una pietra, che tiene tra le branche, affinche ella non poſſa chiuder bene le ſue porte. Ed allora le ſalta addoſſo, e co' ſuoi artigli le riapre, e ſi rende padrone della bramata preda. Aſtuzia incredibile in un sì tenue animaluzzo, ſe non ſi ſapeſſe la Providenza del Creatore, che dona ad ogni ſua creatura ingegno e arte proporzionata à procacciarſi il vitto.

Ma ſe il Granchio aſtutamente ſorprende le Oſtriche, egli altresì con non minore artificio vien predato dalla Volpe: *Et decipiens decipitur:* come diſſe l'Areſe. In un lungo colle della Biſcaja, ch'entra un pezzo in mare, vi ſtanno molte Volpi, per cagione che ivi hanno buona comodità di provedersi di peſce, di cui ſono grandemente ingorde. Stupenda è l'arte che uſano per prenderlo. Imitano i peſcatori d'amo, non mancando loro induſtria di diſporre per ciò adattati ſtromenti. Imperoche mettono tutto il ſuo corpo nell'orlo dell'acqua alla riva, e diſtendono lungamente la coda, che ſerve loro di canna e di ſpago per peſcare. I Granchi, che paſſano per colà nuotando, e non accorgendoſi delle inſidie, vanno pizzicando e mordendo la medeſima coda. Quando la Volpe ſcotendola con gran fretta e impeto, la roveſcia in terra con la preda: e ſubito ſaltando fuori l'aſſalta, rompe la croſta del Granchio, e ſe ne fa un buon paſto. Qual più ingegnoſa invenzione di peſcare?

Non ſi vanti però la Volpe di truffare i Granchi: perche ancor eſſi ſanno talora predar le Volpi. Certi peſcatori di Marſiglia in una barchetta legata al lido haveano una ſera laſciata quantità di Peſci, e tra gli altri una ſpecie di Granchi marini, tanto oſtinati in ritenere ciò, à cui s'appigliano, che prima vi laſcian la vita, che mai laſciarlo. Sentì l'odore del Peſce da' vicini colli la Volpe, e non trovando chi alle ſue aſtuzie faceſſe contraſto, entrata nel burchiello, pensò di fare una buona cena. Ma capitando à mettere i piedi tra le branche di que' Granchi, che armati di dura croſta non haveano che temere de' denti di lei, rimaſe la ſventurata rattenuta ſtrettamente, e avvinta per modo che non potè mai ſciogliersi e ſvilupparſi. Onde ritornando la mattina i peſcatori trovarono, che la lor peſca havea fatta caccia, e trappolato il più ſcaltrito degli animali. Oh quante volte quegli che,

Aſtutum vafro ſervant ſub pectore Vulpem;

Perſius Saty. 5.

a guiſa di ſcaltre Volpi ſtanno ſul gabbare e ſorprendere il proſſimo, reſtano poi anch'eſſi ſorpreſi e gabbati! E' pur troppo vero quel volgare proverbio, *Chi ne fà ne aſpetti.* Perche non può fallire la minaccia dello Spirito Santo preſſo il Savio: *Supplantatio perverſorum vaſtabit eos.*

Prov. 11. *Et qui laqueum alii ponit, peribit in illo. Eccli.* 27.

S. Ambroſius in Hexaem. lib. 5. *cap.* 8.
Ludov. Granat. par. 1. *Sym. cap.* 14.
Aldovran. lib. 2. *de cruſtac.*

Diſeſa da' pericoli.

Maraviglia IV.

TRa le molte doti delle Cicogne memorabile è la ſaggia cautela che uſano, quando dovendo mettersi in lungo e pericoloſo viaggio verſo l'Oriente, ſi proveggono di difenſori contro a' nemici, che vengono ad aſſaltarle. Imitano que' Mercatanti, che navigano con le lor merci dall'Europa all'Indie, i quali prevedendo l'incontro de' Corſari, conducono ſeco per lor ſicura ſcorta un Armata di gente da guerra, che li difenda. Così appunto le Cicogne in certo tempo dell'anno, prima di mettersi al volo verſo i paeſi Orientali, ſi ragunano in una ben numeroſa compagnia, con ordine e accordo sì bene ſchierato, come ſe foſſero un Eſercito di ſoldati molto ben diſpoſto. E perche tutte ſiano pronte e ſpedite a comparire alla raſſegna, ſi rivolgono a punire, e lacerare quella, che fù pigra e tarda a comparire l'ultima alla raunanza.

Ma poi antiveggendo, che nel diſaſtroſo viaggio non mancheranno pericoli e aſſalti di nemici Uccellacci di rapina, aſpettano la venuta, e il ſoccorſo de' difenſori ſuſſidiarj, che ſono le Cornacchie, alle quali la divina Providenza hà ordinato, che foſſero loro fedeli compagne nel camino, à combattere à loro difeſa e riparo. Il che eſeguiſcono con tale fedeltà, e tanto valore, che nella primavera, dopo alquanti meſi d'aſſenza, ritornando alle conſuete regioni, ſi veggono molte delle Cornacchie ſpennacchiate, e anche ſerite. Segno manifeſto d'eſſere ſtate in fiero combattimento à tutela e cuſtodia delle compagne: *& propriis periculis* (dice Sant' Ambrogio) *bella aliena ſuſcepiſſe.*

Saggi documenti à noi, per teſtimonianza del medeſimo Santo Dottore: Primieramente dalle Cicogne, che c'inſegnano ne' pericoli di queſta vita mortale, tanto inſidiata e aſſalita da' communi nemici, a non fidarci troppo di noi ſteſſi, ma di ricorrere al ſuſſidio delle altrui orazioni, e degli altrui conſigli, maſſimamente di perſone ſpirituali, per bene aſſicurarſi: eſſendo veriſſimo il Proverbio del Savio: *Frater, qui adjuvatur à fratre, quaſi Civitas firma. Prov.* 18. Secondariamente dalle Cornacchie, che c'iſtruiſcono della fedel cura, e caritativa cuſtodia, che dobbiamo havere della ſalute altrui; ſino ad oſſervare, ove fia di meſtiere, l'avviſo dell'Apoſtolo San Giovanni, di mettere à riſchio la propria vita per l'altrui ſalvazione: *Nos debemus pro fratribus animas ponere. 1. Io.* 3. 16.

S. Ambroſius in Hexaem. lib. 5. *cap.* 16.
Ludovic. Granat. in Symb. part. 1. *c.* 16.

Cuſtodia della lingua.

Maraviglia V.

PIù ammirabile parrà l'induſtria delle Oche ſelvaggie per guardarſi e cuſtodirſi dalle inſidie delle Aquile lor nemiche. Dovendo paſſare preſſo a' Monti Caucaſo, ò Tauro, ove ſanno riſedere gran numero d'Aquile, che ſtanno in agguato aſpettando il lor paſſaggio per aſſalirne, e farne preda, ſi proveggono d'opportuno riparo. Per non eſſer ſentite dalle inſidiatrici, marciano, come à dire, alla ſordinata, con ſilenzio, ſenza ſtrepito. E perche di loro natura ſono garrevoli e gracchiatrici, e difficilmente ſanno contenerſi da' conſueti gracchiamenti, ecco di che rimedio ſi vagliono per tenerſi à freno. Ciaſcuna prende in bocca una pietra, la quale le coſtringe à ſerbare ſilenzio in tutto quel viaggio. Onde paſſano di notte tempo taciturne, ſenza ſvegliare le Aquile, che altrimenti ſarebbono loro addoſſo à farne ſtrage. O come c'inſegnano bene à frenare la lingua, chiamata da San Giacomo: *Inquietum malum, univerſitas iniquitatis. Cap.* 3. Origine di gravi mali, che ci tira ſopra mortali ſciagure. Di che ben conſapevole il Sant'Abbate Agatone volle imitare queſti ſaggi volatili. *Rod. part.* 1. *Trat.* 7. *cap.* 9. Si che per lo ſpazio di tre anni portò in bocca un ſaſſo, per acquiſtare la virtù del ſilenzio, e cuſtodirſi da molte inſidie de' comuni nemici. Dicea pur troppo il vero il

il Poeta Simonide: *Pœnitet me fuiſſe locutum, tacuiſſe nunquam.* Il qual detto fù volgarizzato da un altro Italiano:

D'haver taciuto io non mi dolſi mai:
Ch' a l'ombra del ſilenzio io fui ſicuro:
Speſſo ben mi pentj, perche parlai.

Ma non ſono poi così ſcaltrite le Oche ſelvagge ad evitare le inſidie de' Cacciatori, che con iſtrano ſtratagemma le prendono. Arrivate al termine deſiderato ſogliono paſcerſi di certe zucche, cadute nelle lacune dalle piante circonvicine. La onde il Cacciatore, conſapevole di tale lor coſtume, ſi pone in quell'acqua torbida fino al mento, mettendoſi in teſta una zucca vuota, che gli ſerve di celata, e di maſchera. Indi pian piano ſi và movendo ove ſtanno paſcendoſi le Oche, le quali non accorgendoſi delle inſidie, credono quel teſchio altro non eſſere, che uno de' conſueti lor cibi. Si che il predatore ne può à man ſalva acchiappare or l'una or l'altra per li piedi, e tirarle ſott'acqua, ſenza dar loro tempo di poter nè pur mettere una voce di doglianza per sè, nè di avviſo alle compagne di ſcampare dall'aguato, perche ſtimano che quella rapita ſi ſia tuffata nella lacuna per ſuo diletto. Così ſpacciatamente nell'acqua affogandole, viene à farne copioſa preda fino ad empierne il carniere.

Queſti due avvenimenti ci poſſono ben dimoſtrare, quanto ſia più facile il guardarſi, e lo sfuggire gli aſſalti d'un nemico conoſciuto e paleſe, che le inſidie d'un altro occulto, e coperto, che ſotto ſpecie di beneficarci con luſinghe, ci tradiſce con detrimenti. Che però ben diſſe Vincenzo Lirinenſe, che i nemici *Tanto magis cavendi & pertimeſcendi ſunt, quanto occultius ſub lucis umbraculo latitant; juxta monitum Ovidii,*

Quos credis fidos, effuge, tutus eris. Comm. 1. cap. 35.

Tanto più ſi hanno à temere e ſchifare, quanto più ſi naſcondono ſotto l'ombra di benefattori; ſecondo l'avviſo del Poeta:

Fuggi da chi ti fidi, e ſe' ſicuro.

P. Io. Euſebius Nierimberg. in Hiſt. Nat. l. 10. c. 98.
P. Io. Rho in Hexaem. Orat. 39.

Simbolo dell' Ipocriſia

Maravigla VI.

PEr eſprimere un Ipocrita, che con finte azioni imita le vere virtù, un bell' ingegno ſi valſe della Scimia per corpo d'impreſa, e per motto, *Fallit imago.* E veramente queſto animal irragionevole, bagattelliere, ſimulatore, in un corpo ridicolo, e mirabilmente adatto à prendere ſtrani atteggiamenti, contraſà, e rappreſenta così al vivo molte operazioni dell' huomo ragionevole, che ſembra quaſi dotato di ragione. Nell'America ſe ne truovano di varie ſpecie, anche codate, tutte tanto induſtrioſe, ch' è uno ſtupore, come mai in bruti ſenza ſenno alberghi tanto di conoſcimento, d'accortezza, e d'aſtuzia. Portano, ove ſia di meſtiere, ſopra le ſpalle i lor piccoli Scimiotti, i quali colle zampe, a guiſa di fanciulli, abbracciano il collo della madre. Se taluna vien ferita da' cacciatori, accorrono le altre à curarla con foglie medicinali, à ſtagnarle il ſangue con lanugine, e guarirla con ſughi ſalutevoli. Quando debbon paſſare qualche ramo di fiume, fanno di sè ſteſſe come una catena pendente da un' albero vicino alla riva, con prender l'una la coda dell' altra. Indi dondolandoſi, come ſe giuocaſſero ad altalena, ſi lanciano all'altra riva: ove l'ultima Scimia delle appeſe, afferra un altro albero, e poi con un grido dà ſegno, che il paſſaggio è ſicuro, accioche la prima ſi diſciolga dal ramo, e tutte felicemente paſſino.

Quando veggono venir verſo di loro i paſſeggieri, prima di ſalire ſu gli alberi, prendono in mano, e anche in bocca pietre, che poi ſcagliano contro di loro. Ma ſe ſcorgano marciare gente armata, ſi ragunano molte inſieme, e con orribili gridi ſaltando di pianta in pianta la ſeguitano, facendo ridicoli ſcherni, e burlevoli beffe, e talora fingendo di volerla aſſaltare. Toſto poi che veggono gli Armati dar di mano alle ſaette, e agli archibuſi, li quali già hanno provato, quanto ſiano loro dannoſi, s'innalzano à tutta fretta ſu la cima degli alberi, donde ſtanno ben attente, per iſchifare le frezze e le palle. Quindi come ſicure, non ſolo beffeggia-

no con iſcherzi, ma minacciano con pietre, ſino che veggono metterſi in reſta l'arme da fuoco e da ſaette: perche allora van ſaltellando da ramo in ramo, per interrompere la mira dell'offenſore, acciochè non reſtino colpite. Che ſe pur taluna viene ad eſſer ferita, e cadere à terra, alzano tutte inſieme un tal lamentevol grido, che riempie l'aria d'orrore, e ſupera il rugito d'una mandra di Lioni.

Due caſi ſingolarmente ammirabili ſi narrano, che, ſalva la fede degli Scrittori, parrebbono incredibili, e ſopra la natura de' bruti. Il primo avvenuto nell'Iſola di Cuba ſi è, che una Scimia aſſai famigliare rimitando due Giuocatori trattenerſi in un certo giuoco, cui non iſpecifica l'Iſtorico, diſceſe, e s'accoſtò à fare con eſſo loro una partita. E ſeguitò à fare accortamente le ſue parti ſino che, finito il giuoco, andò co' medeſimi all'Oſteria, à godere il frutto della vittoria, e bere del vino pagato da lei col denaro guadagnato. Il ſecondo occorſo in Siviglia fù, che un Scimmione, eſſendo perſeguitato da alcuni Arcieri per ucciderlo, ſubito che s'avvide, che metteano mano alle ſaette, ſi ſottraſſe colla fuga ſopra i tetti, ſaltando dall'uno all'altro: fino che ſcorgendo che pure i perſecutori gli andavano dietro, diſceſe frettoloſamente da una fineſtra; ove veduto un bambino in culla, lo preſe tra le mani, e grazioſamente abbracciatolo, riſalì ſopra la vetta d'una Caſa. Quindi lo eſponeva avanti il ſito petto per ſcudo e riparo contra i colpi de' ſaettatori: come ſe l'iſtinto naturale gli dettaſſe, che coloro non ardirebbono di ſcaricare l'arco contro a quell'innocente. E veramente tale ſtratagemma gli valſe à ſalvargli la vita.

Altre azioni proprie delle creature ragionevoli ſi narrano delle Scimie, le quali sì come da bruti ſi eſercitano ſenza uſo di ragione, così ben dimoſtrano, che le imprese in sè virtuoſe ſi poſſono, e ſi ſogliono eſeguire dagl'Ipocriti ſenza merito di virtù. Onde di tali opere fatte con eſteriore comparſa ſenza retta intentione ſi ſuol dire per proverbio; L'Orazione della Scimia. Peroche à ſimilitudine di lei l'orazione, e la pietà di coſtoro nulla hà del divoto e del pio, ma è mentita apparenza: come ben inſegnò S. Pier Griſologo: *Juſtitia mentitur oculis, fallit aſpectu, videntibus illudit. Serm. 9.*

P. Io. Rho in Hex. orat. 43.
P. Io. Euſebius Nieremberg. Hiſt. Nat. l. 9. c. 44. aliis citat.

Specie di Funerale.

Maraviglia VII.

PRima di partire dagl'induſtrioſi coſtumi delle Scimie, mi piace diriferire un altro maravigliоſo avvenimento, che leggeſi nella vita del P. Giuſeppe Anchieta della Compagnia di Gieſù, Taumaturgo del Braſile. Viaggiava il gran Servo di Dio nella Provincia nomata di San Barnaba in compagnia d'alquanti Peſcatori. Uno di eſſi, veduta una Scimia di notabil grandezza, e di proliſſa barba ſu la cima d'un albero, la ſaettò mortalmente. Allo ſtrepito della caduta, e alle ſtrida della moribonda concorſe ſubito gran numero d'altre Scimie, dando ſegni di grave ſentimento, e doloroſo compianto; come ſe far voleſſero il funerale alla lor Capitana. I peſcatori alzarono ſubito gli archi à trafiggerle con dardi per mangiarſele. Peroche i Popoli del Braſile con tanta ingordigia, e tale guſto ſi paſcono di quella carne, come altri farebbono delle lepri, e de' cavrioli. Ma il P. Anchieta li fè ben toſto ceſſare da quella uccuſione, dicendo loro, che ſi contentaſſero di prenderſi piacere della ſola viſta de' lugubri geſti di que' ridicoli animali. Onde per dare loro maggior ricreazione e diletto, comandò alle Scimie, che proſeguiſſero pure à fare le conſuete condoglienze, e giuochi funebri alla loro compagna.

Allora cominciarono con incondite grida, meſti piagniſtei, e compaſſionevoli atteggiamenti à deplorare la perdita della deſonta. Alcune correano intorno al cadavero per quella campagna. Altre ſalivano ſu gli alberi, ſaltando da un ramo all'altro, e da una in altra pianta, gemendo e gridando: come ſe da più alto coro faceſſero corriſpondenza con quelle da baſſo, e ne celebraſſero inſieme l'eſequie. Si rivolgevano parimente di quando in quando contro a' peſcatori con ſdegnoſi ſcherni, e minaccioſe beffe, rinfacciando loro, al meglio che ſa-

ſapeano, le ingiuſte offeſe. Con tali funeſti giuochi cagionando negli ſpettatori ammirazione e piacere, li ſeguitarono per lo ſpazio più d'una lega: ſino che avvicinandoſi alla Terra di San Barnaba, ordinò loro il P. Giuſeppe, che ſe ne ritornaſſero addietro, accioche per mala ſorte non foſſero ſaettate dagli Abitatori. Ed eſſe prontamente, havutane buona licenza, ſi ritirarono nelle ſelve vicine. Allora il Padre preſe à dire à que' Barbari, che dalla compaſſionevole pietà di quegli animali doveano apprendere l'affetto di miſericordia e carità, che uſar ſi dovea verſo i loro defonti.

Ma ſi come co' quadrupedi inſegnò loro la compaſſione verſo i morti, così co' volatili volle dimoſtrare la carità verſo i viventi. Navigava il P. Anchieta per un golfo di mare dentro una Canoa, in tempo che la calma era grandiſſima, e il caldo eccеſſivo. Pativano oltre modo i paſſeggieri, e maſſimamente il ſuo compagno il P. Pietro Leitano percoſſo da' cocentiſſimi raggi del Sole. Quando il P. Giuſeppe vide ſopra d'un albero tre ò quattro Guaracce, che ſono certi uccelli della grandezza delle Galline noſtrali, di colore tra roſſo e giallo, e di vaghiſſimo aſpetto. Onde rivolto verſo colà diſſe loro in lingua del Braſile: Ite ſpeditamente à chiamare molte voſtre compagne, e ritornate preſto tutte inſieme à farci ombrella in queſto viaggio. Quelle ſtendendo il collo diedero con certa voce ſegno di voler ubbidire. E poſcia con repentino volo partendo, ſe ne ritornarono ben toſto in gran comitiva, colla quale, volando ſopra la nave in aria, ſeguitarono à guiſa di nuvola à fare a' naviganti ombra, ſinoche, paſſata una lega di mare, venne à ſpirare un freſchiſſimo zeffiro. Allora il Padre diè loro commiato: ed eſſe, come già adempiuto il lor obligo, con ufficioſo grido, e con molti ſegni d'allegrezza ſe ne partirono.

Quindi il zelante Servo di Dio, che ſtava ſempre sù l'occaſione di promuovere il bene delle anime, ſicome già eſortò i peſcatori alla pietoſa cura verſo i Defonti, così quì coll' eſempio de' volatili perſuaſe a' paſſaggieri l'imparare le opere della miſericordia verſo i Viventi biſognoſi nelle loro neceſſità, per ottenere da Dio altrettali grazie di ſoccorſo nelle proprie calamità; ſecondo la ſpiegazione del Salmo Davidico: *Beatus vir, qui intelligit ſuper egenum, & pauperem: in die mala liberabit eum Dominus. Pſ.* 40.

P. Sebaſtianus Peretarius in V. P. Ioſephi Anchieta l. 4.

Provvidenza per l'avvenire.

Maraviglia VIII.

SOno comunemente gli animali contenti de' beni preſenti, ſenza far conto de' futuri, de' quali poco ò nulla comprendono. Solamente la Formica pare che prevegga l'avvenire, provedendoſi la ſtate per la ſtagione del verno: Come ſaggiamente oſſervò Sant'Ambrogio: *Formica non ſervitio ad operandum cogitur, ſed ſpontanea propoſito proſpicientiæ, futura alimentorum ſubſidia ſibi præparat. In Hexaem. l.* 4. *c.* 4. La Formica non è da veruno sforzata alle ſue laborioſe opere, ma con antivedimento di ſpontanea providenza ſi procaccia i biſognevoli alimenti pel tempo futuro. Ed in vero degna di gran maraviglia è la ſollecita induſtria di queſti animaluzzi. Fabbricano ſotterra alcune ſtanzette, chiamate dal Nazianzeno *Penaria* diſpenſe, e da altri *Horrea* granai, ove ripongono il grano. Sono queſte lavorate dalle loro boccucce con tale artificio, che meglio al lor biſogno non le potrebbe diſporre un Architetto. Peroche non le fanno diritte, ma con volte e rivolte all'una e l'altra parte, affinche, ſe qualche beſtiuola entraſſe per la porticella, non le poſſa facilmente trovare, e rapire la lor vittovaglia. E con la ſteſſa induſtria cavano fuori la terra, e la pongono alla porta, come argine contra le inondazioni. In oltre fabbricano in quelle ſue cavernette tre luoghi diſtinti: uno, in cui eſſe albergano; l'altro, che lor vale per diſpenſa, ove ſerbano la proviſione del vitto: il terzo, che loro ſerve come di cimitero, ove ſepellire le defonte: havendo le Formiche queſto ſingolare iſtinto di pietà di ſotterrare le morte: come notò Plinio: *Sepeliuntur inter ſe viventium ſola, præter hominem. Lib.* 11. *c.* 30.

Più ammirabile è l'induſtrioſo modo, con cui vanno in foraggio à procacciarſi l'alimento. Entrate in un campo di frumento, le maggiori, come più robuſte e audaci, ſalgono in alto ſul fuſtello della paglia: ſpic-

cano co' morſi, e con le unghie le ſpighe, e gettanle à baſſo, ove ſtanno le minori, le quali, ſenz'altro ſtromento da tritare, co' lor piccoli denti le mondano dalle fogliuzze e pannocchiette, dentro cui ſtà il grano. Indi così netto lo traſportano al ſuo ſotterraneo granajo, addentandolo colle piccole fauci, e poi mettendoſi in camino con bell'ordinanza. Vanno ciaſcuna cariche di sì gran bottino, che maggiore han la ſoma, che i lor corpi. Peroche ſpeſſo un grano di frumento peſa più che quattro di loro. Penano talvolta à portarlo, ò ſpignerlo: ma pure lo portano, ò traggono: che l'utile avvenire dà loro forza per non allentare alla fatica preſente. Ma ſe tanto è il fervore di queſte, non minore è la diſcrezzione di quelle, che già ſcariche e riposate vanno incontro alle ſtanche e laſſe à ſollevarle dal peſo, ſottoponendoſi all'incarico. Come riconoſcendo, che ciaſcuna lavora per tutte, e comune deve eſſere il travaglio, ſe il beneficio è comune. Queſte ſtrane fatiche deſcriſſe ingegnoſamente Virgilio: *Annib. Car. l.4.*

Qual è quando le provide Formiche
De le lor vernariccie vettovaglie
Penſoſe, e procaccievoli ſi danno
A depredar di biade un grande acervo.
Che và dal monte a i ripoſtigli loro
La negra torma: e per anguſta e lunga
Semita le campagne attraverſando,
Altre al careggio inteſe, ò lo s'addoſſano,
O traendo, ò ſpingendo lo conducono:
Altre tengon le ſchiere unite: ed altre
Caſtigan l'infingarde: e tutte inſieme
Fan che tutta la via brulica e ferve.

Ma quì non finiſce lo ſtupore. Peroche, accioche il frumento, eſſendo ſotto terra, non rinaſca, prima di rinaſcere l'uccidono. Mentre alcuna di loro ò di migliori denticelli, ò in ciò più eſpetta cercando ad uno ad uno i ſemi, li roſicchia là appunto, ove ſogliono germogliare: e in tal guiſa (chi mai inſegnò loro ciò che noi appena ſappiamo?) li rendono ſterili e infruttuoſi: e così *Semina arroſa* (atteſta Plinio *L.11. cap.30.*) *condunt, ne rurſus fruges exeant è terra.* Fatto queſto, che rimedio uſano, accioche per l'umidità madre della corruzione, nello ſtare lungamente ſotterra, non ſi corrompano, e marciſcano? Hanno cura di cavar fuori il lor depoſito, e ne' dì ſereni eſporlo al Sole, e dopo aſciutto ritornarlo nel granajo. Quindi han ſicuro il vitto da ſoſtentarſi il verno, alla cui ſterilità largamente proveggono di quel che abbonda la ſtate. Oltre che allora il terreno per le frequenti pioggie fangoſo, e'l Cielo troppo rigido a' piccoli e delicati lor corpiccioli, renderebbe inſopportabile il viaggio lontano in accatto di pane. Così elle naſcono aſtronome, e ſanno il declinar del Sole, e il volgere delle ſtagioni.

Da queſto induſtrioſo operare delle formiche, per teſtimonio di San Girolamo, *In V. Malchi*, quel Malco, che di Monaco ch'era, divenne fuggitivo, fù moſſo à renderſi di nuovo al Moniſtero. Imperoche oſſervando un dì una lunga e folta ſtriſcia di formiche, che tutte ſollecitudine sù e giù per un anguſto calle ſi andavano procacciando il vitto per l'avvenire, diſſe ſeco ſteſſo: Che facciam noi? Queſte ſi proveggono pel verno, ed à noi paſſerà ozioſa la vita? Non ſia mai vero: *Redeamus ad priſtinas virtutes: Provideamus nobis, ut in æternitate vivamus.* Così ripigliò una ſanta vita ripiena di virtuoſe opere; come ſe ſi foſſe ſentito dire dal Savio: *Vade ad Formicam, ò piger, & conſidera vias ejus, & diſce ſapientiam. Parat æſtate cibum ſibi, & congregat in meſſe quod comedat. Prov.6.7. Exemplo ipſius* (aggiunge Ugon Cardinale) *congrega tu tibi in præſenti vita, unde vivas in futura.*

D. Ambr. in Hexaem. lib.6. c.4.
D. Baſilius Homil.9. & alibi in Hexaem.

Magiſtero de' Bruti.

Maraviglia IX.

CHi crederebbe che i Bruti ſieno ſtati talora maeſtri all'huomo di varie arti, e virtù? L'Iſtorico della Natura Plinio ben dimoſtra che gli animali hanno inſegnato, gli Uſignuoli la Muſica, i Ragni la teſſitura, le Formiche la Providenza, le Rondini l'Architettura. Ma, per non trattenerci nelle opere di queſti animaluzzi, già ben riſapute, ne accennerò alcune men note ſpettanti alla Medicina, per conſervar la vita. Scrive Sulpizio Severo nel ſuo Dialogo, che un Romito per nome Eleno ſi paſceva d'erbe ſelvatiche colte ne' campi. Ma non ſapendo diſcernere le ſalubri dalle nocive, pativa gravi dolori di ſtomaco,

ca-

cagionatigli dalle ree qualità, per cui anche era ſoggetto à frequenti malattie. Laonde talvolta havea per minor male l'aſtenerſi giorni intieri dal cibo. Ma la Divina Providenza, havendo compaſſione al ſuo Servo, gl'inviò al Romitaggio un Cervo, che gli ſerviſſe come di ſcalco. Imperoche gli comparve con una brancata, ò con un faſcetto d'erbe in bocca, e gittatele in terra avanti gli occhi di lui, ſi miſe con accuratezza à cernerle, e ſeparare le nocevoli e velenoſe dalle buone e ſalutevoli. Indi buttando via con iſdegnoſo rifiuto quelle, ſi miſe con avido guſto à paſcerſi di queſte, come ſe far gli voleſſe credenza. In tal guiſa il buon Romito, che attentamente haveva oſſervata quella cernita e ſeparazione, venne ammaeſtrato dal Cervo di ciò, che da sè ſteſſo non havrebbe potuto ſapere. Quindi cibandoſi poi di ſole erbe ſcelte e ſalubri, non ſentì più tormenti di ſtomaco, e godè lunga e perfetta ſalute.

Hanno altresì talvolta i bruti inſegnata l'arte della Cirugia, ſpecialmente de' ſalaſſi. Il Cavallo aquatico, che in idioma greco chiamaſi Ippopotamo, e truovaſi ordinariamente alle rive del Nilo, diè à vedere ad un Contadino la maniera d'aprire la vena, ed eſtrarre il ſangue. Imperoche ſentendoſi infermo di febbre, và in cerca d'un pruno, e ne oſſerva la ſpina più acuta: ò pure vaſſene ove le canne ſono ſtate di freſco tagliate, e però hanno in cima pungente acutezza, e contra di quelle imprime forzoſamente un piede. Con che pungendoſi apte una vena della gamba, e ne cava à ſufficienza il ſangue. Ma poi come fare, accioche non eſca ſoverchio, ed evacui le vene? Anche à cio sà trovare opportuno rimedio, quale forſe non gli ſaprebbe ſuggerire l'umana induſtria. Corre immantinente ad un pantano fangoſo e appiccaticcio, e v'immerge e rivolge il piede, tanto che il fango, che ſi caccia nella ferita, gli ſerve di benda per ritenere il ſangue. *Plin. lib. 8. c. 24.*

Al qual propoſito non vò ommettere un caſo ammirabile narrato dal Padre Nierembergo. In un Convento de' Padri Domenicani nomato di Santa Fede nella Provincia d'Uraba, giaceva à letto un Frate Laico aggravato da febbre acuta con male di punta. Era di meſtieri cavargli buona copia di ſangue. Ma il Cirugico non ben eſperto, per gran diligenza che uſaſſe, non ſapea mai trovarvi la vena, ricoperta forſe da pinguedine. Onde il povero infermo privo di rimedio ſtava in grave pericolo della vita. La notte ſeguente entratogli in cella, non sò donde, un Pipiſtrello andò à poſarſi ſopra una gamba del febbricitante, che la teneva ignuda fuori dell'eſtremità del letto. Ivi col morſo d'un dente acuto lo punſe e ferì intorno al nodo del piede, onde ne traſſe ſangue, che ſeguì poi ad uſcire in gran copia. Si che ſi alleggerì toſto la febbre, e la punta ſi mitigò per modo, che il poco men che moribondo in brieve ſi trovò perfettamente ſano. Tanto bene ſeppe la nottola recare il rimedio, cui non havea ſaputo rinvenire il Cirugico.

Da' mentovati eſempi chiaramente ſi ſcorge, quanto ſaggiamente diceſſe il Padre Luigi di Granata: *Sanno gli animali per ſpeciale iſtinto di Dio più di quello, che gli huomini hanno conſeguito con iſtudio e fatica di molti anni. Eſſendo che molte infermità s'incorrono, alle quali i Medici non hanno ſaputo ritrovare alcun rimedio; e forſe niuna ne patiſcono gli animali, della quale non lo ritrovino; per eſſere guidati e iſtruiti da maeſtro migliore. Onde non è da marauigliarſi, che eglino ſiano ſtati noſtri Maeſtri in alcune medicine, che da loro habbiamo appreſe.* Il che prima di lui haveva inſegnato Erofilo: *In multis hominem rebus diſcipulum eſſe animalium.*

P. Ludovicus Granatenſis in Symbol. Fidei part. 1. c. 14. & 15.

P. Euſebius Nieremberg. Hiſt. Nat. lib. 10. cap. 93.

Fedeltà coſtante.

Maraviglia X.

LUngo ſarebbe il riferire i prodigj di fedeltà, che hanno dimoſtrata i Cani verſo i loro Padroni. Mi riſtrignerò à due ſoli. Uno ſia quello avvenuto in Perſia, e rapportato da Eliano. Il Rè Dario haveva un cane, che non ſi partiva mai da' piedi di lui per la gratitudine à certi regali, che gli gittava dalla menſa reale. Ma poco fù l'haverlo ſempre ſeguito in vita, lo volle anche accompagnare in morte. Imperoche in una ſanguinoſa battaglia eſſendo rimaſo ucciſo l'infelice Rè, fù derelitto e

ab-

abbandonato non ſolo dalle ſquadre ben numeroſe del ſuo Eſercito, ma eziandio da' ſuoi più favoriti Cortigiani, che ne laſciarono il cadavere ſul Campo. Solo il Cane, havendo tutti preſa la fuga per ſalvarſi, ne reſtò alla cuſtodia. Si miſe à piedi di lui, e ſtette ivi immobile, non veggendo muoverſi il ſuo Padrone: ma con ſembiante, e geſti di addolorato lo rimirava, moſtrando ſegni di compaſſione. Perſeverò quivi giorni e notti, ſenza ricercare cibo da riſtorarſi, nè darſi momento di riposo: come ricuſando di ſopravivere dopo la morte del ſuo benefattore. Che ſe taluno de' nemici ſi accoſtava al cadavero, rizzatoſi in piedi, e cambiato il duolo in ardire, ſe ne mettea generoſamente alla difeſa, non temendo ferite, e quaſi bramando di morire à piedi del ſuo Signore: come ſe diceſſe con colui,

Funere mergar eodem:
Dulce fuit tecum vivere, dulce mori eſt.

La fedeltà e gratitudine di queſto Cane, che tanto compare à confronto della perfidia di quegl'ingratiſſimi Cortigiani, quanto dovrebbe recar di roſſore e di confuſione à coloro, che beneficati ſi dimenticano de' beneficj, e abbandonano il benefattore nel tempo de' ſuoi biſogni? Come ſaggiamente avverte San Baſilio: *Memoria beneficiorum hujuſce animantis, gratiaque reddenda, quem ingratum, beneficiorumque immemorem, non pudore ac dedecore aſperſerit? in Hexaem. hom. 9.*

L'altro occorſe in Franconia, ove un Cane liberò il ſuo Padrone dal pericolo d'imminente morte, in cui ſtava interizzito dal freddo, e abbandonato d'ogni umano ſoccorſo. Alla riva del fiume Meno era ſituato un Moniſtero di Canonici Regolari, chiamato Pietra ſtillante; il cui Priore haveva allevato un Cane così fedele, che non ſapea partirſi dalla ſua cuſtodia e preſenza. Eſſendo un giorno in tempo di verno ito ad Aſchenburgo, nel ritorno fù ſorpreſo dalla neve, per modo che il cavallo ſtentava à caminare. Per l'intemperie gli ſi aggiunſe un importuno ſonno, che lo ſopiva, e nol laſciava reggerſi bene in ſella. Onde avendo egli veduto un grand'albero, ſceſe di cavallo, e ſi ricoverò ſotto eſſo. Ivi fù oppreſſo da sì maggiore e profondo ſonno, che pareva deliquio. A piedi di lui ſi diſteſe parimente il Cane, riguardando di tanto in tanto la faccia del ſuo Padrone. Ma veggendo che non facea verun moto, credette che gli mancaſſe la vita. Onde rizzatoſi ſi miſe in corſo, quanto le gambe il potean portare, verſo il Moniſtero, e con tanta velocità, che in brieve tempo compiè lo ſpazio di due ore.

Arrivato cominciò à mandare doloroſi latrati verſo il portinajo, à prendere co' denti, e tirare la veſte di lui: di poi à fare i medeſimi gridi, e atteggiamenti con quanti Canonici incontrava. Nè deſiſtè ſino che non hebbe tratti e condotti alcuni alla porta del Moniſtero, donde uſcendo s'induſtriava, al meglio che ſapeva, d'invitarli à ſeguirlo. Che ſe non gli venivan dietro, ritornava di nuovo à prenderli e ſollicitarli. Sinochè caduti in ſoſpezione di qualche novità, e avvedutiſi di ciò che voleva, gli ſpedirono dietro alcuni, i quali dopo lungo camino giunſero al luogo, ove giaceva il Priore più morto che vivo, intorno à cui il Cane ſi miſe à fare atti miſti di compiacenza, e di doglia. Lo ſollevarono da terra tutto interizzito di freddo. Lo riposero con deſtrezza ſul cavallo, e lo riconduſſero al Moniſtero: ove con fomenti e corriſtori lo fecero ben rinvenire, e gli renderono la ſalute, dovuta alla benefica induſtria del fedeliſſimo Cane, che può ſervire d'idea d'amore, d'oſſequio, e di fedeltà a' figliuoli verſo i lor padri, e a' ſervidori verſo il lor Padrone: La qual coſtante fedeltà è ſommamente gradita dagli huomini, e benedetta e premiata da Dio: *Eſto fidelis uſque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ. Apocal. 2. 10.*

Ælianus de Hiſt. animal. lib. 6. c. 25.
P. Gaſparus Schottus Phyſ. curioſ. lib. 8. cap. 19. §. 3.

Sagacità aſtuta.

Maraviglia XI.

NOn ſolo l'erudizion profana, ma anche la Divina Scrittura all'huomo aſtuto e ſcaltrito attribuiſce il nome di Volpe: Come diſſe il Salvatore del malizioſo Erode: *Dicite Vulpi illi. Luc. 13.* Imperoche ſopra gli altri animali la Volpe è fornita di ſagacità, e d'aſtutia. Per fare preda di polli, e d'uccelli, và à diſtendersi in terra ſotto gli alberi, ove ſogliono capitare. Si ripone ivi in guiſa di morta, ſenza ſcuoterſi pun-

punto, nè parere che reſpiri, aſpettando la ſua ventura. Gli uccelli ſtando sù le piante attorno riguardandoſi da lei, non ſi fidano così toſto di ſcendere: ma à poco à poco accoſtandoſi vanno ſpiando, ſe veramente ſia priva di vita. Sino che i più arditi le volano appreſſo, e d'intorno. E veggendo che nè pure dà minimo moto, arrivano à beccarla, e fanno animo agli altri ad appreſſarſi, e ſaltarle addoſſo, gracidando, e quaſi trionfando della lor nemica. Allora la morta, vedendoſi attorniata dalla bramata caccia, in un tratto riſuſcita, e di lancio avventandoſi contra loro, co' denti e colle zampe ne fà tutta quella preda che puote. Non altrimenti il Demonio aſſida le anime à porſi nelle male occaſioni, per ivi ſorprenderle a man ſalva.

Più ingegnoſa parrà l'aſtuzia, con cui la Volpe và à predare le veſpe, e le pecchie, per paſcerſi del lor mele. Mette la coda verſo il lor covile, e dimenandola con iſtrepito diſturba il lor ripoſo. Onde lo ſciame eſce per vendicarſi co' ſuoi pungiglioni, e con gran furia ſi caccia nella medeſima coda. Allora la Volpe la batte à tutto potere per terra ſopra le pietre. Si che parte delle pecchie sfracellate, e parte tramortite divengono ſua preda, e ſuo cibo gradito. Con che ci danno un buon documento di muoverci cautamente anco à quelle, che ſembrano giuſte vendette.

Queſte ſcaltrezze ſervono alla Volpe per procacciarſi il vitto. Altre ne uſa per difenderſi dal male. Quando è moleſtata dalle pulci, che ſono avide del ſuo ſangue, sà valerſi d'un bell'artificio per iſpulciarſi. Ecco in qual modo. Prende in bocca un ramicello di fronde, e ſi porta alla riva di qualche fiume, ove ſi và ſpingendo e tuffando all' indietro à poco à poco nell'acqua fredda. Onde le pulci fuggendo dalla parte del corpo che ſi bagna, ſalgono à quella, che rimane aſciutta. Indi procedendo ella nella medeſima maniera à ſommergerſi vie più nel fiume, altresì eſſe ſeguono ad innalzarſi al buſto: ſino che con varie piccole ſommerſioni le riduce tutte sù la ſua teſta, la quale parimente in modo attuffa nell'acqua, che non le reſta più, ſe non gli occhi e la bocca fuori. Allora ſalendo le pulci ſul ramicello che tiene co' denti, ella lo gitta via da sè, e di lancio ſalta fuori del fiume, e ſi libera da' nemici, che la travagliavano. Piaceſſe al Cielo che noi haveſſimo tanto d' induſtria e ſollecitudine per liberarci da' peccati e difetti, che ci opprimono e conturbano l'anima.

Quì la Volpe cerca il fiume per immergerſi, altrove lo fugge per non affogarſi. Quando dee paſſare un fiume congelato, e teme che non ſia ben ſodo à ſoſtenere il peſo del ſuo corpo, vuole prima ben aſſicurarſene. Che però applica più volte l'orecchio alla ſuperficie del ghiaccio, per riconoſcerne la ſodezza e ſtabilità, con oſſervare il mormorio dell'acqua, che di ſotto ſcorre. Tanta cautela uſa, ove trattaſi di mettere à riſchio la vita coll'annegarſi. Altrettanto e maggiore avvedimento dovrebbe da noi uſarſi in prevedere i pericoli di cadere in peccato, morte dell'anima, e non fidarſi mai di metterſi à pericoloſi cimenti. Ma ſempre temere à fronte delle male occaſioni. Peroche *Qui amat periculum, peribit in illo. Eccl.7.* Chi di capriccio ſi pone ne' riſchi, vi rimarrà miſerabilmente preſo: e ſolamente goderà ſicurezza, chi ſi terrà lungi dagl'inciampi: *Qui cavet laqueos* (dice la Sapienza, *Prov.11.*) *ſecurus erit.*

Ludovic. Granat. in Symb. Fid. part.1. c.14. Rho in Hexaem. or.41.
Euſeb. Nieremberg. Hiſt. Nat. l.7. c.56.

Carità ſcambievole.

MARAVIGLIA XII.

NOn sò ſe ſia carità ſcambievole, ò intereſſata quella, che uſaſi da molti di beneficare il proſſimo, per eſſere da lui beneficati. Se foſſe ſimile à quella, che narra Plinio praticarſi vicendevolmente da certi peſciolini, e uccelletti con altri grandi animali, ſarebbe molto lodevole. Havvi nell' Oceano una ſpecie di Conche marine per nome Pinne, cieche e prive d'occhi, e però inette à procacciarſi il vitto. Ma la Divina Providenza, che in nulla manca alle ſue creature, hà deputato loro un peſcetto nomato da Tullio Squilla, per proveditore e vivandiere, che ſempre fedelmente le accompagna. Or quando la Conchiglia hà meſtiere d'alimento, ſi ferma immobile qnale ſcoglio, ed apre largamente le ſue gran fauci, affinche i peſci, che le guizzan d'intorno, ſi appreſſino, e vi tentino l'ingreſ-

greſſo. E veramente gl'incauti, veggendo ch'ella punto non ſi muove, prendono perciò ardimento di penetrare con ſicurezza in quell'apertura di bocca, e così gli uni e gli altri à gara pian piano, ſenza dar ſentore di sè, vi entrano. Allora il peſciolino, che ſtava in ſentinella, e facea la ſpia, morde leggiermente la Conca, dandole avviſo, che già è in ſicuro la peſcagione. Ond'ella chiudendo immantinente e ſtringendo le ſue porte, affoga e uccide la preda entrata, di cui alimenta bensì ſe ſteſſa, ma ne riſerba parte da ſomminiſtrare al peſciuolo ſuo fedel guardiano e proveditore: sì che amendue lautamente ſe ne nodriſcono.

Bell'eſempio della reciproca carità, che mirabilmente ci dimoſtra gli effetti della Divina Sapienza, che provede degli occhi altrui l'orba Conchiglia, inabile à procurarſi il cibo, ed inſieme ſovviene al peſcetto debole di forze, e inſufficiente à prender gli altri peſci per ſuo alimento. Nel che ci vien anche inſegnato il documento del Veſcovo Salviano, che *Ipſa Natura hac generali lege cunctos conſtringit, ut à quibus aliquid liberalitatis accipimus, plus his gratiæ debeamus retribuere. Lib. 4. ad Eccl.*

Paſſiamo dal Mare al Nilo ad ammirare un altro ſimbolo della medeſima virtù. Il Coccodrillo armato di gran denti, ma diſgiunti à guiſa di pettine, maſtica, e divora avidamente gli animali terreſtri, e gli aquatici. Nel che fare gli rimangono intromeſſi tra' denti pezzetti e reliquie di carne, che gli danno moleſto impaccio, e da cui non ſe ne può dà sè à gran pena liberare. Ma la ſovrana Providenza gli hà deſtinato un mirabile dentelliere, ò ſteccadenti: Un uccellino, chiamato da' Latini *Trochilus*, e dagl'Italiani Reatino, ò Regolo, gliene fà compitamente la purgazione. Apre la gran beſtia le ſue ampie fauci, acciochè l'augelcito v'entri ſenza timore: ove và deſtramente con l'acuto ſuo roſtro piluccando, ed eſtraendo ad uno ad uno que' rimaſugli: ſino che il Coccodrillo ſentendoſi la dentatura ben purgata, con leggiero e ſoave fiato lo ſpinge fuori, e gli dà congedo. Così l'uccellino fà da una ſtrada due ſervigi. Benefica altrui con curarlo da quella moleſtia, e provede à sè ſteſſo, nodrendoſi di que' ſaporiti minuzzoli, che ne eſtrae. Truovaſi più magia, più amorevole e più ſtupenda providenza? Oh Dio ammirabile in tutti i ſuoi effetti, il quale per sì ſtrano artificio provede à due neceſſità con una ſola operazione!

Plinius lib. 9. c. 42. & lib. 8. c. 25.
Ludovicus Granat. in Sym. part. 1. c. 14.

Emendazione de' Vizj.

Maraviglia XIII.

SApientiſſimo è il documento di Sant'Ignazio ſopra l'emendazione de' vizj, di non contentarci del dolore, con cui deteſtiamo la colpa commeſſa, e del preponimento, con cui determiniamo di non più commetterla; ma doverſi aggiugnere qualche doloroſo caſtigo, che ſerva come di freno à rattenerci da nuovi falli. Certamente, ſe preſoci ad emendare qualunque ſia vizio, e fatta ſopra il guardarcene riſoluzione, puniremo la noſtra fralezza nel ricadere in eſſo, con qualche pena, quanto più ſenſibile, tanto più efficace, non rimarà luogo à temere, che infra brieve ſpazio, con maraviglia di noi medeſimi, ce ne troveremo ſvezzati e liberi. Veggianlo brevemente in due pruove avvenute negli animali più inſenſati.

Talete uno de' ſette Savj della Grecia haveva un Mulo, che ſerviva à traſportare ſome di Sale da un luogo all'altro. Nel traſporto doveva paſſare un ampio fiume. Avvenne un dì, che nel paſſaggio, eſſendo carico di gran peſo, ſdrucciolando cadde, e ſi arreſtò nel mezzo dell'acqua, la quale liquefece e ſtruſſe il ſale rinchiuſo ne' ſacchi. Onde il giumento trovatoſi alleggerito e ſcarico, potè agevolmente rilevarſi in piedi, e proſeguire ſenz'aggravio il ſuo camino. Quindi appreſe, che quella caduta e immerſione li era ſtata favorevole e benefica. Che però, quando doveva altre volte, ſecondo il coſtume, ripaſſare il fiume col medeſimo peſo di ſale, preſe il vezzo di fermarſi nel mezzo, e immergerſi con lo ſtruggimento, e la liquefazione dell'incarico. Nè vi era ordine di fargli diſmettere quel mal giuoco, nè allora con iſgrida e minacce, nè poſcia con gagliarde percoſſe; di cui non intendea la cagione. Sino che l'accorto Talete non vi trovò egli il verſo di ſvezzarlo. Ciò fù caricarlo ben bene, in vece di ſale, d'una gran ſoma di lana, cui transferendo la beſtia dall'una all'altra riva,

nel

nel tuffarſi, ſecondo il vizio, nell'acqua, rendè molto più grave: perche ben bene inzuppata la lana divenne oltre miſura peſante, e però vie più lo aggravava. Si che accorgendoſi, che quel ſuo riparo, in vece d'alleggerimento, gli ſerviva di maggior oppreſſione, hebbe per lo ſuo meglio l'ommetterlo e tralaſciarlo: Onde poi ritornato al conſueto traſporto del ſale, ſtava ben leſto à tenerſi in piede. Tanto bene *Aſtus deluditur aſtu*.

Al qual propoſito, non meno grazioſo è l'avvertimento, che inſegna Columella a' Biſolchi, la cui narrazione non ſaprei meglio rapportare, che con l'eleganti parole del Padre Daniello Bartoli. V'hà Buoi di coſì mal vezzo, che arando, à mezzo il ſolco riſtanno, oſtinatiſſimi al non voler muover più avanti: E ſe l'agricoltore, che non dee comportarglielo, lo ſgrida, e tuttavia col pungiglione lo ſtimola, il malvaggio bue ſtramazzaſi à terra. Or tù, dice Columella al villano, non ne far le matte diſperazioni, nè t'adirar sì, che à ferro, e à fuoco la vogli vincere: che ti verrebbe più agevolmente fatto torgli le corna, che l'oſtinazione dal capo. Scioglilo dall'aratro, e tragli d'in sù'l collo il giogo, e quivi medeſimo, dove ſi gittò ſtramazzone, annodagli d'una buona ritorta i piedi, e vattene. Dibatterаſſi per rialzarſi, ma indarno: mugghierà, direſti che domanda perdono: Non te ne venga pietà, e vel laſcia, quanto la fame, e'l diſagio, e'l diſpetto, e'l dolore l'habbian macero più che à buona miſura. Allora diſcioglilo: e non fia mai più vero, ch'egli arando s'arreſti: tanto gli parrà ogni ſolco eſſer quello ſteſſo, dove sì caro gli coſtò il gittarſi. Così un bruto ſtolido, privo d'ogni ragione, hà almeno tanta capacità di tenere à memoria la ſciagura, che gli cagionò quel ſuo fallo, per iſchifarlo ſempre in avvenire.

Di ſomigliante rimedio ſi valſe l'Orator Demoſtene, per emendarſi d'uno ſconcio mendo, che commetteva nell'aringare; alzando deformemente una ſpalla, come in atto di ſcaricarſi d'un peſo. Soſpeſe in alto una ſpada con la punta ben acuta rivolta à baſſo; ſotto di cui ſi metteva à recitar le ſue diceríe colla ſpalla ignuda. Onde, qualvolta l'alzava fuor di regola, ſe la ſentiva dolorоſamente pungere. Con che diſmiſe e diſuſò quello ſpiacevol e mal coſtumato ribalzo. D'un Religioſo riferiſce il P. Luigi di Granata, che eccedendo di quando in quando in certa parola indecente, ſi metteva poi alla lingua una mordacchia, la quale gli ſervì opportunamente à frenarla e correggerla da que' mali ſcorſi, e lo rendè huomo perfetto, giuſta la ſentenza di San Giacomo: *Qui in verbo non offendit, hic perfectus eſt vir*. *C*.3. 2.

Kenelmus Digbeus de Immort. animæ Tract.1. *c*.36.
P. Bartolus Geog. Moral. *c*.22.

Pigrizia brutale.

MARAVIGLIA XIV.

NOn ſolo delle virtù, ma anche de' vizj ſi veggono ne' Bruti eſempj, affinche da eſſi impari l'huomo il documento del Real Profeta, di ſchifare il male, e d'abbracciare il bene: *Declina à malo, & fac bonum*. *Pſ*.36. Nel Braſile trovaſi un animale di forma molto nuova e inſolita, che da' Paeſani chiamaſi Aitì, e da Portogheſi Pigrizia per la tarda, e infingarda ſua natura. Erge ſopra lentiſſime gambe la pigra, e ritonda mole del corpo. Di grandezza è ſimile a' maſtini, ma col griſo più difforme, e le unghie lunghe à ſimiglianza di dita. Hà la capellatura nella collottola, che gli cuopre diſteſamente la cervice. Nell'andare frega il ventre, ch'è molto graſſo e ripieno, à terra: nè ma ſi dirizza ſu i piedi. Si muove tanto adagio, che in quindici giorni, ſenza punto fermarſi, appena fà tanto di camino, quanto è un tratto di pietra. Vive di foglie d'alberi, sù le cime de' quali per lo più ſi trattiene. Nel ſalirvi ſopra inerpicando, per la ſua lentezza conſuma circa due giornate, e altrettante poi nello ſcenderne. Non ſolo con invitamenti, ò minacce, ma nè anche con percoſſe e ferite ſi può punto affretare, e cavare dalla ſua natural pigrizia, ignavia, e tardità. Così appunto lo deſcrive il P. Pier Maffei, e parimente il Padre Euſebio Nierembergo in verſi, alludendo al Pigro:

Te ridet natura, Piger: Braſilica Tempe
Beſtia fœda colit nomine dicta tuo.
Tarda gradu reptat, pede non aſſurgit inani;

Ven-

Ventre ſed adlambit lento adipalis humum.
Adjactum properat ter quina luce lapilli,
Et biduo frondens laſsa cubile ſubit.
Acta minis, plagis, neutris ignavia cedit:
Nec ſinit inflicto vulnere torpor iners.

Chi non iſcorge in queſto animale rappreſentata al vivo la ſcioperata natura dell'huomo pigro, contro di cui favella il Savio dicendo: *Vult, & non vult Piger? Prov.*11.4. Perſone lentiſſime nel lor operare, che dal mattino alla ſera tengono le mani alla cintola: nè fanno mai paſſo nella via della virtù, come ſe haveſſero la podagra a' piedi. Perſone tardiſſime, che in molti anni di profeſſata ſpiritualità non hanno in eſſa punto approfittato, e delle foglie di certi loro vaniſſimi deſiderj ſi paſcono. Contra coſtoro eſclama il Savio ne' Proverbj: *Egeſtatem operata eſt manus remiſsa. Cap.*10.4. Chi è pigro nelle ſue operazioni, ſarà povero d'ogni bene: perche la pigrizia genera l'ozio, l'ozio porta la traſcuraggine, e la traſcuraggine arreca la povertà.

P. Maffeus in Hiſt. Indiar. l.2.
P. Nieremberg. Hiſt. Nat. l.9. c.13.

Velocità ſingolare.

Maraviglia XV.

OPponiamo alla Pigrizia la Velocità, e prendiamo un eſempio d'eſſere ſolleciti, e veloci nelle noſtre operazioni, e d'oſſervare il conſiglio dell'Eccleſiaſtico per liberarci da molti mali: *In omnibus operibus tuis eſto velox; & omnis infirmitas non occurret tibi. Cap.*31.27. Trà le coſe maravigliose ſcoperte nel Mondo nuovo, metteſi da moderni Iſtorici un animale nomato Struzzocamelo, il quale tiene una figura miſta dell'uno, e dell'altro. Imperoche ſecondo la parte ſuperiore hà, come lo Struzzo volatile, l'ali e le penne: ſecondo la parte inferiore hà, come il Camelo quadrupede, la curvatura del dorſo, e quattro gambe. Di queſto Struzzocamelo contanſi maraviglie. Rapporterò ſol quella, che fà al propoſto titolo.

E' velociſſimo di moto, ſicome quello che hà ricevuto dalla natura triplicato ſtromento da poterſi muovere con preſtezza e celerità: i piedi inelli per fare il corſo progreſſivo per terra: le ali ampie per ſollevarſi à volo in aria, ove il biſogno lo ricerchi. In oltre tiene à due fianchi deſtro e ſiniſtro due ſproni naturaliſſimi, co' quali di tempo in tempo con alternate vicende và ſtimolando sè ſteſſo, e incitandoſi al correre più e più velocemente. Si che appena mai i cani cacciatori lo poſſono raggiugnere: maſſimamente che, quando è perſeguitato da' veltri, uſa queſt'aſtuzia di tener diſteſa, e innalzata un'ala, con cui rigetta l'impeto dell'aria contra il cane, per atterrirlo, e ritardargli il corſo; e quando hà ſtancata un'ala, la piega, e ſolleva l'altra à fare il medeſimo ufficio: ſinoche ſi pone in ſalvo, ſchermendo i perſecutori ſenza metterſi à volo.

Simbolo nobilmente eſpreſſivo dell'huomo ſpirituale, e bramoſo d'avanzarſi nel camino della virtù, à cui non baſtano nè i piedi nè le ali, cioè à dire i deſiderj, e i propoſiti di viver virtuoſamente: ma gli è di meſtieri, e di grand'utile l'aggiungervi anche i due ſproni; cioè efficaci motivi, con cui ſi vada alternamente ſpingendo e ſtimolando al ben fare: lo ſprone ſiniſtro di conſiderazioni delle coſe terribili, della Morte, del Giudicio, e dell'Inferno, per eccitare il timore: e lo ſprone deſtro di meditazioni de' beni amabili, de' beneficj divini, della vita eterna, e del Paradiſo, per accendere l'amore.

P. Franciſcus Stadiera Societ. Ieſu de decept. partic. part.1. Tr.3. c.3.
P. Euſeb. Nieremb. Hiſt. Nat. l.10. c.32.

Beneficenza generale.

Maraviglia XVI.

RAriſſimi ſono que' Bruti, che poſſano ſervire à gli huomini d'eſemplari di beneficenza verſo il proſſimo, che non ſi attenga loro per congiunzione di ſangue, ò d'amicizia. Contuttociò uno ſe ne trova nel Meſſico, chiamato dagl'Indiani Ocotoctli, di fattezza ſimile al Gatto, ma di corporatura maggiore, robuſto d'unghie, veloce di corſo, gagliardo di voce, ma d'animo grandemente corteſe e benefico, quantunque di morſo e di fiato velenoſo. Si appiatta nelle ſelve ſotto de gli alberi ad aſpettare il paſſaggio delle fiere. Aſſalta i Cervi, le Camozze, i Daini, ed altri animali,

mali, li quali in pochi colpi uccide, ſtendendoli à terra con fieri urti, e lacerandoli con adunche unghie. Indi, ſenza nè pure aſſaggiarli, ancorche ſia famelico, ne ricuopre i cadaveri con erbe e ceſpugli per ben conſervarli.

Fatta la caccia, ſale inerpicando sù la vetta d'un albero, donde mette fuori altiſſime voci, chiamando à banchetto le altre fiere e ſelvaggine inferiori di forza, e meno abili à procacciarſi il vitto. Queſte già conoſcenti del grido, e conſapevoli della liberalità di lui, accorrono toſto al poſto, ove ſono convitate: e ſcoperta la preda ne fanno un buon paſto à ſazietà ſotto gli occhi del corteſe benefattore, il quale poi ſcende à goderne degli avanzi. Peroche prima haveva oſſervato il digiuno, non volendo nè pur lambirla, come per tema, che colle ſue fauci velenoſe, anzi col triſto ſuo fiato non veniſſe ad infettarla, e avvelenarla, ſi che gli altri animali in vece di nutrimento, non ne patiſſero infezione, e non deſſe la morte a' Convitati, a' quali procurava la vita: *Tanta urbanitate* (conchiude l'Iſtorico) *charitati favet, tam comi providentia ſaluti aliene conſulit.*

Quanto pochi ſono coloro, che delle acquiſtate ricchezze la parte maggiore compartano altrui? Quanto anche più rari ſono quegli, che ſi contentino d'oſſervare l'aſtinenza, per havere onde paſcere la fame de' biſognoſi? Imparino da queſta liberaliſſima fiera il documento di Tobia: *Quomodo poteris, ita eſto miſericors: ſi multum tibi fuerit, abundanter tribue: ſi exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertire ſtude. Cap.4.8.*

P. Ioan. Rho in Hexaem. Orat.41.
P. Gaſpar Scottus Phyſic. curioſ. part.2. lib.8. cap.30. aliis citatis.

Aſtuzia deluſa.

Maraviglia XVII.

NOn v' hà ſcaltrezza per ingannare altri, che non reſti anch'eſſa talvolta ingannata. La Pantera, per fare caccia degli animali, uſa un piacevole ſtrattagemma. Si naſconde ſotto una ſiepe ben ricoperta di frondi, per non recare ſpavento col ſuo torvo e fieriſſimo ceſſo. Indi col ſoave ſuo fiato ſpira fuori d'ogni intorno un gratiſſimo odore, dal cui piacere moſſe e allettate le incaute ſelvaggine ſi vanno appreſſando à lei, per godere più da vicino quella ſoavità lor confacente. Quando poi ſe le vede ſotto le unghie, balza fuori improviſamente, le aſſale, le ſorprende, e ne fà crudo macello per divorarle. Si che pruovano, che quello non fù odore di vita, ma di morte: *Non odor vitæ in vitam, ſed odor mortis in mortem. 2. Cor. 2. 16.* per uſar le parole dell'Apoſtolo. Perciò della Pantera ſi valſe per corpo d'ingegnoſa impreſa l'Abbate Picinelli col motto, *Allicit ut perimat:* Per ſignificare, che la voluttà con ſoavi allettamenti attrae gl'inavveduti à godere un brieve diletto, per far poi loro provare crudeli tormenti: come dice San Cipriano: *Blanditur ut fallat: arridet, ut ſeviat. Epiſt. ad Donat.*

Ma ſi come la Pantera gabba e uccide gli altri animali per l'odorato loro, così eſſa per lo ſuo medeſimo odorato reſta ſpeſſo gabbata e morta. Queſta fiera è di veloce corſo à fuggire, e di gran bravura à difenderſi da' cacciatori: i quali però per prenderla, eſpongono là, dove dee paſſare, carne avvelenata. Ma ella, come molto ſcaltrita, e d'odorato acuto, al ſolo fiutarla, ſe ne accorge. Onde non oſa toccarla, ſe prima, ſcorrendo per la campagna, non ſente l'odore dell'erba dittamo, antidoto contro al veleno, per prontamente curarſi, dopo haver divorato il cibo infetto.

Contuttociò più ſcaltriti di lei i cacciatori, conſapevoli di queſta ſua accortezza, ſoſpendono un faſcetto dell'erba contraveleno ad un albero; affinche ella ſentendone l'odore, ſi fidi, come le altre volte, di mangiare l'eſca velenoſa. Corre poſcia ſubito à cercare il rimedio: ma trovandolo appeſo molt'alto, ſpicca bensì più e più ſalti per arrivarlo: tutto però indarno: che non può giugnere à prenderlo. Si che accortaſi tardi del gabbo, piena di rabbia e diſperazione è coſtretta per gli atroci dolori à miſeramente morire.

Così appunto fanno i Demonj cacciatori delle anime. Eſpongono a' peccatori piaceri avvelenati, e gli allettano à godergli con la ſconſigliata ſperanza d'haver ſempre in ſua balia il rimedio della Confeſſione per curarſene. Ma quante volte ſi trovano deluſi; eſſendo aggravati dal male, e privi della cura,

e del

e del rimedio, coſtretti à perire di mala morte! Perciò ci avverte à buon' ora il Salvatore: *Quæretis me, & non invenietis, & in peccato veſtro moriemini. Io.7. & 8.* Diſpiacciono grandemente à Dio tali fidanze da Pantere incaute, e preſuntuoſe invenzioni: e non ſervono ad altro, che à provocare maggiormente lo ſdegno di lui, e tirare ſopra di troppo ſperanzoſi peccatori multiplicata rovina: *Irritaverunt Deum in adinventionibus ſuis:* (dice il Real Profeta, *Pſ.* 105. 29.) *& multiplicata eſt in eis ruina.*

Plinius Hiſt. Natural. l.8. cap.17. & 27. & alibi.

Gran forza in coſa piccola.

Maraviglia XVIII.

QUanto ſia vero il detto di Plinio, che *Rerum natura nuſquam magis tota eſt, quam in minimis. Lib.11. cap.2.* La natura non mai altrove che nelle minuzie, dimoſtrare più tutta la ſua virtù; ben lo perſuade quel peſciolino chiamato da' Greci *Echeneis*, e da' Latini *Remora*. Queſta, (ſe dobbiam fede à gravi Scrittori) arrivando ad afferrare una gran nave in alto mare, l'arreſta più d'ogn'incontraſtabile ancora; avvegnache voli à piene vele portata da gagliardo vento: e la trattiene in modo, che per quanto dall'impeto de' maroſi, e de' turbini ſia ſoſpinta, indarno tenta di proſeguire il ſuo viaggio. Coſa affatto maravigliosa, che tanto prevalga a' furibondi aquiloni un minutiſſimo peſce. Che le Balene iſole natanti nell'Oceano, le Orche vaſte moli del Mare, i Roſmari formidabili ſcogli di carne, urtando in una nave la ſcuotano, ò la ſommergano, non pare gran maraviglia: Che un gran Moſtro marino nel Pelago dell'Indie con le immenſe ſue alacce abbracciaſſe, e riteneſſe un vaſtiſſimo vaſcello Portogheſe, fù più di terrore, che di ſtupore a' Marinari, e a' paſſeggieri. Perche in tali caſi ſi veggono le gran macchine, ſi ſcuopre il vigore d'eſſe, ſe ne ſcorge la poſſanza: e però ſi ſcema l'ammirazione.

Ma che la Remora minuto peſcetto di poco più d'un piede, ſottile di corpo, e diſarmato d'ugne, habbia forza di fermare i navili contra i venti furioſi, e le impetuoſe procelle: il che non poſſono fare gagliardiſſime ancore; queſto ſembra un miracolo della natura. E per tale lo riconobbe Plinio narrando e ſtupendo, come un peſciuolo haveſſe potere di contraſtare alla ſpinta di quattrocento rematori e marinari nella Galea dell' Imperador Caligola; e parimente, che ſuperaſſe la furia de' venti, e la corrente dell'onde ſotto la nave di Periandro: mutando, per così dire, l'inſtabile velocità de' navili nell'immobile ſaldezza de' palagi, e rendendogli così ſtabili, che la raddoppiata violenza di robuſta ciurma non li poteſſe punto ſmuovere; ſino, che un marinajo notatore non iſcendeſſe ſotto la carena à ſtaccare e rimuovere la remora. Queſto certamente è un prodigio, che non ſi può conſiderare ſenza una profondiſſima riverenza di quel Signore, che in piccolo corpo tanto vigore collocò: e ſenza confeſſare, che umano intelletto non può arrivare à ſapere la cagione di tant' occulta virtù.

Poſſiamo ben quindi trarre profittevoli documenti di moralità: Primieramente, che talvolta un piccolo atto di virtù, vincendo una tentazione, vale à frenare il corſo d'una veemente paſſione. Peroche Iddio ſuol rimunerare con abbondanza della ſua grazia chi un poco ſi vince per ſuo amore; ſecondo la ſua divina promeſſa: *Quia ſuper pauca fuiſti fidelis, ſuper multa te conſtituam. Matth.* 25. 21. Secondariamente, per l'oppoſito, che certe colpe leggieri baſtano talora ad arreſtare eziandio le anime grandi, che corrono, anzi volano alla perfezzione. Il che ſpiegò con tal ſimilitudine l'Alciati in un ingegnoſo Emblema, e co' ſeguenti verſi: *Emb.*83.

Sic quoſdam ingenio & virtute ad ſidera vectos,
Detinet in medio tramite cauſa levis.

Perciò San Bernardo tante volte ci ammoniſce di ſchifare le colpe veniali, che ſono le remore, le quali, ſe non ſommergono l'anima nel profondo dell'iniquità, non per tanto l'arreſtano in mezzo al corſo; tornando vuote le diligenze, che ſi fanno per avanzarſi nel camino della virtù. Onde ſcriſſe all'Imperador Lotario: *Verendum eſt, ne minimorum neglectus impedimentum ſit maximorum, Epiſt.*139.

D. Baſilius in Hexaem. hom.7.
Plinius l.32. Natur. Hiſtor. c.1.
Rho in Hexaem. or.3. n.24. & or.35. n.74.

Vene-

Venerazione alle coſe ſacre.

Maraviglia XIX.

LE creature irragionevoli non ſolo delle virtù morali, ma eziandio della Religione e dell'oſſequio verſo Dio, e verſo i Santi ci hanno dati in un certo modo mirabili eſempj. Un prodigio annuale ſe ne ammira in una Chieſa poco diſcoſta da Bologna, il quale ſe bene ſia annoverato trà le Maraviglie della Natura, à me pare, che habbia più toſto del ſopranaturale. Sopra un Monte ſtà una Chieſa dedicata alla Reina del Cielo, ove ſe ne adora una divota effigie. Nella Feſta della Natività di noſtra Signora, ò, ſe vento ò pioggia ſono allora d'impedimento, in altro giorno dell'ottava, vengono, non ſi sà bene donde, una moltitudine innumerabile di formiche, volando à grandi ſchiere: perche hanno meſſe l'ali. Si vanno à poſare alla preſenza di numeroſo popolo concorſo alla ſolennità, in un portico, che ſerve di fronte al Tempio. Indi caminando per diritto ſentiero, con bella ordinanza entrano nella Chieſa, e pian piano, ſenza divertire ad altri altari, ſi conducono al maggiore della Vergine. Ivi parte sù la predella fermandoſi, parte ſul medeſimo altare ſalendo, vi fanno à lor modo riverenti oſſequj. Dopo li quali, come ſe pareſſe, che fatta una sì nobil funzione, non rimaneſſe loro che più fare in vita, ſi muojono, dedicandoſi agli onori di Maria. Onde di ciaſcuna di queſte formiche ſi può ben dire ciò che Marziale dell'ape morta in gran pregio nell'ambra: *Lib.4. epigr.24.*

Dignum tantorum pretium tulit illa laborum:
Credibile eſt ipſam ſic voluiſſe mori.

Sono queſte formiche di tali fattezze, che in tutto quel vicinato non ſe ne veggono di ſimiglianti: tutte alate, di colore tra 'l bianco e 'l nero, di natura aſſai innocenti: perche non putono, non rubano, non mordono: anzi le lor ceneri ſono giovevoli alla cura di varie infermità. Laonde il Sacerdote ivi aſſiſtente raganale prima inſieme, e poi le benedice conforme al rito di Santa Chieſa. Quindi à chi ne chiede del popolo, le diſtribuiſce. Nè pochi ſono quegli, che valendoſene à curare le lor malattie, ne hanno provato, e continuamente ne pruovano mirabili giovamenti: e ſpecialmente contra il morbo chiamato della formica ſono di rimedio ſingolare. Così Iddio à dimoſtrare, quanto gli ſiano graditi gli oſſequj di queſte piccole creature alla ſua Santa Madre, ſi è compiaciuto di comunicare a' loro tenui cadaveri, e ſottili polveri benefica virtù. Onde quelle, che vivendo erano vilipeſe, morte ſon divenute pregiate: e ſi può à ciaſcuna di loro aggiungere anche la lode, che il mentovato Poeta diede appunto alla formica perita nel prezioſo bitume: *L.6. epigr.13.*

Sic modò quæ fuerat vita contempta manente,
Funeribus facta eſt nunc pretioſa ſuis.

Altra rifleſſione io non vo' fare ſopra queſto ammirabile avvenimento, ſe non accennare di nuovo il Proverbio del Savio: *Vade ad Formicam, ò Piger, & diſce Sapientiam. Prov.6.6.* Se alcuno nella divozione verſo la Madre di Dio ſi trova pigro e lento, vada alla Scuola di queſte Formiche ad apprendere la vera Sapienza, con cui ella ſi dee ſollecitamente riverire, amare, e ſervire. Miri com'eſſe, depoſta la vizioſa natura d'avidità, di fetore, di rapina, ſi facciano innocenti. Il che ſenza dubbio ci ammaeſtra, che chiunque di vero cuore ama, deſidera, e procura la divozione di Noſtra Signora, dee ſpogliarſi degli abiti vizioſi ſino à far morire le malnate paſſioni.

P. Io. Rho in Sabbat. exempl.84. ex Maſino in Mirab. Bononiæ.

Induſtria ne' combattimenti.

Maraviglia XX.

LA Divina Providenza hà conceduto agli animali arme offenſive e diffenſive ſecondo la loro qualità. Ad alcuni più forti e audaci diede le corna, le unghie, i denti; come a' Bufoli, a' Lioni, alle Tigri: ad altri fievoli e pauroſi leggerezza e velocità di piedi, per ſalvarſi colla fuga: come alle Lepri, alle Damme, a' Daini. Ma veggiamo in due ſpecie di fiere, di che arme le habbia Iddio provedute, e con che induſtria eſſe ſe ne ſervano ne' combattimenti. Al Lionfante providde d'una lunga e forte proboſcide, che gli ſerve come di mano per varie

operazione, e d'arma per combattere ne' pericoli. Lo munì d'una duriſſima pelle, come di corazza impenetrabile alle lance e ſaette, che non arrivano à trargli ſangue, nè à mortalmente ferirlo: come ingegnoſamente cantò Lucano: *Lib.6.*

Hærentes Elephas mota cute diſcutit haſtas:
Viſcera tuta manent penitùs, citraque cruorem
Conſixæ ſtant tela fera: tot falla ſagittis,
Tot jaculis unam non explent vulnera mortem.

Parimente al Rinoceronte ò Unicorno diede il Creatore gran robuſtezza, e ſpecialmente lo armò d'un corno in mezzo la fronte ſopra le narici, duro come di ferro, e acuto come uno ſtilo, che gli vale di lancia contro a' ſuoi nemici. E ciò che hà più del maraviglioſo, quando prevede di dover entrare in qualche battaglia, con ſaggia induſtria arruota e affila il medeſimo corno ad una pietra, acciochè meglio gli ſerva à fare più penetranti ferite.

Or queſti due feroci animali entrano ſpeſſo in duello trà loro. Incontrandoſi ſi pongono in aſſetto per la pugna: ſi rizzano in sù il petto: levano alto i colli: mettono le loro arme in reſta: quegli dimenando la ſua proboſcide, e queſti ergendo il ſuo corno. Entrati nella zuffa, ſi vanno ſchermendo con prender ciaſcuno i ſuoi vantaggi, e contratempi: il che meglio non potrebbono due ſchermitori. Ma il Rinoceronte riconoſcendoſi minore di forza, ricorre all'aſtuzia. Si abbaſſa, e ſi mette ſotto il ventre dell'avverſario, per ferirlo nella parte unicamente tenera, e penetrabile di lui, con dargli una ſtoccata coll'aguzzo ſuo corno nel ventricolo, e farlo cadere morto à terra. Che ſe queſti per diſgrazia falla il colpo, il Lionfante lo aſſalta con maggiore impeto, e gittandogli la ſua proboſcide intorno al collo, quaſi con capeſtro di morte gli ſtringe le vie della vita, e ſtrozzatolo ne fà ſcempio.

Una tale pugna trà queſte due fiere, per teſtimonianza del Padre Nierembergo, ſi vide con grande ammirazione in Portogallo ſotto il Rè Don Emanuelle: Nella quale, dopo un lungo battagliare con vicendevole fortuna, il Lionfante provando l'arme nemica, fù ſorpreſo da tanta paura, c'hebbe per meglio valerſi de' ſuoi piedi ſuggendo. Ma non trovando altra via aperta alla fuga, che una gran fineſtra munita con una ferrata, urtò in eſſa con tanto impeto che la gittò à baſſo, e per mezzo di lei campò. Onde il vincitore s'ingalluzzò con un andare ſuperbo e altiero. Sebene non potè poi molto vantarſi: perche tre volte rimaſe abbattuto e vinto.

Da queſto combattimento molte ſaggie iſtruzioni ſi poſſono cavare. Ma à me piace d'accennare ſolo à tal propoſito un avvertimento: che il Demonio fà appunto con l'huomo, come il Rinoceronte col Lionfante: cioè (come diceva Sant'Ignazio) conſidera ben bene, e oſſerva, qual ſia in lui la parte più debole, e più arrendevole alla paſſione, e contra quella rivolge le ſue inſidie, e le ſue forze. *L.4. Vit.* Se ſcorge uno inclinato alla ſenſualità, lo ſtimola a' piaceri del ſenſo. Se di natura ſuperba, fomenta l'ambizione degli onori: e ite diſcorrendo. Laonde ad operare ſaggiamente, dee ciaſcuno oſſervare la paſſione in sè predominante, e quella tener ſempre in ſpeciale guardia e cuſtodia.

Abb. Picinellus Mund. Symbol. l.5. c.22. & 41.

Ludovic. Granat. Symb. Fidei part. 1. cap.16.

Docilità de' Bruti.

Maraviglia XXI.

TRà le doti delle creature irragionevoli, con cui più ſi accoſtano all'imitazione delle ragionevoli, riconoſce il Filoſofo la facilità, che alcune hanno ad eſſere ammaeſtrate, e avvezze ad azioni ſuperiori alla lor natura. Memorabili ſon quelle, ch'eſercitava un Capriuolo allevato da piccolo, e iſtruito mirabilmente nel Monaſtero della Beata Margherita di Savoja; ſe pure all'iſtruzione fattagli non ſi aggiunſe grazia ſovranaturale. Faceva egli varii perſonaggi. Ovunque eſſa andava, la ſeguiva dietro, come un riverente paggio. Quanto gli comandava, tanto appunto prontamente adempieva meglio d'un ſervidore. A cagione d'eſempio. Eſſendo ella Superiora nella Città d'Alba, ſe voleva chiamare le Monache à Capitolo, facendo col geſto della mano alzata, e abbaſſata, ſegno di ſonare al

Ca-

Capriuolo, egli già ben istruito andava à fare un suono ben aggiustato del campanello traendo co' denti la fune, come se havesse mani, e braccia umane.

Bene spesso occorrendo occasione à Margherita di chiamare alcuna delle sue Suore, bastava che colla mano additasse la cella, ò la finestra di quella, che subito il Capriuolo correva à cercarla: e trovatala facea tanti moti, fino a tirarle la tonaca, che la Monica già consapevole della consuetudine di lui, ben intendea d'essere aspettata dalla Reverenda Madre. Quando entrava nel Dormitorio, si moveva a lenti passi, e vi stava cheto senza fare minimo strepito, per non isturbare il comune riposo. Ma degna di speziale ammirazione era la compostezza, modestia, e riverenza, con cui accompagnava la sua Padrona in Chiesa: e vi si tratteneva con sì ossequioso rispetto, che pareva havere come intelletto e discorso, non solo per imitare la divozione delle Suore, ma anche per riconoscere li Divini Misterj, che vi si celebravano.

Imparino quindi i Fedeli, oltre gli altri documenti, la religiosa modestia, con cui debbono stare ne' Sacri Tempj. Già i Santi Ambrogio e Grisostomo persuadevano i Cristiani ad apprendere la Religione dovuta alle Chiese da' Barbari Idolatri, che non osavano fare un zitto ne' loro profani tempi: *Cum Gentiles Idolis suis reverentiam tacendo detulerint. Lib. 3. de vel. Virg.* Ora bisognerebbe talvolta proporre a' medesimi Fedeli l'esempio de' Bruti, che fanno fare i dovuti ossequj a' sacri Misterj della vera Divinità.

D. Paulus Botti Cler. Reg. in Sanctitate vener. c. 17.

Hyacinthus Brizian. in vit. B. Marg. p. 83.

Altra simile docilità.

Maraviglia XXII.

NOn meno ammirabile è la docilità d'alcuni Gatti domestici, di cui si raccontano straniſſime azioni, due sole delle quali rapporterò. San Filippo Neri havea nella sua Congregazione di Roma un Laico di gran virtù, che serviva ne' ministeri più umili. A questo haveva data la cura della cucina, acciochè apprestasse le vivande pel Refettorio. Egli à poco à poco nel tempo di ricreazione con industria addimesticò, e istruì un Gatto per modo, che si facea da lui servire in varie faccende del suo mestiere; le quali esercitava così bene, come se fosse un guattero. Era il buon Servo di Dio grandemente vago d'assistere al divin Sacrificio. Onde talora, uditone il segno, usciva dalla cucina, e si portava alla Chiesa. Ma affinche frattanto non accadesse qualche detrimento, comandava al Gatto che salisse sopra la tavola, e stesse bene in custodia. Al primo cenno ubbidiva subito con un salto, e si metteva in guardia. E talvolta si vedeva innanzi à gli occhi buona quantità di pesci, de quali era ghiottissimo: e pure non ardiva mai di toccarne coda; posponendo il comodo di satollarsi al comando del cuciniere, e facendosi di ladro, che prima era, custode delle vivande.

Più grazioso parrà quello, che avvenne in un Collegio della Compagnia di Giesù, riferito trà gli altri dal P. Eusebio Nierembergo. Un Fratello Coadjutore con l'ajuto d'un fante haveva nutrito e accostumato da piccino un Gatto à varie azioni superiori alla sua natura. Non si partiva mai dal fianco del suo nudricatore. Se egli passeggiava, altresì esso sù e giù lo seguiva. Se sedeva, anch'esso si posava à riposo, tenendo ritte le gambe anteriori. Se lavorava, gli porgeva quegli stromenti, che potea reggere. Haveva il Servo di Dio l'ufficio di svegliatore, per destare ogni mattina i Religiosi all'orazione: ed il Gatto di buonissima ora si trovava all'uscio della cella di lui, aspettando che uscisse. Che se talvolta oppresso dal sonno non si moveva ad ora competente, con gnavolare e bussare all'uscio, lo destava. E se tuttavia non si risentiva, andava esso al luogo del campanello, e aggrappando colle zampe la corda, sonava al meglio che poteva il segno della levata, come appunto solea fare lo svegliatore. Così bene era ammaestrato.

Quindi si deduce, quanto possa l'educazione, mentre i bruti stessi depongono la salvatichezza, e imparano costumi umani: *Tantùm potest educatio, ut fera feritatem dediscant, & ad humanos mores erudiantur.* Quanto più i Fanciulli apprenderebbono le belle virtù, se da' Padri fossero bene istruiti nella prima età! Imperoche (come insegna Aristotele nella sua Morale 2. *Eth.*

cap.1.) Non parum refert, ſed permultum, utrum ſic, an ſic à pueris aſſueſcamus: imo verò totum in eo poſitum eſt. Molto rilieva, anzi tutto il punto conſiſte in prendere con l'educazione queſta ò quella piega ſino dalla fanciullezza.

Io. Martianus Memor. Hiſtor. Congreg. lib.5. cap.14. & Bottus ſupracit.
P. Nieremberg. in Hiſtor. Nat. lib.3. cap.21.

Adulazione defraudata.

Maraviglia XXIII.

COn gravi rimproveri deteſta San Baſilio l'adulazione come vizio d'anime vili. Aſſomiglia l'aſſentatore al peſce Polpo, Camaleonte dell'acque, il quale cambia la pelle in tanti colori, in quanti oggetti s'incontra: col roſſo roſſeggia, col bianco biancheggia, col verde verdeggia. Per ingannare i peſci, e farne preda, ſi attacca e affige à qualche ſcoglio poſto ſott'acqua nel Mare, e prende sì bene il colore d'eſſo, che ſembra di pietra. La onde le ſardelle, e le aringhe, come ſemplici, gabbate da quella mentita ſembianza, ſi appreſſano à lui, ſcherzandogli intorno ſenza timore. Allora il traditore rivolgendoſi ſubitamente, le ſorprende colle ſue branche, e le cattiva co' ſuoi viticci, per provederſene di vitto. Ma che maraviglia, che il Polpo venga à truffare i peſciolini colle ſue colorite finzioni, ſe arriva ſino ad ingannare gli accorti peſcatori, da' quali eſſendo perſeguitato, corre ad appiccarſi ſtrettamente à qualche gran ſaſſo, dà cui prende toſto il colore? Si che quegli non ravviſandolo più, ne vanno in cerca altrove, girtando quà e là indarno le inſidioſe reti.

Ma ſe il Polpo colle ſue frodi e ſimulazioni giunta i peſci, e i peſcatori, da' medeſimi vien poi altresì egli ingannato e ſorpreſo. Imperoche, menr' egli, preſo il color dell'acqua, ſi accoſta all'Oſtrica, e ſtende le ſue branche per depredarla, ella ſtringendo le oſſute ſue conche, lo arreſta, e 'l fà ſuo prigioniere; per modo che diviene in un tratto di predatore preda. Così l'arte è vinta dall'arte, e la frode ſi caſtiga colla frode. Parimente ſanno i peſcatori, che il Polpo ama tanto gli ulivi, che ad eſſi, quando li trova vicini al Mare, ſi attacca colle ſue ſcaglie, per paſcerſi del lor frutto, e goderne dell'odore. Perciò credendo, ch'egli abbraccerà nell'acqua ciò, che avidamente cerca per terra, calano nell'onde un ramo d'ulivo, ove ſuol dimorare. Sente quegli l'odore dell'amata pianta, e toſto à quella corre, e colle robuſte ſue braccia tenacemente vi ſi affigge. Allora il peſcatore accorgendoſi dell'attacco per il moto e peſo del ramo, con tal fretta lo ritira fuori dell'acqua, che l'incauto peſce non hà tempo di sbrigarſene. Onde l'infelice truffatore trà le frondi dell'ulivo ſimbolo di pace ritruova le inſidie di mortal guerra.

Nel Polpo riconoſce San Baſilio, come accennai, gli huomini adulatori, Protei di due facce, doppj, finti, ſimulatori. Sono ſempre pronti à variare il ſembiante, e veſtirſi degli affetti, penſieri, e ſovente anco de' vizj di coloro, da cui ſperano qualche favore. Ecco le belle parole del Santo Dottore: *Moribus Polypi ſimiles ſunt ii, qui ſe pro rerum, & temporum ratione ita accommodant potentioribus, ut in propoſito & ſententia nunquam permaneant, ſed alios atque alios ſe gerant, & pro cujuſque arbitratu ac libidine mutent ſententiam.* A' coſtumi del Polpo ſono ſimili quegli adulatori, quali ſi accomodano alla varietà delle coſe e de' tempi, per modo che mai non perſi ſtono nello ſteſſo parere e propoſito, ma ſempre ſi dimoſtrano diverſi da sè ſteſſi, cambiandoſi continuamente ſecondo li ſentimenti, e gli appetiti de' più potenti, comunque ſi ſieno. Il che haveva anche prima oſſervato Plutarco. *Picin.lib.6. cap.30.*

Vt Polypus faciem petræ mentitur inhærens,
Sic mentem variat ſubdolus arte nova.

S. Baſilius in Homil.7. in Hexaem. & orat.10. de Invidia.
P. Io. Rho in Hexaem. orat.37.

La Vanagloria.

Maraviglia XXIV.

DIede la Divina Sapienza al Pavone quell'ammirabile vaghezza di piume, acciochè ci ſerviſſe di mezzo per follevarci à contemplare l'inviſibile beltà del Creatore. Imperoche non ſi può ſenza mara-

viglia

viglia rimirare quella leggiadriſſima varietà di penne, di cui è veſtito: mentre non v'hà manto di Rè lavorato à trapunti d'oro e di ſeta, che in preziosità, in bellezza, in artificio ne ſia paragonabile. Onde hebbe à dire Piſida:

Pavone viſo quis partim mirabitur
Sapphirum in auro innexam, & in gemmantibus
Alis ſmaragdo purpuram viridi inſitam,
Varios colores ſeminatos undique?

Chi non ſi maraviglierà in vedere nelle gemmate penne del Pavone il zaffiro inneſtato nell'oro, e la porpora inſerita nel verde ſmeraldo, e per tutto il corpo ſeminata una varietà di bei colori: ſiche pare un vaghiſſimo giardino adorno di fiori, e di fiori ſempre vivi, che eziandio divelti, non ſeccano? Ma ciò che v'è di più maraviglioſo nelle piume della coda ſino al capo ſi è quell'occhio, che ſtà formato nella lor ſommità con tanta diverſità di colori così fini e viſtoſi, che niuna tintura di pittori può pareggiarli. Peroche nel mezzo di queſt'occhio ſi vede una figura ovale d'un chiariſſimo verde, e dentro à lei un'altra quaſi della medeſima forma, ma di color vermiglio: e queſte ſono intorniate da altri ſplendidi cerchietti, che hanno ſomiglianza a' colori, e alle figure dell'Arco celeſte. Or à che fine mai diede il Creatore à queſto uccello sì vaghi ornamenti? Non già perche quel pompoſo pennacchio, lungo un braccio e mezzo, ſerviſſe à coprirgli il corpo, mentre ſupera di tanto la miſura di lui. Nè meno perche lo ajuti à volare, mentre più toſto l'impediſce con la ſua gravezza. Adunque convien dire, che gli habbia data Iddio tanta beltà, per darci una moſtra, overo un'ombra della ſua Divina ſapienza, e bellezza.

Ma il Pavone ſe ne ſerve per inſuperbire e vanagloriarſi: *Venuſtate ſuperbit*. Ne fà vana pompa e oſtentazione. Peroche, quando è ſolo, tien più riſtrette le piume della ſua formoſa coda: e quando è veduto e oſſervato, le ſpiega largamente, accioche ne ſia ammirato e lodato: come diſſe Ovidio: *L.1. de Arte.*

Laudatas oſtendit avis Junonia pennas:
Si tacitus ſpectes, illa recondit opes.

Della qual faſtoſa ambizione dà più manifeſti ſegni, quando talvolta avviene, che ò per accidente, ò per la viciſſitudine del tempo, rimanga privo degli ſpezioſi ornamenti della coda. Imperoche allora, provando nel ſuo cuore acerbi ſenſi di confuſione e vergogna, ſuole naſconderſi, coprirſi di foglie, vivere appiattato, pieno di malinconia, ſinoche gli rinaſca, e rifioriſca il priſtino decoro delle penne. Ricuperato il quale, eſce fuori vie più gonfio e altiero à ſpiegare al Sole la venuſta pompoſità delle piume, ma naſcondendo più che può la deformità de' ſuoi piedi.

Nel Pavone, dal cui nome è derivato il verbo Paoneggiarſi, per inſuperbirſi, e vanagloriarſi, voi già riconoſcete l'huomo ſuperbo, ambizioſo d'onori, d'applauſi, di gloria: Il quale in ogni luogo, in ogni tempo và facendo oſtentazione di sè, vantandoſi, millantandoſi di nobiltà, d'ingegno, di dottrina, di bellezza, e d'altre prerogative. Altro non ſi ode dalla ſua lingua, che le proprie lodi. Altro non ſi ſcorge nelle ſue opere, che vanità. D'altro non ſi duole, non ſi cruccia, che d'ogni minima perdita d'onore. A coſtui non è quì luogo di ſuggerire altro, che l'ammonizione di Tomaſo da Chempis: *Inanis gloria, mala peſtis, vanitas maxima: Quia à vera retrahit gloria, & cœleſti ſpoliat gratia. Dum enim homo complacet ſibi, diſplicet tibi (ideſt Deo: Dum inhiat laudibus humanis, privatur veris virtutibus. Lib.3. cap.40.*)

Dion. Chryſoſtomus orat.12.
Ludovicus Granatenſis in Symbol. Fidei part.1. cap.22.
Picinellus Mund. Symb. l.4. c.52.

Corriſpondenza di Carità.

Maraviglia XXV.

PEr eſortare i Padri à ben educare i loro figliuoli, ed i figliuoli à bene corriſpondere poi alla buona educazione ricevuta da' Padri: come preſcrive l'Apoſtolo: *Patres, educate filios veſtros: Filii, obedite parentibus veſtris. Epheſ.6.* adduce il Magno Baſilio la ſcambievole carità delle Cicogne. Imperoche in eſſe la Divina Sapienza ci rappreſentò una perfetta idea della pietà de' Padri verſo i ſuoi figli, e de' figli verſo i lor Padri. Mentre le Cicogne, oltre il nodrire i lor parti nel nido, come coſtumano gli altri uccelli, ſi riſtringono e moderano nel ſuo vitto, per meglio paſcergli,

Di più, uſano queſta ſingolar carità, che quando arde il Sole in maniera, che potrebbe eſſer di danno alla lor tenerezza, eſſe vi ſtendono ſopra le ſue ali, nelle quali ricevono i cocenti raggi, e fanno lor ombra: E così ſono verſo di sè crudeli, per eſſere a' figliuoli pietoſe. Il che ci rappreſenta vivamente la Carità del Salvatore verſo di noi ſuoi figliuoli adottivi, i cui mali ricevette in sè ſteſſo, e ci protegge ſotto l'ombra delle ſue ali: *Ipſe infirmitates noſtras accepit. Matth. 8. & ſub umbra alarum ſuarum protegit nos. Pſal. 16.*

Or alla caritatevole cura, che uſano le Cicogne a' loro piccoli figliuoli, queſti rendono la pariglia, e buona corriſpondenza di beneficj a' loro Padri, che li nodrirono e difeſero: *Par pari reddunt.* Imperoche, quando poi ſono vecchi, infermi, inabili à procacciarſi il vitto, ne vanno i figli con gran ſollecitudine in cerca, e mattino e ſera lo recano loro al nido, ove ſtanno giacendo: e li proveggono con affettuoſa cura di quanto è loro biſognevole. Anzi eſſendo quegli manchevoli di penne, cadute per la vecchiezza, ſe ſia di meſtiere volare altrove, i buoni e grati figli ſtendendo le loro ali, vi pigliano ſopra gli omeri i deboli vecchi, e portanli à volo al luogo, ove hanno à dimorare. Fanno appunto come dice Virgilio *L. 2.* haver fatto il piiſſimo Enea, quando per ſottrarre Anchiſe dall'imminente pericolo,

Offerſe le ſue ſpalle al vecchio Padre,
E'l caro peſo agli omeri s'impoſe.

Nel qual fatto delle Cicogne ci viene parimente eſpreſſa la miſericordioſa carità del Redentore verſo dell'huomo: mentre dice il Profeta, che qual Aquila diſteſe le ſue ali, e lo portò ſopra le ſue ſpalle: *Sicut Aquila expandit alas ſuas, & aſſumpſit eum, & portavit in humeris ſuis. Deuter. 32. 11.* Queſta ſcambievole benevolenza delle Cicogne fù ingegnoſamente deſcritta dall' Alciati con quell' Emblema. *Embl. 30.*

Aerio inſignis pietate Ciconia nido
Inveſtes pullos, pignora grata, fovet.
Taliaque expectat ſibi munera mutua reddi,
Auxilio hoc quoties mater egebit anus.
Nec pia ſpem ſoboles fallit: ſed feſſa parentum
Corpora fert humeris, præſtat & ore cibos.

Conchiude San Baſilio la narrazione con quel ſaggio documento: *La pietà, e l'oſſequio delle Cicogne verſo i ſuoi genitori oppreſſi dalla vecchiaja, dovrebbe ſenza dubbio rendere benevoli e providi i figliuoli verſo i loro Padri, ſe vi faranno riflеſſione. Non v'ha perſona così priva di giudicio, che non reputi degno di vergognoſo rimprovero chiunque dotato di ragione ſi laſcia vincere in virtù dalle creature irragionevoli, che uſano tanto ſollecita carità verſo i loro biſognoſi Padri:* E Sant'Ambrogio aggiunge, *L. 6. Hexaem. cap. 4. Chi non ſi vergogna di non corriſponder a' benemeriti benefattori, veggendo che ſino i bruti aborrono e fuggono il vizio dell' ingratitudine? Peroche eſſi, benche irrazionali, ſerbano memoria degli alimenti ricevuti, e l'huomo beneficato ſe ne dimentica.*

D. Baſilius in Hexaem. Hom. 8.
Ludovicus Granat. in Symb. Fid. part. 1. cap. 14.

Timor vano.

Maraviglia XXVI.

A Spiegare il miſterioſo detto del Real Profeta: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. Pſal. 13. 5.* Ivi tremarono per timore, ove non era ombra di timore; adducono i ſacri interpreti l'eſempio de' più robuſti e feroci animali, che ſi laſciano ſpaventare, e atterrire da vaniſſimi oggetti. Il Lione terrore delle ſelve, e tiranno delle fiere, cui, non ſolo colla torva preſenza, ma col fiero ruggito diſanima, prende talora sbigottito la fuga. E perche? Forſe perche ſi vegga venire incontro una ſquadra di cani maſtini, e alani? Non già: il ſolo canto d'un Gallo lo atterriſce, abbatte la magnanima ſua generoſità, lo fà precipitoſamente fuggire. L'Elefante sì vaſto, che porta ſopra le ſpalle una compagnia d'armati, sì animoſo che urta, che apre, e ſcompiglia le ſalde ordinanze degli Eſerciti; pure talora inorridiſce, trema, e retrocede. Non penſate già, che ſcorga le minacce d'inferiti Lioni, ò ſenta il fremito di formidabili Tigri. La ſola preſenza d'un piccolo Topo deprime, e conquide il coraggio di quel beſtione, sì grande d'ardimento, come di corpo.

Il Cercopiteco è una ſpecie di Scimie maggiori,

giori, e codate nel Braſile, nerboruto di forze, e ſcaltrito nell'inſidie, il quale non paventa di cimentarſi, e combattere co' feroci Cignali; ma ſaltando con furia contro d'eſſi, lega loro il collo con la lunghiſſima e gagliardiſſima ſua coda, ſino à ſuffocarli e ucciderli: Contuttociò egli ſi laſcia mettere ſpavento e terrore, non già dalle Pantere, e da' Dragoni incontrati, ma dalle vili Lumache; trà le quali quando ſi truova, gli ſembrano sì moſtruoſe e ſpaventevoli, che reſta ſorpreſo da gran tremore, ſuda, e con ambaſce e ſfinimenti cade vinto. Nell'Iſola di Geilan trovanſi ſerpenti molto grandi, che chiamanſi di capuccio, perche tale pare la lor teſta, e collo; e ſono tanto velenoſi, che in ventiquattr'ore uccidono chi infettano. Onde gli altri animali non oſano nè pure di loro appreſſarſi. E tuttavia un animaluzzo Muſtellino baſta per ſgomentarli e vincerli. Imperoche prima di andare loro incontro, ſi paſce di ruta, antidoto e contraveleno, il cui odore quelle ſerpi non poſſono tollerare ſenza iſvenire. Onde temendo il ſolo fiato della piccola Donnola, ò prendon la fuga, ò reſtano abbattute. Tanto poco talora è ſufficiente ad atterrire e atterrare moſtri di fortezza, e di terrore.

Egli è ſenza dubbio gran maraviglia, che le magnanime fiere, le quali affrontano l'arme micidiali de' Cacciatori, e riſolutamente combattono, vengano poi à temere le leggeriſſime ſembianze d'un nonnulla. Ma in vero maggiore ſi è, che huomini d'eccelſo coraggio, che havranno oſſervato i più ardui precetti della divina Legge, ſi laſcino poi vincere da leviſſima paſſione. Che cuori generoſi, che non temono l'orribile ceffo della morte, non habbiano poi animo di ſofferire una piccola ingiuria, di ſuperare un riſpetto umano, d'oppoſi ad una luſinga di ſenſo, di ſaper dire un bel nò ad una brutta dimanda. Miſerabil condizione di certe ſconſigliate nature, che nelle grandi battaglie riescono vincitrici, e nelle tenui ſcaramucce cedono l'armi. Pazzia ſimile à quella, che deplorò il Griſoſtomo nelle Vergini ſatue del Vangelo: *Quæ majori certamine ſuperato, in faciliori totum perdiderunt. Hom. 79. in Matth.*

P. Io. Rho in Hex. orat. 41.
P. Ludovic. Granat. in Sym. Fid. part. 1. cap. 16.

Previſione, e Proviſione.

Maraviglia XXVII.

NOn v'hà providenza, che l'huomo non poſſa apprendere dalle creature irragionevoli: Come ben inſegna Sant'Ambrogio. Il Riccio ſpino ci può eſſere buon maeſtro à provederci per il tempo futuro. Imperoche con tutto il ſuo peſo trova artificio di fornirſi di vittovaglia. Si porta nella ſtate, e nell'autunno al piè d'un pomo, ove cadute ſiano le mele, trà le quali tanto ſi rivolge, che molte ne infilza e appicca alle ſue acute ſpine. Indi così carico d'eſſe le porta nella ſua tana, ed ivi ne fà depoſito per lo ſuo vitto in avvenire. Che ſe non ritruova frutti ſotto le piante, ò ſieno neſpoli, ò prugni, vi sà ben rampicare e ſalire ſopra, ove co' piedi ſcuote i rami, e fà cadere i frutti, li quali, ſcendendo poi dall'albero, s'induſtria d'afficcare nella predetta maniera e attacco alle ſue ſpine, per trasferirli, ove gli ſervano per proviſione ſua, e de' ſuoi figliuoli.

Vero è che tale induſtria non ſempre gli giova; anzi talvolta gli rieſce di nocumento. Perche ſorpreſo così carico da' cacciatori, ò dalle volpi, non può ſpeditamente rannicchiarſi, e raggropparſi, e molto meno penetrare nel ſuo covacciuolo: onde divien preda degl'inſidiatori. Il che può ſervire d'iſtruttivo ſimbolo a' Ricchi, che in vita ſi caricano avaramente di ricchezze, le quali poi in morte, quando dovranno entrar nel ſepolcro, ſaranno loro nocevoli e dannoſe per l'eterna ſalute, come ci ammoniſce l'Apoſtolo: *Qui volunt diviteſ fieri, incidunt in tentationem & in laqueum Diaboli, & deſideria nociva, quæ mergunt homines in interitum. 1. Tim. cap. 9.*

Di più ſtupore è un'altra induſtria del medeſimo Riccio, il quale diſpone la ſua tana, e il ſuo covile con due porticciuole, affinche, ſe viene aſſalito da una, poſſa uſcire per l'altra. Ma ciò che parrebbe incredibile, ſe non foſſe aſſerito da Sant'Ambrogio: Quando per iſtinto naturale prevede che dee ſoffiare l'Aquilone, chiude la porticella verſo il Settentrione: e quando s'accorge, che dee ſpirare l'Auſtro, ſerra quella, che riguarda il mezzodì. Così viene à ripararſi dall'intemperie de' venti, accioche non ſieno di nocumento nè à lui, nè a' ſuoi tene-

ri parti. Quanto è commendabile la Divina Sapienza, che hà ptovedute le ſue più tenui creature di tanta provida accortezza!

Ma ciò, che merita maggiore ammirazione, è quello che narra d'un altro Riccio colla ſua melliflua eloquenza lo ſteſſo Santo Dottore, le cui parole vò tradurre à verbo à verbo: *Il Riccio Marino, picciolo e ſpregievole peſce, premuncia la futura bonaccia, o tempeſta. Quando preſagiſce che de' ſopravenire boraſca, ſi premuniſce contro d'eſſa. Ecco come: Prende in bocca una pietra aſſai peſante, che ſerve come di zavorra per renderlo più ſtabile, accioche le onde e i flotti non poſſano tanto agevolmente sbatterlo, e agitarlo con facili ſpinte dall'una all'altra parte. Così più ſi regge, e ſi libra con l'altrui peſo, che con le ſue forze. Il che veggendo i Marinari hanno un ſegno della vicina tempeſta: e però ſe ne pongono in guardia con appreſtare le ancore, e diſporre le vele, e gli ſtromenti, per non eſſere colti da turbine improviſo. Or qual Matematico, qual Aſtrologo potrebbe così conoſcere il corſo delle ſtelle, i movimenti e ſegnali del Cielo, come queſto peſciolino? Con quale acutezza d'ingegno compreſe tanto? Da qual maeſtro l'imparò? Chi fu l'interprete di queſto augurio? Sovente gli huomini per la turbazione dell'aria, indovinano quella del tempo: e ſpeſſo anche s'ingannano, perche ſi diſſolve. Ma il Riccio non falliſce: nè rieſcono vani i ſegni, che lo muovono. Donde dunque in queſto animaluzzo tanta ſcienza, che preſagiſca le coſe future? Quanto più egli è privo di diſcorſo, tanto meglio dimoſtra tale conoſcimento eſſergli ſtato conceduto dalla Divina Providenza. Mercè che tutte le creature riempie della ſua ſapienza quegli, che tutte le creò con ſomma ſapienza: come dice il Profeta a Dio: Quàm magnificata ſunt, opera tua, Domine! Omnia in ſapientia feciſti.* Sin quì Sant'Ambrogio, à cui non conviene aggingnere parola; baſtando con eſſo lui accennare, che quindi dobbiamo apprendere, come nel tempo della bonaccia, habbiamo à provederci di rimedj per lo tempo della tribolazione.

S. Ambr. in Hexaem. l. 5. c. 9. & l. 6. c. 4.

La Gratitudine a' Benefattori.

Maraviglia XXVIII.

LA Gratitudine verſo i Benefattori è un affetto non acquiſtato con iſtudio, ma inſerito ne' cuori dalla natura, per modo che eziandio le Fiere ſono moſſe da queſta innata benevolenza. Come ben lo teſtifica Seneca: *Officia etiam Feræ ſentiunt;* e lo compruova Eliano coll'eſempio del Cane. Un Mercatante d'Altoboſco andava ad una fiera per comperare merci, ſeguitato alla ſtaffa da un Cane ſuo fedel compagno, il quale era da lui accarezzato, e ben paſciuto. Nel viaggio hebbe à ſcendere di cavallo, e ritirarſi in un boſchetto, per prendere un pò di ripoſo, e per fare ſuo agio. Ivi non sò come gli venne ad uſcire di taſca, e cadere à terra la borſa piena di prezioſo danajo, ſenza che egli ſe ne avvedeſſe. Proſeguendo poi il ſuo camino ſenza l'accompagnamento del Cane, arrivò al luogo del mercato: ove volendo metter mano alla pecunia, s'accorſe allora d'havere ſmarrito il borſotto. Dopo molti ſoſpetti e diſperazioni, preſe conſiglio di ritornare indietro, e riandare la via già battuta à ventura di ritrovarlo. Si porta al poſto, ove era diſceſo di cavallo: ed ecco che ſubito ſcorge il ſuo Cane, che immobile ſtava co' due piè anteriori fiſſi ſopra la borſa guardandola e cuſtodendola. Rinvenne toſto d'allegrezza. Preſe il ſuo denaro, e lo trovò intatto, quale l'havea perduto. Ma il giubilo ſi cambiò preſto in meſtizia: perche vide il povero Cane languido per la lunga fame morirſi avanti gli occhi. Quaſi non ſi curaſſe più di vivere, dopo haver così beneficamente corriſpoſto a' beneficj ricevuti dal ſuo Padrone. In queſto avvenimento ben ſi ſcuopre quanto ſiano coſtanti le inclinazioni, che il Creatore attribuì agli animali per gli ufficj, a' quali li deſtinò. Ma che confuſione ſi è eſſere vinti gli huomini nella fedeltà e gratitudine, che i bruti ſerbano verſo i loro Signori!

Un'altra prova non meno memorabile della gratitudine de' Cani riferiſce il Padre Nierembergo, inteſa da quel medeſimo, à cui avvenne. In Ispagna due Padri della Compagnia di Giesù viaggiavano per un opera di Carità. Quando hebbero à fermarſi, non sò ſe in caſa d'un caritativo benefat-

tore,

tore, ò in un oſtello di paſſeggieri, à prendere un poco di refezione. Ivi diedero alcuni avanzi della menſa ad un Cane domeſtico, il quale poi, come moſſo da gratitudine, rendè loro un notabile beneficio. Imperoche havendo uno d'eſſi recitata parte dell'Ore Canoniche, nel partire ſi dimenticò del Breviario. Erano già traſcorſi più di due leghe, quando volendo ripigliare il rimanente del Divino Ufficio, quegli ſi avvide dello ſmarrimento. Era riſoluto di rivolgere i paſſi à farne la cerca. Ma il compagno lo trattenne dicendo: Non accade rifare tanto camino con incertezza di ritrovarlo. Raccomandianci più toſto à Dio: che il libro non ſi perderà, ma ci ſarà recato. Stavano in tale diſcorſo: quand'ecco il Cane da loro paſciuto venire à tutta corſa, riportando in bocca il Breviario, che con un ſalto offerſe al perditore. Renderono grazie à Dio, e conobbero, quanto ſia vero il ſentimento di Seneca, che

Officia grata noſſe conſuerunt Feræ:
Rendonſi à' beneficj ancor le Fiere.

Giuſto Lipſio narra maraviglie de' Cani, che ben nodriti e accarezzati da' lor Padroni corriſpoſero con iſtrani ſervigi. Primieramente d'un Cane Ingleſe di grande ſtatura, che in Bruſelle con iſtupendo artificio fù iſtruito ad andare al macello à fare la proviſione della carne; come ſe ſtato foſſe un ben accorto ſervidore. Se gli appendeva al collo un paniere ò ceſta inteſſuta di vimini, dentro cui ſi poneva tanto di denaro, quante libre ſi volevan di merce: e poi con un cenno di mano s'indirizzava alla beccheria. Andava prontamente; e arrivato ſi rizzava, e affiggeva i piè davanti al banco del Macellajo, il quale già conſapevole della richieſta prendea dalla corba il danajo, e à proporzione di queſto vi riponeva la quantità della carne. Allora il Cane ſenza indugio rivolgeva i paſſi, e riportava alla ſua Caſa la proviſione. Che ſe per via incontrava altri Cani, che allettati dall'odore della vivanda ardiſſero d'appreſſarſi, la ſapeva vigoroſamente difendere. Peroche, depoſta la ceſta, arricciava i peli, digrignava i denti, e ſi mettea minaccioſo in guardia, per atterrirli e metterli in fuga. Si che illeſa e intatta recava la vittovaglia al Padrone, il quale, per animarlo à far bene il ſervigio, gliene gittava qualche pezzuolo.

Secondariamente, aggiugne il medeſimo Scrittore un' altra prodezza d'un Cane, che con induſtrioſo ſtudio fù ammaeſtrato à fare il Corriere da Lovagno à Bruſelle. Chiamavalo à sè il Padrone, e porgendogli qualche cibo, e palpandolo un poco, gl'inſeriva nel collare, che teneva al collo, la lettera. Poſcia additandogli la ſtrada che dovea fare, di che era già ben iſtruito, l'accommiatava. Egli ſpeditamente ſi metteva in camino, e giunto alla Città, e alla Caſa aſſegnatagli, con dimenar la coda, ed ergere la teſta, dava ſegno di nuovo annuncio all'Amico corriſpondente: il quale già conſapevole del ſegreto gli traeva dal collare la lettera. Indi, frattanto che riſcriveva, facea dare al portatore buono reficiamento, dopo il quale gl'intrometteva nel medeſimo collare la riſpoſta. Ond'egli prontamente ritornava alla primiera ſua caſa à conſegnare il reſcritto al ſuo Padrone con un certo tripudio, quaſi giubilando d'haver ben compiuta l'opera. Quindi chiaramente ſi vede quanto ſia vera l'aſſerzione dell'Apoſtolo San Giacomo, che *Omnis natura beſtiarum domatur à natura humana. Cap.* 3. 7. Che havendo creati Iddio gli animali, acciochè ſerviſſero e ubbidiſſero all'huomo, tutti gli ſono ſoggetti e ubbidienti. E pure l'huomo, creato perche foſſe ſervo e oſſequioſo à Dio, tante volte gli niega la ſervitù, e l'oſſequio.

P. Gaſpar Scottus Phyſ. curioſ. lib. 8. *cap.* 19. §. 3.

P. Euſebius Nieremberg. Hiſt. Nat. lib. 1. *cap.* 21.

Iuſtus Lipſius Cent. 5. *Epiſt. ad Belgas. ep.* 44.

Provida Induſtria.

Maraviglia XXIX.

SOno così induſtrioſe le Rondini, che Quintiliano attribuiſce loro una certa ſpecie di diſcorſo, e un barlume di ragione. Ma à noi le lor opere non ſembrano maravigliose, ò perche le veggiam ogni giorno, ò perche non habbiam occhi per iſcorgerne l'artificio. Imperoche chi potrebbe credere, ſe nol vedeſſe, che un uccellino ſappia fabricare un nido così perfetto à guiſa di volta, appoggiato ad una muraglia ſenza colonne, che lo ſoſtengano in aria? Pajono pra-

pratiche d'architettura; mentre fanno fare il fondamento con fuſcelli più ſodi, acciochè reſiſta più all'intemperie. Vi gittano poi ſopra feſtucche più molli, e tenere pagliucce, e più dentro piumette morbide, affinchè non ſi ammacchino e patiſcano i piccoli loro augellini. Per comporre e congiungere inſieme l'opera, come fanno i muratori, colgono e recano creta col roſtro, e co' piedi, che ſerve ancora per iſmaltare il muro, ove appendere il nido. Ma quando lo lavorano in luogo, ove non ſia creta, nè fango per incalcinarlo, hanno una mirabile arte per provederſene. Peroche vanno ad immergere e immollare le ali nell'acqua, e poi à rivolgerle nella polvere: con che fanno loro cretoſo, cui à poco à poco portano al lor edificio per raſſodarlo, e chiudervi le feſſure. In oltre lo diſpongono rotondo e circolare. Perche, quaſi buone Geometre, ſanno che così rieſce più capace, che ſe foſſe quadrato: e ſerve à più agio e difeſa de' loro parti. Per più ſicurezza de' quali fanno anche il ſuo nido dentro alle noſtre caſe, acciochè (come avverte Sant'Ambrogio) ſi tengano più rimoti e difeſi dagli uccelli inſidiatori. E grate di tal beneficio ce ne pagano poi il fitto colla frequente muſica del ſuo canto.

Altre ammirabili induſtrie ſi narrano delle Rondini: Che quando s'accorgono d'haver partoriti i ſuoi uccelli ciechi, fregano e ungono loro gli occhi con l'erba Celidonia, che hà virtù di purgarli, illuminarli, e concedere loro la viſta. Onde preſe un bel documento il Cardinale di Vitriaco per ammonire gli huomini di caritativo zelo, che debbono illuminare i proſſimi ciechi ne' miſterj della ſalute colla luce delle verità eterne: *Hirundo pullis viſum per herbam Chelidoniam reparans, deſignat Juſtum, qui debet proximos per veritatis pharmaca illuminare. Dominic. 2. Adv.* Un'altra providenza uſano le Rondini, quando debbono paſſare la largheza del Mare. Prendono un ramicello, e ſeco ſtrettamente lo portano: ſopra d'eſſo ſi poſano nel mezzo dell'acqua, quando ſi ſentono laſſe e ſtanche dal lungo volo, per pigliare lena à proſeguire il viaggio. Di che ſi valſe un Sacro Interprete, per ſignificare, che nel legno della Santa Croce dobbiamo riposare, e riporre la noſtra ſperanza, per paſſare il tempeſtoſo mare di queſto ſecolo; aggiungendovi il bel ricordo di Sant'Agoſtino, che Iddio *Inſtituit Lignum, quo mare tranſeamus. Nemo enim poteſt tranſire Mare hujus ſæculi, niſi Cruce Chriſti portatus. Tom. 9. tract. 2. in Ioann.*

Finalmente, d'un'altra ſolerzia, che parrebbe incredibile, ſe non foſſe aſſerita da gravi Scrittori, trà quali il Padre Giovanni Rho, *in Hex. or. 39.* ſi vagliono le Rondini delle freddiſſime parti del Settentrione, quando ſopraggiunte improviſamente da temporali del verno, non poſſono più paſſar a' paeſi aprici. Imperoche ſi congiungono, e ſi raggruppano molte inſieme: e così riſtrette, per fomentarſi ſcambievolmente il caldo, parte s'intrudono ne' feſſi delle rocchie, e parte s'immergono ne' fiumi, prima che ſiano rappreſi dal gelo: ed ivi ſotto l'onde nel fondo aſpettano, che la ſtagione migliore ritorni, e agli uffici di rinovellata vita le richiami. Or quì ſi vede, quanto contra le avverſità giovi l'unione degli animi. Quelle rondini, che ad una ad una ſommerſe in quell'acqua, vi perderebbono lo ſpirito, unite in una palla e riſtrette ve lo conſervano: *Tutas conjunctio præſtat.* E che altro con ciò inſegnare ci vuole la maeſtra de' coſtumi la Natura, ſe non farci accorti della forza della carità, e dell'unione ſcambievole?

S. Baſilius in Hexaem. Hom. 8.
P. Ioan. Rho in Hexaem. Orat. 39. n. 49.

Caccia ammirabile.

Maraviglia XXX.

PRima di rapportare l'ammirabile combattimento di due uccelli, il Falcone, e l'Aghirone, piacemi di prendere dall'uno e dall'altro qualche ſaggio documento. Il Falcone, quando hà nodriti, e allevati i ſuoi parti ſino all'età che hanno meſſe l'ali, dà loro commiato dal nido. E ſe non vogliono uſcire, e avvezzarſi al volo à procacciarſi la preda, non ſolo non reca più loro il vitto, ma col roſtro e con l'unghie percotendoli, li getta fuori. Indi và avanti loro ad aſſalire e predare qualche uccelletto, per ammaeſtrarli coll'eſempio à far caccia, e provederſi da sè dell'alimento: affinchè non impigriſcano; non ſi diano agli agi, e non impoltroniſcano nell'ozio, avvezzi ad attenti-

tendere il cibo, e non à ricercarlo. Ecco le parole di Sant' Ambrogio: *Pullos ſuos inſtituere volens ad prædam, cavet ne in tenera ætate pigreſcant, ne ſolvantur deliciis, ne marceſcant otio, ne diſcant cibum magis expectare, quàm quærere. In Hexaem. lib.5. cap.* 18. Ottimo avvertimento a' Padri di avvezzare e iſtruire i loro figliuoli ſino da' primi anni alle virtuoſe imprese.

L'Aghirone poi, quando prevede che il Cielo vuole co' tuoni e folgori minacciare tempeſta e boraſca, con rapidiſſimo volo ſormonta le nuvole, e ſi porta à godere la tranquilla ſerenità del Cielo fuori de' pericoli della Terra, alla quale non diſcende ſe non ceſſato il temporale, e ritornata la bonaccia. Così il noſtro cuore, quando teme i tumulti, e le avverſità delle coſe terrene, ò ſi ſente agitare dalle tentazioni del ſenſo ribelle, e del comun Nemico, ſi dee ſollevare alla conſiderazione de' beni celeſti, e riporre la ſua ſperanza in Dio, che gli ſgombrerà gli affanni, e gli recherà quieta pace. Saggio penſiero d'Ugone di San Vittore: *Hæc Avis* (parla dell' Aghirone) *poteſt ſignificare animas Electorum, quæ formidantes perturbationem hujus ſæculi, intentionem ſuam ſuper omnia temporalia efferentes, ad ſerenitatem Patriæ Cœleſtis mentes ſuas elevant. Lib.1. de Beſt. cap.47.*

Vegnam ora alla caccia, che il Falcone fà dell'Aghirone. Staſſene queſti ozioſo appreſſo ad una peſcoſa palude vicino ad una ſelva. Lo ſcorge il Cacciatore, e con iſtrepitoſe voci lo fà levare à volo: quando nello ſteſſo tempo libera dal pugno il Falcone, che di primo lancio toglie al nemico la ritirata nel boſco, e l'obliga à fuggire altrove, ſalendo alle nuvole per dileguarſi. E perche ſente che il peſo del cibo gli è d'impedimento al volar veloce, vomitalo, e ſcaricaſi; tal che veggono i Cacciatori li pezzetti, ch'egli havea mangiati, cadere à terra. Ma ſale altresì il Falcone con larghi giri per l'aria, tantoche ſormonta, e ſopravanza l'Aghirone, il quale ſoprafatto cala à baſſo, e gira il volo volteggiando quà e là, in cerca d'alcun fiume, per tuffarviſi dentro, e in tal guiſa ſalvarſi; ſapendo che il ſuo avverſario è pauroſiſſimo dell'acqua. Che ſe queſto ſcampo non vien da lui trovato, e pur s'accorge che il nemico ſcende ſopra di lui come un fulmine, non ſi perde però d'animo: ma mette in difeſa l'arme dell'acuto, lungo, e ſodo ſuo roſtro, di cui l'hà proveduto e guernito la natura. Imperoche, rivolta ſotto l'ali la teſta, diſpone in sù lo ſpuntone del becco, affinche il predatore ne reſti trafitto. Il quale, ſe non è più che deſtro, quanto più furioſo ſcende ſopra l'altro, tanto maggior pericolo corre d'altamente infilzarſi. Onde talvolta accade il morire à quello, che veniva per uccidere, e pagare colla ſua morte la pena del ſuo ardimento. Ma l'aſſalitore ben conſapevole dell' arme nemica, ſchifando il riſchio, gli vola a' fianchi, e di là lo aſſalta, fino, che per lo più arriva a farne preda.

Or chi inſegnò al Falcone l'impedire in prima la ritirata all'altro nelle Selve, e poi d'aſſalirlo da' lati, per non incorrere nell'aſticciuola del nemico? Chi iſtruì l'Aghirone ad alleggerirſi del paſto mangiato, per volar più veloce? Chi gli manifeſtò che il Falcone paventa l'acqua, per ſalvarſi in eſſa dalle ſue unghie? Chi inſegnolli l'aſpettare il colpo dell'avverſario con lo ſtillo dell'arme rivolta? Che è come ſe diceſſe; ſe havete ad inveſtirmi, dev' eſſer per la punta di queſta ſpada. Tutte queſte ſon opere della Divina Providenza, che hà voluto fornire queſti uccelli d'ingegno per procurarſi il vitto, e d'arme per difenderſi da' perſecutori: ed inſieme provedere à gran Signori una tal nobile e oneſta ricreazione di vedere nel Teatro degli aerei campi una generoſa coppia di volanti combattenti uſare gli ſtratagemmi della milizia. Del qual Diletto, per virtuoſa mortificazione, ſi privava S. Franceſco Borgia allor Duca di Gandia: *in vita cap.*3. il quale, mentre il Falcone ſtava per ghermire il già ſtanco, e abbattuto Aghirone, frenava ſubito, e rivolgeva à terra gli occhi avidi di quel piacere, vietando loro il rimirare il più bello e curioſo della pugnace caccia.

P. Gaſpar Schottus Phyſ. curioſ. lib.9. cap. 38. aliis cit.

P. Io. Rho in Hexaem. Orat. 39. n. 80.

Giuſta Vendetta.

Maraviglia XXXI.

LA Vendetta di Dio minacciata dal Savio contro de' peccatori: *Armabit creaturam ad ultionem inimicorum. Sap.5.18.*

fù più volte eſeguita dalle fiere, da' Lioni, dalle Tigri, e da' Serpenti. Memorabile è quella, che riferiſce Sant'Ambrogio d'un Cane, che con latrati e morſi aſſalrò un omicida del ſuo Patrone, e lo ſcoperſe reo dell'occulto misfatto. In Antiochia paſſava per un vicolo della Città rimoto dalla frequenza, ſul crepuſcolo dell'aurora, un Cittadino, ſenz'altro accompagnamento che d'un ſuo Cane, che fedelmente gli tenea ſempre dietro. Quando improviſamente fù aſſalito da un Soldato, che ne ſtava in poſta per involargli il danaro, di cui credeva, che quegli foſſe ben fornito. A colpi di ſtilettare lo ſteſe à terra, e gli tolſe la vita, ſenza che poteſſe gridare ajuto. Commeſſo ſegretamente il delitto in quel bujo trà notte e giorno, appena il micidiale hebbe meſſa mano al denaro dell'infelice paſſeggiero, che toſto ſi dileguò, correndo à naſconderſi in diſparte, per non eſſere colto dal Criminale. Rimaſe il Cane à piè del cadavero, come in cuſtodia del ſuo Padrone, ſinoche, fatto dì chiaro, concorſe gran popolo al compaſſionevole ſpettacolo: e allora il Cane proruppein doloroſi latrati, e in atti miſerabili. Nè con gridi, nè con minacce potè mai eſſer rimoſſo dal fianco dell' ucciſo ſuo Signore: come ſe anch'eſſo voleſſe morire a' piedi di lui.

In tanto il barbaro omicida, per torre ogni ſoſpetto di sè, osò, (tanto è male ſcaltritta e temeraria la crudele audacia) accoſtarſi anch'egli, e introdurſi nel concorſo degli ſpettatori, ſino à portarſi preſſo al corpo del ſuo delitto. Ove fe' moſtra di gran compaſſione, gittando ſoſpiri, battendo le mani, e maledicendo l'eſecutore di quel misfatto, come degno di ſeveriſſima morte. Ma il Cane appena l'hebbe veduto, che lo ravviſò pel reo dell'omicidio. Onde cambiando le voci lamentevoli in rabbioſi abbajamenti, rizzoſſi in piedi, levò alto la teſta, e ſi avventò con impeto contra il Soldato, laſciando tutti gli altri di quella frequente corona intatti. L'addentò fieramente, e lo ritenne afferrato co' denti, non ſolo per la veſte, ma per un garetto così ſtrettamente, che non vi fù mai modo, nè pure con percoſſe, di farlo laſciare.

A tale ſtranezza preſero gli ſpettatori grave ſoſpetto di colui, veggendo ch'egli ſolo era ſtato aſſalito dal Cane, e con sì pertinace rabbia ritenuto. Tanto più che il micidiale rimorſo dalla mala coſcienza impallidì, tremò, e perdè l'animo al difenderſi. Laonde indiziato di reità fù preſo, e poi meſſo à rigoroſo eſame, in cui con l'animo conturbato non ſeppe à che attribuire quell'invaſione e afferramento del Cane, col quale non havea mai havuta nemicizia. Si che fù coſtretto à confeſſare il delitto, che più non potea tener celato contra sì prodigioſa teſtimonianza d'un bruto. Perciò fù giuridicamente condennato à pena capitale con publica infamia d'una ſceleraggine commeſſa in occulto.

Narrata il Santo Dottore queſta fedeltà del Cane in vendicare l'offeſa del ſuo Padrone, ſoggiugne a' Fedeli queſta ſaggia ammonizione: *Quid nos dignum noſtro referemus Creatori, cujus cibo veſcimur, & diſſimulamus injurias, & ſæpè inimicis Dei eas, quas à Deo accepimus, epulas exhibemus?* A confronto di queſto Cane che degna corriſpondenza rendiamo noi al noſtro Creatore, del cui pane viviamo, e ne diſſimuliamo l'offeſe? Anzi ſpeſſo a' nemici di Dio offeriamo que' doni, che riceviamo dal medeſimo Dio.

S. Ambroſius in Hexaem. lib. 6. cap. 4.

Manifeſtazione di delitto.

Maraviglia XXXII.

POco differente, ma più prodigioſo ſembrerà il caſo avvenuto in una Città di Francia. Un Cortigiano del Rè invidiato e ſegretamente perſeguitato da un ſuo emulo, fù da queſto barbaramente ucciſo nel mezzo di certa ſelva, ove era ito à caccia di ſelvaggine, accompagnato da un ſuo caro Veltro. Il micidiale, dopo commeſſo à man ſalva l'omicidio, ſepelì il cadavero ſotto una ſiepe, alzandovi ſopra un mucchio di terra. Indi ſe ne partì con gran fiducia, che non foſſe mai per venire à luce il misfatto, di cui altri non era conſapevole, fuorche le querce. Ma non ſi partì già il Cane, che ſi diſteſe tutto dolente sù quel rilevo ſepolcrale, perſeverando giorno e notte ad iyi giacere, ſino che l'eſtrema fame ne lo cacciò. Fece ritorno alla Corte, ed entrò nella ſtanza, ove ſtavano i Cortigiani pranſando, i quali veggendolo girare attorno col muſo baſſo, gli gittarono degli avanzi del cibo.

Pa-

Paſciutoſi alquanto rivolſe i paſſi, e ritornò al ſolito poſto del ſepolcro; ſino che di nuovo affamato ripigliò iteratamente il corſo alla Corte à reficiarſi.

Or ſeguitando à fare alcuni giorni il medeſimo ritorno, moſſe curioſità ne' Cortigiani di ſapere la cagione di quel tante volte rivenire, e'riandare, e ſempre ſenza il ſuo Padrone, dal cui lato non ſolea mai dipartire. Onde alcuni preſero riſoluzione di tenergli una volta dietro. Arrivato che fù al luogo del ſotterramento diede lamentevoli latrati, e poi colle zampe cominciò à raſpare la terra, come ſe tentaſſe di ſcoprire un naſcondiglio. Ciò veggendo gli ſpettatori ſi diedero à ſcavare il terreno. Quand'ecco apparire il cadavero del Collega, cui eſtratto fuori trasferirono altrove, per dargli con le dovute eſequie più degna ſepoltura. Il Cane, quaſi compiacendoſi di quel pio ufficio, li ſeguitò ſempre. Nè più volle partire da eſſi, facendoſi loro ſeguace, in vece del perduto Padrone.

Ritornati, che furono in Corte, non tardò guari à comparire anche l'omicida ſenza timore e ſoſpetto d'eſſer riconoſciuto per reo. Ma non così toſto il Levriere l'hebbe adocchiato, che diede orribili abbajamenti, e con furioſo aſſalto gli ſi ſcagliò addoſſo ad afferrarlo co' denti, e morderlo rabbioſamente. Il che diede qualche ſoſpezione del colui reato; la quale vie più crebbe, quando il giorno ſeguente con più fierezza lo aſſalì, e l'addentò per un braccio lacerandolo. Onde ſi ragguagliò di queſti ſtraniſſimi aſſalti il Rè, il quale ſi fe' chiamare avanti il Cortigiano, e cominciò à ſcalzarlo con varie interrogazioni ſopra l'omicidio. Negava colui con faccia intrepida, e dicea molte ragioni à ſua difeſa. Ma il Cane ivi preſente con replicar latrati diſturbava la fallace diceria di lui: anzi ivi pure gli ſaltò addoſſo per isbranarlo. Perciò il Rè gli ſoggiunſe, che difendeſſe la ſua cauſa in combattimento contra il Cane, e veniſſe con eſſo lui come à duello per chiarire di chi foſſe la vittoria. In fine il reo perduto d'animo non potè reſiſtere a' fieri aſſalti del veltro, che ne fece mal governo, e lo laſciò diſteſo à terra.

Queſt' ammirabile Iſtoria fù fatta dipignere in un Palagio reale à perpetua memoria per comune ammaeſtramento; affinche ſi vedeſſe, che gli empj misfatti non poſſono ſtare occulti: e come diſſe colui,

Vt taceant homines, ſaxa, & jumenta loquentur.

O pure, come meglio inſegnò il Salvatore: *Nihil eſt opertum, quod non revelabitur, & occultum, quod non ſcietur. Matth.* 10. 26.

Scaliger Exercit. 202. *n.* 6.
P. Gaſpar Schottus Phyſ. curioſ. lib. 8. *cap.* 9. §. 3.

Coſtanza invincibile.

Maraviglia XXXIII.

DA Giuſtino vien commendata con ſomme lodi la coſtante fortezza di Cinegiro Soldato Atenieſe, il quale, dopo haver perſeguitati i Nemici Perſiani ſino al mare, afferrò la loro nave fuggitiva colla deſtra, la quale eſſendogli troncata, la ripreſe colla ſiniſtra, di cui eſſendo parimente privato, l'addentò con un morſo, e la ritenne. *Tanta* (conchiude l'Iſtorico, *Juſtin. l.* 2.) *in eo virtus fuit, ut non tot cædibus fatigatus, nec ambabus manibus amiſſis victus, ad poſtremum truncus, & veluti rabida fera dentibus dimicaverit.* Tanta fù la virtù di lui, che non indebolito per tante ferite, nè ſuperato per la perdita d'amendue le mani, alla fine così tronco, à guiſa di rabbioſa fiera, combattè co'denti.

Non minori lodi diè Eliano ad un generoſiſſimo Cane, che un Indiano preſentò ad Aleſſandro Magno, e alla preſenza di lui gli fè fare una pruova del ſuo valore. Imperoche eſſendo ſpinto contro d'eſſo un Cervo, e poi un Cinghiale, il Cane non ſi moſſe punto; quaſi ſdegnando di cimentarſi con fiere impari alla ſua prodezza. Ma quando ſegli avventò contra un fiero Lione, oh allora ſi rizzò in piedi, e riputandolo degno competitore, gli corſe furioſamente incontro, lo aſſalì fieramente, l'afferrò nel collo, e premendolo tentava di ſoffocarlo. Allora il Padrone Indiano, per dare al Rè un mirabile ſpettacolo della Virtù del Cane, gli fè colla ſcimitarra recidere la coda per iſtaccarlo dalla preda, la quale non perciò volle rilaſſare. Comandò

che

che gli foſſe troncata una gamba: e nè pure à tanto taglio ſi riſentì, come ſe quella ferita non s'atteneſſe al ſuo corpo. Aggiunſe che gli ſi ſpiccaſſe con un fendente il ſecondo, e poi altresì il terzo piede. Nè meno così *caſus ceſſit*, per sì replicati troncamenti ſi aſtenne dal pertinace morſo. Che più? Si arrivò ſino à tagliarli la quarta gamba; e finalmente à mozzargli dal buſto la teſta, la quale tuttavia rimaſe appiccata co' denti al Lione così tenacemente, come quando vivo lo ſorpreſe. Aleſſandro à sì prodigioſo ſpettacolo concepì più rammarico che piacere, per haver perduto un Cane di sì coſtante valore.

Sò che alcuni ſacri Dottori applicano queſta pertinacia del Cane a' vizioſi, i quali, quando ſi ſono dati in preda ad un abito cattivo, non ſe ne diſtolgon mai, nè pure co' caſtighi, e con le tribolazioni, che Iddio uſa per divertirli; ma vi ſi legano sì tenacemente, che nè meno in morte ſe ne vogliono ſtaccare. Onde hebbe à dire Geremia à Dio, parlando de' peccatori oſtinati nella malizia: *Percuſſiſti eos, & non doluerunt: attriviſti eos, & renuerunt accipere diſciplinam. Ier.*5. 3. Perche come diſſe quel Comico di certi contumaci:

Prima che mai cangiar penſiero e voglia
Cangeran vita in morte.

Ma à me piace di farne l'applicazione ad un diſperato, e invidioſo, il quale per ferire altrui, uccide sè ſteſſo: *Vt perimat perit:* e, come dice Virgilio dell'Ape, che vibrando il ſuo ago, priva sè ſteſſa di vita, *Georg. lib.*4.

Animamque in vulnere ponit.

*Ælianus de animal. lib.*8: *cap.*1.
*P. Gaſpar Schottus Phyſ. curioſ. l.*8. *c.*19. §.2. *aliis citatis:*

Sagacità induſtrioſa.

Maraviglia XXXIV.

FRà le altre inſigni prerogative, di cui è dotata la Reina de' volatili l'Aquila, commenda Plinio la ſagacità in procacciarſi l'alimento, per cui la Divina Providenza le hà donata acutiſſima viſta, rapidiſſimo volo, e generoſa fortezza. Imperoche abitando ella ordinariamente in alto sù la cima de' monti, e delle rupi, havea biſogno di perſpicace occhio, del qual valerſi per iſcorgere da lungi la preda di cui haſſi à nutrire. Come ſi legge in Giobbe: *Aquila in præruptis ſilicibus commoratur, atque inacceſſis rupibus. Inde contemplatur eſcam, & de longè oculi ejus proſpiciunt. Iob* 39. 31. Dimora frà balze, e ſopra ſcoſceſe rupi, dove nuno può ſalire, e d'indi con l'acutezza de ſuoi occhi ſcuopre la caccia, che ſtà al baſſo. Appena poi l'hà ſcoperta, che cala giù come fulmine ad aſſalirla e predarla, ſia lepre, ſia cigno, od oca ſelvatica. Peroche oltre la forza, non le manca induſtria per rapirle. Singolarmente ella è ghiotta delle Tartaruche, ò Teſtuggini marine: delle quali quando arriva à brancarne una co' ſuoi artigli, la ſolleva in alto: ove veggendo che non può rompere la correccia e corazza, in cui ſtà racchiuſa, la gitta e laſcia cadere ſopr'alcuna pietra, acciocheivi ſe le infranga quell'armadura, ed eſſa poſſa poi sbranarla à ſuo piacere, e goderne la ſaporita carne. Nel che fare narraſi curioſo caſo; che per tal cagione moriſſe il Poeta Eſchilo. Imperoche, eſſendo egli calvo, e havendo il capo ſcoperto in campagna; un Aquila, credendo, che foſſe un ſaſſo, buttò la tartaruca ſopra lui con tanto impeto, che gli rupe il cranio con ferita mortale.

Ora l'Aquila ſi fà peſcatrice: mentre con un piè immerſo nell'acqua, và notando qual Conca marina, e con l'altro grifagno ghermiſce il peſce, qual' aquatico Sparviere. Onde ſembra appunto un accorto peſcatore, il quale nella ſua barchetta mezzo chiuſo, colla ſiniſtra dimenando un remo lento lento battuto naviga, e con la deſtra armata di zagaglia ò fioſcina trafigge i tonni. Simbolo della voluttà, che mentre nuota, e ſi accoſta piacevole, ci ferisce improviſo con colpa mortale. Ora ſi fà cacciatrice più ſagace del Levriere, e del Segugio, per prendere Dami e Damme, le quali con grand' accortezza fà uſcire da' naſcondigli de' boſchi, e con maggior velocità e forza le perſeguita ſino à farne la bramata preda. Di che ſi narra da Scaligero un mirabil caſo: *Exercit.*228. che eſſendo incalzata con velociſſimo corſo in una foreſta una gran Lepre da una turma di cani, che già già ſtavano per giugnerla, e addentarla; ſceſe d'alto, qual improviſa ſaetta, un Aquila, che la ghermì con li rapaci artigli, e ſollevandola in aria *Canes deluſit hiantes*: ed inſieme-

ſtrue-

ſcherni la ſperanza de' Cacciatori, che ritornarono indietro colle mani vuote. Quante volte le ſperanze già vicine ad impadronirſi d'un bene, per improviſo accidente vanno fallite!

Finalmente l'Aquila per fare caccia del Cervo più robuſto di lei, e munito di cornute armi à ſua difeſa, ſi carica le ali di polvere. Indi portandoſi di volo tra le corna di lui, gliela ſcuote contra e dentro gli occhi per torgli la viſta. Di poi ſi ſigellandolo colle medeſime ali, e graffiandolo con le adunche ugne, lo ſoſpigne à precipitare dalle rupi à rompicollo. Così atteſta eſpreſſamente Plinio: *Pulverem volatu collectum inſidens Cervi cornibus excutit in oculos ejus, ora pennis verberans, donec in rupes præcipites. Lib.*10. *cap.*4. Si che dov'ella non hà forza per combatterlo, hà ſagacità per vincerlo, e farlo facilmente divenir ſua preda. O quante volte il comun Nemico ci accieca l'occhio dell'intelletto, e dove non ci può muovere colla ſpinta delle tentazioni, vi c' induce coll'aſtuzia degli ſtratagemmi!

Paſciuta poi che ſi è l'Aquila à ſufficienza delle viſcere del Cervo, non ſi cura di riſerbarne parte per la fame avvenire: ò ſia perche ſi confida nel ſuo valore di poterſi poi procacciare nuova eſca, ò perche ſi vuole obligare ad uſar ſimili forze e ſagacità, per provederſene. Che però tutta liberalità con alte voci d'invitto chiama altri uccelli à godere parte del ſuo acquiſto. Come ſe non tanto attendeſſe à quella caccia per alimentare ſe ſteſſa, quanto per ſoccorrere altrui. Vera idea d'un animo liberale, e benefico, che le ſue ſuſtanze ſi compiace di compartire trà gli amici, e trà biſognoſi: ſecondo l'inſegnamento di San Pier Damiano: Che il liberale: *Qui theſaurum reperit, gaudet aliis prodere: furtum deputat, illum ſine conſortibus poſſidere. Serm.*5. *de S. Andr.*

*P. Gaſpar Schottus Phyſic. curioſ. lib.*9. *cap.*1.

*P. Ioan. Rho in Hexaem. Orat.*39. *nu.*22. *ex Plin. ſupracit.*

Politica delle Api.

Maraviglia XXXV.

SOno tante le maraviglie delle Api, che i Santi Baſilio, e Ambrogio le preferiſcono à tutte le ammirabili operazioni degli altri inſetti. Non vò quì parlare del modo con cui queſte predatrici de' fiori, e induſtrioſe operatrici del mele giorno e notte lavorano à beneficio della vita umana: Nè di quel ſoaviſſimo lor nettare, quinteſſenza de' fiori, dolcezza de' cibi, conſerva de' frutti. Accennerò ſoltanto l'induſtria, con cui fabbricano i loro Alveari, e la politica, con cui ſi regolano. Edificano il lor cupile con tanto artificio adattato al lor biſogno, che meglio non ſaprebbe diſporlo ingegnoſo Architetto. Imperoche lavorano le cellette perfettamente co' loro fiali ingraticolati, tutti à ſei angoli, e à ſei lati: come ſe dotte in Geometria ſapeſſero, che trà le figure, che riempiono lo ſpazio, e ſono d'ugual circuito, la ſeſſangolare è la più capace. E per fare tanto non hanno mani, nè adoperano riga, nè piombino, nè altri ordigni. Servono loro per tutto le lor boccuccie, e i lor ſottiliſſimi piedi. Laonde al vedere tali caſette così ben ordinate, non ſaprete di che più maravigliarvi, ò della perfezione del lavoro, ò degli ſtromenti, con cui fù lavorato. In oltre danno à tutte le parti eſteriori dell'alveario un bitume compoſto d'erbe amare: peroche, come ſe ſapeſſero eſſer molto cercata la lor opera dagli altri animaletti, veſpe, ragni, formiche e ſimili, voglion oppoire loro dinanzi cotale offeſa, acciochè inaſprite da quella prima amarezza ſi divertano dal proſeguire l'inchieſta del mele.

Ma la politica, colla quale ſi regolano, è degna di maggior ammirazione, e ci rappreſenta vivamente una numeroſa famiglia ben ordinata, anzi un piccolo Regno ſaggiamente diſpoſto con buon governo. Imperoche le Pecchie hanno il lor Rè à cui ubbidiſcono, il quale hà le ſue inſegne reali concedutegli dal Creatore, cioè un corpo più vago, e ſplendido: e parimente riſiede in un palagietto magnifico lavoratogli dalle medeſime Api nell'alveario. Tiene, per così dire, i ſuoi Cortigiani, alcune pecchie maggiori delle altre, che ſempre gli aſſiſtono, e l'accompagnano, quando gira per lo cupile à vedere i lavori, ò eſce per ſuo diporto. Quando debbono traſferirſi altrove, e mutar caſa, aſpettano che ſi muova il Rè, e poi tutte lo ſeguono, facendogli attorno corona. Che ſe già vecchio e debole di forze non può agevolmente volare, alcune delle più copiſcue e robuſte prendonlo ſopra li

ſuoi

ſuoi omeri, e lo portano al luogo deſtinato. Se à caſo diſpare, ne vanno ſollecitamente in cerca, e ritrovatolo lo rimettono in trono. Finalmente ſono tanto leali e amanti di lui, che quando egli muore, tutte lo intorbiano con non sò qual meſtizia: e non vogliono cibarſi, ne diſetarſi, ſino che non ſi leva loro dinanzi, e non ne ſiecede un altro Rè in ſolio. Già voi quì bene ſcorgete, quanto bel documento danno à noi dell' amore, oſſequio, e fedeltà, che dobbiamo al noſtro Divino Rè: *Vt ſerviamus Domino Deo noſtro, & obedientes ſimus præceptis ejus. Joſue* 24. 24.

Gli ufficj poi, e miniſterj, ch'eſercitano, non meriterebbono fede, ſe non ſi rifletteſſe alla divina ſapienza e porenza, che regola queſti animaluzzi. Imperoche eſcono di buon mattino à procacciar la materia da lavorare il mele, della quale ſi caricano i piedi, e riempion la bocca, per trasferirla alle loro arnie. Alcune attendono à ricevere le portatrici, quando arrivano, e ſcaricarle del peſo, e riporlo à piè di quelle, che compongono i favi. Altre fanno da vivandiere e aquajole, per recare il cibo e l'acqua à quelle che ſtanno faticando dentro le caſette. Per la qual faccenda di portare la vittovaglia ſervono ſpecialmente i fuchi, che non ſono atti ad altra opera. Alcune ſtanno in ſentinella e guardia preſſo alla porta per vietare l'entrata a' ladroncelli. Altre ſono anche deputate à punire quelle, che ſono traſcurate e manchevoli nelle lor cure: e però hanno il lor pungolo per ferirle. In ſomma, ſono diſtribuiti gli ufficj e carichi con tant' ordine, che meglio non ſi potrebbe in una bene amministrata Republica. Di più, hanno gran providenza per mantenerſi nel verno, in cui non poſſono uſcire al foraggio de fiori, ma ſtanno ritirate nel ricovero; e perciò ſi procurano nella ſtate ſufficienti alimenti. Quando poi nella primavera vogliono uſcire in campagna, mandano prima fuori una ſpia à riconoſcere i paſcoli, e à riportar loro nuova, ſe i freſchi germogli ſiano ben fioriti. In oltre hanno un'altra provida accortezza, che tanno ſaornarſi e munirſi di zavorra ne' giorni ventoſi, per reſiſtere al vento: Peroche pigliano una pietruzza ne' piedi per librarſi, e rendere con eſſa più grave il peſo del lor corpicciuolo, e meno ſoggetto all' impeto dell' aria.

Nelle ſuddette maraviglie dell'Api ravviſa il P. Luigi di Granata l'imagine d'un Convento Religioſo di buona oſſervanza. Mercè che eſſe hanno il ſuo Prelato e Superiore, à cui ubbidiſcono. Hanno i loro uffici, diſtribuiti ſecondo le qualità di ciaſcuna. Hanno i loro caſtighi, e le lor penitenze per quelle, che ſono manchevoli nelle debite cure. Stanno à vitto comune ſenza beni proprj, vivendo del raccolto inſieme nell'Alveario. Serbano illibata caſtità. Tengono i loro proviſionieri, come i loro Laici, che ſono le pecchie imperfette, che non fanno mele, ma ſervono à portare la vettovaglia. Fanno la ſera un certo ſegno per lo ſilenzio, che oſſervano la notte ſenza ſuſurro: e la mattina parimente ne fanno un altro per deſtarſi, e accignerſi alla comune fatica. Così egli con altre tali ingegnoſe riflеſſioni.

S. Baſilius in Hexaem. hom. 8.
S. Ambroſius in Hexaem. lib. 5. *cap.* 21.
P. Ludovic. Granat. Symb. Fidei part. 1. *cap.* 20.
Plinius, & Ælianus.

Beneficenza de' Bachi.

Maraviglia XXXVI.

IO non voleva parlare del Filugello verme ſettajolo, volgarmente chiamato bigatto, per eſſere notiſſimo il ſuo lavoro ſino alle donnicciuole. Ad ogni modo ſono tanti i beneficj, che dalla ſua opera ſi ricevono, che ben merita che ſe ne faccia menzione. Imperoche opera de' bachi ſono que' ſottiliſſimi fili di ſeta, de' quali ſi teſſono tele sì varie, che ſono leggieri come aria, ſplendenti come fiori, velluti come lana. Co' quali compone le mirabili ſue teſſiture la Cina, emula le pitture Babilonia, accompagna l' oro la Perſia. Lavori di filugelli ſono i drappi, che ammantano i Rè, che ſervono d'ornamento alle veſti Sacerdotali, di nobile corredo à ſacri Altari. Chi crederebbe, ſe nol vedeſſe, che tali fila foſſero fattura d'un piccol baco, di cui non è forſe nella natura delle coſe inſetto più vile nel ſembiante, nè più induſtrioſo nel lavoro?

Ma veggiamo come ſi allevino, e come lavorino queſti maravigliоſi vermicelli. Appena nati cominciano à mangiare le foglie del Gelſo, e dopo eſſerſi alcuni dì cibati, ſi met-

ſi mettono à dormire per la digeſtione. Indi ſi ſvegliano, e ritornano al cibo, creſcendo e divenendo maggiori. E nel mangiare, troncando le foglie co' ſuoi denticelli, fanno un rumore ſimile à quello della pioggia, che cade ſopra fronzuto arbore. Fatti già grandicelli levano il collo cercando qualche ramo, ove poſſano principiare il lor lavoro, e involgere i fili da una parte all'altra, i quali traggono dalla lor propria ſoſtanza. Ristringendoli poi in un corpo vengono à formare quel boccio, ò, come volgarmente ſi dice, quella galletta così ſoda, che anco gittandoſi nell'acqua non ſi diſcioglie, ma và notando à galla. Nè di minor maraviglia parrà ciò, che alcuni Iſtorici narrano avvenire in qualche parte della Cina; ove ſotto un Ciel temperato i filugelli poſti al pedale del Gelſomoro vi ſagliono ſpontaneamente da ſua poſta à paſcerſi delle foglie, e lavorare ivi i ſuoi bocci: Si che ſe ne vede carico l'albero, come ſe foſſe una pianta d'armeniaco feconda de ſuoi gialli frutti.

I bozzoli poi lavorati con tanto ſtudio s' immergono nell'acqua bogliente, accioche ſi poſſano à poco à poco diſunire, diſciorre, e sfilare, e poi trarre sù l'aſpo ò guindolo que' prezioſi fili, i quali eſſendo più ſottili de' capelli, e tanto dilicati, come fatti della bava di qneſti vermicelli, tuttavia vengono à riuſcire così forti, e ſtabili, che ſi poſſono raccogliere, dipanare, ſtendere, teſſere, e paſſare per molte torture, avanti che di loro ſi faccia la ſeta, e poi tante guiſe di pregiatiſſimi drappi. Ma que' bachi, che ſi vogliono ſerbare per razza, accioche propaghino la ſpecie, ſi laſciano ſtare illeſi ne' loro bocci, de' quali non ſi ſpogliano. Eſſi però non ſofferendo così ſtretta prigione, aprono colle loro boccucce una porticciuola, donde eſcono in libertà, forniti d' ale, e mutati di vermini in uccelli. Indi con providenza producono, e ci laſciano le loro piccoliſſime uova, per non mancare nella ſua ſtirpe, accioche morendo eſſi, ſi rinovelli e riſuſciti il lor lignaggio, e ſeguiti à beneficarci con que' ſuoi lavori tanto eccellenti, che tutti gl'ingegni umani non li ſaprebbono fare.

Trà gli altri documenti, di cui è feconda queſta maraviglia, notabile è quello di San Baſilio, che oſſervando, come il baco ſi chiude nel ſuo boccio qual vil verme, e poi n'eſce alato uccello, *mutatus in alitem*, lo riconoſce per un ſimbolo eſpreſſivo della Reſurrezione dell'huomo giuſto, il quale vive in anguſtie e tribolazioni, e poi dopo morte riſorgerà glorioſo e beato. Che però ci eſorta à farvi riflessione: *Veniat vobis in mentem hujuſce varietas & mutatio animalis in formas: indeque Reſurrectionis dilucidam certamque ſententiam ſumite.* La varietà, e la mutazione di queſto animaluzzo viriduca alla mente il chiaro e certo decreto della Reſurrezione. Un altro bel ſentimento ne trae l'Abbate Picinelli, il quale conſidera, che il filugello cava dalla ſuſtanza delle ſue viſcere quelle dorate fila, con cui forma il bozzolo, e vi ſi racchiude dentro à migliorarſi di condizione, per rinaſcere uccello. Nel che figura quelle perſone, che ſi ritirano dalla libertà del Mondo, e ſi rinchiudono in qualche ſacro ricetto à menare vita privata in ſante operazioni, per perfezionarſi, e poi uſcire felicemente nell'ampiezza del Cielo alla libertà de' figliuoli di Dio. Come diſſe San Pier Damiano: *Reprimitur nunc in anguſto ſuæ remotionis ergaſtulo, ut infinitæ magnitudinis domus ſibi paretur in Cœlo. Opuſc. 22. cap. 32.*

S. Baſilius in Hexaem. Homil. 8.
P. Ludovic. Granat. in Symb. Fid. part. 1. cap. 21.

Fame ingegnoſa.

MARAVIGLIA XXXVII.

NOn v'hà fiera sì ſelvaggia e feroce, da cui non poſſa l'huomo trarre ſavj documenti, ſe vorrà valerſi à virtù, di ciò ch' eſſe uſano per vizio. I Lupi, quando ſono ſtimolati dalla fame, con lugubri urli ſi convocano molti inſieme, e macchinano qualche ſtratagemma, per trovare proviſione da ſaziarla. Si riducono preſſo à qualche Villaggio, ed ivi ciaſcuno dietro ad un arbore, ò ſotto ad una ſiepe ſi mettono naſcoſti in imboſcata, aſpettando in agguato. Mandano poi dentro le ſtrade dell' abitato uno di loro il più giovane, il quale ben adeſtrato comincia ad urlare ſottovoce per eccitare e muovere i Cani. Queſti uſcendo in furia dalle Caſe ſi danno molti inſieme,

tutti d'accordo, à perſeguitarlo. Egli prende la fuga verſo il poſto de' ſuoi compagni imboſcati; ſino che il traditore li riduce nelle inſidie. Allora balzando fuori la turma de' Lupi, gli aſſaltano, e addenta ciaſcuno un Cane nel collo, e roveſciandoſelo sù le ſpalle lo traſporta nelle Selve: ove ſe ne fanno un lauto paſto. E non è queſto uno de gli ſtratagemmi militari, che usò Fabio Maſſimo contra i Cartagineſi, e Temiſtocle contra i Perſiani?

Meno aſtuta, ma più ridicola è l'invenzione, che talvolta uſano i Lupi per provederſi di vitto, riferita da Eliano. Quando non truovano proviſione per alimentarſi, ſi raguna una turba di loro, e inſtituiſcono un tripudio à guiſa di Danza. Vanno correndo all'intorno come in un ballo, ſaltando l'uno dietro all'altro con queſta condizione, che il primo, il quale ſarà ſorpreſo da capogirlo, e, mancandogli la lena di ſaltellare, caderà tramortito, divenga preda degli altri, e ſia da loro divorato. Barbaro coſtume, di cui ſi ſerve bene ſpeſſo il Demonio ne' balli, ne quali come inſidioſo Lupo, *Circuit quærens quem devoret*. 1. *Petri* 5. e tante volte fà cadere le anime in colpa grave per ſaziarne l'ingorda ſua fame, con farne ſcempio, e tirarle all'eterna perdizione.

Ma laſciate queſte maligne aſtuzie, prendiamo dal Lupo un'altro migliore documento. Quando ſegretamente camina per aſſaltare e rapire qualche beſtia, ſe col piede viene à fare ſtrepito, come riconoſcendo d'haver fallito, ferma ſubito i paſſi, e morde fieramente co' denti il medeſimo piede; sì in pena dell'error commeſſo, e sì per ricordo di non più commetterlo. Quindi traſſe il Bercorio l'altrove mentovato avviſo per li Penitenti; che dobbiamo con qualche mortificazione punire noi ſteſſi, qual volta dalla ſcorretta paſſione ci laſciamo rapire à qualche peccaminoſo difetto: *Si pes noſter, ideſt affectus, allidet ſe per amorem ad res Mundi, ita quod ex corde noſtro faciat ſtrepitum malarum delectationum, ſtatim debemus eum mordere per compunctionem redarguendo, & puniendo. Reduc. moral. lib.* 10. *c.* 63. Così appunto usò Sant'Ignazio per liberarſi da una tentazione di riſo, che ne' primi anni della ſua converſione il moleſtò, *Bartol. in Vit. cap.* 4. ſcontando la notte à colpi di duri flagelli tutte ad una ad una le volte, che havea riſo il giorno.

Un'altra ſtrana proprietà riferiſce Sant' Ambrogio del Lupo: *Lupus, ſi prior hominem viderit, vocem ei eripit. Idem, ſi ſe prævifum ſenſerit, deponit ferociam, nec poteſt currere*. Il Lupo, s'egli prevede avanti l'huomo, gli toglie l'uſo della voce: sì che non può favellare, nè gridare. Ma s'egli ſi accorge d'eſſer ſtato prima antiveduto dall'huomo, perde eſſo la ferocia, e la lena di correre. Stupenda antipatia, di cui è difficile aſſegnare la cagione! Ma che à noi può ben inſegnare, quanto vaglia il prevedere i colpi dell'avverſa fortuna per meglio tollerarli, e le tentazioni del comun nemico per vincerle, e non aſpettare d'eſſer da eſſe prevenuti e ſorpreſi. Come ſaggiamente oſſervò San Gregorio Magno: *Minus jacula feriunt quæ prævidentur: & nos tolerabiliùs Mundi mala ſuſcipimus, ſi contra hæc per præſcientiæ clypeum munimur. Hom.* 35. *in Euang.*

D. Ambroſius in Hexaem. l. 6. *c.* 4.
P. Gaſpar Schottus Phyſ. curioſ. lib. 8. *cap.* 48. *ex Æliano.*

Prodigj del Fulmine.

Maraviglia XXXVIII.

GLi effetti ammirabili del Fulmine ſembrano più toſto miracoloſi, che naturali; e non troverebbono credito, ſe non foſſero autenticati dalla teſtimonianza d'autorevoli Scrittori. Non parlo dell'immenſa forza del fulmine, ch'è poſſente à gittare à terra gran torri di pietra viva, à ſquarciare duriſſimi ſcogli, e ridurre in pezzi coloſſi di ſodiſſimo marmo: Come fece appunto quel ſaſſolino, che ſpiccato dal monte infranſe e ſminuzzò la grande ſtatua del Rè Nabucco: *Abſciſſus lapis de monte percuſſit Statuam in pedibus, & comminuit eos. Tunc contrita ſunt ferrum, æs, argentum, & aurum. Daniel.* 2. Perciò da' Sacri Interpreti il fulmine vien chiamato arme potentiſſima del Dio degli Eſerciti, preceduta dalla minacciosa tromba d'orribil tuono: dardo fatale della Divina Giuſtizia, col rimbombo degli elementi in battaglia: tortuoſo ſerpente di fuoco, che con ſpaventoſo fiſchio apporta terrori, e ſtrage.

Ma

Ma lasciati questi formidabili effetti, diciamo più tosto alcune strane curiosità del fulmine. Alcune volte cadendo tra' Soldati in campagna, hà consumato loro il ferro delle spade, lasciandone illeso il fodero. Altre volte hà votata la borsa à mercatanti, liquefacendo e involando l'argento, e l'oro, senza punto offendere il cuojo, ove stavano dentro racchiusi. Onde quegli per combattere, e questi per mercantare, rimasero delusi. Di più stupore saranno due altri prodigj dello stesso fulmine trà loro contrarj. Se arriva à penetrare in una Cantina, entra talvolta insensibilmente nella botte, e vi succia ed evacua tutto il vino, di cui è ripiena: e nè pure lascia segnale, non che lesione nelle tavole del legno, e ne' cerchi del vaso, che resta intatto come prima ad ingannare il canovajo. Per lo contrario talora il fulmine nelle cantine logora affatto, e consuma il legno delle tavole, e il ferro de' cerchi intorno alla botte, e non guasta e non corrompe il vino ripostovi dentro; ma lo congela in un certo modo, facendogli attorno alla superficie come una incrostatura per riparo, accioche non si spanda.

La ragione di questi tanto diversi effetti dicon i Meteoristi essere la diversità de' fulmini, composti di varie esalazioni, or più sottili, or più grosse. Ma qualunque ne sia la cagione, à noi ben significasi, che i flagelli, e le tribolazioni, che dal Cielo vengono, in alcuni cagionano durezza e ostinazione nel male: Come nell'empio Rè Faraone, che quanto più era da Dio flagellato, tanto più s'indurava nella malizia: *Induratum est cor Pharaonis. Exod. 7. 13.* In altri poi operano tenerezza e compunzione: Come nel Santo Rè Davide, che afflitto e tribolato da Dio si compungeva, si umiliava, e dice agli: *Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas. Psal. 118. 71.*

Toglie l'ammirazione a' predetti prodigj un' altro maggiore. In Stalimena, Isola dell'Arcipelago, otto mietitori di grano, nel mese di Giugno, una sera si erano ritirati sotto una quercia à cenare di compagnia. Nel più bello della cena ecco cadere dal Cielo all improvviso un fulmine, il quale li disanimò e uccise tutti, lasciando i loro corpi immobili nel medesimo sito, e co' medesimi gesti in cui erano, quando vivi si pascevano. Chi teneva il boccale in mano per bere: chi appressava un tozzo di pane alla bocca per mangiare: questi compartiva le parti; quegli trinciava una vivanda. Stettero ivi sino al mattino come statue. Quando alcuni Contadini veggendoli fermi senza moto, e con colore succenericcio in faccia, caddero in sospetto di ciò ch'era. Onde accostatisi per iscuoterli, al primo tocco quegli svanirono, e si risolvettero in fumo e polvere, perdendo affatto ogni sembianza.

Di questo strano avvenimento un Sacro Comentatore del versetto Davidico: *Tange montes, & fumigabunt*; si valse per esprimere la natura di certe persone, che sembrano inalterabili, tranquille, mansuete, quando non sono tocche, e non si porge loro minima occasione di fastidio e disgusto; ma se sono appena toccate con una parola, ò con un gesto, che non vada à lor genio e grado, immantenente si risentono, si scompongono, fumano di sdegno: *Tange montes, & fumigabunt.*

P. Gaspar Schottus Phys. curios. lib. 11. citans plures Scriptores.

Staccamento dalla terra.

Maraviglia XXXIX.

Sono diverse le opinioni degli Scrittori intorno alla natura delle Manucodiate, overo degli Uccelli di Paradiso, nate nelle Molucche. Convengono bensì nell'asserire, che siano di pochissima carne, ma di grandi e lunghe piume, le quali sono tanto speciose, e vivamente colorite, che non cedono di beltà à quelle del Pavone, e le superano nella sottigliezza: onde sono più leggiere e spedite à velocissimo volo. Sono queste penne in gran pregio: perche di esse si adorna il capo delle Reine, e se ne fregia il cimiero de' Capitani. Alcuni fanno le Manucodiate Apodi, ò senza piedi: che però vivano sempre in aria, e mai non si posino in terra. *Nunquam terræ commercia noscant.* Altri le vogliono fornite di piedi, ma sì tenui e corti, che difficilmente calino à fermarsi sù la cima de' monti, e degli alberi. Laonde molto probabile è l'opinione di coloro, che ne riconoscono di due specie, una della prima, l'altra della seconda maniera.

La prima delle Apodi, che si sostengono sempre in aria, si pascono principalmente

della celeſte rugiada. Dormono con l'ali ſteſe, facendo (per così dire) volare il ſonno, ò ripoſare il volo. Se pur non è vero ciò che leggeſi preſſo il Majolo, che quando una vuol prender ripoſo, ſi mette sù le ſpalle dell'altra vicina, la quale la ſoſtenta volando fin'attanto che ancor eſſa ſtanca, e biſognoſa di quiete, ſi ripone ſcambievolmente sù gli omeri di quella già riſtorata col ſonno. Sotto le piume del petto tiene la femmina un picciol ſeno, ove partoriſce le ſue uova, e poſcia le ripone ſul dorſo concavo del maſchio, per covare e allevare i ſuoi parti. Se taluna per diſgrazia cade à terra, non può più da sè ſteſſa rilevarſi in aria à volo. Fà di meſtiere che un ſoffio d'aura le muova le ali, e l'ajuti à ſollevarſi. Bel ſimbolo d'un peccatore, che caduto in colpa non può più riaverſi e rimetterſi nella Divina grazia, ſe l'aura dello Spirito Santo non iſpira favorevole à rialzarlo. Ma la deſcrizione di queſta Manucodiata vuol prenderſi dal Padre Euſebio Nierembergo, che colli ſeguenti verſi, tradotti in lingua noſtrale, così l'induce à parlare:

Nè rupe amica, nè fronzuto ramo
Danno ricetto à le ſtanchezze mie.
Non da le zolle, e da le ſelve imploro
Nido a' teneri parti. Il caro peſo
Sù le terga mi porto e nido, e madre.
Non curo inutil piè: che nulla giova
A chi teme poggiar sù lordo ſuolo.
E mio ripoſo il Cielo, quiete il volo.
Di celeſte rugiada io quì nodriſco
Vita felice, e ſchifo
Laccio di Cacciatore:
E quì lungi da ſpeme, e da timore,
Di me ſteſſa beata,
Fuor che l'etere puro, altro non chieggio:
E lieta in Ciel regnando,
Perchè di nulla hò d'uopo, i Dei pareggio.

La ſeconda ſpecie è di quelle Manucodiate, che hanno piedi, e ſcendono talora à terra à paſcerſi d'alcuni animaluzzi, e diſſettarſi in qualche fonte: Nel che uſano una mirabile induſtria. Imperoche andando ſempre inſieme in gran truppa, prima di calare all'acqua, timide del veleno, che ſuole appreſtarſi loro da Cacciatori, mandano innanzi una d'eſſe ad aſſaggiarla, e come à fare loro credenza. Se ritorna ſenza leſione, porta nuova, che l'acqua è pura e innocente: e però tutto lo ſtormo ſcende ad abbeverarſi. Ma ſe quella patiſce qualche nocumento, come ſegno d'inſidie, volano toſto altrove à cercare altra fonte. Del qual coſtume conſapevoli i Cacciatori ſtanno ad oſſervare, ove ſia la frotta delle Manucodiate, e poi ſi naſcondono dentro un fraſcato non lungi dalla fonte, aſpettando che vada la ſpia à far la pruova dell'acqua, e recarne la nuova della bontà. Indi celatamente con un ſoffione ſpargono il veleno nella ſuperficie della fonte. Onde gabbati gli uccelli diſcendono, per la ſicurezza havutane, à bere, e reſtano avvelenati. Si che frà poco cadono morti, or l'uno or l'altro, nelle mani degl' inſidiatori, ad arricchirli colle loro prezioſiſſime piume. Quindi ſi può trarre un buon avviſo, quanto ſia difficile ſchifare tutte le inſidie maſſimamente del comun Nemico, che ſtà ſempre in agguato, per ſorprenderci in varie guiſe: come ci avverte lo Spirito Santo: *Multæ ſunt inſidiæ doloſi. Eccli.* 11. 31.

Nè ſolo ſi prendono col veleno, ma anche con ſaette, e colpi d'archibuſo, benche più di raro. Perche volano ſempre tant'alto che appena ſi poſſono toglier di mira, ſe non quando ſi abbaſſano in cerca delle fonti. E allora i Cacciatori uſano particolare induſtria per colpire la principale delle Manucodiate, che ſerve loro di guida e capitana. Perche ſanno, che preſa queſta, le altre tutte facilmente ſi arrendono. Tanta è la fedeltà, e l'amore, con cui la ſeguono. Volano, quando ella vola: calano, quando ella ſi abbaſſa: e ſe morta cade, toſto tutta quella ſquadra gentile, benche amiciſſima delle aeree ſtanze, ſi atterra. Voleſſe il Cielo, che tale foſſe la fedeltà, e l'ubbidienza de' Vaſſalli al loro Principe, de' Religioſi al lor Superiore.

Ma l'ammaeſtramento principale, che trar ſi dee da queſti uccelli di Paradiſo, maſſimamente da quelli, che ſtanno ſempre ſollevati in aria lungi dalla terra, e ſi paſcono di rugiada celeſte, ſi è di ſtaccare, quanto ſia poſſibile, il noſtro cuore da' beni terreni, per ergere tutti i noſtri affetti alle celeſtiali delicie, e godere più delle conſolazioni dello ſpirito, che de' piaceri del ſenſo. Così pare appunto che il Veſcovo San Proſpero proponga queſto uccello per Idea eſpreſſa delle perſone ſpirituali, e dell'anime contemplative de' beni celeſti:

ſti: *Sunt quædam Volatilia, quæ non habitant niſi ſuper montes: & horum nomine ſpirituales animæ ſignificantur, aere libero, & Cœli ſerenitate gaudentes. In Pſal.*103. Come profeſſava di sè ſteſſo l'Apoſtolo: *Noſtra converſatio in Cœlis eſt. Phil.*3. 20.

*Aldrovandus, & Scaliger ap. Gaſpar Schottus Phyſ. curioſ. par.*2. *l.*9. *c.*52.

P. Euſebius Nieremberg. Hiſt. Nat. lib. 10. *cap.*13.

Iſtinto Provido.

Maraviglia XL.

IL Salvatore del Mondo manda gli huomini ad imparare le finezze della ſua Providenza da' Corvi paſciuti con ammirabile proviſione: *Conſiderate Corvos, quia non ſeminant, neque metunt: & Deus paſcit illos. Luc.*12. 24. Mercè che nell'alimento d' alcuni di loro ſi ſcorge una ſpeciale cura. I Corbacchiotti ancor piccoli e teneri nel nido ſono abbandonari da' Corbacci lor genitori, ò perche veggendoli di piume bianche, e contrarie alla lor nerezza, ne hanno avverſione, ò perche, come di natura crudele, ricuſano il travaglio di paſcerli. Ma queſti uccelletti per iſtinto naturale ſi mettono à gracchiare à più potere, e con ſupplichevoli voci vanno invocando ſoccorſo, per non morire di fame. E Iddio (come parla il Profeta) *Dat eſcam pullis Corvorum invocantibus eum. Pſal* 146. 9. Piove loro in bocca rugiadoſa manna, e invia per l'aria moſcherini, parpaglioni, farfalle, e altri animaluzzi volanti, che opportunamente entrano nelle lor fauci a ſfamarli, e nodrirli. Con che c'inſegna la Divina Providenza à non diffidare mai del favor celeſte eziandio negli eſtremi biſogni e abbandonamenti: Peroche ſuole con ajuto ſpeciale ſovvenire quelli, che ſono derelitti, e privi d'ogni umano provedimento. Come ſaggiamente diſſe San Pier Damiano: *Sepè ubi magis ex humana ratione diffiditur, illic propenſius ſuperna Clementia ſubvenit: & ubi ſolatium deſperamus humanum, divinum plerumque cernimus adeſſe præſidium. Lib.*7. *ep.*17. Sovente ove non v'ha ſperanza in provigione terrena, ivi ſoccorre la celeſte Pietà: e dove diſperaſi di trovare conforto umano, ivi ſi vede venirci incontro il riſtoro Divino.

Ma più maravigliosò è l'iſtinto naturale, che il Creatore hà donato a' Corvi per provederſi in altre loro neceſſità. Quando ſitibondi vanno in cerca dell'acqua per diſſetarſi, ſe incontrano una foſſetta profonda, ò un vaſo ſcemo, e ſol mezzo pieno d'acqua, cui non poſſano arrivare ad attignere per bere, corrono à prendere col roſtro alquante pietruzze, le quali gittano nel fondo dell' acqua, per fare, che ſi ſollevi e innalzi ſin à tanto, che vi poſſano giugnere con poca piegatura del collo. Tanto di diſcorſo hà infuſo la Natura à queſte creature irragionevoli, che pare habbiano imparata parte della Fiſica, che inſegna non poterſi dare la penetrazione delle coſe materiali, ſi che due occupino lo ſteſſo luogo: e che dove i corpi gravi diſcendono, forza è che i leggieri ſagliano à riempiere il vacuo.

Memorabile è anche la loro ſagacità in prevedere e provedere a' biſogni avvenire. Onde quando arrivano à trovare abbondanza di cibo, ſanno riſerbarne parte, e riporla in ſegreto naſcondiglio. In Erford nel Collegio della Compagnia di Gieſù era un Corbo dimeſtico, il quale girava attorno per la Caſa procacciandoſi il vitto. Paſciuto che ſi era à ſazietà, raccoglieva con le ugne e col roſtro gli avanzi, e andava nel giardino à naſcondergli in un ripoſtiglio. Adocchiollo un Gatto, e preſe ardimento di ſaccheggiarli l'occulta diſpenſa. Ma il Corbo veggendolo paſſeggiare per là in giro, ſi avvide del truffatore, e ſe ne miſe in guardia. Onde ſi attaccò trà loro una fiera baruffa, che non finì ſenza ſangue, e ſenza eſſerſi l'uno l'altro ben bene graffiati.

Non meno ſtupenda è la cura, che dimoſtrano i Corbi di conſervarſi la ſanità. Riferiſce Teofilato, che, quando patiſcono di diſſenteria, ò d'altro malore di fluſſo, ancorche ardano di caldo nel fervore della ſtate per la ſtagione, e per la febbre, che li travaglia, penino di ſete; per tuttociò nello ſpazio di quaranta giorni non beono ſtilla d'acqua. Paſſano vicino à limpidi fiumi, à criſtalline fonti, che gl'invitano e allettano à diſſetarſi. Ma eſſi coſtanti nel rimedio preſiſſoſi, ſi aſtengono da ogni bevanda per quel tempo, che loro inſegna eſſer neceſſario alla curazione la medica ſua natura. La quale altresì meglio che Ippocrate, e Macaone ſenza tanti aforiſmi gli ammaeſtra à conoſcere l'erbe medicinali, e diſcernere dalle

nocive le ſalutari, e prenderle opportunamente, ſerbando à ſuo tempo la dieta, ancorche ſieno di gola voraciſſima. Quindi da queſto per altro ingordiſſimo uccello dovrebbono apprendere gl'intemperanti e goloſi, che l'aſtinenza è l'unico rimedio per guarire i morbi del corpo, e non ſolo le paſſioni dell'anima, e per conſervare dell'uno e dell'altra la ſalute: ſecondo che da San Cipriano fù chiamata la temperanza, *Antidotum efficaciſſimum ad curandos corporis, animique morbos, & ad tuendam valetudinem. Serm. de Jejun.*

P. Euſebius Nieremberg. Hiſtor. Natur. lib. 1. c. 13. & lib. 7. c. 60.
P. Ioan. Rho in Hexaem. Orat. 38. n. 39.
P. Gaſpar Schottus Phyſic. curioſ. lib. 9. cap. 30.

Loquela ammirabile.

Maraviglia XLI.

TRà gli argomenti, che induſſero il Filoſofo Anaſſagora à credere, che ne' bruti ſia qualche principio e ſentore del ragionevole, ſi è la facilità, che hanno in apprendere e imitare la loquela umana. Di che ſi adducono varj eſempj, uno de quali ſi vede ſovente nelle Gazze. Queſte, non ſolo addimeſticate nelle Caſe, ma anche ſelvatiche ne' boſchi, all'udire qualche parola, agevolmente imparano à ripeterla. Molto più poi, ſe ſono con qualche induſtria ammaeſtrate. In Roma un Artigiano iſtruì con gran diligenza una Gazza à proferire un ſaluto à Ceſare Auguſto: e glielo preſentò, quando egli ritornava trionfante dopo una gloriosa vittoria. Diſſe dunque à chiare voci l'Uccello: *Ave Ceſar Imperator victor*: Di che preſe tanto piacere Auguſto, che fè dare una gran mercede all'iſtruttore, e volle l'Uccello in Corte.

Trovoſſi preſente à tal ſucceſſo un altro Artiſta, e s'invogliò anch'egli di ammaeſtrare un Corbo à pronunciare la ſteſſa ſalutazione, con iſperanza di fare altrettanto guadagno. Ma l'ammaeſtramento gli riuſcì molto più difficile. Perche ciò, che apprendeva il Corbo al mattino, dimenticava la ſera. Onde l'Iſtruttore facendone le diſperazioni ſolea dire: *Opera periit.* Contuttociò alla fine parendogli, che l'uccello haveſſe bene imparato il ſaluto, andò ad eſporlo à Ceſare, à cui chiaramente diſſe: *Ave Ceſar Imperator victor.* Ma l'Imperadore, non facendone gran conto, riſpoſe: *Satis domi talium ſalutatorum habeo.* Già tengo in Corte altretali ſalutatori. Allora il Corvo ſoggiunſe, à caſo, che parve arte, le altre parole, che tante volte haveva udite, *Opera periit.* Del qual detto ammiratiſſimo Auguſto, come ſe foſſe un lamento che proferiſſe oppottunamente l'uccello, d'eſſerſi perduta l'opera dell'iſtruzione, fè dare all' Artigiano doppia mercede.

Ma ritornando alle Gazze. Alcune più garrule nelle ſelve ſenza maeſtro da ſe ſteſſe apprendono le voci, che odono proferirſi ò dagli animali, ò dagli huomini. Se ſentono belare un capretto, annitrire un polèdro, fiſchiare un ſerpente, tentano d'imitarne il belamento, l'annitrito, il fiſchio. Inoltre talvolta eſprimono la voce d'alcune ſelvaggine per tal modo, che i cani ingannati ſi mettono in procinto, e in corſo per cacciarle. Altre volte formano un ſufolo, che ſembra quello del Paſtore, che conduce le pecore da paſcoli ad abbeverarſi. Che più? ſe arrivano fino à chiamare col proprio nome que' Paſtori, cui hanno udito più volte nominare. Nè dee parere incredibile: perche Marziale aſſeriſce, che una Gazza al mattino ſalutava il ſuo Padrone col ſuo particolar nome: come ſe foſſe un ſervidore, che gli deſſe il buon giorno. Onde induce il medeſimo uccello à dire: *L. 14. ep. 74.*

Pica loquax certa Dominum te voce ſaluto:
Si me non videas, eſſe negabis avem.

E di più moderno, afferma il Padre Giovanni Rho nel ſuo Eſſamerone, che ivi pure in Roma una Gazza rinchiuſa in una gabbia, ed eſpoſta da una fineſtra alla publica via, appreſe à variare molti canti e ſuoni, che uditi havea da cantori, e da muſici ſtromenti, che per colà paſſavano.

Nella loquela di queſto uccello, che articola le parole, ſenza penetrarne il ſignificato, ſono riconoſciute da' Sacri Interpreti le orazioni di coloro, de' quali diſſe il Salvatore: *Populus hic labiis me honorat: Cor autem illorum longè eſt à me. Matth. 15. 8.* Che orano colla lingua, ma non col cuore. Oh quanti ſi trovano, che ſovente biaſcian orazioni colla bocca, e tengono la mente

intem-

intenta ad affari impertinenti! Iddio non ode le preghiere di quelli, che orano con la lingua, e non badano con l'intelletto. Egli è di ſincera verità, quantunque di ſemplici parole, quel comun detto:

Si cor non orat, nequicquam lingua laborat.

Non ſono voci d'huomo, ma di Gazza quelle, che non eſcono dal cuore. Perciò il Real Profeta, quando fù eſaudito da Dio, diceva d'haver pregato colla ſua voce, voce umana, voce regolata da ſentimenti razionali: *Voce mea ad Dominum clamavi: voce mea ad Deum, & intendit mihi. Pſ. 76. 2.*

P. Gaſpar Schottus Phyſ. curioſ. l. 9. c. 62. aliis cit.

P. Io. Rho in Hexaem. orat. 38.

Altretale favella.

MARAVIGLIA. XLII.

SAn Griſoſtomo accoppia la naturalezza delle Gazze nell'articolare le parole con quella de' Pappagalli: *In homines quodammodo mutantur aves, docenturque Pſittaci, & Picæ humanas voces. Tom. 3. de virt. & vit.* Nè io le debbo ſcompagnare. Poco credibili riputò l'Iſtorico Carlo Cluſio le maraviglie, che ſi contavano de' Pappagalli, ſinoche egli di veduta e d'udito non ſi certificò della mirabile docilità d'uno; il quale fù iſtruito, non ſolo ad eſprimere la favella, ma anche ad imitare il riſo umano. Onde baſtava poi dirgli in lingua Franceſe, *Riez, Perroquet, riez:* cioè, Ridi, Pappagallo, ridi; che ſubito formava un cachinno. E ciò che hà più del maraviglioſo, era ammaeſtrato à riſpondere poi à colui, che lo invitava al riſo: *O le grand ſot, qui me faict rire!* O il gran folle, che mi provoca à ridere!

Hanno queſti uccelli un certo grido, che corriſponde al noſtro dire, *Via via alla fuga:* quando avviſiamo altri à guardarſi da imminente pericolo. Laonde hanno per coſtume di mettere uno di loro ſopra la vetta d'un albero, donde ſcuopra tutta la campagna, per fare la ſentinella e la guardia, mentre i compagni in truppa ſtanno paſcolando, ò riposando: Il quale hà la cura con un grido, da loro ben inteſo, d'avvertirli, quando per ſorte qualche nemico s'accoſtaſſe loro per farne preda. Onde così aſſicurati vivono ſenza ſoſpetto, e ſenza ſollecitudine d'eſſer ſorpreſi dagl'inſidiatori. Il che ſpiegò elegantemente il Cauſino, figurandovi la diligenza d'un buon Paſtore ſecolare, ò Eccleſiaſtico, che dee invigilare alla cuſtodia del Gregge alla ſua cura commeſſo:

Dum Pſittacorum viridis exultat cohors,
Vnus ſub alta nixus arbore excubat,
Solerſque vigili proſpicit cura ſuis,
Ne quem rapaces aucupis ludant manus.
Sic unus amplo conſulens Paſtor gregi,
Somnos tuetur omnium ſolus vigil.

Celebre è la liberazione del ſuo Padrone dalla carcere, che ottenne un Pappagallo. L'Imperadore Baſilio tenea prigione Leone ſuo figliuolo, accuſato à torto di ribellione. Haveva un dì convitato il Senato: quando nel più bello del convito un Pappagallo, che tenea in una preziosa gabbia pendente nella Sala, cominciò (giuſta l'iſtruzione havutane) à proferire con voce lugubre, e ripetere: *Heu heu, Domine Leo.* I Senatori all'udire tale lamento deſiſterono dal cibo. Di che maravigliato l'Imperadore gl'interrogò, perche non proſeguiſſero à godere della ſua menſa? Riſpoſero: Come poſſiamo noi banchettare con allegrezza, mentre queſto uccello ci riempie di meſtizia, rammentandoci l'infelice ſciagura del voſtro buon Figlio, e noſtro diletto Padrone? A tali parole e ſoſpiri s'intenerì à pietà e compaſſione il cuore di Baſilio, e mandò à levare di carcere, e condurre alla ſua preſenza il figliuolo. Lo fè riveſtire del manto Imperiale, ſedere ſeco à menſa, e lo rimiſe nella ſua buona grazia. Così ottenne l'opportuna voce dell'uccello ciò, che non haveano potuto impetrare le diſcolpe del figlio, e le ſuppliche degl'interceſſori.

Ma per dire alcuna coſa di ſacro: Si ſono ammaeſtrati Pappagalli à recitare lunghe orazioni. In Roma nel Palagio del Cardinale Aſcanio di Trento uno ve n'era così bene iſtruito da piccolo, che proferiva gli articoli del Simbolo Apoſtolico con grand'ammirazione degli Uditori. Di che ſi valſe un gran Predicatore per riprendere e rimproverare l'incuria di que' Padri, e Madri, che traſcurano d'inſegnare à buoni

ora a' ſuoi figliuoletti i miſterj della Sãta Fede. Altresì in Genova fù recato da un Perſonaggio Spagnuolo un Pappagallo, che di quando in quando recitava buona parte delle Litanie della Madre di Dio: come ſe voleſſe eccitare la divozione de Fedeli. Gran confuſione di que' rozzi e idioti, che non ſanno, ò non vogliono haver tanto di mente, ò di memoria, per apprendere, ò ritenere le ſalutazioni della Vergine. Iddio talvolta ſi è compiaciuto di rimunerare ſimiglianti voci ſenza ſentimento di ſpirito con grazie prodigioſe. Come in quel Pappagallo ammaeſtrato e avvezzo à pronunziare quella preghiera, *Sancte Thoma, ora pro nobis*. Imperoche, eſſendo una volta aſſaltato in aria, e ghermito dal Nibbio, proferſe la conſueta prece, *Sancte Thoma, ora pro nobis:* per la quale il rapace Uccellaccio cadde tramortito à terra, laſciando libera e illeſa la preda. Quanto più la Divina Pietà eſaudirà i prieghi di que' Divoti, che (come dice l'Apoſtolo) *Orant ſpiritu, orant & mente!* 1. *Cor.* 14. 15.

*Cauſinus Parab. Hiſtor. l.6. n.*101.
*P. Euſebius Nieremberg. Hiſtor. Natural. l.*3. *c.*12. *& l.*10. *c.*62.
*Io. Rho in Hexaem. Orat.*38. *&* 39. *cum Schotto.*

Rimedio a' mali.

Maraviglia XLIII.

LA Divina Providenza (come ſaggiamente oſſervò Sant'Agoſtino) ove hà permeſſo che vi foſſero creature nocive all'huomo, hà ivi parimente conceduti gli antidoti ſalutari. Alle molte pruove ben oſſervate aggiugnerò una meno ſaputa. Nella Spagnuola, Iſola dell'Oceano, alle rive paludoſe vola un numero innumerabile di Zanzare aſſai maggiori delle noſtrali, e molto più nocive agli abitatori. Per iſchifare più che ſia poſſibile i moleſti morſi di tali volatili, aprono di rado e con riſerbo le porte, e le fineſtre delle Caſe. Ma con tutte le diligenze non rieſce loro di eſcluderle talmente fuori, che ſpeſſo in gran copia non entrino. Vanno ſvolazzando per le ſtanze di notte con mormorio importuno, e s'avventano d'ogni intorno alle facce de' giacenti, diſturbandone il ripoſo, per modo che non truovano ripato da difenderſi da' loro moleſtiſſimi pungiglioni.

A tale ſciagura la Divina bontà hà nel medeſimo Paeſe proveduto l'opportuno rimedio di certi animaluzzi alati, nomati da' Paeſani Cuccoi, e da noi potrebbono chiamarſi Lucciole, ſe non che ſono di ſpecie alquanto maggiore. Imperoche hanno negli occhi due fulgori ò lumiccini, e due altri ſotto l'ali, che volando ſcuoprono il lor chiarore. Onde di notte tempo, quando entrano in una camera, arrecano ſeco tanto ſplendore, che nella debita vicinanza ſi può leggere. Queſti animaletti vanno in caccia delle Zanzare, che ſono il ſuo cibo delicato, perſeguitandole, e facendone ſtrage; tantoche un ſolo di loro baſta à diſgombrarne molte. Perciò quegl'Iſolani uſano ogn'induſtria per prenderne alcuni. Ed il modo di prenderli è uſcire all'aperto la ſera con una facella acceſa in mano, e dargli un rialto agitarla, invitandoli: Vieni, vieni, Cuccojo. Accorrono ſubito molti allettati da quello ſplendore, e vi girano attorno; ſinoche il Cacciatore gittando la face à terra, ne abbatte alquanti, e li ſorprende sbigottiti. Fattane preda, ne porta alcuni nella camera infeſtata dalle Zanzare, ed ivi à porte e fineſtre chiuſe li rilaſſa al volo. Si che in poco d'ora purgano e liberano affatto la ſtanza da quella infeſtazione, cercandola induſtriolamente ſotto i letti, ſopra le parcti, intorno a' cortinaggi. *Ita* (conchiude l'Iſtorico) *cuſtodum officio, ut quieſcere queant incluſi incolæ, fungi videntur.*

Non sò poi ſe io debba in tutto credere ciò, che ſoggiungono gl'Iſtorici di queſta ſorte d'inſetti, che ſpargano nel bujo della notte tanto chiarore, che ſerva di lucerna, ò di candela. Laonde le donne poſſono filare, cucire, teſſere al lume, ch'eſce da' lor occhi, e dalle loro ali. I paſſeggieri, che vogliono viaggiare di notte, ne affiggono due a' talloni de piedi, che vagliono come di torchi per iſcorgere le ſtrade. I cacciatori di Conigli, de quali abbondano quelle ſelve, per farne nell'ombre notturne preda, appendono a' rami, che portano in mano, alcuni di queſti lucenti animaluzzi; e così pian piano inoltrandoſi ne' boſchi ſcuoprono i Conigli, i quali già ſoliti à vedere quegli ſplendori volanti intorno alle piante, non ſe ne danno guardia, e facilmente incorrono nelle inſidie de' predatori.

ri. Parimente i Pescatori si servono de' Cuccoi per fare le lor pesche. Imperoche solcando que' rami di mare à remi lento battuti, con tali chiarori veggono ove nuoti quantità di pesci, per ivi gettare le reti, le nasse, e gli altri stromenti à copiosa pescagione.

Il meglio però si è, che il loro lume è sufficiente à poter leggere libri, scrivere lettere, formare componimenti, senza dispendio di cera, e d'olio. Certamente alcuni Sacerdoti iti colà alle Missioni Apostoliche, si sono prevaluti di questi luminosi uccelletti per recitare di notte le Ore Canoniche. Per ultimo è spettacolo degno d' ammirazione il vedere talvolta ttà le tenebre notturne le selve sparse di queste fiammelle volanti, che illuminano, e non accendono: e sembrano appunto una Via Lattea, tutta seminata di stelle. Questo Cuccojo però, che tanto splende, e niente arde, ad alcuni è paruto un simbolo congruo alla sconvenienza di colui, che dotato di splendore d'ingegno, e di scienza, vive privo d'ardore di spirito, e di virtù. Come ingegnosamente fù ripreso e condennato da San Bernardo Lucifero: perche risplendendo bensì di luce, non arse parimente d' amore: *Habuisti, miser, lucem, sed ardorem non habuisti. Bonum erat tibi, si Ignifer magis esses, quàm Lucifer. Serm. 3. de verb. Isaiæ.*

Petrus Martyr, & Eusebius Nieremberg. Hist. Nat. l. 13. c. 3.
P. Io. Rho in Hex. or. 6.

Similianza di virtù morali.

Maraviglia XLIV.

Sono sì strane le maraviglie, che si narrano degli Elefanti, che non solo gli antichi, ma anche i moderni Istorici riconoscono in essi un non sò che d'intendimento superiore à tutta la natura brutale. Da Plinio vi si ammirano alcune come specie, ed ombre di virtù morali: *Imperiorum obedientia, officiorum memoria, gloriæ voluptas, æquitas, & prudentia.* Io rapporterò quì fedelmente ciò che ne scrivono gl' Istorici infrascritti, lasciando al giuditio de' Lettori l'approvare quello di naturale, che parrà loro più credibile. Un barlume di prudenza pare che dimostrasse in Cocino un Elefante, il quale spinto dalla fame andò dal suo Custode e proveditore à ricercare il vitto. Questi gli fè vedere la caldaja con una fessura nel fondo, in cui perciò non si poteva cuocere l'oriza specie di legala, ch'era l'ordinario cibo di lui. Poi gli sporse il medesimo vaso: accennandogli, che lo recasse al Calderajo à saldare. Lo prese prontamente l'Elefante colla proboscide, e via dirittamenre lo portò all'artefice già da lui conosciuto in simil facenda, significandogli, ove stesse la rottura, acciocche la turasse. Mise quegli mano all'opera: ma, ò fosse per errore, ò per ischerzo, non istagnò bene il fesso. Onde, quando riportò il medesimo vaso al suo curatore, questi, nel riporvi l'acqua, s'avvide che di nuovo usciva per il foro: e dimostrando il difetto al bestione, che ne mostrò come atti di stupore, gli riconsegnò la caldaja, affinche ritornasse à fatla meglio acconciare. Ritornato la ripresentò al Calderajo con un certo sdegno, dimenando fieramente la proboscide, e dando battriti di lamento. Oh allora fù perfettamente risaldata. Ma l'Elefante nè pure fidandosene, andò ad una fonte alquanto discosta à fare la pruova, se veramente riteneste l'acqua: e finalmente la riportò al suo proveditore, il qual cottavi dentro una buona misura d'oriza, gliene diede una lauta porzione, per il servigio fatto con tant' accuratezza.

Non meno compare la gratitudine negli Elefanti. In Goa si lasciano scorrere con libertà per le strade della Città: perche ben addimesticati non fanno à veruno offesa. Vanno nelle piazze, ove si vendono le vittovaglie massimamente gli erbaggi: perche quegli Ortolani sporgono loro qualche vivanda. Specialmente uno soleva andare al posto, ove risedeva una Donna rivendagliuola, la quale costumava di dargli qualche frutto, un cavolo, un navone, un cocomero, e simili. Ed egli ne mostrava gratitudine, con fare vezzi e carezze à lei, e ad un suo figliolino, che seco teneva. Ma ciò fù poco, rispetto à quello, che poi seguì. Alcune volre frà l'anno gli Elefanti per accensione di sangue infieriscono, e divenuti furiosi scorrono per le strade, mettendo sossopra quanto incontrano, calpestando nelle piazze le merci, e facendo mal governo de' passaggieri, sen-

ſenza che li poſſa tenere à freno il Cuſtode, che però và gridando ad alta voce di ſottrarſi dal pericolo. Or l'Elefante beneficato dalla Donna corſe con arrabbiata furia verſo il poſto di lei, la quale fù leſta à ſalvarſi colla fuga; mà per la gran fretta non potè prendere e recare in ſalvo il ſuo figliolino. Accoſtoſſi dunque à lui la beſtia, e ricordevole de' beneficj ricevuti mitigò il furore: Si diè à careggiare il putto, e preſolo piacevolmente colla proboſcide lo ſollevò, e ripoſe ſopra il rialto d'un tetto fuori degl'imminenti pericoli. Il che fatto (conchiude l'Iſtorico) *Furorem ſuum proſequitur ſumma omnium admiratione, matriſque gaudio, quæ à ſublimi loco reſpexit gratam ferocis belluæ manſuetudinem.*

Grande altresì è la generoſità degli Elefanti, i quali entrano coraggioſamente nelle battaglie. Alcuni Rè dell'India dovendo combattere con l'Oſte nemica, li guernivano d'armi, mettendo loro nella proboſcide una gran falce, con cui portandoſi in campo, e rotandola per ogni parte, faceano grandiſſime ſtragi. Per animarli maggiormente alla pugna, e all'uccisione de' nemici, ſi fan loro vedere vaſi di ſangue, cui ſi ſparge avanti i ſuoi occhi: *Elephantes viſo ſanguine magis acuuntur in prælium.* Onde conceputi feroci, e magnanimi ſpiriti, ſi avventano furioſamente nelle ſchiere, non temendo armi, nè armati. Urtano fanti e cavalli: sbaragliano le ordinanze: mettono in iſcompiglio tutto l'Eſercito: come deſcrive Sant'Ambrogio: *Intolerabili impetu ruunt, ut nullo agmine bellatorum, nulla conſtipatione militum, nullo clypeorum retardentur objectu. Nam, velut quidam mobiles montes, verſantur in præliis. In Hexaem. lib. 6. cap. 5.* Nè ſolo combattono eſſi; ma traſportano ſopra il dorſo torri, e bombarde, e buon numero di guerrieri armati di lance, ſaette, e archibuſi, nel corpo della battaglia. Ma ciò che narraſi di più ſtrano e ſtupendo: Un Elefante, veggendo che il nemico dirizzava l'arco, e prendeva di mira alcuni Soldati, che ſtavano fermi ſul ſuo collo, alzò alto un piede, per far loro riparo, e lo rivolſe contra l'arciere, per ricevere in eſſo il dardo lanciato: come ſapendo, che non poteva eſſer molto ferito: perche la durezza della ſua pelle non è capace d'eſſer penetrata ſul vivo: come diſſe Lucano altrove citato: *Lib. 6.*

Viſcera tuta manent penitùs, citraque cruorem
Confixæ ſtant telæ fere.

Si come ne' fatti d'arme moſtrano gli Elefanti generoſità, così nell'opere di Religione praticata da' Portogheſi danno à vedere una non sò quale ſpecie d'oſſequioſi portamenti. In Goa nelle feſte di Paſqua, nel trionfo della glorioſa Aſcenſione, e nella ſolennità del Divinissimo Sacramento s'iſtituiſcono feſtive Proceſſioni, alle quali ſi conducono gli Elefanti bene ammaeſtrati prima à portarſi con riverente modeſtia. Procedono prima i più giovani, e poi ſeguono i vecchi, tutti adorni con belle diviſe di croci, di lance, dell'armi reali di Portogallo, che hanno nel lor campo le cinque Piaghe del Salvatore. Portano ſopra gli homeri alquanti Sonatori, e Muſici, che feſteggiano con ſoavi armonie la ſolennità, e cantano le divine lodi. Ma quello, ch'è più degno d'ammirazione, ſi è che queſti animali, come ſe foſſero conſapevoli de' divoti miſterj, vanno in quelle Proceſſioni con tanta e sì modeſta gravità, come ſe ſi gloriaſſero di portare quelle ſacre inſegne, e que' pii cantori.

Ultimamente, per dire alcuna coſa della loro Ubbidienza: Pare appunto che intendano le parole del loro Maeſtro, e che gli ſappiano riſpondere. Taccio l'ubbidirgli che fanno, quando comanda loro che ballino à ſuoni, che ſi ſottomettano à graviſſimi peſi. Nella medeſima Città di Goa dovea tirarſi un vaſcello al lito. A tale impreſa ſi condusſe un Elefante, che al primo cenno del ſuo cuſtode ſi accinſe all'opera: ma invano, che non lo potè ſmuovere. Di nuovo ad un altro comando vi ſi applicò con maggiore sforzo: e tuttavia ſenza effetto. Allora il Padrone lo ſgridò come infingardo e dappoco. Ed egli non ſofferendo quel rimprovero, ripigliò l'impreſa con sì impetuoſa violenza, che fendendoſi per mezzo crepò, e cadde morto ſul lido con gran rammarico e compaſſione degli aſſiſtenti. Un altro Elefante in Cocino, eſſendo comandato, che dalla ſpiaggia traeſſe in mare una nave; egli ſi ſottraeva e ricuſava, parendogli faccenda ſuperiore alle ſue forze. Nè alle replicate iſtanze, e nuovi prieghi ſi arrendeva: quando il ſuo Padrone gli ſoggiunſe, che faceſſe l'ope-

l'opera in grazia del Rè di Portogallo, cui molte volte haveva udito nominare. Allora (essendone già ben istruito) mostrando d'havere inteso l'invito, rispose *Hoo, hoo:* che in lingua Malavarica significa come *Volo, volo*: voglio, voglio: E di fatto si pose felicemente all'esecuzione. In somma, conchiude il magno Basilio: *Tantæ molis animal nobis ut subserviret, fanxit Deus; adeout, cum à nobis docetur, quid velimus, intelligat, cùm vapulat, sustineat, nos docens evidenti exemplo omnia nostræ subjecta esse ditioni, quod ad imaginem sumus nostri Creatoris conditi. In Hexaem. hom. 9.* Un animale di tanta mole hà Iddio soggettato al nostro servigio; per modo che pare che intenda il nostro volere, quando gli si comanda, e soffra pazientemente le percosse, che gli diamo; insegnandoci con evidente esempio, che tutte le creature sono fatte à beneficio dell'huomo, fatto all'imagine del Creatore.

D. Basilius in Hexaem. Hom. 9.
Christophorus Acosta ap. Nierember. Hist. Nat. l. 3. c. 12. & l. 9. c. 84. &c.
P. Gaspar Scottus Physic. curios. l. 8. c. 33. §. 2. & seq.

Astuzia memorabile.

Maraviglia XLV.

TRà le scaltrite sagacità de' bruti già commemorate, insigne è quella, che diè occasione à quel volgare proverbio: Cavare la castagna dalle braci colla zampa del gatto. Nella Corte del Pontefice Giulio II. una sera di verno i Cortigiani stavano ad un focolare, passando l'ore in amena conversazione. Per più trattenimento metteano marroni sotto le braci à cuocere per goderseli. Girava attorno per la sala una Scimia attentamente osservandoli, e facendo ridicoli gesti. Veggendola i Cortigiani, per prendersene spasso, le gittavano or delle castagne caldissime, e ferventi, or della sola scorza delle medesime: Ella, che di tali frutte era ghiottissima, subito le prendeva al getto, e nel volerle scorzare, si bruciava le zampe, e il mento, e però faceva difformi visaggi, e gagnolava. Quando poi si trovava delusa colla vuota scorza, faceva anch'essa scherni, e le rigettava in mezzo della brigata. Avvenne una sera che, dopo haver posti li marroni sotto l'ardente cenere, furono in fretta chiamati altrove per ordine e affare del Pontefice. Oh allora lo Scimione pensò di valersi della buona occasione, e di farsi un buon pasto alle spese de' suoi schernitori. Accostossi al focolare, ove odorando le nascose castagne, cominciò con l'unghie à rimuover la cenere per iscoprirle. Ma, sentendosele forte abbruciare dalle roventi scintille, desistè.

Non perdè però la speranza di godere il bramato cibo, per cui estrarre andava la bertuccia seco stessa macchinando il modo. Quando le sovvenne, che i fanti soleano con le mole e la paletta rivolgere i carboni e le braci. Fissò dunque gli occhi ne' due lati del camino, se le vedeva. Ma per mala sorte non vi trovando niuno di tali stromenti, ne facea le disperazioni. Intanto venne à passare per colà un gatto, cui adocchiando pensò subito uno scaltro partito. Ecco caso maraviglioso: *O quantum est subitis casibus ingenium! Martial.* Si lanciò di repente contra quello, e afferratolo strettamente dietro al collo, lo trapportò presso al focolare. Ivi colle zampe di lui distese cominciò à riversciare le infocate ceneri, per iscoprire la preda. Al bruciore e arsura de' piedi il miserabile animale mandava orrendi guai, ma non moveva à compassione l'assalitrice, che nol volle mai lasciare, sino che non ebbe cavate fuori le castagne. A quel forte guajolare e stridare sopravennero correndo i Cortigiani, e veggendo quel ridicolo spettacolo, e quella sagace scaltrezza, ne fecero gran maraviglia, e proruppero in gran risa. Non vollero privare la bestiuola del frutto della sua industria, lasciandole godere à sazietà tutta quell'esca, procacciata con tanta sagacità. *Tardius enim* (conchiude l'Istorico) *humano occurrisset ingenio, quod tam subito fera invenit.*

Non è propriamente astuzia, ma saviezza, e destrezza di mano ciò, che narra lo stesso Autore d'un'altra Scimia. Commenda Marziale l'ubbidiente soggezione d'alcune selvagge fiere, che si siano lasciate domare e reggere dall'huomo sino à sottoporsi al freno, e tirare i cocchi. Come si videro fare in Roma con alta ammirazione i Pardi, le Tigri, gli Orsi, i Leo-

i Leoni, quali li descrive il mentovato Poeta. *Lib.*1. *epist.*104.

Pictò quòd juga delicata collo
Pardus sustinet, improbaeque Tigres:
Mordent aurea quod lupata Cervi:
Quòd freno Lybici domantur Vrsi:
Mites esseda quòd trahunt Leones;
Quis spectacula non putet Deorum?

Contuttociò, se queste fiere ubbidirono e si soggettarono à gli huomini, fù un eseguire il comandamento dell'Altissimo, che le sottoposè al lor dominio, quando disse: *Dominamini bestiis Terræ. Gen.*1.

Mà che altri animali di natura meno fieri, e di forze men robusti, potessero domare e reggere i Cavalli altieri e feroci, questo pare sopra l'umana credenza. E pure in Roma parimente si è veduta una Scimia sedere sopra il timone d'un cocchio, maneggiare le redine, sferzare colla scuriada i cavalli, volgerli e girarli ovvunque le piacesse. Meglio non havrebbe saputo fare un ben esperto cocchiere di quello, che facea questa bestiuola, in rattenerli col freno, quando troppo veloci correano, ò in istimolargli colla sferza, quando andavano pigri à rilente. Insomma, sapea così ben governarli, che giamai non uscivano dal retto sentiero, per cui gli guidava. Tanto è docile un bruto irragionevole ad imparare l'industria umana dal solo vederne l'esempio, à confusione delle creature ragionevoli, tanto difficili e restie ad apprendere, e imitare le altrui virtù.

*P. Matthæus Raderus Societatis Jesu Com. in lib.*16. *Martialis, epig.*178. *& lib.* 5. *epig.*104.

Memoria de' beneficj.

Maraviglia XLVI.

LA Gratitudine è un affetto impresso dalla natura, non solo ne' cuori umani, ma anche nel petto de' bruti. Nell' Anfiteatro Romano, ov'erano rinchiuse in un serraglio le più terribili fiere, fu esposto uno Schiavo fuggitivo per nome Androdo. Subito gli venne incontro il più formidabile de' Leoni, di strana grandezza, e pari ferocia, sbuffando con orrendi ruggiti. Ma appena si accostò per avventarsegli contra, che si fermò riguardandolo con occhio fisso. Indi, deposta la fierezza, se gli appresso tutto mansueto e piacevole. Di poi prostesso à piedi di lui cominciò à vezzosamente lambirgli, e dimenando la coda fargli carezze e abbracciamenti. Attonito à tal vista il Custode del serraglio, gli fè uscire contra una feroce Pantera, la quale tosto corse impetuosamente per assalirlo. Ma il Lione si rivoltò contro di lei, e minacciosso mostrandole i denti e le unghie, l'arrestò, e si mise bravamente in difesa d'Androdo: il quale allora ricuperato lo spirito, che perduto havea per lo timore, rimirando fissamente il Lione, lo riconobbe per quello stesso; al quale già nella Libia havea fatto un beneficio, à cui al presente rendeva la rimunerazione. Sorpreso da gran maraviglia à tale spettacolo il Popolo spettatore gridò, *Grazia grazia al povero Schiavo*. E di fatto tratto fuori dell' Anfiteatro, e presentato al Presidente fù richiesto, se sapea la cagione, per cui quel Lione gli mostrasse tanto affetto. Al che così prese à rispondere.

Essendo io Schiavo del Proconsole Romano nell'Africa, presi la fuga per li mali trattamenti, che mi faceano, e mi ricoverai ne' deserti della Libia: ove havendo ritrovata una spelonca, vi entrai per albergarvi sicuro. Verso la sera vi venne un Lione, che fortemente mi atterrì, massimamente mandando spaventosi ruggiti, e flebili lamenti. Mi si accostò tutto mansueto e piacevole, e si mise à farmi accarezzamenti. Indi alzando un piede, mel fè vedere tutto gonfio per una lunga e acuta spina, che gli era entrata nella zampa, e gli cagionava acerbissimo dolore; senza che da sè stesso se la potesse estrarre. Ben presto io mi avvidi di ciò, ch'egli voleva, e mi pregava. Mi accinsi subito à cavarnela con la maggior destrezza che io seppi: e poi leggiermente à poco à poco spremei fuori dalla gonfiezza del piede la putredine ingenerata. Indi con frondi delicate e salutari gli fasciai la gamba: Si che ne sentì immantinente gran ristoro, e in brieve fù perfettamente sano.

Perciò (soggiunse) egli mi si mostrò grandemente obligato. Si mise à farmi carezze, à lambirmi le mani, à lusingarmi i piedi. Non volle più partire dalla mia compagnia, se non quando usciva alla caccia, di cui la preda recava alla spe-

ſpelonca, acciochè la godeſſimo inſieme. Fattane la diviſione, egli la ſua parte ſe la divorava così cruda, ed io la mia la faceva arroſtire alla meglio che poteva. Così per tre anni ſiamo ſtati contubernali e commenſali, vivendo quietamente inſieme. Sinoche io annojato di tanta ſolitudine, e ſentendomi venir meno la robuſtezza del corpo, in aſſenza del Lione ito alla foreſta, abbandonai lo ſpeco, e mi rimiſi per lo paeſe alla buona fortuna. Non paſsò guari di tempo, che mi abbattei ne' Soldati Romani, da uno de' quali riconoſciuto per iſchiavo fuggitivo, fui preſo prigione, e mandato à Roma nelle mani del Proconſole mio Padrone, il quale in pena del mio delitto mi hà condennato ad eſſere sbranato e divorato dalle fiere. Ma la mia buona ſorte hà portato, che nel ſerraglio hò ritrovato quel medeſimo Lione, ſorpreſo anch' eſſo da' Cacciatori, e condotto legato à Roma. Egli al primo ravviſarmi, ricordevole del beneficio da me già ricevuto, mi venne incontro, mi ſi diè à conoſcere per l'antico convittore. Per gratitudine quì mi hà cuſtodito, difeſo, accarezzato in quella amorevoliſſima maniera, di cui è ſtato ſpettatore tutto il Teatro.

A queſta mirabile relazione ſi acchetò il Proconſole, ſtupirono altamente gli Uditori, e chieſero perdono e indulgenza allo ſchiavo: la quale gli fù grazioſamente conceduta. Anzi fù data libertà anche al Lione sù la parola, che diede Androdo, che con una ſottile ſune lo havrebbe condotto per Roma manſueto, e dimeſtico, come un Agnello. Così un feroce bruto ci diede un raro eſempio d'animo grato e benefico. Mentre non volle ficcare le unghie nell' eſca offertagli, rammentandoſi, che già gli havea cavata l'acuta ſpina dal piede. La memoria dell'antico beneficio gli mitigò gli ſtimoli della preſente fame. Divenne cuſtode della ſua preda: Confeſsò co' geſti la ſua obligazione. Sì che fatto compagno dello Schiavo lo ſeguiva per la Città, frà gli applauſi, e le voci di coloro, che porgendo all'uno e all'altro qualche regalo diceano: *Hic eſt Leo hoſpes Hominis: hic eſt Homo medicus Leonis*. Ecco un Leone oſpite d'un Huomo: Ecco un Huomo medico d'un Leone. Ecco un Leone maeſtro di pietà, eſempio di gratitudine, vivo ſpecchio di coſtumi non ſuoi.

Aulus Gellius Noctes Att. l. 5. c. 14.
Ælianus lib. 7. de animal. c. 48.

Affetto a' Benefattori.

MARAVIGLIA XLVII.

QUel Lione dimoſtrò bensì grand'affetto al ſuo benefattore con difenderlo dalla morte: Ma queſt'altro ne diè à vedere uno molto maggiore con incontrare pel ſuo benefico difenſore la medeſima morte. Nelle guerre della Crociata per la ricuperazione di Terra Santa, Goffredo della Torre valoroſo Capitano era uſcito con una banda di cavalli in traccia de' nemici: Quando udì lo ſpaventevole ruggito d'un Lione, che parea più toſto un doloroſo lamento di qualche gran male, che urlo d'atterrire gli altri animali. Il generoſo guerriere moſſo dal ſuo invitto coraggio, che non temea pericoli, ſpronò il cavallo verſo la ſelva, ſenza che gli altri ſuoi commilitoni poteſſero arreſtarlo. Inoltratoſi verſo la parte, onde veniva quel ruggito, vide un miſerabile Lione, à cui un fiero Serpente di ſmiſurata grandezza colle ſue ritorte havea attorcigliate le gambe ſalendo minaccioſo al reſto del corpo: *A. C. Eneid. 2.*

E ſtretto
L'avvinſe sì, che le ſcaglioſe terga
Con due ſpire nel petto, e due nel collo,
Gli racchiuſero il fiato.

Onde gli havea tolto ogni potere di fuggire, e difenderſi: anzi già già coll'avvelenata ſua lingua gli dava crudeli ferite per ucciderlo.

Moſſone il Cavaliere à compaſſione, ſenza paventare il pericolo, à cui ſi eſponeva d'irritare contro di sè il Dragone, ſi ſpinſe avanti, e tratta fuori la ſpada, s'avventò à ficcargliela due volte à tutta forza nel collo. E i colpi gli riuſcirono sì felicemente, che potè ferire e ammazzare l'aſſalitore, ſenza minima offeſa del Lione: à cui troncò poi anche que' crudi legami, che gli ſi erano ravvolti e avvinti alle piante de' piedi. Quando dunque ſi vide fuori di pericolo, e reſtituito in libertà, riconoſcendo il ſuo liberatore, corſe à far ca-

carole intorno al cavallo di lui, à careggiarlo con vezzi, à lambirgli i piedi, e rizarsi diritto per baciargli le mani. A tanto l'obligò la gratitudine, la quale sà trasferire nel cuore delle fiere quell'affetto, che sovente non si trova nell'animo umano. Nè solamente fè di passaggio questi segni di benevolenza; ma se gli diè per continuo seguace, à guisa di fedele e domestico cane, non abbandonandolo già mai dovunque andasse, nè pure se con minacce tentasse di scacciarnelo. Quando inseguiva l'oste nemica, gli stava sempre à lato à difenderlo, e ad investire chiunque volesse offenderlo. A gli amici di lui si mostrava piacevole: nè mai facea lesione ad alcuno, se non ouando il suo Padrone gli accennava di assaltare qualche nemico: perche allora ripigliando la nativa fierezza ne facea mal governo. Quando andava alla caccia per la foresta, il Lione facea le parti di Veltro, e di Levriere in seguire e predare le fiere. E quando quegli stava à quartiere in riposo, od occupato in altre faccende, usciva talvolta solo il Lione alla caccia, e facea buona preda di selvaggine, di lepri, dani, e capriuoli, li quali fedelmente portava al suo Padrone.

Ma di tanto non si contentò l'affetto del Lione verso il suo liberatore. Imperoche, quando questi dopo l'impresa della Crociata dovette imbarcarsi per ritornare in Francia, la fiera l'accompagnò sino al lito: Ove il Capitano della nave non volle mai permettere, che il Lione vi entrasse. Tanto più che i marinari, e i passeggieri, forte intimoriti d'haverlo vicino, reclamarono. Laonde la povera bestia veggendo imbarcarsi e partire il suo caro Padrone, proruppe in dolorosissimi ruggiti, e fece molti atti di disperazione, sino che allontanandosi à poco à poco il vascello, prese risoluzione di gettarsi in mare, e seguitarlo à nuoto. Viaggiò lungo tratto con grande ammirazione de' naviganti; dandogli quella forza l'amore, che gli toglieva la fatica. Ma in fine venendogli meno il vigore, non potè più resistere, e fù costretto à sommergersi, e andare à fondo avanti gli occhi di Goffredo, e degli altri spettatori, che grandemente compatirono il caso di sì fedele amore.

Due istruzioni traggono gl'Istorici da questo mirabile avvenimento, una morale, l'altra sacra. La prima, che la Natura hà colle fiere insegnata à gli huomini quella virtù, che più volte non hà potuto persuader loro la Ragione, cioè la Gratitudine à beneficj. Perochè non di rado si truovano degl'ingrati, che togliendo da sè stessi il più bel pregio dell'umanità, si mostrano più inumani delle bestie feroci, che pur serbano un gratissimo affetto a' lor benefattori. La seconda, un rimprovero à que' Fedeli, che credendo d'essere stati liberati dalle zanne del Dragone infernale per valore e per grazia del Salvatore Cristo Giesù, non procurano di fargli quell'affettuosa servitù, che ad imitazione di questo Lione dovrebbono prestargli, eziandio che fosse mestiere far naufragio della vita trà le onde di gravissime tribolazioni. Ecco le parole dell'Istorico: *Quid tu facis, ô anima, à Draconis infernalis faucibus per nobilissimum illum Equitem, qui super candidum purissimæ humanitatis suæ equum vehitur, liberata? Quomodo post hunc Liberatorem tuum non curris, etsi cum maris undis te conflictare oporteat?*

Ludovic. Memburg. Histor. Crucesign. lib. 2.

P. Eusebius Nieremberg. Hist. Nat. lib. 9. cap. 25.

Natura migliorata.

Maraviglia XLVIII.

CHe una Natura malnata possa rinascere buona, ed inclinata a' vizj possa con la disciplina divenir pieghevole alle virtù; lo pruova Sant' Agostino colla similitudine degl' Innesti, de' quali si veggono gran maraviglie. Imperoche non v'hà cosa tanto degna di stupore nell' arte dell' Agricoltura, quanto quella d' inserire una piantarella fruttifera sopra un arbuscello sterile. E' l'innesto come una generazione novella, come un' adozione di ramicello fruttuoso in disutile pedale, come una metamorfosi degli arbori. Così sono preziose le perdite de' silvestri tronchi. Ricevono dalle ferite miglior vita. Divengono i loro danni guadagni. Perdono le antiche frondi per caricarsi di frutti novelli. Sì che (come disse Virgilio *Georg. lib. 2.*)

ma-

ſi maraviglia il ſalvatico ſtipite di pomi non ſuoi:

Miraturque novas frondes, & non ſua poma.

Mercè che il ſugo del pedale pieno d'aſpro ſalvaticume ſale ſino à quel paſſo, dove da nuova boccia è ricevuto: ed ivi mutando la crudezza del ſuo ſapore in licore dolciſſimo, ben dimoſtra, quanto poſſa l'arte à perfezionare la natura.

Ma ciò, che merita maggiore ammirazione, ſi è che ſopra un ſolo fuſto di pianta ſi poſſono inneſtare più e più mazze e ramicelli di varie qualità, e tutti felicemente germogliano e producono frutti della loro ſpecie. Perochè *vis omnibus una eſt, ſed diverſa tamen*. Nella Campagna di Napoli in certi terreni fecondi, ſotto un Ciel propizio, ſi ammirano ſtipiti d'arbore tripartito in trè rami, ſopra ciaſcun de' quali l'ingegnoſa induſtria hà inſerita diverſità di ſorcoli fruttiferi. Sopra un ramo ſi vede nella Primavera fiorire, e poi fruttare il Ciriegio colla vaghezza di bei colori. In un altro ramo il Prugno nella State mette fuori i ſuoi fiori, e le ſue ſuſine di gratiſſimo ſapore. Sopra del terzo nell'Autunno vedeſi da una parte ſerpeggiar la Vite, e in eſſa maturare i grappoli dell'uva, e dall'altra roſſeggiare i pomi trà verdeggianti foglie. In ſomma, in una ſola pianta abbonda una diſpenſa di varj fruiti da provedere ogni ſtagione. In oltre, da taluno di quegli arbori anche nel Verno pendono le Melarance di perfetta maturità, inſerite e ſtagionate da induſtrioſo inneſtatore. Onde ivi ſi può ben dire con Marziale:

Quid non ingenio voluit Natura licere?
Autumnum ſterilis ferre jubetur hyems.

Altre maraviglie delle Piante piacemi d'aggiugnere qui per incidenza. De' Cotogni della nuova Granata, i quali quattro volte l'anno ſono fecondi: per modo che non paſſa ſtagione, che non producano una bella dovizia de' ſuoi frutti. Di quella Palma d'Egitto, ſe bene più miracoloſa, che naturale, la quale al Santo Romito Onofrio ciaſcun meſe fruttando un ſuo grappolo di buoni datteri, per molti luſtri lo providde di vettovaglia. Si che ſi potea raſſomigliare à quell'Albero della Vita, veduto già da San Giovanni nell'Apocaliſſe, ch'era *Afferens fructus duodecim, per ſingulos menſes reddens fructum ſuum. Apoc.* 22. 2. Di quel prodigioſo albero del Malabar, il quale dal vaſto ſuo tronco produce un tal pomo di sì ſmiſurata grandezza, che un huomo robuſto pena à portarlo. Contiene dentro di sè altri trecento frutti minori, à guiſa di Caſtagna. E ſe bene non ne partoriſce che un ſolo una volta l'anno, tuttavia quell'unico così numeroſo di parti rinchiuſi adegua per poco i giorni dell'anno. Laonde ſimbolizza nobilmente certe grandi ed eroiche impreſe, una delle quali pareggia, anzi vince di valore e di pregio un gran numero d'azioni ordinarie.

Ma per ritornare all'inneſto. Sant'Agoſtino ne trae un ſaggio documento à dimoſtrare che *Ars perficit Naturam*. Se ſopra un Pruno ſalvatico, ſterile d'ogni bene, e ſolo fecondo di ſpine, s'inneſta un ramicello di Pero, toſto vi ſi alligna, ſi feconda, e produce ſaporitiſſimi frutti. Non già perche il tronco muti la ſua natura; ma perche ſi migliora con l'arte, facendo che l'umor vitale della radice ſerva à fruttuoſo uſo. Altrettanto avviene della natura d'un huomo ſelvaggia, e ſolo fertile di ree paſſioni, ſe ſi prende à coltivarla con buone induſtrie, e ad inſerirvi le belle virtù: Che ben preſto germoglierà in fioriti coſtumi, e fruttifere operazioni. Tanto con la ſteſſa allegoria voleva inſegnare l'Apoſtolo San Paolo con quelle parole: *Ex naturali exciſus Oleaſtro, & contra naturam inſertus in bonam Olivam. Ad Rom.* 11. 24.

Columella, & Porta apud Nieremberg. Hiſtor. Natur. l. 6. c. 25. & 26.
P. Ioan. Rho in Hexaem. Orat. 25. de Plantis.

Un ſol Arbore fruttifero di moltiſſimi beni.

Maraviglia XLIX.

VI ſono degli huomini dotati di tante virtù, e morali, e ſcientifiche, che un ſolo di loro à beneficio del publico equivale à molti: Si che *In uno credas eſſe multos variamitatione diſcretos. L. 4. ep. ultim.* come diſſe Caſſiodoro. Avviene trà gli huomini come nelle Perle, che cento piccole vagliono di gran lunga meno d'una ſola, la quale in grandezza, e in peſo ſia quanto quelle cento adunate inſieme. Similmente

degli

degli huomini un ottimo per le doti, per la rarità, per lo grand'utile, che ne proviene, è da pregiarsi incomparabilmente più di qualunque numero di mediocri. Ad esprimere i benefici di quest'uno adducono i Savj la similitudine della famosa Palma dell'Isole Maldive, maraviglia della natura, fecondissima d'utilissimi frutti à que' Paesani. Onde il Vescovo Aresc vi soprapose quel motto, *Ad omnia utilis*.

Mancano agli abitatori delle Maldive molte cose necessarie al vitto, e al vestito. Ma in vece la cortese natura hà proveduto loro d'una Palma molto più eccellente di quelle di Giudea, e d'Africa, che producono dovizia di datteri. Imperoche non solamente le sopravanza in grandezza, eminenza, e beltà, ma in oltre arreca al paese tanti beni, e sì varie utilità, che quando volgarmente vogliono commendare uno per industrioso, profittevole e benefico, dicono, ch'egli è più utile, che la Palma. La prima sua dote è nel frutto, che da gl'Indiani chiamasi Tenga, e da' Portoghesi Cocco, grosso poco meno del capo umano. Hà doppia scorza: In una esteriore contiene stoppa come di canape, della quale si formano funi e gomone, che servono mirabilmente per le navi, essendo molli e pieghevoli. Nell'altra interiore hà una preziosa corteccia di color rossiggiante, della quale si lavorano coppe e calici di gran pregio. La carne ò il midollo di più dilicato sapore, che le mandorle nostrali, non solo serve loro di sostanzioso cibo per alimento, ma anche di latte, che estratto à poco à poco si liquefà, e si riduce in olio. In oltre, quando il germoglio ò bottone del frutto è ancor tenero, se strettamente si lega, distilla ne' vasi, che gli sottopongono, un licore, che si converte in mele, in zucchero, e in vino, secondo le varie arti, e cotture, che vi usano per stagionarlo al lor desiderio. Le foglie poi servono a' Librai, e agli Scrittori per carta: e poste sopra i tetti in vece di tegole difendono dalle pioggie. Di più, se si commettono insieme con una facile e industriosa tessitura, se ne fanno vestimenti ordinarj per il popolo. Anche per la Nobiltà vi sono certe Palme, le cui foglie grandissime hanno dentro di sè fili, che di sottigliezza, e di lustro non cedono punto alla seta. Onde di essi lavoransi e tessonsi drappi ad uso d'ermesino sottili, di damasco variati, di raso, e velluto preziosi. E sono portamento de' Signori, e Principi di quella gente.

Di vantaggio questa sola Palma somministra tutti gli stromenti, e tutta la provisione per le navi. Imperoche del fusto, e de' rami si fanno l'albero, le tavole, e i chiodi: Delle foglie si lavora la tela per le vele: Della lanugine s'intrecciano le gomone per le ancore, e le funi per varj legami necessarj alla navigazione. Finalmente provede anche delle mercatanzie, cocco, drappi, frutti, ed altre merci, per caricare i vascelli, e fare traffico ne' paesi remoti. Si che la sola palma, non senza un certo miracolo della natura, naviga fornita e addobbata per sè stessa di tutte le cose. In somma, in un sol arbore hanno le Maldive vitto, vestito, casa, e ogni sorte di ricchezza.

Pertanto il mentovato Aresc si valse di questa Palma per fare una nobile Impresa dell'Albero della Santa Croce, aggiuntovi il motto dell'Apostolo: *Omnibus omnia*. 1. *Cor.* 9. Per esprimere, che questa hà recati al Genere umano tutti i beni à salute dell'anima, e del corpo. Come distesamente pruova Sant'Agostino: *Crux omnium nobis bonorum Thesaurus est. Serm.* 139. *de Temp.*

P. Ioan. Petrus Maffeus Histor. Indiar. lib. 7.

I Grandi superati da Piccoli.

Maraviglia L.

BEnche si sia già veduto, come piccoli animaluzzi siano talora bastevoli ad atterrire e vincere smisurate bestie, e feroci fiere terrori delle selve: come disse Ovidio: *lib.* 2. *de Remed.*

Parva necat morsu spatiosum Vipera Taurum:
A cane non magno sæpè tenetur Aper.

Ad ogni modo non vò tralasciare la maraviglia d'un pesciolino chiamato Riverso: il quale hà forza e valore per assalire e predare gran pesci, assassini del mare. Nell'Oceano intorno all'Isola Cuba truovasi un pesciuolo della specie dell'Anguille, ò poco maggiore. Porta sopra il capo una larga pelle, ò cartilagine, tenacissima di ciò che afferra. Nella parte superiore è tut-

tutto armato d'acute e ſode ſpine. Hà poſſanza e coraggio molto maggiore del ſuo corpo, e ſe ne vale per inveſtire e cattivare altri peſci di mole oltre modo ſuperiore alla ſua. Laonde quegl'Indiani uſano induſtrie per prenderne alcun novello, cui mantengono poi immerſo nell'acqua, ſinoche creſciuto ſia à grandezza abile alla caccia ò peſca. E allora ſe ne ſervono appunto, come i cacciatori d'un cane per fare preda delle ſelvaggine. Onde il Riverſo ſi potrebbe ragionevolmente chiamare Veltro del mare.

Ecco il modo con cui ſo adoperano à pigliare ora le ſmiſurate Tartaruche, ora gli ampj Manati, ora altri peſci di gran mole e pari forza. Si nutriſce queſto cacciatore dentro di ſua caſetta ſottacqua vicino alla barca, e ſi tiene legato quaſi con lungo guinzaglio. Quando poi il Peſcatore hà ſcoperta la preda che vuole, lo cava fuori della ſua prigione, e allentando la fune, gli fà con certe voci animo per avvalorarlo all' aſſalto. Nuota ſubito con ammirabile velocità il piccolo Riverſo à guiſa di ſtrale lanciato, e arrizzando le pungenti ſpine, quaſi fulmine ſi avventa contra que' gran corpi delle Teſtuggini marine, quando hanno eſpoſta fuori delle lor conche parte di sè ſteſſe. E ad eſſe ſi conficca colle ſpinoſe ſue ſquame, e cuopre loro il capo colla ſua tenace pelle, ſi che non poſſono più da lui ſtaccarſi. Fugge bensì quà e là la Tartaruca, ò il Manate: ma porta ſempre ſeco fiſſo nella viva carne il Riverſo qual ſaetta ben internata: Sinoche dopo varj giri, e rigiri, non potendo più mettersi in fuga per la ſtanchezza, ceſſa di muoverſi.

Allora il Peſcatore, che ſe ne avvede, prende e ritira à poco à poco la fune già lungamente ſteſa e rilaſſata con un ſuvero in capo, acciochè ſtia à galla, e poſſa ripigliarſi. Quando poi ſi è condotta la preda preſſo al lido, uno de barcajuoli ſalta nell' acqua, e la ſpinge e butta à terra ferma: Ove il Riverſo, non potendo tollerare l'aria aperta, ſi ſtacca, e ſi diſcioglie dalla fatta peſca. Così finalmente ſe ne impadroniſce con gran feſta il Peſcatore, il quale careggiando in un certo modo il predatore, lo rimette al ſuo poſto nella caſetta: ed ivi, come ſparviere dell'acque, lo regala e paſce con dilicata parte delle viſcere del predato peſce, per animarlo à ritornar volentieri à ſomiglianti peſcagioni. Ecco come per fare preda de' gran peſci non ſi ricercano ami rinforzati, che gli eſtraggano, non reti ampie, che li chiudano, non naſſe raſſodate, che li rinſerrino. Baſta un peſciolino, che gli afferri per trargli à morte.

Quindi ci viene inſegnato, che non debbono eſſere con inavvertenza traſcurate certe minuzie, dalle quali può derivare grave pregiudicio, e la perdita della vita. Ben ſi sà che una ſola ſpina di peſce fù ſufficiente à dare la morte à Tarquinio Romano. Un ſol capello bevuto nel latte, e attraverſato nella gola ſtrangolò Fabio Senatore. Un granello d'uva paſſa potè ſoffocare Anacreonte Poeta. D'una puntura leggiera d'ago fù ridotta à morire Lucia Latina. Molto più peggiori ſciagure poſſono avvenire all'anima da colpe veniali appoſtatamente commeſſe, le quali ſono talora diſpoſizioni alle mortali, e all'eterna perdizione: Come ci ammoniſce il Savio: *Qui ſpernit modica, paulatim decidet. Eccleſ.* 19. 1. E chiaramente ſpiega Ugone da San Vittore, che talvolta *In baratrum nequitiæ precipitat neglecta minimorum cautio.*

P. Ioan. Rho in Hexaem. Orat. 36.
Petrus Martyr, & Euſebius Nierembeg. Hiſtor. Natural. l. 11. *c.* 18.

Diſcretezza ne' Bruti.

Maraviglia LI.

CElebra la fama le maraviglie del Bucefalo d'Aleſſandro Magno, à cui con pronta ubbidienza ſi ſottometteva, rifiutando con feroce ritroſia ogni altro Cavaliere. Quando queſto Rè voleva uſcire alla guerra, ſe gli conduceva avanti il deſtriere ben ornato e guernito, il quale immantenente piegava le ginocchia, e ſi poneva in umile portamento, acciochè più agevolmente vi ſaliſſe ſopra. Indi come gloriandoſi e inſuperbendo d' haver ſul dorſo un sì grand'Eroe, ſi rizzava veloce, ergeva ſublime il capo, dava generoſi annitriti: Or paſſeggiava con lento paſſo, or con un trano ſpedito, or con una carriera volante, prontiſſimo ad ogni

cenno del Rè: come se n'intendesse i voleri, non che le voci. Ma se qualunque altro Cavaliere vi volesse montare, s'inalberava, infieriva, sbuffava con minacciosi fremiti, e giuocava di morsi e calci. Nè mai volle permettere, che verun altro vi salisse: come se sdegnasse di sottoporsi ad altri, che ad un Alessandro.

Non men degno di stupore è l'avvenimento d'un'altro Cavallo: se bene non parrà maraviglia della natura, ma sopra natura. Il Pontefice San Giovanni III. andando à Costantinopoli dall'Imperador Giustino, per riparare a' gravissimi danni d'Italia, in Corinto hebbe in prestito da un Nobile e pio Cavaliere un Cavallo manso e piacevole, che si potea regolare con un cordoncino di seta, e serviva di portante alla Consorte di lui. Viaggiò con grand' agio il Pontefice una giornata, e poscia rimandò il Palafreno al suo Padrone con affettuoso ringraziamento. Poco appresso, la Signora voleva salirvi sopra, secondo il costume, per andare à diporto; ma il Cavallo, cambiata la sua mansuetudine in fierezza, cominciò à scuotersi con impeto, menar furie, minacciar co' denti, e co' piedi; non volendo permettere che la Donna vi sedesse sopra, cui sempre rigettava; senza, che à nulla valessero tutte le industrie, che si usarono per ammansarlo. Onde il Gentilhuomo ammiratissimo di sì strana mutazione, s'avvide, che quel bruto, quasi dotato di ragione, sdegnava d'ammettere una femmina, dapoiche servito havea al Vicario di Giesù Cristo. Come parla il Breviario Romano 27. *Maji*: *Equus ita ferox evasit, ut fremitu, & totius corporis agitatione semper deinceps Dominam expulerit, tanquam indignaretur mulierem recipere, ex quo sedisset in eo Jesu Christi Vicarius*. Perciò il Padrone prese saggio consiglio di rimandarlo in dono al Pontefice, pregandolo che se ne servisse unicamente per la sua sacra persona. Quindi dovrebbe da noi, favoriti del Divin Sacramento, dedursi questo saggio documento: Se un bruto irragionevole, dopo haver portato il Vicedio, sdegna di sottoporsi ad altri; quanto dee l'huomo fedele, fatto degno di ricever lo stesso Dio, rigettar da sè ogni vile affetto? Come l'esorta San Leone: *Agnosce, ô Christiane, dignitatem tuam: & Divinæ consors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire*. *Serm. 1. de Nativ. Dom.*

Ma se questo Cavallo non ebbe rispetto ad una femmina, un altro le prestò grand' ossequio. Quando Maria d'Inghilterra, sorella d'Enrico VIII. fù condotta à Parigi alle nozze di Lodovico XII. si fecero sontuosissime feste. Un Cavaliere havea con grand'industria fatto ammaestrare un suo destriero à fare ossequiose riverenze, e umili inchini ad un certo segno. Presentossi dunque al cospetto della Reina sopra questo Cavallo, ornato colla pompa di preziosa sella, di ricamata barda, di ondeggiante cimiero, e di chioma intrecciata di vaghissimi nastri. Ivi con un filo d'oro diè segno al palafreno di piegare le ginocchia; ed egli prontamente fece alcune genuflessioni, inchinando umilmente l'altiero capo à terra. Indi rizzatosi generosamente in piedi fece alquanti leggiadri salti e danze, come festeggiando, e applaudendo alla venuta della Regia Maestà. Onde il Cavaliere potea ben dire ad imitazione di Marziale:

Quod collum flectat, genuque flectat;
Non hoc obsequium paratur arte:
Sed nescit, cui blandus obsequatur.

E quì non farà spiacevol episodio l'aggiungere il curioso successo d'un'altro Cavallo. Un Vescovo di Francia haveva un destriere bello di fattezze, e generoso di portamento, di cui si serviva egli solo per cavalcare alla visita della sua Diocesi. Il fratello del Vescovo, huomo di guerra, che militava sotto gli stendardi del Rè, forte se ne invaghì, parendogli ottimo per li fatti d'armi. Fece più volte istanza e preghiera per haverlo al suo comando. Ma il Prelato gli diè sempre la negativa, non volendosene privare: mentre troppo bene riusciva comodo alla sua persona. Onde il Soldato pensò una saggia astuzia per venirne al possesso. Haveva osservato, che il Vescovo sovente, eziandio cavalcando, pronunciava quella orazione giaculatoria: *Deus in adjutorium meum intende*. Perciò di questa s'argomentò di valersi per lo suo disegno. Di quando in quando prendeva occultamente il Cavallo, e se ne serviva per piccoli passeggi; e quando lo adoperava, proferiva la medesima giaculatoria, e poi subito ficcava ben adentro ne' fianchi del destriere acuti sproni, per modo che

sen-

ſentendoſi egli crudelmente ferire, s'infuriava, ſi rizzava ſù due piedi, ſparava calci, e faceva impetuoſe ſcoſſe per gittarlo di ſella. Ciò proſeguì à fare alquante volte, ſino che gli parve, che il Cavallo haveſſe ben appreſe quelle parole prenunzie delle ferite. Or occorſe che il Veſcovo viaggiando un dì ſul ſuo Cavallo, nel camino venne, ò per la conſueta ſua divozione, ò per recitare l'Ore Canoniche, à proferire il *Deus in adiutorium meum intende*. Il che appena hebbe udito il Cavallo, che allora (caſo grazioſo!) ricordevole, e timido delle trafitture già provate dopo tali voci, ſi alterò, ſi dibattè impetuoſamente, ſi erſe in aria, e tanto ſi ſcoſſe, che gittò roveſcione il Veſcovo à terra: Le quali furie in ſimiglianti occaſioni fece altre volte. Quindi preſe il Fratello opportunità di perſuaderlo, che non facea più per perſona Eccleſiaſtica, ma per un guerriere, che poteſſe reſiſtere à furori d'eſſo, e col cavezzone ſapeſſe ben domarlo. Con tale ſtratagemma egli s'impoſſeſsò del Cavallo, il quale havea ben dimoſtrato d'haver cognizione e memoria per prevedere il ſuo male. Da' narrati avvenimenti ſi ſcorge chiaro, che le creature irragionevoli poſſono eſſere à noi maeſtre di ſavieżza, e di virtù morali.

D. Gregorius l. 3. Dialog. c. 2.
Textor, & Gaſpar Scotus Phyſic. curioſ. l. 8. c. 34. §. 2. & 3.

Specie di Carità, e di Religione.

MARAVIGLIA LII.

IL non men ſaggio che paziente Giobbe ci manda alla Scuola d'i Volatili ad imparare le dottrine e e virtù: *Interroga Volatilia Cœli, & indicabunt tibi. Iob* 12. Già ſi ſono rammemorati alcuni bli documenti, che ſi poſſono prender dalle Cicogne, dalle Aquile, da Papagalli, dalle Ronini, e da altri. Tanto che i Santi Dottori Baſilio e Ambrogio hebbero à dire, che da' ſoli voatili ci vengon ſomminiſtrate annumerabili iſtruzioni di varie moralità. Contuttociò reputo opportuno l'aggiugnere l'eempio di due uccelli pellegrini, che uſano una certa ſpecie di carità, e di Religione.

Nel Regno di Congo ammiraſi il ſingolare iſtinto d'un uccellino, grande non più d'un paſſero, nomato colà Sengo: il quale ſubito che ode, ò vede in quelle ſtrade ſolinghe qualche paſſeggiere, comincia à cantare *Vuichi vuichi*, che in linguaggio Congheſe ſignifica Mele mele. Indi volando d'albero in albero, gli và innanzi, e lo conduce dove le Api hanno fabbricati i loro Alveari molto pinguì: edivi ſi ferma ripetendo il medeſimo canto. Il Viandante dunque ſi provede abbondantemente di mele: e di poi l'augello del reſto, che vi rimane, ſi paſce, come di mercede della ſua caritatevole guida. Commendabile providenza della divina Bontà, affinche ne' gravi biſogni della fame, à chi viaggia per que' luoghi abbandonati, non manchi qualche ſoccorſo d'alimento. Certamente il P. Giovanni Antonio da Montecuccolo, Sacerdote Capuccino, e Prefetto della Miſſione Apoſtolica nel Congo, atteſta di sè, che pellegrinando in que' Deſerti più volte ſi trovava in gran neceſſità, e quaſi in pericolo della vita, ſenza ſapere dove chiedere ſovvenimento: Quando dall'inaſpettato favore di queſto benefico uccello fù baſtevolmente proveduto. Per tale riſpetto il Sengo vive ivi in gran riſerbo, e ſicurezza appreſſo d'ognuno. E guai à chi ardiſſe d'ucciderlo: perche ne ſarebbe ſenza remiſſione gravemente punito.

Più del predetto è anche pregiabile un altro uccellino, quanto vago alla viſta, tanto dilettevole all'udito. Mereè che è ſtato dotato dal Creatore d'una mirabil grazia di proferire e ripetere con voce quaſi articolata e perfetta il Santiſſimo Nome di Gieſù. E però impiega tutto il ſuo talento in pronunciarlo ſpeſſo, principalmente ſul fare del giorno. Si che trà quelle Selve incontrandoſene talvolta molti inſieme, ſembra che gareggino in lodarlo e benedirlo. Come già gl'invitavano i Garzoni Babiloneſi: *Benedicite volucres Cœli Domino: laudate & ſuperexaltate eum in ſecula. Daniel.* 3. Motivo certamente da intenerire il cuore de' veri Adoratori di Gieſù. Imperoche chi non ſi moverebbe à divozione, conſiderando, che negl'ultimi confini della Terra, dove à gran pena evvi chi poſſa con tutta libertà predicare la gloria del Salvatore, e dove la gente per lo più idolatra, eſce in frequenti beſtemmie, habbia

Iddio proveduto di creature irragionevoli, le quali col naturale iſtinto ripetendo quel ſacroſanto Nome, eccitano negli huomini più ſelvaggi il deſiderio di ſapere chi egli ſia.

Ma perche non venga dubbio delle narrate maraviglie ad alcuni, *Quorum* (come dice Sant'Agoſtino) *tota ratio eſt, ut quod experti non ſunt, nequaquam eſſe poſſe arbitrentur*: i quali giudicano non poter eſſere ſe non ciò che la ragione, ò la ſperienza lor perſuade; ſoggiugne appunto così il mentovato Padre Miſſionario, come teſtimonio di veduta: Mentre in compagnia di Frà Ignazio di Vallaſna io dimorava in Maopongo, Corte del Rè d'Angola, uno di queſti Augelletti ſu l'ora del pranſo veniva à ricrearci, eccitando in noi colla pronunzia del ſantiſſimo Nome una gran conſolazione ſpirituale. Trà le dolcezze del canto cibavaſi anch'egli de minuzzoli che gli porgevamo, e di tanto in tanto ſi ſollazzava nell'acqua, che havevamo vicina al noſtro tugurio. Indi ſi partiva per ritornare il giorno ſeguente, ſenza mai mancare di dilettarci per lo ſpazio di trè meſi. E havrebbe ſeguitato molto più, ſe una fiera non ce l'haveſſe ucciſo, ſenza che lo poteſſimo difendere dall'aſſalitrice. Così egli. E conchiudeſi, à rimprovero di quegli Idolatri, col detto di San Girolamo: *Beſtiæ Deum loquuntur, & homines pro Deo portenta venerantur.*

P. F. Fortunatus Alamandinus Sacerd. Capucc. in Hiſt. Conghi l. 1. n. 51.

Segnali della Sacra Paſſione.

Maraviglia LIII.

E Tanto grata al Cielo la memoria della Sacratiſſima Paſſione del Redentore, che Iddio ſi è compiaciuto di fare, che la natura ſteſſa ne imprimeſſe i ſegnali in varie creature eziandio inſenſibili. Due ſoli ne rapporterò; uno ne' frutti, l'altro ne' fiori. In Paleſtina fiorisce e fruttifica una pianterella nomata Muſa, che produce un frutto dello ſteſſo nome. Ammirabile benſì è l'arbuſcello per la ſublimità, larghezza, e dirittura delle ſue frondi. Ma più maraviglioſo è il frutto della grandezza d'un uovo, e di ſapore gratiſſimo, il quale quando ſi taglia e ſi divide in mezzo, taluna delle parti rappreſenta l'effigie del Crocifiſſo, e tal'altra una ſemplice e ben eſpreſſa Croce. Così Iddio nella dolcezza d'un frutto hà voluto imprimere l'amarezza de' ſuoi dolori, per inſegnare alle anime fedeli, che dalla memoria, e meditazione della Sacra Paſſione debbono trarre dolci condoglienze, e ſoaviſſime lagrime di compunzione.

Parimente nel Regno di Congo naſce un arbuſcello chiamato Niceſſo, che produce una pigna capace di cento e più frutti ſimiglianti a' cetriuoli, di ſapore sì raro, che uguaglia qualſivoglia dolciſſimo pomo. Comincia in capo à pochi meſi à caricarſi di fiori, e poi di frutti, e ſucceſſivamente per tutto l'anno gli ſtagiona, li mantiene, e li rinuova; e mentre uno ſi coglie, l'altro toſto germoglia: sì che ivi ſi può quaſi dire con verità, che, *Taſ. cant. 16.*

Co' fiori eterni, eterno il frutto dura,
E mentre ſpunta l'un, l'altro matura.

Ma ciò che hà più dello ſtupendo ſi è, che per qualunque parte queſto frutto ſi recida, e s'apra, porge à vedere figurato ed eſpreſſo in sè il ſacroſanto ſegno della Croce, ò ſia del tanto miſterioſo Thau. Col quale eccitaſi la mente, e il cuore à pietà, e ſi muove il Fedele ad ammirare e benedire la bontà del Creatore, che in mezzo della ſaporita dolcezza di queſto ſtraniero frutto, come per allettare ivi gl'Infedeli à riconoſcerne il miſtero, habbia amoroſamente effigiata e impreſſa la principale inſegna della ſua eccediva carità à ſalute dell'huomo.

Con più vivace chiarezza hà Iddio eſpreſſi gli ſtromenti della ſua Paſſione ne' fiori. La ſola Granatiglia d'America ſi può chiamare una fiorita ſcena de' miſteri doloroſi. Imperoche con ammirabile ſimetria contiene ed eſpone à gli occhi tutti gli ſtromenti dell'appaſſionato e crocifiſſo Redentore: in una parte la colonna della flagellazione, e la Corona di ſpine: in un'altra la Croce, i Chiodi, le Piaghe: ſi che ſi può in un certo modo dire che ivi fioriſcano le pene, ò penino i fiori. E per autenticare il miſterioſo prodigio di queſto fiore, ne fù mandato uno al Romano Pontefice, acciocche ne godeſſe egli co' proprj occhi, e ne ſpargeſſe certa notizia à Santa Chieſa, ed eccitaſſe ne' Fedeli un gratiſſimo affetto

to alla Paſſione. Fù elegantemente deſcritta la Granatiglia dal Padre Nicolò Cauſino della Compagnia colli ſeguenti verſi: *Parab. Hiſt. l.* 10.

Ite procul blandi, Veneris ſudibria, flores,
Quos parit in riſum luxurioſus ager.
Altius una ſuos tollit Granatilla dolores,
Et ſert congeſti pondera tota Dei.
Hìc Crux, hìc clavi, Chriſti pretioſa ſupellex
Pauperis: hìc rubris vulnera picta notis.
Quis tanta in parvo luſit miracula flore?
Nempe ſua hìc pinxit ſe Deus ipſe manu.

Piacemi anche d'aggiugnere quì un non men pio, che ingegnoſo Sonetto di Claudio Achillini:

INtorno al fiore, ov'hà natura accolto
In compendio odorato alti martiri,
Ove quaſi di Dio ſento i ſoſpiri,
E con queſti occhi le querele aſcolto.

Quaſi famelica ape, à cui ſia tolto
L'uſato cibo, ogn'anima s'aggiri,
E chiami à queſte menſe i ſuoi deſiri,
Ove i Beati il lor digiuno han ſciolto.

Che ſommerſa ogni altr'eſca in dolce oblio,
Tra queſti pianti, onde fioriſce il riſo,
Nutrirà la ſua fame, e'l ſuo deſio.

E dagli Orti del Mondo il cor diviſo,
Fabbricheraſſi al fine Ape di Dio
I ſavi di ſalute in Paradiſo.

P. Fortunatus Alamandinus, Hiſt. Conghi l. 1. *n.* 83.
P. Euſebius Nieremberg. Hiſt. Nat. l. 14. *c.* 10. *& l. de Miracul. nat. Ter. prom. c.* 99.

MARAVIGLIE DELLA NATURA.

PARTE SECONDA.

AL LETTORE.

SO' che da' Filoſofi moderni, che con più accurato ſtudio, e ſagace inquiſizione hanno diſcuſſi gli arcani della Natura, alcune di queſte Maraviglie ſaranno rivocate in dubbio. Imperoche giudicano, che i primi Relatori foſſero di troppo credula ſemplicità in dare lor fede: giuſta la ſentenza dell'Eccleſiaſtico; Qui credit citò, levis corde eſt: Cap. 19. 4. e però non habbiano ſaputo diſcernere il certo dal dubbio, il vero dall'apparente. In oltre, oſſervano che, ſe bene il primiero Iſtorico haveſſe riferito candidamente il vero, i Copiatori poſcia, per rendere più ammirabile e curioſo il racconto, vi hanno talvolta aggiunte di proprio capriccio altre circoſtanze; lavorando ſul probabile, e talora ſu l'improbabile. Si che tali narrazioni ſono come le fonti, le quali, benche nella lor origine ſiano pure e limpide, nel decorſo poi, entrandovi varj ruſcelli impuri e limoſi, s'intorbidano, e s'infetta il candore, e la ſincerità dell'acqua. Pur troppo avviene, che certi rapportatori delle altrui relazioni vi appongono alcuni parerghi, e adornamenti improprj, che ne corrompono la ſuſtanza. Come que' Copiſti, riprovati dal Vaſari, i quali a' Ritratti naturali aggiungono grazie avventizie, e colori ſtranj, che in vece d'abbellirli li diſformano: Perche non ſanno, che il ritratto allora è migliore, quando rappreſenta più il naturale, e non già il più bello.

Ad ogni modo non ſi può negare, che alcuni non ſiano troppo critici in cenſurare le altrui narrazioni. Temono d'eſſer tenuti per huomini di poca levatura nel credere: e non veggono, che incorrono in un'altro difetto, ripreſo dallo Spirito Santo: Qui incredulus eſt, infideliter agit: Iſaia 21. 2. Con che ſi condannano non ſolamente coloro, che ſono increduli a' Divini Miſterj; ma altresì quegli, che non dan credito all'autorità umana. E veramente chi è troppo reſtio e ritroſo in haver fede agli altrui racconti, dee ben avvertire di non dare ſoſpetto, che non ſi verifichi in lui la predetta ſentenza, Incredulus infideliter agit: ch'egli non ſia ſimilmente riputato infedele ne' ſuoi ragguagli. Vno di queſti moderni Cenſori, che diſcredita i rapporti maravigliosi degli antichi Scrittori, ne riferiſce poi egli de' più ſtrani e improbabili. Come dunque vuole, che ſi dia a lui quel credito, ch'egli niega ad altri? Paſſi dunque per vero, che talvolta alcuni Copiatori infraſchino con alcune particolarità imaginate le lor relazioni. Ma non perciò ſi dee diſcredere la ſuſtanza de' fatti, ne riputare il vizio d'alcuni comune a molti. In fine, si come è difetto di leggerezza il credere troppo, così è eccesſo di ritroſia il molto diſcredere: e de' due vizj il minore ſi è l'eſſer più toſto inchinato alla credenza, maſſimamente nelle coſe profittevoli. Imperoche (giuſta l'oſſervazione del Cardinal Pallavicino Art. Perfett. lib. 1. cap. 16.) dalla natura ci vien dettato, che al detto di due o trè teſtimonj, non debilitato da veruna eccezione, ſi debba ragionevolmente preſtar fede.

Cor-

Corrispondenza a' beneficj.

Maraviglia I.

Essendosi riferiti alcuni effetti di gratitudine, operati da' Lioni Rè de' quadrupedi verso i loro benefattori, ragion vuole che se ne racconti qualcuno delle Aquile Reine de' volatili. In una Campagna della Grecia, nel fervore della state, sedici Mietitori di grano patendo ardente sete, spedirono un di loro in cerca d'acqua per rinfrescarsi. Arrivato presso ad una fonte vi trovò un Serpente, che afferrata haveva una grand'Aquila, e con le strettissime sue rivolte la circondava per suffocarla, senza che essa con gli artigli si potesse far difesa. Mossone à compassione si accostò animoso, e alzata la falce da mietere, lanciò un colpo così aggiustato, che, senza offender punto l'Aquila, tagliò e recise in mezzo il Serpente, e con la morte di lui diè la vita all'Aquila, la quale sciolta in libertà seguitò tutta festosa il suo liberatore. Allora questi immerse il vaso nella fonte, e lo riempiè d'acqua, cui arrecò à compagni, i quali l'uno dopo l'altro, messasi allegramente la coppa al collo, si dissetarono.

Restava à bere il portatore dell'acqua, il quale mentre si applica il vaso alla bocca, ecco l'Aquila con repentino volo scagliarsi verso di lui, e gettargli di mano il vaso à rovescione: Si che si sparse tutta l'acqua, senza che ne potesse assaggiare gocciola. Ond' egli ammirato e attonito già concepiva sdegno e rimprovero contro di lei, che con tale affronto, e detrimento rimeritasse il beneficio della vita da esso ricevuta. Quando rivolgendosi verso de' compagni, per isfogare con esso loro le sue querele, vide, che uno già cadeva morto, che un'altro prorompeva in dolorosi omei, un'altro si storceva per atroci tormenti delle viscere, e sinistranti guai degli altri, che bevuto haveano dell'acqua. Allora si avvide, che quello era beveraggio di morte, infetto di mortalissimo veleno dalla Serpe: e conseguentemente s accorse, che il danneggiamento dell Aquila era stato beneficio col liberarlo dall'imminente morte: e che si come egli mantenne all'Aquila la vita da' morsi della vipera, così l'Aquila conservava à lui la salute dal veleno della medesima vipera. Si che *Parpari reddidit, & gratia* (come disse Cassiodoro) *peperit gratiam*.

Notabile avvenimento: ma non men degno di commemorazione è quell'altro dell' Aquila di Sesto Romano: la quale essendo stata allevata sin dalle prime piume, e per lungo tempo nutrita da una Vergine, se le affezionò per modo che la seguitava dovunque andasse, nè sapea da lei partire: Sinochè la sua benefica educatrice venne à morte, della quale parve che l'Aquila havesse doloroso sentimento. Quando poi si volle bruciare (secondo il costume d'allora) il cadavero della defonta, ella veggendo accesa e avvampante la pira, impaziente di tanta perdita, con generoso volo discese in mezzo delle fiamme. Volle imitare e vincere la Fenice, ardendo e consumandosi non a' raggi del Sole comune, ma con gli ardori d'un Sole particolare di colei, da cui con sì provida cura era sempre stata ben proveduta, e beneficata. Agli ardenti folgori della sfera solare suole l'Aquila provare la generosità de' suoi parti: Alle fiamme di questo rogo volle mostrare la gratitudine de' suoi affetti verso la sua allevatrice.

Non sò, se si debba ascrivere à gratitudine un' altro beneficio, che narrano farsi dalle Aquile agli abitatori del Regno di Murfili, poco discosto dal Malabar. In alcune colline e montagne di quella Regione si truova gran dovizia di preziosi diamanti, di cui vanno in cerca con sollecita cura que' paesani. Specialmente si pongono alle rive, ove scorrono da' monti le acque nelle pioggie: perche ivi sono traportate tali gemme. Ma la maggior parte sono rovesciate giù nelle valli trà balze dirupate, e scoscese, ove niun huomo può penetrare. Che fanno dunque i cercatori delle gioje? Osservano dove stiano su gli arbori le Aquile, che ivi se ne truovano in gran quantità. Indi avanti a' lor occhi gittano pezzi di carne impaniata, e intrisa di vischio giù nella valle, là appunto ove conghietturano, che caduti siano i diamanti. Poi partono, lasciando che gli affamati uccelli scendano à carpire col rostro, e con gli artigli que' frusti di carne, li quali riportano sù le piante vicine de' monti per divorarli. Corrono poscia senza indugio i giojellieri sotto quegli arbori, ove, consumata l'esca, lasciano le Aquile cadere i diamanti, che vi stavano attissi. Così si arricchiscono di que' preziosi giojelli, ricevendoli

per mercede dell'alimento, che hanno gettato all'Aquile. Quindi ne fù formata un' ingegnosa impresa à spiegare, che chi con poco cibo pasce i famelici, ne riceve molto maggiore ricompensa, col motto *Majora datis recipit*. Imperoche *Qui miseretur pauperis* (come insegna San Gaudenzio *Serm.* 13.) *Deo fœneratur: Recipit enim magna pro modicis*.

Pier. Valerian. l.19. de Hieroglyph. aliis citatis.
Brignole Colum. Purgator. c.7.
P. Eusebius Nieremberg. Hist. Nat. lib.10. cap.79.

Più di robustezza, che di corpo.

Maraviglia II.

PEr dimostrare che non v'hà riparo così sicuro, che sovente non soggiaccia alla forza, e all'insidie de'nemici, si adduce il costume del Picchio, piccolo uccello, robusto e astuto. Alimento ordinario di lui sono vermicelli e formiche, di cui và continuamente alla caccia, e usa grand'industria per rintracciarle ne'nascondigli. Sogliono le formiche à molte insieme, massimamente nel verno, ripararsi in sicuro dentro la corteccia, e nel midollo degli alberi; ove godono la vittovaglia, di cui si sono provedute la State. Ma il Picchio, quando ne và in cerca sale, dall'imo al sommo del tronco rampicando à guisa di tarantola ò di sorcio, e stà con l'acutezza del suo orecchio, e dell'odorato, attentissimo à spiare, ove senta il loro buzzichio, ò pur l'odore. Ivi si ferma, e col rostro, che hà lungo, duro, e acuto, comincia à picchiare e percuotere gagliardamente la corteccia con tanta forza e strepito, che sembra appunto un fabbro, che conficchi à martellate un chiodo; si che molto da lungi se ne sente il fracasso.

Nè cessa di replicare percosse, sino che non hà traforato e aperto il nascoso covile, e costrette le formiche ad uscirne. Allora astutamente si ritira un poco, e gitta fuori, e distende la lunga sua lingua, acciochè quegli animaluzzi vi passino sopra, e nel passaggio la ritrae ben carica d'essi, e senz'altra fatica li tranguggia. Tanta forza e astuzia gli vien somministrata dalla fame. Aggiunge Aristotele havere il Picchio tanta sodezza e gagliardia nel becco, che con due ò tre percosse rompe e apre la più dura scorza delle mandorle, delle noci, e delle nocciuole, de' cui frutti, non solo si pasce egli, ma, lasciata fuori la buccia, li trasporta à nutrire i suoi pulcini nel nido, fabbricato sù la cima degli spineti con sì ingegnosa architettura, che niun altro uccello, ò bestiola vi potesse entrare, quand'egli fosse assente, perche essendo presente, la spada del suo medesimo rostro è più che bastevole à difenderlo da ogni assalto.

Non solo tra' volatili dell'aria, ma altresì trà gli aquatici del mare si truova nell' Oceano di Congo un pesce, si come simile di nome, chiamandosi Picchio, così pari anzi maggiore di robustezza. Imperoche è armaro anch'egli d'acutissimo e fortissimo rostro, overo di due lunghissime punte alla cima delle nari, e del mento, colle quali ferisce i pesci di gran mole, e trae loro dalle vene tutto il sangue; si che à poco à poco svenuti muojono. Di più urtando e percotendo à viva forza con quel tobustissimo strale una nave, ne trafora e trapassa le tavole. Così asseriscono due Padri Missionarj della Serafica Religione essere avvenuto ad un vascello, in cui si navigava à Congo. Imperoche il Capitano, e i marinari sentirono di notte tempo un gran colpo sottacqua. Per lo che intimoriti di qualche accidente, feceto calare notatori: e dopo diligente perquisizione trovarono, che il Picchio lo havea fortemente colpito. E fù grazia del Cielo, che il pesce sorpreso da timore, tentando di sbrigarsi e fuggire, lasciasse conficcata nello stesso legno quella sua arme, che di già era passata nella parte interiore di que' grossi tavolati: come di poi fù dato à vedere con grand'ammirazione a' passeggieri. Che se il Picchio havesse potuto ricavare quel la sua saetta, senza dubbio per quel foro sarebbe entrata l'acqua con evidente pericolo di sommerger la nave. Onde qui si può ben dire, che *fuit felix ruina, & salutare vulnus*. Salutare bensì a naviganti, ma non già al pesce assalitore, à cui costò dolorosissima pena: affinche quindi s'apprenda, che spesso chi và per offendere, resta offeso. Come bene disse Seneca il Tragico: *Sepè in auctorem scelera rediere suum. In Her. fur.* E molto meglio di lui il real Profeta: *Sagit-*

gitte parvulorum facta sunt plagæ eorum. Psalm. 63.

Aristot. Hist. Animal. l. 9. c. 9. & Schottus Phys. curios. l. 9. c. 63.

P. Fortunatus Alamandinus in Hist. Conghi lib. 1. cap. 134.

Cose piccole cagione di grandissime.

Maraviglia III.

NOn finiva San Basilio d'ammirare quella divina Sapienza, che da tenuissimi semi, e appena visibili, come que' del cipresso, dell' abeto, e d'altri, sà cavare la smisurata grandezza di vastissimi alberi. Sant' Agostino altresì dicea, che la considerazione della vastità e altezza di certe piante nate da minutissimi semi cagionava, non solo ammirazione, ma orrore à misurarle con l'occhio: *Vis unius grani seminis magna quædam res est: horror est consideranti. Tract. 8. in Ioan.* Egli è (siegue à dire) una gran maraviglia à vedere, che un così smisurato gigante, quanto è una quercia, un pino, una palma, si rannicchi e impiccolisca tanto, che tutto capia e stia chiuso in quel piccolissimo seme. Ma ommesse le altre riflessioni, facciamo quì solamente rimembranza dell' ampiezza e sublimità d'alcuni alberi. Sono alcuni di sì gran corpo, che assai huomini, otto ò dieci, incatenate insieme le mani, cerchiandoli, appena gli abbracciano. Gittano dal tronco per ogni parte vasti rami e multiplicate braccia; talche ciascuno fà di sè solo una selva pensile in aria. Altri sono d'altezza sì sublimi, che non v'hà torre, che possa uguagliarli, e niun arciere, che possa saettar tant'alto, che arrivi col dardo à ferirne la cima.

Gli antichi Istorici narrano, che le smisurate piante della Selva Ercinia alzano al piede rilevati monticelli colle radici, e spargono sì grosse travi per rami, che un sol tronco può somministrare le tavole per un grand' edificio. Altrove nella Germania crescono alla riva del mare, e de' fiumi querce di smoderata ampiezza e altura, le quali talvolta rose e scosse nel pedale da impetuose onde, e urtate e sbattute dalle bufere di furiosi venti, si sradicano con gran cumulo di terra, e sono traportate via diritte per la corrente dell'acqua, come isole natanti, fino talora ad atterrire, e scompigliare l'Armate navali. Altri prodigj parimente riferiscono degli alberi: D'un Platano in Licia, dentro il cui pedale oltre modo allargato era come una spelonca di più di cinquanta piè di vano, capevole d' una mandra di pecore. D'un altro, sopra i di cui gran rami Cajo Principe fè distendere una mensa, e vi cenò con quindici compagni, oltre la servitù, e'l vasellamento necessario. Gl'Istorici poi moderni raccontano altre maraviglie degli alberi scoperti nell'Indie, massimamente Occidentali. Alcuni de' quali sono di sì ampia grandezza, che de loro scavati tronchi si sono fatte Canoe, cioè barche d'un sol pezzo, capaci di molti passeggeri oltre i marinari. Vi si truovano anche di quelli di sì vasta larghezza, che sotto l'ombra de' suoi rami albergarono sicuri dalle ingiurie de'tempi alcune truppe di cavalli.

Ma degno di più stupore è un Albero, che ivi cresce sì smisurato, che sopra d'esso si fabbricano Case. Abjuba Regolo nell' America tenea trà certe larghe paludi il suo Palagio sopra gli alti rami di vasta pianta, ov'erano distinti varj appartamenti ben proveduti, sostentati da ramose travi connesse e collegate insieme, per resistere fortemente alle bufere de' venti. Vi si saliva ad uno ad uno per certi scalini incavati nel fusto, i quali si poteano ingraticolare e chiudere con alcuni tramezzi, per impedire le salite. Quando la Soldatesca Spagnuola arrivò à quella parte dell'America, fecero con alti gridi istanze al Regolo, che scendesse, dimostrandogli segni di pace. Ma egli stette saldo e ostinato di non voler muoversi dal sublime suo posto. Replicarono preghiere, e poi minacce di ricidere e spiantare l'albero. Ma invano: che quegli perseverò pertinace. Onde cominciarono con iscuri, e accette à tagliare il tronco. Allora Abjuba sentendo i colpi, e veggendo schiantare la corteccia, e cadere le schegge, hebbe di grazia à discendere con due suoi figliuoli, e ad arrendersi al Capitano de' Soldati per tributario del Rè di Spagna.

Or poiche di queste piante, che sono di mostruosa grandezza, havrete conceputa una grande imaginazione, rivolgete il pensiero à que' minutissimi semi, onde uscirono

no

no colonne di tronco sì ſalde, popolo di rami sì numeroſo, turba di foglie, raccolta di frutti, sì ſtrane, e riflettere con Sant' Agoſtino, che *Ex occulto ſeminis theſauro totum depromitur.* (*L. de Gen. ad. lit. cap.* 24.) tutto ſi origina e naſce dall' occulto teſoro d'un piccoliſſimo ſeme. Mario quì vorrei che rinovaſte la profittabile riflesſione già altrove fatta: che bene ſpeſſo nella via dell'eterna ſalute da piccole azioni, ò eſeguite, ò traſcurate, dipende ò la ſalvazione, ò la dannazione: Il far caſo d'un piccolo movimento interiore, il quale ci ſtimoli à mortificarci, d'una ſottile iſpirazione, d'un operetta di virtù, ſarà talora il buon principio d'una vita perfetta, e della noſtra beatitudine: *Initium viæ bonæ. Prov.* 16. come parla il Savio. Si come per lo contrario, il traſcurare quell'impulſo ad un piccolo bene, il non curarſi di quella tenue opera di virtù, ſarà occaſione d'inviarſi à poco à poco à gravi traſgreſſioni, e digiugnere poſcia alla perdizione. Perciò ci ripete, e ammoniſce ſaggiamente San Bernardo: *A minimis incipiunt, qui in maxima proruunt. De ord. vitæ.* Cominciano da minuti difetti quegli, che vengono dipoi à cadere in grandi eccesſi. Quanti da tenui mancamenti precipitati in graviſſimi delitti, poſſono fare la doglienza dello ſciaurato Saule: *Quàm magna perdidi; qui, ut putabam nulla, parva contempſi! Chryſ. hom.* 87. *in Matth.*

Petrus Martyr, & Nieremberg: Hiſtor. Nat: l. 14. *c.* 113. *aliis cit.*

P. Io. Kha in Hexaem. orat. 24. *n.* 40.

Amore de' Delfini.

Maraviglia IV.

NElle Maraviglie di Dio ne' ſuoi Santi ſi ſono riferiti alcuni prodigj de' Delfini in traportare i corpi de' Martiri al lido. Ma perche quelli furono effetti di grazia ſovranaturale, ne racconterò quì alcuni d' opere naturali: e primieramente dell'amore, che hanno alla loro ſpecie. Quando i Delfini novelli e ancor teneri cominciano à notare pel Mare, gli anziani e maggiori di forze e di cautela, gli accompagnano ſempre addietro e allato, sì per iſtruirli à procacciarſi il vitto, e sì per difenderli, ſe foſſero aſſaliti da altri peſci divoratori. Di più, quando nelle furioſe boraſche i piccoli parti ſono agitati da maroſi, e corrono riſchio d'eſſere sbattuti dall'impeto dell'onde negli ſcogli à sfracellarſi, la Madre, per conſervarli illeſi, li riceve di nuovo nel ſuo ſeno, e ve li tiene ben ſicuri, ſino che ceſſato ſia il pericolo. Che ſe talvolta vengono ad eſſer colpiti da inſidioſo peſcatore con dardo legato ad una gran fune, per tirarli alla riva, la Madre li ſeguita tutt' affannoſa ſenza mai abbandonarli, ſino à farſi anch'eſſa preda del medeſimo rapitore. Quindi dovrebbono apprendere i Padri, e le Madri di famiglia la diligente cura, che ſon obligati ad havere de' loro figliuoli; di guardarli da' pericoli, di non allontanarli molto da' lor occhi, di non laſciarli in libertà di vagare dove li portano i giovanili appetiti: in ſomma di cuſtodirli eziandio con travaglio, e con proprio pericolo. E quì ſi può ben ſuggerire à Padri l'avviſo di Sant' Ambrogio, il quale, ſe ben parla della ſollecita cuſtodia, c'hanno le Cornacchie de' lor corbicini, tuttavia applicaſi parimente à quella de' Delfini verſo i loro parti: *Diſcant homines amare filios exuſu & pietate Delphinorum, qui etiam filios comitatu ſedulo proſequuntur, & ſolliciti, ne forte deficiant, non relinquunt. Lib.* 5. *cap.* 18.

Nè ſolo le Madri verſo i loro figli, ma generalmente i Delfini verſo qualunque della loro ſpecie hanno un' affettuoſiſſima benevolenza. Nel Mare di Romania fù gravemente ferito, e ſorpreſo un gran Delfino, cui ſtraſcinavano i Peſcatori feſteggianti verſo il lito. Accortiſi di tale preda gli altri Delfini, maſſimamente pel ſangue, che ſparſe dalla ferita per l'acqua, ſi unirono in un numeroſo gregge: e fatto tra loro l'accordo, ſi miſero à ſeguitare la barca, che conduceva prigione il Compagno. Arrivata preſſo al porto, con urti, aſſalti, e impetuoſi roveſci d'acqua minacciavano i peſcatori. Queſti sbigottiti per lo pericolo, in cui ſi trovavano, d'andare à fondo, hebbero per bene di rilaſſare la preda prigioniera: La quale gli altri peſci, i maggiori di corpo e di forza, appreſſati e congiunti l'uno all'altro, riceverono ſopra il dorſo: poiche per la ferita, e per lo ſangue ſparſo quegli non potea reggere alla fuga. Così lo riportarono in alto mare ſeguitato da

da tutta l'altra comitiva, che gli guizzava intorno con giubilo. Tanto può la benevolenza verso la ſpecie eziandio nelle creature irragionevoli, à confuſione delle razionali, che non ſanno ſcambievolmente compatirſi, e ajutarſi.

Hò riſerbata all'ultimo la maggior maraviglia d'un Delfino. Preſſo al mare di Rodi eravi una paleſtra, dove la Gioventù ſi eſercitava in giochevoli e militari trattenimenti. Laſſi e riſcaldati ch'erano i Giovanetti, ſoleano in diſparte metterſi à nuoto nell'acqua per rinfreſcarſi. Uno per nome Giaſo di leggiadro ſembiante inoltratoſi alquanto in mare, ſi vide venire incontro un Delfino, che gli recò non poco timore. Ma poſcia oſſervando, che gli guizzava d'intorno, e facea feſtoſi ſcherzi, depoſe la tema. Accoſtatoſegli dunque il peſce cominciò à careggiarlo e moſtrarſegli benevolo, per modo che contraſſero inſieme dimeſtichezza. Partì il Delfino preſo d'amore verſo il Giovanetto, e deſideroſo di rivederlo. Onde il dì ſeguente ſu la ſteſſa ora ritornò al medeſimo poſto ad aſpettarlo: Ove veggendolo venire di nuovo à nuoto, corſe ad incontrarlo, e à fargli le medeſime, e maggiori carezze. Che più! La famigliare amicizia paſsò tant'oltre, che Giaſo ardì di montargli ſul dorſo, appunto come ſopra un manſo cavallo. E quegli, quaſi godendo e gloriandoſi d'un sì caro peſo, lo traſferì piacevolmente in alto mare, e poi lo riportò à bell'agio al lido.

Sparſaſi la fama di queſta maraviglia, molti del vicino paeſe venivano ad eſſere ſpettatori del dilettevole giuoco, che ſeguitò à fare il garzone per più e più giorni. Sino che un dì ito queſti al conſueto luogo, ove l'attendea il Delfino, gli ſaltò con grand'impeto troppo innanzi ſul doſſo, ſenz'avvertire, ov'egli haveva una lunga e acuta ſpina. Onde ſi ſpinſe e urtò violentemente in quella, che gli trafiſſe ben dentro il ventre. Di che non avvedutoſi il Peſce, lo portò, ſecondo il coſtume, in alto. In tanto Giaſo ſpargendo gran copia di ſangue, e venendo meno per la ferita, ſpirò l'anima. Allora il Delfino ſentendo maggior peſo del corpo abbandonato dagli ſpiriti vitali, e oſſervando il ſangue ſparſo d'intorno, s'accorſe della morte del ſuo caro. Onde ſubito ſi rivolſe, e lo recò alla riva, dove deſtramente lo dipoſe. Indi meſſoſi à riguardarne il pallido ed eſangue cadavero, ne ſentì tanto rammarico, che non volle più partire: ma diſteſoſi ivi ſù la rena fuori del ſuo elemento, tanto ſi dibattè e tormentò, che rimaſe anch'egli morto. I Rodiani conſapevoli di queſto ſcambievole amore giudicarono bene di ſepellirli amendue in un medeſimo avello, e d'ergervi ſopra una lapida, in cui ſi figurò l'effigie di Giaſo ſedente ſopra il Delfino, à perpetua memoria dell'ammirabile avvenimento. Or non vi pare che l'amore di queſto Delfino foſſe pari à quello della celebre Cornelia Romana. *Val. Max. lib. 4. cap. 6.* che all'intendere eſſer morto il diletto ſuo Conſorte Pompeo, fù ſorpreſa da tanto cordoglio, che lo ſeguitò con repentina morte?

Ariſt. Hiſt. Animal. l. 9. c. 48.
Ælianus l. 5. de Animal. c. 18. & l. 5. c. 6. & l. 6. c. 15.
Schottus Phyſ. cur. l. 10. c. 12. §. 3.

La Prudenza del Serpente.

Maraviglia V.

HAvendo l'Incarnata Sapienza ordinato a' ſuoi diſcepoli, ch'haveſſero la Prudenza del Serpente: *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes. Matth.* 10. dalla prudenza di lui dobbiamo ben prendere qualche ſaggio documento. Il Serpente, quando ſi vede perſeguitato da qualche nemico, ò ſia huomo, ò ſia fiera, ſe non può ſalvarſi colla fuga, rivolge tutto sè ſteſſo con giri in un ruotolo ò gomitolo. In mezzo d'eſſo ficca, e naſconde con grand'accortezza il capo, in cui ſtà la parte principale della ſua vita. Nè ſi cura molto di laſciar eſpoſto il reſto del corpo a' colpi, mettendo à pericolo quello che è meno, per guardare il più, e così difenderſi, ſe ſia poſſibile, dalla morte. O ſe gli huomini ſapeſſero prudentemente fare altrettanto, quando s'incontrano in riſchi di perdere ò i beni del corpo, ò i beni dell'anima; ò le ricchezze terrene, ò la grazia celeſte! Facciaſi pure jattura di tutto ciò che ci offeriſce il Mondo, ma non ſi patiſca detrimento in ciò che ci dona, e ci promette Iddio. I glorioſi Martiri, per non venir meno alla Santa Fede, eſpoſero il lor corpo à crudeliſſimi tormenti

ti

ti e ſpietate morti, Così ci eſorta divinamente San Girolamo, commettando quel reſto: *Eſtote prudentes ſicut Serpentes*: Ove dice: *Serpentis aſtutia ponitur in exemplum: quia toto corpore occultat caput, ut illud, in quo vita eſt, protegat. Ita & nos toto periculo corporis caput noſtrum, quod Chriſtus eſt, cuſtodiamus, ideſt Fidem integram, & incorruptam ſervare ſtudeamus. Matth.*10.

Il non men ſanto che dotto Iſidoro Peluſiota commenda un'altra ſalutare prudenza del Serpente, il quale ſentendoſi aggravato dalla vecchia pelle, e bramoſo di rinovarla, s'intrude à forza nelle feſſure d'un muro, ò ſi ſtriſcia trà le ſpaccature d'un macigno, e frà quelle anguſtie laſcia l'antica e logora ſpoglia per ripigliarne una nuova e florida: ſi che n'eſce fuori ringiovenito, e freſco di lena: come diſſe Virgilio: *Æneid.*2.

Depoſitis novus exuviis, nitiduſque juventa,

Rinato à miglior vita, madre e prole di sè ſteſſo. Dal che ne trae il Santo Dottore un bell'ammaeſtramento. Che ſe vogliamo ſpogliarci dell'huomo vecchio ſoggetto alle ſregolate paſſioni, e agli appetiti della carne, per riveſtirci dell'huomo nuovo, regolato dallo ſpirito, e amante della virtù, dobbiamo andare per la via ſtretta della mortificazione, eleggere le anguſtie di vita penitente, abbracciare la Croce di Gesù Chriſto. *Serpens* (ſono le parole di lui *Lib.*1. *ep.*16.) *arte, & verſutia vetuſtatem exuit, in arcta quadam & anguſta rima ſe ſe comprimens. Vult igitur Chriſtus nos quoque per arctam viam & afflictionem, veterem hominem exuere, ac novum induere, qui ad ejus imaginem renovatur.*

Ammira Sant'Ambrogio un'altra grand' accortezza del Serpente: Che quando aſſetato corre alla fonte per bere, prima getta fuori il ſuo veleno in diſparte: e ciò per due cagioni. Una, per lo pericolo d'infettare à sè ſteſſo le viſcere interiori e vitali con infondervi mortifero umore: e così in vece di ſpegnere l'ardor della ſete, d'eſtinguere lo ſpirito della vita. Saggia avvertenza à noi d'andare ben cauti in non prendere que' piaceri, che poſſono eſſere nocevoli all'eterna ſalute. L'altra, per non avvelenare l'acqua con grave riſchio di nuocere mortalmente a gli altri animali che ſitibondi vi veniſſero à rinfreſcarſi. Tanto bene una fiera, eziandio velenoſa, con un provido iſtinto di natura, inſegna, quanto ſieno peggiori di lei quegli huomini malvagi, che con perverſi coſtumi oſano viziare e corrompere l'altrui innocenza. *Serpens* (dice Sant'Ambrogio, *S. in Fer. poſt* 1. *Dom. Quadr.*) *cum venerit ad bibendum aquam, priuſquam bibat, extra fontem evomit venenum ſuum. Ita & nos deponamus venenum malitiæ.*

Per ultimo, il Venerabil Beda oſſervò un'altra ſavieza del Serpente: che, quando vede ò ſente venire l'Incantatore, per ſopirlo e ſoppiantarlo col dolce ſuono degl'incanteſimi, toſto rivolge fiſſamente un orecchio ſopra una pietra, e chiude colla coda ſtrettamente l'altro per non udirlo, e non divenire ſua preda. *Prudentia Serpentis eſt, quod unam aurem petræ apponit, alteram cauda claudit, ne audiat incantantes. In Pſal.* 57. 4. così egli afferma. Altrettanto dee fare il Fedele di Criſto, e havere l'accortezza (come conſiglia il Profeta *Pſal.* 57.) *Sicut Aſpidis ſurdæ, obturantis aures ſuas, quæ non exaudit vocem incantantium*: quando il Demonio, il Senſo, il Mondo lo vogliono incantare e deludere colle loro fallaci luſinghe, chiudere e armare la mente e il cuore colla conſiderazione della lapida ſepolcrale, e dell'eſtreme pene dell'altra vita, delle preſenti miſerie, e dell'eterna felicità.

*Ariſtoteles lib.*8. *Hiſtor. Animal. cap.* 17. *Cornelius à Lapide in Matth. cap.* 10. *verſ.*16.

Prudenza con ſimplicità.

Maraviglia VI.

Accompagnò il Salvatore colla prudenza del Serpente la ſemplicità della Colomba: *Eſtote prudentes ſicut Serpentes, & ſimplices ſicut Columbæ*: Perche talora quella degenera in iſcaltrita malizia. Nel Paraguai truovanſi Serpi cacciatrici, le quali ſi appiattano naſcoſamente ſul tronco degli alberi lungo la via, ove ſogliono cammmare i paſſeggieri, ò le ſelvaggine. Ivi ſtanno in agguato aſpettando la preda, cui appena ſcorgono ſottopoſta a' loro colpi, che facendo di sè ſteſſe arciere, arco, e ſaetta, ſi avventano velo-

ce-

cemente ſopra d'eſſa. Ma perche non hanno denti per ferire, e la lor bocca è piccola, e la gola anguſta per divorare prontamente, abbracciano e ſtringono con le lor lunghe rivolte e tortuoſi flagelli sì fortemente il collo, e le altre membra del ſorpreſo, che lo ſoffocano, e fanno ſchizzar fuori il ſangue, cui avidamente ſucciano à ſazietà.

Nelle Moluche vi ſono altre Serpi peſcatrici, le quali come col mezzo uſato della paſta, ſanno fare la loro peſcagione. Queſte di lunga corporatura, eſſendo prive di veleno e di valore, ſono d'aſtuzia e di malizia molto fornite. Stimolate dalla fame ſi ſtriſciano in cerca di cert'erba malefica da loro ben conoſciuta, e d'eſſa avidamente ſi empiono la vaſta gola e bocca. Indi rapide ſagliono sù gli alberi pendenti ſopra de' fiumi. Ed ivi che fanno? Appena ſi crederà a' gravi Autori, i quali riferiſcono, che, pendendo da que' rami, e dimenandoſi le inſidioſe peſcatrici, ſpargono giù l'erba ben maſticata ſopra l'acqua. Corrono gl'incauti peſci, e quanti l'abboccano, tanti ſubito come ubbriachi e ſtorditi galleggiano, divenuti preda di quell'aſtutiſſimo angue. Tali appunto ſono le ſcaltrite frodi del Serpente infernale, che truovandoſi privo del valore natio, ricorre alle truffe e a' gabbi, per ſorprendere e predare le anime, che non ſtanno ben guardinghe dalle ſue inſidie: come ci ammoniſce il Real Profeta: *Sedet in inſidiis in occulto, ut interficiat innocentem. Pſal.*10. 8.

Adunque, per evitare la malizioſa prudenza del Serpente, vuole il Divin Maeſtro, che vada accompagnata colla ſemplicità della Colomba: *Vt Serpentis aſtutia* (inſegna il Magno Gregorio *Ep.*31. *ad Mauritium*) *Columbæ ſimplicitatem acueret, & Columbæ ſimplicitas Serpentis aſtutiam temperaret.* Mercè che la Colomba è ſenza fiele: non ſi ſdegna contra chi l'offende, ma ritorna pacifica alla ſteſſa torre, allo ſteſſo nido, onde le ſono ſtati rapiti i ſuoi cari figli; e benefica i rapitori più e più volte l'anno con nuovi parti. Bel ſimbolo della Carità Criſtiana, che dee render bene per male à chi ci fà oltraggio e detrimento. In oltre, ſono le Colombe amanti della mondezza. Fuggono il poſarſi nel fango, e rifiutano di prendere il grano immerſo nel loto, e ſi portano con più lieto volo à quelle Torri, che ſono imbiancate e monde d'ogni lordura: come oſſervò Ovidio. 1. *Triſt. eleg.*8.

Aſpicis ut veniant ad candida tecta Columbæ,
Accipiat nullas ſordida turris aves.

Di più non fanno mai offeſa, nè minaccia, nè inganno ad altri volatili: ma più toſto ſi laſciano eſſe facilmente ingannare e ſorprendere. San Baſilio riferiſce una bell'arte di tirare molte Colombe à popolare una Torre. Prendeſi una Colomba, alla quale ſi ungono lievemente di balſamo, ò d'altr' odoroſo liquore i ſommoli dell'ale. Indi laſciaſi andare libera al volo verſo quella parte, ove ſogliono trattenerſi tali uccelli. Queſta compagnevole, come porta la ſua natura, entra in comitiva con gli altri Colombi, e fà loro ſentire quel ſoave odore che ſparge. Onde tanto con ciò gli alletta; ed à sè dolcemente gli allaccia, che ritornandoſi la profumata alla ſua Colombaja, quegli ſe ne vengono dietro à lei, volando à ſtuolo à ſtuolo à ſeguitarla. Sì che bene ſpeſſo reſtano poi cattivi de' cacciatori, e perdono, ſe non la vita, almeno la libertà. Da tutto il ſuddetto chiaramente ſcorgeſi, quant'opportuno documento ci deſſe il Salvatore, ordinandoci di congiugnere la prudenza del Serpente colla ſemplicità della Colomba: Perche queſta ſenza quella corre riſchio d'eſſer da altri ingannata; e quella ſenza queſta corre pericolo d'ingannare altrui: ſecondo l'avvertimento del dottiſſimo Remigio: *Simplicitas ſine prudentia facilè decipi poteſt, & Prudentia ſine ſimplicitate periculoſa eſt, ne velit decipere.*

*D. Baſilius epiſt.*175. *ad Iulitam.*
*P. Io. Rho in Hexaem. Orat.*42. *num.*61. *&* 64.

Cuſtodia amorevole della ſua Prole.

Maraviglia VII.

POiche prima Iddio ſi valſe dell'eſempio della Gallina, per eſprimere la cura, che hà de' ſuoi Figlioli addottivi: *Ita vos collegi, ut Gallina pullos ſuos ſub alas ſuas. 4. Eſdræ c.*1. 30. E poi anche il Sal-

Salvatore ripetè la ſteſſa ſimilitudine: *Quoties volui congregare Filios tuos, quemadmodum Gallina congregat pullos ſuos ſub alas!* *Matth.* 23. 37. Non ſi debbon ommettere le qualità maravigliose di queſto volatile; ſingolarmente l'amoroſa cura, che hà de ſuoi pulcini. Quando con l'occhio, che tiene fiſſo in alto, vede volar per l'aria il Nibbio, per avventarſi à farne preda, li chiama toſto ſotto le ſue ale ben diſteſe, per metterli in riparo, e cuſtodirli. Nel che fare hà una coſa mirabile. Peroche uſa un certo grido ſpeciale, con cui gli avviſa, che fuggano e ſi ritirino dal nemico rapace. Ed eſſi ben l'intendono, e prontamente corrono à naſconderſi ſotto l'ale di lei. Ma ciò che hà più di ſtupore: ſanno diſtinguere le altre voci particolari, con una delle quali gl'invita à mangiare, e con un'altra li chiama à riposarſi. Ond'eſſi, benche di freſco nati, ſenza maeſtro e dottrina, ſubito (ciò che noi non arriviamo ad intendere) capiſcono quella diverſità, per così dire, di linguaggi, e ubbidiſcono in quello che loro ſi comanda: particolarmente quando odono l'avviſo di guardarſi dagli aſſalti degli uccelli di rapina. Perche allora con iſtraordinaria fretta vanno l'uno à gara dell'altro à collocarſi ſotto l'ali della madre: e vi ſi riſtringono in modo, che ſe bene molti, vi poſſono ſtare tutti coperti, e ſicuri. Con l'eſempio della Gallina, che tanto accuratamente protegge i ſuoi piccoli parti, c'inſegna Sant'Agoſtino, quanto noi dobbiamo fidarci, e aſſicurarci nella Divina Protezione contra i Demonj inſidioſi, e rapaci ſparvieri delle anime, ſe ricorreremo fedelmente al ſuo patrocinio: *Si Gallina protegit pullos ſuos ſub alis ſuis; quanto magis tu ſub alis Dei tutus eris adversus Diabolum & Angelos ejus, qui tanquam accipitres circumvolitant, ut infirmum pullum auferant?* *Enar. in Pſal.* 92. 4.

Memorabile altresì è l'induſtria, con cui ſi ſtudia di paſcere i ſuoi pulcini. Sale nella State ſopra le piante de' Morigelſi, e col percotimento del roſtro, e dibattimento dell'ale ſcuote i rami, per far cadere i frutti maturi delle more à piè dell'arbore, ſomministrando il vitto a' ſuoi figliuoli, che vi ſtanno ſotto aſpettando. Nel Verno poi và co' piedi raſpando e ſcavando ne' monticelli di letame, ove ritrovando alcuni granelli, ò verminetti, alza un lieto grido, chiamando con fretta i ſuoi pollaſtrini, affinche corrano à cibarſene. E come buona madre digiuna ella per dar loro il ritrovato alimento. Un'altra maraviglia riferiſce il P. Luigi di Granata d'havere oſſervata nel cortile d'un ſuo Convento: che quando ſi gittava il grano da mangiare ad una Gallina co' ſuoi polli, ſe quelli d'altra Gallina correvano, e ſi appreſſavano per cibarſi di quella vittovaglia, à gran colpi di becco d'indi li cacciava, acciochè non li diminuiſſero il paſto de ſuoi figliuoli. Or che più havrebbe potuto fare queſto uccello, ſe haveſſe havuto l'uſo della ragione? Peroche ſembra per lo fatto, che andaſſe dicendo: Queſto paſcolo è de' miei pulcini; e quanto maggior parte d'eſſo voi altri ne rapirete, tanto meno ne reſterà loro. Non debbo dunque acconſentire, che figli d'altri vengano à beccare il cibo de' miei.

Singolare è un'altra proprietà della Gallina, oſſervata ingegnoſamente da Sant'Agoſtino: che quando ella hà i ſuoi parti nel nido ancor teneri, infermi, addolorati, anch'eſſa ſi dimoſtra languida, inferma, angoſciosa, tutta nelle penne rabbuffata e iſpida, con voce roca e querula, in un'andare lento e gravoſo. Si che eziandio, quando è fuori e lungi dal nido, veggendola così attriſtata e malconcia, ci accorgiamo, ch'ella alleva pulcini. Il che non accade negli altri volatili, i quali ci ſi fanno tutt'ora veder lieti, acconci, beneſtanti, ancora quando covano, e nutriſcono i loro parti: come le Rondini, le Paſſere, le Cicogne.

Quindi ſotto il ſimbolo della Gallina riconoſceſi dal Santo Dottore il Divin Verbo incarnato, che veggendo noi miſeri mortali infermi, deboli, appaſſionati, hà preſa carne humana, e le noſtre miſerie, per meglio compatirci, ſollevarci, e ridurci alla vera felicità, ſe vorremo ricoverarci con viva fede e ſperanza ſotto le ali della ſua protezzione. Ecco le degniſſime parole del Santo: *Attendat charitas veſtra Hirundines, Paſſeres, & Ciconias: Videmus extra nidos ſuos, nec cognoſcimus, utrum fœtus habeant. At vero Gallinam cognoſcimus in infirmitate vocis, & in relaxatione plumarum. Tota mutatur affectu pullorum. Quia illi infirmi ſunt, infirmam ſe*

ſe facit. Quia ergo & nos infirmi eramus, infirmam ſe fecit Sapientia Dei: quia Verbum Caro factum eſt, & habitauit in nobis, ut ſub alis ejus ſperemus. In Pſal. 90.

P. Ludovic. Granatenſis in Symb. Fidei part. 1. cap. 14.

Abbas Piccinellus in Mund. Symb. lib. 4. cap. 33.

Ingratitudine rimproverata dalle fiere.

Maraviglia VIII.

UN prodigioſo avvenimento mi parve più toſto parabola d'invenzione, che verità d'iſtoria, ſinoche nol ritrovai regiſtrato da più Scrittori, come veracе narrazione. Vitale Cittadino Veneto di gran ricchezza, e pari avarizia, eſſendo un dì ito alla caccia, s'innoltrò in una vaſta foreſta nel mezzo d'una Selva. Vagando ſolo per l'ermo con l'arco teſo in mano, e con l'occhio intento à ſcoprire le fiere, venne per fortuita diſgrazia à cadere in una foſſa profonda, la qual'era un trabocchello coperto di leggieri frondi ed erbaggi, appreſtato per fare preda di Lioni, e Lupi, che ſcorrevano per que' ſelvaggi ſentieri. Cadutovi precipitoſamente dentro non ne poteva uſcire fuori, per eſſere la buca molto affondata, e il margine aſſai ſcoſceſo. Onde fù ſorpreſo da grave raccapriccio, e diſperazione: tanto più che ivi trovò un terribil Lione (aggiungono alcuni altre particolarità non così probabili) il quale altresì diſgraziatamente era precipitato nella medeſima trappola. Armoſſi Vitale la fronte e 'l cuore col ſegno della Santa Croce, e palpitando aſpettava d'eſſerne aſſalito. Ma quegli benche feroce e affamato, non ardì d'avventarſegli à fargli minima leſione: maſſimamente che anch'eſſo era sbigottito e diſanimato.

Stette ivi tutta la notte, e mezzo un giorno, ſinoche per buona ſorte venne à paſſare per colà un boſcajolo, che andava per la ſelva cogliendo un faſcio di legne. Coſtui udendo gli alti ſoſpiri, e i lamentevoli clamori, ſi miſe à ſeguitare il ſentore di quelle voci, ſinoche arrivò alla fronte della foſſa; dentro di cui riguardando, e aſcoltando con orecchio attento, interrogò: Chi ſtà quaggiù, che geme e ſi lamenta? Il prigioniere all'udire tale interrogazione ſi rallegrò oltre modo, e riſpoſe prontamente: Io ſono un miſerabile, che non conſapevole de' trabocchelli diſpoſti alle fiere, ſono incautamente ſdrucciolato in queſta foſſa, ove ſtò eſpoſto ad eſſer divorato da un Lione quì meco rinchiuſo, e lungamente famelico, il quale ſin ora per la Dio grazia e per virtù del ſegno della Santa Croce non m'hà recata veruna offeſa: ma temo grandemente, che ſtimolato da rabbioſa fame non mi sbrani, ſe voi per pietà non mi porgete ſoccorſo. Deh cagliavi di me, che per la liberazione dall'imminente morte vi offeriſco ricca mercede. Io poſſeggo mille talenti. Faremo à metà, la quale di buon cuore vi eſibiſco. Riſpoſe il Contadino: Se veramente i fatti corriſponderanno alle promeſſe, io ſon pronto ad eſeguire la voſtra richieſta. Proteſtò quegli con giuramento, chiamando per teſtimonio e mallevadore Iddio, che adempirebbe fedelmente la promeſſione. Mentre ſi faceano tali diſcorſi, il Lione girava la coda, ergeva il capo, e facea ſalti, moſtrando quaſi d'intendere quelle parole, e di ſperarne anch'eſſo la liberazione.

Partì immantinente il poverhuomo verſo ſua caſa, e ſenza dimora, appreſtata una ſcala e una fune neceſſarie per lo biſogno, ritornò al poſto, e le miſe giù nella foſſa. Allora ſpeditamente il Lione rampicando aſceſe per gli ſcalini, ch'erano aſſai comodi à ſalire. E quivi non ſi può dire, quanti vezzi, e carezze faceſſe quella fiera al ſuo liberatore, lambendogli i piedi, e facendogli attorno ſalti, come in ringratiamento di tanto beneficio. Indi il campagnuolo ſceſo per alcuni ſcaglioni, e porgendo la mano à Vitale, mentr'egli parimente ſaliva, lo traſſe fuori ſano e ſalvo. Abbracciatolo poi con ſegni di feſtiva allegrezza per havere ottenuto il ſuo intento, lo rimiſe sù la buona ſtrada di ritornare à ſua Caſa. Ma prima di laſciarlo, l'addimandò: Quando, e dove mi darete voi la pattuita mercede? A cui quegli riſpoſe: Frà tre ò quattro giorni venire alla Città, e dimandare, ove ſia la Caſa del Vitale: che ognuno ve la ſaprà additare. Con tale ripromeſſa il Contadino ſe ritor-

no

no alla ſua Caſipola, e ſi miſe à povera menſa per riſtorarſi. Quand'ecco maraviglia: venire il Lione già liberato, e recargli (ò foſſe per naturale iſtinto di gratitudine, ò per diſpoſizione ſovranaturale) un Capriatto, cui depoſe a' piedi di lui, e manſueto e luſinghevole con affettuoſi careggiamenti diè molti ſegni di rendergli nuove grazie pel beneficio ottenuto. Di tante amorevoli carezze ſtupitoſi egli ſi levò da tavola, e volle ſeguitarlo per riconoſcere ove teneſſe la ſua tana, forſe per poi rendergli qualche alimento. Onde quì ſi può ben dire quel del Poeta:

Gratas eſſe feras homines docuere: viciſſim
Grates eſſe homines edocuere feræ.

Or paſſati tre giorni, ito alla Città entrò nel palazzo di Vitale in tempo appunto ch' egli ſtava à lauto convito in brigata, facendo feſta per la ſua liberazione. Non osò il buon huomo fare ivi la ſua richieſta. Ma poi fattolo chiamare in diſparte, lo ſupplicò à dargli la dovuta ſoddisfazione. Quegli con un ſopraciglio torvo e ſdegnoſo riſpoſe: Chi ſe' tu? e che chiedi da me? Replicò queſti: Chieggo i cinquecento talenti promeſſimi per la liberazione fattavi dall' evidente pericolo di morte. Ah temerario (ripigliò quegli) e per un opera d'un ora ardiſci di pretendere ciò, ch'io colla laboriosa fatica di molti anni hò penato ad acquiſtare? Levamiti toſto dinanzi. Altrimenti guai à te. O là, ſervideri, legate queſto delirante. All' udire queſto tuono di voce il meſchino hebbe di grazia à portar via la vita ſana, fuggendo di buone gambe con le mani vuote.

Andò dirittamente al Pretorio à dire ſue ragioni a' Giudici, adducendo per confermazione il caſo, e il fatto ammirabile del Lione. Ma non eſſendo da loro creduto, pregò con umile iſtanza, e ottenne à gran pena di poter condurre alcuni teſtimonj alla tana del Lione: il quale ſubito che vide il ſuo liberatore, gli uſcì incontro à fargli amorevoli carezze, e feſtoſi ſalti intorno, à lambirgli, e baciargli i piedi con alta maraviglia degli ſpettatori, che ben chiariti della verità la diposero e teſtificarono in giudicio. Laonde il perfido Vitale convinto, fù à ſuo mal grado coſtretto à dare al Campajolo la patteggiata mercede. Di queſto maraviglioſo eſempio di gratitudine nelle fiere ſi valeva ſovente Ricardo I. Rè d'Inghilterra, per rimproverare e riprendere l' ingratitudine degli huomini verſo i lor benefattori. Anche Sant'Ambrogio, dopo narrati alcuni ſegni d'animo grato ne' bruti, eſclama: *Quis non erubeſcat gratiam bene de ſe merentibus non referre, cum videat etiam beſtias refugere crimen ingrati? In Hexaem. l. 6. c. 4.*

Matthæus Paris in Hiſt. Anglor. ad ann. 1195.

P. Ioan. Buſæus S. I. in Arca medic. V. Ingratitudo.

P. Gaſpar Schottus Phyſ. curioſ. in Append. ad l. 7. c. 5. §. 2.

Fonti prodigioſe.

Maraviglia IX.

Sant' Agoſtino prima di riferire le ſtrane maraviglie d'alcune fonti, riprende l' incredulità di coloro, che non danno fede a' ſucceſſi ammirabili, perche non ne capiſcono la ragione: mentre nè pur eſſi la ſanno rendere di molti altri, che veggono co' lor occhi, e toccano colle loro mani: *Quoniam non poſſumus reddere rationem illorum, (excedunt enim vires mentis humanæ) exiſtimant falſa eſſe: cum ipſi de tot mirabilibus, quæ videmus deberent reddere rationem. Lib. 21. cap. 3. de Civit. Dei.* Viene poi à narrare alquanti prodigj delle fonti. Nella Libia interiore ſcaturiſce una fonte di ſtravaganti qualità, la quale contra il conſueto delle altre, di giorno verſa l'acque tanto fredde, che non ſi poſſono bere, ſenza ſentirſi interizzire le labbra, e le viſcere. Ma di notte le ſparge sì calde e boglienti, che non ſi poſſono nè pur toccare ſenza provarne ſcottatura, e arſione nelle mani. Nell' Egitto evvi un' altra fontana, in cui ſe ſi getta il legno poroſo di certo fico, toſto ſi ſommerge, e ſcende al fondo. Indi dopo eſſerſi ben inumidito e inzuppato, ſale alla ſuperficie dell' acqua. Ove per l' oppoſto arido e aſciutto pare che dovrebbe galleggiare, ed aſperſo, e ripieno d'acque o peſo dovrebbe affondarſi. Nell' Albania havene un' altra prodigioſa, in cui ſe s'immerge una fiaccola acceſa, ſi eſtingue benſì, come nelle altre acque: mà ſe vi ſi attuffa

tuffa una face eſtinta, toſto ſi accende, ciò che non avviene in verun'altra fonte. Così Sant' Agoſtino: *In Epiro alius eſt fons, in quo faces, ut in cæteris, extinguuntur accenſæ; ſed non, ut in cæteris, accenduntur extinctæ.* Quindi ſi deduce un bel ſimbolo delle lagrime di contrizione, che eſtinguono le fiamme dell' amor profano, e accendono l' ardore dell'amor Divino: Come inſegna il medeſimo Santo Dottore: *Ubi fuerint lacrymæ, ibi ſpiritualis ignis accenditur, qui ſecreta mentis illuminat. Lib. de Salut. docum. c. 43.*

Leggonſi delle fonti altre ſtupende proprietà appreſſo di gravi Iſtorici, citati dal Padre Euſebio Nierembergo. In Mumonia truovaſi una fontana, delle cui acque chiunque ſi lava il capo, toſto diviene canuto, eziandio che foſſe nel fiore dell' età. Onde un certo curioſo di farne la prnova, ſe ne aſperſe il mento: e rimaſe la barba di lui dalla parte bagnata, bianca di canurezza, e dall' altro lato non lavato, foſca ſecondo il ſuo naturale. Sì che era poi riguardato con irriſoria ammirazione, come colui che non era *nec juvenis, nec ſenex, ſed uterque.* L' Apoſtolo San Giacomo hebbe à dire, non eſſervi fonte, che dalla ſua ſcaturigine verſi acqua dolce, e amara: *Nunquid fons de eodem foramine emanat dulcem, & amaram aquam? Jacobi 3. 11.* E pure pare che la Divina Potenza habbia in Imera quaſi contravenuto à tal detto in fare queſto prodigio: Ove una medeſima fontana dal lato dell' Aquilone diffonde un rio d' acqua amariſſima, e dall' altro di Mezzodì ſparge una copioſa vena di gratiſſima dolcezza. Perciò, ſecondo il mentovato Apoſtolo, può ella ſervire di Jeroglifico ò impreſa per eſprimere certe lingue di natura doppia, dalle quali procede la lode, e'l biaſimo, il bene e il male: *Ibidem. Ex ipſo ore procedit benedictio, & maledictio.* Memorabile è parimente la fonte chiamata di Giob, in Idumea, che cangia colla ſtagione il colore delle ſue acque, dimoſtrandole pallide, ſanguigne, limpide, verdi, diverſamente variandole: ſi che ſi può dire, eſſere uno ſpecchio del Cielo, o dell' aere, rappreſentando le diverſe loro ſembianze, qualunque le ſopraſtanno. Altresì ciò può ſervire di ſimbolo d un Adulatore, che coſtuma di conformarſi appunto a' coſtumi, e rappreſentare le qualità di chi gli ſovraſta, e da cui ſpera qualche beneficio; come dice Plutarco: *Adulator, cum alteri ſeſe affingat & accomodet, non ſimplex eſt & unus, ſed varius & multiplex. De adul. & amic. diſcr.*

Voi aſpettate che io faccia quì menzione della famoſa fonte del Lago Lario, detta la Pliniana. Queſta naſce dalle occulte viſcere d' un ſaſſo alpeſtre, ed è ricevuta nell' ameno grembo d' una gran conca, lavorata di pietra viva. A guiſa di mare, gonfia e cala con fluſſo e rifluſſo, e con miſurate vicende vomita le acque, e le riſorbe. Peroche (come atteſta Plinio il giovane *Lib. 4. ep. ult.*) *Hujus mira natura ter in die ſtatis auctibus, ac diminutionibus creſcit, decreſcitque.* Trè volte il giorno con eſatte miſure d' alcune ore preſiſſe creſce ſenſibilmente, declina, e vien meno. Per modo che ſe vi ſi ripone un denajo, ò un anello alla riva, or ſi vede ricoperto dall' onde, or ſi rimira ſcoperto. A paſſeggieri poi, che l' eſtate ſi dilettano di godere il pranſo ò la cena all' ameniſſimo freſco di quel luogo, offeriſce qual liberale il dono delle freddiſſime ſue acque, e poſcia come avaro nel più bel del convito le ſottrae. Quindi l' Abate Teſauro ne formò due concettoſi documenti. Il primo, di prevalerſi à tempo della buona occaſione: *Inſcrip. var. Bibe dum fluo, mox refluam. Sic eunt omnia.* Il ſecondo, di diſpenſare con diſcretezza i doni e i beneficj:

Cur modò dat lymphas, lymphas modò denegat hic Fons,
Opeſque dubia fundit, & condit manu?
Mortales donare docet, non perdere dona.
Dat liberalis ſæpè, ſemper prodigus.

D. Auguſt. de Civit. Dei l. 21. c. 5.
P. Nieremberg. de Mirac. Natur. lib. 2. c. 26. Rho in Hex. orat. 20.

Uno equivale à molti.

Maraviglia X.

ANnoveraſi con ragione trà le Maraviglie della Natura il frutto ò aromato del Garofano, che ci offeriſce alcune ſpeciali proprietà, degne di commemorazione. Naſce queſta fruttifera pianta nelle Moluche Iſole aride, arenoſe, e per altri frutti affatto infeconde. Hà le

ſue foglie verdeggianti come d'alloro, la grana del fiore accesa come di fuoco, il frutto prima giallo, poi porporino, finalmente paonazzo, mutando la livrea del colore, ſecondo che và creſcendo nell'eta, e riducendoſi à maturezza. Sparge d'ogni intorno ſoaviſſima fragranza, che purga e imbalſima quell'aria. Volano à ſtormi belliſſimi uccelli ſopra quegli odoroſi arbori, allettati dalla ſaporita eſca, e con la vaghezza delle piume, di cui ſono dipinti, raddoppiano la varia beltà di quelle colorite foglie. Paſcendoſi di quegli aromatici frutti, ſi conſervano più ſani e vivaci, e divengono di gratiſſimo ſapore per l'umano alimento.

Attorno alla pianta non naſce nè pure un filo d'erba: come avviene ne monti, che hanno nel ſeno le miniere dell'oro, e dell'argento. Onde nelle Moluche non ſi vendemmia, non vi ſi miete, nulla vi alligna, onde vivere, e portatovi altronde vi muore. La cagione di ciò ſi è, perchè il calore di quel terreno tutto pieno ſotterra di ſulfuree e focoſi vapori aſciuga ogni umidità: e la terra morta di pura ſete, e arſiccia diſecca ſubito la pioggia, che di rado vi cade dal Cielo. Queſta dunque è l'unica ragione, per cui quelle Iſole ſono tanto ſterili, e prive d'ogni grano e frutto.

Mà la Divina Providenza hà diſpoſto che in quell'infelice paeſe, e non altrove, naſceſſe queſto prezioſo aromato; affinche ſi vedeſſe ch'ella non laſciò cantone della terra, nè ſpiaggia del mare, à cui non compartiſſe alcuno de' ſuoi doni. E queſto ſolo del Garofano è di tanto valore e pregio, che prevale à molti altri per la bellezza, fragranza, ed efficacia. Egli ſolo è ſufficiente à fare ricca, abbondante, e popolata quella Regione, mentre con queſt'uno ſi procaccia à dovizia ogni altro bene. Imperoche colà navigano attraverſo l'Oceano vaſcelli Caſtigliani, Portogheſi, e Olandeſi à far permuta delle loro merci con quegli aromati, per traportarli in Europa, e provederne tutte le Provincie. Anzi ſono in tanta ſtima, e fruttano tanto guadagno, che, quando ſi ſcopersero le Moluche, ſorſe grave conteſa tra la nazione Spagnuola, e la Portogheſe, pretendendo ciaſcuna, che foſſe di ſuo ſcoprimento, e di ſua conquiſta: mentre nello ſteſſo tempo l'una e l'altra vi entrò, queſta per via verſo Oriente, e quella per la parte d'Occidente; e però fu meſtiere di farne diviſione.

Memorabile è anche il modo, con cui ſi colgono tali frutti. Alcuni ne dona ſpontaneamente la pianta, ſpargendoli liberalmente. Altri convien levarglieli per forza, ſcotendola e flagellandola con percoſſe. Onde reſta malconcia e lacera ne' rami. E pure, quaſi dimentica delle offeſe ricevute, preſto ſi rimette, ſi rinvigoriſce, germoglia, e in breve riproduce nuovi frutti à beneficio de' ſuoi percuſſori. Con che pare che ci dia un buon documento di non riſentirci molto degli oltraggi ricevuti, anzi di beneficare gli oltraggiatori; giuſta l'ammonizione del Salvatore: *Benefacite his, qui oderunt vos. Matth.* 5. 44. Un'altro non meno profittevole ammaeſtramento ci porge quella pianta, la quale colla ſua natural caldezza traendo à sè tutto il buon umore e ſugo, rende ſterile e infecondo il terreno d'intorno: E così c'inſegna, che ove regna la vera carità, e'l fervente amor di Dio, ivi arida, e ſenza verde di piaceri ſenſuali rimane la carne, à cui toglie ogni vigore lo ſpirito. Non ſono di gran virtù, e d'eſemplare fragranza quelle anime, le quali frà l'erbacce verdeggianti del ſenſo creſcono talota in alcuna virtuoſa dote. Se arido non reſta il terreno della carne, non fioriſce, e non fruttifica molto lo ſpirito: eſſendo trà loro troppo contrarj, come proteſta l'Apoſtolo: *Prudentia enim carnis mors eſt: Prudentia autem ſpiritus vita. Rom.* 8. 6.

P. Daniel Bartolus in Hiſt. Soc. Jeſu de Aſia l. 2.
P. Jo. Rho in Hex. Orat. 25. *n.* 41.

Benevolenza verſo i ſuoi parti.

Maraviglia XI.

NOn v'hà trà volatili e trà quadrupedi veruno, che habbia più tenero e più ſollecito affetto verſo i ſuoi figli, che il Pellicano, uccello così nominato, perche hà la pelle, e le piume candide. Riſiede comunemente nell'Egitto alla riva del Nilo: ivi fà il ſuo nido ſotterra, à piè e ſotto degli ſcogli, per più aſſicurare i ſuoi pulcini da' nemici. Mà non ſempre gli giova tale induſtria. Perche i Cacciatori ſtanno oſſervando, ov' egli ſi trattenga, entri, ed eſca: e poi uſano queſt'arte, per ſorprendere, non

ſolo

ſolo i figliuoli, mà anche i Padri. Mettono attorno al luogo, ove ſtà il nido, un circolo di paglia umida, à cui appiccano e danno il fuoco. Allora il Pellicano veggendo entrare il fumo à ſoffocare i ſuoi parti, eſce fuori, e rivolgeſi con gran fretta à ſoccorrerli, tentando di ſpegnere le fiamme col moto, e dibattimento dell' ale; col quale, in vece d' eſtinguerle, vie più le accende. Onde in queſta maniera, abbruciateſi le piume, per l' affettuoſa brama di difendere i figli, rimane egli preda de' Cacciatori; non rifiutando di porre la ſua vita per difeſa della loro. Il che vivamente ci rappreſenta la teneriſſima carità del Salvatore, il quale ſi offerſe alla morte, per riparare, e ſalvar la vita a' ſuoi figliuoli adottivi: *Ut nos morte ſua vivificaret. Plaga enim Chriſti* (dice Sant' Ambrogio *L. 1. de Spirit. Sanct. cap.* 8.) *noſtra medicina eſt.*

Anche più chiaramente vien ſignificata queſta verità coll' eſempio del medeſimo Pellicano. Queſto uccello allevando nel nido i ſuoi augellini, ſe, nel voler talvolta caſtigarne alcuno troppo moleſto, l' uccide, ò lo truova ucciſo in ſua aſſenza da qualche ſerpe, hà un' ammirabile rimedio di ravvivarlo, e rendergli nuova vita: ſe pur' è vero ciò che ne ſcrivono gravi Autori. Si feriſce e apre col roſtro à forza di beccate una vena del petto, fino che ne ſchizzi fuori il ſangue. Di queſto ſparge e innaffia il morto uccelletto, il quale aſperſo di quel licore vitale ricupera gli ſpiriti, e ritorna à vivere. Ravvivamento incredibile, ſe non foſſe riferito e approvato, non ſolo da profani Scrittori, mà anche da' Santi Padri. I' Veſcovo Sant'Epifanio aſſeriſce: *Pra omnibus volucribus Pelicanus eſt amans prolis. Mortuos inveniens pullos valdè angitur, doloreque perculſus proprium latus percutit, & terebrat: emanat ſanguis, quem ſuper mortuorum pullorum vulnera inſtillat, qui ſic vitæ reſtituuntur. In Expoſit. c.* 8. Parimente il Beato Alberto Magno rapporta queſt' amorevole virtù del Pellicano verſo i ſuoi figli: *Pelicanus avis eſt, apelle cana ſic vocatus, eo quòd canas habeat pennas. De hac ave dicunt, quod interfectos puellos ſanguine, quem de pectore morſu elicit, revocat ad vitam. Lib.* 23. *de Animal.*

Perciò il piiſſimo Rè di Spagna Alfonſo IX. ſe ne formò (come teſtifica il Padre Mendozza *in Virid. Orat.* 1.) una bella impreſa ò diviſa, rappreſentando sè ſteſſo nel Pellicano, che laceratoſi il petto, ſpargeva il ſuo ſangue ſopra i ſuoi uccelletti, col motto *Pro Lege & Grege*; per eſprimere e dichiararſi pronto à difeſa della Santa Fede, e de' ſuoi popoli ad offerire il ſangue, e laſciarvi la vita. Mà molto meglio l' impreſa del Pellicano conviene al Salvatore del Mondo, che ſparſe il prezioſiſſimo ſuo Sangue, per ravvivare le ſue creature morte alla ſua Divina grazia: Come ſaggiamente oſſervò San Pier Damiano: *Sapientia Dei in Cruce pendens latus aperuit; ſicque peremptos ad vitam ſacroſancto Sanguinis ſui profluvio revocavit. Lib.* 2. *ep.* 18. Laonde l' Angelico Dottor San Tomaſo così ſolea ſupplicare al Redentore: *Rhyth. ad Euchar.*

Pie Pellicane Jeſu Domine,
Me immundum munda tuo Sanguine,
Cujus una ſtilla ſalvum facere
Totum Mundum quit ab omni ſcelere.

Non è quì da tralaſciarſi un' altra induſtria del Pellicano per paſcere sè, e li ſuoi pulcini di peſci, di cui ſono molto avidi. Si trattiene sù le piante pendenti alla riva del Nilo, ò del Mare: Ove certi uccelli aquajuoli e peſcatori appena veggono guizzare nell' acqua un peſce, che vi ſi avventano, e s' immergono ben ſotto à farne preda. Ma quando eſcono del fiume, e ritornano ſu gli alberi, ſono perſeguitati dal Pellicano, che con rapidiſſimo volo gli aſſalta. Gli afferra nel collo col lungo ſuo roſtro, e li tiene ſtrettamente, fino che laſcino cadere l' eſca abboccata. Allora, rimeſſi i predatori in libertà, piglia egli la preda, e la porta nel ſuo nido per farne un lauto paſto. Queſta induſtriosa proprietà può altresì in qualche modo adattarſi al Salvatore, che hà tolte e liberate le anime dalle fauci dell' Avoltojo infernale, che ingiuſtamente le havea rapite, per farne ſcempio. Come tante volte ne' ſuoi Salmi pregava Dio à liberarle il Real Profeta: *A timore inimici eripe, Domine, animam meam. Pſal.* 63. 2.

P. Ludovic. Granat. in Symb. Fidei p. 1. *cap.* 18.

P. Gaſpar Schottus Phyſ. curioſ. lib. 9. *cap.* 60. §. 1. *& ſeq.*

La ſmiſurata grandezza delle Balene.

MARAVIGLIA XII.

NOn v'hà tra gli animali terreſtri neſſuno di tanta grandezza, che paragonare ſi poſſa con l'immenſa mole d'alcuni acquatici. Delle Balene parla Sant' Ambrogio con ammirazione, chiamandole, *Inſulas natantes, montes ſummis ad Cœlum verticibus eminentes &c. In Hex. lib. 5. cap. 11.* Iſole natanti nel mare Atlantico, monti animati nell'Oceano, ſcogli tempeſtoſi ne'vaſti gorghi. Baſta ricordarſi di quella tanto celebre, che ſervì di prodigioſo palagio al naufrago Profeta Giona: O di quell'altra, ſopra di cui Macovio Santiſſimo Veſcovo diſceſe dalla nave à celebrare, penſando che foſſe un'Iſola immobile in mezzo all'onde: *Sur. in Vita tom. 6.* mà poi veggendo, ch'era un moſtro mobile, con l'ancora delle ſue potentiſſime orazioni lo fermò ſtabiliſſimo, ſino che hebbe con agio compito il Sacrificio. Mà laſciate queſte memorie antiche, una più moderna di tal peſce così ne riferiſce il Padre Luigi di Granata,

L'anno mille cinquecento ſettantacinque a' ventidue d'Aprile venne alla ſpiaggia di Peniche (queſta è un ſeno in Portogallo verſo Occidente) un peſce di ſmiſurata grandezza, gittato dall'onde tempeſtoſe al lido. Fù queſto ammirato come una mole delle più grandi, che ſi foſſero giamai vedute. Peroche havea quaranta cubiti di lunghezza, col cuojo ſul dorſo di color nero, e ſotto 'l ventre bianco. Il lungo della coda da punta à punta gingneva à cinque cubiti, e il largo à quindici palmi. Era tanto corpulento, che dall'una banda all'altra appena ſi vedeano due huomini di grande ſtatura. Havea ciaſcuno degli occhi ſpazioſo un cubito, e la teſta levata in alto quattro, nella quale non tenea già la bocca, come gli altri peſci, mà bensì nel ventre, ed era armata di ſedici denti, ciaſcun de' quali era d'un mezzo cubito in tondo, e dall'un dente all'altro ſtava lo ſpazio d'un palmo. In ſomma, le altre membra erano vaſte à proporzione, e cagionavan orrore al ſolo vederle. Nella fabbrica di queſto peſce deeſi notare l'artificio della Divina Providenza. Mercè che gli ſollevò alto la teſta, affinche ſteſſero in lei gli occhi come in una vedetta per mirare i peſci, de' quali ſi haveva da nutrire. Mà perchè la diſtanza del capo all'acqua era grande, provide che la bocca ſteſſe al baſſo, per eſſer più preſto e più in punto di peſcare ciò, che gli occhi dall'altezza gli ſcopriſſero: Così appunto il Granata.

Il B. Alberto Magno deſcrive alcune Balene di sì ſterminata mole, che ſuperano quaſi la credenza. Hanno (dic'egli) gli occhi tanto grandi, che nel concavo vuoto di ciaſcuno vi poſſono capire huomini. La bocca così ampia, che quando reſpira, vomita tanta quantità d'acqua, che à guiſa d'un tempeſtoſo nembo riempie le navi vicine, e talvolta le ſommerge. Le coſte del corpo ſono così groſſe e lunghe, che ſervono di ſode travi per armare e ſoſtenere i ſoffitti delle caſe. Brevemente, la mole delle membra è così vaſta, che della carne, e dell'oſſa d'una ſola ſi fà peſo ſufficiente à caricare più di cento carri: e del graſſo ſi riempiono più di dodici gran barili, e altrettanti del ſangue.

Soggiunge poi d'una Balena, che ſeguitando furioſamente l'eſca, venne ad arenare e arreſtarſi nel lito di Friſia, per modo che ſtentava à rimetterſi in Mare. Sparſa la voce di sì grande ſpettacolo concorſe numeroſo popolo alla riva, e venne in ſperanza di poterne fare una dovizioſa peſca. Mà temendo che poi il fluſſo e rifluſſo dell'acqua non l'ajutaſſe a riportarſi in alto mare, corſero à prendere molte funi e gomone. Con eſſe la legarono ſodamente in varie membra del gran corpo, e avvinſero e annodarono i capi delle corde a' tronchi di ben radicati alberi, che ſtavano alla riva, e di più à peſanti macigni delle Caſe vicine. Mà tutto invano: Perche ſovvenuta da un'ondoſa creſcenza dell'acque, ſi moſſe violentemente, e ſtrappò, e ruppe in un tratto tutti i ritegni, e li portò in alto mare. Onde que' paeſani in vece d'acquiſto vi fecero perdita. Mà fra pochi giorni non trovando alimento alla ſua gran fame, e girandone in cerca, fù ributtata di nuovo allo ſteſſo lido. Oh allora quel popolo renduto più cauto le corſe addoſſo con ogni ſorte d'armamento à ferirla, à sbranarla, ſino che à replicati colpi d'accette le troncarono l'alta teſta, che cadde à terra con tanto fracaſſo, come ſe roviнaſſe una torre. E di queſto gran peſce ſi

pote-

poterono arricchire quelle riviere di copiosa provisione. Sin quì Alberto.

Formidabile è poi il caso riferito dal Padre Maffei nell'Istoria dell'Indie, cui rapporterò colle sue parole fedelmente tradotte: Giorgio Britto andava da Portogallo all'Indie con un'armata di nove navi: quando la più alta d'esse, essendo à mezzo il camino, si fermò subitamente, come fà il cavallo, quando se gli tira la briglia, con grande strepito e movimento d'acqua, quale suol farsi da nave urtata in uno scoglio. I marinari turbati da tale spavento, calato da ogni parte il piombino, trovarono il mare molto profondo; e tuttavia il vascello, se bene le vele fossero gonfiate dal vento, stava immobile. Perciò à scoprire qual fosse di ciò la cagione, essendo di notte, trassero fuori i lumi alle sponde. Quando videro una Balena smisurata attaccata alla nave. Ella haveva accostato il corpo alla carena per lunghezza di cento cinquanta palmi: Con la coda tenea legato il timone, e con l'ale, ch'erano grandi oltre misura, ne cingeva i lati fino alla cima, nelle quali alcuni per imprudenza haveano già fitte le mani.

A così orrendo spettacolo i nocchieri, e Soldati si riempirono di grave spavento. Mà quando ella alzò dipoi il capo, ch'era grande come una botte, stando à bocca aperta, ch'era larghissima, quasi tutti divennero mezzi morti per la paura: sì che credeano, che quello fosse un mostro infernale, mandato da Dio per tranghiottire vivi i corpi de' peccatori. Alcuni pochi, che in tanto periglio non uscirono del tutto di mente, nè si perderono affatto d'animo, si ritirarono da parte à far consiglio. V'hebbe di quelli, i quali consigliavano, che si cacciasse la gran bestia con aste, con dardi, con balestre. Mà altri all'incontro diceano, che in tal tempo nulla si dovea tanto schifare, quanto di non istigare con ferite un'animale di tanta grandezza, acciochè con lo scuotersi, e con l'agitarsi violentemente non rivoltasse sossopra il vascello, e lo mettesse in fondo. Finalmente, non trovando che risoluzione prendere, e crescendo ad ogni momento il terrore, deliberarono di chiedere perdono e pace supplichevolmente, e umilmente a Dio, e di ricorrere con orazioni, e voti a' Santi. E queste suppliche non furono vane. Venne fuori il Cappellano con cotta e stola, e facendo il segno della Santa Croce, la bestia (cosa maravigliosa à vedere) placata da' sacri canti, ed esorcismi, lasciato il navilio senza danno di veruno, havendo gittata fuori dalle mostruose nari grandissima copia d'acqua, si calò in mare, e con piacevole discorrimento disparve. Così Iddio (come dice l'Ecclesiastico *Cap.* 45.) *Audivit vocem ipsius, & in verbis suis monstra placavit.*

Ludovic. Granatensis in Symb. Fidei par. 1. cap. 21.
Albertus Magnus lib. 24. cap. De Ceto.
Jo. Petrus Maffæus Histor. Indiar. lib. 7.

La sagacità del senno non corrisponde alla grandezza del corpo.

Maraviglia XIII.

CHi crederebbe, che la Balena di sì formidabile grandezza fosse presa e abbattuta da debile pescatore, la cui industria per farne preda, non sarà spiacevole parergo il brevemente riferire. San Basilio nell'Essamerone elegantemente la descrive come testimonio di veduta. Ammirai (dic' egli) l'ingegnosa industria, e lo stupendo artificio di predar le Balene. Lavoransi da' pescatori certi ami forti e robusti, proporzionati à fare preda degli smisurati pesci. Cuoprono il ferro predatore con grand'esca, di cui sanno che quelli sono avidi. Legano gli ami con grosse funi, le quali appendono à vasti otri, ripieni d'aria bene stipata. Disposti gli stromenti s'innoltrano in Mare, ove già sanno che sogliono capitare le fameliche Balene. Ivi gittano gli ami insidiatori insieme con gli otri, che van galleggiando sù la superficie dell'acqua.

Non rardano guari quelle avide ad abboccare e inghiottire la bramata esca: Quando sentendo le punture del ferro divorato s'immergono nel profondo, tirando anche seco gli attaccati otri. Questi, come leggieri di sua natura, risalgono alla superficie, e fanno violenza al pesce, trascinandolo in alto. Mà esso veggendosi fortemente preso, e provando vie più le trafitture, s'infuria, e con impetuosa veemenza si agita quà e là per vomitare l'amo. Scende di nuovo al basso furibondo, e poi riascende all'alto, rapito dalle gonfiate pelli. Insomma,

fà sì arrabbiate e vecementi ſmanie, rivolgendoſi furioſamente per ogni parte, che muove una gran tempeſta in Mare. Sino che la miſerabil Balena infiacchita e debilitata da' troppo forzoſi impeti, rimanendo ſempre prigioniera dell'amo, ſi laſcia tirare inſieme con gli otri al lido da ſtracco peſcatore, che con una ſola peſca ſi arricchiſce di gran dovizie. *Ita* (conchiude San Baſilio) *Cetus per hamum tenaciùs inhæreſcentem una cum utribus ad littus pertrahitur, præda factus venatori, exiguo ingens, immanis imbelli.* E quì principalmente ſi vede effettuato il gran dominio, che diede Iddio all'huomo, quando diſſe: *Dominamini piſcibus Maris. Gen.* 5. 28.

Un altro ſtratagemma non meno induſtrioſo, e più ardito di prender le Balene narrano i Padri Euſebio Nierembergo, e Giuſeppe Accoſta della Compagnia. Maravigliosa (dice queſti) è la guerra, che fanno colle Balene gl'Indiani, gente per altro rozza e imbelle, à cui però in queſta fazione hà donato il Creatore tanto di ſagacità e d' ardimento di venire alle mani colla più grande fiera, e difforme beſtia di quante ſieno nell' Univerſo: Nè ſolo di combattere con eſſa, ma di vincerla, e trionfarne valoroſamente. La qual coſa ammirando io mi ricordai più volte del celebre detto del Real Profeta, ove pare che parli della Balena: *Draco iſte, quem formaſti, ad illudendum ei. Pſal.* 103. 27. Imperoche qual più giochevole ſcherno, che il potere un ſolo peſcatorello con una non grande fune tirare al lido e predare un peſcione grande come un monte, e tenerlo ben afferrato e riſtretto contra li violenti impeti, ch' egli mena?

Lo ſtile (ſiegue egli à dire, ciò che par quaſi fola da romanzo, riferitomi da perſone pratiche) c'hanno gl'Indiani della Florida, per prender le Balene, ſi è il metterſi in una Canoa ò barchetta, e vogando lentamente, accoſtarſi al lato della gran beſtia. Indi un peſcatorello notatore ſott' acqua con pronta leggerezza ſalta ſopra la Cervice di quella: ed ivi ſtando à cavallo aſperta tempo opportuno, per poter ficcare un palo di ferro acuto e forte, che ſeco porta, in una delle nari di quel moſtro, dalle quali ſuol reſpirare, e attrarre l'aria, e ſpargere fuori nembi copioſi d'acqua. A colpi di martello gliele calca ben dentro, e lo fà penetrare profondamente nel più vivo. Urla e freme la Balena, e infuriata per la dolorosa ferita, dà percoſſe nel Mare, e leva monti d' acqua. Ora ſi ſommerge furibonda nell' onde: Ora torna à riſaltar fuori impetuoſa, non ſapendo che ſi fare di rabbia. Intanto l' Indiano ſeguita à reggerſi ſino che può, qual generoſo cavaliere, ſul dorſo di lei, attendendo l'opportunità di rinovare un altro colpo. Perochè, quando gli vien deſtro, le ficca un altro palo nell' altra narice, violentemente ripercotendolo. Con che le chiude, e ottura tutti i meati della reſpirazione. Allora il peſcatore gittata una gran fune al collo della beſtia, ritorna alla ſua barchetta, laſciando la corda lunga e diſteſa al peſce vie più infierito; cui à poco à poco và ritraendo al lito. Mà quegli accorgendoſi d' eſſer divenuto preda, fà gli ultimi ſforzi per ſottrarſene, volgendoſi nell' acqua all' una e all' altra parte come ſtolido per lo ſpaſimo. Alla fine ſi và accoſtando alla riva tratto dalla gomona, ove per la grandezza del ſuo corpo ben toſto dà in ſecco, talmente che non può più andare nè avanti, nè indietro. Allora corre gran turba di peſcatori, e con moltiplicate ferite finiſcono d' ammazzarlo: e facendolo in pezzi lo ſpartono trà loro, per farne abbondante vittovaglia à buon numero di que' popoli. E così ivi ſi adempie quello, che in un altro Salmo dice à Dio il Profeta della medeſima Balena, ſpiegata, ſecondo alcuni Interpreti, col nome di Dragone: *Tu confregiſti capita Draconis: dediſti eum eſcam populis. Le Blanc in Pſal.* 73. *v.* 14.

D. Baſilius in Hex. Hom. 4.
P. Joſeph. Accoſta S. J. in Hiſt. Natur. Indiæ l. 3. *cap.* 15.

Molte coſe piccole prevalgono ad una grande.

Maraviglia XIV.

POiche ſi è parlato delle gran Balene, reſta à dire alcuna coſa dell' alimento, con cui ſi nutriſcono. Gran vettovaglia ſenza dubbio vi ſi richiede à riempir la voragine di quelle vaſte bocche, à ſaziare quella gran fame, à nutricare quelle ſmiſurate membra. Voi crederete, che vadano in caccia ſolamente de' peſci maggiori, de' Tonni, delle Scolopendre, dell' Orche.

E pu-

E pure la loro preda più ricercata è di peſci tenui, principalmente delle Aringhe, che non ſono di lunghezza d' un palmo, e di groſſezza poco più d' un pollice. E non per tanto ne ſono più ghiotte che d' ogni altro cibo. Vero è che alla piccolezza dell'eſca ſupplisco con la moltitudine. Peroche nell' apertura dell' ampie fauci ne ricevono à turme: e dove capitano à trovarne gran copia, ne fanno diſolazione.

Perciò la Divina Providenza, affinche non vi foſſe penuria di tal peſce, hà diſpoſto, che ve ne ſia abbondanza forſe più che d' ogni altra ſpecie. Certamente ne' ſoli Mari d' Inghilterra, di Scozia, d' Olanda, e di Germania, ſene truova tanta quantità, che dagli Alemanni una parte di quell' Oceano ſi chiama il Mare delle Aringhe. Marciano queſte unite inſieme in così grandi ſquadroni, che formano numeroſiſſimo eſercito, e occupano talvolta un buon miglio di ſpazio. Tanto che alcuni hanno ſcritto, che in un gran tratto dell'Oceano Settentrionale ritardano il camino de' vaſcelli, che debbono paſſare per le loro ſpeſſiſſime ſquadre. Quindi, quando ſi fà la peſca d' eſſe, ſe ne empiono ſovente le ampie reti di tanta copia, che molti robuſti peſcatori non le poſſono tirare al lido. Memorabil è anco il modo, con cui ſe ne fà la peſcagione di notte tempo. Scorgeſi ove vadano guizzando da un luminoſo chiarore, che mandano col ventre rivolto all'insù verſo la ſuperficie dell' acqua, adorno d'uno ſplendido albore, che lampeggia, e ſembra una Via lattea nel Mare. Scoperto il poſto gittano e ſtendono nell' acqua le loro gran reti, in capo delle quali accendono e metton fuori della prora del burchiello una lanterna vicino à fior d' acqua. Appena veggono quelle il gradito lume, che à denſe ſchiere s' affrettano, notando con tripudio per accoſtarſegli à goderlo più d' appreſſo. In tanto entrano nelle teſe inſidie ſenza mai avvederſene, ſe non quando ſentono riſtringnerſi le maglie.

Senza numero poi, e tanta è la peſca, che ſe ne fà, che à gran pena ſi poſſono ridurre al lito, e ſe ne riempie una grande ſpiaggia. Laonde baſtano à provederne abbondantemente molte migliaja di que' popoli marittimi. Oltre la copioſa dovizia, che ſe ne traſporta in Germania, Francia, e Italia, conſervate col ſale, ò indurite col fumo. Aſſeriſce il Cardano, che il prezzo delle Aringhe preſe in ciaſcun anno aſcendeva al valore di ducento mila Coronati. Parimente afferma il Geſnero, che in una ſola Iſola di Germania, chiamata Terra Santa, ſe ne fece in un anno tanta peſcagione, che fù ſufficiente à ſoſtentare la vita di diecimila perſone.

Aggiugne poi il medeſimo Scrittore due ſtrane curioſità. La prima, che havendo un Marinaro percoſſa con una verga un' aringa, che ſtava à fior d' acqua, ſi aſſentarono tali peſci da quel poſto tutti, e per tal modo, che appena in tutto un anno ſe ne peſcava per alimentare il peſcatore: Come ſe quella percoſſa e offeſa haveſſe dato avviſo alle altre dell' oltraggio fatto alla loro ſpecie. La ſeconda, che eſſendo dopo qualche anno ritornata la copia delle aringhe, la Pàdrona della peſca in un lungo tratto di mare havea fatto gittare le reti: Quando venne à paſſare per colà un Mercatante, che veggendone la gran frequenza, offerſe trecento Fiorini per la compera di quella peſca, ſperando di farne ricco guadagno. Mà andò fallita la ſua ſperanza: perche in quella tratta altro non venne preſo, che trè aringhette. Sì che il deluſo Mercante con trecento Fiorini ſi comperò un poveriſſimo pranzo, che non fù baſtevole à sfamarlo.

Mà queſti ſono caſi rariſſimi. Peroche per l' ordinario ſe ne peſca annualmente copioſa dovizia, ch' è la maggior ricchezza di quelle Provincie. Certamente una ſola ſpiaggia un anno fece molto maggior guadagno con la preda di queſti piccoli peſci, che non havea fatto con la preda d' una gran Balena di ſmiſurato peſo. Il che ci può ſervire di documento, che molte virtuoſe azioni, avvegnache tenui e minute, poſſono equivalere, anzi prevalere ad una grande impreſa di virtù eroica. Peroche ben inſegna Sant' Agoſtino che *In minimis fidelem eſſe magnum eſt. Tr. 3. de doct. Chriſti.* E lo comprovò in fatti Lampis ſavio e ricco Mercatante, che interrogato, come mai foſſe pervenuto à tante ricchezze, riſpoſe: Facendo gran conto de' piccoli guadagni.

P. Gaſpar Schottus Phyſic. curioſ. part. 2. lib. 10. c. 19. aliis citatis.

Ammaeſtramento de' Figliuoli.

Maraviglia XV.

TRà le ſimilitudini, che adduce Quintiliano à perſuadere a' Padri la buona educazione de' Figliuoli, ed a' Maeſtri la ſaggia iſtruzzione de' Diſcepoli, memorabile è quella dell' Uſignuolo. Queſto Uccello, quando la Madre, già partoriti i ſuoi augelletti, li và allevando, ſi pone sù un ramo vicino al nido, ove articolando varie ſpecie d' armonioſe voci, ſi applica ad iſtruirli al canto. Comincia da' tuoni più facili, e ſtà ad aſcoltare, ſe i piccoli diſcepoli gli habbiano ben appreſi. Indi paſſa ad inſegnar loro i più difficili, creſcendo à poco à poco negli ammaeſtramenti. Ora ſpande liquida la voce: or ferma la ſoſtiene: or tremula l'increſpa: or ſeguita la diſtende. Vola sù per li trilli, ſi poſa sù i tenori. In ſomma, non ceſſa fino che non gli habbia bene iſtruiti ad ogni ſorte di giocondiſſimi canti. Onde rieſcono poi sì eruditi cantori, che ben ſi poſſono chiamare col Marino, innocenti Sirene de' fiumi, ameni Citariſti delle ſelve, Muſici ſalutatori dell' Aurora.

E che tanta ſcienza de' canti provenga dalla induſtrioſa iſtruzione de' loro Padri, ben ſi ſcorge dal mancamento di queſta. Imperoche ſe ſi prendono i piccoli Uccellini dal nido, e ſi allevano nelle caſe lungi dagli Uſignuoli campeſtri, non rieſcono mai sì armonioſi nel canto, sì varj nelle voci, sì continui in iſpargere il canoro fiato. Laonde gli Uccellatori ben eſperti, che vogliono haverli perfettamente addeſtrati ad ogni melodia più ſoave e lieta, rapiti che gli hanno di ſotto alla Madre, ed educati ad età competente, gli eſpongono nelle foreſte rinchiuſi in una gabbia ſoſpeſa ad un arbore. Ivi udendo i canti degli altri, che godono la libertà dell' aria, corriſpondendoſi à pruova gli uni agli altri, imparano anch' eſſi quell' armonica varietà di voci: E talvolta ſi ſono veduti i Padri di queſti piccoli prigionieri venire sù le gabbie à viſitare i loro augelletti, e ſciorre le lingue in meſti inſieme e dolci accenti, non potendo eſtrarli da quell' anguſto ſerraglio.

Dalla ſuddetta cura, che hanno queſti uccelli in addottrinare i loro pulcini nelle doti ſue proprie, dovrebbono ben apprendere le creature ragionevoli la diligenza, che hanno ad uſare per allevare, e iſtruire i loro figliuoli nelle ſcienze, nell' arti, e nelle virtù. Concioſia che, ſecondo il Filoſofo morale, *Educatio maximam diligentiam, plurimumque profuturam deſiderat. Facile eſt enim teneros adhuc animos componere. L. 2. de Ira cap. 18.* Peroche, ſe bene importa aſſai il buon fondamento della natura, tuttavia conferiſce e giova grandemente la buona educazione. Dovrebbe ogni Padre eſporre sè ſteſſo per eſemplare di ſaviezza, e probità, e poter dire a' ſuoi figliuoli ciò, che Enea al ſuo Aſcanio: *Virg. 12.*

Diſce puer virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis.
Da me l' arte, e il valor, fanciullo, impara,
La fortuna dagli altri.

Non pochi altri bei documenti ſi poſſono prendere dall' Uſignuolo. Imperoche non contento delle ſue voci natie ſi ſtudia d' imitare i ſuoni del Zufolo, e del Violino: Come più volte ſi è udito fare, mentre paſſavano preſſo alla ſelva, ov' egli ſi tratteneva, Sonatori. Grazioſo è l' avvenimento deſcritto dal Padre Famiano Strada. *Prol. 6.* che in Roma alla Riva del Tevere un Citariſta ſonava la ſua Cetera: quando un Uſignuolo udito quel ſuono ſi miſe à fargli echo, e imitarlo con mirabil canto. Avvedutoſene il Sonatore cominciò a toccare e ſcorrere in varie guiſe le corde, or à bell' agio ſtendendo il ſuono, or con veloce fuga affrettandolo, or con minute interruzioni trinciandolo. E l' uccello gareggiando con eſſo lui variò le voci, or facendo lunghi tiri di gorga, or trillando con iſminuimenti, or variando à ſimilitudine i tuoni acuti, baſſi, alti, dimeſſi, ſempre ſoavi e delicati. In ſomma, s' induſtriava di ſeguitarlo e vincerlo. Tanto potè in un uccellino l' emulazione: come conchiude lo Scrittore:

Uſque adeo & tenues animas ſerit emula virtus.

Quin-

Quindi si dovrebbe da noi prender esempio d'imitare le altrui virtù: come ci esorta l'Apostolo: *Æmulamini charismata meliora. 1. Cor. 2.*

Notabile altresì è un'altra dote degli Usignuoli, che tolti piccini dal nido, e allettati con porger loro ad assaggiare il zucchero, si addimesticano per modo, che seguono il suo nutricatore senza tema. Messe poi lunghe le ali, appena lo veggono comparire, che gli volano incontro, facendo segni di festa. Gli vanno dietro nella camera, ov'egli suol ripolare di notte, e al mattino con dolce melodia lo destano dal sonno. Quand'egli siede a mensa à reficiare il palato, gli dilettano anche l'udito con soave unisica. E ciò che hà più del mirabile, si è osservato, che quando sono solitarj, essendo assente il loro Padrone, non cantano con tiri così lunghi, e dolci, quali usano, quando è presente: come se si accorgessero, non essere opportuno gittare tanto fiato, ove non è udienza. Mà di più stupore parrà, che uno di questi uccelli, essendo stato venduto, ò donato ad altro Padrone, ritornasse spesso alla casa del primo nutritore: Tanto era l'affetto e la fedeltà, che gli serbava; insegnandoci con ciò il grato e fedele amore, che dobbiamo mantenere a' benefattori: come dicea Tullio: *His, qui nobis necessario profuerunt, habere semper gratiam nos oportet. Rhet. lib. 1.*

Arist. Hist. Animal. l. 4. c. 9.
Nieremberg. Histor. Nat. lib. 1. cap. 13.
Et Schottus Physic. curios. lib. 9. cap. 51.

Picciolezza ammirabile.

Maraviglia XVI.

COn ragione disse Tertulliano doversi riputare Iddio altrettanto grande Artefice nelle cose picciole, quanto nelle massime: *Recogites tantum Artificem in modicis, quantum & in maximis. De Anima cap.* 10. E Sant' Agostino aggiunse, che le cose di minor mole meritano più d'ammirazione, e che v'hà più da stupire nell' opere delle formiche, che ne' corpi delle balene: *Plus habent admirationis, quæ minimum molis. Plus formicarum opera stupemus, quam corpora balenarum. De Civit. Dei lib. 22. c. 23.* Oltre le consuete pruove, che ne habbiamo sotto gli occhi, una degna di stupore ne rapporta l'Istoria della nuova Spagna, e specialmente del Perù. Truovasi ivi un Uccelletto di tennissima corporatura, mà adorno di vaghissime piumette: Chiamasi in quel linguaggio Tomincoc, e da'Latini si potrebbe dire *Versicolor*, di varj colori. Imperoche per tutto il corpicino hà sparsa varietà di leggiadrissime pennuzze, così ben colorite e mescolate insieme, che dilettano la vista. Havvi il verde degli smeraldi, il candido delle perle, il vermiglio, l'azzurro, il giallo, il dorato: Talmente che non v'hà fiore ricamato di tanta diversità di bei colori, che non ne perda in vaghezza al paragone.

E perche eziandio spiccate dal suo corpicciuolo mai non inaridiscono, e sempre ritengono la vivezza del nativo colore, quegl'Indiani con una molletta prendono le piume, cavandole destramente da'medesimi uccelli morti. Indi con una colla dilicata, che vi hanno, le vanno attaccando insieme con prestezza e pulitezza. Onde ne formano preziosi e vaghi lavorii, pennacchi per li cimieri, adornamenti pel manto de'Principi, nastri, e gale per le Signore. Si vendono à caro prezzo: Si donano come pregiati regali. Gl'Idolatri ne adornano le statue de' loro Idoli: I Cristiani ne abbelliscono gli altari del vero Dio. Principalmente colla sottilità e finezza di quelle penne così ben miniate effigiano belle imagini, che di là portate in Europa son tenute in gran pregio, e cagionano ammirazione, che di piccole piume d'uccelli si possano lavorare opere tanto uguali e perfette, le quali pajono figurate con colori, e superare l'artificio delle dipinture. Tanto riescono leggiadre, e vivaci, che dilettano mirabilmente i riguardanti.

Alcuni Indiani, buoni Maestri in tal arte, ritraggono con perfezione di piuma ciò che veggono delineato à punta di pennello, e con tanta squisitezza, che non hanno da invidiare a'pittori d'Europa. Tre di queste figure assai piccole, mà ben formate delle più sottili e meglio colorite pennuzze, furono presentate à Filippo II. allor Principe di Spagna, il quale le recò à vedere all'Imperador Carlo V. suo Padre. Questi riguardandole con ammirazione come un prodigio dell' arte, hebbe à dire, che non

havea veduta in figure sì minute cosa di maggior eccellenza. Un altro quadro maggiore, in cui era ritratto il Serafico Padre San Francesco, fù inviato alla Santità di Sisto V. il quale rimirandolo fissamente sentì dirsi, ch'era fattura lavorata dagl' Indiani con piumette di varj colori, tratte da uccellini. Il Pontefice, non prestandogli piena fede, volle farne pruova, stendendo e rimenando un dito per il quadro, per iscorgere se veramente fosse piuma. Allora gli parve cosa affatto ammirabile, che quella tessitura stesse così bene accomodata, che la vista non potesse giudicare, se fossero colori naturali di penna, ò pure artificiali di pennello. E benedisse la Divina Providenza, che, dopo haver conceduti à quello strano Paese uccelli così gentili e formosi, haveſſe anche donato à quella Nazione, peraltro incolta e inesperta, tanto di sapienza, e d'industria per fare opere sì maravigliose, e tanto pregiate..

P. Ioseph Acosta in Hist. natural. Indiar. l. 4. c. 37.

Cura singolare della Divina Providenza..

MARAVIGLIA XVII.

AMmirano, e celebrano i Santi Dottori Basilio, e Ambrogio trà gli effetti della Divina Providenza singolarmente la benefica cura, che tiene d'un piccolo uccellino. Alcione nominasi, di corpo poco maggiore d'un Passero, mà di più riguardevole bellezza, di piume azzurrino e pallidiccio, di voce dolcemente lamentevole, di stanza solitario, abitatore di liti deserti. Con ingegnosa industria lavora il suo nido, facendo ruvida e densa la parte di fuori, e quella di dentro morbida e dilicata. In questo ripone minutissime spine de peciolini, sottile avanzo del suo vitto, parte ritte, parte traverse; sì che formano una tessitura molto ben forte: in mezzo della quale colloca filetti e pennuzze di gran morbidezza, accioche serva di sofficiente letticcivolo a' suoi teneri pulcini. Ritondo à guisa di palla forma il piccolo edificio, di cui chiude la porticella con materia spugnosa, affinche al venire dell'acqua gonfiandosi le impedisca l'entrata; mà poi premutadall'uccello lasci libera l'uscita.

Finito il lavoro, lo stabilisce sù l'arena del Mare, ò lo affigge bene allà riva d'uno scoglio nel rigore del verno. Nel che pare, che l' Alcione manchi di prudenza, dopo haver sì saggiamente lavorato il suo nido; mentre nel peggior tempo dell'anno lo ripone lungo le spiagge del Mare: luogo sbattuto da' venti, e soggetto alle ondose tempeste. Mà non per tanto egli in un certo modo si mostra savio, come fidandosi d'un privilegio; ò per meglio dire, della dispositione della Divina Providenza, la quale suol imporre comandamento al Mare, che stia in placida calma per quatrordici giorni, in sette de' quali l'Alcione cova e scalda le sue vova, e negli altri sette nutrisce, e alleva i suoi angelletti, fino che possano mettersi al volo. Nel qual tempo pare, che in grazia del fortunato uccello, tacciano le procelle, si acchettino i tumulti de'fiotti, e le onde leggermente increspando, vadano à lusingare quel nido; e le bufere de'venti, che assaltano, e sommergono le gran navi, non ardiscano sollevarsi contro alla piccola culla di que'semplici pulcini.

Quindi i Matinari, che hanno ben osservato questo avvenimento, e chiamano tali giorni Alcionii, hanno per segno e pegno di bonaccia questo uccello, che per tutto quello spazio, in cui partorisce e alleva i suoi figliolini, gli'afficura dalle tempeste, e promette loro prospera navigazione. Aggiugne uno Scrittore, che l'Alcione approssimandosi talvolta col volo alle navi, porge avviso a' naviganti del pericolo di naufragio, à cui soggiacciono, quando egli presagisce dalla variazione dell'aria, e prevede, che sia per sorgere improvisa, e impetuosa borasca: Nè cessa di volare sù e giù attorno al Vascello, finoche quelli si mettano in istato di sicurezza. *Coram vectoribus, modo sursum, modo deorsum volitat, quasi periculi eos moneat, donec: re deprehensa, naute recedant. Matthiol. Ac. 9. §. 28.*

Da' predetti mirabili effetti dobbiamo noi trarre una grande speranza nella celeste Providenza, che sia sempre pronta à soccorrerci ne'nostri pericoli, e nelle nostre necessità: poiche per uccelli sì piccoli fà sì stupendi prodigj. O providissima sapienza del Creatore! Quale sarà la vostra

cura.

cura verſo le anime noſtre, ſe così deſto veglia il voſtr' occhio ſopra minutiſſimi augelli? Saggiamente conchiude San Baſilio: *Quid à Deo tuit cauſa non fuerit exorabile, quem ad imaginem ſuam creavit; quandoquidem altis tam exigui gratia mare tam terribile in media bruma juſſum detinerut atque quieſcit?* A cui fà echo Sant'Ambrogio: *Si tantam gratiam minuſcula avis divinitus indultam habet, quantum preſumere debeas, ò homo ad imaginem Dei factus, agnoſcis.*

S. Baſilius in Hex. Hom. 8.
S. Ambroſius in Hex. l. 5. c. 13.

L'abbondanza toglie il pregio.

MARAVIGLIA XVIII.

ANticamente le gemme erano in altiſſimo pregio, perche la rarità accreſceva loro il valore. Ora, dopo lo ſcoprimento dell' Indie, tanta copia n'è venuta in Europa, che quelli, ch'erano giojelli proprj de' Principi, ſono divenuti comuni al popolo. Nella ſola Provincia del Paraguai dell' India Occidentale truovaſi una pietra chiamata da alcuni Ametiſto, da altri Opalo, la quale racchiude dentro di sè tutte le bellezze di molte gemme. Ivi ſtanno uniti Diamanti, Rubini, Zaffiri, Turchine, Diaſpri, Smeraldi, ed altri ſimili; i quali vi ſono incaſtrati inſieme come i grani d' una melagranata. Gruppo di gemme sì ammirabile, che vien chiamato il Giojello delle maraviglie. Queſto hà una tale proprietà, che la natura, dopo haverlo formato ſotterra, nel partorirlo lo ſpinge fuori con tanto impeto e ſcoppio, che pare di ſentire un tuono, ch'eſca fuori da una ſquarciata nuvola. Con che dà ſegno, e avviſo a' paeſani, che vadano à ricercare e raccogliere que' piccoli teſori. Mà non ſi attiene à me il parlar quì in brieve delle gemme, fiori di coſtante bellezza, ſtelle terreſtri, compendj di gran luce, vaghe imagini della celeſte beltà, e, come diſſe Plinio, *Coacta in artium Nature majeſtas.*

Mi riſtrignerò dunque ad accennare ſolo alcun poco d'alcuna gemma, e ſingolarmente dello Smeraldo, adorno d'un verdeggiante così vivo, che ſupera di gran lunga ogni verdezza della primavera. Onde non ſia di maraviglia, che ſopra il terreno, ov'egli naſce, non ſi veda punto d'erba: perche ogni ſuo verde conſuma quaſi la natura in veſtire queſto ſuo belliſſimo parto. E quindi s'impari, che la vera ſperanza del Cielo, verde originato dalla Fede, dee ſeccare e aſſorbire ogni ſperanza di terra, tirando à sè tutto il vigore dell'anima.

La principal dovizia degli Smeraldi ſi truova nel Regno della nuova Granata, e vi ſi formano à poco à poco dentro una pietra, à modo di criſtallo: prima molli e di color bianco, indi raſſodati e di ceſtro, e poſcia induriti e di perfetto verde. Ridotti à perfezione hanno una mirabil virtù di ricreare la viſta, e di confortarla, quando ſi è indebolita in rimirare oggetti nocivi. Onde i Giojellieri inteſi al lavorio delle gemme, quando hanno infiacchiti e abbagliati gl'occhi per gli offenſivi fulgori, li riſtorano e rinvigoriſcono con fiſſarli nell'ameno verde degli Smeraldi: come atteſta Solino: *Nihil his jucundius vident oculi. Obtutus fatigatos coloris reficiunt lenitate. Nam viſus, quos alterius gemmæ fulgor retuderit, Smaragdi recreant & exacuunt. Cap. 24. de Gem.* Anche quel Tigre, l'Imperador Nerone, tanto avido del ſangue umano, ſolea rimirare le ferite e le morti de' Gladiatori nel Teatro pel mezzo d'un grande e finiſſimo Smeraldo; affinche gli riuſciſſe più gradita e gioconda la viſta delle ſanguinoſe battaglie de' Cittadini Romani. Peroche, come diſſe colui:

A gli occhi empj, e malvagj
Son teatri di gioja anco le ſtragj.

In ſomma, furono anticamente in grande ſtima e amore gli Smeraldi: Tanto che la Divina Scrittura molto li commendò, e li deſcriſſe poſti nella veſte del Razionale, che portava in petto il Sommo Sacerdote: *Exod. 28. & 39.* e di più, li riconobbe collocati nel pavimento della celeſte Geruſalemme ad abbellire con altre gioje la Patria della beatitudine. Mà poi nel decorſo de' tempi, come io dicea, ſon calati di prezzo, per modo che quelli, che valeano cento ſcudi, ora non ſi prezzano dieci. Al qual propoſito avvenne curioſo caſo. Vno Spagnuolo venuto in Italia al tempo che ſcoperte ſi erano le nuove Indie, moſtrò uno Smeraldo ad un Giojelliere, dimandandogli quanto valeſſe; e n'hebbe per riſpo-

ſta,

ſta, che cento ducati : Perche era di non ordinaria qualità, e grandezza. Ciò inteſo, gliene fè vedere un altro maggiore, ripetendo l' interrogazione, di quanto valore foſſe? Al che diſſe l'altro, che era di valuta di trecento ſcudi. Allora lo Spagnuolo allettato da così grande ſtima invitò e conduſſe l'Italiano alla caſa del ſuo albergo, e gliene aperſe avanti gli occhi una caſſa ripiena di belliſſimi. La qual gran copia veggendo il Giojelliere cambiò riſpoſta, e diſſe: Oh ciaſcun di queſti non vale più d'uno ſcudo; ſignificando, che la quantità gli toglieva il valore. Onde il venditore potè ben dire: *Ovid. Inopem me copia fecit:*

Per troppo poſſeder, poſſego poco.

Tanto è vero il ſentimento di Sant'Agoſtino, che ſpeſſo gli huomini non ammirano, e pregiano l'eccellenza delle coſe, mà la loro rarità. *Illud mirantur homines, non quia majus eſt, ſed quia rarius eſt. Tract. 24. in Joan.*

P. Joſeph Acoſta Hiſt. natur. Indiar. lib. 4. cap. 24.

P. Ioan. Rho in Hexaem. Orat. 28. de Gemmis.

Accortezza d'alcuni Animaluzzi.

Maraviglia XIX.

NOn finiſce Ariſtotele di ſtupire, e commendare l'accortiſſima induſtria di certi beſtivoli, li quali quanto hanno meno di corpo, e di beltà, tanto pare che habbiano più d'avvedimento, e d'accortezza. De' ſoli Sorci, animaletti tanto vili, leggonſi maraviglie. Ne' ſuoi covili procurano, che vi ſieno due buchi ò feſſi, acciochè, ſe il nemico entra per uno, eſſi poſſano uſcire per l'altro. Quando eſcono à provederſi di vitto per sè, e per li ſuoi parti, laſciano uno di loro in ſentinella à cuſtodire l'apertura della caverella, il quale, ſe ſopravenìſſe qualche inſidiatore, deſſe con un fiſchio avviſo à gli altri di rimetterſi e ricoverarſi nel naſcondiglio al ſicuro. Da certi crolli delle muraglie ſanno preſagire l'imminente rovina delle caſe: e prontamente ſe ne partono, e traſportano altrove il lor covile.

Avvenne caſo curioſo: che una Gatta rimaſe preſa in una taglivuola di ferro diſpoſta cõtro le Faine; e però mãdava doloroſi gnaui. Vdirono i Sorci quel lamentevole guajo, e mettendo un pò poco fuori le timide teſte dalle fiſſure, ſcorſero, che la loro nemica era prigioniera in ferri. Onde preſo animo, ſaltarono fuori dalle lor caverozzole, e ſi accoſtarono alquanto à quella trappola, intorno alla quale ſcorrevano feſteggianti: come ſe ſteſſero inſultando, e ſchernendo la lor perſecutrice. Di queſto avvenimento ſi valſe l'Abbate Picinelli, per formare un' impreſa col motto, *Captivam impunè laceſſunt: Mundi Sym. l. 5. cap. 23.* Per ſignificare, che talvolta gli huomini poſſenti e temuti, offenſori degl'inferiori, caggiono in trame e ſciagure, nelle quali non ſono poi compatiti, mà vilipeſi e beffati dagli altri. Ciò che l'erudito Alciati ſpiegò con un altro emblema del Leone infermo, ò morto, e però dileggiato ſino dalle timide Lepri.

Sic caſſi luce Leonis
Convellunt barbam vel timidi Lepores.

Narranſi altre ſcaltrite inſidie de' Topi in procacciarſi l'eſca. Penetrano occultamente ne' ripoſtigli. Salgono arditamente ſu le vette. Scavano e aprono ſegretamente pertugetti per farſi l'ingreſſo ne' granai. Mà più aſtuto è l'artificio, che uſano entrando ne' pollai. Non contenti di paſcerſi ivi à ſazietà delle vova, che trovano nel covo delle galline, cercano di provederſene anco per l'avvenire col traportarle nelle lor tane. Ecco come: Non potendo in altra guiſa caricarſene. Vno colle zampe anteriori, che gli ſervono di mani, e con le poſteriori abbraccia ſtrettamente l'uovo, e ſi fà à guiſa di carricello carico del ſuo peſo. Allora gli altri Sorcilo afferrano per la coda, e pian piano lo tirano fuori del gallinajo, e ad uſo di carrettieri lo conducono al lor covile. Nè queſto bel givoco fanno una ſola volta: mà lo replicano iteratamente, fino che hanno votati i nidi con ſtupore e rammarico del pollajuolo, che non sa à chi ne debba render mercè.

Sagace è altresì il modo, con cui ſi ſoccorrono ſcambievolmente, quando alcuno di loro è incorſo in qualche diſgrazia, e pati ce qualche diſaſtro. Se uno d'eſſi cade per mala ſorte in un pozzo, ò in un tunello d'acqua, sì che non poſſa colla ſua forza ſor-

za ſortirne, con un grido chiama ajuto. Accorrono ſubito altri Topi, e ſi calano giù à trovarlo l'uno dopo l'altro, appigliandoſi ciaſcuno alla coda del compagno, e formando trà tutti come una gomona, ò catena. Tantoche il primo arriva ad abbracciare l'infelice caduto: e poi l'ultimo rimaſo nel margine del vaſo, ritira à sè la filza e comitiva degli altri; fino che tutti ſi rimettono in ſalvo, *& mutuis ſe nexibus ſubtrahunt.* Oh quanto bene c'inſegnano la ſcambievole carità di ſovvenire a'biſognoſi, ſollevare i caduti, ſoccorrere gl'infermi, conſolare gl'afflitti! In ſomma d'appreſtare negli altrui pericoli opportuno ſuſſidio: Come ci ammoniſce ed eſorta il Savio ne' Proverbj: *Eos, qui trahuntur ad interitum, liberare neceſſes. Prov.* 24. 11. Peroche *Deus mandavit unicuique de proximo ſuo. Eccli.* 17. 12.

Abbas Picinellus in Mund. Symb. l. 5. c. 23. *& l. 8. c.* 21.

P. Euſebius Nieremberg. Hiſt. Nat. l. 7. c. 56. 57.

Palma Maravigliosa.

Maraviglia XX.

BEnche le Palme ſieno communi à molte regioni, tuttavia in ciaſcuna hanno qualche ſingolare proprietà. Io parlerò ſolo di quelle del Cile, maſſimamente che una portò vivamente eſpreſſo il miſtero principale della noſtra Redenzione. Sono queſte Palme di ſtraordinaria altezza, diritte verſo il Cielo, ſenza havere nel lunghiſſimo fuſto punto di rami: perche tutto l'umore vegetativo transfondono e tramandano nella ſommità. Onde queſta rieſce molto dovizioſa di belle fronde, e ſaporiti frutti, e fà una vaghiſſima pompa di sè à riguardanti, eziandio da lungi. Saggio documento all'anima giuſta e virtuoſa, ſimboleggiata dal Profeta nella Palma: *Juſtus ut Palma florebit:* Che per ergerſi e ſollevarſi in alto verſo il Cielo, dee andar creſcendo in virtù, e non havere affetti, che la trattengano e inclinino al baſſo verſo la terra. Al che pare che alludeſſe il Pontefice San Gregorio: *Palma, dum creſcit, deorſum ſtringitur, & ſurſum dilatatur; Sic ſancta anima ab imis incipit, & paulatim ad majora creſcendo, uſque ad amplitudinem perfectæ claritatis pervenit. In Cant. cap.* 7. *v.* 7.

Un'altra proprietà hà la Palma, che quando và creſcendo, e ſollevandoſi, ſe le ſi ſoprapone qualche peſo e incarico per deprimerla e abbaſſarla, e ella più coſtante e rigogliosa ſi oppone, lo ſupera, e ne prende più accreſcimento, vantaggio: *Adverſus pondera ſurgit.* Così l'animo forte e generoſo nell'acquiſto della virtù dee più rinvigorirſi e avvalorarſi contra le oppoſizioni e i contraſti, che vengono per abbatterlo, e diſtorlo dalle virtuoſe imprese. Con tal ſimilitudine Torquato Taſſo commendò un Eroe, che intrepidamente ſi portò in difficultoſi pericoli: *Cant.* 18.

E reſiſte, e s'avanza, e ſi rinforza:
E come Palma ſuol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto hà maggior forza,
E nella oppreſſion più ſi ſolleva.

Gli altri arbori creſcono e fruttano più, quando ſon ſoli in un campo; perche traggono eſſi per sè tutto il buon ſugo e umore. Al contrario la Palma, maſſimamente del Cile, quando è ſcompagnata e ſolinga, vive umile, ſterile, e infeconda, ſenza produrre mai alcun frutto. Per farla amena, fertile, e fruttuoſa, biſogna piantargliene un'altra vicino, e rimpetto. Che così s'invigoriſcono, e fecondano ſcambievolmente, e partoriſcono gran dovizia di certi frutti appiccati ad un grappolo, come gli acini dell'uva, mà in maggior quantità. Ivi ſi chiamano cocchi, al doppio più groſſi delle noccivole, i quali freſchi ſono d'eſquiſito ſapore, e ſecchi ſi confettano, per mandarli in paeſi ſtranieri, ove ſono grandemente graditi, e comperati à caro prezzo: perche, oltre l'eſſere guſtoſi al palato, ſono anche medicinali e contraveleni. Quindi dal voler la Palma la vicinanza d'un altra, per ben fruttificare, ſi deduce di quanto prò e vantaggio ſia la compagnia di perſona virtuoſa, per creſcere nella virtù, e produrre copioſi frutti di buone operazioni: come inſegna l'Eccleſiaſte: *Melius eſt ergo duos eſſe ſimul quàm unum: Habent enim emolumentum ſocietatis ſuæ. Eccl.* 4. 9.

Mà ſopra tutte quelle Palme prodigioſa è quella pianta, che ſi ſcoperſe nella valle di Lamace ſpettante al Cile. Un Indiano ito à fare legna, ſi miſe à tagliare

un

un bell'albero dell'altezza di due huomini. Verſo la ſommità era dirittamente attraverſato nel fuſto da un lungo ramo, che formava una perfettiſſima Croce, e ſtava così ſopraposto al medeſimo ſtipite, come ſe artificiosamente vi foſſe unito. Di maniera che le due braccia della Croce pareano d'altro legno, conneſſe à poſta à quel tronco. Quì però non finiſce la maraviglia, eſſendovene un'altra di gran lunga maggiore. Imperoche ſopra queſta Croce così formata ſi vedea nel medeſimo albero come il volto d'un Crocifiſſo della ſtatura e grandezza d'un huomo perfetto. Ivi anche ſi ſcorgevano diſtintamente le braccia, le quali, ſe bene unite con quelle della Croce, pure vi riſaltavano ſopra, come ſe foſſero fatte di mezzo rilievo. Parimente il petto e il coſtato erano figurati nella medeſima maniera ſopra il fuſto con tal diſtinzione, che quaſi ſi poteano contare le coſte, e ſembravano lavorate da uno ſcultore. Nella ſteſſa guiſa ſeguiva il reſto del corpo fino alla cintura, dalla quale à baſſo non ſi vedeva il rimanente formato con diſtinzione di membri. Il Legnajuolo, che da principio non ſi avvide di tal prodigio, tagliò qualche particella del legno, che corriſpondeva al capo, e alla faccia, fino che fatta avvertenza à quella miſterioſa croce deſiſtette, e corſe à darne notizia.

Sparſa la voce di tal prodigioſa pianta, la Padrona di quelle ſelve, piiſſima Signora, la ricercò, e pretese come ſua, perche nata in campo di ſua giuriſdizione. L'ottenne, e la fè recare come un prezioſo teſoro à ſua caſa. Indi in una Chieſa ſopra un bell'altare la fece collocare alla venerazione del popolo, che in gran numero concorreva à riverirla. Trà gl'altri vi andò il Veſcovo della Città di San Iago, e chiaritoſi del vero concedè tutte le Indulgenze, ch'erano in ſuo arbitrio, a'viſitatori di quel Santuario. Ne partì con alta maraviglia, e conſolazione d'un sì grande argomento della Santa Fede, che, cominciando eſſa in quel nuovo Mondo à mettere ſtabili le ſue radici, voleſſe l'Autore della natura, che gli ſteſſi arbori ne deſſero teſtimonianza, non già con geroglifici, mà colla vera rappreſentazione della doloroſa morte del Salvatore. Confeſſa di sè l'Iſtorico il P. Alfonſo d' Ovaglie, Miſſionario della Compagnia di Gieſù, che quando entrò in quella Chieſa, e vide in quella maravigliosa pianta la divota imagine del Crocifiſſo, ſi ſentì tutto commuovere à pietà e compunzione. Perciò non ſi contentò di teſſerne fedelmente l'iſtoria; mà ne fece intagliare al vivo un'effigie dall' originale, la quale hà mandata in Europa e à Roma; affinche tutto il Mondo poteſſe ammirare e benedire la Divina Providenza ne'mezzi e motivi, che ci hà donati anche nelle creature naturali e inſenſibili, per confermazione della Fede, e aumento della Pietà.

P. Alphonſus de Ovaglie in Hiſt. Regni Chilenſis lib. 1. cap. 23.

Prodigioſa Imagine.

Maraviglia XXI.

DAl Divin Figliuolo non ſi dee ſcompagnare la Divina Madre per un altra mirabil effigie, la quale, ſe bene, come la precedente, ſia riferita tra'prodigj della natura, non pare però formata ſenza ſpeciale grazia del Cielo. Imperoche ivi pure nel Regno del Cile ſi è compiaciuta la ſovrana Providenza d'imprimerla in un bel marmo, per ammaeſtrare, e ſtabilire ne'miſterj della Santa Fede que'popoli. Nella riva del mare d'Arauco chiamata Tubilia ſtà un ſeno coronato di grandi ſcogli, i quali terminano in una rupe, che à guiſa di predella ſoggiace ad un ſublime ſaſſo incavato à forma di nicchio. Dentro di queſta ſtava una prodigioſa imagine della Madre di Dio col ſuo Bambino in braccio. Spettacolo maraviglioſo à vedere: perche il medeſimo marmo col vario colore delle ſue vene formavale la nera capellatura, cadente dal capo pel collo ſopra le ſpalle: il volto bianco di profilo ben proporzionato: la veſte ſottana cilettra ſtellata di roſe: il manto ſoprano di colore vermiglio, e la fodera d'eſſo d'azzuro con leggiadra proporzione: Con pari ſembianza appariva quaſi figurato in braccio di lei un pargoletto. Mà per iſcoprire bene tali belle figure era di meſtieri porſi in una determinata diſtanza: perche da vicino non ſi vedeva altro, che varie lividure e macchie ſenza veruna diſtinzione.

Queſta imagine ſtette lungo tempo occulta. Perche, ſe bene fù tal'olta riguardata.

data alla sfuggita da' passeggieri, pure non vi fissarono mai sì attenti gli occhi, che ne ravvisassero il prodigio. Solo quando cominciò ad entrare la Santa Fede nel Cile, la Divina Providenza si compiacque di scoprirla e manifestarla, per agevolare la conversione di quegl'Infedeli. Il modo della manifestazione seguì in tal guisa. Stava un fanciullo Indiano con la sua Madre occupata in non sò qual faccenda nel lido, quando alzando à caso gli occhi, vi fissò lo sguardo, e riconoscendo la bella imagine, disse tosto ad alta voce gridando: Madre Madre, ecco là la maestosa Signora, che riene il suo Bambino in braccio. Appressossi alquanto l' Indiana, e dopo haverla fissamente rimirata, restò attonita per maraviglia di tanta beltà: di cui volle prontamente fare consapevoli i suoi terrazzani.

I Padri della Compagnia ivi impiegati nelle Missioni d' Arauco, subito che n'hebbero sentore, si trasferirono sul luogo, per accertarsi della verità: e ben ravvisata la sacra effigie, rimasero sorpresi d'alto stupore. Altresì il Vescovo della Città Imperiale, havutone indicio, comandò al suo Vicario d' Arauco, che andasse ad assicurarsi di veduta del prodigio. Indi ordinò, che fosse venerata con riverente silenzio, sino che Iddio disponesse, con la conversione di maggior popolo, che si potesse celebrare con solenne festa quel prodigioso favore del Cielo. Mentre si sapea di certo, non essere opera artificiale, à cui havesse messa mano verun Pittore ò Scultore, mà cosa naturale, in cui, *Ovid.*

Ingenio Natura suo simulaverat Artem:

O per meglio dire, l' Autore della natura, che colle vene del marmo variamente colorite ve la dipinse.

In tanto, per consiglio, e à persuasione de Padri Missionarj si disboscò il luogo d'intorno, ch' era tutto intralciato di bronchi e macchie selvagge, e si rendè meno aspro, e più agevole all'accostamento delle persone divote, che ne andavano alla venerazione. In oltre i Paesani pieni d'ammirazione e di giubilo promisero di fabbricarvi una Chiesa per riconoscimento e gratitudine di tanto beneficio, che loro havea fatto la Reina del Cielo: La quale proseguì poi à fare loro favorevoli grazie, massimamente à quell'avventurosa donna, che primieramente scoperse e publicò la misteriosa effigie. Quindi presero i Padri argomento di promuovere e dilatare in quel Regno la divozione speciale verso la Madre di Dio. E per meglio eseguire l'opera, fecero effigiare e imprimere in molte copie la medesima imagine, la quale non solo sparsero nell' America, mà tramandarono anche in Europa, havendole fatto intagliare sotto, per maggior notizia dell' insigne prodigio, la seguente iscrizione: *Vera effigies Virginis, quæ in rupis cavitate in modum sacelli concamerata, non ab opifice aliquo delineata, sed ab Auctore naturæ ex Jaspide varii coloris constructa, candido vultu, subnigro capillo, pallio interius cæruleo, exterius rubro, veste rosis contexta, conspicitur.*

P. Alphonsus de Ovalle in Hist. Reg. Chilensis lib. 7. cap. 20.

Le Fiere più crudeli sono più amanti de' loro parti.

Maraviglia XXII.

Anche nelle Fiere più feroci, che non la perdonano nè a' bruti, nè agli huomini, hà inserito la Natura un mansueto e tenero affetto di benevolenza verso la lor prole. Le Lionesse, e le Orse portano tanto amore a' loro figli, che, se bene stimolate dalla fame, non escono alla caccia, per risedere sopra di loro nell'intemperie del tempo, timorose, che quelli non patiscano. Quando la Leonza vuole slattare i suoi Leoncini, porge loro à gustare il sangue delle salvaggine, e poi ne sceglie le carni più tenere, le quali mastica ella ben bene, avanti d'offerirle loro in cibo. Indi alla lor presenza comincia ad assalire e predare le fiere più minute, per istruirli e addestrarli à poco à poco alla caccia. L'Orsa altresì, dopo haver partoriti i suoi Orsicelli, dicesi che veggendoli difformi, s'ingegna colla lingua lambendoli, di pulirli, formarli, e ridurli à perfezione: dandoci con ciò un bell'ammaestramento, che una natura imperfetta si può ben perfezionare con l'industria: *Perficitur Natura Arte.*

Mà dove meglio si scorge l'affetto di queste fiere verso i suoi parti si è quando da' Cacciatori sono assaliti ne' loro covacciuoli. Oh allora ben dimostrano la lor tenera

affe-

affezione verſo i figli, e la terribil fierezza contra i perſecutori. Il che non ſaprei meglio deſcrivere, che co'verſi di due inſigni Poeti: *Statius Theb. l.* 10.

Ut Lea, quam ſævo fœtam preſſere cubili
Venantes Numidæ, natos erecta ſuperſtat
Mente ſub incerta, torvum ac miſerabile frendens.
Illa quidem turbare globos, & frangere morſu
Tela queat, ſed prolis amor crudelia vincit
Pectora, & in media catulos circumſpicit ira.

Così il Latino della Lioneſſa, e forſe meglio il Toſcano dell'Orſa. *Ar. Can.* 19.

Come Orſa, che l'alpeſtre Cacciatore
Nella pietroſa tana aſſalit'habbia,
Stà ſopra i figli con incerto core,
E freme in ſuono di pietà, e di rabbia.
Ira l'invita, e natural furore:
Amor l'intenerisce, e la ritira
A riguardar a i figli in mezzo l'ira.

Più ammirabile parrà forſe l'affetto, che alla lor prole portano le Tigri, maſſimamente quelle più terribili dell'India, le quali con incredibile cura ne cuſtodiſcono i covili. Nè v'hà altr'arte di poter accoſtarviſi, ſe non quando la Madre eſce à procacciare il vitto. Allora i Cacciatori, che ne ſtanno in ſpia, appreſſatiſi al covo, rapiſcono à man ſalva i piccoli animaletti, e ripoſtili in una ceſta, ſe ne fuggono via in fretta, provedutiſi prima d'un velociſſimo corſiere. Ritornata poi la Madre, e trovando vuoto il covile, ſi mette à tutto corſo, impetuoſa come un fulmine, à ſeguitare il rapitore: il quale veggendoſi ſeguito dalla fiera, gitta à terra uno de' predati Tigretti. La Tigre ſi arreſta ad accoglierlo, e preſolo colle fauci lo riporta al nido. Indi con più furioſa velocità tien dietro al Cacciatore, il quale per rattenerle il corſo, butta di nuovo un altro parto di lei nella ſtrada. A cui eſſa fà lo ſteſſo accoglimento, e traſporto al medeſimo luogo: Mà non per tanto egli è ſicuro. Peroche vie più infuriata la fiera lo ſeguita con minaccevoli ruggiti; ſino che dopo altretali trattenimenti quegli arriva al lito, ed entra in nave, recando ſeco alcuni de'rapiti animaluzzi. Allora la Tigre rabbioſamente inferita corre quà e là minacciando ſtragi. E guai à chiunque in lei s'imbatte, ſia huomo, ſia animale: perche ne fà crudeliſſimo ſcempio. Mà la Divina Providenza hà conceduto il riparo à tanto male. Peroche la fà accompagnare, ò precedere da un'altra beſtiuola, che con alta voce gridando dà avviſo dell'accoſtarſi la fiera. Onde ognuno hà tempo da'ripararſi da'ſuoi rabbioſi aſſalti.

Più degna di ſtupore è la pruova dell'affetto della Tigre verſo la ſua progenie, che riferiſce Sant'Ambrogio: e come ſia deluſa da uno ſtratagemma de'Cacciatori. Piacemi di rapportarla colle parole del Santo Dottore fedelmente tradotte. La natura (ſcriv' egli) raccomanda alle fiere l'amore verſo i ſuoi parti, e ammanſa la loro fierezza con affetto materno. Imperoche la Tigre, quando ritrova vuoto della ſua prole il ſuo covile, immantenente ſiegue le pedate del rapitore. Queſti, ſe bene portato da fuggitivo Cavallo a tutta carriera, tuttavia ſcorgendo, che ſarà raggiunto dal rapido corſo della fiera, ſenza poter trovare ſcampo, uſa tale ſtratagemma. Laſcia deſtramente cadere à terra una palla ò ſpecchio di buon vetro, di cui ſi era già proveduto. La beſtia rimirando in quello l'imagine ſimile à sè, crede che ſia un ſuo figliolino: Perciò s'arreſta, interrompendo il corſo, per accorlo: e fermandoſi à rivolgere il vetro, dà tempo al Cacciatore di proſeguire velocemente la fuga. Mà poſcia avvedutaſi d'eſſere ſtata ingannata, raddoppia i paſſi con precipitoſe ſpinte à perſeguitare e raggiugnere l'ingannatore: Il quale rivedendoſi già già appreſſo l'infuriata Tigre, di bel nuovo gitta pian piano un'altro ſpecchio sù la via, per ritardarla. E l'incauta, non ancor ben inſtruita dal primo gabbo, iteratamente ſi trattiene a riguardarſi nel vetro, e facendo ſegni di carezze verſo la ſua creduta prole, diſpone le poppe per allattarla. In tanto il rattore hà tempo di metterſi in ſalvo à luogo ſicuro. E quella: *Sic pietatis ſuæ ſtudio decepta & vindictam amittit, & prolem.* Sin quì il Santo Dottore.

Mà la deluſa Tigre inviperiſce più che mai, e prorompe in atroci minacce, riempiendo le ſelve di ſpaventoſi ruggiti. Nè depone mai il ſuo furore, ſino che non è giunta à paſcerſi ingordamente à ſazietà,

e a di-

e à diſtendere il ventre con gran copia di cibo. Oh allora divien sì vile, timida, e codarda, che ſenza pur volgere quell'orribil ceſſo, ſi laſcia mettere in fuga da cagnuoli, che abbajando l'incalzino. Onde quindi ſi può trarre un ſavio avvertimento, che l'intemperanza, sì come deprime e avviliſce la nativa generoſità delle fiere, così offuſca e perturba il ragionevol diſcorſo, e la retta volontà dell'huomo: come diſſe il Pontefice San Leone: *Quotidiano experimento probatur, potus ſatietate aciem mentis obtundi, & ciborum nimietate vigorem cordis hebetari. Serm. 8. de jejun. 10. mens.*

S. Ambroſius in Hex. l. 6. c. 4.
P. Gaſpar Schottus Phyſ. Cur. lib. 8. c. 74. cum P. Nieremberg.

Spezie di ſentimento ne' bruti.

Maraviglia XXIII.

Antigono citato dal P. Nierembergo raccolſe varie ammirabili azioni de' bruti per dimoſtrare, che ſono in qualche modo capaci di paſſioni, e d'affetti. Io ne addurrò ſolamente alcune degli Elefanti; ancorche già altrove ſi ſia fatta di loro commemorazione. Nella Città di Cocin un Soldato di guernigione veggendo paſſare un Elefante, preſo un pezzo di legno, glielo gittò in fronte, e gravemente lo percoſſe. Non potè allora il povero animale far ſua vendetta: mà bensì notò l'oltraggio, e colſe colla proboſcide quel fruſto di legno, da cui era ſtato colpito, per valerſene à luogo, e tempo. Pochi giorni dopo egli ſcorſe il medeſimo Soldato, che paſſeggiava nella publica piazza, e accoſtatoſegli pian piano gli avventò dalla proboſcide contra il volto lo ſteſſo ſtromento: e poi ſi miſe à correre, e ſaltare, come eſultando d'haver fatto pagare la pena del taglione al ſuo offenſore.

Ivi pure in Cocin avvenne un'altro caſo più curioſo. Andava per la Città un Elefante accompagnato dal ſuo Proveditore, quando venne ad imbatterſi in un Soldato, il quale impedì e levò loro la via più comoda, che dovevano eſſi di ragione tenere, e gli obligò à paſſare per un'altra ſcomoda e malagevole troppo preſſo al fiume. Spiacque molto alla beſtia queſto incomodo, che fremendo ben conobbe eſſer dato à sè, e principalmente al ſuo Padrone: il quale ſe non la ratteneva e non ne frenava l'impeto, ne havrebbe ella toſto fatto riſentimento. Mà un giorno ſeguente caminando per la Città, venne ad incontrare il medeſimo fantaccino, e itogli appreſſo lo preſe e afferrò colla proboſcide intorno al buſto. Indi ſollevandolo in aria, ſenza temere le grida de'circoſtanti, lo traportò alla riva del fiume: ove più volte l'immerſe, ora calandolo nell'acqua, ora rialzandolo. Sino che, fatto queſto giuoco, parendogli d'haverne preſa baſtevole ſoddisfazione, lo riposè ben inzuppato ſenz'altra leſione ſul lido. *Sic amor vindictæ etiam bruta tangit, & ledentes ledunt.*

Chi non hà vedute (avverte il medeſimo P. Nierembergo) le ſtraniſſime azioni degli Elefanti, riputerà cotali, e li ſeguenti racconti ingegnoſe invenzioni degl'Iſtorici, avvegnache riferiti da loro per veraci ſucceſſi. Un Elefante in Soria ſeppe ſcoprire il danno, che fatto gli era da un fante ladroncello, il quale haveva ordine dal ſuo Padrone di dargli giornalmente una buona porzione di grano: Mà colui, dopo datigli alcuni giorni l'intiera prebenda, ſi laſciò tirare dall'avarizia à diminuirne la miſura, defraudandolo della metà, cui ſerbava à ſe ſteſſo. La povera beſtia mal paſciuta non ſapea come notificare la ruberia: Sino che piacque al Cielo, che un dì il Padrone volle trovarſi preſente, e allora il ſervidore gli recò compiuta la ſua razione, mettendogliela avanti nella mangiatoja. Mà l'Elefante veggendola intiera, la diviſe in due colla proboſcide, e ne poſe la metà da parte, la quale di nuovo gli fù offerta inſieme unita. Ed egli iteratamente ritornò à ſepararla, ſenza nè pure fiutarla. Di che maravigliato il Padrone interrogò il fante, ſe ſapeſſe la cagione di quello ſtrano rifiuto. Onde quegli, riputandoſi ſcoperti i ſuoi furti, confeſsò chiaramente il vero, chiedendone perdono: e n'hebbe comandamento di trattarlo meglio in avvenire.

Aggiugne quì una pruova, non già di riſentimento, mà d'amorevolezza de'medeſimi brutti, per moſtrare, che ſono altrettanto benevoli a' benefattori. Aſſe-

diava il Rè Antigono la Città di Megara; quando la moglie d'un Soldato, provido e benefico custode degli Elefanti, allevava un fanciullo di poca età. Il Marito, dovendo portarsi alle fazioni della milizia, chiamò à se un Elefante, e in suo linguaggio, e con certi cenni gli raccomandò la cura del pargoletto. Ed esso lo ricevè con dimostrazioni di grand'affezione, e n'hebbe continuamente buona custodia. Gli stava sempre à canto, e non lo perdea mai di vista. Se talvolta glielo toglievano davanti, dava segni di turbazione, e di rammarico; e non volea prendere il cibo, che gli offerivano. Per acchetarlo e pascerlo, era di mestiere riportargli appresso l'infante, intorno à cui facea teneri vezzi. Lo ricopriva con panni lini per ripararlo dall'aria. Gli ninnava la culla per conciliargli il sonno. Con un ventaglio scacciava le mosche, e le teneva da lungi, accioche nol molestassero. In somma, facea tutti gli ufficj che suol fare una sollecita balia, e un'amorosa madre; sì che ivi si poteva fare, senza molta varietà, quell' interrogazione di Marziale: *L. de Spect.*

Ultrone hoc fecit, nulloque docente magistro?

Num fuit hoc artis? num Pietatis opus?

Per insegnarci il zelo, e la carità, che haver si dee di quelli, che sono raccomandati alla nostra cura: *Suppositos fidei nostræ benè custodire, & materna diligere charitate.*

Plutarchus de Industr. Animal.

Acosta, & Schottus Phys. Cur. lib. 8. cap. 33. §. 4.

P. Eusebius Nieremberg. Hist. Nat. lib. 3. c. 13. & 15.

Nature anfibie.

Maraviglia XXIV.

LA natura de'pesci, e degli uccelli è così somigliante, che Sant' Ambrogio riconosce trà loro una certa cognazione: *Quædam cognatio videtur esse avibus cum piscibus. In Hex. lib. 5. c. 14.* E siegue à dimostrare con eleganza le proprietà communi ad amendue le specie. Il volare per l'aria è una sembianza del notare per l'acqua. Peroche sì come i pesci col nuoto dividono l'acqua, così gli uccelli col volo, separano l'aere. Si servono quegli delle squame, e della coda scagliosa quando fanno i loro camini, *Et perambulant semitas maris. Psal. 8.* Si vagliono altresì questi dell'ale, e della pennuta coda, quando si mettono ne'loro viaggi, *& scindentes per vim itineris aerem, commotis alis transvolant: Sap. 5. 11.* Si che quegli chiamar ben si possono uccelli notanti, e questi pesci volanti. Tanto più che amendue hanno havuta la lor origine dall'acque: come pare che insegni il Sacro Genesi: *Producant aquæ reptile animæ viventis, & volatile super terram. Gen. 1. 20.* e più chiaramente l'Inno Ecclesiastico del medesimo Sant'Ambrogio: *Hymn. fer. 5.*

Magna Deus potentia,
Qui fertilis natos aqua
Partim relinquis gurgiti,
Partim levas in aera.

Or che molti uccelli si sommergano nell'acque, e che vi nuotino con guizzi, non hà mestiere di pruova: mentre ciò siegue frequentemente avanti i nostri occhi negli Smergi, nelle Anitre, negli Alcioni, nelle Foliche, e in tanti altri. Più difficile parrà il provare, che i pesci volino per l'aria. E pure se ne sono trovati non pochi della natura degli uccelli. Rapportano l'Istorie del Giappone, essere in quelle spiagge un piccolo animale, che due volte l'anno pare che muti natura, fatto or notatore dell'onde, or abitatore de'boschi. Imperoche l'Inverno si mostra pesce, attuffandosi à vivere e notare nell'acqua, e pascersi di pesciolini. E ciò, com'è credibile, per ischifare i rigori del freddo nell'umore più tiepido di quell'elemento. Mà nella state si trasforma in uccello, esce fuori dell'acqua, spiega le ali al volo, per godere la libertà dell'aria temperata, e nutrirsi di miglior esca. Perciò di questo pesceuccello si valse un saggio Scrittore per simbolizzare ed esprimere l'incostante natura di certe anime instabili nel tenore della vita, che or quasi uccelli si ergono e sollevano à volo verso il Cielo, lungi dalla corrente de' vizj, or ritornano quasi pesci ad immergersi nel profondo de' rei costumi, lungi dal riguardo del Cielo. A costoro, che sono tanto variabili, porge un savio documento Sant'Ambrogio: *Assuesce unus esse, ut vita tua quandam picturam exprimat, eandem semper retinens imaginem: Lib. 3. ep. 25.* Avvezzati à fare un sol perso-

perſonaggio, acciochè il tuo vivere ſia ſimile ad una pittura, che ſempre ſtà ſoda in rappreſentar lo ſteſſo volto.

Nel Mare Etiopico ſi truova un peſce chiamato Volatore, e parimente Rondine marina per la ſimiglianza, che tiene con tale uccello; eſſendo guernito di membrane à guiſa d'ale, colle quali eſce dell'acqua, e ſi mette à volo per l'aria, veloce qual Alcione. Mà hà di meſtiere, che le ſue alate ſquame ſiano umide e pieghevoli; altrimenti ſe ſono aride e indurite, non gli ſervono à volare. Onde qualora ſe le ſente inaridite, ſi tuffa nel mare à rinfreſcarle, e rinvigorirle. Con che prende maggior lena, e raddoppia più ſpiritoſe le ſue carriere per l'aere. Quando dunque queſto peſce ſi ſcorge perſeguitato dagli altri aquatici, come da Lucci lupi del mare, toſto ſpiega le ale, e ſi mette fuori à volo. Quando poi vede che il Nibbio, ò l'Avoltojo gli danno la caccia nell'aria, prontamente s'immerge nell'acqua, e delude i perſecutori. Tant'accortezza gli hà data la natura, per ſaperſi valere delle ſue armi contra ogni ſorte di nemici. Con che inſegna à noi la maniera di ſchermirci da'Demonj inſidiatori: quando ſiamo combattuti di puſillanimità, di ſollevarci colla ſperanza al Cielo; e quando ſiamo tentati di preſunzione, d'abbaſſarci col timore negli abiſſi.

Con più ſtupore fù ammirato nella Corte di Francia un moſtro di due nature in una. Fù preſentato al Rè Franceſco I. in una conca marina uno, non sò ſe mi dica peſce, ò uccello: perche era l'uno e l'altro in natura dividua, e individua. Nella metà era diſpoſto con l'ale à volare, e nell'altra colle ſquame à notare. Onde non ſi ſapea di che alimentarlo, ò come animale aereo, ò come aquatico: ſe non che ſe gli porgeva eſca or d'una, or d'un'altra qualità, e d'amendue godeva, e ſi nutriva. Bella eſpreſſione di certuni, che, non eſſendo nè carne, nè peſce, vogliono eſſere l'una e l'altro: inſiememente attender alla virtù, e arrenderſi al vizio: e fare ciò, che il Vangelo dichiara impoſſibile. *Non poteſtis Deo ſervire, & Mammonæ. Matt. 6. 24.*

P. Herc. Matthiolus Piet. Illuſt. Acad. 13. & 14. & 27. aliis cit.

P. Euſebius Nieremberg. Hiſt. Nat. lib. 4. cap. 1.

Beneficenza d'alcuni uccelli.

MARAVIGLIA XXV.

SE bene tutti gli uccelli ſiano da Dio creati à beneficio dell'huomo, ſecondo quell'ordine fatto dal Creatore a'primi progenitori: *Dominamini volatilibus Cœli*; ad ogni modo pare che certe ſpecie di volatili ſieno più particolarmente ordinate ad alimentarlo, e veſtirlo. Tralaſciati quelli, che ſono ben conoſciuti ne'paeſi noſtrali, ne addurrò due meno noti dell'Indie. Nella Cocincina, regione confinante alla Cina, lungo le ſpiagge del Mare, abbonda una numeroſa generazione d'uccelletti non poco ſomiglianti alle Rondini sì nelle fattezze del corpo, e sì nell'artificio di formare i lor nidi. Fabbricanli e appendonli agli ſcogli, de'quali è tutta gremita quella coſta di mare. Non ſi sà bene di che materia ſe li compongano; ſapendo ſolo, che ſi cavano dal petto, e gittano dalla bocca un certo umore, che ſerve al nido come di bitume ò gomma. Adoperano anche la ſchiuma del mare, ſorvolando à fior d'acqua, e prendendone delle boccate, per valerſene nel lavoro, il quale rieſce ſodo e traſparente di color verdegiallo. Ivi mettono le uova, e le covano, ſino che ſchiuſine, e nutriti, e menati via gli uccellini, laſciano, per paga della locazione, i nidi a'paeſani, i quali in poco ſpazio n'empiono e ne riportano le barche piene. Peroche ogni ſcoglio è frequentato da que'piccoli volatili à nuvole. La cagione poi, per cui ſi fà tanta incetta di tali nidi, ſi è, perche ſi vendono à caro prezzo, come i più dilicati cibi, per le rare virtù, e li buoni effetti, che producono ne'corpi ſani à preſervarli, e negl'infermi e ſvogliati ad aguzzare l'appetito. Sono di ſoſtanza ſolubile dentro l'acqua calda, e contengono un ſapore sì grato, che ſembra una non ancor trovata compoſizione d'aromati. Onde à qualunque vivanda ſi meſcolino, à peſce, à carni, ad erbe, tutte eſquiſitamente le condiſcono. Pochi convitti ſolenni s'imbandiſcono in Oriente ſenza queſto cibo e intingolo. I Giapponeſi, e i Cineſi ne ſono à maraviglia avidi, e vanno à farne lor carichi, come altri delle ſpezierie.

Queſti uccelli provedono di delicati cibi: altri ſomminiſtrano morbide veſti. In Tecolotlan, Provincia della nuova Spagna nell'America, vi è abbondanza di certi uccelli chiamati ivi Querzaltot, che in lingua noſtrale ſignifica bella piuma. Imperoche hanno una tal vaghezza e morbidezza di penne, che ſono pregiate più dell'oro. Nella parte ſuperiore del dorſo ſono adorni di piume di varj bei colori à guiſa della coda del Paone: nella inferiore ſono d'un lucido verdeggiante. Sotto il petto hanno un vermiglio miſto di ſplendido azzurro di delicata morbidezza: Le penne dell'ali aſſai lunghe d'un verdore aſperſo di bianchetto. In ſomma, ſono tutti così ornati di tanta varietà di vaghi colori, che ſembrano un'Iride inveſtita dal Sole. Perciò tali piume ſono in alta ſtima, non ſolo nell'America, mà anche in Europa, ove ſono traportate. Delle più minute e tenere ſi lavorano induſtrioſamente drappi ſottili e morbidi per veſtimenti preziosi. Le più lunghe e ſode ſono idonee à comporre arazzi teſſuti à fiorami e velluti di più ſorte per abiti più durevoli. Quindi, per eſſere queſti uccelli di grand'utile à quella Provincia, come una ricca minieta d'argento, ſi vieta ſotto grave pena, che niuno ardiſca d'ucciderli. Solamente è permeſſo a'Cacciatori privilegiati il potergli ſpogliare d'alquante piume, e poi rimetterli in libertà.

Memorabile è anche il modo, con cui ſe ne fà caccia e preda. Gli Uccellatori ſalgono ſopra i monti, ove ſogliono dimorare in gran copia. Ivi ergono tugurj, ò fraſcati, ove naſconderſi. Mà prima ſpargono ſopra qualche ſpazio di terreno frumento Indiano, di cui quelli ſon ghiotti. Intorno à que'ſeminati granelli piantano arbuſcelli con verghe e rami intriſi e coperti di pania. Volano à numeroſe truppe gli uccelli per paſcerſene, e poſandoſi ſopra que'rami reſtano impaniati, e tenacemente appreſi al viſchio, ſenza poter fuggire. Allora avviene una coſa degna di maraviglia: che queſti augelli, quaſi foſſero conſapevoli della vaghezza e preziosità delle lor piume, per tema di macchiarle e corromperle col contorcerſi, sbatterſi, e fare forza per iſtaccarſi dalla pannia, ſtanno ivi fermi e immobili quali ſtatuine: Come fe, giuſto il dire del Poeta Caſoni,

Più toſto che bruttar i ſuoi bei pregi,
Perder voleſſer libertate, e vita.

Sono in ciò ſimili all'Armellino, animaluzzo di bianchiſſimo pelo, e tanto amante della mondezza, che più toſto vuol morire che infettarſi di fangoſa lordura. Onde gli fù poſto il motto, *Potiùs mori, quàm fœdari*. Con che danno à noi un ſaggio ammaeſtramento, che dobbiamo anzi patire detrimento, e fare jattura della vita, che macchiarci di colpa, e privarci delle preziosiſſime doti della divina grazia, e delle belle virtù. Come inſegnava il Filoſofo Pittagora: *Satius eſt mori, quàm per incontinentiam animum obnubilare*. È meglio di lui la Santa Reina di Francia Bianca ſolea ripetere al giovane Rè Lodovico ſuo figliuolo, che fù poi Santo: *Fili, potiùs mortem oppetas, quàm in peccatum incidas*.

P. Daniel Bartolus in Hiſt. Sinar. l. 3. & P. Philippus de Marinis de Miſſione Tunchinenſi l. 1.
Et Nieremberg. Hiſt. Nat. l. 10. c. 65.

Coſtanza fedele.

Maraviglia XXVI.

SE la natura in niuna delle creature hà giuocato d'ingegno, e ſfoggiato in bizzarrie d'arte, certamente pare che ſia ne' fiori; ò ſe ne conſideri la vaghezza, ò l'artificio, ò la varietà. Gl'Iſtorici della natura confeſſano di non haver concetti, nè parole, per eſprimerne le prerogative, e proteſtano con San Girolamo parlando de'fiori, che *Oculorum magis, quàm ſermonis judicium eſt*: che più ne ſcuopre del lor bello una ſola occhiata, che molte dicerie. Chi ne ammira la varia diſpoſizione de'corpi, altri ritti, e alti di gambo, come giganti de'fiori; altri umili e piccini, come pigmei; altri diſteſi in piano liſcio; altri attorcigliati in grazioſi gruppi; altri ſchietti di pochiſſime foglie in sè ſteſſe rivolte; altri di cento riſtrette in un fiocco ò ſparſe in pompoſa moſtra. Chi ſtupiſce della diverſità de'ſoprafini lor colori; in alcuni un roſſo acceſo, in altri un bianco lattato; in queſti un verde di ſmeraldo, in quelli un porporino d'aurora; molti pezzati e diſtinti con vaghe ſpecie di varj colori. Chi ſopra tutto ne pregia la fragranza degli odori in ciaſcuno diverſa, e in tutti ſoaviſſima, con

cui profumano e imbalſamano l'aria. Mà a me quì non tocca di parlare della natura de'fiori: Tanto più che havendoli noi continuamente avanti gli occhi, laſciano per la frequenza di parere quelle maraviglie, che veramente ſono.

Dirò ſolo d'una ſpecie à noi pellegrina, cioè del Giraſole del Mindanao Iſola dell' Indie, ſuperiore d'ammirabili proprietà à queſti de'noſtri giardini. Imperoche, dove gli altri Elitropj rivolgono ſolamente l' occhio loro verſo il Sole, quello tutto quanto è, ſi muove, e all'alzarſi del luminoſo Pianeta s'innalza, e al declinare ſi china, rappreſentando perfettamente il moto di lui. Che ſe bene oſcure nuvole cuoprano la bella faccia del Sole, ò impetuoſi venti tentino diſtorre il capo del fiore dal riguardo d'eſſo, ad ogni modo egli è ſempre fedelmente coſtante à rimirarlo, e rivolgerſi verſo il ſuo amato oggetto. Con che c'inſegna la coſtanza e la fedeltà, c'haver dobbiamo in ſeguire, e vagheggiare il Divin Sole, ſenza laſciarcene diſtornare da niuna avverſità e perturbazione, che ci ſopravenga: come dicea l'Apoſtolo. *Neque mors, neque vita poterit nos ſeparare à charitate Dei. Rom.* 8. 36.

Finalmente, quando il Padre de'lumi ſi porta all'Occaſo, e tramonta, anche il Giraſole abbaſſandoſi riſtrigne dentro un bottone la pompa de'ſuoi vaghi colori, e ſotto la tenera buccia, che prima ſparſa ſerviva di ſopramanto alle ſue leggiadre foglie, ſi naſconde: fino che l'Aurora riapra l'uſcita al riſorgente Pianeta: e allora altresì l'Elitropio ripiega la sfera de'ſuo fogliuti ſplendori; dimoſtrando con ciò in un certo modo l'emulazione, che la Terra tiene col Cielo. Il che parimente viene à ſignificarci, che ſi dee ſempre ſeguitare il Salvatore, ò vada à morire ſul Calvario, ò à glorificarſi ſul Taborre, e dirgli francamente col diſcepolo Evangelico: *Sequar te, quocunque jeris. Luc.* 9. 57. Quindi il Padre Ermanno Ugone introduce la Sponſa de'Sacri Cantici à dire al ſuo Divin Sole ſotto figura dell'Elitropio, in cui finſero i Poeti, che foſſe convertita la Ninfa Clizia: *L.* 3. *Suſpir.* 4.

Illius ante oculos mihi ſemper aberrat imago:
Ante oculos, quamvis longiùs abſit, adeſt.

Sponſe, ego ſum Clytie, tu Sol: ego Cynthia, Phœbum
Qualibet obverſo perſequor ore meum.

Un'altra dovizia di belliſſimi fiori truovaſi nel medeſimo Mindanao, e proprj del paeſe, e traſferiti altrove, e ivi trapiantati, Anemoni, Gelſomini, Giacinti, Gionchilie, e cento altri. Imperoche quel terreno n'è fecondiſſimo, e que'paeſani ne ſono grandemente vaghi: che però li tengono ſempre frà le mani per diletto. Mà ciò che merita ſpecial commemorazione, uſano un'ingegnoſa e gentile maniera di ſcriverſi graziose lettere co'fiori intrecciati inſieme. Il colore, la varietà, l'odore, la diſpoſizione, con cui ſanno leggiadramente legarli in faſcetti, ſerve loro à ſpiegarſi ſcambievolmente gli arcani ſenſi dell'animo: Sì che col dono d'un mazzetto di fiori porgono a'lontani i loro ſentimenti e affetti; e con altrettale regalo ne ricevono le riſpoſte. Qual più leggiadra ſcrittura di queſta, che con piacevol grazia e luſinga, e ammaeſtra? Quì sì che ſi può dire con verità, parlare e ſcrivere con fiorito ſtile, che inſieme diletta due ſenſi, l'occhio colla bellezza de'colori, e l'odorato colla fragranza degli odori. Piaceſſe al Cielo che tale foſſe il noſtro orare, ed eſporre i noſtri ſentimenti à Dio; *Non ſolo ſonitu vocum, ſed operum effectu:* non ſolo con le parole della lingua, mà con gli affetti del cuore, e molto più co'fiori di virtuoſe operazioni. Mercè che, come ci ammoniſce San Bernardo, *Melior eſt vox operis, quàm vox oris. Sem.* 59. *in Cant.*

Franciſcus Perez in deſcrip. Inſul. Philip. apud Matthiolum Piet. Illuſt. Acad. 12.

P. Jo. Rho in Hexaem. Orat. 23.

Mutazione ammirabile.

Maraviglia XXVII.

Le favoloſe metamorfoſi de'Romanzieri non ſono degne di tant'ammirazione, di quanta la verace mutazione d'un Iſola ſterile d'ogni bene in fertiliſſima de'più preziosi frutti. La Madera Iſola nel Mare Atlantico ſcoperta trecento anni ſono da Giovanni Conſalvo, e da Triſtano Vas, gettati à caſo à quella ſpiaggia da una boraſca, era affatto vuota d'abitatori. Imperoche era piena di piante ſelvagge, e di rabbioſe fiere. Anzi nella ſua ampiezza di cen-

di cento ſeſſanta miglia altro non era che un'incolta ſelva, ſenz'havere un piè di terra, che non foſſe ricoperto di ſmiſurati alberi in alto, e à baſſo di bronchi, di macchie, e piantarelle sì intrecciate trà loro co' rami, che non ſi potendo ergere, oppreſſe dalle maggiori, faceano tutto il ſuolo una folta boſcaglia. Giammai à veruno era dato l'animo di penetrare in quel ſelvatico ſerraglio, per far legna, ò cogliervi erbaggi. Tanto più che dal lido ſi vedeano moverſi con pena trà gli ſpeſſi tronchi ogni ſpecie di fiere, e di ſerpenti, che ſovente ſi divoravano gli uni gli altri, per non ritrovare fil di buon' erba commeſtibile da paſcerſi. In ſomma, la Madera era un ridotto sì imboſchito di piante infruttifere, e un covile sì pieno di fiere, che à niuno ſarebbe caduto in penſiero di poter ricidere que'boſchi, e sbarbare quei bronchi, e maſſimamente cuſtodirſi da'denti di quelle feroci beſtie.

Come dunque metter mano à sì difficile impreſa? Ecco come. I ſaggi ſcopritori di quell'Iſola ſi conſigliarono d'appiccarvi il fuoco da quella parte, donde ſoleva ſpirare il vento più veemente, acciochè vi portaſſe dentro le fiamme: Così acceſoſi à poco à poco prima ne'virgulti aridi e arſibili, ſi andò poi dilatando ne'tronchi, e negli alberi più robuſti e induriti; ſino che avvampò un grand'incendio in tutta la ſelva. Mà à conſumare e diſtruggere quella gran boſcaglia, ſtentò il fuoco per ſette anni, avvegnache continuaſſe à divorare legna, fino che giunſe dall' una all'altra riva, ſollevando ſempre al Cielo un diluvio di fiamme, e di fumo.

Arſo che vi fù quanto vi era di vegetabile, e arroſtite tutte le fiere, che non poterono fuggire nel Mare, il paeſe rimaſe diſerto e nudo. Mà ben preſto il terreno di ſua natura ſertile, e ſolo ſterile per le male piante, divenne fecondato à maraviglia dalle ſue medeſime ceneri; avverandoſi ivi l'avviſo dato da Virgilio agli Agricoltori

Sæpè etiam ſteriles incendere profuit agros.

Cominciò à rendere il ſeſſanta per uno d'ogni ſeme, che ricevette. Vi germogliò à gran dovizia ogni qualità di fiori e di frutti. Divenne tutta l'Iſola uno de' più belli Giardini del Mare Atlantico. Non v'ha delizia fiorita e fruttuoſa, che indi non ſi colga. Le piante, maſſimamente i Cedri, gli Aranci, le Melagrane ivi creſcono ad una ben giuſta grandezza. Le frutte di bellezza, e di ſapore ſuperano qualunque ſieno d'Europa. Le uve co'grappoli lunghi trè palmi danno ſaporitiſſimo vino. Nè fia di maraviglia: Perche otto limpidi fiumicelli la ſcorrono ad irrigarla per ogni parte, e nutrirla col benefico latte delle loro acque. Mà ſopra tutto ivi naſcono e creſcono oltre modo le canne del Zucchero, il più ſquiſito, e di più ſaporoſa dolcezza, che venga dall'Indie. Queſto è la maggior ricchezza di quella fertiliſſima Iſola, sì perche la ſua eccellente qualità lo fà vendere à più caro prezzo d'ogni altro, e sì perche ne proviene in tant'abbondanza, che ſe ne caricano molti vaſcelli per provederne varie Regioni. Baſti dire che tal anno ſe n'è colto preſſo ad otto millioni di libre.

Or della ſtrana mutazione d' un' Iſola ſteriliſſima in una ſecondiſſima, fatta per mezzo del fuoco, io sò, che ſacri Oratori ſe ne ſono ſervito à rappreſentare il fuoco infernale, per fare metamorfoſi di gran peccatori in gran penitenti; giuſta l'ammonizione di San Baſilio: *Cogita ignem urendi vim habentem, ſed carentem lumine: & hoc timore correptus animam à peccatorum concupiſcentia tanquam freno quodam reprime. Or. in Pſ.* 33. Mà à me pare che altresì l'ammirabile cambiamento della Madera poſſa valerci d' ammaeſtramento, come una natura malnata, inclinata a'vizj, ribelle alle virtù, ſi poſſa emendare con la diſciplina morale, e molto più col ſoccorſo della Divina grazia ridurre à virtuoſi coſtumi, ed à perfezion di vita ben regolata; ſecondo quel detto memorabile di Sant'Ignazio: *Chi hà una natura ſmodata e feroce, non ſi ſmarriſca d' animo, mà ſi faccia cuore à corregerla e domarla: Perche quel naturale focoſo ben moderato riuſcira abile à grand'impreſe.*

P. Pet. Maffeus in Hiſt. Indiar. ap. P. Mattiol. Accad. 18.

P. Daniel Bartolus Geogr. moral. c. 14.

Pro-

Proveditore ſufficiente à sè ſteſſo.

MARAVIGLIA XXVIII.

SAggio fù il conſiglio che diè Seneca al ſuo Lucillo, ch'egli foſſe fabbro di ſua fortuna, e da sè ſteſſo ſi provedeſſe in modo, che non haveſſe meſtiere dell'altrui ajuto: *Lucille, vive ex tuo, & vale.* Imitaſſe quel celebre peſce, ò ſia maraviglioſa Conchiglia, che ſi appella Nautilio: perche rappreſenta l'effigie di nave, e di navigante. Queſto peſce hà la ſua conca di ſpezioſa vaghezza, sì per lo liſcio e ſplendore, che nell'interna ſua parte traluce, e sì anche per lo colore nero e vermuglio, che nell'eſterna à minuzzoli leggiadramente ordinati riſplende. E nel fondo della corteccia, che pare impaſtata d'argento e di perle, hà alcuni come vaghi canaletti, da'quali ſpira ſoave odore. Laonde il Nautilio ſuole riporſi nelle Gallerie in meſtra per un bel miracolo della natura: come diſſe Plinio: *Inter præcipua naturæ miracula.*

Mà ciò non è il più mirabile, riſpetto alla ſtrana forma, di cui la natura fornillo, dandogli certe branche à guiſa di Polpo, colle quali remando viene à galla. Mà perche poi non ſi ſtancaſſe troppo colla fatica navigando, frapoſe trà quelle branche alcune pellicine ſottili mà ſode, e rilegolle al capo, acciochè diſtendendole curvaſſe come un ſeno, in cui, quaſi in vela, riceveſſe l'aure ſpiranti, e da quelle agevolmente foſſe moſſo e portato. Il guſcio, in cui ſtà, gli ſerve di navicella per ſolcare l'onde marine: ed egli ſteſſo colla coda quaſi timone lo regge, e col moto lo ſpinge come piloto e rematore. Così egli qual vaſcello animato, non abbiſogna di ſtranieri arredi, canapi, vele, tavole, ferramenti, timone. Poiche la natura lo provide di tutto, ſenza che debba il Nautilio ad altri ricorrere. Il che così deſcriſſe ingegnoſamente nelle ſue Impreſe il Veſcovo Aneſe:

Non hà ferro, ò bitume, ò tele, ò trave;
Nè mai del navigare appreſe l'arte
Un Peſce in mare: e pur nocchiero, e nave
E'di sè ſteſſo: e in qualſivoglia parte,
Che il vento ſoffi, egli di nulla pave:
Nè fuor di sè brama timone, e ſarte.

In oltre, tien egli un gran vantaggio ſopra ogni altro Nocchiero, e Navilio. Imperoche eſſi, quando ſorge borraſca, e le onde furioſe mettono ſoſſopra il mare, corrono terribile riſchio di ſommergerſi, e bene ſpeſſo ſi affondano negli abiſſi dell'acque con inevitabile naufragio. Mà egli ammainando le ſue vele, e ridendoſi delle tempeſte, per iſchifare il naufragio ſi getta ſpontaneamente nel profondo, e và à trovare tranquillo porto, ove gli altri incorrono nell'eſtrema rovina.

Due begli ammaeſtramenti ci porge il Nautilio, peſce ingegnoſo, e innocente, che non danneggia gli altri. Il primo, che l'huomo ſavio, il quale da sè ſteſſo sà procacciarſi il biſognevole alla ſua vita, *nullius eget*, non hà meſtiere di dipendere dall'altrui inſtabile arbitrio, e infedele ajuto. Perochè, come ſaggiamente diceva Antiſtene, *Sapiens, etſi omnia deſint, ſolus ſufficit ſibi.* Il ſecondo, che l'huomo giuſto e virtuoſo *eſt tempeſtatis expers*: non teme infortunj: mercè che sà provedersi contra gli averſi accidenti, e non ſi laſcia abbattere da qualunque rivoluzione poſſa contraporgli la contraria fortuna; ſecondo il proverbio della Sapienza: *Non contriſtabit Juſtum, quidquid ei acciderit. Prov.* 12. 21.

Plinius Nat. Hiſt. l. 9. c. 29.
P. Jo. Rho in Hex. Orat. 37. n. 47.

Natura artificioſa.

MARAVIGLIA XXIX.

SI come l'Arte ſuole farſi emula imitatrice della Natura in molti ammirabili lavorii, così la Natura coſtuma fovente di produrre certi ſtupendi artificj, che ſembrano eſſere proprj dell'Arte. Videſi ciò in quella pregiatiſſima Agata impreſſa nell'anello di Pirro Rè d'Albania. In eſſe ſi ammiravano, col diſcorrimento delle vene native di bei colori, effigiate nove facce d'ugual grandezza ò picciolezza con una decima di figura aſſai ſuperiore alle altre: Sì che diè campo agli eruditi ingegni di crederle e chiamarle le nove Muſe con Apollo lor Maeſtro e Preſidente. Videſi parimente in quella preziosa gioja nomata Pirrita, ch'era

tutta con mirabile artificio di tre belliſſimi colori unitamente diſtinta: e però figurava le tre potenze dell'anima ragionevole, Memoria, Intelletto, e Volontà diſtinte in unità. O per meglio dire, il Miſtero dell' Auguſtiſſima Trinità: *Præf. de Trin. In unius Trinitate ſubſtantiæ*. Certamente il Santo Veſcovo Modoaldo *Vit.* 12. *Maii* non rimirava mai quella maraviglioſa gemma, che non vi ravviſaſſe una belliſſima imagine delle tre Divine Perſone diſtintamente unite nella individua Natura. Videſi altresì in quel celebre Diamante, che fù comperato dal Pontifice Giulio II. con ventidue mila ſcudi, per ornamento del Pontificio petto nelle ſolenni ſacre funzioni. Queſto fù prodotto dalla natura con ordine sì ben diſpoſto e idoneo à rappreſentare i volti umani, che con poco artificio da ingegnoſo Artefice vi ſi poterono ſcolpire i quattro Dottori di Santa Chieſa. Veramente non ſi poteano ſcolpire in gemma più del ſodiſſimo diamante confacevole alla ſodezza di quella dottrina, che vincerà di durata lo ſteſſo Cielo: come diſſe il Salvatore: *Cælum, & Terra tranſibunt: Verba autem mea non tranſibunt. Luc.* 21. 33.

In altre pietre preziose hà l'induſtrioſa natura eſpreſſe e figurate amene curioſità. In una traſparente chiamata Nemoroſa hà effigiati alquanti arbuſcelli, i quali formano una vaga ſelvetta, che colle verdeggianti ſue foglie, ſempre vive, e non mai ſoggette all' intemperie delle ſtagioni, diletta e conforta gli occhi. In un'altra Cangiante hà delineata col natural ſuo pennello la ſembianza d' un giardino diviſo in alcune come ajuole adorne di fioriti colori. In altra Lionata hà dipinta una ſpiaggia come ſeminata di piccole chiocciole con guſci trà loro diverſi di forma, e d'artificio, tutti di bell'apparenza. E molti altri capricciosi ſcherzi, e bizzarri lavori dell'ingegnera natura, che ſi ammirano in Milano nella famoſa Galleria de' Settali.

E qui ſi può aggiugnere un altro non meno ammirabile effetto della Natura, di convertire le coſe animate, tenere, e fragili in altre inanimate, ſode, e ſtabili. Ne addurrò alcune moſtre, in cui ſi vede avverato il prodigio, che i Poeti favoleggiarono di quel fiume di Romania, la cui acqua bevuta trasformava gli huomini in ſaſſi: *Ovid.* 15. *Metam.*

Quod potum ſaxea reddit
Viſcera: quod tactis inducit marmora rebus.

Il vero ſi è che ſi ſono trovati de' fiori impietriti, mutata la loro caduca fragilità in perenne coſtanza: affinche non haveſſe ſempre luogo la querela dell'Iſtorico della Natura, parlando de' fiori: *Flores in diem gigni magna (ut palam eſt) admiratione hominum, quæ ſpectatiſſimè florent, celerrimè marceſcere. Plin. lib.* 21. Parimente ſi ſono riconoſciuti peſci, uccelli, quadrupedi divenuti pietre: un Riccio marino, un Alcione, un Coniglio ſono ſtati fermati dal ſuo nuoto, dal ſuo volo, dal ſuo fuggitivo corſo, e trasformati in ſaſſi.

Mà il più prodigioſo è ciò, che l'Iſtorie della Cina rapportano de' Granchj, che ſi peſcano, e ſi eſtraggono da certo fiume, i quali al provare l'influenza dell'aria viva, immantenente à poco à poco impietriſcono in una ſpecie di pietra ſalutare ad alcune infermità. Che però dalla Cina ſi tramandano in Europa: perchè ſpolverizzati vagliono d'antidoto à preſervate da non pochi mali, e di rimedio à guarire dalle febbri terzane, e quartane, giuſta la doſe, e ricetta preſcritta da' Fiſici eſperti del lor valore. Tanto è ſtata provida la natura, ò per dir meglio, l'Autore della natura in dare a' noſtri mali varj rimedj, i quali ſe bene non ſiano tutti à noſtra notizia, ad ogni modo dobbiamo ringraziare e benedire il Creatore per quelli, che ci ſon occulti: Come faceva il Griſoſtomo: *Obſtupeſco rerum Creatorem, optimumque Artificem Deum: quoniam nec omnia mihi nota fecit, nec ignota. Hom.* 12. *ad Pop.*

P. Jo. Rho in Hex. Orat. 28.
Muſæum Septhalianum cap. 13. 60. 65.

Unità diſcorde.

MARAVIGLIA XXX.

TRà le ſpecie di varj moſtri riferite dall'eruditiſſimo Aldrovando, a me pare memorabile quella, che uniſce in uno due individui, facendoli concordemente diſcordi. Sant'Agoſtino nel libro decimoſeſto della Città di Dio narra, che al ſuo tempo in Oriente nacque un huomo nelle membra ſuperiori doppio, e ſemplice nelle

infe-

inferiori. *In Oriente homo natus eſt, duplex ſuperioribus membris, inferioribus ſimplex.* Imperoche havea due teſte, due colli, e quattro mani, tutte conneſſe ad un ſolo ſtomaco, con due ſoli piedi. Onde ſe bene caminava tutto unitamente, potea però colle mani fare diverſe operazioni: uſare co' due capi varj ſentimenti, con uno rimirare il Cielo, con l'altro la Terra; con l'uno ridere, con l'altro piagnere. Viſſe lungo tempo; tanto che, ſparſane la fama, potè concorrere da varie parti gran gente ad ammirare tale prodigio. di cui ſcriſſe un Poeta:

Hiſtoria eſt, quæ vana fuit jam fabula, Janus:
Nam geminum è trunco prodit utrinque caput.
Hinc gemit, & ridet: loquiturque tacetque, & eodem
Dormit, & evigilat tempore corpus idem.
Monſtra hæc: ſed majora facis, cum ſcilicet unum
In diverſa Animum dividis ipſe tuum.

Parimente nel ſeſſo femminile hà la natura dato in luce un ſomigliante moſtro, cui piacemi di eſporre per più autorità colle parole dello Scrittore Licoſtene, tradotte fedelmente à verbo à verbo. L'anno 1044. ſotto l'Imperio d'Enrico III. ne' confini di Normandia e di Bretagna ſi vide un grā prodigio in una, ò più toſto, in due femmine. Eranvi in eſſa due capi, quattro braccia, e gli altri membri duplicati ſin ſotto il petto. Il rimanente del corpo era unico e ſemplice. Una teſta potea mangiare, ridere, parlare: L' altra digiunare, piangere, ſerbare ſilenzio. Amendue le bocche à vicenda ſi cibavano: mà per un ſol paſſaggio tramandavano il cibo ad un ſolo ventricolo. Morì finalmente l'una ò almeno divenne paralitica, rimanendo ben viva l'altra: ciò che pareva impoſſibile: e ſopraviſſe preſſo allo ſpazio di tre anni portando unita al lato l'eſangue compagna: Suo che aggravata e oppreſſa dal peſo, e molto più dal fetore, che ſopragiunſe, di quel mezzo cadavere, venne anch'eſſa meno, e perì, reſtando la viva uccisa dalla morta.

Rapportaſi altresì d'un Uccello nell'Indie Orientali nato con due teſte e due becchi; che mentre con l'uno ſi cibava, con l'altro cantava, e ſuccedendo quello al canto, queſto ſottentrava al cibo, con iſcambievole e profittevole diſcordia. Similmente aggiugne l'Aldrovando, che in Bologna l'anno 1506. una Pecora partorì un Agnello di color nerriccio con l' eſtremità del corpo raddoppiare. Peroche havea due code, e due teſte: e quando con l'una belava, con l'altra ſi riſpondeva, e ſi faceva echo. In altre funzioni erano concordi. Solamente diſcordavano nel prendere il latte dalla Madre: perche l'una impediva l'altra dal poterſi appigliare alle mammelle materne, e poppare.

Per ultimo, affinche veggaſi, che in ogni ſpecie di creature, non ſolo ſenſitive, mà anche inſenſibili, la natura hà prodotti i ſuoi moſtri: nell'Iſola di Cipro ſi ſono trovare Gemme così bene inneſtate in una, che per la metà era Smeraldo, e per l'altra Diaſpro: per modo che da una parte confortava gli occhi col ſuo bel verde, e dall'altra li divertiva, e abbagliava con la ſua miſta varietà: eſſendo il Diaſpro *Tricolor*, di varii bei colori. Dalla diverſità di tutti queſti individui diſcordi in sè ſteſſi ben vien eſpreſſa l'incoſtanza, e l'iſtabilità di certe anime, che portate da diverſi affetti vogliono, e non vogliono il medeſimo oggetto. Se pure non ſi dee dire, che ſiano rappreſentati al naturale certi huomini ſtravaganti, e di genio ſtravolto, che in un corpo di Republica, ò di Congregazione, parlano, ſentono, e bramano tutto all'oppoſto degli altri.

P. Gaſpar Schottus Phyſiſ. Cur. l. 5. c. 2. & 3.
P. Herc. Matthiolus Piet. Illuſt. Accad. 36. §. 12.

Rimedj de' mali.

Maraviglia XXXI.

Dilettevole è l'oſſervazione, che fece il Secretario della Natura, come fù nominato Plinio, nell'ammirare la ſagace e ſollecita providenza di lei in ſomminiſtrare i rimedj vicini a' mali imminenti all' Uman Genere. Specialmente, ſopra le altre induſtrie della corteſe natura, oſſervò quella ſingolar beneficenza in non permettere, che sbuchino da' covili le

Serpi

Serpi v. lenoſe prima che fiorisca l'albero del Frailino, e in fare, che non deponga le ſue foglie, ſe non quando quelle ſi ſono rintanate nelle loro buche. Imperoche queſta Pianta è loro nocevole e mortifera, per modo che le tiene tanto lontane, che non ardiſcono nè pure d'accoſtarſi all'ombra delle frondi, che ſpande. Aggiugne il medeſimo Plinio d'haverne veduta una pruova à riconoſcere la grand'avverſione, che hanno al Fraſſino: Perche ſe ſi chiude in un ricinto delle ſue frondi qualche Serpe inſieme col fuoco in una parte, ſugge quella più toſto verſo l'avvampante fiamma, che verſo i verdeggianti rami dell'odiata pianta. Tanto egli atteſta: *Mira Natura benignitas! Priuſquam Serpentes prodeant, florere Fraxinum, nec ante conditas, folia demittere. Experti prodimus, ſi ea fronde claudatur ignis, & Serpens, in ignem potius, quam in Fraxinum Serpentem fugere.* Perciò i ſaggi Agricoltori, per tener lungi i Serpenti, e le vipere da loro ſenunati, vi piantano appreſſo de' Fraſſini: *Haſce arbores hinc inde plantant & colunt.*

Non meno provida ſi è moſtrata la natura in opporre i rimedj ad altre fiere perniciose. Per impedire i gravi danni, che reca la copia de' Coccodrili all'Egitto, fè naſcere nel medeſimo paeſe certi animali chiamati Icneumoni, i quali vanno in cerca dell'uova loro, e ne fanno diſtruzione, prima che ſchiudanſi, e riempiano e infettino tutta la ſpiaggia del Nilo con la lor copiosa generazione. In alcune Provincie dell'Africa ſcorre una ſpecie di Lioni più fieri degli altri, che danno l'eſterminio al paeſe, facendo ſtrage non ſolo degli animali, ma anche degli huomini. Per dare riparo e rimedio à tanta rovina, hà diſpoſto la benefica natura, che vi foſſe gran quantità di Scorpioni, tanto temuti da quei crudeli tiranni delle ſelve, che al ſolo vederli ſi mettono in fuga e s'intanano. In oltre ivi pure abbondano certi animali, che Leontofoni s'appellano, i quali, benche ſiano di corporatura minore di quella de' Lioni, hanno però maggiore animoſità, e non temono d'aſſalirli, di fugarli, e ucciderli.

Mà à tal propoſito più inſigne è la providenza della natura in rimediare a' morſi velenoſi degli Scorpioni, e offerire altrettanta copia di rimedj, quanta vi è abbondanza di tali mortiferi animaletti. Come nella Libia, ove ſono così frequenti, che i paeſani non ſe ne poſſono ben guardare, ſpecialmente di notte tempo. Onde per ripoſare, collocano i letti in mezzo della ſtanza co' piedi della lettiera immerſi in vaſi d'acqua, affinche quelle malefiche beſtiuole non truovino adito per ſalire ad offendere inſidioſamente chi vi ſtà dormendo. Mà tanta è la maligna ſcaltrezza di quegli Scorpioni, che truovano inſidie per arrivarvi. Intrecciano di ſe ſteſſi una catena pendente dal ſoffitto per fin giù dove alcun ſi giace in ſonno. L'uno fà della coda uncino, l'altro con le branche l'afferra: Così l'uno incatenato con l'altro s'allungano, finche l'ultimo giugne à poter dare la crudel trafittura à chi ſe ne teneа ſicuro. Perciò la provida natura hà anche ſomminiſtrato pronto il rimedio: cioè di ſchiacciare ſubito, e uccidere di preſente il feritore ſopra la ſteſſa ferita. Perche le carni di lui hanno virtù attrattiva, che ſuccia e trae à sè il veleno. Quindi l'Abbate Picinelli, formandone un'impreſa, gli diè il moto: *Vivens qui ladit., morte medetur.* Il che ci porge un ſaggio documento: che ſe mai per tentazione dello Scorpione infernale reſtiamo talora leſi di colpa, ſi dee prontamente applicarvi il medicamento della contrizione e penitenza, cavando il rimedio dalla preſta deteſtazione dello ſteſſo male: giuſta l'ammonizione dello Spirito Santo nell'Eccleſiaſtico: *Non tardes converti ad Dominum. Eccli.* 5. 8.

Mà ſe il ferito non è leſto à fare lo ſchiacciamento, e l'uccisione del feritore ſopra la parte offeſa, almeno dee cercare poi, e prendere la polvere d'uno Scorpione diſeccato, e apporla alla piaga: che ne proverà efficace ſollievo e guarigione. Or ciò che accade nell'ordine della natura, avviene altresì nell'ordine della Grazia, in riguardo delle ſciagure, che Iddio ci manda per li noſtri delitti, ſe d'eſſe ci ſapremo ben prevalere, applicandole à curare i mali dell'anima. Imperoche i diſaſtri, con cui la celeſte Providenza ci affligge, ſe ſi prendono con buona raſſegnazione al Divin volere, ſon opportuno medicamento delle colpe. Laonde leggeſi in Giobbe:

Bea-

Beatus homo, qui corripitur à Domino: Quia ipſe vulnerat, & medetur. Job 5. 18.

Plinius Hiſt. Natural. lib. 16. *c.* 13.
Abbas Philippus Picinellus Mund. Symb. lib. 7. *c.* 7.

Vecchiezza ringiovenita.

MARAVIGLIA XXXII.

FAvoleggiarono già i Poeti, che Medea con ſughi d' erbe faceſſe ringiovenir Etone decrepito, rimettendolo nella fiorita età; sì che, come diſſe Ovidio, *Metam.* 7.

Barba, comæque
Canitie poſita nigrum rapuere colorem:
Pulſa fugit macies, abeunt pallorque, ſituſque,
Adjectoque cavæ ſupplentur corpore rugæ.

Narrano altresì le Sacre Iſtorie, che San Patritio, Veſcovo d'Ibernia, per convertire certo Rio Idolatra, gli otteneſſe colle orazioni dal Cielo il verde della gioventù nell' eſtrema e cadente decrepitezza. Mà ſe in verità per virtù naturale poſſa la vecchiaja far ritorno alla giovinezza, v' hà gran controverſia trà Filoſofi: Di che eruditamente diſcorre il Padre Franceſco de Mendoza nel ſuo Viridario al Problema decimoſettimo: *An viribus naturæ poſſit Juventa Senibus redire.* Contuttociò gravi Scrittori, e degni di fede lo aſſeriſcono per così coſtante, che parrebbe ſpecie di miſcredenza il rivocarlo in dubbio: Tanto più che alcuni Padri della Compagnia di Gesù, Miſſionarj dell' India, con autentiche ſue lettere affermano d' eſſerne teſtimonj di veduta, e d'havere con uno di queſti ringioveniti tenuto ragionamento.

Un Gentilhuomo della nazione de' Gangaridi, che oggi ſi chiama Bengala, venne à preſentarſi al Governatore Nonnio Acugna Portogheſe, ricevuto con dimoſtrazione d' affetto: Imperoche dicevaſi, c' haveſſe trecento e trentacinque anni. Nè v' era ſoſpetto d' eſaggerazione. Peroche i più vecchi del paeſe aſſerivano d' havere udito da' loro antenati parlare di lui, come d' huomo fin d' allor antico, e in pel bianco, che havea ſepellite tre mogli, tutte e tre già vecchie. Da un ſuo figliuolo già decrepito erangli nati Nepoti, alcuni de' quali eran nonagenarj. Nel lungo decorſo di ſua vita havea veduti diciotto Rè di Cambaja, ſucceduti gli uni agli altri: De' quali raccontava le imprese; sì come altre varie azioni, e diverſi avvenimenti occorſi ne' tempi antichi. Le quali coſe riferiva fedelmente, come appunto erano deſcritte negli Annali di quel Regno. Onde ognuno gli preſtava fede, come à relatore vivuto in quelle ſtagioni, maſſimamente ch' egli era ſenza tintura di lettere, e ſenza cognizioni d' Iſtorie, cui non haveva ſaputo leggere.

Tre volte era incanutito, e tre volte ringiovanito. Più fiate havea mutati i denti: perche al cadergli de' primi logori, gli rinaſcevano de' nuovi robuſti. La barba, e i capelli; quando eran divenuti bianchi come neve, cedevano il luogo ad altri, che à poco à poco apparivano grigi, e poi neri. In ſomma, cambiava lo ſquallore, e la languidezza in vigore e robuſtezza: Appunto come fà l' Aquila, che ridotta alla vecchiaja ſi rinuova nella vaghezza delle piume, e nel vigore delle membra, giuſta la teſtimonianza del Profeta: *Renovabitur ut Aquilæ juventus tua. Pſal.* 102. O pure come il Serpente, che ſi ſpoglia della vecchia pelle, e ſi riveſte d' una nuova. Viſſe quell' infelice Indiano cent' anni nell' adorazione degl' Idoli: e di poi paſsò à viverne cent' altri nella ſcelerata ſetta di Maometto. Se finalmente ſi arrendeſſe alla vera Fede per la predicazione, e per li colloquj de' Padri Miſſionarj della Compagnia, non l' afferma l' Iſtoria. Sol tanto aſſeriſce, che ſicome, per la ſingolar maraviglia della ſua grand' età, era ſtato prima ſtipendiato dal Sultano di Cambaja, così poi con affettuoſe ſuppliche ottenne dal Governatore Nonnio la medeſima proviſione per li ſuoi alimenti.

Dalla rinovazione della vita temporale ſeguita in coteſto Indiano traggono alcuni Sacri Interpreti un buon documento, e ſaggia eſortazione à rinovare la vita ſpirituale. Dobbiamo prendere il conſiglio dell' Apoſtolo, che ci eſorta, *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus ſuis, & induentes novum, ſecundum imaginem ejus, qui creavit illum. Coloſſ.* 3. 9. Spogliarci dell' huomo vecchio, quale fu Adamo co' ſuoi atti, e veſtirci dell' huomo nuovo, qual fù Criſto, ſecondo l' imagine del Creatore. Il modo poi di farlo vien inſegnato da San

Gre-

Gregorio nella ſua eſpoſizione: *Homo in juniorem ætatem per Juſtitiam reformetur, & quamvis ſeſſus ſenio rurſus in puerum Innocentiæ moribus renaſcatur, ita ut interveniente myſterio ex vetuſto iterum videamur infantes.* L'huomo ſi riformi ad una più giovanile età per la virtù della Giuſtizia, e ſe bene oppreſſo dalla vecchiezza rinaſca alla puerizia con l' innocenza de' coſtumi: sì che per mezzo d'una miſteriosa rinovazione, di vecchio venga à comparire fanciullo.

P. Joan. Petrus Maffeus Hiſt. Indiar. Lib. 11.

P. Franciſcus de Mendeza in Viridar. erud. t. d. 4. *c.* 17.

P. Henricus Engelgrave Lux Evang. par. 2. *Dom. Reſur.*

Effetti ſtupendi de' Sogni.

Maraviglia XXXIII.

POiche gl'Iſtorici della Natura riferiſcono alcuni effetti maravigliosi de Sogni, non ſarà fuori dell' argomento il darne un ſaggio di quelli, che ſono puramente naturali, ſenz'entrare negli altri ſovranaturali, operati immediatamente da Dio ò per mezzo degli Angioli. Il Principe de' Fiſici Ippocrate così definiſce: *Somnium naturale eſt, quod ex affectione, & temperamento ipſius dormientis, & cauſis in eo latentibus ortum habet: Lib. de Inſom.* Il ſogno naturale è quello, che proviene dalla natura bene ò male affetta e temperata del dormiente, ò pure da altre cagioni ſopravenute in lui occultamente. Laonde le compleſſioni flemmatiche, malinconiche, e inclinate à contriſtarſi per ogni accidente, patiſcono ſogni tetri, turbolenti, afflittivi, di cadute, di naufraggi, di ferite. All'oppoſto le nature allegre, gioviali, facili à ſopportar le avverſità, godono ſogni lieti, giocondi, feſtoſi, di trovarſi à conviti, di paſſeggiare per ameni giardini, di ricrearſi in piacevoli feſtini. Conferiſcono altresì a' ſogni le qualità de' cibi, e delle bevande: eſſendo alcuni atti ad ingenerare umori triſti, altri ad eccitare ſpecie allegre, altri à fomentare i varj temperamenti del corpo. Perciò i ſaggi Medici ad inveſtigare le diſpoſizioni naturali, e accidentali degl' Infermi, coſtumano di riconoſcere, ed eſaminare i loro ſogni: come dice Ariſtotele: *Medici ægrotantium ſomnia inquirunt.*

Mà, lateiate a' Fiſici queſte ragioni, veghiamo alcuni effetti ammirabili, pronunziati da' ſogni. Narra l' altro Lume della Medicina Galeno, eſſerſi certo Aſiatico una notte ſognato, che una ſua gamba eraſi impietrita. La mattina vegnente deſtatoſi trovò, che in realtà non la poteva più muovere: perche immantenente fù ſorpreſa da paraliſia, che la rendè affatto intirizzita, e irrigidita. Più maraviglioſo è il caſo, che racconta il Petrarca d'un Cittadino Annonio: *Somniavit quidam morderi ſe lethaliter à marmoreo Leone ex his, qui in templorum veſtibulis cerni ſolent. Die autem poſtero, cum templi fores caſu preteriret, Leone ſpectato, non ſine riſu ſomnium ſuum inter comites narravit, & manu in apertum os illius protinus injecta dixit, En nocturnus hoſtis meus. Scorpio itaque, qui in imis faucibus Leonis delitescebat, eum lethaliter vulneravit.* Queſti fantaſticò in ſogno d'eſſer mortalmente morſicato da un Lione di marmo, che ſtava alla facciata d'un Tempio. Il giorno ſeguente paſſeggiando per la Città in compagnia d'alcuni amici, venne à paſſare avanti la porta del medeſimo Tempio; ove veggendo un Lione di marmo, fermoſſi à raccontar loro il ſogno: Ecco la fiera, diſſe, che queſta notte mi mordeva la mano! Ecco il mio nemico! Proviamo un poco, ſe ha denti da ferire. Così dicendo intromiſe la deſtra nelle fauci di lui. Ed ecco che un grande Scorpione, che ſtava ivi dentro appiattato, lo morſicò con mortale ferita. Onde quì ſi può con poco divario eſclamare con Martiale: *L.* 4. *ep.* 13.

Quid non ſæva ſibi voluit fortuna licere?
Aut ubi mors non eſt, ſi fera facta necat?

Più profittevole ſarà il vedere qual ſia la cagione più ordinaria de' ſogni, la quale ſuol'eſſere l'eſercizio ò di mente, ò di mano, in cui ſi ſtà impiegato frà il giorno: Perche le ſpecie impreſſe nella vigilia riſorgono nel ripoſo. Il Cacciatore perſe-

perſeguita dormendo le ſelvaggine: Il Filoſofo teſſe ſillogiſmi: Il mercatante traffica merci: come diſſe ingegnoſamente Claudiano: *Præf. ad 4. Honor. Conſul.*

Omnia, quæ ſenſu volvuntur vota diurno,
Tempore nocturno reddit amicas quies,
Venator defeſſa thoro dum membra reponit;
Mens tamen ad ſylvas, ad ſua luſtra redit.
Iudicibus lites, Aurigæ ſomnia curſus:
Bella gerit miles, quærit avarus opes.

Il Padre Franceſco de Mendoza riferiſce nel ſuo Viridario *L. 4. Prob. 16.* d'haver conoſciuto un Guerriero ſempre ſtato in fazioni d'arme, che di notte tempo, eſſendo ſopito da profondo ſonno, ſi rizzò di letto, e diè di piglio alla ſpada e allo ſcudo, e aperta la porta uſcì fuori, ſi miſe in iſtrada, e ſcorſe parte della Città. Sinoche ritornando verſo ſua Caſa, s'abbattè in una ſquadriglia di ſoldati, contro de'quali come nemici impugnò lo ſcudo, e brandì la ſpada, la quale rivolſe contro di loro minacciando or di punta, or di roveſcio. Nè deſiſtè ſino, che ferito da uno d'eſſi ſi riſvegliò, e riconobbe il temerario ſuo errore. Il P. Enrico Engelgrave, tra alquanti ſtupendi effetti de'Sognatori, atteſta d'haver notizia d'un Maeſtro di Poeſia, il quale, dopo haver tutto il giorno rivolti nella mente i Poeti, che ſtudiava, di notte poi nel meglio del ſonno eſercitava pur anche dormendo la vena poetica, e componeva verſi ò d'epigrammi, ò di odi: indi ad alta e ſonora voce li recitava, come ſe li dettaſſe a'ſuoi Scolari. Aggiugne altresì lo Scrittore il curioſo avvenimento d'una vanagloriosa Donzella, che ſolita à continuamemte ſpecchiarſi, per pulirſi con acconciature, e vaga di ricrearſi con danze, di notte ſognava il ſuo mondo donneſco, e ſi toglieva dalla coltrice, per portarſi allo ſpecchio, ove, come ſe al lume della Luna ſi rimiraſſe, ſi aggiuſtava i capegli, ſi liſciava la faccia, e componeva il ciuffo. Di poi co'piè ignudi ſi metteva à danzare per lo pavimento della ſala, intrecciando leggiadri balli, e facendoſi applauſo: ſino che laſſa ſi rimetteva à letto. Tanto è vero che *Quibus in vigilia aſſueſcimus, ea in ſomnis exercemus.*

Con ragione dunque diceva il Filoſofo, che da ſogni ſi può bene argomentare à quali vizj, e à quali virtù ſia ognuno inclinato Peroche il vizioſo dormendo ſi rivolge à quelli, e il virtuoſo à queſte: *Virtutis eſt de Virtute ſomniare.* E chi vuol godere ſogni quieti e felici, procuri di menare una vita pacifica e incolpevole. Peroche gli avverrà ciò che diſſe Sant'Agoſtino de'primi parenti nello ſtato dell'Innocenza: *Tam felicia erant ſomnia dormientium, quàm vita vigilantium. To. 7. l. 5. cont. Julia. c. 8.* Che ſe la morte vien chiamata ſonno, non ſolo dal ſapientiſſimo Socrate, mà anche dalla Sapienza Incarnata, parlando del tranſito di Lazzaro, *Lazarus amicus noſter dormit: Joan. 11.* chi vuole morendo haver buoni ſentimenti, e ſanti affetti, ſi ſtudj vivendo di pratticarli con l'eſercizio di virtuoſe operazioni. Imperoche la morte è l'Eco della vita, e non può riſpondere male à chi premette bene: come ci aſſicura il medeſimo Sant'Agoſtino: *Mala mors putanda non eſt, quam bona vita præceſſit. De Civ. Dei l. 1. c. 11.*

P. Matthæus Raderus in Martial. lib. 3. ep. 14.

P. Henr. Engelgrave Lux Evang. Do. 3. Adv. §. 2.

Preſagi della Natura.

Maraviglia XXXIV.

Suole talvolta la natura premoſtrare con qualche ſegno ſtraordinario gli avvenimenti futuri de'gran Perſonaggi, di che rapporterò quì dalle Iſtorie alcune poche pruove. Giorgio Caſtriotto Rè d'Albania, cognominato Scanderbego, e più degnamente Criſtiano Aleſſandro, nacque dall'utero materno con una bella ſpada vivamente impreſſa, e delineata ſul braccio deſtro. Queſto fù un augurio, e pronoſtico delle mirabili prodezze, che far dovea contro de Turchi colla ſpada impugnata dal ſuo poſſente e valoroſo braccio. Imperoche entrando generoſamente nelle battaglie ſolea fare grande ſtrage de'nemici del nome Criſtiano. Principalmente con quel ſuo fortiſſimo brando folgoreggiava e fulminava per modo, che con un fendente ò

rove-

reveſcio tagliava per mezzo il corpo d'un Turco: *Camer. p. 1. Hor. Suc.* Maometto II. Imperadore ſtupito del valore di quella ſpada, che gli coſtava la vita di tanti ſuoi ſoldati, s'invogliò di vederla e di maneggiarla. Mandò dunque à farne la richieſta à Giorgio, dandogli parola di rimandargliela. Senza replica l'ottenne dal corteſe Capitano, e appena gli fù recata, che rimiratala curioſamente, e imbranditala con mano ardita s'attentò più volte di fare gli ſteſſi colpi contro à certi ſuoi ſoldati malfattori. Mà non riuſcendogli mai di fare altrettali prodezze, la rimandò al Gaſtriotto, facendogli dire, che quella ſpada non era di quel valore, che ſparſo havea la fama. Al che quegli riſpoſe: Sì pure ch' ella è di finiſſimo taglio. E ſe forſe non è riuſcita alla pruova, la cagione ſi è, che io dando la mia ſpada, non hò potuto dare inſieme il mio braccio.

Non un ſegno di guerra, mà più toſto di pace, formò la natura nel corpo di Giacomo Rè d'Inghilterra, cui illuſtrò coll'inſegna d'una bella Corona, ornato della quale uſcì dal ventre della Madre con grande ammirazione degli ſpettatori. Al vedere quel coſpicuo ſegnale di gloria, tutti argomentarono e prediſſero, che quel Bambino era deſtinato al Diadema reale. Il che poſcia ſi verificò; ſalendo egli al ſoglio regio d'Inghilterra, ancorche ſi opponeſſero difficili intoppi e gravi contraſti, per impedirgli la ſalita. Anche più glorioſo fù il marco, col quale la natura nobilmente ſegnalò alcuni Conti d'Auſpurg, da' quali dicesi eſſer derivata l' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria. Quegli ſin dal naſcere portavano impreſſa sù le nude ſpalle una bella Croce, figurata di candidiſſimi peli, che l'intrecciavano. Come à ſignificare, ch' eſſi, e i loro Poſteri venivano alla luce per beneficio della Religion Criſtiana, e per diffendere e propagare i Miſterj della noſtra Redenzione, *Et gloriari in Cruce Domini noſtri Jeſu Chriſti. Galat. 6. 14.*

Curioſo è anche lo ſcherzo, che la natura operò in alcuni fanciulli riferiti da Levino Lemnio, li quali fè naſcere con una pellicella ſotto e dietro il collo, formata appunto à guiſa di cocolla ò capuccio de'Monaci. Come ſe faceſſe loro invitto e pronoſtico, che non erano deſtinati à cure ſecolari, mà à vita monaſtica. Taccio d'altri infanti adorni di ſacre inſegne, come di Calici, e di Mitre, effigiate con bei colori ſopra le tenere membra, per indicare ch'eran ordinati à dignità Eccleſiaſtiche di Sacerdozj, e di Veſcovadi. Mà non vò già affatto tacere una maraviglioſa grazia, con cui la natura, ò per meglio dire, il Rettore della natura illuſtrò il bambino Stanislao Koska. Ciò fù apparire tutto improviſo alla Madre, mentr'era gravida di lui, il ventre ſtampatole col Nome Santiſſimo di Gieſù in color porporino, e qual è conſueto dipignerſi, circuito di ſplendori, e queſti intrammezzati con raggi. Il che fù un buon augurio, e felice preſagio, col quale Iddio ſopraſegnando non tanto lei, quanto il portaro con quel divin marchio, ſi compiacque fin d'allora di manifeſtare, che haveva arrolato quel Beato Figliuolo alla Compagnia di Gieſù, che tal nome hà per titolo, e per inſegna.

P. Gaſpar Schottus Phyſ. cur. lib. 5. cap. 15.

P. Herc. Matthiolus Piet. Illuſt. Ac. 29. §. 24. & 26. aliis cit.

P. Daniel Bartolus V. B. Stanislai Koſc. l. 2. c. 1.

Mali conneſſi co'beni.

Maraviglia XXXV.

NOn ſempre le ſciagure ſono pregiudiciali. Vi ſono degl'infortuni fortunati. Il fuoco, che ſembra fare ſterili, e danneggiare i campi, ſpeſſo li feconda e arricchiſce. Qual coſa pare più perniciosa de'velenoſi Draghi? e pure la natura ne'loro capi produce una lucidiſſima e cara gemma, che ſerve di prezioſo ornamento à gli Anelli, e à Diademi. Le Serpi che ſembrano ſolamente nocevoli, pure colle ſpoglie delle lor pelli medicano il malcaduco, e con le lor carni curano l'infezione de veleni nella Triaca. I Coccodrilli armati d'unghie e di denti tantodannoſi, tuttavia con le odoroſiſſime loro viſcere ſono di gran piacere, riſtoro, e ſani-

e ſanità agli Egizziani. Le Vipere iſteſſe, mortali inſidie, livide di veleno, rabbioſe di morſo, ad ogni modo morte ch'elle ſono, recano gran giovamento: Peroche col beneficio della lor polvere riſtorano la compleſſione umana, rinvigoriſcono le forze, mantengono la vita che langue; e però à peſo d'oro ſi compera. Onde per formare della Vipera un'impreſa, le fù dato il motto

Viva dò morte, e morta dò la vita.

Tanto è vero il detto di Plinio: *Aperta profeſſione naturæ malum quidem nullum eſſe, ſine aliquo bono. L. 23. cap. 2.*

Or tralaſciate queſte pruove come già note, ne addurrò una del Cile come meno ſaputa. In quel Mare v'hà tant'abbondanza di Balene, che quaſi l' ingombrano. Queſte danno il guaſto à gli altri peſci per paſcerſi, e ſaziare la loro ingorda fame: onde ſpopolano e impoveriſcono que'ſeni di molti aquatici. Mà queſto non è tutto il male. Il peggio ſi è, che talvolta danneggiano la navigazione. Rapporta il Padre Alonſo d'Ovaglie, che i marinari di molti vaſcelli nel paſſare lo ſtretto di Magaglianes, vicino ad alcune Iſole, incontravano tante Balene, ch'era lor neceſſario navigare con grand'attenzione, fuggendo ad ogni paſſo or da queſta, or da quella parte. Peroche ſcorrendo quelle quà e là attraverſavano loro il camino, e metteano ſovente con gl'impetuoſi urti la nave in manifeſto pericolo di roveſciarſi e perderſi. Tanto erano que' moſtri ſmiſurati e terribili, che pareano ſcogli e rocche natanti in Mare.

Mà di gran lunga l'utile è maggiore del danno, che recano alle ſpiagge di quel Regno. Mercè che le arricchiſcono dovizioſamente di prezioſa Ambra, che và galleggiando ſopra la ſuperficie del Mare, e viene à poſarſi in pezzi aſſai grandi alla riva di que'lidi. Una ſpecie è di color grigio, di delicato e perfetto odore, e però tenuta in gran pregio. Un'altra di color gialloſcuro, d'odore men ſoave, mà più efficace. Mà ſe bene ſi ſappia, che l'Ambra è merce, che portano le Balene, non ſi sà però di certo, onde ſe la traggano. Alcuni ſtimano che ſi generi nel fondo del Mare preſſo agli ſcogli, e che le Balene vadano à mangiarla: mà non potendola ſofferire dentro lo ſtomaco, per eſſere di natura caldiſſima, ſi portino poi al lito à rigettarla. Altri credono, che ſia degli eſcrementi e umori delle medeſime, che gli ſpargano in gran copia. L'Iſtorico confeſſa di non ſaper decidere, quale ſia l'opinione più probabile. Il certo ſi è, che in quelle ſpiagge ve n'era gran dovizia: tanto che qualche ſcoglio pareva compoſto d'ambra: e le navi, ch'erano ſpinte in quello, non ne pativano già danno, mà ne traevano molto utile: Anticamente gl'Indiani non ne teneano gran conto: ſino che gli Europei dimoſtrandone alta ſtima, ne ſcuoprirono loro il valore, onde divenne la principal ricchezza del Cile. Perche ſe ne ſparge per molti Regni à gran prezzo: e ſe ne formano prezioſiſſimi vaſi, candelieri, e ſtatue.

Non è già l'ambra ſolamente propria del Cile: perche ſe ne truova altresì nelle Regioni Settentrionali, gialla, lucida, e traſparente come criſtallo. Queſta ſi produce dalla gomma di certi arbori, che la diſtillano à goccia à goccia: e poi ſi rappiglia e ſi congela. Serve di ſaporito condimento a'cibi, di odoroſo balſamo alle veſti, di vago ornamento a'prezioſi ſcrigni. Anzi della medeſima ambra ſi formano belliſſimi Roſarj di globetti rilucenti, in molti de'quali ſtanno inſeriti e ſepolti animaluzzi di varie ſpecie, così ben diſpoſti, come ſe foſſero vivi: facendo con ciò in un certo modo, che anco gl'inſetti ſervano agli oſſequj della Reina del Cielo. Avviene ciò, perche le Formiche, le Api, le Viperine cercano avvidamente l'ambra, e ſe ne dilettano, mà non ſenza lor danno: peroche ſovente in mezzo di quell'ambito licore reſtano preſe prigioniere, e vi laſciano la vita, e vi trovano il ſepolcro, prima ſepellite, che morte. Bel Geroglifico della vollutà umana, *que allicit ut perimat*; che col dolce piacere alletta gl' incauti, per dar loro amara perdizione.

Se bene la morte di tali inſetti pare deſiderabile, per havere una sì prezioſa ſepoltura, e più nobile di quella dei Rè e delle Reine: come ingegnoſamente diſſe Marziale della Vipera ſepellita nell' ambra, e però tenuta in gran pregio: *L. 4. ep. 59.*

Ne ti-

Ne tibi regali placeas Cleopatra ſepulchro,
Vipera ſi tumulo nobiliore jacet.

Da tutto il ſuddetto ben ſi ſcorge, come vadan conneſſi, e ſi dian la mano i mali, e i beni, e non eſſervi roveſcio, che non habbia il ſuo diritto; onde poſſa l'huomo ſavio trarre utile dal danno. *Uſque adeo mala bonis nectuntur: & miſcet hæc illis* (come dicea Seneca) *Fortuna*, ò, come diremo meglio noi, *Divina Providentia.*

P. Alphonſus de Ovallie in Rel. Reg. Chilenſis lib. 1. cap. 17.
P. Jo. Rho in Hex. orat. 7.
P. Chircher. lib. 3. Art. Magnet. cap. 1.

Piccioli Animaletti formidabili a' Grandi.

Maraviglia XXXVI.

ANche i più tenui e deboli Animaluzzi debbono talora eſſer temuti da' più grandi e robuſti. Perche l' Autore della natura hà loro conceduto forza e aſtuzia, per difenderſi e ripararſi dalle offeſe minnacciate, giuſta l'oſſervazione di Tertulliano: *Animalia minutiora Maximus Artifex de induſtria viribus, aut ingeniis ampliavit. L. 1. cont. Marc. cap. 14.* Alla robuſtezza e ferocità dell' Elefante contrapoſe per abbatterlo, un' Animaletto di color roſſo, grande poco più d' una Formica, chiamato da' Congheſi Infondo. Entra egli nella Proboſcide parte nervoſa e molto ſenſitiva dell' Elefante, e tanto acerbamente lo ferisce, che ſmanioſo e pieno di rabbia, mentre penſa di liberarſene, corre velocemente attorno per ogni parte, e dovunque truova gran macigni, e tronchi maſſicci, gagliardamente in eſſi dibattendola, con nuovo e inſopportabile ſpaſimo aggrava il primo dolore. Tanto che non potendo più reſiſtere alla veemenza delle dolorose ferite, con mortali tremuti vien meno, e cadendo roveſcione à terra miſerabilmente ſen muore, ucciſo dal pungiglione di minuta veſpa. E pure tutta la forza di lui conſiſte nella ſua proboſcide, à ſegno tale che le più robuſte piante con eſſa diradica, e atterra, ed ogni gran peſo traporta in alto e trabalza. *Martial.*

Elevat ingentem valida promuſcide taurum:
Taurus ut impoſitam jactat in aſtra pilam.

Queſto avvenimento me ne raccorda un altro più memorabile. Aſſediava il barbaro Rè Sapore con formidabil eſercito la Città di Niſibi in Meſopotamia. Havea condotta in campo una turma di terribili Elefanti, animate macchine da guerra, cariche d'armi, e d'armati, per battere da più alto con maggior forza gli aſſediati: e già credea d' eſpugnarli, e ne cantava il trionfo. Quando il Dio degli Eſerciti lo volle diſarmare e abbattere, non già co' fulmini del Cielo, nè con Legioni di maggior Soldateſca: mà ſcelſe uno ſquadrone de' più vili Animaluzzi della terra. Qual più tenue inſetto della Zanzara, che appena hà corpo; ſi che difficilmente di giorno ſi può vedere: Debole di cartilagini, di nervetti, di zampette; armata bensì di pungiglione, mà facile à ſtorcerſi e infrangerſi. È pure un nubelle eſercito di Zanzare inviato dal Santo Veſcovo Giacomo contra la grand'Oſte nemica, fù più che baſtevole à mettere in ſcompiglio e sbaraglio tutta quella poderoſa armata. Imperoche aſſalendo le Zanzare il campo, entrarono nelle trombe degli Elefanti, i quali non potendo ſofferire le punture de loro acuti pungoli, cominciarono à dibattersi, à ſmaniare, e infuriare: Si che gittando à terra gli armati guerrieri, e ſcorrendo impetuoſamente per mezzo le ſchiere, miſero in diſordine, in rivolta, in precipitoſa fuga tutto l' eſercito, rotto e ſconfitto da piccoliſſimi inſetti, che mandarono in rovina le gran beſtie. Ondi quì ſi può bene ſpecialmente dire, che *Infirma Mundi eligit Deus, ut confundat fortia. 1 Cor. 1. 27.*

Nè punto men degna di narrazione è la diſgrazia del Coccodrillo, la cui fortezza e ferocia non accade rapportare. Baſti dire, che divora non ſolo gli huomini, mà anche grand'animali interi, che più volte ſi ſono trovati ſenza diviſione delle membra nel ſuo ſtomaco. E pure queſta fiera tanto audace e terribile contro à maggiori animali, viene abbattuta e ucciſa da' minori. Un piccolo animaluzzo colà alle ſponde del Nilo ſi naſconde trà quegli erboſi cespugli, e ſi laſcia divorare dal Coccodrillo, mentr' egli paſtura. Mà che?

Giun-

Giunto vivo nell'inimico inteſtino, glielo rode pian piano: sì che con replicati morſi ſquarciatolo, eſce di nuovo alla luce; laſciando traforato, moribondo, e poi morto il ſuo divoratore. Al che pare che alludeſſe San Girolamo, riconoſcendo nel Coccodrillo la morte, la quale nell'uccidere l' Autore della vita, che tanto ſi umiliò ſino à chiamarſi *Vermis & non homo*: *Pſal.* 21. 7. rimaſe poi da lui trafitta, abbattuta, e diſarmata. *Devoraſti mors, & devorata es, cumque avidis faucibus præbam putas, interiora tua adunco dente confoſſa ſunt. Ep. ad Heliod.*

Sopra queſto valore de' piccoli inſetti contra le fiere maggiori che li perſeguitano, due oſſervazioni fà il Padre Luigi di Granata. Una della lode, che ſi dee al Creatore, che non laſcia le ſue Creature benche minime ſenza provederle di forza e di ſagacità per difenderſi, e vendicarſi de' loro offenſori. L'altra di profitto à gli huomini, accioche imparino, che non ſi dee mai offendere e diſpregiare verun nemico, per debole e di poco potere, ch'egli ſia. Peroche, *Theſaur. Inſcrip.*

Vindictæ ingenti minimus quoque ſufficit hoſtis.

Baſta un piccol nemico à gran vendetta.

P. Fortunatus Alamandinus in Hiſt. Conghi l. 1. num. 99.

Surius 15. *Julii in Vita S. Iacobi Ep. Niſibenſis.*

P. Nieremberg. Hiſt. Nat. l. 12. cap. 5. & alibi.

Mantenimento della vita.

MARAVIGLIA XXXVII.

GIà altrove ſi è veduto, come il Serpente, per mantenerſi la vita, eſpone il ſuo corpo à tagli e ferite, alla riſerva del capo, cui pone in ſicuro, per che conſiſte in eſſo il fonte della ſua vita. Veggiam ora del Lionfante, il quale quando ſi truova perſeguitato da' Cacciatori, e sì ridotto alle ſtrette, che non può più ſalvarſi colla fuga, s'infrange da sè ſteſſo violentemente, e ſi cava i denti, per gittarli in abbandono à terra sù la via; affinche, dando ſpontaneamente a' perſecutori il prezioſo ſuo Avorio, di cui eſſi vanno principalmente in cerca, ceſſino d'incalzarlo, e gli laſcino la vita. Con che liberaſi dalla perſecuzione con perdere una parte del ſuo corpo, per conſervar vivo il rimanente, che più gli preme. Così l'iſtinto naturale inſegna à bruti irragionevoli ciò che la ragione, e il diſcorſo perſuade agli huomini razionali, di conſentire di buona voglia, che ſia loro tagliato un braccio, ò reciſa una gamba, per conſervare il reſto del corpo, quãdo queſte membra impiagate e imputridite mettono à riſchio di perdere la vita.

Mà ove ſi tratta del mantenimento della vita, non ſi de' ommettere ciò, di che grandemente ſi ſtupì Sant'Agoſtino, mentre ſi tratteneva in un Romitorio della Liguria, cioè di vedere ivi uno di que'vermicelli, che chiamiamo Millepiedi: il quale tagliato e diviſo à minuto in molti pezzi, pur viveva, e non ſembrava più uno, mà dieci, facendo ciaſcuna di quelle parti i fatti ſuoi. Anzi con più altri tagli diviſo e ſeparato, e non mai ucciſo, parea che dalle ſerite riceveſſe la vita. Mirabile certamente era il vedere quelle particelle così tronche correre fuggendo, e non ſapean dove: perche fuor della prima, che havea ſeco il capo, tutte le altre erano cieche. Mà come foſſero piccoli vermini interi, ciaſcun ſe ne andava sù quegli otto ò dieci piedi, che gli eran tocchi, e portava via quel pezzo d'animo e di corpo ch'era ſuo. Così giravano, e ſi ſcontravano, e ſi fuggivano. E ciò che parve al Santo più maraviglioſo, era, che ciaſcuna di quelle parti reciſe toccata e punta con uno ſtilo, ſi riſentiva, e ſi ſtorceva verſo il luogo della ferita; mentre le altre non tocche non davano ſegno di riſentimento, mà proſeguivano il lor moto: *Unum fruſtum ipſorum ſtylo tactum contorquebat ſe ad doloris locum, nihil ſentiente alio, & ſuos alibi motus peragente:* per dimoſtrare che ciaſcuna parte viveva da sè, come ſe non haveſſe attenenza alle altre. Tanto ogni vivente, *Pro ſe fugit mortem, amat vitam, exerit ſenſus diverſos, viget in motu ſibi congruo. In Pſal.* 148.

Di più ſtupore ſembrerà quello, che ſcrive il Padre Mannello Rodriguez nell' Iſtoria del Maragnone, ò delle Amazoni, di certi Serpentelli, che diviſi in varie parti ſi conſervano vivi, ſi muovono, e ſentono le percoſſe: e però porgono chiaro ar-

gomento a' Filosofi di provare, che le anime materiali de bruti sieno divisibili. Che se bene questa vigoria di sopravivere in più pezzi, sia comune à Vermicelli, alle Lucertole, alle Vipere; tuttavia un'altra maggior proprietà specifica si di que' Serpentelli, alla quale non tutti datanno intieramente fede. Imperoche dicesi, che per istraordinaria virtù dell'Autore della natura, le parti loro divise tornino di nuovo à riunirsi in un sol corpo, per modo che non si scorge poi cicatrice e segnale della separazione. Onde non si saprebbe facilmente decidere, qual sia maggior prodigio, ò che d'un vivente se ne facciano molti, ò che di molti se ne faccia un solo. Degno di grande stupore si è l'ammirare l'amistà, e la simpatia, che si conservano trà loro quelle particelle recise; mentre si veggono muoversi l'una verso dell'altra, come se ne andassero con iscambievole sollecitudine in cerca: fino che trovatesi si abbracciano, si riunisconо, s'incorporano à fare un sol vivente perfetto. Dall'osservare una tale riunione que' Paesani hanno appreso il rimedio di curare le rotture, e di rammarginare, e ricongiugnere le ferite aperte con la polvere distemperata di queste piccole Serpi. E ne hanno sperimentata frequentemente tal curazione, e salvezza, che parve loro che la Divina Providenza le habbia create principalmente à fine di curarli e guarirli da simili mali.

L'amore, e lo studio, che la Natura hà inserito ne' bruti di mantenersi, e prolungarsi la vita, ben dimostra, che altresì è un'affetto naturale in noi il desiderio e la cura, c'habbiamo di viver lungamente, e tardamente morire. Anzi rende in qualche modo scusabile la soverchia sollecitudine e l'affannosa diligenza, per non dire superstizione, di certuni di conservarsi la vita. Mà almeno facessero costoro altrettanto per procurarsi la vita eterna, quanto fanno per mantenere la temporale. Prendessero il sapientissimo consiglio del Santo Vescovo Encherio, che ci esorta: *Competentibus industriis vitam instruamus exiguam, et competentibus copiis vitam exugeamus aternam: ne provisione perversa impendamus brevi tempori curam maximam, & maximo tempori curam brevem. In Paren. ad Valer.*

Solinus c.38. S. Aug. L. de Quant. anim. c.31 P. Emmanuel Rodriguez in Hist. Amazon. l. 6. c. 2.

Fedele ubbidienza.

MARAVIGLIA XXXVIII.

DOpo haver riferite alcune maraviglie della fedeltà e gratitudine de' Cani verso i loro Padroni, mi sono abbattuto in altre degne di commemorazione. Tito Sabino haveva un Cane tanto ubbidiente, e affezionato, che più godeva di presentare à lui le sue prede, che di ricevere da lui gli alimenti. Se usciva egli solo da sua posta alla caccia, le selvaggine, che prendeva, veniva ad offerirle al suo Padrone. Onde ben quadtava à lui quel di Marziale: *Libr. 14. ep. 298.*

Del suo Signore al sol diletto intende
Dimentico di sè fido Levriere,
Quando acceffa la Lepre, e non la fere;
Mà con dente digiuno à lui la rende.

In oltre, se trovava qualche altra cosa di pregio, ò pure gli era data per suo nutrimento, la recava con ispontanea prontezza al medesimo. Il che maravigliosamente si vide in un infelice caso, che occorse.

In Roma Tito per non sò qual delitto fù preso, e fatto prigione. Il Cane fedelmente lo seguitò, e veggendolo rinchiuso, cominciò colle zampe à raspare l'uscio della carcere, cui non potendo aprire, si distese sul limitare, da dove non potè esser rimosso nè dalla fame, nè colle minacce: fino che il suo Padrone fù tratto fuori, e condotto à mortale supplicio. E nè pure allora l'abbandonò, mà si pose à lato del cadavere, mandando mesti e orrendi urli: come inconsolabilmente lagnandosi di quella morte. Stava ivi presente una gran corona di spettatori, uno de' quali mosso à compassione gittò al Cane famelico un pane. Ed egli, senza nè pure odorarlo, l'addentò, e prontamente, o affetto ammirabile! lo recò alla bocca del defonto, come se lo volesse imboccare. *Cum quidam* (dice Plinio) *cibum objecisset, ad os tulit defuncti.* Nè quì ristette il suo fedel amore: mà essendo il cadaveto gittato nel Tevere, immantenente anche egli si precipitò nel fiume, e si sottopose al caro peso à guisa di Delfino, sforzandosi di sostenerlo à galla, acciochè non andasse à fondo. Il che cagionò tant' ammirazione ne' riguardanti,

danti, che ad una voce commendarono quel Cane, *ut exemplar veræ fidelitatis*. Non tanto compaſſionevole, mà più curioſa ſembrerà l' Vbbidienza fedele d' un altro Cane, ch'ebbe Franceſco I. Rè di Francia; il quale, come ſe foſſe dotato d'intendimento, con ſtrana accortezza capiva i comandamenti di lui, e con eſatta ſollecitudine gli eſeguiva. Coſtumava il Rè di condurre ſeco queſto ſuo levriere alle cacce, e ſempre ſe l'haveva alla ſtaffa, come un leſtiſſimo lacchè. Avvenne un dì, che cacciando, venne caduto al Rè di mano un guanto che portava, e non ſe ne avvide prima, che terminata la caccia, già ſi era dalle ſelve allontanato gran pezzo di ſtrada. Perciò chiamò à sè il Cane, e moſtrandogli l'altro guanto rimaſo, e additandogli la ſtrada già battuta, diè co' cenni tanto indizio di ciò che voleva, che lo ſpedì in cerca del perduto. Non ſtette il Cane à perder tempo, e via ſpeditamente ritornò al luogo ove ſi era fatta la caccia, ed ivi per lungo tempo aggiroſſi per rinvenire il guanto: come ſi potè far conghiettura dalla molta ſua dimora. Mà non venendogli mai ritrovato, fece ritorno al Rè, non già con quell'allegria, con cui ſolea, mà con una certa meſtizia, quaſi faceſſe ſcuſa, e chiedeſſe perdono, ſe non gli riportava ciò che haveva in vano ricercato.

Il Rè moſtrandoſi col ſembiante turbato, gli diè con altri ſegni à vedere, come volea che ritornaſſe di nuovo à farne maggior ricerca. Ma il veltro avviſandoſi per avventura, che il poterlo più ritrovare in quel luogo, foſſe opera affatto perduta, per la gran diligenza da lui primieramente uſatavi, che fece? S'inviò verſo Parigi, ch'eſſer dovea di là lontano trè leghe. Entrato nella Città giunſe ad una bottega, ove forſe ſi ricordava d'haver altre volte veduto de' guanti. Ivi dunque veggendone pender molti da una raſtrelliera, ad un pajo d'eſſi ſi lanciò con un ſalto, e preſolo colla bocca, velocemente indi dileguandoſi andò à tutta corſa à preſentarlo al Rè: Il quale vedendoſi dal ſuo feſtoſo Cane far dono di due guanti in vece d'uno rimaſe oltre modo maravigliato: ſino che da più perſone ſpettatrici del fatto gli fù riferita l'induſtriola opera di quel ſagace bruto, che avvenire fù da tutti tenuto in maggior pregio.

Che ſi de'dire del maraviglioſo avvedimento di queſto Cane? della ſua pronta ubbidienza, de ſuo fedel amore, del deſiderio, e della diligenza di compiacere il ſuo Padrone? Certamente dee quindi l'huomo trarre gran confuſione, e ſentire grave rimprovero, veggendo che un bruto irragionevole con sì diligente ubbidienza adempie i comandamenti d'un huomo; e c'egli è reſtio ad eſeguire i precetti di Dio. Ben l'ammoniſce Sant'Ambrogio, che avverta di non renderſi peggiore degli animali: *Ne irrita faciens Dei præcepta, irrationabili irrationabilior deprehendatur. Hex. l. 5. c. 12.*

Plinius lib. 8. cap. 40. Hiſt. Nat.
Scipio Ammiratus to. 2. Opuſc. Paciuchellus in Ionam Lect. 57.

Converſioni ammirabili.

Maraviglia XXXIX.

NOn sò ſe ſia più degno di maraviglia, che i frutti degli arbori vegetativi ſi convertano in viventi ſenſitivi, in peſci, e uccelli, ò che i viventi ſenſitivi ſi tramutino in vegetativi, in erbe, e in piante. L'una e l'altra di queſte metamorfoſi ſi ſono più volte ammirate. Enea Silvio, che ottenne poi il Triregno Pontificio col nome di Pio II., nella ſua Legazione à Giacomo Rè di Scozia, hebbe parte à vedere e parte ad udire di belle curioſità. Al propoſito tema riferiſce, che in quell'Iſola certi arbori poſti alla riva d'un fiume producono una ſpecie di frutti involti e riſtretti trà foglie in un globo, i quali, quando ſon ridotti à piena maturità, cadono da sè ſteſſi nell'acqua ſottopoſta. Ivi à poco à poco fomentandoſi concepiſcono ſpiriti vitali, per modo che danno chiari ſegni di vita ſenſitiva: e non ſolo ſi convertono in carne, mà mettono le piume, e divengono come paperi atti à volare; onde chiamanſi *Anſeres Arborea*.

Specialmente fà commemorazione d'alcune piante fluviali, nate trà terra ed acqua nell'Iſola Pamonia, le quali partoriſcono certi pomi ſomiglianti nella figura alle Anitre, mà diſuguali nella piccolezza, che ſin dall'arbore danno indicio della diſpoſizione, che hanno à convertirſi in viventi. Mà perche ſegua queſto mirabil effetto,

non biſogna ſpiccarli à forza dal ramo, mà aſpettare, che da sè ben maturi caggiano. Caduti parte in terra, e parte in acqua, quelli s'infracidano, ò ſi cangiano in funghi, queſti fomentati dall'umor dell'acqua, e dal calor del Sole ſi vivificano, e ſi convertono in peſci, e cominciano à notare e guizzare. Indi veſtendoſi di piume à guiſa d'Anitre s'innalzano in aria, e ſi mettono à volare eziandio verſo le Selve: Tantoche godono à lor beneplacito dell'uno e dell'altro elemento. Quindi ſorſe controverſia trà gli Eccleſiaſtici di quell'Iſole, ſe tali peſciucelli foſſero cibo quareſimale. Alcuni erano d'opinione di sì: perche eran nati quali frutti d'arbore, e perche ſi prendeano colle reti nel fiume, come peſci. Altri eran di parere di nò: perche havean le piume, volavano nelle Selve, ſi accompagnavano con altri volatili della ſua ſpecie. Il Fulgoſo aſſeriſce, che veramente que'Popoli ſe ne paſcono nelle Quareſime. *Illis Quadrageſimali jejunio ſale conditis homines veſcuntur, ut ab his fide dignis, qui viderunt, certiores facti ſumus.*

Dalla Scozia paſſiamo all'America à vedere per l'oppoſito, come i viventi ſi cambino in pianterelle. Truovaſi ne' monti del Maragnone un Animaletto, che, per non degenerare troppo preſto dall'eſſer vivente converte in vegetabile la ſua natura ſenſitiva, tramutando in arbuſcello la ſua ſuſtanza. Mirabil coſa à vedere, come le zampette di lui ſi cambino in radici, il capo ſi erga in pedale, i fianchi pullulino in rami, e le altre membra ſpuntino in germogli; ſino à comparire un perfetto arbuſcello, che creſcendo à poco à poco diviene arbore aſſai grande. Alcune di queſte pianterelle furono recate alla Città di Paſto, accioche con iſtupore foſſe ravviſato il prodigio. E veramente ſi ſcorgeva ancora nel fondo dello ſtipite la figura d'un Animaluzzo poco diverſo, e non molto maggiore d'uno Scarafaggio, che haveva mutati i ſuoi peduci in radiche, e ſi ſtendeva col corpo in un tronco diviſo in più rami. Nè dee parer maraviglia incredibile: perche ſi ſono più volte veduti peſci e uccelli impietriti. Anzi aſſeriſce Plinio, e Teofraſto, talvolta *Animalia germinare*, e naſcere dalla loro infracidita ſoſtanza giunchi, erbe, fiori.

In queſte ſtrane mutationi di frutti in bruti, e di bruti in arbuſcelli, ſi poſſono ben ſimbolizzare le miſtiche metamorfoſi, che ſovente avvengono di creature ragionevoli in animaleſche per li vizj, e di animaleſche in ragionevoli per le virtù. L'empio Rè Baldaſſare per le ſue malvagità fù in un certo modo cambiato in beſtia; come parla di lui il Sacro Teſto: *Cum beſtiis erit habitatio tua: & fœnum uti bos comedes. Dan.* 4. 2. Per lo contrario S. Andrea Corſini apparve alla Madre prima in forma di Lupo, che poi ſi convertiva in Agnello; *Mapheus in V.* per ſignificare, che da'vizioſi coſtumi dovea paſſare ad illibate virtù. Oh quante volte ſi veggono huomini innocenti e virtuoſi pervertirſi in colpevoli e malvagi: e per l'oppoſto, colpevoli e malvagi convertirſi in innocenti e virtuoſi!

P. Emman. Rodr. in Hiſt. Maragn. lib. 6. cap. 2.
P. Euſeb. Nierem. Hiſt. Nat. l. 3. c. 5.

Barlume di ragionevoli affetti ne' Bruti.

Maraviglia LX.

Più di noja che di piacere farebbe, ſe prendeſſi à rapportare ciò, che di diſcorſivo e d'affettuoſo riferiſce l'Eruditiſſimo Eliano nelle creature irragionevoli, per dimoſtrare, che in eſſe truovaſi qualche barlume di diſcorſo, e fomite di paſſioni. Io à comprovare il medeſimo, oltre a'caſi già raccontati, ne aggiugnerò alcuni men noti, e non meno maravigliosi ne'Volatili, ne'Quadrupedi, e ne'Natanti.

Ne' Volatili: Il Padre Daniello Bartoli celeberrimo Scrittore, per piacevole divertimento da continui ſuoi ſtudi, ſi teneva in cella un Uccellino così bene addimeſticato, che gli volava attorno, ſi poſava sù i libri à rimirarlo, e di quando in quando cantava per ricrearlo. Un dì, che il Padre havea ſcritta una facciata, volò l'Augelletto ſopra il manuſcritto, e dimenando l'ali, intriſe e macchiò d'inchioſtro la pagina. Ond'egli per farlo avvertito dell'errore, ed emendarlo per l'avvenire, lo preſe, e riportollo ſopra il medeſimo foglio, ove gli fè mirare lo ſconcio, e poi percotendogli con due buffetti ò colpi d'un dito il roſtro, volle farlo.

farlo cauto à non ritornare più al medeſimo giuoco. Hebbe allora pazienza l'Uccello: mà poi macchinò à ſuo modo come fare la ſua vendetta. Di bel nuovo ritornò un altra volta ſul manuſcritto, e diede trè beccate nel dito, con cui il Padre ſcriveva. Indi timoroſo di nuovo caſtigo, ſe ne ſottraſſe colla fuga. Preſe un volo fuori della fineſtra, e rimeſſoſi alla libertà dell'aria, mai più non fece ritorno in quella cella. Accortezza veramente incredibile, ſe non foſſe aſſerita da sì grave Autore.

Ne'Quadrupedi: Non meno regolata da qualche ſembianza di diſcorſo ſembra l'azione d'un Cane. Che rali bruti ſieno iſtruiti à fare varj ſervigj, à prendere e portare peſi, à recare dal mercato vivande, e dal macello le carni alla caſa del ſuo Padrone, non è ſtrana maraviglia; e già altrove ſi è accennata: Mà che ſappiano cuſtodire da'ladri il raccomandato alla loro cura, e non potendo ſerbarlo, che ſappiano prevalerſene à lor prò, certamente è di grande ſtupore. E pure tanto ſi ammirò in Fiandra: ove un Cane inviato al macello à fare proviſione di vitto, fedelmente lo recava alla ſua magione. Quando per via fù aſſalito da due maſtini, che allettati dall'odore dell'eſca, l'incalzarono per iſvaligiarlo. Mà egli bravamente ſi difeſe: ſino che, mandandoſi nel conflitto gran latrati, traſſero dal vicinato, come ſi ſuole, una turba d'altri Cani. Allora quel ſolo veggendo di non poter reſiſtere à tanti, giudicò ſpediente l'arrenderſi. Mà come? Si ſcaricò del ceſtello, ò involto della carne; e fece ſeco quaſi queſto diſcorſo: Poiche ogni coſa de'andare à ruba, meglio è, che io me ne goda la mia parte: e prontamente ne addentò il miglior pezzo, e ſi miſe à divorarlo, laſciando il reſto à chi più potea rubarne. Nel che pare che operaſſe ſecondo quel volgare proverbio: Giaclie la Caſa s'abbrucia, ſcaldianci.

Fruamur igne, quando jam flagrat Domus.

Ritornato poi à caſa col ceſtello vuoto, s'induſtriò colla teſta china, e cō meſti portamēri di ſignificare la diſgrazia avvenutagli al Padrone, da cui già conſapevole della conſueta ſua fedeltà n'hebbe la remiſſione.

Ne'Natanti: I Delfini, de'quali già altrove ſi è fatta menzione, più volte han dimoſtrato un non sò quale affetto di fraterna carità, con cui ſi ajutano e ſoccorrono l'un l'altro, come ſe ciaſcuno ſentiſſe tanto le miſerie altrui, quanto le proprie. Eſſendo ſtato preſo un Delfino dal Rè di Caria, e legato nel porto; *Ingens reliquorum* (dice Plinio) *convenit multitudo mœſtitia quadam, qua poſſet intelligi, miſerationem petens:* Una gran turba della medeſima ſpecie vi concorſe tutta meſta e dolente, dando certi ſegni della comune ſua afflizione. Giravano attorno al prigione, e con iſpinte movendolo, tentavano di proſciorlo dal laccio: Mà invano. Onde replicarono compaſſionevoli moti, e fremiti doloroſi; come chiedendo inſtantemente la liberazione dell' amico, quaſi tutti patiſſero, ſe pativa quel ſolo. Nè ſi acquetarono mai, ſin attanto che il Rè moſſone à pietà lo fece ſlegare, e rimettere in libertà: E allora tutti fecero guizzi d'allegrezza per la grazia ottenuta.

Aggiugne l'iſteſſo Iſtorico un altro affetto della loro carità. Arione nobile citariſta e muſico navigava in un piccol vaſcello, e per ſuo diporto toccava gentilmente il ſuo ſtromento, e cantava con dolce melodia. Al qual ſuono e canto molti Delfini, che grandemente godono, e ſi dilettano dell'armonia, v'accorſero, e ſeguitavano quella navicella con piacevoli e feſtoſi guizzi. Quando i marinari accortiſi, che il Citaredo tenea ſeco buona proviſione di danaro, ardirono d'involarglielo. Indi, per non eſſere accuſati del furto, preſero l'infelice di peſo, e lo gittarono in mare ad affogarſi. Mà la pietà, che ſi partì da que'barbari huomini, paſsò negli amorevoli peſci. Imperoche i Delfini come moſſine à compaſſione, per gratitudine del diletto ricevuto dal ſuo ſuono, ſpedirono uno di loro à ſoccorrerlo: *Congregatis cantu Delphinis, exceptus ab uno in littus pervectus eſt*: Corſe prontamente un Delfino di quella Congregazione già ricreata dal canto à ſottoporſi al Cantore, e à trasferirlo felicemente ſano e ſalvo al lido. Che più ſi dovrebbe fare da un' huomo fedele di Criſto, per oſſervare quel precetto Euangelico: *Diliges Proximum tuum, ſicut te ipſum? Matth.* 22. 39.

Plinius Nat. Hiſt. l. 9. c. 8.
P. Angelus Paciuchellus in Jonam Lect. 57.

Maraviglie della Calamita.

Maraviglia XLI.

POngo ſingolarmente il titolo di Maraviglia à queſto capo della Calamita: perche ſopra ogni altro effetto della natura porta mirabilmente il vanto; contenendo forſe in sè i maggiori prodigj, che nelle ſue creature inſenſibili naſcondeſſe il Creatore. Li quali non è già mio penſiero di rammemorare: che richiederebbono libri intieri. Ne accennerò appena alcuni de' più coſpicui. Ella veramente non è pietra preziosa per la bellezza, traſparente per la luce, amena per li colori; eſſendo bigia, ſcura, e ruvida. Tutto il ſuo pregio ſtà nella maravigliosa ſua virtù: Perche ſi muove da sè, e non hà vita; camina ſenza piedi, rapiſce il ferro ſenza mani, e ſenza ordigni fà volare per l'aria gli aghi.

Mà per venire à qualche particolarità delle ſue virtù. Virtù ſpeciale della calamita ſi è il rivolgerſi ſempre verſo la ſua Stella polare di Tramontana: ò ſia il Cielo ſereno, adorno d'innumerabili ſtelle, ò ſia turbato, ingombro d'oſcuriſſime nuvole, giammai non perde di mira il ſuo unico e caro oggetto. Quindi i Nocchieri ſe ne vagliono per regolare le loro navigazioni, e ſapere nell'immenſità dell'Oceano, in qual parte dell'Univerſo ſi truovino. Chiudeſi in una buſſola l'ago calamitato, il quale ſempre coſtante in rimirare il ſuo Polo Artico, ſerve di guida e di ſcorta al Piloto, ove debba indirizzare la prora. Perdeſi di notte tempo il lume della Luna, e delle Stelle: e l'ago nel bujo delle tenebre non abbaglia. Smarriſcono i Nocchieri la poſitura del Cielo: e l'ago prontamente la ritruova, e loro l'inſegna. Stravolgono le bufere impetuoſe de' venti la nave, e l'ago dimoſtra dove e come ſi debba raddrizzare. Perdono talora i Marinari il ſenno e la lena frà il furore dell'onde immenſe, frà la rabbia delle tempeſte, e il fremito delle procelle: e l'ago in tanta agitazione e ſconvolgimento ſempre fiſſamente rivolto al ſuo Polo, franco ne' pericoli, certo ne' dubbj, ſaggio, per così dire, nella confuſione altrui, gli ammaeſtra à rimetterſi ſul diritto camino.

Perciò, con ragione, fù chiamata la calamita Cinoſura de' naviganti, anima della nave, ſacra di ſalute, coſtantiſſima amante della ſua ſtella, in cui ſola trà le turbolenze e avverſità truova quiete: *Quieſcit in una*: *Lib.* 12. *cap.* 4. come diſſe l'Abbate Picinelli: il quale ne traſſe un bell'inſegnamento à profitto dell'anima: Che in qualunque fortuna, ò proſpera, ò avverſa, dobbiamo ſtar rivolti e fiſſi in Dio. Che non habbiamo à laſciarci ſtravolgere nel cercarlo dalle tempeſte delle paſſioni, dalle tenebre dell'ignoranza, dalle procelle de' ſiniſtri accidenti, da' venti dell'altrui maligne ſuggeſtioni. Imperoche fuori di lui non troveremo mai pace, mai quiete vera: mà ſaremo ſempre agitati da perturbazioni e inquietudini: come confeſſava allo ſteſſo Dio Sant'Agoſtino: *Feciſti nos ad te*: *& inquietum eſt cor noſtrum, donec requieſcat in te*. *Lib.* 1. *Conf. cap.* 1. Col quale s'accorda Tomaſo da Chempi: *Nemo ſtabilitur in bono creato*; *ſed tantum in Deo ſolo, ſummo bono*. *Hort. Roſac.* 10.

Lodaſi un'altra inſigne proprietà della calamita, che attrae à sè il ferro poſtole rimpetto, e ſenza punto muoverſi infonde moto in eſſo, e lo coſtringe à farſile vicino per abbracciarlo: ò ſia perche la pietra tramandi nel metallo occulte qualità, che lo rapiſcono: ò ſia perche eſſo habbia in sè un iſtinto ſimpatico, che à lei lo ſpinga. Effetto certamente degno di ſtupore, che il ferro duro, peſante, e domatore d'ogni altra coſa, ſi laſci ſubito trarre e vincere da una pietruzza non molto forte nè ſoda, la quale non hà già la medeſima forza di trarre l'oro, e l'argento tanto più preziosi. Or ſe il ferro ſi laſcia attrarre dalla calamita, come dovrebbe il cuor dell'huomo duro e oſtinato arrendersi al ſuo Creatore? Non è forſe egli un' amabiliſſima calamita, che l'invita e tira à sè con gli occulti laccj della ſua grazia? Perche dunque col natural movimento delle corriſpondenze non corre dietro à lui, e non dice con il Profeta, *Mihi adhærere Deo bonum eſt*? *Pſ.* 72. 28.

Più anche merita d'ammirazione un'altra dote di queſta pietra; che armata, cioè circondata di ferro acquiſta maggior forza per attrarre maggiori peſi: non già perche il ferro habbia per sè veruna virtù attrattiva, ma perche ricevendola totalmente

dalla

dalla congiunta pietra, fà con ella un composto, in cui è possanza di spargere più lontano il suo vigore; e di trarre pondi più gravi, che non può la calamità da per sè stessa. Lasciamo a' Filosofi lo specularne la ragione, e solo diciamo; che in tal guisa avvalorata rapisce à sè una lunga catena d'anelli aderenti l'uno all'altro; e successivamente connessi; e difonde in tutti loro la sua medesima virtù di volgersi sempre à rimirare la Stella polare: come ben disse un Sacro Poeta: *P. Erm. Ugo. l. 3. Susp. 4.*

Sic ubi Magnetis vim ferrea Linea sensit,
Semper ad agnati vertitur alta Poli.
Di ferro una catena, al tocco solo
Di calamita, si rivolge al Polo.

Nel che fù figurato il zelo Apostolico di Sant'Ignazio, che ardendo di desiderio di condurre molte anime al Cielo; si studiò d'unire molti suoi seguaci nello stesso sentimento; e trasfuse in loro la medesima brama in una santa lega. Pensiero già così espresso da San Gregorio il Theologo: *Omnia inter se coherent, non aliter ac ferrum à Magnete tractum alia multa deinceps ducit. Orat. adv. mul.*

Finalmente, per non più dilungarmi in altre proprietà, memorabile è ciò che rapportano alcuni Istorici, esservi nelle Regioni dell'India certi scogli di pietra calamita, i quali mentre le navi inavvedutamente ad essi si accostano, ò approdano, levano loro da' legni armati i ferri, che li conficcano, e attraendoli à sè, lasciano poi il rimanente del vascello sfasciato, e sconnesso ad esser sbattuto dall'onde, e sommerso dalle procelle. Effetto, che parrebbe incredibile (e però io lo voleva ommettere) se non si leggesse ne' Comentatori di Sant'Agostino; alla fede de' quali rimetto il Lettore: *Narrant nostrates nauta, in ima India esse maritimas cautes magneticas, qua in medio cursu Navigia, si quid sit in eis ferri vel clavus, sistant, detineant, & attrahant: Com. lib. 21. cap. 4.* Raccontano i nostri nocchieri, che nell'India vi sono presso al Mare scogli di calamita, che arrestano, trattengono e traggono le navi, che costrutte sono con chiodi di ferro. E vien confermato dal gran Poeta Francesco Petrarca: *Cant. 19.*

Vna pietra è sì ardita
La per l'Indico Mar, che di natura
Tragge a sè il ferro, e'l fura
Dal legno in guisa, che 'n navigi affonda.

Ciò che ci dà à vedere, quanto sia facile nella navigazione di questa vita mortale incontrare pericoli, e trovare il naufragio anche ove si spera bonaccia, e porto sicuro. Saggiamente Giusto Lipsio: *Quandiu æquor hoc vitæ navigamus, tandiu fluctus, & serenum decipit, & ferè tempestas major succedit. Cent. 1. ad Belg. ep. 18.*

D. Augustinus de Civit. Dei l. 21. c. 4.
P. Joseph. Acosta in Hist. Indiar. lib. 1. cap. 17.
P. Jo. Rho in Hex. Orat. 43.

Presagi della mutazione de' Tempi.

MARAVIGLIA XLII.

L'Intelletto umano co' suoi saggi discorsi difficilmente arriva à presagire la variazione de' tempi: E pure le creature irragionevoli col solo istinto naturale bene spesso la preveggono, e la prenunziano: Al che pare che alludesse il Profeta: *Milvus in Cœlo cognovit tempus suum, Turtur, & Hirundo, & Ciconia custodierunt tempus adventus sui. Jerem. 8. 7.* Il Nibbio dal temperamento del Cielo sà discernere il suo tempo: La Tortore, la Rondine, e la Cicogna sanno guardare il tempo del loro avvento. Pretendea bensì il Profeta di significare; che tali Uccelli antiveggono la mutazione delle stagioni: la vicinanza del Verno, per ripararsi in luoghi più temperati, e sicuri dall'intemperie: il ritorno della Primavera, per rimettersi nel paese florido, e fruttifero, per godere amena salubrità. Mà intendeva anche d'accennare, che presagiscono e scuoprono la variazione accidentale del tempo, di sereno in piovoso, e di piovoso in sereno: Come bene osservò avvenire ne' bruti Sant' Ambrogio, parlando di tali presagj. *Hex. l. 5. c. 9.*

I Delfini trà le tempeste del Mare preveggono la vicina bonaccia, e ne danno indicio con fare giuochi e tripudj sopra la superficie dell'acqua. Le Pecore si dimostrano presaghe degl'imminenti temporali disastrosi, mentre ne' prati si danno fretta grande di mangiar l'erbe con fame insaziabile; bene scorgendo, che al sopravenire

venire della boraſca non havran più tempo di paſturare. Il Riccio marino, che da Sant'Ambrogio citato chiamaſi *Index plerunque tempeſtatis, aut tranquillitatis annuncius navigantibus*: Pronoſtico, e pronunziatore più volte ſuol eſſere a'marinari di proſſima tempeſta, ò di tranquillità; come altrove ſi è accennato. Di tempeſta, ſe afferra tenacemente una pietra, ò ſi affigge fermamente ad uno ſcoglio, per non eſſere sbattuto dall' onde: di tranquillità, ſe gitta il ſaſſo, ò ſi diſcioglie dalla rupe. Le formiche altresì ſanno antivedere le qualità della ſtagione. Peroche ſe portano le lor uova nella parte più alta del foro e apertura de loro covili, è ſegno che ſovraſta pioggia; ſe dall'alto le dipongono al più baſſo, è indicio di ſerenità. Più ammirabile parrà, che le Paſſere in alto Mare habbiano precognizione, per lo ſpirare de'venti, ove ſia più vicina la terra. E pure alcuni Iſtorici narrano, *P. Acoſta Hiſt. Ind. l. 1. c.* 16. che gl'Iſolani della Taprobana nell'India Orientale, non havendo ancor notizia della calamita, per regolare la lor navigazione, portavano nelle navi certe Paſſere, le quali licenziavano ad una ad una. Peroche queſti Uccelli per iſtinto naturale volano verſo terra. Onde i nocchieri nell'incertezza de'lor viaggi dirizzavano dietro à quelli la prora.

Altre oſſervazioni curioſe ſi ſono fatte ne' bruti ſopra il preſagio de'tempi. Quando gli Uccelli acquajuoli van volando sù, e giù con varj lor giuochi ſopra la ſuperficie del Mare, ò de'fiumi, danno argomento, che preſto ſeguirà tempeſtoſa pioggia. Le Api, quando ſtanno rinchiuſe ne loro cupili, ſenza uſcire nel ſereno meriggio à fare la preda, e la ſua provigione da'fiori, denotano, che ſiano in procinto di ſpirare buſere di venti: Quando le Talpe ſpingono fuori dalle lor caverelle la terra, e ne alzano monticelli: Quando le Moſche, e le Pulci ſono più importune à perſeguitarci, e ferirci: Quando i Ranocchj gracidano frequentemente, e ſi riſpondono à più cori, ſono tutti manifeſti indicj, che non tarderà à ſopravenire pioggia. Quando le Galline co' lor pulcini ſi affrettano à cercare e prendere il paſcolo, ſi poſſono aſpettar dal Cielo nembi d'acqua nella State, e nel Verno fiocchi di neve. Scrive Ariſtotele, *Hiſt. Animal. l. 9. cap.* 6. di non sò quale in Bizanzo, che preſſo il volgo ſi era acquiſtata fama grande d'Aſtrologo: perche havendo egli allevato in caſa da piccolo uno Spinoſo terreſtre, oſſervava che queſto, quando era vicino à muoverſi vento oppoſto, mutava ſtanza, ſecondo il talento innato, che hà di fare alla ſua tana di campagna due bocche, una all' Auſtro, l'altra all' Aquilone, e dipoi chiudere or l'una, or l'altra ſecondo che i venti ſoffiano.

In ſomma, per dir brieve con Sant'Ambrogio, Iddio colla diſpoſizione della ſua Sapienza hà dotati molti degli animali della precognizione de'tempi futuri. *Suæ diſpoſitione ſapientiæ futurorum informavit judiciis. Hex. l.* 5. *c.* 9. Le quali prenozioni ne' bruti, ſpecialmente negli Uccelli, riconobbe nel primo Libro della ſua Georgica anche Virgilio, i cui verſi tradotti nel noſtro idioma piacemi di quì rapportare.

Pria che ſorgano i venti, e pria che in Mare
Agitate à gonfiar comincin l'onde,
Gli Smergi per lo Ciel danſi à vogare
Con le piume, gridando in ver le Sponde.
Laſciate le paludi à lui sì care
Entro le nubi l'Aghiron s'aſconde:
E ſi ſcorgon nel lido al Mar vicine
Liete ſcherzar le Foliche marine.

Da queſti preſagj degli animali per provederſi, giuſta la varietà de'tempi, dovrebbe ben l'huomo apprendere l'antivedimento, e la prevenzione dell'avvenire; e nel brieve tempo della vita preſente far proviſione per la futura eternità: Come l'ammoniſce San Girolamo: *Strenuus quiſque & providus operarius in preſenti vita fructus Iuſtitiæ, quos in æternum recipiat, ſibi recondit. In cap.* 6. *Prov.* 6. O pure, ſecondo il conſiglio del Petrarca: *De remediis utriuſque fortunæ*; Imparare nella bonaccia delle coſe proſpere à prepararſi per la boraſca delle avverſe: e nella boraſca delle avverſe ad avvalorarſi coll' eſpettazione delle proſpere. Ciò ch' era anche uno degli accennati detti memorabili di Sant'Ignazio, per ben regolarſi nella via dello ſpirito: *Dee l' huomo nel tempo della conſolazione ſpirituale antivedere, in che modo ſi potrà portare, ſuccedendogli poi la diſolazione: E all' oppoſto, nel tempo della diſolazione prc-*

munirſi

munirſi e confortarſi colla ſperanza della ventura conſolazione. In lib. Exerc. Spir.

P. Claud. Franc. de Chales Curſ. Mathem. tom. 2. lib. 6. Prop. 10.

P. Euſebius Nieremberg. Hiſt. Nat. lib. 3. cap. 3.

Le Sirene non ſavolóſe.

MARAVIGLIA XLIII.

IO mi credea che le Sirene foſſero un' ingegnoſa favola de' Poeti, per ſimbolizzare la Voluttà, che con dolci luſinghe trae i ſuoi amatori à mortali ſciagure. Tanto più che io leggeva dirſi da Claudiano, che le Sirene ſono fanciulle volanti, dolci veleni degli orecchi colla melodia del lor canto, luſinghieri pericoli di naufragio, terrori bensì ma grati, e ſenza verun dolore: tanto che il piacere ſteſſo, che ſe ne gode, reca una morte dilettevole e voluttuoſa. *In Sirenes.*

Dulce malum pelago Siren, volucreſque Puellæ:
Blanda pericla maris: terror quoque gratus in illis:
Nec dolor ullus erat: mortem dabat ipſa voluptas.

Onde io teneva per coſtante, che diceſſe il vero Sineſio, quando ſcriſſe: *Audivi doctum virum, qui fabulam allegoricè exponeret: Sirenes denotare voluptates, quæ delinitos, & ſuavitate captos paulo poſt interimunt. Epiſt. ad Hercul.* Udii un perſonaggio di gran dottrina, ch' eſponeva allegoricamente la favola delle Sirene, che ſignificaſſero le voluttà, le quali col loro falſo dolce allettano e ſorprendono gl' incauti, per poſcia ucciderli; facendo terminare la ſoavità del piacere nell' amarezza della morte.

In tale opinione ſtetti lungo tempo, ſino che me la diminuì aſſai il P. Cornelio à Lapide, quel grand' Interprete della Divina Scrittura, dimoſtrandomi, che le Sirene non ſono in tutto favola. Imperoche comentando il teſto d' Iſaia: *Cap. 13. 22. Sirenes in delubris voluptatis*, aſſeriſce che *Siren eſt ſpecies monſtri aquatici & marini, ore & pube tenus Virgo, inferne Piſcis: qualis noſtro ſæculo in Friſia captus eſt: vixit inter homines multos annos, didicitque nere.* La Sirena è una ſpecie di moſtro aquatico e marino, il quale nella parte ſuperiore compare una fanciulla, e nella inferiore finiſce in uno ſquamoſo peſce: Quale nel noſtro ſecolo fù peſcato in Friſia, e viſſe trà gli huomini molti anni, ſino ad apprendere l' arte donneſca di filare. *Rho Hex. orat.* 43. Finalmente tolſe affatto il dubbio il P. Daniello Bartoli nella prima parte dell' Iſtoria dell' Aſia, ove rapporta una lettera del Dottor Dimas Boſche Valentino, Medico di D. Coſtantino di Braganza Vicerè dell' India, in cui, come teſtimonio di veduta con alcuni Padri della Compagnia, fà fede delle Sirene. Ed io per più autorità vò quì traſcriverla colle ſteſſe parole dell' Iſtorico.

Una volta io, e 'l Padre Arrigo Enrichez della Compagnia, Sacerdote di vita ſingolamente eſemplare, conſolandoci inſieme, paſſeggiavamo lungo il mare nell' Iſola di Manar; quand' ecco venir verſo noi una moltitudine di peſcatori, che in loro lingua gridando, invitavano il Padre à ſalir ſopra una lor barca peſchereccia, e vedrebbe miracolo: peſci da loro preſi alla rete, di figura umana: nove femine, e ſette maſchi: onde per ciò li chiamano Huomini, e Donne marine. Andammo inſieme amendue, e trovammo, che allora appunto gli ſponevano ſul lito. Io tutto mi diedi à conſiderarli à membro à membro eſattamente, ſecondo le regole dell' anotomia; e mi fù d' incredibile maraviglia il vedere, come in tutto ſomigliavano i corpi umani. Il capo ritondo mà ſenza collo, unito immediatamente al buſto. Gli orecchi ſpiccati come i noſtri, e di cartilagine veſtita d' alcun poco di carne: e dentro i ſeni, e le cavità del forato, per ricevere il ſuono. Gli occhi con le palpebre; e non come i peſci, lontani, e oppoſti, mà in fronte, e di figura, e di colore come negli huomini. Il naſo nò che non era s rilevato come in noi, ma ſchiacciato, e diviſo: La bocca, e le labbra, e i denti, non aguzzi, e rari, mà commeſſi, e piani, haveano in tutto dell' umano. Così anche il petto ampio, veſtito di bianchiſſima pelle, e ſparſo di vene ſottili, e rilevato alle poppe; le quali, nelle femine, eran ritonde, e groſſe, e non vizze e cadenti: e premendone io una, ne ſpicciò in gran copia latte bianchiſſimo. Lunghe havean le braccia due cubiti,

biti, non ritonde quanto in noi, ma più piatte, nè vi apparivano giunture spiccate, che annodassero il gombito, e la mano, mà tutto era un tratto disteso, e uguale: e sotto le ascelle haveano peli morbidi, e sottili. In somma, e la figura esteriore delle membra, e l'interior disposizione delle viscere, e de' vasi proprj d'ogni natural facoltà (che sì nè maschi, come nelle semine, con esatta anatomia li consideri) erano come ne' corpi umani: mà solo fin sotto il ventre. Indi si spiccavano in vece di cosce, e di gambe, due gran code di pesce, quali appunto soglion dipingere alle Sirene. E v'havea anco frà i maschi, e le femine la differenza, che Aristotele avvisò esser ne' pesci, che queste erano di corporatura maggiore de' maschi. Così egli.

Questo è un bel simbolo di due specie di persone, d'alcune, che vogliono unire gli affetti, e le azioni d'huomini razionali con le passioni, e le opere de' bruti irragionevoli; e d'altre che cominciano bensì una vita virtuosa, mà poi degenerano in una viziosa. Certuni vorrebbono accoppiare in sè stessi spirito e carne, attendere alla spiritualità, e insieme alla sensualità, e fare ciò, che la Divina Sapienza dichiarò impossibile: *Nemo potest duobus dominis servire. Matth. 6. 24.* Cert'altri di natura instabili danno bensì un bel principio al lor vivere e operare, secondo la ragione, e la virtù: mà presto vanno à finire in sentimenti, e opere difformi e brutali. Fanno appunto come disse Orazio della Sirena: *In Poet.*

—— Turpiter atrum
Desinit in piscem mulier formosa superne.

Meritano questi il rimprovero, che fè l'Apostolo a' Galati: *Sic stulti estis, ut cum Spiritu cœperitis, carne consummemini? Galat. 3. 3.* Si comincia collo spirito, e si termina colla carne. A ciascun di costoro basti suggerire il consiglio di Seneca: *Magnam rem puta, unum hominem agere: Prater Sapientem autem nemo unum agit: Ceteri multiformes sumus. Epist. 120.* Gran virtù dee stimarsi l'esser sempre tutto lo stesso, e vivere d'un sol tenore. A questa uniformità, e consonanza di vita niuno giugne fuorche il Savio. Il resto degli huomini ognor varia forma di costumi.

P. Cornelius à Lapide Com. in cap. 13. Isaje v. 22.

P. Daniel Bartolus Hist. Asiæ par. 1. lib. 7. pag. 725.

Proprietà mirabile dell'Argento Vivo.

Maraviglia XLIV.

VArie e ammirabili curiosità ci porgerebbe la considerazione de' Metalli, se uscir si volesse da' limiti della brevità. Parlerò solo di quella dell'Argento vivo, parto strano della natura, che senza vita vive, senza membra si muove, vola senz'ali, abitatore di due elementi, salendo convertito in fumo nell'aria, e ritornando rassodato in metallo alla terra: nemico degli altri metalli, cui distrugge, amico solamente dell'oro, con cui s'abbraccia, e dell'argento, cui purga d'ogni qualunque sozzura e mondiglia. Mà specifichiamone alcune proprietà, che ci rapportano l'Istorie del Mondo nuovo.

La maggior dovizia dell'argento vivo cavasi dalle miniere di Guancavilca Provincia del Perù, scoperte da Amador Cabrera Indiano: il quale col ritrovamento d'una ben ampia si fè ricchissimo, perchè fù riputata di valore di cinquecento mila ducati. E la ragione si è, perche l'argento vivo con istrana proprietà serve ottimamente à purgare l'oro, e l'argento sodo da ogni altro metallo, piombo, rame, e da qualsisia scoria, trà quali si truovano intrisi e mescolati. Onde senza l'operazione del fuoco, ch'era lavoro di molta fatica, e di lungo tempo, si riducono à perfezione l'oro, e l'argento. E però in quelle Montagne e Valli sono in gran parte cessati gl'innumerabili fornelli, che prima stavano accesi per tal purgazione.

Trà le qualità proprie dell'argento vivo si è quella, che essendo vero metallo, non è duro e consistente, come gli altri: nè fa mestiere che sia fonduto col fuoco per liquefarsi: mà per sua special natura si muove, e si agita in varie parti, come liquore. Anzi talvolta da sè si divide, e si sparge in mille gocciole, e per minute che siano, non se

ne

ne perde pur una, mà tutte ſi conſervano, e poi tornano à riunirſi in un ſol corpo. In oltre, ancorche ſia più greve e peſante degli altri metalli (eccettuatone l'oro) i quali poſti in un vaſo pieno d'argento vivo, vi nuotano e galleggiano ſopra come ſuveri nell'acqua; tuttavia meſſo al fuoco ſi converte nella coſa più vana, e leggiere che ſia. Peroche ſi riſolve in fumo, e vola nell'aria, ſino che raffreddato ſi condenſa, e ſi congela, e torna à cadere, ripigliata la naturale ſua gravezza: la quale di nuovo perde appreſſato al fuoco, e rifale nella ſteſſa guiſa in alto, e poſcia iteratamente ricade condenſato nel medeſimo peſo. Queſt'alternazione di coſa così peſante in leggiera, e di così leggiera in peſante, certamente è degna d'ammirazione, e ſe ne dee lode all'Autore della natura.

Plinio chiama l'argento vivo veleno maſſimamente de' metalli inferiori: perche verſo d'eſſi hà tant'antipatia e contrarietà, che li fora e ſtrugge. Onde, quando lo portano dal Perù al Meſſico, ſi ripone in vaſi di creta, ò in otri d'animali, cui non danneggia. Nè ſolo è pernicioſo à metalli, mà anche è veneno mortifero à viventi, ſe aſſottigliato penetra nelle lor viſcere: e quando è convertito in fumo, s'entra nella bocca, e nelle nari, arreca mortali infermità. Perciò i cavatori e gli artefici di queſto metallo ſi premuniſcono con l'oro, che lo tira à sè, e preſerva dalle ſue male qualità. A queſto propoſito memorabile è il caſo, che narra l'erudito Matthiolo. Certo Seplaciano ſorpreſo da un grave paroſiſmo di febbre, e tormentato da ſete tanto ardente, che lo traſſe di ſenno con delirio, ſceſe in una Specieria vicina in cerca di qualche bevanda: ove s'abbattè in un vaſo d'argento vivo, e forſennato ne bevvè à ſazietà, come ſe foſſe acqua. Indi ritornato in camera ſi miſe à riposare: Quando, ſopravenutogli un orribil tremore, s'interizzì, gelò, e in brieve fù morto. Iti i Domeſtici à viſitarlo, il trovarono già defonto, ed ivi appreſſo ſparſa gran copia d'argento vivo. Di che grandemente ammirati chiamarono i Medici à ſcoprirne la cagione. Eſſi ſoſpettando di ciò ch'era, fecero recare il vaſo del metallo, cui veggendo eſſere preſſo che vuoto, conobbero il perche di quella morte. Tanto più, che fatto aprire e viſcerare con notomia il corpo, ſi gli trovò congelato il cuore, e nel ventricolo una libbra del medeſimo argento, che inſieme con la ſete haveva eſtinto il calor vitale.

Mà quanto egli è nemico degli altri metalli, tanto è amico dell'oro, à cui corre con incredibile affetto, lo abbraccia, tutto à lui ſi unisce, sì che difficilmente l'abbandona, e gran violenza vi vuole à ſeparlo. Perciò i ſoprastanti delle miniere, ſcoperta che ne hanno una cava, vi fanno alcuni canaletti, in capo de' quali ripongono lamine d'oro: perche à quelle corre, e ſpontaneamente ſi porta l'argento vivo, e tutte d'ogni intorno con abbracciamenti le circonda. Di più, quando agli huomini è ſtato intromeſſo ſegretamente da' nemici nelle orecchie argento vivo per ucciderli, opportuno rimedio, per curarli, ſi è applicare alle medeſime orecchie pallottine d'oro, alle quali toſto eſce ad affiggerſi il dannoſo metallo. Tanta è l'inclinazione, e l'affettuoſa, per così dire, ſimpatia che ſeco tiene.

Quindi chi non direbbe che foſſe ſimbolo d'un'amicizia perfetta: mentre da per tutto egli ſiegue l'oro con lena sì infaticabile, che ſin arriva à farſi volante in aria per là trovarlo? E pure non l'è ſe non amico infedele: Peroche egli ſiegue l'oro bensì, mà fin attanto che l'oro non giugne al fuoco: al primo ſentire di queſto, laſcia l'amico ſolo à' tormenti nel ſuo crogiuolo, e ſe ne fugge. Effetto, che bene ſpeſſo avviene trà gli amici del mondo, che ſieguono bensì il compagno, quando ſi truova nelle coſe proſpere, e dilettevoli; mà poi nelle avverſe, e diſguſtoſe l'abbandonano. Che però ben dicea quel Savio, che i veri amici ſi riconoſcono, non nelle proſperità, mà ne' diſaſtri. *Amicos res ſecunda parant, adverſæ probant. Publ. Mim.* Il che così ſpiegò quel Poeta *Ar. Cant.* 19.

Alcun non può ſaper da chi ſia amato,
Quando felice in sù la rota ſiede.
Però c'hà i veri, e i finti amici à lato,
Che moſtran tutti una medema fede:
Se poi ſi cangia in triſto il lieto ſtato,
Volta la turba adulatrice il piede.

P. Joſeph Acoſta S. J. Hiſt. Indiar. l. 4. c. 10. & 11.
Matthiolus in lib. 6. Dioſcorid.

Somi-

Somiglianza indistinta.

Maraviglia XLV.

L'Istorico delle cose ammirabili della Natura annovera trà esse la simiglianza indistinguibile d'alcune persone, tanto perfetta, come d'un uovo all'altro, e d'una goccia d'acqua all'altra. E veramente è di stupore il vedere talora una coppia di Gemelli tanto simili trà loro di figura, di fattezze, di capelli, di colore, di statura, di moto, e di membra, che non sembrano à chi li rimira due, mà un solo replicato. Quella non diversa divisione, quella unita dualità, due imagini di sè medesimi, due prototipi della medesima figura, cagionano abbaglio à chi non li vede appressati l'uno all'altro. Tanto che hebbe à dire Plauto di due di loro, *Menec. in Prol.*

Patri sunt nati filii duo gemini,
Ita forma simili pueri, uti mater sua
Non internosse posset, qua mammam dabat,
Neque adeo mater ipsa, que illos peperat.
Due figli hebbe ad un parto, in cui sì al vero
De l'un nell'altro era l'imago espressa,
Che à la nutrice, anzi à la Madre stessa
Cagion di grato error più volte dieto.

Quindi poi col tempo avvenne, che talvolta i Genitori non ben discernendoli, careggiavano l'uno per l'altro, e sgridavano questo per quello, attribuendo le leggerezze del colpevole all'innocente, e le saviezze dell'innocente al colpevole.

Nè solo una tale somiglianza si è veduta trà figli generati da un medesimo Padre, e conceputi e usciti da un medesimo utero; mà (ciò ch'è più ammirabile) trà persone, che non si attenevano l'una all'altra in niun grado di parentela, di remoti paesi, che havevano le fonti del proprio sangue più lontane, che l'Indo, e'l Tanai: E pure erano tanto simili di sembianti, di lineamenti, di colori, che pareano al medesimo conio invariabilmente stampati. In Roma asserisce Plinio essere capitato certo Urbio di vil condizione, e d'umile mestiere, che rassomigliava al vivo in tutte le fattezze il gran Pompeo, dotato di maestoso aspetto. *Magno Pompejo Urbius quidam è plebe indiscreta prope specie fuit similis, referens ipsum honorem eximiæ frontis. Lib. 7. c. 12.* Per modo che, se Urbio si fosse ammantato col prezioso paludamento di quel Principe, sarebbe paruto Pompeo: e questi se havesse vestito il canavaccio di quel plebejo, sarebbe stato creduto Urbio.

Certamente ci raccordano sì le antiche, e sì le moderne Istorie d'alcuni finti simulatori, che per la somiglianza della natura, forma, e specie, che haveano co' Principi, e co' Rè poco prima defonti, si son presentati come dessi, non morti, mà trafugati, à pretendere, e chiedere dagli Eredi gli Stati, e le Corone. E han saputo rappresentare così bene in ogni parte del sembiante il personaggio, di cui haveano naturale la maschera, che hanno messo dubbio, se fossero tali, quali si spacciavano d'essere. Lo Spondano negli Annali Ecclesiastici sul principio del secolo passato riferisce, che comparve certo huomo, il quale *Ætate, statura, effigie, corporis lineamentis, & signis diversis, etiam sermone verum, qui fuerat olim, Sebastianum Regem, referre visus est.* Tanto vivamente rappresentava il Rè Sebastiano di Portogallo, ucciso in Africa nella celebre battaglia co' Mori, che da non pochi Portoghesi, che haveano conosciuto di veduta quel Rè, fù per poco creduto desso: Se bene poscia comunemente fosse riputato un astuto Commediante da Scena con quella favolosa invenzione, degna del castigo che n'ebbe.

Di cotali huomini d'abjetta condizione, i quali à nobili personaggi si rassomigliavano, alcuni altri ne registrò lo stesso Plinio trà le maraviglie della natura, la quale si dilettò di spargere quà e là in distanti paesi le stampe, per così dire, d'un medesimo volto; acciochè poi riuscisse più ammirabile l'accozzarne di lontanissime regioni due, che sembrassero il medesimo, nato in due diversissime patrie. Indi conchiude col curioso successo di Turanio, ch'espose nel publico mercato in vendita due Giovani, come fossero due gemelli partoriti da una medesima Madre: essendo di volti tanto frà loro somiglianti, che uno pareva copiato dall'altro, se non che non si discerneva, qual fosse l'originale, quale la copia. Furono comperati per ducento sesterzj dal

Trium-

Triumviro Marc' Antonio, il quale havendoli condotti al ſuo Palagio, fece loro alcune interrogazioni. Riſpoſe uno in lingua Alemana, e l'altro in idioma Aſiatico. Stupitone il Compratore ſoggiunſe, che parlaſſero pure ſenza tema nel linguaggio materno. Replicarono, che quella appunto era la loro favella. Allora Marc' Antonio fè chiamare il venditore, e con iſdegno diſſegli: Come oſaſti vendere à tanto prezzo coſtoro per gemelli, ſe uno d' eſſi nacque in Europa, e l'altro in Aſia? Non ſi perdè d' animo Tiranio, e francamente riſpoſe: Anzi per queſta iſteſſa cagione gli hò venduti à tanto prezzo, e li dovea prezzare molto più. Peroche quando i due Giovani formati nelle ſteſſe viſcere, nutriti alle ſteſſe poppe, vivendo nello ſteſſo clima, foſſero ſtati gemelli ſomiglianti, molto poca ſarebbe la maraviglia: Ove in eſſi è molto grande; e però la lor coppia è degna di maggior valore, mentre tanta è la quaſi identità di due corpi generati in sì diverſi paeſi, e con sì diverſa educazione. *Diverſarum quidem gentium natales tam concordi figura reperiri, ſuper omnem eſſe taxationem.* A tal riſpoſta reſtò convinto il compratore, e perciò gli hebbe in maggior pregio, e più cari.

Da queſta perfetta ſimiglianza e conformità di corpi in tanto diverſi ſoggetti, io non sò che altra moralità trarre, ſe non quella di ſacro Interprete; *J. P. Oliva*, cioè che ſia un bel ſimbolo di Chieſa Santa, in cui è tanta diverſità di nazioni con tanta unione d' animi, che tutti unitamente profeſſano la medeſima fede: tanta diſcrepanza di genj con tanta concordia d' affetti verſo i divini Miſteri: tanta lontananza di patria con tanta proſſimità di ſentimenti nella medeſima credenza: *Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una: Act.* 4. 32. come aſſeriſce San Luca. Grand' argomento della verità della Fede Cattolica; oppoſta con la perfetta ſua unità alle gravi diſſenſioni delle Sette, diviſe in tante e tante fazioni: *Veritas enim una eſt; falſitas autem multiplex.*

Plinius Hiſt. Nat. lib. 7. c. 12.
Spondanus Annal. Eccl. ad ann. 1600.

Differenza con ſimiglianza.

MARAVIGLIA XLVI.

SAnto Agoſtino all' oppoſto di Plinio giudica, che ſia di maggior maraviglia la varietà degli umani ſembianti, che la ſomiglianza. Peroche pare che la Natura più giuſtamente ami, e richieda la ſimilitudine e l'unità. *Mirabilior eſt conſideratio diſſimilium: quoniam ſimilitudinem juſtius videtur expoſcere natura. De Civit. Dei lib. 21. cap.* 8. E pure non oſtante tal genio di lei, in tanta moltitudine d' huomini, quanta ne cape nell' Univerſo, appena pochiſſimi ſi truovano, ne' quali indiſtinta ſia la ſomiglianza de' volti, ma bensì innumerabili, ne' quali s' ammira notabile differenza. Nel che ſi ſcorge maravigliosa la ſapienza della natura, che li varia, ſtupenda l' idea, che li diſegna, prodigioſa la ſtampa, che in tanta varietà li forma. Nè per riconoſcere tanta diverſità di ſembianti, è di meſtieri travalicare i Mari, e traſcorrere dall'Europa all' America. Bene ſpeſſo ſi veggono nello ſteſſo paeſe, nella ſteſſa patria, nella ſteſſa famiglia, in due figliuoli generati dallo ſteſſo Padre, e conceputi e partoriti dalla ſteſſa Madre, due Gemelli nati ad un ſol parto, e pure uno bianco e bello come il giorno, l'altro nero e difforme come la notte: Uno havere ampiezza e maeſtà di faccia, l' altro anguſtia e magrezza di viſo: Uno nella ſtatura innalzarſi alla lunghezza di cipreſſo, l'altro rimanere nella baſſezza di virgulto. E ciò che hà più del mirabile, trovarſi un figliuolo con in volto, per così dire, varj pezzi di volti d' amendue i ſuoi Genitori; gli occhi, e la guardatura, e la fronte del Padre, e la bocca, il naſo, le guance della Madre.

Contaſi per vanto ſupremo dell' arte pittoreſca la varietà mai ſempre decente delle figure: e lodaſi frà l' eccellenze del Bonaruoti, non eſſergli mai uſcito di mano due volte il medeſimo volto. Onde in tutte le ſue pitture ſi veggono facce sì varie, fattezze tanto diverſe, arie così differenti, in tanti modi e sì belli, che i pittori non ſanno che più ammirarne, ò la varietà, ò la vaghezza. In quella ſola gran rappreſentazione del Giudicio Finale, in cui

v' hà

v' hà un sì numeroso popolo di figure, sono tutte con sì dissomiglianti visaggi atteggiate, che ciascuna hà la sua aria propria: sì che frà tutte è sola, e perciò singolare. Mà che hà da fare l' Arte della pittura colla diversità de' suoi benche molti sembianti, con la Natura, che ne varia tutto dì innumerabili nell' immensa università del Mondo? Noi non possiamo già trascorrere con l' occhio in tanti luoghi à tavvisarne con uno sguardo le ammirabili differenze. Facciamo almeno così: Fermianci in faccia d' una sola moltitudine di popolata Città, e andiam con l' occhio riconoscendone à un per uno i volti: e veggasi se frà tanti mila, due soli si troveranno, disegnati co' medesimi lineamenti.

Eh che scoprendo in ciascuno qualche notabile dissomiglianza, saremo costretti per lo stupore ad esclamare con Nemesio: *Quis videns differentes hominum in tot millibus formas, & nunquam secundum omnia convenientes, non mirabitur opus?* *Lib.* 8. *c.* 1. Chi veggendo le differenti forme in tante migliaja d' huomini, che niuno si confà e conviene in tutto con l' altro, non si maraviglierà dell' opere della natura? Chi non loderà la providenza di lei, che con saggio consiglio hà contrasegnato ciascun huomo in volto differentemente dagli altri? Altrimenti con troppa difficoltà si sarebbe potuto discernere il domestico dal forestiere, l' amico dal nemico, l' innocente dal reo: mà ciascuno sarebbe potuto parer tutti, e tutti parer ciascuno: non riuscendoci agevole il distinguerli dall' esteriore apparenza. Se non si volesse fare quel che Amerigo Vespucci vide frà certi barbari d' Affrica, aprirsi con de' gran tagli il volto, e incassarvi belle pietruzze di diversi colori, diversamente ordinate; e così travisandosi per divisarsi l' uno dall' altro.

Il prenominato Sant' Agostino non solo avvertì la diversità comune de' sembianti umani, mà rapportò dalle antiche Istorie certe straniissime differenze, che hanno del mostruoso. Quanto diversa statura passi tra Pigmei, di cui parla Ezechiello, *C.* 27. 10. e trà Giganti de quali si legge in Isaja. *C.* 14. Quelli sono Omaccini di due palmi, accorciature d' huomini, compendj della natura umana, epiloghi de' nostri corpi, ristretti bensì nelle lor membra, mà non confusi. Questi sono colossi animati, iperboli d' huomini, vive piramidi, che tanto sopravanzano gli altri, quanto i cipressi le ginestre. Si sono veduti degli huomini, a' quali mancando il sembiante del volto umano, si sporgeva per faccia un muso di cane, e però eran chiamati in Greco Cinocefali, e in Italiano Teste di Cani. Altri haveano un piè sì grande e ampio, che sedendo al Sole, colla gamba alzata si coprivano tutto il capo, e lo difendevano da' raggi, essendo à sè medesimi ombrella, e padiglione: e questi Sciopodi, cioè ombre piè si addimandavano. Altri forniti d' un occhio solo in mezzo alla fronte, come di Polifemo favoleggiarono i Poeti: e pure con quell' unico miravano più fissamente il Sole. Altri proveduti d' orecchie così lunghe, larghe, e smisurate, che piegar si poteano sotto le guance, e servire loro come di piumacciuoli per riposare. D' altri simili mostri scrive il Santo Dottore, chiamati scherzi ò beffe della natura, che li produsse per suo svariamento, e per nostra maraviglia: *Quæ ex hominum genere ludibria sibi, nobis miracula, ingeniosa fecit natura.* Sò che ad alcuni taluna di queste prodigiose stranezze parrà poco credibile: mà io non ricerco maggior fede di quella, che meritano i citati Scrittori. Solamente ripeterò, che sicome sente di scemo, chi ad ogni qualunque racconto dà semplicemente credenza; così non si mostra molto savio, chi niega tutto ciò d' ammirabile, che non vede, ò non ne sà rinvenire la ragione. Or ritornando alla dissomiglianza de' sembianti: Quella diversità, che fà la Natura nell' esterno del corpo umano co' suoi lineamenti, opera altresì la Gratia nell' interno dell' anima co' suoi doni. Sparge ne' Giusti varietà di pregi sopranaturali, in chi d' una, e in chi d' un' altra prerogativa, ma tutte fondate nel medesimo amore verso Dio, acciochè risplendano nel mistico Cielo di Santa Chiesa differentemente, come *Stella differt à Stella in claritate.* 1. *Cor.* 15. 42. per parlar con l' Apostolo. E ciò affinchè la medesima Chiesa risieda alla destra favorevole di Dio qual Reina descritta dal Profeta, vestita bensì dell' oro della carità, mà adorna della varietà delle più belle virtù. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deau-*

deaurato, circundata varietate. Pſalm. 44. 10.

S. Auguſtinus de Civitate Dei lib. 16. *cap.* 8.
P. Daniel Bartolus Recreat. Sap. lib. 1. *cap.* 14.
P. Jo. Rho Hex. orat. 50.

Virtù della Simpatia.

MARAVIGLIA XLVIII.

LA Simpatia vien diffinita da' Filoſofi *Naturalis habitudo & propenſio unius rei ad alteram, vel plurium ad invicem: Metaph. D.* 1. *S.* 6. *n.* 3. La naturale abitudine e propenſione d'una coſa verſo l'altra, ò di molte con iſcambievole e reciproco riguardo. Di queſta natia inclinazione ſi veggono frequentemente mirabili effetti, non ſolo nelle creature materiali, e vegetative, mà anche nelle ſenſitive, e razionali. Di che, per non teſſer quì proliſſa diceria, dirò ſolo alcuna coſa per traſcorrimento.

Già ſi è veduta la ſimpatia della calamita col ferro: ò ſia che quella con ſoave violenza à sè lo rapiſca, ò che queſto con iſpontaneo moto verſo lei ſi porti. Aggiungo ſolo una memorabil prova; cioè, che in Aleſſandria d'Egitto, nel Tempio di Serapide adoravaſi una prezioſa Statua dell'Idolo, collocata in alto, ſotto e intorno alla quale erano finiſſime pietre di calamita armata; affinche ſi poteſſe fare cert'oſſequio à quel loro Nume, *Ruf. Hiſtor. Eccl. l.* 3. *cap.* 25. Imperoche al mattino nello ſpuntare de raggi ſolari, vi ſi ſottoponeva appreſſo in debita diſtanza un'effigie del Sole, lavorata di ſottiliſſime lamine di ferro; la quale eſſendo rapita, e ritenuta ſoſpeſa in aria dalle pietre calamitate, pareva al popolo idiota, che andaſſe con miracolo à riverire quella da lor creduta Deità. Ammirabile è anche la ſimpatia e mutua corriſpondenza di due cetere, ò lire, quando le loro corde ſono teſe e accordate ad uno iſteſſo tenore di voce. Imperoche al toccarſi e percuoterſi dell'una, l'altra che le ſtà al rincontro, avvegnache in ſito aſſai diſtante, ſenza eſſer percoſſa, nè tocca, riſponde col medeſimo concento, e riflette il medeſimo ſuono con mirabil echo: *Parem ſcit reddere vocem.* Il che fù oſſervato da San Tomaſo di Villanuova: *Solet hoc naturali quodam prodigio in conſonantibus cytharis evenire, ut unius chorda pulſata, alterius eodem punctо concinat chorda, & nulla alia contremiſcat. Conc. de Viſitat. B. V.* Per un certo prodigio ſuol avvenire in due cetere concordi e conſonanti, che quando la corda d'una vien toccata, la medeſima corda dell'altra tremoli e corriſponda con pari ſuono. E ciò che hà più dello ſtupendo, niun'altra corda di tante, che ſono nel ſonoro ſtromento, dà minimo ſegno di moto e tremito.

Non meno compare la virtù ſimpatica nell'Ambra verſo le paglie, alle quali ſe vien poſta rimpetto, le attrae à sè, non con forzoſa violenza, ma con ſoave allettamento. E pure, ſe à rincontro di lei ſi mette altra coſa prezioſa, grano, fiori, gioje, nulla rapiſce, di niente ſi cura. Soltanto le vili feſtuche ſono l'oggetto da lei cerco e gradito. Del quale ſtrano iſtinto ſi valſe un ſacro Interprete de' Salmi commentando quel verſetto: *Filii hominum uſquequò gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium? Pſal.* 4. 3. Si valſe, dico, à riprendere e rimproverare lo ſregolato affetto dell'huomo mondano, che non ama, e non cerca le vere ricchezze, i beni eterni: ma ſolo s'invaghiſce di vanità, e ſi procaccia coſe tranſitorie, e fallaci. Onde formandone con l'ambra una bella impreſa, v'aggiunſe il motto;

Sol di vili paglinzze io m'intalento.

Più vivamente ſi ſcorge la ſimpatia nelle creature vegetative, come nella piantarella nomata Acacia verſo del Sole: della quale ſcrive il Padre Atanaſio Kircher: *Acacia folia ita Solem amant, ut ſimul ac is ortus fuerit, ſeſe aperiant, veluti propalam omnibus decoris ſui ſpeciem oſtentura. Sole vero occidente, ita ſe contrahunt, ut non folia, ſed Juniperi ſpinas diceres:* L'Acacia è così amante del Sole, che quando egli naſce, ſpiega verſo di lui le ſue belle foglie, come per fare pompa della ſua vaghezza. Mà appena egli tramonta, che anch'eſſa ſi rannicchia per modo, che ſembra non adorna di foglie, ma armata di ſpine, come il Ginepro.

Di gran lunga più ammirabile è la ſimpatia degli animali. Curioſa è quella de' Gatti verſo l'erba Nepita, volgarmente gattaria, intorno alla quale fanno ridicoloſe pazzie con ſalti, con giravolte, con careggiamen-

menti. Se si stropicciano le foglie di lei sopra il pavimento d'una sala, al primo sentirne l'odore, vi accorrono, la circondano, la raspano co' piedi, la lambiscono colla lingua, vi si stendono sopra col dorso à fregarla, vi si strisciano attorno à girone col muso rivolto à saporarne l'odore. In somma, vi fanno per ogni verso scherzi, giuochi, matteggiamenti. Non sò se attribuire si debba à simpatia, ò ad antipatia il tragico caso, che narrano autorevoli Scrittori del Mustellino, ò della Donnola col Rospo. Questa, avvegnache sia più astuta del rospo, ad ogni modo non sà guardarsi da lui. Imperoche, quando s'abbatte ad incontrarlo, non trova scampo da sottrarsene. Ma veggendolo colle fauci aperte ad aspettarla, geme bensì, e lagnasi: e tuttavia si sente costretta ad avvicinarsegli, ò spinta da forza occulta, che in lei si truovi, ò rapita da qualche attrattiva, che da lui esca. Il certo si è, che l'infelice animaluzzo và da sua posta à cacciarsi nella gola di quel velenoso mostro, e ne diviene preda ed esca. Perciò dall'Istorico: *Motus ille mustellæ vocatur violento-naturalis*. Violento, perche si duole, e si storce: Naturale perche senza esterno impulso visi getta. Oh quanti spontaneamente, ancorche conoscano il suo male, si mettono ad occhi veggenti nelle fauci del Rospo infernale, e possono confessare con colui:

E veggo il meglio, ed al peggior m' appiglio!

Ma sopra tutto nelle creature ragionevoli si scorgono le corrispondenze della simpatia. Si son trovati due fratelli sì uniformi di genial costituzione, che in vita provarono gli stessi effetti, e in morte gli stessi accidenti. Se uno benche lontano era oppresso da spirito di tristezza, anche l'altro era sorpreso da malinconia. Se questi godeva tranquillità, e allegrezza, altresì quegli, senza saperne il perche, si riempiva di giubilo. Se uno pativa parosismi di febbre, anche l'altro incorreva ne' medesimi sintomi. Che più! erano communi i beni, e i mali, come se fossero *Cor unum, & anima una*: fino che

Una eademque simul mors lumina clausit utrique.

Già voi in questa simpatia naturale riconoscete la carità sopranaturale, che nell'anime fedeli, e giuste con santa corrispondenza fà provare gli stessi affetti del Prossimo, ò siano di prosperità, ò di traversia, ò sieno d'allegrezza, ò di tristizia, come insegna l'Apostolo: *Gaudere cum gaudentibus, Flere cum flentibus: Idipsum invicem sentientes. Rom.* 12. 26. In questa simpatia caritativa fù insigne San Francesco di Sales, che sapeva accomodarsi perfettamente con li sentimenti, e con gli affetti di chiunque voleva guadagnare a Dio: come se in lui fosse genio di natura ciò ch' era elezione di virtù. Onde Chiesa Santa gli diè quel bell' Elogio: *Deus, qui ad animarum salutem Beatum Franciscum omnibus omnia factum esse voluisti, &c.*

P. Gaspar Schottus Physic. Cur. lib. 12. *cap.* 14.

Idem p. 4. *Thaumatur. Phys. l.* 4. *c.* 1. §. 3., *& Syntag.* 3. *c.* 1., *& Syntag.* 4. *c.* 5. *aliis cit.*

Forza dell' Antipatia.

Maraviglia XLVIII.

PER lo contrario l'Antipatia si descrive da medesimi Filosofi, *Adversaria affectio, sive aversio & fuga unius rei ab alia:* Contraria affezione, overo avversione e fuga d'una cosa dall'altra. Non s'attiene al mio argomento l'investigar le cagioni, per cui siegua tale oppositione, ò dal temperamento delle prime qualità, che diversamente predominino, ò da virtù occulta, che ritragga dalle cose nocevoli, ò pure dalla contrarietà delle sostanze, che oppongano l'una all'altra discordi esalazioni. A me basta dimostrare, esser veri gli effetti, che ne sieguono.

Osservano i Vignajuoli l'Antipatia, c'hà la Vite co' cavoli, appresso de' quali va molto a rilento a spiegare scolorite le sue frondi, e poi produce scarsi e male stagionati i suoi frutti: e per mostrare l'avversione, che ne hà, piega i suoi rami alla parte opposta a' medesimi, come se ne fugga l'incontro. Discordia antipatica è altresì tra le canne, e le felci, che non possono mai allignar vicine nel medesimo campo; ma appena nate si inaridano e uccidono scambievolmente. In oltre, dicesi che la radice della felce applicata alle ferite, fatte dalle saette composte di dura canna, e penetrate ben dentro al corpo, habbia virtù d'estra-

d' eſtraerle fuori: Di più, che ſe un campo ſi ara col vomero intriſo e circondato di ſelce, ivi non naſcano mai canne, le cui radici e diſpoſizioni conſuma. Lungo ſarebbe il rapportare le altre antipatie dell' erbe, e degli arbuſcelli, che oſſervò Dioſcoride,

Paſſiamo più toſto a quella, che occorre tra gli animali. Degna d' ammirazione è l' avverſione, che hanno collo Sparviere i Pulcini. Uſciti di freſco del guſcio, che appena ſanno camminare, pure conoſcono il nemico, che vola per l' aria; e ſubito ſi mettono in fuga, ritirandoſi ſotto l' ali della Chioccia, ò riparandoſi in un angolo naſcoſto. Chi diè loro la ſcienza di ſaper diſcernere gli Uccelli nemici dagli amici, ſpecialmente la prima volta, che non ſono ancora ſtati aſſaliti dall' avverſario? Veggono tutto giorno volare ſopra e attorno di loro i Colombi, le Tortore, i Rondoni, e non ſi atterriſcono, non ſi muovono, ſeguitano à paſturare. Ma appena compare lo Sparviere ò il Falcone, che ſi ſpaventano, e prendono la fuga. Convien ben dire che la natura habbia inſerita in eſſi una qualità contraria a queſti rapaci perſecutori. Ma più ammirabile è l' antipatia, che hanno più altri animali col Lupo. Il Cavallo ne ha tant' orrore, che quando arriva a calpeſtare le veſtigie impreſſe dal Lupo, ſi sbigottiſce, adombra, e s' arreſta con grande ſtupore del Cavaliere, che non veggendo la cagione di quell' improviſo arreſto, dee adoperare ben bene gli ſproni, per fargli proſeguire il camino. I Buoi ne ſanno conoſcere e abborrire ſino l' odore. Onde ſe nella ſtalla ſi appende la teſta, ò una gamba di Lupo; immantenente s' intimoriſcono, ergono il capo e le corna, e non oſano ſeguitare il paſcerſi.

Molto più le Pecore, e gli Agnelli ſono ſorpreſi da timore, ſe ſi pone nell' Ovile una coda lupina: e però ſi aggregano e aggroppano inſieme, ſenza più curarſi della paſtura, ancorche ſiano fameliche, e habbiano davanti il cibo, da cui contorcono altrove il muſo, ſofferendo più toſto inedia, e mortale ſvenimento. Onde un invidioſo e maligno con tale occulta frode potè danneggiare e diſtruggere la mandra d' un povero Paſtore. Nè ſolo tra gli animali vivi ſi truova queſta naturale oppoſizione, ma anche dura tra' morti. I tamburi compoſti delle pelli di Lupo atterriſcono col loro rimbombo, e fugano gli animali: e ſe ſi ſuonano inſieme con altri fatti di pelle di pecora, rendono queſti rauchi, fiochi, e mezzo muti con uno ſtrepito ſommeſſo e diſſonante: e talvolta li fanno crepare e fenderſi nel mezzo. Parimente le minugie ò corde lavorate degl' inteſtini di Lupo, ſe per ſorte ſi accompagnano con alcune preſe dalle interiora di pecora, e ſi tirano e tendono inſieme ſopra liuto, ò cetera, queſte ſconcertano l' armonia. Nè v' ha arte d' induſtrioſo ſonatore, che poſſa accordarle à fare mai dolce conſonanza.

Sarebbe quì da trattare alcun poco dell' antipatia, che paſſa tra le creature razionali, non ſolo tra nazione e nazione, tra famiglia e famiglia, ma anche tra particolari eziandio congiunti di ſangue. Ma la materia è troppo vaſta, di cui vi ſono libri interi. La più ſtravagante ſi è quella, che talvolta s' interpone tra Padre e Figliuolo, tra Fratello e Sorella, i quali hanno tra loro ſcambievole abborrimento, e tengono una ſtrana nimiſtà di ſentimenti, e d' affetti, più che ſe foſſero nati in contrario clima. Tanto vivono, parlano, ſentono all' oppoſto l' uno dell' altro, che ciò che queſti vuole, quegli diſvuole: e talora non per altro lo riprova, ſe non per contrariare all' altrui approvazione. Il cibo che piace ad uno, diſpiace all' altro. Se a queſto rieſce grato il veſtirſi di bianco, à quello aggrada il veſtimento nero. In ſomma, ſolamente convengono nel procedere al roveſcio, e ſentire il contrario l' un dell' altro. Di tale antipatia tra Padre e Figlio notabil eſempio ſi vide in Enrico II. Rè d' Inghilterra, e Ricardo ſuo primogenito, tra' quali paſsò gran diſcordia d' affetti, e gran conteſe di fatti. Peroche il Figlio fù contumace e ribelle al Padre, i cui comandamenti ſdegnava e traſgrediva come di Padrigno, che non lo guardaſſe di buon occhio, e buon cuore. E di queſt' avverſione ſi ſcorſe poi un prodigioſo effetto. Imperoche eſſendo morto Enrico, mentre ſe ne dovea portare il cadavere a real ſepolcro, s' accoſtò Ricardo, e gli ſcoperſe la faccia, che ſtava velata di nero zendado: *Et ecce* (dice l' Iſtorico) *dum aperta facie parentem aſpicit, cadaver ſanguinem copioſo imbre ſudavit*; Ecco che mentre il figliuolo fiſſa gli occhi nel Padre, il cadavere ſudò ſangue in gran copia; come a ſignificare l' odio, e abborrimento alla contumacia e ribellione di lui.

Da' mali effetti dell'antipatia naturale si possono ben argomentare quelli dell'antipatia morale, della discordia degli animi, che spesso sono l'origine di gravi sciagure. Quel sempre opporsi al sentimento, e contrariare al volere altrui, è spesso cagione, che non si faccian opere di gran virtù: anzi che si disfacciano quelle, che per l'unione delle volontà si erano bene incominciate. Commendasi dal Filosofo morale quel celebre detto: *Concordia res parvæ crescunt: Discordia maximæ dilabuntur*. Con cui saggiamente conviene il sapientissimo Boetio: *Nostisne omne quod est, tandiu manere atque subsistere, quandiu sit unum; sed interire atque dissolvi pariter, quando unum esse desierit? De cons. Philos. lib.* 4. Osservaste mai, che tutto ciò che v'hà di bene, si mantiene e fussiste con l'unità, senza di cui vien meno e perisce?

P. Engelgrave Lux. Euangel. part. 2. *Dom. Quinquag.* §. 2.

P. Gaspar Scottus Phys. cur. lib. 8. *c.* 48. *Idem in Thaumat. Phys. part.* 4. *l.* 4. *c.* 1. §. 1., *&* 3. *& seq.*

Stupori dell' Echo.

Maraviglia XLIX.

MAraviglia poco pregiata, perche frequentemente osservata, è quella dell' Echo, avvegnache meriti non poc'ammirazione. Questo formasi dal ribatterſi la voce, che và à ferire in un ostacolo ben disposto à ripercuoterla; come una palla ribattuta dal duro suolo. Voi gittate una voce, ò un grido incontro al muro di qualch' edificio, ò ad un fianco di rupe silvestra, eziandio talvolta ducento passi lontano. E quando credete già spirata e morta in tutto quella voce, perche aspettandola in silentio non l'udite rispondervi; ella, forsi que' ducento passi, che bisognano all'andata, e quegli altrettanti della ritornata, vi si fà risentire. Perciò l'echo vien chiamato specchio della parola, imagine della voce, imitatore di sè stesso, e come disse colui:

De l'aria, e de la lingua occulta figlia
Voce, in accenti replicati sciolta,
Che tanto altrui ridice, quanto ascolta.

Ma ciò, ch'è più degno di stupore, pare che ricompensi la tardanza in rispondere, col ripetere più e più volte la stessa voce. Qual poi ne sia la cagione di queste riflessioni, non è opera di poche linee l'esaminarlo. Ma rimetto il Lettore à ciò, che ne scrisse con grand'ingegno, e parisodezza il Padre Daniello Bartoli nel prezioso suo Libro del Suono. Soltanto ne rapporterò quì alcuni ammirabili effetti.

Non solamente in Grecia, ma anche in Italia, per testimonianza di Plinio, ammiravansi edificj, che formavano stupendi echi. Nella Via Appia eravi una Torre rotonda, fabbricata con tale artificio, che da qualunque parte verso di lei si pronunciassero parole, le rendeva distintamente sì bene articolate, che meglio non uscivano della bocca di che le proferiva. Nè solo due ò tre sillabe, ma versi interi con perfetta distinzione ripeteva: Per modo che se si recitava, à cagione d'esempio, quel verso di Virgilio:

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt;

lo stesso tutto compito ridiceva ben sette volte l'echo: *Semper honos &c.* Onde qualora voleano celebrare con canti e suoni le glorie de loro Dei, ò de loro Eroi, godeano talvolta di cantarle presso alle rupi, ò alle mura sonore, accioche fossero ripetute. Al che pare che alludesse Orazio, quando disse: *L.* 1. *Od.* 12.

Qual Nume, ò qual Eroe su la famosa
Lira t'accingi a celebrar, mia Clio?
Qual nome ritorrà dal cieco oblio
Con iterati accenti Echo giocosa?

Ma per provare cotali effetti non è mestieri rivolgersi a' secoli passati, nè portarsi in regioni remote. Mercè che ne habbiamo le pruove a' tempi presenti, e ne' paesi vicini: ove lo sperimentarli è di quante volte si vuole. L'echo della celebre Villa de Conti Simonetti presso à Milano ripete una voce, (quando l'aria è ben tranquilla) sino à trenta due volte: come attesta il mentovato Padre Bartoli, per l'esperienza fattane da molti uditori con diversità di voci, e suoni. Si che gridandosi da un posto determinato *Arma*, si sente ripetere tante volte *Arma arma*: come se fosse una Compagnia di Soldati, che s'invitassero all'armi. Imperoche le mura sono disposte in tal guisa, che uno corrisponde all'altro postogli all'incontro. Onde la voce, che và à battere in uno, vien ribattuta nell'altro, e da

questo di nuovo in quello, e via susseguentemente spinta e rispinta: In quella guisa appunto, che una palla gittata in un muro, se vien rigettata in un altro opposto, iteratamente vien ribattuta: ò pure come in due specchi collocati l'uno rimpetto all'altro, chiunque fissa lo sguardo in uno, fà più e più volte replicare l'effigie del suo volto in amendue. Durano poi quelle ripercussioni dell'echo tutto quel tempo, che la voce havrebbe perseverato a stendersi allo spazio del luogo, se si fosse sparsa per via diretta senza intoppo: sino che à poco à poco calando di suono, alla fine affatto svanisce. Onde se si proferisce una lamentazione di dolore, come à dire un oimè, l'echo risponde il medesimo oimè, prima altamente, poscia rimessamente, e in fine languidamente, come di chi vien meno, e muore: *Ut extremus morientis gemitus esse videatur*.

Più ammirabile parrà forse l'echo, overo la voce, che odesi nelle camere e nelle sale parlanti, come le chiamano. Imperoche sembra (mi servo delle parole dell'Istorico *Bartol. cit.*) che esse parlino, allorche voi parlate in esse, avvegnache parliate così piano, che non dovreste essere udito: e pure fanno che siate sentito, quando voi colla faccia accostata all'angolo d'una di queste camere proferite alcuna cosa con quella voce tanto sommessa, quanto basta, perche voi sentiate voi stesso, ò poco più. Certamente, se un'altro tiene l'orecchio nell'altro angolo contraposto per diametro à quello, dove voi parlate, non solamente vi ode, ma così bene scolpito e chiaro, che gli pare, che voi favellando gli habbiate la bocca immediatamente presso all'orecchio.

Una di queste Sale parlanti ammirasi nel Palagio Ducale del Tè, poco fuori di Mantova: ove più volte si è fatta la pruova, che due stando negli angoli della Sala, rivolti faccia a faccia l'uno verso dell'altro, se si parlino con voce appena sensibile à ciascun di loro, al certo non si odono. Anzi, se altri sta nel centro della medesima Sala fra mezzo all'uno e l'altro di loro, nè pure questi ascolta la voce. Ma se, voltate le spalle l'uno contro all'altro, si proferiscono le parole negli angoli, eziandio a voce sommessa, ottimamente s'intendono que due soli, e non già quegli che sta nel mezzo: Perche à lui la lor lingua sta mutola, ò pure gli orecchi di lui sembrano sordi. Il che pare una gran maraviglia, che i lontani possono confetire insieme i loro secreti, senza che i vicini possano esserne consapevoli.

Dell'echo hanno menzionato varj Scrittori, specialmente Poeti con ingegnose arguzie. Altri io non rapporterò, se non Ausonio, ove lo descrisse con occasione di deludere un Pittore, che pretese co' suoi colori d'esprimerlo in pittura: come se rappresentare si potesse agli occhi l'oggetto proprio de gli orecchi:

Vane, quid affectas faciem mihi pingere Pictor,
Ignotamque oculis sollicitare Deam?
Aeris, & linguæ sum filia, mater inanis
Judicii, vocemque sine mente gero.
Extremos pereunte modos à fine reducens
Ludificata sequor verba aliena modis.
Auribus in vestris habito penetrabilis Echo:
Et si vis similem pingere, pinge sonum.

Sant'Agostino nell'Echo, che ripete tante volte le voci, riconoscе tutte le creature, che continuamente celebrano le lodi del Creatore, secondo il detto della Sapienza: *Hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis. Sap.* 17. Tutto questo Universo, quante creature comprende, tante lingue contiene, che lodano Dio: *Undique omnia resonant Conditorem. In Ps.* 26. Altri Sacri Interpreti, de' quali si è parlato di sopra, nell'Echo, che replica sempre la stessa voce, che lo precede, se dolce, dolcemente, se aspra aspramente, ravvisano la morte, che corrisponde appunto alla vita menata; se questa fù buona e virtuosa, altresì quella sarà virtuosa e buona, *Mors consentanea vitæ est*; *Qualis vita, finis ita*.

P. Daniel Bartolus de Sono Tract. 2. c. 2. & 37.
P. Henricus Engelgrave Lux Evang. par. 2. Dom. 3. Adv.

Simbolo della Pudicizia.

Maraviglia L.

L'Autorità di gravi Scrittori non è stata bastevole à persuadermi i prodigiosi effetti di cert'Erba ò Piantarella, chiamata da alcuni Sensitiva, e da altri Pudica. Questa nasce principalmente nell'India, ove i primi raggi del Sole sono più vigorosi, e di là è stata poi trasferita e trapiantata in Euro-

pa. Pare in un certo modo, che ella vegga l'accoſtarſi dell' huomo, e che le radici di lei ne ſentano il calpeſtio, e le foglie l'alito. Imperoche alla vicinanza di lui, e al tocco di mano leggiera e dilicata ſi riſente, ſi rannicchia, raggruppa le ſue frondi ſcolorite, e quaſi tramortita miſviene. Nè prima riſpiega le ſue foglie, e moſtra ricuperato il ſuo bel verde, che lungi da eſſa non ſi diſcoſti la mano, che l'offeſe col tocco. Queſte ſtrane proprietà hanno moſſo Scaligero a credere, e chiamare tal'Erba Plantanimale, ò Zoofita della terra; quaſi che habbia una natura, che partecipi degli animali vegetativi, e de' ſenſitivi.

Alla fine mi ſono arrenduto à darle credenza, havendone trovato un teſtimonio fededegno, che proteſta d'haverne fatta l'eſperienza co' ſuoi occhi, e colle ſue mani, il celebre Padre Danielo Bartoli, le cui proprie parole quì regiſtro: *Io* (dic'egli) *hò veduta, e curioſamente toccata quella, à cui una ſua maravigliosa proprietà hà dato il nome d' Erba Senſitiva. Ella (ſe tutte ſono, qual' era quella ch'io vidi) è una piccola pianterella, e come lei, gentili ſono i ſuoi ramicelli, gentiliſſime le ſue fogliolíne. Io non provai, ſe à mirarla con occhio bieco, ella, come punta da quello ſguardo, ſi arruffa, ò ſi conterce. Il vero ſi è, ch' ella hà un' anima così ſdegnoſetta, e ſchifa, che al ſolamente toccarla con un dito in punta, o con che altro ſi voglia, ſi riſente, e'l moſtra: Peroche ſubito ſi ritrae à sè ſteſſa, e ſi accartoccia, e ravviluppa, e ſtaſſi come corrucciata, ò guardinga; ſinche paſſatole lo ſdegno, ò il timore, torna, ma lento lento, à ſvoglierſi, e diſpiegarſi qual era innanzi. Preſoci, alquanti che l' eravam dattorno, e diletto nel tormentarla, e maraviglia del parere ch' ella ſentiſſe il tormento, ſi andò in traccia della cagione d'un così ſtrano effetto.* Così egli, con cui conviene appunto il Padre Giovanni Rho nel ſuo Eſſamerone, chiamandola Erba pudica, geloſa de' ſuoi pregi, e maeſtra di purità.

Non è quì luogo d'inveſtigarne la cagione. Emanuele Magnani nella ſua Filoſofia della natura, al capo ventesimo primo, porta l'opinione, non sò quanto probabile, d'alcuni, che giudicarono la cagione di tal maraviglia eſſere, che que' nerbolini dilicati dell' erba ricevano una contraria qualità dall' alito del vivente che ſi accoſta, e molto più dal contatto delle mani, alla quale hanno antipatia e avverſione: e però per iſchifarla, ſi alterano, e riſtringono le loro foglie; nè più le ſpiegano, ſe non allontanatoſi quel pernicioſo alito, e tocco nocevole. Non è coſa nuova che l'erbe ſi raggruppino allo ſpirare d' un aura contraria: Nè che i fiori più teneri e dilicati patiſcano, e perdano il lor bello dall'eſſer toccati eziandio da mano leggiera: come gli ſpecchi più terſi, che ſi appannano per qualunque fiato, ò fregio di mano.

Ma qual ſi ſia la ragione, che ne addncano i Fiſici, un bel documento ne prendono i Filoſofi morali: che l' erba pudica inſegni un ſicuro mezzo di conſervare la purità à coloro, che amano di viver pudici: Tenere da sè lontane le pericoloſe occaſioni: non laſciarſi offuſcare nè pure da un fiato luſinghevole, molto meno toccare da mano nociva. Di che ben diſſe anche un moderno Poeta:

Erba gentil di puritate amica
Fregia la ſponda aprica:
Timidetta ſue foglie,
Se di contatto teme, ella raccoglie.
Puritate, il fuggire è la tua gloria:
Pugna col ſcampo, ed otterrai vittoria.

Imperoche ſaggiamente ci ammoniſce San Girolamo: *Tenera res eſt Pudicitia, quaſi flos pulcherrimus citò ad levem aureſcit attactum.* Non fa meſtiere ſtropicciare e ſtravolgere il giglio della pudicizia, per farlo ſcolorito e arido: Baſta talvolta un leggier tocco, un alito pernicioſo. Come dunque potrà conſervarſi nella libertà della converſazione licenziosa? Ritirinſi da ogni pericolo (ſiegue à dire il Santo) quelle Vergini, che bramano mantenere il teſoro della Virginità, che una volta perduto mai più non ſi racquiſta. Nel che è differente dall' erba pudica: perche queſta, partito l'offenſore, ritorna à ripigliare il ſuo bel verde, il ſuo odore, il ſuo pregio. Ove la Virginità ſmarrita e macchiata una volta, mai più non ſi rimette e rabbelliſce: giuſta l'aſſerzione d'Ovidio: *Epiſt. 5.*

— *Nulla reparabilis arte*
Laſa Pudicitia eſt: deperit illa ſemel.
Se virgineo candor riceva sfregio,
Arte non v'hà, che gli ritorni il pregio.

P. Daniel Bartolus Symbol. l. 3. Symb. 13.
P. Jo. Rho in Hex. orat. 22. n. 52.
P. Gaſpar Scottus Thaumat. Phyſ. par. 4. lib. 4. c. 5.

Valo-

Valore della Concordia.

MARAVIGLIA LI.

ANche le creature timide e imbelli, quando s' unisconо molte insieme, divengono animose e insuperabili, giusta la sentenza d' Iseo:

Præstare magna quæque concordes valent.

La Concordia di molti è gran valore. Veggiamlo in alcune specie di viventi irrazionali. Mirate quello stormo di Stornelli, che stanno pascendosi in un gran campo: All' improviso interrompono la pastura pel segno d' un di loro, che à guisa di sentinella suona à raccolta, per ischierare, e attelarne l' Esercito. Onde prontamente si adunano le squadre, e si stringono, quanto più possono il meglio, in ordinanza. Indi si levano à volo con unione tanto serrata, che sembrano una palla volante. La cagione di questa repentina mossa, e così unita e ristretta, si è l' esserfi scoperto un Falcone, ò Smeriglio, che contra di loro vien volando in giro per l' aria, e calando à poco à poco per saettarli coll' acuto suo rostro, e farne scempio co' rapaci suoi artigli. Perciò si sono posti in quella ordinata strettezza, sapendo che fuori di stormo sbandati satiano ghermiti. Mà così unendosi in un corpo di guardia per difesa, e dibattendo colla forza maggiore che possono, le ali, muovono tal tempesta di vento, che non ne può superare l'ondeggiamento quell' alano assassino, e corsale dell' aria.

Parimente nell' America ammirasi una certa concorde Republica di Uccellini, de' quali scrive l' Oviedo, che consapevoli della propria debolezza, tutti d' acordo si uniscono à fare un nido ad uso di Città, e dentrovi tante appunto compartiscono le cellette, quante sono le coppie, che vi lavorano: ove poscia covano i lor parti con una maravigliosa concordia tra loro, con generosa difesa da' nemici, dagli Avoltoi, e da' Nibbj, contro de' quali escono le intere legioni di ducento ò trecento per volta. Sì che ad essi ben convensi il titolo, che da San Basilio fù dato alle Api, d' Uccelli Politici, e Civili.

De' Quadrudedi non poche specie si collegano insieme per loro custodia e riparo. I Cervi di natura timidi, ne' luoghi pericolosi costumano d' andare in truppa, per animarsi e munirsi scambievolmente colla moltitudine. Quando temono d' essere assaliti dalle Tigri, da' Leoni, e dagli Alani, marciano ben raccolti e stivati in una come legione. Vanno innanzi per vanguardia i maggiori più armati di ramose corna. Stanno à lati altri di poco minor robustezza e armadura, à guisa di picchieri con l' arme in resta, pronti alla difesa. In mezzo tengono i più deboli, e di poca età, che non sono ancor ben guerniti delle lor cornute armi. In somma procedono in sembianza di ben disposta armata. Al qual proposito contasi curioso avvenimento, *Pontan. l. 2. Bel. Neap.* Ferdinando d' Aragona Rè di Napoli marciava una notte col suo esercito; quando dalla spia precorsa fù avvisato, che l' Oste nemica poco da lungi si ordinava, e disponeva à battaglia. Il Rè si arrestò, anzi retrocedè. Ma al primo spuntar dell' alba si scoperse l' abbaglio; non esservi altr' Armata, se non di Cervi; gran numero de' quali, essendo dispersi per la campagna, all' udire il calpestio de' cavalli degli esploratori, erano corsi à raunarsi, secondo il costume, in un corpo rinforzato per premunirsi.

Non solo questa, ma un' altra più bella riflessione fè Sant' Agostino sopra la mutua unione de' Cervi, già altrove accennata in altri bruti: *Cervi, vel quando in agmine suo ambulant, vel quando natando alias terras petunt, onera capitum suorum super se invicem ponere dicuntur, &c.* Narrasi de' Cervi, che, quando ne' pericoli viaggiano squadronati, ò quando traualicano à nuoto un fiume, appoggiano ciascuno il pesante capo sopra il dorso dell' altro con iscambievole ajuto. E quello, che nuota avanti senza verun appoggio, quando si sente lasso e stanco dalla fatica, và à mettersi all' ultimo posto lasciando il travaglio al susseguente. Così col mutuo sovvenimento di molti insieme, si alleggeriscono il peso, e fanno con felicità il disastroso passaggio. Quindi ne deduce il Santo Dottore il documento dell' Apostolo, che esorta i Fedeli, come tanti Cervi, à portare con reciproca carità i pesi l' uno dell' altro: *Nonne quosdam Cervos alloquitur Apostolus dicens; Galat. 6. Invicem onera vestra portate, & sic adimplebitis Legem Christi?*

Dianne anco una brieve pruova ne' Pesci. I Tonni come conoscendo, che alla mole de' loro corpi non corrisponde la robustez-

buſtezza e 'l valore delle ſorze, ne' lunghi viaggi, che imprendono, ſi vagliono dell' induſtria. Quando debbono dal Mare Atlantico paſſare al Mediterraneo, ſi uniſcono, e ſi ſchierano in una ben diſpoſta ordinanza, non altrimenti, che i Cervi. I piccoli e novelli per iſpontaneo iſtinto vanno à collocarſi nel mezzo delle ſchiere: nè mai ardiſcono d' uſcire ſoli, ſe non hanno la ſcorta degli anziani più robuſti à lato. I più forzuti, e animoſi ſi eleggono i poſti più riſchioſi, come à loro dovuti, la fronte, la coda, e i fianchi dello ſquadrone: e vi ſi diſpongono con sì buon ordine, e numero, che, contati in uno de' lati i Tonni d' una fila, ſi può puntualmente conghietturare tutta la ſomma dell' Eſercito. Il quale talvolta è così numeroſo, che Plinio laſciò ſcritto, eſſervene in un gran tratto del Mare Indiano tanta copia, e così unita, che i Navilj da guerra d' Aleſſandro Magno incontratiſi in eſſa, come ſe ſi foſſero abbattuti nell' Oſte nemica, furono coſtretti à rivolgere nella parte contraria le prore dell' armata navale. *Tanta Thynnorum multitudo, ut Magni Alexandri claſſis haud alio modo, quàm hoſtium acie obvia, contrarium agmen adverſa fronte direxerit. Lib. 11. c. 3.* Or perche marchiano in iſchiere così collegati? Perche temono nel lungo paſſaggio per l' Oceano d' incontrare le Balene immenſe, le Orche formidabili, i tremendi Roſmari, che gli aſſaltano diviſi ad abbatterli, e divorarli. E però la difeſa, che niuno ſi promettea da sè ſolo, la ſpera dalla lega con molti: come ſe ſapeſſero, che *Virtus unita fortior.*

Non accade quì parlare quanto giovi la concordia alle creature ragionevoli. Di vantaggio ſia il dire, che due maleſtanti, e ſtorpj ſi poſſono comunicare ſcambievolmente il valore, e l' integrità di ſani: Come con ingegnoſo emblema dimoſtrò l' Alciati in un cieco, che portava un zoppo, e in queſto, che reggeva quello; caminando l' uno co' piedi altrui, e l' altro veggendo con gli altrui occhi.

Quo caret alteruter, concors ſic præſtat uterque:
Mutuat hic oculos, mutuat ille pedes.

Il documento, che apprender dobbiamo da queſta confederazione delle creature, ce lo inſegna il Pontefice S. Gregorio, comentando quel teſto de' Sacri Cantici: *Terribilis ut caſtrorum acies ordinata. Cant. 6. 9.* Imperoche così divinamente ſoggiunge: *Caſtrorum acies tunc hoſtibus terribilis oſtenditur, quando ita fuerit ſtipata atque denſata, ut in nullo loco interrupta cenſeatur. Et nos ergo, cùm contra malignos Spiritus ſpiritualis certaminis aciem ponimus, ſummoperè neceſſe eſt, ut per charitatem ſemper uniti atque conſtricti, nunquam interrupti per diſcordiam inveniamur. Hom. 8. in Ezech.* Allora lo ſquadrone de' Soldati ſi dimoſtra formidabile a' nemici, quando ſtà così ben unito e condenſato, che in niuna parte reſti interrotto. Altresì noi, quando rivolgiamo l' armi della milizia ſpirituale contra gli ſpiriti maligni, habbiam oltremodo meſtiere di ſtare ſempre congiunti e collegati in carità, per non eſſere mai trovati diviſi in diſcordie.

S. Auguſt. in Pſal. 41.
P. Jo. Rho in Hex. Orat. 35. num. 68. & Orat. 38. n. 44. & Orat. 39. n. 52.
Ab. Picinel. Mund. Symb. l. 6. c. 6.

Beneficenza della Luna.

Maraviglia LII.

L' Iſtorico della Natura proteſta, che vince la maraviglia d' ogni altra Stella il Pianeta della Luna, creato dalla ſovrana Providenza nell' ultimo ſito più vicino, e più familiare alla Terra, per luminare della notte. *Omnium admirationem vincit noviſſimum Sydus, terriſque familiariſſimum, & in remedium tenebrarum à Natura repertum Luna. Plin. lib. 2. cap. 9.* Con molte lodi vien commendata dagli Scrittori, chiamandola Vicaria del Sole, Sole della notte, occhio delle tenebre, ſecondo ornamento del Cielo, diſpenſatrice delle rugiade, principio delle generazioni, miſura de' meſi, Madre delle meſſi, e de' frutti. Notano bensì l' iſtabilità, e l' inconſtanza di lei, che *Nunquam in eodem ſtatu permanet*; ma ſempre ſtà ſul variarſi, qual Proteo del Cielo, ora piena, ora ſcema, or falcata, or ritonda, or ſi moſtra, or ſi naſconde. Mà queſta mutazione e varietà sì ſtrana riconoſcono per proficua alla conſervazione de' viventi, per utile alla gene-

generazione delle piante, delle biade, e de' frutti, per opportuna à distinguere le misure de' tempi.

Or per dire alcune maraviglie non così sapute delle creature, che in particolar maniera sentono gl' influssi della Luna, e con essi si regolano: La pietra Selenite, di cui ragiona Plinio, giusta la variazione di questo Pianeta or più, or meno risplendente, cangia il candido suo colore or in più, or in meno luminoso. Le Conchiglie producono i lor preziosi parti secondo le qualità, che ricevono dalla Luna: da questa piena provengono le Perle di maggior grandezza, più candide, e rotonde; da questa scema, di tenue piccolezza, e di candore men rilucente. L' Erba Lunaria, ed Elittropia della Luna, non contenta di meritarsi tal nome, spiegando à guisa di tante Lune falcate le sue foglie, sà di più crescere e calare con l' aumento, e scemamento della medesima. La pianterella dell' India nomata Malinconica, solamente di notte fiorisce all' essere investita dal lume di lei: come se fosse un' Iride formata da raggi Lunari. Tra' Pesci, che espongono con bella schiera à fior d' acqua le lor teste, e le bocche aperte à ricevere il lume, e gl' influssi della Luna: notabili sono le Clopee, le quali si mostrano vestite di biancolattato quasi per allegrezza, quando s' inargenta crescendo l' amico Pianeta; e poi pian piano allo scemare del medesimo, come per malinconia, di bruno s' ammantano. Gli Uccelli chiamati Ibi non solamente rappresentano la Luna colla forma ovata delle lor candide piume, ma smarriscono la vista, mancando il lume di lei, e crescendo la ricuperano. Oh quanti bei documenti potete voi, ò Lettore, senza che io gli accenni, trarre da cotali ammirabili effetti!

Mà questi sono avvenimenti particolari e men noti della Luna, e però più ammirati: Ve ne sono degli altri universali, e bensì più noti, ma non men degni d' ammirazione. Ella quasi Pronostica, e Profetessa ci sà predire le qualità future de' tempi: colla sua pallidezza pronuncia la pioggia, col suo rossore il vento, col suo candore la serenità, secondo quel verso:

Pallida Luna pluit, rubicunda flat, alba serenat.

Ella tiene un certo imperio sopra 'l Mare, il quale nel suo flusso, e riflusso, e quando altiero si solleva con l' onde, e quando umile s' abbassa in calma, si lascia predominare dalla Luna. In tutte quasi le operazioni, che usa l' umana industria, si hà sempre riguardo all' aspetto ò propizio, ò avverso di lei. Se il Medico hà da ordinare un medicamento, osserva la Luna, Se l' Agricoltore dee portare le piante, e le viti: Se il Bifolco vuol seminare i campi, prima fanno osservazione alla Luna. Se il Nocchiero dee sciogliere le vele: Se il Pastore de' tosare la greggia, prima si consigliano con la Luna, da cui altresì si prende l' indirizzo di molte altre azioni. Il che pare, che insegnasse l' Ecclesiastico dicendo, *Luna in omnibus in tempore suo. Eccli.* 43. 6. Or come mai si prende la regola da lei, più tosto che dal Sole, ch' è imagine di Dio, occhio del Mondo, fonte di luce, grazia della natura, anima universale de' viventi, tabernacolo dell' Altissimo, che conforme al detto del Real Profeta: *In Sole posuit tabernaculum suum: Psal.* 18. 8. E' vero che il Sole è di virtù più vivifica, più efficace, più universale: Mà è altresì vero, secondo peritissimi Astrologi, che il Sole non isparge immediatamente i suoi benefici influssi sopra la terra, ma solo mediante la Luna, che *Recipit, & reddit*, li riceve in sè stessa, per trasmetterli, e traportarli poi à questa ò quell' altra terrena creatura, à cui sono indirizzati: e in tale trasporto può molto bene mescerli, e regolarli.

O quanto godo di poter conchiudere queste maraviglie della natura con un sì bel simbolo della Reina del Cielo! E vero, che *Omne datum optimum, & omne donum perfectum descendit a Patre luminum. Jac.* 1. 17. Tutte le grazie, tutti i favori, e beneficj celesti ci vengono dal Padre de lumi, da Giesù Cristo, chiamato: *Sol Justitiæ. Malach.* 4. 2. *Sol illuminans per omnia. Eccli.* 42. 16. Mà egli si compiace, che passino, come per mediatrice, per la sua Divina Madre, che da Chiesa Santa s' intitola *Pulchra ut Luna: sicut Luna perfecta*: Luna di somma bellezza per lo vergineal suo candore, e di somma perfezione per le incomparabili sue virtù, e grazie, di cui è soprapiena, per ispargerle sopra il Genere Umano: come parla S. Bernardo: *Plena sibi, superplena nobis: & de plenitudine ejus omnes accepimus. Serm. de Aquæd.*

Imperoche à lei hà Iddio communicata l' autorità di conferire tutti i ſuoi favori e naturali e ſovranaturali. Per le mani di lei hanno à paſſare tutte le grazie. Così eſpreſſamente lo teſtifica lo ſteſſo Santo: *Si quid ſpei in nobis eſt, ſi quid gratiæ, ſi quid ſalutis, ab ea noverimus redundare, quæ aſcendit deliciis affluens: Quia ſic eſt voluntas Domini, qui totum nos habere voluit per Mariam. Serm. de Nat. Vir.* Quanto in noi v' hà di ſperanza, quanto di grazia, quanto di ſalute ſappiamo derivare in noi da quella, che ſale al Cielo ripiena di delicie. Peroche tale è la volontà del Signore, che tutto il bene volle, che da lei ci veniſſe.

Perciò ci eſorta il mellifluo Dottore, che ricorriamo à queſta miſtica Luna, quando nel Mare tempeſtoſo di queſto ſecolo ſiamo sbattuti dalle tempeſte delle tentazioni, dalle procelle degl' affanni, dalle inſidie de' corſari infernali: *O quiſquis te intelligis in hujus ſæculi profluvio, inter procellas & tempeſtates fluctuare, ne avertas oculos à fulgore hujus Sideris: Mariam reſpice, Mariam invoca. Hom. 2. ſuper Miſſus eſt.*

P. Jo. Rho in Hex. Orat. 30.
Abb. Picinellus Mund. Symb. lib. 1. c. 8.

CONCLUSIONE.

Già voi, ſaggio Lettore, dal ben ponderare queſte Maraviglie naturali, havrete ſollevata la mente à riconoſcere le perfezioni della Natura, ò, per dir meglio, à ſcorgere l' infinita Sapienza, e ad amare l' immenſa Bontà dell' Autore della Natura. *Quid enim aliud eſt Natura* (dice il Filoſofo Morale) *quàm Deus, & divina ratio, toti Mundo, & partibus ejus inſerta? Sen. de Benef. l. 4. c. 7.* Certamente un ſol guardo alla conſiderazione de' ſuoi ammirabili effetti, è più che baſtevole à farci confeſſare col gran Tertulliano, che *Ipſa rerum Natura oſtendit ſuum conditorem, ac Dominum, atque opificem Deum: Orat. contra Idolol.* Eſſendo le creature imagini eſpreſſive del Creatore; in quanto tutto il lor bello è una copia viſibile di quella inviſibile bellezza, tutto il lor buono è una partecipazione finita di quella infinita bontà, ch' è Iddio. Sono le coſe create ſpecchi rappreſentanti in iſcorcio le ſue perfezioni, libri della ſua Sapienza aperti a' dotti, e agl' ignoranti, teſtimonianze della ſua Onnipotenza, inni della ſua Gloria, ſtimoli della noſtra pigrizia à ſervirlo, incentivi della noſtra tepidezza ad amarlo. Imperoche l' accortezza, che trovaſi ne' bruti irragionevoli, per valerſi d' invenzioni, di ſtratagemmi, di ſcherme di guerra difenſiva, e offenſiva, è una tenue particella della ſcienza Divina. Gli affetti, e le paſſioni, che dominano in eſſi: mentre ſi veggono amare il lor bene, e odiare il lor male: mentre pare, che ora temano, ora ſperino, ſi adirino, aſſaltino, fuggano, ed or ſi attriſtino, or godano à modo loro; ben dimoſtrano, che quel lume d' intelligenza, di cui ſon privi, vien loro ſupplito da un intelletto ſuperiore, che li regola. Mercè che il Creatore, havendo negata loro la ragione, ſi ſtà in vece d' eſſa ne' loro capi per governarli, diſponendo le ſpecie della lor fantaſia in tal modo, che, ſecondo il biſogno, apprendano come conveniente, ò come nocivo ciò, ch' è propizio, ò contrario alla loro conſervazione. E queſta diſpoſizione di ſpecie è quella, che ſi chiama iſtinto naturale: il quale, quando è mezzo ad operare con arte, è una piccola porzione dell' arte ſuprema, che riſiede in Dio: e quando è utile à conſervarſi la vita, è un ſaggio della ſovrana Providenza.

Se bene per formare concetto delle infinite perfezioni del Creatore non fà meſtiere rimirare l' Univerſità delle creature. Baſta riflettere al minimo degl' Inſetti, nel cui corpiccino ſi truovano tutti i ſenſi de' viventi maggiori. In una pulce, che può chiamarſi con Tertulliano *Unius punctilli animal*, hà diſtinto il Divino Artefice tanto di ſpazio, per collocare gli ordigni della viſta, dell' udito, dell' odorato, e degli altri ſentimenti, per operazioni così diverſe: in oltre quella agilità di corpo per lanciarſi in aria, e quella fermezza per poſarſi, ove ſi gettano. Ben in queſta ſola ſi paleſa l' artificio d' una Sapienza onnipotente. Appelle con una ſola linea del ſuo pennello diè à conoſcere la maeſtria dell' incomparabile ſua arte pittoreſca à Protogene valentiſſimo dipintore. Molto meglio Iddio col lavoro d' una Zanzara hà dato à divedere sè ſteſſo maſſimo anche nelle minime ſue fatture, non ſolo à Santo Agoſtino illuſtrato col Sole della Fede, mà anco à Plinio dotato del ſemplice lume della ragione: *L. 11. c. 2.* I quali hanno riputati cotali inſetti miracoli

coli della natura, poco ammirati, perche molto frequenti; ma non per tanto chiare teſtimonianze del ſapientiſſimo Artefice. *Deus enim ita Artifex eſt magnus in magnis, ut minor non ſit in parvis: quæ parva non granditate, ſed artificis ſapientia metienda ſunt. Aug. de Civit. Dei lib.* 11. *c.* 21. Che ſe una la più tenue delle coſe è ſufficiente à manifeſtarci le perfettiſſime virtù del Creatore, che dovrebbe fare un Mondo di creature, tanto diverſe nelle loro ſembianze, tanto provide ne' lor biſogni, tanto accorte nelle lor difeſe, tanto ſollecite nella cura de loro parti, tanto amorevoli verſo i loro benefattori? Certamẽte ci dovrebbono rapire in eſtaſi di maraviglia, ed eccitare in noi un incẽdio d'amore.

Ma io non sò meglio finire, che colle Divine parole del divotiſſimo Padre Luigi di Granata, fedelmente tradotte. Perche (dic'egli) le voſtre perfezioni, ò Signore, ſono infinite, e non poteva una creatura rappreſentarle tutte, fù di meſtieri crearne molte, affinche così à pezzi ciaſcuna per la ſua parte ne dichiaraſſe qualcuna. In tal guiſa le formoſe predicano la voſtra bellezza; le forti la voſtra fortezza; le grandi la voſtr' ampiezza; le artificioſe la voſtra ſapienza; le riſplendenti la voſtra chiarezza; le dolci la voſtra ſoavità; le ben ordinate e provedute la voſtra maravigliosa providenza. Così tutte con tante voci inſieme accordate ci predicano la grandezza della voſtra gloria. Per certo, colui è ſordo, che tali voci non ode: colui, che con tanti ſplendori non ci vede, è cieco: chi vedute tante maraviglie non vi loda, è mutolo: chi con tanti incentivi d'amore non vi ama, è diſamorato. Ferite, Signore, i noſtri occhi con gli ſplendori delle voſtre creature: Dilettate i noſtri intelletti con la loro artificioſa vaghezza: Accendete i noſtri cuori con vive fiamme d'amore, accioche non viviamo ſempre ingrati à tante voſtre beneficenze.

Ludovicus Gran. in Symb. Fidei part. 1. *c.* 2.

IL FINE.

IN-

INDICE

Delle cose Notabili nelle Maraviglie della Natura.

A

Adulatore simile al Polpo. pag. 20
S. Agatone come osservasse il silenzio. 4
Agata gemma rappresenta le nove Muse. 87
Aghirone nelle buserе vola sopra le nuvole, e come si difenda dal Falcone. 27
Albero sopra i cui rami si fabbricò una Casa. 57
Alberi sì vasti che del lor tronco si fanno barche. 57.
Alcione come formi il suo nido. 74
Quando cova, e alleva i suoi augelletti, il Mare stà in bonaccia. 74
Dà avviso a' Marinari de' tempi imminenti. 74
Ambrosso simile al Pavone. 21
Ambra, e sue utilità. 95
Ametisto, che contiene molte gemme. 75
Androdo Ospite d'un Lione, da cui gli è poi salvata la vita. 44
Animale anfibio, che or si mostrava uccello, or pesce. 83
Un altro, mezzo uccello, e mezzo pesce. 83
Animali maestri di molte arti. 8
Che presagiscono la mutazione de' tempi. 103
Animaluzzi, che arrecan la morte al Cocodrillo. 96
Alcuni convertiti in arbuscelli. 100
Antipatia della vite co' cavoli, delle canne colle selci. 122
De' pulcini collo Sparviere, de' Cavalli, e Bupi col Lupo. 113
Trà Padre, e Figliuolo. 113.
Api con qual industria fabbricano i loro Alveari. 31
Ubbidiscono al lor Rè 31. Distribuiscono con politica i lor ministerj. 32
Aquila come prenda le Tartaruche. 30. Come si faccia or pescatrice, or cacciatrice. 30
Getta polvere negli occhi del Cervo per predarlo. 31
Aquila salvata da un mietitore libera lui dalla morte. 55
Si getta nella pira, in cui ardevasi una sua benefattrice. 55
Argento vivo, e sue proprietà. 106. Purga l'argento, e strugge gli altri metalli 106. Amico dell'oro, cui però abbandona nel fuoco. 107
Aringhe, e lor grand' abbondanza, e come si peschino. 71
Per un'offesa ricevuta abbandonano un tratto di Mare. 71

B

Bachi della seta, e lor opere. 32
Come si allevino. 32
Come mutino natura. 33
Balene di smisurata grandezza. 69
Come siano predate da' Pescatori. 69. e seg.
Arricchiscono d'Ambra il Cile. 95
Il principal lor pascolo sono le Aringhe. 71
Balena di gran corpo presa in Frisia. 68
Un' altra afferra e trattiene un gran Vascello. 69
Bucefalo ch' ammetteva solamente Alessandro. 49
Bue rettio come industriosamente emendato. 13

C

Caccia delle Pantere. 15. degli Aghironi. 27
Calamita si volge sempre al Polo Artico, e regola le navigazioni. 102
Attrae à sè il ferro, e infonde la sua virtù in una catena di ferro. 102. e cava i chiodi dalle navi. 103
Camere parlanti come dagli angoli facciano udire le parole. 115
Cane che vuol morire à piè del suo Padrone ucciso. 10.
Che salva la vita ad un altro moribondo. 10
Che custodisce la borsa del suo Padrone. 24. Che riporta il Breviario ad un Sacerdote. 25
Cane che và al macello à prendere un cestello di carne. 25
Che fà il corriere à portar lettere. 25.
Che scuopre l' omicida del suo Padrone. 28. e 29.
Cane che reca un pane al suo Padrone ucciso, e lo sostenta sommerso nel Tevere. 98
Che ubbidisce a' cenni del Rè Francesco I. 99
Che nè pure in morte lascia un Lione addentato. 29. e seg.
Caprinolo, che faceva ammirabili azioni, ubbidiente, e riverente in Chiesa. 19. e seg.
Cavallo del Pontefice Gio: III. rifiuta la sua Padrona. 50
Che fù ammaestrato à far genuflessioni ad una

una Reina. 50
Che s' inferiva all' udire certe parole. 50. e ſeg.
Cercopitheo Scimia abbattuto da una lumaca. 23. e ſeg.
Cicogne come cercano difenſori. 4
Provedono bene a' ſuoi parti, e poi ſono eſſe da loro ben provedute. pag. 21
Cinegro atterra una nave nemica. 29
Cirugia inſegnata da bruti. 9
Coccodrillo ſoccorſo da un Augellino. 12
Colombe ſenza fiele, amanti della mondezza. 61
Come ſi traggano al Colombajo. 61
Colpe piccole di gran danno. 26
Corbacchioni abbandonati da' lor genitori, paſciuti dalla Divina Providenza. 37
Corbi, lor induſtria per diſſetarſi, e per conſervarſi il cibo. 37
Per curarſi le infermità. 37
Corbo, che proferiva le parole umane. 38
Cornacchie difendono le Cicogne. 4
Corona di Rè impreſſa in un bambino. 94
Cotogni della nuova Granata più volte l'anno fruttificano. 47
Cuccoj ſpecie di lucciole diſtruttivi delle zanzare. 40
Hanno lumicini negli occhi, e nelle ali, allo ſplendore de quali ſi può viaggiare, cucire, e leggere. 41

D

Delfini quanto amino e difendano i loro parti. 58
Liberano un di loro preſo da' peſcatori. 58. e 101
Soccorrono un Citariſta, gittato in Mare. 101
Delfino che portò grand'affetto ad un Giovanetto. 59
Demoſtene come ſi emendaſſe d'un difetto. 13
Diamante rappreſentante i quattro Dottori di S. Chieſa. 88
Differenza di fattezze negli huomini. 109
Donna con due teſte. 89
Donnola come abbatta terribili Serpenti. 23
Come ſi getti nelle fauci del roſpo. 112
Donzella che ſognando ſi leva ad ornarſi. 93
Duello del Lionfante col Rinoceronte. 18
Del Falcone con l' Aghirone. 27

E

Eco come ſi formi 114. Ripete ſette volte un verſo. 114
Un altro replica trenta volte una parola. 114
Educazione quanto vaglia. 19. e 72
Eleſante atterrito da un topo. 22
Porta e riporta ad un Artefice un vaſo. 41
Careggia il figliolino d'una ſua benefattrice. 40. e 41
Scuopre un furto fattogli da un ladro. 81
Cuſtodiſce, e ſerve un fanciullo. 81. e 82
Eleſanti combattono nelle battaglie. 42
Accompagnano modeſtamente le ſacre Proceſſioni. 42
Ubbidiſcono a' comandi del lor cuſtode. 42. e 43
Moſtrano riſentimento, e fanno vendetta. 81
Eleno romito impara da un Cervo le qualità dell' erbe. 8. e 9
Erba ſenſitiva e pudica, che ſi riſente, e ritira le ſue foglie al ſolo tocco. 115. Bel ſimbolo della Pudicizia. 116
Eſchilo uccíſo da una tartaruca. 30

F

Falcone che avvezza i ſuoi augelletti alla caccia. 26
Come prenda l'Aghitone. 27
Fedeltà de bruti. 9. e 10
Fiori di varie guiſe 84. Servono di lettere a' popoli del Mindanao. 85
Fiori impietriti. 88
Fonte del Lario che tre volte il giorno creſce, e manca. 65
Fonte che di giorno verſa l'acqua fredda, di notte calda. 64
Che accende le fiaccole eſtinte. 64. e 65
Che da un lato ſparge acque dolci, e dall' altro amare. 65
Che fà incanutire, chi nelle ſue acque ſi lava. 65
Formiche provide per il verno. 7. Come fabrichino le lor cavernette, e ſi procaccino il vitto. 7. Come cuſtodiſcano il grano. 8
Formiche vanno à riverire à lor modo un effigie della Vergine. 17. e morte ſono poi di ſalutar medicina. 17
Fraſſino nocevole alle ſerpi fioriſce prima ch' eſſe sbuchino. 90. e 91
Fratelli ſoggetti agli ſteſſi mali, e beni. 112
Frutti che ſi convertono in uccelli, e in peſci. 99
Fulmine, e ſuoi ſtraniſſimi effetti: conſuma le ſpade ſenz'offendere il fodero, ed i danari, laſciando illeſa la borſa. 34. e 35
Uccíſe otto Mietitori ſenza muoverli dal ſuo poſto. 35

G

Alea trattenuta dalla Remora. 16
Gallina come difenda i suoi pulcini. 62. Come li pasca. 62
Quando gl'alleva, si mostra languida, e rabbuffata nelle penne. 62
Garofano, e sue qualità 65. esso solo arricchisce le Moluche. 66
Modo di cogliere i suoi frutti. 66
Gatto che custodiva i pesci 19. che facea da svegliatore. 19
Gazze che imitano le voci degli huomini, degli animali, e i suoni degli stromenti. 38
Gemelli differentissimi di fattezze. 109
Gemma da una parte smeraldo, e dall' altra diaspro. 89
Gemme rappresentanti selvette, e giardini. 88
Giaso amato e favorito da un Delfino. 59
Giorgio Castriotto nasce con una spada segnata sul braccio. 93
Girasole del Mindanao si muove al muoversi del Sole. 85
Gramaglia fiore rappresentante gli stromenti della Passione. 52
Granchi come facciano preda delle Ostriche 3. sono essi predati dalla Volpe 3. la quale resta talvolta da loro sorpresa. 3
Granchi impietriti, e salutari. 88
Gru volano in guisa d'esercito; posano l'una il capo sopra l'altra. 1. Prendono in bocca arena per zavorra: mettono una in sentinella. 1
Guaracce uccelli fanno parasole ad una nave. 7
Guerriero che in sogno si armava. 93

H

Homo con due teste. 88. e 89

I

Imagine della Vergine col suo Bambino naturalmente impressa in un marmo. 78
Innesti di molte specie sopra una pianta. 46
Producono diversità di fiori e frutti in varie stagioni. 47
Insondo formica reca la morte all' Elefante. 96

L

Lonfante come armato dalla natura. 17. e 18
Getta il suo avorio per liberarsi da' Cacciatori. 97
Leone atterrito dal canto del Gallo. 22
Salva la vita ad un suo benefattore. 44
Liberato da morte accompagna il suo liberatore. 45. Si mette à nuoto per seguitarlo. 46. Benefica un Contadino suo liberatore. 64. e seg.
Lionessa che addestra i Lioncini alla caccia. 79
Luna quanto sia benefica. 118. Regola molte operazioni della vita umana. 119. Bel simbolo della Reina del Cielo. 119
Lupi con istratagemma si procacciano il vitto. 33. Quando vanno à far preda, se fanno strepito con un piede, se lo mordono. 34
Se veggono d'essere stati prima veduti, perdono la ferocia. 34

M

S. *Macario* sacrifica sopra una Balena. 68
Madera Isola col fuoco si converte di sterile in fecondissima. 86
Produce à gran dovizia canne d'ottimo zucchero. 86
Malco Monaco ammaestrato dalle formiche. 8
Maldive colgono da un sol arbore vitto, vestito, e casa. 48
Mancodiane, alcune non si posano mai in terra, e riposano in aria. 35
Altre prima di scendere à terra per bere, mandano avanti una à riconoscere la qualità dell'acqua. 36
Millepiedi vermicelli tagliati in molti pezzi ancor vivono. 97
Mindanao scrive lettere co'fiori. 85
Mostri della natura umana riferiti da Sant'Agostino. 88. e 89
Mulo industriosamente emendato d'un vizio. 12
Musa arbuscello, che produce un frutto rappresentante l'imagine del Crocifisso. 9. e 10
Mutazione de' tempi presagita dagli animali. 103. e 104

N

Nave afferrata e trattenuta da una Balena. 68. e dalla Remora. 15
Nautilio bellissimo pesce è tutto insieme per sè stesso nave, nocchiero, e rematore. 87
Nerone vedea le stragi de' Gladiatori per uno smeraldo. 75
Nicesso arbuscello produce i frutti segnati colla Croce. 52

O

Oche selvagge come custodiscano il silenzio, e come siano scaltritamente prese da Cacciatori. 4
Ocotocilli fiera provede di vitto altri animali, e digiuna prima ello. 14
Omicida scoperto da un Cane. 28

P

Palma che ogni mese fruttava datteri à Sant' Onofrio. 47
Quella dele Maldive fruttifera di molti beni. 48
Palma oppressa da peso, più cresce. 77
Ama la compagnia d'un altra per fruttificare. 77
Vna del Cile nel tronco rappresentava il Crocifisso. 77. e 78
Pantera come alletti e sorprenda le selvaggine. 15
Resta ella sorpresa con uno stratagemma. 15
Pappagalli imitano non solo la voce, ma anche il riso dell'huomo. 39
Mettono un di loro in sentinella, quando gli altri pasturano. 39
Vno liberò Leone Principe di prigione. 39
Uno recitava il Simbolo Apostolico, e un'altro parte delle Litanie. 39
Pavone e sua bellezza 20. Ambizioso di far pompa di sè. 21
Pellicano come difenda i suoi pulcini. 66. Si cava il suo sangue per ravvivarli. 67. Si fà cacciatore per pascerli. 67
Pesce volatore. 82
Piante di smisurata grandezza. 57
Picchio come faccia preda delle formiche nascose. 56
Col rostro rompe la più dura scorza delle noci. 56
Picchio marino colla forza del suo becco ferisce mortalmente gran pesci, e trafora le navi. 56
Pigrizia animale quanto lenta nell'operare. 13
Pinne, Conche marine cieche, come soccorse da un pesciolino. 11
Pipistrello salassa un Frate. 9
Pirrita gemma di tre colori misteriosa. 87. e 88
Piume preziosissime d'alcuni uccelletti. 73
Platano, il cui pedale incavato era capevole d'una mandra di pecore. 57
Un'altro, sopra cui cenò Cajo con quindici compagni. 57
Polpo varia sempre colore, e gabba i pesci, e i pescatori. 20
Vien poi egli truffato da medesimi. 20
Pulcini che riconoscono varie voci della lor Chiocca. 62

R

Ragni come tessono le lor reti. 2
Come cacciano e predano le mosche. 2
Sono forniti di molti occhi. 2
Reatino uccelletto soccorre il Coccodrillo. 12
Religioso com'emendasse la sua lingua. 13
Remora trattiene le navi. 16
Riccio Spino si carica di pomi. 23. talvolta con suo danno. 23. Come providamente formi il suo covile. 23
Riccio marino presagisce la borasca, e la bonaccia. 24
Rinoceronte come armato dalla natura, e come combatta col Lionfante. 18
Riverso pescivolo come abbatta e vinca pesci di gran mole: di che qualità egli sia, e come si prenda, e si allevi. 48. e 49
Romito ammaestrato da un Cervo. 8. e 9
Rondini come fabbricano i lor nidi. 25. Come diano la vista a'lor pulcini ciechi. 26
Con che mezzo passino il mare, e come nel verno si riparino dal freddo. 26
Rosignuolo ammaestra i suoi parti al canto. 72
I quali tolti dal nido si debbono esporre nelle gabbie ad udire il canto degli altri. 72
Imitano il suono di vari stromenti. 72
Addimesticati seguono il lor proveditore. 73

S

Salassi praticati dal Cavallo aquatico. 9.
Scimie codate portano i loro Scimiotti: medicano le ferite 5. Formano di sè stesse una catena per passare i fiumi 5. Come si difendano da'persecutori. 5. Fanno come un funerale ad una di loro uccisa. 6
Una si mette in giuoco co'Soldati. 6
Un'altra con un bambino si fà scudo. 6
Una prende un gatto per servitsene in una penosa azione. 43
Un'altra fà destramente l'ufficio di Cocchiere. 44.
Scorpioni sono di terrore a'Lioni. 90
Fanno di sè una catena, per arrivare à far le lor ferite. 90. le quali si curano con uccidervi sopra il feritore, ò pure colla polvere del medesimo. 90
Segni di cose future impressi dalla natura ne'bambini. 93
Semi piccolissimi origine di grandissimi alberi. 57
Serpente per salvare il capo, espone il corpo alle ferite. 59
Mura l'antica pelle. 60 Prima di bere, vomita il veleno: Chiude gli orecchi per non udire l'Incantatore. 60
Serpenti cacciatori come prendano le selvaggine. 60
Altri pescatori come facciano le lor peschе. 61

Serpentelli tagliati in pezzi vivono, e tornano à riunirsi. 97. e 98
Silenzio come debba osservarsi. 4
Simpatia della calamita col ferro; e di due cetere accordate insieme. 111
Dell'Ambra colla paglia; e della pianterella Acacia col Sole. 111
De'Gatti con l'erba Nepita. 111. e 112
Simulatore, che si finge il Rè Sebastiano di Portogallo. 108
Sirene, che cavate dall'acqua vissero, e lavorarono. 105
Nell'Isola di Manar se ne pescarono molte di forma umana. 105
Smeraldi come si formino. 75
La lor copia ne hà diminuito il pregio. 75. e 76
Sogni, e lor cagione. 92. Effetti prodigiosi de'sogni. 92. e 93
Somiglianza perfettissima in due persone. 108. e seg.
Sorci quanto accorti. 76. Dileggiano una Gatta presa in trappola. 76
Con quale industria portino via le vova da pollai. 76
Come si ajutino scambievolmente. 76
Squilla pesciuolo soccorre alla Pinna conca Marina. 11
Stornelli volano molti in una bene stretta ordinanza. 117
Struzzocamelo velocissimo nel moto, proveduto d'ali, e di sproni. 14

T

Tigre perseguita i rattori de'suoi Tigretti. 80
Si lascia gabbare dal Cacciatore con uno specchio. 80
Col troppo cibo divien timida, e codarda. 81

V

Uccellini in gran numero si accordano à vivere in concorde Republica. 117
Uccellino gridando mele mele invita i viandanti à goderne. 51
Un'altro, che pareva proferire il nome di Giesù. 51
Uccelletto di vaghissime piume, colle quali si formano bellissimi lavori, specialmente preziose imagini, molto pregiate. 73
Un'altro parve che facesse vendetta d'un offesa ricevuta. 62
Uccelle con due teste. 89. Un'altro impietrito. 80
Uccelli fanno ombrella ad una nave. 7
Fabbricano i lor nidi con materia aromatica, che serve di saporitissimo condimento. 83
Altri hanno piume di finissimi colori, che servono à far preziosi drappi, e altri adornamenti. 84
Sono gelosissimi de'suoi bei fregi. 84
Vecchie tre volte incanutito, e tre volte ringiovanito. 91
Vermicelli tagliati in pezzi, che pur vivono. 97
Vipere arrecano anche benefiej. 94 e 95
Vizj come si emendino. 9. e 10
Vitale liberato da un precipizio, ingrato al suo liberatore. 63. e 64
Vniene quanto giovi agli Stornelli, à Cervi, e à Tonni. 117
Volpe, sua astuzia per prender gli Uccelli, e le pecchie. 10. e 11
Come si liberi dalle pulci, e come esamini i fiumi gelati. 11
Vtile che si cava dalle cose stimate dannose. 95. e seg.

Z

Zanzare molestissime destrutte da'Cuccoj. 40
Sbaragliano l'Esercito del Rè Sapore. 96
Zoppo e cieco come scambievolmente si ajutino. 118
Zucchero della Madera abbondantissimo, e ottimo. 86

IL FINE.

Digitized by Google

LE RICREAZIONI REGOLATE,

OVERO

SCORTA FEDELE

Per ben regolare

LE RICREAZIONI.

OPERA

DEL P. CARLO GREGORIO ROSIGNOLI

Della Compagnia di Giesu'.

AL LETTORE.

Heneto Re di Scotia, entrato in un ameno Giardino per ricreazione, vi trovò l'estrema sua sciagura, Boethius lib. 11. *Peroche Fenella, occulta nemica di lui, palliando l'odio sotto manto d'amore, invitollo ad un Convito, e poi lo condusse per dipinto in un Giardino; ove stava una vaghissima Statua, che teneva nella sinistra un Pomo d'oro, fregiato di preziose gioje, e nella destra un dardo occultamente teso: Ma l'uno e l'altro erano con tale artificio congegnati, che chi prendea il frutto, facea contro di sè scoccare lo strale. Stese dunque Cheneto la mano per corre il pomo, e subito sentì volarsi la freccia a ferirlo mortalmente nel petto. Questo da' Savj si espone per un ingegnoso simbolo delle mondane Ricreazioni. Le vanità del Mondo, e le astuzie del Demonio ci presentano e offeriscono il dolce e'l bello di varie Ricreazioni, di Commedie, di Festini, di Conviti, e di Veglie, inorpellate d'amabile apparenza. Ma sotto vi nascondono l'amaro, e il difforme, che poscia arrecano grave nocumento e al corpo, e all'anima di quegl'incauti, che si lasciano invaghire, e allettare dal loro inganno. Come diffusamente pruova il Filosofo Morale*: Magnæ voluptates in magnum malum evaserunt, captæque cepere capientes. *De vita beata cap.* 14.

Perciò ho giudicato, che non sarà opera senza pregio, l'esporre in pochi discorsi il torto, e'l diritto delle principali ricreazioni, comunemente usate, e distinguerne le lecite dalle illecite: accioche d'esse si sappia, Reprobare malum, & eligere bonum. Isajæ 7. 15. *Debbonsi imitare le Api, tanto comendate, non solo da' profani Scrittori, ma nche dalle Sacre Scritture, per sagge e industriose; le quali entrando in ameno Giardino, scelgono, e si posano soltanto sopra i fiori più perfetti, e più puri; e da questi medesimi* Meliora legunt, *succiano, e traggono singolarmente il miglior sugo, e'l licore più squi-*

ſito. Altrettanto haſſi a fare da noi: Fare la ſcelta e l'elezione de' paſſatempi e ricreamenti più oneſti e innocenti; e da queſti ſteſſi ſaper trarre il più giocondo bensì, ma anche il più profittevole; tralaſciando il vano e pernicioſo. Come appunto inſegnò ſaggiamente il Magno Baſilio nell'Omelia diretta ad iſtruire la Gioventù: Velut Apes non omnibus floribus inſidunt, neque ex eis, ad quos accedunt, omnia auferre conantur; ſed quantum ipſis ad opus ſuum neceſſarium fuerit, comprehendentes, reliquum dimittunt: ita nos ſobrij, ſapienteſque, quidquid eſt utile carpentes, noxium vitemus, *Hom. de leg. lib. Gent.*

INDICE

De' Capitoli delle Ricreazioni.

CAP. I. §. I.

LE Ricreazioni neceſſarie alla Natura Umana. pag. 133
§. II. Scelta delle Ricreazioni. 133
Eſempio. 135

CAP. II. §. I.

La Ricreazione delle Commedie. 136
§. II. Le Commedie pericoloſe. 137
Eſempio. 139

CAP. III. §. I.

Sentimento de' SS. Padri ſopra le Commedie colpevoli. 139
Eſempio. 141
§. II. Sentimento de' Dottori più moderni ſopra le medeſime Commedie. 141.
Eſempio. 143

CAP. IV. §. I.

Diſcolpa degli Spettatori delle Commedie. 144.
§. II. Altri ſcarichi de' medeſimi Spettatori. 145
Eſempio. 146

CAP. V. §. I.

I beni delle Commedie morali, e ſacre. 147
§. II. Le Commedie profittevoli all'Anima. 149
Eſempio. 150

CAP. I. §. I.

LA Ricreazione de' Balli. 151
§. II. Le Danze pericoloſe. 152
Eſempio. 153

CAP. II. §. I.

Opinione de' Santi Dottori intorno alle Danze. 154
§. II. Sentimento de' Savj Secolari intorno a' Balli. 156
Eſempio. 157

CAP. III. §. I.

Gravi ſciagure provenute dalle danze. 157
§. II. Altre ſventure procedute da' Balli. 158.
Eſempio. 159

CAP. IV. §. I.

Diſcolpa delle Danze. 160
§. II. Altre ſcuſe de' Balli. 161
Eſempio. 162

CAP. I. §. I.

LA Ricreazione de' Conviti. 163
§. II. Altre utilità de' Banchetti. 164
Eſempio. 165

CAP. II. §. I.

Pericoli de' Conviti. 165
§. II. Altri avvertimenti de' medeſimi pericoli. 166
Eſempio. 167

CAP. III. §. I.

Intemperanza de' Conviti riprovata da' Sacri Dottori. 168
§. II. Sentimenti d'altri Sacri Dottori ſopra lo ſteſſo argomento. pag. 169
Eſempio. 170

CAP. IV. §. I.

La medeſima intemperanza ripreſa da' Filoſofi Morali. 170
§. II. Riprovata come Matrigna delle virtù, e Madre de' vizj. 171
Eſempio. 172

CAP. V. §. I.

L'intemperanza facilmente s'incorre. 173
§. II. In chi ſia più facile, e riprenſibile tal vizio. 174
Eſempio. 157

CAP. VI. §. I.

L'intemperanza difficile ad emendarſi. 176

§. II. Alcuni rimedj contra l'intemperanza. 177
Esempio. 178

CAP. I. §. I.

LA Ricreazione delle Veglie. 179
§. II. Veglie erudite, e spirituali. pag. 180
Esempio. 181

CAP. II. §. I.

Le Veglie pericolose. 181
§. II. I medesimi pericoli accresciuti dal comun Nemico. 182
Esempio. 183

CAP. III. §. I.

Danni delle Veglie licenziose. 184
§. II. Quanto si debban temere tali pericoli. 184
Esempio. 185

CAP. IV. §. I.

Quali Veglie siano più dannose. 186
Esempio. 187
§. II. Sono dannose alla più costante virtù. 187
Esempio. 188

CAP. V. §. I.

Salutari cautele per le Veglie. 189
§. II. Difetti da schifarsi in tali conversazioni. 190
Esempio. 190

CAP. VI. §. I.

Saggi documenti per le medesime Veglie. 191
§. II. Altri avvertimenti del Grisostomo. 192
Esempio. 193

CONCLUSIONE. §. I.

Fuga dalle Ricreazioni pericolose. pag. 194
Esempio. 195
§. II. Scorta fedele delle Ricreazioni. 195
Esempio. 196

LE RICREAZIONI

Neceſſarie alla Natura Umana.

CAP. I. §. I.

LA vita umana è compoſta di contrarie tempere, e per conſeguenza non può non amare le vicende: Dopo un orrido verno di nojoſe ſollecitudini vuol ſuccedere un amena primavera d' allegre ricreazioni. L'Animo umano è come un Arco, che ſempre teſo ſi ſpezza; così egli ſenza vicendevolezza d'alcuni divertimenti, preſto s'infievoliſce, e vien meno. Solea dire Democrito, *Strab. ſer.* 78. che la vita dell'huomo ſenz'alleggiamento ſarebbe un lungo viaggiare ſenza mai trovare oſteria. Se il continuo riposo infetta l'huomo; la continua fatica il conſuma. La perpetuità ne'patimenti è per avventura la più acerba circoſtanza de'ſupplicij, che habbia l'Inferno. Perciò è ſentimento comune de' Savj, che ſi debba dare all'huomo un ragionevol trattenimento, che le fatiche gli ſoſpenda, e lo renda più vigoroſo a ripigliarle di nuovo.

Tanto eſpreſſamente inſegna Ariſtotele nell'Etica, *Requiem, ludum, & jocum eſſe neceſſaria*: *L.*2. *c.* 8. che il riposo, il diporto, e'l giuoco ſono neceſſarj. Onde i Greci iſtituirono i famoſi giuochi dell'Iſtmo, per ricreare la Gioventù. Parimente Marco Tullio nel libro degli Ufficj laſciò ſcritto: *Utendum eſt ludo, ſicut ſomno, & quiete; cum gravibus & ſeriis rebus eſt ſatisfactum. L.*1. *Offic.* Fa di meſtieri ſervirſi del giuoco, come del ſonno e del riposo; dappoiche ſi è atteſo alle imprese gravi e ſerie. E però i Romani inventarono i Giuochi Circenſi, per dare divertimento a'ſuoi Cittadini. Mercè che *Poſt multa Virtus opera laxari ſolet*. Sino quel genio rigido e ſevero di Catone voleva, che le cure laborioſe ſi avvicendaſſero con qualche ameno trattenimento, per poter proſeguire le fatiche:

Interpone tuis interdum gaudia curis;
Ut valeas animo quemvis perferre laborem.

Nè di diverſo ſentimento erano i ſacri Dottori. Sant'Agoſtino ſcrive ad un Amico: *Volo tandem tibi parcas. Sapientem remittere interdum aciem rebus agendis intentam decet. L.* 2. *Muſic. c. ult.* Io vo'che tu ti ricrei alquanto. Conviene al Savio, che alle volte ſi moderi dalle fatiche, e ſi riposi con quiete. Altresì San Tomaſo inſegna: *In hujus vitæ converſatione quædam requies cum ludo habetur: & ideo oportet interdum aliquibus talibus uti*: 2. 2. *q.* 168. *art.*2. Nella converſatione di queſta vita ſi de'godere qualche riposo per mezzo del giuoco. Ond'è biſogno talora valerſi di tali diporti. E riferiſce il Santo Dottore ciò, che ſcriſſe Caſſiano dell'Apoſtolo San Giovanni, che ſi diportava talvolta con una Pernice: Di che ad un Cacciatore, il quale con maraviglia il rimirava, ſoddisfece colla mentovata ſimilitudine dell' Arco, che ſempre teſo ſi rallenta, ò s' infrange.

§. II.

SCELTA DELLE RICREAZIONI.

NOn ſon io dunque così auſtero, che voglia gli huomini tanti Eraclìti, ò Focioni, nemici d' ogni ſollazzo, de' quali ſi legge, che mai non riſero, nè giuca-

giucarono. Vorrei ſoltanto, che le ricreazioni non foſſero infette col meſcuglio di qualche diſordine : che il riſtorare il corpo non deterioraſſe l'anima : non fomentaſſe il vizio, ma promoveſſe la virtù. Per non fare come quell'incauto ripreſo da San Bernardo, che *De remedio comparat exitium* : *L. medit. cap.* 16. Che cerca guarire il mal minore della malinconia col maggiore della diſſolutezza: bere la medicina con il veleno. Perciò biſogna ſaper diſcernere le buone ricreazioni dalle malvage. Imperoche (come ſaggiamente avverte San Tomaſo havere inſegnato Platone) non tutti i diletti ſono cattivi, ſecondo l'opinione degli Stoici, nè tutti buoni, giuſta la ſentenza degli Epicurei; ma ve ne ſono de' buoni, e de' cattivi: *Plato non poſuit omnes delectationes eſſe malas, ſicut Stoici; neque omnes eſſe bonas, ſicut Epicurei; ſed quaſdam eſſe bonas, & quaſdam eſſe malas.* 1. 2. q. 34. *art.* 3. *c.*

La vera prudenza dunque ſi è lo ſcorgere ed eleggere quegli alleviamenti, che confortino l'animo, non lo danneggino. Così ſcriſſe Seneca al ſuo Lucilio, avvertendolo quali ricreazioni doveſſe cercare, e quali fuggire: *Mi Lucili; diſce gaudere; ne gaudeas vanis &c. Epiſt.* 23. Mio Lucilio, non ti dilettare delle ſozzure della plebe, nè degl'inganni de' Nobili, che reputano ſua contentezza la morte de' gladiatori nel Teatro, l'uccisione delle fiere ne' ſerragli, l'intemperanza degli affetti ne' balli, l'ingombro della mente ne' conviti, l'incontinenza degli appetiti nello ſfogo delle brutali paſſioni: Mà bensì godi d'una erudita converſazione tra Amici letterati, d'un paſſeggio ameno tra delicioſi giardini, della ſoavità d'una muſica armonioſa, d'un giochevole eſercizio del corpo, che diverte la mente dalle cure ſtudioſe, ſcuote gli umori vizioſi dal petto, dal capo, e da tutte le membra, e rende più agile la perſona.

Ma negli ſteſſi diporti e giuochi conviene oſſervare il documento di Sant' Ambrogio; *Ne, dum relaxare animum volumus, ſolvamus omnem armoniam, quaſi concentum aliquem bonorum operum: Lib.* 1. *Offic. c.* 20. Di non dare in diſſolutezze, che ſcompongano il conſerto de' virtuoſi coſtumi; in quella guiſa che una voce diſſonante e incondita diſordina tutto il concerto d'una ſoave muſica. Si dee negli ſteſſi giocoſi trattenimenti mantenere il decoro, e la gravità degna *loco, tempore, & perſona*: Come atteſta il Filoſofo Morale, che facea Scipione eziandio in certe danze, non effemminate, ma virili, che talora prendea per ſuo giocondo divertimento: ma con tal decoroſo portamento, che non havrebbe perduto punto di pregio, avvegnache foſſe oſſervato da' medeſimi ſuoi nemici. *Scipio triumphale illud & militare corpus movit ad numeros, non molliter infringens, ſed virilem in modum tripudians, non facturus fama detrimentum, etiamſi ab hoſtibus ſpectaretur. De Tranquil. c. ult.*

Or in queſti ſemplici diſcorſi io prendo a ſuggerirvi l' importante ricordo di Sant'Agoſtino, ne' diporti, che intraprenderete, *Memento te divertere ad Refectionem, non ad Defectionem : In Pſal.* 34. Che il trattenimento, che ha da riſtorare il corpo, non ſia mai in pregiudicio dell'anima, nè della modeſtia, nè della pietà Criſtiana. Vorrei ben ſapere ſcoprirvi le ricreazioni pericoloſe, che ſono come ſcogli ſott'acqua, ne' quali corre a far naufragio l'innocenza, e la virtù: Dimoſtrarvi che non ſono paſſatempi e giuochi quelli, ne' quali vi è manifeſto riſchio di commettere iniquità, ò con misfatti, ò con deſiderj. Imperoche in tali traſtulli ben ci ammoniſce il Savio ne' Proverbi, che *Riſus dolore miſcebitur, & extrema gaudii luctus occupat. Cap.* 14. *v.* 13. Il qual teſto con bella ſimilitudine da ſacro Interprete così vien eſpoſto: Che le vane allegrezze del Mondo ſono ſimili a quelle, che i ſaggi Componitori delle Tragedie avvedutamente tramiſchiano e vanno aumentando ne' primi atti dell'Opera, accioche dando tutto improviſo volta la macchina, che riverſa in contrario ſtato le coſe di poco avanti, rieſca tanto più ſenſibile la ſciagura, quanto è men tollerabile alla natura il ſubitaneo paſſare dall'uno eſtremo all'altro, e da un ſommo gaudio rovinar di preſente in un ſommo dolore. Di che eſporrò quì anticipatamente un eſempio, che ben dimoſtra la Cataſtro ſe, ove vanno a terminare le ricreazioni pericoloſe, di cui tratteraſſi nella preſente Operetta.

ESEM-

ESEMPIO.

IN Parigi nel principio del ſecolo paſſato, per le nozze d'un Giovane illuſtre con una Donzella di pari nobiltà, ſi faceano allegriſſime feſte da una riguardevole Famiglia. Erano convitati i Parenti, e gli Amici a ſplendida menſa. Si feſteggiava con frequenti brindeſi alla ſalute degli Spoſi. Riſonava la Sala d'armoniosi ſuoni. Si facevano tripudj, giuochi, danze con gran libertà. Quando nel più bello della ſera comparve alla porta della Sala una mano di Ballerini traveſtiti e maſcherati. Ammeſſi fecero leggiadri balli con ammirabile agilità, co' quali ricrearono oltre modo i Convitati, che fecero loro applauſo. Sopra tutti accrebbero vie più l' allegrezza allo Spoſo, che rizzatoſi dalla ſua ſedia andò loro incontro a ringraziarli. Pregolli con cortese iſtanza, che ſi compiaceſſero di levare la maſchera, per darſi a conoſcere chi foſſero, e per ſedere a menſa a goder parte del convito. Riſpoſero, ch' erano riſolutiſſimi di non mai ſcoprirſi e manifeſtarſi al coſpetto di quella numeroſa brigata: Ma che, ſe haveſſe vaghezza di ravviſarli, a lui ſolo in ſecreta confidenza ſi ſvelerebbero: Veniſſe con eſſo loro in diſparte in luogo appartato. Di buon grado accettò il partito, e preſiſi per la mano ſi ritirarono da banda in un ſalotto poco rimoto.

Stettero ivi brieve tempo, e poſcia ritornarono in Sala al conſeſſo de' Convitati; ma in una ſtrana maniera, ſimulando un tripudio funerale: Peroche teneano ſoſpeſo per le mani, e per li piedi un nuovo maſcherato, come ſe foſſe defonto, e lo recarono, e depoſero ſul pavimento in mezzo del teatro. Indi fattigli intorno alcuni balli, e geſti funeſti, partirono, laſciando il compagno ivi diſteſo a giacere ſul ſuolo qual cadavero. I convitati ſtettero qualche ſpazio attendendo, che coloro ritornaſſero a terminare il giuoco. Ma poi veggendo, che più non comparivano, alcuni di loro ſi moſſero, e andarono a ſcuotere il giacente, ad agitarlo, e pugnerlo, per farlo rizzare e rilevare. Tutto però indarno: Che non diè mai ſegno di moto. Onde uno di loro più animoſo degli altri, gli tolſe dal volto la maſchera. Ed ecco deplorabile ſpettacolo! Toſto ſi riconobbe ch'era lo Spoſo pallido, eſangue, morto, a cui un Rivale per odio e invidia haveva ordita quella funeſtiſſima tragedia. Peroche tiratolo in diſparte, que' mattacini con ſecreta barbarie lo haveano ſtrozzato; e poſcia traveſtitolo con l'abito di un di loro, lo portarono in quella guiſa nel mezzo del conſeſſo, per fare più lagrimevole la ſcena.

Ecco dove vanno a finire le più feſtoſe ricreazioni del Mondo: le Commedie in Tragedie, i Conviti in funerali, i ſuoni e i canti in lutto e pianto. Diſſe pure il vero Ricardo da San Vittore, comentando allegoricamente quel teſto della Sapienza: *Omnia flumina intrant in Mare: Eccle. 1. 7.* I fiumi d'acqua dolce vanno a terminare nel Mare d'acqua amara; cioè (com'egli eſpoſe) alla dolcezza de' piaceri mondani ſuccede l'amarezza degli affanni; acciochè proviſi in fatti veriſſimo il proverbio del Savio: Al gaudio ſiegue confine il lutto: *Quid eſt igitur, flumina intrare in Mare, niſi omnem delectationem carnalem terminari in amaritudinem? Quia extrema gaudii luctus occupat. T. 1. de Stat. inter. hom. §. 10.*

P. Matthias Pauli Ordinis Sancti Auguſtini. P. Engelgrave Societatis Jeſu Lux Evangel. in Dominica Palmar. §. 2.

LA RICREAZIONE
Delle Commedie.

CAP. II. §. I.

UNa delle principali ricreazioni, che oggidì si frequentano, si è la Commedia, a cui intervengono d' ogni qualità persone; senza discernere, se sieno lecite, ò illecite. Perciò sarà pregio dell'Opera il distinguer bene il torto, e'l diritto delle azioni teatrali. Peroche ci fa sapere Iddio pel Profeta, *Si separaveris pretiosum à vili, quasi os meum eris*: *Jer.* 15. 19. Se distingueremo il prezioso dal vile, sembrerà, che Iddio habbia parlato per bocca nostra. Primieramente dunque vi sono Commedie lecitamente oneste, alle quali l' intervenire non è così vietato. Laonde l' Angelico Dottore così parla delle Commedie: *Officium Histrionum, quod ordinatur ad solatium hominibus exhibendum, non est secundum se illicitum: nec sunt in statu peccati, dummodo moderatè ludo utantur, ideſt non utendo aliquibus illicitis verbis, vel factis ad ludum.* 2. 2. q. 168. *ar.* 3. *ad* 3. Le azioni de' Commedianti, che son ordinate al diletto dell' umana ricreazione, non sono di sua natura illecite: Nè gli attori delle Commedie sono in istato di peccato; purche usino tali giuochi colla dovuta moderazione, non valendosi di parole, ò di gesti immodesti. E ne adduce la ragione presa dal Principe de' Filosofi: Perche nella conversazione della vita presente è necessario qualche piacevole alleviamento, e qualche gioconda ricreazione, la quale da' Greci chiamasi *Eutrapelia*, da' Latini *Urbanitas*, dagl'Italiani *Giocondità*: virtù che in quanto rattiene da' givochi licenziosi, e ne prescrive la moderazione, appartiene al grazioso e dilettevole decoro della modestia. *Circa ludos potest esse aliqua virtus, quam Philosophus Eutrapeliam nominat: Et in quantum per hanc virtutem homo refrenatur ab immoderantia ludorum, sub modestia continetur.*

Sarebbe dunque degno di biasimo chi prendesse a biasimare così in generale le Commedie. Imperoche ve ne sono delle gioconde senza lesione della modestia, delle profittevoli all' acquisto delle virtù, delle utili all'esterminio del vizio. Certamente la Commedia vien definita dal Donato, giusta la mente d' Aristotele, e di Tullio; *Comœdia est fabula, diversa institutæ continens affectuum civilium, ac privatorum; qua discitur quid sit in vita utile, quid contra fugiendum:* La Commedia è una invenzion favolosa ad esprimere varj costumi degli affetti civili, e privati; dalla quale s' impara ciò, che si ha a prendere come profittevole alla vita umana, e ciò che si ha a schifare come pernicioso. Parimente in Famiano Strada si legge: *Neque Comœdiæ sales, ac joci alio quam in hominum utilitatem spectant, ut derisa palam vitia, ludibrioque in scenis habita proniùs evitentur. Lib.* 1. *Prol.* 4. Altro fine non riguardano le arguzie e giuochi delle Commedie, che l'utilità degli huomini, accioche i vizij publicamente derisi, e messi in ischerno nelle scene, più prontamente si fuggano. Che più? Se lo stesso Plauto Principe de' Comici hebbe a dire, che la Commedia è istituita e indirizzata a beneficio degli spettatori, *Ut boni meliores fiant.*

Ecco dunque il fine delle Commedie, se vogliono contenersi ne' termini loro prescritti, e non uscirne con motti osceni, e gesti impudici, pernicioſi al publico bene. Nè vale il dire, che, se non si mescolasse col serio e onesto alcuna cosa di lusinghiere e lascivo, il teatro rimarebbe vuoto senza uditori. Imperoche non mancano a' Comici ingegnosi altre invenzioni, belle peripezie, motti frizzanti, arguzie di concetti, facezie di parole e di fatti per allettare l'udienza. Celebre è la facezia d'un Comico saltimbanco, chiamata da S. Agostino; *Facetissima Urbanitas*. Costui

pro-

promiſe a tutti i ſuoi uditori d' indovinare nella ſeguente Commedia ciò, ch' era l' oggetto bramato della lor volontà. Vanto d' impreſa paruta a tutti di troppo difficile riuſcimento: che però traſſe ſtraordinario concorſo ad udirla. E pure quell' ingegnoſo Commediante ſoddisfece alla gran promeſſa, dicendo all' Uditorio ſoſpeſo ad aſpettarla: *Vos omnes vultis vili emere, & caro vendere*: Voi tutti queſto volere, Vender caro, e comperare a buon mercato. Grazioſa arguzia, a cui tutti, veggendo ſicuramente indovinato il lor volere, *Admirabili favore plauſerunt*; fecero ammirabile applauſo, che gli raddoppiò il concorſo. *l.* 13. *de Trin. c.* 3. Di ſomiglianti vivezze d' ingegno ſi vagliano i Commedianti, che riempiranno il Teatro.

Nè ſolo dilettano, ma anche giovano a gli ſpettatori, quando ſono intrecciate di ſaggia moralità, e contengono di quando in quando pietoſi affetti, buoni penſieri, e ſpirituali documenti. Il vedere meſſa in deriſione nel Teatro, e ſchernita con publico vitupero l' infelice miſeria d' un Avaro, ha talvolta perſuaſa a tenaci ſpettatori la liberalità. La vana alterezza, e l' orgoglioſo faſto d' un ſuperbo rappreſentato in ſcena con motti beffardi, e con atteggiamenti irriſorj, ha talora levato il fumo di capo a preſuntuoſi della propria eccellenza. Memorabile è il caſo avvenuto in Bologna; ove un Giovane nobile, un' altro Figliuol prodigo, ſi era dato in preda al giuoco. Nella ſera di San Martino, dopo haver fatto del reſto di quanti denari haveva, arrivò a giuocare e perdere eziandio il prezioſo ſuo mantello. Onde per ritornarſene a Caſa, hebbe meſtiere di farſene preſtare un altro da un Amico. Paſsò lo ſfortunato preſſo al teatro in punto, che, recitandoſi una Commedia, udì uno ſmoderato ridere. Il che lo moſſe ad entrarvi, per fare pruova, ſe col guſto della ſcena poteſſe mitigare il diſguſto della perdita. Ivi appena ſeduto, vide uſcire in palco il famoſo Commediante Orazio, che rappreſentava appunto l' opera intitolata, *Il Giocator diſperato*: cui eſprimeva al vivo facendo matte diſperazioni. Dolevaſi e ſmaniava, che per cagion del giuoco foſſe fallito, ſpogliato d' ogni coſa, in diſgrazia del Padre, abborrito dagli amici, da tutti vituperato. In fine moſtrò di far ſeno, e di voler ritornare a ſuo Padre; a cui poſcia ſi preſentò genufleſſo, e dolente colle lagrime agli occhi, chiedendo perdono, e promettendo murazion di Vita. Onde da lui con paterno affetto, e cari abbracciamenti fu rimeſſo in grazia. Queſta finta rappreſentazione toccò veramente il cuore del vero Giocatore, *& ſimulatis erudivit ad vera*. Lo rendè avveduto de' ſuoi errori. Gli miſe in grand' abbominazione il giuoco. Si che *in ſe reverſus*, come già il Figliuol prodigo, preſe partito di ritornare a ſua Caſa a dimandar dal Padre ſuo pietà: la quale ricevette con compaſſionevole amorevolezza; e poi perſeverò in un ottimo tenor di vita. Onde gran Perſonaggi hebbero a dire con ammirazione, che la Commedia in mezz' hora haveva operato quello, che in lungo tempo non havevano potuto fare molte Prediche. *Ottonel. l.* 2. *c.* 2. *pun.* 3.

§. II.

LE COMMEDIE PERICOLOSE.

SE bene vi ſieno delle Commedie oneſte, morali, virtuoſe, ad ogni modo oggidì le Mercennarie adorne di tali virtù ſono rare, per non dire con un gran Savio, ſono come i Corvi bianchi. Per l' ordinario le ſcene moderne ò di lor natura, ò per accidente ſono atte a provocare gli ſpettatori à male opere, ò a mali deſiderj. Di ſua natura provocative ſono quelle compoſte ò d' argomenti amoroſi, ò di parole oſcene, overo inſerte di propoſizioni irreligioſe, ò di azioni impure. Per accidente eccitative del ſenſo ſono quelle, che, ſe bene non habbiano la ſoſtanza dell' argomento contrario a' buoni coſtumi, nurtavia ſono meſcolate d' intermedj d' allegria inhoneſta, che corrompono la gravità dell' azione, ò dalla comparſa di femmine poco modeſte laſcivamente adorne, che con ſembiante luſinghevole, canzoni profane, arteggiamenti licenzioſi eccitano ſpeſſo penſieri e affetti troppo nocevoli all' oneſtà. Brevemente, così

così descrive San Tomaso la Commedia illecita: *Quando utitur aliquis, causa ludi, turpibus verbis, vel factis, vel etiam his, quæ vergunt in proximi nocumentum; quæ de se sunt peccata mortalia. 2. 2. q. 168. art. 3. c.* Quando il Commediante sotto specie di giuoco, si serve di parole oscene, ò di fatti laidi, ò d'altre sconvenevolezze pregiudiciali al prossimo; allora tali cose di sua natura sono ree di colpa mortale.

Non è credibile, quanto le sole parole lascive proferite nel Teatro sieno perniciose a' buoni costumi. Que' motti arguti, quelle facezie, que proverbj composti d'eleganti sozzure, sono chiamati da Seneca *Sales venenati*, che a guisa di veleni aspersi di soave licore arrecano la morte all'anima: mentre eccitano nella mente nefandi pensieri, e nel cuore sordidi desiderj. E massimamente nella Gioventù, che sentendo commendare que' diletti, che forse ancor non pruovò, brama di sodisfarsi, non tanto mossa dalla dilettazione, quanto dalla curiosità di sperimentarli. Partono gli uditori dal Teatro, ma non si parte dalla lor memoria la specie impura di quel motto arguto, di quella immodesta facezia. Anzi la vanno tra loro ripetendo, facendovi sopra comenti, ed eccitando l'appetito di venirne alla pruova del significato. Laonde il Demonio nelle scene fa appunto come quel Cacciatore, che dopo haver trafitto col ferro il Cervo, lo lascia andar vagando dove vuole. Perche ben sa, che fra poco privo di sangue, di sentimento, e di vita, diverrà sua preda. Così Satana lascia uscire quel Giovane, quella Donzella dal Teatro, ove li ferì, ben consapevole del gran male, che in loro opererà il dardo del cattivo pensiero, che per gli orecchi, e per la fantasia lanciò loro nell'intimo del cuore. Perciò Clemente Alessandrino, comentando il testo dell'Apostolo, ove divietò fino il nome d'immondezza, *Immunditia nec nominetur in vobis;* conchiude da tale premessa, che l'huomo dee cautamente astenersi dall'udire cose turpi, e dal ritrovarsi presente a Commedie impudiche: *Radix enim inhonestè factorum est inhonesta locutio. l. 2. Pædag. c. 6.* L'impure parole sono la radice de' fatti impuri. E si come Cristo volendo mettere la scure alla radice del *Non mœchaberis*, cominciò dal *Non concupisces;* così per tagliare gli osceni fatti, conviene rivolgere il ferro contra l'udire, e'l parlare cose oscene: essendo verissimo quel del Grisostomo, che *Ad concupiscentiam sermo obscœnus animam inflammat. Hom. 2. in Matt.* Poche scintille di parole laide eccitano un grand'incendio di laide concupiscenze.

Peggio anche danneggiano le mercennaje Commedie; perche sovente introducono in palco femmine tutte ornate da capo a piedi di molte gale inventate dalla lascivia: le quali parlano d'amore con facezie, con frasi, con gesti troppo lusinghieri. Che se San Tomaso hebbe a dire, che *Verba mulieris sunt inflammantia*: Le parole della Donna sono infiammatrici a guisa di fiaccole: e si conferma colla sentenza dell'Ecclesiastico: *Colloquium illius quasi ignis exardescit. c. 9. v. 11.* Che il parlare di lei è quasi uno sfavillare, per accendere il cuore degli uditori: Che farà poi il rimirarne quegli artificiosi atteggiamenti, il sentirne quel vezzoso canto, di cui asserisce San Cipriano, che tornerebbe più a conto l'udire un Basilisco, il quale atterrisca con orribil fischio, che una Donna, che diletti con lusinghevol canto? *Cujus cantu tolerabilius est audire Basiliscum sibilantem. De Sing. Clericor.* Perciò da saggi riprensori delle Commedie, la Comica immodesta vien figurata nella Maga Meduſa, che havea per capelli velenosi serpenti: *Venenosos pro crinibus angues;* co' quali pervertiva e trasformava gli spettatori. Così la Commediante ha bensì leggiadre grazie, ma micidiali: *Aspectum, verba, cantum, incessum adhibet ad alliciendum, & contaminandum juvenes: Corn. in cap. 22. Isaiæ.* Si vale dell'aspetto, della loquela, del canto, dell'andamento per adescare e corrompere la Gioventù. Questi sono i suoi serpenti, con cui avvelena e uccide.

Se il solo aspetto di tale femmina è sì pernicioso, che arreca a molti la rovina dell'anima, e accende gran fuoco di concupiscenza, come attesta il Savio: *Propter speciem mulieris multi perierunt: & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit. Eccli. 9. 9.* Se il solo canto di lei, al dire d'Agostino, è possente a snervare la virtù dell'animo umano: *Blandæ cantiones animum humanum enervant:* Lascio pensare a voi, ove nel Teatro tutti insieme tanti violenti tentativi concorrono a combattere la costanza dell'animo ezandio virtuoso, come

mai

mai potrà reſiſtere. Vi vorrebbe un miracolo non inferiore a quello de' tre Garzoni Babileneſi, che in mezzo delle fiamme non arſero; e pari a quello di Daniello, che nel Lago de' Lioni rimaſe illeſo.

ESEMPIO.

IN una Città di Toſcana i principali Cittadini invitarono una combriccola di Commedianti a fare per publico trattenimento alcune amene azioni. Ma queſti non ſi contennero tra' limiti d'oneſta ricreazione, ed uſcirono in motti e geſti così oſceni, che le Gentildonne più vereconde talvolta ne partirono alla metà delle Commedie, veggendo offeſa la lor modeſtia. La fama di tali laide azioni giunſe agli orecchi d' un zelante Predicatore, che, preſo buon punto, fece una forte invettiva contra le ſcorrette Commedie; per modo che le poſe appreſſo non pochi in abbominazione. Di che gravemente riſentitiſi que' Gentilhuomini invitatori, preſero partito di farne richiamo e querela col P. Superiore del Predicatore, fortemente lamentandoſi, che queſti con indiſcretiſſimo zelo haveſſe ripreſa, e perturbata la publica ricreazione, fatta per oneſto diporto. Si che ottennero parola da lui, che lo farebbe cantare la palinodia, ò almeno moderare quella troppo acerba riprenſione. Ricevuta queſta riſpoſta, la ſparſero per la Città; e valſe a moltiplicare oltre modo l'udienza alla prima predica.

Il Predicatore, havutone l'avviſo dell'Ubbidienza, ſi moſtrò diſpoſto e pronto a ſoddisfare il ſuo debito. Onde la prima volta che ſalì in pergamo, diſſe a chiara voce: Alcuni ſi ſon offeſi e querelati di certe mie parole contra le Commedie, e pare lor conveniente, che io mi diſdica. Ma di che debbo diſdirmi? Forſe che le Commedie modeſte non ſiano lecite? Ma da me non furono mai riprovate. Anzi io le appruovo, le commendo, e le perſuado. Forſe debbo diſdirmi, che le Commedie oſcene non debbano fuggirſi e vietarſi, come corruttele de' buoni coſtumi? Ma, ſe la corrente de' Santi Padri, le Leggi Civili, e Canoniche, le ragioni Divine, e umane le prohibiſcono e condannano; come non debbo io riprenderle, e deteſtarle? Delle preſenti Commedie io non ſo che mi dire. Non le poſſo già riconoſcere e celebrare per ſante; perche fin ora il Romano Pontefice non le ha canonizzate. Dirò ſoltanto, che, ſe ſi faranno azioni comiche oneſte, virtuoſe, ſpirituali, ſaranno degne di lode, e d'approvazione: Ma ſe ſi faranno immodeſte, impure, con meſcuglio d'alcuna laidezza; ſaranno ſenza dubbio meritevoli d'eſſer da me, e da ogni Criſtiano Predicatore biaſimate, riprese, e deteſtate.

Finita la predica, que' Gentilhuomini bisbigliarono tra loro, dicendo, che la teriaca era ſtata peggiore del veleno, e la correzione più rigoroſa dell'accuſa. La onde, ſe bene ne ſeguì qualche emenda de' conſueti errori, pure non mancarono alquanti critici, che proſeguirono a ſtraparlare con rimproveri del Predicatore. Tra queſti il principale fu un Cavaliere di gran condizione, il quale ſciolſe la lingua in gravi maldicenze, con cui provocò la Giuſtizia di Dio a farne preſta vendetta con eſemplare caſtigo: Imperoche fu in brieve ſorpreſo da morte ſubitanea, ſpirando l'infelice anima, e finendo i ſuoi malvagi rimproveri, ſenza la grazia de' Santi Sacramenti. Onde la ripentina morte di tal Perſonaggio fu l'eſterminio, e la ſepoltura di quelle oſcene Commedie, facendo più efficacemente il buon effetto, che non havea potuto fare la zelante eloquenza del Predicatore. Si che ivi ſi potè dire quel del Griſoſtomo in ſomigliante propoſito, *Fuit pro doctore caſus*.

P. Jo. Domin. Ottonellus l. 2. de Moderat. Theatr. c. 5. pun. 16.

SENTIMENTO DE' SS. PADRI

Sopra le Commedie colpevoli.

CAP. III. §. I.

DI mal grado entro a trattare diffinitivamente della malizia delle Commedie, trovandomi tra Scilla e Cariddi. Da un canto temo d'uſar troppo rigida cenſura in condennare l'intervenirvi, come reato di colpa grave: e dall'altro pavento d'incorrere in troppa indulgenza in non rimproverarne giuſtamente il diſordine. Per uſcire d'ogni

d'ogni timore, amo meglio di rapportarne ſoltanto il parere de' Sacri Dottori, traducendo fedelmente i loro ſentimenti in lingua noſtrale, per agio più comune.

Il Veſcovo e Martire San Cipriano nell' Epiſtola a Donato acremente così riprende le Commedie oſcene: *Nel Teatro talvolta ſi veggono ſpettacoli, che recano dolore e roſſore. Si rappreſentano le azioni nefande de' ſecoli paſſati. Nel che coll' udito impara ogni età a fare ciò, che ode eſſerſi già fatto. Le ſceleraggini non ſi diſmettono, ma ſi rinuovano. I misfatti hanno laſciato di parer deteſtabili; eſſendo divenuti eſempi da ſeguitarſi. Si prende diletto di ſentire publicamente da' Commedianti, maeſtri di nequizie, quelle laidezze, che privatamente ſi ſono eſeguite. L' impudicizia s' apprende vivamente in vederſela avanti gli occhi: E mentre con publica autorità ſi permette la luſinghiera malizia, quella Matrona, che forſe era venuta allo ſpettacolo pudica, ſe ne ritorna dallo ſpettacolo impudica. Quindi, che corruttela de' buoni coſtumi, quanti fomenti della concupiſcenza, quanti paſcoli de' vizj derivano da quei licenzioſi geſti degl' Iſtrioni, che allora ſono riputati più ſavj, quando ſono più oſceni, quando più eccitano la ſenſualità, ed eſpugnano la più coſtante pudicizia!*

San Giovanni Boccadoro ſi fa tutto pungente ferro a trafiggere coteſte teatrali oſcenità. *Che pro* (dic' egli, *Hom. 8. de Pœnit.*) *ſalire al teatro delle iniquità, entrare nella comune officina della luſuria, nella publica ſcuola dell' incontinenza, metterſi a ſedere nella cattedra della peſtilenza? Certamente non direbbe male, chi a tale albergo di viziosità deſſe il nome di Fornace Babilonèſe, per cui divampare il Demonio non iſparge già ſolfo, bitume, facelle; ma fiaccole di gran lunga peggiori, oggetti impuri, geſti ſconci, parole laide, canzoni piene di malizia. Onde il fuoco ivi acceſo è molto più pernicioſo; perche non arde e conſuma le membra del corpo, ma le virtù dell' anima. E ciò ch' è più nocevole; chiunque vien arſo da queſto fuoco, non s' avede del ſuo danno, ma vi arride, e vi applaude: per modo che il non ſentire il male è un mal peggiore.*

Nè contento il Griſoſtomo di tali rimproveri contra le Commedie immodeſte, li ripete altrove. *Hom. 38. in Matt. Che ſtrepiti, che cachinni riſuonano ne' Teatri; Ivi il Giovane con geſti, con abiti, con portamenti luſinghevoli ſi finge femmina. Il Vecchio acconciandoſi da giovane col mento pelato, e le grinze liſce, ſi dimoſtra pronto ad ogni giovanile licenza. Le Donne a capo ſcoperto, e petto ſvelato luſingano con parole invereconde il popolo, e con impudenza ſpargono fiamme di ſenſualità negli occhi, e negli orecchi degli ſpettatori. Talmente che pare, che tutti d' accordo ſi ſtudino di ſvellere dagli animi ſino dalle radici la modeſtia. In ſomma, tutto ciò che ivi ſi eſercita, le parole, gli atteggiamenti, le veſti, gli ſguardi, le canzoni ſono miſte di laſcivia. Come dunque potrai in tali ſpettacoli guardarti e cuſtodirti da' malvagi deſiderj, che ivi il Demonio va eccitando? Eh che ivi biſognerebbe più toſto piangere con amare lagrime, che ridere con diſſoluti cacchinni.*

Il non men pio che dotto Veſcovo Salviano con ſanto ſdegno così le deteſta. *L. 6. de Provid. In queſte immodeſte Commedie ſi fanno tali misfatti, che non ſi poſſono nè riferire, nè ricordare ſenza, infettarſi. Imperoche gli altri delitti tengono il ſuppoſto in una ſola parte di noi; come a dire, i penſieri laidi nella mente, gli ſguardi laſcivi negli occhi, i ragionamenti oſceni nelle orecchie. Per modo che, ſe un ſentimento divien colpevole, l' altro può rimaner eſente di colpa. Ma nelle licenzioſe Commedie non v' ha alcuno ſenza reato. Peroche e l' animo da' deſiderii impuri, e l' occhio da' lordi ſpettacoli, e l' orecchio da oſcene parole vengono contaminati. E cotali oggetti ſono poi così abbominevoli, che non ſi poſſono nè pur rammemorare per riprenderli. Concioſiache qual fronte, ſenza tignerſi di roſſore, potrebbe rapportare quelle rappreſentazioni di coſe nefande, quella laidezza di motti e di geſti? Onde quindi ſi può ben raccorre di quanto peccato ſiano ree, ſe nè meno ſi poſſono nominare. Ove le altre ſceleratezze, benche gravi, permettono pure d' eſſer riferite e riprese, ſalva l' oneſtà del riprenſore: Come l' omicidio, il furto, il ſacrilegio. Ma le deformi immondezze de' Teatri non ſi poſſono nè ridire, nè vedere, nè udire. Gli altri delitti fanno rei coloro, che gli operano, non quelli che li veggono: Le Commedie*

ren-

rendono colpevoli e gli attori, e gli ſpettatori. Mercè che quegli che v' intervengono, vi acconſentono, le approvano, le commendano. Onde ben cade in loro la minaccia dell' Apoſtolo: Digni ſunt morte non ſolùm, qui faciunt ea, ſed etiam qui conſentiunt facientibus. Rom. 1. 32. Sin quì i Santi Dottori, i quali, ſe tanto ripruovano gli ſpettatori delle colpevoli Commedie, laſcio penſare a voi, quanto più ne condannino gli Attori. Ma io non vo' quì regiſtrare le lor parole, e in vece rapporterò ſolo un formidabile

ESEMPIO.

IN Palermo il P. Luigi La Nuſa della Compagnia, gran Servo di Dio, ſapendo che un famoſo Commediante Ceſare Caccameſi facea ſcene immodeſte, volle con ſanto zelo fargli una buon' ammonizione. Incontratolo un dì con arte che parve caſo, gli diſſe confidentemente: Ceſare, laſciate coteſte ſcandaloſe Commedie; altrimenti la pagherete con una repentina e ſpaventoſa morte. Coſtui, in vece d' emendarſi, miſe in canzone l' avvertimento, chiamandolo ſpauracchio da ſpaventare Conigli. Il che riſaputo dal Servo di Dio, gli ripetè la ſteſſa minaccia in preſenza d' alquanti amici di lui, co' quali ſi ſtava beffando del buon avviſo. Ma quegli ne fe' il conto di prima, e proſeguì le ſue oſcene rappreſentazioni in molte Città. Sino che un giorno trovatoſi in un Oſteria con un ſuo familiare Giacinto Fioriſi, l' invitò per iſcherno a fare un brindiſi alla ſalute del Padre La Nuſa, il quale (diſſe) mi ha pronoſticata una preſta, e ſciaurata morte: E pure io ſeguito a godere tal ſanità e robuſtezza di forze, che maggiore non ne ho mai provata in mia vita. V' invito dunque (ſoggiunſe) a trovarvi nel Sabbato ſeguente ad una Commedia, da me nuovamente compoſta, nella quale debbo rappreſentare un Duello con un mio rivale, e reſtarne io ucciſo, e poi da Demonj ſeppellito nell' Inferno. Tanto diſſe, e ſi accommiatarono. Ma Iddio non laſciò andar fallita la Profezia del ſuo Servo. Imperoche la ſera del Sabbato a 24. di Novembre del 1668. nel tempo per avventura predetto dal Padre La Nuſa, mentre il miſero Commediante Ceſare ſtava per uſcire in iſcena colla ſpada sfoderata alla mano, per isfidare l' avverſario, ecco che ſorpreſo da repentino accidente di goccia, con un doloroſo oimè ſpirò l' anima ſenza Sacramenti, raccolto per peggio tra le braccia d' una Donna commediante, e di due Garzoni traveſtiti da Demonj, che nella ſcena, poco dopo, doveano buttarlo giù nell' Inferno. Così la finzione ſi compiè con realtà, e la Commedia terminò in Tragedia. Onde tutta la gente partì sì fattamente atterrita, che per molti giorni non ſapea parlare d' altro, che della morte diſgraziata del Caccameſi; dicendoſi per comune amaeſtramento, *Juſtus es, Domine, & rectum Judicium tuum. Pſal.* 118. *num.* 137.

P. Michael Frazzetta Societatis Jeſu in Vita P. Aloyſii La Nuza lib. 3. *cap.* 1.

§. II.

Sentimento de' Dottori più moderni ſopra le medeſime Commedie.

NOn vale già il dire, che gli antichi Padri riprendeano e rimproveravano le Commedie di que' tempi, come più oſcene e ſcandaloſe delle preſenti: Imperoche il P. Teofilo Rainaudi, havendo riferiti i ſopracitati Padri, proteſta d' havere allegati ſolamente quelli, i quali in tal guiſa flagellano le antiche ſcene, che parimente vagliono in condennazione di molte moderne: *Qui ità adversùs theatra antiqua urgent, ut equè poſſint urgere contra uſum nunc plerumque vigentem: De Virt. lib.* 6. *S.* 2. *cap.* 11. Oltre che, altresì i Dottori più recenti con altrettali invettive le deteſtano. L' Angelico nelle ſue ſagge Queſtioni più volte acerbamente le ripruova. Neciterò ſoltanto due teſti. Il primo: *Si ſpectacula ſint rerum turpium, & ad peccatum provocantium, ſtudioſa inſpectio peccatum eſt, & quandoque etiam mortale: tanta poteſt libido adhiberi. Unde à tali inſpectione omnes ſe arcere debent. In* 4. *diſtinct.* 16. *queſt.* 4. *artic.* 2. *queſt.* 2. Il rimirare ſtudioſamente gli ſpettacoli d' azio-

d'azioni turpi, e provocative del ſenſo, è peccato, e talvolta mortale; tanta vi può intervenire la ſenſualità: onde ognuno dee ben rimuoverſi da ſomiglianti guardi. Il ſecondo: *Qui ſuſtentant illos Hiſtriones, qui illicitis ludis utuntur, peccant, quaſi eos in peccato foventes. Unde dicit Auguſtinus ſuper Joannem, quod donare res ſuas hiſtrionibus, vitium eſt immane: 2. 2. q. 169. art. 3. ad 3.* Coloro, che pagano denari a ſoſtentamento di que' Comici, che uſano giuochi illeciti, ſono rei di peccato: perche li fomentano nel mal meſtiere, facendo che la pecunia ſerva d'alimento all'iniquità. Onde hebbe a dire Agoſtino ſopra S. Giovanni, che il donare il ſuo a gl'Iſtrioni, è vizio enorme.

L'Arciveſcovo S. Antonino nella ſua Somma Teologica, così definiſce: *Si ſpectacula non ſunt expreſsè prohibita, tunc ſi repraſentant multum turpia & laſciva, ea exercentes mortaliter peccant: atque inſpectio voluntaria talium mortale eſt; quia delectatur turpibus, & periculo tentationis ſponte ſe exponit. Par. 2. t. 3. cap. 7. §. 11.* Ancorche gli ſpettacoli non ſieno eſpreſſamente vietati; quando ſi rappreſentano coſe aſſai laide e laſcive, allora non ſolo gli attori; ma anco gli ſpettatori volontarj incorrono in colpa mortale; perche ſi prendono diletto d'oggetti oſceni, e ſpontaneamente ſi eſpongono a pericolo di tentazione.

Ma degni di commemorazione ſono i gran ſentimenti di due ſapientiſſimi Cardinali. Quando il Sommo Pontefice Clemente VIII. ſi portò a prendere il poſſeſſo di Ferrara, vi ſi trovò il Cavalier Guarini, per impetrare una grazia da Sua Santità. Ricorſe al Cardinal Baronio col memoriale, ſupplicandolo a preſentarlo, e ad aggiugnere la ſua interceſſione. Egli, ch'era tutto corteſia, promiſe l'opera ſua. Ma appena quegli era uſcito di camera, che il Cardinale dimandò dal ſuo Segretario, chi foſſe quel Cavaliere; e udendoſi riſpondere, ch'era il Guarini, componitore della Commedia del Paſtor fido: Oimè, ſoggiunſe ſubito col volto attonito, ite correndo a richiamarlo: Ritorni da me. Ritornò, e ſentì farſi con voce ſdegnoſa un improvero, che non aſpettava: *Voi ſiete,* diſſe, *l'autore del Paſtor fido? Guardimi Iddio di chieder mai grazia per uno, che ha fatto poco men danno col ſuo libretto alla Caſtità nelle anime tra Cattolici d'Italia, di quello che ha fatto Lutero co' ſuoi libri alla Fede tra gli Eretici di Germania. Ite in buon ora a piagnere i voſtri, e gli altrui peccati, di cui foſte cagione. Ottonel. l. 2. Centur. Auctor. not. 1.* L'altro fu il Bellarmino, che ivi pure in Ferrara viſitato dal Guarini, gli fece un acerba, e caritatevole correzione, dicendo tra le altre coſe: *Io non iſtimo, eſſere ſtato tanto il giovamento recato da tutti i miei libri a Fedeli, quanto è ſtato il nocumento apportato loro dal voſtro ſolo Paſtor fido.* Ecco il ſentimento, che havevano que' gran Perſonaggi ſopra il danno degli attori, e degli ſpettatori d'una ſola Commedia.

Non fa quì meſtiere d'aggiugnere il parere de Teologi morali, di Tomaſo Sanchez, di Vincenzo Filliucci, di Giovanni Azorio, che parlando delle oſcenità teatrali aſſeriſcono, che rare volte gli ſpettatori le rimirano ſenza colpa grave, atteſa l'umana fragilità. *Rarò in aſpectu ſimilium rerum deerit peccatum grave, propter humanam fragilitatem:* Specialmente il ſeſſo più debole, eſſendo più facile a ricevere le male impreſſioni. Oh di quante ſi può dire quel di Valerio Flacco, *Penelope venit, abiit Helena*: E venuta alla Commedia una Colomba amante della purità, ed è partita un Avvoltojo avido di ſozzure! Del che adducono anche la ragione: Perche la Commedia diſoneſta, non ſolo è occaſione del male, rappreſentando con parole, e con geſti il piacer ſenſuale a tutti quaſi i ſentimenti del corpo; ma anco n'è maeſtra, inſegnando varie maniere d'effettuare ogni diſordinato intento colla forza dell'eſempio; il quale ſuol eſſere il mezzo più efficace per fare intraprender qualſiſia opera, benche difficile. Che, ſe bene ſono per lo più favole, e invenzioni poetiche que' fatti, che ſi rappreſentano nelle ſcene, nondimeno è pur troppo vero il detto di Lattanzio, che *Docent adulteria dum fingunt, & ſimulatis erudiunt ad vera: Lib. 6. Inſt. cap. 20.* Il finto è documento del reale, e col ſimulato s'inſegna il vero.

Ma

Ma perche non paja che io rapporti ſoltanto le ſentenze de' Santi Padri, e de' Dottori Religioſi, aggiugniamo due Savj ſecolari, politici, e cortigiani, eſperti di tali materie. Seneca apertamente dice, che per corrompere e contaminare i buoni coſtumi, non v'ha peſte più poſſente, che l'intervenire a quegli ſpettacoli, i quali col dolce del piacere inſinuano per ogni parte qualunque vizio nel cuore degli ſpettatori. *Nihil tam damnoſum bonis moribus, quàm in aliquo ſpectaculo deſidere: tunc enim per voluptatem facilius vitia ſubrepunt. Epiſt.* 7. Il Petrarca altresì con graviſſime parole ammoniſce l'amante dell' oneſtà a mantenerſi lungi dalle immodeſte ſcene. Tenete pur per certo, dice, che ivi la pudicizia ſovente è rimaſa abbattuta e ſconfitta, ò almeno ſempre meſſa a cimento di perderſi. Oh di quanti la riputazione, e la verecondia vi ha patito naufragio! Molte Donne dal Teatro ſono ritornate a caſa impudiche: molte vacillanti nella continenza: niuna mai vi ha appreſo amore della caſtità. *Ad ſummum hoc teneas, velim; pudicitiam ſpectaculis ſæpè ſtratam, ſemper impulſam vidimus. Multarum ibi fama, pudorque periit. Multæ inde domum impudicæ, plures ambiguæ rediere; caſtior autem nulla. L.* 1. *de Remed.*

ESEMPIO.

TErtulliano tuona e fulmina contro à tali oſcenità, chiamando l' impuro Teatro Scuola del Demonio, e le parole, e i geſti delle ſordide Commedie reti diaboliche. Compruova il ſuo ſentimento con memorabile eſempio avvenuto al ſuo tempo. Una Gentildonna d' aſſai virtuoſi coſtumi, ma pure più amante di ricreazioni, che di mortificazioni, ſi laſciò indurre dalla curioſità ad entrare nel Teatro a godere d' una Commedia. Non credette di trovarvi altro, che un dilettevole diporto: e pure vi ritrovò una miſerabile ſciagura. Imperoche fu ivi invaſata da un orribil Demonio, che cominciò a tormentarla con gran fierezza. Fu condotta a viva forza davanti ad un ſacro Eſorciſta, che ſcongiurando con eſorciſmi l'immondo Spirito, l'interrogò; *Quomodo auſus es Fidelem aggredi?* Come mai haveſſe oſato d' impadronirſi d' una Donna Criſtiana, che per virtù del Batteſimo era fatta Tempio vivo dello Spirito Santo? Riſpoſe toſto il malvagio: *Juſtiſſimè feci: eam enim in meo inveni.* Con buona giuſtizia ho così operato: perchè l' ho trovata nel mio podere. Come ſe diceſſe: i Teatri ſono le mie tenute: ne ſono aſſoluto Padrone. Quelli, che ivi truovo, ſono ſul mio: anzi eſſi medeſimi ſono miei. Se mi è permeſſo d' andare nell' altrui poſſeſſione qual cacciatore a trovare e predar le anime: quanto più il poſſo nel mio territorio, ov' eſſe vengono a trovar me, e darmiſi preda?

Quindi forſe hebbe origine il coſtume degli antichi Criſtiani, riferito da San Maſſimo, *Ap. Segn. Criſt. Iſtr. part.* 3. *Rag.* 31. di collocare (nella diſtribuzione de' luoghi, che a ciaſcuno aſſegnavano nella Chieſa), e di riporre inſieme con gli Energumeni que' Fedeli, che ſi foſſero preſa la libertà di frequentare gli ſpettacoli teatrali, *Spectaculorum ſtudioſos*. E perche ciò? Non per altro, a mio credere, ſe non per darci ad intendere, che gli ſpettatori delle rappreſentazioni profane ſono altrettanti indemoniati, non nel corpo, che ciò ſarebbe minor male, ma nell' anima. Oh ſe il Demonio, come diè a vedere il fiero ſtrazio, che fece di quella infelice, ita alla Commedia, tormentandola nel corpo, così deſſe una moſtra de' barbari ſcempj, che fa nelle anime, pervertendole negl' impuri Teatri, ſe non altro con laidi deſiderj, eccitati da quelle luſinghiere parole, e vezzoſi geſti! Ma lo ſcaltrito tien naſcoſe le ſue frodolenti reti ſotto le frondi di piacevoli ricreazioni, per fare più ſicure le ſue inique prede: *Blanditur ut decipiat, arridet ut ſeviat.*

Tertullianus lib. de Spectaculis cap. 26.

Diſcol-

Diſcolpa degli ſpettatori delle Commedie.

CAP. IV. §. I.

IL Demonio, per prendere a man ſalva le anime, fa appunto come l'Aquila, che per predare il Cervo, gli getta negli occhi la polvere, accioche non vegga gli aſſalti: Così egli accieca con vani preteſti gli ſpettatori delle Commedie, affinche non conoſcano i gravi pericoli, a cui s'eſpongono. Perſuade loro, che, ſe bene ſi vada al Teatro, non vi ſarà gran male. Perche quegli oggetti non paſſeranno al cuore, ma ſi fermeranno negli occhi, e negli orecchi. Onde alcuni affermano, che, ſe bene vadano continuamente alle ſcene, e vi veggano, e odano quelle rappreſentazioni, contuttociò non ne ricevono verun nocumento: Perche vi vanno con retta intenzione, per innocente diporto, ſenza provare que' mali affetti, e grand'incentivi della concupiſcenza, che i mentovati Dottori eſaggerano. Veramente chi così ſente e parla, convien dire, che ſia più che Santo. Peroche i Santi non ſi tengono per ſicuri nè meno nella ſolitudine. E San Girolamo macero dalle penitenze confeſſava, che ſino nella Capanna di Betlemme, già Preſepio del Salvatore, era moleſtato dalle tentazioni de' Teatri Romani. Della Manucodiata, ò uccello di Paradiſo diceſi, che ſta ſempre in aria, ſenza mai poſarſi ſopra gli arbori, per tema di non eſſere colto da' Cacciatori: e pure anco in aria a volo vien ſovente colpito. E poi vi ſarà chi in mezzo a pericoli, tra tante luſinghe delle ſcene, facendo applauſo a' motti laſcivi, a' geſti licenzioſi, a quelle immodeſte rappreſentazioni, ſi fidi di non eſſer preſo dal comun Nemico, con mettergli in cuore un deſiderio impuro, un compiacimento peccaminoſo? Eh che diſſe il vero Tertulliano: *Nemo ad voluptatem venit ſine affectu, & nemo affectum ſine caſibus ſuis patitur: De Spect. c.* 17. Niuno corre al piacere ſenz'affetto, e niuno patiſce l'affetto ſenza qualche caduta.

Ma a queſto vantatore d'innocenza, eziandio eſpoſta a sì pericoloſi cimenti, così riſponde il Griſoſtomo: *Odami quegli, che rimira l'altrui bellezza, quegli, che dilettandoſi degli ſcenici ſpettacoli, per iſcuſare i ſuoi delitti proteſta che vede bensì, ma che non reſta mai offeſo. Davide perſonaggio di tale Santità, e pieno della grazia dello Spirito Santo, al vedere dal ſuo palagio una Donna oneſta, incontaminata, n'arde con tanto ſuo nocumento; e tu nel publico Teatro dell'immodeſtia, dove ſono tante corruttele, tanti incentivi della ſenſualità, rimirando fiſſamente femmine luſinghevoli, rimarrai freddo ſenza leſione? Non è credibile, che l'animo non reſti penetrato e offeſo, ove i ſentimenti del corpo ſono forte adeſcati, l'occhio da oggetti vezzoſi, l'orecchio da laſcive parole, e da molli canzoni. Ci ammoniſce pure il Profeta, che Intrat mors per feneſtras noſtras. Jer.* 9. 21. *La morte dell'anima, ch'è il peccato, entra per le fineſtre de' ſentimenti corporei. Come dunque ivi non penetrerà facilmente, havendo aperti tanti aditi? Sei forſe di marmo, ò di ferro, che non poſſa eſſer trafitto? Sei pure ancor tu di natura corrotta, inchinata al male, e ſimile a quel fieno, che da ſe ſteſſo prende fuoco, e ſi divampa. Quanto più poi, ſe gli accoſti la fiamma, e il Demonio arrivi a ſoffiarvi dentro; oh che incendio non ſi de' aſpettare! Hom.* 1. *in Pſ.* 50.

Più graziosa parrà la diſcolpa di coloro, che, per moſtrarſi vaghi di saviezza, dicono d'andare al Teatro ad udire i Commedianti, per imparare belle moralità, qualche motto concettoſo, varie guiſe di trattati, per valerſene a ſuo tempo. Oh che virtuoſa ſcuola è il Comicò Teatro, chiamato dal Griſoſtomo *Luxuriæ gymnaſium, intemperantiæ ſchola, cathedra peſtilentiæ*! Ove per lo più non ſi tratta d'altro ſoggetto, che d'amori profani, di truffarie, di malizie: non ſi ordiſcono altre trame, non s'intrigano, e non ſi diſciolgono altre maniere di gruppi. Per modo che la mente degli ſpettatori tutta intesa a quelle rappreſentazioni dilettevoli, non ſa concepire nè altro di più bello, nè altro di più giocondo, che il darſi tutto in preda al ſuo male, poco conoſciuto, e molto amato.

Veramente onorati Maeſtri di moralità

ſono

ſono i Commedianti mercennarj e immodeſti, *Ap. Segn. Criſt. Inſt.* 3. *p. Rag.* 31. dichiarati infami da ſacri Canoni, e dalle Leggi civili. Oh come inſegnano, e perſuadono bene la virtù con vizioſe parole, la modeſtia con licenzioſi geſti, la ſincerità con vituperevoli tradimenti! Sono coſtoro chiamati da' Sacri Dottori turcimanni e miniſtri di Satana, che ſuggeriſce loro le maniere più fine di pervertire con dilettevole incanteſimo gl' incauti ſpettatori. Aſſiſte loro ſul palco a regolare i laſcivi atteggiamenti, ad indettare ed eſporre moſtre ſenſuali, e motti oſceni. E ſe talvolta manca un Comico, ſottentra egli in iſcena a fare la parte di lui. Come narraſi avvenuto nel principiar d' una Commedia, in cui morì repentinamente un Recitante: Quando il Demonio preſe ſubito la figura di colui, e intrapreſe bravamente l'opera. Interrogato poi da un Sacerdote, che bene il riconobbe: Perche faceſſe tale azione, riſpoſe: Per non perdere il guadagno, che gli era per riſultare da quella funzione; e voleva ſenza dubbio dire, di molte anime. *Ottonel. p. 2. punct.* 11. *not.* 5. Quindi veggano gli ſpettatori delle Commedie, che belle moralità poſſano apprendere da tale Maeſtro, e da tali ſuoi diſcepoli.

§. II.

Altri ſcarichi de' medeſimi ſpettatori.

L'Altra ſcuſa è di coloro, che non ſi palliano già con virtuoſi pretesti, ma chiaramente confeſſano, che vi vanno per paſſatempo con gli amici, e per ridere un poco, e dilettarſi delle facezie piacevoli, che ivi ſi veggono, e ſi odono. Al che riſponde il Griſoſtomo, che i paſſatempi ſi debbono a chi ha tempo d' avanzo: Ma chi è tra Fedeli, che ſi poſſa perſuadere d' haver tempo d' avanzo, ſapendo la ſentenza dell' Apoſtolo: *Tempus breve eſt: dum tempus habemus, operemur bonum?* *Gal.* 6. 10. Breve è 'l tempo, e mentre il poſſediamo, ſi dee ſpendere in opere buone. E vero che Iddio, havendo dato agli Angioli un tempo di pochi momenti, per meritarſi la loro eterna corona, a noi ha fatto maggior beneficio, dandoci lo ſpazio d' anni. Ma pure in riguardo all' eternità, quanto breve è queſto tempo, che ci è conceduto per meritarla; e di queſto ſteſſo quanto ci conviene ſpendere in ſoddisfare a varj obligi, che habbiamo con Dio, col proſſimo, colle faccende di caſa, con la cura di noi ſteſſi? Come dunque ce ne può ſopravanzare da perdere in vanità di Commedie, ò da impiegarſi ancora in pregindicio dell' anima? Lo Spirito Santo in più luoghi della Scrittura ci eſorta ad haverne gran cura; ma ſingolarmente nell' Eccleſiaſtico: *Fili*, dice, *conſerva Tempus*: *Eccli.* 4. 23. Figliuol mio, cuſtodiſci il tempo, non lo gittare a vuoto, ſerbalo con diligenza. Perche egli è quel prezioſo teſoro, con cui dall' huomo ſi raffina la beata eternità.

Ma ſopra il paſſatempo vuol udirſi San Bernardo, che così ne diſcorre: *Niuno tenga in poco pregio il tempo, che ſi ſpende in vani trattenimenti. Peroche il tempo è accettabile, è giorno di ſalute. Vola la parola, ed è irrevocabile: Vola il tempo, ed è irrecuperabile: Nè ſi avvede l' huomo ſtolto, che gran teſoro egli perda. Dicono gl' incauti: Ci piace il trattenerci in favole ſin a tanto che paſſi l' ora. E che ora? Dio buono! Quella che vi è donata dalla liberalità del Creatore, per fare penitenza, per ottenere perdono delle colpe, per acquiſtarvi la grazia, per meritarvi la gloria? Sino che paſſi il tempo, nel quale dovreſte con ſollecitudine attendere a rendervi propizia la ſovrana Miſericordia, ad affrettarvi alla compagnia degli Angioli, a ſoſpirare all' eredità perduta del Cielo, ad accendere il tepore della volonta, a piangere gli errori de' commeſſi delitti?* *Ser. de trip. Cuſt.*

Per piagnere (dice il Santo Dottore) e non per ridere, come voi dite, con diporto nelle Commedie, vi è donato il tempo. Oh quanto quegli, che cercano il vano riſo, maſſimamente nelle ſcene burleſche, e oſcene, debbono temere quella formidabil minaccia del Salvatore: *Va vobis qui ridetis, quia lugebitis, & flebitis*: *Luc.* 6. 25. Guai a voi, che ridete, perche il voſtro riſo terminerà in pianto. E dove? In quell' eterna prigione, *ubi erit fletus, & ſtridor dentium*. Secondo il qual teſto ci ammoniſce Sant' Ambrogio: *Nos ridendi materiam quærimus, ut hic ridentes, illic fleamus*: *L.* 1. *Offic. c.* 23. Noi procacciamo materia da ridere, perche di quà ridendo, habbiamo poi di là a piagnere. E San Griſoſtomo

ſoggiugne: *Fugiamus intempeſtivum riſum, & verba ſcurrilia: quoniam ſubſequentium malorum radix eſſe ſolent: Hom. 39. in Matt.* Fuggiamo l'intempeſtivo riſo, e le ciance burleſche, che ſogliono eſſer la radice, da cui germogliano gran mali, che talora con l'importuno ridere, dall'altrui nequizia, arrivano a dare con colpa la morte all'anima. Onde queſti tali da Euſebio ſono aſſomigliati a coloro, che beono certi ſughi d'erbe velenoſe, e poi muojono col riſo in bocca, e con una matta allegrezza della propria perdizione: *De ſui perditione lætantur, ſimiles illis, qui forte ſumentes exitiales herbarum ſuccos, cum riſu perire dicuntur.*

Non è più ragionevole la diſcolpa di cert'altri, che ſi ſcuſano nell'andare alle Commedie con l'invito de gli amici, a' quali non ſi vuol parere ruſtici e ſcorteſi. Imperoche non è da ſavio l'accompagnare l'amico tant'oltre, che ſi arrivi a caſa del Diavolo; come chiamò Tertulliano l'oſceno teatro. Non è corteſia ben ordinata il condiſcendere a richieſte, che ſieno di pregiudicio alla propria anima. La buona amicizia vuole, che ſi acconſenti all'amico ſin dove non v'entra pericolo d'offeſa di Dio, ſecondo l'antico proverbio: *Amicus uſque ad aram.* Pianſe con amare lagrime Sant'Agoſtino una tale condiſcendenza a' compagni per ſomiglianti trattenimenti, e diceva: *O nimis inimica amicitia, ſeductio mentis ex ludo & joco! dum dicitur: Eamus, faciamus, & pudet non eſſe impudentem: Conf. l. 2. c. 9.* O amicizia troppo nemica, ſeduttrice dell'anima con giocoſi diporti! mentre ſi dice: Andiamo, facciamo, e ci vergogniamo di non eſſere ſenza vergogna.

Contra tali inviti convien eſſere generoſo in rifiutarli, ſenza tema di parer ruvido, diſcorteſe, e ſcarſo nel fare piacere. Biſogna contro alle brutte dimande ſaper dire un bel nò: Nè laſciarſi perſuadere con l'eſempio, che ſi addurrà, di molti altri eziandio Perſonaggi di maggior qualità, e virtù, che frequentano le Commedie. Imperoche havete a riſpondere, che eſſi ſaranno *Probatæ virtutis*, ben aſſodati nel timor ſanto di Dio, che ſapranno aſſiſtere a quelle immodeſte rappreſentazioni, ſenza cadere in colpa. Ma non già voi, che ſiete fragile, e fiacco di ſpirito, che ad ogni leggier vento di tentazione patireſte naufragio.

Finalmente per animarvi a queſta ſaggia riſoluzione contra l'eſempio degli altri, io vi vo' ſuggerire il ricordo e conſiglio, che ſcriſſe in tal propoſito il celebre Giovanni Pico della Mirandola al ſuo nipote Gian Franceſco: *Non quid multi agant, attende, ſed quid agendum ipſa tibi naturæ lex, ipſa ratio, ipſe Deus oſtendat. Neque enim aut minor erit tua gloria, ſi felix eris cum paucis; aut levior pœna, ſi miſer eris cum multis. L. 1. Pic. Nep.* Non conviene attendere a ciò, che molti fanno, ma a quello, che ti ſuggeriſce la legge naturale, il lume della ragione, l'iſpirazione di Dio. Imperoche non ſarà ò men grande la tua gloria, ſe ſarai felice con pochi; ò più lieve la tua pena, ſe ſarai miſerabile con molti.

ESEMPIO.

BEn riſaputo è il caſo, che riferiſce Sant'Agoſtino del ſuo Collega Alipio: Eraſi queſto Giovane portato a Roma, per attendere allo ſtudio della Legge: ove fu rapito da grand'avidità degli ſpettacoli. Gli havea bensì egli da prima in molt'abbominazione: Ma alcuni Amici con forte iſtanza l'invitarono ad entrare una volta con eſſo loro nel Teatro. Rifiutò con iſdegno l'invito, e reſiſtette animoſamente, così proteſtando; Se a viva forza mi vi ſtraſcinerete, ſtarò ben ivi preſente col corpo, ma non già con l'animo: eſſendo riſoluto di chiuder gli occhi, per non mai rimirare quegli ſpettacoli. Ma non per tanto eſſi non deſiſtettero di violentarlo ad accompagnarli. Entrati dunque che furono, e ſeduti, ſtette egli buon pezzo coſtante nella ſua intenzione, tenendo ben chiuſi gli occhi. E foſſe piaciuto al Cielo, che haveſſe anche ſaputo turarſi gli orecchi. Imperoche nel caſo d'uno ſtrano ſpettacolo, eſſendoſi levato un ſolenne grido dal popolo, vinto dalla curioſità aperſe gli occhi con animo di non far conto di ciò, che haveſſe veduto. Ma non ſi appoſe: Perche quel ſolo guardo gli tramandò al cuore un ardente brama di rimirare e di rigodere que' teatrali oggetti. Con che diè a divedere, che niuno de' preſumere a fidarſi della ſua buona intentione, quando ſi laſcia tirare nel pericolo di col-

pevo-

pevoli cadute. Ecco la concluſione del Santo Dottore: *Spectavit, clamavit, exarſit; abſtulit inde ſecum inſaniam, qua ſtimularetur redire non tantùm cum illis, à quibus prius abſtractus eſt, ſed etiam præ illis, & alios trahens. Conf. l. 6. c. 8.* Rigiardò, gridò, s'accese tutto: e indi portò seco una folle avidità, dalla quale veniva ſtimolato a ritornare, non ſolo in compagnia di coloro, da' quali prima vi fu condotto, ma eziandio avanti di loro, e tirando seco altri Compagni. Tanto può il diletto d'una ſola veduta, per allettare gli animi a ſomiglianti compiacimenti.

Meno noto è il caſo raccontato dal P. Ottonelli nella moderazione del Teatro, e avvenuto ad un gran Predicatore della Serafica Religione, di cui mi ſpiace che non ſi regiſtri il nome. Predicava con zelo apoſtolico in Firenze contra le pericoloſe ricreazioni, quando venne a dire: Io ſono ſtato richieſto da perſona autorevole, ſe ſia peccato grave l'andare alle Commedie mercennarie. Riſpoſi che io non ſapeva decidere il queſito: perche, eſſendomi fatto Religioſo in età puerile, non havea cognizione di tali Commedie. Ma ora prometto a voi, Uditori, che voglio chieder licenza dal mio Superiore d'andarvi una volta in poſto ritirato con decente ſegretezza. Andandovi riffetterò alle parole, e a' geſti; e poſcia con ingenua ſincerità ſpiegherò il mio parere intorno al dubbio. V'invito per Domenica proſſima ad udirne la riſpoſta. In tal giorno, grande fu il concorſo alla predica, nella quale, dopo finita la prima parte, venne nella ſeconda al queſito, cominciando appunto col ſeguente preambolo:

Io piccolo garzone mi rendei Religioſo, e ſon ſempre vivuto in un Sacr' Ordine, ove ſi praticano molte penitenze di digiuni, di diſcipline, di cilicii, e d'altre maniere, uſate per mortificare il ſenſo. Ho continuamente lagorato me ſteſſo con lunghe e gravi fatiche di ſtudj per lo ſpazio di moltiſſimi anni; per modo che n'è ſeguito che, eſſendo vecchio circa il ſettanteſimo, mi truovo grandemente debole e languido di forze. Ora ſappiate, che in tali circoſtanze di mortificazioni e languidezze ſon ito alla Commedia. Ove quando oſſervai ciò che ſi diceva e ſi faceva, mi ſi ſono arricciati i capelli per l'orrore: ho chiuſi più volte gli occhi: ho ſentite laide imaginazioni, e mi ſon trovato in grave pericolo di cadere. Veggaſi dunque, ſe un vecchio tanto ſtenuato appena ha potuto reſiſtere, come mai poſſa un giovane robuſto nel vigor dell'età, nel bollore del ſangue ivi difenderſi da gravi colpe. Troppo grandi; troppo manifeſte, e frequenti vi s'incontrano le pericoloſe occaſioni di peccare gravemente in più maniere, co' guardi, co' deſiderj, cogli affetti: Mentre ivi i motti, gli atteggiamenti, tutti gli oggetti con luſinghe dilettevoli eccitano, e accendono il fomite della concupiſcenza.

P. Jo: Dominicus Ottonellus lib. 3. punct. 46.

I BENI DELLE COMMEDIE

Morali, e Sacre.

CAP. V. §. I.

NOn è ſaggio conſiglio il torre l'uſo delle coſe, per impedirne l'abuſo. Ciò ſarebbe ſvellere il buon grano, per isbarbicare la zizania: tagliar le viti con Licurgo, per dar bando all'ebbrieza. Perciò, benche fin dal principio ſi ſia dichiarato di non riprovare le Commedie in generale, ma ſolo le mercennarie immodeſte; contuttociò piacemi anche ſul fine di ripetere l'approvazione delle morali, e ſacre, che bene ſpeſſo producono buoni effetti negli ſpettatori. Quel Comico che ſa accompagnare il diletto con l'utile, merita lode: perche

Omne tulit punctum qui miſcuit utile dulci.

Nè ſolo moſtra ſaggio giudicio, ma anche ſottile ingegno. Ma vi ſi ricerca maggiore ſtudio, per ſpeculate, rinvenire, e diſporre belle e grazioſe iſtorie, e favole, e riempirle di filoſofici diſcorſi, di prudenti avviſi, di argute ſentenze, d'ingegnoſi concetti, di ſali acuti, che pungano ſenza leſione: per così condire tutta l'azione

con dolce giocondità, accioche rieſca un guſtoſo e profittevole trattenimento agli uditori. Nè allora vi è pericolo, che non vi ſia grande il concorſo, e maggiore il diletto.

Tali erano buona parte delle celebri Commedie di Lopez de Vega, piene d' oneſtiſſime grazie, e di curioſe piacevolezze, per modo che l' uditorio non ſi curava degl' intermedj, per ritornar preſto a godere il proſeguimento dell' opera, ordita con intrecciamenti di fatti, e di detti argutiſſimi. Anzi era meſtiere di rifare talvolta la medeſima azione nel medeſimo giorno: Tanto era il guſto, che ſe ne traeva, e'l plauſo che vi ſi facea. Tali altresì erano le Commedie dell' inſigne Poeta Carlo Maria Maggi, gloria letteraria di queſta noſtra Città, le cui ſcene erano sì dilettevoli, e profittevoli, che non ſi ſapea, ſe foſſe maggiore il piacere, ò l' utile: Tanto erano in eccelſo grado l' uno e l' altro. Certamente alcune di tali ſue opere recitate nel Collegio de' Nobili di Milano, inſinuavano così ſoavemente, non ſolo le virtù morali, ma eziandio la perfezion Criſtiana, che gli Uditori ne partivano quanto pieni di giubilo, tanto vaghi della Pietà; dicendo tra loro, che prevalevano a fruttuoſiſſime prediche.

Sapete il frivolo preteſto, già ſopraccennato, che van ripetendo i moderni Commedianti: Che oggidì ogni altra invenzione, e arguzia poco giova e piace, ſe non ſi aſperge, e non ſi meſce con qualche motto ſenſuale, con qualche geſto licenzioſo. Che il Teatro reſterebbe un diſerto ſenza concorſo, e gli attori privi di guadagno morrebbono di fame, ſe non s' introduceſſero femmine ballerine, e cantatrici. Oh quanto s' ingannano quegli, che così la diſcorrono! Più toſto dovrebbono confeſſare la loro imperizia in non ſaper ritrovare arguti e curioſi modi di dilettare la gente. Un ingegnoſo ſtratagemma talvolta è valuto più d' ogni perſuaſiva a congregare popolo. Al qual propoſito non ſarà inutile epiſodio l' accennare l' aſtuzia di due Cerretani, riferita dal P. Famiano Strada nelle ſue Proluſioni. *L. 2. Proluſ.* 1.

In Roma due Saltambanchi, per raccorre popolo, e ſpacciare le loro pallote, cominciarono ad alzar la voce, e metter fuora fantocci in ballo, e fare maravigliosi giuochi di mano. Ma per quanti artificj uſaſſero, niuno, ò pochiſſimi de' paſſaggieri ſi accoſtavano a far loro corona attorno. Onde diſperati raccolgono le loro tattere: ſcendono dal palco per andarſene. Quando ſi fermano ſu due piedi, e moſtrandoſi alterati in viſo, l' uno con parole oltraggioſe incolpa l' altro della mal riuſcita impreſa. Dalle parole vengono a' fatti minaccioſi. Uno, meſſa mano ad un pugnale, ſi rivolge fieramente contra l' altro, il quale ſi ritira, gridando ad alta voce, ajuto ajuto: e facendoſi ſentire da' vicini, e da' lontani. Concorre d' ogni intorno gran popolo, chi per vedere, chi per iſpartirli. Allora veggendoſi circondati da numeroſa moltitudine di ſpettatori, uno di loro abbraccia amoroſamente il Compagno, e poi rivolto al popolo feſtivamente eſclama: Oh che gran concorſo, ò Romani, intorno a noi, che poc' anzi eravam fuggiti come infetti di peſtilenza! Noi non ſiamo nemici, ma cari amici. Habbiam finta la riſſa, per attrarvi ad udirci. Ora che ci è ben riuſcito di farvi concorrere in fretta, non vi partite così preſto, ma ſentiteci attenti; che vi vogliamo comunicare ſecreti rimedj a' voſtri biſogni. La moltitudine ſorpreſa da queſto grazioſo ſtratagemma, ne preſe gran diletto, e fe' loro gran plauſo, proſeguendo poi con piena frequenza ad udirli. Tanto vale una ſagace invenzione, ſenza mettere in palco oggetti immodeſti.

Più al caſo delle Commedie fa l' ingegnoſa induſtria di due Perſonaggi Romani di gran condizione, e non minore virtù, per divertire nel carnovale i Cittadini dalle ſcene diſoneſte. *Ottonel. cit.* Leſſero d' accordo un buon numero di Commedie Italiane, Franceſi, Spagnuole, e da tutte ſcelſero e raccolſero ciò, che in ciaſcuna v' era d' ameno, di grazioſo, di faceto, e di ridicolo, ſenza verun meſcuglio di laido e d' immodeſto. Con che compoſero e formarono alcune opere giocondiſſime, e ne diſtribuirono le parti a virtuoſi Giovani, ottimi recitanti. Onde le azioni riuſcirono tanto gradite, piacevoli, e guſtoſe, che diedero il ſcaccomatto al Teatro profano e impuro, che rimaſe diſerto, con gran rammarico de' Commedianti mercennarj, ma con altrettanto giubilo de' ſaggi ſpettatori, eziandio perſone illuſtri, che al vedere que' giochevoli geſti, e all' udire quelle argute facezie

zie prorompevano in gran riſa oltre modo, e faceano riſonar la ſala di ſolenni applauſi: Tanto che alcuni uditori d' autorità ammonirono i recitanti a moderare quelle facete e ridicoloſe baje, affinche il ſoverchio ridere non impediſſe l' intendere que' lepidiſſimi motti. Quindi chiaramente s' apprende, che per allettare, e per trattenere gli ſpettatori con diletto, non è meſtiere di ricorrere a rappreſentazioni immodeſte, e ad inoneſti ſcherzi. Peroche (come inſegna il Griſoſtomo) la vera dilettazione dell' animo razionale naſce dall' oneſta giocondità, e non dall' oſceno giuoco: e allora uno ſi moſtra veramente huomo, quando gode della virtù: *Vera voluptas animi rationalis ex jucundo honeſto naſcitur, non ex ludicro turpi. Tunc enim homo eſt, quando virtutem colit. Hom. 23. in Geneſ.*

§. II.

LE COMMEDIE PROFITTEVOLI ALL' ANIMA.

OLtre il dilettevole e giocondo per brieve ricreazione, ſi può anche recare da una ſpirituale Commedia l' utile, e 'l virtuoſo per l' eterna ſalute. Una rappreſentazione ſacra ha talvolta più commoſſo l' animo degli ſpettatori all' odio del vizio e all' amore della virtù, che una fervoroſa predica. Quanti entrati nel Teatro per ricrearſi e ridere, ſono ſtati intenériti a compugnerſi e piagnere! Le peripezie di Sant' Euſtachio, ora ſalito al ſommo della felicità, ora depreſſo all' imo della miſeria, eſpoſte vivamente in iſcena, hanno perſuaſo alcuni perſonaggi a temere l' inſtabilità della ridente fortuna; ſecondo il ſentimento del Real Profeta: *Ab altitudine diei timebo: Pſalm. 55. 3.* e però a ſtaccare l' animo dalla caducità de' beni temporali. La Genovefa, Vergine d' ammirabile ſantità, rappreſentata più volte in Teatro, non fu atta a muovere alcune Donzelle a ſpregiare ſplendide nozze, per conſecrare il giglio della lor verginità allo Spoſo Celeſte? Ed in vero, ſe la ſola lettura delle maravigliose vite de' Santi, fatta ſu libri ſenza vivace rappreſentazione, ha tanto poſſente forza d' invitare all' imitazione; come ſi vide in Sant' Agoſtino, leggendo la vita di Sant' Antonio, e in Sant' Ignazio, ſcorrendo per trattenimento le glorioſe battaglie de' Martiri; quanto più di vigore, e d' incitamento havranno le medeſime impreſe de' Santi Perſonaggi, eſpoſte e rappreſentate da ottimi recitanti con l' eſpreſſione degli affetti, con arteggiamenti proporzionati, con vivacità di voci, e di geſti, con cambiamenti d' abiti, tutti diſpoſti ad allettare, perſuadere, e rapire l' animo degli ſpettatori?

E queſta è una delle principali ragioni, per cui da' ſaggi Rettori de' Collegj, e de' Seminarj della Gioventù ſi concede loro il fare alcune modeſte Commedie nel tempo di carnovale: come anco per divertirli da altri pericoloſi trattenimenti, conſueti di quella ſtagione. Tanto più che tali opere ſervono per addeſtrarli al dire francamente in publico, ed a mandare a memoria un erudito e morale componimento. Nel che però ſi hà per lo più la mira ad aſſegnar loro Commedie più toſto ſacre, che indifferenti, le quali vagliano a produrre virtuoſi effetti e in eſſi, e negli uditori. Così appunto avvenne, quando in Roma ſi recitò la grave e maeſtoſa Tragedia del finale Giudicio, intitolata *Chriſtus Judex*, compoſizione del P. Stefano Tucci della Compagnia di Gesù, degna d' eſſere quaſi paragonata colla famoſa Pittura del medeſimo Giudicio, fatta da Michel Agnolo Buonaroti. *Ottonel. l. 2. not. 6.* Imperoche non pochi degli aſcoltanti ſi compunſero di modo, che determinarono d' abbandonare gli agi e i piaceri del Mondo, per abbracciare la Croce di Criſto colla Profeſſion Religioſa. Di più allora occorſe un caſo ammirabile, che una macchina, mentre doveva trapportare a volo l' effigie d' un Demonio da una ſcena nell' altra, la lanciò, per errore di chi la movea, fuori del proſcenio. Onde venne a cadere in braccio ad un Ebreo, che ſtava ivi preſente nel Teatro. E tanto fu lo ſtupore, e il raccapriccio cagionatogli da quel finto Diavolo, che ſubito ſi convertì alla vera Fede, e chieſe il ſanto Batteſimo, per renderſi fedele di Criſto.

Oh ſe di tal fatta foſſero le Commedie mercennarie, non ſarebbono già degne d' eſſer riprese con tanti rimproveri da' Santi Padri; ma più toſto ſarebbono commendate e perſuaſe! Il punto ſtà in purificar bene queſte comiche azioni, ò ſieno morali, ò ſacre, da ogni miſtura di profanità

e di laidezza. Imperoche bene ſpeſſo ſi prende un argomento oneſto e ſpirituale; ma vi ſi framiſchia qualche motto immodeſto, ò geſto oſceno, che contamina tutta l'opera, in quella guiſa che una ſola gocciola di veleno corrompe e infetta un intero vaſo d' ottimo e ſalubre licore. Le Conchiglie, per formare la bella perla, debbono ricevere ſolamente la rugiada del Cielo: ſe vi entra ſtilla ſalmaſtra del Mare, la gemmarieſce tutta infetta e macchiata. Così avviene: ſia pur candida e virtuoſa la Commedia, ſe vi s'intromette alcuna coſa di ſordido e impuro, tutta l'opera perde il ſuo candore, e la perfezione.

Nè meno vi ſi dee fraporre intermedj d' immondezze profane e ſcandaloſe: Perche baſta talora in qualunque parte uno ſcherzo indecente, un equivoco interpretabile in ſenſo laſcivo, per offendere e viziare la modeſtia degli Uditori, maſſimamente giovani, inchinevoli a' piaceri ſenſuali. Il ſavio e piiſſimo Imperadore Ferdinando II. ſeppe che in una grave e morale Tragicommedia da rappreſentarſi alla preſenza della ſua Corte, doveva intervenire un ſol bacio tra due Conſorti di legitimo matrimonio. Onde ordinò ſubito, che ſi tralaſciaſſe l' opera, avvegnache foſſe già in procinto di farſi: e ciò per tema, che non foſſe per eſſere di ſcandalo a veruna perſona di delicata coſcienza. Adunque anche nelle Commedie morali, e ſacre ſi oſſervi il documento dell' Arciveſcovo Sant' Antonino: *Nihil omnino turpe miſceatur*. Perche più nuoce un poco di male, che non giova molto di bene. Così riuſcirà di recare col diletto l'utile: *delectando prodeſſe* (come diſſe Plutarco *Symp. l.* 1. *q.* 1.) *& ludendo agere ſeria*.

ESEMPIO.

NElle Iſtorie Eccleſiaſtiche leggonſi ammirabili eſempi di Commedianti, che nell' atto iſteſſo d' eſſercitar le loro Commedie, ſi convertirono a Dio, e poi divennero Santi. Prodigioſe furono le converſioni di San Babila, di San Geneſio, di San Porfirio, che dalle azioni teatrali paſſarono a vita perfetta, fino a meritarſi la prezioſa corona del Martirio. L' Angelico San Tomaſo riferiſce la rivelazione fatta all' Abbate San Paſnuzio, gloria del diſerto, e idea de perfetti Monaci, colla quale gli fu manifeſtato, che un Iſtrione e giocoliere d' Aleſſandria era ſimile a lui in ſantità, e che ſarebbe a lui conſorte nella gloria futura. *Legitur in vitis Patrum, quòd Beato Paphnutio revelatum eſt, quod quidam Joculator futurus erat ſibi conſors in vita futura*; 2. 2. *q.* 168. *ar.* 3. Il che inteſo dal Santo Abbate, fu ſorpreſo da tanta maraviglia, che non ſi potè contenere dall' uſcire del diſerto, e portarſi ſubito alla Città in cerca d' un tal huomo; ripenſando ſeco ſteſſo, come mai poteſſe un Comico bagattelliere eſſer pari in perfezione a' divoti Anacoreti. Trovatolo, lo ſcongiurò per Dio a ſcoprire il tenore della ſua vita. E veramente ſcorgendo ch' egli per iſtraordinaria grazia havea ſaputo accopiare a' giuochi di ricreazione gli atti delle perfette virtù, benediſſe Dio, che tra le diſſolutezze del ſecolo faceſſe fiorire la perfezione de' Monaſterii. Ma tralaſciati queſti eſempj, come già riſaputi, ne rapporterò uno men celebre, da cui meglio vedraſſi, come da una morale Commedia può trarſi mirabile converſione,

In Segovia recitavaſi una Commedia del famoſo Lopez de Vega, che fu per avventura quella intitolata *Il Savio Pazzo*. Ivi nel meglio dell' Opera uſcì in palco un Giovane eſimio recitante, che rappreſentava il Perſonaggio del Beato Giovanni di Dio, in atto di predicare alle ree femmine di mondo; come più volte havea coſtumato il Santo. Parlò con tanta efficacia il giovane, e diſſe coſe tali con grand' energia, che miſe nell' oſtinato cuore d' una impudiciſſima Donna ivi preſente ſalutari penſieri, e viviſſima contrizione. Si che cominciò a batterſi il petto, a ſoſpirare con ſinghiozzi, a chieder fortemente miſericordia, a confeſſar publicamente i ſuoi enormi peccati. Alle quali voci ſi commoſſero tutti gli ſpettatori: ed alcuni levatiſi dalle ſedie andarono ad acchetarla, e torla dal conſeſſo, per condurla a confeſſarſi, com' ella inſtantemente dimandava. Indi col beneficio di perſone pie, che a larga mano la ſoccorſero, ritiratoſi in un cluoſtro a vita penitente, perſeverò ſempre nel ſanto propoſito, conceputo in quella comica

ſce-

ſcena. Ecco quanto ſia ammirabile la Divina Providenza, che ſeppe cogliere nel Teatro della Commedia e ricreazione colei, che fuggiva dal Sacro Tempio, per non ſentirſi predicare *Monita ſalutis, ut reverteretur ad Dominum.*

In Vita S. Joannis à Deo c. 9.

LA RICREAZIONE De' Balli.

CAP. I. §. I.

TRa le ricreazioni, e i paſſatempi, con cui la Gioventù ſuole dilettarſi e ſollazzare, tiene precipuo luogo quella delle danze, e de' feſtini: la quale, ſe bene talvolta rieſce innocente, per lo più però divien colpevole, e ſempre pericoloſa. Non ſi de' già negare, che talora a perſone eziandio virtuoſe, e timorate di Dio non ſia lecito fare qualche feſtino di balli: Come a cagione d' allegrezza comune per una vittoria ottenuta; per la venuta di qualche Perſonaggio, a cui debbaſi fare giocondo oſſequio; per la naſcita di qualche figliuolo primogenito lungamente deſiderata; per le nozze di uno ſplendido Matrimonio, ò per qualche altro felice e lieto avvenimento. Oh allora non è vietato l'intervenirvi: anzi pare che la convenienza richieda di non rifiutarne l' invito. Così faceva il ſapientiſſimo Conte d' Ariano Sant' Eleazaro colla pijſſima ſua Conſorte Delfina; i quali dovettero talvolta portarſi a' feſtini, che ſi faceano nella Corte del Rè di Francia, appreſſo cui erano in grande ſtima e amore. Principalmente Eleazaro vi ſi preſentava più col corpo, che con lo ſpirito, col quale ſtava ſempre unito a Dio. *Sur. in Vit.* Onde bene ſpeſſo tratto dalla ſoave melodia de' ſuoni, che ivi udiva, era alienato da' ſenſi, e rapito in eſtaſi. Perciò Delfina, che gli ſtava a lato, veggendolo ſtare così aſtratto, e ſollevato in eſtatico rapimento, gentilmente lo ſcoteva; forte temendo, che l' alzarſi in una tal eſtaſi verſo il Cielo, non finiſſe in dar e del capo in terra.

Nè ſolo tali feſtini poſſono andar eſenti da vizio, ma anche poſſono eſſere adorni di virtù. La Religione, con cui ſi offeriſce a Dio il culto d'oſſequio, e la gloria di ringraziamento per li beneficj ricevuti, ſaggiamente ſi eſercita con ben regolati e modeſti balli. I Santi Dottori con onorifiche lodi celebrano le danze del Real Profeta, quando col tripudio di ſalti eſultò avanti l' Arca del Teſtamento, come a Trono della gloria del ſuo Signore in Terra; accompagnandoſi col coro di que' feſteggianti innanzi la medeſima. *David ſaltavit totis viribus ante Dominum: 2. Reg. 6. 14.* Come parla il Sacro Teſto. Onde Sant'Ambrogio teſſe un glorioſo panegirico a quelle danze del Sapientiſſimo Rè: *Glorioſa ſapientiæ ſaltatio, qua ſaltavit David coram Domino. L. 4. Ep. 30.* Altresì San Gregorio Magno reputa più degni d' ammiratione e di pregio que' lieti balli di Davide, che le vittorioſe battaglie di lui. Mercè che con quelli vinſe ſe ſteſſo, umiliando la Maeſtà reale in oſſequio di Dio: ove con queſte abbattè i Nemici del popolo d' Iſraello. *Ego* (dice il Santo Dottore) *David plus ſaltantem ſtupeo, quàm pugnantem. Pugnando quippe hoſtes ſubdidit: ſaltando autem coram Domino ſeipſum vicit. L. 27. Mor. c. 26.* Che più? ſe lo ſteſſo Iddio dimoſtrò l' approvazione, e 'l gradimento di que' ſalti: mentre ſeveramente punì chi, rimirando il fatto con gli occhiali delle vanità mondane, hebbe ardimento di ſchernirlo, e riputarlo indegno della perſona Reale.

Anche per qualche ſegnalata grazia, ò per qualche inſigne vittoria, che ſi riconoſceva dalla Divina Beneficenza, ſi ſono iſtituite danze in ringraziamento. Quando il Popolo d' Iſraello paſsò a piè aſciutti il Mar rollo, e vi rimaſe ſommerſo dall' onde

l'eſercito di Faraone, ſi fecero ſomiglianti feſte. Imperochè Mosè con gl'Iſraeliti intonò a ringraziar Dio, quel trionfale Cantico: *Cantemus Domino: Gloriosè enim magnificatus eſt: Equum, & aſcenſorem dejecit in Mare. Exod.* 15. 1. E Maria Profeteſſa Sorella di lui, preſo in mano uno ſtromento ſonoro, cantando e ſonando guidò il coro, e la danza delle Donne. Parimente, quando Giuditta hebbe riportata quella glorioſiſſima vittoria d' Oloferne, ingiunſe a' Cittadini di Betulia allegre feſte di canti e balli, ripartiti in vari cori d' huomini e di Donne; e per ringraziamento ordinò loro, *Cantate Domino in cymbalis: modulamini illi pſalmum. Judith.* 16. 2. Le quali allegrie, ſecondo i Sacri interpreti, non furono altro che ſuoni e danze a benedire e glorificare il Donatore d' ogni bene.

Quindi ad imitazione del Re Davide, e del popolo d' Iſraello, preſe la Nazione Spagnuola quel nobile coſtume di ſolennizzare la Feſta del Diviniſſimo Sacramento con leggiadriſſimi balli. E veramente è ſpettacolo degno di divota ammirazione il vedere, come avanti, e dietro alla magnifica Proceſſione, in cui ſi porta con ſolenne pompa la Sacratiſſima Eucariſtia, vanno facendo vaghiſſime danze. Al ſuono di ben concertati ſtromenti regolano la varietà de' lor balli: ora con paſſi interotti arreſtano fuggitivo il corſo, ora con giri continuati coronano lo ſpazio, ora ſu la punta del piè librano agiliſſimo il corpo; e con altrettali sfoggiatiſſime carole, fatte con gran maeſtria, decoro, e modeſtia, feſteggiano la ſacra funzione. Con che pretendono di ſignificare l'interno giubilo; volendo che non ſolo tutte le potenze dell'anima ſervano alla gloria del Santiſſimo, ma anche tutte le membra del corpo gli diano al lor modo poſſibile, oſſequio e lode: Per poter dire col Real Profeta, *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum. Pſ.* 84. 3.

§. II.

LE DANZE PERICOLOSE.

NOn ſono dunque i balli in sè, e di ſua natura pernicioſi e condannevoli. Anzi nella prima loro iſtituzione furono introdotti nelle feſte, non tanto per ricreazione del popolo, quanto per oſſequio di Dio. Ma poſcia peggiorando i ſecoli, traligno il buon coſtume, la virtù degenerò in vizio, il ſacro in profano. Così eſſendo traſcorſo il retto uſo in abuſo iniquo, ſi pervertì non ſolo il fine delle danze, ma anche i mezzi, con cui ſi uſano. Onde ciò, ch'era indifferente, ò oneſto, ſi è tramutato in illecito e colpevole, per il luogo pericoloſo, per il tempo ſacroſanto in cui s' eſercita, per le perſone d' ogni età e ſeſſo che v' intervengono, e per altre ſconvenevoli circoſtanze che rendono peccaminoſo il ballo a cagione del grave riſchio di danneggiare ò la propria, ò l'altrui anima. *Ratione* (inſegnano i Teologi morali) *probabilis, & multiplicis periculi animæ ſuæ, vel alterius.* E dove ritrovaſi maggior pericolo di cadere in colpe ſenſuali di ſguardi, di deſideri, di compiacenze, d' azioni impudiche, che nelle danze oggidì uſate? Ove tutti i ſentimenti ſtanno ſottopoſti a manifeſti riſchi, gli occhi ad oggetti immodeſti, gli orecchi a ſuoni vezzoſi, le mani a tatti luſinghieri. Vi vorrebbe una coſtanza angelica, per reſiſtere a tante tentazioni, e non la fragilità umana, che tanto facilmente cede ad ogni ſpinta. Ond' hebbe a dire il non men dotto, che pio Gio: Gerſone: *Ob fragilitatem humanam difficulter fiunt Choreæ ſine diverſis peccatis: & peccata chorizant in Choreis. Ser.* 2. *contr. Luxur.* Eſſendo tanta l'umana debolezza, maſſimamente tra gl' incentivi interni del ſenſo, e gli allettamenti eſterni delle occaſioni, troppo arduo rieſce l' intervenire alle danze ſenza diverſe colpe. Si che ſi può in un certo modo affermare, che inſieme co' ballerini vi ballino anche i peccati.

E veramente pur troppo ne' feſtini, che oggidì talora ſi uſano ne' Teatri, e nelle Sale, ſi veggono quelle danze immodeſte, nelle quali ad ogni paſſo ſi calpeſta la verecondia, quegl' incontri d' aſpetto, con cui ſi collegano i mali affetti, que' baciamani, che vanno a ferire il cuore, que' moti, ch' eccitano bensì calore, ma impuro, que' giri e rigiri, che tolgono di mezzo la pudicizia. Ippocrate ne' ſuoi aforiſmi inſegna che *Vertigines aliquid mali ſignificant*: Le vertigini ò capogirli ſono prenunzj di male, come d' apoplesia, ò malca-

du-

duco. Così appunto queſte giravolte di balli licenzioſi ſono preſagj e origini d'altri peccati. Come dunque la gioventù tanto lubrica può metterſi in tali riſchi, ſenza rimanerne offeſa, ſe non con fatti, almeno con deſiderj? Vadavi pure con retta intenzione di ſtare guardinga da ogni movimento ſenſuale; che in mezzo di tanti, e sì efficaci allettamenti ſarà coſtretta ad arrendersi. Se non altro, ne partirà con la mente piena di ſpecie immonde, e'l cuore intenerito da lunſinghevoli affetti. Onde venuta poi l'occaſione di sfogarli, e metterli in opera, cederà alla malvagia paſſione con grande ſua rovina.

Avverrà a queſti ballerini la diſgratia de'Sibariti, i quali con una ſtrana cavallerizza d'armonici ſuoni haveano ammaeſtrati i loro Cavalli a fare danze; per modo che all' udire l' armonia di ſoavi ſtromenti, ſubito cominciavano a fare balli, ſpiccar ſalti, intrecciar carole. *Ath. l.* 12. *Plin. l.* 8. Or occorſe c'hebbero meſtiere di condurre la lor cavalleria in campo contra l'Oſte nemica de' Crotoniati, i quali ben conſapevoli del coſtume de' Cavalli Sibaritici, con aſtuto ſtratagemma conſeguirono la vittoria. Imperocche fatti recare nel campo alcuni ſonori ſtromenti, nell' azzuffarſi degli eſerciti fecero ſonare, in vece di trombe guerriere, concenti armonioſi: All' udire de'quali i Cavalli de Sibariti, in luogo d' entrare generoſamente in battaglia, cominciarono a laſcivamente ballare. E tanto ſaltarono, che i Crotoniati, meſſiſi corraggioſi nella pugna, fecero de'nemici grande ſtrage. Tale ſuol eſſer la riuſcita di chi ſi avvezza a danze diſordinate, di chi ſi diletta de'balli licenzioſi. Vi concepiſce ſpecie immodeſte, deſiderj impuri, affetti ſregolati, li quali poi ad ogn' incontro di mala occaſione, che ſopravenga, ſi mettono in eſecuzione con graviſſimo danno dell' anima. Sono come certi veleni a tempo, che ſe non danno la morte ſubito ricevuti, la recano poi fra qualche tempo più doloroſa, al prenderſi cibi d' ignea qualità.

Lo Spirito Santo in più luoghi della Divina Scrittura ci ammoniſce di cuſtodir bene gli occhi dal rimirar la Donna. Ne citerò un ſolo: *Averte faciem tuam à mulière compta: Speciem enim mulieris multi admirati, reprobi facti ſunt. Eccli.* 9. 8. Rivolgi altrove la fronte dalla Donna linda e acconcia: Molti per riguardare la vaghezza di lei, ſon divenuti malvagi, e reprobi. Peroche' gli ſguardi di lei ſono fiaccole, che accendono il fuoco della concupiſcenza: ſono malie, che infettano con veneficj l'anima: ſono dardi, che trapaſſano mortalmente il cuore. *Aculeus enim peccati facta eſt forma fœminea. Cypr. de Sing. Cler.* Che ſe tanto di male può fare il ſolo aſpetto d'una donna, quanto maggiore ne farà il rimirarne molte menar graziose danze, muoverſi intorno con vezzoſi giri, far pompa de' ſuoi artificioſi paſſi? Chi potrà reſiſtere a tali luſinghe? Oloferne Capitano degli Aſſirj al vedere gli andamenti degli ornati piedi della caſta Giuditta, s' invaghì fortemente della beltà di lei, e divenne ſchiavo d'impuro amore, che gli fu cagione della morte temporale ed eterna. *Sandalia Judith rapuerunt oculos ejus, & pulchritudo illius captivam fecit animam ejus. Judith* 16. 11. Il Re Erode rapito dal grazioſo danzare d'Erodiade ne impazzì d' amore, ſino a dare in premio della ballerina la vita del maggior huomo del Mondo, il capo di Giovanni Battiſta, Precurſore di Criſto, Secretario dell' Eterno Padre, Voce del Divin Figliuolo, Tempio dello Spirito Santo. Perciò la Celeſte Sapienza ci avverte di non accoſtarci frequentemente a donna ballatrice, per non eſſer rapiti a morte dalla dolce violenza di lei: *Cum ſaltatrice ne aſſiduus ſis; ne forte pereas in efficacia illius. Eccli.* 9. 4.

ESEMPIO.

IDDIO pel Profeta Ezechiello minaccia grave caſtigo a chi ſi dà in preda a diſſoluta allegria con plauſi di mano, e ſalti di piede: *Pro eo quòd plauſiſti manu, & percuſſiſti pede, & gaviſa es toto affectu: Idcirco extendam manum meam ſuper te, & tradam te in direptionem. Ezech.* 25. 6. Così appunto punì una vana ballerina a terrore de' ſuoi ſpettatori; come riferiſce Tomaſo Cantipratenſe. In una villa del Brabante una femmina di coſtu-

costumi licenziosi godeva spesso di trastullarsi, eziandio nelle sacre feste, con la dissolutezza d'immodesti balli. Avvenne un giorno, che, menando ella le consuete danze in una publica via, certi Giovani per lor diporto giucavano poco discosto, con percuotere, e far correre per un lungo viale, a colpi di mazzapicchio, una palla. Quando alzando uno de'giocatori con gran forza il bastone, il maglio gli sfuggì dal manico, e volò dirittamente a ferire la ballatrice nel polso del capo con tanto impeto, che subito la stese moribonda a terra. E di fatto dando gli ultimi tratti spirò l'infelice anima sopra quel suolo, ove facea poc'anzi i balli. Tutti gli spettatori del miserabile accidente restarono attoniti e atterriti. Chi havea compassione al sinistro caso della sventurata, morta subitaneamente senza Sacramenti. Chi lo riputava vendetta del Cielo in pena di quegli scandalosi balli.

Alla fine ne presero a braccia il cadavero, e portatolo alla casa di lei lo collocarono con dolorose lagrime nel cataletto, per fargli l'esequie. Poco dopo venne la processione degli Ecclesiastici con funebre pompa per celebrare con sacre ceremonie, e sante orazioni, a suffragio della defonta, l'ultimo ufficio della Cristiana pietà. Quando ecco formidabile avvenimento: *Taurus nigerrimus* (dice l'Istorico) *inò Dæmon pessimus cum mugitu accurrens, feretrum cum corpore dejecit, & cornibus illud dissipans, membratim confodit; ita ut visceribus hinc inde dispersis, fœtor intolerabilis spargeretur*. Ecco un Torro di deforme nerezza, anzi un Diavolo d'orribile ferità, che sbuffando con ispaventoso muggito, se ne venne correndo verso la bara, e rivoltandola sossopra con impetuoso urto, gitta a terra rovescione il fetido cadavere; e poi con furiose cornate lo ferisce per ogni parte, sbranandolo a membro a membro: si che di quà e di là si dispergono le viscere, e si diffonde un fetore d'insopportabile gravezza. Niuno con ferma fronte, e saldo coraggio potè rattenersi da subita fuga. Tutti, e Clero, e popolo, si dileguarono. Onde il lacerato cadavere rimase insepolto, sino a tanto che cessò alquanto quel puzzo intollerabile. Allora i parenti procurarono che fosse sepellito lungi dal cimitero. Forse giudicando, che, si come quell'anima era esclusa dalla Celeste Patria, così il corpo dovesse restar privo di sacrato albergo. Il vero si è, che il terribil caso mise in grand'abbominio i lascivi balli, veggendosi avverato il detto del Grisostomo: *Ubi saltus lascivus, ibi Diabolus adest. Si corpus deforme fit impudenter saliendo, quanto magis animam fœdari credendum est? Hom. 49. in Matt.* Ove si fanno lascive danze, ivi assiste Satana: e se il corpo si difforma con impudenti salti, quanto più si de' credere, che si contamini l'anima con sordidezze?

Thomas Cantipratanus libr. 2. Apum cap. 49.

OPINIONE DE SANTI DOTTORI

Intorno alle danze.

CAP. II. §. I.

SAnta Maria Maddalena de'Pazzi in una delle sue mirabili estasi vide buon numero di persone Religiose ardere nell'Inferno, per haver pervertite le ricreazioni, permesse loro dal Sacr' Ordine, in disgusti della Divina Maestà. Onde a tal vista prorompendo in amaro pianto, uscì in questa esclamazione: *O miseria grande, che cio, ch'è conceduto a'Religiosi per ricreazione, debba cagionar loro eterna dannazione! In Vit. cap. 64.* Se dunque que'diporti, che sono permessi da Santi Fondatori, possono per l'umana malizia convertirsi in occasione di delitto; quanto più potranno cambiarsi in cagione di peccato que'licenziosi trastulli, che sono tanto proibiti, e detestati da'Santi Dottori: le cui parole, per maggiore autorità, vo' quì ne' proprj termini mettere in considerazione. Sia il primo S. Basilio Magno. *Hom. 14. de var. argum.*

Ogni sesso, huomini e donne, si congregano insieme a trastullarsi con canti e danze, e lasciando talvolta l'anime sve in balia del Demonio, si feriscono scambievolmente con dardi di concupiscenza. Usano tra loro risi immodesti, canti molli, gesti lusinghevoli, che provocano la sensua-

ſualità. Ditemi, come mai ridete e giubilate con inetta, e folle allegrezza, quando ſarebbe occaſione di piagnere e rammaricarſi per li commeſſi delitti? Ricreate voi con canzoni profane, ove dovreſte benedir Dio con Salmi e Inni. Movete con impudenza i piedi a ſalti, e menate con mattezza danze; mentre dovreſte piegare con pietà le ginocchia in oſſequio di Dio, e di Gieſù Criſto. Intanto per chi debbo io piangere, per le Donzelle vergini, ò per le Donne conjugate? Quelle ritornano dal ballo con appannato il candor verginale; e queſte poco conſtanti nella fede maritale. E ſe ben forſe ſon rimaſe ancor illeſe nel corpo; nell' animo però già han ricevute ferite. Nè ciò ſiegue ſoltanto nelle femmine, ma anche ne' maſchi. Veggonſi queſti con mal affetto, e con peggiore ſon quelle vedute. Peroche chi vede con laſciva brama, già reſta contaminato nel cuore. Che ſe i fortuiti incontri delle Donne con un occhiata paſſeggiera cagionano talvolta gran pericolo; in quanto maggiore s' incorre, quando a bella poſta ſe ne fanno combriccole inſieme? Quando la Gioventù mira e rimira le femmine con ſegni luſinghieri, con danze licenzioſe, con canzoni atte ad eccitare il fomite della concupiſcenza? Che ſcuſa poſſono addurre del metterſi ſtudioſamente in tanti manifeſti riſchi di peccare? certamente ne pagheranno la pena al Divin Tribunale del giuſtiſſimo Giudice.

Sant' Ambrogio, quella dolciſſima Ape, non uſa già il ſuo mele, ma il pungolo contra le diſſolute danze. *Lib. 3. de Virg. La vera allegrezza*, dice, *dee naſcere dalla buona conſcienza, non da lieti ſtravizzi, non da vezzoſi canti. Imperoche ivi non è ſicura la verecondia, ma è ſoſpetto il piacere, ove accompagnano, e finiſcono la ricreazione i balli. Da queſti bramo, che ſtiano molto da lungi le Vergini. Merce che, come ben diſſe un gran Savio del ſecolo:* Nemo ſaltat ſobrius, niſi qui inſanit. *Niuno ſobrio e temperante ſi mette a ſaltare, ſe non chi vaneggia e impazziſce. Che ſe, giuſta la ſaviezza ſecolare, motivo e cagione de' ſalti intempeſtivi ſuol eſſere ò l' ebbrieza, ò la ſtoltizia; quanto più dalla ſapienza delle divine Scritture ſaranno riprovati e proibiti i balli diſſoluti? Mentre il tragico eſempio di San Giovanni Battiſta, precurſore di Criſto, fatto decapitare per l'empia cupidigia d'una Ballerina, pur troppo dimoſtra, che più ha nociuto la luſinga d'un' ballo immodeſto, che la freneſia di ſacrilego furore. Ed in vero qual maggior incentivo della libidine, che con iſmoderati movimenti del corpo far tripudiare in Teatro il ſenſo, che ſi dovrebbe in ſecreto reprimere e mortificare: ed ivi nelle danze girare luſinghevolmente il capo, e ſpargere artificioſamente i capelli, per allacciare gli altrui occhi, e i cuori? Quindi che grave offeſa, che oltraggioſa ingiuria della divina Maeſtà! Che ferite, che ſcempj all'umana modeſtia e verecondia, ove ſi ſalta, ſi tripudia, ſi ſtrepita con ogni licenza!*

Ma ſopra gli altri, con veemente tuono perorò contra l'abuſo de' balli il Griſoſtomo dicendo: *Hom. de David, & Saule. Se una femmina diſadorna, e ſenz' abbellimenti donneſchi vien mirata per caſo accidentale in una piazza, ſpeſſo feriſce col primo aſpetto il ſuo riguardante; come potranno ſchermirſi da perverſi deſiderj, e preſumere di mantenerſi incolpevoli coloro, che a bello ſtudio vanno colà, ove ſi adunano femmine a diporto? Se vi ſi fermano a rimirare e vagheggiare con occhi fiſſi le Donne, che ivi fan pompa di sè col volto imbellettato di minio, col corpo adorno di luſinghieri abbigliamenti, co' quali come con due manticì eccitano la fiamma della concupiſcenza nel cuore de gli ſcioperati ſpettatori? E ſe nel ſacro Tempio, ove ſi ode la Divina parola, ove il ſanto timor di Dio frena l'impeto delle paſſioni, tuttavia ſpeſſo la ſenſualità s'intrude con ſecreti movimenti a guiſa d'occulto ladroncello; come potranno tenerla a freno, e ſuperarla in un conſeſſo profano di ballo, coloro, che lontani dall'udire, e dal vedere nulla di buono, ſi truovano aſſediati d'ogn'intorno da oggetti voluttuoſi per gli occhi, per gli orecchi, per ogni altro ſentimento?*

§. II.

§. II.

SENTIMENTO DE' SAVJ SECOLARI INTORNO A' BALLI.

AFfinche non ſi opponga, che ſi reca ſoltanto il ſentimento de' Dottori di più rigida ſantità, venga a dirne il ſuo parere un Secolare di ſaggio giudicio, Franceſco Petrarca, che forſe ab eſperto conobbe, che male ſieno le danze ſregolate.

Il ballo, dice, *Lib.1.de Rem.Dial.24.non tanto è un piacere, che di preſente ſi gode, quanto un eſordio d'un altra volutà, che ſi ſpera in avvenire. E'un preludio di peggior diletto quel menarſi ſcambievolmente in giro, accoſtarſi con vicendevoli ampleſſi, incontrarſi, e ſfuggirſi con contrari, e amichevoli moti. Quivi le mani ſon libere a' toccamenti, gli occhi agli ſguardi, le lingue alle luſinghe; gli orecchi ſono addolciti da' ſuoni, i piedi regolati con artificio, tutte le membra in atteggiamenti luſinghevoli: e ſovente a tali traſtulli preſiede la notte, nemica della verecondia, e amante della diſſolutezza. Queſti licenzioſi diporti rompono il freno d'ogni timore, e d'ogni erubeſcenza. Queſti ſono gli ſtimoli della ſenſualità, e gl'incitamenti della concupiſcenza. Queſti poi ſono que' balli ſemplici e innocenti che ſi chiamano giocondi paſsatempi, oneſtando i delitti col nome ſpecioſo di ricreazioni. I quali ſe bene talvolta ſi eſercitano tra ſoli Giovani, e tra ſole Donzelle ſeparatamente da diverſo ſeſso; tuttavia queſti ſono ammaeſtramenti e pruove di ciò, che dovranno poi fare accompagnati e uniti inſieme in Teatro: in quella guiſa che gli Scolari ſi pruovano in privato di quelle azioni, che havranno poi a rappreſentare in publico. Or dunque tolgaſi queſto ſpecioſo incentivo della libidine; anzi tolgaſi la libidine, e ſarà inſieme tolto il Ballo.*

Alfonſo Re d'Aragona il Savio non meno d'imprese, che di cognome, abborriva e riprovava le danze, come brievi pazzie, e ſoleva dire: *Engelg. in Feſt.S.Jo.Bapt.Hoc ſolum inter ſtultum, & ſaltatorem intereſſe, quod illius ſtultitia ſit perpetua in vita; hujus autem ſit temporanea in ſaltatione.* Altra differenza non eſſere tra un pazzo, e un ſaltatore, ſe non che la pazzia dell'uno ſuol durare in vita, e quella dell'altro finire co'ſalti. In oltre il medeſimo Rè, havendo letto in Laerzio, e in Plutarco, che Socrate chiamato dall'Oracolo d'Apollo, *Hominum ſapientiſſimus*, ſolea pure di quando in quando dilettarſi de' balli, ne facea molte maraviglie, e gran beffe. *Ray.de Virt. l.6.S.2.c.10.* E'qualora s'imaginava di vedere la gravità di quel gran Savio col palio filoſofico indoſſo ſaltellare in giro, volteggiarſi, e menar danze, ne ridea ſaporitamente; confermandoſi nell'opinione di quel celebre proverbio: *Nullum magnum ingenium abſque mixtura dementiæ.*

Anche Marco Tullio più volte nelle ſue erudite opere ripruova, e deteſta l'infama ſconvenevolezza de' balli diſſoluti. Specialmente nell'Orazione a difeſa di Murena hebbe a dire: *Nemo ferè ſaltat ſobrius, niſi forte inſanit.* Niuno di vita ſobria ſi mette a ſaltare, ſe pur forſe non delira. E nella Filippica ad accuſa d'Antonio lo deride, facendogli onta e ſcorno, che con iſmoderati bagordi, e tripudj *indulſerit ſaltationibus*: ſi ſia dilettato de balli. Quindi il Cardinal Bellarmino, dopo riferite le ſagge ſentenze del Roman Oratore, ne deduce queſto forte argomento in riprovazione delle danze:

Vergognati dunque Criſtiano; vergognati d'eſſere vinto da un Gentile, e da un Gentile ſarai poi ſicuramente confuſo, e condennato nel Tribunale del Divin Giudice. Egli col ſolo barlume della natura, ſenza il raggio della Fede, ha ſaputo inſegnare, che i balli ſono effetti di briachezza, o di demenza: E tu, figlio di Dio, illuſtrato con tanto lume ſovranaturale, per cui nè pur ti dovrebbono venire in mente tali inezie, oſerai, eziandio nelle più ſacre Solennità, laſciarti in preda a tali pazzie? Finalmente conchiude. *Conc.6.Dom.3.Advent. Ne dicas, exiguum eſt malum, viros cum fœminis choreas ducere. Imò nihil perniciòſius. Si poſſunt palea ad ignem accedere, & non comburi; & adoleſcens poteſt cum fœminis tripudiare, & non ardere.* Nè dire, eſſere un mal da niente, una leggerezza, una leggiadria, che huomini facciano balli con donne: Peroche non v'ha danno peggiore. Se la paglia può accoſtarſi al fuoco ſenz'abbruciarſi, altresì un Giovane può danzare con una Donzella ſenz'ardere. Ma per iſcorgere che gran male ſia il licenzioſo ballo, e di che offeſa

feſa a Dio, e di che pena al Salvatore, veggaſi il ſeguente

ESEMPIO.

TErribile è la minaccia de'più gravi ſupplicj, che fa l'Apoſtolo a quell'empio, che oſa metterſi ſotto i piedi il Figliuolo di Dio: *Deteriora meretur ſupplicia, qui Filium Dei conculcaverit. Heb.* 10. 20. Il che pare appunto che facciano più eſpreſſamente coloro, che con balli laſcivi, e danze immodeſte calpeſtano la fede, e l'oſſequio del Salvatore, e ne rinuovano la Paſſione. Un gran Servo di Dio, di cui non riferiſce il nome l'Iſtoria, ſtando una ſera nel Tempio in divota orazione avanti l'effigie di Criſto Crocifiſſo, hebbe deſiderio di ſapere, qual foſſe l'occaſione, per cui la Gioventù veniſſe maggiormente moſſa a commetter peccati, e ad offender la Divina Maeſtà. Onde ſi miſe a ſupplicare il Redentore, che ſi compiaceſſe di manifeſtargliela. Quand'ecco che rapito in eſtaſi vide entrare in Chieſa un huomo di formidabile aſpetto, cui ſeguiva un coro di Giovani, e di Donzelle, che preſiſi per mano ballavano con gran galloria. Con tali danze paſſando nel primo giro avanti l'effigie del Crocifiſſo, quel caporione diede una gran percoſſa ſopra i piedi inchiodati del Signore; come fecero parimente anco gli altri. Al ſecondo giro diede un altro colpo a'chiodi delle mani. La terza volta gli premè con forza la Corona di ſpine, e poi trattagliela di capo la calpeſtarono. La quarta ſi miſero con riſate a beffar le lagrime di Criſto. Al quinto giro gli ſputarono in faccia. Al ſeſto gli trafiſſero il Coſtato. Al ſettimo finalmente l'oltraggiarono con orribili beſtemmie.

Tali ſceleratezze veggendo il Santo Religioſo, acceſo di zelo del Divin onore, ſi rivolſe a ſgridare il condottiero di quel ſacrilego ballo. Ma ſubito fu da lui interrotto con dire: Non hai tu ſupplicato Dio, che ſi degnaſſe manifeſtarti, qual foſſe alla gioventù l'occaſione di più peccari, e di più offeſe del Creatore? Or eccoti eſaudito. Io Principe delle tenebre, e autore de'balli (così coſtretto dal divin comandamento) ti ho fatto vedere, eſſere le danze. Oſſerva ad uno ad uno tutti i peccati. Il moto impudico de'piedi rinuova la trafittura de' piedi di Criſto. Lo ſtrignimento malizioſo delle deſtre feriſce di nuovo le ſacre mani di lui. I vani abbigliamenti delle reſte femminili premono, e oltraggiano la Corona di ſpine. I ſuoni e i canti laſcivi ridondano in dileggio del pianto e delle lagrime del Redentore. Gli ſguardi immodeſti, e i cenni luſinghieri ſono come ſputi nella Divina faccia. Gli oſceni deſiderj, che nelle danze ſi eccitano nel cuore, vanno a trafiggere il Coſtato di lui. Finalmente v' intervengono paroluzze diſoneſte, motti libidinoſi, che non gli diſpiacciono meno, che le beſtemmie de'Giudei. Or io ne'balli licenzioſi, per permuſſione dell' Altiſſimo, adopero tutte le mie armi negli occhi, nelle mani, ne'penſieri, ne'diſcorſi degli occupati nelle danze, per tirarli con varie ſorti di peccati in offeſa del Salvatore, cui tanto diſpregiano ora regnante nel Cielo, quanto l'oltraggiarono i Giudei vivente in terra.

P. Petrus Juſtinellus Soc. Jeſ. in Antid. cont. mal. Soc. p. 1. c. 20. exemp. 7.

P. Segneri Chriſt. Inſt. par. 3. diſc. 29. aliis cit.

Gravi ſciagure Provenute da' Balli.

CAP. III. §. I.

LUngo oltre modo ſarebbe il riferire i diſaſtri, e le ſciagure, che ſono frequentemente procedute da queſte infauſte danze. Quando i Delfini ſaltano nella ſuperficie del Mare, è ſegno manifeſto, che ſopraverrà qualche gran tempeſta. Così puoſſi ragionevolmente dire de'balli diſſoluti, che ſieno preſagj e preludj di calamità future. Cominciarono fin dal primo ballo, che intrapreſe il Popolo d'Iſraello, allorche nel Diſerto aſpettando la diſceſa di Mosè dal Monte, ſi miſe ad idolatrare il Vitello d'oro. Imperoche ſi poſe gran moltitudine d'huomini e di donne a ſedere a piè della ſtatua, e fare conviti; e di poi ſi rizzò a menar danze e tripudj: *Sedit populus manducare, & bibere, & ſurrexerunt ludere. Exo.* 32. 6. I quali giuochi altro non erano (ſecondo i Sacri Interpreti, *Cornel. in c.* 32. *Exod.*) che *Ludere ſaltando, canendo, & choreas*

choreas agendo: tripudiare con balli e canti. Ma toſto ſi vide avverato in loro il proverbio del Savio: *Extrema gaudij luctus occupat:*

Smiſurato piacer termina in doglia:

Concioſiache Mosè ſceſo dal Sinai, e rimirãdo que'feſtoſi ſalti intorno all'Idolo, concepì tanto ſdegno, che gittò e ruppe le Tavole della Legge, ſcritta di mano di Dio vivente. Indi invitò la Tribù di Levi a far ſeco ſtrage di quel popolo mal feſteggiante. Onde furono uccisi nello ſteſſo giorno ventittremila di quegli ſciaurati, ivi accolti nell'empio tripudio. Ecco quanto costò caro agl'Iſraeliti il primo ballo.

Quindi da queſto, come da infetta e avvelenata radice, ben ſi può ſcorgere, quali pernicioſi frutti ne foſſero poi per pullulare. E chi potrà mai contare ſucceſſivamente, quante ſieno poi ſtate, ſiano, e ſaranno le calamità provenute da'balli? Quante riſſe ſi ſono eccitate tra giovani geloſi e rivali, che ſi ſon nimicati a morte? Quante volte lo ſpazio delle danze è rimaſo inondato di ſangue, ſparſo con orribili ammazzamenti? Leggeſi nella vita del gran Servo di Dio Gian Battiſta Vitellio, *L.2.c.9.* che fu veduto il Capitano de'Demonj ſpedire, e intromettere in un feſtino di Carnovale, nel teatro de'balli, i maligni Spiriti delle riſſe, de'duelli, degli omicidij, accioche vi accendeſſero gli animi a furore, a contraſti, a conflitti. Nelle quali ribalderie que'malvagi ſeminatori delle diſcordie ſi adoperavano con molte inſidie, e frodolenti gabbj.

In oltre, la temeraria licenza de'Giovani, e delle Donzelle, che prima erano eſemplari di modeſtia, ubbidienti a'Genitori, amanti della ritiratezza, ſchivi d'ogn'immondizia, onde cominciò? Sovente dall'eſſere intervenuti ad una danza, dall'eſſerſi addomeſticati ſeſſo con ſeſſo, dall'haver provati i traſtulli di quel diſſoluto diporto. Quindi ſon divenuti ripugnanti a'comandamenti paterni, diſſipatori della roba per vani abbigliamenti, vaghi di comparire in publico, per farſi rimirare: Specialmente le pulcelle, che, perduto l'affetto al lavoro, e al ritiramento, vorrebbono, che ogni dì foſſe feſta, per uſcire fuori di caſa; che in varj luoghi ſi danzaſſe, per andarvi ad eſſere vagheggiate da molti ſpettatori. Oh intollerabile cecità de'parenti (eſclama quì il Griſoſtomo) che hanno così poca cuſtodia de'lor figliuoli, che concedono loro ſenza riguardo la libertà di andare a ſomiglianti traſtulli! Que'parenti, i quali, ſe vedeſſero un giovane, e una donzella darſi inſieme ſcambievolmente la mano in un angolo di caſa, immantenente verrebbono con gravi rimproveri, e minacce ad iſgridarli; ſono poi sì ſconſigliati, che danno loro licenza larga di fare altrettanto, ſe non peggio, ne'balli diſſoluti: come ſe queſti haveſſero la virtù di torre ogni pericolo d'incontinenza.

§. II.

ALTRE SVENTURE PROCEDUTE DA' BALLI.

IL peggio ſi è che per cagione di tali danze non di raro le famiglie rieſcono diſonorate: Peroche (come deplora San Baſilio) per ſomiglianti treſche non poche volte *Virgines jacturam fecerunt innocui candoris*: hanno perduto il fiore del candor verginale. Mercè che per quel licenzioſo commerzio a poco a poco hanno perduti que'due ripari della pudicizia e oneſtà, che ha donati la natura alle Vergini, cioè la Verecondia, e'l Timore del male; ſecondo che parla ſaggiamente Tertulliano: *Omne malum aut timore, aut pudore Natura perfudit. In Apolog.c.* 1. Il timore di Dio è il tutor di tutte le virtù; che le cuſtodiſce da gli huomini, e da' Demonj, che ſono ladri eſterni; e dagli ſcorretti appetiti, che ſono nemici interni. Egli è una valida ſiepe, che difende ſpecialmente il giglio della purità. Parimente l'erubeſcenza è un gran freno, maſſimamente alle Donne, per rattenerle da'peccati di ſenſo, che ſono i più ignominioſi. Onde S. Gregorio Niſſeno chiamò elegantemente il Roſſore una poſſente armadura al ſeſſo più debole, per munirgli il cuore contra ogni aſſalto. Peroche quella paura d'incorrere nel diſonore della caduta, rende coraggioſe le femmine; e quel vermiglio di verecondia, che ne'cimenti loro comparisce in faccia, è come uno ſtendardo di porpora, che invita a battaglia tutte le potenze dell'anima per difendere la caſtità.

Or queſti due cuſtodi, il timore e la verecondia, laſcio penſare a voi, quanto facilmente ſi perdano col frequentare i balli, ne'

ne'quali una Donzella ſi eſpone al publico, per eſſere vagheggiata; tratta con molti giovani; nè vi tratta ſolamente con guardi, ma con ragionamenti, con geſti, con ghigni, con iſtrignimenti di mano, e che ſo io? Vi vorrebbe una grazia ſpecialiſſima di Dio, per ivi cuſtodire quelle due virtù. Smarrito poi che ſia il ſanto timore, ſi corre ſenza freno al male, da cui poſcia non è facile a rilevarſi; perche ſempre peggiora. Come atteſta il Savio: *Qui ſine timore eſt, non poterit juſtificari: Animoſitas enim illius ſubverſio illius eſt. Eccli.* 2. 28. Altresì perduta la verecondia, diceva il Comico, che ſtimava inſieme perduta la perſona: *Ego illum periiſſe duco, cui quidem periit Pudor. Plaut. in Bacchid.* E meglio di lui il Teologo Nazianzeno:

Extincto ſubeunt mala cuncta Pudore. Carm. ad Olimp.

Tolta l'erubeſcenza ſottentra ogni ſorte di male. Onde non è poi maraviglia, ſe le perſone intervenute a'licenzioſi balli facciano talvolta cadute vergognoſe, che diſonorino e infamino le famiglie.

Ma ragionandoſi delle calamità originate dalle danze, non ſi de'ommettere la più deplorabile avvenuta in Inghilterra, la quale cadde nell'Apoſtaſia, proceduta in buona parte dagl'immodeſti balli d'Anna Bolena, che affatturò laſcivamente il cuore d'Enrico VIII. Coſtei (come narrano gl'Iſtorici,) e ſpecialmente Nicolò Sandero eſſendo eccellente *In ſaltandi, & pedibus ludendi peritia, colludere, & ſimul cum Rege ſaltare, nunquam à ſua modeſtia alienum judicavit: L.* 1. *de Schiſm. Anglic.* Per la ſingolar perizia di ſaltare, e di giucare co'piedi, non riputò diſconveniente alla ſua modeſtia il trattullarſi, e danzare col Re. Onde ne avvenne, che lo allacciò d'impudico amore, e lo traſſe alle nefande illegittime nozze, per le quali ſi ribellò alla Sede Apoſtolica, e ſottraſſe il Regno dalla Chieſa Cattolica.

Adunque i balli immodeſti furono il principio d'involare alla vera Religione l'Inghilterra: quella Inghilterra fautrice della Criſtianità, nodrice della Fede, reggia della Pietà, patria di tanti Confeſſori, Campidoglio di tanti Martiri: Che tra le prime inalberò gli ſtendardi della Croce ſopra le ſue Città, che tante volte mandò i ſuoi Eſerciti a difeſa della Chieſa, che fece tributarj i ſuoi Re al Vaticano: Quella Inghilterra cominciò la ſua caduta dal ballo d'Anna Bolena, che co'ſuoi laſcivi moti infiammando il cuore d'Enrico, gli fe'rompere i nodi del matrimonio, ſcacciar di Corte la Reina moglie, negar l'ubbidienza alla Sede Romana, ſommergere un Iſola, fiore della Cattolica Religione, nel pelago dell'Ereſia. Lo pianſe anticipatamente Sant'Efrem: *Fideles Chriſti tanquam apoſtatæ Dei in perditionem ſuam ſaltant in choreis.*

ESEMPIO.

Già di ſopra ſi è veduta una vana Ballatrice punita con repentina morte, e con orribili eſequie. Veggiam ora il deplorabile caſo d'un diſcolo Ballerino, colto in fragranti, e uccíſo nel mezzo del ſuo temerario ſaltare. In un Borgo aſſai popolato di Fiandra faceaſi la ſolenne Conſecrazione d'un Tempio. Eravi concorſo numeroſo popolo dell'uno e dell'altro ſeſſo, non tanto per aſſiſtere alla ſacra funzione, quanto per ricrearſi con giocoſi paſſatempi. Tra gli altri ſi cominciarono varie danze in poca diſtanza dalla Chieſa: le quali non potè già impedire il zelante Parroco, avvegnache vi uſaſſe iſtanza di prieghi. Preſedeva a'balli un principal Giocoliere, *Qui chorizantes juvenes, & puellas, ſaltationibus, & geſticulationibus ſuis concitabat ad ſimilia, & ad cantus turpes*: che co'ſuoi ſalti e danze provocava i Giovani, e le Donzelle a ſomiglianti balli, e ad immodeſte canzoni. Ma ciò che non potè impedire la ſupplica del Prete, fraſtornò l'ira del Cielo. Imperoche, come ſdegnato, che la ſacra ſolennità ſi profanaſſe con tale abuſo, dopo il merigio, ſi corrucciò per modo, che ſorſe un fieriſſimo temporale, che con orrendi tuoni, e ſpaventoſi lampi minacciava gran rovina. A tali minacce s'interruppero le danze; e tutti grandemente atterriti ſi dileguarono, prendendo con gran fretta la fuga. L'ultimo a partire fu quel promotore de'balli, il quale non ancor ſazio di ſalti, e di tripudj, ſe ne andava per via ſaltellando con canti e ſuoni.

Hebbe a paſſare lungo ad una ſtrada, ove due Paſtorelli sbigottiti dal formidabile to-

nare

nare e balenare, ſi erano ricoverati ſotto una ſiepe: donde ſentendo lo ſtrepito del paſſaggere, rivolſero là gli occhi, e videro terribile ſpettacolo: Cadere un fulmine impetuoſo dal Cielo, che andò dirittamente a colpire colui. Gli divelſe di netto un braccio dal buſto, e per avventura quello, con cui ſoleva porger la mano alle ballerine nelle danze. Cadde roveſcione morto a terra; e ſubito vennero due maſtini ſaltellando, che addentarono quel braccio, e mordendolo con rabbia lo portarono via, Dio ſa dove. I Paſtori, ceſſato il temporale, corſero a dar nuova del formidabile caſo a' Parenti dell'uccíſo, i quali andarono a prenderne il cadavero, per dargli ſepoltura. Ma il buon Parroco hebbe difficoltà a ſepellirlo in cimitero ſacro, per eſſere morto ſubitaneamente ſenza Sacramenti, per ſaetta del Cielo, dopo eſſere ſtato quell'iſteſſo giorno occupato in danze diſſolute. Contuttociò, iſtando i parenti, che non doveva privarſi di ſepolcro Eccleſiaſtico, eſſendo egli ito colà per la conſecrazione del Tempio; ſi contentò, benche di mala voglia, di ſotterrarlo in luogo ſacro. Ma ecco la diſpoſizione del giudicio divino: La mattina ſeguente ſi trovò aperta la ſepoltura, ſenza il cadavero portato via (come ragionevolmente ſi può credere) da que'medeſimi cani infernali, che già haveano rapito il braccio. Non è già quì meſtiere di far ponderazione ſopra queſt'orribile caſo, che da sè a ſufficienza parla con ſaggi documenti.

Thomas Cantipratanus l. 2. Apum cap. 57. ex. 4.

Diſcolpa delle Danze.

CAP. IV. §. I.

PArranno forſe eſaggerazioni declamatorie quelle de'Sacri Oratori, che riprendono e condannano con tanta energia le danze: Mentre per altro i Teologi morali le permettono come lecite ricreazioni. Certamente il Cardinal Cajetano, e'l Padre Filliucci, adducendo l'autorità di gravi Dottori, aſſeriſcono, che *Choreæ ſecundùm ſe non ſunt malæ, nec actus libidinis, ſed lætitiæ: In Medul. Theol. Mor. l. 3. T. 4. c. 1.* Le danze di ſua natura non ſono male, nè atti di libidine, ma d'allegrezza. Va bene. Ma i medeſimi Teologi vi richieggono tante condizioni e cautele, affinche ſieno eſenti da colpa, che oltre modo difficile rieſce il ſerbarle tutte, atteſa l'umana fragilità: Cioè, che non ſi facciano con ria intenzione: che non vi ſia pericolo d'eccitar affetti impuri ò in sè, ò in altri: che non vi ſia occaſione di guardi immodeſti, di toccamenti luſinghevoli, e di diſcorſi amoroſi. *Ibidem.*

Principalmente vogliono, che non v'intervenga abuſo di luogo, e di tempo; ſi che non ſi pratichino balli preſſo al ſacro Tempio, nè in giorno di feſta, quando più che mai corre obligazione di ſervire e glorificare ſua Divina Maeſtà, di renderle grazie de'beneficj ricevuti, di chieder miſericordia de'peccati commeſſi, e di attendere alle opere pie. Imperoche in tali giorni, in cui Iddio divieta le opere ſervili, grandemente gli diſpiace, che ſi eſercitino vaniſſime e diſſolute danze. Il quale diſpiacere ben dimoſtrò nella vita del Santo Veſcovo Eligio; *Sur. in Vit. 1. Decemb.* quando nella Feſta de'Principi degli Apoſtoli Pietro e Paolo, buon numero del popolo, non deſiſtendo da'balli, nè pure per le ammonizioni e minace del Santo Paſtore, fu ſeveramente punito da Dio. Poſciache permiſe, che una Legione di Demonj invaſaſſe cinquanta di que'ballerini, i quali per tutto l'anno futuro furono moleſtati da'maligni Spiriti: Sino che nella Feſta ſuccedente de'medeſimi Apoſtoli ne furono dal piiſſimo Veſcovo proſciolti, dopo haver ben appreſo, *Non corporis tripudio, ſed animi religione dies feſtos eſſe celebrandos*: Le ſacre feſte doverſi ſolennizzare con religioſi affetti dell'anima, e non con vani tripudi del corpo.

Un altro preteſto d'andare a'balli ſuol eſſere a fine di contrarre un buon matrimonio. Perciò i Parenti danno volentieri libertà a'figliuoli d'intervenirvi; ed eſſi di miglior grado li frequentano per la brama, c'hanno di venire a capo de'loro appetiti. Ma non avvertono, che in tali treſche ſi eſpongono le Giovani ad eſſere vagheggiate e luſingate da molti; e pure un ſolo dovrà ſpoſarle: ſe pure vorrà ſpoſare una, che vede rimirare molti, ed eſſere da molti rimirata. Onde ne naſcono de' ſoſpetti, e talora de'luſurri contra il buon nome, che impediſcono le nozze. Più volte ſi è oſſervato,

vato, che quelle Donne, le quali con maggior libertà frequentano le combriccole de' balli, ò non truovano marito, ò lo ritrovano più tardi delle altre, e di condizione men vantaggiosa. Un Giovane saggio e ben consigliato eleggerà più tosto una Donzella modesta, rispettosa, ritirata, quale non esca molto a fare pompa delle sue prerogative, che un altra vaga, curiosa, amante di libertà.

Oltre di che, quando pure avvenisse a queste Ballerine di trovar marito, tali matrimonj per lo più riescono infausti e sventurati, perche contratti per impeto d'amore sconsigliato, che poi degenera in odio, da cui procedono dissensioni, turbamenti, divorzj. Peroche quella passione che da principio fu cieca in correr dietro all'oggetto amato, non trovandolo poi quale figurossselo, si vuole anche portar da cieca in abborrirlo, e discacciarlo. Sovvengavi del mentovato avvenimento d' Anna Bolena, che con le sue danze adescò il cuore del Re Enrico, e lo fece per amor di lei voltar sossopra tutte le Leggi umane e divine, fino a cambiarsi di pio difensor della Fede in crudel persecutore. Or chi non crederebbe, che il Re dovesse sempre svisceratamente amare una Donna, pregiata da lui più che la riputazione, la coscienza, la vita eterna? E pure se ne svogliò tanto presto, che dopo haverla sì malamente sposata, la fece con publico vitupero decapitare da un Carnefice. Ecco dove andò a terminare lo sposalizio contratto per un insano amore ne' balli.

§. II.

Altre scuse de' balli.

PEr ultimo, i partigiani delle danze, a comprovazione d'esse, adducono l'esempio di saggi e santi Personaggi che v' intervennero. Andò pure (dicono) talvolta a' balli in un festino, fatto a diporto di Carlo V., San Francesco Borgia, Duca allor di Gandia, idea di perfezione Cristiana. E pure chi v'era in que' tempi più giusto di lui, ch'era chiamato il Principe Santo? Anzi *Miraculum Principum inter negotiorum turbas religiosæ perfectionis simillimam imaginem referens: Brev. Lect.* 4. Come dice la Sacra Ruota. Non andò forse talora alle danze Cornelia Lampugnana, Matrona Milanese di perfetta vita? E pure ella era riputata una delle più savie e più sante Dame dell'età sua. Non andò forse ad un festino il Beato Luigi Gonzaga, ove era concorso il fiore delle Dame, e de' Cavalieri? E tuttavia fin d'allora era sopranominato l'Angelo della Corte. Eh che dice providamente la divina Sapienza: *Tempus plangendi, Tempus saltandi: Eccle.* 3. 4. Esservi il suo tempo dovuto alla mestizia del pianto, ed esservi il suo tempo dovuto alla letizia del ballo.

Così è veramente: Nè si de'riprovare l' intervenire alle danze; purche si faccia nella maniera con cui v'intervennero sì santi Personaggi. Andò, è vero, al ballo, per rispetto dell' Imperadore, San Francesco Borgia; ma ricoperto sotto il vestito principesco d'orrido cilicio, per tenersi in freno alla pruova de'lunsinghieri piaceri. *In Vitis.* Andò, è vero, alle danze, per ubbidire a chi dovea, Cornelia Lampugnana: ma ripose ne' ben attillati calzari molti ceci: perche saltando si ricordasse più tosto della Passione di Cristo, che delle lusinghe del senso. E di quei belli passi, così ben addolorati, furono giustamente dette le lodi ne' sacri Cantici: *Quam pulchri gressus tui in calceamentis tuis, filia Principis! Cant.* 7. 1. Andò veramente al festino Luigi Gonzaga; ma egli tenne sì costantemente fissi gli occhi in terra, che non mirò giamai ballerina in fronte: Onde poi ne riportò il sopranome di nemico delle donne. Oh chi vuole avvalorarsi con tali arme contra gli assalti della concupiscenza, può pure andare in simili battaglie; che ne partirà vincitore.

Ma perche mi dò a credere, che a pochi darà l'animo d'armarsi con tali stromenti di penitenza e mortificazione nelle ricreazioni delle danze, voglio loro proporre il buon consiglio, riferito da San Gregorio Magno *Lib.* 4. *Dial. cap.* 17. che diede la Madre di Dio ad una sua divota Donzella per nome Musa, cioè di sfuggire a tutto potere, e schifare somiglianti diporti, come trabucchelli d'insidie ricoperti di fiori. Imperoche troppo malagevole riesce in pruova l' intervenirvi, senza incorrere in alcuna colpa: se pure la necessità, che obligò i mentovati Personaggi ad andarvi, non costrigneste a trovarvisi presenti. Perche allora la Di-

vina Providenza assisterebbe con ispecial grazia per difendere da'pericoli. Lo Spirito Santo minaccia bensì cadute a chi ama di mettersi in pericolose occasioni di cadere: *Qui amat periculum, peribit in illo. Eccli.* 3. 27. ma non si dice già, che ami il pericolo chi va a porsi in esso per debito e necessaria obligazione; ma chi spontaneamente, per capriccio, e per passatempo vi si porta. A quello, e non a questo Iddio promette la sua assistenza protettrice. Giuditta, quando si espose a quel gran rischio, entrando nell' Esercito licenzioso d' Oloferne, fu da Dio preservata intatta e immacolata: *Non permisit Dominus ancillam suam coinquinari. Judith.* 13. 20. Perche non per vaghezza di mirare, e d'esser rimirata; ma per virtù e brama di liberare la sua Patria, andò a mettersi nel pericolo. Per lo contrario Dina, avvegnache si ponesse in molto minor cimento, uscendo nella publica campagna, per vedere le donne d'un paese straniero: *Egressa est Dina, ut videret mulieres regionis illius; Gen.* 34. 1. pure non fu così bene preservata da Dio, che permise, che fosse offesa, e violata. Peroche, non per debito, e virtù andò incontro al pericolo. Questo è lo stile della Divina Providenza, proteggere con custodia molto maggiore chi per necessità si mette in somiglianti rischi, che chi di spontaneo capriccio vi si intriga: *Immittit in rete pedes suos. Job.* 18. 9.

ESEMPIO.

SAnta Lisabetta figliuola del Re d'Ungheria, e moglie del Duca di Turingia, nel fiore de' suoi anni mostrò sempre una saggia maturità di costumi. Costretta dall' invito di gran Signore, e molto più dal comandamento de'suoi Genitori ad intervenire talora a'festini, si arrendè bensì, e ubbidì, ma vi stava presente col corpo, e con l'animo in Cielo. Obligata una volta ad entrare in una danza, appena hebbe fatto con gran verecondia un piccol giro nel teatro, che desistè, e ritornò con modestia celerità al suo seggio. Ed a chi le fece supplica a proseguire per comune allegrezze, rispose, *Uno se gyro Mundi amatoribus gessisse mortem; reliquos ob Christi amorem intermissuram:* Che con quel giro havea voluto secondare il desiderio, e'l costume degli amanti del Mondo; ma che l'amore di Cristo non le permetteva di passare più oltre ad altri balli. Nè mai più in avvenire vi si lasciò indurre; ma si studiò sempre d'esercitarsi in que'salti, co'quali l'anima (come parla il Profeta *Ps.* 83. 6. & 8.) *Ascensiones in corde suo disponit: & ibunt de virtute in virtutem*, si solleva al Cielo, e corre di virtù in virtù. Secondo il qual testo dice Sant'Ambrogio: *Est honesta saltatio, qua tripudiat animus, & corpus bonis operibus elevatur: L.6. in Luc. c.7.* Sono onesti que'salti, co'quali tripudia l'animo, e'l corpo s'innalza con buone operazioni.

Nè solamente s'astenne essa dall'intervenire alle danze; ma procurò di rimuoverne altre Signore. Una Donzella avvenente, e spiritosa era chiamata da Dio al suo servigio. Ma ella non si risolveva di seguire la Divina ispirazione: Perche era invanita della sua chioma di capelli d' oro, di cui distesi e spiegati facea pompa ne'balli, de'quali era molto vaga. Onde havrebbe voluto poter attendere alla servitù di Dio, e alle vanità del Mondo; e fare come quell'altra semplice Zitella, che interrogata, se volentieri andrebbe in Paradiso a pascersi di dolcissimo zucchero, rispose, che bensì brameretbbe di mettere la testa in Cielo a gustar di quelle dolcezze; ma che vorrebbe insieme poter tenere i piedi in terra per fare i suoi balli. Or essendo la vana Donzella ita a visitare Santa Lisabetta, questa già consapevole in che stesse l'ambizione di colei, e mossa da Divina ispirazione, prese improvisamente le forbici, le tagliò come a forza, resistendo quella in vano, i capelli. Gli spettatori veggendo quel fatto, ne furono sorpresi, e ne fecero querela. Ma la Santa rispose: *Benè habet puella. Nihil damni passa est; sed multum lucri fecit: Deinceps nequaquam choreis se immiscebit. Engelg. Dom. 14. post Pent.* Così stà bene la pulcella, Niente ha patito di danno; ma molto ha acquistato d'utile: Per l'avvenire non cercherà più d' andare alle danze. Il che confermò la stessa Donzella, dicendo: Signora, IDDIO vi ha ispirato a tagliarmi questi capelli, quest' ambizione del mio corpo. Peroche havete a sapere, che, se non fosse stato per questa

vani-

vanità, di già un pezzo havrei abbandonati i traſtulli, e ſarei entrata nel Moniſtero. Ora di buon grado rinunzio i feſtini del Mondo, e mi ritiro al ſervigio di Dio.

Surius; & Jacobus Montanus in Vita cap. 2. & 25. Chronic. Minor. par. 1. lib. 9. c. 10. &c.

LA RICREAZIONE DE' CONVITI.

CAP. I. §. I.

I Conviti furono iſpirati da Dio, e iſtituiti per lo contratto, e la celebrazione delle nozze, affinche ſi feſteggiaſſero con comune allegrezza d'amendue le parti dello ſpoſalizio. Così leggeſi nel Geneſi eſſerſi più volte uſato ne' maritaggi di quegli antichi Patriarchi: come nelle nozze d'Iſacco con Rebecca, ſi fece un lieto convito, in cui ſi trattennero in iſcambievoli godimenti di lauta menſa: *Inito Convivio edentes & bibentes manſerunt. Gen.* 24. 54. Parimente nelle ſponſalizie di Giacobbe con Rachele ſi chiamarono, non ſolo i Parenti, ma anche gli amici ad un ſolenne banchetto, appreſtato da Labano a celebrare lietamente le nozze: *Vocatis multis Amicorum ad Convivium fecit nuptias. Gen.* 29. 22.

Queſto coſtume venne poi in uſo ne' poſteri del popolo d'Iſraello, e indi diſcese, e ſi propagò ne' Fedeli di Santa Chieſa, a' quali comunemente i Sacri Dottori concedono, che ſi poſſano ricreare e feſteggiare i maritaggi con iſplendidi pranzi e cene. Anzi pare che l'Incarnata Sapienza, Criſto Gieſù, gli approvaſſe; mentre ſi compiacque d' intervenire in perſona al Convito delle nozze in Cana di Galilea, inſieme colla ſua Santiſſima Madre, e li ſuoi Diſcepoli: Nè ſolo d'aſſiſtervi, ma di benedirlo, e ſolenneggiarlo col bel primo de' ſuoi miracoli, convertendo l'acqua in vino, chiamato datore dell'allegrezza, e allegrezza de' conviti. Laonde chiaramente ſi ſcorge, quanto ſia lecito l'intervenirvi, quando, e dove ſi facciano per fini ragionevoli, e con la convenevol moderazione.

Hanno altresì i conviti ſervito più volte a raddolcire gli animi eſaſperati per ſdegno e nimiſtà. Il Filoſofo Zenone era di natura ſdegnoſa, e ſevera; e pure ne' conviti, bevendo allegramente, diveniva tutto ſoavità, e piacevolezza. Interrogato come mai sì felicemente ſi mutaſſe, riſpoſe con una graziosa ſimilitudine: *Lupini quam ſunt amari? perfuſi tamen aqua dulceſcunt. Plut.* Se i lupini di ſua natura amariſſimi, tuttavia ſparſi d' acqua, e ammolliti ſi addolciſcono; che maraviglia che altresì il vino faccia in me una sì grata mutazione d'agro in dolce? E veramente quante nemicizie, per altro implacabili, ſi ſono compoſte e ſedate ne conviti? O ſia perche, mentre ſi riſtorano inſieme i corpi, anche ſi ricreino gli animi, e la ricreazione ſia un dolce lenitivo degli ſdegni e de' rancori: O ſia perche mentre due nemici ſi riducono a converſare inſieme ad una menſa, l' uno ſcorge nell' altro, non eſſervi tra loro tanto difforme contrarietà, quanta s'imaginava, nè tanta diſcordia di ſentimenti e d'affetti, che non ſi poſſa concordare e riunire.

Non è quì luogo d'addurne gli eſempi dalle ſacre, e dalle profane Iſtorie. Baſterà rammemorare i felici avvenimenti del glorioſiſſimo Rè d'Ungheria Mattia Corvino, che nell' alacrità de' conviti terminò aſpriſſime guerre, e contraſſe malagevoli paci e amiſtà; prima con Uladislao Re di Boemia, e poſcia con Caſimuro Re di Polonia. *Bonfinius libr. 5. Dec. 4. & lib. 10. Dec. 4.* Nè ſia di maraviglia, perche alla menſa ſoleva ammettere Filoſofi ò Iſtorici, che diſcorreſſero delle virtù morali, e degli arcani della natura, ò narraſſero le glorioſe imprese de' Principi, e de' popoli in guerra, o in pace.

§. II.

Altre utilità de' conviti.

VAglionio parimente i conviti *ad fovendam charitatem*: Come bene offervò Sant' Ambrogio commentando Tobia, havet coſtumato queſto ſant' huomo, il quale ne' giorni feſtivi havendo fatto lauto pranzo, *Cum eſſet dies feſtus, & factum eſſet prandium bonum*, diceva al ſuo figliuolo Tobia: *Vade, & adduc aliquos de tribu noſtra, timentes Deum, ut epulentur nobiſcum. Tob.* 2. 1. Va in cerca, e conduci quà alquanti della noſtra Tribù, che fiano timorati di Dio, acciocchè banchettino con eſſo noi. Nè per altro fine il caritatevole perſonaggio facea convitare i parenti, e gli amici alla ſua menſa, quand' era lautamente appreſtata, ſe non per unire maggiormente i cuori, e gli animi in ſcambievole amore, *in vinculis charitatis*.

Che più? ſe i Santi Padri eſponendo il verſetto del Salmo Davidico: *Juſti epulentur, & exultent in conſpectu Dei, & delectentur in lætitia. Pſ.* 67. 4. I Giuſti banchettino pure, ed eſultino alla preſenza di Dio, e ſi ricreino con dilettevole allegrezza; non ſolo non riprovano i convitti, ma li commendano eziandio fatti opportunamente per oneſta alacrità, e pura ricreazione. Così San Gregorio Niſſeno concedè talora i moderati banchetti: *Modeſta oblectatione te recrea: temperanter animum relaxa. Ne te delicia ſic obruant, ut nimia lætitia geſtias: L. de Pauper. amand.* Ricreatevi pure con modeſta dilettazione: Riſtoratevi con temperante refezione; ma in modo che le delicie de' cibi non vi opprimano, e facciano prorompere in ſoverchia eſultazione. Anche S. Gregorio Nazianzeno permetteva a' ſuoi Cittadini giocondi reficiamenti; ma voleva che foſſero fatti con la memoria di Dio preſente, la quale non ſolo toglie la malinconia dal cuore, ma gli arreca diletto: *Recordatio Dei non modo animi dejectionem, mœſtitiamque ſedat, ſed & delectationem affert. Or. ad Cives ſuos.* Ma ecco che condizione, e cautela ricercano i Santi Dottori a' buoni conviti, giuſta la mente del Real Profeta; che ſi facciano *in conſpectu Dei*, al coſpetto di Dio preſente, e ſpettatore: Perche così ſi faranno eſenti da colpa, ſenza intemperanza, ſenza ſconvenienza di geſti e di parole, con ſincero gaudio, e vera ricreazione.

Queſto ſaggio avvertimento mi raccorda la bell' arte del P. Nicolò Zucchi della Compagnia di Gieſù, per moderare un Convito, in cui era gran pericolo d'offeſa di Dio. *Bart. in Vit. l.* 2. *c.* 6. Havendo ſaputo d'una cena ordinata ſolennemente tra Dame e Cavalieri, fe' pregare da ſua parte i Convitati, di dar luogo in eſſa, e alla medeſima tavola, ad una Dama di così alta condizione, che, ſalvo il conveniente, non poteva negarleſi la domanda, ch' ei lor faceva in nome di lei; e havendola, ſe ne troverebbono grandemente contenti. Queſta eſſere la Beatiſſima Madre di Dio. Le pongano nel primo luogo, come era degno di lei, una ſedia, e ſopra eſſa il ſuo ritratto. Cenino eſſi: Ella ſi chiamerà contenta di niente più, ch' eſſer loro preſente. La riverenza, in che tutti que' Signori haveano il P. Zucchi, potè in eſſi tanto, che non vi fu, chi oſaſſe negargli una sì bella richieſta, com' era, l'haver ſeco a convito la Reina degli Angioli. Fulle dunque poſta la ſedia, e una divota Imagine a pennello in capo della tavola. Si cenò con grande allegrezza, ma con pari modeſtia. Nè vi fu mai pure un ſolo de' tanti ch' erano, a cui ſdrucciolaſſe dalla lingua, nè parola, nè motto, che punto ſentiſſe dell' indegno d' udirſi dalla Madre di Dio, accettata ivi, come foſſe ella ſtata preſente.

Finalmente anche que' Santi Padri d'Egitto, che tanto amavano di vivere in ſolitudine, ritirati ne' loro romitaggi, tuttavia in certe ſolenni feſte, per motivo di carità, ſi adunavano inſieme a più lauti conviti, che non ſolea permetter la lor grande aſtinenza: ne' quali ſi reficiavano con miglioti vivande, gioivano nel coſpetto del Signore, e ſi ricreavano con iſtraordinaria allegrezza; come già concedeva Iddio agli Eletti del ſuo popolo: *Epulabimini coram Domino Deo veſtro &c. Deut.* 12. 11. Laonde ne procedeva, che que' Santi Monaci ſi univano tra loro con più perfetta carità; ſi accomunavano ſcambievolmente le orationi; e ſi accendevano vicendevolmente nel deſiderio del

Divino

Divino ſervigio. Tanto più che condivano que'loro conviti con conferenze ſpirituali, delle quali ci laſciò Giovanni Caſſiano un prezioſo libro *De Collationibus Patrum*.

ESEMPIO.

DEgniſſimo di commemorazione è anco il motivo, che induceva l'Apoſtolo San Franceſco Saverio ad intervenire a'conviti; per convertir peccatori, e ridurre anime a Dio. Grazioſe erano le induſtrie, che uſava per intromettervisi. Ne riferirò una ſola, per ſaggio delle altre. In Meliapor haveva contratta familiare amicizia con un Cavaliero Europeo; che ſi era dato in preda a bagordi, e ad impuri amori con una Giovane, che ſi godeva. Una mattina gli comparve il Santo in caſa appoſtatamente nell'ora del pranzo, per corlo, mentre quegli ſedeva a lauta tavola con la ſua femmina; e pottatoſi avanti ſalutò corteſemente l'uno, e l'altra. Indi ſorridendo, Signori, diſſe, a queſt'ora io vengo; perche al negozio, che ho a trattare, niun altr'ora ſarebbe per me più opportuna: e il negozio altro non è che deſinare con eſſo loro. Non vi ſarà egli anche per un povero famelico tra tante vivande qualche avanzo? Il Cavaliere fintoſi in faccia tutto contento e favorito, gli diè molte volte il ben venuto. Indi, dopo haver fatta ſcuſa d'eſſer colto alla ſproveduta ad un pranzo non degno di tal Oſpite, fe'recar ſeggia, e piatto.

Sedette egli, e ſi poſe a mangiare allegramente, come ſe mai non haveſſe giuſtato cibo di più ſquiſito ſapore. In tanto miſe in campo diſcorſi di ſpirito, non già acerbi, della Giuſtizia di Dio, e delle pene dell'altra vita, ma dolci, della Divina Bontà, e de'premj del Paradiſo: come ſe parlaſſe con perſone di gran virtù. Sino che levata la tavola, e renduto ad amendue un Mondo di grazie, ſi partì dal convito. Il Gentilhuomo, che ben s'avvide di ciò, che il Santo voleva, ſi maravigliò prima della tanto diſcreta carità di lui, e poi moſſo da quelle ſoavi parole, e molto più dalla grazia dello Spirito Santo, andò egli tutto contrito a ricercare il Saverio; e gittatogliſi a piè, con lagrime fece una Confeſſion generale. Quindi ritornato a Caſa, licenziò ſubito l'Amica, riſolutiſſimo di cambiar vita, e di dare in avvenire tanto eſempio d'oneſtà, quanto era ſtato lo ſcandalo d'incontinenza. Così i conviti del Saverio non erano men fruttuoſi, che i ſuoi digiuni.

P. Daniel Bartolus lib. 4. Aſiæ.

Pericoli de'conviti.

CAP. II. §. I.

SE tutti i conviti foſſero ſimili a quello, che s'inſtituì per le nozze del giovane Tobia, di cui dice il Sacro Teſto, che *Cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant*, *Tob.* 2. 1. preſedeva al convito delle nozze il ſanto timor di Dio; non vi ſarebbe che temere di male. Ma il pericolo ſta, che per lo più ſi fanno ſenza punto di riguardo alla preſenza di Dio, con ſoverchia copia di cibi e di vini, in brigata, tra perſone d'ogni ſeſſo, con ragionamenti licenziosi: Onde rieſce troppo difficile il contenerſi ne' limiti della temperanza e modeſtia, ſenza uſcire in crapole, in guardi impuri, in parole immodeſte. Perciò il Santo Giobbe fortemente temeva, che la ſua Famiglia non incorreſſe in peccati, qualora ſi tratteneva in conviti. Haveva egli ſette figliuoli, e tre figlie, che a fine di mantenere tra loto il vincolo dell'amorevole fratellanza, coſtumavano di ricrearſi inſieme a certi tempi con iſcambievoli banchetti, ciaſcuno in ſua Caſa. Or il buon Padre, ſoſpettando che la bella indole de'ſuoi figli nell'allegria del convito, non ſi foſſe contaminata con qualche colpa, e'l ſanto timor di Dio nell'abbondanza del vino, e delle vivande, non haveſſe patito naufragio, era ſolito d'offerire per ciaſcuno d'eſſi Sacrificio all'Altiſſimo; dicendo fra ſe ſteſſo: Chi ſa che i miei figliuoli non ſieno incorſi in peccato? *Offerebat holocauſta pro ſingulis: dicebat enim: Ne forte peccaverint filii mei. Job.* 1. 5.

Se dunque un huomo sì ſavio temea come pericoloſi, e pregiudiciali a'ſuoi Giovani ben coſtumati, eziandio i conviti domeſtici, fatti con buona cautela, ſenza in-

tervenimento di gente vizioſa; come non ſi dovrà grandemente temere, che perſone men timorate frequentino banchetti in caſa altrui, e forſe ne publici oſtelli con gente licenzioſa, che con replicati brindeſi, e con ſaluti non ſalutari provocano e coſtringono ad intemperanza, e ad ebbriezza? Come dice Sant'Agoſtino: *Per inimicam amicitiam adjurant homines, ut potum amplius accipiant, quam oportet: Ser. 23. de Temp.* Sotto preteſto d'amicizia troppo nemica ſcongiurano, e obligano i compagni a bere molto più del dovere.

I gravi pericoli di tali conviti furono ben riconoſciuti e riprovati anche da' Filoſofi Gentili. Diogene paſſeggiando un dì per la Città, s'avvenne in un Giovane ſuo conoſcente, che ſe ne andava tutto gajo e feſtevole. Interrogollo, dove ſen giſſe con tant'alacrità, e udì riſponderſi: *Eo ad convivium*: Vo ad un banchetto. Soggiunſe ſubito il Filoſofo con volto triſto: *Deterior redibis*: Ritornerai peggiorato ne' coſtumi. Ito il Giovane, e goduto il convito, nel ritorno venne di nuovo ad abbatterſi in Diogene, a cui ſorridendo diſſe: *Ivi, nec deterior redeo*: Vi ſon andato, e non ne ritorno peggiore. Ma francamente quegli replicogli: *Imò eò deterior redis*: Anzi perciò tu ritorni vie più aggravato nel male. *Plutar.* Volendo ſignificare, che tanto più di pregiudicio ne havea ricevuto, quanto meno il vino, e le vivande gli laſciavano conoſcere il medeſimo pregiudicio; eſſendo l'ignoranza del male un mal peggiore. E pur troppo diſſe il vero; perche (come aſſerviſce San Girolamo) *Nihil adeo obruit intelligentiam, ſicut comeſtio, & ebrietas.* Nulla tanto offuſca l'occhio dell'intelletto per iſcorgere il vero bene, quanto l'aggravarſi di ſoverchio cibo e vino. Il che ſpiegò anche San Nilo con una ſimilitudine: *Ut nubes Solis radios obſcurat, ſic craſſus vapor è cibis emergens menti obſcuritatem affert. De vitioſ. affect.* Si come le nuvole adombrano i raggi del Sole, così i groſſi vapori, che eſalano da' cibi, accecano il lume della mente, e della ragione.

Più graziosamente lo dimoſtrò Pirro il Savio Re d'Albania, il qual havendo inteſo, che alcuni de' ſuoi Soldati in uno ſtravizzo havean ſtraparlato di lui, e vilipeſo con oltraggioſe detrazioni il ſuo nome, e la ſua riputazione, li fe' chiamare avanti a sè. Comparſi che furono, con ſevero ſopraciglio l'interrogò, s'era vero, che di lui haveſſero detti i tali e tali vituperi? Riposè per tutti il Capo di loro; Pur troppo è vero, che ſiamo uſciti in tali maldicenze, e ſi ſaremmo innoltrati in peggiori, ſe nel più bello della gozzoviglia non ci foſſe mancato il vino: *Omnino, reſpondit unus, talia, & his plura dixiſſemus, ſi plus vini nobis fuiſſet.* Ciò udito il Re taſſerenoſſi, e ſorridendo li rimandò in pace: così ſignificando, che il vino havea difeſa a ſufficienza la loro cauſa. Peroche privandoli dell'uſo della ragione, gli havea fatti ſtraparlare da forſennati: *Ebrietas enim impotes mentis reddiderat. Plutar. in Apoph.*

§. II.

Altri avvertimenti de' medeſimi pericoli.

BEn ſaggio altresì è il documento, che ci die ſopra i pericoloſi conviti Ariſtarco; il quale qualora era convitato dagli Amici ad una menſa di ſcambievole ricreazione, non accettava l'invito, ſe prima non gli era dato il catalogo di coloro, che parimente doveano intervenire al convito. *Vocatus ad convivium* (dice Stobeo) *non priùs ſe venturum pollicitus eſt, quàm nomenclaturam eorum, qui ſimul vocati erant, didiciſſet.* Volea ſapere, ſe gli altri convitati erano ſaggi e virtuoſi, da' quali poteſſe apprendere ſapienza, e virtù; ò pure vizioſi, da' quali poteſſe eſſer macchiato di qualche vizio. Il qual prudente ſentimento fu anche ſuggerito da Seneca al ſuo Lucilio: *Ante circumſpiciendum eſt, cum quibus edas & bibas, quàm quid edas & bibas.* Fa di meſtiere antivedere più toſto le perſone con cui ſi de' ſedere a menſa, che i cibi e i vini che ſi hanno a godere a menſa.

Pare appunto che queſti Filoſofi col ſolo barlume della natura haveſſero ſcorto ciò, che il Savio col lume della Fede inſegnò: *Viri Juſti ſint tibi conviva. Eccli. 9. 22.* I tuoi commenſali ſieno perſone d'integrità e giuſtizia. E quell'altro avviſo del

Profe-

Profeta, con cui ci ammoniſce di non entrare in Caſa di Convito a metterci a tavola con compagni perverſi: *Non ingrediaris Domum Convivii, ut ſedeas cum eis, & comedas & bibas. Jerem.* 16. 8. Imperoche ne'banchetti è più facile contrarre i malvagi coſtumi de'convitati, che in ogni altra converſazione. Egli è ben vero l'inſegnamento del Griſoſtomo, che ogni vizio è una lebbra, una peſte, che agevolmente ſi attacca a chi ſi accoſta, e s'accompagna col vizioſo. Contuttociò ne'conviti v'ha maggiore oltre modo facilità d'infettarſi de'vizj altrui, d'intemperanza, d'ebbriezza, di loquacità, di maldicenza. A tanto muove l'abbondanza, e la dilicatezza de'cibi, e de'vini. Provoca l'invito, l'eſempio, i ragionamenti de'commenſali: ſtimola il riſpetto di non parere zotico e incivile a'convitati. Come ſaggiamente oſſervò Plutarco: *Operoſum eſt in conviviis, & invitationibus temperantiam tenere, niſi velis cum nimia torvitate omnibus odioſus & importunus haberi. L. de tuend. valet.* Ardua impreſa è ne'banchetti, e negl'inviti ſerbare la temperanza, ſe non ſi vuole con la rigidezza ſembrare agli altri importuno, ed eſoſo.

Nè vi ſia chi ſi dia vanto di poter intervenire agli ſtravizzi ſenza uſcire de'limiti della temperanza e modeſtia. Peroche, ſe non gli baſta l'animo di ſuperare un cimento più facile, molto meno l'havrà per vincerne un altro più difficile. Certamente inſegnano comunemente i Savj, che molto più di malagevolezza ſi ſperimenta in mezzo delle delizie, alla preſenza d'oggetti piacevoli, e luſinghieri dell'appetito, nel mantenere la convenevol temperanza, dopo haverli guſtati; che non ſi pruova nello ſtarne da lunghi, e non volere nè pure fiſſare gli occhi a vederli, non che ſporgere le mani a toccarli. Così apertamente atteſta il Filoſofo morale, eſſervi più difficultà in mantener la moderazione nel godere i piaceri preſenti, che nel rifiutarli totalmente, e tenerli lontani: *Facilius abſcinduntur, quam temperantur. Sen. ep.* 108. Vi vuole una virtù ſtraordinaria (dice Caſſiodoro) per contenerſi tra'termini dell'aſtinenza, ò della ſobrietà, trovandoſi ad una tavola ripiena di delicie: *Summum genus eſt patientiæ inter humanas delitias abſtinentia cuſtodire menſuram. L.* 5. *c.* 7. Si ſono trovati non pochi, che ſono andati a'conviti con riſoluzione di ſtarvi temperatiſſimi, per non incorrere ne'mali, che reca l'intemperanza: e poi vi hanno fatti eccеſſivi diſordini. Sono ſtati ſimili all'Orſo, il quale quando ritruova un favo di meſe, vi ſi abbandona ſopra con tal avidità, che, ſebene le api lo pungono d'ognintorno; contuttociò, per godere di quella dolcezza, non cura le ſue ferite.

ESEMPIO.

AFfinche veggaſi quanto difficile ſia tra lauti banchetti mantenere la debita moderazione, ſerve mirabilmente il curioſo avvenimento, che riferiſce il B. Cardinale Pier Damiani nelle ſue epiſtole. Il Conte Farulfo, Signor di gran ricchezza, e liberalità, in un convito chiamò alla ſua menſa un Monaco di buona condizione, il quale, dopo alcune cerimonie di ſcuſa, accettò l'invito. Meſſoſi a ſedere, vide recarſi in tavola ſolamente vivande di carne in varie guiſe condite; di cui non poteva egli cibarſi, ſe voleva ben oſſervare la ſua regola. Aſpettava che pur veniſſe qualche piatto di magro; ma non comparendone alcuno, ſe ne ſtava a denti ſecchi. Quando il Conte, e i convitati ſi diedero a ſollecitarlo a guſtare delle vivande appoſte; moſtrando che non vi foſſe porzione di peſce. Egli con certo orrore ſe ne dimoſtrò da prima renitente e ritroſo, proteſtando che giamai carne non gli entrerebbe in bocca contro alla ſua coſtituzione. Replicarono quegli le iſtanze e le perſuaſioni, che per una volta a comune allegrezza potea bene moderare tanto rigore; ſi che egli ſtette in forſe, ſe doveſſe piegarſi, e condiſcendere.

Intanto venne in tavola un callo di Cinghiale, creſciutogli ſopra la carne, cibo di delicato ſapore. Oh allora i convitati preſero deſtro di perſuadergli con fallaci argomenti, che quella vivanda non era propriamente di carne, e che però potea goderne ſenza ſcrupolo. Il buon Monaco volontieri ſi laſciò ingannare. Onde, dopo haver girato attorno gli occhi, e non ſenza qualche roſſore in volto, e rimirato l'applauſo de'commenſali, cominciò

ad assaggiarne un tantino: il quale parendogli molto saporito, lo mosse ad accrescerne un poco la dose. Che più? proseguì senz' altro rispetto a mangiarne più della sua parte. Nè si contenne in quella vivanda: si stese a godere altresì delle altre. Poco dopo, ecco un Paggio portar in tavola un gran Luccio, verso di cui tutti rivolsero gli sguardi, sentendosene strozzicar l'appetito. Specialmente il Monaco lo riguardò fissamente, come se lo volesse divorar con gli occhi. Ma non potè gustarne col palato: Peroche il Conte prese a dirgli: Poiche qual secolare già vi siete pasciuto di carne, non dovete ora come Monaco cibarvi di pesce: Non vo' che ora v'entri nello stomaco già ripieno, accioche non vi faccia indigestione. Al che sorrisero i Convitati con gran confusione del povero Monaco, che ben se l' havea meritata, non havendo saputo frenare lo sregolato appetito. Come ben si conchiude il racconto dal S. Cardinale: *Non immeritò confusionis ignominia dignus extitit, qui ad aliorum suadelam, illicitum carnis non cohibuit appetitum.*

B. Petr. Damiani l. 6. epist. ep. 19.

Intemperanza de' conviti riprovata da' Sacri Dottori.

CAP. III. §. I.

VScirei de' limiti d'un brieve discorso, se prendessi a riferire i sentimenti de' Santi Padri intorno a' conviti. Mi contenterò di pochi. S. Giovanni Grisostomo era alienissimo da Banchetti: nè mai si lasciò indurre ad intervenirvi, eziandio invitato da gran Principi. Adducea per iscusa, ch'egli non bevea vino, e ch'era di stomaco sì languido, che non potea prendere se non tenuissimo cibo d' una sol qualità, e di semplice condimento. Onde soggiugnea, che la sua presenza sarebbe stata più tosto di fastidio e molestia, che di contentezza e d' ilarità a' convitati. Così attesta il Savio Imperadore Leone nella vita di lui: *Cum nemino comedebat, & invitatus recusabat, eo quod non biberet vinum, & stomaco languido esset.* Ma degne di rammentarsi sono le gravi parole, con cui riprouova gl' intemperanti conviti, dicendo:

Non sia di maraviglia, se dal Salvatore le voluttà sono chiamate Spine. Imperoche le delicie de' conviti più acerbamente pungono di qualunque spina, e infettano la salute più d'ogni travaglio; recando atroci dolori, non solo all'anima, ma anche al corpo. Le doglie del capo, la sovversione dello stomaco, lo stemperamento della complessione procedono dalla voracità. E si come le spine lacerano qualunque parte arrivi a toccarle, così i soverchi piaceri della gola danneggiano il capo, gli occhi, le mani, i piedi di chiunque se ne riempie. Per le delicie de' cibi si accelera la vecchiezza, si offuscano i sentimenti del corpo, si depravano i pensieri della mente, si acceca il lume della ragione, che naufraga nell'abbondanza delle vivande e de' vini, come le navi aggravate da superfluo peso. Dimmi di grazia, a che fine ti studj di tanto impinguarti? Forse per renderti una vittima grassa da esser immolata? Forse ti sono concedute le fauci, accioche tu le riempj fino alle labbra di vino, e d'esca? Non già, credimi: ma principalmente, perche tu le impieghi in lodare, e benedire Dio con divote orazioni. E pure tu a così pio esercizio di rado te ne servi: ma continuamente le soggetti alla vilissima servitù della gola. Giustamente dunque il tuo stomaco, il tuo ventre, e le altre membra si risentono, e prendono vendetta contro alla tua ghiottoneria, cagionandoti dolori, languidezze, malattie: accioche, se per virtù non ti vuoi privare delle intemperanti mense, sii costretto astenertene per necessità. Hom. 45. in Matt.

Il Leone di San Girolamo rugghia con gravi rimproveri contra l' intemperanza de' banchetti. La brevità mi obliga a rapportar solo le seguenti particelle delle sue declamazioni: *Senza cibo non può sussistere la vita umana: Ma dee la ragione prender solamente tali e tante vivande, che non opprimano il corpo, e non aggravino l' anima. Chi s'immerge nel vino, non sarà mai sapiente. La lautezza de' cibi preparati con dispendiosi condimenti si digerisce con gran pena. La mediocrità degli erbaggi, e de' frutti facilmente si concuoce, e lascia l'huomo libero alle operazioni. Ma ove*

e quan-

e quando fumano i piatti di delicate vivande, ancorche ſi ſia ſaziata la fame, rapiſcono gl' ingordi a farne ſopracarico, e aggravamento. Onde dalla troppa replezione ne provengono fomenti della libidine, e incentivi di malattie. L. 2. in Jovinian.

Proſiegue poi a dire: *Ippocrate ne' ſuoi aforiſmi inſegna, che i corpi impinguati con lautezza ſpeſſo incorrono in paraliſie, e penoſiſſime ſpecie di morbi. Galeno altresì afferma, che gli Atleti ingraſſati non poſſono vivere lungamente, nè godere ſalute di corpo e d' animo, che naufrago nella pinguedine non è più abile ad opere di ſpirito, ma a voluttà di carne. Sino Epicuro quell' idolatra del piacere corporale, e che non aſſegno all' huomo altra beatitudine, che la vita voluttuoſa, usò vitto parco e vile: e ne' ſuoi libri inſegnò, che le vivande ſquiſite arrecano più travaglio, che diletto. La natura è contenta di poco cibo, e di poca bevanda. Ciò che ſoprabbonda di lautezza, non appartiene alla neceſſità della vita, ma al vizio della gola. Tolgaſi la crapula, e ſarà tolta l' origine di molti mali. Gl' infermi non hanno miglior rimedio per ſanarſi, che la parſimonia del vitto, e l' aſtinenza. Queſte ſono che curano i malati, e conſervano i ſani. Niuno ſi è mai pentito della ſobrietà, moltiſſimi dell' intemperanza, che produſſe dolori di corpo, e affanni d' animo. Si ride Orazio dell' appetito di coloro, che comperano a caro prezzo il pentirſi; e conchiude:*

Sperne voluptates; nocet empta dolore voluptas.

§. II.

Sentimenti d' altri Sacri Dottori ſopra lo ſteſſo argomento.

MErita altresì molta conſiderazione il ſentimento di Clemente Aleſſandrino, che chiama il Demonio Scalco, e Coppiere ſopraſtante a gl' intemperanti conviti. Ecco le ſue parole: *Illis, qui ad luxum menſarum propenſi ſunt, præeſt Damon helluo maximus, quem ego non verebor appellare Ventridæmonem, Dæmonum omnium peſſimum, & perniciosiſſimum. Lib. 2. Ped. c. 1.* A coloro, che ſono dediti al luſſo delle menſe, preſiede il Demonio ingordiſſimo divoratore, cui non temo di chiamare il Demonio del ventre, il più malvagio, e 'l più pernicioſo de' Demonj. Le quali ultime parole ſono ben degne di ſpecial ponderazione. Come mai il Demonio dell' intemperanza poſſa eſſere di peggior danno, che lo ſpirito della ſuperbia, che quello della fornicazione, che quello dell' avarizia? Così lo reputa queſto ſaggio Dottore: perche la gola è origine di molti vizj, fomento della luſſuria, ſtimolo d' avara cupidigia.

Ma San Gregorio il Teologo non vuol, che il goloſo attribuiſca tutta la colpa delle ſue malvagità al Demonio: Peroche egli è tentatore di sè ſteſſo; mentre con ſoverchie delicie nodriſce la ſua carne, la ſatolla con iſquiſite vivande, l' inaffia con ſoprabbondanti vini, e la provoca a varj delitti. Quando riempie il ventre di ſocoſi incentivi di vizj, non v' abbiſogna, che Satana ſi sfiati, ò metta mano a' ſuoi ſtratagemmi, per eccitare un grand' incendio. Baſta che getti una favilla nella materia combuſtibile, che gli ha preparata la crapula. Una bombarda, quando è vuota, benche ſe le appreſſi la fiamma, non ſi accende, nè porta danno: Ma quando è carica di polvere ſulfurea, una ſcintilla è di vantaggio a metterla tutta in vampe, e a fare che con iſtrepitoſo tuono vomiti ſtrage. Altrettanto avviene nel corpo ſobrio, e nel ſatollo. Se queſto ripieno d' eſca ignea di cibi e vini prorompe in nequizie, la colpa principale è della ſua ingordigia che diſpone il fuoco, e non del Demonio che vi accoſta la facella. Onde conchiude il Santo Dottore con queſte parole:

Te criminare prorſus, aut certè magis:
Nam ignis tuus eſt, flamma verò Dæmonis. In Carmin.

Il Pontefice San Gregorio raſſomiglia il vizio della gola ad una Guida capitale, che porta avanti la bandiera, per condurre ſchiere vizioſe a combattere ed eſpugnare le virtù dell' anima: *Ex uno gulæ vitio innumera vitiorum agmina ad conflictum animæ producuntur. L. 5. in Reg. cap. 11.* Il Veſcovo Bellovacenſe riconoſce la goloſità per un freno, per un capeſtro di Satana, che lo mette in bocca, e al collo del goloſo, per tirarlo attorno dovunque a lui piace: *Vitium gulæ eſt frænum & capiſtrum Diaboli, quod*

ponit

ponit ad os, & ad collum gulæ, ut circumducat eum quocunque vult. Spec. mor. l. 3. p. 8. dist. 2. Notabile per ultimo è l'osservazione del Cardinale Bellarmino, e d'altri Interpreti del Salmo Davidico: *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos. Ps. 77. 30.* Erano ancor le vivande in bocca degli avidi Israelliti, quando cadde sopra loro l'ira vendicatrice del Cielo. Imperoche osservano, dispiacere tanto a Dio la golosità, che subito la castigò prima, e sopra degli altri vizj. Come si vede in Adamo tanto severamente punito, dopo gustato appena il pomo prohibito; e in Baldassarre minacciato orribilmente nel bel mezzo del gran convito, *Daniel 5.* e poi crudelmente nella stessa notte ucciso; e in cent'altri ingordi, castigati con presti, e straniſſimi supplicj.

ESEMPIO.

L'Onnipotenza di Dio, per punire l'impietà del Re Faraone, non volle valersi di poderosi eserciti di guerrieri, ma di viliſſime rane, che gli assaltarono la Reggia, e salirono sin sopra la mensa di lui ad infestargli *Reliquias ciborum*: come parla il Sacro Testo, e come glosano i Sacri Interpreti, *Corn. in c. 8. Exod.* sino ad immergersi ne' piatti delle vivande, e ne vasi delle bevande. D'un simile e peggior castigo si è prevalso Iddio a punizione d'un Regolo in Germania, grand'avversario del pio Imperadore Enrico. Costui godea di lauti conviti: *Epulabatur quotidie splendidè*, a guisa d'un altro ricco Epulone. Sedeva un giorno ad una opima mensa, carica di tante delicie, quanta ne sapea desiderare la sua ingorda ghiottoneria. Quando gli entrarono in Sala una gran moltitudine d'affamati Sorci, che d'ogn'intorno gli circondarono la sedia, minacciando di salire a lacerarlo. Corsero i servidori con bastoni, e spiedi per iscacciarli. Ma in vano: che quelli vie più infierendo, e mostrando i denti, s'accostavano a morderlo. E ciò che era di maggior maraviglia, contra niun altro si avventavano, ma solo contra quel crapulone, senza far verun nocumento a coloro, che li ributtavano.

Veggendo dunque i servi, che niuna forza era sufficiente a mandar via que' famelici topi, che per ogni luogo perseguitavano il lor Padrone, presero per ispediente di trasportarlo, e messolo in una barchetta spignerlo in mezzo ad un lago vicino; credendo che ivi sarebbe sicuro. Ma Iddio, che già fece correre le rane bestiuole acquatiche, contra natura, per terra a perseguitar Faraone, fe' altresì, che i sorci animalucci terrestri notassero per l'acqua, a tener dietro a questo ghiottone. Onde vide subito una gran quantità di quei topi immergersi nel lago, sino a giugnere, ed entrare nella navicella: La quale cominciarono a rodere e traforare co' denti: Si che penetrandovi l'acqua, si temeva forte di sommersione. Perciò fu mestiere di ritirarla in terra: ove *Miser ille* (dice l'Istorico) *in terram expositus, mox totus dilaceratus, horrendam murium famem explevit*. Il miserabile crapulone fu tosto da que' mordaci sorci dilacerato a brano a brano, a saziare la loro ingorda fame. Così la divina Giustizia con memorabil esempio volle mostrare, che chi con troppe delizie pasce il suo corpo, apparecchia un lauto pascolo a' vermi; e che *quantum in deliciis fuit, tantum dabitur illi tormentum. Apoc. 18. 7.*

Vincentius Episc. Bellovacensis Spec. Histor. l. 25. c. 117.

La medesima intemperanza ripresa da Filosofi Morali.

CAP. IV. §. I.

PErche non sembri, che sia solamente perfezione di virtù Cristiana l'astenersi da' soverchi conviti, sarà pregio dell'opera il confermarlo coll'autorità de' Savj morali. Piene sono l'epistole di Seneca di riprensioni dell'intemperanza. Ne raccorrò in un fascetto alcune scelte. *Ep. 95. & seq.*

Poiche, dice, *si sono ritrovate tante lautezze, e tanti condimenti; i cibi, ch'erano alimento a' famelici, sono divenuti aggravio a' satolli. Quindi dalla crapola derivano la pallidezza del volto, il tremore de' nervi, la vertigine del capo, l'indigestione dello stomaco, la languidezza di tutte le membra. Chi può annoverare le specie delle febbri, che procedono dall'intemperanza? dalle quali vanno esenti coloro, che si pascono di moderati e semplici alimenti. Il poco cibo mantiene gran sanità: Le molte vivande generano spesse malattie. Per un brie-*

brieve diletto, che ſiprende col palato, biſogna ſovente pagar l'uſura di molte pene, che poi ſi patiſcono in tutto il corpo. La varietà de' cibi, alcuni caldi, altri freddi, queſti molli, quelli ſodi, tutti tra loro contrarj, pugnano inſieme nello ſtomaco, e producono umori indigeſti, che tramandano tetri vapori al capo, e offuſcano il lume della ragione. Quando la ſobrietà e la temperanza aſſiſtevano a parcamenſa, i Medici con facili medicine curavano i morbi: Ora che vi aſſiſte il luſſo, e la ghiottoneria, ſono sì ſtrane le qualità de mali, che difficilmente vi ſi truova rimedio. Onde i goloſi ſono poi coſtretti a giacere con lunga nauſea, privi di quelle delizie, che con brieve piacere ſi divorano. Si che ben ſi vede, come la gola ſia punitrice di sè ſteſſa con ſupplicj proporzionati a' ſuoi diletti. Così egli nelle ſue epiſtole.

Nè diverſa è l'invettiva, che fa il ſapientiſſimo Muſonio contra tale intemperanza, dicendo: *Ap. Rayn. de Virt. l. 6. S. 2. c. 5. Deformiſſimo vizio è l'ingordigia, dicui molti ſono avidi di lordarſi, e pochi cauti d'aſtenerſi. E ſe bene tutti i vizj hanno la ſua deformità, queſto però della gola dimoſtra più la ſua ſordidezza: Peroche trasforma gli huomini in animali immondi, e in voraci cani, rendendogli ſcordevoli d'ogni oneſtà ne' geſti, nelle parole, e nel ſembiante. Tanta ſtolidezza arreca loro la troppa avidità di mangiare, e di bere, che arrivano ad havere più del brutale, che del ragionevole. E pure sì deteſtabil diſordine ſi commette facilmente, e più ſpeſſo nel piacere della gola, che nella voluttà degli altri ſenſi. Mercè che, eſſendo noi per natura ſoggetti a prender due volte il giorno il nutrimento per riſtoro del corpo; però più agevolmente poſſiamo in cio eſorbitare per eccesſo: Ove agli altri diletti diſordinati ſiamo tirati, ſenza neceſſità, dalla paſſione, la quale ſi può pienamente frenare dal razionale arbitrio: Onde non ſi corre tanto pericolo di cadere in colpa. Percio ad evitar l'errore, ſi de' fare ſpeſſo riflesſione, che la gola ci è data a per canale del cibo neceſſario, e non per iſtromento di luſinga voluttuoſa.*

Adunque (ſiegue a dire il medeſimo Filoſofo) convien regolarſi col celebre ſentimento di Socrate ſolito di dire, ch'egli mangiava per vivere, e non (come facea la maggior parte degli huomini) viveva per mangiare: *Edo ut vivam, non vivo ut edam.* Oſſervisi la ſaggia diſpoſizione della divina Providenza, per dimoſtrarci, che il cibo, e la bevanda ci ſono dati per nutrimento della vita, e non per dilettazione del ſenſo: Imperoche ha diſpoſto, che mentre l'alimento fa la ſua opera con la concozione e digeſtione, non rechi verun diletto, ma ſolo reficiamento; e pure duri più lungo ſpazio nel vivente: Ove, quando ſi trangugia, paſſa via in pochi momenti per la gorgozza. Se dunque Iddio dato ci haveſſe il cibo per lo diletto, dovea più toſto diſporre, che ſi tratteneſſe lungamente nella gola per dilettarci, e non iſcorreſſe brevemente nell'inghiottirlo. *Oportuiſſet, ſi Deus delectationis gratia cibum nobis ordinaſſet, longiori tempore voluptatem ſentiri, non breviſſimè, tantùm inter deglutiendum. Idem ibidem.*

§. II.

L'intemperanza ripreſa come matrigna delle virtù, e Madre de' vizj.

MA perche i Filoſofi morali eſpongono principalmente i danni, che dagl'intemperanti conviti provengono alla ſalute del corpo, voglio nel fine del diſcorſo almeno accennare in riſtretto il pregiudicio, che ne deriva alle virtù dell'anima, ſecondo il ſentimento di due Maeſtri di ſpirito, uno antico, l'altro moderno.

Il dottiſſimo Sineſio con ingegnoſa invenzione dice, *Lib. de Provid.* che la Giuſtizia conduttrice del coro delle virtù morali nel primo ſecolo, che ſenza l'oro fu ſecolo d'oro, converſò dimeſticamente con gli huomini. Mercè che viſſer contenti di quel ſemplice vitto, che la natura, per mano della terra, loro quaſi ſpontaneamente appreſtava, e offeriva: Ma poiche la loro ingordigia, per ingraſſare, cominciò a cercare delizie ſtraordinarie da tutti gli elementi, e da lontaniſſimi paeſi, e a rinvertire le ſtagioni, volendo i fiori nel Verno, e le nevi nella State, ella ſi ritirò in Cielo, tra le Stelle: ove anche conduſſe ſeco le altre virtù, la caſtità, la prudenza, la modeſtia, la verecondia, la continenza; in cui luogo ſottentrarono i vizj contrarj, la libidine, l'impudenza, la ſtolidezza, e gli altri. Tie-

ne

ne bensì ella là su tra le Stelle una spiga in mano, e la mostra quà giù, offerendosi tacitamente di ritornare alla primiera dimestichezza con coloro, che temperanti e sobrj viveranno paghi e contenti de' frutti, che si colgono dal coltivamento della terra, e rinunzieranno le delizie pellegrine, che negli altri elementi, per ingordigia di gola, ò per jattanzia di lusso si ricercano. Bella invenzione per dimostrare, quanto la temperanza sia nemica de' vizi, e amante delle virtù.

Più chiaramente insegnò questa verità il Cardinale Pallavicino nell' Arte della Perfezion Cristiana. *L.* 2. *c.* 5. *&* 6. Primieramente (dice) la gola è la nutrice della libidine. Onde fu antico proverbio, recitato da quel Comico: *Sine Cerere, & Bacchofriget Venus*. E la ragione è in pronto: perche la copia del superfluo alimento del corpo umano è quell' esca, ò quel fomite, in cui s' accende il fuoco della lascivia, che aggiugne tanto fuoco eternale all' Inferno. Secondariamente, la gola rende ottuso l' intelletto alle operazioni razionali; e però seca il fonte degli atti onesti e meritorj. Peroche il soverchio cibo trae alla sua concozione la maggior parte di quegli spiriti, che dovrebbono servire agli ufficj intellettuali. Onde avviene, che la parte spirituale, e la ragione soggiacciano, e languiscano; e la parte carnale, e la sensualità signoreggino, ed esultino; pervertendo l' ordine delle nostre potenze; obligandoci a lunghezza di sonno per la digestione, e per poco trasformandoci d' huomini in bruti.

Quindi (siegue altrove) un saggio Poeta, *Petrarca*, annoverando i vizj, che havean dal Mondo ogni virtù sbandita, diè il primo luogo alla gola, come a principio di tutti gli altri, alla quale tosto accompagnò, quasi figliuoli alla Madre, il sonno, e le oziose piume. In oltre, un altro danno dell' intemperanza è la prodigalità, e la dispersione delle sustanze. Imperoche la voragine della gola non solo assorbisce quel di superfluo, e di prezioso, che v' entra, ma quello a dismisura più, che se le apparecchia; affinche la sensualità sempre svogliata, e sempre voglioſa, possa d' innumerabili messi voluttuosi, sciegliere or l' uno, or l' altro, secondo la sua strana vaghezza. Di più, quante risse e nimicizie si sono accese da questa inestinguibil fornace, che colla sua esca infiamma l' ira, e col suo fumo acceca il discorso, e però non di raro è cagione di molte morti? Onde quel motto della Scrittura, *Mors in olla*, 4. *Reg.* 4. 40. non si ristrigne alla morte di persone particolari, ma s' estende a quella delle famiglie.

ESEMPIO.

UN Giudice manchevole nel suo ufficio, e molto valente in tavola, haveva una moglie tanto più virtuosa, quanto egli era vizioso. La buona Donna non cessava giorno e notte con orazioni, e limosine di supplicar la Divina Providenza a por freno alla crapola, e alla ubbriacchezza del Consorte, che continuamente ne' conviti in brigata dissipava le sue sostanze, e poi forsennato pel vino mettea sossopra la Casa. E Iddio ben la esaudì con un strano avvenimento. Imperoche una sera ritornando costui dalla taverna ben inzuppato, venne a passare per un cimitero; ove per il capogirlo, e vacillamento de' piedi barcollando, due e tre volte intoppò nelle pietre con rischio di strammazzare. Allora, all' uso degli Ebbrei, proruppe in alcune bestemmie: Quand' ecco si vide comparire davanti lo spettro d' un morto tutto circondato di serpenti e di vermini: il quale interrogato da colui, chi fosse? rispose, *Qui ego sum, tu eris*: Quel che io sono, tu sarai. A tale risposta dovea colui atterrirsi: ma come disennato per la crapola, osò invitarlo a cena seco, dicendo: *Quisquis es, veni mecum ad cœnam; te invito*. Accettò l' invito il defonto, e soggiunse: Andate voi avanti; che io fra poco vi seguo. Ritornato dunque a casa, mancandogli alquanto la frenesia del vino, raccontò alla moglie l' avventurogli nel cimitero. Indi sbattuto da grande spavento diè ordine a' servi, che tenessero ben chiuse con forti serrature e porte, e finestre, escludendo chiunque venisse per entrare.

Ma niuna industria gli valse: Imperoche appena si era posto a tavola con più timore, che appetito, che sentì picchiarsi la porta: E niuno rispondendo, si replicarono gagliardi colpi, e con tanto impeto, che ne tremò la casa. Allora spalancatasi da sua posta la porta, lo spettro entrò, e portatosi dinanzi alla mensa, disse: *En adsum, qu em invitasti*:

Ecco

Ecco quello, che invitasti a cenar teco. A tale comparsa si dileguò per ispavento tutta la famiglia, ed egli rimase solo, tanto inorridito, che non potè proferir parola. Crebbe vie più l'orrore, quando udì dirsi: *Hodie tu me invitasti; nec fercula jam offers. Ego te reinvito ad cœnam meam. Post triduum tu mihi conviva venies:* Oggi tu m' hai invitato; e poi non mi offerisci delle tue vivande. Io invito te a comparire dopo un triduo, convitato alla mia mensa. E ciò detto gli disparve dagli occhi. Lascio pensare a voi, quanto colui rimanesse attonito. La mattina seguente, dopo digerita la crapula, fece i conti con l'anima sua, e prese partito di purgarla con una buona confessione, accompagnata da gran contrizione, ottenutagli senza dubbio dalle orazioni della santa moglie.

Così disposto stava in aspettativa dell' evento. Quando il terzo giorno rapito in una specie d' estasi, fu condotto in ispirito al luogo infernale; ove vide una mensa circondata di fuoco, e carica di vipere, scorpioni, e vermi, che scorrevano per li piatti, e si tuffavano ne' calici pieni di pece, in vece di vino. Ivi sedevano attorno i beoni, i golosi, i crapuloni; tra' quali fu egli invitato dal defonto a mettersi a tavola, per pascersi di que' dilicati cibi. *En cœna*, disse, *hic mecum, & cum his luxuriosis, & popinonibus accumbe, & satiare usque ad vomitum. Hæc tibi mensa debetur.* Al vedere quell' orribil mensa, e all' udire quel minaccioso invito, si riscosse, e ritornò in sè, tramortito per l'orrore e raccappriccio. Tanto gli fu di tormento l' haver solo mirato que' supplicj, che si trovò tutto incanutito in pel bianco, come se in un tratto fosse passato dalla gioventù alla decrepità, con grande stupore de' suoi domestici. Prese subito risoluzione di cambiar vita: si diede ad austerissima penitenza. Con continui digiuni dimagrò il corpo, e invigorì l'anima con gran virtù; per non esser più condotto alla cena di coloro, de' quali vide ch' era *Fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile. Deut.* 32. 32.

Joseph Mansi Bibliot. moral. tom. 2. *tract.* 31. *disc.* 24.

P. Michael Pexenfelder Soc. Jes. Conc. Historic. hist. 140.

L' intemperanza facilmente s' incorre.

CAP. V. §. I.

LA Temperanza non ha regola certa di quanto, e di qual cibo debba prendersi, per osservare l' onesta moderazione; ma fa di mestiere, che ciascuno se la pigli dalla sua individual condizione. Quindi ne siegue, che la materia del vitto, non havendo in generale per ognuno i suoi confini determinati, come, a cagion d' esempio, la materia della Giustizia, bisogna che qualsisia particolare si studj di ritrovarseli. Che però si de' usare diligente esamina, per iscoprire, e prescriversi la conveniente misura; considerando la tempera, e la complessione del suo corpo, e l'esperienze già fatte del suo vitto. Nella qual esamina spesso l' amor proprio entra per parziale avvocato della sensualità, e corrompe la rettitudine della ragione. Si che più volte fa parer giusto ciò di delicato, ò d' abbondante, che più piace alla gola, quasi ò necessario, ò profittevole al sostentamento della vita. Onde scrisse saggiamente Sant' Agostino, che la passione dell' appetito *Obtentu salutis obumbrat negotium voluptatis*: *L.* 19. *Conf. c.* 31. sotto pretesto di conservare la sanità si soddisfà all' interesse della voluttà.

Non vo' già qui solamente dire, che sia facile l' intemperanza a que' ghiottoni, che stanno sempre sul cercare la dilicatezza, e la copia d' esquisite vivande, e di pellegrini beveraggi, per dilettare il palato: Come facea quel parasito Filosseno, il quale in altro più non poneva il suo studio, che in speculare nuove invenzioni di saporiti cibi: Anzi si desiderava un collo uguale a quello delle Gru; affinche il sapore delle vivande, che trangluottiva, tanto più lungamente il dilettasse, quanto più lungo era il tragitto della via, per dove passavano allo stomaco. Tanto simile a' bruti si rende l' huomo, quando divien mancipio d' una gola brutale. Ma io vo' parlare di persone, eziandio per altro virtuose, che havranno riportata gloriosa vittoria degli altri vizj, della superbia, dell' avarizia, della lussuria; ma poi si lasciano vincere dall' intemperanza.

Di che le ragioni si adducono da' Savj: O sia perche la soprabbondanza de' cibi, si rap-

rappresenta loro sotto il finto manto di necessaria refezione; onde molti non la reputano peccato, parendo loro che il diletto della gola sia fondato in natura: O sia perche si giudica vero quell'aforismo: *Quod sapit, nutrit:* Ciò ch' è gradito dal palato, è bisogne vole allo stomaco; tanto che rade volte occorre, che uno ò condanni come nocivo alla sua complessione, quel ch' è gustevole al suo appetito, ò approvi come salutare quello, che gli è spiacevole: O finalmente sia, perche a poco a poco si eccede nell' intemperanza, quando si sta a lauto convito: Mercè che il convitato dice, un boccone soverchio, un bicchiere di più è piccol male, e mi reca gran diletto. Indi ciò che si dice di quel boccone, e di quel bicchiere, siegue a dirsi d' un altro, e poi degli altri, fino che l' huomo gravemente eccede, senza mai voler gravemente eccedere nel vitto. Il certo si è, che anco le persone spirituali sono sovente lusingate, e talvolta vinte, chi più, chi meno, da questo fallace vizio della gola.

Sant' Agostino, avvegnache, doppo la sua conversione, havesse un animo il più celeste, che possa abitare in corpo terreno, pure confessava di non essersi mai perfettamente liberato da questo vile piacere, e se ne doleva nelle sue Confessioni dicendo: *Dum ad quietem satietatis ex indigentiæ molestia transeo, in ipso transitu mihi insidiatur laqueus concupiscentiæ: Ipse enim transitus voluptas est. Et cùm salus sit causa edendi, & bibendi, adjungit se tanquam pedisse qua periculosa jucunditas, ut ejus causa fiat, quod salutis causa me facere vel dico, vel volo:* L. 10. *Conf.* c. 31. Mentre per lo travaglio dell' indigenza passo a soddisfare all' appetito della natura, ecco che nello stesso passaggio mi truovo insidiato dal laccio della sensualità: Peroche lo stesso transito è voluttuoso. E se bene la salute sia cagione di prendere l' alimento, e la bevanda, pure vi si accompagna il piacere pericoloso, accioche si faccia per dilettazione ciò, che dico, ò voglio fare per sanità. Il che altresì confermò saggiamente S. Gregorio con poco divario di parole: *Pro necessitate quidem cibus sumitur, sed in ipso esu, dum furtim gula surrepit, edendi delectatio permiscetur. Unde plerumque contingit, ut refectionem corporis, quam salutis causa capimus, causa voluptatis expleamus:* L. 35. *Moral.* c. 16. Veramente il cibo si prende per necessità, ma nello stesso cibarsi, insinuandosi furtivamente la gola, vi si framette il gusto del piacere. Onde più volte avviene, che il reficiamento del corpo, che si comincia per cagione di salute, si compisca per godimento di voluttà.

§. II.

In chi sia più facile, e riprensibile l' intemperanza.

MA il vizio più condannevole e detestabile è la facilità, e l' inclinazione delle persone plebee, di bassa condizione, e di povera facultà, all' intemperanza del vitto. Che i Personaggi grandi e facultosi, la cui ricca potenza vale per istromento di contentare i loro appetiti, cerchino abbondanza, e dilicatezza di vivande, non pare tanto biasimevole: Ma che poveri artigiani vogliano sguazzare in cibi, e trangugiare i migliori vini, certamente sembra una ghiottoneria intollerabile. E pure quanti artisti, e mercennai, che tutta la settimana dal mattino alla sera lavorano *in sudore vultus sui*, poscia in poche ore divorano la fatica di molte giornate! *Uno die bibunt multorum dierum labores:* come deplora Sant' Ambrogio. *L. de Elia cap.* 12. Si riducono ne' giorni festivi alla taverna in brigata a fare gozzoviglie, a riempirsi de' più preziosi vini fino alla gola. Questo è il santificarsi le feste da costoro, *quorum Deus venter est, Philip.* 3. 19. che adorano il lor ventre per Dio: il cui Tempio è la bettola, i sacrificj sono gli stravizzi, le orazioni i discorsi osceni.

Quivi dan fondo a quanto han guadagnato di mercede nelle loro fatiche, fino a votar la borsa, e ridursi a mendicità. Peroche è verissimo l' avviso del Savio: *Qui diligit epulas, in egestate erit. Prov.* 21. 27. I golosi sono per l' ordinario mendici. Non pochi di costoro per la ricreazione de' mangiamenti in combriccole sono arrivati a vendere, non solo le masserizie domestiche, ma anche la propria casa. D' uno di costoro disse argutamente Diogene, havendo inteso, che havea scialacquato il suo, crapulando con lautezza di cibi e di vini in propria casa, cui fu poi necessitato a vendere: *Sciebam,* disse, *quod vino ciboque oppleta domus quam-*

pri-

primùm dominum evomeret: Già io ben sapeva, che una casa strapiena di cibo e di vino vomiterebbe fuori il Padrone.

Il peggio poi è, che questi crapuloni, quanto sono ingordi e prodighi per sè stessi, tanto sono miseri e spilorci verso de' suoi. Mercè che (come dice l'Ecclesiastico) *Omnis labor hominis in ore ejus. Eccli.* 6. 7. Cioè (giusta la glosa di San Bonaventura) *Quidquid ex labore acquirit, gulosè consumit, ore suo, non suorum:* tutto il guadagno si dissipa profusamente dal goloso in riempiere la sua bocca, e non già in saziare la fame de' suoi domestici. Onde spesso avviene, che la moglie, e i figliuoli rimangano privi d'un tozzo di pane, e siano costretti, come disse colui,

A mendicar la vita a frusto a frusto.
Dante.

Impietà di questi ghiottoni detestata agramente dal Grisostomo, e molto più dall' Apostolo, che la reputa peggiore dell'inumanità de' barbari Infedeli, che non han cura di provedere a' suoi domestici. *Si quis suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est Infideli deterior.* 1. *Tim.* 5. 8.

ESEMPIO.

PEr emendare la crapola di costoro converrebbe usare il rimedio, di cui si valse una saggia Donna Fiamminga. Costei, veggendo, che il suo Marito ogni sera ritornava a casa dalla taverna tanto ubbriaco, ch' era sforzato a gittarsi or quà or là a profondamente dormire, apprestò un Cataletto, e vel ripose dentro così sopito, coprendolo di gramaglia. Indi fatte accendere intorno alla bara quattro candele, e convocati i figliuoli, e i parenti, si misero a fare un funebre piagnisteo; fino che colui, digerito alquanto il vino, si riscosse; e aperti gli occhi, veggendosi nel feretro con attorno i lumi funerali, e vedendo il lutto de' domestici, si tenne per defonto, risorto da morte a vita. Rivolse subito lo sguardo attonito verso la moglie, la quale, rasciugando le gote, e facendo segni d'allegrezza, esclamò: Sia lodato Dio, che non ho perduto il mio caro Consorte, e in vece di mandarlo al sepolcro, lo ricupero in casa. Egli prima di rialzarsi dalla bara, tutto contrito protestò ad alta voce di detestare per sempre la crapola, e fe' voto replicato di non mai più metter piede nelle taverne. Onde conchiude l'Istorico con questi versi d'Angelino Gazeo: *Inpiis Hilar.*

Ad astra palmas stile subrigens, votum
Ter, & ter altum vovit; omne per vitam
Instar mephitis execrarier vinum,
Instarque mortis ostium tabernarum:
Morique timidus vixit, & stetit voto.

Non così, per lo contrario, riuscì fatto ad un Marito, l'emendare la Moglie *meribibulam*, ingordissima del vino schietto. Costumava costei di mettersi alla bocca una coppa di majolica ben ripiena, nè se la levava fino che non ne vedesse il fondo, in cui era dipinta l' imagine d' un Angelo. Interrogata dal consorte, perche con tanta ingordigia tracanasse il vino fino a non lasciarne gocciola, rispose: Io non mi posso contenere dal votare il vaso, per poter rimirare nel fondo la bella faccia dell' Angelo ivi espressa. Il Marito, scorgendo il ridicolo pretesto di lei, vi fe' in vece dipignere un deformissimo Diavolo. Ma ciò nè pur valse; perche colei seguitò ad evacuare la coppa: e richiesta, come poi, cessato l'addotto motivo, proseguisse a votare il vaso? mutò risposta dicendo, che non volea a quel bruttissimo mostro effigiato nel fondo lasciare nè pure una gocciola di vino. Tanto è vero, che *Potatori nunquam deest causa bibendi.* Vizio detestato agramente dal Grisostomo in ogni qualità di persone, ma specialmente nelle femmine, dicendo: *Nihil est ebria turpius muliere, ac procacius, Hom.* 39. *in Ep. 1. Corint.* E 'l Comico Plauto non dubitò di chiamarle *Anseres & anates*, Anitre e papere, che godono d'haver continuamente le fauci inaffiate non d' acqua, ma di vino.

P. Henricus Engelgrave Societatis Jesu. Lux Evangelica, Dom. 15. *post Pent.* §. 2.

Idem in Cœlo Empir. die 3. *Bacchan.* §. 2.

L' in-

L'intemperanza difficile ad emendarsi.

CAP. VI. §. I.

L'Abbate Serapione, huomo di celebre santità, trovandosi in Atene richieſe da alcuni virtuoſi Amici ſoccorſo in un ſuo gran travaglio. Tre creditori uſurai (diſſe) mi angariavano, ricercando da me ſoddisfazione di tre debiti. Da due, la Dio grazia, mi ſon liberato: nè mi danno più faſtidio. Il terzo ſeguita di continuo a moleſtarmi: nè truovo il modo di sbrigarmene. Interrogato, chi foſſero que' creditori, riſpoſe: Il primo era lo ſpirito dell' avarizia, da cui già ho ottenuta la liberazione. Il ſecondo lo ſpirito della luſſuria, da cui, per divina miſericordia, non pruovo più moleſtia. Ma il terzo, ch'è lo ſpirito della gola, non ceſſa di travagliarmi, e ricerca da me importunamente ſoddisfazione. Con che vole ſignificare il Santo Anacoreta, di quanto maggior difficoltà ſia liberarſi dal vizio della gola, che da quelli delle altre vizioſe paſſioni. *Vincent. Specul. Hiſt. p. 3. ex. 22.*

Queſto ſteſſo ſenza parabole più chiaramente inſegnò San Baſilio magno, parlando dell' intemperanza: *Multos animadverti ſæpè, qui cum alterius cujuſvis generis vitiis laborarent, ad ſanitatem tamen poſtea redierint: Qui autem hoc morbo (ideſt intemperantia) tenerentur, neminem ex omnibus vidi unquam, qui convaluerit. Serm. de Abdicat. rer.* Gran parola d'un Dottore di tanta autorità! Molti ho io ſovente oſſervati, i quali, eſſendo infetti di vizj di qualſivoglia altra ſpecie, ſe ne ſono poi riſanati: Ma di coloro, che foſſero macchiati di queſto morbo d'intemperanza, giamai non ne ho conoſciuto alcuno, che ſe ne ſia renduto perfettamente libero. Che ſe bene talvolta pare, che la gola ſi ſia ſopita ed eſtinta, tuttavia ſuole poi rinvenire e ravvivarſi più avida, appunto come la Volpe, che finge d'eſſer morta, per poter poi ſaziare la ſua ingorda fame con la preda degli animali, che ſe le accoſtano. La ragione poi, perche ſia tanto più incurabile, ſi è, perche niuno degli altri vizj offuſca tanto la mente, perturba la volontà, e avviliſce il cuore, quanto la crapola, e l'ebbrietà, come dimoſtra l'eſperienza. *Quotidiano enim experimento* (dice S. Leone) *probatur, potus ſatietate aciem mentis obtundi, & ciborum nimietate vigorem cordis hebetari. S. 8. de Jejun. dec. mens.*

Quegli, che ſon dediti al diſordinato appetito di cibi, e di bevande, in vece di correggerlo e di frenarlo, van ſempre ricercando, *opportunè, importunè*, occaſioni di condeſcendergli, e ſecondarlo. Sono imitatori d'Alceo Poeta Greco, ſolenne bevitore, che da tutte le ſtagioni dell'anno prendea motivi di tracannare allegramente. Nella primavera, egli dicea, biſogna bere, per rallegrare gli ſpiriti nella comun gioja della natura: Nella ſtate, per fomentare il calor vitale indebolito dal caldo contrario: Nell' autunno, per corriſpondere alla gioconda vendemmia: Nel verno poi, per armarſi contro del freddo. Così appunto i goloſi vogliono fare ogni giorno feſta, e ogni feſta carnovale con gozzoviglie intempeſtive. Or una feſtiva ſolennità, or la venuta d'un amico, or il giorno natalizio d'un parente, or il felice riuſcimento d'un negozio, e che ſo io di tanti preteſti, che di continuo gl' invitano a fare lauti banchetti.

Plauto in una delle ſue Commedie annoverò ſette occaſioni di bere. Coſtoro ne trovano molto più di crapulare. E ſe talvolta, riempiuti fino al gozzo, non poſſono più valerſi di qualche ſimile occaſione, ſi lamentano d'havere più appetito che ventre, *Majorem ſe habere famem, quam ventrem. Sen. l. de Tranq. c. 6.* Perciò non de' eſſer di maraviglia, che, dopo un continuo e lungo abito di ſaziare l'avida goloſità, ne rieſca poi tanto malagevole l'emendazione. Si minaccino pur loro morbi irremediabili, languidezze di ſtomaco, tormenti di podagra, ſpaſimi di pietra, malori di tutte le membra: Nulla ſarà baſtevole a certuna, fare che moderino l'intemperanza. Peroche il mal uſo radicato li rende quaſi impotenti ad aſtenerſi da que' piatti, da que' vini, da que' manicaretti, che poi eſſi ſteſſi ſperimentano per miniſtri de' loro eſtremi dolori.

Alcu-

§. II.

Alcuni remedj contra l'intemperanza.

PRima di chiudere il discorso, non voglio preterire alcuni rimedj, che propongono i Savj, per non incorrere in questo vizio, ò per curarlo, se fia possibile, in chi già vi fosse incorso. Il primo sia quello della Sapienza ne' Proverbj: *Noli esse in conviviis potatorum, nec in comessationibus eorum. Prov.* 23. 20. Di non introdursi nelle combriccole, e ne' ridotti de' bevitori, dove si sogliono fare certe ricreazioni di pranzi, merende, e cene, che hanno assai del dissoluto: Nè lasciarsi indurre, senza grave cagione, a frequentar banchetti eziandio di persone onorate. Imperoche ivi sarà troppo difficile il non trasgredire i termini della temperanza nel cibo e nel bere; sì per rispetto della compagnia de' convitati; e sì per la diversità e delicatezza delle vivande, e de' vini, che ivi si espongono avanti l'appetito, tanto di sua natura inclinato al diletto presente.

Il secondo rimedio proposto da Sant' Ambrogio si è, considerar bene il documento dell'Ecclesiastico: *In multis escis erit infirmitas. Eccli.* 37. 33. Il prevedere le gravi malattie, che provengono dalle soverchie vivande. Convien valersi del riparo, che usano i rei, per resistere al tormento della tortura; cioè proporsi avanti gli occhi un tormento assai peggiore, che loro sovrasta, se confessano. Così appunto, quando uno è tentato di gola, e gli pare grave mortificazione il temperarsi, ò l astenersi da saporite delizie, si riduca bene alla mente i mali più gravi, che, cedendo alla tentazione, gliene verranno: ò siano varie specie di dolorose infermità: ò siano notabili danni della sostanza, e della riputazione: ò siano travaglios rimorsi della coscienza. Peroche ordinariamente negli stravizzi si commettono delle offese della divina Maestà.

Di più riflettasi all' altro avviso, che soggiugne il medesimo Ecclesiastico: *Propter crapulam multi obierunt: Qui autem abstinens est, adjiciet vitam: Ibidem v.* 34. Che si come l'astinenza vale mirabilmente a prolungare la vita, così la crapola serve grandemente ad accelerare la morte. L'esperienza pur troppo dimostra (osserva il Petrarca) che le persone grandi e facultose per l'ordinario non godono lunga vecchiaja, per l'agio, che hanno di sfaziare l'appetito anche immoderato con varietà di vivande e di pozioni: *Ap. Manst tract.* 31. *de Gula.* Onde in senso diverso dal Comune s' interpreta quel proverbio volgare: Che a tavola non si diventa vecchio: Cioè che chi stà molto alla mensa a pascersi con soverchia lautezza, non arriva a molta vecchiezza: perche muore prima del tempo. Che però Sant' Ambrogio, giusta la suddetta sentenza dicea, *Plurimos fua gula occidit, nullum frugalitas.* Niuno, ò rarissimi sono quelli, che son morti per difetto di cibo scarso di quantità, e più scarso di sapore: Ove moltissimi sono morti per soverchio, non solo nella troppa quantità, ma anche ne' condimenti di spezierie, d' aromati, d' intingoli, che sogliono esser veleni a tempo. Di che ben consapevole un gran Principe, veggendo che il suo cuoco gli mandava in tavola abbondantissima vivanda d' esquisiti sapori, pasticci, manicaretti, solea dire: costui è insidiatore della mia vita, e vuole esser carnefice, e ministro della mia morte. *Apud Manst, ibidem.*

Il terzo rimedio tra molti altri sia l' osservare, che la gola è vendicatrice e giustiziera di sè stessa colle medesime armi, con cui peccò; avverandosi in essa, che *Per quæ quis peccat, per hæc & torquetur. Sap.* 11. 17. Imperoche la dilettazione propria della stessa gola a niuno è conceduta meno, che al goloso. Merchè che questi è quasi sempre svogliato, senz' appetito, collo stomaco ripieno per indigestione, la quale trasmette esalazioni calde, e di tristo sapore alle fauci, e alla bocca. Onde non può gustar molto de' cibi, ancorche sieno d' ottima sostanza, e conditi con saporitissimi aromati. In quella guisa per poco che un febbricitante non truova gusto, anzi pruova nausea in assaggiare qualsivoglia dilicata vivanda. Come più volte hebbero a confessar que' Luculli, e quegli Apici avidissimi del piacer corporale, che non sedeano, se non a mense cariche di delizie di tutti gli elementi, e di tutte le stagioni; e pure non vi trovavano gran dilettazione.

E la ragione viene addotta dal Griſoſtomo: perche manca a gl' ingordi già fazj il mezzo neceſſario per iſperimentare il vero guſto: *Voluptatem enim efficit appetitus: Appetitum autem non ſatietas, ſed egeſtas parit. Lib. de Virg. c. 69.* Manca loro la fame, e laſete, che, come diceva Antifane, fa ſaporito ogni cibo, e dolce ogni bevanda: E meglio di lui inſegna San Bernardo, che *Optimum ciborum condimentum eſt fames.* La fame eſſere una ſalſa perfettiſſima delle vivande. Così lo teſtificò l'Imperador Teodoſio, quando ito alla caccia, e ſeparatoſi da' Cortigiani, dopo lungo corſo, ſi ricoverò famelico al romitaggio d' un povero Monaco: ove ſi fe' dare un mezzo pane bruno, e duro, con cui ſi sfamò con incomparabil ſapore, e poi ſi diſſetò con una bevanda d'acqua. Reficiatoſi hebbe a proteſtare al Romito: *In veritate dico tibi, me nunquam in palatio tanta cum voluptate epulatum eſſe. Ruffinus, & Cedrenus.* Certo ſi è che vi provò in quel biſcotto tal guſto, che a riſpetto d'eſſo gli parvero inſipide le conſuete ſue tavole imperiali. Tanto è vera la ſentenza del citato Boccadoro, che, ſi come il poco cibo baſtevole a levar la fame, è di piacere, di nutrimento, e di ſalute; così il ſoverchio è di detrimento, di faſtidio, d' infermità: *Sufficiens cibi modus; & voluptas eſt, & alimentum, & ſanitas: plus autem, pernicies, & faſtidium, & agritudo:* Come più lungamente dimoſtra il Santo Dottore.

ESEMPIO.

IL Veſcovo Vincenzo Bellovacenſe nel ſuo Specchio iſtoriale adduce memorabil eſempio a comprovare, che *Copia ciborum eſt cauſa agritudinum; parſimonia autem eſt mater ſanitatis.* In Bellovaco Città della Piccardia, un Giovane nobile di alta condizione, e gran ricchezza, viveva in molti agi, e in iſquiſite delizie. Sedea continuamente a lauta menſa, godendo delle più dilicate vivande, che ſapeſſe volere il ſuo palato: E non per tanto era ſempre macilento, ſqualido, infermiccio, pallido in volto, e debole di ſtomaco. Queſti travagli per avventura gli fecero venire a noja le comodità e le lautezze domeſtiche, e diſcorrer così ſeco ſteſſo: Che mi giovano (miſero me) tutti coteſti agi e piaceri, ſe mi laſciano ſempre infermo di corpo, e ambaſcioſo di cuore? Quanto ſora meglio cercare le contentezze dell'animo, e le conſolazioni dello ſpirito, che almeno mi frutteranno gaudj ſempiterni? Così pentando, ſentiſſi ad un tratto muovere interiormente dalla divina grazia a laſciare in abbandono le ſue ricchezze, e le delizie del corpo. E fu sì efficace l' iſpirazione dello Spirito Santo, che, ſenza interporvi molto tempo, preſe riſoluzione d' entrare in un Moniſtero d'auſtera oſſervanza. Entratovi ſi diede a rigoroſe aſtinenze, a digiùni, a mortificazioni della ſua carne, paſcendoſi di poche e vili vivande. Nel che trovò, non ſolo tanta contentezza di ſpirito, ma anche tanto riſtoro di corpo, che divenne ſano, pingue, forte di ſtomaco, ben colorito in volto, e meglio robuſto di forze. Onde ringraziava la divina Providenza, che nell' aſtinenza gli haveſſe fatto trovare quel piacere e quel reficiamento, che non havea mai provato ne' paſſati conviti, ne' quali non havea mai ſaputo, che guſto foſſe mangiar per fame, e bere per ſete.

Erano già ſcorſi alquanti meſi, quando il Veſcovo di Bellovaco ſi portò al Moniſtero, per fargli una viſita: Ove ritrovandolo così bene ſtante, di tanto buona e bella cera, rubicondo in faccia, e forte di robuſtezza, l' interrogò, come mai haveſſe cambiata compleſſione, e di languido e ſparuto foſſe divenuto così robuſto e bello? Riſpoſe, *Quia uniformiter vivo, & decenter*: Perche mi paſco uniformemente, e decentemente di ſoli pochi cibi. Dall' uniformità del parco vitto ricevo la ſanità, e dalla decenza la bellezza. Proſeguì il Prelato a richiedere, che coſa in quel dì haveſſe mangiato, e che nel dì antecedente? Riſpoſe il Monaco: Oggi mi ſon cibato a baſtanza, e jeri a ſufficienza. Replicò il Veſcovo: Io non vi dimando della quantità, ma della qualità. Al che quegli ſoggiunſe, variando ſempre graziosamente il modo di riſpondere: *Hodie comedi piſa cum oleribus: Heri autem olera cum piſis: Cras vero comedam piſa & olera: Poſtea autem ole-*

olera & piſa. Oggi ho mangiato piſelli con erbaggi: Jeri erbaggi con piſelli: Dimani mangierò piſelli ed erbaggi; Poſdomane erbaggi, e piſelli. Sorriſe il Prelato all' udire quella variazione di parole, ſenza variare la ſoſtanza delle coſe: E chiaramente conobbe, che la parſimonia e uniformità del cibo conferiſce molto alla ſalute, eziandio del corpo; ſi come la copia, e la varietà grandemente la danneggia. Onde in queſto ſaggio Giovane ſi vide rinovata la maraviglia de' Garzoni Babiloneſi, quando, a perſuaſione del Profeta Daniello, furono paſciuti di ſoli legumi, in vece di delicate vivande; e pure comparvero più belli e più corpulenti degli altri paggi, che ſi nutrivano di cibi reali: *Apparuerunt vultus eorum meliores, & corpulentiores præ omnibus pueris, qui veſcebantur cibo regio*. *Daniel.* 1. 15.

Magnum Specul. exemp. Diſt. 4. *exemp.* 64. *ex Vincen. Bellovacen. Specul. Hiſtor. l.* 29. *cap.* 136.

LA RICREAZIONE DELLE VEGLIE.

CAP. I. §. I.

LA Natura umana, come inſegna il Filoſofo, è più ſociale di quella degli altri animanti. Peroche, ſicome gli huomini non naſcono tutti a tutto; ma l' uno impara dall' altro, e l' uno dell' altro abbiſogna; così vogliono e amano la vita compagnevole, e la mutua converſazione. Onde diſſe Seneca: *Quamodo hominem homini natura conciliat, ita ineſt huic quoque rei ſtimulus, qui nos amicitiarum appetentes facit*: *Ep.* 9. *ad Lucil.* Sicome la natura concilia un huomo con un altr' huomo, così anche in ciò ha poſto un certo ſtimolo, che ci ſpinge a bramare le amicizie: Principalmente, perche uno de' più giocondi diletti, che proviamo naturalmente, ſi è la comunicazione de' beni, e la compagnia de' godimenti: Tanto che le medeſime delizie non ci ſembrano molto grate e ſoavi, ſe la ſolitudine ci vieta il parteciparle ad altrui. Perciò la Providenza ha dato all' huomo la favella, e la ſcrittura, per parlare inſieme da vicino, e da lontano, e converſare con tutto il Mondo, giugnendo la parola ſcritta, ove non arriva la voce viva.

Chi dunque ſi ſepara totalmente da ogni converſazione, non pare membro della Republica umana. Onde Eraclito hebbe a dire, un huomo, che vive da sè ſolo, eſſere ò più che huomo, ò meno che huomo. Il che ſpiegò più chiaramente Ariſtotele, dicendo, che l' huomo ſolitario ò è un Dio, ò un bruto: Perche Iddio gode di sè ſolo, e i bruti non amano la compagnia. Inteſe egli parlare delle beſtie rapaci, e ſelvagge, e non delle manſuete, e ſociali. Con ciò tuttavia non ſi vuol già condennare la ſolitudine de' Santi Romiti, i quali, ſe non converſano con gli huomini, hanno la loro converſazione con Dio, e con gli Angioli, e poſſono dire con l' Apoſtolo: *Noſtra converſatio in Cœlis eſt*. *Philip.* 3. 10. Solamente ſi vuol portare il ſaggio documento di San Francesco di Sales, che parlando delle veglie ò delle converſazioni, dice: *Il troppo ſfuggirle, e 'l troppo ricercarle ſono due eſtremi contrarj alla vita civile. La fuga di queſte ha del diſdegno e del diſpregio del proſſimo. La ricerca ha dell' inutile e dell' azioſo. Biſogna amare il proſſimo come sè ſteſſo: per moſtrare d' amarlo, non ſi de' fuggire di converſare con eſſo lui: e per conoſcere che uno ama sè ſteſſo, convien ſaperſi trattener con sè ſolo in giocondi e ſoavi penſieri. Introd. p.* 3. *c.* 24.

Or tra varie ſpecie di converſazioni tien principal luogo quella delle Veglie, in cui ſi ragunano buon numero di perſone in brigata di notte tempo a paſſar le ore ò in piacevol ricreazione, ò in ragionamenti eruditi. Alcuni v' intervengono per null' altro fare che per non far nulla, paſſando ozioſi il tempo, di cui non conoſcono, ò non ſtimano il gran prezzo. Altri frequentano le veglie per comperare, ò vendere le novelle, che corrono; ſtan-

do ivi or con gli orecchi attentiſſimi ad udire, quanto di bene e di male avviene nella giornata; or con una lingua ciarliera a raccontare quanto di per dì occorſe ne' paeſi eziandio remoti, ò ne' fatti d' arme, ò nelle Diete di ſtato, ò ne' Conſigli di guerra: e sì affermatamente lo dicono, come ſe lo fapeſſero di veduta. Havvene di quegli, che uſano tali ricreazioni, per liberarſi dalla malinconia, e curarſi dall' ipocondria; overo per ſollevarſi dagli eſercizj ſtudioſi d' ingegno, ò di mano, con ſvagare i penſieri in coſe liete. Pochi ſon quegli, che ſi adunino nelle veglie più onorevoli, e degne d' huomini ben coſtumati, e ſapienti, nelle quali ſi tratti di dottrine erudite, curioſe, ma utili, che giovino bensì a ricreare l'animo, ma anche ad iſtruire la mente di bei documenti per ben proprio, e d' altrui.

§. II.

Veglie erudite e ſpirituali.

PRofittevoli erano quelle Veglie chiamate *Noctes Atticæ*, di cui parla Aulo Gellio, nelle quali ſi congregava buon numero d' huomini ſavj a diſcorrere di notte tempo di materie d' amena varietà, di Filoſofia naturale, e morale, delle famoſe battaglie, de' coſtumi di varie nazioni, delle forme del più ò men regolato governo civile, e politico, e d' altrettali. Queſte adunanze erano altresì commendate da Seneca, e perſuaſe al ſuo Lucilio, accioche moderaſſe la ſolitudine, di cui era vago, con la converſazione, che lo rendeſſe amichevole; e temperaſſe vicendevolmente il faſtidio dell' una e dell' altra: *Miſcenda iſta, & alternanda, Solitudo, & Frequentia. Illa faciet nobis hominum deſiderium, hæc noſtri: & erit altera alterius remedium. De Tranq. anim. c. 1.*

Ma le migliori veglie ſono quelle, che ſi praticano da perſone ſpirituali in ordine all' oſſervanza della Divina Legge, e all' acquiſto delle Criſtiane virtù. Giovanni Caſſiano nelle celebri ſue Collazioni ne rammemora alquante di quegli antichi Anacoreti. D' una ſi fa ſpecial menzione: Che, eſſendo andati alcuni di que' venerandi Padri dell' Eremo a conferire con l' Abbate Sant' Antonio di coſe ſpirituali, ſi acceſe la conferenza di maniera, che la veglia durò dal principio della notte ſino alla mattine ſeguente. Era il problema: Qual virtù foſſe la più efficace, e la più ſicura per cuſtodire il Religioſo dalle inſidie de' Demonj, ed a condurlo per diritto ſentiero alla cima della perfezione. Intorno al qual dubbio mettendo in campo ciaſcuno quel che gli ſovveniva, alcuno vi fù, che riponeva il maggior pregio ne' digiuni, e nelle vigilie. Antiponevano altri l' intera poverta, e 'l totale diſprezzo de' beni mondani. Chi dava la palma alle opere di miſericordia e di carità: E chi ad altre virtuoſe doti. Così havendo ognuno propoſto e provato il ſuo parere, conſumata già buona parte della notte, ultimamente Sant' Antonio così preſe a diſcorrere:

Le coſe da voi eſpoſte, venerandi Padri, non v' ha dubbio, che ſono veramente di gran giovamento alla perfezion religioſa. Ma non per tanto io non credo doverſi porre in eſſe il principal fondamento. Imperoche non pochi dati a rigoroſi digiuni, poveri d' ogni bene terreno, amanti d' una miſericordioſa carita verſo de' poveri; pure caddero poi in illuſioni e difetti tali, che a' loro virtuoſi principj molto male corriſpoſe la riuſcita. E qual fu la cagione, che non li laſcio perſeverare ſino alla fine? Il mancamento della Diſcrezione, che non ſeppero ben oſſervare: La quale ſchifando amendue gli eſtremi, ci mantiene continuamente ſu la via regia. Nè dalla deſtra delle ſpirituali proſperità ci laſcia traſportare a ſoverchi fervori; nè dalla ſiniſtra delle tentazioni, e delle aridità ci laſcia traboccare in pigrizia, e in diffidenza. Queſta diſcrezione, a mio giudicio, porta il vanto ſopra le altre virtù. P. Maffeus in Vit. S. Anton.

Or perche non credaſi, che le ſudette veglie foſſero ſoltanto proprie de' Filoſofi antichi, e de' Santi Anacoreti, potrei addurre l' eſempio del celebre Giovanni Pico della Mirandola, il quale ſino dalla prim' adoleſcenza, eſſendo vago della Sapienza, ſi valeva di tali notturne veglie con huomini letterati, per avanzarſi nelle ſcienze. Onde riuſcì tanto eccellente in ogni genere di dottrine, che nel bel fiore di

ſua

ſua età era chiamato Miracolo della natura. *Fulgoſ. l. 8. c. 7.* Ma io amo meglio di ſervirmi d' un altro più moderno e più coſpicuo

ESEMPIO.

SAn Carlo Borromeo, eſſendo Cardinale Nipote del Sommo Pontefice Pio IV., inſtituì in Roma nel Palazzo Apoſtolico ſpirituali ed erudite veglie, chiamate *Notti Vaticane*, ad imitazione delle mentovate Notti Attiche. Erano una fiorita Accademia di perſone virtuoſe e ſcienziate, che ſpeſſo ſi radunavano inſieme le ſere di certi giorni determinati; non potendo in altro tempo aſſiſtervi di preſenza il Santo Cardinale, continuamente impiegato ne' principali ufficj di Santa Chieſa, cui reggeva nel fior dell' età con matura ſapienza. Ivi dunque Eccleſiaſtici, e Secolari ſi eſercitavano nell' acquiſto delle buone lettere, eziandio pertinenti alla riforma de' coſtumi, e al profitto della vita virtuoſa; ragionandone eloquentemente or l' uno, or l' altro a vicenda, e conferendo inſieme de' loro ſtudj. Con ciò gli riuſcì felicemente, non ſolo di levare l' ozio di quelle ſere dalla Corte, ma anche d' introdurvi emulazione di ſcienza, e di virtù. Tanto più che i diſcorſi, che ivi ſi faceano, il più delle volte erano d' argomenti ſpirituali, per eſterminio de' vizj, e conſeguimento della perfezion Criſtiana. Laonde queſte veglie furono di grand' utile e decoro a molti Perſonaggi; non pochi de' quali divennero inſigni Veſcovi, ſegnalati Cardinali, ed anche uno d' eſſi Sommo Pontefice, che fu Gregorio XIII. di gloriosa memoria.

Giuſſianus in Vit. S. Caroli l. 1. c. 4.

Le veglie pericoloſe.

CAP. II. §. I.

OH quanto diverſe ſono le veglie, che non di raro ſi praticano oggidì nelle combriccole e ne trebbi di notte tempo! In queſte bene ſpeſſo altro non ſi ode, che riſi incompoſti, ragionamenti immodeſti, mormorazioni libere, ſuoni luſinghieri. Nè fra tante voci ſe ne ſente pur una, la quale habbia del virtuoſo e del ſalutevole. *Multa effuſio*, (dice il Griſoſtomo, *Hom. 62. ad Pop.*) *nihil ſtudioſum, generoſum nihil.* Da una parte tavolieri di giuochi, ove ſpeſſo ſi fa del reſto delle ſue facultà; ſi accendono riſſe; ſi proferiſcono maldicenze: Dall' altra ſtravizzi con confetture e moſcardini, con bevande dilicate, ciocolate, e prezioſi vini, per ſaziare l' intemperanza, e accendere la concupiſcenza. Nè vi mancano talvolta feſtini licenzioſi, ove tripudia la ſenſualità, e ſi contraggono pernicioſe amicizie. Perciò i Sacri Dottori, interpreti di quel teſto dell' Eccleſiaſtico: *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea, Eccli. 13. 1.* aſſeriſcono, che il porſi in tali conventicole diſſolute è un metterſi in occaſione preſſo che proſſima di contaminarſi di colpa; non altrimenti che il toccare la pece è un macchiarſi la mano. La pece ha due ſtrane proprietà tra lor oppoſte; l' una, che facilmente ſi attacca ſoltanto tocca; l' altra, che difficilmente ſi diſſolve da dove è appreſa. Con tale allegoria c' inſegna lo Spirito Santo, che chi ſi pone in converſazione con perſone vizioſe, con gran facilità s' infetterà de' loro vizj, e poi con maggior difficoltà ſe ne monderà: *Habet enim* (per teſtimonianza di Sant' Ilario) *in illis laqueos malæ adhortationis, periculoſi exempli, & elicitæ neceſſitatis. In c. ult. Joel.* Imperoche truova in tali combriccole lacci di parole luſinghevoli, che gli perſuadono il difetto; pericoloſi eſempi, che lo incitano all' imitazione; e una tal quale neceſſità, che lo ſpinge a cooperare al male.

E veramente nelle veglie troppo libere *Innocentia contaminatur, Malitia fovetur.* Un anima di coſtumi innocenti non potrà ivi conſervare il ſuo candore; ſicome un corpo ſano non manterrà la ſua ſalute, ſe entrerà in luogo di contagione. *Serpunt enim vitia* (dice saggiamente Seneca) *& in proximum quemque tranſiliunt, & contactu nocent. Itaque ut in peſtilentia cavendum eſt, ne corruptis aſſideamus. Initium morbi eſt ægris ſana miſcere. L. de Tranc. c. 7.* Imperoche i vizj van ſerpeggiando, e ſi trasfondono nel vicino, e col ſolo toccamento danneggiano. Perciò, come ſi fa nella peſtilenza, conviene ſtar bene in guardia di non accoſtarſi a perſone infette. Il principio de' mali proviene dall' appreſſare e meſcere le coſe ſane col' e inferme, le quali, in vece di riceverne per sè beneficio, arrecano ad altrui nocumento.

E queſta è la principal ragione, per cui

i Sacri Concilii hanno vietate le veglie, che prima si usavano di notte tempo nelle Chiese, ove si raunavano i Fedeli le vigilie delle Feste solenni a fare Orazioni, e a cantare Salmi. Imperoche, se bene gran numero di persone pie e divote vi concorrevano a lodare e benedire Dio; pure spesso vi si trasmischiavano alcune empie e malvage, che infettavan le buone e virtuose, e pervertivano la sacra Funzione in una Congrega profana. Peroche è sempre più facile, che il buono si accomodi al tristo, che il tristo al buono; mentre il bene non è così attaccaticcio, come l'è pur troppo il male. E ben ci dimostra l'esperienza, che conversando un malato col sano, non gli si attacca la sanità; ma bensì al sano sovente si appiglia la malattia. Sino nel Cielo osservano gli Astrologi, che se un Pianeta propizio e benefico si accompagna e congiunge con un altro maligno e nocevole, produce anch' egli infauste e perniciose influenze: Tanta è la forza d' un mal accopiamento. Di più basta talora un solo vizioso a pervertire una intera Comunità di virtuosi; e non sarà bastevole tutta questa a convertire quell' uno? In quella guisa che un cedro marcito e putrido posto in una gran cesta d'altri cedri belli, freschi, e odorosi, è sufficiente a corromperli e putrefarli tutti; e tutti insieme non sono bastanti a curare e abbonire quel solo.

§. II.

I medesimi pericoli accrescіuti dal comun nemico.

IL Demonio ben consapevole, quanto siano pernicioſe tali veglie, procura di guadagnarsi qualche malvagio, e d' intrometterlo nell'adunanza, e conversazione de' buoni; assicurandosi, che così arriverà a fare un abbondante conquista d' anime. Egli la fa da scaltrito Cacciatore, il quale volendo far preda di quegli uccelli, che vanno in turma, se prende uno vivo, e legatogli al piè un lungo filo tutto intriso di vischio, lo lascia volar via in libertà. Questi ito a trovare gli altri della sua specie, si mette in mezzo della lor frotta; ove toccando col filo impaniato or questo, or quello, molti ne invischia: Sì che il Cacciatore tirando poi a sè lo spago, ne fa di molti copiosa cacciagione. Fate voi il riscontro del Demonio, che con un Giovinastro macchiato di vizioſe lordure; e introdotto nella ragunanza d' altra gioventù, ne contamina e cattiva tutta la comitiva, per presentarne un abbondante caccia a Lucifero. Questo vezzo del maligno Spirito fu ben significato da Sant' Efrem: *Cum capta à Demone fuerit anima, ad alias decipiendas fit quasi laqueus. De rect. vivat.*

Non ha bisogno d' assister molto il Demonio alle veglie colle sue inique tentazioni, quando gli è riuscito di farvi capitare qualche persona malvagia: Può andarsene altrove, sicuro di lasciare ivi chi in suo luogo supplisca per lui, e sia (come disse il Nazianzeno di Giuliano Apostata, *Or. in Julian.*) *Supplementum Diaboli*. Costui a bastanza metterà in campo discorsi laidi, gesti immodesti, male persuasioni. Di questo appunto ci ammonì il Salvatore colla celebre parabola della zizania, dicendo, che il nemico del Genere umano, di notte tempo, troppo opportuno alle sue insidie, seminò del mal loglio in mezzo del buon grano, non già per fare raccolta di maggior loglio di cattivi, ma per dare il guasto al frumento de' buoni: Come ingegnosamente osservò San Piet Grisologo: *Inter innocentes nequitiam serere consuescit, non ut acquirat zizania, sed ut triticum perdat. Ser. 96.* Or che il Demonio semini il loglio nel frumento, cioè persone malvaglie tra le virtuose, facilmente s' intende; perche tale è il suo ufficio. Ma che poi, gettato il seme, subito se ne parta, senz' assistere a coltivarlo, pare stranezza: *Superseminavit zizania in medio tritici, & abiit. Matt. 13. 25.* Scuopre il mistero San Gregorio: Volete sapere la cagione di questa subitanea partenza? Eccola: Già gli è riuscito d' intromettere in quella conversazione, in quella notturna veglia, tra' buoni un huomo tristo per suo Vicario, e sustituto: non ha più mestiere della sua assistenza a tentare. Sà bene; che quel compagno farà accuratamente le parti di lui; anzi meglio di lui, con più efficacia e riuscimento a guastare tutta la compagnia. *Cur antiquus Adversarius cor nostrum sua persuasione non subruit? Ad hoc nimirum per linguas adhærentium repit. L. 3. Mor. c. 6.*

Che se un malvagio è bastevole talvolta a contaminare una ragunanza d' innocenti; quanto di peggio avverrà, ove si adunino insieme nelle veglie alquante persone di per-

verſi coſtumi a fomentarſi ſcambievolmente la malizia, e raddoppiarſi facilmente l'infezione! Accaderà tra loro ciò che nelle vipere, le quali quando ſi aggruppano inſieme, s' aumentano l'una all'altra il veleno, fino ad avvelenare col fiato l'aere vicino. *Tunc maximè laborant mali* (dice Seneca, *Ep.* 109.) *ubi plurium vitia miſcentur, & in unum collata malitia eſt.* Allora gl'iniqui peggiorano, quando s'accompagnano inſieme i loro vizj, e la nequizia di molti unitamente s'accoppia. Perocchè, mentre i perverſi ſi truovano congiunti, ſi eccitano l'un l'altro al male: ſi raccontano tra loro i proprj diſordini: motteggiano l'uno ſopra le diſſolutezze dell'altro; togliendone quell'apparenza di vergogna, e d'infamia, con cui ſuol comparire la bruttezza del peccato. Si doleva amaramente nelle ſue Confeſſioni Sant'Agoſtino, che, ſe bene nella licenziosa ſua gioventù foſſe molto dedito a' vizj, pure i compagni viziosi l'haveſſero tirato e ſpinto a commettere maggiori iniquità, che non havrebbe commeſſe da sè ſolo: Perchè ſi accendevano ſcambievolmente nel mal fare; come due pietre focaje, che fregate inſieme concepiſcono ardore, e gettano ſcintille: *Confricatione conſociorum animorum accendebatur pruritus cupiditatis meæ. L. 2. Conf. cap. 8.*

ESEMPIO.

NOn ſo ſe niuno de' Santi Dottori, con più energia di parole, ed efficacia d'eſempi, habbia riprovata la converſazione e'l conſorzio de' triſti, che San Bernardino da Siena. Di tali rimproveri ſono pieni i ſuoi Sermoni, de' quali citerò un ſol periodo, in cui aſſeriſce, eſſere infortunio della natura umana, che quando un buono converſa con un malvagio, il malvagio non reſti migliorato dal buono, ma bensì il buono infettato dal malvagio. *Rerum natura ſic eſt, ut quoties bonus malo conjungitur, non ex bono malus melioretur, ſed ex malo bonus contaminetur. L. 3. Ser. inſ. 3. Pent. ar. 2. c. 1.* Ma meglio dimoſtrò queſta verità col ſuo eſempio. Imperoche, eſſendo ancor Giovane ſecolare, ſchifava con accurata cautela la converſazione di que' condiſcepoli, ch'erano di portamenti licenziosi: Nè mai volle commerzio con perſona, che non ſapeſſe eſſer di buoni coſtumi. Fuggiva certe ricreazioni e veglie, che uſava la gioventù Seneſe; nè mai per qualunque invito volle intervenirvi un giorno, molto meno una ſera. Trovatoſi a caſo in una brigata di giovani, un certo Gentilhuomo diſſe una parola oſcena e ſcandaloſa: Alla quale riſentitoſi Bernardino, e acceſo di ſanto zelo, non havendo riguardo nè alla qualità della perſona, nè al luogo, ove ſtava, alzata in un ſubito la mano, gli diede ſul volto una guanciata così ſonora, che la vicinanza la ſentì. Ma valſe tanto l'opinione, che comunemente ognuno havea dell'oneſtà del Santo Giovane, che colui non oſò far moto alcuno, parendogli d'haverſela meritata.

Ma ciò che più da preſſo s'attiene all'argomento, eſſendo già Religioſo, riprendeva, e condennava certe combriccole, che di giorno ſi faceano nelle piazze, e certe veglie, che di notte ſi uſavano tra huomini, e donne nelle Caſe. Nè ſolo nelle Caſe; ma anche nelle Chieſe voleva che le perſone di diverſo ſeſſo ſteſſero tra loro ſeparate. Onde, predicando egli in varie Città, facea tirare un riparo ò tappeto in mezzo del Tempio, acciochè i maſchi ſteſſero diviſi dalle femmine, e non poteſſero inſieme converſare: il che eſattamente ſi oſſervava. Solo un Giovinaſtro di nobil lignaggio in Siena hebbe ardimento di traſgredire queſt'ordine; non contentandoſi di metterſi in libera converſazione colle donne nelle Caſe, ma volendo anche proſeguirla ne' Sacri Tempj. Ammonillo piacevolmente il Santo, che ſi metteſſe a ſedere tra gli huomini. Diſpregiò colui con imprudenza l'ammonizione, e ſeguitò a porſi dalla parte delle femmine. Onde Bernardino moſſo da ſanto ſdegno gli minacciò la divina vendetta: Che temeva aſſai, che non gli ſoprasteſſe una preſta e ſciaurata morte. E la minaccia non tardò molto ad effettuarſi: Imperoche ito il Giovinaſtro ad Ancona, cadde in grave delitto, ove convinto reo di pena capitale, gli fu con publica infamia troncata per mano di carnefice la teſta. Così a colui, che non volle ſepararſi dalla mala converſazione delle donne, fu ſpietatamente ſeparato dal buſto il capo.

Laurentius Surius 20. Maji in Vit. S. Bernardini.

Danni delle veglie licenziose.

CAP. III. §. I.

BEnche si siano già esposti i gran mali, che procedono da tali conversazioni, massimamente notturne; ad ogni modo ne accennerò in compendio alcuni altri, annoverati da San Grisostomo, pernicioſi parte all' anima, e parte al corpo. Quanto all' anima, va provando, che le conversazioni dissolute la spogliano d' ogni virtù, e la investono di molti vizj: disviano da gli onorati studj, e inviano ad esercizj vili, e pregiudiciali; come giuochi, solazzi, passatempi: sconsigliano le buone, e virtuose fatiche, e consigliano l' ozio, e l' intemperanza: esterminano dall' anima il timor di Dio, e il desiderio de' beni eterni; e v' introducono l' amor delle voluttà, e la brama delle cose temporali: fanno seguitare i dettami del Mondo, e trasgredire le leggi di Dio. In somma, dice il Santo Dottore, non esservi male così nocevole, e pernicioso all' anima, come la compagnia, e la conversazione delle persone malvage. *Nihil ita pernicioſum ac pestiferum, ut consuetudo pravorum hominum, ac conversatio. Hom. 60. in Matt.*

Quanto poi al corpo, siegue a dire: Lungo sarebbe parlare quì delle infermità, che talvolta si contraggono nell' andata, e nel ritorno dalle veglie di notte tempo. Peroche si tralascia il riposo dovuto alla natura: si espone la vita all' intemperie notturne: s' incontrano talora per via accidenti improvisi. Non sono rare le risse, le gelosie, i rancori, le nimistà, che si eccitano in tali conversazioni. Quanta dissipazione di beni temporali; mentre per fare splendida comparsa, si spende, e si spande sopra le sue facultà! Quanta jattura di riputazione, e di buon credito appresso coloro, che veggendo una persona frequentare tali treschе, la stimano nemica di virtuosi impieghi, e amante di passatempi licenziosi! Certamente chiunque si diletta di queste importune ricreazioni, se vi farà seria riflessione, troverà senza dubbio, che gli recano più affanno, che piacere: Perche ordinariamente terminano in danni della sanità, in rimorsi di coscienza, in dolorosi pentimenti. Onde si risolverà di tralasciarle in avvenire, dicendo con quel saggio Filosofo: *Non tanti emo pœnitere.*

Aggiugniamo il sentimento di Sant' Ambrogio: Benche uno di buoni costumi, con retta intenzione vada alle veglie, se ivi si truova qualche persona malvagia, è bastevole a trarre anche sopra de' Giusti grave castigo. Peroche lo permette talora Iddio, per insegnarci a sfuggire la conversazione de' vizioſi. Come ben l' asserisce il Santo Vescovo, comentando quel testo del Vangelo: *Motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus. Matt. 8. 24.* Osserva egli, che in quella nave vi era San Pietro con gli altri Santi Apostoli, e che non per tanto Cristo diè potestà a' venti di metterla sossopra con gran pericolo, e grave turbazione de' suoi cari discepoli. E perche tanta sciagura? Ne adduce questa ragione. Perche, se bene in quella barca vi era il Principe degli Apostoli con gli altri Colleghi tanto diletti a Dio, e pieni di grazia, pure vi si trovava insieme lo scelerato Giuda, che solo sopra di tutti trasse tanto disastro: *Hæc erat periculi causa: Erat quidem ibi Simon Petrus, sed etiam erat ibi proditor Judas. Et licèt esset Petrus firmus suis meritis, perturbatur tamen criminibus proditoris. Ser. in Dom. 5. post Pent.*

§. II.

Quanto si debban temere tali pericoli.

CHi ha fior di saviezza, fugge quanto più può le conservazioni pericolose. Il saggio Giacobbe si partì dalla Casa paterna, per andare in Mesopotamia a far le nozze con Rachele. Una sera fu sorpreso dalla notte in campagna, e si risolvè di trattenersi ivi più tosto che affrettare i passi, per entrare nella Città di Luza poco discosta. Onde raccolse alcune pietre per farsene capezzale, e vi riposò sopra la notte senz' agio: *Tulit de lapidibus, quæ jacebant, & supponens capiti suo, dormivit in eodem loco. Gen. 28. 11.* Ricercano i sacri Interpreti la cagione, per cui un tanto Personaggio volesse più tosto patire quel grave incomodo una notte sopra la durezza delle pietre, che entrare nella Città, ove tro-

trovato havrebbe agiato oſpizio, e ſarebbe ſtato corteſemente accolto. Eccone la ragione riferita da Giuſeppe Ebreo. Sapea Giacobbe, che in quella Città v'erano huomini perverſi, dediti a'vizj, nemici del vero Dio; e però non hebbe animo di converſare con eſſo loro nè pure una notte, per tema di non infettarſi de'loro mali coſtumi: *Noctu hoſpitatur in campis, ſuſpectos habens habitatores Civitatis propter eorum malitiam.*

Quindi dal Santo Patriarca dovrebbono apprendere un bel documento gli amanti delle veglie. Se egli volle dormire in campagna, all'inclemenza dell'aria, ſopra duri ſaſſi, più toſto che havere comodiſſimo alloggio con pericolo di malvagia compagnia; quanto più dovrebbono eſſi contentarſi di riposare nelle lor caſe, in letti morbidi e ſoffici, con ogni ſorte d'agi, più toſto che andare con incomodo a que'paſſatempi notturni, che recano loro più travaglio che diletto! Se Iddio ordinaſſe loro, *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem; Mat.* 16. 41. che ſteſſero la notte vegliando, e orando, per non eſporſi a tentazione, dovrebbero pur ubbidire: Ma, mentre ſi contenta, che godano dolce riposo nella propria caſa, come mai vogliono andare con diſaſtroſo pericolo ad incontrare le medeſime tentazioni nelle veglie?

Foſſe ſtato in piacer del Cielo, che l'Apoſtolo San Pietro haveſſe ſeguitato a dormire nell'Orto di Getſemani, e non ſi foſſe mai trasferito nella Sala del Pontefice Caifa. Se non ſi foſſe meſſo quella ſera nella combriccola de'nemici di Criſto, non havrebbe alla dimanda d'una vil fante rinnegato il ſuo Divin Maeſtro; nè alla richieſta di quegli empj ſoldati confermata la negazione con iſpergiuro. Gran forza della perverſa compagnia, fare che un Apoſtolo, dopo haver confeſſato Criſto per figliuolo di Dio: *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi:* dopo haverlo veduto glorioſo ſul Taborre: dopo haver proteſtato, ch'era più toſto pronto a morire, che a negarlo; arrivi a tal eccesſo di vergognarſi d eſſer riconoſciuto per ſuo diſcepolo, d'accoſtarſi con gli ſgherri a rifiutarlo con eſecrando giuramento. Or vada chi vuole, a fidarſi della ſua coſtante virtù in mezzo d'una perverſa converſazione; ſe una tal Colonna di Santa Chieſa tremò, e cadde.

ESEMPIO.

NOn mancano formidabili avvenimenti a comprovare, che chi, eziandio innocente, ſi mette in compagnia de'colpevoli, ſi ſottopone alla pena delle lor colpe. Così minacciò Iddio ad Iſraele per il Profeta Ezechiello: *Occidam in te Juſtum, & Impium. Ezech.* 21. 3. Imperoche, ſe l'empio è punito per li ſuoi delitti, il Giuſto ſoggiace talora alla medeſima punizione, per non eſſerſi ſottratto dalla di lui compagnia. Alcuni caſi ne adduce Fabio Giuſtiniani ſopra Tobia, de'quali ne rapporterò uno. Pellegrinando due Compagni, hebbero verſo una ſera a paſſare preſſo ad una caſa villereccia di ricreazione, ove udirono il tripudio d'una brigata, che ſtava ivi in galloria con ſuoni, canti, e bagordi. Uno di loro hebbe curioſità e vaghezza d'entrar là dentro, e mettervisi in converſazione. L'altro più cauto contradicendo lo pregò, lo ſcongiurò a non andarvi, prevedendo che foſſe per avvenirgli qualche diſaſtro, ſecondo l'avviſo di Dio per Geremia: *Non ingrediaris domum convivii, ut ſedeas cum eis: Ego enim auferam de loco iſto vocem lætitiæ; Jer.* 16. 9. Non entrare in caſa di convito, per metterti a ſedere co'convitati: Perche io torrò da queſto luogo i canti d'allegrezza.

Ma furono conſigli, e preghiere ſuggerite a ſordo. Perche quegli oſtinato nella ſua riſoluzione, vi ſi trasferì, in tempo che più che mai ſi ſtava in diſſoluta allegria. Entrato godeva di quella feſta, quando ſorta tra coloro riſſa, uno, meſſa mano alla ſpada, commiſe un omicidio. Sparſane immantenente la fama, v'accorſe la corte della Giuſtizia, e ſe'prigione il micidiale inſieme col pellegrino; come complice, e ſollecitatore del misfatto. Siche amendue fra pochi giorni furono condennati a pena capitale. Ed allora l'incolpevole del delitto conobbe tardi a ſuo mal coſto, quanto ſia pernicioſo il metterſi in male converſazioni, nelle quali talora chi non delinque, pure viene a participare la pena degli altrui delitti; Come afferma San Pier Damiani: *Cum aliis non delinquitur, & alieni delicti ſupplicia ſuſtinentur. Opuſc.* 12. *c.* 14.

Angel. Paciuchellus in Jonam Lect. 12. *num.* 32.

Qua-

Quali Veglie sieno più dannose.

CAP. IV. §. I.

SEmbra un paradosso quel proverbio del Savio: *Melior est iniquitas Viri, quam mulier benefaciens: Eccli.* 42. 14. Che sia migliore l'iniquità dell'huomo, che la bontà ò beneficenza della donna. L'intelligenza più saggia e più naturale del qual testo, reputasi comunemente quella d'Ugone Cardinale: cioè esser di miglior prò il conversare con un huomo iniquo, il quale co'suoi perversi costumi ci renda abominio, e ci faccia esercitare la pazienza; che con una donna benefattrice, la quale co'suoi lusinghevoli vezzi ci provochi alla sensualità. *Melius est versari cum homine iniquo, quam cum femina blanda. Illius enim iniquitas te rejicit a se: blandimenta autem hujus te provocant ad se.* E che questo sia il vero sentimento del testo, si scorge chiaramente da ciò, che aggiugne ivi l'Ecclesiastico: *In medio mulierum noli commorari: De vestimento enim procedit tinea, & a muliere iniquitas viri.* Non ti porre in conversazione colle donne: Peroche, come da'vestimenti si genera la tignuola, così dalla donna procede la nequizia dell'huomo. Or quindi argomentisi, se con tanta sollecitudine si dee schifare il consorzio degli huomini perversi, come si è dimostrato; con quanto maggior cautela si debba sfuggire la conversazione delle donne lusinghiere, massimamente nelle veglie, nelle quali non s'interviene già per interesse spirituale, ò temporale, ma per passatempo, per ricreazione, ò, per dire più vero, per dilettare i sensi avidi d'oggetti, che eccitino la concupiscenza.

Piene sono le Sacre Scritture, ed i Santi Padri d'ammonizioni a scoprirci i pericoli, e i danni di tali tresche tra huomini e donne. Il Savio ne'Proverbj chiama la donna, amica di ciarle, e nemica del ritiramento, laccio apprestato e teso dal comun Nemico per fare preda d'anime: *Mulier preparata ad capiendas animas, garrula, & vaga. Prov.* 7. 10. San Giovanni Damasceno asserisce, che il trattenersi, e contabulare con femmine è un esporre l'anima a mortal caduta: *Mulierum mortifera est conversatio, & confabulatio. L. Paral.* c. 76. Il Serafico San Bonaventura ci avverte, che certe raunanze di donne sono le fortezze, e i castelli del Demonio, ove pianta il suo stendardo, e ripone le sue forze, e le sue armi, per combattere, e debellare la più costante virtù: *Mulieres sunt castra, in quibus Diabolus ponit vexilla, & arma. T. 1 in Diet. Sal.* c. 4. Non si può facilmente dire, quanti disordini nascano in tali Veglie per la famigliar conversazione de'maschi colle femmine, massimamente de'giovani colle fanciulle: mentre gli uni sedono a canto delle altre, senza riserbo, ragionando, ridendo, scherzando, e tenendo trebbi con esse a lor piacere. E talvolta si fanno queste combriccole a lume mezzo morto, e mezzo vivo, acciochè habbia non pur la lingua, ma infin la mano campo opportuno da stendersi scambievolmente, senza rispetto. Onde si eccitano, e si fomentano amori impuri, per li quali non di raro si arriva a perder la verecondia, e poi l'onestà, e talvolta fino a mettere uno sfregio in fronte ad una onorata famiglia, che prende l'armi per vendicarne l'oltraggio. Ecco in che disordinati misfatti vanno più volte a finire queste detestabili raunanze dell'uno e dell'altro sesso.

Nella Libia nascono frequentemente strani mostri, Sapete la cagione, che ne adduce Aristotele? *L. 8. Hist. Anim. cap.* 28. Eccola. Quello è un paese aridissimo, ove mai non piove. Onde le fiere di que'boschi sitibonde, per trovare refrigerio alla lor sete, sono costrette a concorrere tutte insieme alle rive d'un medesimo fiume ad abbeverarsi. Ove conversando unitamente animali diversi di specie, differenti di natura, per lo scambievole affetto, che concepiscono tra loro nel commerzio, vengono a generare quelle, per così dirle, chimere di mostruosi parti. Or figuratevi che poco diversi eccessi accadano nelle troppo libere conversazioni d'ogni sesso nelle Veglie. E se pure non si trascorre in opere peccaminose, si pecca col pensiero, si pecca con gli sguardi, co'ghigni, co'desiderj, che spesso non sono colpe inferiori alle opere, almeno sono più frequenti. Peroche insegna l'eterna Verità: *Omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mechatus est eam in corde suo. Matt.* 5. 27.

ESEM-

ESEMPIO.

CONoſceva bene queſta verità S. Lodovico, prima Frate de' Minori, e poi Veſcovo di Toloſa; il quale ancor giovane nella Corte di ſuo Padre Carlo Re delle due Sicilie, e in quella di ſuo cognato Pietro Re d'Aragona, non volle giamai intervenire a converſazione di donne; delle quali fuggiva con tanta cautela l' aſpetto, e'l colloquio, che eſſendo poi Religioſo, e Veſcovo, non ſi miſe mai a parlare da ſolo a ſola con niuna. Interrogato da gran Perſonaggi: *Quomodo fœminas fugis, qui de fœmina natus es?* Perche tanto ſchifare le femmine, eſſendo pur nato di femmina? Saggiamente riſpoſe: *Ideò eas fugio, quia de una earum natus ſum*: Perciò appunto le ſchifo, perche ſon nato da una di loro; accioche la mia natura non habbia mai deſiderio, nè penſiero di ſeguire e imitare la ſua origine. Il ſale è prodotto e formato dall'acqua; e pure, ſe ſi accoſta a toccar l'acqua, ſi diſſolve e corrompe: così l'huomo nato di donna, appreſſandoſi poi alla donna, patiſce detrimento, e diſſoluzione.

Più grazioſamente ſpiegò la medeſima verità un altro Frate Minore, gran ſervo di Dio. Donna Sancia Sorella d'Alfonſo II. Re di Portogallo havea tra le ſue Damigelle una di nobiliſſimo ſangue, e d'eccellente virtù, nomata Maria Garzia: la quale, eſſendo tutta dedicata ad eſercizj ſpirituali, deſiderava ardentemente di conferire della perfezione col ſuddetto Religioſo. Ma egli ſempre rifiutò l'invito di portarſi in Corte; ſinoche fu coſtretto da richieſta reale ad andarvi. Allora egli vi ſi trasferì, ed entrò nell'appartamento delle Damigelle: ma in una ſtrana guiſa, con un faſcetto di paglia nella ſiniſtra mano, e nella deſtra con un cereo acceſo; cui appena entrato accoſtando alla paglia, ſubito l'arſe e la conſumò, dicendo: *Domina, idcircò tuum quamvis pium recuſo familiare conſortium, quia quod palea ex acceſſu ad ignem nacta ſunt, nanciſcuntur etiam viri religioſi, qui cum fœminis ſæpè familiarius colloquuntur*. Perciò, Signora, io rifiuto la voſtra converſazione, benche pia, perche il male, che avviene alla paglia nell'accoſtarſi al fuoco, ſortiſcono gli huomini religioſi, che ſi mettono in colloquj familiari colle femmine. Il qual ſentimento narra San Gregorio Magno eſſere prima ſtato del Santo Sacerdote Orſino, quando moribondo diſſe ad una Donna, che ſe gli accoſtava: *Recede à me mulier: adhuc Ignículus vivit: Paleam talle. Daniel. lib. 4. cap. 11.* Scoſtati da me, o Donna: Rimuovi la paglia; che ancor vive un po'di fuoco. E con più eſpreſſione lo diſſe Sant'Iſidoro: *Ante ignem conſiſtens, etiamſi fereus ſis, aliquando diſſalveris. Proximus periculo, diu tutus non eris. l. 2. de Solitud.* Stando preſſo al fuoco, ancorche tu ſia di ferro, ſarai ben toſto incenerito e diſſoluto. Vicino al pericolo, non havrai lungamente ſicurezza.

Sur. in Vita Sancti Ludovici 19. Auguſti.

Vading. in Annal. Minor. An. 1217. num. 24.

§. II.

Sono dannoſe alla più coſtante virtù.

VI ſono degli animoſi, che in tali veglie di libera converſazione preſumono non eſſervi per loro pericolo di caduta. Confidano nella propria virtù, parendo loro d'haver ben dome le paſſioni. Confidano ſoverchiamente nella Divina grazia, ſperando che Iddio debba loro aſſiſtere ne' riſchi, ne' quali con ſpontanea baldanza ſi portano. *O præſumptio nequiſſima! Eccli. 37. 3.* eſclama l'Eccleſiaſtico, Oh preſunzione non ſolo temeraria, ma anche iniquiſſima! I Santi più illuſtri, che menarono la lor vita in orazioni, in lagrime, in mortificazioni, in penitenze, non ſi fidavano nè della propria probità, nè dell'aſſiſtenza del Divino ajuto, dopo i meriti di lunghi ſervigi preſtati a Dio: Ma fuggivano tali converſazioni, proteſtando con ingenua ſincerità di non promettersi la vittoria delle tentazioni, ſe non pugnando all' uſo de' Parti, cioè non facendo fronte al nemico con reſiſtere, ma voltandogli le ſpalle col fuggire. E coſtoro ben paſciuti, ben veſtiti, e dominati dalle

dalle passioni si stimeranno sicuri ne'più arrischiati cimenti!

Ma niuno con più energia persuade la fuga di somiglianti conversazioni con donne, che San Girolamo nell' epistola al giovane Nepoziano: *Vide ne sub eodem tecto manseris cum mulieribus: nec in praterita castitate confidas. Nec Davide sanctior, nec Sampsone fortior, nec Salomone potes esse sapientior. Memento semper, quod Paradisi Colonum mulier de sua possessione ejecerit.* Guarda bene di non trattenerti nella stessa casa con donne. Non ti fidare della passata tua pudicizia. Non sei più santo di Davide, nè più forte di Sansone, nè più saggio di Salomone. Rammemorati sempre, che una donna cacciò l'huomo dal Paradiso, ch'era sua possessione. E veramente chi può fidarsi della sua virtù, se un Davide pieno di Spirito Santo, perfetto secondo il cuor di Dio, per essersi posto a rimirar Bersabea, cadde nel deplorabile misfatto? Se Sansone prodigio di fortezza, per la domestica conversazione con Dalila, rovinò in miserabilissimo stato? Se Salomone il più Savio huomo del Mondo, per essersi dimesticato colle femmine, si lasciò ridurre, prima a detestabile lussuria, e poi ad esecranda Idolatria? Come mai potrà un huomo imperfetto, fragile, e insipiente resistere nelle veglie troppo libere?

Convien dire che Salomone accecato dalla passione non si rammentasse de' saggi documenti, che dati havea, quando espose la difficoltà di conservare l'innocenza in simili cimenti, recando due ben espressive similitudini: *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant? aut ambulare super prunas, ut non comburantur plante ejus? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui, non erit mundus, cum tetigerit eam. Prov. 6. 27.* Può forse uno riporsi in seno il fuoco, senza che ardano le sue vesti? ò passeggiare sopra i carboni accesi, senza bruciarsi le piante de' piedi? Così chi entra nella Casa della donna altrui, non rimarrà senza macchia al solo toccarla. Certamente in molte di tali combriccole vi vorrebbe un miracolo della Divina grazia, per mantenersi illeso da ogni colpa. Ma Iddio non suol fare de' miracoli, ove pare ch'egli voglia approvare e autenticare la presunzione di chi senza ragione va a mettersi in tali pericolose veglie.

ESEMPIO.

A Confondere l'arrogante temerità di coloro, che vaghi di tali femminee conversazioni s'arrischiano di mettersi nelle fiamme, sperando di non patirne gli ardori, vale molto il lagrimevol racconto dell'Abbate San Macario nelle sue Omelie. Questi a dimostrare che *Mulieres apostatare faciunt Sapientes: Eccli. 19. 2.* quanta sia la forza della familiarità con donne a pervertire la più saggia e costante virtù, adduce il caso d'un fortissimo Campione della Fede. Cristo ha definito nel Vangelo, non esservi più fina carità, che il dare la vita per l' amico: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis: Jo. 15. 13.* E la vita offerse al martirio un generoso Cristiano, per amore di Cristo. Fu dal Tiranno condennato a spietati tormenti; disteso a penare su l'eculeo; abbruciato ne' fianchi con lamine infocate, e conquiso con altri dolorosi martori, per farlo rinnegare. Ma egli stette sempre fermo e costante, come una torre di diamante, nella confessione della Fede. Onde il Tiranno disperando di poterlo superare come invincibile, lo rimandò alla prigione a perire di lenta morte.

Ivi una pietosa donna, fedele anch'essa di Cristo, a titolo di carità, prese l'assunto di curarlo delle ferite, di porgergli il nutrimento, e di confortarlo con altri ristori. Con tali frequenti visite contrassero tra loro famigliare amicizia, la quale a poco a poco passò in amor profano, a cui succedettero discorsi amorosi, e scherzi lusinghieri. Che più? Arrivarono tant' oltre, che con esecrabil eccesso contaminarono quella carcere, stata albergo di molti Santi Martiti. E voglia il Cielo, che quel miserabile non sia poi ito, in pena di tal misfatto, a sottoporre a maggiori supplicj de'Demonj le cicatrici di quelle piaghe, che haven sofferte per Cristo. Or ecco l'orribil caso! Se un huomo sì costante nella fede, sì fervente di carità, che arriva fino a patire con animo invitto il martirio, rinchiuso in penosa prigione, con le ferite

appena

appena ben ſaldate, reſta abbattuto, e ſuperato dalla familiar converſazione d'una femmina, nè di mali coſtumi, nè d'immodeſti ornamenti; come mai un giovane ben paſciuto, col fomite de' ſentimenti, nel bollor del ſangue, potrà pienamente reſiſtere alla concupiſcenza, converſando nelle veglie aſſai libere con donne ornate e vezzoſe? Ah che con ragione ci avverte Sant' Agoſtino di ſtare ben all'erta; proteſtando d'haver eſſo per eſperienza veduti in tali raunanze cadere a terra i cedri del Libano: Quanto più dunque debbon temere le fragili canne! *Experto crede: coram Deo non mentior: Cedros Libani ſub hac peſte cecidiſſe reperi.*

P. Henricus Engelgrave Lux Evang. Do. 13. poſt Pent. §. 1.

Salutari cautele per le Veglie.

CAP. V. §. I.

NOn v'ha dubbio, che il miglior preſervativo da'diſetti ſenſuali, che accadono nelle veglie, non ſia la fuga. Così eſpreſſamente inſegna Sant' Agoſtino, comentando quel teſto di S. Paolo: *Fugite fornicationem*: 1. *Cor.* 6. 8. Ove oſſerva, che l'Apoſtolo, parlando degli altri vizj, vuole che contra eſſi ſi faccia fronte, ſi reſiſta, ſi combatta. Ma per l'oppoſto contra il vizio della ſenſualità preſcrive, che ſi rivolgan le ſpalle, che ſi prenda la fuga. *Cùm omnibus vitiis prædicaverit Apoſtolus eſſe reſiſtendum, dum contra libidinem loqueretur, non dixit, Reſiſtite, ſed Fugite. Ser. 2. in Dom. 5. poſt. Trin.* Imperoche in queſte battaglie del ſenſo niuno riporta vittoria, ſe non i timoroſi, i puſillanimi, i codardi, che tremano ne'pericoli, ſi ritirano in dietro, abbandonano il campo. Come già dicea, ſe bene ſenz'altrettale ragione, quel Capitano Spavento, fuggitivo dal conflitto: *Meglio è che ſi dica di me: Quindi fuggì, che quivi perì.* Molto più ne'combattimenti del ſenſo è meglio il fuggire, per non eſſer vinto, che l'eſſer vinto, per non fuggire.

Ma perche non ſempre ſi poſſono sfuggire le veglie, alle quali talvolta obligherà d'andare la convenienza ragionevole ò della parentela, ò dell'amicizia di perſone autorevoli, ſarà bene proporre alcuni preſervativi. San Franceſco di Sales vi conſiglia in tali converſazioni di non dimeſticarvi troppo con perſona veruna, maſſimamente d'altro ſeſſo. Aſtenervi bene da' guardi fiſſi, da parole affettuoſe, da' ſorriſi piacevoli, da'familiari acceſſi. Perche queſti ſono i primi laccivoli, che vi legano il cuore a compiacervi e dilettarvi di queſte treſche. Una ſcintilla di piacer ſenſuale, che da gli occhi d'una ſpettatrice vi venga a cadere ſul volto, baſterà ad eccitarvi un incendio nel cuore. Saggiamente diceva il Griſoſtomo, che in tali combriccole il Demonio, per tirarci a gran mali, *Noſtris tantùm initiis opus habet: Hom. 4. in Ep. ad Eph.* Non ha meſtiere d'altro, che d'un piccolo principio, d'uno ſguardo immodeſto, d'una parola licenzioſa. Il che ſpiegava più chiaramente il Serafico San Franceſco, dicendo: Affinche il Demonio non habbia corde da traſcinarci a gravi delitti, biſogna ſopra il tutto guardarci bene di non dargli nè pur uno de' noſtri capelli. Perche un ſolo che ne habbia, vi aggiunge tanto del ſuo, che ne forma una gran fune. Nè ſolo una fune, ma anche una rete ſa teſſere de'ſoli noſtri ſguardi, per far preda delle anime. Come ben inſegna Sant' Ambrogio, che *Multa retia tenduntur à Diabolo. Ipſi nobis oculi retia ſunt: & ideò ſcriptum eſt, Ne capiaris in oculis tuis: L. de Pœn. c.* 14. Molte reti ci ſono teſe da Satana. Le ſole noſtre occhiate ſono reti, di cui ſi ſerve per predarci; e però dice la Scrittura: Sta bene avvertito di non laſciarti ſorprendere da'tuoi occhi.

Voleſſe Iddio che voi coſtretto talvolta ad intervenire alle veglie, foſte di sì autorevol modeſtia, che col voſtro eſempio moderaſte in altrui l'immodeſtia. Come leggeſi di San Bernardino da Siena, ch' era di coſtumi tanto verecondi, e venerabili, che quando compariva in una conventicola di Giovani libertini, toſto ne levava ogni diſordine, e li riduceva a compoſtezza. Niuno haveva ardire alla ſua preſenza di proferire parola inoneſta, nè fare un geſto indecente. Anzi, ſe qualche diſſoluta brigata havea meſſo in campo diſcorſi ſconci; al vederlo ſopravenire, immantinente cambiava ragionamento, dicendo: *Mutetur ſermo: Ecce Bernardinus adeſt. Ser. 20. Maij in Vita.*

Nè ſta-

Nè ſtate a dire, che alla voſtra condizione non appartiene il fare da correttore degli altrui difetti, il riprender con parole chi eſce da'limiti della modeſtia. Perche non ſi richiede tanto da voi: Baſta che vi tratteniate con vereconda eſemplarità. Anche tacendo potete con modeſti portamenti perſuadere la moderazione. *Validior eſt* (dicea San Bernardo) *vox operis, quam vox oris.* O di quanto più efficace perſuaſione è parlare con l'opere, che non è parlare colla lingua!

§. II.

Difetti da ſchifarſi in tali converſazioni.

SE non ſapete nelle veglie cooperare e promuovere il bene col buon eſempio, almeno ſtate ben guardingo di non dare ad altrui ſcandalo, nè direttamente, nè indirettamente. Direttamente ſi dà, quando con male ſuggeſtioni ſi hà per mira d'indurre qualche perſona, ò dell'uno, ò dell'altro ſeſſo, ad eſeguire, ò a bramare il male. Indirettamente, quando non ſi ha per mira tale induzione; ma pure prevedete, che per li voſtri diſcorſi, ò per le voſtre azioni, altri vi s'indurrà; e non pertanto, ſenza giuſta cagione, volete così diſcorrere, od operare. Io vo'ſupporre, che in voi non cadrà la malizia dello ſcandalo diretto: Ma ciò che rileva, ſe vi rendete reo dell'indiretto? mentre ſcorgete di porgere occaſione di rovina pari alle anime, che non meno cadono in colpa di quello che cadrebbono, ſe vi foſſe quella malizioſa intenzione di farle cadere. Baſta che la Gioventù, che non iſcuopre l'interno della volontà, vegga l'eſterno dell'opera ria, per muoverſi ad imitarla. Imperoche, (come ben inſegna il Filoſofo,) *Imitari inſitum eſt hominibus a pueris*: *Polit. c. 4.* L'imitare è inſerito nella natura umana fin dalla fanciullezza; appunto come *Uno oſcitante etiam alter oſcitat*: Allo sbadigliare d'uno anche l'altro sbadiglia. E ciò molto più vale (aggiugne l'Angelico) nel laſciarſi guidare da gli eſempi altrui ad abbracciare il vizio, che a ſeguire la virtù, per riguardo al peſo della natura corrotta, che ſuole tirare al baſſo.

Quindi ne avviene, eſſer baſtevole ad introdurre nelle veglie comuni abuſi; che ſi vegga dalla gioventù, che ivi alcuni di diverſo ſeſſo vicini tra loro ragionano ſenza riſpetto; che altri lontani ſi corriſpondono or con guardi, or con cenni, or con ghigni, or con inchini. Peroche molti di riſpettoſa modeſtia vengono anch' eſſi a perdere il rimorſo di tali difetti, e ad innoltrarſene all' imitazione; figurandoſi eſſer lecito ciò ch'è uſato. Dal che ne provengono a poco a poco gravi delitti, originati da que'primi ſcandali, i quali traggono poi ſopra gli ſcandaloſi ſeveri caſtighi. Sono bensì coſtoro aſſomigliati dal Profeta Ezechiello agli Scorpioni: *Subverſores ſunt, & cum Scorpionibus ambulas. Ezech. 2. 6.* Ma ſono aſſai peggiori. Perche ſe queſte fiere hanno veleno per nuocere altrui, non l'hanno per ſe ſteſſe. Anzi quel medeſimo, che agli altri è cagione di morte, a loro è alimento di vita. Non già così degli ſcandaloſi: mentre non poſſono danneggiar veruno; prima d'infettare più mortalmente sè ſteſſi. Ma di ciò non è quì luogo di diſcorrere; eſſendo di vantaggio l'accennare, che Criſto eterno Giudice minacciò gli ſteſſi guai a Giuda, che tradì il Redentore delle anime, e a colui, che ſcandalizza le anime da lui redente: *Væ homini illi, per quem Filius hominis tradetur. Matt. 26. 2. Væ illi, per quem ſcandalum venit. Matt. 18. 7.*

In ſomma per epilogo, affinche vi diportiate rettamente in tali raunanze, io vi vo'dare il conſiglio che diè San Girolamo ad Eliodoro: cioè d'imaginarvi, che gli occhi di tutti gli aſtanti nella congrega ſiano rivolti verſo di voi; e che la voſtra converſazione ſia come eſemplare e regola dell'altrui converſare; e che tutti giudichino eſſer lecitamente fattibile ciò, che veggono da voi farſi: *In te omnium oculi diriguntur. Converſatio tua, quaſi in ſpecula, magiſtra eſt publicæ diſciplinæ. Quidquid feceris, id ſibi omnes faciendum putant. Epiſt. ad Heliodor.*

ESEMPIO.

PEr proporvi un vivo ſpecchio di modeſta verecondia in tali converſazioni, io non vo' già ſcegliere un Eccleſiaſtico, ò un Religioſo d'obligata perfezione

ne

ne: ma un real personaggio vivuto in una ampissima Corte. L'Imperador Ferdinando II. in ogni sua impresa, e ricreazione costodiva con ammirabile cautela i suoi occhi, e la sua lingua. Non volea mai ragionare con donne, se non in pubblico, al cospetto de suoi Cortigiani. Manteneva una grave sì, ma benignissima compostezza di portamenti. Ognuno sa, quanti giocondi trattenimenti, quante veglie, quante conversazioni di Dame e di Cavalieri si usino nelle gran Corti: E pure in queste, cui egli tante volte degnò della sua Imperiale presenza, conservò sì vereconda modestia, che giamai non fissò gli occhi a rimirare veruna donna in volto. Tanto che l' Istorico potè lasciar di lui questa fedele testimonianza: *Ipse oculorum ita potens erat, ut alicujus mulieris formam aliquando contemplatum fuisse negent.* Quindi si può ben inferire, quanto con l'esemplare sua presenza, tanto regolata in ogni suo gesto, tenesse in moderazione, e nella convenevol decenza tutto il teatro di coloro, che intervenivano a quelle veglie e conversazioni; essendo vero il celebre proverbio:

Regis ad exemplum totus componitur Orbis.

Ad un Imperadore si può ben aggiugnere una Reina per ammaestramento delle donne, massimamente gran Signore. Giovanna d'Austria, figliuola di Carlo V., andando al governo di Spagna, in assenza di suo fratello Filippo II., fu ricevuta con festive e pompose accoglienze da que' Grandi. Ma ella amantissima della vereconda non volle comparire alla lor presenza, se non colla faccia coperta d' un lungo velo. Non solo, quando doveva intervenire alle ricreazioni di veglie, di spettacoli, e d'altre feste, stava col volto decentemente velato; ma altresì assistendo a' Senati, ò Consigli di Stato. Onde que' Senatori ò Consiglieri scrissero graziosamente a Cesare, che essi nelle reali Congreghe non sapeano, chi loro assistesse in nome di sua Maestà. Onde Carlo inviò per lettera avviso alla figliuola, che si contentasse di dare quella soddisfazione alla dignità di que' Personaggi, di lasciarsi vedere. Ubbidì la modestissima Principessa, ma in tal modo, che al principio delle funzioni scoperta riceveva e rendeva i saluti; ma poi calando il velo, si sottraeva da' lor occhi. *Paruit* (dice l' Istorico) *modestissima Princeps, verùm ea lege, ut initio Senatus aperto ore salutantes excipiret, ac resalutaret; mox iterum demisso velo, virorum se oculis eriperet.* Raro esempio di pudicissima vereconda, che sarà da molte più ammirato, che imitato.

P. Jo. Rho Var. Virt. Hist. l. 7. c. 3. de Verecundia.

Saggi documenti per le medesime Veglie.

CAP. VI. §. I.

Opportuno provedimento è quello, che c'insegnò l'Incarnata Sapienza: *Orate, ne intretis in tentationem.* Luc. 22. 40. e che usarono saviissimi Personaggi dell' uno e dell' altro sesso, eziandio nelle Corti Reali, quando doveano intervenire a tali conversazioni. Si premunivano prima con divote Orazioni, supplicando la Divina Providenza, che coll' ajuto della sua grazia li custodisse da ogni difetto: E Iddio pregato assisteva loro in modo, che non solo vi stavano senza neo di colpa, ma vi esercitavano atti di virtuosa mortificazione, massimamente d'occhi, e di lingua. Vero è che que' saggi Signori non s' inducevano ad andare alle veglie, se non per ispecial ragione di debito, ò di convenienza, ò per invito di Principi: E allora confidavano molto nella celeste protezione; sapendo, essere stile della Sovrana Providenza di proteggere con custodia molto maggiore chi per giusta obligazione si mette in somiglianti pericoli, che chi per ispontanea elezione a bello studio vi s'intrude. Iddio (per testimonianza del real Profeta) è bensì Protettore a difenderci da coloro, che si accostano essi a noi per nuocerci; ma non già, quando noi spontaneamente ci accostiamo ad essi a cercare, e ricevere i nocumenti: *Dominus protector vitæ meæ, dum approprinquant super me nocentes.* Ps. 26. 2.

Così te anche voi talvolta sarete obligato per convenevol necessità, contra genio,

genio, a portarvi alle veglie, Iddio ſupplichevolmente da voi invocato, non mancherà d'aſſiſtervi con particolar grazia, affinche in tale pericolo non reſtiate offeſo. Ma ſe voi ſteſſo, per traſtullo, a capriccio, vi andate a porre in mezzo delle pericoloſe occaſioni, non iſperate già molto nel Divin ſoccorſo; ma temete aſſai, che Iddio, in pena del voſtro ardimento, non vi laſci ſenza ajuto efficace malamente cadere. Dicea pur bene l'Eccleſiaſtico *ca.* 12. 23. *Quis miſerebitur illis, qui appropiant beſtiis?* Chi havrà mai pietà di coloro, che ſi accoſtano alle fiere? Se un Pellegrino, ſeguitando il ſuo viaggio, ſia a ſorte aſſaltato e ferito da un lupo, ognuno ne ha compaſſione. Se un povero Vignajuolo potando le ſue viti, viene a caſo morſicato da un ſerpente, ciaſcuno lo compatiſce, e cerca recargli rimedio. Ma ſe certuni per paſſatempo appoſtatamente vanno in cerca, e ſi accoſtano alle fiere; ſe vanno incontro alle vipere a ſtuzzicarle; chi havrà di loro compaſſione e miſericordia, ſe ſaranno offeſi e avvelenati? Altrettanto avviene di coloro, che ſi mettono a bella poſta, con libera baldanza, nelle pericoloſe converſazioni; che ſi avvicinano ſtudioſamente alle tentazioni, come ſe bramaſſero di cadere. Non meritano che ſi habbia gran compaſſione delle lor cadute, nè che ſi ſtudj con grand'affetto di ſollevarli.

Non debbono dunque (come io dicea) queſti preſuntuoſi havere molta ſperanza nel miſericordioſo patrocinio di Dio, il quale nel governo delle anime non ſuole conceder ajuti ſtraordinarj di grazia a quelli, che ſe la demeritano con mettersi di propria elezione nell'occaſion proſſima d'offenderlo. Ha bensì Iddio comandato a gli Angioli di cuſtodirci. Ma come? *Angelis ſuis mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis. Pſ.* 90. 11. Oſſervate dove ordina loro che vi proteggano e ſoccorano: Non già ne' precipizii, ne' quali voi, ſenz'altrui ſpinte, vi andate a gittare; ma nelle ſtrade, per cui dovete caminare, e nelle ſtrade, che a voi ſi ſpettano, *In viis tuis.* Se dunque coſtoro ſi privano delle grazie ſpeciali di Dio, come potranno ben reggerſi ne' riſchioſi cimenti? Saranno ſimili a quegli uccelli Apodi, cioè ſenza piedi, che, eſſendo incautamente calati a terra, non poſſono poi da sè ſteſſi levarſi in alto, ſe un ſoffio d'aria favorevole non li rileva, ajutandoli a muovere l'ali. Così coſtoro mettendoſi ne' pericoli, non potranno fuggire l'inciampo, ſe l'aura dello Spirito Santo, cui non meritano, non aſſiſte loro con ſingolar favore a ſollevarli. Laonde ò conviene ſchifare il riſchio, ò, ſe biſognerà incontrarlo, fa di meſtiere provederſi prima, col ricorrer con divote preghiere alla Divina Pietà, acciocche li ſoſtenga e provegga.

§. II.

Altri avvertimenti del Griſoſtomo.

QUeſto Santo Dottore aſſegna alcuni preſervativi a coloro, che talvolta ſon obligati a trovarſi preſenti a ſomiglianti ricreazioni: Cioè, di non metterſi in combriccola a parte co' giovani più licenziosi, che v'intervengono, i quali ſogliono vagheggiare or queſta or quella bellezza, diſcorrere d'immodeſte profanità, vantarſi d'innamoramenti: ma ritirarſi con perſone più gravi, ſenſate, vereconde, che ſappiano moderare gli occhi, e la lingua; con le quali ſi poſſa introdurre qualche ragionamento oneſto, dilettevole, erudito. In oltre quivi vale l'avvertimento della Sapienza: *Non tibi placeat malorum via: Prov.* 4. 14. Di non godere, e compiacervi di quella via, che conduce al male, ò ch'è battuta da gente mala: Cioè, ſe non potete abbandonare colla preſenza del corpo tali converſazioni pericoloſe di male, che almeno ne allontaniate l'affetto dell'animo. Non vi affezionate ad eſſe: non ponete in eſſe il voſtro cuore. Altrimenti, eſſendovi andato una volta per obligazione, o neceſſità, vi anderete poi più altre volte per elezione, e ſpontanea volontà.

Temerei d'eſiggere troppo da voi, ſe aggiungeſſi, e vi proponeſſi ciò, che faceano in ſimili raunanze per diporto, il B. Luigi Gonzaga ancor ſecolare, la B. Giovanna di Portogallo ancor Principeſſa: I quali in mezzo di tali converſazioni trovavano la ſolitudine; ſtando col cuore alieno da que' ſolazzi, e con la mente fiſſa in Dio; meditando i miſterj della Fede, le vanità del Mondo, i gaudj del Paradiſo. Onde talvolta nè pur ſapeano poi le perſone, che vi erano intervenute, nè i ragionamenti

ivi

ivi tenuti, nè i regali ivi distribuiti.

De'sopradetti avvertimenti debbon valersi quegli, che senza nota non possono sottrarsi dalle veglie. Ma io ritorno a ripetere, che il più sicuro preservativo a chi non è costretto a trovarvisi presente, si è lo starne da lungi; come in cento luoghi delle Divine Scritture ci consiglia, e ingiugne lo Spirito Santo: *Recedite, recedite, exite inde: pollutum nolite tangere. Is.* 52. 11. Osservate con qual energia di parole replicate intimi Iddio quest'ordine di schifare le pericolose conversazioni. Allontanatevi, dice, allontanatevi, se siete ad esse vicini; e se vi siete già dentro, uscitene fuori, e nell'uscirne, avvertite bene a non istendere una mano a toccarle, per non contaminarvi. Il qual testo del Profeta vien così glosato da San Bernardino: *Ter dicit, Recedite, vel exite: quia recedendum est, vel exeundum, ne polluamur in corpore per consensum, in ore per colloquium, & in opere per malum participium. Tr.* 3. *in D.* 3. *post Pent. a.* 2. *c.* 1. Tre volte ripete, Allontanatevi, o uscitene; perchè è bisognevole la lontananza, ò l'uscita, affiche non siamo infettati nel corpo per lo consentimento, nella lingua per il colloquio, e nel misfatto per la participazione del male. Finalmente protesta chiaro Iddio per lo Profeta Ezechiello, che quegli otterranno la salute, che prenderanno la fuga da' pericoli, e che saranno timorosi come le Colombe, che temono tanto su i monti, quanto nelle valli: Cioè, che schiveranno con paurosa cautela ogni rischio di colpa, tanto quegli, che saranno nell'alto di vita perfetta, quanto quegli, che saranno nel basso di mediocre virtù. *Salvabuntur, qui fugerint, & erunt in montibus quasi Columbæ convallium, omnes trepidi. Ezech.* 7. 16.

ESEMPIO.

D'Ammirabile cautela fu sempre Sant' Arsenio in isfuggire le raunanze pericolose. Stando in Roma popolatissima Città, vi seppe trovare la solitudine della Tebaide. Per assentarsi da ogni conversazione, si era ritirato a menar vita privata in una parte solinga. Ma Iddio non volle, che le insigni virtù di lui stessero tanto nascoste sotto il moggio, ma fossero poste sul candeliere. Ecco come. Il gran Teodosio Imperadore scrisse da Costantinopoli a Graziano Residente in Roma, che gli cercasse un Personaggio degno di darsi per maestro a' suoi due figliuoli, Arcadio e Onorio. Graziano già consapevole dell'esimie virtù, ed eccellenti scienze d'Arsenio, con l'autorità del Sommo Pontefice Damaso, lo costrinse, a suo mal grado, ad uscire della solitudine, e ad accignersi a tanta impresa. Ito dunque a Costantinopoli fu accolto con amorevolissime dimostrazioni dall'Imperadore, il quale, ammirando la gran sapienza di lui, l'onorò subito colla dignità Senatoria. Consegnati alla sua cura i due Principi, prese ad ammaestrarli, non solo nelle sagge dottrine, ma anche ne' virtuosi costumi. Tutto il suo impiego era in dar loro sapientissimi documenti in iscuola. Nel resto fuggiva la conversazione de'Cortigiani. Scansava le feste, i trastulli, i giuochi, che si usavano nella Corte. Non ammetteva ragionamenti profani. Si attristava, quando gli venivano visite. Non v'era mai verso di condurlo ad un Teatro di ricreazione, nè pure per accompagnare i Principi suoi scolari. Con tutto ciò; sentendo, eziandio da lungi, i romori della Corte, si rammaricava d' haver perduta la sua quiete. Onde si diè a supplicar Dio, che lo liberasse da quella inquietudine: e ne fu ben esaudito. Imperoche, insorta contra di lui una grave persecuzione del suo discepolo Arcadio, stava meditando, come sottrarsi colla fuga. Quando, essendo sopra ciò in orazione, udì una voce del Cielo, che chiaramente gli disse: *Arseni, fuge conventus hominum, & salutem assequeris:* Arsenio, fuggi la conversazione degli huomini, e otterrai la salute. Udita appena questa gratissima voce, si spogliò della toga Senatoria, e vestitosi d'un povero abito, si portò al lido, e vi trovò, per divina disposizione, una nave, che stava per fare vela verso Alessandria d'Egitto. Ove con prospero vento arrivato, andò senza indugio a nascondersi in un Monistero solitario del Monte Sceti; parendogli di sentirsi di nuovo la predetta voce: Arsenio, fuggi la conversazione degli huomini, e sarai salvo.

Ivi cominciò una vita celeste, favorita da Dio con segnalate grazie: Delle

quali ſparſa la fama, andarono Perſonaggi Secolari, e Prelati Eccleſiaſtici per viſitarlo. Ma egli non ammetteva viſite, riſoluto di ſchivvare, quanto gli foſſe poſſibile, il commerzio degli huomini. Di che darò un ſol ſaggio. Una Matrona della prima nobiltà Romana andò ſino da Roma in Egitto, per vederlo, fargli limoſina, e conſigliarſi con eſſo lui ſopra gravi intereſſi dell'anima ſua. Giunſe in tempo, ch'egli paſſeggiava fuori di cella, ove gittataſegli a piedi, cominciò a riverirlo e ſupplicarlo. Ma egli con ſembiante da ſdegnato, e con parole bruſche, diſſe: Non ſai tu che ſei donna, e che a te convienſi lo ſtare ritirata in Caſa? Come hai dunque oſato paſſare mari, e venire qua a vedere un Monaco morto al mondo? Vuoi tu forſe col tuo eſempio aprire la ſtrada ad altre donne, acciochè vengano anch'eſſe a turbare la mia quiete? Ciò diſs'egli con volto sì grave e ſevero, che l'umile Signora conturbata e tremante, ſenza potere alzar gli occhi a mirarlo, riſpoſe: Con l' ajuto di Dio, o Santo Padre, io non laſcerò ſapere queſta mia venuta, e farò in modo, che femmina veruna non venga da Roma a viſitarvi. Solo vi prego, poiche non poſſo di più, che almeno teniate memoria di me nelle voſtre ſante orationi. *Imò* (replicò Arſenio con iſtrana rigidezza) *rogabo Dominum, ut te à mea mente removeat, ne unquam reminiſcar viſitationis tuæ*: Anzi vo'pregar Dio, che vi tolga dalla mia mente, acciochè più non mi rammenti della voſtra viſita. A queſto ſuono di voce attriſtata vie più la donna, ſenz'aggiugner parola, rizzoſſi, e partì. Ritornata in Aleſſandria fù, per la principal ſua condizione, viſitata dall'Arcivescovo Teofilo, a cui con lagrime riferì la rigida accoglienza, c'havea ricevuta. Queſti s'ingegnò di cõſolarla, dicendo, che l'Abbate Arſenio non havea ciò fatto per malevolenza di lei, ma per cautela di sè ſteſſo. Peroche ben ſapeva le inſidie di Satana, che ſovente ſi ſerve delle viſite delle donne, per far prevaricare i Servi di Dio. Come fe'cadere il Santo Davide colla veduta d'una femmina, e il Sapientiſſimo Salomone colla converſazione delle donne. Ciò narrato, conchiude l'Iſtorico: *Par eſt admirari hujus Sancti cautionem, & diligentiam in fugiendis fœminarum aſpectibus, & colloquiis.*

Metaphraſtes, & Surius in Vita S. Arſenii 19. Julii.

CONCLUSIONE.

§. I.

Fuga dalle Ricreazioni pericoloſe.

Placcia al Cielo, che queſti pochi avvertimenti ci vagliano di ſcorta fedele, per ben regolare le ricreazioni pericoloſe. Un Nocchiere già ben auvertito degli ſcogli, che tuttavia con audace temerità oſi incontrarli, potendo navigare altrove, non merita compaſſione, ma biaſimo, ſe vi patiſce naufragio. Così appunto, ſe voi bene ammonito de'gravi pericoli, che s'incontrono nelle ſudette ricreazioni, non iſtate ben guardingo col tenervene da lungi, colpa voſtra ſarà il farvi mortali cadute; potendo altrove meglio ſvagare la mente con ſicurezza. Già voi havrete ben oſſervato, che non ſi ripruovano gli anzeni diporti, e giocondi paſſatempi, ne'quali ſi ricrea l'animo, e non ſi danneggia. Procacciatevi pur dunque riſtori, alleviamenti, ſollazzi, che a tutta ragione ſi debbono alle laborioſe voſtre impreſe. Ma non cercate mai quegli ſvagamenti, che vi mettono ſu l'orlo del precipizio. Non fate come il celebre pittore Paraſio, ripreſo con nota d'infamia dagli antichi Savj: Perche, ſtancatoſi lungamente il capo con alti penſieri, e nobili fantaſie, componendo e figurando iſtorie gravi di Re, d'Eroi, di Semidei, ricreava poi l'animo in dipingere con impudente traſtullo laſcive imaginette: *Minoribus tabellis Libidines pingebat, eo genere petulantis joci ſe reficiens. Plin. l.* 35. *c.*10. Laonde fù aſſomigliato all'Aquila, che dopo eſſerſi trattenuta a volo in alto a godere l'aria più pura del Cielo, piomba poi giù a baſſo a paſcerſi d'un putrido carname.

Non vi fidate di mettervi in tali ricreazioni, dicendo fra voi ſteſſo, che eſſendovi talvolta trovato, non ne havete patito nocumento. Perche vi avviſa Seneca, *Quem ſæpe*

sapè transit casus, aliquando invenit. Chi sovente ritorna a mettersi a pericolo, non n'esce sempre illeso. Anche il Cane d'Esoppo scappò una volta dalle zanne del Lupo, e poi la seconda vi rimase preda. Guardatevi bene dalle frodi e dalle insidie del comun Nemico, il quale, havendo posta la maggior sua speranza di predare anime, nelle reti delle predette occasioni, le cuopre quanto più può, e ne diminuisce il pericolo, per accrescere la preda. Che se l'Apostolo opportunamente ci avvisa: *Nolite locum dare Diabolo. Ephes.* 4.17. Di stare bene all'erta, acciochè il Demonio non entri giamai in casa nostra a tentarci, a combatterci, a pervertirci; quanto più dobbiamo stare cauti, e guardinghi di non entrare mai noi in casa sua, dove tiene disposte le insidie, e apprestate l'armi, per assalirci e abbatterci? Già veduto habbiamo, e appreso da Tertulliano, e dal Grisostomo, qual sia la più frequentata abitazione di Satana, ove sta in agguato, e fa le sue imboscate: cioè nel Teatro delle Commedie licenziose, nel campo de Balli dissoluti, negli ostelli de'Conviti intemperanti. Ivi (come dice il Profeta) *Sedet in insidiis, ut interficiat Innocentem: Insidiatur in occulto, quasi Leo in spelunca sua Ps.* 10.8.

ESEMPIO.

L'Apostolico Predicatore Alfonso de Vigliega espone curioso e profittevole avvenimento: Che un Demonio, havendo fatto un notabile servigio a Lucifero suo Principe, ne ottenne per ricompensa un favore. Ciò fu la licenza di poter starsene per certo tempo dovunque gli aggradisse. Elesse egli di trattenersi in un Osteria di buon tempo, credendo di non trovarvi niente di pio, ma solo oltraggi di Dio: Peroche ivi soleano farsi crapole, stravizzi, mangiamenti; oltre a' furti, givochi, e altri misfatti, che vi si commetteano. Stette ivi qualche tempo con godimento: Ma poi veggendo, che l'Ostessa era assai divota, recitando ogni giorno la Corona della Vergine; e che talvolta vi capitavano Religiosi, i quali con Orazioni e Salmi benedicevano e glorificavano Dio, si risolvè di cambiare posto. Era ivi poco discosto un Ridotto, ove si raunavano molte donne, massimamente Donzelle, a vegliare la sera insieme ne'loro lavori, e ricreamenti; e però là concorrevano non pochi giovinastri a tener trebbio, a fare all'amore, e passare il tempo in licenziose conversazioni. Onde si diceano motti impuri, si faceano gesti immodesti, e si eccitavano rivalità, e risse; cose tutte di molto gusto al Demonio, il quale però volentieri vi entrò. Ma non potè ivi lungo tempo trattenersi: Mercè che il Padrone del luogo, avveduto si di quelle dissolute tresche, sbandì quelle combriccole, e chiuse loro la porta in faccia.

Seppe il Maligno, che in un Teatro si rappresentavano Comedie oscene con canti e suoni provocativi della sensualità; e perciò là si portò immantenente. Vi si assise con gran suo contento, scorgendovi pratiche amorose, intremedj lascivi, trufferie di tradigioni, documenti di malizie. Ma poscia veggendo, che pure ivi si faceano talvolta rappresentazioni morali, e sacre, che compungevano e movevano a lagrime gli spettatori, e metteano loro in cuore pii sentimenti, e divoti affetti, non volle più farvi dimora; ancorche vi facesse più guadagno, che perdita. Finalmente andando in cerca d'altro ricovero, venne a passare presso ad una gran Casa, ove sentì festosi tripudj. Vi s'intromise, e trovò un ampia Sala destinata a'publici balli. Eravi una numerosa brigata d'ogni età e sesso, chi in danze smoderate, chi in libidinosi colloquii: questi fare sorrisi lusinghevoli, quegli mandar regali d'allettamento. In somma, ivi non vide cosa alcuna di buono, e molto di male. Onde determinò di farvi soggiorno per lo tempo concedutogli da Lucifero. Hò voluto rapportare ciò che scrisse questo Dottore, affinche scorgasi, quali sieno le ricreazioni, che ricerca, e di cui gode lo Spirito maligno; per ischifar quelle, che a lui sono a grado, e a spiacere di Dio.

Alphonsus de Villega Serm. sup. Euang. Disc. 86.

§. II.

Scorta fedele delle Ricreazioni.

AVverrà talvolta, secondo il sopradetto, che la civiltà, la cortesia, la convenienza obligherà d'intervenire a ricreazioni pe-

riglioſe: oh allora ſi richiede gran ſaviezza, e gran temperanza, per trattenerſi ne'limiti del convenevole, e dell'oneſto: Sapere a luogo e tempo frenar gli occhi ne'licenziosi ſpettacoli, moderare il palato ne'lauti conviti, mantener la modeſtia nelle danze diſſolute: Preſtarſi a'ſollazzi, non venderſi; ristorarſi, non perderſi: *Animum* (come dice il Morale) *remittere, non ſolvere. Sen. de Tranq. c.* 15. Con ciò io non vo'già dire, che nelle comuni ricreazioni ſi debba mai eſſere tetrico, e zotico, che con una ſevera gravità s'infaſtidiſca e conturbi l'altrui allegria. Nò certamente: che *Vbi cum Amicis gaudendum eſt, gravis deponenda eſt ſeveritas*. Anzi ſi de'eſſer gioviale, grazioſo, piacevole: Ma d'una giovialità modeſta, d'una grazia innocente, d'una piacevolezza, che piaccia agli Amici, e non diſpiaccia a Dio.

Ove poi la ricreazione ſi faccia fuori d'ogni pericolo, tra perſone di ſpirito e di virtù, non fa meſtiere di tanta cautela e riſerva. Tali erano quelle, che talora uſavano Tomaſo moro, e Giuſto Lipſio, i quali interrompeano or gli ſtudj privati, or le cure del publico, con traſtulli innocenti, con giuochi allegri, con eſercizj piacevoli, con amene converſazioni da intertenerſi, da ſvagarſi, da rinvigorire gli ſpiriti, e riposar l'animo affaticato. A queſte liete ricreazioni pare che inviti i Giuſti il Profeta: *Juſti epulentur, & exultent in conſpectu Dei, & delectentur in lætitia. Pſ.* 67. 4. A queſte parimente ſembra, che eſorti i buoni Fedeli l'Apoſtolo: *Gaudete in Domino ſemper, iterum dico gaudete. Modeſtia veſtra nota ſit omnibus hominibus: Dominus enim prope eſt. Phil.* 4. 4. Rallegratevi pure, e gioite nel Signore. Ma la voſtra modeſtia nell'allegrezza ſia a tutti paleſe: Imperoche il Signore aſſiſte vicino alle voſtre giuſte ricreazioni.

ESEMPIO.

Più volte il Salvatore del Mondo ſi è dato a vedere nelle oneſte ricreazioni ad invitare anime al ſuo ſervigio. In un Convito nuzziale comparve ad Abramo di Soria, *Sur.* 16. *Mar.* nobiliſſimo giovane, e con un raggio di celeſte luce lo traſſe all'Eremo. In una Danza di carnovale ſi preſentò alla venerabile Anna di San Bartolomeo, e con un dolciſſimo invito la chiamò alla Religione. *Engel. Lux Evang. Do. Quin.*

Ma io amo meglio di rapportare una maggior maraviglia. Il Beato Giovani Bonviſi della Serafica Religione, gran Servo di Dio, pellegrinava nella Provincia di S. Franceſco alla viſita de'Conventi del ſacro ſito Ordine. Quando una mattina hebbe a paſſare per un Villaggio, ove un Contadino capo di famiglia, huomo aſſai pio, e molto divoto de' Frati Minori, l'invitò ſupplichevolmente alla ſua Caſa campeſtre. Accettò Giovanni l'invito: ma appena entrato s'avvide, che quel dì ſi faceva ivi un convito per certe nozze. Ciò inteſo, preſe ſubito commiato per partire. Ma tante furono le preghiere, che ſe gli fecero, che fu coſtretto (come già Criſto alle nozze di Cana) a ſedere a menſa colla brigata di que'Villanelli. Finito il pranzo, che paſsò con ſingolar modeſtia, quella buona gente, per feſteggiar le Nozze, volle iſtituire un ballo a maggiore allegrezza de' due Sposi. Allora il Servo di Dio, per non eſſere ſpettatore di que'ſalti, volle ritirarſi in diſparte a fare orazione. Quand'ecco che rivolgendo poi gli occhi, vide quel luogo riſplendere di chiariſſima luce, e ſopraſtarvi Criſto Gieſù Re della gloria, corteggiato da un pieno Coro d'Angioli. *Ecce* (dice l'Iſtorico) *locum copioſo lumine repleri, & Chriſtum Dominum cum innumerabilibus Angelis aſſiſtere Nuptiis iſtis, vidit.* Il che riempiè di ſomma conſolazione il Beato; eſſendo ſegno manifeſto, che il Salvatore approvava e gradiva quel convito, e quel ballo di nozze, fatti ſenza malizia, e con ſemplice bontà da quegl'innocenti Contadini, de'quali ſi potea ben dire quel di Seneca il Tragico:

Sunt innocuæ, quibus eſt vitæ
Tranquilla quies, ſpes & in agris.

O ſe tutte le ricreazioni de'Conviti, e delle Danze foſſero fatte con ſimile ſemplicità e innocenza, quanto ſarebbono degne d'eſſer favorite e benedette dal Cielo!

In Actis Sanctor. 21. Maij ex ſupp. Vitæ B. Jo: Bonviſii per F. Franciſcum de Luniana.

INDICE

Delle cose Notabili delle Ricreazioni.

S. Agostino consiglia le Ricreazioni. pag. 133.
Insegna il modo di farle. 134
Si doleva dell'intemperanza. 174
Alceo Poeta trovava ragioni per bere in ogni stagione. 176
Alfonso Re chiama pazzia il ballo. 156
Deride Socrate ballerino. ivi.
S. Ambrogio ripruova i balli dissoluti. 155.
Pruova, che Iddio talora punisce il Giusto accompagnato col malvagio. 184
Amici, che invitano alle Commedie, non si hanno a seguire. 146
Anna di S. Bartolomeo chiamata da Cristo in un ballo alla Religione. 196
S. Antonino Arcivescovo condanna le Commedie immodeste. 142
S. Antonio Abbate discorre in una veglia. 180
Aristarco convitato volea sapere chi fossero gli altri invitati. 166
Aristotele appruova le Ricreazioni. 133
Avvertimenti per li Conviti. 166

Balli degl'Israeliti. 151, e seg.
De' Cittadini di Betulia. 152
Balli pericolosi. 152
Baronio Cardinale rimprovera l'Autore del Pastor fido. 142
Bellarmino Cardinale riprende lo stesso Autore. 142
Ripruova le danze. 156
Beni delle Commedie morali. 147
S. Bernardino comparendo componeva i dissoluti. 189

Cagioni lecite de' festini. 151
Cassiodoro riconosce le difficoltà della temperanza ne' Conviti. 167
Catone appruova le Ricreazioni. 133
S. Cipriano ripruova le Commedie profane. 140
Clemente Alessandrino dice, che il Demonio è lo scalco ne' mali conviti. 169
Commedia di Christus Judex quanto utile. 149
Commedie quali approvate. 136
Quali siano profittevoli. 137. quali dannose. 137. e seg.
Commedianti immodesti, infamati dalle Leggi, Ministri di Satana. 144 e 145
Commedianti divenuti Santi. 150
Compagnia de' malvagi quanto nocevole. 182 e 183
Concilj sacri hanno vietate le veglie notturne nelle Chiese. 181 e 182
Conversazione consigliata da Seneca. 180
Conversazione dell'uno con l'altro sesso quanto pernicioſa. 186
Conviti quando sieno leciti. 163 e 164 quali siano pericolosi. 165
Cornelia Lampugnana come andasse al ballo. 161

Danni cagionati dalle veglie. 184
Davide salta santamente avanti l'Arca. 151
Democrito ripruova la vita senza ricreazione. 133
Demonio fa la parte d'un Comico. 145
Quanto si vaglia delle male conversazioni. 182
Con un solo mal compagno infetta una Raunanza. 182 e 183
Cerca il solo principio delle colpe. 189
Demonj invasano cinquanta Ballerini. 160
Dina messasi nel pericolo, vi cadde. 162
Diogene diè un avviso ad un Giovane, che andava al convito. 160
Discolpa delle Commedie. 144 Delle Danze. 160
Documenti per le veglie. 191

S. Eleazaro in un festino va in estasi. 151
Enrico VIII. cominciò a pervertirsi per un ballo della Rolena. 150

Erode diè la morte a S. Gio: Battista per il ballo di Erodiade. 153
S. Eustachio rappresentato quanto gie vasse. 149
Esempj di nozze terminate in isciagure. 135
D'un Predicatore, che riprende le Commedie, e della morte di chi le approva. 139
D'un Commediante sorpreso da straniss. ma morte. 141
D'una Femmina invasata nella Commedia. 143
D'Alipio pervertito nel Teatro. 146 *e d'un Predicatore, che pericolò nelle Commedie.* 147
D'una Meretrice convertita in una Commedia. 150
Della sciaurata morte d'una Ballerina. 153 *e* 154
D'una visione, in cui apparve, che i balli immodesti rinnovano la Passione di Cristo. 157
D'un licenzioso Ballerino ucciso da un Fulmine. 159 *e seg.*
Di S. Lisabetta, che schifava le danze, e tronco i capelli ad una Ballerina. 162
Di S. Francesco Saverio ito ad una mensa per convertire peccatori. 165
D'un Monaco caduto in intemperanza in un convito. 167
D'un Regolo goloso, lacerato, e ucciso da' Sorci. 170
D'un Crapulone invitato da un morto ad una mensa infernale. 172 *e* 173
D'un Ubbriacone stranamente emendato. 175 *e d'una Bevitrice non potuta correggersi.* ivi.
D'un Personaggio, che coll'astinenza si curò delle infermità. 178
Di S. Carlo, che istituì le Notti Vaticane. 181
Di S. Bernardino, che fuggiva le male conversationi. 183 *e predisse la morte a chi smette a trale donne.* ivi.
D'un' Innocente giustiziato per la compagnia con un colpevole. 185
Di S. Lodovico Vescovo, che ancor secolare fuggiva il conversar con donne. 187 *e d'un Frate Minore, che con grazioso fatto riprovò lo stesso.* ivi.
D'uno Martirizato per la Fede, e poi pervertito dalla familiarità d'una donna. 188
Di Ferdinando II. e di Giovanna d'Austria modestissimi nelle conversazioni. 190 *e* 191
Di S. Arsenio, che cautamente schifava le pericolose visite, maggiormente di donne. 193
D'un Demonio, ch' eleggeva per suo albergo i luoghi delle commedie, delle crapole, e de' balli. 195
Di semplici Contadini, i cui balli vide il B. Bonviso esser benedetti da Cristo. 196

Facezia d'un Cerretano. 136 *e seg.*
Fame, falsa delle vivande. 178
Femmine in palco quanto dannose. 138
Ferdinando II. perche proibisse una Commedia. 150
Filosseno si desiderava un collo di Gru. 173
Fini, per cui si va alle veglie. 192
S. Francesco Borgia come andasse a' festini. 161
San Francesco di Sales insegna, come portarsi nelle conversationi. 179 *e* 189
Frutti delle Commedie spirituali. 149
Fuga delle male conversazioni. 193 *e* 194

Giacobbe elegge più tosto gran patimenti, che la compagnia de' malvagi. 184
Giobbe facea Sacrificj per li suoi figliuoli iti a convito. 169
Giocatore convertito in una commedia. 137
S. Giovanni talvolta si ricreava. 133
Gio: Battista Vitellio ha una gran visione. 158
S. Girolamo molestato da pensieri del Teatro. 144
Rimprovera l'intemperanza de' conviti. 168
Persuade il fuggire la conversazione delle donne. 188
Gindeo convertito per un accidente in commedia. 149
Giuditta istituì danze per la vittoria. 152
Giuochi dell'Istmo, e Circensi. 152
Giuochi sieno con moderazione. 134
Golosità vizio di difficile cura. 176
S. Gregorio Nazianzeno riprende gl'intemperanti. 169
S. Gregorio Magno riconosce la gola per origine de' vizj. 169

San

San Grisostomo condanna le Commedie profane. 144
Biasima l'abuso de' balli. 155
Schifa, e riprende i conviti. 168
Annovera i danni cagionati dalle veglie. 184 *Insegna preservativi per le medesime.* 192
Guardi immodesti quanto dannosi. 153

HUomo solitario come chiamato da Eraclito, e da Aristotele. 179

IDdio assiste ne' pericoli incontrati per necessità. 191
Industria di due Personaggi per far profittevoli le commedie. 148
Inghilterra principio le sue sciagure da un ballo. 159
Intemperanza condennata da Santi Dottori. 168
Quanto punita da Dio. 170
Quanto sia amica de' vizj, e nemica delle virtù. 171. e 172
Facilmente s'incorre. 173. e seg.
Quanto sia detestabile nelle persone plebee. 174
E cagione di malattie, e di morte accelerata. 177
Intemperanti non godono il meglio de' cibi. 178
Israeliti puniti dopo i balli. 157 e 158

LOpez de Vega, sue morali Commedie. 148
B. Luigi come stesse ad un festino. 161 e 192

MAggi C.M. sue morali, e profittevoli Commedie. 148
S. Maria Maddalena de Pazzi vide punite certe Ricreazioni de' Religiosi. 150
Matrimonii non si procurino col mezzo de' balli. 160 *perche riescono infausti.* 161
Mattia Corvino ne' conviti fe pace con alcuni Re. 163
Monaci d'Egitto faceano conviti per la carità. 164
Musonio fa gran rimproveri all'intemperanza. 171

NAtura come habbia disposta la presa del cibo. 171
Natura umana è molto sociale. 179

P. Nicolò Zucchi come moderasse un Convito. 164

ORazione dee premettersi a' pericoli delle veglie. 191
Orsino moribondo non vuole, che se gli accosti donna. 187

SS. PAdri come approvino i conviti. 164
S. Pasnuzio pari in santità ad un Commediante. 150
Pallavicino Cardinale dimostra la gola essere origine di gran mali. 172
S. Paolo nelle tentazioni del senso non vuol la pugna, ma la fuga. 189
Parasio biasimato, perche, dopa pitture gravi, pingeva imaginette lascive. 194
Parole pernicioſe. 137. *massimamente delle Commedianti.* 138
Perdimento del tempo. 145
Pericoli delle danze. 152. e seg. *De' conviti.* 165
Persone plebee per le crapole consumano sè, e la fameglia. 174. e seg.
Petrarca condanna le Commedie immodeste. 143
Riprende l'abuso delle danze. 156
Pico della Mirandola, suo bel documento. 146
Facea veglie erudite. 180
S. Pietro vegliando con malvagi, rinegò Cristo. 184
Pirro Re come scusasse i suoi maledici. 166
Plutarco insegna esser difficile serbar la temperanza ne' conviti. 167
Prezzo del tempo descritto da S. Bernardo. 145

RAgioni, per cui ne' Collegj si permettono le Commedie. 149
Requisiti per far lecite le danze. 160
Ricreazione necessaria. 133
Ricreazioni terminate in disastri. 135
Ricreazioni delle Commedie. 136
De' Balli. 151
De' Conviti. 163
Delle Veglie. 179
Rimedj contra l'intemperanza. 177
Riso intempestivo condannevole.

Salviano condanna le immodeste Commedie. 140
Santi timorosi della conversazione con Donne. 187
S. Basilio riprende le Danze licenziose. 154 e seg.
Scandali debbono schifarsi nelle veglie. 190
Scandalosi quanto minacciati da Dio. 190
Scelta delle Ricreazioni. 133
Sciagure procedute da' balli. 158
Scipione come si ricreasse. 134
Seneca insegna a scegliere le Ricreazioni. 134
Condanna le Commedie turpi. 143
Descrive i mali procedenti dall'intemperanza. 170
Sentimenti de' SS. Padri intorno alle Commedie. 139
Intorno a' Balli. 154
S. Serapione molestato dalla gola. 176
Sibariti a lor danno ammaestrarono a ballare i Cavalli. 153
Sinesio insegna, che la gola ha sbandita la giustizia, e le virtù. 171
Spagnuoli festeggiano con danze il Santissimo Sacramento. 152
Spettatori delle Commedie messi con gli Energumeni. 143
Stratagemma di due Saltambanchi. 148

Teodosio Imperadore si ciba di vil biscotto con gran sapore. 178
Teologi morali quali Commedie condannino: 142
Timor di Dio perduto nelle danze. 158 e 159
Tobia invitava a conviti per carità. 164
S. Tomaso commenda certi giuochi. 133
Insegna a scegliere le buone Ricreazioni. 134
Quali Commedie approvi. 136
Quali riprovi. 137. e seg.
Tullio biasima le danze. 156

Veglie profittevoli. 180 *Spirituali de' Monaci antichi.* ivi.
Veglie pericolose. 181 *massimamente con Donne.* 186
Veglie di Tommaso Moro, e di Giusto Lipsio. 196
Verecondia perduta ne' balli. 158
Vipere della Libia conversando insieme, generano mostri. 186

Zenone ne' Conviti deponeva la sua severità. 163

LA LINGUA PURGATA,

OVERO

DISCORSI

In Emenda

DEL PARLARE OSCENO;

COMPOSTI

DAL P. CARLO GREGORIO ROSIGNOLI

Della Compagnia di Gesù.

Digitized by Google

INDICE DE' CAPI

Della Lingua Purgata.

INtroduttione. Motivi di correggere la lingua immodesta. pag. 205

CAPO I.
I mali della lingua oscena. 207

ESEMPIO
D'un Cacciatore, che per la sua mala lingua fù divorato da Serpenti. 209

CAPO II.
Le Leggi Divine, e le Umane vietano il parlar immondo. 210

ESEMPIO
Del Cardinal Federico Borromeo, che publicò editto, e istituì Congregatione contra le parole impure. 212

CAPO III.
Gli scandali della lingua immodesta. pag. 213

ESEMPIO.
D'un Giovanetto, che per un discorso disonesto perdè la Purità, e ne incorse la pena. 214

CAPO IV.
Il rispetto nelle parole dovuto all'Innocenza pueríle. 216

ESEMPIO
D'uno Scolaro, che al primo consentire ad una oscenità udita morì dannato. 219

CAPO V.
L'Abito del parlar osceno non ne diminuisce la colpa. 220

ESEMPIO
Di S. Valerico, che profetizò il castigo a due malabituati parlatori. pag. 222

CAPO VI.
Lingua impura indicio di cuor impuro. 223

ESEMPIO
D'un Inglese, a cui la mala lingua, minifra d'un mal cuore, invermini; e sopravenne una morte da disperato. 225

CAPO VII.
Il linguaggio immondo si comune, in quali persone più disdica. 226

ESEMPIO
D'un Fanciullo, che da' Genitori apprese a proferir le prime parole indecenti. 229

CAPO VIII.
La lingua de' Compagni invereconda perniciosissima. 229

ESEMPIO
D'uno Studente di Leggi pervertito da immodesti ragionamenti, e ucciso con mala morte. 232

CAPO IX.
In qual luogo sia più detestabile, e nociva la lingua oscena. 232

ESEMPIO
Di Diego Vellade sbranato da due mastini, per haver sedotta co' suoi discorsi una Sacra Vergine. 235

CAPO X.
Il mortal pregiudicio delle oscenità lette ne Libri, ò udite nelle Canzoni. 236

ESEMPJ
Dell'Abbate Ciriaco, nella cui cella ricusò d'entrar la Vergine, perche v'era un mal libro. 239

D'un

INTRODUTTIONE.

Cor ſapientis erudiet os ejus. Prov. 16. 23.

Motivi di correggere la lingua immodeſta.

DElla generoſa Madre de' ſette Maccabei cantò ne' ſuoi Sacri Inni Prudentio:

Linguam Tyrannus amputari juſſerat
Uni ex Ephebis. Mater ajebat: Satis
Jam parta nobis gloria eſt.

Dal Tiranno reciſa era la Lingua
Al Primiero Figliuol: ſicuri or ſiamo,
Diſſe la Madre, aſſai di gloria habbiamo.

Come ſe voleſſe dire: Al primo de' miei figliuoli è tronca la Lingua: adunque è fuori di pericolo di proferir parola contra la Divina Legge. Il reſto havrà buon fine da ſi felice principio. Con la lingua ſi è tolta l' origine de' mali. E con ragione diſcorrea la ſaggia Donna: Perche pur troppo è vero, che dalla lingua deriva ogni male. Che però dal Savio vien chiamata, Acuta quaſi gladius biceps: *Prov. 5. 4. Spada acuta d' ambidue i lati, per toglierci la vita temporale, e l' eterna: Dall' Apoſtolo Giacomo,* Lingua univerſitas iniquitatis: *Jac. 3. 6. Accademia d' iniquità, da cui s' impara ogni nequitia: Da S. Bernardino,* Alphabetum vitiorum: *Tom. 3. S. de mult. art. 3. cap. 2. Alfabeto de' vitii, del quale tutti ſi formano e compongono.*

Mio intendimento non è di parlar quì de' danni della lingua in comune, di cui hanno già trattato ſaviſſimi Scrittori: Ma ſoltanto della lingua oſcena in particolare, di che poco, e per incidenza ſi è da loro diſcorſo. Varj motivi mi hanno indotto a tal riſolutione. Il primo, perche oggidì più che mai ſi è ſparſa queſta peſte della vita civile, e infettione de' ſani coſtumi. Per modo che hebbe a dire un gran Predicatore d' Italia; Se i Principi metteſſero gabella ſu le parole diſoneſte, potrebbono levar tutte l' altre ſenza ſcapito de' publici erarj: *Tanto nelle caſe, nelle botteghe, nelle piazze, e ſin nelle Chieſe ſi odono laide parole. Si che, ſe il Cieco, d' Adria foſſe condotto per le noſtre Città, e udiſſe i diſcorſi, ſenza vedere i luoghi: potrebbe querelarſi:* Cur me circumducitis per lupanaria! *Perche mi menate attorno per li chiaſſi? Il ſecondo, perche molti non ſi fanno conſcienza delle parole impure, e poco men che non le ſtimano gratie e vezzi del parlare:* Ita apud eos tota Impuritas vocatur Urbanitas. *Minut. in Octav. E pure ſon veleni d' Aſpidi luſinghieri (come diſſe il Profeta)* Venenum Aſpidum ſub labiis eorum, *Pſal. 13. 3. che col fiato contagioſo infettano mortalmente ſenza remedio. Il terzo, perche nuovamente il Santiſſimo Pontefice Innocenzo XI. con imitare l' eſortatione del Magno Gregorio, e l' Eminentiſſimo Arciveſcovo Federico Viſconti con rinovare l' Editto di S. Carlo, hanno ammoniti i popoli alla lor cura commeſſi a guardarſi dal parlare oſceno, come dalla corruttella del Criſtianeſimo.*

Coſi mi riuſciſſe di metter bene in veduta l' enormità di tanto vitio, come ſpererei

rei d' haver fatto il pregio dell' opera, e di chiuder la bocca a qualche idra di fiato peſtifero, o veleno mortaliſſimo alle anime. Imperoche, ſicome l' origine dalla ſalute, ch' è la Fede, naſce dall' udire la Divina parola, ſecondo l' Apoſtolo: Fides ex auditu: Auditus autem per verbum Chriſti; *Rom.* 10. 17. *Così il principio della perditione ſuol procedere dall' aſcoltar le parole Diaboliche, quali ſon le oſcene: Che per teſtimonianza del medeſimo,* Multùm proficiunt ad impietatem. 2. *Tim.* 2. 16. *Piaccia allo Spirito Santo, che diſceſe dal Cielo in lingua di fuoco, per purificare co' ſuoi ardori le lingue, d' aſſiſtermi colla ſua gratia; affinche io poſſa dar a divedere, che ſicome Iddio apre la bocca di quelli che parlano virtuoſamente, così il Demonio allarga le labbra di coloro che oſcenamente diſcorrono. Saggia oſſervazione del grand' Origene ſopra di quella promeſſa di Dio à Mosè:* Ego ero in ore tuo, *overo* aperiam os tuum. *Exod.* 4. 12. *Ecco le ſue parole:* Eorum, qui verba Dei loquuntur, os Deus aperit: Qui ſcurilitates, & turpitudines de ore ſuo proferunt, Diabolus aperit os eorum. *Hom.* 3. *in Exod. Più oltre paſsò il Griſoſtomo, che, ſi come nomino la lingua modeſtiſſima di Mosè* Dei Linguam, *così chiamò quella degl' immodeſti parlatori* Linguam Diaboli. *Hom.* 29. *in Matth. Dal che preſe argomento d' eſortarci ad imitare il Savio, il quale tanto ſovente chieſe a Dio il linguaggio immaculato, e poſcia ben trè volte in pochi verſetti gli rendette gratie d' haverlo liberato* A laqueo linguæ iniquæ, à verbo mendacij, & à lingua coinquinata. *Eccli.* 51. 3.

LA LINGUA PURGATA.

CAP. I. §. I.

Os lubricum operatur ruinas.
Prov. 26. 28.

I mali della Lingua oſcena.

IL Segretario della natura Plinio inſegna, che il primo membro a morire nel compoſto umano ſia la Lingua, e l'ultimo il Cuore: *Os primùm emori, Cor noviſſimè. Lib.* 11. *cap.* 37. Con più certezza aſſerisce Sant' Ambrogio, che nella vita morale la lingua ſia la prima a perire colla colpa, e che per la bocca entri la morte nell'anima: *Ingreditur mors per oſtium tuum, ſi turpiter loqueris. Lib.* 3. *de Virg.* Comincia nell' huomo a cadere in parole immonde la lingua: da lei ſi tramandano impuri affetti al cuore; da cui poi eſcono ſordide operazioni: ond' ella, ſecondo l'Apoſtolo, *Maculat totum corpus. Jac.* 3. 6. Quanto è agevole, che 'l veleno preſo in bocca trapaſſi colle ſue qualità nel petto; tanto è facile, che le oſcenità tenute ſu la lingua diffondan le ſue ſchifezze nel cuore. Onde avviene con deplorabile ſtranezza, che la bocca deſtinata per tragitto di vita al corpo, mentre per eſſa ſi reſpira aria vitale; diventi canale di morte all'anima, mentre per la medeſima ſi eſce in impuri diſcorſi.

Uno de' peggiori danni, che rechino le parole immodeſte, ſi è torre all' huomo la verecondia, chiamata cuſtode delle virtù, e freno de' vitij: la quale, ſe ſi perde nelle parole, invano ſi cerca nell'opere: come ſaggiamente affermò Simmaco: *Scio Virtuti cognatum eſſe Pudorem, qui infactis fruſtrà quæritur, ſi exulet à verbis. Lib.* 10. *Ep.* 10. Dio buono! Che gran freno per trattener l'huomo dal precipitarſi ne' vitij, ſi è l'Erubeſcenza! Smarrita queſta, l'huomo è perduto; come diceva il Comico Romano: *Illum ego periiſſe duco, cui periit Pudor. Plaut. in Bacch.* Quegli è morto alla virtù, in cui non vive la Verecondia: e meglio di lui il Teologo Nazianzeno.

Extincto veniunt mala cuncta pudore:
Carm. ad Olymp.

Ove muore l'Erubeſcenza, ivi naſce ogni vitio. Che poi dal parlare oſceno ſi tolga il verecondo roſſore, non hà meſtieri di prova. Lo confeſſa ſino il Filoſofo morale: *Turpia ne dixeris: Paulatim enim pudor per verba diſcutitur.* La verecondia conſiſte in un caſto timore di non comparire vitioſo. Chi co' ſuoi ragionamenti mette in paleſe il vitio, come havrà più ritegno ad eſercitarlo in opere occulte? L'eſperienza continuamente ci moſtra, che anime, le quali per pregio di verginal oneſtà gareggiavano in candore cogli Angioli, perduto in diſcorſi immodeſti il roſſore, hanno poi havuti ſotto ſembiante umano coſtumi beſtiali. Verità ben conoſciuta fin dal Filoſofo Archita, che geloſo di non offender la vereconda ſua modeſtia, ſtava guardingo da ogni motto diſpiacevole. *Ælian. l.* 14. Onde dovendo una volta dire in publico una parola inverecondа, nel richiamarla alle labbra, gli parve sì indegna d'eſſer proferita con bocca d'huomo, che per non imbrattarſi d'eſſa, preſe per lingua un carbone, come più conſacevole a materia degna di fuoco; e con quello ſul piano del muro l'eſpreſſe più modeſtamente che ſeppe.

E pu-

E pure quanti Criſtiani non ſi fanno ſcrupolo di tali motteggi, a' quali havea tant' orrore un Gentile! Riprendeteli di tanta petulanza di parlare: riſponderanno toſto per diſcolpa: Che male può mai eſſere un motto proferito per allegria, che va a ferir l'aria? Si dice per eſilarar l'animo, ſenza malitia, con ſemplicità. Con ſemplicità? Udite la riſpoſta del Savio: *Verba ſuſurronis quaſi ſimplicia, & ipſa perveniunt ad intima ventris*: ò, come legge il Cajetano, *& ipſa ſunt vulnera, & ipſa percuſſiones*. *Prov.* 6. 26. Sembrano ſemplici ſcherzi le parole di queſte male lingue: ma in verità penetrano ſino alle parti più interne del corpo, ad eccitare il fomite della concupiſcenza. Sono ferite della ragione: ſono percoſſe dell' innocenza. Chiamatele pure leggerezze, che ſvaniſcono col ſuono. Che anche San Bernardo così le chiama. Ma non chiama già leggieri i mali effetti che ne derivano: *Levis eſt ſermo, quia leviter volat, ſed graviter vulnerat. Leviter tranſit, ſed graviter urit. Serm. de trip. cuſt.* Lieve è una parola, che vola più veloce d'una piuma; ma ferisce più gravemente d'una ſaetta. Paſſa repentinamente quale ſcintilla, ma baſta ad eccitar grand' incendio. E non baſtò un diſcorſo laſcivo tenuto trà Enrico VIII. Rè d' Inghilterra, e l'infame Bolena, per accendere e fomentar quelle fiamme impudiche, che riduſſero poi in cenere la Fede Cattolica in quel religioſiſſimo Regno? Affinche veggaſi con quanta ragione l'impuro parlare ſia detto eſca d' amore impuro. A queſt' eſca baſtevolmente diſpoſta al focile, altro poi non manca, che il colpo d' un incontro, d' uno ſguardo, d' una occaſione, per concepirne gran fuoco.

PARAGRAFO II.

PArranno forſe eſaggerati i mali della lingua oſcena. Autentichiamoli colla dottrina de' Sacri Teologi, che diſiniſcono, come, e quando l'impudico parlare arrivi a colpa mortale. L' Arcivescovo S. Antonino inſegna: *Qui dicit verba turpia & laſciva hac intentione, ut ſe vel alium provocet ad luxuriam, vel ſe mente delectandi in locutione, & cogitatione turpium, extra matrimonium, peccat mortaliter: & de hoc nulli dubium eſt*: 3. *part. tit.* 5. *cap.* 1. §. 8. Chi proferiſce parole ſporche e laſcive con intentione di provocar sè ò altri a luſſuria, overo per dilettarſi colla mente ne' diſcorſi e penſieri impuri, fuori del matrimonio, pecca mortalmente: del che preſſo niuno riman dubbio. Il ſaviſſimo Leſſio aſſeriſce: *Si turpiloquium fiat animo excitandi ſe, vel alios ad turpia, vel cum periculo in illa conſentiendi, etſi animus iſte deſit, eſt peccatum mortiferum: Lib.* 4. *cap.* 3. *diſt.* 8. *num.* 63. Se il diſoneſto parlare ſi faccia con animo d' eccitar sè, ò altri ad affetti e attioni impudiche; overo con pericolo di preſtare ad eſſe il conſentimento, ancorche non ſi habbia tal intentione, è reato mortale. Il dottiſſimo Laiman lo conferma: *Turpiloquium, & turpis cantio ratione ſcandali, vel periculi labendi in mortale, frequenter mortalia eſſe ſolent. Lib.* 3. *Theol. mor. S.* 4. *de Temp. art.* 13. Il ragionare impuro, e la canzone immodeſta, a cagione dello ſcandalo, ò del pericolo di cadere in colpa grave, ſovente arrivano a delitto che uccide l'anima. Nè diverſa è la dottrina degli altri Teologi, di cui potrei addurre un lungo catalogo; ſe non foſſe principio univerſalmente ricevuto dalle Scuole, che, quando le parole per ſua natura portano al peccato, non ſe ne può uſare ſenza peccato.

Con la ſcorta de' Santi Dottori ſi ſon regolati queſti Teologi. Il Dottor delle genti Paolo apertamente comanda: *Profana, & vaniloquia devita: multum enim proficiunt ad impietatem, & ſermo eorum ut Cancer ſerpit. 2. Tim.* 2. 17. Guardati nel parlare da ogni profanità, e indecenza; perche conducono all' impietà, e'l diſcorſo d'eſſe va ſerpendo a guiſa d' un canchero. Eſpreſſiva ſimilitudine; peroche, ſicome la cancrena è un' ulcere contagioſo, che ſempre ſi diffonde ad infettare le altre membra, finoche arrivi ad impiagare e uccidere il cuore; così la parola oſcena è una piaga peſtifera, che dalla bocca paſſa a vitiare l' anima, e corromper l' huomo; come diſſe il Salvatore: *Quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem. Matt.* 15. 11. Parimente San Giovanni Boccadoro nelle ſue Omelie con bocca di ferro fulminava contra le bocche impudiche. E tra' vitii della mala lingua dava il primo luogo all' oſcenità: *Per os multa ſunt via interitus, ut quãdo quis obſcena verba loquitur, & quando verbis*

verbis ſcurrilibus utitur. In Pſ. 140. Per la bocca la morte ſi truova molte ſtrade: come quando ella prorompe in parole laide, ò ſi coſtuma a buffonerie. Altresì San Girolamo, quel miſtico Lione, mandò i ſuoi ruggiti contra queſte licentioſe lingue: *Qui ſcurrilia replicat, & aliquid turpitudinis profert, hic non otioſi verbi, ſed criminoſi tenebitur reus. L.2.c.12.in Matt.* Chi uſa burle immodeſte, e proferiſce ſordidezze, non è ſolamente reo d'otioſità, ma di delitto criminale. La qual dottrina da'medeſimi Dottori ſi ſtende anche contra coloro, che ſi ſcuſan dicendo: *Io non proferiſco mai parole apertamente oſcene; ſolamente alcuni motti coperti, mettafore alluſive, equivoci di ſenſo arguto.* Imperoche queſti ſcherzi ambigui di lingua ſogliono eſſer più nocevoli, perche più gratioſi; mercè che al dir di Seneca, *Eiſdem ſunt vitiis gratioſi, quibus nocent. Ep.*94. Quel ſapore agrodolce, quell'oſceno coperto d'ingegnoſo, che ſuol eſſer ne'bei motti, fa che vengano più volentieri alla bocca, che ſiano più avidamente ricevuti dagli orecchi, e che ſi fermino più ſtabilmente nell'animo. Sono appunto come il Tirſo delle Baccanti, ch'era un bel mazzo di fiori, ſotto de'quali ſtava un acuto ſtilo, con cui quelle Infuriate ferivano, porgendo ad odorare i fiori.

Sò che mi direte, che queſti SS. Padri, e que' Dottori morali parlano delle lingue ſcandaloſe, e provocative a peccato. Nel reſto non le condannano, ſe non di colpa veniale, quando tali parole, e tali diſcorſi ſi facciano per traſtullo, per bizzaria, per vezzo di parlare, per occaſione di ridere, ſenza pericolo di ſcandalo in altri, nè di conſentimento in sè ſteſſo. Ma ſò anche riſpondervi, eſſere molto difficile, che il cuore diſcordi dalla lingua; eſſendo veriſſimo il proverbio,

Impudica qui loquuntur, impudica diligunt. Monſ. Troc.

Chi ſi diletta di parlar male, ſi compiace d'operar peggio. In oltre chi vi aſſicura, che il dilerto della lingua non tramandi un ſegreto conſenſo, ò una moroſa dilettatione al cuore? Siete voi arbitro e diſcernitore dell'altrui animo, che poſſiate prevedere, quando ſiate per dare ſcandalo agli uditori? Ma ſu, vi ſi conceda, che bene ſpeſſo ſiano colpe ſolamente veniali: Sono però (ſe crediamo a'ſacri Dottori) di quelle veniali, che più facilmente d'ogni altra, per certi gradi ſdrucciolì, fan cadere ne'mortali. Uſcirà raluno (dice il Griſoſtomo) in un motto inverecondo, per muovere altri a riſo: Se v'è chi moſtri di ſcandelizarſene, ſubito lo taccia di ſcrupoloſo, dicendo: Che male ne ſiegue da una ſconcia apertura di labbri, da una riſata di ricreatione? *Quid unquam mali ex riſu ſequetur?* Che male ne ſiegue? Vel dirà il Santo: *Orta eſt ex immoderato pauliſper riſu ſcurrilitas, à ſcurrilitate turpiloquium, à turpiloquio operatio turpis profecta eſt. Hom. 87. in Matt.* Per eccitar riſo ſi dice una facetia, e dal riſo ſi paſſa alla buffoneria, e dalla buffoneria all'oſceno parlare, e dal parlar oſceno a ſordide operationi. Così agevolmente da piccoli difetti di lingua ſi perviene a grandi eccelſi di mano. Ma quanto ſia facile in materie ſenſuali dalle parole paſſare agli atti, imparianlo dalla dottrina de'mentovati Teologi, i quali inſegnano, che il Penitente nel Tribunale della Confeſſione non debba ſpiegare molto le particolarità ed i modi più deſormi de'peccati oſceni; baſtando per lo più ſcoprire la ſoſtanza della ſpecie, e del numero. E la ragione principale ſi è, perche trattenendoſi troppo in deſcrivere, e ſminuzzare coſe lubriche, corre riſchio di riſvegliarſi qualche affetto di compiacenza, ò di deſiderio: Come quell'incauto Pittore che in dipingere le fatezze d'Elena ſe ne invaghì. Or facciaſi l'argomento: Se in queſto genere di colpe laide, etiandio quando ſi confeſſano con erubeſcenza di manifeſtarle al Sacerdote, con pentimento d'haverle commeſſe, con propoſito di non mai più reiterarle, pure ſi corre pericolo di compiacerſene, ſe troppo ſe ne diſcorre: Qual riſchio, anzi qual peccato ſarà portare tali immondizie in converſatione, non con modeſto roſſore, ma con ardita baldanza, non con pentimento, ma con vanto, non con propoſito di fuggirle, ma con diletto d'eſporle per ricreatione?

ESEMPIO.

DAlla gravezza della pena ſi arguiſce anche la gravità di queſta colpa. Nella Sabina un Cacciatore cognominato Calatino; Peſſima lingua, *propter nefariam atque ſacrilegam dicacitatem* (come parla l'Iſtorico) non contento di proferire parole

role immonde, uſciva in eſecrabili beſtemmie: Perche queſti vitii ſi danno la mano l'un l'altro: *Turpiloquium & blaſphemia conjungi ſolent*. Coſtui uſcito un giorno alla caccia con un compagno, ſpedì in aria il Falcone alla preſa de'tordi. Proſeguendo l'uccello il ſuo volo, egli lo ſeguitava cogli occhi ben fiſſi in alto, e con parolacce in bocca, ſenza badare ove metteſſe i piedi. Quando all'improviſo venne a cadere in un pozzo che ſtava ivi a pian di terra coperto nella bocca d'erbaggi. Trovatoſi in quel profondo alzò la voce gridando, ajuto, ajuto. Il compagno udendo le grida, ma non ſapendo donde veniſſero, chiamò toſto alcuni bifolchi, che ſtavano colà d'intorno: i quali accorſi s'avvidero finalmente che la voce uſciva del pozzo, ov'era precipitato il miſerabil Cacciatore. Corſero ſubito chi a prender funi, chi a tagliar dagli alberi pertiche, per ſoccorrerlo ed eſtrarlo. Dopo varj ſtenti e fatiche indarno, alla fine gittatagli una gomona, a quella egli ſi appigliò ſtrettamente con amendue le mani.

Tratto dunque fuori ſin preſſo al margine aperto, comparve tutto avvinto di vipere, che con orribili ravvolgimenti gli circondavano il petto e'l collo: Imperoche quel pozzo era un covile di roſpi, biſcie, e ſerpentacci. A tal viſta ſi atterrirono i Contadini; e tanto più quando videro, che una di quelle vipere, e la più groſſa, ſerpendo ſopra la fune veniva minacciosa verſo le lor mani, vibrando con fieri fiſchi la lingua. Onde diedero avviſo ad uno di loro, che le deſſe un colpo ad ucciderla con una falce, che per buona ſorte haveva alla mano. Quegli a tutto potere ſcaricò il colpo verſo il capo della gran ſerpe, la quale avvedutaſene ritorſe in dietro la teſta: ſi che la falce (oh caſo formidabile!) venne a colpire e tagliare la fune, a cui ſtava raccomandato l'infelice Cacciatore. Così eſſendo già già in ſalvo, ricadde nel profondo ad eſſer vivo vivo divorato da que'crudeli ſerpenti: Poſciache i bifolchi ſmarriti vie più, e diſperati di potergli dare ſoccorſo, ſe ne partirono. Sparſo il romore di sì ſtrano accidente, i Decurioni della Città inviarono ſpazzatori ad eſpurgare il pozzo con fuochi artificiati, che uccifero i ſerpenti, trovati poi morti intorno alle oſſa ſpolpate dell'infelice Calatino. Morte condegna d'un oſceno parlatore, che havendo havuta *linguam ſicut ſerpentis*, e che *loquebatur ſicut Draco Apoc.* 13.11. (ſecondo il Profeta) meritò di morire eſca e paſcolo di ſerpenti e di dragoni. Tema e impari ogni linguacciuto a por freno alla lingua immodeſta. *Attende* (lo ammoniſce l'Eccleſiaſtico) *ne fortè labaris in lingua, & cadas in conſpectu inimicorum inſidiantium tibi, & ſit caſus tuus inſanabilis in mortem. Eccli.* 28.30. Guarda bene di non isdrucciolare in linguaggio oſceno, e di non cadere nelle inſidie de'tuoi nemici, accioche la tua caduta non ſia irreparabile e mortale ſenza rimedio.

Paulus Aringus lib.2.c.1.n.55.& alii ibid. cit.

CAPO II. §. I.

Omnis immunditia nec nominetur in vobis. Ad Epheſ. 5. 3.

Le Leggi Divine, e le Umane vietano il parlar immondo.

LE Leggi, quando ſono univerſali, non ſono appreſe per arte di prudenza, ma infuſe per providenza di natura. Quelle che vietano lo ſporco linguaggio, ſono ſempre e per tutto communi. Non è di meſtieri addurre molti teſti della Legge antica, ove Iddio lo proibiſce. Baſti accennarne un paio. Ne'Proverbj: *Remove à te os prævum. Pr.* 4.24. Tieni lontane dalla tua bocca le ſconce parole. Nell'Eccleſiaſtico: *Ne dederis os tuum, ut peccare faciat carnem tuam: Eccli.* 5. 5. Non iſciorre la tua lingua in diſcorſi, che diſpongan la tua carne a peccare. Sopra i quai teſti oſſerva la Gloſa de'ſacri Dottori, che ſpecialmente vieta Iddio que'diſetti di lingua lubrica, che cade in ragionamenti oſceni, i quali ſon diſpoſitioni, fomenti, e ſtimoli della ſenſualità. Parimente il Salvator del Mondo nel nuovo Teſtamento, per bocca del Dottor delle Genti, e promulgator della ſua Legge, quante volte proibiſce ogni laido diſcorſo? *Deponite turpem ſermonem de ore veſtro: Col.* 3.8. intima a' Coloſſenſi: Sbandite dalle voſtre labbra il ſordido parlare. *Omnis ſermo malus ex ore veſtro non procedat: Eph.* 4.29. ordina agli Eſeſj; Non eſca mai dalle voſtre bocche

motto

motto indecente. E la ragione si è: Perche reputasi impudenza intollerabile il mettere in publico col parlare quelle brutte attioni, che la verecondia fino a'più sfrontati persuade a fare in occulto.

Che produtre le Leggi Divine, se le Umane regolate col solo lume della ragione lo interdissero? Il gran Platone nel libro delle sue Leggi afferma, *Verborum levium gravissimam esse pœnam apud Nemesim. L. 34. de Leg.* Dalla Giustitia vendicativa essere statuita gravissima pena alle parole vane: quanto più alle oscene? E adduce l'esempio del suo Maestro Socrate, che osservantissimo della Legge, dovendo parlare di non so che immondo, protestò, che la vergogna gli havrebbe soffocate le parole in bocca, se nel discorrerne non si coptiva col manto la faccia: *Obvolutus dicam, ne te respiciens ob pudorem impediar. L. 26.* Gran cõfusione di quelle lingue battezzate, che a viso scoperto proferiscon oscenità! Altresì il Principe de'Filosofi Aristotile nella sua Politica persuase a Legislatori della Grecia lo sterminare dalle Città le lingue sporche: Peroche da'ragionamenti immondi procedono le immonde operationi: *Omnino obscœnitas verborum per Legislatorem exterminanda est à Civitate; turpiter enim loquendi licentiam sequitur & turpiter facere. L. 7. Polit. c. 17.* Come esegnì il Re Hierone, che al Poeta Epicarmo ardito di proferire una parola oscena alla presenza di persone vereconde, fe'dare acerbo castigo, e lo confinò in esilio, qual peste de' buoni costumi. Oh se oggidì si pratticasse tal Legge, quante Città resterebbero poco men che vuote d'abitatori! Similmente Romulo presso a'Romani fece editto, *Ab omni obscœno dicto, præsente muliere, abstinere: Plut. in Rom.* E ordinò che qualunque la trasgrediste col dire motti laidi alla presenza di Donne, fosse, come di vita disonesta, punito colla pena degli omicidi: Onde Postumia Vergine Vestale fu poi chiamata in Giudicio, come colpevole d'impudicitia, perche havea proferita una parola impudica. Ma non convinta del fatto, schivò la morte, e fu rimandata dal Censore Spurio Minutio con questa saggia ammonitione: *Parlasse come viveva: e non desse occasione di credere, che vivesse, come parlava. Plut. de Util. ex Hoſt.*

Che maraviglia dunque, se nella Chiesa di Dio siano uscite tante Leggi e Civili, ed Ecclesiastiche contra le lingue impure? Ecco uno statuto Imperiale intimato fin dall'Imperadore Giovanni Comneno sotto severissime pene: *Obscœna verba a publicis Conventibus tanquam vitæ corruptelæ arceantur: Nicetas Con.* Si rimuovano dalle comuni conversationi gl'immondi discorsi come corruttele della vita Civile. Ecco un decreto Pontificio, che fece alla Chiesa Cattolica San Gregorio Magno: *Omnes obscœnæ locutiones prorsùs perimantur: In c. 14. l. 1. Reg.* I sordidi ragionamenti siano affatto estirpati dal campo di Santa Chiesa. Col santo Pontefice convenne l'Arcivescovo San Carlo, il quale fulminò rigorosi editti contra questi scostumati parlatori, havendoli in concetto d'animali immondi, e desiderando che fossero più tosto huomini mutoli, che bestie parlanti. *Act. Ecc. Med. part. 7.* Non allego altri ampissimi decreti, con i quali furono vietate qualunque sordidezze di favellare, come semi d'iniquità, veleni della pudicitia, mine segrete della virtù, trame de'nemici infernali, e indicj di futura dannatione in chi se ne diletta.

PARAGRAFO II.

NE'solamente se'Iddio severe Leggi nelle Divine Carte contra il linguaggio disonesto, ma ci diede anch'esempio, come si debbano nominare le attioni, che possono mettere specie d'imputità. Nel Genesi dovendosi parlare del Matrimonio d'Adamo, ecco di che formola modestissima suggerì lo Spirito Santo al Legislatore Mosè di servirsi: *Cognovit Adam uxorem suam. Gen. 4. 1.* Sopra il qual testo bellissima è la riflessione dell'Oleastro: *In verbo Cognovit docemur, quanta honestate in turpibus rebus nominandis uti debeamus. In c. 4. Gen.* In quel verbo *Conobbe* ci viene insegnato con quanta onestà si debban nominare le attioni turpi. Parimente nel registrar le tentationi, con cui l'impudica Donna di Putifare provocò il purissimo Giuseppe, si valse di termini generali: *Per singulos dies molesta erat adolescenti: Gen. 39. 10.* Continuamente dava fastidio al Giovanetto. Anche Daniello nell'esaminare quegl'infami Vecchioni, che osarono accusar la castissima Susanna d'haver havuto commercio con ũ Giovinastro nel suo giardino, osservate con che modestia di parole fu ispirato a fare a ciascun di loro l'esamina: *Diç sub qua arbore videris eos col-*

loquentes: Dimmi ſotto qual albero li vedeſti a tener diſcorſi. Onde hebbe a dire ſaggiamente Ugon Cardinale: *Turpitudinem rerum, verborum honeſtate palliat: In Eccli. c. 26.v.15.* Ricuopre la bruttezza delle coſe col decoro delle parole. Con tanta cautela iſpirò lo Spirito Sãto a'ſuoi Croniſti il procedere in tali lubtiche materie: Perche un ſol motto men pudico, un'ombra ſola d'impurità è baſtevole talvolta a macchiare il bel candore d'un'anima innocente.

Similmente l'Incarnata Sapienza Criſto Gieſù, oltre a tanti comandamenti, e rimproveri contra le male lingue, ci diè chiariſſimi eſempi della modeſtia e verecondia, che dobbiamo uſare fino in riprendere i vitii oſceni. Dianne un ſol ſaggio. Quando gli Scribi e Fariſei gli preſentarono la Donna colta in adulterio, accioche le deſſe la debita condannagione; egli udendo le accuſe di quella impurità, *Inclinans ſe deorſum, Jo. 8.6.* abbaſsò gli occhi in giù per verginal verecondia. Poſcia ſenza dir parola ſi miſe con quel ſuo dito, con cui havea ſcritta la Divina Legge, a ſcrivere in terra, *Digito ſcribebat in terra.* E che ſcriſſe egli mai? S. Girolamo aſſeriſce, che *Scribebat eorum, qui accuſabant, peccata. Lib. 2. cont. Pelag.* Eſprimeva col dito le brutte colpe di quegli Acuſatori, le quali non volle nè pure ſpiegare colla lingua. Indi rivolto verſo di loro diſſe: *Qui ſine peccato eſt, primus in illam lapidem mittat.* Chi di voi ſi truova ſenza peccato, ſia il primo a lanciar pietre contra coſtei: Verſo la quale finalmente rivoltandoſi, l'ammonì in generale, ſenza mentovar ſpecie d'impudicitia, a guardarſi da'peccati: *Jam amplius noli peccare.* Ecco con che modeſtia di parole procedette in ſimil fatto. A tanta modeſtia del Salvatore ſenza dubbio riflettevà l'Apoſtolo, quando pregava i Fedeli, *Per modeſtiam Chriſti. 2. Cor. 10.1.* Perciò anche la Spoſa de'ſacri Cantici paragonava le labbra del ſuo Diletto, Criſto Gieſù, non alle roſe, che pure ſon di colore ſomigliante a'labbri, ma a'Gigli, che ſtillano la prima mira, licor più puro, e preſervativo dalla putredine: *Labia ejus ſicut Lilia diſtillantia myrrham primam. Cant. 5. 13.* Per dimoſtrare, che le parole di lui erano candide, illibate, ſenza macchia, che ſpiravano, e promovevano un'incorrotta innocenza. Altresì la ſua lingua era tutta coſperſa di mele e di latte: *Mel & lac ſub lingua ejus. Cant. 4. 11.* Di mele; perche haveva una tal dolcezza di parlare, che rapiva i cuori: Di latte; perche le ſue parole erano di tal candore e purità, che infondevan ne'medeſimi cuori ſentimenti virginali, e putiſſimi affetti.

ESEMPIO.

LE Leggi (diſſe un gran Savio) ſono come le armi, che non adoperate nè meſſe in uſo, ſi logorano da ſe ſteſſe, e prendon la ruggine, che a poco a poco le conſuma. Perciò il piiſſimo Cardinale, e zelantiſſimo Arciveſcovo Federico Borromeo procurò ſempre che le ſue contra il ragionar oſceno foſſero poſte in eſecutione. Haveva egli, in più Sinodi Dioceſani, e Concilii Provinciali, ſtabiliti e intimati alquanti editti contra i diſcorſi impuri. Dal ſagro pergamo ſovente prorompeva e fulminava contra a tal vitio. A'Predicatori raccomandava, che ne faceſſero invettive: à'Confeſſori, che lo puniſſero con gravi penitenze: a' Parrochi, che ſteſſero ben in veglia a cuſtodire le lor pecorelle da tanta ſcabbia. A'Padri di famiglia impoſe, che nelle lor caſe, nelle oſterie, nelle botteghe, teneſſero appeſo il cartello fatto da lui ſtampare in caratteri majuſcoli: *Guardatevi dal parlar diſoneſto, per non incorrere il caſtigo di Dio.* A' Sacerdoti parimente ordinò, che tenеſſero eſpoſto nelle Chieſe un ſimil cartello che dicea: *Chiunque farà a'diſoneſti parlatori la debita correttione, acquiſterà cento giorni d'Indulgenza.* In ſomma, varie furono le induſtrie che gli ſuggerì il zelo ingegnoſo, per iſradicare dal ſuo Popolo queſta mala gramigna.

Ma veggendo che le leggi, e gli ordini poco giovavano, ſe non ſi ponevano ben in opera, ſi conſigliò di rinvenire un mezo opportuno per metterle in eſecutione. Ciò fù ſcegliere buon numero di perſone più virtuoſe e zelanti, Eccleſiaſtiche, e Secolari, e formarne una pia Congregatione, il cui iſtituto e obligo foſſe d'invigilare, e attendere all'eſtirpatione del linguaggio immondo. Queſte chiamava il ſuo ſquadron volante: perche andavan attorno per la Città, e dove e quando udivan parole ſconce, toſto con bel modo, e

fra-

fraterna carità ammonivano i deliquenti. E'vero, che da molti linguacciuti riceveano più rimbrotti, che ringratiamenti: Ma è anche veriſſimo, che dalla maggior parte coglievan frutto; mentre gli avvertiti del lor errore ſe n'emendavano, chi per amore della oneſtà, chi per timore dell'accuſa. Impetoche queſti ſaggi zelatori oſſervavano appunto il precetto Euangelico della vera carità. Prima da ſolo a ſolo con dolce maniera correggevano il colpevole; verſo il quale, ſe non ſi emendava, rinovavan poſcia la correttione alla preſenza di due perſone diſcrete. Che ſe pure il maldicente, ſenza rimedio, proſeguiva lungamente nel vezzo d'oſcene parole, ne davano avviſo al ſacro Paſtore: Il quale, fatto chiamare a sè il reo, lo ammoniva paternamente, meſcolando però il dolce dell'amorevolezza col piccante di qualche minaccia. E ciò che può ſervir d'Eſempio; i minacciati da lui, e non correttiſi del vitio, più volte ſi ſon veduti puniti dalla Divina Giuſtitia ò con diſonori infami, ò con miſerie temporali, ò con morti ſciaurate. Finalmente, era il zelante Arciveſcovo sì nemico di tali ſordidezze, ſpecialmente ne'malabituati, e incorrigibili, che poco mancò che il ſuo gran zelo nol portaſſe nel ſentimento di S. Luigi Rè di Francia contro a'Beſtemmiatori: il quale con ſevera Legge *Sanxit, ut blaſphemantis lingua ferro candenti adureretur. Sur. in Vit.* Cioè bollare quelle bocche sboccate con un ferro rovente, accioche ſerviſſero di formidabil eſempio agl'impuri patlatori.

Car. Frabon. Sprez. D. Par. oſcen. C. 2. Franc. Rigola V. D. Card. Feder. L. 4. C. 24.

CAPO III. §. I.

Va homini illi, per quem ſcandalum venit. Matt. 18. 7.

Gli ſcandali della lingua immodeſta.

LO ſcandalo vien definito dall'Angelico Dottore, *Occaſio ruinæ ſpiritualis data proximo:* 2. 2. q. 43. *ar.* 1. e ſpiegato con la ſimilitudine di chi mette nella via publica un inciampo, in cui altri incautamente traſcorrendo, venga ad urtare e cadere: E finalmente dichiarato, quando ſia colpa veniale, e quando mortale, ſecondo il pregiudicio leggiero, ò grave, che reca all'altrui ſalute. A me non tocca entrar quì in quiſtioni Theologiche, ma ſoltanto dar a divedere, che chiunque eſce in parole oſcene, ò tiene ſordidi diſcorſi, pone occaſione al ſuo proſſimo di rovina ſpirituale, con indurlo a commetter peccati. Ecco dunque come. Se io vi diſcorro d'una ſanguinoſa battaglia ſeguita tra due Eſerciti, ſubito vi eccito nella mente ſpecie orribili d'arme, d'armati, di zuffe, di ferite, di rivi di ſangue, di mucchi di cadaveri: Perche le parole ſono come un ſuggello, che improntano nell'altrui fantaſia l'imagine de'ſuoi concetti. Similmente vi riſveglio nel cuore varj affetti, or di compiacenza per una parte, or di triſtezza per l'altra, or di compaſſione, or d'orrore, or d'abbominio. Non è egli vero? Adunque chi mette in diſcorſo amori oſceni, e attioni impudiche, ſenza dubbio viene a produrre negli aſcoltanti ſpecie e fantaſmi d'oſcenità e d'impudicitia: Le quali non ſi fermano già ſempre nella fantaſia, ma paſſano bene ſpeſſo a muovere nella volontà altrettali affettioni di compiacimenti, di deſiderj, di dilettationi moroſe, di conſenſi laſcivi, e d'opere malvage. E tanto più facilmente d'ogni altra ſpecie, quanto che *Senſus & cogitatio cordis humani prona ſunt in malum. Gen.* 8. 21. Il penſiero, e'l affetto del cuore umano ſono inchinevoli al male.

Or ſe chi ode diſcorſi immondi, invece d'abbominarli, ſe ne compiace, ne concepiſce diletto, ò brama, e dà conſentimento; non ſaranno forſe peccati gravi? E a chi ſe ne dovrà attribuir la cagione? Senza dubbio alla mala lingua di quel ſeduttore, a quel turcimanno del Demonio, a quell'impuro ciancione, chiamato da Sant'Agoſtino *Dei perſecutor, Satanæ mediator. In Pſ.* 119. Il Demonio (dice Sant'Efrem) la fa da ſcaltrito cacciatore, il quale ſi ſerve d'un uccello già preſo al laccio, accioche col ſuo canto e fiſchio inviti e alletti molti altri a cadere nelle ſteſſe reti, ov'egli incappò. *De rect. viv. rat.* Così egli ſi vale di quel linguacciuto, già ſua preda, come di ſuo Luogotenente, affinche colle impure ſue parole incanti e tragga molte anime nelle ſue trame infernali. Se bene Criſto nõ ſi

contentò di chiamar luogotenente di Satana lo ſcandaloſo: Ma lo chiamò un Satanaſſo in perſona; allorche ripreſe S.Pietro, che colle ſue perſuaſioni lo volea ritrarre dalla Paſſione, per mezo di cui era per redimer le amine: *Vade poſt me Satana: Scandalum es mihi. Matt.* 16. 23. Penſate voi, ſe non darebbe lo ſteſſo nome a chi colle ſue ſporche parole tenta di perder le anime da lui redente. Perciò huomo in terra non vive, cui Lucifero miri con miglior occhio, e a maggior cura conſervi, quanto colui, che co'ſuoi licentioſi ragionamenti inſegna ad altri la malitia. Uno di coſtoro baſta per torre a molti Demonj la fatica di tentare. Perche uno ſcandaloſo nel ſuo parlare è ſufficiente, con una ſola parola, in un iſtante, ad infettare gli orecchi d'una gran moltitudine, e ucciderne le anime; come appunto aſſeriſce San Bernardo: *Unus loquitur, & unum tantùm verbum profert, & tamen uno in momento multitudinis audientium, dum aures inficit, animas interficit. Ser.* 24. *in Cant.*

La Divina Scrittura non trova ſimboli, nè figure baſtevoli a ſpiegar la malitia di queſta mala lingua. L'Apoſtolo Giacomo la raſſomiglia ad una fiamma acceſa di fuoco infernale: *Lingua ignis eſt*: e poi ſoggiunge, *inflammata à Gehenna. Jac.* 3.6. E in vero, ſi come il fuoco (dice S.Bernardino da Siena) è'l più nocivo d'ogni altro elemento: *Ignis ad deſtructionem potior eſt aliis elementis. T.* 35. *de multil. ar.* 3. Con una ſola ſcintilla riduce in cenere una gran ſelva: porta le ſtragi fuori delle bombarde: gitta in aria le Città nelle mine; così la lingua *Malignissimum membrum eſt*; è il più pernicioſo de'membri umani. Con un ſol motto impudico accende ne'cuori fuoco laſcivo, che preſto s'appiglia, e tardi ſi ſpegne: mette in rovina le più gran virtù: reca la morte a molte anime. Più vivamente il Real Profeta paragona la bocca immonda ad un ſepolcro aperto: *Sepulchrum patens eſt guttur eorum: Pſ.* 5.10. il qual ſepolcro ripieno di putrido carname eſala puzza sì intollerabile, e aliti sì contagioſi, che più volte all'aprirſi delle tombe nell'eſequie dei Defonti, ſi ſon veduti cader a terra gli aſtanti, affogati e tramortiti da inſopportabil fetore. *Talia* (dice il Griſoſtomo) *ſunt eorum hominum ora, qui turpia verba proferunt. T.* 3. *H.* 2. *de Prop. obſcur.* Tali appunto ſon le bocche di coloro, che col fiato di laide parole ſpargono ne'ſentimenti del corpo un'umor maligno, che paſſa ad ammorbare le potenze dell'anima, per modo che ne reſta offuſcato l'intelletto, e la volontà pervertita. Con più eſpreſſione ci avverte lo Spirito Santo per Ezechiello a guardarci dalle parole di queſti ſovvertitori, come da'morſi di veleno ſi Scorpioni: *Subverſores ſunt tecum, & cum Scorpionibus habitas, Ezech.* 2.6. Il veleno degli Scorpioni è candido e morbido, e a guiſa di latte ſi ſparge con inſenſibil ferita; ma sì penetrativo e micidiale, che preſto ſerpe per le viſcere ad infettare il cuore, e'l cerebro: *Venenum Scorpionis ſerpit uſq; ad cor, & ad cerebrum. Card. l.* 1. *c.* 23. Non altrimenti il linguaggio oſceno ſembra dolce e piacevole qual latte: Entra ſoavemente, ma attrocemente feriſce, prima la mente con ſozze imaginationi, e poſcia il cuore con ſordidi affetti, ſino a recare imptoviſa morte all'anima.

PARAGRAFO II.

MA queſte lingue ſono peggiori degli Scorpioni, i quali, ſe hanno veleno per altrui, non l'hanno per ſe ſteſſi: e quello, che ad altri nuoce qual mortal toſſico, a loro ſerve d'alimento vitale. Ove per lo contrario a coſtoro avviene come alle veſpe, che non ſanno co' pungoli ferire altrui ſenza privare sè medeſime di vita; come cantò il Poeta:

Vitamque in vulnere ponunt.

Imperoche, per teſtimonianza dell'Eccleſiaſtico, *Lingua imprudentis ſubverſio eſt ipſius: Eccli.* 5.15. La lingua dell'imprudente nel ſuo licentioſo parlare ſcocca ſaette, che ſi rivolgono a ferire e uccidere lui medeſimo. Parimente il Savio ne'Proverbj: *Os ſtulti contritio ejus: & labia ipſius ruina animæ ejus. P.* 18.7. La bocca dello ſtolto ſerve per abbattere e diſtrugger lui ſteſſo: le ſue labbra recano la rovina alla ſua anima. V'hà nell'India un Serpe, che s'avventa a ferire con la lingua avvelenata il ventre dell'Elefante; il quale ferito, laſciandoſi cadere a terra, col ſuo peſo ſchiaccia e uccide il ſuo feritore. Eccovi un vivo ſimbolo della lingua immodeſta, che ſciauratamente muore ſotto quelle medeſime rovine, che arreca ad altrui. Morte infauſta ſoglion havere gli ſcandaloſi parlatori, perche ſi rendono indegni

della

della Divina Pietà. E che compassione possono mai aspettar da Dio questi seduttori delle anime? Che speranza di salute, che misericordia dal Salvatore? Vadano pure a cercar compassione e pietà dal Demonio, a cui servono fedelmente colle loro laide lingue. Dal Redentore non aspettino che odio, che sciagure, che dannatione. Egli non suol usar misericordia con chi costuma di sovvertir le anime redente a costo del suo pretiosissimo sangue. Sovvente avviene che Iddio condoni con maggior facilità, ò punisca con minor pena, un peccato più grave, se commettesi segretamente in privato, che un più leggiero, se fassi palesemente con iscandalo. Il che non ardirei d'asserire, se non havessi per iscorta in chiari termini l'autorità di S. Giovanni Grisostomo, che, dopo haver gravemente ripresi i peccati scandalosi, soggiugne: *Etiamsi graviter quis peccet, & clam hoc faciat, minorem dabit pœnam, quam qui leviter peccavit, id que impudenter cum aliorum scandalo: T. 5. S. cont. Concub.* Si che suol incorrer minor pena chi privatamente, benche con misfatto più grave, trasgredisce la Divina Legge, che chi publicamente con colpa più leggiera, ma di scandalo, induce altri a violarla.

Nè vi sia di maraviglia ciò che siegue di giustitia. Imperoche, se una sol anima da voi vitiata co'vostri discorsi viene à perdersi e dannarsi, come potere voi sodisfare alla Divina Giustitia per tanta perdita? Mirate il vostro Dio sceso di Cielo in terra, vestito di carne passibile, esposto a tanti travagli, e tanti patimenti, tutto piaghe sotto i flagelli, tutto sangue fra le spine, tutto dolore sù la Croce. Interrogatelo un poco: Per chi riscattare, un sborso sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Vi udirete rispondere, che per redimere anime, e racquistarle al Cielo. Or mettete voi a paragone con Dio, e ponderate questo indegnissimo contrapposto. Egli, per salvar anime, fece colle sue opere tutto ciò, che gli suggerì la sua bontà. Voi, per perderle, fate colle vostre parole tutto ciò, che vi detta la vostra malitia. Voi v'opponete co'vostri discorsi agli effetti della sua Redentione. O che enormità! Rubare a Cristo un'anima da lui comperata col proprio sangue, e rubarglicla, per metterla in mano a Satana! Che si può fare di più empio, e di più diabolico? Nè vi sembri che io esaggeri col dire, che dalle scorrette parole provenga la malitia, e la rovina della anime: Perche è articolo di Fede, che *Corrumpunt bonos mores colloquia prava: 1. Cor.* 15. 33. I disonesti ragionamenti tolgono da' cuori l'innocenza, e v'introducono la malvagità. Che dico della Fede? La ragione stessa insegnò a'Filosofi, *Ex verborum licentia obscœnitas omnis effunditur. Lact. de fal. Rel.* Dall' immodestia delle parole deriva ogni oscenità d' opere; e per conseguenza dall' una, e dall'altra ne proviene poi l' eterna dannatione delle anime.

Or per conclusione voglio interrogare uno di questi sporchi Parlatori: Che pronostico fate di vostra salute voi, che colla vostra lingua rovinate l'altrui? Havete forse speranza nel Divin Sangue, che il Salvatore diede in Croce per la vostra redentione? Ma questo sangue dimanderà contro di voi Giustitia; perche, essendosi sparso per salvar le anime, voi, colle vostre scandalose parole seducendone alcune, fate che per loro si sia sparso in vano. Confidate forse nella Divina Misericordia? Ma, se Iddio si dichiara di voler giudicar senza pietà chi non fece bene al suo prossimo: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam. Luc.* 2. 33. come sperate che voglia usar misericordia a chi fa tanto male al medesimo prossimo, quanto è indurlo a peccare? O che vana speranza! Deh, se non date al Salvatore l'anima vostra, almeno non proseguire più a togliergli quelle degli altri. Se il vostro cuore non si risolve di guardarsi da'peccati propri, almanco la vostra lingua non vi faccia colpevole degli altrui. *Sufficiant vobis scelera vestra. Ezec.* 44. 6. Così vi ammonisce lo stesso Dio per Ezechiello. Volete perdervi, volere dannarvi con tante vostre sensualità? Su via perdetevi, dannatevi: Ma almeno (come vi avverte S. Gregorio) *Perditio vobis privata sufficiat. Past. l. 2. Adm.* 32. Contentatevi della vostra privata perditione. Che diletto, che sodisfattione havete di tirare con lo scandalo delle vostre parole Compagni alla dannatione, se non per accrescere contro di voi tormento, rabbia, ed eterne maledittioni?

ESEMPIO.

SI come al rimbombo de'tuoni le Madriperle si sconciano, e guastano i lor pretiosi portati; così al suono d'oscene parole le Anime innocenti spesso s'infettano, e perdono la bella perla della purità. Eccone una pruova. Nel Monistero Cluniacense era stato messo in educatione, secondo l'antico uso, un Figliuolino di nobili Padri in Borgogna, accioche dalla prima fanciullezza fosse allevato in ottimi costumi. Cresceva il fanciullo non meno nelle virtù, che negli anni: ed era d'innocenza sì semplice e candida, che vivendo in carne umana, de'sensi carnali non trasse più, che del marino sale traggano i pesci. Parea che non havesse peccato in Adamo; tanto era libero, non solo dall'appetito, ma etiandio dalla cognitione del male. Perciò era carissimo all'Abbate; il quale, dovendo fare un viaggio, lo volle seco di compagnia. Avvenne per istrada, che i cavalli si sferrarono! Onde ricorsero alla bottega d'un fabbro ferrajo, in tempo appunto, ch'egli teneva sù l'incudine un ferro rovente. Il Giovanetto inesperto, senz'altro riguardo, stese la mano a prenderlo, come se havesse a toccare una rosa. E veramente come una rosa maneggiollo più volte senza veruna lesione. Di che maravigliata oltre modo tutta la comitiva, attribuì quel miracolo alla verginal innocenza del Giovane. Il quale, essendosi poi per altri affari assentato un poco l'Abbate, entrò nella casa del Ferrajo, dalla cui moglie, che ivi stava con un bambino in braccio, *Linguam, quam non noverat, audivit*. Costei tanto licentiosa, quanto vaga, cominciò dirgli: Voi mirate questo mio pargoletto con gusto; ed io con maggior piacere rimiro voi. E proseguì con immodesto discorso a dargli a conoscere ciò, che la semplicità di lui non sapea: *Irretivit illum Sermonibus*; come dice il Savio: *statim eam consequitur, quasi Agnus lasciviens, & ignorans, quod ad vincula stultus trahatur. Prov.* 7. 21. Subito si lasciò prender da quelle parole, e si diè a seguirla a guisa d'Agnello lascivo, che non s'avvede del male a cui è tratto; e venne follemente a cader nella rete. Affinche si vegga, quanto presto dalle parole impure vengasi a fatti immondi.

Ritornato poi all'officina del Manischalco volle di nuovo maneggiare il ferro infocato? Ma oh con che diversa sorte! Gli rimase subito la mano arsa e arrostita con eccessivo dolore: *Quia ignis, qui pepercit innocenti, offendit delinquentem*: Perche il fuoco, che lo havea rispettato Vergine, lo tormentò adultero. Ma alla rea femina, che colle sue impudiche parole fù *lapis offensionis, & petra scandali*, non si sarà contentata la Divina Giustitia di dare altrettanta pena. E si crede con ragione, che l'havrà sepellita *in stagno ignis ardentis*, conforme alla minaccia di Cristo: *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo eius, & demergatur in profundum maris. Matt.* 18. 6. Chi havrà scandalizzato uno di questi innocenti, conviene che con una macina al collo sia sommerso nel profondo del mare. *Cantipra. l.* 2. *Apum. c.* 36. *par.* 2. *& Grangermanus dist.* 5. *ex.* 91.

CAPO IV. §. I.

Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis. Mat. 18. 10.

Il rispetto nelle parole dovuto all'Innocenza puerile.

TRe doti desiderava Socrate ne'Giovanetti, *Semplicità nel cuore, Modestia nella bocca, Verecondia nel volto*: De'quali pregi facilmente li priva l'udire discorsi impuri. Onde ad uno di loro diede quel saggio avviso San Gregorio il Teologo. *In Tetrastichum.* 17.

Occlude verbis turpibus aures tuas:
Audire, fari, facere, non distant procul.
Fuggi parole oscene: all'opra, al fatto,
Dall'udir, dar parlar v'è poco tratto.

Ma con più grave ammonitione avvertì le persone attempate a procedere con somma circospettione nelle parole tra'Fanciulli ancor innocenti. Imperoche sono come il fiore di candida lana, che facilmente riceve qualunque colore, e più d'ogni altro il nero: e poi difficilmente lo perde. Quanti Giovanetti, che non haveano nè pensiero, nè specie d'impurità, e forse non havrebbono mai saputo, che cosa fosse; udendola proferire da una lingua imprudente, sono usciti della lor santa ignoranza? E ciò che la na-

la natura non havea pur anche loro ſcoperto, glielo ha inſegnato un diſcorſo impuro? Il quale ſtuzzicò prima la curioſità di ſapere, e poi l'appetito di provare le coſe udite. Perciò i ſacri Dottori concordemente fanno grave ſcrupolo a' Padri di famiglia, che ne' diſcorſi domeſtici eſcono in parole invereconde, le quali bene ſpeſſo imparano i figliuoletti prima di ſaper proferire Mamma. Altresì ammoniſcono i Maeſtri a ſtar ben guardinghi di non riprendere i fanciulli con vocaboli, che ſappiano dell'oſceno; affinche non apprendano prima certi motti impuri, che l'A, B, C. Anzi vietano loro ſpiegare a' Giovani lettioni di coſe immodeſte ſotto preteſto d'inſegnar l'eleganza: perche inſegneranno prima la malitia, eſſendo più pronta la volontà a voler il male, che l'intelletto ad apprendere il bene. Che più? Danno anche avviſo a' Confeſſori d'andar parchi e riſerbati nell'interrogare i penitenti Giovanetti in materie d'impudicitia: Perche torna più a conto, che rimanga alle volte intatta qualche circoſtanza dovuta per altro all'integrità materiale della Confeſſione, che metterſi a riſchio di ſcoprire la malitia ad un innocente, penſando di curare la malvagità d'un colpevole.

Nè ſolo i Sacri Dottori, ma anche i Savi Gentili ripreſero agramente l'immodeſtia di parlare alla preſenza de' fanciulli. Plutarco nel libro *De Educatione* ammoniſce i Padri di famiglia ad aſtenerſi ſollecitamente da' motti immodeſti, *Ut filii ab operum, & ſermonum turpitudine ſe avertant:* Perche i fanciulli fanno ſubito l'echo, e bene ſpeſſo replicato più volte, alle parole udite da' Genitori. Il Poeta Satirico comanda, che nelle Caſe, ove riſiede la pueritia, ſi tenga ben chiuſa la porta non meno ad ogni parola invereconda, che ad ogni geſto impudico:

Nigil dictu fœdum, viſuque hæc limina tangat,
Intra quæ puer eſt. Juven. Sat. 14.

Catone il maggiore parlava ſempre in ſua caſa alla preſenza de' ſuoi figliuoli con tanta modeſtia, come ſe diſcorreſſe nel ſacro Tempio al coſpetto delle Vergini Veſtali. *Plut. in Paral.* Ma che addurre eſempi di Savj: ſe quegli uccelli, che ſi paſcono di cicuta, erba velenoſa, ſenza riceverne nocumento; pure, quando debbon recare col roſtro l'eſca a' loro pulcini, ſe ne aſtengono per tema di avvelenarli? E pure tra' Fedeli di Criſto non ſi truova queſta cautela. Quanti, o quanti! procedono con pochiſſimo riguardo nel loro ſconcio parlare, ſino a farſi, ſenza rimorſo, i primi maeſtri dell'iniquità a' loro Domeſtici.

Peggiori dell'Orſa, la quale, dopo haver partoriti i ſuoi Orſatti deformi, e ſcompoſti s'in luſtria colla lingua di riformarli e rabbellirli; come teſtifica Sant'Ambrogio: *Urſa fertur informes utero partus edere, ſed natos lingua fingere, & formare. L. 6. Hexam. c. 4.* E coſtoro al contrario, dopo haverli generati, e rigenerati belli e adorni della gratia col ſanto batteſimo, li guaſtano e difformano colla lor laida lingua. E non è forſe vero, che ragazzi di poca età cominciano a nominar ſordidezze, prima di conoſcerle? a dire in caſa vocaboli, che puzzerebbono ne' chiaſſi? E da chi gli hanno appreſi, ſe non da' Padri, che gli hanno tratto tratto in bocca? In quale ſcuola, ſe non nella propria caſa, è più credibile, che imparaſſe a dire parole nefande quel fanciullo di cinque anni, di cui parla San Gregorio ne' ſuoi Dialoghi? Queſti ſino dal primo ſnodar la lingua avvezzo a proferir maledittioni, ſtava un dì tra le braccia paterne: Quando vide venire alla ſua volta alquanti Demonj in forma d'orribili Mori, e gridò ſmaniando: Padre, ajuto: Padre difendetemi: Ecco che vengono bruttiſſimi moſtri per rapirmi. Ciò detto, aggiunſe una beſtemmia, e immantinente ſpirò l'anima in mano degli ſpiriti infernali. Il che permiſe Iddio nel ſeno del proprio Padre; accioche egli conoſceſſe più chiaramente la ſua colpa, ò d'haver male allevato il figliuolo, ò di non haverlo ben corretto in quelle maledette parole. In ſomma, egli è veriſſimo l'oracolo dello Spirito Santo: *Filii eorum & Nepotes, ſicut fecerunt Patres ſui, ita faciunt uſque ad præſentem diem: 4. Reg. 17. 41.* Che da' figliuoli ſono raſſomigliati i Padri più ne' vitij dell'animo, e ne' diſcorſi della lingua, che nelle fattezze del volto.

PARAGRAFO II.

LA ſanta Madre Chieſa nell'adottare i bambini per ſuoi figliuoli, prima di mondarli con l'acqua ſacroſanta del batteſimo, coſtuma di metter loro in bocca sù la lingua un poco di ſale benedetto dal Sacerdote: O ciò facca per dimoſtrare, che la prima parte del corpo umano, di cui Iddio voglia il poſſeſſo, ſia la lingua, la quale debba

poi

poi eſſer la prima ad impiegarſi nelle Divine lodi, come già conſecrata al culto di Dio: O pure lo faccia, per ſignificare che la lingua, che ſi arruola tra' Fedeli, debba eſſer ſavia e ſenſata, e che il parlar di lei dev' eſſer *Sale conditus*, *Col.* 4. 6. aſperſo di ſale, preſervativo da ogni putredine; come richiede l' Apoſtolo. Che enorme colpa ſarà dunque di coloro, che defraudano Santa Chieſa della ſua buona intentione, corrompendo la lingua de' fanciulli collo ſcandalo delle loro ſcorrette parole? Che ſacrilega impietà commettono quelli, che una lingua già conſecrata a Dio, affinche ſia la prima a benedirlo, ammaeſtrano, e rivolgono ad offerirſi al Demonio con pronunciate oſcene parole? Che ſevero caſtigo non debbon' aſpettarſi que' ſeduttori, che una lingua ſantificata, per così dire, col ſale battesimale, acciochè ſia pura, incorrotta, e illibata, infettano col fiato ſcandaloſo del lor parlare, e la rendono putrida, fetente, e lubrica in ſordidi diſcorſi?

Conſiderino ciò che fece e diſſe Criſto predicando in una gran frequenza di popolo, quando vide paſſare un fanciullo. Chiamatolo a sè, e preſolo per la mano, *Statuit eum in medio eorum*: lo poſe in mezzo della folta udienza. Poi meſſoſi in gravità, ſegnando coll' indice della mano quell' innocente, diſſe ad alta voce: Guai a chi ſcandalizzerà uno di queſti fanciulli! Guai a chi con le ſue laide parole gl' inſegnerà la malitia! *Væ homini illi, per quem ſcandalum venit. Matth.* 18. 7. Fe' la ſteſſa orribil minaccia allo ſcandalo de' puſilli, che fece al traditore Giuda: *Væ homini illi, per quem ſcandalum venit*. Parimente odano queſti ſcandaloſi, come ſi querelì Iddio, e minacci uno di loro. *Os tuum abundavit malitia: Et lingua tua concinnabat dolos: Adversùs filium Matris tuæ ponebas ſcandalum: Hæc feciſti, & tacui: Arguam te &c. Pſ.* 49. 19. La tua bocca abbondò d' iniquità: La tua lingua teſſeva frodi all' altrui innocenza: Davi ſcandalo a' figliuoli della tua Madre la Santa Chieſa: E pure in tante tue malvagità io tacqui, e diſſimulai. Verrà tempo che ti citerò al mio Tribunale; allora vedrai, ſe io haveva orecchi per udirle, lingua per riprenderle, e mani per caſtigarle.

Ed in vero che graviſſimo caſtigo non ſovraſta a queſte lingue ſeduttrici dell' Innocenza puerile? Iddio ſi dichiara di voler andar loro incontro qual Orſa arrabbiata, eſſendole rapiti i ſuoi Orſatti: *Occurram eis quaſi Urſa raptis catulis. Oſeæ* 13. 8. Non evvi fiera più crudele, nè più feroce dell' Orſa privata de' ſuoi parti dal Cacciatore. Prorompe in inſanie: Fa ſcempio e ſtrage di quanto incontra. Tale ſarà lo ſdegno e'l furore dell' eterno Giudice contra coloro, che collo ſcandalo de' lor ſordidi ragionamenti gli hanno involati i ſuoi figliuoli innocenti. Con che faccia ſtaranno nel Giudicio, quando ſi vedranno proceſſati ſopra i delitti di tante anime, che ſarebbon vivute intere e immacolate, ſe eſſi con le ſue licentioſe parole non aprivan loro la via a' primi peccati, e all' ultima perditione? Miſerabili che ſono! Credono di dover ſolo render ragione de' proprj peccati, e ſi troveranno incolpati d' una lunga e grave ſerie degli altrui, a cui diedero la prima ſpinta colle lor lingue laſcive. Grideranno fin dagli abiſſi Giovanetti e Donzelle, che pervertiti da' lor malitioſi motti, ferono il primo anello di quella peccaminoſa catena, che poi proſeguirono a intrecciare con altre innumerabili colpe, ſino che ne fùrono traſcinati all' eterna danatione. Oh ſe vi penſaſſero queſti ſcandaloſi!. Havrebbero ſenza dubbio il rimorſo, che tormentava Berengario, prima Ereſiarca, e poi Penitente, il quale accoſtandoſi al fine della vita eſclamava: *In brieve ſarò citato al Tribunale di Dio. Quanto alle colpe da me incorſe colle mie opere malvagie, ſpero il perdono, havendo procurato di farne la penitenza. Ma quanto a' peccati fatti commettere da altri co' miei empi dogmi, temo il ſupplicio: perchè non ſo come darne ſodisfattione. Spon. an.* 1088. Oh quanto ancor voi, avvicinandovi alla morte, vi morderete le labbra impudiche, veggendo che andate a render conto di tante anime da voi rovinate nella volontà con ſozzi inſegnamenti, ſe non pervertite nell' intelletto con fallaci errori!

Udite per concluſione le graviſſime minace del Ven. Pietro Bleſenſe contra queſti ſcandaloſi, tradotte fedelmente a verbo a verbo: *Voi* (dic' egli) *che per le proprie voſtre colpe havete a patire gravi tormenti, quanto maggiori li dovete aſpettare per li peccati di tanti, la cui innocenza havete ſovertita con oſceni ragionamenti? Alcuni già forſe ſaranno nelle fiamme infernali a patire e gridar vendetta contro di voi. forſe una ſemplice*

plice Donzella, ò qualche innocente Fanciullo, ſpinti da voi a perditione. Altri, havendo dalle voſtre parole imparato il vitio, proſeguiranno ancora a pratticarlo e diffonderlo in altri: E così andrà ſerpendo il male negl' altri, ſino a tirar graviſſimi caſtighi ſopra di voi, che col rio eſempio gli deſte la ſpinta. Chi può degnamente giudicare quanto foſſe eſecrabile preſſo il Cielo, e la Terra la barbarie d' Erode, che fè la ſtrage degl' Innocenti? Quanta foſſe la ſceleraggine di Faraone, che ſommerſe i Fanciulli del Popolo Ebreo? E pur' eſſi non furono omicidi dell' anime, ma ſolo de' corpi. Quanto però ſarà più deteſtabile l' enormità di coloro, che danno la morte all' anime degl' innocenti? Senza dubbio quanto è più eccellente l' anima del corpo, tanto coteſti ſcandaloſi ſono più sciaurati di Faraone, e più colpevoli d' Erode. Credete forſe che l' eterno Giudice paſſerà tali ſcandali ſenza ſeveriſſimi ſupplicij, e che non cercherà dalle voſtre mani quelle povere creature, che havete perdute colle voſtre oſcenità? Già hà fulminata la ſentenza di morte per la Legge di Moſè. Iddio, che con miſericordioſa pietà ſuol aſpettare i peccatori a penitenza, in queſto caſo pare come dimentico della ſua miſericordia, cominciando preſto con pene temporali a punire, e fare il preludio de' ſupplicij eterni, deſtinati a' Seduttori delle anime redente col ſuo Diviniſſimo Sangue. Tutte parole, ò pure fulmini del ſacro Dottore, avventati contra gli ſcandaloſi della puerile Innocenza.

Pet. Bleſ. de Confeſ. Sacram. circa med.

ESEMPIO.

L'Angelico Dottor San Tomaſo inſegna', che nel camino all' impudicitia, la prima ad aprire il ſentiero ſia la Curioſità: *Cauſa experiendi noſcendique libidinem eſt Curioſitas. 2.2. q. 167. ar. 2.* la quale dà la moſſa a' fanciulli di commettere i primi peccati, per prenderne quaſi un ſaggio, e ſapere di che ſapore ſia quel piacere, di cui hanno udito a diſcorrere. Così avvenne nell' Auſtria sù la metà di queſto ſecolo ad un nobile Giovanetto, che frequentava le Scuole della Compagnia di Gieſù, e vivea in concetto d' illibata purità, e modeſtia: Ma, per un diſcorſo laſcivo udito da un Compagno, incorſe una ſciauratiſſima morte, nella notte appunto de' Santi Innocenti. Il Padre di lui ito al Collegio a darne contezza al Maeſtro, accioche col Divin Sacrificio ne ſuffragaſſe l' anima, ſentì riſponderſi, che ben volentieri gli porgerebbe più ſuffragj: ſe ben credea che l' anima del figliuolo non ne haveſſe gran biſogno, atteſa l' immacolata innocenza, con cui havea ſempre vivuto. Per tanto va ſubito per pararſi verſo la Sagreſtia, la cui porta havendo aperta, ſe la vede impetuoſamente ſerrate in faccia. Di nuovo la riapre, e di nuovo con maggior impeto la ſente, come da violenta mano, ribattere e richiudere.

Attonito s' inorridì, e taccapricciò. Poſcia preſo cuore richieſe: O là chi ſe' tu? Sei huomo, ò ſpirito? Dimmelo nel nome di Gieſù Criſto. Allora udì da voce roca riſponderſi: Ah Padre, io ſon l' anima del voſtro Scolare defonto ſta notte. Col nome di Dio (ſoggiunſe il Padre) e per ſuffragio voſtro io vengo per offerire a Dio il Divin ſacrificio. Per me (ripigliò l' anima) non accade: che non mi può giovare. Siete dunque già nel Cielo? replicò il Sacerdote. Ahi infelice me (ſoggiunſe allora l' anima) che dal Cielo ſon eſcluſa per ſempre, e confinata per tutta l' eternità nell' Inferno! Come mai ciò (richieſe quegli) ſe deſte ſempre ſegni d' innocenza e pietà? Sappiate Padre, (preſe ella a dire) che dopo eſſer vivuta innocentemente nella Divina gratia, udii diſcorrere da un Compagno de' diletti peccaminoſi; e la notte appena coricatomi, cominciai a meco penſare curioſamente, che piaceri foſſero quelli che haveva uditi, e delibetai di cavarmene il capriccio la mattina ſeguente; ma con proteſtare che poi ſubito me ne ſarei confeſſato. Dato appena queſto conſentimento, mi ſopragiunſe (rotta una vena del petto) un grande ſpurto di ſangue, che mi affogò la reſpirazione, e tolſe la vita, ſenza potermi nè pentire, nè chiedere a Dio perdono del mio peccato. E però eccomi condennato agli eterni ſupplicii. Ciò detto diſparve, con formidabil querela ritornando negli abiſſi. Ove laſcio penſare a voi, che imprecationi havrà mandate contra colui, che coll' oſceno parlare era ſtato l' origine della ſua dannatione. E ſe tali pene incorſe quell' Agnelio prima innocente, quali tormenti havrà incontrati quel Lupo maligno, che con la ſua vorace bocca lo traſſe a perditio-

tione? A me basta haver dimostrato, che un discorso impudico è sopramodo sufficiente ad abbattere una grand' innocenza, e renderla rea di pene eterne: Come affermò il Grisostomo: *Nihil aquè pudicitiæ nervos infringit, ut flamma, quæ per os excitatur. Hom. 6. in 2. ad Corinth.*

Andrea Agnesi Avven. fun. c. 4.

CAP. V. §. I.

Indisciplinatæ loquelæ non assuescat os tuum: est enim in illa verbum peccati. Eccli. 23. 17.

L' Abito del parlar osceno non ne diminuisce la colpa.

UDiamo ora ciò che per lor discolpa, e in difesa degl' impuri motti, sanno dire coteste male lingue. E' già da gran tempo (dicono) che siamo avvezzi a tali parole, che ci scappan di bocca senz' avvedercene; come le scintille escon naturalmente dal fuoco, e i vapori dalla terra. Siamo come que' cani, de' quali disse Seneca, che abbajano continuamente, non per fierezza di nuocere, ma per vezzo di sfogarsi: *Quibusdam Canibus à natura inditum est, ut non proferitate, sed pro consuetudine latrent.* Siamo appunto di quegli, di cui lasciò scritto l' Ecclesiastico: *Est qui labitur lingua, sed non ex animo. Eccli. 19. 16.* Sdrucciolíamo spesso in errori di lingua, ch' escon bensì delle labbra, ma non mai del cuore. Guardici Iddio di mai offender veruno. Il malabito ci allegerisce la gravezza della colpa, si come ci diminuisce la libertà dell' arbitrio; *Consuetudo minuit voluntarium.*

Or già che mostrano di discorrere da Teologi, odano la risposta dal Maestro della Teologia, il quale muove la quistione: *Utrum quicumque peccat ex habitu, peccet ex certa malitia?* E definisce di sì, addottane la ragione. Prima, perche la consuetudine viziosa non toglie affatto all' intelletto la cognitione, nè alla volontà l' elettione del male, benche ve la inchini e induca: *Uti enim habitu non est necessarium, sed subjacet voluntati habentis.* Secondariamente, perche il malabituato liberamente si è posto nel malabito, cui va sempre fomentando cogli atti reiterati; dovendo più tosto ritrattarlo e interromperlo. Terzo, perche l' abito quanto diminuisce di libertà, tanto accresce d' intensione, di gravezza, e di permanenza agli atti, ne' quali più si compiace e gode la natura, e meno gli abborrisce e detesta. Onde conchiude il Santo Dottore, che il peccar per abito non toglie al peccato la malitia: *Manifestum igitur est, quòd quicumque peccat ex habitu, peccat ex certa malitia.* Ma non si ferma quì, e passa oltre a definire conseguentemente, che *Qui peccat ex certa malitia, gravius peccat, quam qui ex passione:* Che il peccato commesso per malitia abituale sia peggiore di quello, in cui si cade per veemente passione; sì perche il male dell' abito è più intrinseco e proprio della volontà ragionevole, che non è il male della passione, che suol provenir esteriormente dall' appetito sensuale; e sì perche la passione è un impeto transitorio, che sorprende improvisamente la ragione; ove l' abito è una qualità permanente, a cui più agevolmente si riflette per la sua duratione. E però il Filosofo nella Morale rassomiglia l' Intemperante, che pecca per tal malitia, ad un Infermo di febbre continua; e l' Incontinente, che cade per passione, ad un Febbricitante di quartana. *cap. 7. Ethicor.* Affinche veggasi, quanto sia più grave e pericoloso l' esser delinquente per consuetudine d' abito, che per impeto di passione. Così l' Angelico Dottore, 1. 2. *qu.* 78. *art.* 2. & 4.

Ma per torre di mano a queste male lingue lo scudo, con cui si schermiscono; vorrei sapere da loro, se credono, che i Religiosi già perfetti nelle lor orationi e opere virtuose meritino meno de' Principianti, a cagione che quelli, dopo lungo uso di virtù, hanno avvezze le lor lingue a divote preghiere, e le mani a pie operationi; ove questi, sul cominciare, hanno mestieri di maggiore studio, e di più fatica, per intraprendere otationi ed esercitj di spirito? Adunque converrà dire, che il patientissimo Giobbe non meritasse molto, quando fù costumato nelle sue calamità a ripetere tante volte, *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum.* Che S. Agostino nel fine di sua vita replicasse con minor frutto a Dio: *Serò te amavi, Bonitas tam antiqua, tam nova.* Che S. Geltrude acquistasse poco merito, quando per consuetudine esclamava

mava cento volte il giorno: *Fiat voluntas tua, Jesu mi amantissime*. Che la stessa Madre di Dio, usa a sfogare il suo cuore in continui atti di carità, e tanto meno havesse di pregio, quanto più cresceva in santi affetti. Se dunque non osate dire, che il buon abito diminuisca a' Giusti il merito delle sante orationi; come ardite di credere, che il mal abito scemi a' peccatori il reato de' malvagi discorsi? Eh ch' egli è forza confessare, che gli abituati a scorrere in parole scostumate, non solo non isminuiscano la gravezza delle lor colpe, ma l'accrescano a maggior peso.

PARAGRAFO II.

PEr venire a ragioni più palpabili, e farvi affermare, che l'abito de' motti impuri non alleggerisce, ma aggrava il delitto, chieggo, se sarebbe degno di perdono un Omicida, che, accusato d' havere ucciso in duello un suo Rivale, mostrasse la spada tinta di molto sangue, colla quale fosse stato uso fin dalla gioventù a duellare, e havesse appreso a commettere di molti omicidj? Parimente, perche un Ladro, difendendosi nel Criminale, non adduce per iscusa al Giudice: Non ho colpa in questo ladroneccio; perche essendomi fin dalla puerilia avvezzato a rapire l'altrui, ora rubo per consuetudine, che m' inchina naturalmente a' furti? Così la discorre il Grisostomo: *Cur non pretendit fur consuetudinem, & à supplicio liberatur? H. 22. ad Pop. Ant.* Niun reo hà sì perduto il senno, che adduca tali discolpe. Imperoche le Leggi Imperiali ordinano, che i Recidivi nel delitto, come più delinquenti, siano senza remissione puniti: E i Canoni Ecclesiastici dichiarano indegni di perdono, come più colpevoli, i ricaduti nelle bestemmie. E voi volete, che la Divina Legge non punisca i più avvezzi a parlare oscenamente, come meno malvagi? Che l' eterno Giudice usi a voi più di misericordia, perche voi rinovate più spesso a lui le offese, e al prossimo gli scandali? Non così l' intese San Bernardo, che tante volte ripetea: *Deterius est recidere, quàm incidere. Ser. 54. in Cant.* Come nelle febbri sono più mortifere le ricadute, che le cadute.

Nè vale ricorrere all' inavvertenza, ove corre obligatione d' avvertire: Come vi ammonisce l'Ecclesiastico: *Attende, ne fortè labaris in lingua: Eccli. 28. 30.* State ben avvertito di non trascorrere in errori di lingua. E l' Apostolo comanda: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat. Ephes. 4. 29.* Niuna mala parola vi scappi dalle labbra. A bella posta ha usato il verbo *non procedat*, più tosto che *non proferatur*, per torvi la scusa; acciocche non diciate, che un tal parlare vi esce fuori di bocca senza che ve ne avvediate, come appunto vi esala senza riflessione il fiato. Che però, quand' egli vi esce di bocca in qualunque maniera, già siete reo, ò per haver comandata una tal uscita, o per non haverla efficacemente rattenuta. Insegnano gli Anatomici, *Manst. 3. tr. 45. D. 2.* che la lingua ha due piccioli nervi, per uno de' quali sta connessa col cerebro, e per l' altro col cuore: Come se la Natura volesse significarci la corrispondenza che dee tenere con amendue queste parti principali dell'huomo, e che prima di snodarsi nelle parole, dee intendersi bene e regolarsi col giudicio della mente, e coll' elettione della volontà. *Lingua radicatur in corde, ut consideret homo quid loqui debeat*: è osservatione di San Bernardino da Siena. *Ibidem*. Che giova, che la natura habbia messo alla lingua doppio freno e delle labbra, e de' denti, se voi la lasciate sfrenatamente scorrere dove le aggrada? Avvertimento ci vuole: Altrimenti questi falli di crassa inavvertenza saran puniti, quanto quelli d' espressa malitia. Lamecco cacciatore fu severamente punito da Dio, perche lanciò incautamente il dardo in una siepe, senz' avvertire, se fosse fiera, ò huomo, cui colpiva e uccideva. Iddio ci ha dotata la mente di due occhi perspicaci, della Ragione, e della Fede, acciocche chiaramente si rifletta alle obbligationi della Divina Legge. Chi se li lascia chiudere da disordinata passione, non è già degno di scusa: Anzi rende la sua inavvertenza tanto colpevole, che non solo non allevia, ma accresce la malitia delle oscene parole, in cui trascorre abitualmente: Come insegna S. Tomaso, parlando dell' Ignoranza affettata: *Ignorantia affectata non excusat à culpa, sed magis videtur culpam aggravare, 3. par. quæst. 47. art. 5. ad 3.* Ben conosceva la vanità di tali scuse e discolpe il Real Profeta, quando pregava Dio a custodirgli la lingua, e difendergli il cuore dalle parole malitiose nell' addurre scuse frivole de' peccati: *Pone, Domine, custodiam ori meo: Non declines cor meum in verba malitiæ ad*

excu-

excuſandas excuſationes in peccatis. Pſal. 140. 3.

Peggiore finalmente ſarebbe la ſcuſa, ſe diceſte col Comico;

Non parlo a danno altrui, ma a piacer mio.

Soglio parlare con motti licentioſi per alleggerir la noja, per ricrear la converſatione, per eccitare allegria, e riſo. Contra tale ſcuſa s' avventa, qual fiero Lione, il dottiſſimo Salviano: *Nobis gaudere & ridere non ſufficit, niſi riſus noſter impuritatibus, niſi flagitiis miſceatur, niſi lætitiam noſtram ſcelus eſſe faciamus? L.* 6. *de Provid.* Adunque non vi ſapete rallegrare e ridere, ſe la voſtra allegrezza non è aſperſa d' oſcenità; ſe il voſtro riſo non è miſto di nequitia; ſe non fate ſcelerato il voſtro diporto? Non ſapete ricrear voi ſenza contriſtar Dio? Aſpettate pure che altresì Iddio ſi riderà alla fine di voi, e ſi prenderà piacere della voſtra rovina, giuſta la ſua minaccia: *Ego quoque in interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo. Pr. c.* 1. *l.* 21. Se il peccar vi è giuoco, il penar ſarà fuoco, come diſſe colui:

Si tibi culpa jocus, ſit tibi pœna focus.

Eh che preſto ò tardi conoſcerete, quãto ſian dannoſi queſti ſcherzi di lingua ſcoſtumata. A voi forſe incallito nelle ſordidezze ora pajono facetie giocoſe: Ma agli aſcoltanti, non così avvezzi a tali ſozzure, ſaran colpi mortali. Nè vi dovete mai perſuadere, che cotali motti non faccian grave ferita, perche ſiano ricevuti con riſo e plauſo. Perche quanto più piacciono, tanto più offendono; mentre più dolcemente entrano nel cuore, e più lungamente vi reſtano. Le vipere, quanto ſon più belle e vezzoſe, tanto ſon più venenifere e nocive. Che però il ſanto Davide chiamò il ſozzo linguaggio di coſtoro veleno d' Aſpidi: *Venenum Aſpidum ſub labiis eorum. Pſ.* 13. 3. Il veleno dell' Aſpido non è ſpiacevole, nè amaro, ma reca la morte ſenza molto dolore: Onde laſciò regiſtrato Galeno, che gli Aleſſandrini alli rei capitali, che per minor delitto meritavanſi minor pena, uſavano queſta pietà di farli morire col morſo quaſi inſenſibile di queſta ſerpe. Tali ſono i laidi ragionamenti, che feriſcono ſenza doglia gli orecchi, ma fanno ferite mortali nel cuore. Eh che gli huomini non ſono tutti ſaggi Uliſſi, che ſappiano chiudere il cuore a' fantaſmi delle oſcenità udite; come quell' Eroe ſeppe ſerrar le orecchie a' canti delle luſinghevoli Sirene. Pare che paſſino col ſuono le ſconce parole; e pure rimangono fitte nell' animo de' più deboli e men cauti; e bene ſpeſſo arrivano a far breccia anche nel cuore delle perſone più modeſte e continenti: Come afferma il Griſoſtomo; *Multi ſæpè etiam frugi & moderati, à turpibus verbis venerunt ad turpes actiones. Hom.* 2. *in Ep. ad Theſſ. c.* 1.

ESEMPIO.

LA Legge umana non obliga con grave pena il Padrone d' una Fiera a riſarcire il danno, ch' ella reca, ſcappando una ſola volta a danneggiar gli altrui poderi: Ma bensì l' obliga ſeveramente, ſe la fiera più volte ſia avvezza a fare di tali dannoſe ſcappate; perche allora il Padrone era tenuto a guardarla e contenerla ne' ſuoi limiti. *Inſtit. Si Quadr. paup.* Altrettanto fà la Divina Legge: Più mitemente puniſce chi laſcia rare volte traſcorrer la lingua, fiera peſſima, in parole ſcandaloſe: Ma con rigore di ſeverità caſtiga chi le permette libero 'l freno a fare frequentemente di ſomiglianti traſcorſi. Nella Vita di S. Valerico diſcepolo di S. Colombano, ne habbiamo un' eſemplar caſtigo, caduto ſopra due ſotdide lingue, tollerate qualche tempo dalla Celeſte Giuſtitia, ma poſcia atrocemente punite. Ritornando il Santo Abbate da un pellegrinaggio in Fiandra, ſorpreſo da rigoroſo freddo divertì alla Caſa d' un Villaggio. Ove picchiato alla porta del Prete, trovò che ſtava in una ſconvenevol treſca col Giudice della Villa, dicendo l' uno e l' altro, chi più ne' ſapea, parole diſoneſte. In vece d' accogliere il Servo di Dio con termini di carità, lo punſero con motti licentioſi. Egli meſſoſi in modeſta gravità preſe a dir loro: Che que' diſcorſi erano diſdicevoli ad ogni gentaglia: molto più ad un Sacerdote, e ad un Pretore. Si ricordaſſero, che, ſe d' ogni parola otioſa ſi dovea render conto al Divin Tribunale, quanto più delle parole laide e ſcandaloſe?

Queſta ſaggia ammonitione, in vece di reprimer quella immodeſtia di parlare, ſervì d' eſca per fomentarla. Fattiſi beffe di lui, proſeguirono a motteggiare con più sfrenata licenza. Onde Valerico ſoggiunſe: Io era venuto quà per riſtorarmi alquanto

inre-

interizzito dal freddo: Ma il voſtro diſcorſo mi eccita un maggior ribrezzo in tutte le viſcere. Io me ne vò, e voi guardatevi di non aggravar più le voſtre colpe: Che la Divina Giuſtitia non le vuol più tollerare. Ite pure, replicarono; che noi non habbiamo meſtieri di chi venga a dar legge alle noſtre lingue. Allora il Santo, trattiſi i ſandali da' piedi, ſcoſſe la polvere ſopra quella Caſa, ſecondo l' avviſo Evangelico, e ben preſto ſe ne partì. Appena era uſcito della porta, ſeguitato da' loro vituperoſi motti, che vi entrò la Divina vendetta. Il Sacerdote fu ſorpreſo da improviſa cecità, che gli tolſe affatto l' uſo degli occhi. Il Giudice ſi ſentì infettare da ulcere contagioſo le parti ſegrete del corpo, che gli recava eſtremo dolore. Si che a lor coſto impararon tardi, che *Propter peccata labiorum ruina proximat malis*. *Prov.* 12. 13. Che la Celeſte vendetta, ſe bene tal volta differiſce a punire il vitio dell' immondo parlare, arriva poi a compenſar la dilatione con maggior pena. Nella quale è degno di rifleſſione, che il Sacerdote fu caſtigato con la cecità, la quale lo rendette del tutto inetto a celebrare i Sacri Miſterj, che profanava colla ſua ſordida lingua: E il Pretore fu ulcerato in quelle parti medeſime, che laidamente nominava; e 'l gaſtigo fu una cancrena, che andò ſerpendo ſino ad uccidergli il cuore. Pena corriſpondente alla colpa del ſuo parlare, ſecondo la ſimilitudine già mentovata dell' Apoſtolo: *Sermo eorum ut Cancer ſerpit*. 2. *Timoth.* 2. 17.

Surius in Vita S. Vualerici 1. *Aprilis*.

CAP. VI. §. I.

Ex abundantia cordis os loquitur.
Matt. 12. 34.

Lingua impura indicio di cuore impuro.

TRa gli aforiſmi d' Ipocrate leggeſi che la lingua ſia *Morborum index*, indicio de' morbi, e come polſo del cuore, dalla quale i Medici prendono i più certi ſegni della qualità delle febbri, per quella lega che la lingua tiene col cuore. Onde ſe la veggono nella bocca d' un febbricitante nera e avvelenita, fanno argomento di febbre mortale: *Lingua nigra & virulenta calamitoſiſſima*. *Hip. in coe. præ.* Altrettanto dee ſtimarſi ne' morbi ſpirituali; che una lingua annerita d' oſcenità, e macchiata di parole immonde, ſia indicio d' un cuore immerſo in affetti impuri, e ammorbato di ſordidezze ſenſuali, che minacciano morte eterna all' anima. Imperoche il linguaggio dimoſtra l' huomo: *Loquela tua manifeſtum te facit*. *In Prov. Mor.* Verità indubitata e appreſſo i Filoſofi morali, e appreſſo de' ſacri Dottori. Seneca afferma; *Imago animi ſermo eſt*: Le parole ſono imagini eſterne, che rappreſentano al vivo e naturale gli affetti interni dell' anima. Clemente Aleſſandrino aſſerisce: *Sermo fructus eſt cogitationis*: *L.* 2. *Padag. c.* 6. Come dalla qualità del frutto ſi ſcorge la natura dell' albero; così dal diſcorſo verecondo, ò licentioſo ſi diſcerne la vita di chi diſcorre, ſe ſia oneſta, ò impura. Ma che accade uſare metafore, ove parlano apertamente i Santi Padri? Il Griſoſtomo chiaramente: *Quale cor quiſque habet, talia verba loquitur*. *Hom.* 29. *in c.* 4. *Eph.* Qual è il cuore, tal è la lingua. E San Bernardo: *Mores hominis lingua pandit: & qualis ſermo oſtenditur, talis animus comprobatur: quoniam ex abundantia cordis os loquitur*: *Ser.* 43. *de Inſt. D.* La lingua ſcuopre i coſtumi dell' huomo: E dalla moſtra delle parole ſi paleſa il ſegreto degli affetti. Adunque chi proferiſce laidezze, non può non haver pieno il cuore di quella diſoneſta putredine, che gli trabocca per le labbra.

Quindi ſi può ſciorre un dubbio, che muovono i Teologi morali; ſe ſia giudicio temerario il ſoſpettare, anzi il credere, che chi ha un linguaggio immondo, habbia altresì coſtumi immondi. Al che riſpondono con alcune ſimilitudini. Sarebbe temerità di giudicio in chi ſtimaſſe, che un vaſo, dal cui labbro eſcono fetidi odori, conteneſſe corrotto liquore? Che un Orivolo haveſſe dentro ſconcertate le ruote, ſe di fuori la linguetta ſegnaſſe le ore a ſpropoſito? Che chi ſputa marcia, habbia guaſte le viſcere? Nò certamente: Che ſarebbe più toſto giudicio temerario il credere, che quel vaſo conteneſſe acqua d' Angioli, che quell' Orivolo haveſſe giuſte le ruote, che quelle viſcere foſſero ben ſane. Or fate voi ragione, che altro giudicio non debba formarſi di chi frequentemente prorompe in parole

oſce-

oſcene, e mena continui diſcorſi d' immonditie. Onde conchiude il Griſoſtomo: *Quare, cum hominem audias turpiter loquentem, noli tantam ſolumodò putare in animo ipſius pravitatem eſſe ſitam, ſed multò majorem conjice*; *Hom. 34. in Matt.* Adunque quando ſi ode uno parlare oſcenamente, ſi può ſenza ſcrupolo penſare, che nel cuore habbia maggior pravità, che non paleſa colla lingua. Se il Filoſofo morale, all' udire un Giovinetto proferire una parola impura, ne formò ſiniſtro concetto, e diſſegli: *Così preſto dalla fanciullezza faceſti gitto dell' oneſtà?* Penſate, ſe ſi poſſano con ragione ſtimar rei d' affetti laſcivi, e d' opere immonde coloro, che ne hanno ſempre ripiena la bocca, e in tanta copia, che ne' famigliari ſermoni ſe ne ſervono per avverbj, per congiuntioni, per articoli, ed altre particelle del ragionamento. Eh che queſta ridondanza di ſordide fiemme dalla bocca, non può provenire, ſe non da pienezza di mali umori nel petto: *Redundat ex ore, quod luxuriat in pectore. Hom. 43. in Matt.*

Talvolta dalle perſone più timorate ſi vive in dubbio, ſe habbiano havuta dilettatione moroſa negl' impuri penſieri, che ſi ſon loro ſuggeriti alla mente; ò ſe habbiano preſtato qualche conſentimento alle tentationi immonde, che loro meſſe contra ò il fomite della concupiſcenza, ò l' aſtutia del Demonio. Or eccone un ſegno aſſai probabile, per diſcernere del sì, ò del nò. Chi dà libera licenza alla ſua lingua di proferire a ſuo talento diſcorſi laidi, può conſeguentemente arguire, che dia altresì facile permiſſione al cuore di compiacerſi ne' penſieri inoneſti, e che doni qualche tacito conſenſo alle tentationi della concupiſcibile. Ove per lo contrario, chi frena col ſanto timore i traſcorſi della lingua, frenerà probabilmente anche i movimenti del cuore. E la ragione ſi è; perche più ſi ricerca d' avvertenza, e d' opera ad eſercitare gli atti eſterni della lingua, che ad acconſentire agli affetti interni della volontà: Onde chi ſenza ſcrupolo incontra il male più arduo, non havrà rimorſo d' incorrere il men difficile. Brevemente: ſi come, per teſtimonianza del Savio, *Qui cuſtodit linguam ſuam, cuſtodit ab anguſtiis animam ſuam; Prov. 21. 23.* Così, *Qui non cuſtodit linguam ſuam, nec cuſtodit ab anguſtiis animam ſuam.* Chi cuſtodiſce la ſua lingua, cuſtodiſce anche dalle anguſtie l' anima ſua! E chi non la preſerva da' ragionamenti ſcorretti, nè meno preſerva l' anima da angoſce colpevoli. La qual conſeguenza è così ordinaria, che Sidonio Apollinare hebbe a dire, *Trovarſi più facilmente chi parli bene, e viva male, che chi parli male, e viva bene. L. 3. ep. 13.*

PARAGRAFO II.

CHe ſe pure in alcuno la lingua oſcena non è effetto di cuore impuro; almeno è pronoſtico, che preſto diverrà tale. Così ſotto miſterioſa favola ſaggiamente inſegnò la Poeſia; quando finſe che Corace, prima vaghiſſimo e bianchiſſimo, fu poi cambiato in deforme e nero Corbo, che ſi paſce di carname: E ciò perche ſciolſe la lingua a ſcoprire oſcenità, come cantò colui; *Metam. 2.*

La Lingua fù quell' iſtrumento fero,
Che cangiar fece il color bianco in nero.

Senza dubbio a ſignificarci, che i ſordidi ragionamenti mutano la purità degli affetti in ſozzure di coſtumi. Il che apertamente diſſe San Bernardo: *Vanus ſermo cito polluit mentem, & facilè agitur quod libenter auditur. De Int. Dom. c. 43.* Il parlare immondo preſto preſto contamina il cuore, e facilmente ſi mette in opera ciò che volentieri ſi ode, e molto più ciò che ſi proferiſce con guſto. Baſta talora la ſcintilla d' un motto inverecondo, per accender nel cuore una fiamma d' impuriſſimi affetti: eſſendo la natura umana come quell' arido fieno, che da un ſolo vapor caldo concepiſce ſubito fuoco: *Luxuria* (per teſtimonianza di San Bonaventura) *maximè excitatur per verba diſſoluta, Diet. ſal. tit. 3. c. 4.* Non ſi traſmette tanto il dolce veleno de' piaceri ſenſuali nell' animo, nè per la via degli occhi, nè del palato, nè di verun altro ſentimento, quanto per le labbra, con queſta ſcoſtumata libertà di parlare. Perche tra tutti gli altri membri del corpo umano la lingua (ſe crediamo a San Bernardino) *eſt membrum proniſſimum omni malo. T. 3. S. de Multil. ar. 3. cap. 7.* E la più inchinevole e proclive ad ogni male.

Inſegnano i Naturali, che la Serpe, qualora s' avviene ne' Bambini, prima di far loro veruna ofeſa, s' inſinua dolcemente per la bocca nel loro petto, forſe allettata dal latte bevuto da quelle piccole creature. Che

che

che sia di ciò; veracemente asserisce San Lorenzo Giustiniani, che il Serpente infernale, quando assalisce qualche anima innocente, avanti di muover niun tentativo, cerca d'intromettersi nelle labbra di lei col mezo di motti sconci, e ragionamenti licentiosi, per poscia passar sicuramente al cuore: *Os est janua, per quam sæpè Diabolus intrat ad cor. De Discip. Mon. c.* 15. Altresì il Grisostomo afferma, che le reti ordinarie e più sicure di questo scaltrito Cacciatore, per far preda delle anime, sono i didiscorsi lascivi; i quali messi in campo, lascia la fatica di tentare, già sicuro d'haver l'intento de' suoi malvagi disegni: ed in vece si mette, al suono di quegl'impuri discorsi, a menar danze e tripudj; come dice il Santo Dottore: *Ubi verba turpia, ibi Dæmones choreas agunt; Hom.* 57. *ad Pop.* e come vide un Santo Romito, che i Demonj tripudiavano, e facean festa intorno a una combriccola di persone scioperate, che si tratteneano in ragionamenti disonesti. 2. *Par. Vit. Pat.*

Chi volesse pronosticare sopra la Gioventù, di che costumi sia per essere, prenda gli augurj dalle parole che comincia a proferire. Il Principe de' Filosofi insegna, che per indovinare il colore degli Agnelli, quando la pecora è gravida e vicina a partorire, si osservino le vene della lingua dell'Ariete; e conforme al colore bianco, ò nero di quelle, conoscerà qual sia per essere il parto, se bianco, ò nero. *Candidi, nigrive efficiuntur fœtus, si sub Lingua Arietis venæ candidæ, aut nigræ habentur: Cujus enim coloris sunt venæ, ejusdem & vellus est. L.* 6. *Hist. Anim. c.* 19. Volete sapere che effetti sia per partorire quel Giovane nel decorso di sua vita, se candidi per innocenza di costumi, ò neri per sordidezza di vitij? guardate i tratti della lingua. La bianchezza, ò la nerezza di lei, per le parole pure, ò impure, ne danno indicj, e ne fanno la spia. Gli oggetti, a quali porta il genio, e l'affetto, sono quelli, che frequentemente si nominano, e a proposito, e fuor di proposito. Ond'è, che alcuni, havendo il cuore immerso in laidezze di senso, sino ne' sonni si son uditi parlarne con motti osceni: Peroche disse infallibile verità l'Ecclesiastico, che il cuore di questi stolti stà riposto su la lor lingua: *In ore fatuorum Cor illorum. Eccli.* 21. 29. Chi vuol far notomia de' loro affetti, osservi con attentione le lor parole.

ESEMPIO.

SAN Gregorio il Teologo nell'Accademia d'Atene, udendo il parlar petulante e licentioso di Giuliano Apostata ancora studente, seppe predire, che colui haveva un cuore inchinato a costumi perversi e malvagi. Chi comincia a trascorrere in buffonerie, passerà a dire oscenità, e s'inoltrerà a fare scelleratezze. Peroche per avviso del medesimo Santo Dottore, *Turpium verborum profluvium; C.* 5. *in Eccl.* il parlar dissoluto è come un torrente, che comincia con poche gocce a penetrar l'argine, poi con maggior profluvio lo rompe, e finalmente sbocca senza ritegno con piena e rovina impetuosa. Videsi ciò in quel linguacciuto Inglese, riferito nella Vita di San Malachia, sopra la cui mala lingua fecero augurio di peggio le persone saggie. Cominciò costui a dire motti buffoneschi, e facetie licentiose, per mettersi in gratia de' Potenti del Regno, come cervello di libera ricreatione. Veduto si far plauso, trappassò a dire bruttezze infami, e calunnie vituperose contra il S. Vescovo Malachia: Segni manifesti del maligno livore che havea contra l'innocenza di lui, troppo opposta alla sua malvagità. Di più trascorse a tanta temerità, che dovunque l'incontrava, specialmente nelle raunate più celebri, non temea di fargli palesemente gesti inverecondi, e dirgli in faccia parole irriverenti.

A tanto arriva l'insolenza d'una lingua temeraria, quando a buon'ora rompe il freno della modestia. *Sed citò* (dicea San Bernardo) *digna lingua procacis mercede donatus est.* Ma presto pagò il fio della sua scorretta lingua: Imperoche se gl'infracidì ed enfiò di maniera lo stromento della dicacità, che, dopo d'havere per sette giorni continui sputato vermini, che dalla sordida lingua, e da tutta la bocca gli scaturivano; finalmente consumato, e disfatto ne mandò con la marcia, co' vermi, e con rabbiose parole l'ultimo spirito. Ecco se non è vero il detto del Grisostomo, che *Magna mala habitant in anima, quæ verba usurpat inurbana, & faceta:* Gran mali si covano nel cuore di chi tramanda da' labbri scostumate facetie: *Præstat faniem ex ore emittere, quam verbum obscœnum: Hom.* 6. *in* 2. *Cor.* Sarebbe stato meglio per colui

colui gittar dalla bocca marciume, ſegno di viſcere guaſte, che parole oſcene, indicio d' anima corrotta.

D. Bernardus in Vita S. Malachiæ 2. Novemb.

CAP. VII. §. I.

Attendi & auſcultavi. Nemo quod bonum eſt, loquitur. Jerem. 8. 6.

Il linguaggio immondo sì comune in quali perſone più diſdica.

POiche il parlare oſceno è tanto ſparſo in ogni qualità di perſone, come atteſta il Profeta, veggiamo un poco in chi ſia più viruperoſo e deteſtabile. E primieramente, ſe ſia di maggior reato e infamia nell' Huomo, ò nella Donna. A prima fronte pare che più ſconvenga all' Huomo, che, eſſendo dotato di maggior ſenno e prudenza, dee col ſuo diſcorſo ſervir di norma e di regola al ſeſſo inferiore, il quale de' imitare i coſtumi, e i ragionamenti del ſuperiore; come inſegna il Filoſofo de' Conjugati: *Exiſtimare debet Mulier mores Viri eſſe legem vitæ ſuæ. L. Oecon. c. 1. & 2.* Onde qualora il Padre di famiglia traſcorre in laide parole, *Peccat magis exemplo quàm culpa.* Imperoche col mal eſempio inſegna a' ſuoi Domeſtici le laidezze del parlare. Della qual verità erano così certi i Lacedemoni iſtruiti dal più celebre Legislatore tra gli antichi, cioè da Licurgo, che quando i Figliuoli cadeano in qualche delitto ò di nefande parole, ò di colpeveli misfatti, rivoltavano il caſtigo ſopra il lor Padre, come ſe da lui haveſſero appreſi tali coſtumi. Ed uno di que' ſaggi Filoſofi, havendo udito proferirſi da un Giovanetto una ſordidezza, diede una guanciata al Padre di lui; quaſi che egli foſſe il reo, ò per havergli col ſuo linguaggio inſegnata quella oſcenità, ò per non haverlo a ſuo tempo emendato con la debita correttione. *Plut. in Licur.* Che più? E oſſervatione de' Sacri Interpreti, che nelle Divine Scritture la lingua ſcompoſta e invereconda dell'huomo ſia la più ripreſa, minacciata, e punita. *Vir linguoſus non dirigetur in terra: Pſ. 139. 12. Et labia ſtulti ruina anima ejus: Prov. 18. 6.* L' huomo linguacciuto non havrà bene in queſto Mondo: E le labbra dello ſtolto gli ſaran di perditione all'anima nell' altra vita.

Ad ogni modo da' ſavi Giudici ſarà riputata più indecente e pernicioſa l' oſcenità del parlare nelle Donne. Imperoche quanto è loro più conveniente la verecondia e la modeſtia, tanto più diſdice la lubricità, e la ſordidezza della lingua, per la quale perdono l' erubeſcenza, e fanno una fronte sì sfrontata, che bene ſpeſſo non ſi vergognan di fare ciò che non ſi arroſſiſcono di dire: *Frons meretricis facta eſt tibi; noluiſti erubeſcere. Jer. 3. 3.* Appreſſo gli antichi Romani (come già accennai) era colpa infame il proferirſi dalle Donne motti diſoneſti; quaſi che foſſero manifeſti indicj di cuore impudico. Onde quella Vergine Veſtale, che osò tra le ſue Colleghe introdurre diſcorſo, e fare giuramento di coſe diſdicevoli al ſuo ſtato verginale con quel celebre verſo,

Felices Nuptæ: moriar, niſi nubere dulce eſt. Ap. Teſ. Can. pag. 175.

fù citata in Giudicio, meſſa all' eſame, e coſtretta da Vibio Gallo a riſpondere con quella antiteſi: *Aut experta juras, aut non experta perjuras*: O che tu giuri per la ſperienza preſane: O che ſpergiuri ſenza pruova fattane. Al che non ſapendo l' infelice riſpondere, fù dichiarata rea di morte. Quindi dovrebbono apprender le Donne Criſtiane, quanto ſian tenute a guardarſi da ogni linguaggio immodeſto, ſe le femine della cieca Gentilità doveano con tanta cautela aſtenerſi da ogni motto men che modeſto. Sappiano, che le lor parole impudiche ſono un invito a' laſcivi di tentar la lor pudicitia. Peroche chiunque le ſente parlar diſoneſtamente, concepiſce ſubito ſperanza e perſuaſione, che facilmente otterrà in fatti il ſuo intento da colei, ch' è poc' oneſta nelle parole. Molti che van rattenuti ò dalla vergogna, ò dal timore, non ſapendo di che qualità ſia la Donna; ſe l' odono sdrucciolare col lubrico della lingua, credono ſubito, che caderà anche col conſenſo del cuore: eſſendo vero il proverbio; Che chi eſpone le ſue merci alla tromba, cerca comperatori. Ma ſe tutte debbono andar in ciò circoſpette, molto più le Madri di famiglia: Perche coſtumando continuamente co' lor piccoli figliuoli, gli ammaeſtrerebbono ad imitarle nel mal linguaggio. I figliuoli degli Ebrei nati di Madre Azotide non ſapean parlare nella lingua Ebrea, ma parlavano nell' Azotica: *Lo-*

que-

quebantur Azoticè, & nesciebant loqui Judaicè. Esdr. 13. 23. E la ragion'era, perche più frequentemente in essa udivano favellar le Madri.

Ma sopra ogni altra, comandano i sacri Dottori alle Vergini, che si guardino dalle parole sconze, come da bruttissimi sfregi della Verginità. S. Agostino ordina: *Virgo in conventu fœminarum consistens, verbis scurrilibus, neque lubricis non utatur*: e poi replica: *Ab omni inverecundo sermone debet penitùs abstinere. T. 9. de sobr. & cast. c.* 2. La Vergine, etiandio in conversatione d'altre donne, non ardisca di proferir parole burlesche, nè licentiose: ma si astenga affatto dal cianciare inverecondo. Più rigorosamente S. Ambrogio: *Virgo ne facilè aperiat os suum.* E poi soggiugne: *Ingreditur mors per os tuum, si turpiter loqueris: L.* 3. *de Virg.* La Vergine non de' facilmente snodar la lingua in parole: Perche la morte entra per la bocca al cuore, quando la lingua, favellando laidamente, le dà l'ingresso. Bellissimo è poi l'esempio che propone di Susanna. Voi ben sapete il testimonio falso, che fecero contra la pudicitia di lei quegl'iniqui Vecchioni. Già era condotta alla morte qual'adultera: *Cumque duceretur ad mortem: Dan.* 15. E pur ella non si difendea come innocente. Se non si curava di sua riputatione; perche non le caleva almeno dell'onore di suo Marito e de' suoi figliuoli? E vero, ch'ella confidava in Dio: *Erat cor ejus fiduciam habens in Domino*. Ma benche ponesse la sua fiducia in Dio, dovea però fare la sua parte, per difendersi dalla calunnia. Nò (dice S. Ambrogio) non la volle fare. E la ragione si è, perche a sua difesa dovea parlare del tentativo impudico di que'lascivi Vecchi, e mettere in campo discorsi disonesti, troppo sconvenevoli alla sua verecondia. E però amò meglio di tacere; e rimettere la sua causa totalmente a Dio. Ecco le belle parole del Santo Dottore: *Actus abatur, & tacebat: Ducebatur ad mortem, & silentio se tegebat; ne nudaret pudorem. In Ps.* 37. Or se Susanna non volle difender la sua onestà, messa a risciuo di morte infame, per non nominar cose oscene; quanto più dovrebbono astenersi da simili parole le Vergini, per non offender la loro pudicitia, e non far macchia d'infamia al lor onore?

PARAGRAFO II.

Esaminiam'ora un'altro problema, se l'osceno linguaggio sia più indecente e dannoso ne' Vecchi, o ne' Giovani. Lo Spirito Santo definisce l'età senile esser una vita immacolata, ben composta, e libera da' vitij: *Ætas senectutis Vita immaculata. Sap.* 4. 9. Oh quanto s'oppongono a questa definitione que' Vecchi, che non potendo sfogare le lascivie lor brame co'fatti, non cessano d'esalarle colle parole; ed eccitano in se stessi col fiato delle lor bocche quelle tempeste, che non possono più muovere i soffi delle passioni! Sono di gran lunga peggiori ne' vecchi, che ne' giovani, queste licentiose parole: Perche non possono nè pure addurre la scusa d'esser mossi a tali discorsi dal bollor del sangue, nè dagl'impeti della concupiscibile; posciach e in essi più non predominano. Il Boccadoro rassomiglia l'animo del Giovane ad un febbricitante, e quello del Vecchio ad un sano, libero da' mali del corpo. *Anima febricitat in Juventute: Cum autem advenerit Senectus, expellit omnia quæ sunt corporis. Hom.* 7. *in c.* 4. *Eph.* Or si come un Infermo, che, nell'accessione della febbre, frenetica in dire qualche proposito, da ognuno è compatito; ma non merita già compassione, se risanato e privo del male, proposita in isciocchezze: Così un Giovane nell'ardore del sangue focoso, e trà gl'impulsi delle passioni giovanili, par degno di qualche scusa, se cade in motti licentiosi. Il poco giudicio, la poca esperienza, e'l poco riguardo al suo decoro, non gli permettono ch'egli favelli da maturo. Ma qual di queste scuse suffraga all'huomo vecchio, che ha già spento il fuoco della concupiscenza, che dee haver maturato il senno, e sedate le passioni; se ancora non ha corretta la lingua, e la lascia sdrucciolare in parole da ragazzi più dissoluti? Questo è quel Vecchio fatuo, cui il Signore protesta d'havere in abbominatione: *Odivit anima mea senem fatuum, & insensatum: Eccli.* 35. 3. Vuoto di senno, e pieno di follia, che non riflette mai alla sua canutezza, la quale gli ricorderebbe il candore non meno delle parole, che della barba. Vi vorrebbe sempre a lato di costoro quel Filosofo, che ad un Vecchiardo canuto, il quale faceva e dicea sciocchezze giovanili, indegne del-

la ſua età, preſentò uno ſpecchio, acciocchè ſi miraſſe la barba lunga e bianca: *Vide canitiem, & dediſce juventam.* O per meglio dire, vi vorrebbe l' eſempio del ſanto vecchio Eleazaro, il quale, eſſendo perſuaſo a far moſtra di traſgredire la Divina Legge, diſſe ſaggiamente: *Non eſt ætati noſtræ dignum fingere, &c. 2. Mach. 6. 24. Non conviene alla mia grave età il fingere, acciochè i Giovani, credendo che Eleazaro di novant' anni ſia traſcorſo ne' coſtumi de' Gentili, non reſtino ingannati e ſedotti, ed io contragga e macchia obbrobrio alla mia venerabil vecchiaja.* Nobile ſentimento, degno d' eſſer conſiderato dalle perſone di provetta età, per non dare col loro ſconcio parlare ſcandalo, e moſſa alla gioventù d' imitarle in sì eſecrabile vitio.

Con tuttociò le parole oſcene ne' Vecchi per lo più ſtanno in parole, e di rado muovono a' fatti, a' quali reſiſte il languore, e la fiacchezza dell' età cadente. Non così ne' Giovani vigoroſi e ardenti, a cui il mal diſcorrere dà ſpinta al mal operare. La Gioventù è come una barchetta in mare, di ſua natura inconſtante, ſenza timone di prudenza, agitata dalle interne paſſioni: Se vi ſi aggiunge il ſoffio de' venti eſterni, eccola perire in miſerabil naufragio. E quali ſono i venti? Le male parole, dice il Griſoſtomo: *Quod navigiis ſunt venti, hoc animis ſunt verba. Hom. 2. in Ep. 2. Theſ.* Hanno i Giovani nel cuore una mina ſempre diſpoſta ad ardere, e mandare in aria ogni più ſtabil virtù, ſoltanto, che vi ſi getti dentro un' eſca acceſa, un piccolo incendio. E non ſanno, che *Fomenta libidinis ſermo laſcivus?* Che *Lingua eſt lena, & conciliatrix peccatorum?* Come parla San Baſilio: *In Pſ. 33.* Che l'eſca e 'l fomento della luſſuria ſono i detti laſcivi? Che la lingua ſerve di mezzana, e promotrice d' immondi peccati? Gran coſa! La Giovinezza da un canto ſuol eſſere così vereconda e timida, che naſconde a tutto potere i peccati diſoneſti, e arriva talvolta ſino a tacerli con eſecrabil ſacrilegio nel Sacramento della Confeſſione: e dall' altro è così ardita e sfacciata, che li mette in paleſe co' ſuoi brutti diſcorſi; ne fa moſtra e pompa colle ſue ſordide parole. Malavveduta: che non s' accorge, che il ſuo linguaggio ſcuopre gli affetti del ſuo cuore, e pone in publico quelle laide coſe, che operà in occulto. *Sermo turpis turpem detegit animum:* Come altrove ſi è provato. Oh ſe ſapeſte, incauti Giovinaſtri, che ſiniſtro concetto ſi forma di voi, quando ſiete uditi traſcorrere in parolacce oſcene! Di Platone ſi dicea: *Si Jupiter loqui vellet, Platonis lingua loqueretur.* Di voi ſi dice: Se una Scroſa doveſſe parlare, parlerebbe con la voſtra lingua. Voi credete di far dell' huomo, quando con jattanza, e bizzaria lanciate motti impudici, e fate vedere che a buon ora ſiete ſcaltriti a conoſcere il viver del Mondo. E pure vi fate tenere per polledri sboccati, che non havete freno alla licentioſa lingua: per Diavoletti incarnati, che ſputate col voſtro linguaggio laidezze d'Inferno; poiche le parole laide ſono chiamate da S. Bernardino *Sputa Diaboli.*

Ma quando in altro non li danneggiaſſero queſte ſordidezze di lingua; rubano loro il più bel pregio dell' adoleſcenza, ch' è la Verecondia, giuſta la teſtimonianza di S. Ambrogio: *Verecundia cum ſit omnibus ætatibus apta; tamen adoleſcentes juveniſque animos maximè decet: 1. de Offic. c. 19.* Se bene l' erubeſcenza convenga a tutte l' età, tuttavia è il più riguardevol decoro della gioventù. Or di queſta pretioſiſſima gioja il proprio veleno, e la principal corrutela ſi è l' inverecondo linguaggio. E perche s' avveggano di che gran teſoro ſi privano col ſozzo favellare, vo' quì fraporre la particella d' un ſermone di San Bernardo: *Benche la Verecondia ſia un gran pregio d' ogni età, nulladimeno dee riſplender, qual propriſſima dote, nella Gioventu. Qual coſa più amabile d' una adoleſcenza vereconda? Quanto bella e rilucente gemma rieſce queſta nella vita, e nel volto d' un Giovinetto! Quanto verace moſtra di buona ſperanza, e ſegno d' ottima indole! O come tiene a freno ogni affetto ſregolato! O come ha a ſchifo ogni oſcenità nel dire, e nel fare! Ella è un chiaro teſtimonio dell' innocenza, una viva lampada della mente pudica, che ſubito ſcaccia ogni ombra d' impurità. Percioche ella è ſpada contra il vitio, ſcudo a difeſa della purezza, gloria ſpeciale della coſcienza, cuſtode della buona fama, fiore delle virtù, ornamento della vita, e inſegna d' ogni oneſtà. Quel vermiglio della fronte, cui tinge la verecondia, o quanto di gratia, e di decoro arreca al ſembiante giovanile!* Sin quì il Melliſluo dell' Erubeſcenza. *Ser. 86. in Cant.* La quale etiandio

da'

da' Filoſofi gentili ſù ſempre commandata ne'Giovani. Diogene, vedendo un Donzello arroſſire ad una oſcenità, rallegroſſi con eſſo lui dicendo: *Fà cuore, o Figliuolo: Veggio il colore della virtù nel tuo viſo.* Pithia, degna figlia d' Ariſtotile, addimandata dalle ſue compagne, qual de' colori le pareſſe il più vago, riſpoſe con gran ſenno; *Quello della Verecondia. Fil. Mor. Teſ. l. 14.* Quindi può ſcorgere la Gioventù, di che prezioſo teſoro faccia naufragio, quando sì facilmente ne fà gitto col ſuo diſoneſto parlare, chiamato prima da Seneca, diſtruttore dell' erubeſcenza, *Everſor pudoris*: e poi da Clemente Aleſſandrino, ſtrada battuta alla sfacciataggine: *Ad impudentiam via eſt turpis ſermo. 2. Strom.*

ESEMPIO.

PEr comprendere in un ſolo eſempio le molte perſone, di cui quì ſi è ragionato, e moſtrare l' indecenza, e lo ſcandalo del lor mal linguaggio, io non ſaprei che meglio addurre del ſeguente caſo avvenuto nella Dioceſi di Lieggi: Il quale benche ſia più toſto di parole contumelioſe, ad ogni modo ſcuopre vivamente lo ſcandalo delle impure, ſempre più facili ad apprenderſi. Un fanciullo ſmarrito, per non ſo qual accidente, da' ſuoi Genitori, lagrimava con alte grida in mezo una publica via. Interrogato da un pietoſo Cittadino, perche tanto piagneſſe, riſpoſe: perche havea perduti i ſuoi Parenti. Poſcia, richiedendo quegli, di chi foſſe figlio: ſoggiunſe: Mio Padre ſi chiama Diavolo. E replicando il medeſimo, chi foſſe la Madre di lui, udì riſponderſi: Mia Madre ſi nomina Carogna. Indi il pargoletto pregò d' eſſer menato a caſa del Diavolo. Rimaſe attonito di tali parole il Cittadino, e moſſo a pietà di quella povera creatura, cercò contezza de' ſuoi Genitori, e glielo conduſſe a caſa. Ove ſeppe la cagione di quelle ſtrane riſpoſte; ed era, che il fanciullo havea da' ſuoi medeſimi Padri imparato tai nomi: Imperoche il Marito, e la Moglie, tra loro diſcordi, con cotali ſaluti ſi nominavano, dicendo l' uno all' altra: Tu ſei una Carogna; e replicando queſta a quello: Tu ſei un Diavolo. E ſpeſſo amendue ſdegnati diceano: Oh che caſa è queſta? E la caſa del Diavolo. Piaccia a Dio che ſi come eſſi confeſſavano con quell' eſecrabili parole di dar ricetto nell' lor caſa al Diavolo, così egli per contraccambio non habbia poi ricevuti eſſi in albergo nella ſua caſa dell' Inferno. Noi crediamo: ma ſolo facciam ſeria rifleſſione, qual deteſtabile indecenza ne' mariti, e nelle mogli ſia lo ſconcio parlare: Il quale inſegna alla tenera prole il proferir oſceni vocaboli, *Antequam ſciat puer vocare Patrem ſuum, & Matrem ſuam. Iſai.* 8. 4. Simili in ciò al nero peſce Calamajo, che (ſecondo Ariſtotile, *Hiſt. Anim. l. 5. c. 12.*) partorite appena le ſue vova, le fomenta e alleva con iſpargervi ſopra dalla bocca il ſuo atro inchioſtro. Oh ſe ſapeſſero di quanto ſcandalo ſiano poi a' figliuolini! i quali ſubito apprendono ſomigliante favella, bensì forſe da principio, ſin che ſon piccoli, ſenza colpa; ma poſcia creſciuti la ſeguitano ſino alla fine con peccato: Peroche tali parole, ſe non ſono in loro veleni d' aſpido, che nello ſteſſo tempo della morſicatura, rendono la carne livida e gonfia, ſono acquette lavorate da magliardi, che dopo qualche ſpatio recano la morte.

Marcant. Cand. myſt. Tr. 8. Prop. 3. & Engelgrave Lux Ev. Dom. 6. poſt Paſc.

CAP. VIII. §. I.

Sagitta vulnerans Lingua eorum, dolum locuta eſt. Jerem. 9. 8.

La lingua de' Compagni inverecondi perniciosiſſima.

NOn è mio penſiero di diſcorrer quì delle male Compagnie, di che hanno già trattato ſaviſſimi Scrittori. L' argomento mio ſoltanto porta, che io parli dell' oſceno lor linguaggio, di cui ſi ſerve principalmente il comun Nemico, per ſedurre le anime. Appreſe egli la gran forza delle parole, per indurre a' peccati, ſin colà nel Paradiſo terreſtre, quando con la lingua del Serpente preverti Eva, e poi colla lingua di lei traſſe Adamo a commettere il primo delitto, e ſottoporte a' tante colpe il Genere umano: Come oſſervò S. Ambrogio, le cui divine parole contentatevi, che io riferiſca al diſteſo: *Primum proceſſit ex voce peccatum: & Serpens*

ille nequiſſimus per vocem nos antè tentavit. Utinam aut Adam ſurdus fuiſſet, aut Eva obmutuiſſet: Ille ne vocem ſuæ Uxoris audiret: Iſta ne loqueretur Marito, & lubrica vocis miniſterio, Serpentis venena in virum transfunderet: In Pſ. 38. Il primo peccato, che ſi commetteſſe nel Mondo, derivò dalla voce. Con la voce il Serpente malitioſiſſimo tentò e abbattè l'umana Generatione. Deh foſſe ſtato in piacer di Dio, ò che Adamo foſſe ſtato ſordo, ò Eva mutola: Si che quegli non haveſſe udite le parole della Moglie, e queſta non haveſſe parlato al Marito, e per miniſtero della voce non haveſſe traſfuſo in lui il veleno del Serpente.

Quindi havendo imparato un fino ſtratagemma per eſpugnare qualſiſia innocenza, ſeguita a valerſi delle lingue de' Compagni perverſi, per mettere in opera le ſue maligne macchine. E pur troppo gli fan giuoco a riuſcir con vittoria ne' ſuoi malitioſi diſegni. *Antiquus Adverſarius, cum nos ſua perſuaſione non ſubruit, ad hoc per linguas adhærentium rapit*: dicea il Boccadoro: *Hom.* 16. *in Gen.* L'antico Avverſario, non potendo con le ſue ſuggeſtioni farci cadere, con la lingua de' Compagni, e de' Congiunti ci ſpigne alle cadute. Ed era di parere, che, ſicome la Predicatione vocale è lo ſtromento ordinario, di cui ſi ſerve Iddio per ſeminar le virtù: così i ſordidi diſcorſi ſiano il mezzo conſueto, di cui ſi vale il Demonio per dilatare il vitio, e corrompere i buoni coſtumi. Si che gli ſporchi parlatori ſono i Predicatori del Diavolo, che fanno le ſue prediche, oh con che copioſa raccolta d' anime! Poco varrebbono le altre inſidie di Satana, ſe non v' entraſſero di ſcorta, e di ſoccorſo le parole d' un falſo amico, e vero nemico. Quante Donzelle ſtate coſtanti contro ogni moto di concupiſcenza, poi ad una luſinga di motti impuri non hanno ſaputo reſiſtere! Quanta Gioventù già modeſta negli occhi, vereconda ne' portamenti nemica d' ogn' immondezza, intromeſſaſi in una libera converſatione, ove ſi diſcorreva d' amori, e di piaceri, ha urtato negli ſcogli, e fatto naufragio dell' innocenza! Non evvi ſpada più acuta, per ferir mortalmente le anime, che una lingua adulatrice con parole laide. Non ha Lucifero più fedeli miniſtri delle ſue iniquità, che i Compagni ſboccati e diſſoluti ne' lor diſcorſi: per modo che hebbe a dire di coſtoro il Venerabil Beda: *Perviros ſunt Diſcipuli Diaboli, Diabolo Magiſtro*. Il che conferma la narratione d' un celebre Predicatore d'Italia: Cioè che un Servo di Dio hebbe orando la ſeguente rivelatione. Vide in iſpirito la converſatione d' alquanti Giovani, intorno a' quali ſtavano varj Demonj, che come tanti ranocchi ſaltellavano or verſo l' uno, or verſo l' altro, ſoffiando in loro brutti fantaſmi. Quando ſopraggiunſe un altro Giovane, al comparir del quale que' Demonj via ſi ritirarono. Allora il Servo di Dio diſſe fra sè: O che anima buona de' eſſer queſto Giovane, alla cui comparſa gli ſpiriti maligni han preſa la fuga! Ma non s' appoſe al vero: Perche Iddio gli rivelò, eſſer partiti que' Demonj, perche quel ſolo Giovinaſtro ſcorretto, e di lingua ſvergognata valeva in tentare per tutti loro. E di fatto, dove prima la converſatione era incolpevole, ſubito che colui vi fu ammeſſo, furono in campo ſozzi diſcorſi, penſieri, e affetti immondi. *Philip. Peg.*

Vi vuole una virtù eroica, e più rara della Fenice, per converſare con queſti parlatori d' immondizie, ſenza reſtarne tocco e offeſo. Del ſolo Elefante dicesi, la pelle eſſer così ſoda e dura, che gli ſtrali lanciati contro di lui non la poſſono penetrare, e farvi ferita. E di pochiſſime anime ben coſtanti e ſtabilite nella Divina gratia avviene, che non reſtino leſe e ferite dai dardi degl' impuri parlatori; di cui diſſe il Profeta: *Sagitta vulnerans Lingua eorum. Jer.* 9. 8. Leggo bensì d' un Beato Stanislao Koſta, che, ſedendo a' conviti, in udire qualche ragionamento di poca oneſtà, tutto ſi turbava, tutto arroſſiva: Anzi fiſſava gli occhi in Cielo, e pativa tal deliquio, che cadea tramortito a terra, come percoſſo da un fulmine. Onde il Padre di lui ſolea avviſare i Convitati a laſciar quelle parole in gratia di Stanislao: Altrimenti (dicea ſorridendo) il vedrebbono alzarſi in un tal eſtaſi verſo il Cielo, che finirebbe in dar del capo in terra. Ma queſte ſon gratie ſtraordinarie. *Bart. in V. c.* 2. L'ordinario ſi è, che chi coſtuma con perſone ſboccate, venga a poco a poco ad imparare il lor linguaggio, e paſſi ad imprimerſi nella mente, e nel cuore le ſpecie di quegli oggetti che ode nominarſi. Era vanto fallace quel del Filoſofo Socratico, che dicea, *Le parole luſinghiere m' entrano per*

un

un orecchio, e n' eſcono per l' altro, ſenza fermarſi nella mente. Credal chi può. Che Seneca nol crede. Perche delle coſe conformi al ſenſo ſe ne ſuol far conſerva nel petto, e covarſi come le vova dell' Aſpido in ſeno, ſinche ſchiuſe finiſcano d' avvelenare il cuore. In ſomma egli è pur troppo vero, che baſta converſare con gente di lingua licentioſa per divenir licentioſo. Sino il Profeta Iſaia riputava, e dicea d' haver le labra macchiate di lordure; perche ſtava in mezo di gente lorda di macchie ne' labbri: *Vir pollutus labiis ego ſum: In medio populi polluta labia habentis ego habito. Iſ.* 6. 5.

PARAGRAFO II.

SI come la via più ordinaria di contrarre il contagio è ricevere il fiato d' un contagioſo; così il modo più conſueto d' infettarſi un anima illibata, è l' udir le parole oſcene d' uno ſcoſtumato. Che però, nella guiſa che i Medici corporali ammoniſcono le perſone ſane a tenerſi lungi dagli aliti de malati di febbre maligna; altresì i Medici ſpirituali vietano alle perſone da bene l' udire i diſcorſi di coloro, che mettono in campo laidezze. Sant' Aſterio ci avverte ad alta voce: *Si quis vitiorum affecta, peſtilens homo, propius accedat, ut peccati cœnum per aures infundat, fugiendus ille non aliter, quam genus illud ferarum, quod venenum jaculatur: Hom. de acon. iniq.* Se qualche partigiano de' vitij, huomo peſtilente, s'accoſterà per iſpargere negli orecchi l' immondezza del peccato, coſtui dee fuggirſi non altrimenti, che quelle ſerpi maligne, che lanciano ſin da lungi il veleno: Come certe vipere della Libia, che caminano ſempre colla bocca aperta, pronta a vibrare il toſſico, che tengon ſotto la lingua, in chiunque incontrano, ſenza che s' accorga d' eſſer ferito, prima di ſentirſi morire. S. Carlo Borromeo ſtava attentiſſimo, che nella ſua Corte non vi foſſe ſervidore che proferiſce parola ſconcia; ſapendo quanto ſia pregiudiciale queſto vitio de' ſervi: *Lingua mali pars peſſima ſervi. Juven. ſat.* 9. E perche una volta un non ſo chi, che lo ſerviva in certo ufficio, perſona per altro pia e ben voluta, nell' eſprimere un vitio oſceno, lo nominò col proprio e comun vocabolo, ne ſentì tal diſpiacere, che lo correſſe agramente, e lo licentiò ſubito dalla ſua ſervitù. *Giuſ. in V. l.* 8. *c.* 22.

Nè ſolo i Santi Padri, ma i Filoſofi gentili Epitetto e Simplicio vietarono con graviſſimi rimproveri il conſortio de' loquaci immodeſti, come diſtrugitori de' buoni coſtumi, fomenti d' ogni vitio, e corruttele della ſteſſa natura. *Lancic. t.* 1. *Op.* 2. *c.* 7. Imperoche havendoci la Natura colorite le labbra e la lingua di roſſo, ſimbolo di modeſta vergogna, per inſegnarci la verecondia, con cui debbono uſcire da loro le parole; eſſi ſenza roſſore, con isfacciataggine s' imbrattano di nera pece le medeſime labbra e la lingua, proferendo parole invereconde, che ſtarebbon male in bocca d' immondi animali. Onde biſognerebbe a queſti sfacciati, qual volta prorompono in detti laidi, rimettere in faccia con buone guanciate il roſſore, che vi hanno perduto. Come fece il caſtiſſimo giovane S. Bernardino da Siena, allorche un Gentilhuomo in piazza diſſe in preſenza di lui una parolaccia diſoneſta. Imperoche acceſo d' un ſanto zelo, non havendo riſpetto alcuno nè alla qualità della perſona, nè alla publicità del luogo ov' egli era, gli ſcaricò uno ſchiaffo ſul volto così forte, che la contrada vicina ne ſentì il romore. Nè colui hebbe ardire di farne riſentimento; ma pieno di roſſore ammutolì: Sì perche vedea d' haverſelo meritato, e sì perche ſapeva, in che alta ſtima foſſe il Santo appreſſo de' Cittadini. *Sur. in V. & Cron.*

I Tiranni (per teſtimonianza del Cardinal Baronio) veggendo che nè le minaccie de' tormenti, nè le promeſſe de' piaceri eran baſtevoli a pervertir i Fedeli di Criſto, ſi conſigliavano di metterli nel conſortio di perſone perverſe, accioche co' lor diſcorſi e perſuaſioni gl' induceſſero a perder prima l' oneſtà, e poi a negare la Fede. Tanto più efficaci d' ogni altro mezzo riputavan le male lingue per ſovvertir le anime. E pur troppo in alcune riuſcì il malvagio diſegno de' Tiranni. Or vegganoquegli, che troppo ſi fidano della ſua bontà, e non temono di porſi nella converſatione di queſti sboccati, che ſpargono col loro peſtifero fiato il contagio. Preſto, ſenz' accorgerſene, ſi troveranno infetti; e a lor mal coſto confeſſaranno, quanto di forza habbia il diſcorſo impuro per ammorbare i cuori. In ſomma, io torno a dire, che lo ſteſſo Demonio non ha mai ſaputo ritrovar mezzo più atto a corromper gli oneſti coſtumi, e introdurre i vitij ſenſuali, che l'ac-

compagnare i buoni co' cattivi. Non sà egli far di peggio a corrompimento delle anime, di quello che faceva a destruttione de' corpi quel barbaro Massentio, il quale congiugneva i corpi vivi a' morti, legandogli strettamente insieme, si che corrispondessero bocca a bocca, e mani a mani; affinche la marcia, che usciva da' labbri del cadavero, passasse in quelli del vivente; e i vermini dell' uno facessero inverminire l'altro: Come descrisse Virgilio:

Mescolava co' vivi i corpi morti,
E giunte mani a mani, e bocca a bocca,
In così miserando abbracciamento,
Gli facea di putredine, e di lezzo
Vivi di lunga morte al fin morire. An. C. 8. Eneid.

Non altrimente Satana cerca d'accoppiare le anime buone e vive nella Divina gratia, alle ree e morte nel peccato; sapendo benissimo, che la putredine delle parole, ch' esce dalla bocca di queste, infetterà la bocca di quelle, per proferirne altrettali: e poi altresì le mani dell' une guasteranno le mani dell' altre, insegnando a fare simiglianti misfatti.

ESEMPIO.

SCelgo da un lungo Catalogo di simili avvenimenti il seguente, come più moderno e autentico, registrato dal P. Lancicio della Compagnia di Giesù nel libro: *De rectè traducenda Adolescentia*. V' hebbe nel Seminario Romano un Giovane favorito da Dio di tutte le prerogative più riguardevoli di natura, e di gratia, Nipote d' un Patriarca. Sino che visse nel Collegio, tra quella nobile e ben costumata Gioventù, diè molti segni d' innocente pietà, verecondo nel parlare, modesto ne' costumi, frequente a' Santi Sacramenti: Ma poscia ito all' Accademia di Macerata, per attendere allo studio delle Leggi, in mezo di que' publici Studenti, non seppe mantenere il tenor di sua vita. La prima scossa e spinta al cadere l' hebbe dagl' immodesti Compagni, che teneano impuri ragionamenti: Imperoche (come dice l'Istoria) *Sociis impura loquentibus, & liberè viventibus se se adjunxit*: Si mise in compagnia di certuni, che parlavano con laidezze, e viveano con libertà. Indi non pago di bere il veleno cogli orecchi, passò a sorbirlo cogli occhi, leggendo Poeti lascivi. Poscia, perche è facile il tragitto da' sensi al cuore; e secondo S. Basilio, *Pravus assuescere sermonibus via quedam ad rem ipsam est: Hom. 2. de lib. Gent.* l'avvezzarsi a' discorsi immondi spiana la strada ad opere immonde; cominciò a frequentar la casa d'una mala femina, di cui per avventura haveva udito a parlare.

Questa tresca diè gran gelosia ad un rivale, ch' era uno di que' suoi licentiosi compagni, il quale aspramente lo minacciò, se mettea più piede in quella casa. Ma non perciò egli ristette di ritornarvi. Onde una notte, andandovi segretamente al lume della Luna, s' abbattè nel medesimo rivale, il quale mosso da repentino sdegno, messa mano alla spada, gli diede alcune stoccate. Trafitto l' infelice mortalmente cadde a terra, spargendo rivi di sangue, e gridò ad alta voce; Confessione, confessione. Ma non fu a tempo il Confessore della Compagnia di Giesù, che dal vicino Collegio vi accorse: Peroche già havea spirata la miserabil anima. E voglia il Cielo, che per peggior giunta della morte temporale, non habbia anche incorsa la morte eterna. Così chi senza riguardo si era in prima esposto a' colpi della lingua lusinghiera de' compagni, chiamata dal Profeta Spada acuta, *Lingua eorum gladius acutus, Psl. 56. 5.* fù poi in fine da uno di loro a colpi di spada micidiale privato barbaramente di vita.

Nicolaus Lancicius tom. 1. Opusc. 1. c. 1.

CAP. IX. §. I.

Posuerunt in Cœlum os suum: Lingua eorum transivit in Terra. Psl. 72. 9.

In qual luogo sia più destabile, e nociva la lingua oscena.

PEr Cielo intendono i sacri Interpreti la Casa di Dio, e per Terra l' Albergo degli huomini: *Lorin. in Psalm. 72.* in amendue de' quali luoghi sogliono coteste lingue scostumate prorompere in laide parole. Il mal uso non lascia loro distinguer nè luogo, nè tempo, per portar rispetto al sacro Tempio, e non profanarlo con immodesti ragionamenti: Di che solo appartiene quì dire alcun poco. Nella Legge antica si comandava un rigoroso silentio nel Tempio, in faccia del grande Iddio,

che

che ivi riſedeva; *Dominus in Templo ſancto ſuo: Sileat à facie ejus omnis Terra. Habac.* 2. 20. Anzi il dettame della ragione, per teſtimonianza di S. Giuſtino Martire, *In Apolog.* inſegnò a' Gentili il vietare ſotto gravi pene ne' loro Tempj ogni ciancia, ogni cicaleccio, ogni diſcorſo. E pure nella Legge di Gratia, alla luce del Vangelo, tra' Fedeli di Criſto, ſi truovano degli sboccati, che ardiſcono nelle Chieſe d'uſcire in parole impure, e metterſi in ſordidi trattati, tanto peggiori de' vani cicalamenti! Non ſi fanno maggior coſcienza di parlare ſconciamente in Chieſa, che di parlare ſu le piazze, e ſu i ridotti. Si che, in riguardo loro, non ſi dovrebbe più chiamare *Domus Orationis*; ma converrebbe chiamarla Caſa di confabulatione, caſa di cicalecci, caſa di profani diſcorſi: Già che coſtoro vi vanno per isfogare il prurito della sfrenata lingua. Oh ſe ſapeſſero, che grave delitto commettono, chiamato nelle ſacre Scritture *ſceleraggine*, e *abbominatione*! Perche per la circoſtanza del luogo ſacro, per la preſenza e ſpeciale di Dio, e corporale di Criſto nel Sacramento, le colpe ordinarie divengono colpe enormi, che puzzano di ſacrilegio. Queſto è un peccato che provoca la Divina Giuſtitia ad iremiſſibil caſtigo. Di queſto chiaman vendetta gli Angioli aſſiſtenti al ſanto Altare: Come afferma il B. Pier Damiano: *Quantùm zelo moventur Angeli, dum in conſpectu illius nos irreverenter inutiles ſermones miſcere conſpiciunt, cui ipſi trementes aſſiſtunt!* L. 3. *Ep.* 8. Queſto non poſſono tolerar le perſone ſagge e pie. Enrico Principe e Mareſciallo di Turrena, convertitoſi dal Calviniſmo alla Fede Cattolica, non andava più in certe feſte alla Cappella Reale, come coſtumava prima. Il Rè Criſtianiſſimo, ſoſpettando della ſincera Fede di lui, lo richieſe della cagione: A cui il gran Capitano diè queſta ſaggia riſpoſta: *Quando io Eretico non credea la real preſenza di Criſto nel Sacramento, non mi dava pena di vedere le irriverenze, che ſi commettevano avanti al ſacro Altare. Ma ora, che buon Cattolico credo fermamente ſtare ivi nell' Euchariſtia il vero Dio, non mi dà il cuore di vedere le molte immodeſtie, e udire i profani cicalamenti, che vi ſi fanno dagli ſcoſtumati Fedeli.*

Se eſecrando è il parlar oſceno nelle Chieſe in riguardo del luogo ſacro; pernicioſiſſimo riesce nelle Scuole, e ſimili Adunanze, per riſpetto de' Condiſcepoli, e de' Colleghi. Lo ſcandalo d'una lingua licentioſa quivi più che altrove reca pregiudicio: E però ſarà bene aggiugnere al ſopradetto qualche coſa particolare. Or dunque, ſi come, al dir del Filoſofo, *Pares cum paribus facilè ſociantur; Et omne ſimile appetit ſibi ſimile*: Così parimente i rei coſtumi, e le brutte parole de' Colleghi, ſomiglianti di profeſſione, facilmente ſi apprendono, gradiſcono, e imitano: Il Giovane non è inclinato a prendere i vitij del Vechio; nè lo Studente quelli del Soldato: Perche la differenza degli ſtati non perſuade loro la conformità de' coſtumi. Ma ove ſia ſimiglianza d'età, e di ſtudio, ſerve quaſi di ſtimolo ad imitarne i difetti, come naturali. A corrompere, per eſempio, un cedro ſano più vale la vicinanza d'un cedro fracido, che di qualſifia altro frutto marcio: E ciò per le qualità ſimili, più facili a comunicarſi. Non altrimenti da un Condiſcepolo di lingua laida, con più preſtezza e facilità ſarà infetto e guaſto un compagno di ſtudio, che da qualſivoglia altra perſona. S. Agoſtino lo confeſsò ab eſperto di sè ſteſſo, proteſtando d' haver appreſi facilmente gl' impudici coſtumi da gli ſcoſtumati Condiſcepoli, i quali non ſolo perſuadevan con parole la malitia, ma ſe ne gloriavan con applauſo, ſino a muoverne altri ad invidia. Ecco come egli laſciò ſcritto nel Secondo delle ſue Confeſſioni: *Io mi laſciava portare con tanta cecità al precipitio, che mi aroſſiva tra' Condiſcepoli della mia età d'eſſer meno ſcelerato d' eſſi: maſſimamente quando udiva, che ſi vantavano delle loro ſceleraggini; e che tanto più ſi gloriavano, quanto più eran diſoneſti. Anzi mi compiaceva di far il male, non ſolo per apetito di piacere, ma anche per deſiderio di lode. Che coſa più vituperoſa del vitio? E pure io per non eſſer vituperato, mi facea più vitioſo. E dove non havea commeſſa colpa da potermi uguagliare a loro nelle ſcelerateze, fingeva d'haver fatte coſe, che non foſſi ſtimato tanto più vile, quanto più era caſto. Ecco da che ſorte di Condiſcepoli mi laſciai portare nelle ſozzure.* Sin quì con lagrime il Santo Dottore. *L.* 2. *c.* 3.

Nè ſolo un Condiſcepolo baſta colla ſua immonda lingua a vitiare un altro Compagno; ma anche una intera ſcuola: Come una pecora ſcabbioſa è ſufficiente

ciente ad ammorbar tutto un ovile.

Morbida facta pecus totum corrumpit ovile.

Un solo Carmo (come riferisce Clemente Alessandrino *In Potrep.*) più maestro d'oscenità, che scolaro delle scienze, fù bastevole a contaminare tutto lo Studio d'Atene, e cambiare quell'Accademia di virtù morali in Iscuola di vitii impuri. Piacesse al Cielo, che i tempi nostri non havessero che un solo di questi Carmi, corruttori della Gioventù. Quanti ve ne ha, che col putrido fiato delle lor bocche infettano tutti i Condiscepoli, anche i più teneri e nuovi nel vitio! Motteggiano di piaceri da loro non conosciuti. Danno loro consigli di prendersi que' diletti, che porta il fior dell'età. Gl' invitano a Comedie profane, a ricreationi immodeste. Raccontan loro favole amorose, gl'amori d'Aminta, i furori di Celia, e che so io? A'quali discorsi i Giovanetti innocenti prestano facilmente gli orecchi curiosi. Indi presto s' invogliano di prender saggio delle cose udite. Cominciato che hanno, proseguiscono anni ed anni nel medesimo vitio: Perche l'appetito della sensualità è come la sete dell'Idropisia, che col bere non si estingue, ma vie più si accende. Or di tanti peccati chi ne sarà stata la cagione, se non quel tristo Condiscepolo, che colla sua lingua sovvertitrice ne diede la prima mossa? Oh se cotesto Seduttore prevedesse di quante colpe si faccia reo! Ora nol conosce: Ma ben il conoscerà, quando dovrà comparire al Tribunale dell' eterno Giudice. Allora troverà una inondatione di peccati, maggiore di quanto mai se la imaginasse, e griderà invano: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*: *Ps.*17.5. Adesso pensa che i suoi peccati siano rivi, per così dire, di fontana, formati solamente d'acque natie e proprie, cioè delle sole colpe da lui commesse: e poi troverà che sono sgorghi di Torrente, formati anche d'acque esterne, cioè di peccati fatti commettere dagli altri. Troverà di dover render conto di moltissimi mali, che per cagione del suo sozzo parlare si saranno operati. Onde il citato S. Agostino grida; Guai, guai nel Giudicio finale a'Compagni scandalosi, rei dell'altrui colpe. E Tommaso Cantipratense riferisce, che un suo Condiscepolo da prima onestissimo, e dipoi depravato da un Malvagio, morì disgratiatamente senza Confessione, e morì con queste precise parole in bocca: Io me ne vo all'Inferno; ma guai a colui, che mi ha mosso a peccare: *Vae autem illi, qui fecit me*. *L.* 2. *c.*30. *n.*8.

PARAGRAFO II.

MA dove sono più detestabili, e pernicios i ragionamenti inonesti, si è ne'sacri Chiostri, quando persone invereconde, in faccia delle Vergini consecrate, ardiscono di proferire parole, che metterebbon rossore in fronte alle femine secolari. Le Serpi fuggono da' gigli, abbattute dalla lor soavissima fragranza: E costoro peggiori delle serpi osano accostarsi a' Gigli Verginali, ed esalarvi dalle lor sordide bocche alliti, e veleni sì pestiferi, che ne rimane infetta e vitiata la più candida purità. Non basta quella livrea di Spose di Cristo, quel sacro abito, quel velo religioso, ricetto di santità; quelle Croci, che si formano dalle grate, per dimostrare, che ivi non è luogo da profanare con parole impure. Anatemi, e scomuniche s'incorrono da chiunque ardisce di mettere il piede dentro que'sacri cancelli. Non minori pene sarebbono ben fulminate contra coteste lingue licentiose, che vi introducono discorsi men casti, i quali penetrano con più nocimento l'intimo del cuore, che non i parli scommunicati l'interiore del chiostro. Presso gli antichi Romani grave castigo era intimato a chiunque, etiandio di prima dignità, havesse ardito di mettere in campo ragionamento immodesto colle Vergini Vestali, e di porre a rischio la lor onestà: Tanto era il rispetto che portavan loro fino i Consoli, e gl'Imperatori. E presso i Cristiani truovansi Giovinastri dissoluti, che senza vergogna, con temerità vanno sovente a'Monisterj, a novellar di vanità, ad esporre piaceri di Mondo, a cercar corrispondenza d'affetti.

Se la passione lasciasse lor vedere, di quanti peccati sian cagione con tali perversi raccontamenti, verrebbe lor orrore delle gravi colpe, di cui carican l'anima pro-

propria, e compaſſione delle molte angoſce che cagionano all'anime altrui. Qualche Religioſa delle men ſagge, udendo que' diſcorſi inverecondi e luſinghieri, s'infraſca la mente di vane ſpecie, e ſi contamina il cuore di affetti immondi. Le vengono talora in abbominio i ſacri Voti, la clauſura del Monaſtero, la compagnia delle altre Vergini. Se prima portava con allegrezza, o almeno con patienza, il ſoave giogo di Criſto, poſcia le rieſce gravoſo; e non potendo più nè ſofferirlo, nè ſcuoterlo, vive qual uccello imprigionato in gabbia. Quindi i tralaſciamenti delle ſacre funtioni, le inquietudini di tutto il Convento, i commerci colle perſone ſecolari, per mezo di ſaluti, e ambaſciate, contro alla regola; con iſcapito delle Coldeghe, e biaſimo degli eſterni. Quindi le anſietà, i ſoſpetti, e le altre ſtravaganze di giudicio ſregolato. Per tacere d'altri penſieri, d'altre brame più indecenti, che ſovente ſi ſollevano nel cuore, e lo aggravano di non picciol numero di peccati interni: I quali (ſecondo il ſanto Concilio di Trento) *Nonnunquam animam graviùs ſauciant, & periculoſiora ſunt iis, quæ manifeſtè admittuntur: Seſſ. 14. c. 5.* Talvolta fanno piaga maggiore nell'anima col deſiderio, che non fanno quei che ſi commetton coll'opera; e rieſcono di maggior pericolo alla ſalute: Maſſimamente nelle Vergini ſacre, a cui la verecondia facilmente dà ad intendere, non eſſer colpa grave quel penſiero, e quella brama, che non ſi riduce all'eſecutione del fatto. Onde cuoprono e paſſano, talor anche in Confeſſione, come difetto veniale, quel che fù delitto più grave. Or per venire al punto: Di tanti mali qual è l'origine? Qual è la tromba, che mette in rivolta, e muove a tanta guerra il cuor pacifico di quella Religioſa, ſe non la lingua di coteſto sboccato? Chi eccita tante tempeſte anche nel porto della Religione, ſe non il fiato maligno di coteſta bocca licentioſa, che fa penetrare per quelle grate diſcorſi impudici, motti alluſivi, ciance ſcandaloſe?

Penſate dunque a quanto ſdegno egli provochi la Divina Giuſtitia: Di che ſeveriſſime pene ſi faccia reo. Queſto è un farſi rivale di Criſto, e volergli rapire quelle anime, che ſono le Spoſe ſue più dilette. Egli ne farà ſenza remiſſione rigoroſa vendetta. Coſtuma in pena di ſomiglianti colpe mandar eſtandio caſtighi univerſali. Nel Decimoquinto de' Giudici deſcrive il ſacro Teſto un formidabile incendio delle campagne Filiſtee, che divorò e diſtruſſe le meſſi, i frutti, le vigne, e gli arbori. Attoniti a tanta rovina i Filiſtei ricercarono: *Quis fecit rem hanc?* Chi fù mai la cagione di tanto eſterminio? E fù loro riſpoſto, che Sanſone ſdegnato, per eſſergli ſtata rapita la moglie, e data ad altrui: *Samſon hæc operatus eſt; quia tulit Uxorem ejus, & alteri tradidit. Jud. 15. 6.* Per una sì enorme ingiuria, qual fù involargli la diletta ſua Spoſa, concepì sì furioſo ſdegno, che lo ſfogò con orribil vendetta ſopra tutta la Provincia. *Hac contumelia iratus* (ſcrive Giuſeppe Ebreo) *decrevit de tota Gente pœnas ſumere. L. 5. Antiq. c. 10.* Sopra il qual Teſto S. Agoſtino acutamente riconoſce in Sanſone Criſto: *Samſon ſignificabat Chriſtum, Serm. 107. de Temp.* il quale ſe mai monta in furore, eſce in vendetta, impugna i fulmini; allora ſenza dubbio il fà, quando vede da lingue malvage rapirſi quelle Spoſe, ch'egli ſi havea elette con amore ſpecciale. Egli è vero, che ſedurre qualſiſia anima dal ſervigio di Criſto, per metterla alla ſervitù del Demonio, è un eccesſo d'impietà, un ufficio propriamente Diabolico: Contuttociò creſce l'enormità nel rubargli quelle anime, che più ſtrettamente con nozze verginali ſi ſono ſpoſate al Rè de' Vergini: Entrare con trattati nefandi in que' Giardini, che Iddio ſi è riſerbati a ſua delitia: Divorare con bocca ſacrilega quelle Vittime, che ſi ſon ſacrificate al culto Divino. Scelerateza sì enorme, che Iddio proteſta da quel Signore, ch'egli è, d'haverla ſingolarmente in odio e abbominatione: *Ego Dominus odio habens rapinam in Holocauſto. Iſ. 61. 8.*

ESEMPIO.

IL peſce Porpora ha una lingua sì forte sì acuta, che trafora ſin le Conchiglie, per rapirne e divorare le Perle ancor tenere, *Plin. l. 9. c. 36.* Più nocevole fù la lingua di certo Giovinaſtro in Iſpagna, nomato Dio-

to Diego Vellade: il quale co' lusinghieri suoi discorsi tentò di trarre dal sacro Chiostro la bella Perla d'una Vergine consecrata. Questi su la porta del Monistero fissati immodestamente gli occhi in una Giovane Religiosa, forte se ne invaghì: Onde usò ogni stratagèma, per venire con esso lei a secreto parlamento. E pur troppo, per mala sorte, gli riuscì l'intento: Imperoche, non so come, avvenne (per usar le parole dell'istorico) *Ut Eques ille, & Puella ad cancellos adium mutuis alloquiis, conspectibusque idoneos sapè convenirent, & inter se familiariter colloquerentur: Fructus autem colloquiorum Amor malè sanus*: Avvenne, dico, che il Cavalierotto e la Donzella si trovarono insieme a' cancelli, ò alle grate del Monistero, troppo atte a parlarsi e vedersi scambievolmente; si che tennero tra loro frequenti e familiari ragionamenti: Da quali s'accesero in essi fiamme impure d'affetto, che scacciaron fuori dal cuore della Vergine ogni scintilla d'amor Divino. Non tardò molto, che gl'incauti furono interiormente consigliati da un malvagissimo Spirito a passare da que'licentiosi discorsi a peggiori misfatti. Peroche l'amore troppo sagace, e ricco d'inventioni, suggerì loro maniera di ritrovarsi insieme presso alla Chiesa, di notte tempo. E la cosa sarebbe facilmente seguita, se la Giustitia di Dio con istranissimo accidente non vi poneva la sua mano.

Eccovi come. Nel bujo della notte andava il Giovane impudico verso il luogo concertato del Monistero; quando vide spalancata la porta della Chiesa: la quale era tutta illuminata da torce accese, e da doppieri ardenti. Attonito a tal novità entrò dentro, e mirò eretto nel mezzo d'essa un gran Catafalco parato a lutto; sopra cui stava una bara con dentrovi un Defonto ricoperto di nera gramaglia, con insegne di scheletri dipinti. D'ognintorno stava una gran corona di Religiosi con capucci neri in capo, e cerei accesi in mano, i quali con canto lugubre, e mestissima armonia mostravano di fare l'esequie a quel cadavero. Rimase vie più sorpreso a tale spettacolo. Pure, fattosi cuore, s'accostò ad uno di que'Sacerdoti, e tirategli leggermente la cappa, l'interrogò: Chi fosse quel Defonto, a cui si cantavan l'esequie. Rispose, ch'era il Signor tale; pronunciando il nome e'l cognome di lui medesimo che l'interrogava. Risene egli nel cuor suo, trovandosi ben vivo e robusto: e poi s'innoltrò a fare la stessa interrogatione ad un altro Religioso, da cui hebbe la medesima risposta. Allora gli corse per le vene un freddo orrore, che gli estinse l'ardor della concupiscenza: Onde con gran raccapriccio uscì di Chiesa. Ma appena uscito della porta, ecco si vede venire incontro due formidabili Mastini, che dagli occhi, e dalle fauci mandavan fiamme: I quali presolo in mezo, uno a destra, l'altro a sinistra, minacciavano d'assalirlo, e sbranarlo. Egli, tratta fuori la spada, si mise arditamente su le difese a schermirsi or da questo, or da quello; affrettando però i passi verso la sua Casa, poco rimota dal Monistero. Ma, non potendosi più difendere, chiedeva ad alta voce, ajuto, ajuto, con grida e gemiti da disperato, ben uditi dalla Monaca, che stava nel luogo concertato. In fine, assalito e afferrato nella gola da que'Mastini arrabbiati, ò infuriati Demonj, fu steso a terra, e con orribile scempio ucciso e sbranato. Questa fù la miserabil fine di chi con nefandi ragionamenti ardì di sedurre una Sposa di Cristo. Questa fù l'infelice morte, che gli prenunciò la comparsa di que'Monaci intorno all'apparente funerale. Meritamente dovette morire afferrato da Mastini in quella gola, che col fiato d'oscene parole haveva infettato quel giglio di purità; ed essere straziato dalla bocca de'Cani chi con la sua sordida bocca haveva lacerata quella casta Colomba.

P. Michael Pexenfelder Soc. Jesu in Concion. Histor. Hist. 42. & P. Henr. Engelgrave in Luc. Euan. Part. 1. Dom. 15. post Pent.

CAPO X. §. I.

Ascendit mors per fenestras nostras. Jerem. 9. 21.

Il mortale pregiudicio delle oscenità lette ne' Libri, e udite nelle Canzoni.

I Santi Ambrogio, e Grisostomo, *Hom. 15. in Matt.* per queste finestre, che danno l'

no l'adito alla morte, intendono i due principali ſentimenti dell'huomo, gli occhi, e gli orecchi. Or quanto agli occhi, appartien ſolo al mio diſegno il diſcorrere de gravîſſimi danni, che provengono dal leggere oſcenità, le quali più altamente feriſcono lette, che udite; perche rimangono più fiſſe nell'animo. Ma che poſſo io dire in poche linee della dannoſiſſima lettura di que'libri oſceni: *Quorum ſumma gratia de ſpurcitia plurimùm concinnata eſt*: come diſſe Tertulliano? *De Spect. c.7.* Pieni di velenoſa dottrina, e di peſtiferi inſegnamenti. Onde da'ſacri Dottori ſon chiamati raccolte d'immondezze, fondachi d'iniquità, ſeminarj di vitii, eſche inorpellate dal Demonio per predar le anime. E con ragione da ſaggio Interprete diceſi, che in fronte a tali libri ſi dee ſcrivere il titolo, che il Profeta Zaccheria vide ſopraſcritto a quel Volume volante: *Hæc eſt Maledictio, quæ egreditur ſuper faciem omnis terræ. Zach.5.3.* Perche veramente queſti libri contengono e ſpargono una gran maledittione e rovina del Mondo. E non ſenza miſtero i Settanta in vece di *Volumen volans*, hanno tradotto *Falx volans.* Perche i libri oſceni ſono a guiſa di Falce volante, che paſſando per le mani della Gioventù, recide, e atterra ogni germoglio e meſſe di virtù. Imperoche riempiono la fantaſia di ſozze imagini, l'intelletto di brutali penſieri, la memoria di ſotdidi oggetti, e la volontà di laidi deſiderj; per modo che l'anima non penſa più a'beni ſpirituali, ma ſolo a'ſenſuali piaceri. A me non tocca quì definire, quando, e come ſi cometta colpa mortale in leggerli. Dirò ſoltanto eſſer definitione de'Teologi, che il metterſi in pericolo proſſimo di peccar gravemente, è già grave peccato. Peroche (ſecondo il Savio) *Qui amat periculum, peribit in illo. Eccli.3.27.* E ſe vi ſia pericolo, lo dimoſtra S. Agoſtino ab eſperto; paragonando la lettura de'libri impuri ad un fiume luſinghevole, ma precipitoſo, che porta giù le anime all'Inferno; *L.1.Co.c.16.* Ma a voi baſti ſapere, che il Sacroſanto Concilio di Trento nella Regola ſettima dell'Indice habbia ordinato: *Libri, qui res laſcivas, ſeu obſcœnas ex profeſſo tractant, narrant, aut docent; cum non ſolùm fidei, ſed etiam morum, qui hujuſmodi librorum lectione facilè corrumpi ſolent ratio habenda ſit, omninò prohibentur*: I Libri, che di propoſito trattano, riferiſcono, o vero inſegnano coſe laſcive ed oſcene; dovendoſi haver riguardo non ſolo alla Fede, ma anche a coſtumi, che da cotali libri ſogliono infettarſi; onninamente ſi prohibiſcono.

Nè ſolamente la lettura de'libri di lor natura laidi, ma etiandio quella de'ſacri, che contengono qualche ſpecie di morbidezza, era ne'primi ſecoli della Chieſa, vietata, principalmente alla Gioventù. Onde San Girolamo aſſeriſce, che al ſuo tempo non ſi permettea ſe non a coloro, che foſſero giunti all'età Sacerdotale, cioè al trenteſimo anno, il leggere i primi capi del Geneſi, nè i Cantici di Salomone, nè il principio e'l fine d'Ezechiello: *Niſi quis ætatem Sacerdotalis miniſterii, ideſt trigeſimum annum impleverit, nec principia Geneſeos, nec Canticum canticorum, nec Ezechielis exordium & finem legere permittitur. In Proœm. Ezech.* E la ragione ſi è: perche diſcorrono di matrimonj, d'affetti amoroſi, e di Donne poco modeſte. Dal che può ſcorgerſi, quanto debbano eſſerci più vietati que'libri, che inſegnano l'arte d'amoreggiare, i furti d'Elena, le paſſioni d'Amida, gl'intrecciamenti del Paſtor fido. Di certe Poeſie laſciò ſcritto Lattantio: *Docent adulteria, dum fingunt, & ſimulatis erudiunt ad vera*: Inſegnano adulterj, mentre ſi fingono, e con inventioni falſe iſtruiſcono a vere operationi. Ma già odo il preteſto, che vol adducete, di tali lettioni: Che leggete coll'antidoto della buona intentione d'apprender dall'Autore, non mai il mal fare, ma bensì il ben dire; l'eleganza dello ſtile, e gli ornamenti dell'oratione: Che fate, come le Api, che colgono da'fiori il mele; non come i Ragni, che ne traggono il veleno. Come Virgilio, che leggendo il Poeta Ennio compoſto d'oro e di loto, diceva: *Aurum colligo è ſtercore Ennii*. O che ſciocco preteſto! Chi mai ſperò di poter maneggiar pece, ſenza tignerſi le mani? Rivolgerſi tra le ſpine, ſenza eſſerne punto? Applichereſte voi alle nari un ceſtello di fiori, in cui ſapeſte eſſer involte le Serpi, con iſperanza di goderne l'odore, e non provarne il veleno? Eh che più preſto vi trovarete prattico della malitia, che addottrinato nell'eleganza. Poſciache, eſſendo l'Intelletto, e la Volontà dell'huomo due potenze conneſſe con iſtretta lega tra loro, ne ſiegue, che ciò che l'uno rappreſenta per dilettevole, l'altra lo abbraccì con diletto, e

paſſi

paſſi dalla ſpecolativa della mente alla prattica del ſenſo. Se dunque ſi cerca la leggiadria d'un bello ſtile; perche attingerla da' rivi paludoſi, mentre ſi può trarre da fonte chiara? Manca forſe ſimil arte più nobile, e più ingegnoſa in materie eroiche, morali, e ſante?

Or per tornare all'intento. Il Cardinal Pallavicino chiama tali libri, Covili di Vipere ricoperti di fiori, accioche non compaja l'inſidioſo allettare, e'l mortal nuocere che fanno. Chi ſi abbatte in eſſi, dee preſto ritrarne l'occhio, e la mano. Altrimenti il proſeguirne la lettura ſarà un volerſi a bella poſta avvelenare ſenza rimedio. *Quis miſerebitur Incantatori à ſerpente percuſſo?* dicea l'Eccleſiaſtico, *cap.* 12. 13. Come ſe voleſſe dire: Se un povero Giardiniero nel ſuo lavoro venga a caſo morſicato da una vipera naſcoſtaſi tra l'erbe, ognuno gli hà compaſſione, e vuol dargli rimedio: Ma ſe qualche ardito Ciurmatore, che ſuol prendere in mano le vipere, liſciarle, accoſtarſele alle labbra, e agli occhi, ſia poi morſo da eſſe, non truova compaſſione, ma più toſto beffe. Così appunto chi per neceſſità, ò pur a ſorte leggendo ſia ferito da qualche dicitura oſcena, è degno di compaſſione, e merita ajuto: Ma non lo merita già chi a capriccio ſi mette ſpeſſo a leggere, e ſtudiare appoſtatamente laidi racconti; e và, per così dire, a ſtuzzicarle ſetpi a dargli de' morſi velenoſi.

Ma ſopra i graviſſimi danni di queſte lettioni vo'che intendiate il ſentimento di due ſapientiſſimi e religioſiſſimi Cardinali, il Baronio, e il Bellarmino. Queſti due Perſonaggi, dopo ricevuta con torbido ciglio una viſita, non vollero mai più ammettere alla lor udienza certo Poeta Italiano, al cui nome ſi perdona; perche havea compoſti e dati alla luce verſi laſcivi: dicendo l'uno, che queſta non favoloſa Circe co'ſuoi canti ò incanteſimi havea trasformato gran numero d'huomini in ſozzi animali; e affermando l'altro, che per poco queſto nuovo Lutero havea tanto pregiudicato all'innocenza de'coſtumi, quanto quegli alle verità della Fede. Nel che amendue ſi conformarono col ſentimento de'Padri Tridentini, da cui ſomiglianti libri furon chiamati peſte e corruttela del Criſtianeſimo, *Incautas Fidelium mentes occulto veneno inficientes. Reg.* 7. *Inſtruc.* Ma più grave caſtigo diede Dio al medeſimo Poeta, permettendo, che due ſue Figliuole nella lettione nell'impuro libro diveniſſero sì ſordide ne'fatti, quanto il Padre delle parole: Peroche ſi fecero così buone maeſtre d'impurità, che ne aperſero ſcuola, mutando la Caſa in proſtibolo. *Manſit.* 3. *tr.* 44. *diſt.* 15.

PARAGRAFO II.

NE manco pregiudiciali ſono le Canzoni oſcene, chiamate dal Boccadoro *Diabolica Cantica*. Molti ſtati forti, e coſtanti a varie tentationi, ad un canto luſinghiere ſi ſon dati per vinti. S. Agoſtino ſi dolſe, che il ſuo Alipio, giovane modeſtiſſimo, havendo tenuti ben a freno gli occhi in non mirare oggetti curioſi, non haveſſe poi ſaputo moderar gli orecchi per non udire voci profane. *Ille clauſis foribus oculorum interdixit animo, ne in mala procederet. Utinam & aures obturaſſet. Conf. l.* 6. *c.* 6. Che più? Se anco Salomone il Rè de' Savj, havendo introdotti nella ſua Corte Cantori, e Cantatrici, e altrettali luſinghe dell'huomo; come egli ſteſſo teſtificò: *Feci mihi Cantores & Cantatrices, & delitias filiorum hominum: Eccle.* 2. 8. laſciò poi il freno alle concupiſcenze, e non iſparagnò al ſuo cuore veruna ſorte di voluttà; ſecondo ch'egli proſeguì a dire: *Nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur.* Tanta forza hanno i canti molli e laſcivi, che corruppero ed effemminarono il maggior Savio del Mondo, ſino a ridurlo all'Idolatria. Ma io (dirò col citato Griſoſtomo) non vo'altri teſtimonj, che voi medeſimi, udite che havete laſcive canzonette. Mettetevi la mano al petto, e ſenza ingannarvi, vedete un poco, come vi ſentite commoſſi ſenſualmente nell'animo, come colla mente inſozzata di ſordide fantaſie: *Temetipſum diligenter examina, qualis efficiaris; cum audis Diabolicam Cantilenam*: E trovarete, che il canto luſinghevole, entrandovi per l'orecchio, vi ha offuſcato il ſenno, e ferito il cuore. Che ſe tanto di male fanno le Canzoni profane ſoltanto udite; quanto di peggio faranno in coloro, che ſi dilettano d'haver ſempre in bocca queſto dolce veleno di canti diſoneſti, che ammorbidiſcono il vigor dell'animo? Puoſſi credere che habbiano il cuore oneſto? Eh che queſte cantilene, ò ſono effetti, ò ſon

prono-

pronoſtici di cuore immondo; come cantò calui:

Pro lena multis vox ſua ſæpè fuit.

Ma a queſto propoſito vo'qui regiſtrare uno ſquarcio dell'Omelia feſta di San Valeriano fedelmente tradotto. *In queſte Canzoni* (dic'egli) *ſtanno i lacci, de' quali fra le altre arme ſi ſerve il Demonio, per trarre gli huomini alla perditione. Imperoche, ogni volta che da voce luſinghevole ſi diletta l'orecchio, l'animo viene invitato a ſenſuali attioni. Niuno ſi fidi di canti inſidioſi, nè ſi pieghi agli allettamenti di voce laſciva: Perche quando vi arrecan piacere, vi ferìſcono; e quando vi ſollecitan con luſinghe, vi uccidono. Così veggiamo, che gli uccelli con fiſchi luſinghieri s'ingannano, e molte fiere ſi tirano nelle reti, e alla morte con la melodia delle voci. Non altrimenti avviene agli huomini, i quali ſon vaghi di dilettevoli canzoni. A queſto ſerve quella varietà di voci con trilli, pauſe, e ſoſpiri, affinche l'huomo ò reſti preda, ò faccia preda. Non ſi può ſpiegare in quanti pericoloſi lacci s'inciampi col cercare queſto falſo diletto. Oh ſe ſi poteſſero ſpiare i ſegreti del cuore! Si vedrebbe, che a tali tuoni e canti concepiſce varj mali affetti, e ſoſpiri. Adunque ſi de' fuggire queſto ingannevol ſuono di voce, il quale con un falſo dolce cagiona poi ver'amarezza ne'cuori umani, e coll' allettamento di ſoave canto meſce mortiferi veleni.* Sin quì il Santo Dottore. *Ap. Rayn. t. 12. pag. 368.*

E gia che ho eſpoſti i gravi danni delle immodeſte Canzoni con San Valeriano, voglio anche ſoggiugnere il rimedio con S. Ambrogio, il quale c'inſegna d' imitare la prudenza d'Uliſſe. Queſto Eroe rinavigando alla ſua Patria fu ſpinto dalla forza de' venti verſo il lido delle Sirene, le quali con una ſoaviſſima melodia di canto tiravano lui e i compagni negli ſcogli a manifeſtiſſimo naufragio; *Niſi adverſus illecebroſæ ſonitus cantilenæ inſerta cera ſociorum clauſiſſet aures: In Ev. Luc. Præm.* Se egli preſto avveduto ſene non chiudeva gli orecchi, con inſerirvi cera, contra quella ingannevol armonia di voci. Così appunto de'fare l'huomo ſaggio, ſerrar bene le orecchie, e molto più le labbra contro a queſte impure canzoni: affinche l'animo non reſti ammaliato dal faſcino di tali voci, in quella guiſa che alcuni ſono affatturati dalle ſole parole, ò incantesimi vocali delle ſtreghe maliarde. Il fare altrimenti è un eſporſi a manifeſto pericolo di perder coll'innocenza l' anima. Come la continua eſperienza pur troppo dimoſtra, che anime, per altro virtuoſe, rimangon bene ſpeſſo miſerabil preda di queſte ſoavi malie: Le quali chiama San Leone, *Inſidioſos ſonos, mollibus ictibus pulſantes auditum, ut animi ſoliditas illecebroſa modulatione ſolvatur, & lethalium conſuetudine ſuavitatum incauta corda capiantur, Ap. Rayn. t. 12. pag. 369.* Voci inſidioſe, che con dilicati colpi ſollecitano l'orecchio, accioche la ſodezza dell' animo ſi pieghi a quella melodia, e'l cuore incauto reſti preſo dall'uſo di queſte micidiali dolcezze.

ESEMPIO.

L'Armellino è così geloſo del ſuo candore, che morrebbe più toſto che mettere il piede, ove ſia immondezza. Con più abbominio ſdegna la Reina de'Vergini d'entrare in luogo, ove ſia coſa contraria all'illibata innocenza. Così ben lo conobbe l' Abbate Ciriaco, il quale, menando ſantiſſima vita alle ſponde del Giordano, vide una volta in un miſterioſo ſogno la glorioſiſſima Madre di Dio preſſo al ſuo romitorio, accompagnata da S. Giovanni Battiſta, e da San Giovanni Apoſtolo: Onde uſcì di cella a ſupplicarla con umile iſtanza, che ſi degnaſſe d'entrarvi; a cui ella con ſevero ſopraciglio riſpoſe: *Tu hai nella tua cella un mio Nemico, e vuoi che io v'entri?* E ciò dicendo gli voltò le ſpalle. Deſtatoſi egli tutto turbato, ſi miſe a ripenſare, ſe haveſſe commeſſo contro di lei qualche peccato. E ſe bene dopo lungo eſame di coſcienza non trovaſſe d'haverla offeſa in nulla, pure non depoſe il cordoglio. Ma per alleggerirlo alquanto colla ſacra lettione, diede di piglio ad un volume preſtatogli da Eſichio Prete di Geruſalemme. E nel rivolgerlo vi trovò dentro ſcritti nel fine due Libri di Neſtorio, contenenti indegnità contra la puriſſima Vergine. Allora compreſe il ſignificato della viſione, e ſubito portoſſo a chi glielo haveva preſtato, dicendo: Eccoti il tuo libro, che a me è ſtato più di danno, che d'utile. E dimandandogli Eſichio la ca-

gione

gione del danno ricevutone, non prima l'hebbe inteſa, ch' egli di ſanto zelo acceſo, tagliò immantinente i pernicioſi libri, e gittolli nelle fiamme, con dire: *Al certo, che non rimarrà in mia cella il Nemico di Maria ſempre Vergine Madre di Dio.* Dal che argomentat ſi dee; ſe chi teneva inavvedutamente un mal libro, incorſe lo ſdegno della Divina Madre; che ſarà di chi a bella poſta lo legge, e ſe ne compiace? Come fece quell'altro Religioſo, che leggendo un Poeta immodeſto in ſua cella, ne teneva eſcluſo fuori l'Angelo ſuo cuſtode.

Per lo contrario, ſicome la Reina del Cielo fugge da chi tiene libri malvagi, così i Demonj vanno incontro a chi ſi diletta di canti oſceni. Anzi aſſeriſce S. Girolamo, eſſervi dei Demonii deſtinati a ſervire e fare (per così dire) il Maſtro di Cappella a queſte muſicali canzoni: *Sunt quidam Dæmones amatoriis cantionibus ſervientes. In cap. 6. ad Eph.* Ma veniamo all'eſempio. Riferiſce il Mendozza, che Iddio diè a vedere ad un ſuo Servo le pene dell'Inferno, appunto quando i Diavoli vi conduceano un reprobo Cantatore: Al quale gittarono un collare di ferro rovente al collo, lo ſteſero in un letto di fiamme, gli diedero a bere un calice di ſolfo bogliente; e poi *Eum ad cantandum invitarunt; utpote qui vivens tantoperè laſcivis cantionibus delectatus fuiſſet*: Lo invitarono a cantare; poiche vivendo ſi era dilettato d'impudiche canzoni. Rifiutava egli, dicendo d'haver le fauci ricolme di fuoco, ſolo atte a gemiti e querele. Gemi dunque (replicarono) e querelati, come puoi: altrimenti tè queſti colpi. Cominciò l'infelice così: Maledetta l'ora, in cui nacqui: Maledetti i Genitori, che mi diedero la vita: Maledetti i compagni, che mi ſeduſſero: Maledette le Canzoni, con cui mi provocai alle voluttà. A queſt'eſecrabili voci faceva echo l'Inferno. Eccovi la muſica, che canteranno queſti immodeſti Cantori, a' quali faranno una ben degna battuta i Demonj.

Cardin. Baron. an. Chriſ. 429.
Joſeph Manſi tom. 2. Ver. Infer. Diſc. 12.

CAPO XI. §. I.

Condemnabit te os tuum.
Job. 15. 6.

Linguaggio impuro, ſegno di Riprovatione.

CHiunque è un poco verſato nelle ſacre Scritture, ſa che Giacobbe è ſimbolo de' Predeſtinati, ed Eſaù figura de' Preſciti, ſecondo la Divina parola regiſtrata dall'Apoſtolo: *Jacob dilexi, Eſau autem odio habui. Rom. 9. 13.* Or queſti due Fratelli in che furono riconoſciuti differenti tra loro dal Patriarca Iſacco accecato dalla vecchiezza, quando dovea dar loro quella gran benedittione? Non già dalle veſti, nè dalle mani, ma bensì dal tuono della voce fù raviſato Giacobbe. Come teſtificò lo ſteſſo Padre: *Vox quidem, vox Jacob eſt; ſed manus, manus ſunt Eſau. Gen. 27. 22.* Dalla voce dunque, e non dalle veſti che lo tenean occulto, fù riconoſciuto l'eſemplare de' Predeſtinati; ſecondo che oſſervò ſaggiamente il Griſoſtomo: *Vox refert quod habitus refellebat: Nudat lingua quod tegmina ſimulabant: Ser. de Jac. & Eſau.* La voce parla quel che l'abito naſcondea: Scuopte la lingua quel che occultava la ſimulatione. Or dunque, ſi come la voce fù il ſegno, per cui il Padre Iſacco riconobbe e diſtinſe Giacobbe da Eſaù; così un indicio principale per diviſare e diſcerner il Predeſtinato dal Preſcito, ſuol eſſere il parlar buono, ò reo. Quindi ciaſcuno può dare a sè ſteſſo la buona, ò la mala ventura della ſua ſorte, dall'oſſervare, che linguaggio ſia il ſuo, in quali parole egli prorompa, e che diſcorſi egli tenga. Ed in vero (per trattar quì della ſola Riprovatione) tre ſegni ſpeciali danno i ſacri Dottori per conghietturarla. Il primo è ricadere con frequenza negli ſteſſi gravi peccati, maſſimamente di laſcivia: Adunque chi ſdrucciola ſpeſſo in ragionamenti oſceni, indicii d'affetti oſceni, ſi può ragionevolmente riputare reprobo. Il ſecondo ſi è dannegiar le anime, e rapir le pecorelle dal ſeno del celeſte Paſtore: Già altrove ſi è dimoſtrato, di quanta rovina alle anime ſiano i diſcorſi ſcandaloſi, e quanti Innocenti traggano dal Cielo all'Inferno.

Il ter-

Il terzo è il mal rispetto al Divinissimo Sacramento: E qual peggiore irriverenza, che impiegare in sozzure immondissime quella lingua, ch'è la prima a ricevere il pane degli Angioli, e consecrarsi col tocco della venerabil Eucaristia?

Dal parlare si conosce di che paese un sia. Può ben travestirsi d'abiti pellegrini: la lingua fa la spia della sua natione. Onde Socrate, volendo risapere chi fosse uno straniero, lo richiese, *Loquere, ut te videam:* Parla, che ti ravviserò chi sei. Come dunque possono mai riputarsi per Cittadini della Celeste Gerusalemme, ove non entra macchia nè ruga, coloro, che hanno sempre in bocca schifezze, lordure, oscenità? Eh che gl' impudichi lor discorsi ben dimostrano di che miserabil paese sieno. Già cominciano a costumar la favella dell'Inferno, la quale soglion proseguire fino alla morte: E piaccia a Dio, che non siano per mandar fuori l'anima accompagnata da quei sozzi vocaboli, tra'quali usano di vivere: Pena più volte avenuta alla colpa degli scostumati parlatori. Si che con ragione si può dire, che andranno a continuar quel pessimo linguaggio negli abissi, donde è uscito. Peroche ben insegna S.Giacomo, non altronde essersi acceso questo fuoco impuro nella lingua umana, che dall'Inferno: *Lingua inflammata à Gehenna. Jac.* 3. 6. E però dee rimettersi al suo luogo; stando che ogni cosa tende al suo centro. Così glosa mirabilmente il testo dell'Apostolo Gilliberto Abbate, parlando con una di queste bocche, che gettano fiamme impudiche: *Hunc ignem, quem evomis, hauris de Gehenna: Inde incipit, & illò rapit. Serm. 24. in Cant.* Questo fuoco che vomiti, lo attigni dalla fornace infernale: Di colà ti viene, e colà ti rapisce.

I motti impuri sono chiamati da Sant'Ambrogio tanti anelli d'un aspra catena, ò lacci d'una trama insidiosa, con cui il Demonio, crudel bargello, e cacciator malitioso, prende e strascina le anime all'eterna prigione. Onde paternamente ci avverte a far diligente esamina sopra le nostre parole, per non dare in mano a Satana i lacci da noi tessuti, con cui ne faccia sua preda. *Caveamus diligenter, ne ex nostris sermonibus faciamus laqueos, quibus nos Sathanas capiet. Epist. 19 ad Const.* Più oltre passa il Grisostomo, presago della riprovatione di costoro, fino a chiamar bocca diabolica chi parla con tal linguaggio del Diavolo: *Diaboli linguam habet, qui ut Diabolus loquitur. Hom. 29. in Matt.* Se dunque gli Energumeni, ò i Maliardi, segnati nella pelle con un piccol marco dal Demonio, non si reputano mai liberi dalla potestà di lui, fino che non truovano cancellata quella orribil cifra: Come mai nō saranno schiavi di Satana quelli, a cui egli ha inserita nelle labbra la sua propria lingua? Come crederssi mai di potere andar esenti dalla tirannia di lui, se sono marcati su la lingua col carattere delle sue medesime parole? *Quæ igitur nobis* (siegue il Santo) *venia dabitur, imò verò quæ supplicia non pendemus, quando linguam nostram Diaboli sponte linguam facimus?* Che speranza di perdono può concepire, anzi che supplicii non dee aspettare quegli, che spontaneamente, toltasi la lingua d'huomo, si ha inserta dentro a'labbri una lingua di Demonio? Sarebbe presuntione nequissima il pensare di fuggir doppo morte la compagnia di quegli spiriti infernali, co' quali si tiene in vita tanto commercio, che non solo s'imitano i loro costumi, ma si costumano fin i lor malvagi discorsi.

PARAGRAFO II.

MA taccian la ragione, e l'autorità de' sacri Dottori, ove parla di propria bocca l'eterna Verità. Il Salvator del Mondo, dopo haver chiamate le male lingue *Progenies viperarum, Matt.* 3. 7. Razza di vipere, che portano il veleno sotto la lingua, e di quelle che con insidiose parole sedussero i Progenitori del Genere umano, protesta, che *Ex verbis tuis justificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis: Matt.* 12. 37. Ciascuno per le sue parole sarà giustificato, e per le sue parole sarà condennato. Come se volesse significare, che la sentenza finale ò di salute, ò di perditione sarà formata conforme al linguaggio d'ognuno: Perche al linguaggio corrispondono altresì le opere; non costumando uno d'operar bene, e parlar male. E quando anche le sue attioni fossero più monde della luce, se le sue parole saranno più sordide del fango, non gli varrà, per sottrarsi dal fulmine della riprovatione. Così comenta il detto di Cristo S.Ambrogio: *Quid prodest mundam vitam habere, & os sordidum: cùm dicat Dominus, quod unusquisque verbis suis aut justificabitur, aut condemnabitur?* Che giova haver la vita pura di mac-

macchia, e la lingua macchiata di lordure: mentre l'eterno Giudice si dichiara, che ciascuno sortirà fausta, ò trista sentenza, secondo le sue buone, ò rie parole?

Fù rivelato ad una santa Vergine, che, si come la Superbia havea riempiuto l'Inferno d'Angioli, così la Lussuria lo colmava d'huomini. Peroche negli altri vitii il Demonio prende coll'amo or una, or un altr'anima; ma nella libidine pesca colla rete gran quantità d'anime insieme. *Segn. P. 1. R. 24.* E qual credete voi che sia questa rete, se non i discorsi osceni chiamati *Retia libidinis, instrumenta vitiorum*? Oh se si potesse fissar giù un occhio nell'Inferno a vedere il numero innumerabile de' dannati, e applicarvi un orecchio ad udire le voci delle lor dolorose querele! Sentiremmo che maledicono le impure parole, che furono la prima radice, e la fonte originaria della lor dannatione. Maledicono quel discorso udito, da cui appresero la malitia del piacer sensuale, e furono allettati a porlo in uso: Maledicono quel lusinghevol ragionamento, con cui provocarono altri a compiacerli ne' loro sfrenati appetiti: *Maledicta lingua, quæ nos condemnavit.*

Perciò il Salvatore del Mondo, a cui altamente feriva il cuore il dover riprovare veruna creatura redenta con tanto suo costo, mostrò in un certo modo d'andar assai i rilento e riserbato in render la favella a' Mutoli. Come se temesse, per così dire, che l'uso della lingua più degli altri sentimenti non fosse per esser principal cagione della lor perdita; essendo ella, secondo l'Apostolo Giacomo, *Universitas iniquitatis. Jac. 3. 6.* Vedesi ciò in quel Muto riferito da S. Marco, nella cui curatione usò tante cautele, e tanti misteri. Primieramente si fe' molto pregare a metter sopra di lui la sua destra onnipotente: *Deprecabantur eum, ut imponat illi manum: Marc. 7. 32.* Indi lo trasse in disparte: *Apprehendit eum de turba*; non volendo testimonj di quella cura. Poscia colla saliva della sua Divina bocca gli toccò la lingua: *Expuens tetigit linguam ejus.* Inoltre sollevò gli occhi al Cielo; come a chieder gratia dall'eterno Padre, che quella curagione riuscisse in bene: *Suspiciens in Cœlum.* Di più sospirò per una certa afflittione; sapendo che scioglieva una lingua, bene spesso istrumento di gran male: *Ingemuit.* Finalmente comandò che si snodasse: *Adaper-re.* E subito si tolse l'impedimento della favella; e cominciò quegli a ben parlare: *Et solutum est vinculum linguæ ejus, & loquebatur rectè.* O quanti straordinarii riguardi, e misterj degni d'ammiratione! Come osservò il Cardinal Cajetano sopra il citato testo: *Inter speciales modos, quibus quandoque usus est Jesus ad curandum, admiratione dignus est iste, cum tot circumstantiis, nulla necessitate, sed sola voluntate adhibitis:* Trà tutte le speciali maniere, che tenne Cristo in guarire gl'infermi, merita maraviglia questa di curare un Mutolo, con tante circostanze usate da lui, non per bisogno, ma per arbitrio. Nel che volle per avventura darci ad intendere, che si come egli usò tante circospettioni e cerimonie in restituire la lingua tanto proclive al male; così noi dobbiamo adoperare ogn' industria e cautela per custodirla da' vitii di maldicenza, e d'oscenità, per non incorrer l'eterna riprovatione intimata a' mali parlatori.

ESEMPIO.

A Dimitatione di Cristo S. Vincenzo Ferrerio, quella tromba animata dello Spirito Santo, e operatore di maraviglie, andava molto circospetto e guardingo in dare il beneficio della favella a' Mutoli. Predicava egli in Valenza di Spagna nel giorno festivo di S. Giovanni Battista, e per avventura sopra la lingua; già che il Precursore di Cristo si chiamava Voce: *Vox clamantis in deserto: Jo. 1. 23.* E fin dalla fanciullezza si ritirò nel diserto, per fuggire i difetti della lingua; come canta la Chiesa:

Antra deserti teneris sub annis,
Civium turmas fugiens, petisti,
Ne levi posses maculare vitam
Crimine Linguæ.

Ora nel mezo della predica, facendo ala la numerosa udienza, gli fù presentata innanzi una Donna Mendica, e Mutola. Egli ammirata la fede di quelli che la conduceano, e interrotto il sermone, alzò gli occhi al Cielo, e poi piegatili verso di lei, interrogolla, come già il Salvatore: *Quid tibi vis faciam?* Ella speditamente sciolta per miracolo la lingua, rispose, che chiedeva *Panem, & Linguam*: Pane, e Lingua.

Il Santo, stato un poco sopra pensiero, repli-

replicò: Pane havrai sempre; Lingua non havrai mai. Ma dei render più gratie a Dio per la lingua che ti niega, che per lo pane che ti concede; perche l'alimento, ch'entra nell'huomo, non lo può macchiare; ma bensì lo può macchiare il linguaggio, che da lui esce: *Non quod intrat in os, coinquinat hominem; sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem: Matt.* 15.11. Poscia con ispirito profetico le predisse: Se la tua lingua non rimanesse ancora così impedita, sarebbe una pessima lingua, che ti cagionerebbe la rovina del corpo e dell'anima. Guardati di non chiedere, nè bramare mai più da Dio la favella, la quale ti niega amorevole per gratia, e ti concederebbe sdegnato con tuo danno. O quanti sarebbon nel Cielo a benedir Dio, se fossero nati mutoli; che per esser stati troppo loquaci penan'ora nell'Inferno, e maledicono la lingua, che fù l'unica cagione del lor supplicio! *Quot e lingues essent cum Lazaro in Regno Cœlorum, qui loquaces apud Inferos petunt cum Epulone refrigerari linguam suam!*

In Vita S. Vincentii, & Drexelius in Epilog. vitios. Ling.

CAPO XII. §. I.

Propter peccata labiorum ruina proximat malo. Prover. 12. 13.

Gravi pene della Lingua impudica.

IL Salvator del Mondo nel suo Vangelo di verun dannato alle fiamme infernali non fece special mentione, fuori che del ricco Epulone. Voi credete, ch'egli incorresse quelle pene, perche si desse in preda a lautezze, a bagordi. Ma il Pontefice San Gregorio portò opinione, che quegli fosse condennato per l'immodesta loquacità, la quale suole principalmente esercitarsi ne'conviti d'intemperanza. Che però con più attroce supplicio fù punito nella lingua, a cui chiedeva una gocciola d'acqua, per un poco refrigerarla in quelle cocentissime arsure: *Ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma. Luc.* 16. 24. Eccovi le proprie parole del santo Dottore: *Nisi gulæ deditos immoderata loquacitas raperet, Dives ille, qui epulatus quotidie dicitur splendidè, in lingua graviùs non arderet: Par.* 3. *Past. Adm.* 20. Se la dissoluta licenza di parlare non fosse commensale dell'intemperanza, quel Ricco, che si diede in preda a continue lautezze, non sarebbe più atrocemente tormentato nella lingua. Nè fù soltanto sentimento di S. Gregorio: Altresì la Glosa Interlineare sopra il citato testo conferma che l'Epulone era sepolto nell'Inferno, *Quia, sicut mos est inter convivia, loquacitati studuit.* Perche, come si costuma ne'conviti, lasciava il freno all'immonda loquacità.

Iddio nel punire queste lingue oscene non suole usare della sua Misericordia: perche non truova in esse cosa da compatire, etiandio attesa l'umana fragilità. Imperoche costoro prorompono in laidissime parole, senza il godimento di niun bene, che ve gli alletti. Quivi non v'è l'utile dell'avaritia: perche da'motti impuri non si cava guadagno, se non forse l'Inferno. Quivi non v'ha il piacere dell'intemperanza: perche la lingua oscena non mastica altro che immondezze. Quivi non v'è l'onorevole dell'ambitione: perche il parlar sordido vien riputato ignominia infame, vitio da sgherri, da buffoni, da vile canaglia. Sono questi linguacciuti scandalosi a guisa delle Serpi, tanto perciò da Dio, e dagli huomini maledette; perche esse avvelenan gli altri, non per fare niun bene a sè, ma solo per maligno talento di far male ad altrui. Come dunque Iddio può muoversi a compassione di loro, e lasciar di punirli a rigore di Giustitia, se l'offendono per mero prurito di lingua, senza lo stimolo, nè del diletto, nè dell'utile? Se minacciò strage e rovine di coloro che violavano la sua Legge per un pugno d'orzo, e per un tozzo di pane, dando per così poco la morte alle anime, a cui egli havea data la vita; come egli stesso si querelò per Ezechiello: *Violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis, ut interficerent animas; Ezec.* 13. 19. Giudicate voi, con che severità di vendetta tratterà queste lingue, che per meno, per un nulla, per mero capriccio, con motti impuri, con discorsi lascivi, senza nè pur voler badare a che facciano, danno scandalo agl'innocenti, spargono il veleno della malitia, e traggono all'eterna perditione le anime redente co'sudori, col sangue, colla vita d'un Dio!

Ma il regio Profeta non ſi contenta di chiamar la cagione, per cui ſi dicono motti laſcivi, un bel nulla: La chiama fatica e travaglio, perche talvolta ſi uſa ſtudio e induſtria per dirli più frizzanti e acuti: E però meritano più grave caſtigo, e una ſpecie di tormento più atroce: *Labor labiorum ipſorum operiet eos: Cadent ſuper eos carbones: In miſeriis non ſubſiſtent*: *Pſ.*139. 11. La fatica delle lor labbra gli opprimerà di ſciagure: Caderanno ſopra loro carboni deſolatori: Non ſi fermeranno nelle miſerie, ma paſſeranno di male in peggio, ſino ad arrivare all'eſtrema calamità nel più profondo degli abiſſi; come gloſa il Cardinal Bellarmino. Che però diſpiaceva tanto al Santo Profeta queſta maledetta libertà di parlar male, che, ſe non invitò Dio a farne ſevero giudicio, almeno lo prediſſe e minacciò a queſte bocche aperte, come ſepolcri fetenti, e a queſte lingue piene di frodolenti inſidie: *Sepulchrum patens eſt guttur eorum: Linguis ſuis doloſè agebant*: *Judica illos Deus Pſ.*5. 11. E quì dovrebbon avvertire queſti oſceni parlatori, che Santa Chieſa nelle Hore Canoniche ripete tante volte per bocca de'ſuoi Sacerdoti le medeſime parole: *Judica illos Deus*. Guardinſi, che Iddio non ſia moſſo da tante voci de'ſuoi Servi a fulminar preſto la giudicial ſentenza ſopra il grave danno, che recano alle anime con le loro ſcandaloſe parole.

PARAGRAFO II.

E' Opinione di San Tommaſo, che quelle membra, e que'ſentimenti degli Eletti, che hanno particolarmente patito, ed operato per amor di Dio, havranno nel Cielo il ſuo proprio diletto, e la ſua gloria ſpeciale: *In illis quidam ſpecialis decor apparebit*. 3. *par.q.*54.*ar.*4. Come ſi vede nella lingua di S. Antonio da Padova tanto avvezza alle Divine lodi, la quale non aſpettò nel Cielo, ma anche in Terra godè la gratia di rimaner, dopo morte, ſempre incorrotta, illibata, e roſſeggiante, come ſe foſſe viva. Or fate ragione, che altrettanto avvenga nell'Inferno a quelle membra de'Reprobi, che ſpecialmente s'impiegano in offender Dio, e'l Proſſimo. Onde le lingue immonde havranno il lor particolar tormento, amareggiate da velenoſo fiele: Come minaccia lo ſteſſo Dio: *Potum dabo eis aquam fellis*. *Jer.*9. 15. Arroſtite da liquefatti metalli: Morſe da arrabbiati vermini. Nè di queſta verità ci ha Iddio moſtrato rare pruove anche in queſta vita. Leggeſi nello Specchio d'Eſempi d'una rea femina, a cui il Demonio, apertale a viva forza la bocca, cacciò un carbone ardente nelle fauci, dicendo: Tè queſta mercede delle tue impudiche parole. Un altro nello ſpirare gittò fuori la lingua tutta inverminita, che metteva puzza e orrore. *Diſt.*9.*ex.* 57. Un altro, trattala fuori ben lunga, eſclamò arrabbiatamente: *Queſta maledetta lingua mi ha condennato*. E perche più manifeſto appariſſe haver lui per giuſto giudicio così parlato, ſe gli gonfiò tutta di repente la medeſima lingua per modo ſpaventoſo; ſi che più non potendo ritrarla a sè, cominciò a mandare orribiliſſimi rugiti, come Lion ferito, fino che con penoſiſſima agonia fu morto.

In oltre, ſi come inſegnano i ſacri Dottori, che la gloria accidentale di que'Beati, che con le lor lingue eſortarono, e promoſſero i Proſſimi alla virtù, non è ancor limitata a certo grado, ma andrà ſempre creſcendo, fino che i medeſimi proſſimi, per la loro iſtruttione ammaeſtrati, eſerciteranno opere virtuoſe; Così dee crederſi, che la pena accidentale di que'Dannati, che colle lor parole e diſcorſi iſtruirono e incitarono altri al mal fare non ſia pur anche riſtretta a certa miſura, ma vada ſempre dilatandoſi, fin che quei Giovani, e quelle Donzelle da loro pervertiti co' ſozzi ragionamenti, proſeguiranno in tutto il decorſo della vita a metiere in opera le malvage Iſtruttioni, appreſe da tali maeſtri d'iniquità. E queſta, per avviſo de' ſacri Interpreti, era una principal ragione, per cui il mentovato Epulone ſupplicava dall' Inferno, che foſſe mandato qualche meſſaggio alla ſua Caſa ad ammonir, colla teſtimonianza delle ſue pene, i ſuoi Fratelli, acciochè deſiſteſſero dalle lor malvagità: *Rogo, ut mittas in domum Patris mei, ut teſtificetur illis*, *Luc.* 16. 26. Perche iſtruiti e ſcandalizzati dal perverſo eſempio, e dalle rie parole di lui, quanto eſſi ſeguitavano a commetter peccati, tanto accreſcevano a lui i tormenti. Il che, ſe foſſe ben inteſo da queſti ſvergognati ciarloni, dovrebbe eccitare in eſſi un gran rimorſo e tremore, conſiderando, che oltre la pena, che havran ſubito da pagare alla Divina Giuſtitia per le lor proprie colpe, ſi ſentiranno poi nell'avvenire accreſcer nuovo ſupplicio accidentale per

le per le altrui, delle quali furon cagione.

Tra le pene de'Dannati, di cui fanno mentione i Profeti, e gli Euangeliſti, buona parte appartengono a'membri che ſervono al parlare: Come ſono arſure della lingua, ſtridore de'denti, morſi delle labbra, amarezze del palato: Perche con eſſi ſi commette la maggior parte de'peccati. E ſi come negli Energumeni niun membro è più volentieri invaſato dal Demonio, che la lingua; perche (al dire del Griſoſtomo, *Hom. ad Baptiz.*) *Nullum illi æquè congruum organum eſt ac lingua in miniſterium peccati ac interitus:* Non ha iſtrumento più atto della lingua per indurre al peccato, e alla morte; così niun membro egli s'applica poi a tormentare con più lena e guſto, che la lingua. Per queſte conſiderationi l'Eccleſiaſtico ammoniſce ſeriamente ognuno di noi a guardarci da tali malitie de'Nemici infernali: *Verbis tuis facito ſtateram, & frænos ori tuo rectos: & attende, ne fortè labaris in lingua, & cadas in conſpectu inimicorum inſidiantium tibi.* *Eccli.* 28. 30. Fa una ſtadera alle tue parole, cioè peſale le bene avanti che ti eſcan di bocca, e ad eſſa parimente metti buoni freni: Sta ben all'erta di non iſdrucciolare in errori di lingua, accioche tu non cada vinto nelle mani de'tuoi Nemici, che ti tramano mortali inſidie. Anzi, temendo a sè ſteſſo da queſte malitioſe trame, dicea ſupplichevole: *Quis dabit ori meo cuſtodiam, & ſuper labia mea ſignaculum certum, ut non cadam in ipſis, & lingua mea non me perdat?* *Eccli.* 22. 33. Deh chi concederà buona cuſtodia alla mia bocca, e ſopra i miei labbri un fermo ſuggello, affinche con eſſi io non pecchi, e la mia lingua non mi cagioni miſerabil rovina?

ESEMPIO.

FAvola di Poeſia fù, che nell'Inferno il cuore impuriſſimo di Titio, in pena della ſue laidezze, ſia continuamente roſo da rabbioſo Avoltojo; il quale quanto più lo divora, tanto più ſe lo vede rinaſcere e creſcere tra gli artigli: Di che elegantemente Virgilio:

Queſti ha ſopra un famelico Avoltore,
Che con l'aduncо roſtro al cor d'intorno
Gli picchia, e rode. E perche ſempre il paſca,
Non mai lo ſcema sì, che 'l paſto eterno,
Ed eterna non ſia la pena ſua. *Am. Car. 6. Eneid.*

Ma verità d'Iſtoria è bensì la pena, che diè a divedere un Empio di peſſima lingua, avvezza a ſpargere con iſcandalo la propria malitia, e lacerar con mordacità l'altrui innocenza. Coſtui fù colto da improviſa morte ſenza Confeſſione; non meritando quella bocca di proferire i propri peccati a ſua ſalute, che ſi era continuamente impiegata co'ſuoi diſcorſi nell'altrui rovina. Dopo morte, per Divina permiſſione, a terrore, e ammaeſtramento de'maligni ciarloni, apparve ad un Amico, dimoſtrandogli l'orribile ſpecie del ſuo ſupplicio.

Havea la lingua tutta rovente di vivo fuoco, e sì proliſſa e lunga, che a guiſa della proboſcide dell'Elefante uſcendogli dalle acceſe labbra, ſi ſtendea ſino a ſtraſcinarſi per terra. Or la gittava fuori, or la ritraeva dentro, e con arrabbiati denti la mordeva, la lacerava a brano a brano, e poi con nauſea la vomitava. Ma appena gittata, eccola di nuovo rinaſcere e germogliare nelle infocate ſue fauci; accioche nuovamente ne faceſſe la medeſima carnificina e laceratione. Il qual terribiliſſimo ſcempio ſeguitò a fare più volte, ſino che fu richieſto dall'Amico: Perche mai faceſſe quel crudele ſtratio della ſua lingua? Al quale riſpoſe: *Quoniam, dum vixi, per hoc membrum maledictum omnes perſequebar, idcirco ab hoc tormento in perpetuum non liberabor*: Perche, vivendo, con queſta lingua maledetta a tutti ho pregiudicato, perciò non ceſſerò mai dal continuar queſto tormento in eterno; eſſendo infallibile, che *Per quæ quis peccat, per hæc & torquetur.* *Sap.* 11. 17. Così egli. Laonde ragionevolmente ſi può credere, la lingua di lui eſſer arſa da quelle ſpeciali fiamme in pena delle oſcenità proferite, e lacera da que'rabbioſi denti per caſtigo delle maldicenze coſtumate. Oh come ſi vede in queſt'Empio avverato il detto di S. Giovanni nell'Apocaliſſe: *Commanducaverunt linguas ſuas præ dolore!* *Apo.* 16. 10. Che ſi divorano la propria lingua per lo dolore. Carnefice più ſpietato, nè avoltojo più vorace non ſi potea dare a coſtui, ch'eſſo medeſimo, il quale vivendo ſi era paſciu-

to di putrido carname, e rivólgendo nelle ſozze labbra ſordidiſſime maledicenze.

Henricus Grangermanus Magn. Spec. Diſtin. 9. Ex. 58. & alii ibidem cit.

CAPO XIII. §. I.

Prohibe linguam tuam à malo. Pſal. 34. 14.

Antidoti preſervativi dalle parole oſcene.

UN Celebre Giudeo nomato Rabbi Leuda ſu la piazza di Geruſalemme predicò ad alta voce, che teneva in ſua Caſa un Eliſirvite, ò licor d'oro, che molto valeva a riſtorare il vigor delle ſorze, e prolungar la vita de'mortali. *Drex. de vit. ling. med. c.* 57. §. 5. A queſta novella non ſi può dire il gran concorſo de'Compratori, che ſi affollò alla ſua Caſa a chieder l'acqua d'oro, e a offerirne gran ſomma di denajo. Quando egli, ſpalancata la porta, fe'lor vedere la ſacra Bibbia, che tenea ſopra uno ſcrigno, e apertala, fe'loro leggere il verſetto del Salmo trenteſimo terzo: *Quis eſt homo qui vult vitam, diligit dies videre bonos? Prohibe linguam tuam à malo, & labia tua ne loquantur dolum.* E poſcia ſoggiunſe: Eccovi l'acqua d'oro, per conſervar lungamente la vita, e goder giorni ſani e felici: Cuſtodire la lingua dal male, e guardare che dalle labbra non eſcano rie parole. Ottimo in vero preſervativo, per liberarvi da gravi travagli, e da molte angoſce tormentatrici della vita. Come anche conferma il Savio ne' Proverbj: *Qui cuſtodit linguam ſuam, cuſtodit ab anguſtiis animam ſuam: à preſſuris, à torturis*, leggono altre verſioni. *Prov.* 21. 23. Chi ſa ben moderar la ſua lingua, ſa ben difender l'anima ſua dalle anguſtie, dalle oppreſſioni, da'tormenti, e in vita e in morte. Imperoche, quanti ſcrupoli ſon cagionati nelle perſone timorate da'traſcorſi di lingua impudica? Se ſiano arrivati a colpa grave: ſe habbiano eccitati in eſſe diletti laidi: ſe ſieno ſtati di ſcandalo ad altri. E alle perſone licentioſe, che rimorſi, che tormenti arrecheranno nell'eſtremo della vita; ſapendo che vanno a render conto all'eterno Giudice *de omni verbo otioſo*, quanto più *de omni criminoſo*?

Per metterci dunque in qualche buona ſicurezza dell'eterna ſalute, ſi ha da tenere gran cuſtodia della lingua. Perochè chi non ſa porle buon freno, laſciando ſedurre da lei il ſuo cuore, non ſi può riputare vero Fedele di Criſto; come aſſeriſce l'Apoſtolo S. Giacomo: *Si quis putat ſe Religioſum eſſe, non refrenans linguam ſuam, ſed ſeducens cor ſuum, illius vana eſt Religio. Jac.* 1. 26. E che vero ſentimento di fede, che buona cura dell'anima può mai haver quegli, che tanto ſovente rivolge nella bocca il veleno dell'iniquità, per tramandarſelo al cuore? Forſe non crede all'Apoſtolo, che *Corrumpunt bonos mores colloquia prava*? 1. *Cor.* 15. 33. Eh che pur troppo è vero ver.ſſimo il comento, che vi ſà ſopra quel ſacro Poeta:

Verba movent animos: oris laſcivia pectus
Pulſat, & in venas ſemina Mortis agit.

Le parole muovono l'animo: il parlar laſcivo ferisce il cuore, e ſparge dentro le viſcere ſemi di morte. I quali ſemi altro non ſono che ſozzi penſieri, che affetti brutali generati in chi parla, e in chi ode, che tosto ò tardi producono germogli e frutti di morte ſempiterna nell'anima. Che però ſaggiamente avverte S. Bernardo, che chi brama metterſi ſu la ſtrada della vera virtù, per arrivare con qualche ſicurezza all'eterna ſalute, dee cominciare *ab oris cuſtodia*, dalla cuſtodia della lingua.

Tra le altre ragioni del ſanto Dottore una ſi è, che queſto ſordido vitio della lingua ſpiace a Dio più di molti altri, perche più nuoce alle anime altrui. Onde l'Apoſtolo, ove proibiſce il parlare oſceno, *Omnis ſermo malus* (ò come legge S. Baſilio) *ſpurcidus non procedat ex ore veſtro*, ſoggiunge ſubito, *Et nolite contriſtare Spiritum Sanctum Dei. Eph.* 4. 29. Come ſe lo Spirito Santo rimaneſſe afflitto e attriſtato, udendo motti impuri e laidi diſcorſi: quaſi foſſero dardi acuti, che andaſſero a ferire il puriſſimo cuore di lui. Ed in vero l'impudicitia ſopra gli altri vitii muove, per così dire, a nauſea lo ſteſſo Dio, da cui ſi vide ſempre più punita con eſtremi caſtighi, con ſommerſioni d'acque, e con diluvj di fuoco: Come atteſta San Tommaſo

da

da Villanuova: *Luxuriæ facinus præ aliis atrociori vindicta punitum legimus.* E ciò, perche essendo Iddio uno spirito infinitamente puro, al vedere un'anima tutta carne, tutta laida, e tutta opposta alla purezza di lui, ne concepisce tant'avversione, che non la può tollerare, e la vorrebbe sbandita dal suo cospetto, e sepolta nelle tenebre degli abissi. Quindi ne siegue, che altresì abborrisca e detesti i nomi d'impudicitia, i motti di laidezze, i vocaboli di sensualità. Conciosiache le schifezze e oscenità generano alteratione nel lo stomaco, non solo, quando si presentano a vedere, ma anche quando si odono a mentovare. Onde, se per necessità si debbon talora nominare, si domanda licenza, e perdono dalla persona, con cui si parla. Al qual proposito disse anche saviamente il dottissimo Origene, che si come i discorsi buoni e santi sono un mele soavissimo al palato del Salvatore: *Favus mellis composita verba, dulcedo animæ; Prov.* 16. 24. Così le parole sconce e oscene gli danno a bere *aquam fellis*; fiele più amaro di quello che gli porsero i Giudei in Croce; di cui non volle mai bere. Così poi conchiude il saggio Dottore: *Si sermones nostri amaritudine sunt pleni, ira, turpiloquio: non vescitur his sermonibus Salvator. Ho.* 2. *in Isaj.* Chi dunque non vuol porgere a Giesù Cristo amarissimo fiele, de'astenersi dalle impudiche parole.

PARAGRAFO II.

UN altro efficace motivo si è riflettere al fine, per cui da Dio ci fu data la lingua, così ben articolata ad esprimere i concetti del cuore. Eccolo dal Serafico S. Bonaventura: *Data est ad tria homini loquela; scilicet ad laudandum Deum, ad ædificandum Proximum, ad accusandum se ipsum. In cap.* 12. *Luc.* A questo fine ci è stata donata la favella, per esercitare tre beni; d'offerir lode a Dio, porger edificatione al Prossimo, e fare la Confessione delle nostre colpe. Al che aggiungono altri Dottori, esser la lingua dotata di molte prerogative, accioche offerisca a Dio le suppliche, predichi la Fede, riduca le anime alla salute, e per lei siano fatti i Sacramenti, e sia consecrato il Corpo Divinissimo di Cristo. Quindi può scorgersi, che grande scelleraggine sia, con quella lingua, che ci è data per render gloria e benedittione a Dio, fargli oltraggio e ingiuria, laidamente parlando. Con quella bocca, con cui si de'procurar la salute delle anime, dar loro scandalo, e trarle alla perditione. Con quelle labbra, con cui dobbiamo confessar le nostre colpe, per ottenerne il perdono, accrescerne la gravezza, per haverne castigo. *Nefas est* (dice S. Girolamo) *ut labia illa quibus Dominum confiteris, rogas, & benedicis, alicujus polluantur sordepeccati: Ep.* 14. E'gran misfatto, che quelle labbra, colle quali confessi, prieghi, e benedici Dio, sieno macchiate da sordidezza di peccato: *Noli pati* (ripiglia il Grisostomo) *linguam sordescere. Quo enim pacto pro te deprecabitur, si libertatem propriam amittat? In Ps.* 140. Non sopportare, che la tua lingua si contamini: Imperoche in qual modo potrà supplicar Dio per te, se si lascia legare dal proprio delitto? *Attendat ergo* (conchiude il Bellovacense) *unusquisque, quanta sit ingratitudo, quanta iniquitas, membrum tantis dotatum prærogativis inquinare facibus peccatorum; & quod est instrumentum Dei in Divinis officiis, facere Diaboli instrumentum: Spec. Mor. l.* 3. *dis.* 3. *p.* 1. Avverta dunque ognuno, qual ingratitudine sia, quãta malvagità, infettare con ischifezze di peccati un membro arricchito di tante doti; e d'instromento di Dio ne'Divini Officj, farlo stromento del Demonio.

Più efficacemente ci porrà in guardia dalle sozze parole il considerare, che la lingua è il primo ricettacolo del venerabil Sagramento. Di questa considerazione si vagliono comunemente i Santi Dottori, per metterci in orribile abbominio il parlar disonesto: S. Agostino; *Videte, Fratres, si justum est, ut ex ore Christianorum, ubi Corpus Christi ingreditur, luxuriosum canticum, quasi venenum Diaboli, proferatur: Ser.* 215. *de Temp.* Osservate, Fratelli, se sia decente, che dalle labbra de'Christiani, ov'entra il Corpo di Cristo, esca parola lasciva, qual veleno di Satana. S. Grisostomo: *Per has portas Christus ingreditur, cum communicas. Audiant qui obscena loquuntur, qui convitia proferunt, ac horrescant, cogitantes quale os turpent ac dedecorent. Hom.* 30. *Ep.* 2. *Cor.* Per le porte de'nostri labbri entra il Re della gloria nel comunicarci. Avvertano quelli, da cui son proferite oscenità e motteggi vitiosi, e s'inorridiscano e raccapriccino nel pensare qual lingua imbrattino e

laidiſcano. Ma che addurr'i Santi Padri, ſe gli Atenieſi Gentili credeano contaminarſi i Sacrificj, quando perſona di bocca impura veniva a toccar le coſe ſacre? Onde a Democrate, perche era di labbra immonde, vietarono ſeveramente l'accoſtarſi all' Altare a ſoffiar nel fuoco conſecrato alla Dea Veſta. *Cauſ. Sym. l. 4. S. 25.* Certamente, ſe ci corre un cert'orrore per le vene, qualora udiamo dire, che da'perfidi Giudei la ſacroſanta Eucariſtia fù gittata in uno ſterquilinio; molto più ci dovrebbe ſorprendere un raccapriccio, quando la Sacratiſſima Oſtia ſi ripone dentro una bocca piena di ſordidezze impure, le quali più diſpiacciono al Salvatore, che qualſi ſia mondezzaro. Se il ſacrilego Baldaſſare fù ſubito punito con atrociſſima pena, quando applicò i vaſi ſacri del Tempio ad uſi profani; qual ſupplicio non dovranno aſpettarſi coloro, che la lor lingua conſecrata dal tocco del Diviniſſimo Corpo digradano, e la rivolgono al malvagio uſo di parole impudiche; facendola *de Calice Domini vas ignominiæ*? Non è però maraviglia, ſe coteſti sboccati non cavano mai verun frutto dalla Sacroſanta Eucariſtia. Ne ſon troppo indegni. Un Ciſtercienſe, che nel ricever il Sacramento guſtava una dolcezza più ſoave del mele, per un ſolo difetto di lingua venne a ſentire un'amarezza più ſpiacevole del fiele, che gli pronoſticava altri maggior tormenti. *Grangerm. Diſt. 3. ex. 35.*

L'ultimo motivo a guardarci da'diſcorſi impuri ſia, perche rinuovano in un certo modo la paſſione del Salvatore, il quale riceve più diſguſto da'peccati delle lingue ſcādaloſe, che non ricevette da'tormenti delle mani micidiali. S. Agoſtino comentando quel verſetto del Salmo ſeſſantеſimo terzo: *Exacuerunt ut gladium linguas ſuas: Firmaverunt ſibi ſermonem nequam*: aſſeriſce, che i Giudei hanno affilato a guiſa di ſpade le lor lingue, e ſi ſon'oſtinati in parole malvage, per ferire il Redentore. E con che arme? *Gladio linguæ*: Con la ſpada della lingua così male l'uccisero, come i Carnefici col ſupplicio della Croce! Onde hebbe a dire il Venarabil Beda, che *Bis Chriſtus crucifigitur, & linguis Judæorum, & manibus militum percuſſus: In c. 20. Num. V. 14.* Due ſorti di Crocifiſſioni patì il Salvatore, prima trafitto dalle lingue de'Giudei, e poi dalle mani de'Soldati. Nel qual ſentimento inſegna il medeſimo Sant'Agoſtino *de Conſenſu Euangeliſtarum, l. 3. c. 13.* poterſi intendere e conciliare i due Euangeliſti, Marco, e Giovanni; quando l'uno dice, che fù crocifiſſo nell' ora terza, in cui i Giudei proruppero in quelle barbare parole; Alla croce, alla croce; e l'altro afferma, che fù crocifiſſo nell'ora ſeſta, in cui fù conficcato con aſpri chiodi da'Carnefici. Nè dubita il Santo Dottore di ſignificare, eſſere ſtata in qualche modo più omicida di Criſto la lingua de'Giudei, che le mani de' Soldati: *Magis fuiſſe necatricem Domini linguam Judæorum, quàm militum manus. Ibid.* Or una tale Crocifiſſione rinuovano le male lingue, che con le lor immodeſtie feriſcono gli orecchi puriſſimi del Redentore più atrocemente degl' improperj degli Ebrei: che cogli ſcandali de'lor ragionamenti perverſono le anime redente col ſuo pretioſiſſimo ſangue. Il che ſpiegò più chiaramente S. Bernardo colle ſeguenti parole: *Se Criſto ha sborſato il prezzo del ſuo ſangue per redimere le anime, non vi pare, ch' egli patiſca maggior perſecutione da coloro, i quali con ſuggeſtioni maligne, e con parole ſcandaloſe gli rapiſcono le anime da lui redente, che dallo ſteſſo Giudeo, che con barbari ſtromenti gli traſſe dalle vene il Sangue? Oh orribile ſacrilegio, frāſtornare l'altrui ſalute! Il qual delitto pare ch'ecceda il miſfatto di quelli, che miſero le ſacrileghe mani nel Signore della Maeſtà. Ser. 1. in Conv. S. Pauli.*

ESEMPIO.

SE è vero, che il prorompere in beſtemmie, e'l proferire oſcenità, ſiano due vitii, che per lo più vadano d'accordo: Onde l'Apoſtolo inſieme proibiſce l'uno e l'altro: *Deponite blaſphemiam, & ſurpem ſermonem de ore veſtro: Coll. 3. 8.* Con ragione ſi può credere, che con amendue queſte armi feriſſero il Salvatore que'due Giucatori, de'quali ſcrive il Cantipratenſe. Nella Città di Lovagno, avanti l'aurora del Venerdì ſanto, un nobile e pio Cittadino andava alla viſita d'una divota Chieſa: Quando venne a paſſare a canto d'una taverna, ove ſtavano due Giovinaſtri intenti al giuoco de'dadi, e proferendo immodeſte parole, e orribili beſtemmie: Malvagità familiari a tal gentaglia in tali ridotti. Vide ſul liminare

della

della porta un huomo modestissimo, carico di ferite, e grondante di sangue: Il quale richiesto, chi fosse stato quel crudele, che così spietatamente l' havesse ferito, rispose: Costesti Giovani, che giuocano nella taverna, m' hanno così trattato, come mi vedete. Allora il Cittadino portatosi dentro: Olà, disse, perche in questa sacrosanta notte havete con tanta barbarie offeso il pover' huomo, che giace distesо fuor della porta, più morto che vivo? Attoniti a tal improvisa novella protestarono, ch' essi in quella notte non haveano tocco, nè veduto verun' huomo. E per chiarirsi del fatto, usciti insieme dell' albergo, non trovarono vestigio d'huomo, nè verun segnale di sangue. Onde sorpresi di maraviglia stettero alquanto sopra pensiero, sino che, per lume speciale dello Spirito Santo, s' avvidero, che quegli senza dubbio era il Salvator del Mondo, il quale volle con questa comparsa dare a divedere, che in quella sacra notte era stato ferito, e maltrattato dalle loro esegrande lingue, che furono, secondo l' Apostolo, *Rursum crucifigentes in semetipsis Filium Dei*, *Heb.* 6. 6. Questo strano successo fe' dire da un Servo di Dio le belle parole, e fare il santo proponimento del Profeta Giobbe: *Donec superest alitus in me, non loquentur labia mea iniquitatem*: *Job.* 27. 3. Sin che havrò fiato in questo petto, non uscirà della mia bocca parola iniqua.

Drexelius, & Cantipratanus L. 2. *Apum, c.* 49. *p.* 10.

CAP. XIV. §. I.

Facito frænos ori tuo rectos.
Eccli. 23. 30.

Rimedi correttivi della lingua impura.

IL Savio non si contenta che a queste bocche sboccate si metta un sol freno, ma comanda che se ne pongan molti, che sono i varj rimedi per domare questa fiera indomabile. Ne accenneremo quì alcuni. Sia il primo quello che c' insegna il Real Profeta, di ricorrere con divote preghiere a Dio, dicendogli spesso: *Pone, Domine, custodiam ori meo; & ostium circumstantiæ labiis meis: Non declines cor meum in verba malitiæ*: *Ps.* 140. 3. Mettete, o Signore, una buona guardia alla mia bocca, e un serraglio d'ogni intorno alle mie labbra: Non permettete, che il mio cuore prorompa in parole di malvagità. Già sapete quanto la mia lingua sia proclive, sdrucciola, e precipitosa negli scoperti discorsi: Ha mestieri della special vostra custodia, che le poniate voi guardie e ripari: Altrimenti, *Linguam nullus hominum domare potest*. *Jac.* 3. 8. Bisogna imitare il Divin Maestro Cristo Giesù, il quale volendo guarire quella lingua, di cui altrove si è fatta mentione, *Suspexit in Cœlum; Marci* 7. 34. Levò gli occhi al Cielo ad invocare il suo Celeste Padre. O Divina occhiata, quanto bene ci scuopri il rimedio di sanar le nostre lingue, non già legate, come quella del Mutolo Euangelico, ma troppo sciolte in ogni licenza di parole! Conviene alzar sovente gli occhi al Cielo, e supplicar del suo ajuto lo Spirito Santo, il quale con alta providenza scese sopra gli Apostoli in lingue di fuoco, per significare che veniva a purgare le lor lingue da ogni macchia, e istruirle a discorrere con favella pura e immacolata, per convertire il Mondo. A lui appartiene il purificare altresì le nostre. A lui si de' far ricorso, accioche ci rinuovi il linguaggio: *Ut linguis loquamur novis*. Il Santo Abbate Sisoè confessò di sè stesso, che per tren' anni havea fatta quest' orazione: Signor mio Giesù Cristo, vi prego unicamente a difendermi dalla mia lingua: *Jam triginta annis Deum deprecor, & hoc oro unicum: Domine Jesu Christe, protege me à lingua mea. Drex. de vit. Ling. c.* 61. §. 4.

Secondariamente, per curar la mentovata lingua, *Ingemuit*, si dolse il Salvatore, e sospirò. O quanto è necessario questo dolore e pentimento, che venga da buon cuore, per risanare il contagioso prurito della lingua! Per mancamento di questo doloroso risentirsene, si vive anni, e anni masticando questo veleno, il quale, essendo divenuto cibo cotidiano, non reca più rimorso, nè cruccio. Imperoche, in vece di detestarlo con vero rammarico, si va coprendo e palliando con dire: *La mia natura mi ha data una lingua sdrucciola: son tanto avvezzo a tali motti, che non so rattenermene: Non parlo in questa forma, perche voglia mai offender Dio.* Anzi non pochi fino nel Sacramento della Penitenza arrivano a nascondere il vitio palc-

paleſandolo, mentre col vocabolo di parole otioſe confeſſano immondezze oſcene, e motteggi ſcandaloſi, che putiſcono gravemente e a Dio, e agli huomini. Così in cambio di curar la piaga co' rimedj corroſivi, la rendono co'lenitivi ſempre più incurabile. Fa dunque meſtieri d' un rigoroſo eſame ſopra la gravezza di queſto vitio: e ogni ſera, nel diſcutere la voſtra coſcienza, far riflеſſione a' traſcorſi del parlare. In oltre, concepire un gran dolore d' havere adoperata la lingua, che Iddio vi ha data, in uſo tanto contrario al fine per cui ve la diede. Di più ſtabilire un fermo proponimento di ſchifare a tutto potere ogni parola immonda, e d'eleggere più toſto qualſiſia pena, che una colpa di tal loquacità. Il ſanto Conte d' Ariana Elzeario havrebbe più toſto voluto un canchero nella bocca, che una parola impura. Che dico d' un Cavalier Criſtiano, ſe Zenone Gentile coſtumava dire, ch' eleggerebbe più toſto di cadere da cavallo, che in un motto inverecondo? *Satius eſt cadere equo, quam verbo incompoſito. Ap. Drex, ling. turp.*

Il terzo documento, che ci diè Criſto in guarir quella lingua, fù toccarla colle ſue ſalutevoli mani: *Tetigit linguam ejus.* Con che volle inſegnarci, che per ſanar le lingue vitioſe dalla ſconcia favella, ottimo rimedio è farle toccare dal Salvatore nello ſpeſſo comunicarſi. Chiunque ſi ſente infetto di queſto vitio, venga alla pruova, con queſta intentione di fermare col tocco del Divin Corpo la lubricità della ſua lingua, e col candore dell' Agnello immacolato purgar le macchie di lei: Scorgerà ſenza dubbio per iſperienza, quanta ſia la forza del venerabil Sacramento per cambiare una loquela d' Epicureo in quella d' un Criſtiano, e mettergli in bocca le ſole forme di linguaggio inſegnate da Criſto. La lingua ſarà la prima a provar gli effetti mirabili di queſta Celeſte Manna purgativa de' maligni umori, ſi com' è il primo membro a riceverla. Non havrà più ardire il comun Nemico di ſuggerirle laide parole: Peroche ci aſſicura il Beato Pier Damiano, che *Terretur Adverſarius, dum videt Chriſtiani labia Chriſti cruore rubentia: De Inſt. Mon.* Si atterriſce Satana, quando vede i labbri d' un Criſtiano tocchi e tinti del ſangue di Criſto. In ſomma, ſi come il Serafino ſi valſe d'un calcolo acceſo per purgar le labbra del Profeta Iſaja: *Labia Iſaiæ calculo mundavit. Iſaiæ 6.* Così Iddio ſuole ſervirſi di queſta Gemma Eucariſtica infocata di carità, per mondar le labbra de' ſuoi Fedeli. Poſcia che, al dire del Martire S. Giuſtino: *Quem carbunculum vidit Propheta ſuis immundis labiis admoveri, is imaginem habebat Dominicæ Carnis ab omni impietate purgantis: Q. 44. ad Orth.* Quel carboncello, che vide il Profeta eſſer applicato a' ſuoi labbri, era figura del Diviniſſimo Corpo, che gli purifica da ogn' iniquità.

PARAGRAFO II.

UN altro efficace rimedio ſarà il penſare, che ſi parla alla preſenza di Dio, che ſommamente deteſta queſte oſcenità; e al coſpetto degli huomini, che reputano infame chi ſcorre in queſte laidezze. Voi ſenza dubbio non ardireſte mai di proferire tali parole avanti di qualche gran Perſonaggio, d' un Principe, d' un Veſcovo, per lo riſpetto che portate alla lor dignità. Come dunque nel coſpetto della Divina Maeſtà oſate prorompere in motti così licentioſi? Deh (dice il Teologo S. Gregorio) avvertite nel voſtro parlare, e imprimetevi altamente nell' animo, che *Audiris: Angeli audiunt: Deus audit: & tu dictorum rationem poſceris ſuo tempore:* Siete udito: Vi odono gl' Angioli: V' ode Dio: e voi a ſuo tempo dovrete render ragione d' ogni voſtro detto. Che ſe non vi muove il timor di Dio, cagliavi della riputatione umana. Siete così ſtupido che non veggiate il concetto, che forman di voi le perſone ſagge, udendovi uſare il linguaggio degli ſgherri, de' buffoni, de' barattieri, delle meretrici? E sì grande il vitupero d'una bocca ſvergognata, che il ſaggio Uliſſe (appreſſo Omero) azzuffatoſi con Terſite, huomo deformiſſimo e di corpo, e di animo, non ſeppe dirgli maggiore ingiuria, che chiamarlo; *Mala Lingua. Plut. de aud. Poet.* E con ſol tanto penſò dire e vituperarlo più, che ſe tutte a una per una gli haveſſe rinfacciate le brutture dell' animo, e del corpo. Certamente s' egli è vero, ſecondo che habbiamo altrove dimoſtrato, che *Ex verbis ſuis dignoſcitur vir:* Dal ſuo parlare ſi ſcorge l' huomo: Come volete eſſer tenuto per huomo onorato, ſe le voſtre parole v' infamano? Eſſere ſtimato di vita innocente, ſe di propria bocca vi dimoſtrate colpevole? *Non credibile poteſt videri, eum bene vivere, qui male loquitur:* è teſtimonianza di S. Ambro-

gio:

gio: *In Ep. ad Eph.* Non ſi può credere huomo da bene chi è una mala lingua. Tanto è vero, che il linguaggio manifeſta la qualità delle perſone, che un cieco, udendo per iſtrada una Dama di pregio parlare immodeſtamente, dimandò alla ſua guida: Che donna di mondo foſſe quella che paſſava? *Nec mirum*, ſoggiunge lo Scrittore; *audierat enim verba meretricum.*

Gioverà altresì grandemente il fare uno ſpecial eſame ſopra queſto vitio, e applicarvi cure particolari. Nel ſopradetto eſame generale ſi combatte contra tutte inſieme le colpe, e però rieſce più difficile la vittoria di ciaſcuna. Ma quando ſi prende di mira un ſol difetto, e contro di quello ſi dirizza la batteria, non può far longa reſiſtenza, e preſto biſogna che cada eſpugnato e vinto. Un faſcio di verghe unite inſieme non v'ha forza di romperlo: Diviſe, ciaſcuna da sè, con agevolezza s'infrangono. Prendete dunque queſto buon partito di riflettere ſeriamente mattina e ſera ſopra le parole immodeſte, e di notare continuamente quanti e quali traſcorſi vi facciate. Ma non baſta riconoſcerli, ſe inſieme non vi ſtudiate d'applicarvi il rimedio, e la cura. Tre ne aſſegna il Griſoſtomo. La prima cura ſi è renerſi lontano dalle converſarioni, in cui ſi diſcorra con diſſolutezza: come ſi ſta lungi da' fulminati dalla ſcomunica, e dagl'inſetti di peſtilenza. Perche è troppo difficile rener la lingua a freno, ove altri la laſcino ſcorrere a briglia ſciolta. La ſeconda, guardarſi dalla ſoverchia loquacità. Peroche (ſecondo il Savio) *in multiloquio non deerit peccatum. Prov.* 10. 19. Chi troppo parla, non parla ſempre bene, ma ſpeſſo traſcorre in parole ſregolate. Onde chi vuol ragionar ſavia mente, dee moderar con parſimonia le ſue labbra: come ſiegue a dire il medeſimo: *Qui moderatur labia ſua, prudentiſſimus eſt.* L'Eleſante, ch'è il maggiore tra' quadrupedi, pure ha picciolisſima lingua. L'huomo grande e ſavio ha poche parole. Principalmente in certe converſarioni licentioſe biſogna ſaper imitare Iſocrate, il quale richieſto a tener corda in un diſcorſo ſconvenevole, riſpoſe: *Quello, di che qui ſi ragiona, io non ne ſo: E quello, che io ſo, qui non ſe ne ragiona. Plut. Quaſt. Conv. D.* 1. *q.* 1. La terza, quando pur convenga diſcorrere, prevedere il dove il quando ſi dovran tenere lunghi ragionamenti, e premunirſi contra i pericoli d'errare, e provederſi delle formole proprie del diſcorſo modeſto. *Sicut eligis quo veſcaris, ſic elige quod loquaris*; vi avviſa S. Agoſtino: Si come ſcieglete i cibi, di cui volete paſcervi, e non gittare in bocca alla rinfuſa e buoni e mali; così fare ſcelta delle parole che havere a dire, e non laſciare uſcir di bocca ſenza conſiderarione e le pure e le impure. Al che s'aſpetta quel trito proverbio di S. Bernardo: *Bis prius ad limam veniant verba, quàm ſemel ad linguam: In Miſcel.* Le parole debbono prima paſſar due volte ſotto la lima, che una per la lingua.

Per ultimo, a ben correggere il vitio del linguaggio ſregolato ſervirà oltre modo l'imporci da noi ſteſſi qualche penitenza, ed eſeguirla rigoroſamente tutte le volte che cadremo nel conſueto difetto. Le Anatre ſalvatiche, avvezze a gracidare, dovendo paſſar il Monte Tauro, pigliano in bocca un ſaſſolino, per non fare i conſueti gridi, e ſvegliar le Aquile lor nemiche, che colà hanno i nidi. *Plut. de Ind. Anim.* Queſto coſtume imitò il Santo Abbate Agatone, il quale per lo ſpatio di trè anni portò in bocca una pietruzza, acciochè gli ſerviſſe di freno e di ricordo a guardarſi dalle parole vane. *Rodriq. p.* 1. *tr.* 7. *c.* 9. D'un altro Servo di Dio riferiſce il Granata, che, quando nell'eſame della ſera trovava che haveſſe eccediuto in qualche ſconcio diſcorſo, ſi metteva una muſaruola, ò mordacchia alla lingua per penitenza. *Ibid.* Non ſi può dire di quanto giovamento ſia l'applicare al difetto la ſua mortificatione: Perche la perſona reſta punita e timida di maniera, che non ardiſce di commetter più quella colpa, di cui de' preſto pagar la pena. Il cavallo, che ſa d'haver lo ſprone al fianco, ancorche non ſia da eſſo punto, pure camina bene e diritto, per la ſola tema di provarne le punture. Provare un poco, qualora vi ſdrucciola la lingua in motti oſceni, a fare qualche penitenza: Come, far con la medeſima lingua croci nel pavimento: privarla di qualche cibo che più le piaccia: imporle il recitare i Salmi penitenziali: condennarla al ſilenzio di qualche giornata, e ſimili: E vedrete ab eſperto il gran frutto che ne trarrete, ſe ſarete rigoroſo giudice, ed eſattore contra voi ſteſſo nell'eſecutione della pena.

ESEM-

ESEMPIO.

UU bel rimedio proponeva il Boccadoro, pratticato con gran profitto; cioè di ſtender la mano in limoſina a' Poveri, quando ſi ſcorre con la lingua in male parole. Quel famoſo Capitano Laberlot, a cui pel valor dell' armi fù fatto l'Anagramma *Bellator*, quanto era buona Spada, altrettanto era mala Lingua. Imperoche ſi era così avvezzo a prorompere in parole ſcandaloſe, che a gran pena ſe ne potea più aſtenere. Un dì, ſtando ad un convito, uſcì più volte nella ſua maldicenza. Onde da un Confidente ammonito a guardarſi da quella prurigine di lingua, troppo indegna d' un ſuo pari, riſpoſe: Che con tutte le induſtrie uſate in ammenda, non ſe ne potea aſtenere, per la lunga conſuetudine, che gli toglieva fin l'avvertenza. Al che ſoggiunſe l' Amico: Vi vo' io inſegnare un rimedio. Fate così: Obligatevi in fede di Cavalier Criſtiano, che ogni volta che uſcirete in tali loquacità, darete ad un Paggio, che ne ſtarà ſu l' avviſo, un Giulio da diſtibuire a' Poveri. Gradì Laberlot il conſiglio, e lo poſe in prattica. Ne' primi giorni hebbe a metter più volte mano alla borſa, e dare al Paggio or venti, or quindici, or dieci Giulj alla giornata, ſecondo che più ò meno cadea negli ſdruccioli della lingua. Ma non andò gran tempo, che a poco a poco ſe ne aſtenne: Per modo che in capo d' un anno divenne di favella sì corretta e vereconda, che non fù mai più udito proferir parola men che modeſta.

Un altro rimedio inſegnò il Veſcovo S. Ridolfo; mortificare la medeſima lingua coll' aſtinenza del vino. E ſenza dubbio una tal mortificatione ſervirà molto a corregger l' immodeſtia del parlare: ſi come ſicuramente valſe ad emendar la lingua beſtemmiatrice d'un Cittadino di Memminge in Germania. Di coſtui riferiſce il Padre Dreſſelio, che eſſendo di bocca licentioſa, non ſapea tener diſcorſo, che non incorreſſe in qualche beſtemmia ò maldicenza. Non valſero varj mezi per frenare quella incontinenza di diſcorſo, ſino che non preſe riſolutione di uſare un purgativo, che lo toccaſſe ben ben ſul vivo. Ciò fù, farſi volontariamente aſtemio, e quante volte la lingua uſciva fuori dell' oneſto, altrettante privarla dell' uſo del vino, di cui era ghiotta. Credereſte, mio Lettore, che non iſcorſe molto ſpatio, che il digiuno del vino purgò quell' umor peccante in guiſa tale, che nè trà gli ſfoghi dall' allegria, nè trà gl' impeti della collera, non isboccò mai più in male parole? Imperoche troppo inſipide e ſpiacevoli ſapeano al buon Tedeſco le bevande dell'acqua: La quale fù baſtevole a mondargli le labbra, ſenza che ſi veniſſe al rimedio del fuoco, uſato dagli antichi Galli, che a' beſtemmiatori

Ignito purgabant ſtigmate labra.

Ma gratioſa ſopra ogni altra fù la maniera, che usò S. Ignatio per correggere un Fanciullo: la quale piacemi di quì accennare, acciochè imparino i Padri di famiglia ad emendare i figliuoli, quando da piccioli cominciano a dire parole ſconce. Stava nella Caſa della Compagnia di Gieſù in Roma il Figliuolino d' un Ebreo fatto non molto prima Criſtiano. Queſti un dì ſtizzato mandò a non ſo chi il canchero. Il Santo, per mettergli orrore di quella parola, fe' comperare un granchio vivo, il più groſſo che ſi trovaſſe. E poi chiamato il fanciullo: Sai tù, diſſe, che brutta coſa è quel canchero, che tu hai pregato al tale? Or vedilo e provalo tu in prima. E fattogli legar le mani dopo le ſpalle, gli fe' appendere al collo quel granchio. Il meſchino, vedendo quell' animalaccio aggrapparſegli ſul petto con quelle branche sì grandi, e credendoſi doverne eſſere ſtratiato, mandava ſtrida, pianti, e gridava, e prometteva, che non mai più. Così ſtato in pena fin che parve al Santo, gli furono ſciolte le mani, e tolta quella beſtia di doſſo. Queſti fu dapoi Religioſo di S. Domenico, e ſolea contar queſto fatto con molta gratia, lodando la prudenza di S. Ignatio, che con inventione di penitenza sì proportionata all' età e alla colpa ſua, l'havea diſvezzato da quella parola in modo, che finche viſſe, mai più non gli venne in bocca. Apprendano quindi i Padri di famiglia il precetto dell' Apoſtolo: *Educate filios veſtros in diſciplina, & correctione: Eph. 6. 4.* di allevar bene i figliuoli, con correggerli e caſtigarli ſin dalla pueritia con qualche convenevol penitenza, qualora cominciano a proferir brutte parole: Che così non s' avvezzeranno col creſcere dell' età a traſcorrere in diſcorſi più abbominevoli.

Henricus Engelgrave P. 2. Dom. 4. Quadrag.

P. Drexelius de vitioſ. Ling. medic. Cap. 59.

P. Daniel Bartoli lib. 3. Vit. D. S. Ignatio.

CA-

CAP. XV. §. I.

Si quis in verbo non offendit, hic perfectus eſt vir. Jacobi 3. 4.

I gran pregj della lingua vereconda.

I Contrarj, col metterſi l'uno a fronte dell' altro, ſi raddoppian con iſcambievol ſervigio il lume, onde danſi meglio a conoſcere. Perciò rimiriamo un poco i gran pregi del parlar verecondo, i quali forſe più d'ogni ragione ci moveranno a guardarci dalle parole ſcorrette. Gran mali ſenza dubbio procedono dalla lingua immodeſta; ma altresì dalla modeſta gran beni. Onde con due contraditorj riſpoſe veridicamente a due interrogationi il Filoſofo Anacarſi: *Nihil in homine pejus lingua, & nihil melius. Laert. l. 1. c. 9.* Il peggio dell'huomo e 'l meglio, eſſer la lingua, da cui (ſecondo il Savio) dipende la morte e la vita: *Mors & Vita in manibus linguæ. Prov. 18. 21.* Del vitio delle ſue immondezze ſiane detto a baſtanza. Reſtaci a dire alcun poco della ſua modeſtia, per animarci a procurarla. Una lingua vereconda è il più bel decoro dell'huomo, ſpecchio di buoni coſtumi, germoglio di vera ſapienza, fiore di fina virtù, oggetto di veneratione, eſemplare di rettitudine. La moderatione della lingua chiamaſi da S. Agoſtino cuſtodia del cuore. Imperoche, eſſendo grande l'unione e confederatione dell'uno coll'altra, ne ſiegue naturalmente, che ſi regolino con iſcambievolezza, e che ſtia nell'interiore dell'animo quel bene, che ſi ſcuopte nell'eſteriore del linguaggio; non potendo, a lungo andare, mantenerſi regolato e ben compoſto il diſcorſo, ſe il giudicio, e la volontà non ſono rette e ben moderate. Che però la lingua fu anche detta ſentinella del cuore; perche ne riſiede alla guardia: e ſin che queſta ſta ben in veglia alla porta di lui, non v'ha pericolo, che vi entri nemico a ſorprenderlo. Quindi arguiſcono commnemente i Savj dall'eſterna favella l'interna virtù: Peroche, ſicome le arene d'oro portate fuori dalle fonti, ch'eſcono dalle montagne, dimoſtrano che vi ſtà dentro una Miniera d'oro: Così le parole pudiche proferite da lingua virtuoſa danno a vedere, che nel cuore vi è un Teſoro di virtù. Onde del S. Giobbe, che haveva ſempre in bocca le benedittioni di Dio, fù detto ingegnoſamente: *O qualem Theſaurum habebat in corde, qui tales Gemmas habebat in ore!*

A bene ſpiegare queſta verità ſarebbe meſtiere d'addurre quì la chioſa de' ſacri Dottori ſopra que' verſetti del Salmo trenteſimo ſeſto: *Os Juſti meditabitur ſapientiam, & lingua ejus loquetur judicium: Lex Dei ejus in corde ipſius, & non ſupplantabuntur greſſus ejus.* Ne accennerò in brieve alcuni ſentimenti. Come mai dalla bocca può meditarſi la Sapienza, *Os juſti meditabitur ſapientiam*; ſe la meditatione appartien ſolo alla mente? Senza dubbio vuol ſignificare il Profeta, che la bocca dee regolarſi colla mente, e non proferir parola, che non ſia ponderata dalla ragione; affinche l'huomo dimoſtri coll'oneſtà del parlare la rettitudine dell'intendere. *Lingua ejus loquetur judicium*: La lingua dell'huomo giuſto diſcorrerà ſempre da Savio. Perche con giudicio eſaminerà prima diſcretamente il dove, il quando, il come debba ragionare; e regolerà le ſue parole col decoro di sè, che parla, e col profitto di coloro, a cui parla. *Lex Dei ejus in corde ipſius*: La Legge del ſuo Dio ſta fiſſa nel ſuo cuore. Ecco il premio di chi ben diſcorre: Non ſolo pruova, che la Divina Legge ha già meſſe le radici nell'anima ſua, ma altresì che vi ſi manterrà ſtabile nell'avvenire, ſino a produrre i fiori, e i frutti delle belle virtù, che naſcono dalla perfetta oſſervanza d'eſſa. *Et non ſupplantabuntur greſſus ejus:* I paſſi dell'huomo ſaggio ne' ſuoi diſcorſi non troveranno inciampo, che lo ſpinga a cadere. Perche gli affetti di lui, che ſono i paſſi dell'animo, ſi fermeranno coſtanti e immobili in oſſervar la medeſima Legge, ſenza che gli ſi parino incontro molti impulſi a traſgredirla. Niuno ſi prenderà ardire di ſollecitar al male la perſona, che ode diſcorrer virtuoſamente con ſaviezza, *Ap. Lorin. in Pſ. 36.* A S. Bernardino da Siena non vi fù mai compagno, che oſaſſe proporre attione men che oneſta. Perche la gravità del ſuo parlare moderava la licenza degli altri: *Gravitas, & verecundia oris ejus alios compeſcebat.* Altresì tra' Gentili, a Marco Percio Catone, che di lingua, e di portamenti fù ſempre oneſtiſſimo, mai niuno hebbe ardimento di ſuggerire, ò richiedere coſa indecente. Che però di lui hebbe a dire Tullio: *O te felicem, Marce Porci, à quo rem improbam petere nemo audet! Plin. in Prabat.*

Nè

Nè ſolo dalla decenza de' noſtri ragionamenti formano gli altri buon concetto di noi, e ne concepiſcono ſtima; come afferma S. Ambrogio: *De ſermonibus noſtris mens noſtra perpenditur: L. 2. c. 1. de Abr.* Ma anche reſtano compunti, edificati, e deſideroſi di mutare in buoni i lor mal diſcorſi. Imperoche quella verecondia di parole, che ſcorgono in altrui, è una forte ed efficace riprenſione a coloro, che favellan oſcenamente, e procedono con poco riguardo nel trattare. Sovente non ci dà l'animo di far direttamente con la verga cenſoria la correttione a' diſſoluti nelle lor parole: ò perche ci pare diſconvenevole al noſtro grado: ò perche ſi ſtima offenſiva dell'altrui riſpetto. Ma che ſcuſa di non correggerli indirettamente coll' uſar formole di parlare, che inſegnino la verecondia, ed emendino, ſenz' acrimonia di correggimento, i licentioſi traſcorſi di lingua? Tanto più che talora ha più ſervito a tale ammenda l'eſempio d'un amico, che in piana terra nelle familiari converſationi ragionava oneſtamente, che non le invettive de' Predicatori, i quali dal pergamo con acerbi rimproveri fulminavano contra queſta ſcomunicata libertà di linguaggio. A correggere gli Uſignuoli, che rapiti novelli dal nido diſtuonano poi nel canto, l'unico mezo è metterli in compagnia d'altri, che cantino colla debita armonia. Non altrimenti gli ſporchi dicitori ſi riducono alla modeſtia di favellare, coſtumando con quelli, che ſon modeſtiſſimi ne' lor diſcorſi. Eccovi dunque un principal bene della coſtumata favella. Siate di lingua oneſta e pudica, e ſerviravi a frenar l'incontinenza del parlare ne' Compagni: Come valſe a Senocrate per correggere l'intemperanza di Palemone, il quale dedito ad ogni ſorte di delitie e voluttà, all'udire quel ſaggio Filoſofo ragionar della temperanza e ſobrietà, ſi vergognò di sè ſteſſo, sbandì da sè ogni luſſo, e moderò la ſua bocca e nel vitto, e nel diſcorſo, per modo che divenne un vivo eſemplare delle morali virtù: *Ex ſermonibus Xenocratis ad bonam frugem converſus eſt*: *S. Aug. ep.* 130. E meritò d'eſſer chiamato per ſopranome il *Tuon Dorico*: *Laert. in Pal.* cioè la voce più grave e maeſtoſa della Muſica di que' tempi. Tanto convien dire, che foſſe ſerio e penſato nel ſuo parlare.

PARAGRAFO II.

MA queſti forſe ſono i minori beni della lingua pudica. Maggiori ſono le gratie, che Iddio le promette, e le dona. Ne' Sacri Cantici lo Sposo Celeſte, lodando le belle doti della ſua Spoſa, cioè dell'anima ſua eletta, dimoſtra di compiacerſi principalmente delle labbra di lei. Perche, dando una ſola lode alle altre membra, ben due volte ne commenda i labbri. Primieramente, *Sicut vitta coccinea Labia tua*: *Cant.* 4. 3. I tuoi labbri, ſono a guiſa d'una benda porporina. Secondariamente: *Favus diſtillans Labia tua*: *Cant.* 4. 11. Le tue labbra ſono un favo melliflu o di dolcezza. Sopra i quai teſti così riflettono i ſacri Interpreti: Si come le bende pretioſe del capo ſervono a riſtringere e regolar con bel decoro i capegli, acciocche diſordinatamente non ſi ſpargano, e confondano il ſembiante della faccia, che ſuol attrarre gli altrui benevoli affetti: Così i labbri della perſona ſaggia, tinti di pudico roſſore, rattengono in ufficio le parole della lingua, acciochè non traſcorrano ſregolatamente con pregiudicio proprio, e dell'altrui; ma ſieno ben moderate da prudente verecondia a dimoſtrare un animo ben compoſto. *Sicut vita coccinea* (chioſa di Riccardo da San Vittore, *p. 2. c. 19.*) *conſtringit crines, ne diſſolute diſluant; ita devota anima labia ſua ligat, & cohibet, ne mala, vel inutilia loquantur*. Ma, ſe queſte labbra ſono così ben riſtrette, come poi ſi dicono anche aperte qual favo di mele, che ſparge il ſuo dolce licore? Senza dubbio per ſignificarci, che, ſi come ſtanno modeſtamente chiuſe a' diſcorſi nocivi, così gratioſamente s'aprono a' profittevoli: E ſanno a luogo e tempo *Utili ſuavitate verborum prodeſſe proximo, placere Deo*: Con ſalutar dolcezza di parole condire le virtuoſe converſationi, conciliarſi gli affetti umani, e molto più meritarſi particolar benivolenza di Dio. E giuſtamente: perche a formare queſto favo di ſoave e puro linguaggio v'interviene il concorſo di varie virtù; ſi come a comporre nella bocca di S. Ambrogio il mele di ſacra facondia, fu miſterioſamente mandato uno ſciame di molte api. Or dunque, ò ſiano le labbra vereconde chiuſe col ſileptio, ò aperte con ſapienza, ſempre ſono ſingolarmente grate a Dio, e da lui favorite con gratie ſpeciali.

Più

Più chiaramente il Real Profeta nel Salmo quarantesimo quarto espose i Divini favori alle Lingue di gratiosa onestà nel lor parlare: *Diffusa est gratia in labiis tuis: Propterea benedixit te Deus in æternum: Ps.* 44. 3. Le tue labbra sono sparse d' onesta gratia: Perciò Iddio ti ha date, e ti darà per sempre le sue Benedittioni. Ti ha già benedetto: Perche uno de' maggiori beneficj, ch' egli soglia fare alle anime sue più favorite, è lo stesso dono d' una vereconda e ben costumata favella, con cui perfettionano sè medesime, edificano il prossimo, e rendono gloria a Dio. Ti benedirà *de pinguedine terræ*: Perche farà che anco le tue imprese temporali riescano felicemente; che tu viva in grata riputatione appresso gli huomini; che ogni persona saggia ambisca e ami la tua conversatione. Ti benedirà *de rore Cœli*: Perche ti donerà una celeste Sapienza, per ben conoscere le verità eterne; un santo Timore, per non trasgredir la Divina Legge; un pissimo affetto di promuovere e in te, e negli altri le Cristiane virtù. Finalmente ti benedirà in eterno: Perche nell' ultimo giorno con la finale benedittione ti chiamerà a possedere cogli Eletti la celeste beatitudine promessa all' huomo, che vive ben cauto e libero dal perverso linguaggio. *Beatus, qui tectus est*, overo (secondo altri) *liber est a lingua nequam. Eccli.* 28. 23.

Ed appunto i sacri Dottori, secondo quello de' Proverbj, *Os Justi, Vena Vitæ, Prov.* 10. 11. riconoscono per gran segno d' eterna Predestinatione il discorso modesto e immacolato. S. Girolamo assertivamente dice: *Beatum hominem oris custodia facit: In Ps.* 38. L'huomo, che ben custodisce la sua lingua, si assicura la Beatitudine. Più chiaramente S. Lorenzo Giustiniano: *Maximum salutis indicium est, cum censura discretionis sermones proferre: In Pasc. Anim. c.* 11. Per segno massimo d'eterna salute de' tenersi il proferire le parole discretamente regolate. E ne assegnano le ragioni. Prima, in riguardo a Dio, che suol assistere con singolar protettione, e gratie particolari alle persone di pudico parlare. Poscia, per rispetto dell'huomo che suol vivere in maggior osservanza; essendo la custodia della lingua altresì custodia del cuore: E chi sta in guardia sopra i suoi ragionamenti, suol anche stare in guardia sopra i suoi affetti, e sopra le sue operationi; acciochè siano scorte col lume della vera sapienza, e regolate col dettame della retta giustitia, per non deviare dal diritto sentiero dell' onestà. *Non excessisse in verbo signum est magnæ custodiæ cordis, & magnæ sapientiæ mentis. Dion. Cart. sup. Qui non offen.* Che sono le due guide fedeli, che conducono sicuramente alla vita beata.

ESEMPIO.

PEr ottenere questa bella lingua, spedita alle parole oneste, e muta nelle oscene, sarebbe desiderabile la gratia, che Iddio concedette al Santo Monaco David Egittiano. Questi di malvagio Ladro reo di molte sceleraggini, convertitosi in umile Penitente, andò al Monistero dell' Abbate Fibamone nella Tebaide, a chiedere il sacro abito. L' Abbate, veduttolo già vecchio e in pel bianco, rispose: L' austerità del mio Monistero non si affà alla vostra vecchiaja. Ite altrove: che non vi mancherà luogo più confacevole. Replicò quegli: *Padre, io son venuto qua per far penitenza de' miei gravi delitti. Sono, se nol sapete, David quel famoso capo squadra d' assassini: Se non mi accettate, ritornerò al mio mal mestiere: E guai a voi, che presto mi vedrete di ritorno con una frotta de' miei masnadieri a porre a saccomano il Monistero.* Bella disposition ad esser Monaco! Usar minacce in vece di preghiere. Con tutto ciò, dopo varie repliche, ammesso nel Novitiato cominciò e proseguì a darsi ad una vita perfetta; austero verso sè stesso, caritativo verso gli altri, pronto all' ubbidienza, umile ne' portamenti, continuo negli esercitij spirituali. Stava una mattina in sua cella piangendo la sua mala vita, e supplicando la Divina Misericordia a perdonargli i suoi gravissimi peccati: Quando gli apparve l' Angelo del Signore, e sì gli disse: *David, remisit tibi Deus peccata tua, & eris ex nunc signa faciens*: Davide, Iddio ti ha rimessi i tuoi peccati: Per l' avvenire havrai la gratia de' miracoli. Come mai (rispose egli) può essere, che tanti e sì gravi peccati siano stati rimessi per così poco spatio di leggier penitenza? Nol posso credere. Ma l' Angelo con ciglio severo e minaccioso ripigliò: Come no'l puoi credere? E chi se' tu, che vogli misurare e restrigner la Divina Misericordia in angusti confini? In pena di questa tua incredulità havrai il castigo degl' increduli, la Mutolezza. Quale appunto l'heb-

l'hebbe il miſcredente Zaccheria, che non preſtò fede alle parole dell' Angelo, e però ſentì da lui intimarſi: *Ecce eris tacens, & non poteris loqui, eo quòd non credidiſti verbis meis: Luc.* 1. 20. Ecco che ſarai muto, e non potrai parlare, per non haver creduto alle mie parole.

Allora il buon David, proſtratoſi a terra pregò: *Ah no, Angelo di Dio, non mi dar tanta pena: che troppo grave mi ſarebbe il non poter lodar e benedire il mio Signore con queſta lingua, che già tante volte ſciolſi empiamente in maledirlo, e beſtemmiarlo.* Piacque oltre modo all' Angelo queſta pia e affettuoſa querela. Onde placato in parte ſoggiunſe ſubito: *Orsù, ſia come deſideri: Da ora innanzi, per occaſione di ſalmeggiare e benedir Dio, ti dono la favella; Ma in altre occorrenze rimarrai mutolo.* E così fu effettivamente con continua maraviglia. Peroche in Coro, e ſimili funtioni, *Apertum eſt os & lingua ejus, & loquebatur benedicens Deum: Luc. ibid.* Cantava ſpeditamente, e diſcorreva con Dio, e di Dio con gran profitto dell' anima ſua. Ma dove ſi trattava di coſe terrene e umane, rimaneva muto come un peſce, condennato a perpetuo ſilentio. Oh ſe ſpiritualmente, in ſenſo morale, foſſe concedita alle noſtre lingue una tal gratia d' eſſer eloquenti nel parlare di coſe oneſte, e mutoli nelle oicene, quante virtù ſi eſerciterebbono, e quante colpe ſi ſchiverebbono! Piaceſſe a Dio che foſſimo come l'altro Davide, il ſanto Profeta, il quale nelle vanità e frodi del Mondo proteſtava d' eſſer *Sicut mutus non aperiens os ſuum. Pſ.* 37. 14. Ma nelle coſe e gratie del Cielo diceva a Dio: *Pronunciabit lingua mea eloquium tuum. Pſal.* 118. 172.

P. Heribertus Roſvveidus ex Sophronio de Vit. Patr. lib. 10. *C.* 147.

CAP. XVI. §. I.

Labia Juſti erudiunt plurimos.
Prov. 10. 21.

L'obligatione di corregger l'altrui ſcorrette lingue.

PEr appendice di queſti diſcorſi debbo aggiungere l'obligatione, che corre, di corregger l'altrui immodeſto parlare. E per farlo con più autorità vo' prima valermi d' alquante parole del Griſoſtomo, che mette in due delle ſue Omilie: *Se tu odi qualche lingua ingiuriosa a Dio, accoſtati, riprendila, e ſe ſia meſtieri, non temere d' applicarvi il caſtigo. Abbatti quella bocca: percuoti con una guanciata quel volto: e ſantifica con tal percoſſa la tua mano. Se ſi vede qualcuno haver un difforme ſconcio nella veſte, toſto ſi ammoniſce, e ſi emenda: Ma ſcorgendo una diſſolutezza morale nella perſona, non ſe le fà un avviſo, ſi paſſa in ſilentio; ancorche quella diformità dell' abito ſia un difetto da riſo, e queſto vitio dell' anima ſia di graviſſimo danno. Dimmi, ti priego, non porgi tù toſto la mano all' Amico, che vedi per un pericoloſo incontro andar a cadere in precipitio? Non cerchi ſubito di ſollevarlo, ſe è caduto? Non gridi: Guarda, guarda; ſe corre riſchio di rovinare? E in tal cura del corpo ſtimi di fargli maggior bene, che in procurar la ſalute dell' Anima? Che ſcuſa havrai, che perdono appreſſo l' eterno Giudice? Forſe non hai inteſo, che Iddio ſe commandamento al Popolo Ebreo, che nè pur laſciaſſe traviare i giumenti de ſuoi Nemici; ma ſe li trovaſſe caduti, o erranti, li ſollevaſſe, e li conduceſſe ſu la buona ſtrada? Che ſe non permiſe, che gli Ebrei ommetteſſero la cura, e ſpreggiaſſero i bruti de' ſuoi nemici; permetterà poi, che noi Criſtiani laſciamo in abbandono le anime de' noſtri Fratelli, redente col pretioſo Sangue del Salvatore? Come non è una ſomma barbarie, e crudeltà ferina, il non metter noi tanto di ſollecitudine in curar le creature ragionevoli, quanto quegli poneano in ſoccorrer le brutali? Queſto è un confondere l' uſo della ragione, un pervertir l' ordine della natura. Oh ſe, per lo contrario, tu ſapeſſi, che gran carità ſia, correggere un' anima! Ancorche tu ſpargeſſi un Teſoro di ricchezze in ſollevamento de' Poveri, ad ogni modo maggior bene fareſti in convertire una ſol' anima. Opera grande, nol niego,*

e de-

e degna di gran lode, ſiè il ſouvenire i mendici: Ma oltre modo maggiore l' emendare, e ridurre uno da' ſuoi errori a via di ſalute: Ap. Engelgrave P. 2. D. 11. poſt. Pent. §. 1. Sin quì il Griſoſtomo della correttione fraterna, con cui dobbiamo riprender chi parla male, e chi mal opera.

Ma ſe a tutti appartiene queſta correttione; ſpecialmente però a' Padri di famiglia, a' Padroni di Caſa, e a chiunque ha ſopra degli altri ſuperiorità, ò temporale, ò ſpirituale. Quel Padre ode il Figliuolo uſcir ſovente in parole laide: in vece di correggerlo, prima colle dolci, e poi con le bruſche, diſſimula e tace: Anzi talvolta con un ſogghigno moſtra d' applaudere a que' motti, quaſi a gratie d' un genio ſpiritoſo. Cerca bensì di compiacer la bocca di lui, ſe appetiſce qualche cibo dilicato; ma non mai di frenarla, ſe prorompe in diſcorſo oſceno. Così deplorava Quintiliano tal traſcuraggine: *Ante palatum filiorum quàm os inſtituimus. Gaudemus, ſi quid licentiùs dixerint. Verba nec Alexandrinis permittenda deliciis, riſu, & joco excipimus.* Prima ſi procura d' iſtruire il palato, che la lingua de' figliuoli. Si gode, ſe proferiſcon detti licentioſi. Con riſo e plauſo ſi ſentono parole da non permetterſi nè pure tra le volurtà più diſſolute. Parimente, quel Padrone intende nella ſua Caſa i Servidori, e gli Staffieri eſſer così sboccati, che non ſanno aprir bocca, ſe non per vomitar tratto tratto parolacce infami, che ſcandalizzano tutta la famiglia. E pure quegli con intollerabile ſtupidità ſta chero: non riprende: non minaccia: non iſcarica mai un mantoveſcio ſopra le bocche sfrenate: non caccia dalla ſua ſervitù, chi non gli porta altro che diſonore. Infelici gli uni e gli altri queſti Capi di Caſa, che non riconoſcono le gravi oblibationi, che hanno di corregger le perſone alla lor cura commeſſe! Non ſanno il ſevero caſtigo che Iddio loro minaccia: *Va*, dic' egli, *Paſtoribus Iſrael! Quod infirmum fuit, non conſolidaſtis, & quod ægrotum, non ſanaſtis, & quod abjectum eſt, non reduxiſtis. Ezech.* 34. 2. Guai a voi, o Paſtori d' Iſraele, che non havete riſanato chi era infermo, e ridotto sù 'l buon ſentiero chi traviava. Una tal minaccia uſcita dalla bocca di Dio, ed eſpreſſa in quella ſillaba *Va*, Guai guai, imaginatevi, che ſia appunto un tuono, il qual precede il fulmine della vendetta.

Altrove Iddio chiama coſtoro non più Paſtori ſcioperati, ma Cani mutoli, che non ſanno abbajare: *Canes muti non valentes latrare: Iſaj.* 56. 10. Cani inetti a cuſtodire la greggia, la quale laſcian diſtruggere, e divorar da bocche licentioſe: Cani timidi e codardi, a cui non baſta l' animo di fare una bravata a chi co' ſuoi ragionamenti dà ſcandalo al proſſimo, e perde il riſpetto a Dio. Si laſciano prender da vano timore ò d' offendere i maledici, ò di trarre ſopra di sè la malevolenza, ò di pregiudicare alla carità. Eh che queſta *non eſt charitas, ſed languor: Aug. in Ep. 1. Jo.* una fiacchezza, una codardia ſeveramente punita da Dio; perche poſpone l' onor Divino ad un riſpetto umano. Come cani bensì vi vuole Sant' Ambrogio, ma di quelli, che fedeli e generoſi accompagnavano Tobia ne' pericoli: Che ſappiate con opportune ammonitioni reprimer l' audacia de' delinquenti, e opporvi animoſamente agl' immodeſti parlatori, ingiurioſi al Creatore e alle creature. Vedete (dic' egli) e imitate la corraggioſa fedeltà del buon cane, che dì e notte attende alla cuſtodia del ſuo Padrone e della ſua caſa: Come ad ogni romore, e calpeſtio alza la voce, e digrigna i denti. E a tal propoſito adduce mirabile avvenimento. In Antiochia una ſera un Cittadino uſcito della ſua caſa, accompagnato dal ſuo cane, fù aſſalito da un ladro, che barbaramente l' uccise. Il cane ſteſoſi a' piedi del cadavero, vi ſi fermò gemendo tutta la notte; ſino che la mattina, concorrendovi il popolo, v' intervenne anche l' uccisore. In vederlo il cane diede rabbioſo orribili latrati; e poſcia vie più infierito ſi lanciò contra quel micidiale per isbranarlo, e lo afferrò ſtrettamente co' denti; ſino che i Miniſtri della Giuſtitia, perciò inſoſpettiti di lui, lo ferono prigione, e convinto lo giuſtiziarono. *Mirabile factum!* (eſclama il Santo Dottore, *L. 6. Hex. c. 6.*) *Quid nos dignum noſtro referimus Creatori, cujus cibo veſcimur, & diſſimulamus injurias?* Mirabil fatto! I cani ſanno impiegar la voce, e i denti in vendicar le ingiurie fatte a' loro Padroni; e noi mutoli, e inſenſati tollereremo ſenza riſentimento, ſenza riprenſione le offeſe, che ſi fanno al noſtro Dio, e lo ſcandalo e' l danno che ſi reca al noſtro proſſimo da queſte ſcoſtumate lingue?

PARAGRAFO II.

LAscio quì a' Dottori il definire, come, quando, e dove ſia colpa mortale, l' ommetter la correttione fraterna. Dirò ſoltanto, che ſono tenuti a queſto ufficio non ſolo i Superiori per obligo di giuſtitia, ma anche i Sudditi per titolo di carità: e ciò per Legge Naturale, e per Divina. *Ap. Corn. à Lap. in Eu. Matt. c.* 18. *v.* 15. Così dichiara ciapertamente il Signore in più luoghi della ſacra Scrittura: mentre ci replica queſto precetto quattro volte per l' Eccleſiaſtico, e due per l' Apoſtolo: Oltre a ciò, ch' egli eſpreſſamente di propria bocca c' intima nel ſuo Vangelo. E' dunque di legge Divina il comandamento di corregger chi erra. Parimente è Naturale, sì in riguardo dell'onor di Dio, e sì per riſpetto della carità del proſſimo. Onde riſolvono aſſai comunemente i Teologi colla ſcorta dell' Angelico Dottore, che il tralaſciar la correttione, quando a luogo e tempo ſia dovuta in coſa grave, ſuol arrivare a delitto mortale: Anzi S. Agoſtino non dubitò d' aſſerire, che ſe, veggendo il proſſimo perire per la colpa, traſcurate il correggerlo, voi ſiete in un certo modo peggior tacendo, che quegli ſparlando: *Vides fratrem perire, & negligis: peior es tacendo, quàm ille convitiando. De Verb. Dom. c.* 16. E pure quanti non ſe ne fanno ſcrupolo? Quanto pochi ſe ne confeſſano? Non s' accorgono con una ignoranza colpabile di quanto accreſcono il proceſſo delle lor colpe; mentre dovranno render conto al Tribunale di Dio di tutte quelle oſcene parole, che poterono in altri facilmente correggere, e non correſſero. Di tali ommiſſioni havea tanto timore il S. Conte Elzeario, che ſtava con attentiſſima vigilanza ſopra le parole e converſationi de' ſuoi Servidori, e piangeva a cald' occhi ogni lor difetto, come ſuo proprio.

Senza queſta carità d' emendar gli altrui errori non ſono ſufficienti le altre virtù: Perche ſiamo troppo nemici del proſſimo; e ſi può in buon ſenſo dire con S. Gregorio, che *Tot occidimus, quot ad mortem ire tepidi & tacentes videmus. Hom.* 11. *in Ezech.* In Sparta non era riputato buon Cittadino chi non havea cuore di riprendere i perverſi. Onde Carillo figliuolo del gran Legislatore Licurgo, ancorche foſſe ornato di tutte quelle virtù, che ſtanno bene in un gran Perſonaggio; pure non fu ſtimato degno de' governi publici, per una certa ſua timidità e languidezza in rimproverare e punire chi traſgrediva le leggi di ſuo Padre. Si che, conſultandoſi in Senato di commettergli la Reggenza della Patria, un Senatore s' oppoſe dicendo: *Quo modo probus eſt Charillus, cum ne in malos quidem ſit acerbus? Plut. l. de Odio.* Come mai può eſſer buono, chi non è ſevero riprenſor de' malvagi? Ma laſciamo Iſtorie profane, ove abbondiamo di ſacre. Eli ſommo Sacerdote perche fù giudicato reo, e punito con iſgratiata morte? Non già, perche egli mancaſſe a' miniſteri del Tempio: nè perche deſſe ſcandalo al popolo con qualche ſua iniquità; eſſendo egli adorno delle doti Sacerdotali. Come dunque hebbe una punitione sì terribile, qual fù, cader indietro a rompicollo dalla ſua Sedia, e, infrantoſi le cervici, ſpirar di repente l' anima; laſciando dubbio, che con la morte temporale non habbia incorſa l' eterna? La cagione ſi fù, perche non correſſe colla debita ſeverità i ſuoi figliuoli violatori della legge. Veggaſi il citato Griſoſtomo: *Heli cum vita eſſet irreprehenſibilis; tamen, quia filios calcantes Dei legem non cum ſeveritate corripuit, cum illis jure punitus eſt, & grave ſubiit ſupplicium. Hom.* 17. *in Matt.* Nè ſolamente Iddio puniſce i Padri, e i Padroni, che mancano all' obbligo della fraterna correttione; ma talora tutta una caſa, tutta una famiglia, in pena di queſta traſcuraggine, da cui non vanno mai eſenti nè meno gli altri, che, potendo ammonire, tacciono. Il rimedio dunque d' impedire i Divini caſtighi ſi è, chiudere con la debita riprenſione coteſte bocche, che proferiſcon parole contagioſe a' buoni coſtumi. Riferiſce Plutarco, *De Curioſ.* che ſerpendo una peſtilenza con gran mortalità in un popolo di Sicilia, Empedocle celebre Filoſofo diè per conſiglio, che ſi turaſſe la bocca d' alcune Caverne, dalle quali traſpiravano aliti peſtilenti: E ſubito, con purificarſi l' aria, l' acqua, e i frutti, fù reſtituita la ſalute a' Paeſani. Turate anche voi quelle bocche peſtifere, dalle quali eſala un fiato putrido, corrompitore de' ſani coſtumi: Che così libererete voi dalla pena, e ridurrete altri a ſalute.

Vero è che l'emmenda dee farſi con le dovute cautele. Non ſi de' al primo incontro con acerbi rimproveri, e ſevere minacce rinfacciar alle lingue impure le loro vergogno-

ſe

ſe parole: Ma prima con animo ſedato, e pia cevol avviſo ammonirle di quel diſconvenevol parlare, a guiſa di ſaggio Cirugico, che nelle ulceri inſa l' untione, avanti di venire al raſojo. Più talvolta s' ottiene con un amorevol avvertimento, che con un aſpra riprenſione. Biſogna ſaper meſcolare *utile dulci*; e far conoſcere al colpevole, che ſiamo moſſi da carità, e non da ſdegno: Ma da una tal carità, che moſtri riſentimento e zelo d'oſtare alle offeſe di Dio. Diſſe pur bene S. Agoſtino, che nel correggere altrui dobbiamo imitar la Colomba, la quale non ha fiele: ma pure col roſtro e con le ale combatte ſenz' amarezza contra chi vuol offendere i ſuoi pulcini. Così la Carità ſi ſa inaſprire, e corrucciare ſenza fiele, a guiſa di Colomba, e non di Corbo, che s' infieriſce con rabbia, e lacera ſenza riguardo: *Fel Columba non habet, tamen roſtro & pennis pro nido pugnat: ſine amaritudine ſævit. Sævit & Charitas: ſævit quodam modo ſine felle, more Columbino, non Corvino. In Ep. 1. Jo.* Un altra bella rifleſſione fe' S. Gregorio ſopra le Tavole della Legge che ſi conſervavano nell' Arca inſieme con la Manna, e con la Verga d' Aronne: cioè per ſignificarci, che ſi dee procurar l' oſſervanza della Legge con rigore bensì, ma inſieme con dolcezza: *In boni Rectoris pectore, ſi eſt Virga diſtrictionis, ſit & Manna dulcedinis. 2. par. Paſt.* Così ci riuſcirà più agevolmente di avvertire e rattenere queſte lingue impudiche, quando vedranno, che ſi procede con carità, che ſi adempie il precetto di Criſto, che ſi cerca il loro bene, che le riprenſioni vengono da cuor d' Amico, e non da animo di Cenſore. Onde conchiude il S. Pontefice con dare queſto avviſo a' buoni Correttori: *Sit amor, ſed non emolliens: Sit rigor, ſed non exaſperans: Sit zelus, ſed non immodicè ſæviens: Sit pietas, ſed non plus quàm expediat, par. cons:* Vi ſia carità, ma che non ammollisca: Vi ſia rigore, ma che non eſaſperi: Vi ſia zelo, ma che non incrudeliſca: Vi ſia pietà, ma che non perdoni oltre il dovere. In ſomma, la voſtra lingua ſia di Cane, che morbida curi le piaghe, non ſia di Lione, che ruvida cavi ſangue.

ESEMPIO.

Væ mihi, quia tacui, Iſai 6. 5. hebbe ad eſclamare in punto di morte quel Mutolo volontario, di cui ſcrive il Cantipratenſe. Era queſto Abbate d' una Congregatione, eletto a quella dignità, non ſolo per l' eſimie ſue prerogative d' ingegno, e di dottrina, ma anche per l' eccellenti virtù di pudicitia, e di temperanza. Un ſol difetto corrompeva e guaſtava i ſuoi oneſtiſſimi coſtumi: una infingarda timidità, da cui abbattuto non ardiva di riprendere ed emendare i delinquenti. Onde per ciò dovea rifiutar quella carica, ſecondo il documento dell' Eccleſiaſtico: *Noli quærere fieri Judex, niſi valeas virtute irrumpere iniquitates: ne fortè extimeſcas faciem potentis, & ponas ſcandalum in agilitate tua: Eccli. 6. 7.* Non cercar la dignità di Giudice, ſe non hai virtù valevole a reprimere l' iniquità: accioche non habbi a temere il volto di chi può oporſi; e non dij ſcandalo con la tua agevolezza. Ma egli ambitioſo accettò l' ufficio, e per la conſueta ſua timidezza non ſi curava di correggere e frenare i ſudditi, qualora li vedea caduti, ò in iſcandaloſe parole, ò in vituperevoli misfatti; ſi che le diſſolutioni andavan ſempre più creſcendo: ſino che i più zelanti della Congregatione, veggendolo così puſillanimo, lo depoſero da quel grado. Oh allora egli diè nelle ſmanie, e ſi laſciò in preda ad altre malvagità. Ma non tardò guari la Divina Giuſtitia ad eſſergli ſopra. Cadde in una mortale infermità, che preſto lo ridusſe all' agonia. Quando vide accoſtarſi al letto alquanti importuni Eſattori (credeſi che foſſero Demonj) a chiedergli conto e ragione, non ſolo de' ſuoi delitti, ma anche de' peccati di coloro, che dovea correggere, e non correſſe. Ecco le parole dell' Iſtorico: *Importunos Exactores ſibi inſtare vidit, ſeque oportere reddere rationem non ſolùm de ſuis exceſſibus, verùm etiam de illorum exceſſibus, quos quandoque corrigere debuit, & non correxit.* Tra tali anguſtie gridando da diſperato, e non potendo nè cacciare que' rigidi riſcotitori, nè render loro conto dell' eſattioni, ſpirò infelicemente l' anima. Guardiſi dunque chi non vuol ora ſciorre la lingua a riprendere, che non habbia poi a farlo al Tribunale di Dio, dicendo, *Væ mihi, quia tacui.*

Per lo contrario Iddio benedice e favorisce chi è generoso in riprender le lingue impure. Videsi ciò in S. Ignatio, allorche andava alla veneratione di Terra Santa: Il cui avvenimento piacemi di registrare per maggior autorità colle parole dell' Istorico. Sù la nave, dove S. Ignatio hebbe l' imbarco, erano molti altri passaggieri, che con titolo d' incantar la noja di quell' increscevole otio della navigatione, sconciamente parlavano, vivevano. Peggio d' essi facevano i marinari, huomini bene spesso non curanti di Dio, se non quanto i pericoli delle tempeste loro il raccordano, per invocarlo naufraghi, e gabbarlo poscia liberati. Ignatio, presa la difesa dell' onor Divino, dove maniere dolci con huomini scostumati nulla giovarono, si diede a riprenderli; che lontani quattro dita dall' inferno ardissero di provocare con sì sconci peccati l' ira di Dio. Il frutto, che fecero, fù concertare di prender terra a certa Isoletta deserta, e quivi lasciarlo in abbandono. Il che risaputo da certi passaggieri di miglior coscienza, ne lo avvisarono, pregandolo per compassione che havean di lui, che, dove non poteva giovare ad altrui, non nocesse a sè medesimo. Ma non perciò s' atterrì, nè ristette per timore di danno, che potesse venirgliene; ben sapendo, che più potente del loro mal volere, era il santo voler di Dio, a cui sta in pugno il mare, e i venti, che a lui ubbidiscono, non all' arte de' marinari. E ben se ne provò l' effetto, quando giunti a vista dell' Isola, mentre poggiano per afferrare il lito, si levò d' improviso un vento, che li sospinse lontano; e tante volte rinforzò, quante essi vollero ritornarvi: Onde bisognò, che, mal grado loro, ripigliassero il camino. In tanto Iddio pagò al suo Servo il zelo, ch' era stato sì mal gradito dagli huomini: E il pagamento fu d' alcune visite, che Cristo Signor Nostro gli fece; comparendogli visibile innanzi, e consolandolo, mentre ritirato nel più segreto della nave piangeva i disonori, che da quella cieca gente a lui venivano fatti; e con altrettante e più lodi e benedittioni procurava di risarcir l' onore, che con laidi ragionamenti da quelle scostumate bocche veniva tolto alla Divina Maestà. Così S. Ignatio era favorito dal Salvatore, quando riprendeva le lingue oscene: E a lui ben conveniva il nome, con cui dal Nazianzeno fù detto S. Basilio *Os Christi:* Anzi con cui Iddio stesso chiamò sua Bocca quello, che separa il pretioso della virtù dal vile del vitio: *Si separaveris pretiosum à vili, quasi Os meum eris. Jerem.* 15. 19.

Cantiprat. l. 2. *Apum. c.* 17. *P.* 2.
Grangermanus Dist. 5. *ex.* 43.
Bartolus in Vit. S. Ign. L. 1. *n.* 23.

CAP. XVII. §. I.

Verba oris sapientis Gratia. Eccli. 10. 12.

Esortatione di S. Grisostomo a procurar la Gratia di ben parlare.

SErvirà di peroratione à questi discorsi la particella d' una Omelia veramente d' oro del Grisostomo, la quale in brieve comprende tutto il fin ora trattato. Eccola: *Siamo in una gran guerra contra il Demonio nemico: Fa mestiere conoscere le sue frodi, e li suoi stratagemmi, per poter combattere con più sicurezza. Per ogni verso egli ci tende insidie; ma più facilmente co' peccati della nostra lingua. Peroche non ha istromento più disposto a tirarci ne' delitti, e alla morte. Dalla lingua ci proviene la caduta, il naufragio, la perditione. Così a dichiararci i danni, che dalla lubricità di lei procedono, disse il Savio, che* molti son caduti morti di spada, ma non tanti, quanti per la lingua. *Eccli.* 28. 22. *E le rovine di lei sono peggiori di quelle del corpo: perche con una parola uccidono l' anima. Perciò ci esorta ad usar gran cautela alla lingua, dicendo:* Fate alle vostre labbra chiusura, e serraglio: Mettete freno alla vostra bocca, per non cader colle parole nelle insidie de' vostri nemici. *Ibid. v.* 28. *Anzi per dimostrare che non basta la nostra industria, ci vien insegnato dal Profeta a ricorrere a Dio per ajuto, con dire:* Ponete, o Signore, guardia alla mia bocca, e a' miei labbri un sicuro riparo. *Ps.* 140. 3. *Ecco dunque come tutti debbono temere i falli della lingua, tutti guardarsene, tutti pregare che sia ben ritenuta e custodita. Nè mi dire: Perche dunque Iddio ci ha dato un membro sì pernicioso? Imperoche dalla lingua ci derivano altresì gran beni, se la nostra malizia a non la sovverte. Odi ciò che dice il Savio:* La vita e la morte stanno in man della lingua: *Prov.* 18. 21. *Di più, quel che protesta il*

il *Salvatore*: Dalle tue parole sarai giustificato, e dalle tue parole condennato 1. *Matth.* 12. 13. *La lingua è differente al bene e al male. A te tocca valertene o all' uno, o all' altro. Come una spada posta nel mezo è salutevole, se s' impugna per difendersi dal nemico; dannosa, se si rivolge a ferire chi l' impugna: Così la lingua riesce atta a giovare, o a nuocere. Si usi per abbattere il peccato, e non si adoperi a scandalizzare il fratello. E però Iddio l' ha cinta di doppio riparo de' denti, e delle labbra, affinche non trascorra in soverchie parole con isconcia garrulità. Adunque impara a metter buon freno alla tua lingua: e se non vuole rattenersi da' mali discorsi, ponla sotto a' denti, come a giustitieri, accioche con morsi la punischino. Posciache è meglio per lei patir ora in questa vita qualche pena, che poi nell' altra chiedere indarno con l' Epulone una gocciola d' acqua, Luc.* 16. 24. *per refrigerarsi nelle cocenti fiamme.* Sin quì il Grisostomo. *Tom.* 5. *Hom. ad Baptiz.*

PARAGRAFO II.

AD un Dottore di Santa Chiesa mi si permetta d'aggiugnere un Filosofo di Setta Stoica; affinche chiaramente appaia, la modestia del linguaggio verecondo non esser già solamente finezza di Religiosità Christiana, ma creanza d' umana Civiltà. Epitetto quel saggio Maestro del ben viver morale, in varj luoghi del pretioso suo Enchiridio, ò Manuale, *c.* 49. 38. rimproveta i discorsi osceni, e commenda sopra modo il parlar costumato. Eccone quì raccolti in brieve alcuni sentimenti: *Nelle familiari conversationi guardati di fare lunga mentione di cose sconvenevoli, e di muovere altri a molte risa: Perche dalle risa facilmente si sdrucciola in atti villani, e si passa a perder la riverenza e'l rispetto dovuto alla tua persona. Maggior pericolo altresì v' è nel trascorrere in laidi ragionamenti. Stà dunque ben in guardia di non introdurli. Che se pur avverrà, che altri li mettano in campo, procura (se l' opportunità tel consente) di riprender con biasimo l' impuro favellare; o almeno col silentio, col rossore, e col ciglio dimesso dimostra di sgradirlo e riprovarlo. Imponi a te stesso una buona regola, e giusta legge, con cui regolarti nelle conversationi. Si osservi per lo più un moderato silentio. Si dicano solamente le cose necessarie, e senza loquacità. Non sia troppo frequente e immoderato il tuo parlare, e fuor d' occasione; nè mai di cose indecenti: non de giuochi licentiosi del Teatro, o del Circo: non di stravizzi, e bevimenti. In somma, in ogni tua operatione, e ragionamento imaginati ciò che farebbe in tal caso Socrate o Zenone; Idem c.* 47. *Interpr. An. Pol. secondo l' idea di questi gran Savj regola la tua mente e la tua lingua: che così ti reggerai colla retta ragione.* Prescrive poscia anch' egli i rimedi mortificativi della lingua incontinente, de' quali già di sopra habbiamo trattato.

ESEMPIO.

FInalmente per animarvi a prender di buon grado quest' ultimo consiglio del Grisostomo, e d'Epitetto, d' eleggervi ora qualche penitenza, per emendarvi del linguaggio osceno, voglio conchiudere con un memorabil caso, di cui fu appesa per memoria una tavoletta votiva nella santa Casa di Loreto. Un Soldato mal avvezzo in certi accidenti a prorompere in parole disdicevoli, hebbe per penitenza dal Sacerdote di prostrarsi a fare colla lingua una croce in terra, ogni volta che cadesse nel vitio. Questa penitenza, come che grave, pur eseguita da lui anche in occasione di gran repugnanza, gli recò la salute, non solo dell' anima, che si liberò dal malabito, ma anche del corpo, che sfuggì un mortale pericolo. Imperoche un dì trovatosi in un gran cimento, per un conflitto tra' nemici, trascorse per impatienza nella mal usitata parola. Ma appena proferitala, accortosi del suo peccato, se ne pentì; e costante nel proposito della penitenza, subito si prostrò a terra a far ivi la Croce colla lingua. Nel qual mentre una palla d' archibugio vibrata contro di lui gli passò sopra il filo della schiena, portandogli via uno squarcio della veste e della camicia, senza fargli minima lesione al corpo. Là dove, s' egli, non adempiendo la mortificatione, stava in piedi, senza dubbio la palla l' havrebbe ferito e passato a mezo la vita con inevitabil morte. Ond' egli, riconoscendo questa segnalatissima gratia, proseguì la salutare penitenza, fino che in qualsivoglia occasione sempre parlava con onorevol decenza.

Penequin. de Amor. Div. P. 2. *cap.* 17. §. 3.

CONCLUSIONE.

ECcovi dunque i rimedj opportuni per ſanare e cuſtodire la lingua. Metteteli in opera, ſe ne havete meſtiere. Muovavi a praticarli il zelo dell' eterna voſtra beatitudine, a cui non può aſpirare e giugnere una lingua macchiata d' oſcene parole: *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum. Apoc.* 21. 27. Muovavi altresì l' amore dell' umana voſtra riputatione: Perche comunemente vien riputato di cuore e di coſtumi impudici, chi ha la bocca e i diſcorſi impuri, eſſendo vero che

Qui fœda loquitur, fœda patrabit lubens,
Animique ſordes lingua ſordens indicat:
Chi di ſua lingua il freno
Ad oſceno parlar libero ſcioglie,
Ben ſi può dir che in ſeno
D'impudiche follie nutre le voglie. *Ap. Drex. c.* 14. *Ling. laſc.*

Sopra tutto ricorrete ſpeſſo all' ajuto Divino, e dite ſovente a Dio l' oratione giaculatoria della Reina Eſter: *Tribue Domine ſermonem compoſitum in ore meo: Eſther.* 14. 13. Concedetemi, o Signore, un linguaggio regolato e perfetto; acciochè io poſſa godere la beatitudine di chi non traſcorre mai nel ſuo parlare: *Beatus vir, qui non eſt lapſus verbo ex ore ſuo. Eccli.* 14. 1.

Os juſti parturiet ſapientiam: lingua pravorum peribit. *Prov.* 10. 31.

Bonus homo de bono theſauro cordis ſui profert bonum: & malus homo de malo theſauro profert malum: ex abundantia enim cordis os loquitur. *Lucæ* 6. 45.

AVVISI SALUTARI
ALLA GIOVENTU'
Contro a' ſuoi maggiori pericoli,

ESTRATTI DA TRE LIBRI

DEL P. CARLO GREGORIO ROSIGNOLI

Della Compagnia di GIESU',

E diviſi in altrettante Parti

Con nuova Aggiunta del medeſimo Autore.

INDICE
DE' CAPI
Degl'Avviſi ſalutari alla Gioventù.

PARTE PRIMA
Eſtratta dal Libro intitolato la Lingua Purgata.

CAPO I.
Gli ſcandali della lingua immodeſta. pag. 267
ESEMPIO
D' uno Scolare, che al primo conſentire ad una oſcenità udita morì dannato. 270
Di S. Valerico, che profetizzò il caſtigo a due malabituati parlatori. 271

CAPO II.
Il mortal pregiudicio delle oſcenità lette ne' Libri, e udite nelle Canzoni. 271
ESEMPIO
Dell' Abbate Ciriaco, nella cui cella ricusò d'entrar la Vergine, perche v'era un mal libro. 274
D' un Cantore dannato ad eterne maledittioni per lo diletto di canti immondi. 274

CAPO III.
Gravi pene della Lingua impudica. 275
ESEMPIO
D' un malvagio Ciarlone condennato a divorarſi in eterno la lingua. 277

CAPO IV.
Antidoti preſervativi dalle parole oſcene. 278
ESEMPIO
Di due Giucatori, che colle loro ſcelerate bocche rinovavano la Paſſione di Criſto. 281

CAPO V.
Rimedj correttivi della lingua impura. 281
ESEMPIO
Di Laberlot Capitano, che ſi emendò del parlare ſcandaloſo coll' obbligarſi a certa limoſina. 284
D' un Tedeſco, che ſi privava del vino, qualora cadeva in un vitio di lingua. 284
D' un Fanciullo Ebreo, cui da una maldicenza correſſe S. Ignatio con ingegnoſa inventione. 285

PARTE SECONDA
Eſtratta dal Libro intitolato l'Elettione dell' Amico.

CAPO I.
La malitia principia dall' amicitia de' malvagi. pag. 285
ESEMPIO
Di Sant' Agoſtino. 288

CAPO II.
Contraſegni per diſtinguere il falſo dal vero amico. 289
ESEMPIO
Di S. Bernardino da Siena. 292

CAPO III.
Il gran male dello ſcandalo tra gli Amici. 292
ESEMPIO
D' uno Scolare ſcandaloſo. 295

PARTE TERZA
Eſtratta dal Libro intitolato il Giuoco di Fortuna.

CAPO I.
L'Inventore, e Promotore de Giuochi vitioſi. 297
ESEMPIO
D'un Conciliabolo di Demonj. pag. 299

CAPO II.
Il Giuoco vitioſo è gran pericolo di dannatione. 299
ESEMPIO
Di Ruffino dannato pel giuoco. 302

CAPO III.
Rimedj contra al vitio del Giuoco. 302
ESEMPIO
Di Perſonaggi nemici del Giuoco. 305
Eſortatione di S. Bernardino da Siena. 305
Concluſione. 306
ESEMPIO
Di due Principi Fratelli di coſtumi diverſiſſimi. 307

Al

Al Giovane Lettore.

TRà gli ſcogli ſott'acqua, in cui và frequentemente a rompere l'incauta Gioventù, tre pajono a' Savj i più pericoloſi. Il primo, nocevole al cuore, ſi è l'affetto, e l'amicitia de' perverſi Compagni, che co' loro malvagi coſtumi infettano l'innocenza altrui. Il ſecondo, dannoſo alla lingua, ſono le parole oſcene, e i diſcorſi laidi, che apron la via all'opere vitioſe. Il terzo, pregiudiciale alle mani, ſono gl'iniqui giuochi, che traggono ſeco ingiuſtitie, riſſe, e ruine delle famiglie. Sono queſti tre vizj, come il cerbero di tre teſte, che vomitano velenoſi aliti. Sono come le tre lance di Gioab, che uccidono le anime de' Giovanetti innocenti. Perciò bramoſo di rendere avveduta, e cauta l'età ancor ineſperta a prevedere, e sfuggire tanti mali, vi eſpongo uniti inſieme in brievi libriccivoli alcuni avviſi ſalutari, che andavano diſperſi in varj volumi: Come chi raccoglie in uno alquante erbe ſalubri, che ſtavano ſparſe in diverſi campi, e ripoſte in un picciolo ceſtello le preſenta alla mano di chi amante della ſua integrità ſe ne voglia valere. Valetevene dunque, o Giovane Lettore, a voſtro prò, e tenete per certo, che quanto più ſtarete lontano da queſti ſcogli, tanto più felicemente arriverete al porto dell'eterna ſalute. Eſeguite il documento dell'Apoſtolo: *Labora ſicut bonus Chriſti miles. 2. Timoth. 2. 3.* Imitate il buon Soldato di Chriſto, che valoroſamente vincendo, ne riporta glorioſa palma.

AVVISI SALUTARI
alla Gioventù.

PARTE PRIMA,
Estratta dal Libro intitolato la Lingua Purgata.

CAPO I. §. I.

Væ homini illi, per quem scandalum venit. Matth. 18. 7.

Gli scandali della lingua immodesta.

IO scandalo vien definito dall'Angelico Dottore, 2. 2. *quæst.* 43. *artic.* 1. *Occasio ruinæ spiritualis data proximo:* e spiegato con la similitudine di chi mette nella via publica un inciampo, in cui altri incautamente trascorrendo, venga ad urtare, e cadere: E finalmente dichiarato, quando sia colpa veniale, e quando mortale, secondo il pregiudicio leggiero, ò grave, che reca all'altrui salute. A me non tocca entrar qui in questioni Theologiche, ma sol tanto dar a divedere, che chiunque esce in parole oscene, ò tiene sordidi discorsi, pone occasione al suo prossimo di rovina spirituale, con indurlo a commettere peccati. Ecco dunque come. Se io vi discorro d'una sanguinosa battaglia seguita tra due Eserciti, subito vi eccito nella mente specie orribili d'arme, d'armati, di zuffe, di ferite, di rivi di sangue, di mucchi di cadaveri: Perche le parole sono come un suggello, che improntano nell'altrui fantasia l'imagine de' suoi concetti. Similmente vi risveglio nel cuore varj affetti, or di compiacenza per una parte, or di tristezza per l'altra, or di compassione, or d'orrore, or d'abbominio. Non è egli vero? Adunque chi mette in discorso amori osceni, e attioni impudiche, senza dubbio viene a produrre negli ascoltanti specie, e fantasmi d'oscenità, e d'impudicitia. Le quali non si fermano già sempre nella fantasia, ma passano bene spesso a muovere nella volontà altrettali affettioni di compiacimenti, di desiderj, di dilettationi morose, di consensi lascivi, e d'opere malvagge: E tanto più facilmente d'ogni altra specie, quanto che *Sensus & cogitatio cordis humani prona sunt in malum. Gen.* 8. 21. Il pensiero, e l'affetto del cuore umano sono inclinevoli al male.

Or se chi ode discorsi immondi, in vece d'abbominarli, se ne compiace, ne concepisce diletto, ò brama, e dà consentimento; non saranno forse peccati gravi? E a chi se ne dovrà attribuir la cagione? Senza dubbio alla mala lingua di quel seduttore, a quel turcimanno del Demonio, a quell'impuro ciancione, chiamato da Sant' Agostino, *In Psalm.* 119. *Dei persecutor, Satanæ mediator.* Il Demonio (dice Sant'Efrem *De rec. viv. rat.* la fa da scaltrito cacciatore, il quale si) serve d'un uccello già preso al laccio, accioche col suo canto, e fischio inviti, e alletti molti altri a cadere nelle stesse reti, ov'egli incappò. Così egli si vale di quel linguacciuto, già sua preda, come di suo Luogotenente, affinche colle

im-

impure sue parole incanti, e tragga molte anime nelle sue trame infernali. Se bene Cristo non si contentò di chiamar luogotenente di Satana lo scandaloso; ma lo chiamò un Satanasso in persona, allorchè riprese S. Pietro, che colle sue persuasioni lo volea ritrarre dalla Passione per mezzo di cui era per redimer le anime: *Vade post me Satana: Scandalum es mihi. Matth.* 16. 23. Pensate voi, se non darebbe lo stesso nome a chi colle sue sporche parole tenta di perder le anime da lui redente. Perciò huomo in terra non vive, cui Lucifero miri con miglior occhio, e a maggior cura conservi, quanto colui, che co' suoi licentiosi ragionamenti insegna ad altri la malitia. Uno di costoro basta per torre a molti Demonj la fatica di tentare. Perche uno scandaloso nel suo parlare è sufficiente, con una sola parola, in un instante, ad infettare gli orecchi d'una gran moltitudine, e ucciderne le anime; come appunto asserisce San Bernardo: *Unus loquitur, & unum tantùm verbum profert, & tamen uno in momento multitudinis audientium, dum aures inficit, animas interficit. Ser.* 24. *in Cant.*

La Divina Scrittura non trova simboli, nè figure bastevoli a spiegar la malitia di questa mala lingua. L'Apostolo Giacomo la rassomiglia ad una fiamma accesa di fuoco infernale: *Lingua ignis est*; e poi soggiunge, *inflammata à Gehenna. Jac.* 3. 6. Ed in vero, sicome il fuoco (dice San Bernardino da Siena) è il più nocivo d'ogni altro elemento: *Ignis ad destructionem potior est aliis elementis*: Con una sola scintilla riduce in cenere una gran selva: porta le stragi fuori delle bombarde: gitta in aria le Città nelle mine: Così la lingua, *Malignissimum membrum est*: è il più pernicioso de' membri umani: con un sol motto impudico accende ne' cuori fuoco lascivo, che presto s'appiglia, e tardi si spegne: mette in rovina le più gran virtù: reca la morte a molte anime. *T.* 3. *S. de Mult. ar.* 3. Più vivamente il Real Profeta paragona la bocca immonda ad un sepolcro aperto: *Sepulchrum patens est guttur eorum: Ps.* 5. 50. il qual sepolcro ripieno di putrido carname esala puzza sì intollerabile, e aliti sì contagiosi, che più volte all'aprirsi delle tombe nell'esequie de' Defonti, si son veduti cader a terra gli astanti, affogati e tramortiti da insopportabil fetore. *Talia* (dice il Grisostomo *T.* 3. *H.* 2. *de Proph. obscur.*) *sunt eorum hominum ora, qui turpia verba proferunt*: Tali appunto son le bocche di coloro, che col fiato di laide parole spargono ne' sentimenti del corpo un'umor maligno, che passa ad ammorbare le potenze dell'anima, per modo che ne resta offuscato l'intelletto, e la volontà pervertita. Con più espressione ci avverte lo Spirito Santo per Ezechiello à guardarci dalle parole di questi sovvertitori, come da' morsi di velenosi Scorpioni: *Subversores sunt tecum, & cum Scorpionibus habitas. Ezech.* 2. 6. Il veleno degli Scorpioni è candido e morbido, e a guisa di latte si sparge con insensibil ferita; ma sì penetrativo e micidiale, che presto serpe per le viscere ad infettare il cuore, e'l cerebro: *Venenum Scorpionis serpit usque ad cor, & ad cerebrum. Card. l.* 1. *cap.* 23. Non altrimenti il linguaggio osceno sembra dolce, e piacevole qual latte: Entra soavemente, ma atrocemente ferisce, prima la mente con sozze imaginationi, e poscia il cuore con sordidi affetti, fino a recare improvisamente morte all'anima.

PARAGRAFO II.

MA queste lingue sono peggiori degli Scorpioni, i quali, se hanno veleno per altrui, non l'hanno per se stessi; e quello che ad altri nuoce qual mortal tossico, a loro serve d'alimento vitale: Ove per lo contrario, a costoro avviene come alle vespe, che non sanno co' pungoli ferire altrui, senza privare sè medesime di vita; come cantò 'l Poeta:

Vitamque in vulnere ponunt.

Imperoche, per testimonianza dell'Ecclesiastico 5. 15. *Lingua imprudentis subversio est ipsius*: La lingua dell'imprudente nel suo licentioso parlare scocca saette, che si rivolgono a ferire, e uccidere lui medesimo. Parimente il Savio ne' Proverbj 18. 7. *Os stulti contritio ejus; & labia ipsius ruina animæ ejus*: La bocca dello stolto serve per abbattere e distrugger lui stesso; e le sue labbra recano la rovina alla sua anima. V'ha nell'India un Serpe, che s'avventa

Digitized by Google

ta à ferire con la lingua avvelenata il ventre dell'Elefante ; il quale ferito , lasciandosi cadere a terra , col suo peso schiaccia e uccide il suo feritore. Eccovi un vivo simbolo della lingua immodesta, che sciauratamente muore sotto quelle medesime rovine , che arreca ad altrui . Morte infausta soglion havere gli scandalosi parlatori ; perche si rendono indegni della Divina Pietà . E che compassione possono mai aspettar da Dio questi seduttori delle anime ? Che speranza di salute , che misericordia dal Salvatore ? Vadano pure a cercar compassione , e pietà dal Demonio , a cui servono fedelmente colle loro laide lingue . Dal Redentore non aspettino che odio , che sciagure , che dannatione . Egli non suol usar misericordia con chi costuma di sovvertir le anime redente a costo del suo pretiosissimo sangue . Sòvente avviene che Iddio condoni con maggior facilità , ò punisca con minor pena , un peccato più grave , se commettesi segretamente in privato , che un più leggiero , se fassi palesemente con iscandalo . Il che non ardirei d'asserire, se non havessi per iscorta in chiari termini l'autorità di S. Giovanni Grisostomo , che , dopo haver gravemente ripresi i peccati scandalosi , soggiugne : *Etiamsi graviter quis peccet , & clam hoc faciat , minorem dabit pœnam , quàm qui leviter peccavit , idque impudenter cum aliorum scandalo . T. 5. S.cont.Concub.* Si che suol incorrer minor pena chi privatamente , benche con misfatto più grave , trasgredisce la Divina Legge, che chi publicamente con colpa più leggera , ma di scandalo , induce altri a violarla .

Nè vi sia di maraviglia ciò che siegue di giustitia : Imperoche , se una sol'anima da voi vitiata co' vostri discorsi viene a perdersi , e dannarsi , come potete voi sodisfare alla Divina Giustitia , per tanta perdita ? Mirate il vostro Dio sceso di Cielo in terra , vestito di carne passibile , esposto a tanti travagli, e a tanti patimenti , tutto piaghe sotto i flagelli , tutto sangue frà le spine, tutto dolore su la Croce . Interrogatelo un poco : Per chi riscattare , uno sborso sì copioso di lagrime , di sudori , di sangue ? Vi udirete rispondere , che per redimere anime , e racquistarle al Cielo . Or mettete voi a paragone con Dio , e ponderate questo indegnissimo contrapposto . Egli , per salvar anime , fece colle sue opere tutto ciò , che gli suggerì la sua bontà . Voi per perderle fate colle vostre parole tutto ciò , che vi detta la vostra malitia . Voi v'opponete co' vostri discorsi agli effetti della sua Redentione. Oh che enormità! Rubare a Cristo un'anima da lui comperata col proprio sangue, e rubargliela, per metterla in mano a Satana! Che si può fare di più empio , e di più diabolico ? Nè vi sembri , che io esaggeri col dire, che dalle scorrette parole provenga la malitia , e la rovina delle anime : Perche è articolo di fede , che *Corrumpunt bonos mores colloquia prava: 1.Cor.* 15.33. I disonesti ragionamenti tolgono da' cuori l' innocenza , e v'introducono la malvagità . Che dico della Fede ? La ragione stessa insegnò a' Filosofi , *Ex verborum licentia obscœnitas omnis effunditur : Lact. de fal. Rel.* Dall' immodestia delle parole deriva ogni oscenità d' opere ; e per conseguenza dall' una , e dall'altra ne proviene poi l'eterna dannatione delle anime.

Or per conclusione voglio interrogare uno di questi sporchi Parlatori : Che pronostico fate di vostra salute voi , che colla vostra lingua rovinate l' altrui ? Havete forse speranza nel Divin Sangue , che il Salvatore diede in Croce per la vostra redentione ? Ma questo Sangue dimanderà contro di voi Giustitia ; perche , essendosi sparso per salvar le anime , voi , colle vostre scandalose parole seducendone alcune, fate che per loro si sia sparso in vano . Confidate forse nella Divina Misericordia ? Ma , se Iddio si dichiara di voler giudicar senza pietà chi non fece bene al suo prossimo : *Judicium sine misericordia illi , qui non fecit misericordiam : Jac.* 2. 33. come sperate , che voglia usar misericordia a chi fà tanto male al medesimo prossimo , quanto è indurlo a peccare ? Oh che vana speranza ! Deh , se non volete dare al Salvatore l' anima vostra , almeno non proseguite più a togliergli quelle degli altri . Se il vostro

cuore

d'innocenza, e renderla rea di pene eterne: Come affermò il Griſoſtomo: *Nihil æquè pudicitiæ nervos infringit, ut flamma, quæ per os excitatur. Hom. 6. In 2. Corint.*

Nè ſempre tarda la Divina Giuſtitia a punire le lingue impudiche doppo la morte: Ma ſovente in queſta vita ne prende rigoroſa vendetta: Come leggeſi nella Vita di S. Valerico. Ritornando queſto Sant'Abbate da un pellegrinaggio in Fiandra, ſorpreſo da rigoroſo freddo, divertì alla Caſa d'un Villaggio. Ove picchiato alla porta del Prete, trovò che ſtava in una ſconvenevol treſca col Giudice della Villa, dicendo l'uno, e l'altro, chi più ne ſapea, parole diſoneſte. In vece d'accogliere il Servo di Dio con termini di carità, lo punſero con motti licentioſi. Egli meſſoſi in modeſta gravità preſe a dir loro: Che que'diſcorſi erano diſdicevoli ad ogni gentaglia; molto più ad un Sacerdote, e ad un Pretore: Si ricordaſſero, che, ſe d'ogni parola otioſa ſi dovea render conto al Divin Tribunale, quanto più delle parole laide, e ſcandaloſe?

Queſta ſaggia ammonitione, in vece di reprimer quella immodeſtia di parlare, ſervì d'eſca per fomentarla. Fattiſi beffe di lui, proſeguirono a motteggiare con più sfrenata licenza. Onde Valerico ſoggiunſe: Io ero venuto quà per riſtorarmi alquanto intirizzito dal freddo: Ma il voſtro diſcorſo mi eccita maggior ribrezzo in tutte le viſcere: Io me ne vò, e voi guardatevi di non aggravar più le voſtre colpe: Che la Divina Giuſtitia non le vuol più tollerare. Ite pure, replicarono; che noi non habbiamo meſtieri di chi venga a dar legge alle noſtre lingue. Allora il Santo, trattiſi i ſandali da' piedi, ſcoſſe la polvere ſopra quella Caſa, ſecondo l'avviſo Euangelico, e ben preſto ſe ne partì. Appena era uſcito della porta, ſeguitato da loro vituperoſi motti, che vi entrò la Divina vendetta. Il Sacerdote fù ſorpreſo da improviſa cecità, che gli tolſe affatto l'uſo degli occhi. Il Giudice ſi ſentì infettare da ulcere contagioſo le parti ſegrete del corpo, che gli recava eſtremo dolore. Si che a lor coſto imparorono tardi, che *Propter peccata labiorum ruina proximat malis*: *Prov.* 12. 13. Che la Celeſte vendetta, ſebene talvolta differiſce a punire il vitio dell'immondo parlare, arriva poi a compenſar la dilatione con maggior pena. *Sur. 1. Apr. in V.* Nella quale è degno di rifleſſione, che il Sacerdote fù caſtigato con la cecità, la quale lo rendette del tutto inetto a celebrare i Sacri Miſteri, che profanava colla ſua ſordida lingua: Et il Pretore fù ulcerato in quelle parti medeſime, che laidamente nominava; e'l gaſtigo fù una cancrena, che andò ſerpendo ſino ad uccidergli il cuore. Pena corriſpondente alla colpa del ſuo parlare, ſecondo la ſimilitudine dell'Apoſtolo, *Sermo eorum ut Cancer ſerpit. 2. Tim. 2. 17.*

CAPO II. §. I.

Aſcendit mors per feneſtras noſtras. Jerem. 9. 21.

Il mortal pregiudicio delle oſcenità lette ne' Libri, e udite nelle Canzoni.

I Santi Ambrogio, e Griſoſtomo *Hom. 51. in Matt.* per queſte fineſtre, che danno l'adito alla morte, intendono i due principali ſentimenti dell'huomo, gli occhi, e gli orecchi. Or quanto agli occhi, appartien ſolo al mio diſegno il diſcorrere de graviſſimi danni, che provengono dal leggere oſcenità, le quali più altamente feriſcono lette, che udite; perche rimangono più fitte nell'animo. Ma che poſſo io dire in poche linee della dannoſiſſima lettura di quei libri oſceni; *Quorum ſumma gratia de ſpurcitia plurimum concinnata eſt*; come diſſe Tertulliano? *De Spect. c. 7.* Pieni di velenoſa dottrina, e di peſtiferi inſegnamenti. Onde da ſacri Dottori ſon chiamati raccolte d'immondezze, fondachi d'iniquità, ſeminarj di vitii, eſche inorpellate dal Demonio per predar le anime. E con ragione da ſaggio Interprete diceſi, che in fronte a tali libri ſi de'ſcrivere il titolo, che il Profeta Zacheria vide ſopraſcritto a quel Volume volante: *Hæc eſt Maledictio, quæ egreditur ſuper faciem omnis terræ. C. 5. 3.* Perche veramente queſti libri contengono, e ſpargono una gran maledittione, e rovina del Mondo. E non ſenza miſtero i Settanta in vece di, *Volumen volans*, hanno tradotto, *Falx volans*: Perche i libri oſceni ſono a guiſa di Falce volante, che paſſando per le mani della Gioventù, recide, e getta a terra ogni germoglio, e meſſe di virtù. Imperoche riempiono la fantaſia di

sia di sozze imagini, l'intelletto di brutali pensieri, la memoria di sordidi oggetti, e la volontà di laidi desiderj: per modo che l'anima non pensa più a'beni spirituali, ma solo a'sensuali piaceri. A me non tocca qui definire, quando, e come si commetta colpa mortale in leggerli. Dirò soltanto esser definitione de'Teologi, che il mettersi in pericolo prossimo di peccar gravemente, è già grave peccato. Perche (secondo il Savio) *Qui amat periculum, peribit in illo. Eccli.* 3.27. E se vi sia pericolo, lo dimostra Sant' Agostino ab experto; paragonando la lettura de'libri impuri ad un fiume lusinghevole, ma precipitoso, che porta giù le anime all' Inferno. *L.1. Conf. c.16.* Ma a voi basti sapere, che il Sacrosanto Concilio di Trento nella Regola settima dell'Indice habbia ordinato: *Libri, qui res lascivas, seu obscœnas ex professo tractant, narrant, aut docent; cùm non solùm fidei, sed etiam morum, qui hujusmodi librorum lectione facilè corrumpi solent, ratio habenda sit, omnino prohibentur:* I Libri, che di proposito trattano, riferiscono, overo insegnano cose lascive, od oscene; dovendosi haver riguardo non solo alla Fede, ma anche a costumi, che da cotali libri sogliono infettarsi; onninamente si proibiscono.

Nè solamente la lettura de'libri di lor natura laidi, ma etiandio quella de'sacri, che contengono qualche specie di morbidezza, era ne' primi secoli della Chiesa, vietata, principalmente alla Gioventù. Onde S. Girolamo asserisce, che al suo tempo non si permettea se non a coloro, che fossero giunti all'età Sacerdotale, cioè al trentesimo anno, il leggere i primi capi del Genesi, nè i Cantici di Salomone, nè il principio e'l fine d'Ezechiello: *Nisi quis ætatem Sacerdotalis ministerii, ideſt trigesimum annum impleverit, nec principia Geneseos, nec Canticum canticorum, nec Ezechielis exordium, & finem legere permittitur. In Proœm. Ezech.* E la ragione si è: perche discorrono di matrimonj, d'affetti amorosi, e di Donne poco modeste. Dal che può scorgersi, quanto debbano esserci più vietati que'libri, che insegnano l'arte d'amoreggiare, i furti d' Elena, le passioni d' Amida, gli intrecciamenti del Pastor fido. Di certe Poesie lasciò scritto Lattantio: *Docent adulteria, dum fingunt, & simulatis eruditi ad vera:* Insegnano adulterj, mentre li fingono, e con inventioni false istruiscono a vere operationi. Mà già odo il pretesto, che voi adducete, di tali lettioni: Che leggete coll' antidoto della buona intentione d'apprender dall'Autore, non mai il mal fare, ma bensì il ben dire, l'eleganza dello stile, e gli ornamenti dell'oratione: Che fate, come le Api, che colgono da'fiori il mele, non come i Ragni, che ne traggono il veleno. Come Virgilio, che leggendo il Potea Ennio, composto d'oro e di loto, diceva: *Aurum colligo è stercore Ennii.* Oh che sciocco pretesto! Chi mai sperò di poter maneggiar pece, senza tignersi le mani? Rivolgersi tra le spine, senza esserne punto? Applichereste voi alle nari un cestello di fiori, in cui sapeste esser involte le Serpi, con isperanza di goderne l'odore, e non provarne il veleno? Eh che più presto vi troverete prattico della malitia, che addottrinato nell'eleganza: Posciache, essendo l'Intelletto, e la Volontà dell'huomo due potenze connesse con istretta lega tra loro, ne siegue, che ciò che l'uno rappresenta per dilettevole, l'altra lo abbracci con diletto, e passi dalla specolativa della mente alla prattica del senso. Se dunque si cerca la leggiadria d'un bello stile; perche attignerla da'rivi paludosi, mentre si può trarre da fonte chiara? Manca forse simil'arte più nobile, e più ingegnosa, in materie eroiche, morali, e sante?

Or per tornare all'intento. Il Cardinal Pallavicino chiama tali libri, Covili di Vipere ricoperti di fiori, accioche non compaja l'insidioso allettare, e'l mortal nuocere che fanno. Chi si abbatte in essi, dee presto ritrarne l'occhio, e la mano. Altrimenti il proseguirne la lettura sarà un volersi a bella posta avvelenare senza rimedio. *Quis miserebitur Incantatori à serpente percusso?* dicea l'Ecclesiastico, *c.12.13.* Come se volesse dire: Se un povero Giardiniero nel suo lavoro venga a caso morsicato da una vipera nascostasi trà l'erbe, ognuno gli ha compassione, e vuol dargli rimedio: Ma se qualche ardito Ciurmatore, che suol prendere in mano le vipere, lisciarle, accostarsele alle labbra, e agli occhi, sia poi morso da esse, non truova compassione, ma più tosto beffe: Così appunto chi per necessità, ò pur a sorte leggendo, sia ferito da qualche dicitura oscena, è degno di compassione, e merita ajuto: Ma non lo merita già chi a capriccio si mette spesso a leggere, e studia-

re ap-

re appoſtatamente laidi racconti; e và, per così dire, a ſtuzzicar le ſerpi a dargli de' morſi velenoſi.

Ma ſopra i graviſſimi danni di queſte lettioni vo'che intendiate il ſentimento di due ſapientiſſimi e religioſiſſimi Cardinali il Baronio, e il Bellarmino. Queſti due Perſonaggi, dopo ricevuta con torbido ciglio una viſita, non vollero mai più ammettere alla lor udienza certo Poeta Italiano, al cui nome ſi perdona; perche havea compoſti e dati alla luce verſi laſcivi: dicendo l'uno, che queſta non favoloſa Circe co' ſuoi canti ò incanteſimi havea trasformato gran numero di huomini in ſozzi animali: e affermando l'altro, che per poco queſto nuovo Lutero havea tanto pregiudicato all' innocenza de' coſtumi, quanto quegli alle verità della Fede. Nel che amendue ſi conformarono col ſentimento de' Padri Tridentini, da cui ſomiglianti libri furon chiamati peſte e corruttela del Criſtianeſimo, *Incautas Fidelium mentes occulto veneno inficientes. Reg. 7. Inſtr.* Ma più grave caſtigo diede Dio al medeſimo Poeta, permettendo, che due ſue Figliuole nella lettione dell' impuro libro diveniſſero sì ſordide ne' fatti, quanto il Padre nelle parole. Perche ſi fecero così buone maeſtre d'impurità, che ne aperſero ſcuola, mutando la Caſa in poſtribolo. *Manſito. 3. tr. 44. diſ. 15.*

PARAGRAFO II.

NE' manco pregiudiciali ſono le Canzoni oſcene, chiamate dal Boccadoro *Diabolica Cantica*. Molti ſtati forti e coſtanti a varie tentationi, ad un canto luſinghiero ſi ſon dati per vinti. Sant' Agoſtino ſi dolſe, che il ſuo Alipio, giovane modeſtiſſimo, havendo tenuti ben a freno gli occhi in non mirare oggetti curioſi, non haveſſe poi ſaputo moderar gli orecchi per non udire voci profane. *Ille clauſis foribus oculorum interdixit animo, ne in mala procederet. Utinam & aures obturaſſet. Conf. 6. c. 6.* Che più? Se anco Salomone, il Re de' Savj, havendo introdotti nella ſua Corte Cantori e Cantatrici, e altrettali luſinghe dell'huomo: come egli ſteſſo reſtificò: *Feci mihi Cantores & Cantatrices, & delicias filiorum hominum; Eccle. 2. 8.* laſciò poi il freno alle concupiſcenze, e non iſparagnò al ſuo cuore veruna ſorte di voluttà, ſecondo ch'egli proſeguì a dire: *Nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur.* Tanta forza hanno i canti molli e laſcivi, che corruppero ed effeminarono il maggior Savio del Mondo, ſino a ridurlo all'Idolatria. Ma io (dirò col citato Griſoſtomo) non vo'altri teſtimonj che voi medeſimi, udite che havete laſcive canzonette. Mettetevi la mano al petto, e ſenza ingannarvi, vedete un poco, come vi ſentite commoſſi ſenſualmente nell'animo, come colla mente inſozzata di ſordide fantaſie: *Temet ipſum diligenter examina, qualis efficiaris, cùm audis Diabolicam cantilenam*: E troverete, che il canto luſinghevole, entrandovi per l'orecchio, vi ha offuſcato il ſenno, e ferito il cuore. Che ſe tanto di male fanno le Canzoni profane ſol tanto udite; quanto di peggio faranno in coloro, che ſi dilettano d'haver ſempre in bocca queſto dolce veleno di canti diſoneſti, che ammorbidiſcono il vigor dell' animo? Puoſſi credere che habbiano il cuore oneſto? Eh che queſte cantilene ò ſono effetti, ò ſon pronoſtici di cuore immondo; come cantò colui:

Pro lena multis vox ſua ſæpè fuit.

Ma a queſto propoſito vo'qui regiſtrare uno ſquarcio dell' Omelia ſeſta di San Valeriano fedelmente tradotto: *In queſte Canzoni (dic'egli) ſtanno i lacci, de' quali fra le altre armi ſi ſerve il Demonio, per trarre gli huomini alla perditione. Imperoche, ogni volta che da voce luſinghevole ſi dilettica l'orecchio, l'animo viene invitato a ſenſuali attioni. Niuno ſi fidi di canti inſidioſi, nè ſi pieghi agli alletamenti di voce laſciva: Perche, quando vi arrecan piacere, vi feriſcono; e quando vi ſolletican con luſinghe, vi uccidono. Così veggiamo, che gli uccelli con fiſchi luſinghieri s'ingannano, e molte fiere ſi tirano nelle reti, e alla morte con la melodia delle voci. Non altrimenti avviene agli huomini, i quali ſon vaghi di dilettevoli canzoni. A queſto ſerve quella varietà di voci con trili, paſſe, e ſoſpiri; affinche l'huomo ò reſti preda, ò faccia preda. Non ſi può ſpiegare*

in quanti pericolosi laccì s'inciampi col cercare questo falso diletto. Oh se si potessero spiare i segreti del cuore! Si vedrebbe, che a tali suoni e canti concepisce varj mali affetti, e sospiri. Adunque si de'fuggire questo ingannevol suono di voce, il quale con un falso dolce cagiona poi ver' amarezza ne'cuori umani, e coll'allettamento di soave canto mesce mortiferi veleni. Sin quì il Santo Dottore.

E già che ho esposti i gravi danni delle immodeste Canzoni con San Valeriano, voglio anche soggiugnere il rimedio con Sant' Ambrogio, il quale c' insegna d'imitare la prudenza d'Ulisse. Questo Eroe rinavigando alla sua Patria fù spinto dalla forza de' venti verso il lido delle Sirene, le quali con una soavissima melodia di canto tiravano lui e i compagni negli scogli a manifestissimo naufragio; *Nisi adversus illecebrosa sonitus cantilenæ inserta cera sociorum clausisset aures*: Se egli presto avvedutosene non chiudeva gli orecchi, con inserirvi cera, contra quella ingannevol armonia di voci. Così appunto de' fare l' huomo saggio; serrar bene le orecchie, e molto più le labbra contro a queste impure canzoni: affinche l' animo non resti ammaliato dal fascino di tali voci, in quella guisa che alcuni sono affatturati dalle sole parole, ò incantesimi vocali delle streghe maliarde. Il fare altrimenti è un esporsi a manifesto pericolo di perder coll' innocenza l' anima. Come la continua esperienza pur troppo dimostra, che anime, per altro virtuose, rimangon bene spesso miserabil preda di queste soavi malie: Le quali chiama S. Leone: *Insidiosos sonos mollibus ictibus pulsantes auditum, ut animi soliditas illecebrosa modulatione solvatur, & lethalium consuetudine suavitatum incauta corda capiantur.* Voci insidiose, che con dilicati colpi solleticano l' orecchio, accioche la sodezza dell' animo si pieghi a quella melodia, e'l cuore incauto resti preso dall' uso di queste micidiali dolcezze. *Ap. Rayn. to.* 12. *pag.* 368.

ESEMPIO.

L'Armellino è così geloso del suo candore, che morrebbe più tosto che mettere il piede, ove sia immondezza. Con più abbominio sdegna la Reina de' Vergini d' entrare in luogo, ove sia cosa contraria all' illibata innocenza. Così ben lo conobbe l' Abbate Ciriaco, il quale, menando santissima vita alle sponde del Giordano, vide una volta in un misterioso sogno la gloriosissima Madre di Dio presso al suo romitorio, accompagnata da S. Giovanni Battista, e da S. Giovanni Apostolo. Onde uscì di cella a supplicarla con umile istanza, che si degnasse d'entrarvi; a cui ella con severo sopraciglio rispose: *Tu hai nella tua cella un mio Nemico, e vuoi che io v' entri?* E ciò dicendo gli voltò le spalle. Destatosi egli tutto turbato, si mise a ripensare, se haveſſe commesso contro di lei qualche peccato. E se bene dopo lungo esame di coscienza non trovasse d' haverla offesa in nulla, pure non depose il cordoglio. Ma per alleggerirlo alquanto colla sacra lettione diede di piglio ad un volume prestatogli da Esichio Prete di Gerusalemme: E nel rivolgerlo vi trovò dentro scritti nel fine due Libri di Nestorio, contenenti indegnità contra la purissima Vergine. Allora compreſe il significato della visione, e subito portollo a chi gliel lo haveva prestato, dicendo: Eccoti il tuo libro, che a me è stato più di danno, che d' utile. E dimandandogli Esichio la cagione del danno ricevutone, non prima l'hebbe intesa, ch' egli di santo zelo acceso, tagliò immantinente i pernicioſi libri, e gittolli nelle fiamme con dire: *Al certo, che non rimarrà in mia cella il Nemico di Maria sempre Vergine Madre di Dio.* Dal che argomentar si dee; se chi teneva inavvedutamente un mal libro, incorse lo sdegno della Divina Madre; che farà di chi a bella posta lo legge, e se ne compiace? Come fece quell' altro Religioso, che leggendo un Poeta immodesto in sua cella, ne teneva escluso fuori l'Angelo suo Custode.

Per lo contrario, sicome la Reina del Cielo fugge da chi tiene libri malvagi; così i Demonj vanno incontro a chi si dilet-

ta di

ta di canti oſceni. Anzi aſſerisce S. Girolamo eſſervi de' Demonj deſtinati a ſervire e fare (per così dire) il Maſtro di Cappella a queſte muſicali canzoni: *Sunt quidam Dæmones amatoriis cantionibus ſervientes. In cap. 6. ad Epheſ.* Mà veniamo all' eſempio. Riferisce il Mendozza, che Iddio diè a vedere ad un ſuo Servo le pene dell'Inferno, appunto quando i Diavoli vi conduceano un reprobo Cantatore: Al quale gittarono un collare di ferro rovente al collo, lo ſteſero in un letto di fiamme, gli diedero a bere un calice di ſolfo bogliente; e poi *Eum ad cantandum invitarunt; utpote qui vivens tantoperè laſcivis cantionibus delectatus fuiſſet:* Lo invitarono a cantare; poiche vivendo ſi era dilettato d'impudiche canzoni. Rifiutava egli, dicendo d' haver le fauci ricolme di fuoco, ſolo atte a gemiti, e querele. Gemi dunque (replicarono) e querelati, come puoi: altrimenti tè queſti colpi. Cominciò l'infelice così: Maledetta l'ora, in cui nacqui: Maledetti i Genitori, che mi diedero la vita: Maledetti i compagni, che mi ſeduſſero: Maledette le Canzoni, con cui mi provocai alle voluttà. A queſt' eſecrabili voci faceva echo l'Inferno. Eccovi la muſica, che canteranno queſti immodeſti Cantori, a' quali faranno una ben degna battuta i Demonj.

Cardin. Baron. an. Chriſ. 429.
Joſeph Manſi tom. 2. *Ver. Inf. Diſc.....*

CAPO III. §. I.

Propter peccata labiorum ruina proximat malo. Prov. 12. 13.

Gravi pene della Lingua impudica.

IL Salvator del Mondo nel ſuo Vangelo, di verun dannato alle fiamme infernali non fece ſpecial mentione, fuori che del ricco Epulone. Voi credete, ch' egli incorreſſe quelle pene, perche ſi deſſe in preda a lautezze e a bagordi: Ma il Pontifice S. Gregorio portò opinione, che quegli foſſe condennato per l' immodeſta loquacità, la quale ſuole principalmente eſercitarſi ne' conviti d' intemperanza. Che però con più attroce ſupplicio fù punito nella lingua, a cui chiedeva una gocciola d'acqua, per un poco refrigerarla in quelle cocentiſſime arſure: *Ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma. Luc.* 16. 24. Eccovi le proprie parole del Santo Dottore: *Niſi gulæ deditos immoderata loquacitas raperet, Dives ille, qui epulatus quotidie dicitur ſplendidè, in lingua graviùs non arderet: Part.* 3. *Paſt. Adm.* 20. Se la diſſoluta licenza di parlare non foſſe commenſale dell' intemperanza, quel Ricco, che ſi diede in preda a continue lautezze, non ſarebbe più attrocemente tormentato nella lingua. Nè fù ſol tanto ſentimento di San Gregorio: Altresì la Gloſa Interlineare ſopra il citato teſto conferma, che l' Epulone era ſepolto nell' Inferno: *Quia, ſicut mos eſt inter convivia, loquacitati ſtuduit.* Perche, come ſi coſtuma ne' conviti, laſciava il freno all' immonda loquacità.

Iddio nel punire queſte lingue oſcene non ſuole uſare della ſua Miſericordia: perche non truova in eſſe coſa da compatire, eziandio atteſa l'umana fragilità. Imperoche coſtoro prorompono in laidiſsime parole, ſenza il godimento di niun bene, che ve gli alletti. Quivi non v'è l'utile dell'avaritia: perche da' motti impuri non ſi cava guadagno, ſe non forſe l'Inferno. Quivi non v'ha il piacere dell'intemperanza: perche la lingua oſcena non maſtica altro che immondezze. Quivi non v'è l'onorevole dell'ambitione: perche il parlar ſordido vien riputato ignominia infame, vitio da ſgherri, da buffoni, da vile canaglia. Sono queſti linguacciuti ſcandaloſi a guiſa delle Serpi, tanto perciò da Dio, e dagli huomini maledette; perche eſſe avvelenan gli altri, non per fare niun bene a sè, ma ſolo per maligno talento di far male ad altrui. Come dunque Iddio può muoverſi a compaſſione di loro, e laſciar di punirli a rigore di Giuſtitia, ſe l'offendono per mero prurito di lingua, ſenza lo ſtimolo, nè del diletto, nè dell' utile? Se minacciò ſtragi e rovine à coloro che violavano la ſua Legge per un pugno d'orzo, e per un tozzo di pane, dando per così poco la morte alle anime, a cui egli havea data la vita; come egli ſteſſo ſi querelò per Ezechiello: *Violabant me*

*propter pugillum hordei, & fragmen panis, ut interficerent animas; Ezech.*13.19. Giudicate voi, con che severità di vendetta tratterà queste lingue, che per meno, per un nulla, per mero capriccio, con motti impuri, con discorsi lascivi, senza nè pur voler badare a che facciano, danno scandalo agl' innocenti, spargono il veleno della malitia, e traggono all' eterna perditione le anime redente co' sudori, col sangue, colla vita d' un Dio.

Ma il regio Profeta non si contenta di chiamar la cagione, per cui si dicono motti lascivi, un bel nulla. La chiama fatica e travaglio; perche talvolta si usa studio e industria per dirli più frizzanti e acuti: E però meritano più grave castigo, e una specie di tormento più atroce: *Labor labiorum ipsorum operiet eos: Cadent super eos carbones: In miseriis non subsistent: Ps.*139. 11. La fatica delle lor labbra gli opprimerà di sciagure: Caderanno sopra loro carboni desolatorj: Non si fermeranno nelle miserie, ma passeranno di male in peggio, sino ad arrivare all'estrema calamità nel più profondo degli abissi; come glosa il Cardinal Bellarmino. Che però dispiaceva tanto al Santo Profeta questa maledetta libertà di parlar male, che, se non invitò Dio a farne severo giuditio, almeno lo predisse, e minacciò a queste bocche aperte, come sepolcri fetenti, e a queste lingue piene di frodolenti insidie: *Sepulchrum patens est guttur eorum: linguis suis dolose agebant: judica illos Deus. Ps.*5. 11. E quì dovrebbon avvertire questi osceni parlatori, che Santa Chiesa nelle Hore Canoniche ripete tante volte per bocca de' suoi Sacerdoti le medesime parole: *Judica illos Deus.* Guardinsi, che Iddio non sia mosso da tante voci de' suoi Servi a fulminar presto la giudicial sentenza sopra il grave danno, che recano alle anime con le loro scandalose parole.

PARAGRAFO II.

E' Opinione di San Tommaso, che quelle membra, e que' sentimenti degli Eletti, che hanno particolarmente patito, od operato per amor di Dio, havranno nel Cielo il suo proprio diletto, e la sua gloria speciale: *In illis quidam specialis decor apparebit. 3. Par. q. 54. art. 2.* Come si vede nella lingua di S. Antonio da Padova, tanto avvezza alle divine lodi, la quale non aspettò nel Cielo, ma anche in Terra gode la gratia di rimaner, dopo morte, sempre incorrotta, illibata e rosseggiante, come se fosse viva. Or fate ragione, che altrettanto avvenga nell'Inferno a quelle membra de' Reprobi, che specialmente s'impiegano in offender Dio, e'l Prossimo. Onde le lingue immonde havranno il lor particolar tormento, amareggiate da velenoso fiele: Come minaccia lo stesso Dio: *Potum dabo eis aquam fellis: Jer.* 6. 15. Arrostite da liquefatti metalli: Morse da arrabbiati vermini. Nè di questa verità ci ha Iddio mostrato rare pruove anche in questa vita. Ad un osceno parlatore s'inverminì la lingua per modo che sputava vermi, senza potere sradicare quella scaturiggine di mordaci animaletti, sino che, consumate e disfatte le fauci, ne mandò con la marcia, e con rabbiose parole l'ultimo spirito. Ad un altro discese dal tetto un deforme e velenoso ragno, che gli entrò per la scelerata bocca, e s' immerse nelle viscere ad infettargliele e corromperle. Un altro che vivendo haveva venduta la sua lingua al Demonio col suo iniquo parlare, morto che fù, mostrava la bocca orridamente aperta senza lingua, che già stava nelle mani del Demonio tormentatore. Ma di somiglianti penosi avvenimenti abbondano l' istorie, e già più avanti se ne sono riferiti alcuni.

In oltre, sicome insegnano i sacri Dottori, che la gloria accidentale di que' Beati, che con le lor lingue esortarono e promossero i Prossimi alla virtù, non è ancor limitata a certo grado, mà andrà sempre crescendo, sino che i medesimi prossimi, per la loro instruttione ammaestrati, eserciteranno opere virtuose: Così dee credersi, che la pena accidentale di que' Dannati, che colle lor parole, e discorsi istruirono, e incitarono altri al mal fare, non sia pur anche ristretta a certa misura, ma vada sempre dilatandosi, sin che quei Giovani, e quelle Donzelle da loro pervertiti co' sozzi ragionamenti, proseguiranno in

tutto

tutto il decorſo della vita a mettere in opera le malvage iſtruttioni, appreſe da tali maeſtri d'iniquità. E queſta, per aviſo de' ſacri Interpreti, era una principal ragione, per cui il mentovato Epulone ſupplicava dall' Inferno, che foſſe mandato qualche meſſaggio alla ſua Caſa ad ammonir, colla teſtimonianza delle ſue pene, i ſuoi Fratelli, accioche deſiſteſſero dalle lor malvagità: *Rogo ut mittas in domum Patris mei, ut teſtificetur illis. Luc.* 16. 26. Perche iſtruiti e ſcandalizzati dal perverſo eſempio, e dalle rie parole di lui, quanto eſſi ſeguitavano a commetter peccati, tanto accreſcevano a lui tormenti. Il che, ſe foſſe ben inteſo da queſti' ſvergognati ciarloni, dovrebbe eccitare in eſſi un gran rimorſo e tremore; conſiderando, che oltre la pena, che havran ſubito da pagare alla Divina Giuſtitia per le lor proprie colpe, ſi ſentiranno poi nell' avvenire accreſcer nuovo ſupplicio accidentale per le altrui, delle quali furon cagione.

Tra le pene de' Dannati, di cui fanno mentione i Profeti, e gli Euangeliſti, buona parte appartengono a' membri che ſervono al parlare: Come ſono, arſure della lingua, ſtridori de' denti, morſi delle labbra, amarezze del palato: Perche con eſſi ſi commette la maggior parte de' peccati. E ſicome negli Energumeni niun membro è più volentieri invaſato dal Demonio, che la lingua; perche (al dire del Griſoſtomo) *Nullum illi aquè congruum organum eſt ac lingua in miniſterium peccati, ac interitus: Hom. ad Baptiz.* Non ha iſtromento più atto della lingua per indurre al peccato, e alla morte: così niun membro egli s' applica poi a tormentare con più lena e guſto, che la lingua. Per queſte conſiderazioni l'Eccleſiaſtico ammoniſce ſeriamente ognuno di noi a guardarci da tali malitie de' Nemici infernali: *Verbis tuis facito ſtateram, & frenos ori tuo rectos: & attende ne fortè labaris in lingua, & cadas in conſpectu inimicorum inſidiantium tibi: Eccli.* 28. 30. Fa una ſtadera alle tue parole, cioè peſale bene avanti che ti eſcan di bocca, e ad eſſa parimente metti buoni freni: Sta ben all'erta di non iſdrucciolare in errore di lingua; accioche tu non cada vinto nelle mani de' tuoi Nemici, che ti tramano mortali inſidie. Anzi, temendo a sè ſteſſo da queſte malitioſe trame, dicea ſupplichevole: *Quis dabit oris meo cuſtodiam, & ſuper labia mea ſignaculum certum, ut non cadam in ipſis, & lingua mea non me perdat? Eccli.* 22. 23. Deh chi concederà buona cuſtodia alla mia bocca, e ſopra i miei labbri un fermo ſuggello, affinche con eſſi io non pecchi, e la mia lingua non mi cagioni miſerabil rovina?

ESEMPIO.

FAvola di Poeſia fu, che nell' Inferno il cuore impuriſſimo di Titio, in pena delle ſue laidezze, ſia continuamente roſo da rabbioſo Avoltojo, il quale quanto più lo divora, tanto più ſe lo vede rinaſcere e creſcere tra gli artigli: Di che elegantemente Virgilio; *An. Cor. 6. Eneid.*

Queſti ha ſopra un famelico Avoltore,
Che con l' aduncо roſtro il cor d' intorno
Gli picchia, e rode: E perche ſempre il paſca,
Non mai lo ſcema sì, che'l paſto eterno,
Ed eterna non ſia la pena ſua.

Ma verita d'Iſtoria è bensì la pena, che diè a divedere un Empio di peſſima lingua, avvezza a ſpargere con iſcandalo la propria malitia, e lacerar con mordacità l' altrui innocenza. Coſtui fu colto da improviſa morte ſenza Confeſſione; non meritando quella bocca di proferire i propri peccati a ſua ſalute, che ſi era continuamente impiegata co' ſuoi diſcorſi nell' altrui rovina. Dopo morte, per Divina permiſſione, a terrore e ammaeſtramento de' maligni ciarloni, apparve ad un Amico, dimoſtrandogli l' orribile ſpecie del ſuo ſupplicio.

Havea la lingua tutta rovente di vivo fuoco, e sì proliſſa e lunga, che a guiſa della proboſcide dell'Elefante, uſcendogli dalle acceſe labbra, ſi ſtendea ſino a ſtraſcinarſi per terra. Or la gittava fuori, or la ritraeva dentro, e con arrabbiati denti la mordeva, la lacerava a brano a brano, e poi con nauſea la vomitava. Ma appena gittata, eccola di nuovo rinaſcere

scere e germogliare nelle infocate sue fauci; acciochè nuovamente ne facesse la medesima carnificina e lacerazione. Il qual terribilissimo scempio seguitò à fare più volte, fino che fù richiesto dall' Amico: Perche mai facesse quel crudele stratio della sua lingua? Al quale rispose: *Quoniam, dum vixi, per hoc membrum maledictum omnes persequebar; idcirco ab hoc tormento in perpetuum non liberabor*: Perche vivendo, con questa lingua maledetta a tutti ho pregiudicato; perciò non cesserò mai dal continuar questo tormento in eterno: essendo infallibile, che *Per quæ quis peccat, per hæc & torquetur. Sap.* 11. 17. Così egli. Laonde ragionevolmente si può credere, la lingua di lui esser arsa da quelle speciali fiamme in pena delle oscenità proferite, e lacera da que'rabbiosi denti per castigo delle maldicenze costumate. Oh come si vede in quest'Empio avverato il detto di San Giovanni nell' Apocalisse: *Commanducaverunt linguas suas præ dolore: Apoc.* 16. 10. Che si divorano la propria lingua per lo dolore! Carnefice più spietato, nè avoltojo più vorace non si potea dare a costui, ch'esso medesimo, il quale vivendo si era pasciuto di putrido carname, rivolgendo nelle sozze labbra sordidissime maldicenze.

Henricus Grangermanus Magn. Spec. Dist. 9. Ex. 58. & alii ibid. cit.

CAPO IV. §. I.

Prohibe linguam tuam à malo. Psal. 34. 14.

Antidoti preservativi dalle parole oscene.

UN Celebre Giudeo, nomato Rabbi Jeuda, fu la piazza di Gerusalemme predicò ad alta voce, che teneva in sua Casa un Elisirvite, ò licor d' oro, che molto valeva a ristorare il vigor delle forze, e prolungar la vita de'mortali. A questa novella non si può dire il gran concorso de'Compratori, che si affollò alla sua Casa a chieder l'acqua d' oro, e a offerirne gran somma di denajo. Quando egli, spalancata la porta, fe' lor vedere la sacra Bibbia che tenea sopra uno scrigno, e apertala, fe'loro leggere il versetto del Salmo trentesimo terzo; *Quis est homo qui vult vitam, diligit dies videre bonos? Prohibe linguam tuam à malo, & labia tua non loquantur dolum.* E poscia soggiunse: Eccovi l'acqua d' oro per conservar lungamente la vita, e goder giorni sani e felici: Custodire la lingua dal male, e guardare che dalle labbra non escano rie parole. *Drex. de vir. ling. mend. c.* 57. §. 5. Ottimo in vero preservativo, per liberarvi da gravi travagli, e da molte angosce tormentatrici della vita. Come anche conferma il Savio ne' Proverbj: *Qui custodit linguam suam, custodit ab angustiis animam suam: à pressuris, à torturis*, leggono altre versioni. *Prov.* 21. 23. Chi sa ben moderar la sua lingua, sà ben difender l'anima sua dalle angustie, dalle oppressioni, da'tormenti, e in vita e in morte. Imperoche quanti scrupoli son cagionati nelle persone timorate da' trascorsi di lingua impudica? Se siano arrivati a colpa grave: se habbiano eccitati in esse diletti laidi: se sieno stati di scandalo ad altri. E alle persone licentiose, che rimorsi, che tormenti arrecheranno nell'estremo della vita; sapendo che vanno a render conto all'eterno Giudice *de omni verbo otioso*, quanto più *de omni criminoso*?

Per mettervi dunque in qualche buona sicurezza dell'eterna salute, si ha tenere gran custodia della lingua: Peroche chi non sa porle buon freno, lasciando sedurre da lei il suo cuore, non si può riputare vero Fedele di Cristo; come asserisce l' Apostolo S. Giacomo: *Si quis putat se Religiosum esse non refrænans linguam suam, sed seducens cor suum, illius vana est Religio. Jac.* 1. 26. E che vero sentimento di fede, che buona cura dell' anima può mai havere quegli, che tanto sovente rivolge nella bocca il veleno dell' iniquità, per tramandarselo al cuore? Forse non crede all' Apostolo, che *Corrumpunt bonos mores colloquia prava? 1. Cor.* 15. 33. Eh che pur troppo è vero verissimo il comento, che vi fa sopra quel sacro Poeta:

Ver-

Verba movent animos: oris Lascivia pectus
Pulsat, & in venas semina Mortis agit. Bapt. Mant. cont. imp. Scrip.

Le parole muovono l'animo; il parlar lascivo ferisce il cuore, e sparge dentro le viscere semi di morte. I quali semi altro non sono che sozzi pensieri, che affetti brutali generati in chi parla, e in chi ode, che tosto ò tardi producono germogli e frutti di morte sempiterna nell'anima. Che però saggiamente avverte S. Bernardo, che chi brama mettersi su la strada della vera virtù, per arrivare con qualche sicurezza all'eterna salute; dee cominciare *ab oris custodia*, dalla custodia della lingua.

Tra le altre ragioni del santo Dottore una si è, che questo sordido vitio della lingua spiace a Dio più di molti altri, perche più nuoce alle anime altrui. Onde l'Apostolo, ove proibisce il parlare osceno: *Omnis sermo malus* (o come legge S. Basilio *spurcidicus*) *non procedat ex ore vestro*, soggiugne subito: *Et nolite contristare Spiritum Sanctum Dei. Eph.* 4. 9. Come se lo Spirito Santo rimanesse afflitto, e attristato, udendo motti impuri, e laidi discorsi, quasi fossero dardi acuti che andassero a ferire il purissimo cuore di lui. Ed in vero l'impudicitia sopra gli altri vitii muove, per così dire, a nausea lo stesso Dio, da cui si vide sempre più punita con estremi castighi, con sommersioni d'acque, e con diluvj di fuoco: Come attesta San Tommaso da Villanova: *Luxuriæ facinus præ aliis atrociori vindicta punitum legimus*. E ciò, perche essendo Iddio uno spirito infinitamente puro, al vedere un'anima tutta carne, tutta laida, e tutta opposta alla purezza di lui, concepisce tant'avversione, che non la può tollerare, e la vorrebbe sbandita dal suo cospetto, e sepolta nelle tenebre degli abissi. Quindi ne siegue, che altresì abborrisca e detesti i nomi d'impudicitia, i motti di laidezze, i vocaboli di sensualità. Concioſiache le schifezze e oscenità generano alteratione nello stomaco, non solo quando si presentano a vedere, ma anche quando si odono a mentovare: Onde, se per necessità si debbon talora nominare, si dimanda licenza e perdono dalla persona, con cui si parla. Al qual proposito disse anche saviamente il dottissimo Origene, che sicome i discorsi buoni e santi sono un mele soavissimo al palato del Salvatore: *Favus mellis composita verba, dulcedo animæ: Prov.* 16. 24. Così le parole sconce e oscene gli danno a bere *aquam fellis*: fiele più amaro di quello che gli porsero i Giudei in Croce, di cui non volle mai bere. Così poi conchiude il saggio Dottore: *Si sermones nostri amaritudine sunt pleni, ira, turpiloquio; non vescitur his sermonibus Salvator. Hom.* 2. *in Isajam*. Chiunque non vuol porgere a Giesù Cristo amarissimo fiele, de' astenersi dall'impudiche parole.

PARAGRAFO II.

UN altro efficace motivo si è riflettere al fine, per cui da Dio ci fu data la lingua, così ben articolata ad esprimere i concetti del cuore. Eccolo dal Serafico S. Bonaventura: *Data est ad tria homini loquela; scilicet ad laudandum Deum, ad ædificandum Proximum, ad accusandum se ipsum: In cap.* 11. *Luc.* A questo fine ci è stata donata la favella, per esercitare tre beni, d'offerir lode a Dio, porger edificatione al Prossimo, e fare la Confessione delle nostre colpe. Al che aggiungono altri Dottori, esser la lingua dotata di molte prerogative, acciocche offerisca a Dio le suppliche, predichi la Fede, riduca le anime alla salute; e per lei siano fatti i Sacramenti, e sia consecrato il Corpo Divinissimo di Cristo. Quindi può scorgersi, che grande scelleraggine sia, con quella lingua, che ci è data per render gloria e benedittione a Dio, fargli oltraggio e ingiuria, laidamente parlando. Con quella bocca, con cui si de' procurar la salute delle anime, dar loro scandalo, e trarle alla perditione. Con quelle labbra, con cui dobbiamo confessar le nostre colpe, per ottenerne il perdono, accrescerne la gravezza, per haverne castigo. *Nefas est* (dice S. Girolamo) *ut labia illa, quibus Dominum confiteris, rogas, & benedicis, alicujus polluantur sordè peccati: Ep.* 14. E' gran misfatto, che quelle labbra, colle quali confessi, prieghi, e benedici Dio,

ſieno macchiate da ſordidezza di peccato. *Noli pati* (ripiglia il Griſoſtomo) *linguam ſordeſcere. Quo enim pacto pro te deprecabitur, ſi libertatem propriam amittat? In Pſ.* 140. Non ſopportare, che la tua lingua ſi contamini: Imperoche in qual modo potrà ſupplicar Dio per te, ſe ſi laſcia legare dal proprio delitto? *Attendat ergo* (conchiude il Bellovacenſe) *unuſquiſque, quanta ſit ingratitudo, quanta iniquitas, membrum tantis dotatum prærogativis inquinare facibus peccatorum, & quod eſt inſtrumentum Dei in Divinis officiis, facere Diaboli inſtrumentum: Spec. Mor. lib.* 3. *Diſ.* 3. *P.* 1. Avverta dunque ognuno, qual ingratitudine ſia, quanta malvagità, infettare con iſchifezze di peccati un membro arricchito di tante doti, e d'inſtromento di Dio ne' Divini officj farlo ſtromento del Demonio.

Più efficacemente ci porrà in guardia dalle ſozze parole il conſiderare, che la lingua è il primo ricettacolo del venerabil Sagramento. Di queſta conſiderazione ſi vagliono comunemente i Santi Dottori, per metterci in orribile abbominio il parlar diſoneſto. Sant'Agoſtino: *Videte, Fratres, ſi juſtum eſt, ut ex ore Chriſtianorum, ubi Corpus Chriſti ingreditur, luxurioſum canticum, quaſi venenum Diaboli, proferatur: Ser.* 215. *de Temp.* Oſſervate, Fratelli, ſe ſia decente, che dalle labbra de' Criſtiani, ov'entra il Corpo di Criſto, eſca parola laſciva, qual veleno di Satana. S. Griſoſtomo: *Per has portas Chriſtus ingreditur, cùm communicamus. Audiant qui obſcæna loquuntur, qui convitia proferunt, ac cohorreſcant, cogitantes quale os turpent, ac dedecorent: Hom.* 30. *in Ep.* 2. *Cor.* Per le porte de'noſtri labbri entra il Rè della gloria nel comunicarci. Avvertano quelli, da cui ſon proferite oscenità e motteggi vitioſi, e s'inorridiſcano e raccapriccino nel penſare qual lingua imbrattino e laidiſcano. Ma, che addurre Santi Padri; ſe gli Ateniesi Gentili credeano contaminarſi i Sacrificj, quando perſona di bocca impura veniva a toccar le coſe ſacre? Onde a Dimocare; perche era di labbra immonde, vietarono ſeveramente l' accoſtarſi all' Altare a ſoffiar nel fuoco conſecrato alla Dea Veſta: *Cauſ. Sym. lib.* 4. *S.* 25. Certamente, ſe ci corre un cert' orrore per le vene, qualora udiamo dire, che da' perfidi Giudei la ſacroſanta Euchariſtia fu gittata in uno ſterquilinio; molto più ci dovrebbe ſorprendere un raccapriccio, quando la ſacratiſſima Oſtia ſi ripone dentro una bocca piena di ſordidezze impure, le quali più diſpiacciono al Salvatore, che qualſiſia mondezzaro. Se il ſacrilego Baldaſſare fù ſubito punito con attrociſſima pena, quando applicò i vaſi ſacri del Tempio ad uſi profani; qual ſupplicio non dovranno aſpettarſi coloro, che la lor lingua conſecrata dal tocco del Diviniſſimo Corpo digradano, e la rivolgono al mal vagio uſo di parole impudiche; facendola *de Calice Domini vas ignominiæ*. Non è però maraviglia, ſe coteſti sboccati non cavano mai verun frutto dalla ſacroſanta Eucariſtia. Ne ſon troppo indegni. Un Ciſtercienſe, che nel ricevere il Sacramento guſtava una dolcezza più ſoave del mele, per un ſolo difetto di lingua venne a ſentire un' amarezza più ſpiacevole del fiele, che gli pronoſticava altri maggiori tormenti. *Grangerm. Diſt.* 3. *art.* 35.

L' ultimo motivo a guardarci da' diſcorſi impuri ſia, perche rinnovano in un certo modo la Paſſione del Salvatore, il quale riceve più diſguſto da' peccati delle lingue ſcandaloſe, che non ricevette da' tormenti delle mani micidiali. Sant' Agoſtino comentando quel verſetto del Salmo ſeſſanteſimo terzo: *Exacuerunt ut gladium linguas ſuas; Firmaverunt ſibi ſermonem nequam*; aſſeriſce, che i Giudei hanno affilato a guiſa di ſpade le lor lingue, e ſi ſon oſtinati in parole malvage, per ferire il Redentore. E con che arme? *Gladio linguæ*: Con la ſpada della lingua così male l' uccisero, come i Carnefici col ſupplicio della Croce. Onde hebbe a dire il Venerabil Beda, che *Bis Chriſtus crucifigitur, & linguis Judæorum, & manibus militum percuſſus: In cap.* 20. *Num. v.* 14. Due ſorti di Crocifiſſioni patì il Salvatore, prima trafitto dalle lingue de' Giudei, e poi dalle mani de' Soldati. Nel qual ſentimento inſegna il medeſimo Sant' Agoſtino *de Conſenſu Euangeliſtarum L.* 3. *c.* 13. poterſi intendere e conciliare i due Euangeliſti, Marco

e Gio-

e Giovanni; quando l' uno dice, che fu crocifiſſo nell' ora terza, in cui i Giudei proruppero in quelle barbare parole: Alla croce, alla croce; e l' altro afferma che fu crocifiſſo nell' ora ſeſta, in cui fu conficcato con aſpri chiodi da' Carnefici. Nè dubita il Santo Dottore di ſignificare, eſſere ſtata in qualche modo più omicida di Criſto la lingua de' Giudei, che le mani de' Soldati: *Magis fuiſſe necatricem Domini linguam Judæorum, quàm militum manus. Ibidem.* Or una tale Crocifiſſione rinuovano le male lingue, che con le lor immodeſtie feriſcono gli orecchi puriſſimi del Redentore più atrocemente degl' improperj degli Ebrei; che con gli ſcandali de' lor ragionamenti pervertono le anime redente col ſuo pretioſiſſimo ſangue. Il che ſpiegò più chiaramente San Bernardo colle ſeguenti parole: *Se Criſto ha sborſato il prezzo del ſuo ſangue per redimere le anime, non vi pare, ch' egli patiſca maggior perſecutione da coloro, i quali con ſuggeſtioni maligne, e con parole ſcandaloſe gli rapiſcono le anime da lui redente; che dallo ſteſſo Giudeo, che con barbari ſtromenti gli traſſe dalle vene il Sangue? Oh orribile ſacrilegio, fraſtornare l' altrui ſalute! il qual delitto pare ch' ecceda il misfatto di quelli, che miſero le ſacrileghe mani nel Signore della Maeſtà. S. 1. in Conv. S. Pauli.*

ESEMPIO.

SE è vero, che il prorompere in beſtemmie, e 'l proferire oſcenità, ſiano due vitij, che per lo più vadano d' accordo: Onde l' Apoſtolo inſieme proibiſce l' uno e l' altro: *Deponite blaſphemum, & turpem ſermonem de ore veſtro; Coll.* 3. 8. Con ragione ſi può credere, che con amendue queſte armi feriſſero il Salvatore que' due Giucatori, de' quali ſcrive il Cantipratenſe. Nella Città di Lovagno, avanti l' aurora del Venerdì ſanto, un nobile e pio Cittadino andava alla viſita d' una divota Chieſa: quando venne a paſſare a canto d' una taverna, ove ſtavano due Giovinaſtri intenti al giuoco de' dadi, e proferendo immodeſte parole, e orribili beſtemmie: malvagità familiari a tal gentaglia in tali ridotti. Vide ſul limitare della porta un huomo modeſtiſſimo, carico di ferite, e grondante di ſangue: Il quale richieſto, chi foſſe ſtato quel crudele, che così ſpietatamente l' haveſſe ferito, riſpoſe: Coteſti Giovani, che giuocano nella taverna, m' hanno così trattato, come mi vedete. Allora il Cittadino portatoſi dentro: O là, diſſe, perche in queſta ſacroſanta notte havete con tanta barbarie offeſo il pover huomo, che giace diſteſo fuor della porta, più morto che vivo? Attoniti a tal improviſa novella proteſtarono, ch' eſſi in quella notte non haveano tocco, nè veduto verun' huomo. E per chiariſi del fatto, uſciti inſieme dell' albergo, non trovarono veſtigio di huomo, nè verun ſegnale di ſangue. Onde ſorpreſi da maraviglia ſtettero alquanto ſopra penſiero, ſino che, per lume ſpeciale dello Spirito Santo, s' avvidero, che quegli ſenza dubbio era il Salvator del Mondo, il quale volle con quella comparſa dare a divedere, che in quella ſacra notte era ſtato ferito e maltrattato dalle eſecrande lingue, che furono, ſecondo l' Apoſtolo, *Rurſum crucifigentes in ſemetipſis Filium Dei. Heb.* 6. 6. Queſto ſtrano ſucceſſo fe' dire da un Servo di Dio le belle parole, e fare il ſanto proponimento del Profeta Giobbe: *Donec ſupereſt alitus in me, non loquentur labia mea iniquitatem. Job* 27. 3. Sin che havrò fiato in queſto petto, non uſcirà della mia bocca parola iniqua.

Drexelius, & Cantipratanus, Lib. 2. *Apum, C.* 49. *p.* 10.

CAP. V. §. I.

Facito frænos oris tuo rectos. Eccli. 28. 30.

Rimedj correttivi della lingua impura.

IL Savio non ſi contenta, che a queſte bocche sboccate ſi metta un ſol freno; ma comanda che ſe ne pongan molti, che ſono i varj rimedj per domare queſta fiera indomabile. Ne accenneremo quì alcuni. Sia il primo quello che c' inſegna il Real Profeta, di ricorrere con divote preghiere a Dio, dicendogli ſpeſſo: *Pone, Domine, cuſtodiam oris*

ori meo, & oſtium circumſiant. a labiis meis: Non declines cor meum in verba malitiæ: Pſ. 140. 3. Mettete, o Signore, una buona guardia alla mia bocca, e un ſerraglio d' ogn'intorno alle mie labbra: Non permettete, che il mio cuore prorompa in parole di malvagità. Già ſapete quanto la mia lingua ſia proclive, ſdrucciola, e precipitoſa negli ſcorretti diſcorſi. Ha meſtieri della ſpecial voſtra cuſtodia, che le poniate voi guardie e ripari: Altrimenti *Linguam nullus hominum domare poteſt. Jac.* 3. 8. Biſogna imitare il Divin Maeſtro Criſto Gieſù, il quale volendo guarire quella lingua del ſordo e muto mentovato da S. Marco, *Suſpexit in Cœlum: Mar.* 7. 34. Levò gli occhi al Cielo ad invocare il ſuo Celeſte Padre. Oh Divina occhiata, quanto bene ci ſcuoprì il rimedio di ſanar le noſtre lingue, non già legate, come quella del Mutolo Evangelico, ma troppo ſciolte in ogni licenza di parole! Conviene alzar ſovente gli occhi al Cielo, e ſupplicar del ſuo ajuto lo Spirito Santo, il quale con alta providenza ſceſe ſopra gli Apoſtoli in lingue di fuoco, per ſignificare che veniva a purgare le lor lingue da ogni macchia, e iſtruirle a diſcorrere con favella pura e immacolata, per convertire il Mondo. A lui appartiene il purificare altresì le noſtre. A lui ſi de' far ricorſo, acciochè ci rinnovi il linguaggio: *Ut linguis. loquamur novis.* Il Santo Abbate Siſoè confeſsò di sè ſteſſo, che per trent' anni havea fatta queſt' oratione: Signor mio Gieſù Criſto, vi prego unicamente a difendermi dalla mia lingua: *Jam triginta annis Deum deprecor, & hoc oro unicum: Domine Jeſu Chriſte, protege me à linguâ meâ. Drex. de vit. ling. c.* 61. §. 4.

Secondariamente; per curar la mentovata lingua, *Ingemuit*, ſi doliſe il Salvatore, e ſoſpirò. Oh quanto è neceſſario queſto dolore e pentimento, che venga da buon cuore, per riſanare il contagioſo prurito della lingua! Per mancamento di queſto doloroſo riſentirſene, ſi vive anni e anni maſticando queſto veleno, il quale, eſſendo divenuto cibo cotidiano, non reca più rimorſo, nè cruccio. Imperoche, in vece di deteſtarlo con vero rammarico, ſi va coprendo e palliando con dire: *La mia natura mi ha data una lingua ſdrucciola: Son tanto avvezzo a tali motti, che non ſo ratenermene: Non parlo in queſta forma, perche voglia mai offender Dio.* Anzi non pochi ſino nel Sacramento della Penitenza arrivano a naſcondere il vitio paleſandolo; mentre col vocabolo di parole otioſe confeſſano immondezze oſcene, e motteggi ſcandaloſi, che putiſcono gravemente à Dio, e agli huomini. Così in cambio di curar la piaga co' rimedj corroſivi, la rendono co' lenitivi ſempre più incurabile. Fa dunque meſtieri d' un rigoroſo eſame ſopra la gravezza di queſto vitio; e ogni ſera, nel diſcutere la voſtra coſcienza, far rifleſſione a' traſcorſi del parlare. In oltre, concepire un gran dolore d' havere adoperata la lingua, che Iddio vi ha data, in uſo tanto contrario al fine, per cui ve la diede. Di più, ſtabilire un fermo proponimento di ſchifare a tutto potere ogni parola immonda, e d' eleggere più toſto qualſiſia pena, che una colpa di tal loquacità. Il ſanto Conte d' Ariano Elzeario havrebbe più toſto voluto un canchero nella bocca, che una parola impura. Che dico d' un Cavalier Criſtiano, ſe Zenone Gentile coſtumava dire, ch' eleggerebbe più toſto di cadere da cavallo, che in un motto inverecondo: *Satius eſt cadere equo, quàm verbo incompoſito. Ap. Drex. ling. turp.*

Il terzo documento, che ci diè Criſto in guarir quella lingua, fu toccarla colle ſue ſalutevoli mani: *Tetigit linguam ejus.* Con che volle inſegnarci, che per ſanar le lingue vitioſe dalla ſconcia favella, ottimo rimedio è farle toccare dal Salvatore nello ſpeſſo comunicarſi. Chiunque ſi ſente infetto di queſto vitio, venga alla prova con queſta intentione di fermare col tocco del Divin Corpo la lubricità della ſua lingua, e col candore dell' Agnello immacolato purgar le macchie di lei. Scorgerà ſenza dubbio per iſperienza, quanta ſia la forza del venerabil Sacramento per cambiare una loquela d' Epicureo in quella d' un Criſtiano, e mettergli in bocca le ſole forme di linguaggio inſegnate da Criſto. La lingua ſarà la prima a provar gli effetti mirabili di queſta Celeſte Manna purgativa de' maligni umori, ſicom' è il primo membro a riceverla. Non havrà più ardire il comun Nemico di ſuggerirle laide parole: Peroche ci aſſicura il Beato Pier Damiano, che *Terretur Adverſarius, dum videt Chriſtiani labia Chriſti cruore rubentia: De Inſt. Mon.* Si atteriſce Satana, quando vede i labbri d' un Criſtiano

no tocchi e tinti del ſangue di Criſto. In ſomma, ſicome il Serafino ſi valſe d' un calcolo acceſo per purgar le labbra del Profeta Iſaja: *Labia Iſaje calculo mundavit ignito: Iſaje 7.* Così Iddio ſuole ſervirſi di queſta Gemma Eucariſtica infocata di carità, per mondar le labbra de' ſuoi Fedeli. Poſcia che, al dire del Martire S. Giuſtino: *Quem carbunculum vidit Propheta ſuis immundis labiis admoveri, imaginem habebat Dominicæ Carnis ab omni impietate purgantis: Q. 44. ad Orth.* Quel carboncello, che vide il Profeta eſſer applicato a' ſuoi labbri, era figura del Divinisſimo Corpo, che gli purifica da ogn' iniquità.

PARAGRAFO II.

UN' altro efficace rimedio ſarà il penſare, che ſi parla alla preſenza di Dio, che ſommamente deteſta queſte oſcenità; e al coſpetto degli huomini, che reputano infame chi ſcorre in queſte laidezze. Voi ſenza dubbio non ardireſte mai di proferire tali parole avanti di qualche gran Perſonaggio, d' un Principe, d' un Veſcovo, per lo riſpetto che portate alla lor dignità. Come dunque nel coſpetto della Divina Maeſtà oſate prorompere in motti così licentioſi? Deh (dice il Teologo San Gregorio) avvertite nel voſtro parlare, e imprimetevi altamente nell' animo, che *Audiris: Angeli audiunt: Deus audit: & tu dictorum rationem poſceris ſuo tempore:* Siete udito: Vi odono gli Angioli: V' ode Dio: e voi a ſuo tempo dovrete render ragione d' ogni voſtro detto. Che ſe non vi muove il timor di Dio, cagliavi della riputatione umana. Siete così ſtupido, che non veggiate il concetto, che forman di voi le perſone ſagge, udendovi uſare il linguaggio degli ſgherri, de' buffoni, de' barattieri, delle meretrici? E' sì grande il vitupero d' una bocca ſvergognata, che il ſaggio Uliſſe (appreſſo Omero) azzuffatoſi con Terſite, huomo deformiſſimo e di corpo, e di anima, non ſeppe dirgli maggior ingiuria che chiamarlo *Mala Lingua. Plat. de mul. Poet.* E con ſol tanto pensò dire e vituperarlo più, che ſe tutte a una per una gli haveſſe rinfacciate le bruttture dell' animo, e del corpo. Certamente s' egli è vero, che *Ex verbis ſuis dignoſcitur vir:* Dal ſuo parlare ſi ſcorge l' huomo: Come volete eſſer tenuto per huom' onorato, ſe le voſtre parole v' infamano? Eſſere ſtimato di vita innocente, ſe di propria bocca vi dimoſtrate colpevole? *Non credibile poteſt videri, eum bene vivere, qui malè loquitur:* è teſtimonianza di Sant' Ambrogio, *in Ep. ad Epheſ.* Non ſi può credere huomo da bene chi è una mala lingua. Tanto è vero, che il linguaggio manifeſta la qualità delle perſone, che un Cieco, udendo per iſtrada una Dama di pregio parlare immodeſtamente, dimandò alla ſua guida: Che donna di mondo fuſſe quella che paſſava? *Nec mirum*, ſoggiugne lo Scrittore: *Audierat enim verba meretricum.*

Gioverà altresì grandemente il fare uno ſpecial eſame ſopra queſto vitio, e applicarvi cure particolari. Nel ſopradetto eſame generale ſi combatte contra tutte inſieme le colpe, e però riesce più difficile la vittoria di ciaſcuna. Ma quando ſi prende di mira un ſol difetto, e contro di quello ſi dirizza la batteria, non può far longa reſiſtenza, e preſto biſogna che cada eſpugnato e vinto. Un faſcio di verghe unite inſieme non v' ha forza di romperlo: Diviſe, ciaſcuna da sè, con agevolezza s' infrangono. Prendete dunque queſto buon partito di riflettere ſeriamente mattina e ſera ſopra le parole immodeſte, e di notare continuamente quanti e quali traſcorſi vi facciate. Ma non baſta riconoſcerli, ſe inſieme non iſtudiate d' applicarvi il rimedio, e la cura. Tre ne aſſegna il Griſoſtomo. La prima cura ſi è tenerſi lontano dalle converſationi, in cui ſi diſcorra con diſſolutezza, come ſi ſta lungi da' fulminati dalla ſcomunica, e dagl' infetti di peſtilenza: Perche è troppo difficile tener la lingua a freno, ove altri la laſciano ſcorrere a briglia ſciolta. La ſeconda, guardarſi dalla ſoverchia loquacità. Peroche (ſecondo il Savio) *In multiloquio non deerit peccatum: Prov. 10. 19.* Chi troppo parla, non parla ſempre bene, ma ſpeſſo traſcorre in parole ſregolate. Onde chi vuol ragionar ſaviamente, dee moderar con parſimonia le ſue labbra; come ſiegue a dire il medeſimo: *Qui moderatur labia ſua, prudentiſſimus eſt.* L' Elefante, ch' è il maggiore tra' quadrupedi, pure ha piccioliſſima lingua. L' huomo grande e ſavio hà poche parole. Principalmente in certe converſationi licentioſe biſogna ſaper imitare Iſocrate, il quale richieſto a tener corda in un diſcorſo ſconvenevole riſpoſe: *Quello, di che qui ſiga-*

si ragiona, io non ne sò: E quello che io sò, qui non se ne ragiona. Plut. Quæst. Conv. D. 1. *q.* 2. La terza, quando pur convenga discorrere, prevedere il dove e'l quando si dovran tenere lunghi ragionamenti, e premunirsi contra i pericoli d' errare, e provedersi delle formole proprie del discorso modesto. *Sicut eligis quo vescaris, sic elige quod loquaris*: vi avvisa Sant' Agostino. Sicome scegliete i cibi, di cui volete pascervi, e non gittate in bocca alla rinfusa e buoni e mali; così fate scelta delle parole che havete a dire, e non lasciate uscir di bocca senza consideratione e le pure e le impure. Al che s' aspetta quel trito proverbio di S. Bernardo: *Bis prius ad limam veniant verba, quàm semel ad linguam: In Miscel.* Le parole debbono prima passar due volte sotto la lima, che una per la lingua.

Per ultimo, a ben correggere il vitio del linguaggio sregolato servirà oltre modo l' imporci da noi stessi qualche penitenza, ed eseguirla rigorosamente tutte le volte che cadremo nel consueto difetto. Le Anatre salvatiche, avvezze a gracidare, dovendo passar il Monte Tauro, pigliano in bocca un sassolino, per non fare i consueti gridi, e svegliar le Aquile lor nemiche, che colà hanno i nidi. *Plut. de Ind. Anim.* Questo costume imitò il Santo Abbate Agatone, il quale per lo spatio di tre anni portò in bocca una pietruzza, acciochè gli servisse di freno e di ricordo a guardarsi dalle parole vane. *Rodriq. p.* 1. *tr.* 7. *c.* 9. D' un altro Servo di Dio riferisce il Granata, che, quando nell' esame della sera trovava che havesse eccedu-to in qualche sconcio discorso, si metteva una musaruola, ò mordacchia alla lingua per penitenza. *Ibid.* Non si può dire di quanto giovamento sia l' applicare al difetto la sua mortificatione: Perche la persona resta punita e timida di maniera, che non ardisce di commetter più quella colpa, di cui de' presto pagar la pena. Il cavallo, che sa d' haver lo sprone al fianco, ancorche non sia da esso punto, pure camina bene e diritto, per la sola tema di provarne le punture. Provate un poco, qualora vi sdrucciola la lingua in motti osceni, a fare quache penitenza: Come far con la medesima lingua croci nel pavimento: privarla di qualche cibo che più le piaccia: imporle il recitare i Salmi penitentiali: condennarla al silentio di qualche giornata, e simili: E vedrete ab esperto il gran frutto che ne trarrete, se sarete rigoroso giudice, ed esattore contra voi stesso nell' esecutione della pena.

ESEMPIO.

UN bel rimedio proponeva il Boccadoro, pratticato con gran profitto; cioè di stender la mano in limosina a' Poveri, quando si scorre con la lingua in male parole. Quel famoso Capitano Laberlot, a cui pel valor dell' armi fu fatto l' Anagramma *Bellator*, quanto era buona Spada, altrettanto era mala Lingua: Imperoche si era così avvezzo a prorompere in parole scandalose, che a gran pena se ne potea più astenere. Un dì, stando ad un convito, uscì più volte nella sua maldicenza. Onde da un Confidente ammonito a guardarsi da quella prurigine di lingua, troppo indegna d' un suo pari, rispose: Che con tutte le industrie usate in emmenda, non se ne poteva astenere per la lunga consuetudine, che gli toglieva fin l' avvertenza. Al che soggiunse l' Amico: Vi vo' io insegnare un rimedio. Fate così: Obbligatevi in fede di Cavalier Cristiano, che ogni volta che uscirete in tali loquacità, darete ad un Paggio, che ne starà sù l' avviso, un Giulio da distribuire a' Poveri. Gradì Laberlot il consiglio, e lo pose in prattica. Ne' primi giorni hebbe a metter più volte mano alla borsa, e dare al Paggio or venti, or quindici, or dieci Giulj alla giornata, secondo che più ò meno cadea negli sdruccioli della lingua. Ma non andò gran tempo, che a poco a poco se ne astenne: Per modo che in capo d' un anno divenne di favella sì corretta e vereconda, che non fu mai più udito proferir parola men che modesta.

Un altro rimedio insegnava il Vescovo San Ridolfo; mortificare la medesima lingua coll' astinenza del vino. E senza dubbio una tal mortificatione servirà molto a corregger l' immodestia del parlare: sicome sicuramente valse ad emendar la lingua bestemmiatrice d' un Cittadino di Memminge in Germania. Di costui riferisce il P. Dresselio, che, essendo di bocca licentiosa, non sapea tener discorso, che non incorresse in qualche bestemmia ò maldicenza. Non valsero varj mezzi per frenare quella incontinenza di discorso, fino che non prese risolutione di usare un purgativo, che lo toccasse

caſſe ben ben ſul vivo. Ciò fu farſi volontariamente aſtemio, e quante volte la lingua uſciva fuori dell'oneſto, altrettante privarla dell'uſo del vino, di cui era ghiotta. Credereſte, mio Lettore, che non iſcorſe molto ſpario, che il digiuno dal vino purgò quell'umor peccante in guiſa tale, che nè tra gli sfoghi dell'allegria, nè tra gl'imperi della collera, non isboccò mai più in male parole; imperoche troppo inſipide e ſpiacevoli ſapeano al buon Tedeſco le bevande dell'acqua: La quale fù baſtevole a mondargli le labbra, ſenza che ſi veniſſe al rimedio del fuoco, non uſato dagli antichi Galli, che a' beſtemmiatori.

Igneo purgabant ſtigmate labra.

Ma gratioſa ſopra ogni altra fu la maniera, che usò Sant'Ignatio per correggere un Fanciullo: la quale piacemi di quì accennare, accioche imparino i Padri di famiglia ad emendare i figliuoli, quando da piccoli cominciano a dire parolacce. Stava nella Caſa della Compagnia di Gieſù in Roma il Figliuolo d'un Ebreo fatto non molto prima Criſtiano. Queſti un dì ſtizzato mandò a non ſo chi il canchero. Il Santo, per mettergli orrore di quella parola, fe' comperare un granchio vivo, il più groſſo che ſi trovaſſe. E poi chiamato il fanciullo: Sai tu, diſſe, che brutta coſa è quel canchero, che tu hai pregato al tale? Or vedilo e provalo tu in prima. E fattogli legar le mani dopo le ſpalle, gli fe' appendere al collo quel granchio. Il meſchino, vedendo quell'animalaccio aggrapparſegli ſul petto con quelle branche sì grandi, e credendoſi doverne eſſere ſtratiato, mandava ſtrida, e planti, e gridava, e prometteva, che non mai più. Così ſtato in pena ſin che parve al Santo, gli furon ſciolte le mani, e tolta quella beſtia di doſſo. Queſti fu dapoi Religioſo di S. Domenico, e ſolea contar queſto fatto con molta gratia, lodando la prudenza di S. Ignatio, che con inventione di penitenza sì proporzionata all'età e alla colpa ſua, l'havea diſvezzato da quella parola in modo, che ſinche viſſe, mai più non gli venne in bocca. Apprendano quindi i Padri di famiglia il precetto dell'Apoſtolo: *Educate filios veſtros in diſciplina, & correctione: Eph.* 6. 4. di allevar bene i figliuoli, con correggerli e caſtigarli ſin dalla pueritia con qualche convenevol penitenza, qualora cominciano a proferir brutte parole. Che così non s'avvezzeranno col creſcer dell'età a traſcorrere in diſcorſi più abbominevoli.

Henr. Engel. P. 2. Dom. 4. Quadr.
P. Drexel. de vitioſ. Ling. med. c. 59.
P. Daniel Bart. l. 3. Vit. D. S. Ignatio.

PARTE SECONDA.

Eſtratta dal Libro intitolato l'Elettione dell'Amico.

CAP. I. §. I.

La malitia principia dall'amicitia de' malvagi.

DEgna d'eſſer ben ponderata è la ſaggia oſſervatione, che fe' San Cirillo Aleſſandrino ſopra il peccato d'Adamo. Finche il primo Padre del Genere umano viſſe ſolo nel Paradiſo terreſtre, non hebbe nè pur penſiero di peccare: Ma appena hebbe per Compagna e conſorte Eva, che preſto divenne, e ſi proteſtò reo di colpa, paſciutoſi del Pomo vietato. Ond'hebbe a confeſſare a Dio: *Mulier, quam dediſti mihi ſociam, dedit mihi de ligno, & comedi. Gen.* 2. 12. La Compagnia, che mi aſſegnaſte, mi porſe il frutto dell'albero, ed io mi laſciai indurre a guſtarne. Ecco (eſclama il Santo) *Peccatum, quod innumerabilibus aliis committendis barathrum patefecit, a mala Societatis culpa originem traxit: Mulier, quam dediſti mihi ſociam: L.* 1. *in Gen.* Il primo peccato, che aperſe il baratro ad innumerabili altri delitti, hebbe origine dalla colpa della mala Compagnia: La Conſorte che gli fù data per Compagna, ne fù la prima cagione. Nè diverſa fù la bella riflesſione, che fe' Sant'Agoſtino

ſtino ſopra il medeſimo teſto: *Adam non quidem victus eſt concupiſcentia, quam nondum ſenſerat; ſed amicabili quadam benevolentia, qua plerumque fit, ut offendatur Deus, ne homo ex amico fiat inimicus: L. 11. de Gen. ad litt.* Adamo non ſi laſciò già vincere dal fomite della concupiſcenza, che non haveva ancor ſentita; ma bensì da certa amichevole benivolenza, da cui ſoviente proviene, che ſi offenda Dio, per non diſpiacere ad un huomo, e d' amico renderſelo nemico.

Quindi havendo appreſo il Serpente infernale la gran forza, che ha la mala compagnia per ſedurre le anime, ſi vale ordinariamente d' un perverſo compagno, per ſovvertire gl' Innocenti. La fa da ſcaltrito Cacciatore, che manda un uccello, già da lui guadagnato, a tirar gli altri nella rete. Voi vedrete l' Uccellatore, che preſa un anitra ſelvaggia, la paſce con dolce eſca, l' addimeſtica con luſinghe, e con induſtrie l' ammaeſtra alla caccia. Poſcia la ſpediſce a volo per l' aria, e per le ſelve in cerca d' altre, per allettarle e condurle nelle appreſtate inſidie ad eſſer ſua preda: *Sic* (dice Sant' Efrem) *capta, & decepta à Demone anima, fit quaſi laqueus ad alias capiendas, & decipiendas: De rect. viv. rat.* Così appunto un' Anima preſa e ſedotta dal Demonio gli ſerve come di laccio e di rete per prenderne e ſedurne delle altre. Saggiamente anco eſpreſſe queſta malitia di Satana San Gregorio ſopra quelle parole di Geremia, *Contritus eſt Malleus univerſa Terra. Jer.* 50. 23. Ove per martello di tutta la Terra riconoſce il Demonio, *Appellatione Mallei antiquus Hoſtis exprimitur;* il cui potere è ſtato debilitato, e conquiſo dal Salvatore. Or ſi come queſto ſtromento da sè non può far colpo, ſe non è moſſo e vibrato dal fabbro; così Satana da sè ſolo non ha forza di far gran danno, ſe non ſi vale dell' huomo a tentare, e pervertire un altr' huomo. Dove però non colpiſcono i ſuoi malitioſi ſtratagemmi, le malvage ſue inſidie, le interne ſuggeſtioni, ricorre ad un compagno, induce un amico ad entrar di ſoccorſo; acciocche con amichevoli luſinghe, con ſoavi perſuaſioni, e con facili eſempi faccia la prima breccia, ſpiani la ſtrada, e coſtringa ad arrendersi l' anima innocente, e ſchiva d' ogni peccato. Ecco le parole del Santo Pontefice: *Callidus Adverſarius, cùm à bonorum cordibus repelli ſe conſpicit, eos qui ab illis valdè diliguntur, exquirit, & per eorum verba blandiens loquitur, qui plus cæteris amantur. L. 3. Mor. cap. 6.*

E per parlare ſenza metafore: Non ſi vede continuamente, che le ſuaſioni d' un triſto compagno, gli eſempi d' un malvagio Amico, divertono gli altri dal bene, e gl' inducono al male? Se un Giovane ſia dato alla divotione, alla viſita delle Chieſe, alla frequenza de' Sacramenti; ecco ſubito quel perverſo compagno a diſtorlo dalla pietà con colorite ragioni: Che la gioventù non richiede tanti eſercizj di Religioſità: Che vuol intiſichire in trattenimenti malinconici: La primavera dell' età doverſi paſſare ne' fiori d' amene ricreationi: Rimanere il tempo della vecchiaja per darlo all' opere pie e divote: Chi giovane vuol eſſere troppo ſavio, all' invecchiare impazza. Che ſe così fatti paralogiſmi nol pervertono, mettono in burla e in riſo la divotione. Chiamano collo torto chi non è ſfacciato com' eſſi. Rinfacciano di eſſere ipocrita chi non eſce in eſteriori diſſolutezze. Nominano zotico, e ruſtico chi niega d' aderire alle loro ſregolate voglie. Le quali deriſioni ſono ſpeſſo aſſai peggiori che i biaſimi. Molti hanno reſiſtito a vituperi, che poſcia han ceduto alle beffe. Se poi vogliono indurre un compagno di timoroſa e dilicata coſcienza a qualche misfatto: Oh di quanti artificj ſi vagliono! Oh come dipingono un brutto vitio col bel colore di natural piacere! Tirano largo largo le reti, per poſcia ſtrignerle a poco a poco alla preda. Invitano a ricreationi, ove a prima viſta non appare nulla di male. Naſcondon l' amo, perche quell' innocente non ſi guardi di prenderlo, ſinche reſti preſo. Ma che accade addur ragioni, ſe la ſperienza cotidiana dimoſtra, che la maggior parte de' traviati furon ſedotti dalle male compagnie? Interrogate quel giovane diſſoluto, come mai ruppe il freno della verecondia, e del timore di Dio? Se vorrà confeſſare il vero, ſenza dubbio vi riſponderà, che la malitia d' un familiare gli aperſe gli occhi, e lo ſcaltrì ad apprender quel vitio, che non ſapea. Che il rio eſempio d' un diſcepolo gli diè già la ſpinta a cadere in quel precipitio, da cui ora non truova l' uſcita. In ſomma, di cento pervertiti, novanta vi potran dire con Seneca:

Pra-

Precipitat nos traditus per manus error, alienisque perimus exemplis.

PARAGRAFO II.

NOn v'hà ſodezza di virtù tanto ſtabile, che alle replicate inſtanze d'un Amico non ſi laſci in fine piegare. Il Diamante a frequenti colpi s'infrange. Quanto più il vetro d'una natura fragile, maſſimamente ſe ſia invitata non ad impreſe arduе e diſguſtoſe, ma a piaceri dilettevoli e giocondi? Vi corre per genio naturale, quanto più, ſe vi ſi aggiugne lo ſtimolo altrui a ſpignerla? Faccia pure la retta ragione ritegno alle ſregolate paſſioni; la violenza d'un eſempio dimeſtico romperà ogni riparo col lungo andare: e ſe ben forſe da principio non ſi ſentirà il danno di tali amicitie, ſi proverà poi nel progreſſo. Alcune vivande contengono un veleno a tempo, il quale non ſi manifeſta ſe non dopo il nocumento. *Scorpioni* (dicea S. Bernardo) *non eſt in facie quod formides. Sed cauda pungit. Interius malum tegunt principia, poſteriora produnt. L. 4. de Conſid. c. 4.* Lo Scorpione non tiene in faccia il veleno, lo porta nella coda. Nel principio ſi cela il male: ſi ſcuopre al fine. Quanti prima ſi ſon fidati troppo della ſua virtù, riſoluti di ſtar coſtanti contra ogni tentatione de' compagni; e poi ne' pericoloſi cimenti ſono caduti? Alipio diſcepolo di Sant' Agoſtino havea fermamente ſtabilito di non mai intervenire a' giuochi Circenſi, in cui ſi facea ſtrage d'huomini. Ma alcuni condiſcepoli ſuoi più cari gli fecero sì violente iſtanze, che, dopo varie ripulſe, fu coſtretto ad accompagnarli, con forte però proponimento di tener chiuſi gli occhi, per non mirare que' ſanguinoſi ſpettacoli. Contuttociò ad un mirabil colpo, per cui i compagni alzarono alto le grida d'applauſo, egli aperſe gli occhi. Godè di quella viſta, e ſe ne invaghì per modo, che di ſedotto divenne ſeduttore, non ſolo ritornando colà eſſo, ma conducendovi altri. *Spectavit* (ſono parole di Sant' Agoſtino) *clamavit, exarſit: abſtulit inde ſecum inſaniam, qua ſtimularetur redire non tantum cum illis, ſed præ illis, & alios trahens. L. 6. Conf. c. 8.*

Parimente non evvi accortezza di giudicio così avveduta, maſſimamente ne' giovani, che baſti a guardarli da tanti approcci, con cui gli aſſediano i mali compagni, or con lodi, or con rimproveri, or con luſinghe, or con aſprezze. Chiedono da principio poco, per poſcia paſſare al molto, e condurli dove non credettero mai di dover giugnere. Niuna cautela però è ſoverchia con queſti familiari nemici; poſciache come dice il Comico:

Qui cavet ne decipiatur, vix cavet, etiam cùm cavet;
Etiam cùm caviſſe ratus eſt, ſæpè is cautor captus eſt. Plaut. in capt.

Non è baſtevole cuſtodia il dire: Io udirò gl'inviti di lui; ma non li ſeguirò. Gli preſterò gli orecchi; ma gli negherò il cuore. Gli terrò compagnia; ma fuggirò i ſuoi vizj. Nò nò, non baſta. Chi ſi accoſta troppo al fuoco, ancorche non voglia, rimane bruciato ò abbruſtito. Fa di meſtieri romper ſubito il commercio col malvagio compagno. E'vero che dicea Catone, *Tales amicitias diſſuendas magis eſſe, quàm diſcindendas: Cic. de Amic.* che ſi debbono più toſto ſcucire, che ſquarciare: Ma San Franceſco di Sales gridava ad alta voce à chiunque è caduto in perverſe amicitie: *Tagliate, troncate, rompete: Non biſogna fermarſi a ſcucirle, ma lacerarle: Non iſnodare queſti legami, ma romperli. Filot. p. 3. c. 21.* Appreſe il Santo un ſentimento sì generoſo dal Griſoſtomo, il quale ſopra quelle parole di Criſto: *Si manus tua, vel pes tuus ſcandalizat te, abſcinde eum, & proiice abs te: Matt. 5. 29.* così divinamente comenta: *Non hæc de membris dicta ſunt, ſed de amicis, quos quaſi membra nobis conjunctos ducimus. Nihil enim ita perniciosum eſt, ut conſuetudo pravorum. Ideò magna quadam cum vehementia juſſit amputandos, atque proiiciendos. Hom. 60. in Matt.* Non parlava ivi il Salvatore de' membri del corpo, ma degli amici, che ſi amano come parti di noi ſteſſi: i quali, ſe ſono malvagi, ſono ſopra ogni male pernicioſi. Onde comandò, che con violenza ſi recidano, e ſi rigettino da noi; ancorche il taglio, e la diviſione ſi debba fare con altrettanto dolore, con quanto ſi troncherebbe un membro putrido, affinche non guaſtaſſe il rimanente del corpo.

Con coſtoro biſogna fare come con gl'infetti di peſtilenza, ſtarne ben da lungi. Altrimenti con un ſol tocco di mano, col ſolo fiato della lor bocca c'infetteranno. E forſe

se che non è più attaccaticcio il vitio all'animo, di quel che sia il contagio al corpo? Hebbe pur a dire Severino Boetio: *Nulla pestis perniciosior est ad nocendum, quàm Familiaris inimicus: L. 3. de Consol.* Se quest'Amico diveniſſe tocco di contagione, non havreſte già animo di più accoſtarvegli: Lo laſcereſte toſto in abbandono: Ne ſuggireſte per ſino l'ombra. Come dunque oſate tener con lui converſatione, andar con eſſo a diporto, ſedere con eſſo alla medeſima tavola di giuoco; ſapendo pure, ch'egli è di coſtumi contagioſi, che le ſue parole corrompono, che i ſuoi portamenti contaminano la modeſtia? Quindi ben ſi vede, che tenete in maggior conto la brieve ſanità del corpo, che l'eterna ſalute dell'anima. Deh, per l'amore dell'unico voſtro bene, non laſciate più che un ammorbato compagno converſi familiarmente, e ſi dimeſtichi con eſſo voi. Habbiate gran timore, che non vi appicchi e traſfonda il malore delle ſue nequitie. E' temerità, non fiducia, il preſumere tanto della voſtra virtù, e della buona intentione di poterſi trattenere in compagnia de' peſtilenti nell'animo, ſenza infettarſi de' loro vizj. Udite l'avviſo del Teologo S. Gregorio: *Cave, ne ullum flagitioſum Sodalem tibi aſciſcas: Peſtis quippè membra validiſſima invadit: Ep. ad Nicob.* Avvertite bene di non accompagnarvi con un malvagio Amico: Peroche i corpi più ſani e robuſti ſono più facili a contrarre la peſtilenza; e non meno gli animi più innocenti, ſpecialmente della gioventù, per eſſere ancor teneri, e d'agevole impreſſione, ſono più diſpoſti a ricever le rie qualità de' vitioſi coſtumi.

ESEMPIO.

QUanto grave ſia il danno delle perverſe compagnie, maſſimamente alla Gioventù, niuno il deſcriſſe meglio di Sant'Agoſtino, il quale parlava ab eſperto, perche havea provato in sè ſteſſo, quanto foſſero dannoſe. *Oh Amicitia* (eſclama egli) *troppo nemica! O ſeduttrice occulta degli animi, avida dell'altrui rovina, ſotto ſpecie di giuoco e di paſſatempo! Quando ſi dice da' Compagni, andiamo, facciamo, allora* Pudet non eſſe impudentem: *ci vien vergogna di non eſſere ſvergognati. Io correva precipitoſo con tanta cecità ne' peccati, che mi arroſſiva d'eſſer men peccatore de' miei coetanei, quando gli udiva vantarſi delle loro ſceleraggini, e tanto più gloriarſi, quanto più erano vituperevoli ne' lor delitti. Onde mi compiaceva d'imitarli, non ſolo per appetito del mal piacere, ma per deſio di vanagloria. Che coſa più degna di vitupero, che il vitio? E pur io per non eſſer vituperato, mi facea ſempre più vitioſo: E dove non poteva pareggiarli ne' lor misfatti, fingeva d'haver commeſſe quelle ſcelleratezze, a cui non era giunto in fatti, per non parere più abietto de' condiſcepoli, ſe io era più innocente, e non ſembrar più vile, ſe era più pudico.*

Ecco con che compagni io paſſeggiava per la piazza di Babilonia, e mi rivolgeva nel loto d'infami piaceri, come in unguenti pretioſi e dilicati aromati: E mi vi laſciava tutto immergere da chi mi dava la ſpinta; perche mi dilettava d'eſſervi immerſo. Che frutto colſi io infelice da que' ſordidi diletti, di cui ora mi vergogno di ricordarmi? Specialmente di quel furto, che già commiſi, in cui nulla v'era di gradevole, ſe non il piacere di rubare inſieme con gli altri. Non l'havrei già commeſſo, ſe foſſi ſtato ſolo, non eſſendo in ſe ſteſſo appetibile. Adunque altro io non ambiva, e amava, ſe non la conformità, e la compiacenza de' compagni, con cui concorſi e cooperai a quel rubamento; del quale, come di viliſſima attione, mi ſarei arroſſito, ſe non haveſſi havuto l'invito, e l'eſempio degli Amici. Ergo amavi ibi Conſortium eorum, cum quibus id feci. E ſiegue a deplorare il conſortio de' malvagj. Onde anche fu moſſo a ſcrivere il pretioſiſſimo Libro *De Amicitia;* ove inſegna alla Gioventù a diſcernere tra la ria, e la buona. Quella dice eſſere una convention de' vizj, che priva di ragione, regolata dall'imprudenza, con miſerabil lega ſi laſcia rapire dalle paſſioni a commettere ſcelleratezze: Queſta eſſere una concordia delle virtù, retta dalla prudenza, moderata dalla giuſtitia: *Ubi ſic Amantes nihil poſſunt velle, quod dedeceat, nihil quod expediat nolle.*

D. Aug. l. 2. Confeſ. c. 3. 8. 9.

CA-

CAP. II. §. I.

Contraſegni per diſtinguere il falſo dal vero Amico.

DUe ſorti di veleno riconobbe il Filoſofo morale: una paleſe, che toſto ſi ſcuopre dall' odore e dal ſapore; un' altra naſcoſta, che non ſi manifeſta, ſe non tardi, e provato il danno: *Qualia ſunt magnorum artificum venena, quæ deprehendi niſi morte non poſſunt. Nat. Quæſt. l. 3. c. 25.* Quanto è facile ſchifare quella, tanto è difficile guardarſi da queſta. Altrettanto avviene degli Amici. Alcuni ſono apertamente sfacciati, che portano in volto la libertà licentioſa de' vizj. Sono laidi ne' diſcorſi, sfrontati nelle converſationi, ardimentoſi ne' geſti, dati in preda a' piaceri ſenſuali. Coſtoro ſi gloriano delle iniquità come di prodezze. Vituperano le virtuoſe attioni come ſcempiaggini. Eſortano a viſo ſcoperto a darſi bel tempo, ſenza riſpetto nè di Dio, nè degli huomini, con proporre talora il male non già ſotto coperta di bene, ma ſvelato nella ſembianza di male. Dicono liberamente a' ſuoi compagni, come quegli empj nella Sapienza: *Coronemus nos roſis antequam marceſcant. Nullum ſit pratum, quod non pertranſeat Luxuria noſtra. Ubique relinquamus ſigna lætitiæ: quoniam hæc eſt pars noſtra: Sap. 2. 8.* Su via, Amici, coronianci di roſe prima che marciſcano. Non vi ſia prato d' amena voluttà, per cui non iſcorra la noſtra incontinenza. Laſciamo per tutto impreſſe veſtigie della noſtra allegria: Peroche altra portione di bene a noi non s' aſpetta, che il goder de' piaceri. Da queſta ſorte d' empj, che ci porgono a bere nel calice di Babilonia il toſſico ſenza coperta di mele, rieſce più facile il ripararſi; perche un animo ingenuo, e ben allevato, abborriſce, deteſta, e sfugge al primo aſpetto la bruttezza, e l' enormità del peccato ben conoſciuta. A queſti perverſi iſtigatori all' iniquità, un cuor generoſo, che habbia verecondia del male, e timor di Dio, ben sà dare la franca riſpoſta, che già diè l' invita Vergine Sant' Agneſe al temerario Amatore: *Diſcede à me pabulum mortis, fomes peccati:* Partiti da me, paſcolo di morte, fomite del peccato: Che in altri beni veri e reali ho riposto l' animo mio.

Altri ſono ſimulati, e vanno coperti al di fuori con pelle d' Armellino, eſſendo dentro Volponi. S' introducono nelle Amicitie ſotto tutt' altro pretesto, eccetto quello che rengono nel cuore. Si dimoſtreranno bramoſi del voſtro bene, zelanti del voſtr' onore, approvatori delle voſtre virtù, ſinche habbiano ſtretta con vol familiare dimeſtichezza, per poſcia venire all' intento d' havervi compagno ne' loro pravi diſegni. Da coſtoro oh quanto è pericoloſo d' eſſer gabbato e ſedotto, ſpecialmente un Giovane candido e ſincero, che miſurando gli altri da sè ſteſſo, appena sà ſoſpettare del male! Perciò ſtimo che ſarà pregio dell' opera l' addurre quì alcuni contraſegni per ravviſare e riconoſcer queſti fallaci Amici; benche per incidenza ſe ne ſia già altrove diſcorſo. Primieramente, ſi de' avvertire che queſti ſimulatori non oſano già perſuadere all' aperta niun diſordine: maſſimamente quando ſi avvedono d' havere alle mani qualche anima vereconda, e ancor ſenſitiva del peccato. Allora s' inſinuano da lontano, e portano il veleno ſotto la lingua, invitando a luoghi di paſſarempo, e proponendo occaſioni di traſtullarſi: dove i poco accorti, per lo male occulto, che non ſi vede, ſenza riguardo facilmente vi ſi laſcian condurre; e poi per lo pericolo, che vi ſi naſconde, ad occhi chiuſi s' inciampa, e ſi cade. Sono, ſecondo Sant' Ambrogio, gl' incontri di tali compagni come ſcogli ſott' acqua, ne' quali ſenza accorgerſene s' imbatte, e ſi corre riſchio di naufragio: *Habet ſuos ſcopulos verecundia, intemperantium conſortia, qui ſub ſpecie jucunditatis venenum infundunt bonis. L. 1. off. c. 20.* Ci tirano al precipitio coperto d' amene frondi. Ci avvelenano con fiori apparenti di lecito piacere. Nè vale haver buona intentione di mantenerſi illibato in tali converſationi. Perche la buona intentione è come una lingua di fiamma, ò una verghetta di fumo, la quale da sè poggia bensì in alto verſo il Cielo; ma allo ſpirare di qualſiſia vento, ſi laſcia piegare e ſtorcere dalla rettitudine. La vera cautela ſi è eſaminar bene prima gl' inviti degli Amici di dubbia fede, quando ci propongono ricreationi ſtraordinarie. Nè ſi rema di far torto a non ammettere le propoſitioni di coſtoro ſenza peſarle, ancorche le ſpaccino per mo-

nete correnti; perche vi si scuopre molto di calo: e talvolta ci troviamo ingannati, quando più non si può porre rimedio all' inganno. Nè minor cautela si de' usare in non ricevere certi doni, che questi frodolenti spontaneamente senza occasione talora offeriscono. Peroche tali doni sono insidiosi, a guisa dell'esca, che il Pescatore porge nell' amo a' pesci; come ci avverte Martiale:

Ut fallax avidis indulget Piscibus hamus:
Sic potes insidias dona vocare sua.

Secondariamente un altro contrasegno di fallace Amicitia assegna Sant' Agostino: quando un Amico cerca di distorre l'altro da' propri suoi impieghi, a' quali de' attendere giusta la sua professione. A cagion d' esempio, quando procura di distornare dagli studi uno Scolare, da' ministeri sacri un Ecclesiastico, dalle sue cause un Avvocato, da' suoi lavori un Artigiano; e tenta d' indurli all' otio, che dal Savio vien chiamato Maestro de' vizj: *Multam malitiam docuit otiositas: Eccli.* 33. 29. e dall' Angelico, *Hamus Diaboli*, amo del Demonio, di cui si serve per fare preda delle anime. Habbiansi pur per sospetti cotali Amici, perche col ritirarci da fare il bene, ci muovono a fare il male; essendo verissimo il detto del Boccadoro: *Nihil bonifacere est aliquid mali facere: Hom. in Ep. ad Eph.* mentre l' otiosità è sentina di mali pensieri, e di peggiori affetti. Molto più chiaro segno di perverso compagno darebbe, chi osasse divertire dall' opere di pietà e divotione: Chi sconsigliasse il frequentare i Santi Sacramenti, l' intervenire alle Congregationi della Beatissima Vergine, il visitar le Chiese divote; chiamandoli trattenimenti più tosto da beghini e da pinzocheri, che da giovani spiritosi. Segno anche peggiore sarebbe, se, in vece di questi pij esercizj, invitasse a veglie, a festini, a conviti, a giuochi: ne' quali (dicea S. Francesco Borgia) si fa perdita di tre pretiosi beni, del denaro, del tempo, e bene spesso dell'anima. Nè minore indicio d' Amicitia impura vien riputato il dare all' Amico certi libri contenenti materie pernicioſe di conversationi dissolute, d' amori impudici, e di simile argomento, che non sia solito leggersi senza contaminare, ò appannare il candore dell' onestà. Deplora il Cardinal Baronio l' infelice metamorfosi d' alcuni Giovani, che per la lettura del Pastor Fido, dato lor nelle mani da un seduttore, si erano cambiati d' innocenti Agnelli, schiffi d' ogn' immondezza, in sordidi animali, che si rivolgevano nel fango di laidi piaceri. Lascio quì a' Filosofi morali un altro argomento d' ingannevole Amicitia, come men proprio del mio intento, cioè quand' uno ci siegue nella prospera fortuna, e ci abbandona nell' avversa. Di che ben disse quel Poeta:

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la rota siede:
Poroche ha i veri, e i falsi Amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede.

PARAGRAFO II.

MA il più frequente contrasegno d' un perverso Amico si prende dal suo discorso. La lingua suol dare i segni più manifesti della malignità, sicome quella, che quasi polso del cuore, quando egli langue, anch' essa si disordina. Onde disse Seneca, *Imago animi sermo est: qualis oratio, talis vir*. Costumano bensì gli scaltriti di guardarsi nel principio da' motti osceni, e da' ragionamenti immodesti, per non metter tosto in fuga da sè le persone vereconde. Ma poscia nel decorso prorompono, senz' avvedersene, in parole sordide: perche *Ex abundantia cordis os loquitur. Matt.* 12. 34. Accade ne' vizj del loro animo, come ne' morbi del corpo. Ne' primi periodi della febbre la lingua non suole subito mostrarsi infetta, ma bensì nelle seguenti accessioni: Onde i Medici ne rimirano l' infettione, per conghietturare la qualità del male. Così si debbono osservare i discorsi della lingua, per ispiare le passioni del cuore. Quando si comincia udire un certo motteggiar disonesto, approvar le attioni licentiose diffuadere la compostezza modesta, introdurre ragionamenti d' amore; arguiscasi pure l' interno vitiato di somiglianti affetti, perche i vaso manda fuori l' odore del licor rinchiuso dentro di sè. Allora conviene disciorre tosto l' Amicitia, e tenersi lontano da tal familiarità. Mal sarebbe attendere, che procedesse più oltre, per non provare in fatti, che *Corrumpunt bonos mores colloquia*

quia

quia prava. Imperoche dalle parole immodeſte paſſerebbe agl' inviti oſceni, e dagl'inviti a' geſti, e alle opere malvage: giudicando, e non ſenza ragione, che chi non ripruova, e non isfugge i diſcorſi nefandi, nè menò rifiuterà le attioni facinoroſe. Così dal non eſtinguere a tempo una piccola ſcintilla, viene poi ad eccitarſi un incendio ineſtinguibile.

Quando poi queſti perverſi Amici non eſcono già in parole, e in geſti ſconvenevoli; ma ſi trattengono in luſinghe d'adulatione, la quale vien definita da Sant' Agoſtino *Seductio facta cum fallaci laude*; allora pure deeſi cautamente ſcanſare la lor compagnia. Imperoche, come ben ci ammonisce il proverbio del Savio: *Homo, qui blandis, fictiſque ſermonibus loquitur Amico ſuo, rete expandit greſſibus ejus. Prov.29. 5.* Chi con luſinghiere e ſimulate adulationi applaude al ſuo Amico, gli ſtende avanti i piedi una rete, per allacciarlo, e indurlo a qualche intento malitioſo dell'adulatore, ò a qualche malvagia impreſa dell'adulato. Qualunque ſiaſi il diſegno, ſempre ſarà pernicioſo e deteſtabile: Tanto che non ſolo i ſacri Dottori, ma anche i Filoſofi morali ſono di parere, che ſieno più deſiderabili i vituperj d'un Nemico, che le aſſentationi d'un Amico. Peroche quegli almeno ſervono per iſcoprirci i difetti, che in noi ſi truovano, per potercene correggere; ove queſte ò ce li cuoprono, ò ce li rappreſentano quali ornamenti: Siche, in vece d'emendarcene, gli accreſciamo. Onde, ſe il nemico ſi aſſomiglia al Lione, che col ruggito minaccia le fiere, le quali udendolo ſi poſſono riparare; l'adulatore ſi paragona colla Pantera, che con la ſoavità dell'odore, che d'ogn'intorno eſala, tira a sè gli animali, cui poi d'improviſo aſſale e sbrana: *Suaviter allicit, ut crudeliter enecet*. Aleſſandro ammetteva di buon grado alla ſua dimeſtichezza Efeſtione, che ſapea a luogo, e a tempo ammonirlo de' difetti, in cui cadeva: Ma sbandì dal ſuo conſortio un Filoſofo, della cui familiarità ſolea godere; perche a tutte le attioni di lui, ancorche male, applaudeva con adulatrici lodi. Interrogato il Rè della cagione di quello ſcacciamento, riſpoſe: *Si mala, quæ facio, non intelligit, inſipiens eſt. Si intelligit, & non arguit, eſt malevolus Adulator. Utrovis nomine dignus eſt, qui à regia familiaritate arceatur*: *Fab. Conc. 1. in Dom. 22. poſt Pent.* Se non conoſce i mali, che io ſo, egli è ignorante. Se li conoſce, e non li riprende, egli è maligno Adulatore. Per qualſivoglia di queſti due titoli egli ben merita d'eſſere ſcacciato dalla mia reale Amicitia.

Perciò ci diè queſto avviſo Tullio: *Sic habendum eſt, in Amicitia nullam peſtem eſſe majorem, quàm adulationem, blanditiam, & aſſentationem*: *L. de Amic.* Si de' tener per certo, non eſſervi peſte peggiore nell' Amicitia, che l'adulatione, la luſinga, e'l fallace applauſo. E la ragione viene addotta dall'Angelico San Tomaſo: *Quia Adulatio eſt contra dilectionem proximi, quem in peccato fovet, vel cui eſt occaſio peccandi*: 2. 2. q. 115. ar. 2. Imperoche è contra la carità del proſſimo, col dare fomento al peccatore, ò occaſione al peccato: Mentre non ſolo diſſimula le colpe, ma le appruova, e le commenda: Per modo che il colpevole apprendendo quaſi per virtù il vitio, ſe ne compiace, e ſe ne gloria, e ſiegue ad eſercitare ciò, di cui non teme riprenſione, ma ſpera commendatione. Laonde l'adulatione fù figurata nell' olio, il quale, non ſolo (come inſegna Galeno) *Cum rebus frigidis friget, cum calidis calet*: ſi conforma alla qualità delle coſe, in cui vien poſto; ma anche aumenta e invigoriſce le fiamme, in cui vien gittato. Così appunto l'adulatore e ſi trasforma ſempre nell'umore de' compagni, e ne fomenta, e ne accreſce il fuoco della concupiſcibile, e dell' iraſcibile. Come dunque ſi può tenere in conto d'amico l'aſſentatore, ſe da Plutarco fù riposto nel numero de' Traditori: mentre, ſotto ſpecie di benevolenza, ci vuole e ci procura il peggior danno, che ci poſſa recare un malevolo, ſpacciandoci per bene il male, e chiamando (ſecondo il Profeta) *Malum bonum, & tenebras lucem*? *Iſ.* 5. 20. E ſe bene talora ſi conoſcano tali lodi eſſer falſe adulationi, pur ci dilettano, e ci piacciono: perche di buon grado diam orecchio a chi ci predica per virtuoſi, ancorche ſappiamo, che ſotto vi ſta la frode della menzogna. Il che ſaggiamente oſſervò Seneca: *Quidquid in nos Adulatio congerit, tanquam debitum pendimus: optimos nos eſſe affirmantibus, aſſentimur, cum ſciamus illos ſæpe mentiri. Ep.* 59. Di più, tanto riprovava queſte adulatrici luſinghe, che nè pur permette a tra gli Ami-

ci di certi ossequj molto cerimonioſi. Peroche le cerimonie ſono come gli odori, de' quali il moderato giova e conforta, il troppo infaſtidiſce e nuoce. Altresì Martiale ſcriſſe ad un ſuo Amico, avido di eccessive onoranze, che queſte erano contrarie al vero amore:

Vixte, Sexte, coli: Volebam amare:
Parendum eſt tibi: Quod jubes, coleris:
Sed ſi te colo, Sexte, non amabo. L. 2. Ep. 40.

ESEMPIO.

NOn tanto i ſaggi documenti, che San Bernardino da Siena ci diè nè ſuoi pretioſi libri, quanto gli eſempj della ſua vita c' inſegnano a ravviſare e ſfuggire i falſi Amici. Ancor giovanetto, havendo più volte udito ripeterſi da Diana ſua Zia, piiſſima donna, l' avviſo del Real Profeta, *Con un perverſo ti pervertirai, e con un innocente ſerberai l' innocenza*, *Pſ.* 17. 27. ſtava grandemente guardingo da mali compagni. Facea ſcelta di buoni condiſcepoli, riconoſcendoli dalle parole, da' geſti, e da' portamenti; ed eleggeva ſoltanto quegli, che modeſti nel parlare, e verecondi nel procedere, erano conformi alla ſua modeſtia, e verecondia. Era appreſſo d' eſſi in tanta veneratione, che niuno ardiva di proferire, lui preſente, un motto impuro. Anzi i più licentioſi, quando lo vedeano ſopravenire, toſto cãbiavano diſcorſi, s' erano men che oneſti, dicendo tra loro: *Mutemus ſermones; Bernardinus adeſt.* Stava un dì con alquanti ſuoi Colleghi trattenendoſi avanti lo Studio, quando un giovinaſtro di nobil condizione, venuto a metterſi in lor converſatione, profferì una parola oſcena, indicio di poco pudici coſtumi. Al che Bernardino arroſſitoſi in fronte, e acceſo di ſanto zelo, non havendo riſpetto nè alla qualità della perſona, nè al luogo, dov' erano, gli ſcaricò uno ſchiaffo sù la bocca tanto ſonoro, che la contrada vicina lo potè ſentire. Ma valſe tanto l' opinione, che communemente ſi havea dell' oneſtà del percuſſore, che niuno ne fe' maraviglia. E colui rimanendo confuſo, non osò far motto, parendogli d' haverſi meritato quel ricordo di parlar più oneſtamente. Quindi impararono molti, con che modeſtia ſi haveſſero a diportare alla preſenza di lui, che toſto ne ravviſava i coſtumi.

Ma non dovette queſto fatto eſſere giunto a notitia d' un altro impudico, che meſſoſene con ſegni di finta benevolenza in compagnia, ardì, dopo finte lodi, con motti, e con geſti d' invitare il caſtiſſimo giovane a certo luogo, ove prenderſi piacer ſenſuale. Rivoltogli egli toſto con iſdegnoſo rimprovero le ſpalle. Pure ſoſpettando, che colui altre volte foſſe per venire a replicar l' invito, accordoſſi con alquanti ſuoi condiſcepoli di riceverlo, come meritava. Un giorno, che dovean paſſare per colà, dove quegli ſolea capitare, ſi empierono ben bene le taſche di ſaſſi, e tennero dietro a Bernardino: Il quale (così permettendolo Iddio) s' incontrò in quello ſcelerato, che non conſapevole della trama fatta contro di lui, osò rinovare il vituperevole invito. Allora il Santo, a guſa del generoſo giovanetto Davide, *Qui lapide percuſſit Philiſtæum in fronte*, *1. Reg.* 17. 49. ſe gli avventò contra con buone ſaſſate; gridando a' compagni: Dalle, dalle, colpiſcaſi il ſeduttore. E sẽza dubbio ne havrebbono fatto malgoverno, ſe egli con precipitoſa fuga, quanto lo poteano portare le gãbe, non foſſe corſo a mettere in ſalvo la vita ben tempeſtata da' ſaſſi. Così il ſaggio Giovane alle prime parole impure ſapea riconoſcere i cuori perverſi, e agli ſcelerati inviti ſcacciare da sè gli Amici ſeduttori. E notaſi per fine dall' Iſtorico, che, ſebene con tutti era corteſe e affabile, ſolamente però co' virtuoſi e ſpirituali ſi univa in amichevole familiarità: *Etſi omnibus jucundum, affabilem, & officioſum ſeſe exhiberet, non tamen niſi bonis, maximè autem ſpiritualibus, familiaris eſſe voluit.*

Laurent. Sur. in V. S. Bern. 20. Maj.

CAP. III. §. I.

Il gran male dello ſcandalo tra gli Amici.

BEnche ogni ſcandalo ſia deteſtabile in chi lo porge, e perniciolo a chi lo riceve ad ogni modo più enorme e più dannoſo è quello, che paſſa tra' compagni: sì perche il vitio s' apprende più facilmente dagli Amici: e sì perche ſembra men diſdicevole trà gli uguali, come diſſe il Poeta:

Velociùs, & citiùs nos corrumpunt vitiorum exempla domeſtica: Juven. Sat. 14.

cioè a dire, gli eſempj de' congionti, e de' familiari: Ove i diverſi, e gli ſtranieri non hanno

no tanta forza per allettare all'imitatione del male. Una pecora ſcabbioſa più nuoce alle altre col ſuo pacifico converſar con eſſe, che un vorace Lupo col violento ſuo aſſalire la greggia; non ſolo perche la ſomiglianza della natura tra eſſe fa che più naturalmente ſi attacchi loro la ſcabbia; ma anco perche la grand' antipatia, che hanno le pecore a quella fiera ſua nemica, fa che ne ſtiano più guardinghe. Onde diceſi, che habbian orrore a paſſare per lo ſentiero, ove habbia impreſſe le ſue pedate un Lupo. Non altrimenti tra' compagni, oh quanto più agevolmente un familiare di coſtumi ſcandaloſi danneggia gli altri, che uno ſtraniero, etiandio reo di più gravi malvagità! Imperoche la domeſtica converſatione non può a meno che non attacchi con più facilità il malvezzo all'Amico, che il paſſeggero incontro d'un altro non attenente, che ſi rimiri alla sfuggita, ſenz' affetto alle ſue qualità. Siche ben ſi vede, quanto ſia peggiore lo ſcandalo tra gli Amici, che tra' diſgiunti. Più ci abbrugia un carboncino proſſimo, che tutto il Sole rimoto. Anche le Leggi reputano più delinquente, e puniſcono con maggior pena un ladro domeſtico, che con tradigione ruba i danai del ſuo padrone, che un altro foreſtiero, che con aſſalimento della caſa commetta il medeſimo furto. Ed appunto a' ladri raſſomiglia S. Gregorio Magno gli ſcandaloſi: Poſciache, ſe quegli rapiſcono i beni eſterni di fortuna, queſti rubano i beni interni della gratia. Quegli nuocono colle rapine, ſpogliandoci delle ricchezze: queſti ci pregiudicano co' vizj, privandoci delle virtù. Ma quanto è più prettioſa la buona vita, che la buona facultà, tanto è peggiore *Qui male vivendo vim noſtris infert moribus, quàm qui violenter nos opprimendo, damna ingerit rebus. L. 26. Mor. c. 10.* Chi ci nuoce ne' beni dell'anima, che chi ci danneggia in quelli delle ricchezze.

Apprendea bene la malitia dello ſcandalo S. Bernardo, che tante volte ne' ſuoi ſacri documenti ripetеva doverſi ſchifare bensì come graviſſima offeſa di Dio, ma anche come oltraggioſo diſguſto degli Angioli Cuſtodi. E comprovava il ſuo ſentimento, non ſolamente coll'autorità del Vangelo, ove il Salvatore per vietare gli ſcandali, *Ve Mundo a ſcandalis, Matt.* 18. 7. adduce per motivo la preſenza, e la cuſtodia degli Angioli: *Deterret nos à ſcandalo parvulorum, quandoquidem tam vehementer Angelis ſcandala diſplicent: Ser. 1. de S. Mich.* Ma anche con la manifeſta ragione; perche non può non grandemente ſpiacere agli Angioli Cuſtodi il veder ſedotte dagli ſcandaloſi quelle anime, alla cui cura eſſi attendano, e invigilino con tanta ſollecitudine. Perciò il Santo Abbate ſi guardava nelle converſationi con attentiſſima vigilanza, sì tra ſuoi Monaci, e sì tra Secolari, di non dar mai ombra di difetto, e dicea ſpeſſo in cuor ſuo: *Malo mori, quàm de mala mea converſatione alicui ſcandalum facere. De int. dom. c. 25.* Eleggerei più toſto la morte, che porgere nel mio converſare ſcandalo ad alcuno. Ottimo ſentimento, e conforme al fatto del glorioſiſſimo Martire S. Procopio; quando nella perſecutione di Diocletiano, dal Giudice Aniano fu traſcinato avanti le Statue degl' Idoli: Ove gli furon poſti ſopra le mani carboni acceſi con incenſo, accioche vinto dall'ardor del fuoco li gettaſſe, ò laſciaſſe cadere ſopra l' altare: Siche con tal ſegno deſſe moſtra agli ſpettatori di fare ſacrificio agli Dei. Ma il magnanimo Campione di Criſto, più valoroſo del celebre Mutio Scevola, *Manus potiùs ſibi comburi permiſit, quàm ut tale circumſtantibus præberet ſcandalum: Sur. 8. Jul.* Si laſciò più toſto ardere e brugiar le mani, che mai dare a' circoſtanti qualſiſia ſcandalo: Tanto lo abborriva, e deteſtava. Onde il glorioſo vincitor del fuoco ben potea dire col Profeta a Dio: *Tenuiſti manum dexteram meam, & in voluntate tua deduxiſti me, & cum gloria ſuſcepiſti me. Pſ.* 72. 24.

Per far meglio comparire la gravezza dello ſcandalo, il medeſimo San Bernardo uſava queſt' argomento: *Si Dominus pretium Sanguinis ſui dedit in Redemptionem animarum, non tibi videtur, graviorem ſuſtinere ab eo perſecutionem, qui ſuggeſtione maligna, exemplo pernicioſo, ſcandali occaſione avertit ab eo animas, quas redemit; quàm à Judæo, qui Sanguinem illius fudit? Ser. de Conv. S. Pauli.* Se il Salvatore ha ſpeſo il prezzo del ſuo Sangue per la redentione delle anime, non vi pare, ch' egli patiſca più grave perſecutione da colui, che con inique ſuggeſtioni, con pernicioſi eſempi, e con altre occaſioni di ſcandalo, gl' in-

vola le anime da lui redente, che dal Giudeò, che gli trasse dalle vene il sangue? Fate di gratia riflessione, quanto sia costata al Redentore quell'anima del vostro compagno, che voi gli togliete con quel rio esempio. Se gli fosse costata un'industria, un sospiro, una lagrima, dovreste inorridirvi a sì gran rapina. Che raccapriccio non si de' havere, considerando, che per lei ha operato, e patito trentatre anni un Dio; che ha sudato sangue, che ha bevuto un calice d'amarissimi tormenti, che ha sofferta una morte piena di mille morti sopra la Croce? In somma, che *Tam copioso pretio hominis Redemptio agitur, ut homo Deum valere videatur*. Figuratevi un poco, che spiacere, che rammarico cagionerebbe ad una Reina una balia, che per trascuraggine, ò per malignità soffocasse un regio Infante, figliuolo unico di lei, che, dopo haverlo col travaglio di nove mesi portato nel ventre, lo havesse poi con sommo dolore partorito alla successione del Regno! Maggiore disgusto in un certo modo reca al Salvatore quello scandaloso, che co' suoi perversi costumi tira alla sciaurata morte del peccato un'anima, partorita alla Divina gratia dal Redentore con travagli di gran lunga maggiori.

PARAGRAFO II.

IDdio suol punire con minor pena un peccato più grave, ma occulto, privato, e commesso senza scandalo, che un altro men grave, ma palese, publico, e scandaloso del prossimo. Non oserei dire tanto, se non havessi per mallevadore del mio detto il gran Dottore della Chiesa San Giovanni Grisostomo: *Etiamsi graviter quis peccet, atque clam hoc faciat, & neminem scandalizet: minorem dabit pœnam, quàm qui leviter peccavit, idque impudenter, & cum multorum scandalo. Ser. cont. Concub.* Ancorche uno cada in grave delitto, se lo commette segretamente, senza scandalizzar niuno, incorrerà in minor pena, che un altro, che pecchi più leggermente, se lo fa con impudenza, e con iscandalo di molti. E perche non sembri strana la sua sentenza, la conferma con l'esempio di Mosè quel grand' Amico di Dio: il quale, se bene era prima caduto in alcune colpe d'incredulità, e di disubbidienza, nondimeno per quelle non fù punito; come fù poscia per un difetto di publica diffidenza commesso alla presenza del popolo; in punitione di cui hebbe la morte in faccia della Terra Promessa, senza potervi introdurre il Popolo d'Israello. Il qual difetto dal Santo Dottore fu creduto minore degli altri primieri: Ma perche fù commesso publicamente con danno altrui, fu punito come maggiore degli altri, fatti privatamente, senza pregiudicio d'alcuno. Ecco le precise parole: *Quod quidem natura minus aliis erat, sed quia cum damno aliorum fiebat, multo majus judicatum est: Illa enim privatim & occulte, hoc autem manifestè, & apud populum committebat.* Che più se Iddio per suo Profeta intima a questi perditori delle anime di andar loro incontro, qual Orsa arrabbiata contro a' predatori de' suoi Orsatti? *Occurram eis quasi Ursa, raptis catulis. Osea* 13. 8. Non evvi fiera più feroce, e più furiosa dell'Orsa, quando si truova predati i suoi parti dal Cacciatore. Freme, smania, s'infuria, e s'avventa a fare scempio di qualunque incontra. Non altrimenti, se il Redentore mai si mette in isdegno, in furore, in vendetta, senza dubbio è contro a coloro, che con mezzi scandalosi gli rapiscono le anime sue figlie addottive.

Che se la Divina giustitia di sua natura è tanto propensa à punire le colpe, che si commettono con iscandalo altrui; che farà, mossa da' gridi di quelle anime, che havran delinquito, e si saran perdute per suggestione de' Compagni, che dissuadendo il bene, e provocando al male, saranno stati cagione della lor perditione? Da San Giovanni nell'Apocalisse furono uditi i Santi Martiri gridar vendetta contra i persecutori; *Usquequò, Domine, non judicas, & vindicas sanguinem nostrum? Apoc.* 6. 10. E pure i persecutori con decapitarli per la Fede, havean posta loro in capo una corona di eterna gloria. Che gridi di vendetta daranno quelle infelici anime contro de' perversi compagni, da cui sedotte si sono perdute? Attesta Tomaso Cantipratense, che un suo Condiscepolo, prima d'innocenti costumi, e poscia pervertito da un malvagio Amico, morì disgratiatamente senza confessione, e nel morire fece quella orribil esclamatione: *Io me ne vò all'Inferno: ma guai a colui che mi ha tirato a peccare: Va autem illi, qui seduxit me. L.* 2. *c.* 3. *p.* 8. Nè solo grideranno vendetta quelle miserabili

rabili anime: Ma altresì gli Angioli custodi, alla cui sollecita cura de' suoi Clientoli tanto empiamente si opposero i seduttori. Griderà Chiesa Santa, che le hanno tolto un'allievo, cui ella col santo Battesimo, e con gli altri Sacramenti educava per la gloria beata. Griderà il Sangue di Giesù Cristo, che sparso per la salute di que' suoi Figliuoli già adottivi, non hà ottenuto il suo fine, perche la malitia d'uno scandaloso Amico gli ha privati dell'eterna eredità.

Alcuni non fanno gran caso degli scandali che danno, e fanno soltanto riflessione a' peccati proprj, a un furto, a una crapula, a una disonestà, senza avvertire che, scandalizzando il compagno, contaminano più gravemente sè stessi: Come le Api, che pungendo altrui uccidono sè stesse, *Vitamque in vulnere ponunt*. *Virgil.* Odano, e ben apprendano le gravissime parole di S. Tomaso di Villanuova: *Si eripere pallium alicujus malum est, uxorem verò pejus, & vitam deterius: quanto omnium pessimum est, ejus animam interficere, eamque aternis ignibus comburendam adigere?* Se l'involare ad uno la roba è male: peggio torgli la moglie: più grave anche levargli la vita: Come non sarà il pessimo de' mali ucciderglì l'anima, e condennarla ad eterni supplicj? Il che fanno costoro, con malitiosi discorsi, ò malvagge attioni inducendolo a peccare. E' così enorme delitto, che l'altro S. Tomaso d'Aquino osservò, che il Salvatore minaccia là medesima pena allo scandaloso, e al traditore Giuda: *Va homini illi, per quem scandalum venit: Va homini illi, per quem Filius hominis tradetur*. *Matt.* 18. 26. Come se dir volesse: Chi con lo scandalo fà cagione della rovina delle anime, incorrerà nella medesima pena, in cui incorse lo scelerato Giuda, che tradì il Redentore delle anime. Perciò faccia ora seria riflessione al rigoroso conto, che havrà poi a rendere al sovrano Giudice il sovvertitore de' suoi compagni. Dovrebbe pur bastargli di esser costretto nel tremendo Giudicio a dar ragione dell'anima sua, e delle sue rie opere, senza insopportabilmente caricarsi, e costituirsi reo delle altrui, e delle anime rapite al Cielo. Allora sì che al Tribunal dell'Altissimo intenderà ciò che sia ajutarle, anzi sospingerle a perdersi, e guastare e distruggere i conquisti del Sangue di Giesù Cristo. Che però ci avvisa per tempo il mentovato Vescovo S. Tomaso: *Caveamus igitur scandalum prabere pusillis, & dare illis occasionem ruina. Sufficiant nobis peccata nostra: non simus apud Deum etiam alienorum rei. Serm. de S. Mich.* Guardianci bene di non dare ad altri con iscandalo occasione di rovina, per non tenderci rei delle colpe de' compagni. Ci bastino di vantaggio i delitti proprj, senz'addossarsi gli altrui. Procuriamo più tosto (come vuole il Santo) bensì *Suasione verborum*, con buone esortationi, di persuadere agli amici le virtù; ma molto più *Exemplo actionum*, con opere esemplari d'indurveli: per non fare come il Granchio d'Esopo, che raccomandava a' suoi allievi, e istruivali a caminare drittamente; e poi andava egli loro innanzi obliquamente co' piedi fuor di misura bistorti e sciancati.

ESEMPIO.

DI niun delitto non si è forse mostrato Iddio più severo vendicatore con tragici supplicj, che dello scandalo dato da' perversi seduttori all'Innocenza. Tra' funesti esempj riferiti dal P. Ottonelli nel Trattato della pericolosa Conversatione, orribile fu l'avvenuto in Portogallo sul principio del presente secolo. Un Giovinastro per nome Bartolomeo, scolare delle scienze maggiori, ma di quegli che più attendono a' vizj, che agli studj, una mattina di Festa si imbattè in un Giovinetto semplice e innocente, che andava alla consueta Congregatione della Beatissima Vergine. Invitollo a girsene seco a diporto, uscendo della Città alla caccia. Non si arrendè l'altro all'invito, adducendo per iscusa sì l'obbligo d'intervenire tra' Congregati, e sì il debito di far la compositione per la Scuola del dì seguente. All'una e all'altra ragione s'oppose il ribaldo, dicendo, che non era gran difetto il mancare una volta alla Congregatione, e che per lo componimento egli havrebbe fatta una bella scusa col Padre Maestro. A tale promessa si lasciò persuadere l'incauto ad uscire di Città. Ma in vece di fare nella foresta preda d'uccelli, rimase egli predato dall'tristo uccellatore: Il quale con parole e con gesti gl'insegnò la malitia, e poscia l'indusse a gettar la vereconda, e a perder l'innocenza. Ma presto, per giusta vendetta del Cielo, il maligno ingannatore pagò il

fio del malvagio scandalo! Peroche Iddio volle dare in lui un grand' esempio di terrore a chi ardisce con arte maledetta condurre gl' innocenti sù la via dell' iniquità.

Ritornati alla Città, ciascuno se ne andò al suo albergo. La mattina seguente il giovanetto sedotto, prima d' inviarsi alla scuola, si portò alla casa del seduttore con animo d' accompagnarsi con esso lui, accioche facesse la scusa promessa della compòsitione al Maestro. Giunto sù la porta fe' istanza, che quegli fosse chiamato; e fugli risposto, che non s' era ancor rizzato di letto. Stette ivi qualche tempo aspettandolo, fino che il Padre di Bartolomeo sdegnatosi, che quegli tardasse tanto a levarsi per andare allo Studio, corse alla camera di lui, per isgridarlo con rimproveri. Ma aprendo l' uscio, rimase atterrito, e rigettato indietro da una formidabil ombra, che gli diè una mano nel petto, e gli tolse l' ardire di più innoltrarsi in quella stanza. Al romore di tal accidente la Madre, donna di gran virtù, e di maggior spirito accorsavi, non si perdè d' animo, e ben raccomandatasi a Dio, riaprì la porta, e fattosi il segno della Croce, penetrò in quella camera piena d' oscuro orrore. Ove spalancata la finestra, rivolge gli occhi verso il letto, per rimirare l' addormentato figliuolo. Ma in vece di lui, vi scorge le coltri, e le lenzuola rivolte confusamente sossopra, e marcate con segni terribili, impressivi da mano infocata, che havesse tentato d' abbruggiare quà e là il letto. Sorpresa da tal orrendo spettacolo proruppe in doloroso oimè, che trasse il Marito già rincorato a vedere, che fosse. Mentre attoniti e affannati giran attorno gli occhi, per iscoprire, ove pure stesse il figlio; ecco che lo truovano in una sponda del letto.

Stava lo sciaurato colla testa giù roversciata nel pavimento, miserabilmente ucciso, senza dubbio, da un crudele Demonio. Haveva tutto il corpo in varie parti bollato con larghe macchie di fuoco. Era ignudo, deforme, maculato d' un lividore rosso nero, qual tizzone non ben estinto, nè ben acceso: Siche pareva d' havere nell' orridezza del corpo quell' inferno, che già forse provava ne' tormenti dell' anima. Non saprei quì esprimere l' orrore, e' l raccapriccio, che cagionò tal veduta ne' suoi Genitori, massimamente quando chiamato di sopra il Giovinetto compagno, intesero da lui, che con singhiozzi, e lagrime il riserì, il delitto, per cui credeva, che fosse stato dalla Divina Giustitia così atrocemente punito. Sparsa la fama di questo funestissimo avvenimento, arivò al Collegio della Compagnia: Donde il P. Prefetto delle Scuole si trasferì a quella casa a vedere co' proprj occhi l' orribile spettacolo; cui poscia, come già publicamente divulgato, raccontò nell' Accademia, a terrore di quegli Studenti, che con iscandalo divertono dal bene, e provocano al male gl' innocenti. Tale fù la tragedia di quell' infelicissimo Giovane, presa dall' originale senza frange: nella quale ben si vede avverata la minaccia di Dio pel suo Profeta: *Si scandalum iniquitatis suæ statuerit contra faciem suam .... faciam eum in exemplum, & in proverbium, & disperdam eum de medio populi mei. Ezech.* 14. 8. Se porterà in faccia lo scandalo della sua iniquità, lo farò servire agli altri d' esempio, e di proverbio, con isterminarlo dal mezzo del mio popolo. Piacesse a Dio, che la lettione di questo formidabile avvenimento cagionasse quel buon effetto, che ne fece il racconto nella Congregatione della Rettorica in Milano: Ove, per testimonianza del P. Luigi Giuglaris, celebre predicatore, non solo ritrasse molti dall' occasione di dare scandalo, ma indusse alcuni ad abbracciare vita più virtuosa, ed esemplare.

P. Jo: Dominicus Ottonellus Soc. Jesu de Pericul. Convers. Nota 3.
Andreas Agnesius cum aliis, Funest. Cas. Ex. 4.

PAR-

PARTE TERZA.

Eſtratta dal Libro intitolato il Giuoco di Fortuna.

CAP. I. §. I.

L'Inventore, e Promotore dei Giuochi vitioſi.

NOn convengono gl'Iſtorici in rintracciar l'Inventore de' giuochi delle carte, e de' dadi. Sant'Iſidoro ne aſſegna il ritrovamento ad un Soldato Greco nomato Alea, che nell'aſſedio di Troja, per dare trattenimento a' Soldati nella lunga dimora intorno alle mura di quella ineſpugnabil Città, ritrovò queſto paſſatempo, che toglieſſe loro la noja con diletto. *Alea inventa eſt à Græcis in otio Trojani belli, à quodam milite nomine Alea, à quo & ars nomen accepit. L.* 18. *c.* 60. Angelo Rocca ne fa autore Palamede, che non ſolo gli Scacchi, figura di due Eſerciti in battaglia, ma anche le Carte armate di picche, ſpade, e ſimili, inventaſſe per eſercitio gradevole alle militie, affinche nel tempo, che i Trojani non uſcivano a combattere, i Greci non languiſſero nell'otio; ma con una induſtrioſa imagine di conteſa guerriera eſercitaſſero l'ingegno a ritrovar gli ſtratagemmi militari. Per lo qual fine anche le Leggi ſono più indulgenti a permettere tali trattenimenti a' Soldati nelle ſentinelle, nelle ſtationi, e ne' corpi di guardia. Ma forſe meglio d'ogni altro s'oppoſe al vero Platone, che diſſe, il Demonio eſſerne ſtato l'inventore e maeſtro a Tamo malefico Re d'Egitto: *Annotavit Aleam, & reliquas perniciosas artes à Dæmone, quem appellat Theut, inventas esse, & ad Thamum Ægypti Regem delatas. In Phædro ap. Busæum v. Lud.* Del qual parere fu poi anche il Petrarca: *Tartareus quispiam hujus Ludi inventor fuit. Dialog.* 26.

Ma laſciati gli Scrittori profani, veggiamo il ſentimento de' Dottori ſacri. Il Veſcovo e Martire San Cipriano apertamente aſſerisce: *Multæ sunt tentationes Diaboli, ex quibus est Aleæ tabula, ubi præsto est Diaboli laqueus. Tract. de Aleat.* Varie ſono le tentationi di Satana, tra le quali una è il tavoliere del giuoco, ov'egli riſiede co' ſuoi lacci a predar le anime. Il gran Baſilio altresì atteſta: *Spiritus malignus assistit Aleis. Ille pecunias nunc ad hunc, nunc ad illum transfert: atque modò hunc victoria effert, illum victum mœstitia premit:* Aſſiſte a' giuochi dell'inſtabil ſorte lo Spirito maligno. Egli traſporta or ad uno, or ad un altro i denari. Egli ſolleva queſto colla vittoria, e depime quello colla perdita: Anzi lo ſteſſo ſoggetto con iſtrane vicende or favoriſce, or perſeguita. Che però la Fortuna ſi dipinge ſopra una ruota, che nell'atto di gittarſi ſolleva verſo il Cielo quella parte, che poc'anzi poſava verſo la terra. Parimente San Giovanni Griſoſtomo non attribuiſce tali giuochi a Dio, ma al Demonio, il quale anche gli ha ridotti ad arte, per così rapire a sè i Fedeli di Criſto. *Non dat Deus ludere, sed Diabolus. Iste enim est, qui etiam in artem jocos ludosque digessit, ut per hæc ad se traheret milites Christi. Hom.* 6. *in c.* 2. *Matt.*

Vero è che ſopra queſto paſſo, come anco ſopra gli altri de' Santi Padri, ſaggiamente così diſcorre San Tomaſo: *Istud Chrysostomi verbum est intelligendum de illis, qui inordinatè ludis utuntur, & præcipuè de eis qui finem in delectatione ludi constituunt*: 2. 2. *q.* 168. *ar.* 2. Il detto del Boccadoro ſi de' intendere di coloro, che diſordinatamente ſi abuſano de' giuochi, e che altro fine non ſi prefiggono, che l'irragionevol diletto, o il guadagno illecito: Come per lo più fanno i giuocatori di carte, e di dadi. Ed invero che tali giuochi non vengano da Dio, ma dal Demono, lo comprovò un mirabile avvenimento. Due Soldati in Buda ſi accordarono di giuocare, uno nel nome, e ſotto il patrocinio di Dio, l'altro nel nome, e ſotto la protettione del Diavolo. E pure quegli, con iſtrana diſdetta, non

non potè mai haver vittoria; e queſti con ſtraordinaria ſorte rimaſe ſempre vincitore: *Manſi v. Lud. diſc.* 2. Nè fia di maraviglia, che Iddio nemico e avverſo da tali givochi, non vi aſſiſteſſe; perche, ſecondo Sant'Antonino, *Neſcit Divina Juſtitia patrocinium dare criminibus: Part. 2. t. 1. c.* 23. Ove, per converſo, il Demonio, che n'è amico e partigiano, uſa ogn'induſtria per proteggere e favorire i ſuoi clienti, ed eſecutori delle ſue ſuggeſtioni.

PARAGRAFO II.

NEl ſentimento de' Padri antichi vennero anche i Dottori moderni. Il mentovato Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze nella ſua Somma Teologica porta opinione, che foſſero ritrovamento del Demonio: *Invenit Diabolus taxillos, ubi in uſu eorum reperitur omnis malitia peccati:* 2. *part. t. 5. ar. 1. c. 7. §. 6.* Inventò Satana i dadi, nell'uſo de'quali ſi truova qualunque malitia di peccato. Nè vi paja ch'egli parlaſſe con eſaggerazione: perche era troppo ben conſapevole delle malvagità e trufferie di certi empj giucatori, che faceano abbominevole oltraggio a Dio, e ingiuſto pregiudicio al proſſimo. D'altrettale parere era S. Bernardino da Siena: *Inventor omnium malorum Luciſer, humani Generis inimicus, nocendi cupidus &c. ideò ſub nomine & titulo ludi, cogitavit animarum innumerabilium ſtragem, per incredibilia ſcelera, procurare:* 2. 1. *Ser.* 42. Satana inventore d'ogni ſorte di mali, nemico giurato del Genere umano, per la brama di nuocere, ſotto nome e titolo di giuoco, ha machinato di procurare la ſtrage d'innumerabili anime, per mezzo di ſceleraggini, che da principio non ſi credono di dover commettere, poſcia in fine ſi veggono commeſſe. Rappreſenta l'infernal truffatore il giuoco, come innocente diletto, uſato da perſone virtuoſe e onorevoli, per di poi corromperlo e contaminarlo con maſpettati delitti nella Gioventù deluſa. La fa da ſcaltrito cacciatore, che, per allettar gli uccelli, ne eſpone alcuni già da lui addeſtrati a traſtullarſi con voli, con canti, e con giocoſi trattenimenti, affinche traggano gli altri incauti a godere de'medeſimi traſtulli, per poſcia tirarli nela inſidioſa ſua rete; ò nella tenace pania, e farne miſerabil preda. Similitudine di Sant'Eſrem: *Capta & decepta à Demone anima ſit quaſi laqueus ad alias capiendas & decipiendas: De rect. viv. rat.* E però il medeſimo Santo ripone il giuoco delle carte, e de'dadi tra quelle opere del Demonio, alle quali il Fedele di Criſto fa profeſſione di rinunziare nel batteſimo: *Abrenuntio Satanæ, & cunctis operibus ejus. Abrenuntio* (dic'egli) *Alearum otio, & Tabularum uſui.*

Havendo poi veduto Satana, che queſta ſua malvagia invention gli fruttava gran meſſe d'anime, non manca mai di promuoverla. Aſſiſte continuamente al travogliere a maneggiare quegli ſtromenti; valendoſene quaſi di trame, reti, e lacci per fare caccia di molti incauti: Come inſegna il mentovato San Cipriano: *Aleæ tabula eſt Diaboli Venabulum, ubi preſto eſt ad capiendum. T. de Aleat.* Ora travaglia uno de'giucatori con avverſa fortuna, accioche prorompa in iſdegni, in beſtemmie contra Dio, in imprecationi contra le carte, in frenesie di rabbioſa diſperatione. Ora proſpera un altro, affinche vaneggi per galoria, ſi inſuperbiſca con arroganza, accreſca le partite con temerità, aggravi l'avverſario con iſmoderati vada. Ora ſemina zizania tra'giucatori, acciochè vengano a riſſe, ad oltraggi, a minacce, a diſfide: Come atteſta l'allegato Sant'Antonino, che non pochi dalle ſpade dipinte nelle carte ſono paſſati a metter mano alle ſpade reali, e con barbare ferite, in vece de'danari, ſi ſono ſpogliati della vita.

In oltre ſi vale talvolta il comun Nemico de'giucatori per far eſecrabili malvagità. Per eſeguire la Crocifiſſione del Salvatore ſi ſervì di Soldati dediti al giuoco de'dadi, giuſta l'oſſervatione di ſacri Interpreti: *Ap. Manſi tr. 46. diſ.* 3. Imperoche riferiſcon gli Euangeliſti, che coloro, i quali commiſero il Deicidio, ſi applicarono poi a far diviſione delle veſti del Redentore: Ma per non ſquarciare la tonica inconſutile, ſi conſigliarono di giucarla alla ſorte: *Non ſcindamus eam, ſed ſortiamur de illa cujus ſit; ut Scriptura impleretur: Super veſtem meam miſerunt ſortem: Jo.* 19. 24. La qual ſorte comunemente ſi crede, che foſſe al giuoco de'dadi, che quegli empi ſoldati tenevano ſempre in pronto appreſſo di sè. Ecco che tra gli ſtromenti della Paſſione del Figliuol Dio hebbero parte que'maledetti dadi. Ecco che commiſero la più orribile delle ſce-

lera-

leratezze i giucatori, i quali altresì oltraggiarono il Salvatore con beſtemmie, vitio proprio di tal gentaglia: *Blaſphemabant eum*. Perciò i buoni Fedeli di Criſto abborriſcono e deteſtano queſto giuoco, come inventione di Satana, e non ardiſcono di maneggiare cotali ſtromenti, quaſi contaminati dalle mani di quegli ſcelerati manigoldi. E San Cipriano non riconoſce per vero Criſtiano chiunque ſi laſcia in preda a queſto colpevole trattenimento, e ſi moſtra molto partecipe di queſto vitio ſecolare. Peroche non può eſſere amico di Criſto, chi tiene amiſtà col nemico di Criſto. *Aleator, quicunque es, Chriſtianum te dicis, quod non es; eò quod ſaculi particeps es. Nec amicus Chriſti potes eſſe, qui cum inimico Chriſti tenes amicitiam. De Aleat.*

ESEMPIO.

IN vece d'eſempio vaglianci d'una Parabola di San Bernardino, che piaccia a Dio che non ſia iſtoria. Havendo Lucifero Prencipe delle tenebre ſpedito per varie parti le legioni de'ſuoi Demonj, a ſpargervi la maledetta zizania delle ſue tentationi, avvenne che queſti in un tempo rimaſero grandemẽte ſcornati. Ciò fu nelle feſte del Santo Natale, quando i Fedeli di Criſto venivano a penitenza, frequentavano i divini miſterj, e ricevevano i Santiſſimi Sacramenti. Onde gli Spiriti maligni, veggendo deluſe le loro inſidioſe arti, arrabbiavano, e pativano maggiori tormenti, che nel reſto dell'anno. Perciò fecero tra loro una combricola per trovarvi riparo. Spedirono due di loro per ambaſciadori a Lucifero, uno no nato Azardo, e l'altro Sbaraglino, che riferiſſero i peggiori tormenti, ch'erano coſtretti a ſoffrire in quelle ſacre feſte. Ne ricercò il gran Diavolo la cagione, e udì riſponderſi: Che nel primo giorno del Natale ogni Sacerdote celebrava tre Sacrificj, e ne'ſuſſeguenti facea molte ſacre funtioni di gran pietà, alle quali tutto il popolo concorreva con iſpecial divotione. Venivano i Fedeli contriti al tribunale della Penitenza: S'accoſtavano alla Menſa Eucariſtica a paſcerſi del pane degli Angioli: Frequentavano le Chieſe ad eſercitare continui atti di devotiſſime opere; per le quali (diſſero) gli Angioli del Cielo più ſpietatamente che mai ci perſeguitano. Onde le noſtre inſidie, ed i noſtri artificj ad altro più non vagliono, che a trarre ſopra di noi maggior tempeſta di percoſſe e di ſupplicj.

Allora Lucifero ſdegnato ſoggiunſe: Troverò ben'io modo, che i Sacrificj, che ſi conſacrano a Dio, ſi cambino in offerte dedicate a me. Farò che in vece delle Chieſe ſiano frequentate le taverne: Che gli altari ſieno le tavole de'giuochi: Che agli Ufficj Divini ſottentrino giocoſi trattenimenti: Che alle ſacre preci, e a'divoti canti ſuccedano ſpergiuri, e beſtemmie; a'digiuni le crapole; agli ſtromenti di penitenza e divotione le carte e i dadi: In ſomma a tanti ſacri miniſteri de'Sacerdoti, e a tante pie opere de'Fedeli, opporrò le malitie de'miei miniſtri, ed i misfatti de'miei partigiani. Ite dunque, miei fidi vaſſalli, e fatta co' voſtri colleghi una conventicola, ciaſcuno s'ingegni di trovar varie ſordi di giuochi, accioche in diverſe guiſe ſi offeriſcano a me i Sacrificj; e ſieno impediti e fraſtornati quelli, che ſi dedicano a Criſto. In premio di coloro, che inventeranno i giuochi, voglio che queſti ſieno denominati dal lor nome. Così il giuoco Sbaraglino fu Inventione del Demonio Sbaraglino: Quello d'Azardo fu ritrovato e detto dal rio Spirito Azardo: L'altro di Minoretto hebbe l'origine, e'l nome dal maligno Minoretto: E ſimilmente gli altri giuochi da altri Demonj. *Unde quicunque ludit iſtis Ludis, pro Deo ſuo, celebrat Diabolo: quia ex Ludo nihil oritur, niſi malum.* Tutte parole del Santo.

S. Bernardinus tom. 4. ſerm. 33. de amore fugiente.

CAPO II. §. I.

Il giuoco vitioſo è gran pericolo di dannatione.

OLtre i ſette vizj capitali di queſta Idra, altrettanti ne annovera il P. Baldaſare Chavaſio nell'aureo ſuo Libro *de vera Prudentia, L. 4. c. 7.* quanti ſono i caratteri dell'Alfabetto; contandoli per ordine, cioè *Avaritia, Blaſphemia, Contumelia, Deſperatio, Execratio, Fraus, Garrulitas, Homicidium, Ira, Livor, Mendacium, Nugacitas, Odium, Periurium, Querimonia, Rancor, Simulatio, Turpiloquium, Uſura.* Ma qui non giova trattenerſi in eſſi. Piùtoſto ſarà

toſto ſarà di profitto il rifletter brevemente al pericolo, in cui ſi mettono di perder l' eterna ſalute coloro, che ſtanno immerſi in cotali giuochi, ne' quali ordinariamente interviene colpa, ò di furto, ò di beſtemmia, ò di riſſa, ò di rovina delle famiglie. Nel quale ſenſo deeſi intendere il detto di S. Cipriano: *Alea ne luſeris, ubi luſus nocivus eſt, & crimen mortale: De Aleat.* a cagione degli ſcorretti coſtumi, che l'accompagnano, da' quali appena i più ſaggi giuocatori ſanno uſcirne eſenti.

Iddio diſtribuiſce i ſuoi talenti, a chi cinque, a chi due, a chi uno, accioche ciaſcuno, giuſta ſua conditione, ſe ne vaglia, impiegandogli in opere pie, e in eſercizj virtuoſi, per ben trafficare il gran negotio dell' eterna ſalute. E ci comanda, per bene uſarli, che *Sobriè, juſtè, & piè vivamus: Ad Tit.* 2. 12. Che ſi viva con ſobrietà in ordine a sè ſteſſo, raffrenando le malnate paſſioni: Con giuſtitia in ordine al proſſimo, procurando di recargli il vero bene: Con pietà in ordine a Dio, ricorrendo a lui con orationi, oſſervando la ſua Legge, promovendo la ſua Gloria. E pure la profeſſione del giuocatore ſi oppone direttamente a tutti e tre queſti debiti del Criſtiano. Imperoche in riguardo di sè ſteſſo, ſi laſcia frequentemente in preda a gli ſregolati appetiti di robba altrui, e di piaceri illeciti: Riſpetto al proſſimo, perche vincendo danneggia il compagno, cui priva della ſua facultà, e perdendo pregiudica a' ſuoi domeſtici, cui ſpeſſo riduce a miſerabile ſtato: Finalmente riſpetto a Dio, mentre gli niega il dovuto culto; perche ſtando dal mattino alla ſera inteſo al giuoco, appena mai ſi ricorda d' invocarlo; non rende la debita veneratione a' giorni feſtivi; non s'accoſta mai a' Divini Sacramenti. Che ſe pur talvolta s'induce a far oratione, ſapete perche? dice Sant' Antonino: *Orat, ut Deus faciat eum vincere. Sum. part.* 2. *tom.* 1. *cap.* 23. Piega le ginocchia ad orare, affinche Iddio gli faccia vincere le partite. Fa offerte, fa voti alla Vergine, a' Santi, accioche gli ſiano favorevoli nelle poſte. Ad altro mai non ha la mira, che ad intereſſe temporale. Vorrebbe, ſe tanto gli riuſciſſe, far la Divina Providenza protettrice de' ſuoi malvagi appettiti: Come quell' empio, che invocava Sant' Antonio da Padoa ad eſſergli benefico avvocato in una marcia uſura; pretendendo di farlo protettore, non ſolo de' peccatori, ma anche de' peccati.

Come dunque i giuocatori uſano bene i talenti donati loro dal Cielo, ſenza il cui buon traffico non ſi può ottenere l'eterna ſalute? Se il Sovrano Giudice condannò a ſempiterno ſupplicio quel ſervo infingardo, che tenne otioſo il talento, conſegnatogli per trafficare a guadagno: *Servum inutilem ejicite in tenebras exteriores: Matt.* 25. 30. Che condannaggione debbono aſpettar coloro, che conſumano i buoni talenti in biſche, in trufferie, in eſtorſioni, ſenza cui non ſuſſiſte lungamente il giuoco; aſſomigliato però alla caccia, nella quale a fare buona preda interviene ordinariamente l'aſtutia, interviene la violenza? I quali eccеſſi, ſe bene ſi poſſono ſchifare da chi vi ſi trattiene moderatamente per diporto, ſenza avidità d'intereſſe; tuttavia rariſſimi ſon quegli, che vi ſi occupino diuturnamente ſenza colpa: Tante ſon le conditioni, che ſi richiedono, per giucar ſenza difetto; moderatione nel tempo, e nell'affetto; rettitudine nella buona intentione; equità nella ſoſtanza del giuoco; decenza alla qualità delle perſone, che vi s'impiegano. Siche rieſce tanto difficile il maneggiar carte, e dadi ſenza infettarſi, quanto il toccar la pece, ſenza macchiarſi le mani: *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea. Eccli.* 13. 1. Oltre che pare appunto, che il giuoco habbia una certa malignità particolare d'ingenerare l'avaritia nel cuore etiandio di quegli, che in altri affari ſi moſtrano liberaliſſimi. L'Imperador Cajo Caligola, avvegnache foſſe profuſo e prodigo oltre miſura, tuttavia giucando uſava malitia e truffe per guadagnare. *Suet. in Cal. c.* 41.

PARAGRAFO II.

TErribile minaccia, preſſo al Profeta Euangelico, fa Iddio a coloro, che mettono tavola alla Fortuna, e ſopra d'eſſa fanno oblationi e ſacrificj. Proteſta di volerli deſtinare alla ſpada, e abbatterli con crudele ſtrage. *Qui ponitis Fortune menſam, & libatis ſuper eam, numerabo vos in gladio, & omnes in cade corruetis. Iſ.* 65. 11. Sant'Antonino comentando queſto teſto ſe ne vale mirabilmente ad eſprimere la colpa, e la pena de' vitioſi giucatori, dicendo: *Ponunt menſam Fortune, qui ludunt, exponentes*

nentes se fortunæ, sive per taxillos ludendo, sive per chartas. Et isti feriuntur gladio Divinæ Vltionis in Inferno. Sum. p. 2. t. 1. c. 23. Ripongon tavola alla Fortuna coloro, che si mettono sul tavoliere a' giuochi di fortuna, ò co'dadi, ò colle carte. Onde sono poi feriti dalla spada della Divina vendetta nell'Inferno. E giustamente, peroche di questa mensa, continuamente da essi assistita, fanno un altare, per sacrificarvi in un certo modo per vittime le lor sostanze, i lor cuori, tutti sè stessi. Parimente per quel *Libatis super eam*, si allude a'conviti, e agli stravizi, che anticamente, dopo giucato, si faceano in onore della Fortuna. Il qual costume piacesse al Cielo, che non durasse anche oggidì. Peroche spesso dopo i giuochi si passa a'bagordi, alle crapule, massimamente dalle persone più vili, le quali si ritirano nelle taverne, per trovarsi ivi più pronte, dopo essersi offerte alla Fortuna ne'giuochi, a dedicarsi a Bacco nelle beverie. Onde doppiamente provocano la Divina Giustitia a farne la minacciata vendetta: *Numerabo vos in gladio, & omnes in cæde corruetis.* Tremino dunque alle minacce di Dio, se non vogliono poi gemere alle minacce trapassate in esecutioni.

Nè diversamente intendono il citato testo d'Isaja San Cipriano tra gli antichi, e San Bernardino tra'moderni, il quale apertamente dimostra, che *Luſor ludum facit Deum ſuum, eo quod illum in amore præponit ipſi altiſſimo Deo. Nam illud ab homine colitur, quod in amore præ cæteris honoratur. Tom. 1. Ser. 42.* Il giucatore costituisce per suo Dio il giuoco; mentre lo preferisce all' Altissimo. Peroche quello dall'huomo più si adora, che più d'ogni altro si ama e si pregia. Siche (aggiugne il Santo) *Plus honoris defert tribus taxillis, quàm oſſibus Jeſu Chriſti, quem in ludo ſæpius vituperando blaſphemat*: Più d'onore attribuisce a tre dadi, che alle ossa di Giesù Cristo, cui sovente oltraggia con bestemmie. Quindi bene si scorge, quanto costui meriti anch'esso d'esser riprovato da Dio, e che il Salvatore non lo lasci godere il frutto della sacratissima sua Passione, cui pospone ad un vile piacere. Si rende pur troppo degno di quelle gran pene, che il Sovrano Giudice minaccia a' trasgressori della sua Legge. Gli stessi stromenti de'costui diletti farà che sieno poi stromenti de'suoi supplicj. Così appunto fu dato a mirare a Santa Francesca Romana, la quale in un'ammirabil estasi vide che le ossa de'giucatori formate a guisa di quelle de'lor giuochi, erano da i Demonj voltate e rivoltate sopra infocati carboni, e sopra roventi tavolieri. Di più, che dadi di ferro ardente, e l'oro, e l'argento da loro giucati, liquefatti da caliginoso fuoco, erano infusi, e con estremo dolore immersi nelle ingorde lor fauci; *P. Lohner Bibl. Mor. v. Lud.* e somiglianti tormenti, per li quali si avverava, e si eseguiva in essi il proverbio della Sapienza: *Per quæ quis peccat, per hæc & torquetur. Sap. 11. v. 17.*

Più oltre passano alcuni, che ad imitatione de' Gentili invocano apertamente ne'lor giuochi la Fortuna, come se fosse qualche gran Deità. A lei fanno prieghi e voti per vincere. Di lei si querelano, se perdono. A lei rendono ringratiamenti, se riescono vincitori: *Perinde* (dice Sant' Agostino) *ac ſi Deum non curarent, conciliata ſibi Fortuna, quæ illos ſine ullis bonis meritis faceret fortunatos. L. 4. de Civ. c. 17.* Certamente non mancano tra Cristiani, giucatori, che più di bene attribuiscono alla fortuna, che alla sapienza e alla virtù: E dicono, come già quell'Avarone riferito dal Nazianzeno: *Gutta bonæ ſortis, ſive fortunæ, potior mihi eſt bonæ mentis, & prudentiæ cado. Tract. de Fort.* Più ci giova una gocciola di buona sorte e fortuna, che una botte di senno e di prudenza. Empia stolidezza, riprovata sin dal Satirico:

Nullum Numen abeſt, ſi ſit Prudentia: ſed nos
Te facimus, Fortuna, Deum, Cæloque locamus.

Ove regna Prudenza, ivi è ogni Nume:
Far voti alla Fortuna è rio costume.
Satyr. 10.

Nel che si vede con questa specie d'Idolatria il gran torto, e la grave ingiuria, che fanno alla Divina Providenza, da cui sola dipende ogni umano avvenimento, e nelle cui mani consiste qualunque sorte, secondo che attesta il Profeta: *In manibus tuis ſortes meæ. Pſ. 30. 16.* Dalla cieca fortuna dunque, cui tanto invocano, aspettino costoro la lor felicità, ma non già dall'occulata Providenza di Dio: la quale da loro non curata, anzi vilipesa, tien preparati i dovuti castighi, e già anticipatamen-

mente gl'intima a quelli: *Qui dereliquiſtis Dominum, & qui ponitis Fortunæ menſam & libatis ſuper eam; numerabo vos in gladio, & omnes in cæde corruetis. Iſ.*65.11.

ESEMPIO.

SOno ſtato in dubbio, qual eſemplare ſupplicio io doveſſi ſcegliere a dimoſtrare la vendetta, che la Divina Giuſtizia prende degl'iniqui giucatori: tanti ne trovava regiſtrati da'Sacri Scrittori. In Lucca anche oggidì ſi vede una gran voragine, ove apertaſi improviſamente la terra, divorò un ſacrilego giucatore, ſepellendolo vivo vivo in un' abiſſo d' ineſtinguibile fuoco. *Manſi tr.* 46. In Gieruſalemme un Giovane nobile ſtava giucando con ſuo Padre, Signor di gran conto; quando, per eſſere caduto in gravi eccеſſi ſeguaci del giuoco, fu rapito viſibilmente dal Demonio, che lo portò dove Iddio vel dica, ſenza che ſi ſapeſſe mai più indicio di quel miſerabil corpo. *Idem*. In Saſſonia un perfido giucatore, mentre per la perdita di tutto il denajo proruppe in orribil beſtemmia, fu da mano inviſibile (ſenza dubbio da qualche maligno Spirito) ferito mortalmente con una ſpada di due punte, e con sì attroce ſquarcio, che ſe gli vedeano le interiora. In brieve, ſono tante in numero le moſtre della Divina Giuſtizia contra li perverſi giucatori, che ſe ne potrebbe compilare un libro: Ma io ne rapporterò un ſolo, che ben dimoſtra quanto gran male arrechi il giuoco, etiandio a quelli, che per errore non lo reputano tanto grave colpa.

S. Cirillo, nella ſua fervoroſa oratione, ſupplicava la Divina Clemenza a compiacerſi di fargli la gratia di ſcoprirgli lo ſtato dell'anima di Ruffino ſuo Nipote, poc'anzi defonto: Quando gli arrivò improviſamente alle nari un fetore intollerabile, e venne a ferirgli gli occhi un lampo di luce caliginoſa, che lo riempiè d'orrore. Tutto sbigottito ſi rivolſe verſo la porta, e vide Ruffino legato con catena di ferro infocato, ch'eſalava dalla bocca fiamme miſte di terro fumo, e da tutte le membra del corpo mandava fuori ſcintille ardenti, indicj del eocentiſſimo fuoco, che dentro gli abbrugiava le viſcere. Attonito per sì terribile ſpettacolo ſi fe'animo ad interrogarlo: Come mai, e per qual cagione poteſſe ſtare in quelle attrociſſime pene egli, che pur era vivuto in eſemplarità di buoni coſtumi, ed era ſtato tenuto comunemente in concetto di Perſona virtuoſa, per le opere di pietà, che paleſemente haveva eſercitate? Quando udì riſponderſi, che per niun altro delitto era in quella guiſa punito, ſe non per le colpe commeſſe nel giuoco; di cui non ſi era mai voluto confeſſare, non riputandole gravi difetti per ignoranza craſſa, e affettata: avvegnache talora ne ſentiſſe i rimorſi della coſcienza, e interiormente foſſe moſſo ad almeno informarſi della verità de' dubbj ragionevoli. In ſomma, il giuoco haverli fatto il proceſſo della ſua condannagione, ſenza che gli giovaſſero le virtù eſercitate. Ecco dunque la malignità del perverſo giuoco, che diſtrugge, e riduce à nulla tutto il merito delle opere buone; e peggio d'ogni gragnuola malefica, ſecca e toglie tutti i frutti di vita eterna, e rende il vitioſo giucatore degno di ſempiterne pene. *Si averterit* (eſclama il Profeta) *ſe Juſtus a juſtitia ſua, & fecerit iniquitatem &c. omnes juſtitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur. Ezech.* 18. 24.

Marulus de bono & beato vivere lib. 6. *de Pœn. Infer. & Manſi Tract.* 46.

CAPO III. §. I.

Rimedj contra il vitio del Giuoco.

SE bene lo ſcrivere rimedj di emendatione al vitioſo Giucatore, parrà come dare lettioni di muſica ad un ſordo: Contuttociò vo' ſperare, che non ſarà ſenza profitto il proporre quì alcune ricette, per purgar l'animo da queſto più pernicioſo che dilettevole vitio. Per guarirne, dicono i Savj, che principal rimedio ſia la volontà di guarirne: *Pars ſanitatis eſt velle ſanari*. Imperoche i mali dell' animo in ciò differiſcono da' morbi del corpo, che a queſti non è ſufficiente medicina il volerne ſanare, ove in quelli l' ottener effettivamente la ſanità, e l'efficacemente volerla è la medeſima coſa: Non eſſendo altro i vizj dell'animo che voglie prave, le quali da voglie rette ſi eſcludono. Onde ſaggiamente riſpoſe l'Angelico S. Tomaſo ad una ſua Sorella, che addimandato l'havea, con che mezzo poteſſe ſchivare i difetti, e profittare nelle virtù? dicendole. *Col ſolo volere: Se vorrai, non ſarai difettoſa:*

tesa: *Se vorrai, sarai perfetta. In Vit.* Il che, se vale in ogni sorte di mali abiti, molto più in questo del giuoco, che non ha il fomite innato della sensualità, e dell'ambitione, ma consiste nel mero arbitrio dell'huomo. Il punto stà, che il volere sia risoluto ed efficace, prodotto dalla viva cognitione de' gravissimi danni, che cagiona il giuoco: Di che si è à sufficienza discorso in questa operetta. Molti de' quali sembrano leggiadramente compendiati in que' versi del dottissimo Petrarca, benche ad altro proposito:

V'è dannoso guadagno, & util danno,
Diletto fuggitivo, e ferma noja,
Stanco riposo, e riposato affanno,
Dubbio a speme d'avanzi, incerta gioja,
Perfida lealtade, e fido inganno. C.4.D.A.

Ma il più de' giucatori, ancorche a loro mal costo habbiano provato dannosissimo il giuoco, fanno bensì di quando in quando vani proponimenti d'astenersene; ma giamai non vengono a dargli un generoso rifiuto: E possono con più ragione, che l'Apostolo, dire: *Velle adjacet mihi; perficere autem non invenio. Rom.* 7. 18. Peroche que' loro non sono desiderj, sono velleità, che vorrebbono, ma non vogliono: *Vult & non vult piger. Prov.* 13.4. Fanno appunto come Sant'Agostino nel risolver la sua conversione. Bramava egli di staccarsi da' sensuali suoi diletti, ben da lui conosciuti per sommamente pernicioſi alla sua salute; ma non sapea cominciarne lo staccamento. Al mattino supplicava Dio, che lo liberasse da quella dilettevol pania; ma non havea verace voglia d'esser così presto esaudito. Onde poi frà giorno ripigliava la mala consuetudine; parendogli impossibile il poterne viver sempre digiuno. Ecco com'egli descrive gl'insidiosi attacchi, che gli facevano i rei costumi: *Retinebant me nugæ nugarum, & vanitates vanitatum, antiquæ amicæ meæ, & submurmurabant: Dimittis nos, & a momento isto non erimus tecum ultra in æternum? L.8.Conf.c.*11. Mi riteneano le leggerezze e le vanità, mie care ed antiche compagne, e sotto voce mi diceano; Adunque ci lasci? E da quì avanti non saremo mai più teco in in eterno? Come potrai lungamente viver senza quei piaceri, a' quali è tanto inclinevole la tua natura? Perciò preso da tali allettamenti penò gran tempo a liberarsene. Questo è appunto il caso de' giucatori. Conoscono chiaramente, quanto il giuoco sia pregiudiciale alla lor riputatione, alla famiglia, alla salute. Vorrebbono lasciarlo affatto in abbandono. Ma non ritraggono mai la mano dal ritentarlo. Se sono stati per lo passato perditori, vogliono prima riscattarsi del perduto. Se vincitori, quel guadagno serve loro a far più vivi i desiderj d'accrescerlo: come poc'acqua spruzzata su ferri ardenti vale ad accender vie più l'ardore.

Ma si come costoro imitano sovente Sant'Agostino in quelle irresolute risolutioni, così piacesse al Cielo, che finalmente lo imitassero nella generosa ed efficacissima determinatione, che poi fece di sbandire onninamente da sè i perversi trastulli. Senza dubbio ancor essi proverebbono quelle contentezze d'animo, ch'egli sperimentò. Imperochè, appena rotti i lacci, che lo teneano auvinto, e fatta violenza a' mali costumi, ritrovò gran pace e consolatione; per modo che confessava poi: *Quam suave subitò mihi factum est carere suavitatibus nugarum! Et quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat. Ibid.* Quanto soave mi si fe' in un subito l'esser privo della soavità de' vani piaceri! E quelle dilettationi io rinunziava poi con gaudio, che prima haveva timore di perdere. Così avverrebbe a' giucatori, se risolutamente si astenessero da quel tavoliere, e gittassero in perditione quelle carte, e que' dadi. Ma che accade addur l'esempio di S. Agostino, se ciascun di loro havrà varie sperienze di sè medesimo, che talvolta bramò ardentemente una cosa, e gli fu auviso, che non havrebbe potuto viverne senza, e che il trarsene dal petto il desiderio, sarebbe lo stesso che trarne il cuore: E dopo alcun tempo ne depose la voglia, anzi talora la cambiò in abborrimento, fino a goder poi della privatione della medesima cosa? Onde ancor quì senza dubbio sentirebbono poscia tanto maggior consolatione d'haver abbandonati questi vitiosi intertenimenti, quanto più grande sembrava prima il travaglio di dovergli abbandonare. Perciò saviamente consigliava Giovanni Pico della Mirandola, *Ap. Pallav. Art.d.Perfet.l.2.c.7.* che per ritirarci da somiglianti diletti, quando la tentatione ce gli offerisce, noi dobbiamo porre loro incontro, quinci il piacere,

che

che toſto ci conforterà, della riportata vittoria, e quinci il cruccio, che ci ſoprauverrà, ſe vi condiſcenderemo. Imperoche Iddio, rimuneratore d'ogni piccola mortificatione, ſuole ricompenſare con abbondanza di ſincero godimento qualunque vittoria delle ſcorette paſſioni: ſi come, per converſo, ſuole permettere ſubito un doloroſo pentimento a chi ſi laſcia vincere dallo ſregolato appetito.

PARAGRAFO II.

VEniam or a proporre qualche rimedio pratico a queſti abituati nel giuoco, a' quali a prima fronte ſuol parere troppo arduo il dover fare un perpetuo divortio da tali ricreationi, a cui è tanto pieghevole il lor genio, ſenza mai più rigoderne il diletto. A fine dunque di non laſciarſi atterrire da queſta arduità, comincino a proporre ſoltanto d'aſtenerſene per un giorno, ò per una ſettimana, dicendo ſeco ſteſſi, che allora non ſi pone in conſiglio e riſolutioue, ſe vogliano per tutta la lor vita rinuntiar ſomiglianti dilettationi; ma ſolo per brieve tempo: Che poſcia per l'auvenire prenderanno quel partito, che loro ſarà più ſpediente. In tal guiſa riuſcirà più agevole la vittoria. Queſto fù l'auvertimento, che diè Iddio al ſuo popolo d'Iſraello, allorche gli veniva incontro un grand'Eſercito di nationi nemiche: *Dominus Deus tuus conſumet nationes in conſpectu tuo paulatim, atque per partes: Non poteris eas delere pariter: Deut.*7. 24. Non potrai vincere tutti inſieme i Nemici; ma Iddio a poco a poco per parti ti concederà la vittoria di tutti loro. D'un ſimile accorgimento ſi valſe il ſaggio Capitano Leonida contro a'Perſiani. Imperoche cominciò la pugna contra pochi per volta: mentre riducendo la battaglia alle ſtrette delle Termopile, ove la ſua poca gente non poteva eſſere ad un tempo aſſalita, ſe non da pochi degl'innumerabili Soldati nemici, ne riportò di tutti glorioſa vittoria. Altrettanto faccia il giucatore, ſe non ha tanta forza di ſpirito, per poter al preſente reſiſtere, e combattere contra tutta la tentatione, che gli preſenta incontro l'arduità di doverſi per ſempre privar de' vitioſi giuochi. Non ſi metta in anſietà d'obbligarſi in tutta la vita a continuar queſta rinuncia. Rimuova da sè tal ſollecitudine, e proponga ſolamente: Io voglio in queſto dì aſtenermi dal giuoco; ſopra l' avvenire delibererò a ſuo tempo. Con tal induſtria quel Monaco commemorato da Caſſiano vinſe il vitio della gola, e durò tant'anni prolungando ogni giorno a tardiſſima ora il digiuno, con determinare una ſua corta aſtinenza a dì per dì, e ad ora per ora, ſenza diſporre in ſuo cuore per maggior tempo.

Quindi ne proviene un altro rimedio, cioè, che dal vincer la tentatione una volta, ſi acquiſta virtù per ſuperarla ſenza gran difficoltà le altre volte. La prima vittoria ſgomenta un cuore anguſto con la malagevolezza non ancor provata vincibile: Ma poi le ſeconde, e le ſuſſeguenti rieſcono più facili; perche la potenza comincia ad abituarſi a vincere. E quando ſi è principiato l'abito, ha due proprietà, come inſegna Ariſtotile; prima di render l'atto agevole, che viene a dire poco faticoſo; e poi anche di renderlo dilettevole, ricompenſando a gran vantaggio quel poco, che ha di fatica, col godimento della vittoria. Cominci dunque una volta il giuocatore ad interromper la mala conſuetudine; e non ſi laſci gabbare dal tentatore, qualor lo perſuada a giuocare quella ſola partita, e poſcia non più. Peroche ſeguirà lo ſteſſo in altri ſomiglianti caſi: Mentre ſentirà il medeſimo incitamento di voglia, che ve lo ſpinga. Gli ſi proporrà lo ſteſſo inganno di conſentire per quella unica volta. E cedendo allora, havrà poi l'animo più indebolito a reſiſtere nell' avvenire. Mercè che è veriſſimo il detto del Cardinal Pallavicino, eſſer in ciò differenti gl' abiti del corpo dagli abiti dell' animo, che quelli per l'uſo ſi conſumano, e queſti con l'uſo ſi accreſcono. Siche, ſe il giuocatore ſeguita di nuovo la pratica, fortifica maggiormente l'abito di giucare, e la difficultà d' aſtenerſene. Bramando dunque veramente di liberarſene, principj ſubito che gli viene la buona iſpiratione, ad interromperlo. E ſe ſi truova ancor tempo, lo interrompa ſul cominciar del vitio: che gli ſarà molto più agevole. Quando la colla è ancor freſca, poco vi vuole a diſtaccare un legno unito dall' altro. Ma quando ella ha già fatta lunga preſa, non ſi diſtacca ſe non in pezzi. Comunque ſiaſi: eſeguiſca preſto il primo tralaſciamento del vezzo, e proverà in fatti quanto ſia vero che, *Qui ſemel vincit, non ſemel vincit:* Peroche ſi

tio-

troverà più disposto a vincere la tentatione altre volte, e farà un buon abito di vincer sempre più, e con maggior facilità.

Per ultimo, aggiugnerò il rimedio, che usano le Nutrici a fine di slattare i bambini: le quali si stropicciano di assentio le mammelle, perche essi trovando amarezza, dove cercavan dolcezza, ne prendano abborrimento. Così dee fare il giucatore, spargere assai d'amaro sopra del giuoco, colla viva considerazione de'gravi mali, che porta seco. Primieramente, quando la tentatione lo assale, oppongale per sua difesa la riflessione, che il giuoco, sotto vane speranze, gli reca lo scemo del patrimonio, il detrimento della sua famiglia, lo scapito della sua riputatione, che gli auvelenano quello, qualunque sia, piacere. In oltre, rammemori i misfatti, le frodi, gli spergiuri, le bestemmie, le angosce, che ordinariamente ne seguono: Siche di niun altro trastullo si può più giustamente dire, che del giuoco,

Con poco mel molto aloè con fiele.

Secondariamente, per armarsi vie più contro alla medesima tentatione, proponga che, quando verrà a ricadere nel vitio, vuol risolutamente punir sè stesso con qualche pena, la quale a forza di vivo dolore lo ritragga dal difetto in auvenire. Condanni sè medesimo con ferma ed inesorabil legge a così acerba penitenza, che un'altra volta il solo ricordo d'essa gli porga stabile ritegno a non più incorrervi. Come si suol fare con un cavallo indomito, che con una veemente tirata di freno si ritrae dal mal sentiero, ò con una forte puntura di sprone si spinge nella buona strada: siche in auvenire va più guardingo di non errare. Un giucatore auvezzo a prorompere in bestemmie, s'impose multa, qualora vi cadesse, di digiunare a pane ed acqua: E tanto fu sufficiente a frenare quella sboccata bocca. Un altro abituato a mentire, per disnettere il vitio, si prescrisse il castigo di dovere stropicciar la lingua per terra, fino a formare una ben lunga Croce. Di somiglianti rimedj si prevalgano i giucatori, e vedranno, quanto gioverà ad essi questo preservativo, che il Grisostomo attesta d'haver trovato in molti ben efficace: *Novi multos referentes: mandatum fecimus, leges nobismet ponentes, & jurantibus pœnas definientes. Deo gratias egimus, quòd non in petris seminavimus. Hom. 9. ad Pop.*

ESEMPIO.

PEr compimento dell'opera si potrebbono quì addurre varj Personaggi, che abborrirono e detestarono questi vitiosi spassi: Dalle Sacre Scritture l'esempio del Profeta Geremia, che protestava a Dio di non essersi giamai intertenuto in combricola di giuochi: *Non sedi in concilio Ludentium. Jer. 15. 17.* Della piissima Sara, che parlando con Dio della sua innocenza: Voi sapete, disse, o Signore, che non ho mai conversato con giucatori: *Nunquam cum Ludentibus miscui me. Tob. 13. 17.* Parimente dall'Istorie Ecclesiastiche l'esempio del Beato Massimo, che, dopo la sua conversione a vita più regolata, da niuno de'suoi passati difetti era più mosso a rammarico, e a pianto, che dalla memoria d'essere stato alcun tempo giucatore di fortuna: *Nihil magis quam se alea lusisse deplorabat.* Di quel Veneto Anonimo, che dopo la pruova dell'incostante sorte in varj giuochi, havendo poi guadagnata qualche somma di denari, fe'voto a Dio di non mai più mettersi al fortunoso tavoliere. E l'osservò sì esattamente, che per molti e gravi incentivi, che venissero a subornarlo, non potè nè pure una volta esser indotto a fallire la votata risolutione. *Ang. Roc. in Com. c. 7.* Finalmente, de'Mandarini Cinesi, che sono il fiore di quella nobiltà, e sapienza, i quali fuggono con abbominio l'intertenimento delle carte, e de'dadi; riputandolo mecanicaria da gente vile, e rozza. E guai a'loro figliuoli, se mai fossero trovati con tali stromenti in mano: tanto severamente sarebbon puniti. *Bart. l. 1. d. Cin.* Ma io amo meglio di conchiudere con la paranesi, ed esortatione di S. Bernardino da Siena a'Superiori Ecclesiastici, e a'Maestrati Secolari. Eccola:

Essendo dunque tante e tali le malvagità, e le sciagure, che provengono da'perversi giuochi, a voi appartiene, o Signori Ufficiali del buon governo, il prevedere e provedere a sì pernicios inconvenienti. Ordinate gravi pene, non solo contro a'giucatori, ma altresì contro a' cooperatori del giuoco. Ma non sieno solamente minacce, ma esecutioni di castighi contra i trasgressori.

ri. E per darne buon principio all' esterminio, vi supplico per singolar gratia, che, fatti raccorre que' pessimi stromenti, i tavolieri, i bossolini, i dadi, le carte, e simiglianti utensili, li trasmettiate a me per mezzo di fedeli Ministri: affinche, per la facultà concedutami, io divampandoli ne faccia un publico falò, ed un solenne Sacrificio a Dio. Per mercede a chi cooperera a sì pia opera, io lo fo partecipe del frutto di tutti li Sacrificj, che celebrero nel presente anno. Niuno si sottragga da sì giusta impresa, da cui ne risulterà primieramente gran gloria a Dio: mentre se con tali arnesi fu publicamente oltraggiato, con l' incendio d' essi rimarrà sollennemente glorificato. Secondariamente, ne verrà gran beneficio a' giuocatori: mentre, tolti loro di mano gli arnesi de' misfatti, si applicheranno ad altri intertenimenti meno pericolosi. Terzo, ne ridonderà grand' utile al prossimo: mentre, essendo rimaso scandalizzato, e mosso dal mal esempio ad imitare il vitioso trattenimento; dal vedere poi l' arsione, e'l consumo degl' iniqui stromenti, resterà edificato, e rimosso dal desiderio di usarli. Niuno però si lasci sedurre dall' avaritia a ritenersi in casa cotali arme, colle quali è stato offeso Iddio; Altrimenti mostrerebbe di non havere nè amore, ne rispetto al medesimo Dio: Come un figlio darebbe manifesto segno d' haver perduto l' affetto al Padre, se si conservasse, e si tenesse cara la spada, con cui fosse stato ucciso il medesimo Padre. Si spogli dunque ognuno generosamente di questi incentivi del giuoco: Se ne faccia un gradito Sacrificio al Cielo: Così si sterminieranno i delitti, e le sciagure dal popolo: ed in vece vi sottentreranno le virtù e le felicità, che Iddio promette agli osservanti della sua Legge.

D. Bernardinus tom. 1. Serm. 42.

CONCLUSIONE.

Piaceffe al Cielo, che la Gioventù steffe ben guardinga fin dal fiore dell' età di non incorrere ne' fopradetti vizj: peroche proseguirebbe nel rimanente di sua vita a mantenersi innocente. I buoni, ò mali costumi, che si contraggono ne' primi anni, difficilmente si rimuovono, e ostinatamente si compagnano fino alla vecchiaja. Mercè (come insegna Quintiliano) *Tenacissima sunt, eorum, quæ a rudibus annis percepimus.* Un vaso conserva sempre l' odore del primo licore, che vi s' infonde. Le lane non perdono mai affatto il primo colore, con cui sono tinte, sia nero, sia vermiglio. *Proverbium est:* (dice il Savio) *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea. Prov. 22. 6.* Il Giovanetto, che co' primi passi s' invia per una strada, proseguirà a premerla etiandio co' piè tremanti per l' età decrepita. Peroche quello che da principio è mero atto, e caso, col procedere avanti, diviene abito, divien costume. Vorrei che gli Scolari nello studio della Gramatica insieme con un precetto di ben parlare apprendessero anche un documento di ben vivere da quella Regola gramaticale, *Verbis Cœpi, Soleo*: Che dietro al *Cœpi* seguita immediatamente il *Soleo*. Perche in ogni affetto, in ogni opera basta il cominciare, per poi proseguire con facilità; atteso che la maggior arduità delle imprese consiste nel principio: nel proseguimento si pruova poi grande agevolezza: *Usu omnia lævigante*; secondo che afferma S. Gregorio. *Lib. 10. Mor. c. 9.*

Ma se ciò riesce verissimo nelle virtù, e ne' vizj, molto più si compruova coll' esperienza ne' vizj, alli quali facilmente inchina la Natura corrotta. Sinoche un Giovanetto non ha ancor assaggiato il dolce de' piaceri: non si è ancor dato a' Giuochi vitiosi: non si è ancor messo in conversarioni licentiose: non ha ancor posta la bocca al calice di Babilonia delle voluttà sensuali, oh come si mantiene innocente! Si vergogna per fino di proferire una parola oscena, non che di fare un' attione inonesta. Peroche lo trattiene ne' termini dell' onesto la verecondia, e il timore, che sono i due freni, con cui la Natura (al dire di Tertulliano) ritrae la Gioventù dal male: *Omne malum aut timore, aut pudore Natura perfudit. Apol. c. 5.* Ma rompendo al primo colpo, che si dà con un delitto, il ritegno del timore, e gittando la verecondia col primo ardimento di peccare, si apre a poco a poco la via a maggiori delitti: sicche protesta il Nazianzeno, che *Extincto semel pudore mala cuncta vemunt. Carm. ad Olymp.* Non vi sarà poi discorso laido che non faccia, nè attione vituperevole che non ardisca. Contuttociò, benche sia più facile ne' vizj sdrucciolare di male in peggio per la corruttione della natura; non pertanto anche nelle virtù dona gran lena il conforto della celeste Grazia a chi si avvia ne i primi anni all' osservanza della Divina Legge. Che

sebene gli atti virtuosi sembrino alquanto difficili nel primo esercitio, poscia per l'uso diventano facili e dilettevoli. Certamente potè affermare Sant' Ambrogio: *Ita facilis redditur in progressu Virtus, ut difficilius sit male agere, quàm bene. In Apol. David.* Se da principio vi avvezzerete ad operar virtuosamente, vi sarà nel progresso più difficile il divertirvi dall' oratione, che l'attendervi: più rincrescevole il discostarvi da' santi Sacramenti, che il frequentarli: più molesto l'ommetter le mortificationi, che l'usarle: più nojoso il darvi a conversationi e a' giuochi indecenti, che lo schivarli. Finalmente, quanto vaglia il primo avviamento sì nel bene, come nel male, piacemi di confermarlo con un' ammirabile

ESEMPIO.

VEncislao Duca, e Boleslao Principe di Boemia, figliuoli del medesimo Genitore, usciti dal medesimo utero materno, riuscirono diversissimi ne' costumi per la troppo differente educatione. Il Padre fu Uratislao, Signore di segnalate virtù, gran fautore della Religione, e tutto dedito agli esercizj della pietà. La Madre fu Draomira, donna vitiosa, data a superstitioni, nemica del culto divino, amante di vanità e di piaceri mondani. Questa prese ad allevare Boleslao, a cui fino dalla fanciulezza istillò massime terrene, abborrimento a' divoti trattenimenti, amore a' giuochi sconvenevoli, e a conversationi dissolute. Gli diede compagni scorretti. Gli accese nel cuore avidità dell'altrui dominio. Onde, havendo cominciato a buona ora a darsi in preda ad opere vitiose, s' innoltrò poscia in tante malvagità contrarie, non solo alla Pietà, ma anche alla Fede, che la mia penna non ardisce di riferirle.

Per lo contrario, Vencislao piamente educato dalla sua avola Ludmilla, donna santissima, apprese fino dalla puericia ogni sorte di virtuosissime imprese. Porgeva colle tenere mani continue limosine a' poveri. Riveriva con divote preghiere i Sacri Altari, e le Sante Imagini. Conversava di buon grado con persone religiose, e abbominava con isdegno la conversatione de' compagni discoli. Nè d'altri trattenimenti egli godeva, che d'opere di devotione. Siche avanzatosi poscia nell'età divenne a tutti i suoi Vassalli uno specchio di perfettione, ed era chiamato Padre de' poveri, promotore della Religione Cristiana, delitia del suo Regno. Grand'era il suo culto verso il Divin Sacramento. Sollecita la sua cura in ergere e ristorare sacri Tempj. Ossequiosa la sua veneratione verso de' Santi, e degli Angioli, da' quali meritò più volte d'essere favorito e difeso con miracolose gratie.

Or quì io lascio a voi, o Lettore, il fare il riscontro tra questi due Fratelli. Vencislao fu sì pio, che con opere d'insigne misericordia diè la vita ad innumerabili suoi Sudditi, che in una gran penuria correano miserabilmente a rischio di perire di fame. Boleslao fu sì empio, che con eccesso di barbarie diè la morte al suo santo Fratello intento all'oratione nella Chiesa, e con sacrilego ferro sparse del pretioso sangue di lui il sacro pavimento.

A me basta d'haver mostrato, quanto vaglia sì nel bene, come nel male l'avvezzarsi fino dalla prima giovinezza, la quale tira seco una virtuosa, ò vitiosa vita:

Usque adeo à teneris assuescere multum est. Virg. 2. Georg.

P. Michael Pexenfelder. Soc. Jesu. Conc. Hist. Historia 112.

LA PITTURA
IN
GIUDICIO,
OVERO

Il Bene delle Oneſte Pitture, e'l Male delle Oſcene.

OPERA

DI CARLO GREGORIO
ROSIGNOLI
Della Compagnia di Gesu'.

INTRODUZIONE.

Alcuni Amici, che si son' presa la pena di leggere il mio Libricciuolo contra le Lingue oſcène, mi hanno incitato à ſcrivere alcuna coſa contro alle Pitture immodeſte. Imperoche ſono di parere, che non ſiano di minor pregiudicio a' buoni coſtumi gl' impuri pennelli, che le lingue malvage. Anzi giudicano, c' habbiano tanto maggior efficacia per corromper l' innocenza le ſconce Imagini, che le parole inoneſte, quanto quelle ſono più durevoli, più luſinghiere, e più eſpoſte agli occhi, ſentimenti più vivaci d' ogni altro, e più diſpoſti à ricevere le male impreſſioni: Come atteſtò Plutarco; De glor. Athen. l. 11. c. 3. Pictura tacens ſic in intimos penetrat affectus, ut ipſam vim dicendi nonnunquam ſuperare videatur. *E meglio di lui S. Agoſtino:* Ser. 83. de Temp. Prima adulterii tela ſunt oculorum, ſecunda verborum: *I primi dardi della laſcivia lanciarſi per gl' occhi; i ſecondi per le parole. E lo confermo col ſuo eſempio, confeſſando, che dove ſi volgevano i ſuoi occhi à rimirar qualche figura, ſubito li ſeguitava il ſuo cuore:* L. 6. Conf. Per quas Formas ire ſolebant oculi mei, per tales Imagines ibat & cor meum. *Per tali ragioni mi ſon laſciato indurre à racorre alquanti ſentimenti de' ſacri Dottori contro l' abuſo delle pitture. Mà perche l' opera non haveſſe ſoltanto dell' agro nel riprender le profane Imagini, hò giudicato bene temperarla col dolce di lodarne le ſacre. Tanto più che il deforme di quelle farà meglio campeggiare il bello di queſte: ſi come lo ſcuro dell' ombre fà maggiormente riſplendere il chiaro de' colori.*

Confeſſo però, che nell' intraprendere queſto Trattato, mi ſon ſentito iſtupidire, e ritrarre la mano; conſiderando, che, come ineſperto di pitture, non poteva degnamente trattare queſto argomento co' termini propri, e con ragioni adatte. Temeva che non mi s' intimaſſe il ſilentio: come giaſe' Apelle ad Aleſſandro, allorche portatoſi all' officina di lui, ſi miſe à diſcorrere imperitamente de' colori, e delle linee. Onde il Pittore diè avviſo al Rè, che di gratia taceſſe, per non farſi ridere addietro da' Garzoni peſtacolori: In officina imperitè multa differenti ſilentium comiter ſuadebat: rideri eum dicens à pueris, qui colores tererent. Plin. l. 35. c. 10. *O pure non mi avveniſſe quel peggio, che fece il Buonaruoti à Biagio da Ceſena. Queſto Prelato ito, ſervendo il Pontefice Paolo III. à vedere la celebre Pittura del Giudicio univerſale, vi ripreſe alcune Imagini immodeſte, dicendo pian piano; Che non era coſa da Cappella Pontificia, mà da profana Galeria. Udillo Michel Agnolo, e ſenza dargli altra riſpoſta, ritraſſe poi al naturale il medeſimo Biagio nell' Inferno, in ſembianza di Minos tra Demonj con una gran Serpe avvolta attorno. Nè gli valſe ricorrere al Papa, per eſſerne levato: Perche narraſi, che il Pontefice gratioſamente riſpondeſſe:* La mia autorità ſi ſtende bensì à liberar coll' Indulgenze dal Purgatorio, mà nongià dall' Inferno. Vaſari p. 3. Vol. 2. in Vita Bonarotæ. *Simili rimproveri, e tali vendette mi potrebbon fare i Maeſtri dell' arte; condennandomi come ineſperto Giudice, e temerario riprenſore del più bello, e del più lodevole delle pitture.*

Contuttociò mi ſon fatto animo à ſcrivere ed eſporre queſti pochi avvertimenti, più ſpinto dal deſiderio di recare altrui profitto, che ritirato dal timore d' acquiſtare à me biaſimo. Se bene mi perſuado anche di non eſſer nè men ripreſo come colpevole, ſe ignaro di queſta nobil profeſſione entro à farne diſcorſo. Dalle coti chi ricerca, che, per aguzzare il taglio alle ſpade, ſappiano eſſe tagliare? Chi da que' Mercurj di pietra, che inſegnano a' Pellegrini le ſtrade, che ſappiano eſſi pellegrinare? Antigono, che non toccò mai pennello, non fù ammeſſo à giudicar delle Pitture di Parraſio? Oltre che io proteſto con ogni candidezza ciò che S. Gregorio dicea per umiltà; Sola referam, quæ à perfectis probatiſque viris unus ego homuncio didici. L. 1. Dial. proœm. *Di riferire ſoltanto quello, che con qualche ſtudio hò ſaputo apprender da' Santi Padri, ò da' Sacri Dottori, ò da' medeſimi Profeſſori dell' opera: Con che confido, che non ſi po-*

trà contro di me lanciar dardo di rimprovero, che non vada altresì à ferir huomini ſapientiſſimi, che mi vagliono di ſcudo à diſeſa.

Non vorrei poi parere di ſcemar la gloria della Pittura, ſtimata meritamente la più nobile delle Arti liberali; eſſendo ella qual tacita Iſtoria, che parla agli occhi ſenza parole: ſpecchio fedele, che rappreſenta ſino gli altrui affetti: antidoto della dimenticanza, che rende i concetti, e le impreſe di manchevoli perpetue, dando loro durevol eſſere con colori non ſolo vivi, mà vitali: artificio maraviglioſo, per cui ſi veggono gli aſſenti, favellano i mutoli, e riſorgono nella lor Imagine i trapaſſati: opera pretioſa non meno per profitto, che per diletto, che quanto ricrea la memoria col rammentar le impreſe antiche, tanto eccita la volontà ad imitarle con altre nuove. Parimente i Dipintori ſono da me riputati huomini d' eccellente ingegno, e d' eſimia virtù, giuſtamente riveriti, e pregiati da gran Principi: Come anticamente da gl' Imperadori Adriano, e Teodoſio, che non ſolo vollero riporta la Pittura trale Arti liberali, ma la nobilitarono con l' eſercitio delle lor mani Imperiali; e modernamente da due glorioſiſſimi Rè, Franceſco I. e Filippo II. i quali ſovente, depoſto lo Scettro, uſarono il Pennello, e impiegaron la lor deſtra reggitrice di gran Regni in delineare piccole figure, tenute però in alto pregio: Non tam excellentia operum, quàm ſublimitate Artificum. Otton. c. 1. Q. 3. *Si che la Pittura, chiamata dal Cardinal Paleotti Reina delle Arti, poteva anche chiamarſi Arte de' Rè.*

Adunque mio intendimento è più toſto di commendare le nobili prerogative della Pittura, e per mezo delle ſacre ed oneſte Imagini sbandire le profane ed oſcene. Quinci ſe il mio talento corriſpondeſſe alle mie brame, ſpererei ancora di riprovare con frutto, e di torre il nocevol abuſo di quegli ſconſigliati Artefici, che avviliſcono la loro arte, facendo ſervire al vitio la virtù: Che dipingendo ritratti inoneſti convertono i loro artificj, deſtinati à promuovere l' umana felicità, in iſtromenti adatti a cagionar l' altrui ruina. Trasformano una Pallade, Reina del valore, e delle ſcienze, in una Venere, ſchiava del piacere, e delle voluttà. Nel reſto ammiro, e celebro il vero Magiſtero della Pittura, la quale ſi contiene ne' limiti dell' oneſto, e del decoro. E à bello ſtudio ne ho inſeriti i pregi, e l' eccellenze, per cui fù ſempre onorata con inſigni premj nel Mondo, e rimunerata con gran gloria nel Cielo, come Maeſtra delle virtuoſe impreſe, e Diſcepola della Divina Sapienza. Tanto che Filon Ebreo hebbe à riconoſcere lo ſteſſo Dio per primo Autore della Pittura, dicendo: Quando rimiro il vario coloriſto di queſto Mondo, mi riempio di maraviglia, la quale mi muove a credere, che il Sovrano Artefice di sì grand' opera, habbia ritrovata l' Arte del dipignere con tanta varietà di colori: E però ne adoro l' Inventore, e ne commendo l' Inventione: Admiror, *dic' egli*, quando hunc Mundi multiformem contextum aſpicio: quæ admiratio cogit me credere, hujus Opificem inveniſſe Artem variegandi: atque ita, & Inventorem veneror, & Inventum honoro. Lib. de Somn.

INDICE
DE' CAPI.

Della Pittura in Giudicio.

CAPO I. §. I.

LA Colpa de' Pittori oſceni. pag. 315
§. II. La Pena de' medeſimi Pittori. 317
Eſempio d'un Pittore meſſo a riſchio di dannatione. 348

CAPO II. §. I.

La Virtù de' Pittori Verecondi. 319
§. II. Il Premio de' medeſimi Pittori. 321
Eſempio d'un Pittore perſeguitato dal Demonio, e protetto dalla Vergine. 322

CAPO III. §. I.

Le colpevoli diſcolpe de' Pittori immodeſti. 323
§. II. Altre ſcuſe ineſcuſabili de' medeſimi. 324
Eſempio d'ammirabil emenda d'un Pittore. 326

CAPO IV. §. I.

Saggie induſtrie de' Pittori virtuoſi. 327
§. II. Saviezza in iſchifar le profanità nelle Imagini ſacre. 329
Eſempio del Religioſiſſimo Pittore Giovanni da Fieſole. 332

CAPO V. §. I.

Imagini oſcene, gradite, e pregiate da' Demonj. 332
§. II. Pitture ſacre, odiate, e perſeguitate da' Demonj. 334
Eſempio d'una mano pittrice invaſata da Satana, e proſciolta da Sant' Eutichio. 335

CAPO VI. §. I.

Imagini immodeſte abborrite, e odiate dagli Angioli. 336
§. II. Imagini ſacre protette, e favorite dagli Angioli. 337
Eſempio d'un Imagine della Vergine dipinta dagli Angioli. 339

CAPO VII. §. I.

Il male di chi eſpone Pitture oſcene. 339
§. II. Le Imagini laſcive corruttela de' caſti coſtumi. 341
Eſempio d'un Perſonaggio ſcannato da' Demonj avanti ad un Imagine oſcena. 343

CAPO VIII. §. I.

Il bene di chi eſpone Imagini ſacre. 344
§. II. La benefica Virtù delle ſacre Imagini. 346
Eſempio d'un'effigie della Divina Madre, che modera un Convito. 347

CAPO IX. §. I.

La Temerità di chi accompagna Imagini ſacre con profane. 348
§. II. Empio accoppiamento di Pitture ſante con malvagie. 350
Eſempio d'un' Arciveſcovo, che non vuol paſſare col Divin Sacramento avanti un Immagine immodeſta. 351

CAPO X. §. I.

La Religioſa Pietà di riformar le Imagini oſcene in oneſte. 352
§. II. Saggia ammenda delle figure ignude col veſtirle. 354
Eſempio di gran pietà in veſtir effigie ignude. 355

CA-

CAPO XI. §. I.

L'iniquità di dare ad altri Pitture oſcene. 356
§. II. Il bel Sacrificio di ardere Pitture profane. 358
Eſempio di gran religione in arder Pitture oſcene. 359

CAPO XII. §. I.

Il male di chi oltraggia Imagini ſacre. 360
§. II. Il bene di chi glorifica le ſacre Imagini. 362
Eſempio dell'Imagine di S. Nicolò Veſcovo meſſa a cuſtodire un forziere di denari. 364

CAPO XIII. §. I.

L'Occhio ſpettatore d'Imagini oſcene deprava il Cuore. 365
§. II. La Morte dell'anima entra per gli occhi del corpo. 367
Eſempio d'un Giovane morto col Ritratto della ſua Vaga in mano. 368

CAPO XIV. §. I.

La cuſtodia degli occhi è cuſtodia del cuore. 369
§. II. La Divotione degli occhi ſerve alla Divotion del cuore. 370
Eſempio d'ammirabile continenza d'occhi. 373

CAPO XV. §. I.

Il vero modo d'adorare le ſacre Imagini. 373
§. II. Veneratione dell' Originale nella Copia. 375
Eſempio della Santa Imperadrice Teodora in rimettere glorioſamente il culto delle ſacre Imagini. 376

LA PITTURA IN GIUDICIO.

CAPO I. §. I.

La Copia de' Pittori oſceni.

PEr conformarci all'ordine della divina Sapienza, *Diverte à Malo, & fac Bonum*, eſporremo prima i mali, e poſcia i beni della Pittura. San Pier Griſologo converte l'aurea ſua eloquenza in una ſerigna invettiva contra que' temerarj Pittori, che infamano la nobiliſſima lor arte con artificj immodeſti; effigiando ne' ſimolacri oſcenità, nelle Imagini laſcivie, ne' tappeti amorazzi, che lanciano ſaette mortali: *Formant adulteria in ſimulacris, fornicationes Imaginibus mandant, titulant inceſta picturis, in tapetibus Cupidines, qui tela vibrent. Ser.*155. La Pittura, chiamata da' Saggi vita de' Defonti, memoriale delle virtù, e ſtimolo alle glorioſe impreſe, vien da loro convertita in morte de' Viventi, corruttela dell'innocenza, e incentivo a' malvagi coſtumi.

Loro pennelli ſono ſimili alla penna di Demoſtene, c'haveva da un capo l'inchioſtro, e dall'altro il veleno: anzi ſono peggiori, havendo nelle ſteſſe tinte i veleni, per atto ſſicare gli occhi, e il cuore de'riguardanti. Non ſi può baſtevolmente dire la ſtrage, che fanno delle anime queſte immodeſte figure. Sono archi ſempre teſi a ſcoccare dardi micidiali, che da' ſenſi eſterni paſſano a ferire l'intimo del cuore. Sono Stelle maleſiche, che ſi ſervono ſin della luce, per ſpargere maligne influenze. Sono reti dorate del Demonio, ſempre diſpoſte a far peſca d'ogni qualità di perſone. Onde gli Artefici di tali opere ſono chiamati da Seneca *L.*13. *Ep.*89. *Miniſtri luxurie*: e gli arteficj: *Prima vitiorum rudimenta*: le prime lettioni de' vizj, che apprende l'incauta gioventù. Il che hebbe a confeſſare ſin Propertio; conoſcendo la mano de'Pittori oſceni per corrompitrice dell'innocenza verginale.

Quæ manus obſcœnas depinxit prima Tabellas,
Et poſuit caſta turpia viſa domo;
Illa puellarum teneros corrupit ocellos,
*Nequitiæque ſuæ noluit eſſe rudes. L.*2. *Eleg.*6.

Quindi l'impudica Jezabelle veggendo Acchabbo freddo di natura, & alieno da'piaceri ſenſuali, per accenderlo d'ardor impuro, fe' figurare nel cocchio di lui due laſcive femmine, accioche dalla lor viſta foſſe ſpinto alle voluttà, e infiammato da quel fuoco benche dipinto: *Achab fuit frigidus in Venerem. Curavit igitur Jezabel pingendas in curru ejus Imagines duarum meretricum, ut ipſarum aſpectu incaleſceret. Novarin. in Adag.*

A me non tocca quì definire come, e quando ſia colpa mortale il dipingere cotali figure: Vegganſi i Sacri Dottori, che con termini ben eſpreſſivi riprendono, e condannano coteſti maeſtri d'iniquità: Specialmente il Padre Alberto degli Alberti ne'ſuoi Paradoſſi Morali, ove, citando Sanchez, Filliuccio, e Bandelli, gran Maeſtri in Moralità, aſſeriſce: *Qui nudam Venerem, aut ſimilem obſcœnam Imaginem pingunt, atque exponunt; etiamſi talis Imago ſit de rebus naturalibus, atque ex ſe indifferentibus, nihilominus mortaliter delinquunt: quia aliis, indefinitè licèt acceptis, luxuriæ occaſionem prebent. Diſp.*1. *c.*5. §.4. *n.*43. Chiunque dipigne, ed eſpone Venere ignuda, ò ſomigliante Imagine oſcena; ancorche tale Imagine ſia di coſe natu-

naturali, e da sè indifferenti; incorre in delitto mortale: Imperoche porge ad altrui, come che indefinitamente, occasione di lussuria. Così delle lascive Pitture giudicano assai comunemente i Theologi Morali. E la ragione si è, perche l'esporre tali ritratti ad huomini di natura corrotta, e inchinevoli al male, pare altrettanto, che presentar la spada a chi fosse disposto di ferirsi, ò accostare una fiaccola accesa alla stoppia acconcia ad ardere. Il qual sentimento appresero da' Santi Padri, di cui potrei addurre un lungo catalogo, se non fosse bastevole il giudicio di Sant'Epifanio nel settimo Concilio Generale: *Si quis Pictor arte ad aspectum turpitudinis usus fuerit, execrabilis esto: veluti si Effigies meretricias, molles saltandi flexus, aut quid simile pingat: Apud Otton. cap. 3. qu. 1.* Se qualche Pittore userà il pennello in rappresentar immondities; come femmine impudiche, danze lascive, ò simiglianti oggetti; sia esecrabile. Ove la parola, esecrabile, ben dinota, non esser reo di colpa leggera, ma di grave delitto. Che però il sacrosanto Concilio di Trento nella Sessione ventesimaquinta con gravissimo decreto comanda: *Omnis denique lascivia vitetur, ita ut procaci venustate Imagines non pingantur, nec ornentur:* Si schifi ogni lascivia, per modo che non si dipingano, nè si adornino le Imagini con lusinghiera vaghezza.

Nè solo i sacri Dottori col lume della Fede, ma etiandio i Filosofi Gentili col barlume della Natura li rimproverarono. Platone nella sua Republica proibì le Imagini di femmine ignude; perche dal lor aspetto divenivano gli animi effeminati, e disposti alle scelleratezze: *Picturas nudarum mulierum prohibuit, quòd earum aspectu animi effœminarentur, & ad scelera promiores redderentur. Possev. lib. 17. cap. 27.* Aristotile nella sua Politica asserisce: *Clarum est, quòd aspicere Picturas, aut actus deformes prohibetur. Sit igitur cura Magistratibus, nullam, neque Picturam, neque Statuam, esse talium rerum imitatricem. L. 7. cap. 18. Ap. Otton. p. 395.* E manifesto, che si vieta il rimirare pitture, ò azioni deformi. Adunque a' Magistrati de' esser grandemente in cura, che non si formi Imagine, ò Statua di tali sconvenevolezze. Laonde a Parasio si diè nota d'infamia; perche, dopo stancatosi il capo intorno a gran quadri di molta attenzione, figurando istorie maestose d' Eroi, dipinse poi, per ricrearsi alquanto la mente, quadretti lascivi: *Pinxit minoribus tabellis Libidines, eo genere petulantis joci se reficiens. Plin. l. 35. c. 10.* Più oltre passò Plutarco, fino ad affermare, che le figure immodeste siano più pregiudiciali de' disonesti discorsi, e delle Comedie impudiche. Imperoche le parole, proferite che sono, svaniscono in aria. Le sceniche azioni, comparse che sono in Teatro, spariscono dagli occhi. Non così i Ritratti scandalosi, che durando lungamente esposti in veduta, fanno continua guerra a' riguardanti, passano da occhi ad occhi, e s'insinuano tacitamente ne' cuori: *Tales Pictura sapè multò pejores sunt colloquiis impuris. Dictio dicta perit. Turpitudo picta perseverat, & ex his oculis in alios, atque alios se se insinuat. Drex. in Nicet. l. 1. cap. 6.* Finalmente dall'erudito Solino fù esposto un bel simbolo del Pittor osceno nel Basilisco, il cui nuocere con la forza del potentissimo suo veleno non manca al mancar della pestilente sua vita: ma dura anche dopo morte la velenosa peste nelle ceneri di lui, colle quali seguita a danneggiare chi vi si accosta, e chi vi fissa gli occhi: *Vis tamen ne defuncto quidem deest. Cap. 35.* Fate voi il riscontro delle reliquie di tal mostro con le opere di lascivo Pittore, e le direte residui perenni di Basilisco, ne' suoi veleni sempre vivo.

Perciò il Cardinal Paleotti diè quella lode contumeliosa ad un eccellente Pittore, che figurate haveva alcune leggiadre, ma immodeste Pitture; *Bonus Artifex, sed malus Vir:* Buon artigiano, ma huomo malvagio. Peroche nel maneggiar tal pece, non può non tingersi le mani. Quelle nudità lusinghevoli, quegli sconci atteggiamenti, quell'espressione di sregolate passioni, quanti sozzi pensieri eccitano nella mente dell'artefice, quanti laidi affetti nel cuore, a quante dissolute attioni lo spingono dalle Copie artificiate a' vivi Originali? Bene l'avvertì il Savio, parlando di tal artiere; *Cor suum dabit in similitudinem Picturæ: Eccli. 38. 28.* Il fabbro improntera il suo cuore colla sembianza della Pittura, c'hà per le mani: la quale s'è immonda, non può non infettarlo. E ben lo

provò

provò Apelle, che nel ritrarre, per ordine d'Aleſſandro, la famoſa Campaſpe, ne rimaſe per sì fatta maniera amoroſamente ferito, che quanti tratti ſegnava nel quadro, tanti ſtrali ſi figgeva nel cuore. Così atteſta Plinio *l.*35.*c.*10. il quale però con ragione laſciò ſcritto, che ſi dipingono ſino gli pericoli ſteſſi, anzi le ſteſſe fiamme, da cui ſi reſta miſeramente arſo: *Pericula expingimus, & Rogos. Ibid. c.*7.

§. II.

La Pena de' medeſimi Pittori.

SE così grave è la colpa de'Pittori invereconди, non ſarà maviglia, che grave altresì ne ſia la pena. Tralaſcio quì le ſciagure temporali, in cui ſouvente incorrono: ò ſiano d'infamia, e d'obbrobrio; eſſendo riputati incontinenti, e laſcivi: ò ſiano di mendicità, e ſventure, con cui tanti, e tanti furono da Dio puniti; chi morendo ignominioſamente in eſilio, ò in carcere; chi paſſando dall'animar con colori laidezze ne' palagi, à render l'anima trà miſerie negli Spedali. Di che rende piena teſtimonianza il Dreſſelio. *Nicet. l.*1.*c.*6. Parlerò ſoltanto de'rammarichi ſpirituali, che debbono patire, e primieramente de' graviſſimi rimorſi di coſcienza. Che ſindereſi non de' ſofferire un Dipintore ſcandaloſo, che sà d'haver pervertiti tanti Innocenti con le ſue immodeſte Imagini; d'eſſere ſtato origine di tante offeſe di Dio; d'haver inviate tante anime all'eterna dannatione; ſomminiſtrando al comun Nemico le armi, per far guerra al Cielo? Certamente, ſe à Dio non ſi può fare ſacrifizio più gradito, che cooperare alla ſalute delle anime; chiaramente ſi vede che nè anco può farſi maleficio più deteſtabile, che adoperarſi nella lor rovina: e adoperarſi per propria arte, con induſtria, con iſtudio. Qual meſtiere più empio, più diabolico? Come mai ſi può preſumere d'ottenerne da Dio quel perdono, che ſi ſpera delle altre colpe commeſſe per fragilità? Or un Artefice, che ſi riconoſce conſapevole, e reo di tali ſcandali, che pace, che quiete d'animo può mai godere? Le anguſtie, e i rimordimenti della coſcienza gli debbon ben lacerare il cuore. Queſte ſono le vere Furie per inquietarlo giorno, e notte; come diſſe Tullio: *Hæ ſunt impiis aſſiduæ domeſticæque Furiæ. Pro Sex.* Furie così moleſte, e tormentoſe, che laſciò ſcritto San Gregorio: *Inter multiplices animæ afflictiones nulla major eſt, quam Conſcientia delictorum. In Pſ.*7. *Pœnit.*

Che ſe pur qualche Pittore colpevole di tali ſordidezze diceſſe di non provare queſti rimproveri, e latrati di coſcienza; io riſponderei di non parlare con eſſo lui. Perochè darebbe ſegno d'eſſer già derelitto, e quaſi riprovato da Dio: Come quegli Empj, che *Abominationem fecerunt, & confuſione non ſunt confuſi, & erubeſcere neſcierunt: Ideò in tempore viſitationis ſuæ corruent; dicit Dominus. Jer.*8. 12. Dopo haver fatte opere abbominevoli, non ne hanno havuta confuſione, nè roſſore: Intima però loro Iddio, che nell'ultima viſita caderanno in precipitio. Sarebbe peggiore d'un Caino, che, dopo haver ucciſo il corpo, e non l'anima d'Abele, pure ſentiva gli atrociſſimi tormenti della rea coſcienza. Mà ſe coſtui non pruova in vita cotali ſtimoli, li proverà ben in morte. Oh allora sì che dirà col ſacrilego Antioco: *Nunc reminiſcor malorum, quæ feci.* 1. *Mach.*6. 12. E ſarà tormentato da angoſcie di diſperazione; veggendo che de' comparire al Tribunale dell'eterno Giudice à render ragione non ſolo delle colpe proprie, mà anche delle altrui, delle quali ſarà ſtato occaſione colle ſue ſcandaloſe pitture. Oh allora il Demonio gli preſentarà tutti que'mali ritratti, e gli ſuggerirà alla mente, à quanti incauti ſiano ſtati fomento di luſſuria, e ſtimolo alla perditione. Gli partà d'udir le querele, e le accuſe di molte anime dannate, che grideranno al Divin Giudicio contro di lui Giuſtitia, e Vendetta. Potrà allora reſiſtere à que'rimorſi, che prima haveva ributtati con tanta lena? Ah che *Anima ejus in tempeſtate morietur! Job* 30. 14. Morrà in una fieriſſima tempeſta d'affanni.

Nè da queſti andarono eſenti alcuni Pittori, per altro molto virtuoſi, ſolamente perchè haveano dipinte certe Imagini poco modeſte. Di Lionardo da Vinci, riferiſce il Vaſari, *Part.*3. *tom.*1. *in Vit.* che in Parigi, vicino à morte, rizzatoſi à ſeder ſul letto, contando gli accidenti del ſuo male, ſignificava con gran rimorſo, e doloroſa compuntione d'haver offeſo Dio, e gli huomini; non havendo ſempre nella ſua arte

ope-

operato, come conveniva à Pittore Chriſtiano. E beato lui, ſe giuſtamente (come ſi crede) diſſe nel render l'anima: *In manus tuas, Domine, commendo ſpiritum meum*: ſi come morì il corpo nelle braccia di quel Rè Franceſco I., che ſi moſſe à ſoſtenergli il capo moribondo nell'ultimo paroſiſmo. Parimente Agoſtino Caracci conſapevole d'haver effigiate, nell'età ſua più verde, certe pitture inoneſte, fù poſcia traffitto da tanti rimordimenti, che verſo il fine di ſua vita ſi ritirò à farne penitenza nel Convento de Padri Capuccini in Parma; ove dipinſe San Pietro, che piangeva il ſuo peccato, e cominciò à figurare il Giudicio Univerſale. *Otton. c. 3. q. 9.* Altresì di Rafaello d'Urbino narraſi, che giunto al paſſo della morte, ſentì graviſſima ſindereſi d'haver condotte alcune opere con indecenza, à grado d'un gran Principe: e procurò che gli foſſe fatta efficaciſſima iſtanza, accioche ſi guaſtaſſero, ò almeno ſi correggeſſero. *O mors, bonum eſt judicium tuum: Eccli. 41. 3.* O che la morte ci mette in capo retto giudicio delle umane operazioni!

A Zeuſi la figura di una Vecchierella da lui pennelleggiata in forma naturale, grinza, ſdentata, bavoſa, incurva, tutta ridicola, cagionò sì ſmoderato riſo, che in contemplarla rimaſe improviſamente privo di vita. *Theat. Vit. Hum. V. Riſus.* A quanti Pittori le lor oſcene Imagini recheranno non già col riſo, mà col pianto la morte eterna! E ſe taluno vien ad incorrerla, chi ſaprebbe eſprimer le pene, ed i tormenti, in cui ſarà ſommerſo? Dover ſoddisfare alla Divina Giuſtizia per gli altrui peccati, de' quali ſarà ſtato promotore con le ſue vergognoſe Pitture. Pagare il fio di tante offeſe, con cui da tanti ſarà ſtata oltraggiata la ſovrana Maeſtà. O che ſevera vendetta farà il Redentore per la ſacrilega rapina delle anime, redente da lui à coſto del prezioſiſſimo ſuo ſangue! Proteſta Iddio, che non andrà ſenza caſtigo quegli, che ſolamente ſi rallegra dell'altrui rovina: *Qui ruina lætatur alterius, non erit impunitus. Prov. 17. 5.* Penſate voi che ſupplicj darà à chi ſarà ſtato ſtromento, e cagione di eterna ſciagura à tanti: Da che carnificine ſaranno martoriate quelle mani micidiali dell'innocenza: Da che tormentoſe fantaſie ſaranno agitate quelle menti induſtrioſe all'altrui danno. Creſcerà di continuo il lor Inferno al creſcer de' peccati partoriti da quelle durevoli figure. Imperoche è opinione aſſai commune de' Teologi, che certi peccati di conſeguenza, non ſiano ſubito dopo morte puniti con caſtigo compiutamente adequato; ma che vada ſempre aumentandoſi la pena accidentale, ſecondo l'aumento delle colpe, che ſi moltiplicheranno per le lor opere ſcandaloſe. A cagione d'eſempio, ſicome le pitture di S. Luca ſeguono à produrre i lor ſanti effetti, e meritar nuovi premj; così le Veneri d'Apelle ſeguiranno à partorire i lor perverſi miſfatti, e acquiſtar nuove pene. Conſiderino gli oſceni Artifici queſte verità, ſe torni à lor prò, per eſſer lodati in terra, eſſer poi tormentati ſotterra; lodati ove non ſaranno, e tormentati ove in eterno ſaranno.

ESEMPIO.

AFfinche *Unius pœna ſit antidotum aliorum culpæ*; ecco una memorabile Iſtoria. Un Religioſo de' Carmelitani Scalzi, gran Servo di Dio, contraſſe amiſtà con un Pittore, per eſſere così virtuoſo di coſtumi, come eccellente nella pittura. Havea queſti con gran maeſtria formate, nella Chieſa del Convento, alquante Immagini di glorioſi Santi; quando ſorpreſo da mortal febbre fe' teſtamento, e laſciò il prezzo delle ſue opere al Moniſtero di Imposſina, affinche ſi deſſe il ſuffragio d'alcune Meſſe all'anima ſua, e'l ſuo corpo foſſe ſepellito nella medeſima Chieſa. Con tal buona diſpoſizione paſsò all'altra vita; e dopo pochi giorni comparve al Religioſo, che ſtava orando in Coro. Diedeſegli à vedere in ſembiante lugubre, tutto avvampante di vive fiamme, e con doloroſi ſoſpiri dicendo: Ahi che ſon punito con orribili tormenti! Richieſto perche, riſpoſe: Appena ſpirata l'anima, fui preſentato al Tribunale del ſovrano Giudice; ove molte anime ſeron querela, e diedero accuſa contro di me, che per occaſione d'un Imagine diſoneſta, da me dipinta, tolleravano le pene infernali. Mà nello ſteſſo punto ſopravennero à mio patrocinio molti Santi dal Paradiſo, allegando che quella Imagine era ſtata fatta da me giovane d'età, e principiante nell'arte. Che poi, conoſciuto l'errore, ne haveà fatta penitenza. In oltre, che con grande indu-

induſtria, e travaglio io haveva lavorati i loro ſacri ritratti; onde n'era provenuto gran bene in altre anime. Di più, che io havea contribuito il prezzo delle mie opere in limoſina à queſto Moniſtero, acciochè i Religioſi offeriſſero Sacrificj, e Orationi à Sua Divina Maeſtà. Che però lo ſupplicavano à guardar l'anima mia con occhio di miſericordia, e non fulminar contro di me ſentenza di condannagione. L'eterno Giudice condiſcese benignamente alla ſupplica di que' Santi, e ordinò che la mia anima foſſe depoſitata nelle pene del Purgatorio, inſinche quell'impudica Imagine foſſe abbrucciata. E ciò fù eſeguito, come potete ſcorgere da queſte fiamme, che mi circondano. Perciò vengo à pregarvi con ogni affetto, à far ſapere al tal Cavaliere (e nominoglielo) ad iſtanza di cui feci già la pittura, ch'eſeguiſca l'ordine Divino, dando alle fiamme quel ritratto. Ed affinche egli vi preſti fede, gli rivelerete, che frà un meſe perderà due figliuoli con immatura morte; e ch'egli altresì preſtamente morrà, ſe non ſarà ubbidiente al celeſte comandamento. A tal avviſo il Cavaliere abbrucciò la figura: Seguì la morte de' figliuoli: Ed egli ſoddisfece alla ſuprema Giuſtizia con ſalutar penitenza. Anzi, in ricompenſa di quell'errore, fe' dipignere varj Santi, con iſperanza d'haverli ſimilmente Avvocati nell'ultimo Tribunale, e riportarne ſentenza d'eterna felicità. Conchiude l'Iſtorico con queſto avviſo ad ogni Pittore:

Felix, quem faciunt aliena pericula cautum.

P. Stephanus Menochius in Strom. part. 3. c. 28.

F. Joſeph à Jeſu Mar. Carm. tom. 1. de Caſt. l. 4. c. 25.

CAP. II. §. I.

La Virtù de' Pittori Verecondi.

QUanto degni di biaſimo ſono i Dipintori immodeſti, tanto meritevoli di lode ſono i verecondi, che non impiegano i lor pennelli ſe non in opere ſacre, le quali (ſecondo il fine dell'arte) dilettino coll'ammaeſtramento, ed eccitino coll'eſempio all'amore della virtù. Non è di pochi periodi l'eſprimere il gran bene, che recano al Mondo. Primieramente impediſcono gran mali. Imperoche con fare Imagini venerabili, e divote ritraggono ſovente gli ſpettatori dalle malvage attioni: come ſaggiamente oſſervò Proclo ne' ſuoi morali Precetti; *Plerique intuentes virorum Imagines Divorum, hoc ipſo aſpectu vereri ſolent turpe aliquid perpetrare.* Servono di freno alle ſregolate paſſioni, d'antidoto à gli umori peccanti, di rimprovero alle ſcelerate imprese. Il Teologo S. Gregorio riferiſce d'un impudica Femmina, che invitata da un Giovinaſtro laſcivo à ſua caſa per mal fare; andovvi: Mà veggendovi ſu la porta l'Effigie del caſtiſſimo Polemone, arreſtoſſi: cambiò penſiero: rivolſe i paſſi; come ſe haveſſe udito farſi da quella modeſtiſſima Imagine una grave invettiva contra l'impudicitia. Ecco i verſi del Santo Dottore:

Adoleſcens quidam intemperans meretricem advocat.
Hæc ubi ad oſtium accedit, ut ferunt,
In quo veneranda Polemon Imagine
Expreſſus deſpiciebat, ejus deterrita
Aſpectu, diſcedit: pictum non aliter
Verita, quam ſi viventem cerneret.

Mà laſciate le Iſtorie antiche; il P. Domenico Ottonelli ne rapporta delle moderne più maravigliose. *Cap. 2. q. 10.* Una famoſa Cortigiana havea preſa à fitto una Caſa ben agiata, in cui ſul muro della ſala era dipinta la Reina delle Vergini. Perciò, quando andavano gli impudici Amanti à ritrovar colei, rimaneano bene ſpeſſo atterriti, e compunti da gli ſguardi di quella venerabil figura. S'avvide la rea femmina, che quell'oggetto era troppo oppoſto a' ſuoi malvagi intereſſi; e toſto preſe partito di rinunciar la caſa, dicendo al Padrone: Queſt'oſpicio non fà per me. Vi truov'oſtacolo a' miei diſegni. A voi non iſtà bene il cancellare coteſta Imagine, e à mè non torna à conto che vi ſtia eſpoſta. Così diſſe, e così fece, fuggendo da quell'albergo, come il Demonio da' ſacroſanti altari. Tanto è vero del ritratto Verginale ciò che diſſe Sant'Ambrogio della medeſima Vergine: *Tanta erat Virginis gratia, ut integritatis inſigne conferret. Lib. 1. de Virg.* In confermatione di che ſi potrebbe anco addurre la celebre converſione di Santa Maria Egiziana, che fù attribuita ad una Imagine della Madre di Dio eſpoſta ſu la porta del Tempio di Geruſalemme; nella quale fiſſando gli occhi la famoſa

mosa peccatrice, si sentì tutta commuovere, e compugnere: Come ella stessa hebbe à confessare: *Me horror, animique extasis invasit, totaque contremiscere, & conturbari cœpi. Sur. in Vit.* Si che la muta opera di quel Pittore hebbe più efficacia, che l' eloquente voce de' Predicatori. Un solo sguardo di quella figura la trafisse con più salutar ferita, che i crudi rimorsi della coscienza; e l' aspetto della verginal modestia le cancellò dal cuore ogni affetto impuro.

Nè solamente le sacre pitture sono freno de' vizj, mà altresì stimolo delle virtù, *Incitamentam virtutum*. Dovrebbe ogni Pittore di sante Imagini haver intentione, e desiderio di promuovere colle sue ingegnose fatiche il culto di Dio, essendo elle attissime à muovere gli affetti di pietà, ad eccitare la compuntione del cuore, à spignere alle virtuose imprese; come attesta il venerabil Beda: *Imaginum aspectus multum compunctionis solet præstare intuentibus. De Templ. Sal. c. 19.* A tale scopo indirizzava le sue opere l' insigne Gaudentio, che non volle pennellegiare se non figure sacre; onde si meritò d' esser sopranomato *Il Divoto*. Imperoche, prima d' accignersi all' impresa, sollevava la mente à Dio, e invocava il Divino ajuto: Anzi si prefiggeva ne' suoi lavori non tanto il gusto degli huomini, quanto il piacere degli Angioli, e de' Santi: i quali però gli assistevano con grazie speciali à far riuscire gli artificj di luidi così pia, e divota maestria, che spiravano pietà, e divotione. *Otton. c. 4. q. 10.* Similmente Lippo dipintor Bolognese mai non cominciava ritratto alcuno della B. Vergine, che innanzi disposto non si fosse con la sacra Comunione, per impetrar gratia d' indirizzarlo alla Divina gloria. O se tutti i Pittori usassero la lor arte con questa retta intentione, quanto più felicemente riuscirebbono ne' lor ministeri! Che profitto farebbero nelle anime altrui! Che dovitia di gratia, e cumulo di gloria acquisterebbono per sè stessi nel Cielo! Potrebbero ben haver la speranza del celebre Tintoretto, che dipinse in Vinegia la Gloria del Paradiso con sì ammirabil vaghezza, e leggiadria, che allo scoprimento di lei parve propio, che si svelasse à gli occhi de' mortali la celeste Beatitudine. Questi dunque in effigiarla solea dire con gratioso motto; *Il mio Paradiso in Terra vo' che m' acquisti il Paradiso in Cielo. Ridolfi V.*

E certamente grandi sono i frutti, che ne provengono. Imperoche, se le profane Imagini de' valorosi Eroi eccitavano spiriti generosi nel cuore de' Cittadini Romani, al veder espresse le belle prodezze de' lor Maggiori; come asserisce Salustio: *Sæpè audivi, præclaros Civitatis nostræ Viros solitos esse dicere; Cum Majorum Imagines intuerentur, vehementissimè sibi animum ad virtutem accendi: De Bello Jug.* Quanto più i ritratti de' Santi glorioſi havranno forza e valore d' accender gli animi alle perfette azioni? La vita di Sant' Antonio Abbate espressa in varj quadri hà servito à molti Anacoreti d' efficacissimo invito alla solitudine. Il martirio del Protomartire Stefano, dipinto al vivo, con gli occhi fissi à rimirare il Cielo aperto, animò gran numero di Martiri à spargere il sangue per la Fede. Lo Sposalizio di nostro Signore colla Vergine Santa Caterina, figurato in Parma dal Coreggio, trasse un coro di Donzelle à professar la Verginità. Con ragione dunque dal Panegirista di Michel Agnolo la Pittura vien chiamata Arte Angelica: *Vasari in Vit.* ò sia perche co' suoi lavori coopera alla salute del Genere Umano: ò sia perche bene spesso gli Angioli si sono riputato à gloria il maneggiar pennelli nella formazione d' Imagini sacre, specialmente del Divin volto del loro Rè, e della lor Reina: *In quem desiderant Angeli prospicere. 1. Pet. 1. 12.*

Dobbiamo bensì molte gratie, e gran lodi alla penna di S. Lucca, che nel suo Vangelo ci habbia singolarmente descritte le mirabili virtù della Santissima Vergine: Ma siamo altresì obligati al suo Pennello, che ci habbia dipinto l' amabile sembiante di lei. Il qual ritratto non solo per sè stesso hà servito notabilmente alla propagatione della Fede ne' Gentili; mà anche ricopiato da altri Pittori è valuto mirabilmente alla promozione della Pietà ne' Cristiani. Imperoche non sono men efficaci à persuadere il bene le divote Imagini, che le Sacre Istorie. Anzi, se crediamo al Cardinal de Lugo, sapientissimo Teologo, sono maggiori i frutti, che si colgono da quelle, che da queste: *Utilitates ex usu Imaginum plures, & majores sunt, quam ex Historia. De Incarn. disp. 36. §. 1. n. 12.* Posciache sono più universali anche à gl' Idioti, più esposte a riguardanti, più eccitative degli affetti. Metodio, Santo Monaco, ed eccellente Pittore,

tore; ſi meritò il titolo d'Apoſtolo di Bulgaria, non tanto per la predicatione del Vangelo, quanto per la maeſtria del pennello. *Bolland. in Vit. S. Theod.* 11. *Feb.* Bogori Rè de' Bulgari, dilettandoſi grandemente della caccia, bramava di far dipingere in una ſua ſala varj moſtri, Lioni, Orſi, Tigri. Quando capitò alla ſua Corte Metodio, celebre per le ſue pitture. A lui diè il Rè la commiſſione d'effigiare la ſala, dicendogli così in generale, che vi formaſſe figure le più terribili, che mai ſapeſſe. Egli non ſapendo figurar nulla di più ſpaventoſo, che il Giudicio Univerſale, lo ritraſſe a maraviglia con ortibili eſpreſſioni. In alto il ſovrano Giudice con volto minaccioſo, e mano fulminante. A baſſo tutti gli elementi in confuſione. Attorno gli Angioli vindicatori, che con iſpade roventi faceano ſtragi. Alla deſtra pochi Eletti, che ancor tremavan d'orrore. A ſiniſtra i Reprobi conſegnati alle mani di moſtruoſi Demonj, che li ſtraſcinavano in un ampia voragine, avvampante di fiamme infernali. Terminata l'opera, andò il Rè à vederla, e nel primo mirarla fù ſorpreſo da ſpavento. Onde richieſe ſubito, che coſa mai rappreſentaſſe; e udì riſpondersi dall'accorto Pittore, che lo attendeva à tal punto: Quella eſſere una ſemplice rappreſentatione del Giudicio Univerſale, che Gieſù Criſto, Giudice de'vivi, e de'morti, farà del Genere Umano, dando premio eterno a'Giuſti, ed eterna pena a'malvaggi. Allora Bogori tutto attonito volle meglio eſſer iſtruito de'Miſteri della Santa Fede; e poſcia illuminato dalla grazia dello Spirito Santo ſi riſolvette di ricevere il Santo Batteſimo, e profeſſar la Legge Criſtiana. Dietto al Rè ſeguirono poi tutti i Vaſſalli del Regno, moſſi à sì buona riſſolutione dal vederſi inalberato innanzi lo Stendardo della Croce col Salvator Crocifiſſo. Si che in quella Pittura ſi avverò il detto di S. Agoſtino, *Eſſe quedam exteriora ſigna pigritantis Fidei excitatoria. L. 1. de Vif. Inf. c. 3.*

§. II.

Il Premio de'medeſimi Pittori.

AL Dipintore di pie Imagini ſi può con ragione attribuire quell'encomio della Sapienza: *Dilectus Deo, & hominibus, cujus memoria in benedictione eſt. Sap. 4. 5.* Che ſia cato à Dio, e à gli huomini, la cui memoria, rimanendo nelle ſue belle opere, vive in perenni benedizioni. Non poco pregio di tali Artefici è la lode lor conceduta, etiandio da Principi, e da Sommi Pontefici. Michel Agnolo, per la famoſa formatione del Giudicio Univerſale, fù con incomparabil glotia commendato da Paolo III., come huomo bensì per natura, mà più che huomo, e Angelo per l'arte: La cui morte fù onorata con eſequie da Principe nel Duomo di Fierenze, e celebrata con glorioſiſſimi epicedj, ſingolarmente per la mentovata pittura. *Vaſari in Vit.* Federico Barocci non dipinſe mai coſa profana, mà ſempre ſacre: e pure acquiſtò sì grand'aplauſo di valore in tutta Europa, che Ridolfo II. Imperadore, e'l Monarca Filippo II. lo invitaron alle lor Corti. E ciò che più rilieva, fù favorito dal Rè, e dalla Reina del Cielo. Da queſta, che lo curò da mortal infermità in premio di tanti bei ritratti, c'havea formati di lei. Da quello, che lo chiamò à miglior vita in punto, ch'egli faceva un *Ecce Homo*; per rimunerarlo (come piamente ſi crede) delle ſue religioſe fatiche. *Bellori in Vit.* Nicolò Puſſino, che lodi, che applauſi non ſi meritò da Santa Chieſa, per haver dipinti con vivaciſſime figure in varj quadri i ſette Sacramenti, che furono ammirati come le ſette Maraviglie del Mondo? Onde in riguardo principalmente d'eſſi fù onorato il ſuo ſepolcro con queſto epitafio:

Puſſinus hic ſiluit: ſi vis audire loquentem,
Et vivum; in Tabulis, & viget, & loquitur. Bellori in Vit.

Finalmente il Titiano, quell'Apelle del ſecolo paſſato, che ſopra le altre ſue opere ſi rendè più inſigne, e glorioſo in effigiare i Divini Miſteri, e le battaglie de'Martiri, fù grandemente ſtimato, e favorito da gran Principi, ſpecialmente dall'Imperador Carlo V. che lo creò Cavalier d'onore. Anzi fece con eſſo lui un eccеſſo di corteſia. Imperoche aſſiſtendo à vederlo colorire un quadro, chinò la ſua Maeſtà à raccoglier da terra il pennello caduto al Titiano, e glielo porſe con quella mano vittorioſa, con cui tenea lo ſcettro di tanto Mondo. *Segn. Criſt. Iſt. p. 2. R. 3.* Tanta è l'eccellenza di queſta bell'arte, che ſi affettiona, e per così dire, ſi ſoggetta i maggiori Monarchi della Terra.

Mà di meno valore ſon tali pregi riſpetto à favori, che riceverono dal Cielo. Da' Santi glorioſi furono ſovente rimeritati con gratie ſegnalate i Dipintori delle lor Imagini. S. Cornelio Centurione comparve ad un divoto Artefice, che bramava ricopiarlo al naturale, e ſe gli fermò dinanzi à gli occhi à laſciarſi ritrarre; riempendolo di celeſte gioja colla ſua beata preſenza. *Sur. in Vit.* Più inſigne grazia ricevè San Tutelone gran Pittore, e maggior Servo della Vergine, c'hebbe la ſteſſa Reina del Cielo per maeſtra, e direttrice delle ſue Verginali pitture. *Raynau. Hag. Lugd. p.* 589. Ne'Faſti Mariani leggeſi di S. Lazzero Monaco, che s'oppoſe à Teofilo Imperatore, rifacendo col ſuo pennello le Imagini, che quegli diſtruggeva col fuoco. Onde il Tiranno lo fe'chiudere in carcere, ove pure ritrovò maniera d'attendere al pio lavoro. Di che ſdegnato Teofilo lo fe'barbaramente fruſtare con flagelli. Mà il Santo rihavutoſi con maravigliose grazie dalle ferite, ripigliò ſubito il ſacro magiſtero: per cui vie più inviperito l'Imperadore, comandò che con lamine roventi gli foſſero abbruciate amendue le mani, dicendo: Vada poi, e maneggi a ſuo talento il pennello. Mà non s' appoſe: Peroche Lazzero, con prodigioſa felicità ottenuta dal Cielo, proſeguì a dipignere le Imagini di Criſto Salvatore, e del ſuo Precurſor Giovanni, *Felici ſemper Manu, etſi non haberet Manum*: come conchiude l'Iſtorico. *Feb.* 22.

Nè ſolamente in vita, mà altresì in morte ſono dal Redentore, dalla Vergine, e da' Santi, favoriti gli artefici delle ſacre figure: Di che leggonſi varie ammirabili iſtorie. Mi contenterò di rapportarne una riferita da Ceſario Ciſtercienſe, *L.* 7. *c.* 24. Un Pittore di gran nome impiegava l'ingegnoſo ſuo pennello in eſprimere Crocifiſſi con tanta vivezza, ch'eſpoſti ſu gli Altari alla publica venerazione moveano i riguardanti à compuntione, e pietà. Il Salvatore in ſegno di gradimento ſi compiacque di rimunerare le più ſſime fatiche di lui con una felice morte; chiamandolo à sè nel giorno appunto del Venerdì Santo, in cui ſi facea meſta rimembranza della Crocifiſſione, e ſi adoravano, e baciavano, ſecondo il coſtume, i medeſimi Crocifiſſi. Come ſe gli diceſſe: Poiche hai lavorato con tanta induſtria in rappreſentar la mia Paſſione, ecco che io t'invito in queſto per me doloroſo, e per te feliciſſimo giorno, dal lavoro al riposo, e dal rimirarmi in lugubre figura à contemplarmi à faccia ſvelata nella Patria della Beatitudine. Così Ceſario, il quale aggiugne, che tali Artieri havranno nel Cielo una ſpecial gloria: *Puto quòd Sculptores, & Pictores ſacrarum Imaginum aliquod ſpeciale præmium ex hoc percipiant. L.* 8. *c.* 23. *ap. Orton. p.* 206. La qual opinione è conforme alla ſentenza dell'Angelico; che quelle membra de'Santi, le quali havranno particolarmente patito, e operato per amor di Dio, havranno il ſuo proprio diletto, e la ſua gloria particolare: *In illis quidam ſpecialis decor apparebit. 3. p. q.* 54. *art.* 4. Onde piamente ſi crede, che la mano de'ſacri Pittori ſarà glorificata con qualche ſingolar dote: Come la deſtra limoſinera di S. Stefano Rè d'Ungheria, e la lingua Apoſtolica di S. Antonio da Padova: in ſegno di che eſſendo in Terra rimaſero incorrotte, illibate, e odoroſe.

ESEMPIO.

TRà le ſegnalate gratie conferite dalla Regina del Cielo à gli Artefici delle ſue Imagini, degna di ſpecial memoria è quella, fatta ad uno Fiammingo eccellente nella profeſſione: Il quale coſtumava d'effigiar la Vergine la più vaga, e gratioſa, che mai ſapeſſe; affinche allettaſſe al ſuo amore ogni occhio che la miraſſe: E per l'oppoſto ſolea ſotto a'piè di lei ombreggiare il Demonio, il più deforme, e ſpaventoſo moſtro, che concepir ſi poteſſe; accioche colla ſola veduta moveſſe ad abbominatione. Queſto bel ſentimento quanto aggradì alla Madre di Dio, tanto diſpiacque à Satana: che però arrabbiato contro il Pittore una notte ſe gli preſentò in quel medeſimo terribil ſembiante, in cui era dipinto, e con volto minaccioſo fremendo gli diſſe: Perche, maligno ſchernitore, mi vai tu figurando in quella ſordida moſtruoſità rimpetto à colei che coloriſci col fiore di tutte le bellezze? Eh ben t'intendo. Pretendi di mettermi in abbominio. Me la pagherai, ſe non deſiſti di trasformarmi con quel brutto ceffo. Ti farò tal doloroſo ſcherzo, che ti pentirai d'havertela preſa col Principe dell'Inferno. Mà il pio artefice,

ſenza

ſenza molto atterrirſi, riſpoſe coraggioſamente: Non bravar tanto, ò crudel moſtro, che io non temo le tue minacce. Solo mi ſpiace di non ſaper effigiar te in maggiore deformità, e in maggior vaghezza la mia Signora, nel cui patrocinio confido, che mi vorrà difendere da' tuoi aſſalti.

A queſta riſpoſta diſparve il Demonio, menando formidabili ſchiamazzi. Nè tardò guari à porre in effetto le ſue bravate. Stava il buon Pittore ſopra un palco ò ponte altiſſimo, pennelleggiando nella volta, e ſommità d'una Chieſa le conſuete ſue Imagini: Quando Satana preſe quindi occaſione di sfogare la ſua rabbia con fargli un brutto gioco. Smoſſe e traſſe da luogo con repentina violenza il palco, affinche quegli ſorpreſo cadeſſe à rompicollo ſul pavimento di pietra. Mà egli avvedutoſi di quell'improviſo ſmovimento gridò ſubito: Vergine, ſoccorretemi. E'l ſoccorſo fù prontiſſimo con gratia inaudita: Imperoche la ſteſſa Imagine della Reina del Cielo ſteſe ſubito miracoloſamente la deſtra, e prendendo per la mano il ſuo Servo, lo ſoſtenne in aria, à gran maraviglia de'riguardanti, accorſi allo ſtraniſſimo prodigio: Sino che ritratto il ponte à ſuo luogo, egli vi riposè ſopra i piedi ſenza veruna leſione: anzi con gran ſuo giubilo, e maggiore ſcorno del Demonio, che confuſo ſi precipitò negli abiſſi. Che gratie poi quegli con li ſpettatori rendeſſe alla ſua Liberatrice, non è da dirſi; mà bensì d'ammirare, e benedire la benefica protettione, che la Madre di Dio tiene de' Cooperatori alle ſue glorie.

Vincentius. Belvacenſis in Spec. Hiſt. lib. 7. cap. 104.

CAPO III. §. I.

Le colpevoli diſcolpe de' Pittori immodeſti.

INegroſe à loro male ſono le ſcuſe che adducono i Pittori, e appunto come i veli traſparenti, con cui talora cuoprono, e non cuoprono le lor ignude pitture. Ecco la prima difeſa: Che le Imagini ſcoperte nel vivo, e al naturale del corpo, ſcuoprono meglio la maeſtria dell'Arte: che ſono tenute in maggior pregio, e celebrate con più alte lodi. Che ammirazione non eccitò appreſſo gli antichi la Venere d'Apelle, e l'Elena di Zeuſi? Quanti encomj hebbe appreſſo i moderni la Danae, e l'Adone del Titiano? Che applauſi non acquiſtò la Leda col Cigno del Bonaruoti? A tale ſcuſa altra riſpoſta non vi vuole, ſe non quella di Plutarco: *Bruti eſt imitari autorum vitia, non Virtutes.* Con che ſtoltezza s'imita più toſto il male, che il bene de' Pittori, laſciando tante lor opere ſacre, e prendendo le profane, ſe taluna ne fecero? Scarafaggi infelici, che godono ſolo dell'immondezze del loto, in vece di ſucciare il mele de' fiori. Forſi che Appelle non conſeguì maggior lode in effigiar Aleſſandro armato di fulmine con tanta eccellenza d'arte, che ſi dicea: *Duos eſſe Alexandros, alterum Philippi invincibilem, alterum Apellis inimitabilem? Plut. Or. 2. de Alex.* Forſe che Zeuſi non ſi rendè più celebre con colorire i grappoli d'uva pendenti da' pampani, e così rilevati, e rugiadoſi, che la Natura à farli veri, non li ſa far più veri? Onde gli Uccelli ingannati, volarono à beccarli; ſin che venuti famelici, ne partirono digiuni. Anzi egli ſteſſo hebbe à confeſſare, ch'era riuſcito meglio in dipignere le uve, che il Giovanetto preſſo d'eſſe: Peroche gli Augeli andarono à bezzicare le uve, credendole vere, e non temettero il fanciullo, perche lo raviſarono dipinto. Parimente ne' più moderni, il Titiano non divenne più glorioſo con eſprimere il ſacro Preſepio di Gieſù bambino adorato da Maria, e da Giuſeppe? opera ſtimata da' ſaggi Profeſſori un miracolo dell'arte: alle cui figure non ſi poteà dire, che mancaſſe l'anima per parer vive; perche ſapean parer vive anche ſenz'anima. Non hebbe gli applauſi di tutta Roma per l'effigie del santiſſimo Pontefice Paolo III. da lui formata così al naturale, che, eſſendo riposta ad un balcone, i paſſeggieri, riputandola la ſteſſa perſona di Paolo, s'inchinavano à farle riverenza? *Vaſari in Vit.* Del Buonaruoti non accade ripetere, che ſi acquiſtò più encomj per la ſola eſpreſſione del mentovato Giudicio, che per tutte le altre pitture profane: Per modo che fù detto, ch'egli in quelle ſuperò gli altri artefici, in queſta vinſe l'Arte ſteſſa, facendola parer Natura. Che pregi, e onori non ſi meritò il famoſo Giotti, che, per haver dipinto così al vivo, fù chiamato: *Diſcepola della Natu-*

ra, e fu onorata da Angelo Politiano la tomba di lui con quel nobil epitafio:

Natura decrat, Joti quod defuit Arti.

Plus licuit nulli pingere, nec melius.

E pure di tanti lavori, che fece nelle principali Città d'Italia, tutti furono sacri, e divoti. Onde dal Vasari hebbe lode di più virtuoso Cristiano, che d'eccellente Pittore, ancorche fosse riputato il decoro della pittura. Adunque non è la materia immodesta, mà l'ingegnoso artificio, quello che dà all'Artefice il nome, e all'opera il pregio.

L'altra difesa di questi Pittori si è la richiesta e'l comando di gran Personaggi, à cui non si può dar ripulsa, senza incorrere nel loro sdegno, e patirne pregiudicio. Chi havrebbe mai osato negare l'Imagine d'Eudosia all'Imperador Arcadio, ò quella d' Adelaide ad Ottone il Magno; come che richiedessero ritratti in forma poco modesta? A questa discolpa io non vo'rispondere coll'esempio de'gloriosi Martiri Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castorio, e Simplicio, non meno più che industriosi artefici, i quali ad una brutta dimanda seppero rispondere un bel nò al fierissimo Imperadore Diocletiano, allor che comandava loro d' effigiare l'Idolo di Giove adultero, ò di Venere impudica. *Sur. 8. Nov.* Nè valse il minacciar loro tormentosissima morte: Perche subito offerirono più tosto il generoso petto alle barbare spade, che le pudiche mani all'empie figure. Dirò soltanto, che a'saggi, e virtuosi Pittori non può mai mancare un destro schermirsi dall'ingiuste domande de'Grandi, ò un forte ribatterle; se vogliono valersi della loro saviezza, e del lor coraggio. Destrezza ci vuole in saper trovare pretesti, e scuse d'altri impieghi e affari, a'quali la parola già data gli obligbi. Fortezza si richiede in saper mostrar bramoso più tosto della propria virtù, che dell' altrui benivolenza: zelante più della gloria di Dio, che della gratia d'un Principe. Se i prefuntuosi non si recano à vergogna il dimandarvi cosa, ch'è tanto ingiuria il chiederla, quanto sarebbe indegnità l'eseguirla; perche havete voi rispetto à rifiutar l'ingiusta richiesta? Dunque ardisce il vitio in altri di ricercarvi un mal sì; e non ardisce in voi la virtù di render loro un buon nò? Fatevi conoscere per huomo giusto, e generoso da chi vi fà torto, con riputarvi sì vile d'animo, e di sì perduta coscienza, che basti richiedervi d'un impresa iniqua, e vituperevole, per ottenerla.

Nè vi sorprenda il timore d'essere stimato uno scortese, un zotico, un mal creato: Peroche più tosto sareste giudicato huomo di rettitudine, e di valore, che antiponga la vera virtù ad una falsa lode. Onde lo stesso chieditore ammirerà quella repulsa, che pur gli dispiace, e accrescerà la stima di voi; senza mai più osare chiedervi nulla, che punto senta dello sconvenevole, dell'ingiusto, e perciò vergognoso alla professione, che fate, d'un arte tant'onorevole. Date francamente la risposta che diede quel saggio Filosofo: *Nesciebam me esse in opinione tam vilis animæ:* Non sapea d'essere in concetto d'animo sì vile, che mi si potesse dimandar un attione indegna della mia Filosofia. Il Religiosissimo Pittore Giovanni da Fiesole esercitò la sua arte sì palesemente incorrotta, e illibata, che niuno hebbe mai ardimento di ricercar da lui pittura non solo immodesta, ma nè pur profana. Onde di lui potè dirsi l'elogio, che diè Marco Tullio à Porcio Catone: *O te felicem, Marce Porci, à quo rem improbam petere nemo audet. Plin. in Præf.*

§. II.

Altre scuse inescusabili de' medesimi.

ALtri abbagliati dallo splendor dell'oro, e pervertiti dal fascino dell'interesse, non giudicano biasimevole, ciò che riesce loro di guadagno: *Nec quicquam videtur turpe, quod est quæstuosum. Vellejus l. 6.* Dicono, che le pitture ignude, e lusinghiere sono ricercate con maggior prezzo, e compre à peso d'oro. L'Elena di Zeusi essersi più volte venduta cento talenti. I due famosi quadri di Danae, e d'Adone essersi pagati migliaja di doppie. Chi vuol valersi della sua arte, per mettere in qualche splendor di ricchezze la sua casa, non de' havere scrupolo d' impiegarsi in quelle opere, che sono di più pregio e utile. La colpa non è de' virtuosi artefici, mà bensì de'corrotti compratori, che cercano senza risparmio, e con avidità ciò che

più

più piace al ſenſo, e non ciò che più conviene alla ragione. Nel reſto i poveri Pittori non debbon eſſer rei di colpa, ſe impiegano i lor talenti, e le loro induſtrie in opere da sè indifferenti al bene, e al male, per fare acquiſto di giuſta mercede: inſegnando la Divina Legge, *Ut labore manuum noſtrarum vivamus*. Adunque la perverſità ſia di chi ſe ne abuſa à ſuo pregiudicio, in vece di giovarſene à ſuo profitto. Gli ſpettatori eſſi debbono eſſer Api, che colgano il mele dalle fiorite pitture, cioè il diletto innocente degli occhi, e dell'animo; non Ragni, che ne ſuccino il veleno della luſſuria.

O qui sì che litteralmente ſi può dire, che *Avaritia eſt Simulacrorum ſervitus: Coloſſ.* 3. 5. che l'avaritia ſerve a' ſimulacri, e à gl'Idoli; eſſendo veramente tali l'effigie oſcene. Or via, ſi conceda, che tali Imagini ſieno più cerche e compre con maggior prezzo: E perciò haſſi ad uſcire da'limiti dell'oneſto? Poſporre gl' intereſſi dell'eterna ſalute al guadagno di temporal mercede, e vender l'anima per poco danajo? L'arricchire per opere inique è un impoverire de' veri beni, diſſe S. Agoſtino: *Ubi lucrum, & ibi damnum: Lucrum in arca, & damnum in Conſcientia: Ser.* 3. *de Innoc.* Con che coſcienza ſi può per un brieve avanzo fare un opera, che ſeguirà poi à recar danno à voi, e al voſtro proſſimo per lunghiſſimo tratto di tempo? Queſta è la peggior avaritia, ch'eſſer poſſa: Imperoche nelle altre ingiuſtitie ſi danneggia qualche particolare nella roba: in queſta ſi offendono nell'anima tanti, quanti nuireranno incautamente quelle immodeſte Imagini. Oltre che Iddio non ſuol permettere, che ricchezza acquiſtata per via illecita, ſia di profitto, e utile all'iniquo acquiſtatore. La farà diſperdere come neve al Sole: Anzi farà che ſia di detrimento, e rovina allo ſteſſo poſſeditore; à guiſa di certi frutti velenoſi, che avvelenano, e inaridiſcono la pianta che li produſſe. Polidoro da Caravaggio impiegò l'eccellente ſuo pennello in dipignere, la maggior parte, profanità; come l'Iſtoria del rapimento delle Sabine, e le favole di Niobe, e di Saturno, ed altre ſimili; per le quali ammaſsò gran ſomma di danari. Mà per queſti ſteſſi permiſe Iddio, che faceſſe infeliciſſima morte. Imperoche un ſuo Garzone peſtacolori, per rapirgli, una notte lo aſſalì nel ſonno, e con una faſcia lo ſtrangolò, e poſcia diegli alcune ferite, accioche pareſſe ucciſo da'Rivali. *Vaſari p.* 3. *Vol.* 2. *in Vit.* Quanto meglio adunque ſora appagarſi di poco guadagno con innocenza, che procacciarne molto con iniquità? *Melius eſt modicum Juſto, ſuper divitias peccatorum multas. Pſ.* 36. 16. Biſogna imitare il generoſo, e liberale animo di Giacomo Tintoretto, il quale figurò opere maravigliose in Vinegia nel gran Salone del Conſiglio. Per dargliene degna mercede, richieſe la Signoria da Paolo Veronese, come ben intendente, che prezzo ſe gli doveſſe retribuire. Riſpoſe Paolo, che tanta ſomma d'oro. Mà mentre il Teſoriero sborſavagli puntualmente la preſcritta pecunia, il Tintoretto ricevutane parte, diſſe: Baſta; non più mercede di danari: di queſti mi contento. Rimaſero que'Signori maravigliati di tanta moderatione, e molto più il Veroneſe: il quale trovato in diſparte il Collega, ſi querelò con eſſo lui, che non havendo preſa la ſomma da eſſo ſtatuita alle pretioſe fatiche di lui, lo haveſſe meſſo in concetto di tropp'alto ſtimatore di quelle ineſtimabili pitture. Al che riſpoſe il Tintoretto: Che volete fare? Son un huomo al roverſcio degli altri. Non lavoro tanto per guadagneria, quanto per gloria della virtù. *Otton. c.* 3. *q.* 21.

Ipſa quidem virtus ſibimet pulcherrima merces.

Gran mercede a sè ſteſſa è la Virtude. Ma quando anche ſi voleſſe vender caro le ſue fatiche, non ſuol mancare alla gran virtù gran mercede. Il Rubens, nominatiſſimo Pittor d'Anverſa, con le ſue oneſte pitture, e naturali ritratti fece teſori: Perche ſapeva eſiggerne con belle induſtrie prezzo condegno. *Otton. p.* 232. Al qual propoſito narraſi uno ſcherzo memorabile, e di poca digreſſione. Un Cittadino della medeſima Anverſa, havendo richieſto il ſuo ritratto, e pattuito in pagamento buona ſomma di ſcudi d'oro, ſi pentì poi d'eſſer traſcorſo nell'offerta: Onde volea diminuirne il prezzo, ſotto preteſto, che il ritratto non foſſe riuſcitto al naturale, e di fattezze molto diverſe dalle ſue. Mà il ſaggio Pittore, accortoſi dell'artificio, ritenutaſi l'Imagine, vi dipinſe in teſta un

morione da Zanni, e ſotto l'aſcella una conocchia da fante; e così riformata l'eſpoſe alla publica veduta. Quanti paſſavano per colà, riconoſcevan l'effigie propria di colui, e ne faceano riſa e beffe. Di che auviſato quegli corſe à querelarſi col Dipintore, che l'haveſſe figurato in quella forma buffoneſca. Riſpoſe queſti: Come ciò? Se per voſtra confeſſione la mia pittura non vi raſſomiglia in nulla? Pur troppo (replicò quegli) mi rapreſenta; Che tutti vi rauviſan dentro il mio volto. Che più! Dopo haver buona pezza piatito, biſognò che il Cittadino, per portarſi via il ſuo ritratto, pagaſſe il doppio più del prezzo prima patteggiato. *Caſ. p. 3. dec. 3. arg. 5.* Così *Sæpè qui negat, quod debet, retribuit & quod non debet.*

Per ultimo, adducono in iſcuſa, eſſer buona la lor intentione, la quale nelle ſue Pitture non pretende giamai il male altrui, mà il ben proprio. Chi poi in rimirarle ne ſente danno, e cade in colpa, ſi lamenti di sè come di debole, e non del Pittore come di licentioſo, che non le figurò per chi rimirandole volea cadere. Forſe ſi debbon condennare gli Armaivoli, perche lavorano le ſpade, affinche ſervano providamente à difeſa; ſe altri incauramente ſe ne vale ad offeſa della propria vita? Forſe ſi debbon recidere (come già ordinò Licurgo) le viti, perche alcuni, in vece di prender il vino per riſtorarſi, lo prendono per inebriarſi? Così va nel caſo noſtro. La colpa non è già della mano innocente che opera con retta intentione, mà dell'occhio imprudente che riguarda à mal fine. Tale riſpoſta diè il Carotti Veroneſe ad un Sacerdote, che ripreſe le Pitture di lui come ignude, e laſcive: *Prete mio, fuggite nell' eremo, lungi dalla viſta delle perſone viventi: Perche, ſe vi accendo il fuoco dipinto, che farà il fuoco vivo? Vaſ. in Vit. Liber. Veron.* O bella ſcuſa! Adunque, ſe ciò, che direttamente non ſi pretende, non può render colpevole, il rubare non ſarà peccato; non pretendendoſi dal ladro il danno altrui, ma il propio utile. Che rilieva, che il Pittore non habbia intention di nuocere, ſe eſpone un opera veramente nociva alle anime, le quali niente meno cadono per tali oggetti, di quel che cadrebbono, ſe vi foſſe la rea intentione di farle cadere? Come mai puoſſi non voler le cadute, volendoſi i mezi efficaciſſimi alle medeſime cadute? Nel Giudicio di Dio vedraſſi, ſe dovran rendor ragione delle anime per li lor artificj rovinate. Se Iddio nell'Eſodo comandò, che, havendo alcuno ne' propri campi ſcavata qualche ciſterna, gliene doveſſe chiudere il margine: altrimenti foſſe tenuto à pagare que' giumenti incauti, che paſcolando vi cadeſſero dentro; ſenza valergli la ſcuſa di non haverla aperta a tal fine: *Reddet dominus ciſternæ pretium jumentorum: Exod.* 21. 34. Quanto più vorrà che quell'Artefice renda rigoroſo conto di quelle anime, che paſcendo curioſamente gli occhi ne' ſuoi artificj, verranno imprudentemente à rovinare; ancorche quegli non haveſſe lavorato con tal intentione? Ne' primi ſecoli della Chieſa certi Scultori (corre la parità de' Pittori) doppo abbracciata la ſanta Fede, pretendeano, che foſſe lor lecito di ſcolpire, come prima, le ſtatue degl'Idoli, di Giove, e di Venere. Scuſavanſi col dire, ch'eſſi volean vivere giuſta la Legge di Criſto, e lavorare ſecondo i precetti dell'Arte: Che intendeano ne' lor lavori il proprio guadagno, per ſoſtentare à sè la vita; non l'altrui danno, per promuovere in altri l'Idolatria. Mà contra coſtoro ſi rivolſe acerbamente Tertulliano, e condennò le lor mani, come *Manus Idolorum matres*; dichiarando eſſer *Manus præcidendas*: mani genitrici d'Idolatria, e però degne d'eſſer reciſe. *De Idolol. c. 2.*

ESEMPIO.

PRedicava una Quareſima nel Duomo di Siena il P. Nicolò Zucchi della Compagnia di Gieſù, huomo Apoſtolico: Quando un Cavaliere invaghitoſi d'una Dama oneſtiſſima, e non potendo vagheggiarla à ſuo talento, ne volle almeno un ritratto in iſcambio dell' Originale: Perciò con comandi, e con offerte di gran denaro induſſe un Dipintore à ricopiarla. Mà non potendo queſti haver la Dama avanti gli occhi, preſe partito di portarſi in un Coro della Chieſa attorniato da geloſia, che ſtava dietro al pergamo; d'onde, ſenz'eſſer veduto, havrebbe quella Signora in faccia, ſcoperta, e intenta alla predica. Salitovi dunque una Domenica, ſtando la Donna rivolta al Predicatore, cominciò, e proſe-

gui-

guiva il ritratto: Quando al P. Zucchi, nel più bello del dire, uscì di memoria tutto ciò c'haveva apparecchiato sopra il corrente Vangelo: Cosa à lui così strana, e così nuova, che nè prima, nè poscia mai gl'intervenne. Mà in vece di quel, che si era dimenticato, gli sopravenne in mente una piena di tutt'altri pensieri, e nel cuore una veemenza di spirito à discorrer contro all'impurità di coloro, che non satii di mirar con occhio libidinoso le altrui Donne, ancor se ne procacciavano i ritratti, per haver continuamente davanti l'esca del lor impuro fuoco. E poi soggiunse: Non mancarvi Pittori mercenai, che vendono il ministero della lor arte à compiacergli di così indegno servigio; e per un infelice guadagno vengono à parte delle innumerabili colpe, che que' sensuali, per lor cagione, commettono. Sopra che proseguì quanto gli rimanea della predica; essendo voler di Dio, che mai non gli risovvenisse di che altro ragionare.

Il dir che fece; fu individuato da tante circostanze avvenute in quel fatto; che il Dipintore tutto si raccapricciò e inorridì per modo; che gli caddero di mano i pennelli. Indi facendo riflessione, che stava dietro alle spalle del Predicatore, e coperto dalla gelosia, donde non potea naturalmente esser veduto; imaginò, quelle esser voci di Dio messegli in bocca con la rivelatione del fatto. Per ciò nè potendo per lo smarrimento; nè volendo per la coscienza passar più avanti, desistè dal lavoro. Mà il Padre, finita la predica, ritornò à casa tutto dolente, e confuso d'essergli smarrita la memoria delle cose attenentisi al suo argomento; e d'haver ragionato così à lungo fuor di proposito: Quando il Portinajo andò à richiederlo in nome di Stefano Volpi (questi era il Pittore) di volerne udire due parole. Ito alla porta, e condotto in una stanza il Volpi, sentissi dire con esclamatione, e pianto: Io son desso quello scelerato; e vostra mercè è stata il non nominarmi. Più avanti non fa bisogno ch'io vi dica; perche già voi sapete quanto io potrei dirvi. Sol v'aggiungo il promettervi su la fede, e sur l'onor mio, di mai più non lasciarmi condurre à un tal'eccesso: Rispostogli dal Padre; ch'ei non sapea nulla, nè intendeva il significato di quel suo parlare: Adunque (ripigliò il Pittore) egli è stato Iddio, che vi hà ispirato al cuore; e mossavi la lingua à dire, senza manifestarvi à chi diceste: e'l dicevate à mè. Poscia narratogli tutto distintamente il fatto, si trasse di sotto il mantello la tela involta, e in essa l'effigie di quella Dama, quale l'havea lasciata, senza finirla. Chiederne perdono à Dio, e riconfermargli la promessa di mai più non incorrere in simil fallo. E da vero il mantenne. Rendette al Cavaliere i danari havutine in parte del pagamento: nè per prieghi, nè per maggiori offerte, nè per minacce, che quegli alla fine v'aggiunse, si lasciò smuovere dal suo proponimento. Oh quanti si trovano, che si lascian indurre dall'ingordigia del danaro, ò dalla brama d'acquistar la grazia di qualche Personaggio, à fare sì dannosi ritratti! Mà quanto pochi imitano la saggia, e generosa risolutione di questo ripentito Pittore!

P. Daniel Bartolus in Vita P. Nicolai Zucchi l. 1. c. 7.

CAPO IV. §. I.

Sagge Industrie de' Pittori virtuosi.

PEr torre d'inganno que' Dipintori, che stimano esser più pregiate le pitture di corpi immodesti, basta vedere, che gloria acquistarono, e che prezzo conseguirono quegli, che impiegarono le lor ingegnose industrie in Imagini modeste. Quanto di lode, e di ricchezza ottennero in dipignere gli uccelli, e gli animali il Bassano; i festoni della fiorita primavera il Brugora, le verzure de' prati e delle boscaglie l'Udine, le prospettive e i teatri il Brammante; e il Monsignori le piante d'alloro così rilevate, e verdeggianti al naturale, che più volte, con alta maraviglia de' Veronesi, furon vedute le Rondini volare à quegli arbori, per posarvi sopra il piede! Il Vasari panegirista de' più celebri Pittori afferma, che trà le molte figure dell'eccellentissimo Rafaello d'Urbino, le più lodate, e pretiose furono due. La prima una Santa Cecilia formata mirabilmente in estasi; attenta ad udir l'armonioso suono d'alcuni Angioli, con tal'espressione d'affetti, che meritò all'Artefice quel singolar encomio:

Pingant sola alii, referantque coloribus ora:

Cecilia Raphael os animumque refert. Vaſ. p.3. V.1.in V. Raph.
Pingano di Cecilia altri l'aſpetto:
Che Rafael ne pinge ancor l'affetto.

La ſeconda, la Trasfigurazione di Criſto con a'piè gli Apoſtoli eſpreſſi in alta maraviglia, e a'lati Mosè, ed Elia in atto viviſſimo di parlar col Salvatore. Opera di tanto pregio, che i Maeſtri dell'arte vi truovano ſempre che imparare: Perche fù fatta con magiſtero più che perfetto. Dopo la quale nō toccò più pennelli; come ſe più in coſe di pittura non gli rimaneſſe in che avanzarſi. Parimente l'ultime impreſe del Bonaruoti furono ſacre, e dedicate a' Principi degli Apoſtoli: La Croeifiſſione di San Pietro con vivaciſſime Imagini, e la Converſione di S. Paolo con atteggiamenti maravigliosi; ſtimate amendue un teſoro di valore, e la gloria della pittura. Per tacere l'ammirabil effigie del Patriarca S. Brunone, che ſembra viva, e ſpirante, lodata con illuſtri encomj; de'quali piacemi inſerirne qui uno de'più ingegnoſi:

Non fucata levi minio te ludit Imago:
Nil fictum lepida hac Forma, nil artis habet.
Adſpicit, ac ſpirat: ſed tanta modeſtia motum
Supprimit, & circùm lumina ferre vetat.
Rumperet ore ſonos etiam; ſed ſanctа ſilendi
Regula compoſito non ſinit ore loqui. Theſau. in Inſcrip.

Mà per venir più da preſſo alle ſagge induſtrie de'virtuoſi Pittori. Quando anche furono coſtretti dall' autorevole forza de'Grandi à figurare volti donneſchi, e ſembianti luſinghevoli, hanno ſaputo trovar maniera d' ubbidire a' comandamenti de' Principi, e di non traſgredire la Legge di Dio. Così un Pittor da bene ricreato da un gran Cavaliere à ritrarre il volto di certa ſua Vaga, dopo varie ſcuſe, addimandò, come voleſſe gli altri abbigliamenti del corpo. Al che havendo quegli riſpoſto, che ſi rimetteva al capriccio, e alla fantaſia di lui, acconſentì alla richieſta. *Otton.c.4.q.6.* Formò dunque più al naturale, che ſeppe, la faccia dell'amata femmina. E nel rimanente del corpo figurò uno ſcheletro d'oſſa ſpolpate, e orride à vedere. Sopra la bella fronte ſcriſſe à gran caratteri *Inganno*: e intorno al fracido petto *Diſinganno*. Con che venne à fare al Cavaliero una lettione morale, ove vadano à terminar le fallaci bellezze: Ed ogni ſpettatore dalla viſta di quell' Imagine poteva apprender il ſentimento del Savio: *Fallax gratia, & vana eſt pulchritudo. Prov.*31. 30. Più ſagace fù l'accortezza di quell'altro, che ſforzato da un Perſonaggio à dipignere una ſua femmina, trovò maniera di deluderlo. Figurò prima ſu la tela con colori ben ſodi, e fermi un gran teſchio di morte, e ſopra queſto con tinte ſenza colla, e tempera, fatte di ſemplice acqua, il volto di colei. Onde dopo moſtrato, e conſegnato il quadro, potè ſegretamente portarſi à levar quella faccia ſuperficiale con una ſpugna bagnata, e ſcoprire il teſchio ſottopoſto della morte. Di che non ſapendo l'attonito Cavaliere il miſtero, lo attribuì à prodigio, e ne cavò buon profitto per l'anima. Memorabile anco è l'invenzione d'un altro, che richieſto ad effigiare una ſplendida menſa di convitto nuzziale, à cui s'accoſtaſſero Dame, e Cavalieri, rappreſentò la famoſa iſtoria di Damocle. Vi formò una magnifica tavola carica delle più eſquiſite vivande, in piatti d'argento, e d'oro. Tutte le migliori delicie degli elementi: fiori vaghiſſimi: Paggi leggiadri, che ſerviſſero a'cenni: Cantori, che dilettaſſero con armonie. A queſta menſa così imbandita poſe à ſedere Damocle; ſopra il cui capo fe'pendere à perpendicolo una ſpada, ſoſtenuta con un ſol crine di cavallo, affiſſo al ſoffitto della ſala. Onde il Convitato rimirando quell' imminente mortal colpo, non oſava ſtender le mani alle vivande, e moſtrava pallidezza in volto, e tremore nelle membra. Con ciò preteſe ſignificare, che le felicità umane ſono accompagnate da gravi ſciagure, e ciò che diſſe Tullio à queſto medeſimo propoſito: *Nihil eſſe beatum, cui ſemper aliquis terror impendeat. Tuſcul.* 5.

Anche le Imagini profane da ſaggi, ed oneſti artefici ſi figurano in guiſa, che non mettono ſpecie, e affetto del vitio; inà più toſto ne cagionano nauſea, e abborrimento. Una ſteſſa figura rappreſentata in un modo riesce decoroſa, e in un altro, indecente. Perche non ſi fà ſcelta di ciò, che de'gratioſamente apparire, da quello, che ſi convien lecitamente celare. Da Apelle fù dipinto il Rè Antigono, cieco di un occhio,

con

con tal artificio, e in profilo, ſiche dava à vedere di lui quella ſola metà del volto, ch' era bella à vederſi, perche havea l' occhio ſano. L' altra dell' occhio cieco, egli, per così dire, l' accecò; naſcondendola dietro al quadro, cioè facendo, che non vi foſſe; affinche ciò, che mancava al corpo, pareſſe mancare alla pittura. *Pinxit Antigoni Regis Imaginem altero lumine orbam, primus excogitata ratione vitia condendi. Obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, Picturæ potius deeſſe videretur. Plin. l. 35. c. 10.* La qual induſtria d' un Pittore Gentile in naſcondere i difetti naturali, fù ſaggiamente imitata da un altro Criſtiano in celare gli ſcandali morali: mentre dovendo dipignere un drappello, ò groppo d' Angioli con vaga, e viſtoſa carnagione, gli effigiò con tal ingegno, che gli uni col diſtendimento delle ali coprivan le nudità degli altri. Ecco dunque che le medeſime Imagini ſi poſſono da induſtrioſo pennello formare in una forma, che moſtrino vaghezza impura, e in un altra, che rappreſentino modeſto decoro. La ſteſſa Lucretia dipinta da uno in ſembianza vezzoſa, e in atto luſinghevole, mettea ſentimenti amoroſi, e affetti ſenſuali: Mà effigiata da un altro con faccia di confuſione, e di ſdegno, e col pugnale in mano per ferirſi, movea le Matrone Romane all' amore, e alla cuſtodia dell' oneſtà. Il vitio ſteſſo, ſe ſi eſprime co' ſuoi propri; e veri colori, eccita nauſea, e abbominio. Le figure de' falſi Dei diſegnate nelle lor più deformi impreſe di rapine, d' adulterj, e d' omicidj valſero bene ſpeſſo à farli conoſcere per huomini brutali. Onde Teofilo Veſcovo Aleſſandrino ſe ne potè una volta ſervire per confondere, e abbatter le ſordidezze dell' Idolatria, e moſtrare, e perſuadere la purità della vera Religione. *Socr. l. 5. c. 16.* Il punto ſtà in effigiar le perſone vitioſe in moſtra deteſtabile, e non luſinghiera; ancorche l' Artefice non ſia per ottenerne quella gran lode, che potrebbe fortirne il ſuo valore: Come fece tal ora il ſavio Rafaello d' Urbino, che coſtretto à dipignere in una loggia di Roma certo congreſſo poe' oneſto degli Dei, non vi ſi applicò con molta induſtria, e non diè loro leggiadria, mà difformità: Onde non ne traſſe la conſueta gloria al ſuo glorioſo nome. *In Vit. ejuſd. & Otton.* Mà bensì la raddoppiò in figurare nel palagio del Vaticano la Creatione del Mondo, fatta dal vero Dio: Ove ſi veggono con mirabil vivacità, nel Cielo la formatione de' due gran luminari, il Sole, e la Luna, nell' Aria la varietà degli uccelli, nella Terra la moltitudine degli Animali, e nel Mare la diverſità de' peſci. Tutte opere ſommamente inſigni, e atte à dimoſtrare, che ſe talvolta il pennello di lui in qualche figura profana non riuſciva con tanta eccellenza, non era difetto di ſcienza, mà elettione di volontà.

§. II.

Saviezza in iſchifar le Profanità nelle Imagini Sacre.

SI come il vitio deeſi formare deteſtabile che muova alla fuga, così la virtù de' figurarſi amabile che inviti all' imitatione. Perciò il Cardinal Baronio ſaggiamente ammoniſce i Pittori: *Ut ſacræ Imagines pie ſanctèque reddantur: Tom. 6. ann. Chr.* 462. affinche cagionino buoni effetti ne' riguardanti. Imperoche non meno in queſti lavori, che nell' altre impreſe vale quell' aſſioma: *Virtus non tam in rebus, quam in adverbiis conſiſtit: & parum eſt facere bonum, niſi facias bene.* Debbonſi i ritratti de' Santi rappreſentare vaghi sì, e venerabili; mà non mai vezzoſi, e invereconди. Dee l' Arte, accompagnando il bello con l' utile, imitare la Natura, che *Pinxit remedia in floribus, viſuque ipſo animos invitavit, deliciis auxilia permiſcens. Plin. l. 22. cap. 6.* Mà in ciò errano gravemente que' Dipintori, che non ſanno formare una faccia amabile, ſe non l' eſprimono immodeſta. Come bene ſpeſſo ſi veggono certe Maddalene effigiate con facce licentioſe, ſeno ignudo, e capegli innanellati, acconce à muovere gli ſpettatori, non già à penitenza, mà à ſenſualità. Baccio della Porta dipinſe in Firenze nella Chieſa de' Padri Predicatori un quadro di San Sebaſtiano nudo con tanta vaghezza di carnagione, e propia imitation del vivo, che que' Padri nelle Confeſſioni trovarono, che alcune perſone in rimirarlo erano ſtate indotte à deſiderj, e affetti impuri: *Borgh. l. 3. del Rip.* Per modo, che quel corpo parea non tanto berſaglio delle ſaette de' Barbari, quanto arco per ſaettare gli occhi de' riguardanti. Onde que' Padri lo fecero le-

var

var di Chiesa. Così certuni figurano le purissime Agnese, e le Cecilie, che appena mai non iscoperssero i loro volti ad occhio mortale, col seno aperto, e con gli occhi lusinghevoli, e *Vertum* (oserei quasi dire con Plutarco) *pupillas Virgines in Meretrices*. O che grand' ingiuria fanno à queste modestissime Vergini! O quanto provocano il loro sdegno! Imperoche con tacita infamia danno à vedere, che fossero così immodeste nelle lor vere persone, quali l'esprimono nelle finte Imagini; mentre al dire di San Gregorio Nisseno: *Qualis in Imagine species ostenditur, talem etiam Formam principalem existimari necesse est.* *Ep. de Prof. Chr.* Io però m' imagino, che costoro in ritrarle così invereconde, diano alle lor anime quel tormento, che diè Partasio al corpo dell' infelice Schiavo, cui per dipignere vivamente addolorato, lo tormentò con crudeli stratii. *Quint. l. 2. c. 13.* Certamente non danno ad esse minor dispiacere, affliggendo con tali nudità la lor verginal verecondia, che i Carnefici martoriando con ispietati ordigni le lor delicate membra. Nè si schifa già tal errore da quelli, che vestono bensì le sacre Imagini, mà di certi veli trasparenti, chiamati dal Grisologo, *Artificiose nudità*. Onde delle così velate si può dire, come già di quell' Ape chiusa nell' ambra disse Martiale: *Et latet, & lucet.*

Il Tiriano diede alcuni documenti di condurre l' Imagine della Vergine: Che sia di gran beltà, mà venerabile, d' occhi vivi, mà modesti, di portamenti manierosi, ma verecondi. Al che vien ben à proposito ciò che ci lasciò scritto Sant' Ambrogio: *Sit tamquam in Imagine descripta Virginitas, vitaque Beatæ Mariæ; de qua velut in Speculo refulget Species castitatis, & Forma virtutis: Lib. 2. de Virg.* La Verginità, e la vita di Maria Vergine si rappresenti come nella propria Imagine, da cui quasi da uno specchio rispienda l' idea della pudicitia, e la forma della probità. E certamente, se vivendo la Madre di Dio haveva (al dire di S. Dionigi) una bellezza così pudica, e veneranda, che infondeva ne' riguardanti amore di purità, dovrebbono altresì i ritratti di lei esser simili all' Originale, e produrre altrettali effetti di virtù negli spettatori. E pure accade il contrario per la perversità di certuni, che la coloriscono con lineamenti, e fattezze prese da femmine licentiose, tinte di belletti, e adorne di vanità; senza riguardo al decoro, che conviene alla Reina delle Vergini. Poco meno che non fanno come que' Pittori Atenieśi, che si servivano di Frine, più impudica che bella, per esemplare da dipignere le facce, e gli atteggiamenti delle lor Veneri, e Palladi. *Clem. Alex. in Protr.*

Peggior misfatto parrà anche quello di certaltri, che si lasciano sin indurre ad effigiare la Madre di Dio col volto di qualche mata, e favorita da' suoi Drudi. Della qual temerità giustamente fù fatto grave rimprovero ad uno svergognato Dipintore, che formò alquanti ritratti di Nostra Signora, tutti diversissimi l' uno dall' altro. I quali essendo rimirati con istupore da sapientissimo Personaggio, addimandò l' Artefice: Che nuovo, e capriccioso artificio fosse mai quello d' esprimer lo stesso volto della Vergine con tanta diversità di sembianti? Rispose quegli: Non vi sia di maraviglia; perche hò fatti questi ritratti ad istanza di varj Signori, ciascun de' quali hà voluto, che io vi copiassi il volto della sua Vaga. *Otton. c. 3. Q. 13.* O temeraria impietà! ripigliò quel Savio. Così si abusa l' arte per fare oltraggio alle sacre Imagini? In somma si vede che *Pictoribus atque Poetis Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

Con ragione dunque Monsignor Azolini fulmina contra quest' esecrabile abuso, che rinnova la temerità dell' antico Arellio, il quale *Deas pingebat Dilectarum Imagine: Plin. l. 35. c. 10.* dipingea le Dee col volto delle sue Vaghe:

Oh qual più scelerato empio costume!
Meretrice talor pinta si vede
Sotto pretesto di celeste Nume.
Oggi il pennel d' Arellio al Mondo riede:
D' una Diva del Ciel Taide ha volto,
E d' un Angelo ha faccia Ganimede. Otton. c. 3. Q. 13.

Anche il Salvator del Mondo, di cui disse S. Girolamo, *Fulgor ipse, & majestas Divinitatis occultæ, quæ etiam in humana facie relucebat, exprimo ad se videntes trahere poterat aspectu: L. 1. in Matt. cap. 9.* Che havea un sembiante così maestoso, e amabile, che sol veduto rapiva ad affettuosa veneratione; pure da certo dipintore più Gentile, che Cristiano, fù pennelleggiato con

con faccia poc'oneſta, ed occhi molto curioſi; quale da Timante fù dipinto Apollo. Ben in altra forma inſegnò Criſto à figurare il ſuo ſembiante ad Orſola Benincaſa, Santa Vergine Napolitana: la quale nella ſua meditatione havendo conceputa una bella idea del Salvator moribondo in Croce, pregò varj eccellenti pittori à farne tal ritratto, amabile sì, mà venerabile, e compaſſionevole. Mà non riuſcendo quegli al conceputo diſegno, eſſa affatto ineſperta di pitture diè di piglio al pennello, e lo formò sì eccellentemente, con alta maraviglia de' medeſimi artefici, che movea, chiunque lo riguardava, a pietà, e compaſſione. *Rho Var. Vir. Hiſt. l. 3. c. 2.* Tanto bene la carità ammaeſtrò quella Vergine, che

Ingenioſus Amor de Virgine fecit Apellem.

A confuſione, e vituperio di certi Pittori, che non ſanno, ò non vogliono effigiarlo, ſe non con ſembianze d' Idoli profani. Come già alcuni della primitiva Chieſa, che ardirono di convertire l'effigie di Giove, e di Mercurio in quella del Salvatore, per modo che ſerviva a' Gentili per idolatrare i lor falſi Dei, e a' Criſtiani per adorare il vero Dio. Imagini troppo indegne d' uſarſi, per eſprimer con eſſe miſteri di Divinità. Mani ſacrileghe, meritevoli dello ſdegno, e del gaſtigo del Cielo: Quale riferiſce Niceforo, *Hiſt. Eccleſ. l. 5. cap. 6.* eſſer avvenuto ad un Dipintore, che accintoſi à figurar Criſto in ſomiglianza di Giove, ſubito ſi ſentì inaridir la mano, cadere il pennello, e divenir paralitico il braccio, di modo che la deſtra rimaſe inetta à valergli in niun miniſtero.

Ben ammirabile, e degnamente commendato fù il Corregio in effigiare il ſembiante di Criſto, maeſtoſo, mà divoto, bello, mà modeſto, che ſi conciliava amore inſieme, e venerazione, che metteva ne' riguardanti diletto inſieme, e pietà. Onde per tali figure ſi meritò la lode di pio, e ſaggio Pittore, e fù onorato col ſeguente elogio:

Donde il Correggio mai preſe l' Idea,
Quando del Salvatore
Così viva l' Imagine pingea?
La ritraſſe da quella il pio Pittore,
Che gl' impreſe nel cor fabbro l' Amore.

Con ciò dunque non ſi pretende già, che le Imagini del Redentore, della Vergine, e de' Santi ſi formino ſgradite, diſadorne, ſenza gentilezza, e leggiadria. Non già: che anzi debbono eſſer gratioſe, avenenti, ben diſegnate, e colorite con una bellezza, e maeſtà venerabile. Il laſcivo, e l'immodeſto ſi condanna, non il decoroſo, e 'l convenevole; ſecondo che diſſe il Poeta:

Pectere te nolo, ſed nec turbare capillos:
Splendida ſit nolo, ſordida nolo cutis.
Mart. l. 2. Ep. 36.

Non voglio adorno il crin, nè meno incolto:
Nè macchia, nè ſplendor voglio nel volto.

Altrimenti s'incorrebbe in un altro ſconcio, e nello ſcherzevol rimproccio, che fece Michel Agnolo ad un Pittor Romano, che lo haveva invitato à vedere una Pietà, ch'egli haveva dipinta. In mirarla il Bonaruoti, e riconoſcerla per opera mal condotta, rivolto à colui, diſſe: *Voi vi ſiete portato bene: perche è proprio una Pietà à vederla;* volendo ſignificare, ch'era un imperitia degna di compaſſione. Come anche diſſe Filippo Brunelleſchi à Donatello, allorche queſti gli dimoſtrò l' effigie d'un Crocifiſſo, per haverne il parere, e l'approvatione di lui. Riſpoſe quegli: *La Crocifiſſione ſia ben eſpreſſa; mà havete meſſo in Croce un Contadino*: Per dinotare, che quel Criſto non era di gentili, e nobili fattezze. *Borghin. l. 3.* Altresì fù ragionevolmente riprovata l'opera di certaltro, che, havendo effigiate con ſembianti di poco garbo le trè Sante Romane, Cecilia, Agneſe, e Bibiana, ſentì dirſi da un Cenſore: *Se le haveſſe dipinte per le trè Gratie, ſon troppo deformi: Mà ſe per le trè Furie, ſon troppo belle.* Quel dunque che ſi pretende ſi è, che le figure de' Santi glorioſi ſieno formate con decoro venerando, e ſenza luſinghe ſcandaloſe: Che nelle rappreſentationi de' ſacri Miſteri non ſiano intromeſſe perſone immodeſtamente ignude, ò profanamente abbigliate: Quali nelle Nozze di Cana furono da taluno dipinti lo Spoſo, e la Spoſa, con atteggiamenti troppo indegni della preſenza del Rè delle virtù, e della Reina delle Vergini. Altrimenti in vece d'ottenere lode, s'acquiſta vitupero; e tali pitture, in iſcambio di conſervarſi à gloria degli Artefici, ſono eſtinte, e cancellate dal Mondo. Sappiamo, che il Santiſſimo Pontefice Pio V., havendo oſſervato in quell' incomparabile

ope-

opera del ſopradetto Bonaruoti, il Giudicio Univerſale, alcune poche inoneſtà, comandò che quella gran pittura foſſe caſſa, e annullata. Il che ſarebbe ſeguito, ſe Giovanni de' Vecchi, accreditato Pittore, fattoſi grand'animo, non ſi portava, in nome de' Profeſſori dell'arte, a' piedi di ſua Santità à ſupplicarla, che non voleſſe privar Roma di quella gran maraviglia. Un difetto emendabile non dover eſſere di rovina ad un opera per altro perfettiſſima. Per un frutto fracido non condannarſi tutti i ſani, e con eſſo anche l'arbore alla ſcure. Offerire sè ſteſſo à corregger con poche pennellate quelle mende, e a coprire ſenza danno quelle piccole indecenze. *Otton. cap. 4. Q. 7.*

ESEMPIO.

Giorgio Vaſari nelle Vite, che ſcriſſe degli eſimj Pittori, à niuno dà maggior lode, che à Frà Giovanni da Fieſole dell'Ordine Domenicano, eccellentiſſimo Dipintore: Perche ne' ſuoi impareggiabili lavori oſſervò appuntino tutte le mentovate induſtrie, e virtuoſe cautele. Adornò egli l'Italia, ſpecialmente Roma, e Firenze, di vaghiſſime, e maravigliose pitture. E pure non volle mai effigiare ſe non ſacri Miſteri, e ritratti di Santi; li quali eſprimeva con sì venerabili ſembianti, e divoti portamenti, che il medeſimo Vaſari hebbe à dire: *Pare che in Cielo que' Beati non poſſano ſtare in diverſa, e più bella attitudine. Tanto ſon vivi, e diſpoſti con arte delicata, e ſoave. E ben ſembrano que' Santi opere d'un Santo, o d'un Angelo; come à gran ragione fù ſempre chiamato queſto religioſo Pittore, Frà Giovanni Angelico.* Principalmente ne' ritratti della Reina del Cielo uſava una tal gratia, e li formava con sì maeſtoſa modeſtia, che parean opere ſovrumane. Onde Michel Angelo veggendone uno diſſe:

O Giovanni è ſalito in Paradiſo,
Il volto di Maria a vagheggiare:
Od ella è ſceſa in Terra, e'l ſuo bel viſo
A lui venne ad eſpor da ricavare.

Nè fia di maraviglia, che riuſciſſero tant' ammirabili: Perche prima di metter mano al pennello, invocava l'ajuto della Vergine, e ſoleva far l'opera à ginocchia piegate. Il che coſtumava altresì in dipingere il Crocifiſſo, bagnandoſi le gote di pietoſe lagrime: Onde il Cielo benedicea le linee di lui, perche tirate con altrettanta pietà, che artificio. Ecco dunque, che ſi può conſeguire ſomma gloria con le ſole pitture ſacre, ſenz'ombra di profanità.

Nè minor gratia ſi acquiſtò appreſſo gran Principi. Dirò ſolo del Sommo Pontefice Nicolò V., che, vedute l'eccellenti figure della Vita di Criſto fatte da lui nella Cappella Pontificia, tanto ſe gli affettionò, che gli offerſe l'Arciveſcovado di Firenze. Mà il ſant'huomo, riputandoſi più atto à maneggiar il pennello pittoreſco, che il Baſton paſtorale, con generoſa umiltà lo rifiutò. Propoſe bensì al Pontefice un altro in ſua vece, e ottenne quella Mitra ad un degniſſimo Soggetto, che fù Sant'Antonino, à cui il ſol nome ſerve di grand'elogio. Nè ſolamente ricusò le dignità, mà anche le ricchezze, offertegli più volte dovitioſamente da gran Perſonaggi, per mercede delle ſue opere. Peroche ad altro non havea la mira nelle ſue fatiche, che à procurar la gloria de' Santi, ed à promuovere la pietà, e la ſalute delle anime. Quindi ſi de' anche ſcorgere, che in effigiar ſolamente miſteri ſacri, ſi può incontrare la gratia de' Principi, fare acquiſto di ricchezza, e conſeguire nome immortale. Come fece fra Giovanni, che coronò la ſua virtuoſiſſima vita con una beata morte nella Minerva di Roma, e ſi meritò quell'illuſtre Epitafio:

Doppo fatte quà giù opre sì belle,
Salito è in Ciel ad abbellir le Stelle.

Georgius Vaſarius part. 2. in Vita F. Joannis à Feſulis.

CAP. V. §. I.

Imagini oſcene gradite, e pregiate da' Demonj.

Gli Spiriti maligni ben conſapevoli della ſtrage delle anime, che fanno le Imagini oſcene, ſe ne compiacciono con gran guſto, le adotano con ogni oſſequio, e le promuovono à tutto potere. Sanno non eſſervi arma più poſſente per eſpugnar l'innocenza, nè rete più ſicura à predar le anime: E però uſano ogni artificio, acciocche ſi dipingano ignude, ſi eſpongano in paleſe, e ſi vagheggino con curioſità. Le

Galc-

Galerie, ove ſtanno eſpoſte ſomiglianti pitture, ſono il lor proprio ſoggiorno di delicia, ove ſi ricreano, e fanno cacce. Come hebbe à confeſſare uno d' eſſi, che ſcongiurato à dire, perche haveſſe invaſata una Femmina, ita à vedere immodeſte ſcene, e rappreſentationi nel Teatro, riſpoſe: *Jure eam tenui, quam inveni in Meo: Tertul. lib. de Spect.* Io non hò operato ſenza ragione; mentre hò tenuto chi hò trovato nel Mio. Or ciò che fece al corpo di quella curioſa ſpettatrice, opera continuamente nell' anima di coloro, che incauti entrano nelle Galerie d' inoneſte figure. Imperoche ivi dimora appiattato, come in luogo di ſua giuridittione, qual fiero Lione nella propria caverna: *Inſidiatur in abſcondito, quaſi Leo in ſpelunca ſua. Pſ.* 10.9. Ivi trama le ſue inſidie: ivi ſatia le ſue arrabbiate brame: ivi guarda con gran cuſtodia le più laſcive Imagini; come i più cari ſtromenti del ſuo malvagio meſtiere: in quelle ſi dilletta, e ſi traſtulla. Ora veggano coloro, che tengono nelle Galerie quadri immondi, come aſſegnino nella lor Caſa un quartiere proprio, e appartamento a' Moſtri infernali.

Che dico delle Galerie, ſe ciaſcuna di tali pitture è covile di Satana? Non ſolamente ne gl' Idoli appreſſo de' Gentili, ne' ſimulacri di Giove, e d' Apollo aſſiſtevano i Demonj, per far gratie fallaci, e ricever empie adorationi: Da' quali quando erano ſcacciati da' Santi Apoſtoli, ſi dolevano, e querelavano, che contra ogni dovere foſſero sbanditi dalle lor poſſeſſioni: Mà anche nelle impure Imagini appo i Criſtiani riſiedono con gran guſto, e boria; anzi con tanto maggior compiacimento, quanto più grave è l'odio, e la rabbia c' hanno contro a' Fedeli di Criſto, e quanto più bramano di ſedurli, pervertirli, e rovinarli. Si che di ciaſcuna di queſte laide pitture ſi può dire col Profeta Euangelico: *Facta eſt habitatio Damoniorum, & cuſtodia omnis Spiritus immundi: Apoc.* 18. 2. Che ſia l'albergo de' Demonj, cuſtodito dagli Spiriti immondi con gran cura. Di che ne rende autentica teſtimonianza il Metafraſte, *Aſtolfi Cent. Avven.* riferendo che nella Città di Gaza, con oltraggio della ſanta Religione, ſtava pur anche una grand' effigie di Venere, formata con maniere impudiche. Dentro vi riſedeva un principal Demonio, come degna anima di quel ſordido corpo. Mà fù forzato ad uſcirne fuori, à maraviglia, e terrore del popolo, dal ſolo ſegno della Croce, fatto dal Santo Veſcovo Porfirio. Anzi nell'uſcirne, acciochè non haveſſe più campo d' entrarvi, fù coſtretto, ſuo mal grado, à trarre à terra l'infame ſimolacro con tanto impeto, che ne fe' pezzi; alcuni de' quali andarono à ferir mortalmente due veneratori di quella profanità.

I più amati, e favoriti Turcimanni e partigiani de' Demonj ſono i Pittori d' oſcene figure. Coſtoro ſono da eſſi mirati con miglior occhio, arricchiti *de Mammona iniquitatis*, e conſervati in vita con più ſollecito ſtudio: Perche ſanno che la lor vita ſarà la morte di molte anime. Tanto gli ama Lucifero, quanto odia il Genere umano. Appunto come quel Timone Atenieſe, che portava implacabil odio à tutti i Greci, e ſolo ardea d' amore verſo Alcibiade. Mà il voler bene à lui era un voler male à tutti gli altri. Perche credeva, e ſperava, che Alcibiade doveſs' eſſer la rovina di tutta la Grecia. *Quòd futurus eſſet Patriæ exitio. Plut. in Alcib.* Così il Nemico dell' umana Generatione, ſe v' è huomo che accarezzi, e abbracci come caro amico, certamente è un Artefice di laide pitture; perche chiaramente vede il gran danno che arreca alle anime da lui odiate. Conoſce per pruova, ch' egli ſolo col ſuo pennello fà più ſtrage d' ogni qualità di perſone, che non fanno con le lor macchine molti Demonj. Anzi toglie lor la fatica di tentare, e teſſere inſidioſe frodi. Onde gli ſon favorevoli in vita, per poterlo poi premiare con degna mercede dopo morte nell' Inferno. Ermogene, chiamato da Tertulliano, *Cap. 2. & 5. Peſſimus Pictor*, ne' ſuoi lavori, haveva per aſſiſtente, in vece d' Angelo Cuſtode, un triſto Demonio, che qual Protomaſtro dell' arte, gli ſuggeriva ed inſegnava le maniere più acconce, ò più ſconce, per condurre le ſue ſordidiſſime opere, maſſimamente una Laide impudica, corrompitrice degli animi innocenti; e però ben degna di quella iſcrittione:

Lena voluptatis, nec non Laniena pudoris.

Pit-

§. II.

Pitture ſacre odiate, e perſeguitate da' Demonj.

PEr lo contrario non è con pochi periodi eſplicabile l'odio, e l'abbominio, che hà il Demonio contra le ſacre Imagini. Sarebbe meſtiere di rapportar quì l'orribil perſecutione che moſſe ne gl'Iconomaci, per torre dal Mondo i pittori, e le pitture de' Santi, della Vergine, e di Criſto. Piene ſono l'Iſtorie Eccleſiaſtiche delle crudeli ſtragi, che ne fecero i Leoni, i Teofili, i Copronimi, Miniſtri di Satana: Il quale eccitò in tutto l'Oriente, contra le ſante figure, fiamme di ſdegno sì veementi, che per più ſecoli non ſi potero eſtinguere nè pur col ſangue di tanti Martiri, che ne furono Difenſori. Rinovò la perſecutione a' tempi più moderni ne' Vvicleſi, ne' Carloſtadj, ne' Zuinglj, e ne' Calvini, ſacrilegi impugnatori delle medeſime Imagini, che le sbandirono, laceràrono, arſero. Credea l'Inferno, con levarle dal Mondo, di ſpiantare la Pietà, la Religione, e la Fede; e non ſenza ragione: Imperoche, ſicome hanno grandemente ſervito per piantare, e promuovere tali virtù, così vagliono efficacemente per conſervarle, e accreſcerle. Nè ſolamente per mezo degli empi Iconoclaſti, mà anche immediatamente il comun nemico hà moſtrata la ſua maligna rabbia contra i divoti ritratti; or rimovendoli dal luogo, ove ſtavano eſpoſti alla veneratione; or rendendo intirizzita, e paralitica la mano de' Pittori, che li formavano; or movendo aſpra guerra à coloro, che li teneano in camera. Nel Concilio ſettimo generale riferì l'Abbate Teodoro, che il Demonio per lungo tempo tormentò con laſcive ſuggeſtioni la mente e 'l cuore d'un Santo Romito, che facea ſoggiorno nel monte Oliveto. Afflittiſſimo il povero Monaco per sì importuna batteria, eſclamò un dì con gran ſoſpiro: Quando mai mi laſcerai, ò Spirito di fornicatione? Partiti una volta da mè, maledetto. Partirò (riſpoſe Satana) quando tu allontanerai da te l'Imagine della Vergine mia nimica. Rimuovi dalla tua cella il ritratto di colei, che mi ſchiacciò il capo: Che io non verrò più à travagliarti. Replicò il Romito: Ah truffatore; mi vorreſti levar lo ſcudo, per più ſicuramente ferirmi? Seguita pure à tribolarmi; ch'ella proſeguirà à difendermi: *Auriem. A. S. c. 11. & alii*. Tanto non ardì già contra la Venerabil Madre Maria Vittoria, la quale ſi valea dell'effigie del Salvatore, come di potentiſſima arme, per diſpettare, e abbattere il Diavolo. Onde nell'ultima ſua infermità ſi fe' appendere nell'uno, e nell'altro lato della ſua Cella l'Imagine del Crocifiſſo, accioche dovunque rivolgeſſe gli occhi, poteſſe contemplarlo. Di che tanto ſmaniò, e ſi sbigottì Satana, che, mettendo bensì dentro all'uſcio l'arrabbiato ceffo, non hebbe però mai ardimento di porre un piede in quella camera. *In Vita*.

La cagione, per cui i Demonj hanno in tanto abborrimento, e orrore le ſacre pitture, ſi è, perche ſon loro di flagello, e di tormento. Quante volte ſon ſtate più poſſenti à ſcacciarli dagli Energumeni, che gli ſteſſi Eſorciſmi? Le Caſe infeſtate da loro con orribili fracaſſi, col ſolo mettervi il ritratto d'un Santo, ſon rimaſe libere da ogn'infeſtatione. Un ſolo della Vergine, e di ſemplice carta, poſto ſopra l'uſcio d'una cella, è ſtato baſtevole à chiuder l'adito a' maligni ſpiriti, che la frequentavano: Anzi ſolamente moſtrato loro, gli hà fatti talora ſmaniare di rabbioſo dolore, e metterſi in precipitoſa fuga. In Malta una Donzella per nome Speranza era ſovente viſitata da' Demonj in ſembianza di vaghi Giovani, che le prometteano ricchezze, e gioje li. Ella, per chiarirſi, ſe erano huomini, ò ſpiriti, fu conſigliata à moſtrar loro l'effigie di S. Ignatio, fondatore della Compagnia di Gieſù. In vederla fecero atti ſconciſſimi, torcendo il muſo, urlando con fremiti ſpaventoſi, e poi precipitandoſi à tompicollo negli abiſſi. *Bart. in V. S. Ign. l. 5.* Più ammirabile parrà un altro caſo, avvenuto in Moravia ad un Cavaliere aſſai pecunioſo. Tenea queſti in uno ſcrigno ben armato di ferro, e chiuſo con più chiavi, molta ſomma di danai in oro. Venne capriccio ad un furbo Demonio di fargli gabbo, e d'eſtrarne buona quantità da ciaſcun ripoſtiglio. Il Padrone, trovata la diffalta dell'oro, non ſapea con chi dire ſua ragione. Riccontò accuratamente i denari, e raddoppiò le ſerrature. E pur di nuovo, peggio che prima, ve ne trovò gran dimu-

nutio-

nutione. Allora ſoſpettò, non poter eſſere altri, che uno Spirito truffatore. Per certificarſene, non gli ſovvenne miglior partito, che di affigere allo ſcrigno il ritratto del medeſimo Sant'Ignatio. E ben s'appoſe al vero: Perche mai più non vi trovò ſcemato un danajo. *Nolarci in V. S. Ign. cap.* 42. Tanto le ſante Imagini ſono poſſenti non ſolo contra le forze, mà anche contra le frodi degli Spiriti infernali.

Perciò non v'hà coſa che più deteſtino, nè induſtrie che non uſino per ſterminarle. In Geruſalemme, ov'era l'effigie della Reina delle Vergini, moſſero gl'Idolatri ad eſporre la Dea dell'impudicitia Venere; e dov'era il ſanto veſillo della Croce, ad ergere l'empio ſtendardo di Marte. Hanno con tremuoti diroccati i Tempj, ove ſtavano iſtoriate le glorioſe battaglie de' Martiri. Hanno fatto aſpra guerra a' ſacri Pittori, che s'impiegavano in rappreſentar le belle impreſe del vecchio, e del nuovo Teſtamento. Che più? Non ſolamente in coſe gravi hanno sfogata la lor rabbia i Demonj, mà etiandio talora in coſe mezo ridicole: or travaſando, e confondendo i colori negli alberelli: or meſcolando, e inſerendo buffonerie, e ſciocchezze nelle pitture più ſerie, e venerabili: or cancellando di notte ciò che s'era dipinto di giorno. Chi sà che non foſſe un Demonio, ò moſſo dal Demonio quel bertuccio ò ſcimmione, che havendo oſſervato Bonamico Buſalmaco à miſchiare i colori, e pennelleggiare un quadro; dopo la partenza di lui, ſalì ſul palco, e cominciò à travaſare le biacche, i verdazzuri, i biaderti; roverſciare i buſſoli, e far meſcuglie de' colori; e poi ſcarabocchiar col pennello ſopra il medeſimo quadro, e fare sfregi, e dare il guaſto alle figure, con grave danno del buon Artefice, che nel ritorno hebbe à farne le diſperationi? *Vaſari p. 1. in Vit. ejuſd.* In ſomma hebbe ragion di dire il medeſimo Bonamico al ſuo Collega Taſo: *Noi Pittori ſiamo l'oggetto più odiato da' Demonj, e il maggior berſaglio delle lor ſaette. Perche oltre al dipinger eſſi bruttiſſimi, noi ad altro non attendiamo, che à fare Santi, e Sante ſulle mura, e ſu le tavole: Onde gli huomini ſono ſtimolati alla virtù, e alla pietà con' gran diſpetto, e grave ſpiacere degli Spiriti maligni.*

ESEMPIO.

IN Amaſea di Ponto, Criſapio principal Cittadino havea nella ſua Sala alquante figure, quanto più belle per l'inſigne artificio, tanto più difformi per le immodeſte rappreſentationi. Trà le altre eravi una Venere sì laſciva, che dal ſolo mirarla erano pervertiti gl'incauti, e malamente traſformati, come già dal venefico aſpetto di Meduſa;

Cujus ab aſpectu nulli ſua forma remanſit.

Il buon Gentilhuomo ſene fe' coſcienza, e preſe conſiglio di levarſi di caſa quella Senſale d'impudicitia, e ſuſtituirvi la Vergine *Matrem pulchræ dilectionis:* affinche quanto ſi era nociuto per lo paſſato a' buoni coſtumi, tanto per l'avvenire ſi promoveſſero ſanti affetti. Chiamò dunque un pio, e ſaggio Dipintore, e impoſegli, che, cancellato quel moſtro d'impurità, vi effigiaſſe la Madre di Dio. S'accinſe quegli prontamente all'opera, e già cominciava à caſſare, e ſcolorire l'infame ritratto: Quando il Demonio, che vi riſedeva come in proprio covacciolo, ſi riſentì, e arrabbiò: Perche ſi vedea torre il miglior amo, c'haveſſe per predar anime, e riporre in vece di eſſa lo ſcherno, e 'l riparo contra le ſue inſidie. Onde uſcì fuori dal ſeno dell'Imagine, e invasò la mano del pio artefice, ardendola con fuoco inviſibile, e tormentandola con intollerabile ſpaſimo. Stordito egli per sì repentino accidente hebbe à cader dal palco, gridando ajuto. Si chiamarono Cirugici: mà à nulla valſero i rimedj. Si ricorſe a' Sacerdoti: mà ne put giovarono gli eſorciſmi. Si che fù conſigliato à farſi tagliar la mano; affinche l'eccеſſivo dolore non recaſſe la morte à tutto il corpo.

Pareva il rimedio peggior del male all'infelice huomo; dovendo rimaner privo dell'unico ſtromento della ſua arte. Quando fù iſpirato da Dio à far ricorſo al Santo Patriarca Eutichio, di cui ſapeaſi la gran virtù c'havea ſopra le infermità, e l'ammirabil dominio che tenea ſopra i Demonj. Il quale, inteſa la cagione di quello ſtrano malore, l'accolſe con paterna carità, e l'eſortò à fare oratione. Smoche fece recar dalla Chieſa il vaſetto dell'Oglio Santo, con cui unſe l'offeſa mano: Per la qual untione immantinen-

tinente rimaſe libera dal maligno Spirito. Ceſsò l'arſura, l'enfiagione, e'l dolore: e ritornò perfettamente alla primiera ſalute. Si che hebbe valore, e agio di rimetterſi all'opera di ſuſtituire all'impuro ſimulacro l'effigie Verginale: In oltre, di formare in quel medeſimo muro, donde gli era ſopravenuto l'infortunio, il ritratto del rimedio, l'Imagine del ſuo miracoloſo Medico, il Santo Patriarca: *Ut manus* (dice il Surio) *quæ curationis beneficium acceperat, Medicum ſuum teſtaretur.* Quindi ſi ſcorge da un canto il piacere, e la cuſtodia che tiene Satana delle pitture oſcene, e dall'altro il diſguſto, e l'odio che hà contra le ſacre. Mà di quella mano del pio Pittore ſi può ben dire, come della deſtra di S. Giovanni Damaſceno difenditrice delle ſante Imagini, reciſa dal Tiranno Iconomaco, e reſtituita dalla Divina Madre: *O felix dextera; cui profuit ira Tyranni, ut pulchrior, & induſtrior ex vulnere redderetur!*

Surius in Vit. S. Eutichij Patriarc. Coſtant. 6. Aprilis.

CAP. VI. §. I.

Imagini immodeſte abborrite, e odiate dagli Angioli.

NOn evvi forſe oggetto, che tanto abborriſcano, e deteſtino gli Angioli Santi, quanto le laide figure: Perche hanno tante volte ſperimentato il grave pregiudicio, che arrecano alle anime commeſſe alla lor cuſtodia. Non aſſiſtono già alla tutela de' Pittori, qualora s'accingono ad opere oſcene; mà li laſciano alla cura de' Demonj, che li reggano à lor maligno beneplacito. Si ſottraggono da tali pitture, come da moſtri peggiori de' Diavoli. Non ſono così avverſe, e fuggiaſche dagl'immondi ſcarafaggi le caſte Api, da' Lupi gli Agnelli, dagli Sparvieri le Tortorelle, come dagl'impuri ritratti gli Spiriti Angelici. Si ſon talvolta veduti rivolgere da eſſi gli occhi, e turar le nari, qualora comparvero in forma corporea. Imaginatevi pure, che facciano con ſomiglianti figure ciò che narra Sant'Antonino Arciveſcovo di Firenze; *4. part. Sum. t. 14. cap. 6. §. 5.* Che pellegrinando un Santo Romito con l'Angelo ſuo Cuſtode, vennero à paſſare preſſo ad un puzzolentiſſimo cadavere; ove il buon huomo ſi chiuſe preſtamente le nari, ſenza che l'Angelo deſſe minimo ſegno di ſentirne niun fetore. Mà poſcia imbattendoſi in un Giovane vezzoſo, leggiadramente veſtito, e profumato d'ambra, e di muſchio, l'Angelo ſtorſe il viſo, e ſi turò l'odorato. Di che ſtupito l'altro ne chieſe la cagione. A cui riſpoſe: Non vedi la bruttezza, e non ſenti la puzza del peccato, ch'eſala coteſto laſcivo Giovinaſtro, peggior di qualſiſia carogna? Non altrimenti dalle laide Imagini rivolgon gli occhi, e cuſtodiſcon le nari i puriſſimi Spiriti; non potendo ſofferire quegli oggetti, che ſono di tanto detrimento alle anime.

L'Apoſtolo Dottor delle genti, nell'Epiſtola a' Corintj, *cap.* 11. comanda alle Donne di velarſi il volto nelle Chieſe, *Propter Angelos*, per riſpetto degli Angioli. Non già, per eſſervi pericolo, che la bellezza delle lor facce metta ne' celeſti Spiriti ombra di tentarione; eſſendone incapaci: Mà bensì perche ne' ſacri Tempj, ove aſſiſtono in gran numero, non poſſono tollerare oggetti luſinghevoli, che allettino gli ſguardi degli huomini, e ne eccitino penſieri, e muovano affetti men che pudici, e verecondi. Come dunque potranno mai ſopportare ſenza nauſea e ſdegno certe Imagini affatto ignude, che talvolta ſono più provocative della ſenſualità, che gli Originali vivi: perche ſi poſſono più rimirare à bell'agio, e con guardi più licentioſi? Si perſuada pure chiunque tiene nelle ſue camere ritratto impudico, d'haverne sbandito l'Angelo ſuo Cuſtode, che non vuol compagnia con coteſti Demonj dipinti. La Divina Providenza hà dati à noi gli Angioli, acciochè ci aſſiſtano à canto in ogni tempo, e in ogni luogo, per protettori, guide, e maeſtri; e molti con tener nelle ſale, nelle galerie, e ne' gabinetti ſordide figure, troppo abborrite da eſſi, fanno tutto il poſſibile per iſcacciarli lontano, e privar la ſua Caſa della lor protettione, cuſtodia, e tutela. Qual maraviglia poi, ſe non reſiſtono alle tentationi de' malvagi Spiriti, e caggiono in continui peccati? Un Sacerdote ſupplicava bensì egli ogni ſera con la conſueta oratione il Signor à tener lungi dal ſuo albergo le inſidie del comun Nemico, e d'inviar gli Angioli à conſervarlo in pace: *Viſita, quæſumus Domine, habitationem iſtam, & omnes inſidias Inimici ab ea longè repelle:*

Ange-

Angeli tui ſancti habitent in ea, qui nos in pace cuſtodiant: Mà poi tenendo nella ſua camera Imagini inoneſte, incentive della concupiſcenza, in fatti gli eſcludeva; e rimanendo ſenza la lor cuſtodia eſpoſto alle inſidie di Satana, cadea bene ſpeſſo in abbominevoli laidezze.

Anche in altre maniere diedero à vedere gli Angioli l' avverſione, e l' abbominio, c' hanno alle ſcandaloſe effigie: Queſti con iſcancellarle dalle pareti: quegli con gittarle in pezzi à terra: altri con rimuovere i propri ritratti dalla vicinanza d' eſſe, non volendo nè pur eſſer dipinti *Filii lucis inter filios tenebrarum*. Di che habbiamo una bella pruova nel primo Libro de' Rè. Haveva Iddio comandato nell' Eſodo à Mosè, che ſopra l' Arca del Teſtamento faceſſe figurar due Cherubini d' oro, uno dal lato deſtro, e l' altro dal ſiniſtro: *Duos Cherubim aureos facies. Cherub unus ſit in latere uno, & alter in altero. Exod.* 25. 19. Or avvenne, che i Filiſtei, preſa l' Arca del Signore, la trapportarono nel tempio di Dagone, collocandola preſſo all' Idolo di lui: Ma la mattina ſeguente fù trovato il medeſimo Idolo ſpregevolmente roveſciato, e ſteſo boccone à terra: *Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini*. 1. *Reg.* 5. 3. Di nuovo fù rialzato, e rimeſſo à canto l' Arca ſteſſa guardata da' Cherubini: E nuovamente fù ritrovato non ſolo proſtrato peggio di prima in terra, mà anche colle mani, e col capo ſpiccato, e divelto dal buſto. *Rurſum invenerunt Dagon jacentem ſuper faciem ſuam in terra coram Arca Domini. Caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum ejus abſciſſæ erant*. Chi foſſe queſto Dagone, ben l' inſegna il Serafico Dottor S. Bonaventura, dicendo, eſſere ſtato l' Idolo di Venere: *Philiſtæi poſuerunt Arcam Domini juxta idolum Veneris Dagonem. In Pſal.* 28. *num.* 1. Il quale i Cherubini non potero ſofferire vicino: e però fù gittato con ſdegno à rompicollo à terra. Senza dubbio per dimoſtrarci di non poter ſopportare, che nè eſſi, nè le coſe ſagre ſiano, nè pur in imagine, riposte tra gl' Idoli, e le figure profane.

Che ſe gli Angioli moſtrarono tanto ſdegno contro à quella ſtatua inſenſata, ſi de' ben quindi argomentare, che rigoroſa vendetta faranno contra coloro, ch' eſpongono, ed onorano ritratti oſceni. San Giovanni nell' Apocaliſſe vide gli Angioli, deſtinati da Dio à punire l' umane ſceleratezze; e che il primo con graviſſima pena cominciò à caſtigare quelli, che teneano la figura della beſtia, quale ſi dee riputare ogni oſcenità brutale, e adoravano l' Imagine di lei: *Factum eſt vulnus ſævum, & peſſimum in homines, qui habebant characterem beſtiæ, & in eos qui adoraverunt Imaginem ejus. Apoc.* 16. 2. Se dunque principiò il ſeveriſſimo gaſtigo dagli Adoratori dell' iniqua figura, ſegno ben manifeſto ſi è della grand' avverſione, e del grave odio, che hanno i Celeſti Miniſtri della Divina Giuſtitia contro tali profanità.

§. II.

Imagini Sacre protette, e favorite dagli Angioli.

IL riſpetto, e l' oſſequio, che hanno moſtrato i ſanti Angioli verſo le ſacre Imagini, debbono ben ſervire à noi d' invito, e di ſtimolo per onorarle, e riverirle. Più volte ſi ſon veduti ſtare in atto d' oſſequioſa riverenza davanti al ritratto del Salvatore. Altre volte adornar con be' fiori l' effigie della lor Reina: ſpargervi odoroſi profumi: accendervi cluariſſimi cerei; come a quella della Divina Madre tenuta da Sant' Edmondo al ſuo ſtudiolo, e à quell' altra di San Gregorio Magno dipinta dal Monaco Saturnio. *In Vit. ipſor.* Non è qui luogo di mettere in campo la protettione, che ne hanno ſempre tenuta i beati Spiriti. Leggaſi le mentovate Iſtorie degl' Iconoclaſti, ſotto l' Imperio de' due Leoni l' Iſauro, e l' Armeno, e di Teofilo, e di Michele Imperadori; e vedranſi gli oltraggi uſati alle divote pitture, fatti ritornare in capo a' medeſimi oltraggiatori: Le arme, i dardi, le pietre lanciate contra eſſe, rivolte contro a' ſacrileghi feritori. Nè meno porta il mio intento, che io faccia commemoratione de' favori, e delle gratie fatte dagli Angioli a' Veneratori delle ſant' effigie; defendendoli nelle battaglie, liberandoli dalle carceri, guarendoli dalle infermità, e promovendoli à grandi onori. Accennerò ſoltanto di S. Venceſlao Rè di Boemia, che fù *Eximius ſacrarum Imaginum Venerator*, e che non ſolo

di giorno, mà anche di notte, nel verno, à piè nudi, ſopra il gelo, andava à ſacri Tempj à riverirle. Queſti per la ſua pietà era miracoloſamente protetto, e favorito da' Celeſti Spiriti. Imperoche, dovendo per ſalute de' ſuoi Vaſſalli fare un duello col Duca Radislao, comparve più guernito del ſegno della Santa Croce, che di fine armi; e videſi nell' atto del combattere aſſiſtito da un Angelo, che diſſe all' Avverſario, *Ne feries;* e l' umiliò genufleſſo a' piedi del Santo. Parimente entrando nella Dieta Imperiale, fù veduto da Ottone I. Imperadore, eſſere accompagnato da due Angioli, che gli ottennero ſommi onori, e ſovrane dignità ſopra gli altri Principi. *In Vita.*

Sono le divote pitture in sì alto preggio alle Angeliche Gerarchie, che qual ora vogliono rimunerare qualche grand' impreſa di virtù, non hanno maggior donativo da preſentare a' Virtuoſi, che alcuna d' eſſe. Imitano in ciò i gran Principi, che a' loro più favoriti Miniſtri coſtumano di donare i loro ritratti: O per meglio dire, fanno come i Romani Pontefici, che a' Rè benemeriti di Santa Chieſa inviavano le Imagini de' Principi degli Apoſtoli, Pietro, e Paolo. Così l' Arcangelo San Michele recò nella ſpelonca di Marſilia una bella Croce, lavorata da mano celeſte, à Santa Maria Maddalena, e l' affiſſe in capo della grotta avanti gli occhi di lei, acciocche le ſerviſſe di continuo memoriale del ſuo Amor Crocifiſſo. A Santa Galla Principeſſa Romana preſentarono gli Angioli, viſibilmente comparſile, una figura della Divina Madre tutta d' oro finiſſimo, formata ſopra un fondo di porfido: la quale poſcia Giovanni I. Sommo Pontefice collocò magnificamente nella Chieſa di Santa Maria del Portico, alla veneratione di Roma. *Rho Sab.* Opera veramente ſovrumana, e Angelica, à cui ſolamente, per poter ſembrare animata,

Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Nè manca queſto ancor, ſe a gli occhi credi. Taſ. Ger.

Se bene gli Angioli ſi ſian degnati d' impiegarſi in ogni ſorte di miniſteri etiandio vili à beneficio degli huomini: di bifolchi per Sant' Iſidoro: di cirugici per Santa Balbina: di paſtori pel Beato Felice: di ſarti per Santa Antuſa: di ſveglia-tori per S. Raimondo: di medici per Santa Editta: di meſſaggieri per San Melanio, e d' altri d' ogni qualità. *Barry Divot. agli Ang.* Contuttociò in niun meſtiere ſi ſon compiaciuti più ſovente, e con più guſto d' eſercitarſi, che in quello di Statuarj, e di Pittori: come chiaramente ci dimoſtrano le ſacre Iſtorie. Alfonſo II. Rè di Spagna, per ſopranome il Caſto, havea procurate alquante finiſſime lame d' oro, e buon numero di pretioſiſſime gioje, per formarne una Croce da ergere in un magnifico Altare. Stava in cerca di qualche eſimio artiere: quando una mattina entrarono in Corte due Orefici di buon garbo, che ſi offerſero à condur l' opera. Il Rè conſegnato ad eſſi l' oro, e le gemme, raccomandò, che faceſſero coſa, che *Materiam ſuperaret Opus*, la pretioſa materia foſſe vinta dall' eccellente lavoro. Verſo la ſera ſpedì un Cortigiano à vedere, come operaſſero: il quale vide la camera tutta riſplendente di belliſſima luce. Corſe à darne contezza ad Alfonſo, che toſto ſi moſſe per andar à chiarirſene co' proprj occhi. Ivi non vi trovò già gli Orefici, che eſſendo due Angioli, erano ſpariti: Mà bensì vi trovò la Croce mirabilmente perfetta con lavorio Angelico, la quale ſpargea d' ogn' intorno chiariſſimi raggi. *Barry ibid. c.* 12. Non meno d' induſtrioſo affetto moſtrarono nella ſeguente opera. Una Patritia Romana era tutta amore, e oſſequio verſo il Serafico Padre S. Franceſco. Tenea nel ſuo Oratorio l' Imagine di lui, ch' era la più cara ſua delitia. Solo ſi doleva, che le mancaſſero le Sacre Stimmate, ò piaghe, e ſi querelava del Pittore, che non l' haveſſe adornata di quei glorioſiſſimi fregi. Quando un dì, orando avanti l' effigie del Santo, ecco che la vide fregiata con le ſante ferite, più belle che giamai formaſſe arte umana. Onde ſi riconobbe la miracoloſa gratia dalla mano d' un Angelo; e per avventura di quel Serafino, che già, come Arciere, haveva impreſſe le ſacre Piaghe nel corpo vivente del Santo, e poi, come Pittore, ne ricopiaſſe il miracolo nell' Imagine. *S. Bonav. in Vit.*

ESEM-

ESEMPIO.

BEnche gli Angioli habbiano dato à divedere il lor affetto in ogni sorte di sacre Pitture: nondimeno in quelle della Reina del Cielo si sono più segnalati. Di molti esempj ne sceglierò un solo, pieno d'altri saggi documenti. Giacomo Serpentello vivea nella Corte di Lodovico Rè di Polonia, ove si diè à dipignere con tant'eccessivo studio, e diligenza troppo nociva, *Ut manum ille de Tabula nesciret tollere: Memorabili præcepto, nocere sæpè nimiam diligentiam: Plin. l. 35. c. 10.* come di Protogene disse Apelle. Imperoche il soverchio lavoro gli cagionò un male sì pernicioso à gli occhi, che rimase poco men che cieco. Usò tutti i rimedj umani: ma riuscendogli senza prò, hebbe ricorso a' Divini. Portossi alla miracolosa Imagine di Nostra Signora in Cestocovia: ove genuflesso con umilissimi prieghi supplicò la benignità di lei à restituirgli la vista, affinche potesse in avvenire impiegar il suo pennello in divote pitture. La Vergine, che si chiama *Aurora consurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol*, fù prontissima à rendergli la luce degli occhi. Della qual gratia egli lietissimo, fe' incontinente voto d'usar la prima sua industria in ricopiar al naturale la medesima effigie della sua Sanatrice. Perciò fermossi à rimirarla fissamente con ogni attentione, per imprimersene ben in mente le fattezze. Ritornato poi alla Corte del Rè, s'accinse subito all'opera. Mà per quanto vi mettesse d'ingegno, e di diligenza, mai non gli riuscì il lavoro: Perche, come se fosse uno smemorato, non dava colpo di pennello, che convenisse al disegno. Di che rimase stordito: Tanto più, ch'egli era d'imaginativa tenace, e vivissima, per ritrarre coloro, che una volta havesse veduti.

Prese dunque partito di ricondursi à Cestocovia, per contemplar di nuovo i lineamenti, l'aria, e'l colorito della Vergine; fino che gli parve di poterla sicuramente copiare. Mà in fatti, ritornato che fù, come la prima, così la seconda volta, infelicemente vi si provò. Onde fù presso à disperarsi, veggendo che, dopo haver ricuperata la luce degli occhi, havea perduti quelli della mente. Quando gli venne in cuore questo buon sentimento: Ah che un peccator par mio è indegno di ritrarre la purissima Reina degli Angioli! Riconosco la mia colpa: Accuso il mio ardimento. Debbo dunque prima purificarmi bene col Sacramento della Penitenza. Per tal pensiero già compunto, ripigliò il camino à Cestocovia: Ove con una perfetta Confessione purgò l'anima d'ogni colpa; e poscia con umilissime suppliche pregò la Vergine à lasciarsi da lui dipingere, per adempiere il suo voto. Parvegli, ciò dicendo, d'essere esaudito: Sicche riconfortato ritornò prestamente à casa per rimetter mano al lavoro. Nell'aprir la camera, ecco maraviglie! La truova tutta ripiena di chiarissima luce, e vede il quadro apparecchiato, già perfettamente dipinto dell'Imagine Verginale, e condotto con ammirabile leggiadria, e somiglianza. Attonito per sì inaspettato prodigio il Serpentello, si prostrò umilmente à terra per adorarla; non sapendo da che mano fosse stata così ben espressa. Quando udì una voce del Bambino Giesù che disse: *Giacomo stà di buon animo. Io ho gradita la tua Pietà. Questa Imagine di mia Madre ho fatta io lavorar d'i miei Angioli, che si pregiano d'impiegarsi in tali servigi di lei. Tu dei esser contento, che da mano Angelica sia stata ritratta la tua arte, e compiuto il tuo voto.* Ciò udito il buon Pittore rendè affettuosissime gratie al Salvatore, alla Vergine, e à gli Angioli. Quindi poscia dal celeste Originale hebbe agio, e virtù di ricavarne varie copie, per promuover la gloria della Reina del Cielo.

P. Joannes Rho, Sabb. Exemp. 76.

CAP. VII. §. I.

Il male di chi espone Pitture Oscene.

NON solo i Pittori licentiosi son rei di grave pena; mà altresì coloro, ch'espongono nelle Galerie, nelle sale, e nelle camere Imagini immodeste: anzi ne gli stessi vasi, che servono al nutrimento del corpo, procurano il detrimento dell'anima con pitture, e intagli di lascivie: *Inpoculis Libidines cælare juvat, ac per obscœnitates bibere. Lib. 33. in Proem.* Oh se sapessero, di quanta rovina sieno alle anime queste profanità esposte alla publica luce! Credono

di recar ſolo diletto all' occhio, e non penſano al graviſſimo danno che apportano al cuore. Imperoche la Natura umana è come l'incauta farfalla, che non ſi contenta mai di vedere il lume, mà vola ſubito à provarne le fiamme, ſino à perdervi la vita: Così l' incontinente Gioventù, dal mirare il ritratto d' una femmina con faccia luſinghevole, e ſeno ignudo, paſſa toſto à concepirne fiamme impure. Onde, ſe la parola *Species* ſignifica più toſto imagine, che bellezza, qui ſi può dire con verità, *Propter Speciem mulieris multi perierunt: & ex hoc Concupiſcentia, quaſi ignis, exardeſcit: Eccli. 9. 9.* Che il ſolo veder tali effigie è per molti un eſſer mortalmente feriti, un attrarne laſcivi ardori, un andare in vampe di laidi deſiderj. Che così appunto chiama queſte pitture l' eruditiſſimo Oleaſtro ſopra quel teſto d' Iſaja, che minaccia grave caſtigo, *Super omne, quod pulchrum eſt viſu: Iſ. 2. 16.* Ov' egli legge dall' Ebreo *Super omnes Picturas deſiderii*: Sopra tutte le Pitture eccitative di mali deſiderj; quali erano quelle d' Adone, di Venere, e d' altri Idoli immondi, che ſi ſoleano tener eſpoſte. Ecco la gloſa di ſacro Interprete: *Solebant magno divinarum Legum contemptu habere domi pictas Imagines Adonidis, Veneris, & iſtiuſmodi Idolorum turpium, quas vocat pius Vates Picturas deſiderij. Quia videlicet appetitionem titillant, & nefariam cupiditatem accendunt. His imminet dies formidanda ultionis. Creſol. in Antol. p. 2066.*

Cotali figure ſono univerſalmente di gran pregiudicio, e a' buoni, e a' malvagi. Primieramente a' buoni, perche ſi come in tempo di peſte ſono talora più facili ad alterarſi i corpi più ſani; così nell' occaſione di ſcandalo ſono più atti ad ammorbarſi gli animi più innocenti. Le prime tentationi, che aſſaltano le anime ancor pure, e ſchiſe del peccato, ſogliono farſi la ſtrada per gli occhi; come inſegnò Ariſtotile: *Primus flagitii gradus eſt videre. Ap. Strad. Prol. 4.* Baſta talvolta vedere un ritratto immodeſto per perdere la verecondia. Quanti illibati Fanciulli, e innocenti Donzelle dal mirare colorito ſu le pareti, ò ne' quadri il vitio, apprendono anticipatamente la malitia! Un eſemplare d' impudicitia hà ſervito di ſtimolo di peccare à molti Giovanetti, quali prima ſi mantenevano come tanti Armellini, riſoluti di perdere più toſto la vita, che di macchiar l' innocenza; e che davano alle male ſuggeſtioni del Demonio la riſpoſta del buon Giuſeppe: *Quomodo poſſum hoc malum facere?* Mà poi veduto eſpreſſo con bei colori l' impudico piacere, hanno ſmarriti à poco à poco que' due freni della colpa, la verecondia, e 'l timore. Per teſtimonianza di che adduce S. Agoſtino l' eſempio di quel Giovane Terentiano, il quale ſtando trà due, trà il timore della colpa, e l'amor del piacere, non oſava intrometterſi ne' ſenſuali diletti. Mà nel vedere dipinta in un quadro la vituperoſa favola di Giove convertito in Drudo, che ſtimolato da brutal paſſione, per la via occulta del tetto, ſcendeva nella Caſa di Danae, diſſe frà sè;

Deum ſeſe in hominem convertiſſe, atque per alienas tegulas
Veniſſe clanculum.
Ego homuncio hoc non faciam? Terent. in Eun.

Non ſarà lecito à me homiccinolo fare ciò, che non fù ſconvenevole al ſommo degli Dei? Così animandoſi s' introdiſſe à peccare, perſuaſo, e ſpinto dall' eſempio di Giove adultero, ò pure dal tacito invito dell' Oſpite incauto, che teneva eſpoſta quella ſcandaloſa Imagine. *Spectans* (dice il Santo) *Tabulam pictam, ubi inerat Pictura adulteri Regis Deorum, Libidinem ſtimulis tantæ auctoritatis accendit. Epiſt. 202. ad Nect.*

Secondariamente ſono dannoſiſſime a' malvagi. Perche eſſi, havendo aggiunta alla corrotta natura la perverſa conſuetudine, quanti oggetti voluttuoſi incontrano con l' occhio, tanti ſozzi deſiderj ne concepiſcon nel cuore. E ſiccome que' Cavalli al veder il Deſtriere dipinto da Apelle cominciarono ad anitrire, e anelare verſo di lui; *Apellis equa adhinnire: Plin. lib. 35. cap. 10.* Così eſſi al ſolo mirare Imagini laſcive ſi commuovono à ſenſuali appetiti. Furono coſtoro chiamati dal Santo Giobbe paglie già aride, e ſtoppie già ſecche, diſpoſte à concepir fuoco. Mà ſono di gran lunga peggiori. Peroche la paglia, e la ſtoppia s' accendono ſolo alla vicinanza della fiamma, non s' accendono alla viſta; ove la concupiſcenza di queſti, per avvampare, baſta che veda. Siche chiunque eſpone nelle ſale, e nelle galerie in proſpetti-

va

va pitture oſcene, fà altrettanto che quegli, che gittano fiaccole ardenti nelle meſſi già arſibili degli altrui poderi: Sceleraggine degna (ſecondo le Leggi) di pena capitale. Che però non ſi può dire di quanti peccati ſi faccian rei coloro, che tengono paleſi tali laidezze, al coſpetto de' riguardanti: de' quali eſſendo la maggior parte già affumicati da fuoco impuro, appena mai fiſſano gli occhi in oggetto immodeſto, che non ſi riaccenda in loro il fomite della concupiſcibile. Confeſſa di sè Sant' Agoſtino, che nella ſua gioventù dedita a' piaceri ſenſuali, veggendo ne' Teatri le Imagini delle ſue miſerie, provava i fomenti delle ſue fiamme impudiche: *Rapiebant me ſpectacula theatrica, plena Imaginibus miſeriarum mearum, fomitibus ignis mei. L. 3. Conf. c. 1.*

Per ultimo, in vece di regiſtrar qui la deciſione de' Teologi Morali, come, e quando ſia colpa grave l' eſporre pitture oſcene, rapporterò il ſentimento di due gran Maeſtri del ben vivere. Il primo del P. Lodovico Creſſolio, che nella ſua Antilogia ſacra dice: *Parte Prima cap. 11. §. 10.* Quegli ſon degni d' acerbiſſima riprenſione, come nemici dell' innocenza, e traditori della purità, che tengon eſpoſte, nelle lor Sale, e Galerie, immodeſte Iſtorie effigiate con pitture, ò teſſute nelle tappezzarie, le quali lanciano ſcintille d' impuro fuoco, e imprimono mortiferi ſtrali nell' animo. Coſtoro, come eſoſi à Dio, e avverſi alla Criſtiana Carità, ſono gravemente ripreſi da' Santi Dottori, e compaſſionevolmente pianti, quaſi già deſtinati all' eterna rovina. Queſto è un rinovare l' infame coſtume dell' impudico Tiberio, di cui nara Suetonio; *Ut aſpectu deficientes Libidines excitaret, cubicula tabellis, ac ſigillis laſcivarum Picturarum, & Figurarum adornavit.* Il ſecondo del Padre Pietro Giuſtinelli, *Cap.* 43. che nel Trionfo della Caſtità così ſcrive: Trà gli abuſi abominevoli, e peſtilenti, che regnano nelle caſe di molti capi di famiglia, uno ſi è tener nelle ſtanze, ſotto preteſto d' ornamento, e di ſplendore della caſa, Imagini, e pitture diſoneſte, non accorgendoſi gl' infelici, quanto ſieno dannoſe all' oneſtà de coſtumi, maſſimamente de' loro figliuoli. Peroche ſono tizzoni d' Inferno, per accender l' impudicitia, e per fomentarla acceſa; accelerando ne' Giovanetti la malitia avanti tempo, e dando occaſione di commettere gravi peccati in ogni genere di vizj. *Part. 3. Rem. 12.* In prova di che la verecondia mi vieta il riferir caſi deteſtabili, ſeguiti per l' aſpetto di tali figure, con deplorabil infamia delle famiglie. Ben lo provò Fabricio gran Capirano de' Romani, che vide macchiata la ſua gloria dalla moglie Fabia, indotta à cadere in adulterio dal rimirare un effigie impudica di Venere, fatta da lui medeſimo trasferire ſino dall' Abruzzo eſpugnato à Roma, per ornamento della ſua caſa. *Ornavit Domum, & dehoneſtavit Dominam. Th. V. H. Verbo Crudel. & Otton.*

§. II.

Le Imagini laſcive corruttela de' caſti coſtumi.

QUintiliano gran Maeſtro di buoni coſtumi hebbe à dire, che le pitture oſcene eſpoſte agli occhi hanno altrettanto di malitia, quanto le parole laſcive inſinuate a gli orecchi, per affaſcinare gli animi. Mà il Cardinal Pallavicino nel ſuo Libro del Bene *L. 3. part. 2. cap. 50.* porta opinione, che molto più muova, e inciti gli affetti l' oggetto rappreſentato con bei colori alla viſta, che il ſuggerito con dolci parole all' udito, ſecondo l' inſegnamento d' Oratio:

Per commover i petti ha minor lena
Ciò che ad entrarvi hà per l' orecchio ingreſſo;
Che quel, ch' à i fidi lumi eſpon la ſcena,
E che lo ſpettator porge à sè ſteſſo.

E la ragion ſi è; che quanto il ſenſo dell' occhio è più nobile, e vivace, tanto manda le ſpecie più vigoroſe, e acute à penetrare, e ferire l' anima: e maſſimamente quando le ferite vegono alla ſcoperta, e ſenza riguardo. I diſcorſi d' oſcenità non ſogliono farſi paleſemente ſenza qualche ritegno di verecondia, ove le pitture non ſi vergognano di manifeſtare ſcopertamente le lor deformità. Archita hebbe bensì roſſore di dover proferire in publico una parola oſcena; ma non hebbe vergogna di figurarla ed eſprimerla col carbone ſu la parete. Ed in vero comunemente i Maeſtri del ben vivere giudicano, che non tanto pre-

giudichino a' buoni coſtumi i mali ragionamenti de' perverſi Compagni, quanto l' eſemplare d'una ſcandaloſa pittura. Imperoche quegli, ò ragionano più di rado di laide materie, ò ne ragionano con più circoſpettione, e cautela: ove queſta è ſempre in opera d'inſegnare il vitio, e lo inſegna manifeſtamente ſenza riſerbo. Oltre che qui anche quadra quel proverbio; che à perſuadere più vale un oncia di fatto, che molte libre di parole. Mercè che la moſtra, e la prova dell'opera è più atta ed efficace ad eccitare, e muovere gli affetti, e le paſſioni dell' animo: Come ben lo diè à vedere quel ſavio dicitore Marc' Antonio, che per indurre à compaſſione, e à vendetta della morte di Ceſare il Popolo Romano, veggendo che non era baſtevole la ſua diceria, ſpiegò avanti gl' occhi degli Uditori la veſte di lui ſquarciata e tinta di ſangue, *Ut quos expreſſio verborum non poterat, repreſentatio ſceleris concitaret. Plut. in Brut.* Il che tanto più vale à muover nell'huomo la Concupiſcibile, che l' Iraſcibile, quanto che l' appetito dell' amore, e del piacere gli è più connaturale, e gradito, che quello dell'odio, e della vendetta.

Mà per meglio ſpiegare il danno di tali pitture, mi vo' valer delle parole del Griſoſtomo, dicendo che ſono *Adulterii meditatio, turpitudinis exhortatio, inhoneſtatis exempla.* Sì *adulterii meditatio*; peroche da eſſe curioſamente mirate ſi apprende à peccare col penſiero, e col deſiderio. Gli occhi (dice Ariſtotele, 1. *Metaph. c.* 1.) trà tutti i ſentimenti del corpo ſon quelli, che più ci ſcuoprono, e inſegnano le coſe, che non ſappiamo. Mà piaccia à Dio, che non c' inſegnino più il male, che il bene: Perche ſiamo per la natura corrotta più inchinevoli ad imparar quello, che queſto. Se voi farete riflеſſione a' penſieri, che vi ſi aggirano per la mente, troverete che per lo più ſono d'oggetti rimirati. La maggior parte delle tentationi hann' origine dalla curioſità degli occhi; atteſoche le ſpecie, che per eſſi entrano nell' animo, ſono più vive, più attive, e più durevoli. Comincia il combattimento dall' aprirli immodeſtamente; mà non finiſce già poi con chiuderli. Reſta impreſſa vivamente nell' anima la rea imagine, che poſcia attacca una guerra pericoloſiſſima al cuore, e vi eccita continuamente laidi penſieri, e ſordidi deſiderj, che bene ſpeſſo ſono peggiori dell'opere ſteſſe. Non parlerei così, ſe non haveſſi per iſcorta il ſacro Concilio di Trento, che trattando de' peccati, che ſi commettono col penſiero, e deſiderio, dice due gran coſe: Prima, che talora fanno piaga maggiore nell' anima, che quelli che ſi eſeguiſcon co' fatti; poſciache rieſcon di peggior pericolo alla ſalute: *Nonnunquam animam gravius ſauciant, & periculoſiora ſunt iis quæ manifeſte admittuntur. Seſſ.* 14. *c.* 5. E ſenza dubbio il numero de' peccati, che ſi commettono con gl' interni impuri affetti, ſupera di gran lunga quello dell' eſterne male attioni: Imperoche ſi eſeguiſcono con più facilità, con più agio, ſenza induſtria, ſenza roſſore. Or ciò ſuppoſto, non è credibile di quanti nefandi penſieri, e deſiderj ſiano cagione tali ignude Imagini meſſe in proſpettiva ad ogni qualità di perſone; le quali, non potendo allora ſfogare le brutali concupiſcenze, covano, e nodriſcono giorno, e notte ſotto le ceneri d' occulte paſſioni l'impuro fuoco. Odaſi come parla il dottiſſimo Salviano di certe pitture eſprimenti oſcenità: *In illis Imaginibus fornicationum omnis plebs animo fornicatur. De Provid. l.* 6. Oſſervate con che termini generali diſcorra delle colpe, che ſi commettono con gli affetti dell' animo in rimirar tali figure.

Nè ſolamente queſte Imagini producono laidezze di penſieri, mà perſuadono anche ſceleraggini d'opere, e ſono *Turpitudinis exhortatio*, invitto, e allettamento a' misfatti. La pittura, chiamata dal Griſoſtomo *Ars Naturæ æmula*, imita etiandio ne' ſuoi effetti la Natura. Imperoche gli oggetti dipinti, non meno che i naturali, muovono i riguardanti per modo, che una Taide in figura, altrettanto che una Taide in perſona, provocà il ſenſo ad attioni impudiche. Anzi molto più: Primieramente, perche tali ritratti ſono inviti tanto più efficaci al mal fare, quanto meno il pajono; e però meno ſi temono, e ſi ſchifano. Sono come le febbri etiche (per uſar le ſimilitudini del mentovato Cardinal Pallavicino) che allora ſon più pericoloſe, quando da principio non laſcian conoſcere il loro pericolo. Il peggior effetto de' gran mali è torre il ſenſo del male, che nuoce ſegretamente à poco à poco. Si guardano

dano tali pitture, prima per curiosità, indi si riguardano con diletto, e poscia si pruovano i rei successi, che cagionano: Come i veleni à tempo, i quali non si manifestano, se non dopo il nocumento senza rimedio. Secondariamente, sono di maggior allettativo, che gli oggetti reali; perche qualsifia bellezza vivente hà per lo più de' difetti, ò naturali, ò morali. Se è gratiosa di sembiante, sarà sgratiata di portamenti: E quanto invaghisce, e alletta col bello, e piacevole, tanto infastidirà, e annojerà col difforme, e difettoso. Onde di molte persone si può dire ciò che Martiale di certuna:

Difficilis, facilis: jucundus, acerbus es idem.

Nec tecum possum vivere, nec sine te. Lib. 12. *Epig.*

Ove per lo contrario le Imagini lascive sogliono si pennelleggiare, e colorire tutte vaghe, lusinghiere, e vezzose, senza deformità, senza neo che offenda. Come fe' Zeusi, che per effigiare tutta perfetta la sua Elena, si fe' condurre innanzi cinque bellissime Donzelle, per ricopiare da ciascuna ciò c' havea di leggiadro, e ommettere ciò che v' era di difettivo.

Per ciò sovente riescono più efficaci à muovere i sentimenti, e gli affetti. Onde sono anche chiamate *Exempla inhonestatis*; ò, come disse ingegnosamente Tertulliano, *Elaborata Libido: De Cul. fœmin.* Esemplari lavorati appunto per provocar la libidine. Non già per loro proprio potere, mà per l' efficacia de' malefici esempi, che per mezo loro si dimostrano imitabili à gli spettatori. Si che, essendo per istinto naturale l' huomo inchinato ad imitare: come disse il Filosofo: *Imitari insitum est hominibus à Natura: Polit.* 4. E molto più (come comenta l' Angelico) ad imitare il vitio, che la virtù: Quindi avviene, che basta talora mirare un oggetto osceno, per mettere in opera le oscenità, che si veggono in disegno. E veramente bastò à convertir due Vergini, di verecondi Vestali in isvergognate Laidi, il solo riguardare nella Galeria d' un Principe effigiate le amorose favole d' Ovidio, che (come scrisse Sant' Isidoro) *Per oblectamenta inanium Fabularum mentem excitarunt ad incentiva Libidinum. L. 3. de Sum. Bono, cap.* 13. Se dunque è certo il gravissimo danno, che recano queste infami pitture; deh aprano gli occhi coloro, che le tengono esposte in prospettiva, e riconoscano di quanti peccati si faccian rei, come persecutori dell' innocenza, e ministri d' iniquità: di quante anime perdute dovran render conto al Divin Tribunale cotesti avversarj di Cristo, e partigiani del Demonio, à cui procurano seguaci, ribellandoli dal lor legittimo Signore.

ESEMPIO.

CHi non rimanesse convinto da tante ragioni, e dall' autorità di tanti Dottori, vo' che apprenda il gravissimo nocumento di tali pitture dalla bocca dello stesso Demonio. Un Religioso gran servo di Dio, entrando nella casa di certo Gentilhuomo, vide che tenea tra' suoi quadri appesa in sala una figura molto lasciva; ad adorar la quale veniva una frotta di Demonj, che dopo fattole un profondo inchino, con un turibile in mano, le offerivano solennemente incenso, in riconoscimento del gran guadagno, che traeva l' Inferno da quello spettacolo d' impurità. Come appunto intese da un di loro costretto à confessare: *Plures* (sono parole dell' Istorico) *libidinis flammis ab hac una Tabula incendi, quam illi omnibus suis infestationibus, aut phantasmatis inflammare possent*: Che più persone erano accese di fuoco impuro da quel solo quadro, che da tutte le lor malvage suggestioni, e sozzi fantasmi. Perciò quella banda di Demonj gioiva, e festeggiava sopra cotal rete predatrice di tante anime; e la pregiava tanto, che le offeriva incensi, e adorationi. Onde à quel tripudio, e sacrificio di Satana intorno all' osceno simolatro si poteva applicar quel del Profeta; *Super hoc lætabitur, & exultabit; & propterea immolabit Sagenæ suæ, & sacrificabit Reti suo; quia in ipsis incrassata est pars ejus: Habac.* 1. 16. Con giubilo farà sacrificj alla sua rete; perche con essa hà accresciuto, e impinguato il suo dominio con tanta parte di malvagio acquisto.

Il Santo Religioso, vedute quell' esecrande adorationi, rimase attonito, e sorpreso da grave orrore. Si riputò obligato di dare distinta contezza della terribil visione al Padron della figura, acciochè la levasse via, e la desse alle fiamme; per non fare la sua casa ricovero di Demonj, e Meschita

d' iniquità. A tale annuncio rise quel Signore, e ne fece befse, stimandolo una fola, e uno spauracchio del semplice Frate, c'havesse traveduto con gli occhi pieni d'umor malinconico. Mà la miscredenza tornò in suo graviſſimo danno: Imperoche il giorno seguente fù ritrovato morto, e distesso à terra avanti la medesima Imagine, lacero, e sformato da quegli stessi Spiriti, che prima idolatravano l'infame pittura, e poi le sacrificarono, qual degna vittima, l'empio Padrone. *Adeò* (conchiude l'Istorico) *nemo impunè vel confict, vel exponit hac libidinis irritamenta:* Così niuno senza castigo lavora, ò espone cotesti incentivi della lussuria.

P. Henricus Engelgrave in Luc. Euang. Dom. 4. Quad. §. 4.

CAP. VIII. §. I.

Il bene di chi espone Imagini sacre.

SAnt' Agostino, *cont. Julian. l. 5. cap. 9.* commenda l'ingegnosa inventione di Soriano, eccellente Medico, che conoscendosi fuor di modo sparuto, e difforme, e desiderando contuttociò la figliuolanza bella, e dissimile al suo sgarbato volto, espose nelle sue camere vaghissime Imagini, nelle quali riguardando di continuo la Moglie di lui, per forza d'imagination veemente concepì, e partorì à suo tempo belliſſimi figliuoletti. Il che, per avviso del Santo Dottore, apprese dalla sagacità di Giacobbe, che pose le verghe scortecciate, e candide nell'acqua, in cui bevean le pecore gravide, per havere poi gli agnelli di vario colore, bianco, e nero pezzati, e distinguer li suoi da quelli di Labbano. Or ciò che accade ne' corpi, molto più avviene negli animi, ne' quali le oneste, e lodevoli pitture imprimono casti sentimenti, e nobili affetti. Principalmente ne' Giovanetti, che curiosamente le rimirano, non solo lascian impresse nel cuore le attioni, ch' esprimono nelle tele; mà, perche quella appunto è l'età, in cui si concepiscono i primi proponimenti della vita futura, la Virtù per mezo d'esse con gli esempj tinge, per così dire, i parti dell'animo, onde si riesce virtuoso. *Muta Istoria è la Pittura; ma pure* (diceva Annibale Caracci) *ciò che gl'Istorici dipingon con le parole, i Dipintori parlan con l'opere, più efficaci à muover le volontà giovanili all' imitatione. Bellori in Vit.* Così ben l'intesero i saggi Atenieſi, che nell' Areopago misero le Imagini de' lor Eroi, di Leonide, di Epaminonda, di Temistocle; affinche conducendo i Giovanetti à rimirarne la gloria, gli animassero ad imitarne la virtù: E però dicean loro: *Eritis sicut isti, si fueritis sicut isti.* Parimente i sapienti Romani fecer dipignere con glorioſi trofei nel Campidoglio quegli antichi lor Capitani, Conquistatori delle Provincie, acciochè i Posteri da tali oggetti fossero stimolati à somiglianti prodezze. E ben ne ottennero l'intento: Come dimostra Livio in tanti Eroi, che non giova quì rammemorare: *Quoniam fortium Majorum Imagines erant Posteris incitamenta emulationis, & gloriæ.*

Anche le Virtù Morali, la Fortezza, la Temperanza, e la Giustitia, esposte in belle sembianze, e saggi simboli, hanno gran forza d'invitare, e spignere ad abbracciarle. Ferdinando I. Gran Duca di Toscana volle à tal fine nelle sue camere più cospicue le Imagini delle Virtù Teologali, e ne diè ordine à trè insigni Pittori, al Passignano d'effigiar la Fede, al Bronzino la Speranza, e al Civoli la Carità. Nel che avvenne caso curioso, che non sarà episodio inutile il quì riferire. Formate che furono, que' Principi le commendarono con gran lodi. Solamente non gradirono molto quella della Speranza, come sproportionata per la lunghezza, e differo: Questa figura della Speranza è bella, mà troppo lunga. Al che con gratioſa prontezza rispose il Bronzino: *Va bene, che sia lunga; perche de' stare in Corte.* Volendo alludere, che chi vive ne' Palagi de' Principi corteggiando, hà mestiere di lunghiſſima Speranza, per arrivare all' intento delle sue brame. *Ostan. c. 4. q. 21.* Ciò che prima havea detto il Filosofo Epitetto all' Imperador Adriano; quando interrogato; *Quid esset longissimum?* rispose; *Spes.* Perochè la speranza di Corte non muore mai, se non colla morte de' Cortigiani. Dalla Speranza passiamo al Timore, cui per eccitare, e mantenere il Pontefice Innocenzo XI. fe' formare nel suo gabinetto l'effigie di sè stesso agonizzante in letto con la morte à lato,

in

in atto di troncargli la vita. E qualora doveva accignersi à qualche grand'impresa, si consigliava, e la risolveva genuflesso avanti quel ritratto; persuadendosi, che il timor della morte fosse l'ottimo Consigliero d'una rettissima vita.

Mà per venire meglio al punto: Se tanto vagliono le Imagini degli Eroi, e delle Virtù, per muover gli animi; quanto più saranno efficaci quelle del Salvatore, della Vergine, e de'Santi? S.Gregorio Vescovo di Nissa confessava di sè stesso, che in contemplar l'effigie di Abramo sacrificante il suo figliuolo Isacco, si sentiva intenerire il cuore à compassione, e piover da gli occhi copiose lagrime: *Vidi sapiùs imaginem Abraham immolantis Isaac, & sine lacrymis transire non potui*. Anche S. Asterio Vescovo d'Amasea nel riguardare il ritratto della Vergine Santa Eufemia, martoriata da'carnefici, e grondante di vivo sangue, fù mosso à tenerissimi affetti, con espressione di dolore, e di pianto; e dicea: *Lacrymas fundo ad guttas sanguinis, quas tàm exactè defluentes Pictor depinxit. Jacob. Montanus in Vita*. Similmente, Santa Lisabetta Principessa d'Ungheria, essendo adorna di pretiosissime gioje, giusta la real sua conditione, fissò una volta lo sguardo nell'Imagine di Cristo Crocifisso pendente dalla Croce; e da quella sola vista rimase sì compunta, e ferita nel cuore, ch'esclamò: Oimè, voi mio Signore, incoronato di spine: ed io vil creatura con diadema di gioje! Voi ricoperto di sangue: ed io ornata d'ostro! Voi in tormenti: ed io in delicie!

Scilicet ipsa geram saturatas murice vestes,
Et meus hoc pendet sanguine pictus Amor!

Come Porpora mai vestir pos'io;
Se di Sangue dipinto è l'Amor mio!
Non fia mai vero. Vo'rendermi simile à voi.
In avvenire le vostre Spine saran le mie Rose: Le vostre pene i miei godimenti: La vostra Croce il mio Scettro. Come disse, così fece. *Engelg. Dom. Quinq.* Ecco che gran virtù, e forza habbiano le sacre Imagini esposte a'più riguardanti.

E perche non paja, che sì begli affetti producano soltanto in anime già prevenute da special gratia di Dio; eccoli effettuati in animi infedeli, e in cuori impudici. Il P. Consalvo Silveria della Compagnia di Giesù, ito à predicar la Fede nell'India, si valse d'una specios issima figura della Vergine, per convertire il Rè, e la Reina di Monomotapa. Questo Rè, inteso da un Cortigiano, che il Padre haveva una vaghissima Donzella (così era paruto a colui, che travide, esser persona viva l'Imagine) mandò pregandolo à lasciargli vedere quella sua bellissima Signora. Il Silveria, che subito s'avvide dell'abbaglio, involta in un pretioso drappo l'effigie, gliela recò. Mà prima di scoprirla, s'inginocchiò dicendo, che non haveva altra Signora, che quella Imagine della Madre di Dio, e Reina dell'Universo, à cui si dovea somma riverenza: Come prontamente fece il Rè, ammirandola, adorandola, e chiedendo in gratia di tenerla seco nel suo gabinetto; perche dalla vista di lei si sentiva riempir il cuore d'insolita consolatione. Di buon grado lo compiacque il Padre, e di propria mano glie la appese ad una bella spalliera. Ove quegli rimirandola ricevè mirabili gratie, e fù ispirato à dimandare, e ottenere il santo Battesimo insieme con la Reina, e trecento de' Principali del Regno. *In Vita*. Nè d'altr'arte si servì Ippolito Galatino, per convertire una impudicissima Frine, che stava rimpetto alla sua casa in Firenze. Appese alla finestra della sua camera un divoto ritratto di Cristo coronato di spine; in cui, come se fosse uno specchio, stava buona parte del mattino fissando gli occhi, quasi vagheggiandosi. Osservollo la rea femmina, e scandalizzata, sghignazzando con beffe gridò: Ecco là l'ipocrita Santone, che si stà specchiando, peggio d'una femminella! Allora il sant'huomo, messosi in grave sembiante con espression di dolore, e presa in mano l'effigie del Crocifisso, la rivoltò verso di lei, mostrandole, che specchio egli rimirasse. Il quale spettacolo ferì sì altamente gli occhi, e molto più il cuore di colei, che subito esclamò, Misericordia. Poi tutta cambiata di sentimenti, e d'affetti, contrita, e piangente chiese per carità quella Imagine, con cui in mano uscì di quella casa, e si ricoverò in un Monistero di penitenza. *Rho Var. Virt. Hist. l. 1. c. 3.*

Così bene s'avverò in questa peccatrice il saggio detto di San Giovanni Damasceno, partialissimo delle sacre Imagini; *Persæpè usuvenit, ut perspecta Christi crucifixi Imagine, ad salutiferæ Passionis memoriam redeamus, ac prostrati eum adoremus. De Fide Or. l. 4. c. 17.* Onde approuova con somme lodi

la pia

la pia uſanza di que'Perſonaggi, che tengono nelle anticamere divoti libri, e ſacre pitture; affinche i domeſtici, e gli avventori, ivi trattenendoſi, ne cavino profitto. Mà molto più dalle Imagini, che ſono il libro più univerſale, e'l miglior maeſtro della gente idiota. Poiche, come nota il medeſimo Dottore, *Non omnibus contingit, ut litteras norint, ac lectioni operam impendant.* E però gli huomini volgari, che ſono mal forniti d'intendimento, e di lettere; e anche i fanciulli, che in queſta parte debbon annoverarſi con gl'idioti, non hanno altri libri, che le pitture; le quali rappreſentando con colori gli avvenimenti virtuoſi, vengono, in guiſa di mute lettioni, ad inſinuare negli animi rozzi, per mezo degli occhi, l'eſempio delle belle impreſe. Tanto giudicò anch'egli, ſecondo l'accennato altrove. Così la Santa Imperadrice Teodora in un ſegreto gabinetto, lungi dall'empio Teofilo Imperador Iconomaco, colla moſtra delle ſante Imagini, inſegnava alle ſue Figliuole i Miſteri della Fede Cattolica. Così S. Franceſco Saverio nel Giappone, e'l P. Matteo Ricci nella Cina, con eſporre l'effigie della Vergine col Bambino Gieſù, e del Salvatore morto in Croce, ſpanſero ne'Gentili i primi albori della luce Euangelica, e ſpiegarono l'Incarnatione del Divin Figliuolo, e la Redentione del Genere umano.

§. II.

La Benefica Virtù delle Sacre Imagini.

LUngo ſarebbe il riferire i gran frutti, che ſi colgono dall'eſpoſitione delle ſacre pitture. Appeſe alle porte delle camere vagliono mirabilmente ad eſcluder, e tener da lungi gli Spiriti infernali. L'effigie di S. Girolamo, quel gran flagello de'Demonj, ſervì à difendere una Vergine, riposta nel ſacro Chioſtro, dagli aſſalti Diabolici. Un Giovinaſtro, invaghitoſi fortemente di lei, ricorſe ad un Negromante, accioche con malie la tiraſſe a'malvagi ſuoi diſſegni. Chiamò il Mago i Demonj, e impoſe ad uno di loro, che andaſſe ſegretamente à ſedurla. Andò egli: mà in giugnere all'uſcio della cella, ove ſtava affiſſa l'Imagine del Santo Dottore, fù per quella ſorpreſo da tant'orrore, che non hebbe animo d'accoſtarſele. Ritornò tutto tremante al Maliardo, da cui fù ripreſo di codardia, che ſi foſſe laſciato atterrire da un foglio di carta. Si offerſe un altro più ſcaltrito, e ardimentoſo di far l'opera. Mà ito verſo la medeſima cella, in vedervi la ſteſſa effigie, cadde ſtramazzone à terra, e urlando gridò: *Ahi, ch'io ſon quì legato con catene di fuoco. Laſciami, ò Girolamo, laſciami andare: Che mai più io non ritornerò, ove ſarà una ſola ombra di te. Mag. Spec. Diſt. 7. Ex. 84.* In queſto caſo fù abbattuto lo Spirito della fornicatione: in quest'altro reſtò domato lo Spirito della ſuperbia. Caterina Sandoval nobiliſſima Dama di Spagna, per l'eccellenti ſue prerogative di bellezza, e di gratia, era così predominata dallo Spirito dell'alterigia, che ſi riputava ſuperiore ad ogni donna. Idolatrava sè ſteſſa, e pretendeva nozze reali, per divenir Reina con ſpoſare un Diadema. Una mattina paſſeggiando per la ſua galeria, e rivolgendo nell'animo diſſegni altieri, nell'atto ſteſſo d'inſuperbirſi, alzò gli occhi in una Imagine del Crocifiſſo; e in vedere quel capo incoronato di ſpine, quel petto ferito, quelle mani piagate, ſentiſſi ſubito mutar il cuore, e dirſi alla mente; *Diſce à me, quia mitis ſum, & humilis corde.* Onde tutta umiliata, e contrita riconobbe la ſua viltà; deteſtò le vanità del Mondo; eleſſe l'umiltà Euangelica in un Moniſtero di Santa Teresa. Tanto valſe una ſola occhiata nell'effigie di Criſto; la quale ſteſe poi miracoloſamente un braccio ad abbracciar la ſua contrita Serva. *Phil. à S. Trin. Dec. Car. p. 2.*

In ſomma, per dir brieve col Venerabil Beda, *Imaginum aſpectus multum compunctionis ſolet præſtare contuentibus. De Temp. Salom. c. 19. R. 7.* Imperoche dal veder le lagrime della penitente Maddalena ſiamo inteneriti à contritione; Il Giglio Verginale di Catarina Seneſe ci muove all'amore della purità; La Palma glorioſa del Martire Sebaſtiano alla tolleranza de'travagli; La mano limoſiniera del Rè S. Stefano alle opere della Miſericordia. Siche le ſacre Imagini ſono veramente, *Omnium incitamenta virtutum*, che con maravigliosa efficacia, e dilettevol varietà c'invitano all'acquiſto di tutte le virtù; ora della carità, ora della giuſtitia, ora della manſuetudine, ora del zelo del Divin onore, ora del diſpregio delle vanità mondane. Taccio qui i benefici pro-

prodigiosi, e le miracolose gratie fatte dalle sante pitture in ogni luogo, in ogni tempo, ad ogni qualità di persone. Da una sola Imagine di S.Ignatio, Fondatore della Compagnia di Giesù, attesta il Cardinale Giovanni de Lugo, che più di dugento miracoli in breve tempo, nel solo Borgo di Munebrega in Aragona, furono operati à beneficio de'suoi veneratori. Ecco le parole di questo gran Teologo nel Trattato dell' Incarnatione, *Disp.36.S.2.n.15. Occasione cujusdam Imaginis Sancti Ignatii de Lojola, quam quidam Sacerdotes seculares venerandam exposuerunt in Oppido Munebregæ in Aragonia, brevi tempore edita sunt plusquam ducenta miracula diversorum generum, in cultum illius Imaginis; in quibus & mortui etiam resuscitati numerantur.*

Se si pon mente alle gratie spirituali, che fecero l'effigie della Vergine sol vedute, quante se ne offerischono? Accesero di zelo Apostolico il Patriarca S.Domenico: Infusero l'amor della Verginità à San Vincenzo Ferreri, e al Beato Luigi Gonzaga: Accettarono l'anello sposereccio di Sant Edmondo: Istruirono nelle scienze Alberto Magno: Diedero la benedittione alla Beata Domenica: Infiammarono d'amor Divino il cuore di Santa Eduige, la quale tenea continuamente in mano un Imagine di Nostra Signora, con cui guariva le infermità, e scacciava le tentationi. Con essa nelle mani morì; con essa fù sepellita; perche non vi fù mai modo di levargliela: e venticinque anni dopo la beata sua morte, in una solenne traslatione delle sue Reliquie, essendo incenerito il rimanente del corpo, le sole trè dita, che teneano ancor intera l'effigie, furono trovate incorrotte, e illibate. Se poi si considerano i beneficj temporali fatti dal ritratto della Vergine in tutti quattro gli elementi, sono senza numero. Quante volte rasserenò l'aria minacciante formidabili gragnuole: Tranquillò l'acqua del mare messo in furiosa tempesta: Estinse il fuoco divampante le Città: Raffermò la terra agitata da orrendi tremuoti? In Tolosa i Demonj arrabiati commossero una fierissima tempesta con orribili tuoni, e lampi nell'aria, e con agitationi strepitose nella terra. Quando un effigie della Madre di Dio alzò la destra in atto minacciosо; per cui s'udì subito un lamentevol grido degli Spiriti maligni, ch'esclamarono: *Va, va nobis, qui ab Angelis religamur catenis igneis*: Guai, guai à noi, che da gli Angioli siamo legati con catene di fuoco. E in ciò udire si vide raddolcita l'aria, posati i venti, ed ogni cosa restituita à tranquillità. *Odescal.Disc.12 Rosar.* Felici dunque quelle case, c'hanno esposte nelle lor pareti per custodi, protettrici, e salutari ornamenti le Imagini di Maria. Infelici quelle, sopra le quali non si può scrivere quel sacro versetto d'Alcuino, religiosissimo Maestro di Carlo Magno;

Hanc aulam Domine servat Tutela Mariæ. Rho Or.28.d.Verg.

A chi si lascia la difesa delle nostre case, se non le difendono i ritratti della Reina del Cielo? A chi ricorrere nelle afflittioni, e ne'bisogni, se non a'piedi di questa Signora, ch'è la Consolatrice degli afflitti, e la Tesoriera delle Divine gratie?

ESEMPIO.

IN Roma fù fatto sapere al P.Nicolò Zucchi della Compagnia di Giesù d'una solenne cena di ricreatione, ordinata per la tal sera. E la qualità così del luogo, come de' Convitati, metteva in ragionevol sospetto, ch'ella fosse per riuscire di non poche offese di Dio. Egli per distornarla, adoperò quanto gli fù possibile di ragioni, e di prieghi. Mà tutto inutilmente, à cagione de'rispetti umani. Poiche dunque s'avvide non rimanergli speranza, che quella cena, già mezo preparata, non si facesse; s'applicò à quest'altro partito, di far pregare in suo nome i Convitati, di dar luogo in essa, e alla medesima tavola, ad una Dama di così alta conditione, che salvo il conveniente, non potea negarsi la domanda, che lor faceva in nome di lei; e havendola, se ne troverebbono grandemente contenti. Indi, dopo tenutili un poco sospesi in fantasticare, chi fosse, veggendoli egli inchinati ad ammetterla, soggiunse chiaramente: Questa Dama esser la Beatissima Madre di Dio. La pongano nel primo luogo, com' era degno: Se le metta una bella sedia, e sopra essa il suo Ritratto: Cenino essi; Ella si chiamava contenta di niente più, ch'essere loro presente. La riverenza, in che tutti que'Signori haveano il P.Zucchi, potè in essi tanto, che non vi fù chi ardisse dinegar-

gargli una tal dimanda, qual era haver seco à convito la Reina degli Angioli. Fulle dunque posta la sedia, e una divota Imagine di lei à pennello in capo della tavola. Si cenò con grande allegrezza, e pari modestia. Nè v'hebbe mai pure un solo de'tanti ch'erano, à cui sdrucciolasse dalla lingua nè parola, nè motto, che punto sentisse dell'indegno di sentirsi dalla Madre di Dio, accettata ivi, come se fosse in persona presente.

Quivi l'Imagine della Santissima Vergine servì à moderare il vitio: Altrove il ritratto del Divin Figliuolo valse ad incitare alla virtù. Confessavasi dal medesimo Padre Zucchi una principal Damigella Romana, di gran vivacità di spirito, e di troppa leggiadria di vani costumi. Il Confessore, veggendo che gran riuscita ella farebbe nella vita Religiosa, hebbe brama di acquistarnela: Mà non sapea come fargliene parola. Quando una mattina ispirato da Dio le donò un'effigie del Bambino Giesù. Ella accettandola, e sorridendo disse: Che debbo io fare di questo Bambino? Ed egli subito: Niente più che affigerlo alla vostra Spinetta. Dilettavasi ella grandemente di sonare, che sapea molto bene, quello strumento, e vi spendeva intorno buona parte del tempo. Così havendo sempre davanti à gli occhi quel ritratto, miravalo talvolta attentamente, e dal mirarlo passò à sentirne qualche tocco di devotione. Poi seguirono de' buoni pensieri, ed efficaci desiderj d'esser migliore. Finalmente, dalla continua vista del Bambino gl'entrò per gli occhi nel cuore una fervente ispiratione di dedicarsi al Divin servigio, e rendersi Religiosa: Come eseguì con gran consolatione del P. Confessore, e maraviglia di tutta Roma.

P. Daniel Bartolus in Vita P. Nicolai Zucchii l.2.c.6.

CAPO IX. §. I.

La temerità di chi accompagna Imagini sacre con profane.

LA saggia penna del P. Gian Paolo Oliva, Generale della Compagnia di Giesù, ne'suoi sacri Stromi, con forti ragioni ribatte i sofismi di coloro, che osano nella medesima sala esporre la Vergine col Bambino Giesù, e Venere col suo Adone. Addurrò in ristretto alcuni sentimēti di tanto Dottore, con cui rifiuta le temerarie fallacce di costoro, che dicono non disconvenire tal accoppiamento: Poiche anco la Rosa fiorisce più bella trà le spine, l'Oro cresce più fino in mezo il loto, le Stelle risplendon più vaghe nelle tenebre della notte. Accresce decoro alla modestia Verginale l'immodestia di Ninfe licentiose: si come al chiaro de'colori aggiugne vaghezza lo scuro dell'ombre. Nella medesima Arca di Noè, simbolo di Santa Chiesa, stettero uniti insieme la Colomba, e il Corbo. Forse che non dimoraron di compagnia nella stessa casa d'Isacco Giacobbe eletto, ed Esau prescito? Perche dunque in una Galeria non si possono accoppiare insieme due persone di contrarj costumi? Come mai può la Madre di Dio sdegnarsi, che la sua effigie sia esposta in uno con quelle di Semiramide, e di Cleopatra; s'ella ben sà, che il suo Divin Figliuolo ammise a'suoi piedi le Maddalene peccatrici; banchettò co'Publicani; conversò co'Traditori; morì in mezo di due ladri? Eh che *Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt: Io.* 1. 5. La luce risplende trà le tenebre, senza che da esse possa esser compresa, o offuscata.

Contra tali erronei discorsi s'avventa il Sacro Interprete sopra quel testo dell'Apostolo, *Quæ conventio Christi ad Belial?* 2.*Corint.*6.15. dimostrando, quanto ciò sia ingiurioso alla Santissima Madre, e al Divin Figliuolo. Come mai può non havere à sdegno il vedersi collocata trà ritratti impudici quella Vergine, che si arrossì, e si turbò al solo comparirle in cella un Angelo ad annunciarle la maternità di Dio? Come non si reputerà à gravissima ingiuria l'esser riposto trà figure lascive quel Salvatore, che ben si contentò di esser calunniato qual seduttore, ipocrita, parasito; mà non giamai qual tocco d'impurità? E'bensì la Vergine Rosa di Gerico, che non rifiuta le spine delle avversità; mà ben detesta il loto delle immondezze: Bensì lucida Stella, mà del mattino, messagera, e apportatrice del Sole di Giustitia, che dissipa le tenebre d'ogni colpa. Ammise il Redentore a'suoi piedi le Maddalene, non già peccatrici, mà penitenti: che non lanciavano più dagli occhi dardi lusinghieri, mà lagrime amare: che

non

non facean più de' lor capegli lacci impuri a' terreni Amanti, mà purissimi legami d'innocente carità a' piedi del Celeste Sposo. Vissero nella medesima casa Giacobbe, ed Esau, mà in continue discordie, che cominciarono nello stesso utero materno, come in uno steccato, contrastando trà loro, e lacerando le viscere della Madre Rebecca, à guisa di vipere, avvezzi à perseguitarsi prima di vivere. Molto meno può tollerare l'innocenza di Maria, e la santità di Giesù, la compagnia, nè pur in figura, dell'Erodiadi, e degli Erodi. Troppo esecrabile unione è questa; come esclama l'Apostolo: *Quæ participatio justitiæ cum iniquitate? aut quæ societas lucis ad tenebras? Quæ autem conventio Christi cum Belial? Qui consensus Templo Dei cum Idolis?* Sin qui, e più stesamente il sacro Comentatore. *L. 9. Strom.*

Fanno questi sacroprofani espositori delle Imagini, come certo Pastore di Egitto, il quale si tenea con gran veneratione l'effigie di Sant'Antonio Abbate; à cui era dipinto à lato il Demonio in forma d'immondo animale. Ogni tal tempo offeriva, e accendeva al ritratto del Santo un cereo, ed un altro à quello di Satana. Interrogato del perche di quella superstitiosa offerta, rispose, che la candela maggiore dedicava al Santo, affinche lo provedesse, e la minore al Demonio, accioche non lo travagliasse. *Engelg. Dom. 14. post. Pent.* Sciocchezza ridicola! mà deplorabile è l'imprudenza di coloro, che similmente tengono esposte pitture sacrosante con immonde profanità: come se riverissero l'une, e l'altre, e volessero con un ginocchio adorar la virtù, e con l'altro idolatrare il vitio. Onde spesso più oltraggiano il Salvatore, che non l'onorano; perche lo mettono del pari con abbominevoli creature. Certamente Iddio si dolse degli abitatori di Samaria, e gravemente li punì, à cagione che col culto del vero Dio accompagnavano l'ossequio alle statue degl'Idoli; come parla il Sacro Testo: *Cum Dominum colerent, Diis quoque suis serviebant.* 4. *Reg.* 17. 33. Nè vale il dire, che tali ritratti non si espongono quasi oggetti di veneratione; mà come opere di bella maestria, lavori di gran pregio, esemplari dell'arte, degni d'esser ammirati da' riguardanti, e imitati da' Dipintori. Imperoche, se bene non si pretende che siano adorate le profane, come le sacre Imagini; ad ogni modo grand'oltraggio si fà à queste con metterle in comun prospettiva con quelle. Forse che non si sdegnerebbe un giustissimo Rè di vedersi ricopiato trà Tiranni? una onestissima Principessa trà femmine di mondo? In vero io stimo, che la Vergine vorrebbe più tosto esser dipinta trà bruti, che trà le Veneri; e che con minor pena rimiri il suo Divin Figliuolo riposto in Croce trà due ladri, che in una galeria trà gli Eliogabali.

Qual Padre di famiglia sopporterebbe, che un onesta sua figliuola uscisse in publico accompagnata da vituperose donne di partito? Qual pudica Vergine non si coprirebbe il volto di rossore, se dovesse comparire in mezo di due fornicarj? Tali ignominie fanno costoro alle sante Vergini, esponendole figurare trà persone impudiche. Fanno loro per poco quell'affronto, che già fecero alle Sante Eufrasie, e Antonine gli empi Tiranni, quando le ferono condurre al luogo infame trà le cantoniere. Con che crucio dunque mireranno dal Cielo quelle case, in cui stanno esposti tali lor oltraggi? Se l'umiltà del mansuetissimo S. Paolino s'arrossì, e si sdegnò gravemente contra Sulpitio Severo, perche lo havea fatto dipingere insieme con San Martino, e gli scrisse questi rimproveri: *Nonne tu lactis, & fellis poculum miscuisti? Quæ societas lumini, & tenebris? Lupis, & Agnis?* E poi gl'impose, che almeno facesse porre sotto il quadro la seguente inscrittione, per dimostrar lui com'esemplar di penitenza, e l'altro qual idea di Santità:

Astat Martinus perfectæ Regula vitæ:
Paulinus veniam quo mereare, docet.
Hunc Peccatores, justi spectabitis illum.
Exemplar Sanctis ille sit, iste Reis.
Epist. 12.

Quanto più, per lo contrario, la modestia delle purissime Agnese, e la santità degli Enrici Imperadori havranno à dispetto, e concepiranno aversione, e idegno contra coloro, che gli espongon dipinti trà le Cleopatre, e tra'Neroni?

§. II.

Empio accopiamento di Pitture ſante con malvage.

MAnco male ſarebbe tener le Sale adorne di ſole pitture profane: Che almeno non ſi farebbe oltraggio à quelle di Dio, della Vergine, e de'Santi. Con meno ſdegno ſopportava Iddio i Teatri de'Gentili, i quali eran ripieni ſolamente degl' Idoli di Giove, di Venere, e di Marte; che le Galerie de'Criſtiani, che tengono accompagnati inſieme eſemplari di Santità, di Religione, di Pudicitia, con ritratti di malitia, d'immodeſtia, d'oſcenità. Imperoche, per teſtimonianza di Sant'Ambrogio, *Deus tolerabiliùs judicat infidelem integrum, quàm Fidelem diviſum. In cap. 17. l. 5. Reg.* E la ragione ſi è, che quegli, non riconoſcendo altro Dio, peccavano ſol d'ignoranza benſì colpevole: Ove queſti, profeſſando la Fede del vero Dio, dividono con impietà il lor oſſequio; ergendo, per così dire, un altare alla Religione, e un altro all'Idolatria. Simili appunto à que'Giapponeſi, che, nè ben Fedeli, nè ben Infedeli, portavano ſul petto da un lato l'effigie del Crocifiſſo, e dall'altro l'Idolo d'Amida: Ond'erano in abbommio, e a'Criſtiani, e a'Gentili. Così coſtoro, che uniſcono inſieme il bene, e il male delle pitture, ſono in diſpetto a'malvagi, i quali, dilettandoſi ſolamente di ſpettacoli provocativi della concupiſcenza, di mal occhio riguardano quegli oggetti, che rimproverano loro i vizj: Mà molto più ſono in abbominatione a' buoni; sì, perche queſti pruovano ambaſcia in vedere *Margaritas ante porcos: Matt. 7. 6.* le belle perle della Verginità in mezo d'immondi animali del ſento; e sì perche non poſſono ſopportare gli ſcandali, che ne provengono dal mirare onorato il vitio al pari della virtù.

Or poiche ſi è fatta mentione di ſcandali: Non ſi può facilmente credere, che ſcandaloſo pregiudicio arrechi queſta meſcolanza di pitture oneſte con le impure. Forſe maggiore, che non apportano le galerie di ſole immodeſte. Imperoche le perſone vereconde andrebbono con più riſerbo à non porpiede in quelle Sale, ò almeno con più cautela à non fiſſar gli occhi in quelle Imagini. Ove per lo contrario, eſſendovene deſſe ſacre, le perſone etiandio timorate, e pie non vanno con tanta circonſpettione, e ſi laſciano indurre a rimirar le divote, dietro à cui l'occaſione, e la curioſità le ſpinge a contemplar altresì le immodeſte. Perciò lo ſcaltrito Demonio ſemina la zizzania in mezo del frumento, e meſce il napello dentro de'fiori; affinche gl'incauti nel godere il bene di queſti, traggano anche il male di quelli. Giache non gli rieſce tra'Criſtiani di torre dal Mondo le ſacre Imagini, ricerca almeno d'accompagnarle con le profane, acciocche le buone ſpecie, e i ſanti ſentimenti, che ispirano le une, ſiano infranti, e guaſti dalle ree ſuggeſtioni, e fantaſie, che influiſcono le altre.

Udiſte mai quello ſtrano accidente, che riferiſce Martino del Rio, *L. 1. Diſ. Mag. c. 3. q. 3.* d'una nobil Signora, che diè alla luce un parto moſtruoſo: un Bambino di volto così bello, e gratioſo, che ſembrava una faccia d'Angelo: mà di corpo difforme, e irſuto? Imperoche dal collo ſino al gomito, e ſino al ginocchio era in tutte le membra ricoperto di folto pelo, ſi che pareva anzi beſtia che huomo. Di queſto prodigio eſſendo tutta la famiglia attonita, un ſaggio Medico ne ſcoperſe la cagione. Oſſervò, che nel gabinetto, ove dimorava la Madre incinta, ſtava un ritratto di San Giovanni Battiſta, fanciullo di vaghiſſimo volto; mà nel reſto veſtito di cilicio teſſuto di peli di camelo, e involto in pele di pecora; come canta la Chieſa:

Præbuit divum tegumen camelus
Artubus ſacris, ſtrophium bidentes. Hymn. S. Jo.

Onde ſubito avviſò: Ecco la cagione del prodigioſo parto: La Genitrice nel concepire, e generare il pargoletto, haveva avanti gli occhi queſta effigie, e la rimirava con affetto: Quindi per forza d'imaginativa, e di vivace apprenſione hà impreſſe, e ſtampate tutte le fattezze, e li colori d'eſſa nel ſuo Portato. Non altrimenti ciò, che fù caſuale in quel parto corporeo, è ſpeſſo avvenuto ne' concetti, e nelle affettioni dell'animo di coloro, che rimirano figure e ſacre, e profane. Concepiſcono nella mente, e generano nella volontà un meſcuglio di buoni, e di rei ſentimenti, e di contrarj affetti, i quali da un canto invitano alla virtù, e dall'altro al vitio: Mà ſempre più al vi-

al vitio; sì perche *Sensus, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt: Gen.* 8.21. e sì perche il male che s'insinua col bene, si riceve con minor cautela, e con più diletto; come il veleno, che si mesce col latte, si bee con più gusto, e con maggior danno; perche si sparge subito per tutte le vene, senza rimedio.

Peggio poi fanno quegli, che non contenti ritenere in casa sordide pitture, l'espongono insieme con le sacre, nelle solennità, in publica prospettiva al popolo. Conciosiache non di rado si veggono appese nell'esterne facciate de'Tempj le Bersabee, l'Erodiadi, le Susanne, spettorate, e mezo ignude. In una parte si rimira un choro d'Angioli, che cantano il *Gloria in excelsis* al nato Giesù; e in un altra una schiera di Ninfe, che piangono il morto Adone. Così si profana fino la Santità? E la fronte delle Chiese, ove si celebrano i Divini Misteri, si converte in una facciata di Teatro, ove si rappresentano abbominevoli comedie? Il Boccadoro si fe'bocca di fuoco in riprender certi adulatori, che osarono collocare la Statua dell'Imperadrice Eudosia fi la facciata del Tempio di Santa Sofia in Costantinopoli; *Socrat. l. 6. c.* 18. riputandolo errore da non tollerarsi da'sacri Pastori delle Chiese, c'habbiano *Zelum Domus Dei*: Che havrebbe egli detto, e fatto contra coloro, che ardiffero di riporvi peggiori, e più scandalose profanità?

Nè mi state à dire, che tali pitture servano per ornamento, per decoro, e per maestà de'Tempj: Che il Salvator del Mondo per istituire il Divinissimo Sacramento elesse *Cœnaculum magnum, stratum*: *Luc.* 22.12. un magnifico Cenacolo, adorno di belle tappezzarie; per darci ad intendere, che all'eccellenza di tanto mistero si dee pompa maestosa, e pretiosi fregi. Perche vi risponderà S. Agostino, secondo il sentimento del Profeta, *Domum tuam decet Sanctitudo, Domine*; che nelle Chiese niente vi de' essere, *quod oculos suæ Majestatis offendat: Ser.* 252. *de Temp.* nulla che provochi lo sdegno di Dio, in vece di muoverlo à misericordia. *Ornatus, non vanitas:* Ornamenti sì, ch'eccitino la riverenza, la pietà, la religione; mà non mai vanità, molto meno immodestie, e laidezze, che infettino gli occhi, corrompano i cuori, e scandalizzino i Fedeli. Altrimenti il Salvatore amerebbe meglio di giacere nelle vili miserie del presepio, che nelle superbe pompe delle Chiese, quando sono profanate da Imagini lascive. Se Giesù Bambino portato di passaggio in Egitto fe'immantinente cadere à terra le Statue degl'Idoli; come havea predetto il Profeta: *Ingredietur Dominus Aegyptum, & commovebuntur Simulacra Aegypti à facie ejus: Is.* 19. 1. Come mai ora glorioso potrà sopportare che attorno a'suoi Tempj, in cui dimora sacramentato, si appendano ritratti non dissomiglianti alle Veneri, e alle Ninfe d'Egitto? Se il Redentore con tanta severità scacciò dal suo tempio *Vendentes Columbas:* Con che rigore punirà coloro, che vi affiggono Corbi, i quali, se ben dipinti, fanno strage delle innocenti Colombe? Perche con finti colori fanno commettere veri peccati; come disse il sopracitato Dottore: *Est ficta Venus, sed non est fictum scelus: Coloratus Cupido, sed non colorata Cupiditas: Picta tela, sed vera vulnera. Oliva l.* 9. *Strom.*

ESEMPIO.

NElla solennissima Festa del Corpus Domini la Città di Ragusi adornò un anno di pretiosissimi arredi tutte le strade, per cui dovea passare il Divinissimo Sacramento. Ciascuno, giusta sua condizione, industriossi d'esporre vaghi arazzi, e quadri riguardevoli. Erasi inviata la divota insieme, e pomposa Processione col concorso straordinario della Città. Il Religiosissimo Arcivescovo Antonio Severoli portava il Sacr'Ostensorio di finissimo oro; ed era accompagnato da numeroso Clero in ricchissimi paramenti, e corteggiato da'principali Cittadini, parte con doppieri in mano, parte con l'aste del pretioso baldachino. Già erasi innoltrata la processione fino à mezo il corso: Quando il Santo Prelato, alzando gli occhi à rimirar la divota modestia del suo Popolo, osservò che i Cittadini precedenti affissavano gli sguardi curiosi in certo quadro, che stava appeso in prospettiva alla finestra d'un palazzo. Accostatosi passo passo, vide che v'era un immodesta Pittura di Donne mezo ignude. A tal vista accigliossi, inorridì con subito rossore in volto, e grave zelo nel cuore. Fer-

re. Fermoſſi immobile, ſenza dar più oltre un paſſo, come ſe foſſe arreſtato da mano inviſibile. Attonita à tal arreſto la comitiva, e ſpecialmente i due Sacerdoti, che gli aſſiſtevano à lato, s'argomentarono di promuoverlo. Mà egli à chiara voce diſſe, che non gli dava l'animo di far paſſare l'Agnello immacolato, e'l Figliuol della Vergine avanti quella immonda, e ſcandaloſa profanità. Si levaſſe via quella ſacrilega pittura, che profanava la ſacra funtione. Altrimenti rivolgerebbe indietro i paſſi verſo la Chieſa.

A tal comando ſi moſſero toſto i più autorevoli de' Cittadini, e dieder ordine a' Famigli della Città, che ſi ſpicaſſe ſenza indugio quel quadro dalla parete, e ſi portaſſe à naſconderlo altrove. Detto, fatto: ſi cercarono dalla caſa vicina ſcale per calarlo, in faccia di tutto il popolo arreſtatoſi à vederne lo ſtaccamento, con ignominioſi rimproveri al Padrone, c'haveſſe oſato eſporre quel ſcandalo della religioſiſſima feſta. Eſeguita l'opera, proſeguì il zelante Paſtore la Proceſſione: ſino che ritornato alla Baſilica, e data la ſolenne benedittione, ſpiegò meglio la cagione di quel ſuo arreſto, e l'indecenza di quella Pittura, ch' era oltraggioſa al Salvatore, e pregiudiciale a' Fedeli. L' Arca del Teſtamento, Simbolo dell'Eucariſtia, non haver tollerato, che l'Idolo di Dagone le ſteſſe preſente. Molto meno poter ſopportare lo ſteſſo Dio Sacramentato d'haver alla ſua preſenza Imagini oſcene. Che peggio era trattato nel giorno del ſuo feſtivo Trionfo, che in quello della ſua doloroſa Paſſione: Perche allora incontrò le pie Donne, che compunte e lagrimanti lo compativano: Ove adeſſo in que' ritratti vedea Donne immodeſte e imprudenti che lo deludevano. Eſſer quelle pitture direttamente contrarie a' piiſſimi fini di Santa Chieſa: Poſciache eſſa con la magnifica proceſſione, e ſacra pompa pretende eccitar pietà; e quelle muovono à diſſolutione: Eſſa vuol rammemorare i beneficj Divini, e ringratiarne il Benefattore; e quelle multiplicano le offeſe di Dio, e lo provocano à vendetta, maſſimamente contra gli temerari eſpoſitori d'eſſe, che dal canto loro convertono le ſolennità della ſanta Religione in feſte di eſecrandi ſpettacoli. Così diſſe, e così fece quel venerabil Prelato; oſſervando il precetto del Sacroſanto Concilio di Trento, ove parla delle Imagini: *Tanta diligentia, & cura ab Epiſcopis adhibeatur, ut nihil inordinatum, nihil profanum, nihilque inhoneſtum appareat. Seſſ. 25.*

P. Dominicus Ottonellus cap. 6. q. 4. Concl. ult.

CAPO X. §. I.

La Religioſa Pietà di riformar le Imagini oſcene in oneſte.

IL gran Pontefice San Gregorio commenda con ſpecial lodi l' ingegnoſa pietà della Maddalena, che ſeppe cambiare i varj ordigni delle ſue colpe in tanti ſtrumenti della ſua penitenza: *Quot in ſe habuit Oblectamenta, tot de ſe invenit Holocauſta. Convertit ad virtutem numeroſitatem vitiorum. Hom. 33. de Magd.* De gli occhi, archi d'immonde ſaette, fece fonti di puriſſime lagrime: de' capegli, lacci de mondani amanti, fe' vincoli del divino amore: e de' bacci impuri fe' caſtiſſimi oſcquj a' piedi del Salvatore: *Oſculabatur pedes ejus.* Non altrimenti perſone ſagge, e pie fanno delle pitture profane, convertendole in ſacre: acciochè quanto pregiudicio arrecarono con le moſtre immodeſte, altrettanto prò apportino con le divote ſembianze. E ſi come l'Apoſtolo comanda, che i peccatori convertiti ſi vagliano delle membra ſteſſe, con cui prima hanno ſervito al vitio, per poi cooperare alla virtù: *Sicut exhibuiſtis membra veſtra ſervire immunditiæ ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra veſtra ſervire juſtitiæ in ſanctificationem. Rom. 6. 19.* Così eſſi fanno, che le facce dipinte invereconde ſiano colorite di verginal modeſtia, che i geſti diſſoluti ſian riformati in atteggiamenti riſpettoſi, che gli occhi ſian rivolti à mirare un Crocifiſſo, che le mani ſian impiegate in tener uno ſtromento di devotione. Di tal prudenza ſi valſe un Savio Principe d'Italia, che verſo il fine di ſua vita ordinò, che le pitture della ſua Galeria fatte in forma ſcandaloſa, con divi-

ſe d'

se d'amor profano, fossero rifatte in Imagini d'edificatione, con simboli d'amor sacro, e con in mano varj segnali, chi di penitenza, chi di religione, e chi di pietà.

Ciò che ritrae molti dall'emendar saviamente tali pitture, e farne sante metamorfosi, si è il pericolo di diformarne la bellezza, storpiarne il garbo, e avvilirne il pregio. Poiche rare volte avviene, che ben riesca il ritoccare le Imagini già perfette, il tirare linee sopra linee, colorir di nuovo i colori già vecchi, e cambiar le facce d'una in un altra sembianza. Che però i saggi Pittori si guardano bene di non metter mano a'lavori d'altri eccellenti artefici. Niuno degli antichi volle mai mettere il suo pennello sopra l'Iride di Aristide, nè sopra l'Elena di Nicomano, ancorche fossero in qualche parte imperfette. Mà questa scusa non sempre vale. Peroche non di rado avviene, che le pitture col ritoccarle si migliorino; potendosi pur anche inferir colori sopra colori, e condurre linee sopra linee con gran perfettione. E'nota la gara di Protogene, e d'Apelle: quando questi sconosciuto ito alla casa di quello, e non trovatolo, dipinse sopra la parete una sottile linea, e disse alla fante: Ritornato che sarà il vostro Padrone, ditegli, ch'è stato cerco da colui, c'ha tirata questa linea. Protogene al vederne la sottiglieza s'accorse subito, ch' era opera d'Apelle. Poscia, preso il pennello, con diverso colore formò un altra linea in mezo di quella, e soggiunse alla serva: Se ritornasse quel forestiere, gli direte, che il ricercato da lui hà tirata quest'altra linea. Di fatto rivenne Apelle; ove intesa la replica, e ammirata la più sottil riga, di nuovo con altro minio colorì sopra la seconda una terza linea con tanta sottilità, che tolse all'Emolo la speranza di vincerlo. *Plin.l.*35.*c.*10. Ecco dunque che non sempre sono inferiori le nuove linee tirate sopra le antiche, e che talvolta riescono più ammirabili, e possono accrescere maggior pregio all'opera. Come lo accrebbe con più onesto decoro Giovanni dei Vecchi alla famosissima pittura del Giudicio, lavoro del Buonaruoti, nella quale, per commissione di Pio V. egli riformò in forma decentissima alcune sconvenevoli nudità, che si vedeano in quel prodigio dell'arte. Così anche Rafaello Borghini dimostrò essersi perfettionato in Firenze il famoso ritratto d' un infame Cantatrice, che teneva in mano gli stromenti de'suoi Amori, con trasformarla in una Santa Lucia, che mostrava le insegne del suo glorioso Martirio. *Otton. c.*4. *Q.* 7.

Mà su via: perdano i quadri del bello, e del pretioso con esser riformati di lascivi in modesti: Anzi debbansi molto cancellare; seguendo seriamente il consiglio che diè giochevolmente Annibale Caracci ad un Pittore, che imbiancava col gesso una tela, per formarvi una diforme figura: *Meglio*, disse, *faresti a dipignerla prima, e ingessarla dipoi*. E perciò non convien torre di casa gli scandali? Non si debbono con qualche pregiudicio impedire le offese di Dio? Volete, per dar gusto a'curiosi spettatori, disgustar l'Altissimo, e per dilettare gli occhi altrui, perdere voi stesso? *Tantine emitur Voluptas aliena*? dicea Plinio di certuno, che spendea gran denaro in odori per diletto di chi andava à visitarlo. *L.*13.*c.*3. Dio immortale! Una Santa Sotere, nobilissima Romana, essendo percossa in faccia dal Tiranno, e veggendo disformarsi la vaghezza del suo volto, gioiva, e festeggiava, che la sua beltà non sarebbe più cagione d'incauto amore: *Gaudebat* (dice S. Ambrogio) *dispendio pulchritudinis periculum integritatis auferri*. *Lib.*3.*de Virgin.* Una Beata Lucia, essendo ricercata d'amore da un gran Principe, l' addimandò, che pregio fosse mai in lei, che tanto gli piacesse: e inteso, che la bellezza de' suoi occhi, si ritirò in cella, e con crudel pietà, preso uno stilo, si cavò dalla fronte gli occhi, e presentolli all'impudico amante, dicendo:

Qua placuit nostri pars, inquit, corporis hæc est:
Jam potes usque oculis pascere vota meis.
Bider.l. 2. *Ep.*28.

Quella parte di me, che più sospiri,
Eccoti gli occhi miei: satia i desiri.

Or se queste generose Vergini non temettero di privarsi della leggiadria del proprio volto, e della luce de'proprj occhi, per non esser occasione nè pur involontaria d'impure brame à gl'insani spettatori: Perche à voi non darà l'animo di corregger un quadro, che avventa dardi avvelenati in chiunque s' affaccia à mirarlo? Che dico delle Vergini Cristiane? Se Spurino giovane Gentile accortosi, che il suo vaghissimo aspetto era allettamento d'amor impudico alle femmine della sua patria, *Oris decorem vul-*

neribus confundit, deformitatemq; ſanctitatis ſuæ fidem, quàm formam irritamentum alienæ libidinis eſſe maluit: Val. Max. l. 4. de Ver.
Si sfregiò da sè ſteſſo con alcune ferite la faccia, e ſi corruppe la natural venuſtà; eleggendo più toſto la deformità per teſtimonianza della ſua innocenza, che la bellezza per provocamento dell'altrui libidine.

Sed licèt informi ſqualleret vulnere Forma,
Pulchrior ex illo vulnere forma fuit. Bid. l. 2. Ep. 34.

Mà ſe fe' alla bellezza un brutto sfregio,
Le recò la ferita un più bel pregio.

Se dunque un Gentile col ſolo barlume della Natura arrivò à ferire sè ſteſſo, per non offendere altrui; che dovrebbon fare i Criſtiani col lume della Fede, non dico contra sè ſteſſi, mà contra vaniſſime pitture, che ſono lo ſcandalo, e la corruttela dell'altrui oneſtà?

Sarà perciò ſegno di piiſſimo zelo l'emendar tali immodeſtie. Nè ſolo acquiſterà gran merito appreſſo Dio, mà anche gran lode dagli huomini, chi convertirà nella ſua caſa il Panteon di tali Idoli in un Tempio di ſante Imagini. Meritamente fù celebrata in Napoli l'ingegnoſa pietà di Gian Franceſco Sanfelice, che ſeppe fare una sì glorioſa metamorfoſi. Gian Paolo ſuo Zio haveva una belliſſima, e però bruttiſſima Venere, mezo ignuda, al cui lato ſtava un Cupido con uno ſtrale in mano, in atto di ferirle con amoroſa piaga il cuore. Or temendo queſto Signore, che quell'opera, rimirata come un prodigio dell'arte, non foſſe di ſcandalo à molti, la rimoſſe dalla publica ſala, e la ripoſe in un privato gabinetto coperta di velo. Non s'appagò il Nipote Gian Franceſco, giovane più ſaggio del vecchio Zio; alla cui eredità eſſendo ſucceduto, non riputò rimedio baſtevole il tenerla lontana dal publico, e volle provederle in miglior forma con una ſpiritual trasformatione. Impoſe al più eccellente Pittore di Napoli, che veſtiſſe quel corpo ignudo d'iſuto ciliccio. Gli formaſſe ſopra il capo una Morte minaccioſa, e cambiaſſe quel Cupido in un Angelo, che in vece dello ſtrale offeriſſe alla Donna una diſciplina: Si che chiunque miraſſe quella figura, ſi credeſſe di vedere non una Venere immodeſta, mà una Maddalena penitente, che riceveſſe dal ſuo Cuſtode lo ſtromento di penitenza, per diſporſi ad una buona morte, *Otton. c. 4. q. 7.* Giudicioſa inventione di convertire in ſoggetto di pietà, e di religione ciò, ch'era ſtato materia d'iniquità, e di ſuperſtitione.

§. II.

Saggia amenda delle Figure ignude col veſtirle.

BEnche molti Intendenti delle pitture pregino ſopra ogni altro ornamento i corpi ignudi, come ſe in formarli ſi ricerchi maggior maeſtria: contuttociò à giudicio d'altri Maeſtri dell'arte non ſi richiede minor peritia, e induſtria per colorire un bel panneggiamento con pieghe ben diſpoſte, e rilievi ben ordinati; per increſpare le falde degli abiti, ſpiegarne gli ſuolazzi, e rifiorirne i fregi. Che lodi non acquiſtò Parraſio per quel celebre velo, con cui gabbò, e vinſe Zeuſi, che ſi gloriava d'haver ingannati gli uccelli, tirandoli à beccare le uve dipinte? Mà poi fù egli deluſo, quando corſe à rimuover colla mano la tenda colorita dall'Emolo, per iſcuoprir la pittura, che in fatti non v'era, mà ſolo il velo dipinto, ingannatore degli occhi con le bugie del pennello. Ond'hebbe à confeſſare: *Viciſti me, Parraſi. Ego enim illuſi avibus; tu verò decepiſti Zeuſim. Plin. l. 35.* Direte forſe, che in quel velo non tanto fù lodata la leggiadria dell'opera, quanto l'invention dell'ingegno. Sia così: e così facciaſi. Truoviſi qualche ingegnoſo colorito per coprire, e panneggiare l'impuro Amore; come Timante trovò artificio di velar un immenſo dolore nel celebre Quadro d'Ifigenia, in cui erano tante belle figure addolorate per lo crudel Sacrificio di lei; e pure portò il vtão ſopra tutte quel pannolino, col quale Agamennone, Padre della Vergine, ſi copriva il volto, in atto di raſciugar gli occhi. Con che volle ſignificare l'accorto Pittore, che il ſuo pennello nõ valeva ad eſprimere il cordoglio del Padre havendo conſumata tutta l'induſtria in effigiar l'affanno degli altri circoſtanti: *Cum triſtitiæ omnem Imaginem conſumpſiſſet, Patris ipſius vultum velavit, quem dignè non poterat oſtendere. Idem l. 35. c. 10.* Tanto può l'Arte, che l'arguto velo ſcopriva il dolore, che pur copriva. E per dire alcuna coſa di più

moder-

moderno. Trà le molte figure, che rappresentano le glorioſe impreſe della Vergine, e Martire S. Caterina, fù ſempre ammirata la pretioſa veſte, con la quale comparve nel Tempio à riprender l'Imperador Maſſimino della ſua impietà. Il qual manto fù colorito con sì bella varietà di fiori, che ſi vide il biancolattato de'gigli, l'incarnato acceſo delle roſe, e'l cangiante maraviglioſo degli anemoni. Opera d' eccellentiſſimo pennello, *quam imitati ſunt multi, æquavit nemo:* come diſſe Plinio d'un altra pittura. *L.35.c.11.*

Egli è dunque vero, che ſi poſſono veſtire, e velare le Imagini nude, ſenza che perdano del lor vago; anzi con fare che acquiſtino pregio. Imperoche così ſaranno mirate, e cerche dalle perſone giudicioſe, e oneſte, delle quali ſi de'tener più conto; ancorche non foſſero per aggradire à certi cervelli imprudenti, e ſenſuali, à cui non piacciono ſe non quegli oggetti, che ſollecitano il ſenſo, e fanno, per così dire, ſtrage delle anime: Come Nerone, che ne'Teatri non ſi dilettava ſe non di quegli ſpettacoli, in cui ſi facean barbare uccisioni de'corpi. In ſomma, un leggiadro adornamento di veſte abbelliſce nobilmente le Imagini; le rende più dilettevoli à gli occhi, e più profittevoli à gli animi; e non meno dimoſtra l'eccellente maeſtria dell'opera, che la nuda carnagione. Domenico Pegliani in un palagio villereccio di Firenze non ſolo accrebbe decoro, e modeſtia, mà anche leggiadria, e pregio ad alquante figure di Donne ignude, venute da Fiandra, con fare ſopra d'eſſe vaghi panneggiamenti. Mà vi fù meſtiere di grande induſtria, e artificio à ben raſſettarvi attorno la gratia delle veſti, gli ſuolazzi de'veli, e la gentilezza degli ornamenti; affinche non pareſſero ritoccate con nuovi colori, mà così uſcite dal primo pennello. Onde poſcia dagli ſpettatori ſi dubitava, ſe foſſero le ſteſſe, ò diverſe: Tanto la ſeconda mano le havea riformate, e rabbellite in più perfetta ſembianza. *Otton. c. 4. q. 7.*

Per tanto chiunque veſtirà le pitture ignude con abbigliamenti dicevoli, non ſolo darà gran guſto, e gran gloria à Dio, per li molti peccati che impedirà; mà anche acquiſterà ſomme lodi dagli huomini prudenti, e religioſi. Oltre che ſi conformerà più al vivo naturale delle perſone ritratte, le quali, ſe furono vereconde, e virtuoſe, non comparvero giamai in quelle nudità, in cui ſono effigiate. Come mai eſporre l'Imagine della caſta Giuditta immodeſtamente ſcoperta, ſe il ſacro Teſto afferma, che ſi veſtì del ſuo manto feſtivo nella magnanima impreſa: *Induit ſe veſtimentis jucunditatis ſuæ, & omnibus ornamentis ſuis ornavit ſe? Judith.10.3.* Come preſentare avanti al Rè Aſſuero la modeſtiſſima Eſter col petto, e colle braccia ignude, ſe vien deſcritta coperta di veſtimenti reali: *Cum regio fulgeret habitu, circumdata gloria ſua? Eſter.15.5.* Perche mai mettere in publico il ritratto della Vergine Sant'Agneſe col ſeno ſvelato, ſe quando il Tiranno Simfronio la fe'ſpogliare, ſubitò Iddio fece creſcere i capegli di lei à ricoprirla tutta per modo, che niuno la poteſſe vedere nudata? Anzi il Signore l'ammantò d'una pretioſiſſima veſte; com'ella ſteſſa aſſerì: *Induit me Dominus cyclade auro texta, & immenſis monilibus ornavit me? In Vita.* Or ſicome queſte oneſtiſſime Erome ſi recano à grave ingiuria, e ſentono gran diſpiacere d'eſſer effigiate in nudità immodeſte; così ricevono à favore, e ſi moſtrano grate, e impetrano beneficj à coloro, che con veli decenti le fanno ricoprire, e con manti proportionati alla lor modeſtia proveggono alla lor verginal vereconda.

ESEMPIO.

NOn meno gratioſa che profittevole fù la ſaggia ammonitione, che il Cardinal Roberto Bellarmino fece ad un Principe di prima dignità. Tenea queſti nel ſuo palagio gran numero di Statue, e d'Imagini, quanto perfette pel lavoro fatto da eccellenti artefici, tanto difettuoſe per la ſconcia moſtra che davano di sè ſteſſe: Imperoche erano ò affatto ignude, ò ricoperte d'un velo traſparente, che meglio le ſcopriva; ond'erano, e di poca riputatione al medeſimo Signore, e di molto pregiudicio a'riguardanti, che ne traevano ſpecie impure. Hebbe il Bellarmino per negotii di Santa Chieſa à fare una viſita à quel Perſonaggio: e nell'entrargli in caſa oſſervò quelle immodeſte vanità, delle quali rimaſe non poco confuſa l'illibata ſua pudicitia. Preſe dunque conſiglio di fargliene avviſo, mà con tal gratia, che pareſſe preghiera ciò ch'era correttione. Eccovi come: Signore, diſſe, a confeſſarvi il vero, io ſon rimaſo non poco maravigliato, che la ſua ſplendida liberalità laici

ſenza proviſione tanti poveri nel ſuo palazzo, che interizziti dal freddo in queſta sì rigida vernata ſtanno chiedendo pietà, e mercè, e non ſono ſoccorſi. Io vengo per eſſi ſupplichevol interceſſore di qualche ſovvenimento. Che poveri? riſpoſe il Principe. Io non ſapea della lor venuta, nè del lor biſogno. Venite, Signore (replicò il Cardinale) e li vedrete, ſe non hanno eſtrema neceſſità d'eſſer proveduti di qualche veſtimento.

Così dicendo con dolce ſorriſo, conduſſe per mano quel Signore à rimirar le Statue, e le Imagini nude; e poi ſoggiunſe: *E' pur così opera di miſericordia veſtire gl'ignudi, come paſcere i famelici: Come dunque, ſe ſovviene all'altrui fame, non provede altresì all'altrui nudità?* Allora il Perſonaggio penetrò l'ingegnoſo ſcherzo, e la piacevol correttione. È avvertito, che quelle immodeſtie troppo diſconvenivano alla dignità del ſuo grado, e pregiudicavano all'erubeſcenza di quegli, che frequentavano la ſua Corte, hebbe à grado l'amorevol avviſo, e ne rendè gratie alla gratioſa prudenza del Cardinale. Indi diè ordine, che prontamente le ſtatue foſſero decentemente ricoperte, e le pitture foſſero con bei colori veſtite di manto adatto alle lor qualità. Il che fù ſtimato da'Savj un opera altrettanto meritoria di premio appreſſo à Dio, e di lode appreſſo gli huomini, quanto ſarebbe ſtato, ſe nel cuore del verno haveſſe ſovvenuta di veſti una turba di mendici: Anzi di gran lunga maggiore; perche eſercitò l'opere più fine della miſericordia ſpirituale, conprovedere alla ſalute di molte anime.

P. Jo. Rho. Var. Virt. Hiſtor. l. 1. c. 11. & in Vita C. Bel.

CAPO XI. §. I.

L'Iniquità di dare ad altri Pitture oſcene.

ALcuni ben conſapevoli del grave danno, cagionato dalle ſcandaloſe Imagini, deliberano bensì di levarle dalle lor galerie, e ſale; mà non già di torne l'oſcenità; molto meno di farne un olocauſto à Dio, con darle al fuoco; per non incorrere ne'rimproveri de'Pittori, che cercano begli eſemplari, e nella malivolenza degl' Intendenti, che ne hanno ammirato il pregio. Temono di non incontrare i rimproci, e i lamenti, c'hebbe San Tommaſo d' Aquino, allorche penſandoſi d'abbattere un opera magica, ruppe à gran colpi la famoſa Statua, fatta laborioſamente da Alberto Magno con tali ordigni, che da sè ſi movea, e parlava. Onde ſentiſſi rinfacciar con querele dal Maeſtro: *Opus triginta annorum fregiſti, Thoma*: Havete in un ora rovinata l'opera di trent'anni. Perciò eleggono più toſto di donarle ad alcuno di quegli Amici, che più volte le hanno lodate, e le riputeranno uno de'maggiori beneficj, che ſi poſſa lor fare. Mà che beneficio può mai eſſer queſto? Bell'amore verſo l'amico, donargli quelle coſe, che rigettiamo da noi come nocive. Forſe vi parrà lecito, per riſanar voi, trasferire in altri il voſtro male; come praticavano alcuni maliardi d'Egitto? Torre di caſa voſtra il fuoco, per appicciarlo à quella del vicino? Queſto non è zelo della gloria di Dio, di cui non volete già impedire le offeſe, mà trapportarne da un luogo in un altro l' occaſione. Lo ſcandalo vien definito dall' Angelico, *Occaſio data proximo labendi in peccatum. 2. 2. q. 44. ar. 1.* Dare ſcandalo non è altro, che dare ad altri occaſione di cadere in peccato: La quale, ovunque ſi porga, ò in caſa propria, ò nell'altrui, ſempre ſoggiace alla ſteſſa colpa, perche cagiona gli ſteſſi effetti. Io ſo, che un non meno dotto che zelante Confeſſore fe'coſcienza di reato mortale ad un Cavaliere, che mandò in dono ad una Damigella un Ventaglio, in cui era figurata una favola impudica: Il quale ſtando continuamente in mano, e davanti gli occhi di lei, ſerviva non tanto per rinfreſcarle il volto d' aura ſoave, quanto per accenderle il cuore d' ardor impuro. Di più, non volea dare l'aſſolution Sagramentale à certi Attefici di ſomiglianti Ventagli, ſe non prometteano d'aſtenerſi da tali lavori ſcandaloſi, ch' egli chiamava incentivi della concupiſcenza, mantici della luſſuria, *Flagella pudoris, non æſtus Flabella*: I quali (per parlar con Tertulliano) *Scintillas libidinum conflabellant: De ſpect. cap. 25.*

Vendonſi bensì tali ſordide pitture à gran prezzo, mà con maggiore peccato. Perche (come deplora il Cardinal Pallavicino, *Del Bene l. 3. c. 50.*) *Queſte oſtenità con obbrobrio dell' uman ſfacciataggine talora paganſi gran danaro, per eſſer mantici della ſopita laſcivia; comperandoſi come pretioſo il deſide-*

deſiderio medeſimo di peccare. Si che accade per teſtimonianza d'Eliano, *Ut interdum majori pretio veneat Imago ſcorti, quam ſcortum ipſum*; che talvolta ſia più prezzata l'Imagine d'un impuro Oggetto, che l'Original vivente. Ciò che mi fà ſovvenire l'arguto ſcherzo del Rè Alfonſo à Giacomo Alemanni Giudeo, il quale per un quadro di S. Giovanni havea dimandato cinquecento ſcudi d'oro. *Oh quanto* (riſpoſe il Rè) *tu ſe' più avaro di Giuda tuo antenato! mentre vuoi vendere più caro il Diſcepolo dipinto, che egli il Maeſtro vivo. Teſau. Canoc. p.* 491. Mà io qui non vo'entrar à definire, come, e quando, e quale peccato ſia il venderle. Un gran Savio, parlando appunto *De Imagine rea*, laſciò ſcritto: *Neq; dare iſta, illaſo Deo, potes, neq; vendere. Delenda ſunt. Nam beneficii materia non eſt, pernicies: Et iniquè pecuniam accipis, ut ad emptorem aliquid transferas, quo ſi careat, lucrum facit; ſi potiatur, habet unde miſer fiat: Gyges Gal. P. Firmiani*. Non ſi può ſenza offeſa di Dio donare, nè vendere cotali oggetti. Si debbono cancellare. Imperoche non è nè mercede, nè beneficio, ciò ch'è di danno, e di rovina. E iniquamente ſi riceve prezzo d'una merce, ſenza cui il Compratore havrebbe più utile, e con cui divien più miſerabile. Certamente le Leggi Eccleſiaſtiche proibiſcono ſotto gravi pene a'Librari il vender libri contenenti dottrine contrarie alla vera Fede, e a'buoni coſtumi. Nel Codice di Giuſtiniano leggeſi la Coſtitutione di Teodoſio, e di Valeriano, con la quale ſi comanda con ſevere minacce, che i peſtilenti Libri di Porfirio, e di Neſtorio non ſi poſſano nè tener preſſo di sè, nè vendere ad altri. *L. 3. & 4. de Sum. Tr.* Come dunque può eſſer lecito ſpacciare i ritratti delle Veneri ignude, e degli Adoni laſcivi, contrarii e alla Religione, e all'Oneſtà, i quali peggiori de'libri, talora in un tratto corrompono e l'una, e l'altra?

Nè vale qui ripetere le ſcuſe del Mercatore Fiammingo: Che il male proviene dalla malitia di chi ſe ne abuſa, e non dalla rettitudine di chi vende le ſue merci: Altrimenti ſi dovrebbe vietare à gli Spetiali la vendita dell'elleboro, a'Fabbri lo ſpaccio degli archibugi, a tant'altri il traffico delle lor mercatantie, che poſſono ſervire agli omicidii, e a'muſfatti. Imperoche già altrove ſi è riſpoſto, che il vitio d'un attione colpevole non può eſſer da preteſti, nè da ſcuſe oneſtato. Non baſta che il Venditore non habbia intentione di nuocere; quando apertamente ſi ſcorge, che tali vēdite ſono nocevoli. L'elleboro, ſe a taluno ſerve di veleno, à molti ſerve di medicamento. Gli archibugi giovano per difeſa dè Nemici, e nelle guerre giuſte à tener lungi gl'ingiuſti aſſalitori. Ogni arte, per eſſer lecita, de'valere à buon uſo; come dimoſtra il Filoſofo: *Hoc artis cujuſque proprium eſt, ſit bonum appetat: L. 1. Ethic. c. 1. & 2.* Direte forſe che altresì le belle Imagini, comunque ſiano, poſſono ſervire d'eſemplari agli ſtudioſi Profeſſori della pittura per farne delle copie eccellenti, e dilatare queſta nobiliſſima arte. O replica peggiore della propoſta! Voler d'un ſol male fare una propagatione di mali; e mettere in publico un appeſtato, accioche ſparga in molti l'attaccaticcio malore! Queſto è d'un mal ſeme fare una ricolta peggiore: Come parla il Savio ne'Proverbj: *Qui ſeminat iniquitatem, metet mala. Prov. 22. 8.* Con un Originale ſcandaloſo farſi reo di molte copie feconde di ſcandali. Per queſta medeſima ragione gl'Intagli oſceni ſono riputati rei di peggior colpa, e di maggior pena che le pitture. Perche da eſſi in brieve tratto, e con agevol impronto ſi formano mille ritratti in iſtampa di rame: Della qual opera diſſe il Campana:

Giò che un anno il Pennel, in men d'un hora
Opra l'Imaglio; ove ben mille forme
Sola una mano in un ſol dì colora.

Le quali forme, ſe ſon laſcive, e dannoſe, ben ſi vede, che gran meſſe di colpe, e quanta ſtrage d'anime ſaran per fare in tanti luoghi, ove ſi ſpargeranno.

Ad ogni modo molti non ſi poſſono indurre à diſtrugger cotali oggetti. Pare lor troppo arduo il dover privare la Caſa di tanto decoro, ſenza verun compenſo, nè pure della buona gratia d'un amico. Dovere far gitto d'un teſoro coſtato gran prezzo, ſenza poterne cavar denaro. Di tal tenore fù la riſpoſta d'un Perſonaggio Romano al Cardinal Gabriello Paleotti, che lo perſuadeva à ſterminar dalla Galeria certe figure immodeſte. *Signore*, riſpoſe, *ſono coſtate à'miei maggiori un teſoro: Ed io debbo per nulla privarmene? Non ſon così abbondante di ricchezze, che poſſa far del reſto à coſe tanto pretioſe*. Altri ſentimenti di pietà, e degni d'eſſer imitati da ogni Principe Criſtiano, hebbe Don Coſtantino di Braganza Vicerè dell'India.

dia. Haveano i Portogesi presa d'assalto la Fortezza di Zeilano; donde portarono à Goa il famoso Dente d'una Scimmia bianca, adorato da que'ciechi popoli come una venerabil reliquia di Deità. Il che inteso quel Rè, spedì Ambasciadori per riaverlo, offerendo per lo riscatto gran somma di danari, che non sarebbon meno d'un miglione. Mà D. Constantino chiamò à consiglio l'Arcivescovo di Goa, e altri Teologi, per sapere, s'era lecita la vendita di quell'oggetto d'Idolatria. E saputo che nò, si fe'recare il Dente, e spiccatolo da un piè d'oro tempestato di rubini, il lasciò cadere in un mortajo: ove il fece pestare fino à spolverizzarlo sottile; e poi spargere quella polvere sopra carboni accesi ad incenerire, e sfumare. Azione veramente degna d'un Eroe Cristiano, à cui non parve gran cosa offerire à Dio in sacrificio un miglione. Tanto egli fece per impedire l'Idolatria. Poco meno, se non altrettanto, per ovviare l'impudicitia, operò Amane Tribuno d'Egitto, il quale appena convertito dal Gentilesimo alla Cristianità, fe'liquefare una statua di Venere formata d'oro massiccio, e poscia distribuire quel pretioso metallo in sovvenimento de' poveri; come attesta Evagrio: *Statuam Veneris auream penè liquefactam Pauperibus erogavit*; *l. 6. c. 25.* convertendo con piissimo zelo l'Idolo dell'amor profano in esemplare di santa carità, *& instrumenta nequitiæ in ministeria pietatis.*

§. II.

Il bel Sacrificio di ardere Pitture profane.

POiche un contrario fà campeggiar meglio l'altro, all'iniquità di chi concede ad altrui pitture oscene, opponiamo la Religione di chi le distrugge, e fà delle Imagini di Cupido ciò che fece Diogene della statua d'Ercole. Questo Filosofo, volendosi cuocere una misura di legumi, e non trovando legna da mettere al fuoco, diè di piglio ad una statua d'Ercole formata di cipresso, e la gittò ad ardere; facendo che quegli, ch'era chiamato *Terræ Domitor*, operasse l'ultima sua prodezza nel fuoco, e divenisse più chiaro trà quelle fiamme in ammollire e cucinar le lenti, che non era già stato in abbattere i Serpenti, e in domare i Leoni:

Post domitos Angues, debellatosque Leones,
Clarior à victis Lentibus ille foret. Bidermann. l. 3. Ep. 79.

Piacesse al Cielo che altrettanto si eseguisse de'ritratti profani, e degli osceni quadri, con farne un bel falò in onore dell'onestà, e della modestia. Non decedere la pietà de' Principi Cattolici all'empietà degl'Imperadori Eretici, che fecero tanti incendj delle sacre Imagini. Dee anche la vera Religione havere i suoi santi Iconomaci, che muovano la persecutione alle detestabili figure, per torre dal Mondo tante cagioni d'idolatrare il vitio, e darsi in preda alla disonestà. Questo è haver buon zelo della salute, non solo guardarsi dalle colpe proprie, mà anche rimediare alle altrui; ancorche ci debba costare la perdita di molte ricchezze. Era sentenza di Sant'Agostino, che sarebbe bene spesso tutto l'oro del mondo, per impedire un solo peccato. Sentimento appreso altresì, e praticato da Sant'Ignatio, che dicea: *Se con tutto il mio operare, anzi con ispender tutto il mio essere, non ottenessi mai più che solamente ovviare un offesa di Dio, il terrei per ottimamente speso, e me nestimerei beato.* Ecco dunque, se torna à conto colla leggier perdita d'una Imagine impedire in altrui tanti mali, e acquistar à sè stesso tanti beni.

San Luigi Rè di Francia solea dire, di non saper offerire à Dio segno di adoratione più grato, che il marco di ferro rovente fatto nelle labbra d'empio bestemmiatore. *In Vit. l. 4.* Certamente à Dio non si può fare sacrificio più gradito, che l'ardere à gloria sua queste profanità, delle quali allora l'Olocausto è più accetto, quando le cose arse son più pretiose. Timiama più odoroso, e più soave non consecravano al Cielo Mosè, e Aronne, che il profumo del sacrificio, in cui si abbrucino questi abbominevoli oggetti d'impurità. E appunto per uno de'maggiori Sacrificj ch'e facesse à Dio, riputò Mattia Hovio Vescovo di Malines l'abbruciamento d'una tale pittura. Cenava questo Prelato con alquanti Personaggi in una sala tutta adorna di vaghissime Imagini, trà le quali era un ritratto lascivo, mirato, e lodato da tutti que'Convitati. Solo il Vescovo, che à caso il vide, non lo potè sopportare: Onde tratta in disparte la Donna ospita, l'esortò ad ardere quel quadro. Rispose che le costava

tanta

tanta ſomma di buon denaro. E tanta ſomma (ſoggiunſe il Prelato) io v'offeriſco del mio: Ardetelo. Allora la Donna, ſicura del prezzo, lo diè alle fiamme, con gran conſolatione dell'Hovio, che giudicò di non haver giamai ſpeſo meglio il ſuo danajo. *Rho Var. Vir. Hiſt. l. 7. c. 3. & alii.* Nobile fatto, imitato con ſomma gloria queſto medeſimo anno in un publico Oſpitio dal Religioſiſſimo Cardinal Celeſtino Sfondrati nella ſua andata à Roma: la quale ammirò tal ſaggio delle grandi imprese, che da lui ſi promettea, ſe il Cielo con preſta morte nol chiamava a' già meritati premi. Mà affinche queſta non ſembri attion virile di ſoli Eccleſiaſtici: Una nobil Vedova d'Alcalà haveva ereditata da ſuo Marito una pretioſa ſuppellettile di belliſſimi quadri; ò più toſto ſordidiſſimi per le laide bellezze. Ella, ancorche non foſſe molto dovitioſa di ricchezze, e le pitture foſſero prezzate trenta mila reali; pure hebbe animo di darle alle fiamme: acciochè ò venduto per prezzo, ò donate agli Amici, non recaſſero fuoco impuro alle altrui caſe. Eccovi le parole dell'Iſtorico: *Illa his nihil impedita, ne aut pretio diſtracta, aut amicis donata, alienis domibus ignem inferrent, flammis abolevit. Engelg. Dom. 4. Quadr.* O Eroina degna d'eterna lode! O ſaggio conſiglio, con cui ſeppe dal danaro temporale trarre il guadagno di ricchezze eterne!

Benche non ſolo di ricchezze eterne: Conciosiache Iddio liberaliſſimo delle ſue gratie à chi per ſuo amore, e per ſua gloria ſi priva di qualche ſua roba, la ricompensò anche in vita con abbondanti beneficj: Che queſto è lo ſtile della Divina Providenza, retribuire con vantaggio ciò che per Dio ſi perde: *Opes, quæ propter virtutem perduntur, per virtutem poſtmodum melius acquiruntur.* Chiunque getta per sì virtuoſo fine il ſuo, è ſimile all'Agricoltore, che per un ſeme, che ſparge, ne fà raccolta di molti. Come ben lo provò un nobile Cittadino di Gante; Egidio Vender, Pretore della Città: Il quale, inteſo che in una fiera annuale certo inſigne Pittore haveva eſpoſte in vendita alcune diſoneſte pitture, le mandò à comperare à gran prezzo; e fattele trasferire à ſua caſa, ne fece un ſolenne falò, con una luminaria gratiſſima al Cielo; da cui fù poi rimunerata quella puſſima attione, non ſolo con fargli havere molt'altre divote Imagini, mà anche con provederlo d'altri ſegnalati beni. Onde potè dire dello ſpeſo in quelle figure che arſe; *Se nihil neq; lucro majori emiſſe, neque diſpendio minori perdidiſſe.* Di non haver mai comperata coſa con maggior guadagno, nè d'haver perduta coſa con minor diſpendio. *Ibid.* Così dovrebbon fare i Veſcovi delle Dioceſi, i Reggenti delle Città, i Padri di famiglia, diſtruggere à qualſiſia coſto queſte corruttrici dell'oneſtà, e maeſtre di laidezze, affinche non pervertano gl'innocenti, e non fomentino i malvagi. Così ordinò in un Concilio Sinodale il Santo Arciveſcovo Carlo Borromeo: *Amoveri curabit Pater familias quæcunq; domi ſuæ ſunt Chriſtianæ familiæ inſtituto indigna, quæque Dei oculos offendunt: Imagines obſcœnas & turpes incendet.* Procuri ogni Padre di famiglia di ſcacciarſi di caſa qualunque oggetto contrario a' Criſtiani coſtumi, e offenſivo degli occhi di Dio; nè ſi contenti di rimuovere, ma dia alle fiamme ogni Pittura diſforme, e oſcena. *Ibidem.*

ESEMPIO.

HAveva un pittor Greco dipinto ſconciamente in una tavola l' Incendio di Fetonte; e in un'altra il Diluvio di Deucalione: Richieſe poſcia dall'Oracolo Delfico, che mercede foſſe dovuta à quelle ſue opere; e gli fù ſcherzevolmente riſpoſto: Poiche l'una contiene ſoggetto di fuoco, e l'altra d'acqua, alla prima ſi dee l'acqua, e alla ſeconda il fuoco: come cantò colui:

Chiedea, qual foſſe del ſuo bel diſſegno
Prezzo conforme, e degno:
Gli riſpoſe l'Oracolo per gioco;
L'une merita l'acqua, e l'altra il foco. Epig. Græc.

Ciò che diſſe quell'Oracolo per iſcherzo, eſeguì ſeriamente il piiſſimo, e glorioſiſſimo Imperatore Ferdinando II. il qual era di sì vereconda modeſtia, che non potè ſopportare, nelle ſue ſale, e Galerie, pitture im nodeſte, ancorche foſſero d'ineſtimabil valore: Imperochè eran teſori di leggiadri Ritratti, opere di pregiatiſſimi pennelli, condotte con tanta maeſtria nel diſegnarle, e con tanta felicità nel dipignerle; che la gratia de' più bei volti, e la vaghezza delle membra meglio organizzate, ch'eſcan di mano alla Natura, potean ſembrar Copie ricavate, e quelle Pitture eſſerne gli Originali. E non per tanto egli comandò che rimoſſe dalle pareti ſene faceſ-

ſe una pira per arderle. Nè valſero preghiere, e ragioni de'Cortigiani, che ſi argomentarono di perſuaderlo à deſiſtere da quell' incendio, dicendo: Che quelle erano gran opere de'più inſigni pittori d'Europa, raccolte con grande ſtudio da'ſuoi Antenati; Che i ſuoi Succeſſori ſi dorrebbono d'eſſerne ſtati privi; Che valevano teſori; Ch'erano il più nobile ornamento, e decoro della Corte Imperiale; Che privava il Mondo de'più coſpicui eſemplari della pittura. Nulla valſe: che Ferdinando riſpoſe; Sian belle, ſian pretioſe; mà ſon oſcene, ſono nocive. Le vo'abbrucciare, e incenerire ſenza remiſſione. Così ſi videro toſto avvampare con alto ſtupore di tutta la Corte, che ammirò la coſtanza dell'Imperadore: il quale perdonò bensì con clemenza a'Ribelli inſidiatori della ſua vita; mà non volle perdonare alle Imagini traditrici dell'altrui oneſtà. La qual magnanim' attione fù ingegnoſamente deſcritta da ſacro Poeta:

Prendan dal foco un miglior lume quelle
Laſcive Tele, onde candor s'appeſta:
Di fiamme almen lor nudità ſi veſta,
Ed imparin roſſor per farſi belle.
Così Ceſare dice, e in pie facelle
Le ſtrugge, e fin le ceneri deteſta.
Riſe Innocenza, e ne danzar per feſta
Le ſante Gratie in terra, in Ciel le Stelle.
Dica chi vuol, con che prodigio ſtrano
Le Torri ardeſſe, e fulminaſſe i Mori
L'auguſta deſtra dell'Eroe ſovrano.
Perch' io l' ammiri, & immortal l' adori,
A me baſta ſaper, che quella mano
Arſe le colpe, e fulminò gli Amori.
In Vita Ferdin. & apud Ottonellum Cap. 4. Quaſt. 7.

CAPO XII. §. I.

Il male di chi oltraggia Imagini ſacre.

SE bene tra' Chriſtiani rare volte ſi truova chi oltraggi le ſacre Imagini, ad ogni modo non mancano di quegli, che le poſpongono alle profane, e bramano di haver più toſto effigiate nelle lor ſale le Metamorfoſi d'Ovidio, che i miſteri del Vangelo. Non ſi curano di tanta ſpiritualità, imaginando, che tali oggetti di devotione convengan bensì à ſacri Tempj, mà non già alle caſe di albergo, alle ville di ricreatione, alle logge de'negotii. Temono per avventura di perder il riſpetto, e di far offeſa alle venerande Imagini; mentre alla preſenza del Salvatore, della Vergine, e de'Santi vengano à commettere attioni indegne. E dove ſarebbe meſtieri di riporle, affinche ſerviſſero loro di freno à riteneril da'vizj, le rimuovono, per isfogare ſenza riguardo le lor paſſioni. Come appunto l'Imperador della Cina, che havendo fatto collocare in capo della ſua camera imperiale un ritratto della Reina del Cielo con in braccio il Salvator del Mondo, ricevuta da'Padri della Compagnia di Gieſù, la fe'poſcia levar via, dicendo, che gli pareа di ſentirſi far da lei rimprovero, e raccapriccio delle ſue ſenſuali voluttà. Così certuni non vogliono avanti a'lor occhi figure ſacroſante per teſtimonj delle loro ſcorrette attioni: per non vederſi rinfacciar le lor ribalderie. Sconſigliati, e infelici che ſono, à privarſi del miglior riparo delle lor miſerie, del refugio ne'biſogni, e della protettione dagl'imminenti caſtighi. Verrà tempo, che dovrebbono havere queſte divote Imagini, per impetrar miſericordia delle colpe paſſate; e non ne havranno ſe non delle profane, per commetterne delle nuove. Quanti in punto di morte hanno chieſti i ritratti di femmine da loro amate, e con quelli in mano, in vece del Crocifiſſo, e della Vergine, hanno ſpirata infelicemente l'anima! A certo Cavaliere nella raccomandatione dell'anima fù preſentata l'effigie della divina Madre: Ed egli rivolſe altrove gli occhi ſdegnoſi, e ſe'cenno colla mano (non ſo ſe per delirio, ò per impietà) che ſi rimoveſſe. Pena condegna di chi forſe non ne haveva havuta veneratione in vita.

Non cape in queſta operetta, come altrove ſi è accennato, il trattare degl'Iconomaci, e perſecutori delle ſante Imagini, che in tutto l'Oriente ne fecero abbominevole ſtrage. Da cento Iſtorie ſono deteſtate, e maledette le ſacrileghe barbarie de'trè Leoni Imperadori, l'Armeno, l'Iſauro, il Porfirogenito, che rugghiarono con empi editti, e ſfogarono la crudel rabbia cõtra le ſacre figure, come ſe foſſer oggetti d'Idolatria. Nè val-

valsero le ragioni, e le difese di San Giovanni Damasceno, nè di Niceforo, e di Germano santissimi Patriarchi di Costantinopoli, che apertamente dimostrarono, il culto delle sacre Imagini non esser fatto in riguardo, e per rispetto delle figure, mà de' Figurati, risultandone gran gloria a Dio, onore a' Santi, edificatione ed esempio a' Fedeli, confusione e terrore a' Demonj. Imperoche i perfidi Imperatori, non ne penetrando le ragioni, sempre più infierirono, e seguitarono à metter le sacrate effigie à fuoco, e à sangue. Dico à sangue perche molte di loro furon vedute con maudito prodigio versar vivo sangue dalle ferite ricevute. Mà alla fine tutti e trè quei Tiranni pagarono il fio della lor impietà. Il primo barbaramente sbranato à colpi di scimitarre avanti l'altare, c'havea spogliato delle Imagini. Il secondo oppresso da un tremuoto, e sepellito nell'Inferno; cadendo e ruvinando nello stesso tempo le statue Imperiali: *Quasi ipsæ* (dice l'Istorico) *stare non possent, ubi sacræ Imagines essent ab eo impio Leone prostratæ*. Il terzo finalmente sorpreso in testa da molte postteme, à guisa d'infuocati carboncelli, con ardentissima febbre, che lo facea gridare di morir arso vivo: senza dubbio in pena d'haver abbruciate le sagte pitture. *Daroult. c. 3. tit. 66.* Più evidente fù il castigo daro à Nicea à Costantino perfido Iconoclaste, il quale usò scagliare una pietra contra l'effigie della Vergine, e le infranse il venerabil capo. Tal impietà hebbe subito la pena del taglione. Imperoche la notte seguente gli apparve in sogno la Divina Madre, e sì gli disse: *Vedi tu la bell' attione c'hai fatta? Or sappi, che il colpo, ch'io hò ricevuto dalla tua mano, de' ben tosto ricadere sul tuo capo*. Di fatto la mattina vegnente correndo costui alle mura della Città per difenderla da un assalto de' Saracini, fù colpito in testa da un sasso, lanciato da una macchina nemica, che lo battè à terra: Ove morendo riconobbe e palesò la visione preceduta, e la cagion esecranda della sua sciauratissima morte. *Idem tit. 68.*

Nè meno è qui luogo di parlare de' più moderni Eretici, c'hanno proseguita la medesima sacrilega guerra contro alle sacre Imagini. Quante nel secolo passato ne furono inceneritenell' Olanda? Quante lacerate nella Sassonia? Quante convertite in profani ritratti nell' Inghilterra? Come se non si potesse perseguitare la Fede Cattolica, senza la persecutione delle venerabili figure. Mà sicome i moderni hanno imitata la nefanda temerità degli antichi Iconomaci; così hanno sortiti somiglianti gastighi. Ne parlano à sufficienza l'Istorie. Di un solo farò mentione, riferito dal Padre Famiano Strada nelle guerre di Fiandra sotto Alessandro Farnese. *Decad. 2. l. 5.* Gli Eretici Olandesi haveano preso à forza d'armi Hassalet, Fortezza Cattolica: Ove trà l'altro bottino involarono non poche Imagini, e statue della Vergine, e de' Santi; le quali, dopo fatti loro molti oltraggi, trasferirono à Steenuic, e le collocarono per iscorno sopra le mura, come guardie à custodirle da' nemici. Di che sdegnato il Verdugo principal Capitano de' Cattolici, hebbe avviso, che quella Fortezza era esposta alle sorprese. Per assicurarsene usò tale stratagemma. Mun dì una Fanciulla rusticana, ben istruita di ciò, che dovea fare, à spiare, quanta fosse l'altezza dell'acqua nel fosso. Ita costei presso à Steenuic finse che il capello, che studiosamente buttò nell'acqua, le fosse staro levato di testa dal vento. Onde sollecita di ricuperarlo calò nella fossa, andando quà e là per essa con mostra di haver il suo capello; mà in verità per provare, quanto alta fosse l'aqua. Il che fatto, ritornò al Verdugo, e riferì che l'acqua non passava il ginocchio in certo sito. Ed era appunto quello, che stava rimpetto alle Imagini esposte dagli Ererici. Di ciò quegli assicurato, spedì à rentar l'impresa con la scalata il Mastro di Campo Tassi, ben fornito di brava Soldatesca: Il quale accostatosi chetamente, nel buio della notte, applicò le scale al muro senza esser sentito. Conciosiache quella sera gli Ufficiali Eretici con la guarnigione, baldanzosi per la presa d'Hassalet, si erano ritirati à far conviti e cene; lasciando per beffe sopra le mura le dette pitture, e statue de' Santi, quasi fossero Soldati di sentinella à custodirla. Siche senz' ostacolo salirono ed entrarono i guerrieri del Tassi per quella stessa parte, ov' erano collocate le sagr' effigie; come da esse ajutati e introdotti: *Quasi* (scrive l'Istorico) *porrecta à Cœlitibus, jam mœnia obtinentibus, manu*. Onde conceputo anche maggior furore al veder l'oltraggio fatto a que' venerandi ritratti, andarono addosso a' Nemici incauti, e mezzo ebbri; e mettendoli à fil di spada, ne fecero crudelissima strage in vendetta

della

della loro impietà. E quella meritò d' eſſer chiamata Virtoria Vergine, sì perche non coſtò a' Vincitori nè morte, nè ſangue d'alcun di loro, e sì perche fù giuſta vendetta de' nemici della Vergine.

Non debbo già ommettere di rimproverar l'eſecrabil temerità d' alcuni Cattolici più di nome, che di virtù, i quali, quando non ſi veggono eſauditi delle richieſte, che fanno alle Imagini de' Santi, perdono loro la fede, l'affetto, e la riverenza. Coſtoro non s' accoſtano giamai à fare oſſequio a' ſacri Altari, ſe non per dimandar beni temporali, ſovente dannoſi all'eterna ſalute: *Pœnam pro munere poſcunt*. Dimandano a' Santi ricchezze: chieggono piaceri: fan voti per ottener gradi onorevoli; i quali ſpeſſo farebbono di grave danno a' chieditori. Ed è gran gratia il non conceder loro le gratie, che ſariano pernicioſe; come diſſe Seneca: *Sunt quædam nocitura impetrantibus, quæ non dare, ſed negare beneficium eſt*. *L.* 2. *de Ben. cap.* 14. Contuttociò queſti imprudenti, qualora non vedono eſaudite le loro ſconſigliate dimande, nè adempiuti gl' improvidi voti, fatti alle Imagini de' Santi, niegano loro la fede, e ne tolgon l' oſſequio: Anzi talora arrivano ſin à ſparlarne con diſpregio, e uſar loro ſacrileghi oltraggi. Queſto è vitio di certi Giucatori, che ricorrono con ſuperſtitione a' Santi, affinche mandino loro la buona ventura, e facciano lor vincere le partite de' giuochi. Che ſe poi non ottengon l' intento, e vengono à perdere i danari; oh allora sì che danno nelle ſmanie, prorompono in beſtemmie, oltraggiano l'effigie, e talvolta ſi laſciano ſin traportare dal furore à ferirle, e à lacerarle. Ma Iddio, giuſto vendicatore delle ingiurie de' ſuoi Servi, non ſuol tollerare tali contumelie, e puniſce i contumelioſi con eſemplari gaſtighi. In Trapani un Giucatore à carte, e à dadi, dopo haver fatto del reſto, e perduti quanti danari havea, ſi corrucciò e ſtizzì per modo, che menava ſmanie da diſperato. Rivoltoſſi contra un quadro della Divina Madre, e di Sant' Alberto, al quale prima diſſe empiamente: Io tante volte ti hò invocato, accioche mi aſſiſteſſi nel giuoco; e mai non ſe' ſtato buono ad eſaudirmi: Se non mi puoi ajutare, non accade che più ti riconoſca per Santo. Indi alla Vergine: E tù, o Maria, invano ſe' chiamata Madre delle gratie, e Protettrice di chi à te ricorre. Ciò detto s' avventò colla ſpada à lacerar la Pittura, da cui prodigioſamente ſtillò vivo ſangue. Attonito e atterito lo ſcelerato vollea fuggire. Mà ipſo facto rimbombò dal Cielo un tuono, e cadde un fulmine, che dirittamente andò à colpirlo, e in iſtante lo riduſſe in cenere da diſſiparſi dal vento, *Tamquam pulvis, quem proijcit ventus à facie terræ*. *Pſ.* 1. 4.

§. II.

Il bene di chi glorifica le ſacre Imagini.

SE grandi ſono i caſtighi dati agli oltraggiatori delle ſante Imagini, maggiori ſenza dubbio ſono i premj, e copioſiſſime le gratie concedute a' glorificatori delle medeſime. Qui ne rapporterò alcune, e primieramente di Principi, e di Rè, a' quali hanno ſervito i ſagri ritratti, ora di ſcudo per difenderli dagli imminenti pericoli, ora di arme per abbattere i loro nemici, ora di teſoro per provederli nelle neceſſità, ora di freno per rattenerli da' vizj, ora di ſtimolo per incitarli alla virtù, ora di troſeo per renderli glorioſi al Mondo. Celebri ſon le vittorie dell' Imperadore Manuello Comneno, il quale ſotto le inſegne, e le Imagini della Vergine, inalberate nelle battaglie, abbattè, e ſconfiſſe glorioſamente gli Ungari, ed altri nemici dell' Imperio, ſenza ſangue de' ſuoi Soldati. Onde riconoſcendo dall' Imperadrice del Cielo, e Reina degli Eſerciti, la palma, a lei ne dedicò la gloria. Che però fe' appreſtare un Trionfo d' incomparabile magnificenza: Tutte le ſtrade di Coſtantinopoli eran adorne di porporini arazzi: Le piazze ricoperte di tele d' oro: Il Caſtello tutto riſplendente di luminarie vagamente diſpoſte. Mà ſopra tutto ammirabil era il Carro trionfale, compoſto d' argento ſordorato, e condotto da ſei bianchiſſimi deſtrieri. Sopra vi ſtava l' Imagine della Divina Madre, qual vittorioſa Guerriera, in Imperial magnificenza; come parla l'Iſtoria: *Impoſita erat Imago invictæ Adjutricis, & inſuperabilis Commilitonis Matris Dei*. Innanzi à lei andava l' Imperadore ſteſſo, come condottiere. Dintorno al cocchio facean corteggio i Principi, i Senatori, e i primarj Capitani dell' eſercito, quaſi palafrenieri. In ſomma, fù un trionfo sì ſplendido.

Digitized by Google

dido della Vergine, che meglio qui in terra non si potea rappresentare la gloriosa sua Assuntione in Cielo. Tali furono gli ossequj del piissimo Imperadore verso l'effigie della Madre di Dio. Mà di gran lunga maggiori furono i beneficj, ch' egli da lei ricevette. *Daurolt. C. 3. T. 65.*

Nè minori sono stati gli affetti, e gli onori dell' Imperadrice Pulcheria verso le sante Imagini, principalmente verso quella della Reina del Cielo dipinta da S. Luca: alla quale in Costantinopoli fabbricò sontuosissimo Tempio. E Iddio, per mostrarne il gradimento, fece che ogni festa feria fino al tramontar del Sabbato, senza umano ministerio, quel velo che la copriva, levandosi miracolosamente, la scopriffe: affinche il popolo di quella Città, allora divotissimo di Nostra Signora, concorresse à venerarla, prima che da mano Angelica fosse di nuovo velata. *Rho Orat. 28. della Verg.* Quanta poi fosse la mercede, che la religiosissima Principessa ottenne dal promuovere il culto delle sante pitture, basti dire, che Iddio oltre un felicissimo Governo, le concedè la gratia d' inserire sopra il Diadema Imperiale la gloriosa Aureola di Vergine, etiandio nel Matrimonio, e d' esser celebrata, non solo dal Santo Pontefice Leone il Magno con somme lodi, mà anche dalla Chiesa universale col titolo di Santa Imperatrice. Taccio le famose, e felici vittorie di Lodovico il pio, il quale recava un effigie della Divina Madre sospesa al collo, nelle battaglie per suo scudo, nelle caccie per suo diporto: e spesso mentre i suoi Cavalieri seguivano più bramavente le fiere, egli da loro involatosi nelle selve, s' inginocchiava dinanzi ad essa, e quivi, in cambio di predare, offerivasi à questa Cacciatrice de Cuori in preda perpetua. *Bary in Parad.*

Sono sì grandi, e sì salutari i beneficj spirituali conceduti a' Veneratori delle sacre Imagini, che il Santissimo Pontefice Adriano, scrivendo à Costantino, e ad Irene Augusti, hebbe à dire, che *Christi Servatoris, ac Sanctorum ejus Imagines contemplantes servandi simus. In 2. Conc. Nic.* Tanta è la virtù c' hanno, per convertire i peccatori, per migliorare i proficienti, e per ergere à sublime grado di santità i perfetti. Chi convertì Sant' Eustachio, valorosissimo Capitano, dall' Idolatria alla Fede, se non l' Imagine del Crocifisso apparsagli trà le corna d' un Cervo, à cui egli dava strettamente la caccia: e di cacciatore lo fe' preda, e di persecutore Martire? Chi migliorò S. Bernardino, se non un effigie della Vergine, esposta sù la porta di Siena, avanti cui si poneva à ginocchia ignude con tanto affetto, c' hebbe à dire à Tobia sua Cugina, donna di santa vita, ch' egli era innamorato d' una bellissima Vergine, la quale gli havea rubato il cuore per tal modo, che se un un sol giorno havesse lasciato di vederla, sarebbe morto di cordoglio? Di che ella turbatasi mandò segretamente à spiare, chi fosse quella Vergine; e scopertse con sua gran consolatione, ch' era l' Imagine della Madre di Dio: *Ribad. in V.* Chi ultimamente, sul principio di questo secolo, nella grand' Isola del Giappone, diè l' animo à tanti illustri Personaggi, e à tante delicate Donzelle di perfettionare la lor virtù, e coronarla di gloriosi Martirj, da paragonarsi con quelli della primitiva Chiesa? Senza dubbio le Imagini de' Santi Sebastiano, Maurtio, Georgio, e delle Sante Vergini Agnese, Cecilia, Caterina, che servirono a' quei novelli Cristiani d' insegnamento, e d' esemplare, prima di fedelissima Religione, e poi d' invitissima Costanza in dar la vita trà attroci tormenti, per testimonianza della Fede.

Uscirei de' limiti della brevità, se volessi sol tanto annoverare le gratie miracolose concedute per la veneratione delle sacre pitture. Alla Città di Rodi servì di difesa, e salute il ritratto di Gialiso, opera maravigliosa di Protogene: Imperoche essendo da ogni parte inespugnabile, fuori che da un lato, à quello il Rè Demetrio applicò tutto lo sforzo del suo Esercito con macchine incendiarie per superarla. Mà trovando ivi effigiata la famosa figura di Gialiso, per non guastarla, fe' desistere dalle rovine già disposte, mosso dal pregio, e dalla veneratione di quella pittura: e per cagione d' essa rimase privo d' una insigne vittoria; come attesta Plinio: *Parcentem Picturæ fugit occasio victoriæ. Plin. l. 35. c. 10.* Or se a' Rodiani tanto giovò il possedere quella profana effigie, quanto maggior giovamento dee aspettarsi da' veneratori delle sacre? Chi brama certificarsi di tali beneficj, leggali nel Teatro della Vita umana al titolo *Imago*: Ove vedransi Città liberate dagli assedj, pestilen-

te Dio; di cui si risolvè d' abbracciar la Fede. E in fatti chiese il Battesimo, che ricevette con tutta la sua famiglia, e buona parte della Città, consapevole del miracolo. Del danaro ricuperato edificò una Chiesa al Santo suo Protettore, nella quale, dinanzi alla medesima effigie, ordinò d' esser sepellito, per dimostrarle, e vivo, e morto, il riverente suo ossequio.

Jo: Diaconus apud Lippomanum tom. 2. in Vita S. Nicolai.

CAP. XIII. §. I.

L'Occhio spettatore d' Imagini oscene deprava il Cuore.

PErche non riuscirà giamai di torre dalle Sale, e dalle Galerie le pitture lascive, sarà almeno pregio dell'opera, l'avvertire gl'incauti à custodir ben gli occhi dal rimirarle. Imperoche dagli sguardi di tali oggetti procede spessissimo il fascino delle anime, specialmente nelle colpe di lascivia, di cui la Divina Scrittura chiama gli occhi colpevoli, e fornicarj, *Oculos per varias species fornicantes. Num.* 15. 19. Mercè che, secondo Quintiliano, *Vitiis nostris per oculos via fit.* Il primo avviamento a' vizi si prende dalla guida degli occhi: mentre,

Quò tendit oculus, cor statim tendit sequax:

Dove l'occhio si volge, il cor lo segue.

Perciò il Demonio scaltrito Nemico delle anime, per espugnare un innocente virtù, suol dare i primi assalti à gli occhi, dice S. Cipriano: *Demon offert oculis formas illices, ut visu destruat castitatem: De Zelo, & Liv.* Rappresenta agli occhi forme lusinghiere, per abbattere con tal' aspetto la castità. S' industria d' introdurre i Giovanetti incolpevoli, e le illibate Donzelle ne' teatri, e nelle galerie, ove siano esposti oggetti immodesti, e Imagini impure, sicuro d' ivi coglierli nelle sue frodi, e di farne preda, come in luogo di sua caccia riservata. Introdotti che gli hà, non abbisogna di grandi stratagemmi per accatturarli. Lascia che da loro stessi vadan pascendo gli occhi di quegli aspetti. La curiosità li muove subito à vagheggiar quelle infidiose bellezze, e lusinghevoli trame, da cui restano poi tenacemente presi; come disse il Comico à simil proposito:

Voluptuosos non fugit præda laqueos:

Da' lacci del piacer preda non fugge.

Sant' Ambrogio non solo alle pitture inoneste diè nome di reti di Satana, mà anche agli stessi occhi: *Ipsi nobis oculi retia sunt. Et ideo dictum est, Ne Capiaris in oculis tuis. Lib. de Pœnit. cap.* 14. Gli occhi stessi sono reti insidiose: Che però ci ammonisce la Divina Sapienza: Guarda di non lasciarti allacciare da' tuoi occhi. Come lo sconsigliato Oloferne, che co' suoi medesimi sguardi si fe' prigioniero: *Captus est in oculis suis Holofernes. Judith.* 10. 17. Nè solamente in veder la faccia della castissima Giuditta, mà anche in rimirare i soli Sandali di lei rimase preso: *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus.* Quanto più di forza ne havrebbe havuto l' imagine del volto! Con altra più vivace metafora chiamò il dottissimo Salviano, *Oculos naturales quosdam animi Cuniculos: Lib.* 3. *de Provid.* Gli occhi Mine naturali dell' anima. Imperoche sicome le mine scavate sotterra, à poco à poco segretamente serpendo, portano all' improviso il fuoco, e con grand' incendio gittano in aria à gran rovina le Rocche più stabili: Non altrimenti gli occhi, fissando lo sguardo in oggetti pericolosi, recano insensibilmente pensieri impuri, e affetti ardenti al cuore; i quali poscia senz' avvedersene avvampando, rovinano la pudicitia più costante. Per ultimo, Sant' Antonio da Padova, alludendo à quello del Profeta, *Oculus meus depredatus est animam meam, Jer. Thr.* 1. 51. avvisò, esser gli occhi ladri, e assassini dell' anima, che la spogliano del tesoro delle virtù: *Latrunculi sunt oculi, qui furantur animam. Dom.* 2. *Quadr.* E ladri tanto più formidabili, e pernitiosi, quanto più domestici, e occulti, che ci rubano con inganno, ci tradiscono con lusinghe; e con ricevere in sè stessi le specie altrui, ci privano delle proprie ricchezze, che sono le virtuose doti dell' anima. La qual malitia, e 'l qual danno ben fù esposto dall' Ecclesiastico con quell' enfatica interrogatione: *Nequius oculo quid creatum est? Eccli.* 31. 15. Che cosa è stata creata peggior dell' occhio, quando si volge in detrimento dell' anima? E

altre-

altresì con doppio miracolo fù ſpiegato da San Vedaſto à Sant'Audomaro, il quale, eſſendo divenuto cieco, ſi portò al Sepolcro di lui à ſupplicarlo, che gli reſtituiſſe la viſta. Fù miracolosamente esaudito. Mà poſcia ripenſando meglio, e non ſapendo decidere, ſe quella gratia foſſe per eſſergli più dannoſa, che utile, fe' di nuovo oratione, che, ſe quella luce gli era per eſſer di pregiudicio all' anima, gliela ritoglieſſe. E di preſente ritornò alla primiera cecità, che gli valſe di fedele ſcorta à guardarlo dagl' inciampi, e condurlo più ſicuramente per la via de' Divini comandamenti. *Engelg. Dom. 4. Quad. §. 6.* giuſta la promeſſa di Dio: *Ducam Cæcos per viam, & ponam tenebras coram eis in lucem. Iſaiæ 42. 16.*

Nè vi diate già à credere, che i mentovati Dottori condannino ſoltanto i guardi de' perigliosi oggetti viventi: Perche con gli ſteſſi rimproveri ſi ſtendono à deteſtare i dipinti; come il citato Sant' Ambrogio, chiamando altresì le Imagini oſcene, tramagli di Satana: *Tales Imagines ſunt quædam Diaboli retia. Lib. de Abel. c. 4.* E la principal ragione, trà le altre da noi altrove addotte, ſi è, che tali Ritratti ſon bene ſpeſſo più provocativi del ſenſo, che gli ſteſſi Originali. Mercè che ſono coloriti con ſembianze più allettatrici, e in maniere più ſcandaloſe. Quando mai perſone ragionevoli, à cui (ſecondo Tertulliano, *Apolog. c. 1.*) *omne malum aut timore, aut pudore Natura perfudit*, giungono à tal impudenza, che oſino comparire agli occhi de' riguardanti in quelle nudità, in cui i licentioſi Poeti finſero, che le trè famoſe Dee ſi preſentaſſero davanti à Paride, per eſſer giudicate del primato della bellezza? E pure certi Pittori, più inverecondi de' Poeti, ardiſcono d' eſporre in tal guiſa ſino le pudiche Suſanne, non che le impudiche Flore. Operan dunque pur troppo conforme al vero, quando figurano i vezzoſi Cupidi con arco in mano, e ſaette in cocca, in atto di lanciare, per eſprimer che anche *E pictis telis vera jaciunt tela:* come diſſe un Moderno: Perocche queſte morte figure talvolta feriſcono più altamente, che i vivi figurati.

Di che ben conſapevole l' impudica Frine, con tal intento eſponeva in proſpetto la ſua effigie, quanto più luſingliera, tanto più dannoſa alla Gioventù Greca. Appunto come fece Femina, che ucciſe Cheneto Rè di Scotia per mezo d' una Statua, lavorata in belliſſima ſembianza, mà con barbato artificio:

Blanda quidem vultu, ſed quæ non tetrior ulla
Interius, fucata genas, & amicta doloſis
Illecebris. Claud. 2. de Laud.

Imperochè moſtrando di fuori faccia amorevole, naſcondea dentro atroci inſidie, tenendo celata in una mela d' oro, granita di gemme, la morte. Invitato dunque il Rè à rimirarla, dopo haverla vagheggiata con l' occhio, ſteſe la mano per prender quel pomo: quando ecco giucare un non ſo qual ordigno, e ſcoccare un nembo di ſaette, che mortalmente lo trafiſſero. Così ſpeſſo avviene agli occhi curioſi, e à gli animi incauti, che dal riguardare ritratti ſcandaloſi, paſſano à cogliere col piacere impuro la morte dell' anima. Che però Sant' Agoſtino, avvertendo la Gioventù à tener bene in cuſtodia gli occhi, chiama gli ſguardi immodeſti, *Seductiones oculorum. L. 10. Conf.* Come ſe gli occhi foſſero i ſeduttori degli altri ſentimenti del corpo, e degli affetti del cuore. E S. Ambrogio intitola le occhiate licentioſe, Preludi, e preamboli delle tentationi: *Oculis prima tentamenta proludens. L. 1. de Abel. c. 4.* Perche dà eſſe ſogliono muoverſi le ſregolate paſſioni. Anche quel Poeta profano, ben conoſcendo, che per gli ſguardi incontinenti l' huomo ragionevole ſpeſſo giugne à farſi ſimile *Jumentis inſipientibus*, ſottoſcriſſe ad un quadro di Pitture oſcene queſto avviſo:

Tu, che t' affiſſi in sì laſcivo oggetto,
Volgi altrove lo ſguardo, ò tienlo baſſo;
Se pur fermando qui ſtupido il paſſo,
Non vuoi mutar in belva il tuo aſpetto.

Mancano forſe eſempj, e nelle ſacre, e nelle profane Iſtorie, à comprovare queſta verità? Riferiſce Ezechiello, *c. 23. 14.* che Oliba, veggendo le Imagini de' Caldei dipinte con be' colori, impazzì d' amore verſo di loro per la concupiſcenza de' ſuoi occhi: *Cum vidiſſet viros depictos in pariete, Imagines Chaldæorum expreſſas coloribus, ... inſanivit ſuper eas concupiſcentia oculorum ſuorum.* Pontio Romano s' invaghì sì ſolamente dell' effigie di Atalanta, e d' Elena, fatte da Cleofanto, che andava ſovente à vagheggiarle, tenea con eſſe diſcorſi, e facea loro riverenze. *Plin. l. 33. cap. 3.* Non

acca-

accade quì rapportare le vampe d'amore, che si accesero nel cuore d'Enrico VIII. al rimirare il ritratto dell' infame Bolena, effigiata con più vaghezza, che non havea la persona di lei più impudica, che bella: e pure bastò ad infocare il Rè di sì insano affetto, che gli fe' perdere in lei il cuore fino à gli spasimi, e 'l senno fino alle pazzie. *Bart. Inghil. c.* 1.

§. II.

La Morte dell' Anima entra per gli occhi del corpo.

PEr rifermare ancor un poco l' Importanza di questo argomento: Comune opinione de' Santi Dottori Girolamo, Ambrogio, Agostino, e Gregorio si era, che per quelle finestre, di cui parla il Profeta Geremia, *Cap.* 11. 21. *Ascendit Mors per fenestras nostras*, per le quali sale ed entra la morte, si debbano intendere gli occhi. Imperoche per essi con le sue funeste specie la colpa mortale procaccia, e truova il primo ingresso nell' anima. Bella è la riflessione di S. Gregorio, che le sceleraggini più enormi sono come i gran Ladroni, i quali, non potendo entrare in un Tempio à far le loro ruberie, vi spingono dentro per l' inferriata qualche piccolo ladroncello, affinche apra loro la porta, e l' adito. Così certi delitti più gravi d' impurità, e d'altre nefarie attioni, senza la scorta di qualche minor difetto, non trovano già l' entrata nelle anime verecondе, e timorose. Queste alle prime aperte suggestioni danno la repulsa del castissimo Crispo all' impudica Fausta: *Horrescit animus tantum audire scelus*. Chiudono i sensi, si mettono in fuga, abborrendo con isdegno e schifando ogni ombra d' oscenità. Mercè, che per testimonianza del Grisostomo, *Habet anima insitum quendam pudorem, quem subitò calcare atque projicere non potest: Hom.* 87. *in Matt.* L' anima porta seco innata una certa verecondia, cui non può già co' primi passi calpestare. Che hassi dunque à fare per torle quell' ingenito rossore? *Sensim ac paulatim ex negligentia perit:* siegue il Santo. Bisogna principiar da lungi l'attacco, con insinuarle à poco à poco la negligenza nelle leggiere immodestie. Far prima breccia ne' sentimenti del corpo. Si cominci aprire gli occhi à mirare oggetti pericolosi: *Oculi sint in amore duces. Propert. l.* 2. *eleg.* 15. Si riguardino Imagini lascive. Dietro à gli sguardi seguiranno i pensieri, indi gli affetti, poscia i desiderj, finalmente i consentimenti, e le opere malvage. Ecco come *Mors ascendit per fenestras nostras:* Come la morte con le colpe mortali entra per le finestre degli occhi ad abbattere, e rovinar la vita dell' anima.

A spiegare questa verità mi vo' valere d' uno strano avvenimento riferito dal Vasari, *Part.* 2. *in Vit. Franc. Francia.* L' insigne Pittore Fivizano haveva mirabilmente effigiata la Morte, vizza, e sdentata, con pallidi colori, faccia lugubre, e ossa spolpate, con falce in mano in atto di segare à fascio le vite de' mortali: Si che atterriva insieme, e dilettava con l' orribile, e leggiadro artificio: *Erat terrori simul, ac voluptati*; come disse Vegetio di certa macchina guerriera. Or avvenne, che lo stesso Pittore messosi à rimirar fissamente, e contemplare quella sua morte, fù sorpreso da improviso deliquio, e subitanamente se ne morì. Del qual caso fù fatta la seguente ingegnosa Prosopopeja, in cui parla, non che il morto, mà la Morte stessa:

Qui me depinxit vivaci in imagine Mortem
Aspiciens fixo lumine, Pictor obit.
Viva igitur sum Mors, non mortua mortis Imago:
Si fungor, quo Mors fungitur, officio. Vasari ibid.

Ciò ch' occorse corporalmente à Fivizano in riguardare la sua pittura, oh quante volte accade spiritualmente à molto curiosi spettatori di laide figure! Per mezo degli occhi ricevono micidiali ferite nel cuore, che tolgon loro la vera vita dell' anima: Peroche le freccie più pernicioſe si scoccano da gli occhi, e non dagli archi; e i veleni, che irreparabilmente uccidono, si attingono più con le pupille, che con le labbra. Non solamente Lesbia, passeggiando per verdeggiante giardino, fù mortalmente ferita da velenosa serpe, ivi appiattata; come disse colui:

Nascosta tra bei fior trovò la morte:

Ma quante innocenti Vergini, diportandosi per galerie fiorite di vaghe pitture, s' imbatterono in un Elena rapita da Paride, ò in un Apollo scherzante con le Ninfe, da cui si sentirono torre la verecondia, e l' innocen-

nocenza, e soggiacquero à miserabile strage di ogni virtù!

Perciò il gran Legislatore de' Locresi Seleuco fe' quella non tanto rigorosa, quanto prudente, e lodevol Legge: Che fossero cavati amendue gli occhi all' huomo adultero. Imperoche questi per l'ordinario sono ò gl' autori, ò i consiglieri degli adulterj. Anzi la Natura stessa, saggia preservatrice da' mali, pare che c'insegni questa verità, mentre nel formare, e animare il Corpo umano, dà agli occhi nell' ultimo luogo lo spirito vitale; e per lo contrario, nel termine della vita, a' medesimi, prima delle altre membra, lo toglie colla morte. Come se la medesima Natura andasse rilenta ad animar quelle membra, che son origine di molti mali: E la Divina Giustitia facesse alle medesime, innanzi agli altri sentimenti, provar la morte, pena del peccato, che cominciò nel Paradiso Terrestre dal rimirare il pomo proibito; giusta l' acuta osservatione del dottissimo Cressolio, *Antol. c.* 11. *Sect.* 8. *Quoniam illius peccati stipendium Mors fuit, Divina Providentia factum est, ut primi oculi pœnam mortis sentiant.* In oltre, la sovrana providenza hà disposto, che gli occhi fossero gli stromenti del pianto, affinche per quegli stessi mezi, con cui si cominciassero, e si contraessero le macchie de' peccati, venissero poi ad esser lavate, e nette per via delle lagrime. Che più? Bastici avvertire al severo supplicio, con cui il Salvatore del Mondo vuole, che siamo pietosamente crudeli contra l'occhio scandaloso: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & proijce abs te. Bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quàm duos oculos habentem mitti in gehennam ignis. Matt.* 18. 9. Se l' occhio ti è cagione di scandalo, cavalo fuori, e ributtalo da te. Peroche è più espediente entrar nella vita beata con un sol occhio, che havendone due, esser cacciato nel fuoco eterno. Eh che ben sapea l' Incarnata Sapienza, quante rovine provengono dagli occhi mal custoditi in rimirar bellezze fallaci, e lascive Imagini, e che colla scorta de' guardi curiosi molti s' avviano su la strada battuta dell' Inferno.

ESEMPIO.

IO non vo' già valermi dell' antico esempio di quell' Atenieſe, che veduta avanti all' Areopago una bella Statua della Buona ventura, tanto se ne innamorò, che cominciò à riverirla, e idolatrarla qual sua Vaga, con atti d' insane lusinghe; avverandosi in lui quello della Sapienza: *Effigies sculpta pervarios colores, cujus aspectus Insensato dat concupiscentiam: & diligit mortua Imaginis effigiem sine anima. Sap.* 15. 5. Or della pazzia di costui avvertito il Senato d'Atene, gli victò sotto gravissima pena l'accostarsi à quel Simulacro. Onde il disperato amante cadde in tali smanie, che si diè da sè stesso la Malaventura, dandosi con ferro micidiale la morte. *Jo. de Torres in Phil. mor. l.* 14. *c.* 3. Mà io amo meglio di servirmi d'un tragico caso più moderno, riferito dal P. Giulio Cesare Recupito. Un Giovane nobile, di cui tace l' Istorico il nome, erasi invaghito per tal modo di una semmina, che non potea vivere senza vederla. Perciò se ne fe' formare il ritratto al naturale, che si tenea nel gabinetto, avanti gli occhi: ed à colci dipinta, quasi à sua Dea, offeriva spesso con infocati affetti il suo cuore. Non volle il Cielo lungamente sopportare quell' impudica idolatria. Lasciò cadere l' infelice in mortal malattia. Vicino à morte, dopo ricevuto il Sacramento della Penitenza, richiese con voce langnida, e tremante, che se gli desse l' Imagine, che stava ivi pendente dalla parete.

Gli astanti, imaginando, che fosse l' effigie di qualche Santa, à cui havesse divotione, tosto glicla sporsero. Egli appena havutala nelle mani cominciò à mirarla fissamente, strignersela al seno, e darle baci. Ciò che gli assistenti alla raccomandatione dell' anima, interpretarono per divota pietà, e ne benedicevano i piissimi sentimenti. Trà tali affetti, e baci l' agonizante spirò l' anima: Di che rimasero consolati i Sacerdoti, e gli altri. Mà presto la consolatione passò in rammarico; quando intesero da' Domestici, che quella Imagine non era già di veruna Santa, mà di certa semmina, che egli haveva ardentemente amata, e del cui ritratto havea continuamente pasciuti gli occhi. Appresero à temere i giudicj di Dio, il qual permette, che gli ultimi atti in morte corrispondano a' precedenti della vita; *Mors consentanea Vitæ fiat.* Colui era vivuto trà gli sguardi, e affetti verso quella immodesta figura; e così con quella in mano tra' medesimi affettuosi sguardi, e baci fù morto. Ecco le

paro-

parole dell' Istorico: *Imaginem, insciis astantibus, quidnam id esset, ac pietatis sensui tribuentibus, osculari cœpit ardentissimè, atq; inter illa infelicia oscula infelicissimè periit.*

P. Julius Cæsar Recupitus de Sign. Prædest. Tract. de num. Prædest. & Reprob. cap. 7.

CAPO XIV. §. I.

La custodia degli occhi è custodia del Cuore.

COn ragione alla continenza degli occhi attribuisce il Santo Profeta Giobbe la salute dell'anima: *Qui inclinaverit oculos, ipse salvabitur. Job. 22. 29.* Imperoche il chiuder gli occhi è un escluder le prime specie de' vizj, le prime scintille della concupiscenza, i primi assalti di Satana; essendo verissimo il Proverbio:

Quod oculus haud observat, haud cor appetit:

Ciò che l'occhio non vede, il cor non brama.

Onde Alessandro il Grande, da cui eran chiamate le soprabelle Donne di Persia, *Dolor oculorum*, Dolor degli occhi, acciocche dagli occhi non gli passasse a tormentare il cuore, fuggiva di rimirarle. *Plut. in Alex.* Vive senza molte tentationi, chi lascia poca libertà a' suoi guardi. Moderi con diligenza le pupille, chi vuol moderar le sue passioni con facilità. Peroche gli occhi, e gli affetti hanno trà loro natural parentela. Al senso di quelli questi si risentono; come due Cetere accordate allo stesso suono: tocca l'una, corrisponde l'altra. Che però i Santi, che menarono vita più innocente, furono sempre gelosi custodi delle sue pupille. Come un San Lodovico, prima Principe Reale, indi umile Frate, e poi Vescovo glorioso; che non solo non mirò mai donna in volto, nè pur la Reina sua Madre, ma passava per le regie Galerie senza sapere che pitture vi fossero. *Cantip. lib. 2. Apum cap. 30. & 33.* Onde gli occhi di lui, quarant'anni doppo la sua morte, si conservaron vividi senza corruttione, e risplendenti quasi due Diamanti. Altresì mirabile fù la modestia d'occhi del Venerabile Pietro Abbate di Chiaravalle, che si astenne sempre con gran cautela dagli oggetti profani. Questi, havendo perduto per flussion salsa un occhio, facea festa, e dicea con moto gratioso; *Unum de suis hostibus se evasisse; sed plus à residuo quam à perdito formidare. Engelg. Dom. 4. Quadr. §. 6.* Che si era liberato da uno de' suoi Nemici: Ma che gli restava molto più da temere l'altro rimaso a fargli guerra.

Si come la Verecondia è il color proprio della Castità, così la Modestia delle pupille è l'indicio migliore della Verecondia; L'occhio è lo specchio dell'anime. S'egli è torbido, dimostra la tristezza del cuore; Se sereno, la tranquillità: Se modesto, la continenza. Costumano i Medici corporali di riguardar gli occhi degl'infermi, per trarne notitia delle qualità, buone, ò male de' morbi; ed i Medici spirituali osservano altresì il portamento de' medesimi, per ispiare le passioni degli affetti. Era (come attesta Cassiano,) comun sentimento de' Santi Padri, che come la vista incustodita è indicio d'anima incustodita; così ben munita, e difesa sia contrasegno d'anima ben circospetta, e regolata. Che però il sapientissimo Giobbe, ben consapevole de' beni che provengono dalla custodia degli occhi, havea fatto patto, e conventione con esso loro di non pensar giamai a Donna, nè pur ad una Vergine: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine. Job. 31. 1.* Pare che 'l Profeta, parlando di tal patto, che consiste in cessarione dal vedere, dovesse più tosto dire; *Ut ne aspicerem quidem Virginem:* mentre l'ufficio d'essi è di servire agli sguardi, e non a' pensieri. Contuttociò disse saggiamente: perche dietro a quelli seguono in lega questi; essendo certissimo, che sottentra il pensiero, preceduto lo sguardo: Vanno sempre confederati insieme. Tanto è il pensare, come il guardare: com'egli stesso siegue ad asserire: *Secutum est oculos meos cor meum. Ibid. v. 8.* Il cuore và d'accordo con l'occhio. Chi vuol nel cuore purità di pensieri, e mondezza d'affetti, habbia continenza, e modestia d'occhi. Se lodasi l'innocenza verginale di San Filippo Neri, c'hebbe una mente non mai infetta d'imaginatione impura, dee ciò attribuirsi alla cautela, e custodia de' suoi occhi, i quali non si affissarono mai, non che in volti femminili, ma nè anche in pitture immodeste; ancorche Roma molte gliene presentasse. Anzi già vecchio, e incapace di sen-

ſenſualità, cuſtodiva ad ogni modo con tanto rigore le ſue pupille, che gli fù detto da un ſuo Confidente: Perche tanta circoſpettione in così grav'età? A cui ſaviamente riſpoſe: *Cùm palpebras nondum eluſerit Mors, poſſe illam adhuc intrare. Rho. Var. Virt. Hiſt. l. 7. c. 1.* Che non havendogli pur anche la Morte chiuſe le palpebre, poteva ella ancor trovarvi l'entrata.

Imparò queſta verginal modeſtia dalla ſua dilettiſſima Vergine la Madre di Dio, che fù deſcritta da Sant'Ambrogio, e figurata da gli antichi dipintori, di fronte modeſtiſſima, col bel titolo *Regina Modeſtiæ*. La quale fù in lei sì eminente, che nè pure alzò gli occhi a mirar l'Arcangelo Gabriello, allorche venne ad annunciarla per Madre di Dio. Onde oſſervò acuratamente Teofilato, che *Turbata eſt in Sermone ejus*, e non già *in Viſione ejus*. *Luc.* 1. 29. Senza dubbio, perche ella tenne ſempre sì umili, e inclinate le pupille, che nè pur osò fiſſarle in quel celeſte Paraninfo. Se dunque vogliamo veramente amare la Regina de' Vergini, prendiamo l'eſortatione di San Bernardo: *Obſecro vos, Filioli, ſi Mariam diligitis, æmulamini Modeſtiam ejus.* Oh quanti peccati ſi ſchiferebbono, ſe regnaſſe nella Gioventù un poco di quella continenza d'occhi, che riſplendette in San Pietro d'Alcantara; il quale dopo eſſere ſtato lungo tempo in un Convento, non ſapeva, ſe il palco, ò ſoffitto de' chioſtri foſſe liſcio di calcina, ò compoſto di ravole? Nè che pitture foſſero nelle pareti del Coro: Nè di che ſorte foſſe un arbore ben ampio, e fronciuto, che ſtava in mezo il cortile. Tanto egli cuſtodiva la modeſtia, la quale ſpeſſo raccomandava a' ſuoi Religioſi allievi, dicendo: *Figliuoli, li occhi baſſi. Rho Var. Virt. Hiſt. l. 7. c. 4.* E ſe taluno ne vedea con gli occhi alti, e ſpalancati, andava egli ſteſſo a chiudergli colle proprie dita, come ſi fà a' Defonti. Onde queſta virtù fù da eſſi così ben appreſa, che, eſſendo ritornati da una ſolenniſſima Proceſſione per la Città pompoſamente adorna, uno addimandato, che coſa di più riguardevole haveſſe veduto, potè riſpondere: *Ego præeuntis veſtigia vidi, quod ſequenti erat neceſſe:* Hò vedute le veſtigie di chi mi precedeva, com'era neceſſario a chi ſeguitava.

Con ciò non ſi vuol già dire, che la Gioventù ſecolare debba proceder con ſimil rigidezza; ma ſol tanto conſigliarla, quando entra in certe galerie addobbate di oſcenità, a metter freno a gli occhi: Eſortarla ad aſtenerſi da' guardi fiſſi, che non ſono già fortuiti, ma volontarj. Peroche queſti ſono ordinariamente quelli, che recano danno all'anima: ne' quali non convien molto fermarſi, ma divertir preſtamente la fronte. Perche ſin attanto che il guardo è fortuito, egli è ſemplice guardo; quando è volontario, non è più ſemplice guardo; è viſchio, è faſcino, è contagio. Adunque qualora la voſtra modeſtia ſarà coſtretta, ò dalla neceſſità, ò dalla convenienza, a portarſi in Sale, e Teatri, ove ſiano eſpoſti tali oggetti impuri, ottimo conſiglio ſarà non arreſtarvi a vagheggiarli, ma traſcorrerli con occhi ſocchiuſi, e paſſaggeri, *Ut videntes non videant: Luc.* 8. 11. ſecondo quel triſtiſſimo documento, di non fermarſi avanti a' ſimulacri di Venere:

Quid facies, facies Veneris cùm veneris ante?
Non ſedeas, ſed eas, ne pereas per eas.

§. II.

La divotione degli occhi ſerve alla Divotion del cuore.

QUanto ſi de' andar cauto in non mirar pitture profane, e immodeſte, tanto convien eſſere ben aſſetto a contemplar le ſacre, e divote. Due ragioni accennate dal Griſoſtomo ci debbon muovere a riverir ſovente le Imagini de' Santi: *Ut & illis debitus honor diceatur, & nobis virtutis exempla monſtrentur. Serm. 1. de Mart. tom. 3.* Primieramente, per dare a' glorioſi Cittadini del Cielo il dovut'onore: poiche *Honor Imaginis tranſit in Prototypum*; nella figura ſi onora il figurato, e la riverenza eſterna verſo di quella, ſerve alla divotione interna verſo di queſto. Siccome la Republica Romana coſtumava di mettere in proſpettiva i ritratti degli Oratii, de' Metelli, e degli Scipioni; affinche i Cittadini li riveriſſero, li commendaſſero, e rendeſſero loro ringratiamento per li beneficj fatti alla Patria: Così Chieſa Santa uſa d'eſporre alla publica veneratione le Imagini degli Eroi della Fede, e della Santità, acciochè ſian riconoſciuti, benedetti, e onorati da' Fedeli; eſſendo che accettano, e gradiſcono come

fatti

fatti a loro ſteſſi quegli oſſequj, che ſi fanno alle loro effigie, pregano per li lor veneratori, e li rimunerano con gran beneficj. *Imagines Sanctorum* (diſſe Tomaſo da Chempis) *excitant mentes Devotorum ad amorem, & venerationem eorundem, ut pro nobis orent. In Doctr. Juven.* Mentre noi pieghiamo a terra le ginocchia a riverire le Imagini de' Santi, eſſi in Cielo s'impiegano avanti al trono di Dio ad impetrarci le Celeſti grazie. Quante volte la Vergine ſi è fatta vedere genuflеſſa dinanzi al ſuo Divin Figliuolo a ſupplicar per gli Eſerciti Cattolici, i quali prima d'entrare in battaglia contro a' nemici del nome Criſtiano, erano iti ad adorare qualche divota Imagine di lei? Celebri ſono le vittoriоſe imprеſe di Ramiro, e di Ferdinando Rè di Spagna ſotto la protettione dell' Apoſtolo San Giacomo comparſo ſopra candido cavallo, e con la ſpada lampeggiante in mano, a fare ſtrage de' Mori: E di Ladiſlao, e di Caſimiro Rè di Polonia, ſotto il patrocinio del Beato Staniſlao Coſcha, portatoſi viſibilmente ad animare i ſuoi Polacchi, e ſconfiggere i Tartari nemici. *Bart. in Vit. l.* 2. E ciò a cagione che quei Rè, avanti il combattimento, erano ricorſi con oſſequioſa veneratione alle effigie di queſti Protettori, e innanzi ad eſſe baveano fatta, per così dire, la Veglia dell'armi. Ecco dunque con che gradimento, e con che mercede riconoſcono i Santi, come fatto a sè ſteſſi, l'oſſequio fatto alle lor Imagini: Mercè che *Honos* (come definiſce il ſacroſanto Concilio di Trento) *qui eis exhibetur, refertur ad Prototypa, quae illae repreſentant. Seſſ.* 25.

Secondariamente, in contemplar le ſacre pitture, *Nobis virtutum exempla monſtrantur*: ci vengono propoſti gli eſemplari d'ogni virtù. Boleſlao III. Rè di Polonia portava ſempre appeſa ſul petto, per haverla continuamente avanti a gli occhi, una bella Imagine del pio, e ſaggio ſuo Padre Uladiſlao; e qualora dovea mettерſi a qualche impreſa, prendendola in mano, dicea: *Pater mi, ut rem tuo indignam nomine, & virtute nunquam agam. Cromerus l.* 5. Tolgami il Cielo, ò Padre mio, che io faccia mai attione indegna del voſtro nome, e della voſtra virtù. Un ſomigliante coſtume dovremmo noi imitare: tenerci frequentemente al coſpetto il ritratto del noſtro buon Padre, e pietoſo Salvatore Gieſù Crocifiſſo; per non operar mai coſa diſdicevole alla ſua preſenza. Rimirare ſpeſſo la finezza del ſuo amore nelle ſacratiſſime Piaghe: Come tiene le braccia ſteſe in Croce per abbracciarci, il Capo inchinato per darci il bacio di pace, il Coſtato aperto per intrometterci nel ſuo cuore. Così ci eſorta a fare la Divina Sapienza: *Erit Vita tua quaſi pendens ante te: Deut.* 28. 66. Cioè (giuſta l'eſpoſitione de' Santi Dottori) che il Salvatore, vera Vita dell'anima, dee ſtar pendente ed eſpoſto avanti a' noſtri occhi, per trarne divoti ſentimenti, or di compaſſione a tante ſue pene, or di dolore de' noſtri peccati, or di carità a tanto eccеſſo del Divino amore. Tanto più che lo ſteſſo Redentore proteſtò a Santa Geltrude: *Chiunque con un guardo di devotione rimira l'Imagine di me Crocifiſſo, vien da me riguardato dal Cielo con occhio di Miſericordia. Bloſ. c.* 2. *Monil. Spir.* Una ſola occhiata, che ſi dia a Criſto, ſe vien da lui rimunerata con un ſol ſuo riguardo, ſarà più efficace di qualſiſia eſortatione, per compungerci, per intenerirci a contritione, e a pianto. Peroche *Vocem per ipſum intuitum emittit*: Come diſſe il Griſoſtomo *Hom.* 9. *de Pœnit.* del medeſimo Salvatore, quando nella Paſſione rimirò San Pietro, *Reſpexit Petrum*: e tanto baſtò a confonderlo, e cavargli le lagrime. Un ſol guardo fiſſato nel ritratto di Gieſù Crocifiſſo fù baſtevole a trarre dalle tenebre dell'infedeltà Uberto Duca d'Aquitania, perſecutor de' Criſtiani; *Lyr. lib.* 5. *cap.* 8. e dal lezzo dell' Impudicitia Catterina Romana, Taide della ſanta Città: I quali amendue hebbero a confeſſare, che nel vedere l'effigie del Redentore in Croce, ſi ſentirono venire alla mente raggi di luce, e fiamme di amore al cuore per convertirſi. Ma degno di ſpecial memoria è ciò che auvenne a Donna Maria Giovanna Spinola, figliuola d'un Grande di Spagna; la quale nel bel mezo del trattato delle ſue ſplendidiſſime Nozze alzò gli occhi ad un' Imagine, che ſtava nel ſuo palagio, di Criſto flagellato, e coronato di ſpine; come quando da Pilato fù moſtrato al popolo con dire, *Ecce Homo*. E mirandolo con attentione, in un ſubito ſi ſentì eſprimere vivamente nel cuore queſte parole: *Mira quanto io hò fatto per te, e quanto poco tu fai per me. In Vit. c.* 2. Queſta veduta fù un ſeme della ſua Vocatione allo Spoſalì-

tio Divino: cui abbracciò con gran generosità, e per cui mantenere con più perfettione, volle poscia havere nel suo Monistero la medesima Imagine, dalla quale si sentiva sempre spignere ad operar grā cose per Dio.

Altrettali benefiche maraviglie soglion operare i ritratti della Divina Madre, con occhio divoto rimirati. Quella virtù (come altrove si è accennato) che la Vergine ancor vivente havea d'ispirar nell'animo di chiunque la riguardava casti pensieri, e pii affetti, rimane anco nelle Imagini di lei, che compongono i dissoluti, frenano i lascivi, moderano ogni sregolata passione, e infondono virtuosi affetti, come affermò San Gregorio: *Quicumque omnium Domina, castaque Dei Matris Imaginem venerantur, his sine dubio magna retribuit. Epist. ad Gr.* Perciò il Santissimo Arcivescovo Carlo Borromeo, non solo ne' suoi Sermoni esortava i Popoli della sua Diocesi a tenersi in camera l'effigie della Vergine, per riverirla mattina, e sera; ma in un Sinodo ordinò, che i Pastori delle anime la esponessero su le porte delle Chiese; affinche i Fedeli, nell'entrar nel sacro Tempio, ne apprendessero la modestia, e la pietà. Soverchio sarebbe l'addurre quì mostre di questa profittevol veneratione: Come di San Bernardo, che incontrando l'Imagine di nostra Signora, era tutt'occhio in rimirarla, e tutto cuore in riverirla. Onde una volta dicendole, *Salve, Maria*, udì da lei risponderſi, *Vale, Bernarde*: Ed un altra ripetendole quelle dolcissime parole: *O clemens, ò pia, ò dulcis Virgo Maria;* vide dall'effigie Verginale con lungo pispino spargersi, e filare verso di lui un rivolo del suo purissimo latte. Dirò solamente di due Divoti più moderni. Il Padre Baldassar Alvarez era sì dedito al culto delle figure di Maria, che dì, e notte se ne teneva una sopra il cuore. *Rho Var. Vir. Hist. lib. 7. cap.* 3. Un giorno assistendo per obligo del suo officio ad un atto publico della Sacra Inquisitione, ove havea sotto gli occhi un Drappello di Dame spettatrici, per divertirsi da tali oggetti prese in mano l'effigie della Vergine, e per sette ore continue tenne in lei gli occhi immobilmente fissi, e ne trasse sentimenti Divini. Margherita d'Austria, ovunque s'imbatteva ne' ritratti della Reina del Cielo, li contemplava, e benediceva con affettuose giaculatorie. Avvenne che per certo umor viscoso smarrì affatto la vista: Il che molto le spiaceva, specialmente per non poter più vagheggiare i suoi cari obbietti. Onde dovendosele dal Cirugico levar le cataratte dagli occhi per ricoverar la vista, si fe' nell'atto stesso tener davanti l'Imagine della Vergine, acciochè fosse il suo primo oggetto a vedere. *Marac. Heroid. Mar.*

Anche la veduta delle figure de' Santi gloriosi hà mirabil forza di eccitare i riguardanti alle belle Virtù. Un Soldato Ateniese, dipinto da Teone in atto d'entrare in battaglia, colla spada impugnata, col portamento minacevole, col passo furioso, tutto rapito da feroce bravura, hebbe tanta efficacia a muover gli animi, che subito scoperto davanti a timidi Soldati gli spinse ad assalire cō impeto generoso il Nemico. *Ælian. Var. Hist. l. 2.* Molto meglio i ritratti ben espressi degli Eroi Cristiani hanno virtù d'incitare gli spettatori a glorioſe imprese. San Basilio confessava di restar acceso di desiderio, e di emulatione, mentre nelle pitture contemplava le sante prodezze de' virtuosi Campioni di Cristo: *In Ecclesia ad spectandum me alliciunt Picturæ flores: Contemplor fortitudinem Martyrum, coronarum præmia considero, & tamquam igne accendor emulandi cupiditate. Hom. de 40. Mart.* Onde inferiva, che il contemplar l'allegra generosità delle Vergini nell'andare al Martirio, come alle nozze: la liberal carità de' Patriarchi in distribuir limosine a' bisognosi: la pia rigidezza de' Penitenti in domar le propie passioni: in somma, che il mirar le virtù ben espresse del vecchio, e del nuovo Testamento, movesse comunemente con dolc'efficacia gli animi ad imitarne le imprese. Che però consigliava i suoi Discepoli a tenerle esposte avanti gli occhi; affinche servissero loro di forte, e soave invito. Costume poscia praticato dalle persone amanti della perfettione. La piissima Maria Arciduchessa d'Austria, ed il religiosissimo Cardinale Alessandro Orsini, qualora non poteano lungamente meditare, si davano a rimirare varie sante Imagini, disposte in bella ordinanza, le quali servivan loro di ferventi meditationi, per accendere il cuore di celesti affetti. Imperoche per esse la Memoria rinuova le buone specie delle antiche attioni: l'Intelletto concepisce l'idea di nobili virtù: e

la

la Volontà viene ſtimolata a ſeguirne l'imitatione. Al ſentimento di San Baſilio ſi ſottoſcriſſe San Giovanni Damaſceno, non men ſeguace della dottrina di lui, che del ſuo affetto alle ſante Imagini: E però anch'egli eſortava a paſcer ſovente gli occhi colle ſacre pitture, per la medeſima ragione, che *Egregia Sanctorum Virorum facinora nos ad animi magnitudinem, & zelum, virtutiſque imitationem, ac Dei gloriam extimulant. De Fide Orth. l. 4. c. 17.*

ESEMPIO.

PEr comprendere in uno la ritiratezza dal vedere oggetti profani, e la propenſione a contemplar le ſacre pitture, io non ſaprei chi meglio addurre, che Sara, religioſiſſima Badeſſa d'un Moniſtero nella Tebaide: La quale trovava tutte le ſue conſolationi, e delicie ſpirituali in rimirare, or i Miſterj Doloroſi di Gieſù Criſto, or i Gaudioſi della Vergine Madre, or i Trofei de' Santi, principalmente delle Vergini, che trionfarono del ſenſo, e diedero la vita per lo Spoſo Celeſte. Quindi ne coglieva ottimi ſentimenti, e fervoroſi affetti di fare, e patire molto per Dio, e d'imitare, giuſta ſua conditione, gli atti delle più belle virtù. Ma ſpecialmente memorabile fù la generoſa continenza de' ſuoi occhi. Stava in una piccciola cella, ſotto la cui fineſtra ſcorreva un limpidiſſimo fiumicello, tanto ameno, e deliciоſo, che venivano molto da lungi a vederlo, perche recava gran diletto alla viſta. Erano le ſue ſponde ſmaltate di fiorita verdura. A canto ſtendeanſi vaghiſſimi praticelli, ſeminati di belli, e odoroſi fiori, che profumavan d'ognintorno l'aria. Udiva Sara ſpeſſo lodarſi l'amenità di quel liquido criſtallo. Sentiva il dolce mormorio di quelle acque, e la ſoave fragranza di que' fiori. Onde laſcio penſare a voi, quante volte foſſe allettata, e ſpinta a goderne la veduta, per ricreare un poco il ſuo ſpirito con guardi innocenti. E pure fù sì grande, e sì coſtante la ſua temperanza d'occhi, che giamai per lo ſpatio di ſeſſant'anni, che dimorò in quell'anguſta cella, non ſi laſciò tirare, nè pur una volta, ad affacciarſi alla fineſtra, per metterv i fuori un occhiata: Si che doveva alla mattina aprir le impoſte ad occhi chiuſi, e alla ſera con pari cautela richiuderle.

Opere Roſignoli Tomo II.

Ammirabil rigore di coſtanza! Non arrenderſi mai nè a gl'inviti della natura, infiacchita dalla continua mortificatione, a ricercar quel poco riſtoro; nè alle ſuggeſtioni del comun Nemico, che pur facea ſuoi sforzi, per farle romper quella fermezza di riſolutione. Ma veggendo il Demonio, che non potea far breccia ne' ſenſi eſterni troppo ben cuſtoditi, rivolſe la batteria contra le potenze interne, infondendo in eſſe oſceni fantaſmi, e ſpecie impure per lo ſpatio aſſiduo di tredeci anni. Ne' quali però mai non gli riuſcì di macchiar con un neo l'illibato candore di quell'animo verginale. Onde ſi rivoltò a tentarla di vanagloria, gridando ad alta voce: *Viciſtime, Sara, viciſti conſtantia oculorum tuorum.* A cui l'umiliſſima Vergine riſe: *Non ego te vici, ſed Dominus meus Jeſus.* Così per quanti lacci Satana le tendeſſe, e paraſſe davanti, per farla cadere, giamai non gli venne fatto di ſpignerla ad inciampare un paſſo: Perche tenea ſempre fiſſi gli occhi nel Salvatore, e potea dire col Salmiſta: *Oculi mei ſemper ad Dominum: quoniam ipſe evellet de laqueo pedes meos. Pſ.* 24. 15. Eccovi un vivo eſemplar di modeſtia in rattener gli occhi da gli oggetti, etiandio indifferenti, e puri. Quanto più ci de' muovere a frenarli dal mirare Imagini pericoloſe, e immonde!

Marulus lib. 3. cap. 10. & Theatrum Vitæ Humanæ Ver. Perſeverantia, & alibi.

CAPO XV. §. I.

Il vero modo d'adorare le Sacre Imagini.

PEr corona dell'opera reſtami ad accennar brevemente la verace maniera di riverire le Imagini ſacre, contra l'abuſo oppoſto a' Fedeli dagl'Iconomaci: Perche non ſeppero far diſtintione frà il riconoſcere nelle Imagini la ſemplice rappreſentatione degli Eroi adorati: ciò che fanno i Cattolici; e tra'l rauviſare in eſſe qualche vera Divinità: ciò che fanno gl'Idolatri. Il ſommo Pontefice Adriano, ſcrivendo all'Imperador Carlo Magno, riferiſce il modo inſegnato dal Santiſſimo Pontefice Gregorio II. nel Concilio Romano; *Sappiamo*, dice, *che voi non ricercate da me l'Ima-*

line del Salvatore, per adorarla come Dio, e per Dio: Ma perche vi riduca alla mente, e alla memoria il Figliuol di Dio, del cui amore bramate d'accendervi il cuore col rimirare il suo ritratto. Altresì noi, non pieghiamo le ginocchia avanti le sacre Imagini, come a qualche Deità: Ma in esse adoriamo quel Redentore, che per esse ci viene rappresentato, ora nato nel Presepio, ora morto sul Calvario, ora sedente in Trono di Maestà. Così mentre la Pittura, quasi vivace scrittura, ci espone davanti agli occhi il Figlio Divino, o ci preme l'animo col dolore per la Passione di lui, o ce lo dilata col giubilo per la Resurrettione del medesimo. Perciò vi mandiamo l'effigie del Salvatore, della Vergine Madre, e de' Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, acciochè siate difeso dalle insidie di Satana per virtù del Redentore in esse figurato, per la cui Santa Croce credete con viva fede di essere stato redento, e munito. Baron. ann. 726. Tutte parole del SS. Pontefice. Il che fù più brevemente confermato con que' due versetti rapportati in un Canone del settimo Concilio Generale;

Sic Deus est, quod Imago docet, sed non Deus ipsa:
Hanc cernas, sed mente colas, quod cernis in ista.

Quindi si scorge, come si debbano riverire le sacre figure per lo rispetto c'hanno a figurati, che sono i Santi gloriosi: Imperoche non debbono i Fedeli nelle loro adorationi fermarsi solamente nelle pitture; come faceano i Gentili ne' loro Idoli, persuasi che in essi fosse qualche Divinità: Ma debbon inoltrarsi nel Figurato, che principalmente si adora, e in cui riguardo si adora il ritratto. In quella guisa che chi riverisce, e onora il Diadema Reale, e la Porpora Pontificia, hà riflessione di far riverenza al Rè, e al Pontefice, di cui son significanze quelle divise e insegne. Il restringersi al culto delle sole Imagini, senza verun rispetto al Prototipo figurato, sarebbe un venerar colori morti, e idolatrar cose insensate. *Simulacra Gentium, opera manuum hominum* (come dice il Profeta, *Ps.* 113. 4. & 5.) che *Os habent, & non loquentur: oculos habent, & non videbunt:* che hanno bensì bocca, ma non per parlare: occhi, ma non per vedere: mani, ma non per soccorrere il supplicante. De' quali si può dire ciò che già rispose quello Spartano all'Ateniese, il quale mostrando un quadro, in cui da quei d'Atene si vedeano abbattuti, e vinti i soldati di Sparta, disse con vanto: *Ecce quam fortes sunt Athenienses.* Al che tosto rispose saggiamente lo Spartano: *Fortes, sed in Tabula: Plut. in Lacon.* Volendo significare, che parean tali nella pittura, quali non erano in realtà. Così appunto erano gl'Idoli de' Gentili, benefici in apparenza, ma non in verità: Perche erano figure insensibili quelle, in cui si fermava la veneratione degl'Idolatri. Ma noi Cristiani non habbiamo a trattenerci nel culto delle sole Imagini, e dobbiamo passar oltre col pensiero, e con l'affetto nell'Originale de' Santi, che regnando gloriosi là sù nel Cielo, ben riconoscon gli ossequj, che loro si fanno quà giù in terra. Veggono le nostre tribolationi; odono le nostre suppliche; proveggono alle nostre necessità. Come deffiniscono i Sacri Concilj, *Sanctos una cum Christo regnantes, Orationes pro hominibus Deo offerre: ac proinde bonum atque utile esse suppliciter eos invocare, ad eorum opem auxiliumque confugere. Trid. sess. 25.* E la ragione stessa lo insegna: essendo più perfetta la lor carità in Cielo, che non era in terra, ove pure sono stati sì larghi benefattori de' prossimi.

Quindi anche si rifiuta quell'errore degl'Iconomaci, *Cœlites negligere cultum Imaginum.* Imperoche ben riconoscono i Cittadini del Cielo, l'ossequio fatto alle lor effigie, esser ordinato a loro stessi; mentre i Ritratti (secondo il comun sentimento) hanno co' Prototipi la comunicatione dello stess'onore, come dello stesso nome; *Habent nominis, & honoris communionem; Niceph. in Ps.* 134. nominandosi santa Maria l'Imagine di lei, e San Paolo quella dell'Apostolo. La qual ricognitione ben hanno dimostrata i medesimi Santi fino all'evidenza degli occhi, con varie apparitioni. Anzi l'hanno confermata con gratie miracolose, conferite a gli adoratori, e a' supplicanti; i quali poscia hanno riempiuti, e adornati di votive offerte i loro altari. Sicome, per lo contrario, hanno bene spesso dato a divedere a gl'Iconoclasti, che gli oltraggi, e le ingiurie fatte a' lor Ritratti, sono da essi riputate fatte alle lor medesime Persone: Mentre in molte comparse ne hanno agramente minacciati, e severamente puniti i

ſacrileghi violatori. Ma gratioſo fù il modo che tenne il Santo Abbate Stefano, per convincere di queſta verità l'Imperador Copronimo, iconomaco, e ſpregiatore dell'effigie di Criſto. Comparve il Santo alla Corte di lui, e vedendo i ſofiſmi, con cui riprovava il ſacro culto, gli riſpoſe ſen'altra riſpoſta, che d'una maravigliosa attione. Miſe mano ad una bella moneta d'argento, fattaſi dare da un Amico, nella qual era ſcolpita un Imagine. Indi addimandò, come già Criſto nel Vangelo, *Cujus eſt Imago hæc, & ſuperſcriptio? Matt.* 22. 20. Gli fù riſpoſto, che del medeſimo Imperador Copronimo. Allora Stefano, moſſo da particolar zelo, buttatala a terra, la calpeſtò co' piedi. Alla qual viſta diè nelle ſmanie l'Imperadore, e gridaron vendetta i Cortigiani: Che da un vil Monaco ſi perdeva il riſpetto, e ſi faceva oltraggio al lor Signore. Quando il Santo meſſoſi in grave contegno, e rivolto a Copronimo, diſſe: *O là: di che vi diſpettate, o Sire, contra ogni voſtra ragione? Se non ſifà diſpetto al Rè del Cielo con oltraggiar la ſua Imagine, come voi dite; molto meno ſi fà ingiuria ad un Principe della terra con conculcare la ſua effigie. Che ſe pur voi vel recate ad oltraggio, confeſſate dunque, che altresì ſi diſpregia il Salvator del Mondo col vilipender con tante onte il ritratto di lui.* A queſta mirabil pruova ammutolì l'Imperadore, coſtretto a riconoſcere, che l'onore, ò diſonore fatto alle figure, ridondava in oſſequio, ò in diſpregio del figurato. *Sur. in Vit. S. Steph. 28. Nov.*

§. II.

Veneratione dell'Originale nella Copia.

NOn è già mio intendimento di entrar quì in quiſtioni Teologiche, ed eſaminare, ſe alle Imagini ſi offeriſca ſoltanto il culto eſterno d'inchini corporali, di baci, e di genuflessioni, ſenza indirizzare ad eſſe gli atti interni dell'animo, gli oſſequi, gli affetti, e le ſuppliche: o pure ſe tutte inſieme le venerationi eſteriori, e interiori ſiano rivolte al Prototipo, e al Ritratto. Il Cardinal de Lugo *de Incarn. diſp.* 36. *ſect.* 3. proteſtando di ſeguitare il più comune ſentimento, tien opinione, che ad amendue inſieme poſſa terminarſi, e la riverenza del corpo, e l'oſſequio dell'animo: Per modo che non ſolamente ſi adori l'eſemplare, ma anche la copia in riguardo di lui, con la ſommeſſione dello ſpirito. In quella maniera, che venerandoſi un Uomo Santo, non ſi riveriſce la ſola Natura rationale, nè la ſola Santità, ma il compleſſo riſultante dall'una, e dall'altra, il quale ottimamente è degno di veneratione.

Ma a me, che non debbo quì uſcire da' miei limiti, baſta d'aſſerire, che quando ſi adora l'effigie, ſi adora anche ſpecialmente l'eſemplare, a cui ſi de' offerire il principal oſſequio. Nè giuſtamente ſi onorerebbe l'una ſenza l'altro. La ragione manifeſta ſi è, che, eſſendo la Religione una virtù, che de' eſeguire i ſuoi atti verſo creatura ragionevole, e intellettuale, non può ſolamente haver riguardo alle ſtatue inanimate, e alle figure colorite; ma dee riflettere il culto, e l'oſſequio alle perſone, per que' ſimolacri, e per que' colori rappreſentate. Queſto è lo ſtile della Chieſa Cattolica, che corona le Imagini de' ſuoi Santi con Aureola di raggi in capo, con palme, ò con gigli in mano, a ſignificare la Santità de' medeſimi, il Martirio, ò la Verginità: E quando porge orationi avanti a' loro ritratti, coſtuma d'invocar per nome gli ſteſſi Santi. Anche i Predicatori dal pergamo, quando ſi rivolgono all'effigie del Crocifiſſo, ben dimoſtrano di parlare con lo ſteſſo Redentore; mentr'eſpreſſamente dicono: *Tu nos redemiſti: Tu nos Patri reconciliaſti.* Voi ci havete redenti, e rimeſſi in gratia dell'eterno Padre. Il che ſi dichiarò eziandio nella Legge antica, in cui aſſinche il Popolo fedele *Recordaretur Domini Dei ſui*, comandò Iddio, che ſi formaſſero, ed eſponeſſero alcuni memoriali artificiati de' Divini Miſteri. Come i due Cherubini d'oro ſopra l'Arca, e nel Deſerto il Serpente di bronzo, meſſo in veduta degl'Iſraeliti, acciocche ſerviſſe loro per ſegno, e ricordo di Dio Salvatore; ſecondo che egli ſteſſo diſſe a Mosè: *Pone eum pro Signo, Num.* 21. 8. E più chiaramente ſpiegò San Giovanni: *Sicut Moyſes exaltavit Serpentem in Deſerto, ita exaltari oportet Filium hominis: ut omnis, qui credit in ipſum, non pereat, ſed habeat vitam æternam: Jo.* 3. 14. Volendo con tali ſegni ſimbolici, e figure allegoriche, eſpoſte a gli oc-

chi, risvegliare la memoria, la veneratione, e la gratitudine verso il Prototipo figurato. Che più? Se lo stesso Redentor del Mondo mandò il suo Ritratto ad Abagaro Rè d'Edessa, affinche, in vece della sua persona, e del suo cospetto da lui desiderato, eccitasse in esso la fede, e l'ossequio dell'Incarnatione del Figliuol di Dio? *Ribad. in Vit. Christi.* Come realmente operò con segnalatissimi miracoli. Il culto dunque, e l'osservanza, che fassi alle sacre Imagini, viene attribuito, e ordinato a'veri Esemplari de' Santi gloriosi: in gratia, e per riverenza di cui quelle si riveriscono, si supplicano, e si adorano: secondo che definisce il mentovato Cardinal de Lugo: *Adoratio Imaginis est propter Exemplar, vel adoratio Exemplaris in Imagine. De Inc. disp.36. Ser.4.*

Aggiungiamo per conclusione di quest'Argomento le sapientissime parole del Concilio Tridentino, ove prescrive il vero modo d'adorarle: *Debbonsi* (dic'egli) *le Imagini di Cristo Salvatore, della Vergine Madre, e degli altri Santi tenere, ed esporre principalmente nelle Chiese; per render loro il dovuto onore, e la convenevol veneratione. Non già perche si creda, che stia in esse qualche Divinità, e virtù, per cui sieno da riverirsi: o perche si debban richieder da esse le gratie, riponendo in loro la fiducia; come faceano i Gentili, che collocavano la loro speranza negl'Idoli. Ma perche l'ossequio, che si fà ad esse, si riferisce, e riflette verso i Prototipi, egli esemplari, che rappresentano. Si che per le Imagini, che noi baciamo, e a cui scopriamo il capo, e pieghiamo le ginocchia, si viene a venerar Giesù Cristo, e riverire i Santi, de' quali quelle portano la sembianza. Com'è stato definito da Sacri Concilii, e specialmente dal secondo Sinodo Niceno.*

In oltre (segue il Concilio) *debbono i Vescovi con sollecitudine insegnare, che per le Istorie de' misteri di nostra Redentione, espresse nelle pitture, e negli altri simboli, il popolo s'istruisce, e si conferma negli articoli della Fede, con rivederli, e con rinfrescarsene assiduamente la memoria. Di piu, che dalle sacre Imagini si coglie gran frutto, non solamente perche il popolo vien ammonito de' beneficj, e delle gratie conferitegli da Cristo; ma altresì perche i miracoli, da Dio per mezzo de' suoi Santi operati, e i salutevoli esempi di virtù da loro dati, vengono esposti agli occhi de' Fedeli; acciocche ne rendano gratie a Dio, riformino la vita, e i costumi alla lor imitatione, e si eccitino a riverire, e amare il Signore con esercizj di religiosa pietà. Che se poi taluno oserà insegnare, o tenere opinione contraria a questi dogmi, incorra nella scomunica. E se già fosse scorso qualche abuso contra queste osservanze, il Sacro Sinodo ordina, che onninamente sia corretto, e cancellato, affinche Imagini d'errore, e di scandalo non restino esposte a' Fedeli.* Sin quì il Sacrosanto Concilio nella sessione ventesima quinta.

ESEMPIO.

SI come l'empio errore degl'Iconoclasti, fingendo essere Idolatria il culto delle sacre Imagini, le perseguitò a ferro, e a fuoco; così la vera pietà de' Fedeli, credendo la veneratione delle medesime esser piissima Religione, le riverì sempre con divotissimi ossequii. Teodora, religiosissima Imperadrice, hebbe cuore d'opporsi all'impietà di sei Imperatori Iconomaci, Leone Isauro, Costantino Copronimo, Leone Porfirogenito, Leone Armeno, Michele Balbo, e finalmente Teofilo: i quali per cento venti anni mossero crudelissima guerra alle sagre pitture. Convocò ella in Costantinopoli un pieno Concilio di Vescovi, e di Prelati, a definire del che, e del come si dovessero adorare. E decretato, e statuito concordemente, che fosse dovuto alle sante figure culto, e veneratione, secondo il riguardo convenevole a Personaggi figurati, giusta la sentenza del secondo Concilio Niceno, ordinò che si apprestasse una solennissima Processione per la prima Domenica di Quaresima. Comparve allora nel Tempio di Santa Sofia l'Imperadrice col piccolo Imperador Michele suo figliuolo adorni di pomposa Maestà, e accompagnati dal Senato, da' Magistrati, e da' Capitani dell'Esercito: Ove furono accolti alla porta dal Patriarca San Metodio co' Vescovi, e co' Prelati della sagr'Assemblea, pontificalmente vestiti. Istituissi la divota Processione con una delle maggiori pompe, che giamai vedesse Costantinopoli. Portaronsi in trionfo inalborate sopra indorate aste, in mezo de' regj stendardi, le sacre Imagini del Salvator del Mondo, della Reina del Cielo, e de' Santi gloriosi. Facean corona d'intorno ad esse

esse principali Personaggi con doppieri luminosi in mano, de' quali v' era sì gran numero, che la Città sembrava un Cielo stellato. Il Popolo con ossequiose riverenze le adorava, gridando con festose acclamationi, *Viva, e regni l'antica Religione de' veri Fedeli.*

Terminata la trionfal funtione, celebrò solennemente il Patriarca Metodio in Santa Sofia: e si alzarono, e si appesero ne' luoghi più cospicui del Tempio le medesime figure, ripetendo con voci di giubilio il festeggiante popolo: *Gloria ed onore alle sagre Imagini.* Indi ordinò la religiosissima Principessa, che ne' suoi Palazzi, e nelle Chiese di tutto l'Impero s'ergessero sante pitture, e divote statue. E ad emulatione d'esempio sì grande, i Fedeli si diedero à gara à rimetterle, e venerarle nelle lor case; parendo a tutti d'accoglier le sagr' effigie con quel giubilo che si farebbe, se i più cari, e più congiunti con noi di sangue, e di affetto, fossero stati da barbari Nemici per lungo tempo sbanditi, e separati da' nostri abbracciamenti; e poi li rivedessimo donati alla libertà, e restituiti a' nostri amplessi, e ossequj. Onde per tutto baciavansi con tenerissime lagrime i ritratti de Santi Protettori: s' incensavano: si ardeano avanti lòre lumi: si coronavan di fiori, e studiavasi ogni ordine del popolo di appagare con segni esterni d' affettuosa divotione il cordoglio, provato nelle passate persecutioni contra le Imagini di que' Personaggi: le virtù de' quali poteano già sol venerare segretamente con la memoria, e col pensiere: e allora per grazia del Cielo, per la sapienza del Concilio, e per la pietà dell' Imperadrice, conseguivano di poter publicamente vagheggiar con occhi ossequiosi, riverire con umili inchini, e careggiare con divoti abbracciamenti.

Così l' Eresia persecutrice di tali memorie de' Santi, accesa dall' empio furore di tanti Imperadori, rimase estinta dalla sapienza, e dalla pietà d' una sola Imperadrice, che seppe con tanta prudenza far definire da un Concilio, qual culto si dovesse alle sante Imagini; e potè con tanto zelo rimettere in turto l' Oriente la lor giustissima veneratione, e sbandire la profanità delle oscene pitture. A questa nuova Giuditta diedero i Santi Padri gloriosissime lodi, la quale hebbe cuore di tagliare con un colpo generoso il capo à tanti Oloferni, oltraggiatori della Religione, e promotori della perfidia. A lei scrisse il Santo Pontefice Nicolò I. lettera di congratulationi, e di ringratiamenti: Ove commendò con sommi encomj la sua gran costanza nella fede Cattolica, la sua sapienza in far definire la veneratione delle sacre figure, il suo zelo in esterminar dall' Imperio l' eresie, e le profanità, il valore in abbattere senza tema tanti mostri altieri d' impietà. E poscia conchiude con queste parole: *Gli Eretici, o Principessa Cristianissima, hanno travato in voi un cuor d' Eroe; e amirando la magnanima impresa, che voi havete condotta à fine, con domar la lor perfidia, hanno dubitato, se voi eravate un Imperadrice, ò un Imperadore.* Mà queste furono nulla, rispetto alle copiosissime gratie, con cui Iddio si compiacque di rimunerar l' Imperio, sotto la regenza di questa Eroina: Sino che, rinunciato da essa il comando degli huomini, si ritirò à vivere unicamente alla servitù di Dio, e à finire con una sì beata morte, che dalla Chiesa Greca vien riverita col titolo di Santa Teodora; che sopra il Diadema dell' Imperio terreno seppe inserire la Corona dell' eterna Gloria.

Fosse in piacere del Cielo, che tutti i Principi, e tutti i Prelati del Cristianesimo havessero questo zelo di rimuover le profane pitture, e promuover le sacre. Mà quanti vi sono, che (come deplora l' Angelico Dottor S. Tomaso) *Caci sunt in correptione vitiorum, & muti in admonitione agendorum, juxta illud Isaje; Speculatores caci nescierunt, canes muti non valentes latrare! In cap. 26. Isaje.* Sono ciechi in non vedere, e vietare i gravissimi danni delle Imagini immodeste, e muti in non predicare, e spargere i sommi beni delle divote. In questo zelo furono singolarmente occhiuti, e saggiamente eloquenti San Carlo Borromeo, e San Francesco Borgia, gran persecutori delle oscene, e gran promotori delle sacre pitture: E amendue meritarono, non solo d' esser coronati in Cielo con diadema di gloria, mà anche d' esser riposti con le lor effigie d' argento quì in terra sopra gli altari allapublica veneratione.

Cardin. Baronius Ann. Eccles. an. Christi 842.

CON-

CONCLUSIONE.

E Tanto mi baſti d'haver detto in poco de' gran mali, e de' gran beni delle pitture. Mà da queſto poco potrà argomentar il ſaggio Lettore il molto, che ſe ne potrebbe dire. Hò imitato (ſe mi è lecito così dire) l'induſtria di Timante, il quale, dovendo effigiare dentro anguſta tavoletta Poliſemo ſmiſurato Gigante, non ſapea com' eſprimere in picciol ſito la vaſta ſtatura di sì gran corpo. Perciò dipinſelo in iſcorcio, diſteſo in fianco à ripoſo, con due Satiri à lato, che con un tirſo gli miſuravano la grandezza del pollice; affinche i riguardanti dalla proportion di quel dito arguiſſero, quanta ne foſſe la mano, quanto il braccio, e quanta tutta la corporatura. Onde di Timante laſciò ſcritto Plinio: *In operibus ejus intelligitur plus ſemper, quam pingitur. Plin. l. 35. c. 10.* Così io in queſte poche carte, con ſemplici bozze hò riſtretto alcuna coſa di quel molto, che in sì ampia materia delle pitture buone, e ree, ſi potrebb' eſporre, laſciando che altri da queſto tenue ſaggio ne conghietturi i gran beni, e i gran mali.

Piaccia à Dio che da queſti piccoli ſemi ſi produca qualche buon frutto. Primieramente, che i Dipintori vadano ben cauti, e guardinghi di non effigiare oggetti oſceni, che poſſano recar contagio all' oneſtà, e corruttela a' buoni coſtumi, con eccitare laidezza di penſieri, e malignità d' affetti. Secondariamente, che i Comperatori delle pitture non le procaccino così alla cieca, ſenza prima conſiderar bene, ſe ſieno per apportare danno, ò utile à gli ſpettatori. Non debbono eſſi fare con elettione ciò che faceano alla ventura certi Senatori Romani, i quali comperavano i quadri ſenza prima vederli. Imperoche Ceſare Auguſto ſolea talvolta per giochevol ricreatione, *Averſas tabularum Picturas venditare, incertoque caſu ſpem mercantium vel fruſtrare vel explere. Svet. in Aug. c. 75.* Eſponeva gran quantità di Quadri, altri di eccellente Maeſtro, altri di Garzon principiante, tutti tramiſchiati inſieme, i pretioſi co' vili, mà tutti rivolti con la pittura al muro, e il roveſcio della tavola in fuori. Onde gl' invitati, e gli avventori doveano comperarli à ſorte, ſenza ſapere quai foſſero i buoni, e quai i mali; ſinattanto che non haveſſero rivoltate le facce a' medeſimi quadri già compri. Giuoco di fortuna in eſſi: Mà misfatto d' imprudenza in coloro, che prendono ſenza giudicio, ed eſpongono le Imagini, ſenza prima ben riflettere ed eſaminare i beni, ò i mali, che ſieno per arreccare. Elettione vi vuole regolata dalla prudenza; *Ut bonæ in bono lumine collocentur; male autem tenebris damnentur*: Al che vien indirizzata queſta tenue operetta. Voglia il Cielo, che ottenga il ſuo fine di far conoſcere, che le Pitture ſono inventate, e iſtituite per promuovere la gloria di Dio, per rivenire la memoria delle perſone virtuoſe, e per incitare all' imitatione delle belle virtù. Conchiuderò dunque col Cardinale Paleotti: *Utinam Deus Pictores, & picturarum Expoſitores veritatis lumine imbuat, ut errores agnoſcant ſuos, & in eam integritatem, & innocentiam Imagines inſtituant, cujus cauſa inventæ ſunt. Lib. 2. c. 1.*

IL FINE.

IN-

INDICE

Delle Coſe Notabili della Pittura in Giudicio.

A

Abbruciamento di Pitture oſcene. pag. 359.
Accopiamento d' Imagini profane con ſacre quanto ſconvenga. 150
Adriano Pontefice inſegna il modo d' adorar le Imagini. 373 e ſeq.
S. Agneſe miracoloſamente coperta. 355
Agoſtino Caracci fà penitenza per certe ſue pitture. 318
Alfonſo Rè favorito dagli Angioli con una bella Croce. 338
Delude un Giudeo venditore d' un Imagine. 357
Amane Tribuno conſuma un oſcena ſtatua d' oro. 358
Angioli ignudi, e pure ingegneſamente coperti. 329
Deteſtano le pitture immodeſte. 336 e 337
Hanno à ſchifo un Giovane laſcivo. 336
Puniſcono gli adoratori delle laide Imagini. 337
Onorano, e favoriſcono le ſacre. 337
Fanno varj miniſterj per gli huomini. 338
Formano le Stimmate all' effigie di S. Franceſco. 338
Dipingono l' Imagine della Vergine. 339
Annibale Caracci con bel motto deride un mal pittore. 353
Antonio Severoli non vuol paſſare col Sacramento avanti un' Imagine laſciva. 351
Apelle pingendo Campaſpe ſe ne invaghiſce. 316 e 317
Dipigne mirabilmente Aleſſandro. 223
Come effigiaſſe Antigono cieco d' un occhio. 328 e ſeg.
Si fè conoſcere con una ſola linea. 353
Ariſtotile vieta le pitture oſcene. 316
Artefice di ventagli immodeſti rèe di colpa. 356
Atenieſi con Imagini ammaeſtrano la Gioventù. 344
Atenieſe s' innamora d' una ſtatua, e per eſſa s' uccide. 368
S. Audomaro chiede, e ottiene la cecità. 366
Azolino Veſcove riprende le Imagini ſacre profanamente dipinte. 330

B

Baldaſſar Alvarez ſette ore tien fiſſi gli occhi in un Imagine. 372
Bambino, perche nato moſtruoſo.
Baroccipittore favorito da' Principi, e dal Cielo. 321
Baſiliſco ſimbolo di pittor oſceno. 316
Bellarmino Cardinale fè con bel motto coprir effigie nude. 355
S. Bernardino invaghito d' un ritratto della Vergine. 363
S. Bernardo ſalutate, e ſpruzzato di latte da un ſimile. 372
Bogori Rè convertito per un Imagine del Giudicio. 321
Boleslao III. portò l' effigie di ſuo Padre ſul petto. 371
Bonaruoti quanto foſſe onorato. 321
Pinge la Crocifiſſione di San Pietro, e la Converſione di S. Paolo. 328
Motteggia gratioſamente un mal Pittore. 331
S. Brunone mirabilmente dipinto. 328

C

S. Carlo ordina che ſi abbrucino le pitture oſcene. 359
Che l' Imagine della Vergine ſi tenga ſu la porta delle Chieſe. 372
Carotti malamente ſcuſa le ſue pitture immodeſte. 326
Caſtigo per una figura oſcena. 318

Cava-

Cavaliere gabbato dal Demonio, con un Imagine di S. Ignatio lo scaccia. 334
Un altro moribondo rigetta l'effigie della Vergine. 360
Celestino Sfondrati Cardinale fè ardere una laida figura. 359
Cesare Augusto vendea le Imagini coperte. 376
Concilio di Trento vieta le pitture oscene. 316
Prescrive il modo d'adorar le Imagini. 376
Confessore, che niega l'assolutione agli artefici di Vernagli immodesti. 356
Consalvo Silveria col ritratto della Vergine converte un Rè. 345
Conversioni operate dalle Imagini. 345 e 348
Coreggio eccellente in dipigner Cristo. 331
S. Cornelio comparve ad un Pittore. 322
Cortigiana non vuole in sua Casa l'Imagine della Vergine. 319
Costantino di Braganza, e sua nobile attione. 357 e 358
Costantino oltraggiatore d'Imagine sacra, come punito. 361
Cristo dipinto in forma di Giove punisce il pittore. 331
Riguarda chi guarda l'Imagine di lui. 371
Converte i suoi spettatori. 371
Mando il suo ritratto al Rè Abagaro. 376
Culto esterno, e interno, come dovuto alle sacre Imagini. 375

D

Dagone rovesciato dall'Arca, e perchè. 337
Dama Spagnuola abbruccia pretiose pitture immodeste. 359
Damocle come dipinto à lauta mensa. 328
Danni delle pitture lascive. 342
Demonj promotori delle Imagini oscene. 332
Risedono nelle laide figure. 333
Protettori, e fautori de' pittori immodesti. 333
Perseguitano i pittori sacri, e le divote pitture. 334 e 335
Messi in fuga con le sacre Imagini. 334
Tormentano la mano d'un pittore. 335
Dente di Scimia stimato un tesoro, fatto bruciare. 358
Desiderj mal mossi dall'oscene figure. 342
Diogene abbrucia una Statua d'Ercole. 358
Domenico Pogliani vestì leggiadramente Imagini ignude. 355
Donne dipinte con gratioso, e profittevol artificio. 328
Donzella ingannata da Demonj con un Imagine li fuga. 334
Dottori sacri condannano i pittori osceni. 315
E coloro che espongon disoneste pitture. 340

E

S. Eduige rattiene un Imagine dopo morte. 347
Effetti mirabili delle sacre pitture. 346 363 e 372
Effigie di Venere cambiata in una Maddalena. 354
Egidio Vander compera pitture oscene, per arderle. 359
S. Epifanio incolpa i pittori immodesti. 316
Eretici Olandesi, spregiatori delle sacre imagini, puniti. 361
Ermogene pittore era assistito da un Demonio. 333
Esposition d'Imagini profane con sacre nelle feste, quanto disdica. 351
S. Eusebio risana un pittore. 335 e 336

F

Feneuna con una statua diè la morte al Rè Cheneto. 366
Ferdinando II. fè ardere una galeria di profane pitture. 359
S. Filippo Neri già vecchio custodiva gli occhi. 369
Fivizano muore veggendo la morte da lui dipinta. 367
Frine col suo ritratto alletta amanti. 366

G

S. Gallo riceve dagli Angioli un Imagine. 338
Gaudentio con che pii sentimenti dipingesse. 320

Gian Francesco Sanfelice cambia una Venere in una Maddalena. 354
Gian Paolo Oliva condanna il metter le profane Imagini colle sacre. 348
Giovanni da Fiesole religiosissimo, e lodatissimo pittore. 332
Giovane morto con l' Imagine della sua Vaga in mano. 368
Giucatore punito per oltraggio alle sacre Imagini. 362
Giudicio, pittura del Bonaruoti, emendato. 353
S. Gregorio con l' effigie della Vergine libera Roma dalla peste. 364
S. Gregorio Nisseno mosso à pietà da un Imagine. 345
S. Grisologo riprende i pittori osceni. 315
Guadagno non iscusa il dipingere immodesto. 325

I

Jezabelle con pitture fe' lascivo Acabbo. 315
Imagine di Polemone emenda una rea femmina. 319
Di Giove adultero alletta à peccare. 340
Di Femmina lasciva più dannosa de' Demonj. 343
Di S. Girolamo abbatte i maligni Spiriti. 346
Del Crocifisso converte Caterina Sandoval. 346
Della Vergine scoperta ogni Venerdì dagli Angioli. 363
Di Gialiso salva la Città di Rodi. 363
Immagini sacre debonsi decentemente esprimere. 339
Le belle cagionano bella figliuolanza. 344
Sono i libri degl' idioti. 345 e 346
Le sacre non si debbon accoppiar con le profane. 150
Operano mirabil effetti. 363 e 370
Imperatori Iconomaci morti sciauratamente. 360
Intagli osceni peggiori delle pitture, e perche. 357
Intention buona non iscusa i mali pittori. 326
Ippolito Galatino con un Imagine converte una Meretrice. 345

L

Lazzaro pittore miracolosamente risanato. 322
Lionardo da Vinci sente rimorsi di coscienza. 317
Muore trà le braccia di Francesco Primo. 318
S. Lisabetta santamente mossa dall' effigie del Crocifisso. 345
Lodovico il Pio, quanto riverisse l' Imagine della Vergine. 363
S. Lodovico Vescovo come custodisse gli occhi. 369
B. Lucia si cavò gl' occhi, e perche. 328

M

Margherita d' Austria ricupera la vista per veder l' Imagine della Madre di Dio. 372
Marc' Antonio commuove il popolo colla veste insanguinata di Cesare. 348
Manuello Comneno come onorasse il ritratto della Vergine. 362
Santa Maria Egittiana convertita per un Immagine. 319 e 320
Maria Giovanna Spinola compunta dall' effigie di Cristo. 371
Maria Vergine come si debba dipignere. 330
Con che oltraggio si dipinga col volto di vaghe. 330
Rende la vista ad un pittore. 339
Non mirò in faccia l' Arcangelo Gabriello. 370
Maria Vittoria con l' Imagine del Crocifisso fuga Satana. 334
Mattia Hovio fe' ardere una laida figura. 358 e 359.
Santi Martiri rifiutano d' effigiar Idoli. 324
S. Metodio con una pittura del Giudicio converte un Rè. 320 e 321
S. Michele portò una Croce à S. Maria Maddalena. 338
Miracoli operati dall' Imagine di S. Ignatio. 347
Da quelle della Vergine ne' quattro Elementi. 347
Altri miracoli fatti dalle sacre Imagini. 364

Modo vero d' adorarle. 373
Morte orribile di chi teneva una figura oscena. 343 e 344
Altra infelicissima per simile pittura. 368
Morte dell' anima entra per gli occhi. 367
Motti gratiosi d' alcuni pittori. 331
Mutatione di profane in sacre Imagini. 352

N

S. Nicolò Vescovo per un suo ritratto fa restituire un furto. 364
Nicolo Zucchi della Compagnia di Giesù con istrana maniera emenda un pittore. 326
Con un Immagine modera un convito. 347
Con un altra converte una Damigella Romana. 348

O

Occhio spettatore di laide figure, quanto danneggi. 365
Occhi licentiosi sonoreti di Satana, rovine della virtù, assassini dell' anima. 365
Occhi son gli ultimi à vivere, e i primi à morire, e perche. 368
Regolano il cuore. 369 e 370
Oliba veggendo le Imagini de' Caldei impazzì d' amore. 366
Oltraggio de' Santi dipinti co' malvagi. 349 e seg.
Delle Sante Vergini formate mezo ignude. 355
Orsola Benincasa dipinge miracolosamente il Crocifisso. 331

P

S. Paolino si duole d' esser dipinto con S. Martino. 149
Parrasio ripreso per pitture lascive. 316
Con un Velo gabbò Zeusi. 354
Pastor d' Egitto onorava S. Antonio, e 'l Demonio. 349
Pene temporali, e spirituali de' pittori osceni. 317
Eterne de' medesimi. 318
Penelli impuri quanto dannosi. 315
Pensieri, e desiderj mali eccitati dall' inoneste pitture. 342
Pietro Abbate si rallegra d' haver perduto un occhio. 369
S. Pietro d' Alcantara rigoroso custode degli occhi. 370
Pittore favorito da Cristo in morte. 322
Perseguitato dal Demonio, e protetto dalla Vergine. 322
Schernito da un Oracolo. 359
Pittori che cercan l' abbruciamento delle lor pitture. 318. e seq.
Di sacre Imagini quanto siano utili. 319
Quanto sian odiati da' Demonj. 335
Non debbono ubbidire a' mali comandi de' Principi. 324
Pitture sacre, e loro gran beni. 320
Pitture immodeste, ingiustamente stimate. 323
Non si debbon nè vendere, nè donare. 356
Sono di gran danno à gl' innocenti. 340
E di peggiore a' malvagi. 340
Più dannose delle oscene parole. 341
E talora più pernicioſe de' vivi Originali. 342
Le ignude fatte vestire con gratia. 354
Platone vieta le pitture immodeste. 316
Plutarco parimente le detesta. 316
Polidoro Pittore, perche fosse ucciso. 325
S. Porfirio scacciò un Demonio dall' effigie di Venere. 333
Propertio incolpa i pittori osceni. 315
Pussino pittore di sacri misterj, sommamente lodato. 321
Pulcheria Imperatrice favorita dall' effigie della Vergine. 363

R

Rafaello d'Urbino muore con gran sinderesi. 318
Dipinge mirabilmente S. Cecilia, e la Trasfiguratione. 327
Non formò vagamente un congresso degli Dei. 329
Rè di Monomotapa convertito per un Imagine. 345
Romito molestato da Satana pel ritratto della Vergine. 334
Rubens gratiosamente delude un mal pagatore. 325

S

Sacrificio glorioso, ardor laide pitture. 358
Sara Badessa mirabilmente custodisce gli occhi. 373
Vince molte tentationi. 373
Scandali dall' esposition d' Imagini oscene. 340
Dall' accoppiamento delle profane con le sacre. 350
Scimia guasta le pitture di Bonamico. 335
Scultori d' Idoli condennati da Tertulliano. 326
Scuse de' Pittori immodesti. 323 e 324
Di che mette Imagini profane con sacre. 348
Rifiutate con forti ragioni. 348
S. Sebastiano dipinto ignudo cagiona mali effetti. 329
Seleuco fà cavar gli occhi à gli adulteri. 368
Serpentello pittore impetra la vista dalla Vergine. 339
Sguardi immodesti preamboli di gran peccati. 367
S. Sotera gode di perder la beltà. 353
Spartano deride le Imagini degli Atenieſi. 374
Speranza perche dipinta di lunga statura. 344
Spurino si ferisce la faccia per l' onestà. 353 e 354
San Stefano Abbate gratiosamente convince l' Imperator Iconomaco. 375

T

S. Teodora Imperatrice con Imagini spiega i misterj della Fede. 346
Rinnova solennemente il culto delle medesime. 376
Teone dipinge vivamente un Soldato. 372
Timante con un velo copri un volto addolorato. 354
Come in piccolo dipingesse Polifemo Gigante. 376
Tintoretto pingendo il Paradiso intende acquistarselo. 320
E' nemico dell' avaritia. 325
Titiano onorato da Carlo quinto. 321
Più stimato per le pitture sacre. 326
S. Tomaso guasta una statua d' Alberto magno. 356

V

Valor di pittura non ne scusa la vendita. 358
S. Vincislao venerator delle sacre Imagini protetto dagl' Angioli. 337
Venditori d' oscene Imagini quanto colpevoli. 357
Veneratori delle sacre quanto premiati. 362 e seg.
Ventaglio di figure immodeste condennato. 356
Sante Vergini dipinte scoperte con lor oltraggio. 329 e seq.
Veste di S. Caterina mirabilmente colorita. 355
Vestir le pitture ignude richiede grand' industria. 354 e 355
Virtù ben dipinte invitano all' imitatione. 344
Vittorie riportate per le sacre Imagini. 371

Z

Zeusi muore veggendo il ritratto d' una Vecchia. 318
Dipigne naturalmente le Vve. 323
Deluso da Parrasio con un velo. 354

Il Fine della Pittura in Giudicio.

Digitized by Google

IL
GIUOCO
DI FORTUNA,
OVERO
Il Bene, e'l Male de' Giuochi.
OPERA

DI CARLO GREGORIO
ROSIGNOLI
Della Compagnia di Giesu'.

Digitized by Google

INDICE
DE CAPI
Del Giuoco di Fortuna.

INtroduzione. 388
Capo I. §. I. La Ricreazione del giuoco. 391 Paragrafo II. Dello ſteſſo argomento. 392 Eſempio di S. Bernardo in un giuoco miracoloſo. 393
Capo II. §. I. L' inventore, e promotore de' mali giuochi. 394 Paragrafo II. 395 Eſempio d' un Conciliabolo de' Demonj. 396
Capo III. §. I. Il giuoco eſterminio de' patrimonii, e ſcialacquo del tempo. 397 Paragrafo II. 398 Eſempio d' un Giucatore vendutoſi al Demonio. 400
Capo IV. §. I. Seminario di frodi, e d' inganni. 401 Paragrafo II. 402 Eſempio d' un Feritore dell' imagine di Maria Vergine. 403
Capo V. §. I. Incentivo di ſpergiuri, e di beſtemmie. 404 Paragrafo II. 405. Eſempio d' alcuni Cavalieri atterriti nel giuoco dal fulmine. 407
Capo VI. §. I. Scoglio di gravi ingiuſtitie. 408 Paragrafo II. 409 Eſempio di Timo, che giuocò col Demonio, e perdè la vita. 410
Capo VII. §. I. Nota d' infamia, e di mentecaggine. 411 Paragrafo II. 412 Eſempio di due infami, e forſennati Giucatori. 413
Capo VIII. §. I. Face di riſſe, e di ſtragi. 414 Paragrafo II. 415 Eſempio d' un uccisore ucciſo per li giuochi. 416
Capo IX. §. I. Vitio incurabile. 417 Paragrafo II. 418 Eſempio d' un malabituato, che gittando i dadi ſi rompè il braccio. 419
Capo X. §. I. Gran pericolo di dannatione. 420 Paragrafo II. 421 Eſempio di Ruffino dannato pel giuoco. 422
Capo XI. §. I. Obbrobrio deteſtabile negli Eccleſiaſtici. 423 Paragrafo II. 424 Eſempio d' un Parroco giucatore aſſiſtito in morte da' Demonj. 425
Capo XII. §. I. Condennato da' Santi Padri. 426 Paragrafo II. 427. Eſempio dell' Arciveſcovo S. Antonino, che diſtruſſe gli ſtromenti del giuoco. 429
Capo XIII. §. I. Ripreſo da' Savj, e vietato dalle Leggi. 430 Paragrafo II. 431 Eſempio del Cardinal Bellarmino, che sbandì le carte, e i dadi. 432
Capo XIV. §. I. Giuochi d' innocente ricreazione. 433 Paragrafo II. 434 Eſempio di S. Ignatio, che giuocò al Trucco. 435
Capo XV. §. I. Ogni giuoco poterſi oneſtare. 437 Paragrafo II. 439 Eſempio d' un Cavalier Fiorentino virtuoſiſſimo ne' giuochi. 440
Capo XVI. §. I. Rimedj contra il vitio del giuoco. 441 Paragrafo II. 443 Eſempj di Perſonaggj nemici del giuoco. 444 Eſortatione di S. Bernardino da Siena. 445

INTRODUZIONE.

LA folle temerità d'un Soldato Ingleſe, che per cupidigia di pochi ſcudi poſe ad arriſchioſo Giuoco la propria vita, ſervirà d'introduttione à queſta mia Operetta, e principierà lo ſpavento di quegli che ſi trattengono à ſcherzare co' dadi. *Engel. Dom. Reſur.* In Fiandra erano ſtati ſorpreſi alquanti ſoldati fuggitivi, e condannati ad eſſere impeſi due di loro, quegli, che nel gittar de' dadi ſortiſſero minor numero. L'Ingleſe, il primo, hebbe felice ſorte: perche nel ſuo tratto gli toccò un punto aſſai vantaggioſo. Il che veggendo un compagno nella condanna, gli offerſe buona ſomma di denaro, ſe voleva vendergli quel numeroſo punto, ed arriſchiar di nuovo per sè la ſorte. Accettò quegli il partito di queſto, e poi anche d'un altro, che fè la medeſima offerta per lo ſeguente punto, che altresì havea ſortito avventuroſo. Mà poſcia nel ritentare per sè il giuoco, trovò la mala fortuna, tirando un numero inferiore agli altri. Onde, in vece di guadagnar la pecunia, ſi guadagnò il capeſtro, e perdè infamemente la vita; comprovando in fatti, che

Nemo ſe tutò diù
Periculis offerre tam crebris poteſt. Sen. in Herc. fur.
Chi ſcherza co' perigli, al fin vi cade.

Oh quanti ſi trovano di queſti temerarii giucatori, che pongono à riſchio ſul giuoco, ſe non la vita, almeno le ricchezze, la riputazione, e bene ſpeſſo l'anima! Doleaſi già l'Arciveſcovo Sant'Antonino, che la perniciosa gramigna del giuoco andaſſe ſempre più ſerpendo: Mà oggidì ſi è dilatata per modo, che appena v'hà luogo, ò tempo, in cui non ſi ſia largamente diſteſa. Principiaſi ſin dalla primavera dell'età lo ſtare al tavoliere; e non ſi diſmette nè pur nell'ultimo verno della vecchiaja. I fanciulli ancor teneri apprendono, ed ereditano da' loro Antenati il vitio: come diſſe elegantemente il Satirico:

Si damnoſa Senem juvat alea, ludit & Hæres
Bullatus, parvoque eadem movet arma fritillo. Satyr. 14.
Se l'Avo à maneggiar dadi ſi vede,
L'armi ſteſſe maneggia il biondo Erede.

La Nobiltà ſe ne vale come d'un traffico non iſconvenevole alla ſua conditione, per negotiare à multiplico le ſue facultà. La Plebe interrompe i ſuoi meſtieri, e lavori, per darſi al mal vezzo del giuoco. Non incontraſi Città, Borgo, Villaggio, ove non ſia frequenza di giucatori. Atteſta Paſcaſio Giuſto, *L. 1. de Alea*, che viaggiando per mezzo le Spagne, ſpeſſo non trovava ove comperarſi un poco di vitto, mà che in ogni luogo trovava chi vendea carte, e dadi. Voglia il Cielo, che ſimile infortunio non ſi diffonda negli altri paeſi: Tanto ogni dì più và creſcendo queſto dannevole intertenimento. Già più non ſi giuoca per dilettevole iſvago dell'animo, aggravato da moleſte cure; mà per ſollecita ingordigia di guadagno, vanamente preſupponendoſi i giucatori,

ri, che ſenza faticoſa induſtria aumēteranno le loro ricchezze. Sognano, come Galba, *Dion. l.* 64. che la Fortuna con in mano le chiavi d'oro venga à picchiare alla lor porta, ed offerirgliele per aprir teſori. Mal conſigliati che ſono, à fidar le lor ſoſtanze alla cieca e inſtabil fortuna, che ſe oggi preſta loro un denajo, dimani gliene toglie due, e in fine li laſcia ignudi. Odano, non vo' già dire un Santo Padre, mà un Poeta profano:

Fortuna ſævo læta negotio,
Ludum inſolentem ludere pertinax,
Tranſmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alii benigna: Hor. l. 3. *Ode* 29.

La Fortuna, che gioca
A ſcherzi d'inſolenza, avvien che roti
L'orbe incoſtante, hora benigna, horria:
E la ſua tirannìa,
Senz'attender valor, nè curar merti,
Traſmuta à queſti à quei gli onori incerti. *Laur. Mart.*

Mà manco male, ſe queſti incauti, per l'avidità d'arricchirſi dell'altrui, s'impoveriſſero ſolo del proprio: Come il Cane d'Eſopo, che ſi laſciò cadere il pane vero, e ſicuro di bocca, per addentar l'ombra del falſo, mà apparente più grande nell'acqua. Il peggio ſi è, che il giuoco ben ſovente và accompagnato da varie malvagità, oltraggioſe à Dio, pregiudiciali all'anima, nocevoli al proſſimo. Maneggiar frequentemente ſtromenti di zara ſenza infettarſi di qualche macchia, ſarebbe altrettanto, che porre le mani trà le brace ſenza ſentirne l'arſura. Uſi pure il giucatore ben pratico ogni cautela, ogn'induſtria, per vincere ſenza frodi, e con giuſtitia: Che non pertanto troveraſſi in fine reo di qualche colpa. Peroche inſegna Seneca, che *Aleator quantò melior eſt in arte, tantò eſt nequior.*: *In Prov.* Mentre gli ſteſſi artefici più eſperti nell'arte, ſono ſpeſſo dannoſi alla diſpari ſpertezza dell'avverſario men pratico. Oltre che niuno può mai à ſufficienza prevedere e ovviare gli aſtii, le riſſe, le conteſe, che, quando men s'aſpettano, inſorgon ne'giuochi. Tanto che hebbe à dire, non ſolo San Cipriano, mà anche il ſaggio Petrarca: *Aleator vix probus vir eſſe poteſt. De Aleat.*

Per porger dunque qualche rimedio ad un vizio sì frequente, mi ſon laſciato indurre dagli Amici à dare in luce queſta, qualunque ſia, Operetta: principalmente per ſecondare il provido Editto del ſapientiſſimo Governo, e Senato di Milano, che ultimamente vietò ſotto ſevere pene i giuochi volgarmente chiamati il Biribis, e'l Taglio, e la Baſſetta, come origini di gran rovine, e di gravi ſcandali. A tal fine mi ſon propoſto, ſecondo mia poſſa, di ſcoprire, e dannare le nequitie, e le ſciagure del vitioſo intertenimento, il quale è tanto più nocente nell'effetto, quanto ſembra meno nell'opinione. Come tra veleni quello è peggiore, che non ſi conoſce per veleno; e tra le febbri mortali quella, che non ſi diſcuopre per mortale. Proteſto ſin dal principio, che poco quì troverete del mio, e molto dell'altrui: Perchè io ſono come que'paeſi ſterili, che ſi proveggon delle meſſi altronde procurate, e raccolte. Ma ciò mi tornerà a maggior utile: Mercè che le dottrine quì eſpoſte meriteranno più fede; eſſendo autenticate dall'autorità, non ſolo de'Filoſofi Morali, ma anche de Santi Dottori.

Il che altresì mi varrà per difesa contro a chi mi opponesse, non convenire alla mia professione, aliena da tali giuochi, il tesserne discorso, e farne giudicio. Imperoche secondo il proverbio, *Non insipienter loquitur, qui ex Sapientis sententia loquitur*: Chi siegue la scorta de' Savii, non erra per insipienza. E niuno potrà ferire me quasi rigido censore, senza prima ferire chi mi va innanzi con le sue censure. Piaccia a Dio, che questa mia poca fatica serva ad alcuno per rimuoverlo dal giuoco, ò almeno a fare, che se ne vaglia per moderato diletto senza difetto di colpa: Si che faccia come l'Ape, che coglie da fiori etiandio amari il mele; e non come il Ragno, che ne trae veleno, per la diversità delle buone, ò male dispositioni. Se questo mio studio riuscirà di beneficio a qualche anima, dovrò benedir Dio, che si sia prevaluto di sì debile stromento. Se poi per mia inettia ciò non mi sortirà, voglio sperare, che almeno a me la mia buona intentione sarà di qualche frutto: Mentre habbiamo un Dio sì benefico, e liberale, che ci rimunera come di fatto, di tutto quel bene, che a sua gloria procuriamo di fare.

IL GIUOCO
di Fortuna.

CAPO I. §. I.

La Ricreatione del Giuoco.

Di genio troppo severo sono que' Savi, che reputan ogni sorte di giuoco essere opposta al grave tenore d'una vita sapiente. Per iscudo della lor opinione, adducono il sentimento di Tullio nel primo degli Uffici: *Non ita generati à Natura sumus, ut ad Ludum facti esse videamur*. Molto più si vagliono del Proverbio del Savio, ove riprende quegli stolti, che *Aestimaverunt Lusum esse vitam nostram, & conversationem vitæ compositam ad Lucrum: Sap.* 15. 12. Furono di parere, che la Vita umana altro non fosse, che un Giuoco, e che la conversatione dell'huomo fosse ordinata al guadagno. Ma in vano s'argomentano di schermirsi con tali assiomi. Imperoche questi Savj altro non pretesero di condennare, che l'immoderato uso de' giuochi, e la temeraria avidità di coloro, che per interesse si lasciano in preda alle sorti dell'incerta fortuna. Nel resto i giuochi presi con moderatione non furono mai dissimili; anzi furono sempre approvati da' Sapienti antichi, e da' moderni. Il gran Filosofo Platone nell'ottavo della sua Republica insegna: *Ludus voluptatis causa comparatus est: Quippe qui molestiis, quæ ex laboribus capiuntur, opportunam medicinam affert*: Il giuoco fù inventato per ricrearci con diletto, come salubre rimedio a medicar le passioni dell'animo, ed i travagli del corpo; purche sia preso sol tanto qual opportuna medicina. Parimente l'Angelico Dottore San Tommaso nella sua Somma Teologica afferisce, il giuoco esser necessario alla gioconda conversatione della vita umana; purche se ne vaglia colla debita sobrietà: *Ludus est necessarius ad conversationem humanæ vitæ; dummodo moderatè Ludo utatur*. 2.2.q.168. ar. 3. Altrimenti l'arco sempre teso s'infrange. E questa appunto è la ragione da essi addotta: Perche la gravezza della vita attiva, e l'attentione della contemplativa hanno mestiere d'alcun temperamento, che le renda piacevoli. E però le fatiche dell'una, e dell'altra debbono esser mescolate con alcun trattenimento, il quale altronde non può con più convenienza prendersi, che dal giuoco, in cui l'animo si ricrea, e'l corpo si alleggerisce.

Per meglio scorgere l'equità del giuoco, fatto eziandio per brama di guadagno, basta saperne l'essenza: Peroche giusta la dottrina del Santo Dottore, *Less. l. 2. c. 26. d. 1.* si definisce, esser un contratto scambievole, in cui ciascuno de' giucatori mette a rischio il suo, per guadagnar l'altrui, con amichevole convention, che il partito nel giuoco vada di ragione a chi havrà sortito miglior punto. O pure un pacifico combattimento, in cui il premio della vittoria, di commun consentimento esposto, debba toccare al vincitore. Imperoche senza qualche mercede niuno si applicherebbe con dilettevole attentione al giuoco. E la vittoria senza premio non riuscirebbe tanto soave, e gradita. Ciò definito, si divisano tre specie di giuochi. Il primo chiamasi di Fortuna, perche essa solamente vi domina colla sua sorte: quali sono i giuochi delle carte, e de' dadi. Il secondo appellasi d'Industria, perche vien regolato soltanto da maestria d'ingegno, e d'arte: tali son quelli degli scacchi, e della racchetta. Il terzo dicesi misto, ed'industria, e di fortuna, perche amendue vi si richieggono, esercitandosi *Virtute duce*,

duce, comite Fortuna: come dice il Poeta:

Virtus, & sors miscentur in uno.

Come sono i giuochi del trucco, e dell'ombre. Quale poi dei tre sia il più pregiabile, e'l più dilettevole, dipende dalla varietà de' genj. Assai comunemente si preferisce il terzo: merce chè dona al vincitore la palma, parte di valore ne' combattimenti d'industria, parte di felicità negli avvenimenti di fortuna.

Egli è ben vero, che tra'giuochi, alcuni sembrano più innocenti, altri più pericolosi di colpa. Quel dolcissimo Spirito di San Francesco di Sales approva quelli, che son conteſe più tosto di valore, che di sorte; purche siano presi con moderatione, come confetti per un po'di conforto, e non come vivande di pasto continuo: *I giuochi* (dic'egli) *ne'quali il guadagno serve di prezzo, e di ricompensa all'abilità del corpo, ò all'industria dello spirito, come sono quelli di palla, di pallone, di pallamaglio, degli scacchi, delle tavole, del corso al palio, queste sono ricreationi di sua natura buone, e lecite. Bisogna solamente guardarsi dall'eccesso, ò sia pel tempo, che vi si spende, o sia pel prezzo, che vi si mette. Perocchè se vi s'impiega troppo di tempo, non è più ricreatione, ma occupatione. Non si alleggerisce il corpo, nè si conforta lo spirito; ma quello si opprime, e questo si dissipa. Quando uno ha giucato cinque, o sei hore agli scacchi, oh quanta fiacchezza di capo, e stordimento di spirito egli prova! Il giucar lungamente alla palla, ò al corso, non è già ristorare il corpo, ma snervarlo, e renderlo inetto alla fatica. Se poi il prezzo del giuoco è smoderato, gli affetti de'giucatori si fregolano con travagliose sollecitudini, e ansietà. Oltre di che sembra cosa ingiusta porre prezzi troppo alti ad industrie di poco rilievo, o alle sorti di temeraria fortuna. Ma sopra tutto guardatevi saggiamente, o Filotea, di non attaccare a verun giuoco la vostra brama, e'l vostro affetto. Perocchè per oneſta che sia una ricreatione, sarà sempre vitio abbonimevole il mettervi il suo cuore, e la sua affettione. Filot. p. 3. c. 31.*

§. II.

IN altra guisa discorrono i sacri Dottori del giuoco delle carte, e de'dadi. Sono comunemente riputati non solo pericolosi, ma anche pernicioſi; e però sono vietati dalle Leggi Civili, e dalle Canoniche. Imperoche in tali cimenti di mera fortuna il guadagno della vittoria non pare conforme alla ragione, ma secondo la sorte, la quale bene spesso cade a favore di colui, che privo di valore, e d'industria non merita mercede. Onde il contratto, e la convention usata tra'giucatori di rimettere all'incertezza del caso, ò la perdita del suo, ò l'acquisto dell'altrui, non sembra ragionevole. Perche il guadagno, che dovrebbe esser prezzo della virtù, vien fatto prezzo della ventura, che non merita mercede, dovuta alle sole virtuose attioni. Oltre che somiglianti giuochi pajono direttamente opposti al fine, per cui furono introdotti i giocosi trattenimenti, di alleggerire, e ricreare l'animo. Posciache lo tengono immerso in una travagliosa sospensione, e agitato da continue inquietudini, ansietà, e timori d'avversa fortuna. Nè vi si truova fior di piacere, se non congiunto con molte spine di rammarico. Tanto che hebbe a dire il Cardinal Pallavicino, quel nome con cui Terentio intitolò una delle sue Comedie, *Punitor di sè stesso*, convenire specialmente a tal vitio. Che se pure vi si pruova qualche allegro godimento nel riportar vittoria, e farvi guadagno, non suol semp' essere allegrezza esente da colpa; non vincendosi talvolta senza compiacimento della perdita sfortunata, e del dispiacere non meritato del compagno.

Non è quì luogo d'annoverare i vizj, che sogliono esser confederati con questo giuoco, che da'Savj vien chiamato Seminario di delitti, laccio teso da'Demonj predatori, facella di discordie tra gli amici, caridd vorace de'patrimonj, fomite d'avara cupidigia dell'altrui, via battuta alla perditione. Da' quali vizj difficilmente vanno esenti tali giucatori, se non sono assistiti da special gratia del Cielo. Di che ben consapevole il sapientissimo Rè S. Luigi, havendo inteso, che il Duca d'Angiò suo fratello, e il Principe di Nemour stavano giucando a'dadi, n'hebbe gran dispiacere. Onde, ancorche giacesse a letto infermo, tosto si rizzò, e pian piano, mal reggendosi in piedi, si portò alla lor camera: Ove con volto tra compassionevole e sdegnato, diè di piglio alle tavolette, a' dadi, e anche a' denari, che gli vennero

alle

alle mani, e giù dalle finestre li gittò nel fiume, dicendo, *Non convenire a Personaggi di tant' onore trattenimenti di sì colpevol infamia. Filot. ibid.*

Non debbo però dissimulare, che il medesimo giuoco si possa talora usare, non solo senza colpa, ma etiandio con virtù. Un gran Savio lo assomigliava al vino forte, e generoso, che bevuto di quando in quando in poca misura conforta lo stomaco, ristora le forze, ravviva gli spiriti, rallegra il cuore: Ove traccannato sovente in gran quantità nuoce alla salute, offende il cerebro, toglie l'uso della ragione, genera malori al corpo. Così il giuoco, se si usa con avidità, con frequenza, con ingordigia di guadagno, con pregiudicio di gran dispendio, ò per altre sinistre intentioni, divien vitioso, nocevole, e reo di molte malvagità: Ove preso di rado, con la debita moderatione, per fine onesto di ristorar le forze indebolite dalle fatiche, e per ricrear lo spirito afflitto da gli esercizj mentali, dee riputarsi lodevole, libero d'ogni colpa, anzi adorno della virtù, che da' Greci chiamasi *Eutrapelia*, da' Latini *Urbanitas*, e da' Toscani *Giocondità, e piacevolezza*. In pruova di che basti addurre l'autorità del Vescovo Alfonso Tostato, insigne per santità, e per sapienza, di cui corre quell' elogio:

Hic stupor est mundi, qui scibile discutit omne.

Egli dunque, seguendo la dottrina del Filosofo, e dell' Angelico, così discorre de' giuochi delle carte, e de' dadi: *Se alcuno si pone di tanto in tanto a giucare, a fine di alleggerire l'animo afflitto dalla tristitia, e per ischivare i nocivi travagli, e per divertire le malvage imaginationi, ben può valersi de' menovati giuochi, etiandio senza colpa veniale. Che se in essi sovente interviene difetto, procede dalla varia intentione de' giuocatori, e dalle sregolate circostanze, che li disordinano. Peroche di sua natura il giuoco, che s'intraprende per diporto, e per ricreatione, è lecito; essendo, secondo il Filosofo nella sua Etica, un certo ristoro e quiete dell'animo, il quale non può sempre star inteso ad opere gravose, e ad attioni serie, da cui si opprime il corpo, e s'infievolisce lo spirito. Percio ci è conceduta la virtù dell'Eutrapelia, o Urbanità, acciochè moderi, e regoli lo stesso giuoco, che ben si può usare con lode, e con merito. Potest igitur fieri Ludus bene & meritorie, si fiat ad bonum finem, ut homo fortior resurgat ad operationes. Quod non fieret, si nulla incunditas interponeretur. In Matt. c. 6. q. 51. & 52.*

ESEMPIO.

NON vorrei che alcuno si scandalizzasse in vedere il religiosissimo Abbate San Bernardo maneggiar dadi in partita con un giuocator secolare. Sospenda il giudicio, fino a scorgere la riuscita del giuoco: Che forse ciò, che disse Sant' Ambrogio del ballo del Profeta Davide: *Plus stupeo David saltantem, quàm pugnantem*: dirà egli del Santo Abbate: *Plus stupeo Bernardum ludentem, quàm orantem.* Viaggiava un dì il Santo, allor convalescente, sopra una bella cavalcatura, datagli da un Benefattore del Monistero. Quando venne per istrada ad incontrare un suo Amico, che in vederlo così bene a cavallo, ne fe' atti di maraviglia. Indi proseguendo insieme il camino, l'addimandò: Onde mai, o Padre Bernardo, vi siete proveduto di sì bel palafreno? O come va bene di portante! O quanto volontieri io, che son giuocatore, metterei qualsisia mia cosa, e anche me stesso sul giuoco, per guadagnarmelo! Vorrei, che fosse in altre mani: che sfiderei chi che fosse a far meco sopra esso una partita. Il Santo, havendo udito, che colui era pronto a mettere anche sè stesso in giuoco, mosso interiormente da Dio rispose: Ed io non ricuserei di giucare questo cavallo, se sapessi maneggiar gli stromenti del giuoco. Non vi vuole (replicò l'altro) nè scienza, nè arte a gittar su un tavoliere tre dadi, che io porto meco; e osservare, chi farà più punti, e sarà vincitore. Se così è (ripigliò il Santo) accetto la sfida. Ma avvertite bene all' offerta, e alla promessa da voi fatta. Se io perdo, vi rinuncio subito, e pongo in vostra mano il mio cavallo: Ma se vinco, vò che altresì voi, come vi offeriste, mettiate voi stesso in mia balia a farne tutto ciò, che Iddio m' ispirerà. E forse vi farà per esser più utile il perdere, che il vincere.

Accordato scambievolmente il patto, scesero in buon posto di cavallo: Ove il giucatore trasse tostamente fuori i dadi, e rinovò l'invito, accettato seriamente da Bernardo,

nardino, che diſſe: Or via fate voi il primo tiro nel nome di Dio, che ve lo conceda il miglior per voſtro prò. Gittò quegli i tre dadi, e ſortì diciotto punti, i maggiori che poteſſe deſiderare. Onde credendoſi d'aver già vinto, poſe la mano alle redini del cavallo, e già ſi figurava d'eſſervi in ſella, e di fargli fare un caracollo, per applaudere alla vittoria. Ma il Santo ſoggiunſe: Piano, Amico mio: Non cantate il trionfo avanti il fine della pugna. Laſciate, che altresì io faccia il mio tratto. Fecelo, e reggendogli Iddio la mano, in due dadi buttò dodici punti, ed il terzo con maraviglioſo prodigio ſi ruppe in due parti, in una delle quali apparvero ſei punti, e nell'altra uno. Si che venne a ſuperare il competitore: Il quale attonito a sì manifeſto miracolo ritraſſe la mano dal freno del cavallo. Si confeſsò vinto, e s'offerſe pronto all'oſſervanza del patto. Eccomi, diſſe, o Padre Santo, nelle voſtre mani. Io mi raſſegno tutto alla voſtra ubbidienza: Perche ſcorgo chiaramente, che Iddio per mezzo voſtro mi vuol fare qualche gran bene. Allora abbracciollo caramente l'Abbate, e l'invitò ad andar ſeco a Chiaravalle. Ove vedendolo tutto mutato in ſanti ſentimenti, e diſpoſtiſſimo alle impreſſioni della Divina gratia, gli concedette l'abito monacale, in cui poi viſſe, e morì ſantamente. Così, ſecondo il migliore Iſtorico, avvenne queſto mirabil giuoco, a cui ſe tutti gli altri foſſero ſimili, non havrebbe ragione di dire il Griſoſtomo, *Alearum Luſus eſt detrimenta virtutum, & Animarum*: tali giuochi di fortuna eſſer rovina delle virtù, e delle anime.

F. Valerius Venetus in Prat. Florid. lib. 1. C. 11.

Manſi in Bibl. SS. Patr. Trac. 46. Diſc. 9.

CAP. II. §. I.

L'inventore, e promotore de' Giuochi vitioſi.

NOn convengono gl'Iſtorici in rintracciar l'Inventore de' giuochi delle carte, e de' dadi. Sant'Iſidoro ne aſſegna il ritrovamento ad un Soldato Greco nomato Alea, che nell'aſſedio di Troja, per dare trattenimento a' Soldati nella lunga dimora intorno alle mura di quella ineſpugnabil Città, ritrovò queſto paſſatempo, che toglieſſe loro la noja con diletto. *Alea inventa eſt a Græcis in otio Trojani belli a quodam milite nomine Aleæ, a quo & ars nomen accepit. L. 18. c. 60.* Angelo Rocca ne fa autore Palamede, che non ſolo gli Scacchi, figura di due Eſerciti in battaglia, ma anche le Carte armate di picche, ſpade, e ſimili, inventaſſe per eſercitio gradevole alle militie; affinche nel tempo, che i Trojani non uſcivano a combattere, i Greci non languiſſero nell'otio; ma con una induſtrioſa imagine di coteſa guerriera, *Comment. C. 2.* eſerciaſſero l'ingegno a ritrovar gli ſtratagemmi militari. Per lo qual fine anche le Leggi ſono più indulgenti a permettere tali trattenimenti a' Soldati nelle ſentinelle, nelle ſtationi, e ne' corpi di guardia. Ma forſe meglio d'ogni altro s'appoſe al vero Platone, che diſſe il Demonio eſſerne ſtato l'inventore, e maeſtro a Tamo malefico Re d'Egitto: *Annotavit Aleam, & reliquas pernicioſas artes a Dæmone, quem appellat Theut, inventas eſſe, & ad Thamum Ægypti regem delatas. In Phædro ap. Buſæum v. Lud.* Del qual parere fu poi anche il Petrarca: *Tartareus quiſpiam hujus ludi inventor fuit. Dial. 26.*

Ma laſciati gli Scrittori profani, veggiamo il ſentimento de' Dottori ſacri. Il Veſcovo, e Martire San Cipriano apertamente aſſeriſce: *Multæ ſunt tentationes Diaboli, ex quibus eſt Aleæ tabula, ubi præſto eſt Diaboli laqueus. Tract. de Aleat.* Varie ſono le tentationi di Satana, trà le quali una è il tavoliere del giuoco; ov'egli riſiede co' ſuoi lacci a predar le anime. Il gran Baſilio altresì atteſta: *Spiritus malignus aſſiſtit Aleis. Illè pecunias nunc ad hunc, nunc ad illum transfert: atque modò hunc victoria efferi, illum victum mœſtitia premit:* Aſſiſte a' giuochi dell'inſtabil ſorte lo Spirito maligno. Egli traſporta or ad uno, or ad un altro i denari. Egli ſolleva queſto colla vittoria, e deprime quello colla perdita: Anzi lo ſteſſo ſoggetto con iſtrane vicende or favoriſce, or perſeguita. Che però la Fortuna ſi dipinge ſopra una ruota, che nell'atto di girarſi ſolleva verſo il Cielo quella parte, che poc'anzi poſava verſo la terra. Parimente San Giovanni Griſoſtomo non attribuiſce tali giuochi a Dio, ma al Demonio, il quale anche gli ha ridotti ad arte, per così rapire a sè i Fedeli di Criſto: *Non dat*

Deus

Deus ludere, ſed Diabolus. Iſte enim eſt, qui etiam in artem jocas ludoſque digeſſit, ut per hæc ad ſe traheret milites Chriſti. Hom. 6. in c. 2. Matt.

Vero è che ſopra queſto paſſo, come anco ſopra gli altri de' Santi Padri, ſaggiamente così diſcorre San Tomaſo: *Iſtud Chryſoſtomi verbum eſt intelligendum de illis, qui inordinatè ludis utuntur, & præcipuè eorum, qui finem in delectatione ludi conſtituunt:* 2. 2. q. 168. *art.* 2. Il detto del Boccadoro ſi de' intendere di coloro, che diſordinatamente ſi abuſano de' giuochi, e che altro fine non ſi preſiggono, che l' irragionevol diletto, ò il guadagno illecito: Come per lo più fanno i giuocatori di carte, e di dadi. Ed invero, che tali giuochi non vengano da Dio, ma dal Demonio, lo comprovò un mirabile avvenimento. Due Soldati in Buda ſi accordarono di giuocare, uno nel nome, e ſotto il patrocinio di Dio, l' altro nel nome, e ſotto la protettione del Diavolo. E pure quegli, con ſtrana diſdetta, non potè mai haver vittoria; e queſti con ſtraordinaria ſorte rimaſe ſempre vincitore. *Manſi v. Lud. diſc.* 2. Nè ſia di maraviglia, che Iddio nemico e avverſo da tali giuochi, non vi aſſiſteſſe: perche, ſecondo Sant' Antonino, *Neſcit Divina Juſtitia patrocinium dare criminibus. Part.* 2. *t.* 1. *cap.* 23. Ove, per converſo, il Demonio, che n' è amico, e partigiano, uſa ogn' induſtria per proteggere, e favorire i ſuoi clienti, ed eſecutori delle ſue ſuggeſtioni.

§. II.

NEL ſentimento de' Padri antichi vennero anche i Dottori moderni. Il mentovato Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze nella ſua Somma Teologica porta opinione, che foſſero ritrovamento del Demonio: *Invenit Diabolus taxillos, ubi in uſu eorum reperitur omnis malitia peccati.* 2. *part. t.* 5. *art.* 1. *c.* 7. §. 6. Inventò Satana i dadi, nell' uſo de' quali ſi truova qualunque malitia di peccato. Nè vi paja di' egli parlaſſe con eſaggeratione: perche era troppo ben conſapevole delle malvagità, e trufferie di certi empj giuocatori, che faceano abbominevole oltraggio a Dio, e ingiuſto pregiudicio al proſſimo. D' altretale parere era San Bernardino da Siena: *Inventor omnium malorum Lucifer, humani Generis inimicus, mundi cupidus, &c. idea ſub nomine & titulo ludi, cogitavit animarum innumerabilium ſtragem, per incredibilia ſcelera, procurare. Tom.* 1. *Serm.* 42. Satana inventore d' ogni ſorte di mali, nemico giurato del Genere umano, per la brama di nuocere, ſotto nome, e titolo di giuoco, ha macchinato di procurare la ſtrage d' innumerabili anime, per mezzo di ſceleragini, che da principio non ſi credono di dover commettere, e poſcia in fine ſi veggono commeſſe. Rappreſenta l' infernal truffatore il giuoco, come innocente diletto, uſato da perſone virtuoſe e onorevoli, per dipoi corromperlo e contaminarlo con inaſpettati delitti nella Gioventù deluſa. La fa da ſcaltrito cacciatore, che per allettar gli uccelli, ne eſpone alcuni già da lui addeſtrati a traſtullarſi con voli, con canti, e con giocoſi trattenimenti, affinche traggano gli altri incauti a godere de' medeſimi traſtulli, per poſcia tirarli nella inſidioſa ſua rete, ò nella tenace pania, e farne miſerabil preda. Similitudine di Sant' Efrem: *Capta & decepta à Dæmone anima fit quaſi laqueus ad alias capiendas & decipiendas. De rect. viv. rat.* E però il medeſimo Santo ripone il giuoco delle carte, e de' dadi tra quelle opere del Demonio, alle quali il Fedele di Criſto fa profeſſione di rinuntiare nel batteſimo: *Abrenuntio Satanæ, & cunctis operibus ejus: Abrenuntio* (dic' egli) *Alearum otio, & Tabularum uſui.*

Havendo poi veduto Satana, che queſta ſua malvagia inventione gli fruttava gran meſſe d' anime, non manca mai di promoverla. Aſſiſte continuamente al tavoliere a maneggiare quegli ſtromenti, valendoſene quaſi di trame, reti, e lacci per fare caccia di molti incauti: Come inſegna il mentovato San Cipriano: *Aleæ tabula eſt Diaboli Venabulum, ubi preſto eſt ad capiendum, T. de Aleat.* Ora travaglia uno de' giuocatori con avverſa fortuna, acciocche prorompa in iſdegni, in beſtemmie contra Dio, in imprecationi contra le carte, in frenesie di rabbioſa diſperatione. Ora proſpera un altro, affinche vaneggi per gallioria, s' inſuperbiſca con arroganza, accreſca le partite con temerità, aggravi l' avverſario con iſmoderati vada. Ora ſemina zizania tra' giuocatori, acciocho vengano a riſſe, ad oltraggi, a minacce, a diſfide: Come atteſta l' allegato Sant' Antonino, che no[n]

pochi

pochi dalle ſpade dipinte nelle carte ſono paſſati a metter mano alle ſpade reali, e con barbare ferite, in vece de' danari, ſi ſono ſpogliati della vita.

In oltre ſi vale talvolta il comun Nemico de' giuocatori per far eſecrabili malvagità. Per eſeguire la Crocifiſſione del Salvatore ſi ſervì di Soldati dediti al giuoco de' dadi, giuſta l' oſſervatione di ſacri Interpreti. *Ap. Manſi tract. 46. diſ. 3.* Imperoche riferiſcon gli Evangeliſti, che coloro, i quali commiſero il Deicidio, ſi applicarono poi a far diviſione delle veſti del Redentore: Ma per non iſquarciare la tonica inconſutile, ſi conſigliarono di giuocarla alla ſorte. *Non ſcindamus eam, ſed ſortiamur de illa cujus ſit; ut Scriptura impleretur: Super veſtem meam miſerunt ſortem. Joan. 19. 24.* La qual ſorte communemente ſi crede, che foſſe al giuoco de' dadi, che quegli empj ſoldati tenevano ſempre in pronto appreſſo di sè. Ecco che tra gli ſtromenti della Paſſione del Figliuol di Dio hebbero parte que' maledetti dadi. Ecco che commiſero la più orribile delle ſceleratezze i giuocatori, i quali altresì oltraggiarono il Salvatore con beſtemmie, vitio proprio di tal gentaglia: *Blaſphemabant eum. Matt. 27. 39.* Perciò i buoni Fedeli di Criſto abborriſcono, e deteſtano queſto giuoco, come inventione di Satana, e non arditcono di maneggiare cotali ſtromenti, quaſi contaminati dalle mani di quegli ſcelerati manigoldi. E San Cipriano non riconoſce per vero Criſtiano chiunque ſi laſcia in preda a queſto colpevole trattenimento, e ſi moſtra molto partecipe di queſto vitio ſecolare. Peroche non può eſſere amico di Criſto, chi tiene amiſtà con il nemico di Criſto. *Aleator, quicunque es, Chriſtianum te dicis, quod non es; eò quòd ſeculi particeps es. Nec amicus Chriſti potes eſſe, qui cum inimico Chriſti tenes amicitiam. De Aleat.*

ESEMPIO.

IN vece d' eſempio vaglianci d' una parabola di San Bernardino, che piaccia a Dio, che non ſia iſtoria. Havendo Lucifero Principe delle tenebre ſpedito per varie parti le legioni de' ſuoi Demonj a ſpargervi la maledetta zizania delle ſue tentazioni, avvenne che queſti in un tempo rimaſero grandemente ſcornati. Ciò fu nelle feſte del Santo Natale, quando i Fedeli di Criſto venivano a penitenza, frequentavano i divini miſterj, e ricevevano i Santiſſimi Sacramenti. Onde gli Spiriti maligni, veggendo delnſe le loro inſidioſe arti, arrabbiavano, e pativano maggiori tormenti, che nel reſto dell' anno. Perciò fecero tra loro una combricola per trovarvi riparo. Spedirono due di loro per ambaſciadori a Lucifero, uno nomato Azardo, e l' altro Sbaraglino, che riferiſſero i peggiori tormenti, ch' erano coſtretti a ſofferire in quelle ſacre feſte. Ne ricercò il gran Diavolo la cagione, e udì riſponderſi: Che nel primo giorno del Natale ogni Sacerdote celebrava tre Sacrificj, e ne' ſuſſeguenti facea molte ſacre funtioni di gran pietà, alle quali tutto il popolo concorreva con iſpecial divotione. Venivano i Fedeli contriti al tribunale della Penitenza: S' accoſtavano alla menſa Eucariſtica a paſcerſi del pane degli Angioli: Frequentavano le Chieſe ad eſercitare continui atti di devotiſſime opere; per le quali (diſſero) gli Angioli del Cielo più ſpietatamente che mai ci perſeguitano. Onde le noſtre inſidie, ed i noſtri artificj ad altro più non vagliono, che a trarre ſopra di noi maggior tempeſta di percoſſe, e di ſupplicj.

Allora Lucifero ſdegnato ſoggiunſe: Troverò ben io modo, che i Sacrificj, che ſi conſacrano a Dio, ſi cambino in offerte dedicate a me. Farò che in vece delle Chieſe ſiano frequentate le taverne: Che gli altari ſieno le tavole de' giuochi: Che agli Ufficj Divini ſottentrino giocoſi trattenimenti: Che alle ſacre preci, e a' divoti canti ſuccedano ſpergiuri, e beſtemmie; a' digiuni le crapole; agli ſtromenti di penitenza e divotione le carte, e i dadi: In ſomma a tanti ſacri miniſterj de' Sacerdoti, e a tante pie opere de' Fedeli, opporrò le malizie de' miei miniſtri, ed i misfatti de miei partigiani. Ite dunque, miei fidi vaſſalli, e fatta co' voſtri colleghi una conventicola, ciaſcuno s' ingegni di trovar varie ſorti di giuochi, accioche in diverſe guiſe ſi offeriſcano a me i Sacrificj, e ſieno impediti e raſtornati quelli, che ſi dedicano a Criſto. In premio di coloro, che inventeranno i giuochi, voglio che queſti ſieno denominati dal lor nome. Così il giuoco Sbaraglino fu inventione del Demonio Sbaraglino: Quello d' Azardo fu ritrovato, e detto dal rio Spirito Azardo: L' altro di Minoretto hebbe l' origine, e 'l nome dal maligno Minoreto:

E ſimi-

E ſimilmente gli altri giuochi da altri Demonj. *Unde quicunque ludit iſtis Ludis, pro Deo ſuo, celebrat Diabolo: quia ex Ludo nihil oritur, niſi malum.* Tutte parole del Santo.

S. Bernardinus tom. 4. Serm. 33. de amore fugiente.

Eſterminio de' patrimonj, e ſcialacquo del tempo.

CAPO III. §. I.

SOno tanti i mali, che derivano dal giuoco, che a raccorli tutti vi vorrebbe altro, che un breve libricciuolo: Li riſtringerò a ſette; giachè i profani Scrittori lo aſſomiglian a quell'Idra di ſette capi velenoſi, famoſa preſſo i Poeti; ed i ſacri interpreti a quel Dragone di ſette teſte deſcritto nell'Apocaliſſe: *Draco magnus, rufus, habens capita ſeptem. Apoc.* 13. Sia il primo la rovina de' patrimonj, e la perdita del tempo. Ingegnoſamente oſſervò l'erudito Novarino, che appreſſo a' Latini altrettanto ſignifica Giuocare, quanto Perdere. Peroche ſi perdono ſovente le ricchezze, ſi perde ſempre il tempo, e non di rado ſi perde l'anima. Come dunque può uno dilettarſi del giuoco, in cui ſi perdono sì gran beni? *Ludere latinis auribus Perdere ſignificat & Amittere. Perdit enim qui ludit, frequenter ſua, perdit ſemper tempus, perdit non raro ſe. Et lætari in ludo aliquis poteſt, qui in ludo ſemper aliquid perdit? Rif. Sard. c. 16. n. 125.*

Fate che un Giovane, erede di dovitioſo patrimonio, ſi auvezzi a' giuochi di fortuna; non deſiſterà mai ſino che non havrà dato fondo a quelle ricchezze, che gli antenati con induſtrioſe fatiche acquiſtarono in molti anni, ed egli in poco tempo le diſſipa con inſano diletto. Un Artigiano lavorerà col ſudore della ſua fronte tutti i giorni della ſettimana, dal primo ſpuntar dell'alba ſino all'innoltrarſi della notte, per guadagnar la mercede delle ſue fatiche: e poſcia nel ſolo giorno di Domenica datoſi al giuoco ſcialacquerà tutto il guadagno, per ritornare a caſa ad udire le querele della moglie, e della famiglia, che ſe ne muojon di fame. Un Mercatante ito nell' America a trafficar le ſue merci, nello ſpatio di dodeci anni haveva accumulata gran quantità d'argento. Nello ſciorre dal porto di Lima in un vaſcello carico delle pretioſe ſue piaſtre, ſi miſe a giuocare co' paſſaggeri. Nel termine di brieve navigatione col giuoco, non ſolo ſe' getto dell'argento, ſtando la nave in tranquilla bonaccia, ma ſi privò d'ogni arredo: Si che giunſe a Siviglia più povero d'Iro, chi era aſpettato più ricco di Creſo. Nè mi ſi opponga, che nell' Aſia un altro Mercante, per nome Pietro Veglio, col giuoco non diminuì già le ſue ricchezze, ma le accrebbe: Peroche egli non tanto fu giuocatore, quanto gran Limoſiniero: Come ſi vide nel ſeguente caſo. Ito San Franceſco Saverio a chiedergli per limoſina la dote per maritare una Donzella pericolante, lo trovò al ravoliere intreſo al giuoco. Che però alla pia richieſta riſpoſe prima gratioſamente: Siete venuto, o Padre, in mal punto. Vi par queſto tempo di darvi il mio, mentre ſto faticando per guadagnar l'altrui? E poi ſubito gli diè la chiave d'un forziere, in cui teneva quarantamila ducati, ſoggiungendo: Prendete quanto vi piace, che tutto è voſtro. Ma il Santo ne preſe ſolo trecento ſcudi, quanti gli biſognavano per la dote. *Bart. l. 4. Aſiæ.* La Carità dunque così liberale fu quella, che gli meritò da Dio grazie ſtraordinarie.

Con bella metafora dal Petrarca fu chiamato il giuoco *Fluxus & refluxus patrimoniorum:* Imperoche per eſſo gran ſomma di danari in un giorno, e talvolta in un'ora, anzi in un momento ſcorre, e paſſa dalla mano dell'uno alla mano dell'altro; e di nuovo ritorna da queſto a quello con improviſa rivolta di fortuna. Il che prima ſenza metafora havea detto di coſtoro San Cipriano: *Videas ſubitò egentes, repentè divites, deinde nudos. T. de Aleat.* Eccoli in un tratto poveri, in un altro ricchi, e poſcia ignudi. Ove ſi de' notare che ſolo una volta diſſe *Divites*, e due *Egentes & nudos:* e tra queſti due termini riposè nel mezzo *Divites:* perche in fine ſi termina ordinariamente in jattura, e mendicità. Che ſe pure taluno foſſe sì fortunato, che fortiſſe molte partite favorevoli, ſenza dubbio in capo d'un anno vedrebbe que' guadagni cambiati in perdite. Peroche la fortuna de' giuocatori vien figurata nella Luna, la quale, ſe per alquanti giorni va creſcendo, per altrettanti poi va declinando: *Quantum creſcit, tantum deficit*, coſtante ſolo nella ſua incoſtanza.

E va-

E vaglia il vero, ove truovasi una casa, che si sia arricchita col giuoco, che da bassi fondamenti si sia sollevata a sublime stato, che habbia lasciata agli eredi pingue facultà? Molte bensì se ne truovano in ogni luogo, in ogni tempo, che da gran dovitia di beni per cagion del giuoco sono cadute nell'estremo de' mali, hanno vendute le possessioni, dissipati i patrimonj, lasciato a' figliuoli un cumulo di debiti, a' quali essendo impotenti di sodisfare, sono costretti a girsene tapini ad accattare il vitto. Se di niuna ricchezza si verifica il detto di Seneca, certamente si auvera di quelle de' giuocatori: *Quæ sunt divitiæ, quas non egestas, & fames, & mendicitas à tergo sequatur? De Tranquil. cap.* 12. Volete chiarirvene? Entrate nella casa d'un Padre di famiglia giuocatore, e vi vedrete in ogni parte la caresti a. La moglie senza la sua dote, impegnata dal marito. Le figlie senza vesti da poter decentemente comparire: anzi talora poste in frangente di rendersi al mal partito per la necessità, consigliera d'ogni mal fare. I figliuoli senza provedimento di verun mestiere, onde abilitarsi a guadagnar nell'auvenire il vitto: Tutti pallidi, e smunti per la fame. E non merita dunque costui d'esser chiamato un infame traditore? Se Cassiodoro ripuntò specie di tradimento in un Provigioniere il sottrarre per suo interesse le vittovaglie ad un Esercito: *Proditionis instar est Exercitui subtrahere unde vivat: L.7. ep.*24. Quanto più si de' stimare enorme tradigione d'un Padre, che alla sua famiglia tolga il dovuto mantenimento?

Ma questa temerità di giuocar senza riguardo gran somma di ricchezze, è più consueta della gioventù, la quale, succedendo all' eredità degli antenati senza fatica, e travaglio, la dissipa a larga mano. Mettono talvolta sul tavoliere una gran possessione, senza nè pur sapere di che valore sia, nè che frutti renda: Mercè che giuocano a credenza. Fanno appunto come il forsennato Nerone, che su brievi polize giuocava in ciascun tiro di dadi il valore di dieci mila filippi nostrali. Onde fu mestiere, che Agrippina sua madre, per renderlo auveduto del gran tesoro che perdeva, gli schierasse in una sala la smisurata massa di pecunia, che in brieve ora havea gittata. Egli, miratala con occhio bieco, in vece di rimuoversi con pentimento dal giuoco, incapricciossi vie più di proseguirlo. *Sveton.* Oh quanti di questi giovani incauti pongono alla cieca la miglior parte de' lor patrimonj al rischio dell'incerta fortuna, la quale dapprima gli alletta con la vana speranza d'arricchirli con l'altrui, e dappoi li defrauda con ispogliarli del proprio! E pure per tale inganno non apron gli occhi a rauvedersi, ma si lasciano sempre più accecare a mettere il resto sul tavoliere: Sino che ridotti al verde, privi d'ogni suo havere, e carichi di molti debiti, sono costretti a nasconder si dal comun commercio, per sottrarsi dallo smacco, e dalla pena de' falliti debitori. Aggiungasi, che la lor miseria nè meno sembra compassionevole, perche voluta e procurata a bello studio; anzi più tosto vien derisa con motteggi. Il Satirico Innocente mise in canzone certo Astolfo, giuocator impoverito:

Che Astolfo, cui l'altr'jer la cassa piena
Sgorgava aurea tempesta,
Ora le membra vesta
Di vili cenci appena,
Ciascun stupisce: e teme in suo pensiero,
Se povero ei si finga, o'l sia da vero.
Creda ognun l'un, e l'altro, e accerterà,
Senza errar pur un poco:
Perche povero egli è per verità,
*E povero è per giuoco. Epig.*1.

In somma ben conchiude il prenominato Petrarca, esser una maraviglia incredibile, che, correndo per le bocche il volgar proverbio, ed essendo confermato da continua sperienza; Tutti i giuocatori, etiandio i maestri più sperti nell'arte, divenir poveri, bisognosi, e ignudi; pur si truovino ranti, che si lascino in preda al giuoco: *Quid mirabilius, quàm quòd veteri proverbio vulgatum, verumque jugi experientia deprehenditur, omnes hujusmodi ludimagistros nudos esse, inopes, atque egenos? Dialog.*27.

§. II.

QUando anche il giuoco non fosse esterminio delle ricchezze, e rovina de' patrimonj, sarebbe di grave pregiudicio a' giuocatori, e di gran guadagno al comun Nemico, nel solo rubar loro il pretioso tesoro del tempo: Come saggiamente osservò il piissimo Cancelliere Gio: Gerſone: *Si Ludus nihil haberet aliud detrimenti, nisi tem-*

ſi temporis pretioſiſſimi conſumptionem, abundè Diabolo ſatis eſſet. Tract. de Prob. Spirit. Imperoche ſi farebbe perdita del più pregiabile dono, che Iddio ci conceda. Il tempo è ſeme dell'eternità, acquiſto della divina gratia, traffico della gloria beata. Sino i Filoſofi gentili col barlume della ragione compreſero, non eſſervi teſoro più pretioſo del tempo. Teofraſto eſortato da gli amici a ſpendere un pò di tempo in diportarſi per iſvago, riſpoſe, *Nullum eſſe ſumptum pretioſiorem tempore: Laert.* Non eſſervi ſpeſa di maggior valore, che quella del tempo. Seneca, eſortando il ſuo Lucillo a tener in grãde ſtima il tempo, ſcriſſe: *Quem mihi dabis, qui pretium tempori ponat, & qui diem eſtimet?* Quaſi che il tempo ſia di sì alto prezzo, che niuno arrivi interamente a ſtimarlo, quanto egli vale. Or giudicate in che pregio lo teneſſero i ſacri Dottori col lume della Fede, che c'inſegna, ſecondo San Bernardo; *Tempus ad agendam pœnitentiam, ad acquirendam gratiam, & ad promerendam gloriam miſericordia Conditoris nobis indulget. Ser. de Trip. Cuſt.* Eſſerci conceduto il tempo dalla divina liberalità per fare penitenza, per acquiſtar la gratia, e per meritar la gloria. Che però diſſe con ammiratione San Lorenzo Giuſtiniani: *Quis mente aſſequatur, ut pretioſum eſt tempus? Norunt qui amiſerunt. Hi enim grato animo erogarent opes, honores, ac delicias pro una horula. Nam exiguo illo tempore poſſent iram Divinæ Juſtitiæ ſedare, & Cæleſte Regnum adipiſci. De Vit. ſolit. c. 10.* Chi può colla mente apprendere il gran valore del tempo? Ben lo ſanno coloro, che l'hanno perduto: Peroche di buona voglia darebbono le ricchezze, gli onori, e tutti i piaceri per una ſola oretta: Mercè che con sì brieve tempo potrebbono placare l'ira della Divina Giuſtizia, e acquiſtarſi il Regno de' Cieli.

E pure (eſclama San Bernardo) *Nihil pretioſius tempore: ſed heu nihil hodie vilius eſtimatur!* Ancorche non v'habbia coſa più pretioſa del tempo, ad ogni modo, oggidì niuna è ripurata più vile, ſpecialmente da' giuocatori, che non ſolo le ore ſcialacquano nel giuoco, ma le giornate intere, le ſettimane, i meſi, gli anni. Oh prodigalità eſecrabile! Un Demonio interrogato in un Energumeno, qual foſſe il maggior tormento, che ſofferiſſe nell'Inferno? *Il penſiero doloroſiſſimo* (riſpoſe) *d'haver havuta così poca cura del tempo, che Iddio mi havea conceduto, d'amarlo, e riverirlo. Barry Sol. Philag.* E pure gli Angioli, giuſta la più comune opinion de' Teologi, non hebbero ſe non un quartino d'ora da impiegare il lor libero arbitrio nell'amore, e nell'oſſequio di Dio. Or imaginatevi che rammarico, che orrore debbano havere i giuocatori, che conſumano i giorni, e le notti in trattenimenti inutili ſenza riſparmio: Che talvolta anche ne' dì feſtivi appena fanno prender tanto d'agio d'udir la Meſſa di precetto; molto meno poi d'aſſiſtere alle Prediche, a' Divini Uffici, alla frequenza de' Santi Sagramenti. Onde per la cupidigia di pochi denari laſciano che il Nemico infernale li privi del gran teſoro de' meriti, che dovrebbono acquiſtare. L'imprudenza di coſtoro viene da un gran Savio paragonata colla ſtolidezza dell'Imperador Domitiano, che ſovente ſi ritirava in una ſala ſegreta a far caccia di moſche, e a ſaettarle con attificioſi tiri, come foſſero Stinfalidi; in vece d'uſcire in campo con poderoſo eſercito contro de' Barbari nemici, che intanto aſſalivano, e involavano le Provincie dell'Imperio Romano. Onde diceaſi per iſcherzo, che *Domitianus erat Hoſtibus Muſca, & Muſcis Hoſtis. Ap. Engel. Domin. 9. poſt Pentec.* Così appunto queſti ſcioperati ſpendono le giornate in biſche, in traſtulli, in giuochi impertinenti, in vece d'impiegarſi in opere virtuoſe, di ricorrere alle orationi, di armarſi co' Sagramenti contra gli aſſalti, e le inſidie di Satana, che havendo già rubataſi buona parte della lor vita, anela a rapire l'altra, fino a tirarli ad una infelicisſima morte.

Oh che rigoroſo conto del tempo havranno a rendere al Divin Tribunale queſti infingardi, che ora ne ſono tanto prodighi! Che per niuna opera di virtù non ſi laſciano mai ſtaccare dall'otioſo impiego di quel tavoliere, a cui ſtanno più affiſſi colle mani, e co' piedi, che non iſtà attaccato il polpo allo ſcoglio. Forſe conſiderano con temeraria preſuntione, che poi in fine havranno tempo di emendarſi, e di riſarcire gli anni perduti nel maneggio di que' vani ſtrumenti, con recitare

tare divote orationi, ed eſeguire opere penitentiali, nelle ultime reliquie dell'età? Ma ben condanna queſta preſuntuoſa confidenza l'Eccleſiaſtico: *O præſumptio nequiſſima, unde creatæ es? Eccli.* 37. 3. Onde mai può derivare in loro una sì iniqua preſuntione? mentre chi col mal operare ſi abuſa del tempo, che Iddio liberalmente gli concede, merita ch'egli giuſtamente gli nieghi poi il tempo di ben operare. Così minacciò con giuramento a queſti temerarj l'Angelo meſſaggero dell'Eterno Dio: *Juravit per viventem in ſæcula ſæculorum, quia tempus non erit amplius. Apoc.* 10. 6. Fu già tempo, che con pie otationi, e virtuoſe opere potevano mettere in ſicuro l'eterna ſalute: Lo conſumarono in biſche, in giuochi: Ora per eſſi non vi ſarà più tempo d'emendar l'errore, di farne penitenza. Quanti riferiſcono l'Iſtorie eſſere ſtati improviſamente ſorpreſi dalla morte co' dadi, ò colle carte in mano, che preſumevano di morir poſatamente con in mano il Crocifiſſo, e la candela benedetta! Opportuniſſimo è l'auvertimento del predetto Sàt'Antonino: *Ipſi quærunt decipere alios in puncto taxilli, & Diabolus decipit eos in puncto temporis, quod expectant ad pœnitendum, ſed eis deficit. In Sum.* 2. *p. t.* 1. *cap.* 23. §. 8. I giuocatori cercano di defraudare altri in un punto de' dadi, ed il Demonio gabba eſſi nel punto del tempo, che ſtanno aſpettando per fare penitenza, e queſto poi manca alla loro aſpettatione.

ESEMPIO.

IL celebre detto di San Franceſco Borgia ancor Duca di Gandia, che nel giuoco ſi perdono tre pretioſi teſori; ſempre il tempo, ſpeſſo la ricchezza, e non di raro l'anima; fu comprovato da uno ſtraniſſimo fatto di Michiel Lodovici giovanetto Tedeſco. Queſti mandato da ſuo Padre gran Signore alla Corte di Lorena, per apprendervi nobili coſtumi, e belle lettere, atteſe a tutt'altro: Perche s'invitiò talmente nel giuoco, che vi ſpendea la maggior parte del tempo. Un dì, perduti alla baſſetta quanti denari havea, e non ſapendo di che più vivere, ſi miſe a paſſeggiare in diſparte, facendone le diſperationi. Tanto che arrivò a dire: Che ſe il Demonio gli offeriſſe danari, egli ſi arrenderebbe con lui a qualunque partito. Appena hebbe ciò proferito, che gli apparve il Demonio ſotto ſembiante di leggiadro giovane; il quale ſorridendo corteſemente gli diſſe: Vuoi tu denari? Eccotili belli e buoni. E riempiendogliene le mani replicò: Servitene a tuo piacere: e ſe ti gioveranno, ritorna da me; che faremo inſieme migliori patti. Con eſſi andò ſubito Michele a ritentare la fortuna del giuoco, in cui vinſe quanto di moneta haveano i compagni. Onde tutto allegro fe' ritorno al poſto, ove Satana lo aſpettava; il quale gli venne con feſta incontro dicendo: Eh, ti ſon bene ſtati di favorevol fortuna i miei denari? Molto più te ne promerto, ſe mi vorrai dare in riſcontro qualche coſa del tuo. Ma ſcuſandoſi egli di non haver nulla, replicò il truffatore: Non hai tu ſangue addoſſo? Non me ne puoi tu dare quattro gocce? E fattaſi porgere la man ſiniſtra, ne traſſe con leggier ferita un pochetto di ſangue, con cui gli fe' ſcrivere due cartucce, una delle quali gli cacciò ſenza dolore nella ferita della mano, e l'altra ritenne per sè, ſoggiungendo: In virtù d'eſſe io ti darò quanto vorrai, e fatò quanto ti piacerà di comandarmi per ſette anni: dopo i quali ſarai mio; come mi prometti in queſta carta, che io mi conſerverò. Se' tu contento? Soſpirò il miſerabile: pure v' acconſentì, e 'l Demonio diſparve: Ma per ritornar la mattina ſeguente a perſuadergli di ommetter certe orationi che recitava, e di rinunciargli alcuni libri ſpirituali, che teneva. Seguitò poi a rivederlo ſovente, a ſervirlo, ad inſegnargli molte ribalderie.

Havea già quaſi ſpeſi i ſette anni partteggiati, in giuochi, in truffe, in altre malvagità; quando il Padre di lui lo richiamò alla Patria, credendoſi di riavere un Cavaliere ben coſtumato in quella Corte, e di virtù degne d'un ſuo pari. Ma ritrovò tutto il contrario: perche toſto il vide menare una peſſima vita, e fare ſtraniſſime pazzie. Intanto auvicinavaſi il termine prefiſſo a cadere nelle mani del Diavolo ſuo compratore. Onde parte ſtimolato da lui, parte agitato dalla rea coſcienza ſi diè a ſmanie da diſperato. Tentò d'abbruciar la caſa, d'uccidere i Genitori, e poi anche sè ſteſſo. Ma Iddio non conſentì, che

che niuna di queſte empie intentioni ſortiſſe ad effetto: Perche voleva uſar con eſſo lui un miracolo della ſua miſericordia. Permiſe però, che il Demonio un dì lo aſſaliſſe viſibilmente per rompergli il collo, ſe haveſſe potuto. Il che moſſe i Genitori di lui a ricercarne la cagione; e inteſero le ſacrileghe conventioni patteggiate con Satana: Onde per conſeglio d'un ſuo fratello Sacerdote, e Canonico d' Herbipoli, fù condotto a viva forza a Molſemio, e conſegnato a' Padri della Compagnia di Gieſù, affinche adoperaſſero in curatione di quell'anima gli Eſorciſmi di Santa Chieſa, con l' invocatione di S. Ignatio, che ivi facea molti miracoli. Allora non ſi può dire, quante terribili minacce uſaſſe il Demonio per diſtorlo da quella cura, comparendogli in forma d' orribiliſſime fiere. Ma nulla gli valſe: Perche finalmente, ſuperati tutti i contraſti, fu indotto lo ſciaurato giovane, prima a rinunciare a' patti Diabolici, e poi a fare una ſincera confeſſione delle ſue ſceleratezze. Dopo la quale, mentre ſi cantava Meſſa votiva di Sant' Ignatio, per impetrar la gratia, o Spirito maligno fu coſtretto in fine a reſtituire le cartucce dell' empio contratto, e della ſacrilega promeſſa. Peroche comparve prima in forma di deforme Caprone, che ritto in piè teneva in una zampa la cartina già inſerita nella mano del giovane: Poſcia di nuovo ſi fè vedere in ſembiante d'orribil Cicogna, che recava nel becco l'altra poliza, che riſerbata havea per sè; e la gittò diſpettoſamente ſu l' altare. Con che Michele rimaſe libero, e ſempre ſommamente divoto del Santo ſuo liberatore, e ſopra tutto nemico giurato del giuoco, che gli havea fatto perdere non ſolo il tempo, e la ricchezza, ma anche l'anima.

P. Bartolus in Vita S. Ignatii lib. 5. num. 57.

Nolarcius in eadem Vita cap. 39.

Seminario di frodi, e d' inganni.

CAPO IV. §. I.

NON pochi de' giucatori ſi vagliono della celebre ſentenza del Poeta:

Vincaſi per virtude, ò per ingegno;

Che il vincer ſempre fu laudabil coſa. An. Car. 2. Æneid.

Imperoche ne lor giuochi non hanno altro fine, che di guadagnare il danajo dell'avverſario: facciaſi poi con modi leciti, ò illeciti, non vi badano. Perciò San Bernardino così definiſce il giuoco delle carte, e de' dadi: *Ludus eſt nutritor mendaciorum, duplicitatum, & fraudum: Tom. 2. Ser. 35.* Eſſere il nodritore delle menzogne, delle doppiezze, e delle frodi. Peroche rari ſon que' giuochi, in cui non ſi defraudi il proſſimo con alcuna di queſte baratterie. Patimente Sant' Antonino, comentando il verſetto del Salmo, *Tabeſcere feciſti ſicut Araneam animam meam*; diſſe, che ſicome il Ragnatelo ſi ſviſcera dal mattino alla ſera, per teſſere tele da irretire, e allacciare moſche; così il giucatore fantaſtica, e conſuma sè ſteſſo in comporre trame, e tramar frodi, colle quali poſſa deludere, e ſpogliare altrui delle ſue facultà, e inveſtirne sè ſteſſo: *Sicut Aranea ſe eviſcerat ad faciendas telas, quibus capiat muſcas; ſic Luſor conſumit ſe ad excogitandas malitias, & operandum quomodo poſſit alios decipere, & ſibi aliquid acquirere. In Sum. p. 2. t. 1.* Nè diſſe ſopra il vero: perche bene ſpeſſo il giucatore, per poi ingannare altri, inganna prima sè ſteſſo con ignoranza colpevole; perſuadendoſi, che ſia arte lecitamente ingegnoſa di chi sà meglio giucare, il ſaper meglio giuntare; come oſſervò il dottiſſimo Abulenſe: *Eſt deceptio; quia ille, qui ſcit melius decipere, credit ſe melius ludere. Q. 55. in cap. 6. Matt.*

Certamente non ſono difetti rari in coſtoro i gabbi, e le truffe. Le fintioni ſono i lor linguaggi aſſai uſitati. Il ſegnar le carte, perriconoſcerle: l'accozzarle inſieme con malitia, per farſi venir le buone: porſi in ſito, onde ſi poſſano adocchiare quelle degli altri: negare i punti a chi gli ha aſſortiti: collocare un confidente dietro all'avverſario, che additi le carte di lui: accordarſi due per tirar di mezzo un terzo: metterſi in partita con chi non è padrone della roba, come ſono i figli di famiglia, e che ſo io? paſſano preſſo coſtoro come ſcaltre induſtrie, e non come inique baratterie. Altresì il fingerſi uno, già pratico maeſtro dell'arte, d'eſſerne inesperto, e poco avvezzo a maneggiar carte,

per adescar qualche sempliciotto al giuoco, e mungergli dalla borsa il denaro. Come la volpe d' Esopo che si fingeva debole, inferma, e semimorta, per tirare appresso di sè gl'incauti animali; e poi di repente assalirli, e divorarli. Questi reputansi da costoro stratagemmi di buona guerra. Perche ancor essi sono di quella opinione, che, per arrivare a vincere, ogni arte sia lecita. *Nihil interest, vi, an fallacia quis potestatem hostium evaserit. L. Nihil ff. de captiv.* E pure le Costitutioni Legali espressamente lo prohibiscono, e condannano ne' giuochi, *Qui fallacibus ludis, & subdolis artibus evellunt, & quodammodo rapiunt ex imperitorum manibus pecunias, alea ludentes, vel alio genere ludi, in quibus fallacias adhibent, &c., puniantur pœna pecuniaria, vel corporali, arbitraria pro qualitate delictorum. Ap. Sadar. Resp.* 50. Chi con fallaci artificj, e ingannevoli trame toglie, e in un certo modo rapisce dalle mani degl' imperiti il denajo ne' giuochi di fortuna, sia punito con pena pecuniaria, ò corporale ad arbitrio del Giudice, giusta la qualità de' delitti.

Vaglia però il vero, che non tutte le astutie del giuoco son condannevoli: Ma ve ne ha delle incolpabili; quando si vince non tanto per favore di fortuna, quanto per industria d' ingegno: Come in miglior senso cantò Torquato Tasso:

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa:
Vinca si per Fortuna, ò per Ingegno.

Quelle scaltrezze, overo sagacità sono lecite, che secondo le regole del giuoco sono comunemente permesse. A cagione d' esempio: Chi si truova havere in mano migliori carte, ed esser già sicuro della vittoria, può giustamente accrescer la posta: Perche questa concessione è commune ad amendue le parti. Altresì chi per converso s' avvede certamente d' haver sortite carte peggiori, e di dover senza dubbio perdere, può coprire il timore, e simulare allegra speranza; come disse il Poeta:

Spem vultu simulat, premit altum corde timorem.

E così aumentare la partita, affinche l' altro ricusi d' accettarla, e rinunci alla posta. Parimente sapendo d' essergli toccati punti superiori a quelli dell' avversario, può crollare il capo, mostrandosi sospeso, e timoroso, accioche quegli con più ardimento s' avanzi a raddoppiar la mercede della vittoria. Come que' Soldati, che, se ben valorosi, fingendo timidezza si ritirano dalla battaglia, per tirare i nemici in qualche agguato. Ed altrettali accortezze, delle quali parla il mentovato Tasso nel suo Romeo: Ove insegnando la sagace arte di giucare dice: Può il giucatore dal numero delle carte scartate, e dalle altre, che restano nel mazzo, e dalla congiettura di quelle, che dee havere in mano l' avversario, ben regolarsi. Peroche è molto probabile, che più facilmente soprartivi alcuna di quelle, delle quali vi è maggior numero, e più difficilmente delle altre, di cui rimane nel mazzo numero minore. Può anche dagl' inviti già fatti, dal modo d' invitare, e d' accettare, dal volto, e dagli atti del nemico, argomentare, quando debba ammettere simili inviti, e quando debba rifiutarli. Similmente de' osservate gli avvenimenti della prospera, ò dell' avversa fortuna; de' quali l' uno suol seguire assai conforme all' altro: come un' onda va pari dietro all' altra. Onde quando il giucatore è stato avventuroso nel primo favore, aspetta ragionevolmente il secondo: e pel contrario dopo il primo danno, può con ragione temere del secondo. E questa è quella che detta, ò disdetta si dice, la quale come che sia effetto di fortuna, può nondimeno reggersi con qualche accorta industria. Al che è consonante la sentenza d' un gran Savio, ove disse: *L' aggiustar gli accidenti a sua voglia esser opera della Divina Sapienza: ma il saper cavare quel meglio, che puossi dagli eventi, che occorrono, essere ufficio della prudenza umana. Card. Pallav.*

§. II.

IL tavoliere del giuoco fu già chiamato da San Cipriano *T. de Aleat. Mendaciorum mandra, ubi nulla veritas*: Mandria, ò ricetto delle bugie, ove non ha albergo, nè truova adito la verità. Le parole menzognere sono ivi le monete più correnti: e quegli, che non possono tollerare sul giuoco un denajo falso, si studiano d' haver ben pieno il cuore, e la bocca di falsità; altro più non procurando, che,

per

per ſoppiantare l' avverſario, *Quæ falſa ſunt, vera oſtendere: quæ vera ſunt, falſa demoſtrare. S. Greg. l.* 10. *Mor. cap.* 16. Se di niuno può dirſi quel del Profeta: *Docuerunt linguam ſuam loqui mendacium*; *Jer.* 9. 5. certamente può dirſi di molti giucatori, i quali fanno ſtudio per ben apprendere l' arte d' ingannare con le bugie. Senza di queſte credono di non poter mai guadagnar nel giuoco, e che ne uſcirebbono ſempre falliti. Con eſſe ſperano di promuovere la lor ſorte, e con l' acquiſto dell' altrui ſatiar la loro avaritia. Che però opportunamente a tal propoſito chiamò Tertulliano la menzogna, *Miniſtram cupiditatis*, *L. de Idol. cap.* 11. miniſtra della cupidigia, e di quella che dall' Apoſtolo fu detta radice d' ogni male: *Radix omnium malorum eſt cupiditas. 1. Tim.* 6. 10. Miniſtra dell' avaritia, che per mezzi anche illegittimi anela ſempre ad uſurpar l' altrui. Radice di ſregolate paſſioni, alle quali ſerve di nutrimento. Miniſtra di odii, che da' giuochi pacifici fa paſſare a mortali diſcordie. In Inghilterra il Baron Vertone, giucando alle carte con Giovanni Stuardo cognato del Rè, gli rinfacciò una bugia. Di che offeſo lo Stuardo ſi vendicò con una guanciata. Onde dalle parole di menzogna paſſarono a misfatti di guerra, ſfidandoſi a duello fuori delle mura di Londra: Ove con iſcambievoli ferite ſi uccidero l'un l'altro ſul campo. Di che avviſato il Re Giacomo comandò, che foſſero ſeppelliti amendue nel medeſimo ſepolcro, affinche almeno ivi ſteſſero unitamente in pace. Ma piaccia al Cielo, che non anche ſieno ſtati ſepolti inſieme nel medeſimo Inferno a farvi tra loro perpetua guerra. *Ap. Engel. Dom. Paſſi.*

Con tutto ciò non pochi de' giucatori non ſi fanno grande ſcrupolo delle continue bugie, proferite giucando, e dell' iniquo guadagno, che per eſſe fanno. Le reputano artificj neceſſarj, ſenza li quali non poſſa mantenerſi il giuoco. Onde, non facendoſene conſcienza, ò non ſe ne confeſſano mai, ò, ſe pur ſe ne confeſſano per certa uſanza, non hanno proponimento d' emendarſene, nè di reſtituire l' ingiuſto acquiſto. Che ſe il Confeſſore fa loro una paterna correttione, toſto riſpondono, che non ſi può far di meno, ſe ſi vuol prendere quella ricreatione, ſe ſi vuol giucare ſenza manifeſto riſchio di perdere: Altrimenti, ſarebbe come un combattere ſenz' armi, ed un volere ſchermirſi da' colpi del nemico ſenza ſcudo. Ecco che giudicj ſtravolti paſſano loro per la mente. Ire a perſuaderli, che ſia ſempre più poſſente a farli vincere la verità, che la falſità. Sarà ſempre invano ogni perſuaſione. Perche eſſi ſon del numero di coloro, ripreſi da Iſaja, che dicono: *Poſuimus mendacium ſpem noſtram: Iſaj.* 28. 15. Nella bugia ſta collocata la noſtra ſperanza di guadagnare i beni altrui: *Et mendacio protecti ſumus*: E nella bugia ſta poſta la noſtra protettione, come in uno ſcudo, per difenderci da' colpi dell' avverſario.

E pure queſti giucatori, per l' altro verſo, ſtimano la menzogna un' infame colpa. Credono non eſſervi ingiuria pari a quella, in cui ſi dica loro: Voi mentite. Si corre ſubito all' armi, e ſi mantiene con eſſe alla mano, che minor male d' una mentita ſofferta, ſia qualunque ferita ancorche mortale. Dal che ſi vede, quanto vadano errati i lor giudicj: mentre tanto ſon ſolleciti, che non ſia loro rinfacciato quel delitto di falſità, che sì poco poi ſon guardinghi di non commetter nel giuoco. Dovrebbono molto più che la taccia di menzognieri, abborrire e ſchifare l' enormità della menzogna: la quale è sì diforme, ed eſoſa a Dio, che, per teſtimonio del Savio, deteſta, e puniſce ſeveramente tra gli altri vizj, *Linguam mendacem*. *Prov.* 6. 17. Peroche la bugia è tutta oppoſta al proceder di Dio, ch' è ſomma Verità. E per lo contrario è tutta conforme all' operar del Diavolo, che *Mendax eſt, & Pater mendacii*: *Jo.* 8. 44. Mentitore, e Padre di falſità. Si che que' giucatori, che hanno ſovente in bocca la bugia, ſi poſſono in un modo particolare chiamar figliuoli di lui. E però diceva Santo Ambrogio: *Cavete, fratres, mendacium; quia omnes, qui amant mendacium, filii ſunt Diaboli*: *L. de Abraham*. Guardatevi bene dal mentire, perche chi ama la menzogna, ſi dichiara figliuolo di Satana.

ESEMPIO.

IN Napoli nella Chieſa dello Spedale di Sant' Eligio adoraſi un' Imagine della Divina Madre, dipinta ſu la parete, e chia-

mata Santa Maria della Miſericordia. Moſtra in fronte alcune ferite, il cui ſignificato ſpiega una iſcrittione poſtale a canto. Un perfido e frodolento giucatore ito colà da Firenze ſi diè in preda al giuoco delle carte, uſandovi, ſecondo il coſtume di ſimil gente, artificj, trame, e menzogne, per farvi guadagno. Ma non gli riuſciva ſempre l' intento. Perche ben ci ammoniſce lo Spirito Santo, che *Non inveniet fraudulentus lucrum*: *Prov.* 12. 27. Chi procede con fraude, non troverà il ſuo vantaggio: Peroche, ſe bene talora fa acquiſto, fa poi ſovente maggior perdita. Così avvenne a coſtui, che una volta giucò del reſto, e perdè affatto tutta la ſua ſoſtanza. Onde dato in diſperatione proruppe in orribili imprecationi. Anzi paſsò tant' oltre nelle ſmanie, che ardì ferire con più colpi la venerabil Imagine della Madre di Dio, dalla quale con iſtrano prodigio ſi videro ſgorgare rivoli di ſangue. Atterrito a tale ſpettacolo l'empio feritore, preſe ſubito ſcaltritamente la fuga, per tema del Criminale. Imbarcatoſi ſopra un piccolo vaſcello, che ſtava in procinto di dar le vele a' venti, con brieve navigatione arrivò in Toſcana.

Ma quando ſi credea d' eſſer fuori di pericolo, vide che

Sequitur ſceleſtos ultor à tergo Deus.

La vendetta del Cielo incalza gli empj. Imperoche appena entrato in Firenze, fù ſorpreſo per ſoſpetto d' un delitto, di cui era innocente; ma in pena dell' altro, di cui era reo. Ciò fu, perche allora allora era ſtato commeſſo un omicidio: Onde la Corte della Giuſtitia, che andava in traccia del micidiale, abbattuoſi in coſtui, che veniva frettoloſo, ſuſpicò che foſſe il colpevole, e meſſegli le mani addoſſo, lo conduſſe in carcere. Ove per lo timore, e la pallidezza, che gli cagionava la mala coſcienza, diede indicio di reato. Si che ſe gli minacciò di metterlo alla tortura. Intimorito vie più ſi riſolvè di raccomandare alla Vergine sè ſteſſo, e la ſua innocenza in quella uccisione. Quando ella ſe gli diè chiaramente a vedere nella medeſima ſembianza, come era dipinta in Napoli, e ſegnata in fronte con le ſteſſe ferite, con cui era ſtata da lui colpita. Perciò perduta ogni ſperanza, e riconoſcendo di meritar la pena dovuta all' enorme ſuo misfatto, confeſsò le empie imprecationi, e le ſacrileghe ferite, fatte alla ſacroſanta effigie della Reina del Cielo: Per le quali ſcelleratezze, anche più manifeſtamente ſcoperte, hebbe il mortale gaſtigo, col quale ſi può piamente credere, che deſſe ſodisfattione in queſta vita alla Divina Giuſtitia, e ne ottenneſſe il perdono nell' altra, per interceſſione della Madre delle Miſericordie. Ecco ove vanno ſpeſſo a terminare i giuochi, gli artificj, le frodi, in offeſe di Dio, in oltraggi della Divina Madre, in infame ſupplicio de' giucatori.

Angelus Rocca apud Manſi in Bibl. Mor. Tract. 46. *Diſc.* 3.

Incentivo di ſpergiuri e di beſtemmie.

CAP. V. §. I.

NON conſiſte tutto il male de' perverſi giuochi nelle frodi, e nelle menzogne. V' ha di peggio: Gli eſecrabili ſpergiuri, e le ſacrileghe beſtemmie, che ſi proferiſcono ſpeſſo a fronte sfacciata contra Dio, contra la Vergine, e contra i Santi. E primieramente gli ſpergiuri ſono sì frequenti nel vitioſo giuoco, che Sant' Iſidoro laſciò ſcritto: *Ab hac arte fraus, mendacium, atque perjurium nunquam abeſt. C. de Interd. aleæ.* Nè vi paja eſaggerativa la parola *Nunquam*, che non mai ſia ſcompagnato il giuoco da queſti vizj: perche ſempre qualcuno di loro ò dall' una, ò dall' altra parte de' giucatori v' interviene. Tanto che San Cipriano hebbe a dire ingegnoſamente, che in tali giuochi, *Perjurium venale eſt: De Aleat.* Sta ſempre pronto qual merce eſpoſta in vendita. Con queſti Dottori conviene Pietro Bleſenſe, ove chiama cotal arte di giucare, Madre di ſpergiuri, di furti, di ſacrilegj: *Alea perjurii, furti, ſacrilegii Mater eſt. Ep.* 74. Poſciache da eſſa naſce la riaprole di tali impietà, come dalla Vipera naſce il Baſiliſco, un mal maggiore da un minore. E la ragione vien addotta da Sant' Antonino: Perche *Ludentes, ut eis magis credatur, mendacio addunt juramentum, & fit perjurium, quod eſt mortale, ſi ſciat advertenter: In Sum. part.* 2. *t.* 1. *cap.* 23. Per acquiſtarſi maggior credenza, aggiungono alle menzogne il giuramento, per modo che diviene ſpergiuro, reato

to di colpa mortale, ſe ſi commette con avvertenza. Troppo trito è 'l proverbio di Tullio: *Qui mentiri ſolet, pejerare conſuevit.*

Con ragione il Santo Arciveſcovo giudica delitto mortale il chiamar Dio, eterna verità, in teſtimonio d'un' iniqua bugia: Peroche ſi conforma con l'Angelico San Tomaſo, *Quod. l. 1. quæſt. 9. ar. 18.* Il quale inſegna, che lo ſpergiuro è peggior peccato dell' omicidio; eſſendo contra la virtù della Religione, di cui maggiore è il precetto: mercè che lo ſpergiurare ſi oppone a' comandamenti della prima Tavola, e l' uccidere a quelli della ſeconda. Anzi tiene il ſecondo luogo dopo il peccato maſſimo dell' Infedeltà, contenente una più dichiarata avverſione dall' Altiſſimo. Onde lo ſteſſo Iddio minaccia graviſſimo caſtigo a quell' empio, che giura bugiardamente nel ſuo nome. *Maledictio veniet ad domum jurantis in nomine meo mendaciter. Zach.* 5. 6. Ed in vero, ſe farebbe oltraggio alla Divina Maeſtà, chi conſapevole della verità, la chiamaſſe in teſtimonio d' una lite di tre bajocchi: quanto più chi ſapendo la falſità della ſua pretenſione, oſa invocare l' autorità Divina a difender la menzogna in una minutia di niun rilievo? Come ſi ode ſovente farſi da' giucatori, che confermano le lor bugie con tali formole: *Per Criſto che ſta coſi: Per quel Dio che adoro: Vero, com' è vero Iddio.*

Orribili ſacrilegj, che difficilmente paſſano ſenza punitione: *Non erit impunitus, qui ſupra re vana nomen ejus aſſumpſerit: Deut.* 5. 9. Non ſarà ſenza pena chiunque uſurperà il nome di Dio in una coſa vana, molto più ſe falſa: Nè troverà facilmente Avvocato nel Cielo, che interceda per lui appreſſo la Sovrana Giuſtitia. In pruova di che vale l' oſſervatione del Pontefice San Gregorio, ove atteſta, che al ſuo tempo andavano al ſepolcro de' Santi Martiri gl' Infermi, e guarivano; gl' Indemoniati, e ſi liberavano: ma ſe andavano gli ſpergiuri, erano ivi più che mai travagliati da' lor nemici infernali: *Ad Martyrum ſepulchra veniunt ægri, & ſanantur: veniunt Dæmoniaci, & curantur: veniunt Perjuri, & à Dæmone vexantur: Hom. 32. in Euang.* Come ſe i glorioſi Martiri non voleſſero interporre le loro ſuppliche ad impetrar gratie per coloro, che ardivano di chiamar Dio dal Cielo ad autenticar le loro eſecrabili menzogne; ciò che non havrebbon oſato fare con un perſonaggio della terra.

Guardinſi dunque i giucatori da' giuramenti, non che falſi, ſempre perniciosi, ma etiandio da' veri, non neceſſarj, ſe vogliono eſimerſi da molte colpe, e da molte pene, che ſono ſempre compagne de' giuramenti. Come bene ammoniſce il Savio: *Juramenti non aſſuefcat os tuum: Multi enim caſus in illa. Eccli.* 23. 9. Prendano l' avvertimento del magno Baſilio, il quale per rimuovere i Fedeli da tal vitio, non propone già l' eſempio d' innumerabili Eroi della Criſtiana Religione, che più toſto di giurare, ove l' obligo della giuſtitia e della verità nol richiedeva hanno patito grave pregiudicio, e nelle facoltà, e nella vita; ma adduce la generoſità d' un Gentile, che col ſolo barlume della ragione conobbe la malitia del giuramento, ed amò meglio di perder gran richezza, che di commetterlo. Queſti fu Clinia diſcepolo di Pitagora, il quale ſi contentò di sborſare tre mila talenti d' oro, per non giurare in Giudicio, quantunque in verità, di non eſſerne debitore. *S. Baſ Ep. ad Napot.*

§. II.

TRa' vizj più frequenti del giuoco non tiene l' ultimo luogo la beſtemmia, che ſpeſſo riſuona nella bocca de' giucatori, quando veggono dir loro male la fortuna. Oltre la continua ſperienza, lo aſſeriſcono graviſſimi Scrittori. San Raimondo, e il dottiſſimo Toſtato ſi dolgono, che uno de' più conſueti delitti di coſtoro ſia l' eſecrabil beſtemmia, nella quale prorompono, quaſi per abitual eſercitio, maledicendo Dio, la Vergine, ed i Santi: *Alterum malum eſt Blaſphemia, quod maximè exercent, maledicentes Deo, & omnibus Sanctis ejus. Abul. q.* 55. Onde per riſpetto di tal empio coſtume, non già per riguardo dell' erratica fortuna, inſegna il P. Martin dal Rio con altri Giuriſconſulti, eſſere ſtato proibito dalle Leggi Civili, e Canoniche il giuoco delle carte, e de' dadi: *Ludus aleæ prohibitus eſt, non quia fortuna in eo dominatur, ſed quia perdentes in ludo aleæ ſolent blaſphemare.*

Diſq. Mag. l. 4. c. 4. q. 2. Ma più aſſertivamente d'ogni altro eſpoſe il vitio di queſti perfidi il tante volte allegato Sant' Antonino: *In nullo exercitio ita frequenter blaſphematur Deus, & tota Curia Cœleſtis, ac in ludo: Summ. p. 2. cap. 23.* In niuno eſercitio così frequentemente ſi oltraggia con beſtemmie Dio, e la Corte Celeſte, che nel giuoco: nel quale ſpeſſo ſi odono le voci incondite di chi ſtrapazza il ſanto nome di Dio, di chi accuſa la ſua providenza, di chi maledice con termini ancora inſani la ſua giuſtitia. Che però ſoggiunge il Santo: *Terribilia judicia facit Deus contra tales:* Terribili giudicj eſeguiſce Iddio contra coſtoro: ad alcuni de' quali or caddero gli occhi ſopra il tavoliere del giuoco: or altri furono crudelmente invaſati dallo Spirito maligno: or altri ſi ſentirono rivolgere orribilmente la bocca beſtemmiatrice, dietro alla coppa; e ſomiglianti gaſtighi, co' quali Iddio moſtrava di riſentirſi di tanti oltraggi; dolendoſi per lo Profeta: *Jugiter tota die Nomen meum blaſphematur. Iſ. 52. 5.* Sin quì il Santo Dottore.

Due ſorti di beſtemmie ſi annoverano. La prima ſi dice Ereticale; quando nelle contumelie, che ſi vomitano contra Dio, ſi contiene anche qualche errore contro alla Fede; negandogli qualche Divina perfettione. In queſta ſpecie di beſtemmia rari de' giucatori caggiono: ſe non forſe quegli empj, che oſano talvolta dire in rabbia; Che nè meno Criſto li potrebbe far vincere; tanto ſon diſgratiati. La ſeconda ſorte ſi nomina ſemplice beſtemmia: perche non è congiunta con alcuna falſità oppoſta alla Fede, ma ſolo con una certa impietà contraria alla riverenza dovuta all' Altiſſimo. Ed in queſta più frequentemente ſdrucciolano coſtoro: quando per iſfogare il bollor della collera prorompono a dire con diſprezzo: *Corpo di Dio; che la fortuna mi è contraria. Sangue di Criſto; che maledette carte:* e peggiori eſecrationi di ſacrileghe parole: all' udir le quali le perſone timorate s' inorridiſcono, come ad un manifeſto vilipendio della Divinità, e della Redentione. Or a ſpiegare in brieve, che peccato ella ſia, baſta addurre la ſentenza di due principali Dottori: Di Sant' Agoſtino: *Non minùs peccant, qui blaſphemant Chriſtum regnantem in Cœlis, quàm qui crucifixerunt ambulantem in Terris: In cap. 26. Matt.* Non meno peccano coloro, che offendono con beſtemmie Criſto ora regnante nel Cielo, che quegli, che lo conficcarono in Croce già vivente in Terra. E di San Girolamo, che affermò: *Nihil horribilius blaſphemia. Omne quippe peccatum comparatum blaſphemiæ levius eſt: In cap. 18. Iſaj.* Non v' ha peccato più orribile della beſtemmia, a ſegno tale, che qualunque altro delitto a paragone di queſto rieſce più leggiero. Nè ciò ſi de' ſtimare amplificatione: Peroche vien approvato dal Maeſtro de' Teologi nella ſua Somma 2. 2. *quæſt. 148. art. 3.* ove ne aſſegna le ragioni: sì perche è diſpregio immediato dell' onor Divino: sì perche è commeſſo da viliſſima creatura contra il Sovrano Crearore: e finalmente perche è vitio diabolico, anzi molto peggiore. Imperoche, ſe i Demonj beſtemmiano, lo fanno, mentre Iddio vendicatore li puniſce con acerbiſſimi tormenti. Ma i giucatori beſtemmiano, mentre Iddio miſericordioſo li benefica, li mantiene, e, ſe non altro, conſerva loro la vita, e quella medeſima bocca, da cui gli eſalano in faccia l' alito più fetente, più peſtifero, che poſſa uſcire dalle lagune infernali.

Quindi anche ſi ſcorge un' altra gravezza della beſtemmia de' giucatori, che nello ſteſſo tempo, in cui eſſi ſi ricreano, e godono giocoſi trattenimenti, diſguſtano, e offendono il Donator d' ogni bene, rivolgendo i loro godimenti, e ricreationi in diſguſti, e offeſe del benefico Dio. Qual cane può trovarſi più fiero, e più arrabbiato di quello, che non ſolo morde il ſuo Padrone, ma lo morde, quando queſti gli porge delicato cibo, e con mano vezzoſa lo careggia? Se almeno in queſto eſecrabil vitio vi foſſe qualche prò, qualche diletto, come negli altri peccati, potrebbono diminuirne l' eccello colla ſcuſa dell' umana fragilità. Ma nella beſtemmia non vi è utile: perche da eſſa altro non ſi cava, che reato di pena. Non v' è piacere: perche la lingua beſtemmiatrice ſi paſce di mero fiele. Non v' è onore: perche i beſtemmiatori ſono dalle Leggi dichiarati infami. Adunque nella beſtemmia vi è pura quinteſſenza di malizia, ſenza miſtura di bene nè pur apparente.

Si

Si che coſtoro ſono ſimili alle Vipere, tanto perciò maledette, ch' elle non uccidono, per paſcerſi, e fare niun altro bene a sè, ma ſolo per lo maligno talento di far male ad altrui. Aggiungaſi, che queſta malvagità tira ſeco un' Iliade di mali non ſolo al giucatore beſtemmiante, ma anche bene ſpeſſo a tutto un popolo. Il che ſaggiamente oſſervò il Griſoſtomo; le traverſie, che affliggono il paeſe, le guerre, i morbi, le careſtie, e le altre calamità provenire dalle lingue beſtemmiatrici. Come parimente rivelò il Salvatore a Roberto piiſſimo Re di Francia; quando comparſogli in tempo ch' egli faceva oratione per la pace del ſuo Regno abbattuto da guerre, gli diſſe: *Roberto, non havrai mai pace, infin a tanto che non diſcacci via dal tuo Regno i beſtemmiatori*. *Nicol. Roer. Deciſ.* 301. Quindi ben appare, quanto ſia opportuna l' ammonitione del mentovato Boccadoro, che, per provedere al bene comune, ſi debbono chiudere le bocche, che nel giuoco, ò in altro eſercitio eſcono in beſtemmie: *Obſtruamus eorum ora, & tanquam fontes mortiferos occludamus, ut penitus evaneſcant mala, quæ Civitates comprehendunt*. *Hom.* 1. *ad Popul.*

ESEMPIO.

SIno dal Mondo nuovo vo' recare una pruova, che dal giuoco, come da infetta radice, derivano gli ſpergiuri, e le beſtemmie, che provocano l'ira del Cielo. Il venerabil Padre Domenico di Beranzo del ſacro Ordine de' Predicatori, gran Servo di Dio, e primo Inquiſitore del Meſſico, havea con efficaci prediche, e gravi minaccedella Divina Giuſtitia, eſtirpato da quella Città il vitio delle beſtemmie, che grandemente vi allignava ne' perverſi giuochi, a cui erano comunemente dediti que' Cittadini: Anzi, per iſvellere le radici di quella impietà, haveva sbandito il medeſimo giuoco per modo, che vi ſi fece nella publica piazza un alto incendio, e ſolenne falò d' un gran mucchio di carte. Contuttociò alcuni Cavalieri ſi laſciarono indurre dalla tentatione a ripigliarlo in un giorno di ſacra Solennità, dedicato al culto Divino. Ma perche temeano d' incorrere in biaſimo, e nelle minacce del Santo Inquiſitore, ſi conſigliarono di giucare in diſparte nel palazzo, e in compagnia di Don Ernando Correa Marcheſe del Vargo, e Governatore della Provincia, il quale, come pio Cavaliere, di mal grado fu coſtretto per le replicate iſtanze a condeſcendervi.

Appena eraſi principiato il giuoco, che il Cielo, di ſereno, e tranquillo ch' era, cominciò ad annuvolirſi e corrucciarſi. Il chiaro giorno cambioſi in oſcura notte. Strepitavano formidabili tuoni. Balenavan orrendi lampi, ſoffiando impetuoſe buſere di venti, che parea voleſſero ubbiſſare la Città. E non per tanto i giucatori, innoltratiſi nelle lor partite, non badavano al pericolo: Perche chiuſi in una ſtanza, al lume di cerei, ſtavano tutti attenti a ſtudiare i punti delle carte. Anzi, quando la fortuna dava loro mal punto, certuni vie più provocavano l'ira del Cielo con ſpergiuri e beſtemmie, ſfoghi conſueti de' perditori. Non così i Cittadini, che pieni d' alto ſpavento ricorſero alle Chieſe ad implorare la Divina Miſericordia, e particolarmente a quella del P. Domenico, ſupplicandolo, che voleſſe interporre le ſue orationi a placar la Sovrana Giuſtitia. Egli fu prontiſſimo a sì pie richieſte: tanto più che previde in iſpirito, che quel formidabil temporale era ſdegno, e minaccia del Cielo, per atterrire, e caſtigare que' giucatori. Or mentre egli con gran fervore orava, ecco cadere un fulmine dal Cielo, che penetrando con grand' impeto tutti i ſoffitti del palagio del Governatore, volò a colpire la tavola del giuoco, la quale inſieme con le carte, e co' denari ridulſe in minutiſſimi pezzi, e in ſulfuree ceneri. A tale accidente ciaſcuno di que' Cavalieri rimaſe attonito, e tramortito per modo, che parve aſſiderato, e ſtecchito per repentino deliquio. Se bene, per ſingolar gratia di Dio, niuno di loro reſtò offeſo dalle rovine della celeſte ſaetta: E quel turbine, fatto il ſuo colpo a terrore, e ad emenda de' giucatori, immantinente ceſsò: Ond' eſſi rinvenuti alquanto dal tramortimento, riconobbero il lor delitto, e la gran miſericordia di Dio in preſervarli dal meritato caſtigo. Tutti compunti, e contriti andarono dal Padre Inquiſitore a promettere con efficace propoſito di non mai più

toccar carte', e molto più di guardarsi sempre da ogni parola offensiva della Divina Bontà. Con ciò volle Iddio dare anticipato avviso a quella nuova Cristianità del dispiacere, che li recano que' giuochi, in cui si commettono bestemmie: E che il Cielo talvolta per colpa d' alcuni pochi minaccia, e scarica i suoi fulmini, e le sue vendette contra le intere Città.

P. Dominicus Maria Marchesius in Sacr. Diar. Dominicano 14. Septemb. in Vita P. Dominici de Betantio.

Scoglio di gravi ingiustitie.

CAP. VI. §. I.

NON è già mio pensiero d' entrar quì in quistioni teologiche, e d' esaminare, quando il giuoco sia ingiusto, e obblighi il vincitore alla restitutione del guadagno. E impresa d' altro giudicio, che non è il mio, e richiede ben altro studio, e più lungo trattato, che non porta questa opericciuola. Veggasi il Cardinal de Lugo nel secondo Tomo *De Justitia, & Jure*, alla Disputa trentesima prima; ove mette le opinioni de' Dottori al tocco, al saggio, e al cimento; affinche la moneta della falsa dottrina non corra per buona appresso que' giucatori, che si pongono al tavoliere a chius' occhi, senza prudentemente riflettere al lecito, ma solo all' utile: *Quod libet, licet.* Ivi vedranno le quattro principali condizioni, che si ricercano, acciocche il giuoco sia conforme alla giustitia: alcune delle quali già si sono accennate per incidenza; ma giova ritoccarle meglio, secondo il sentimento di questo gran Teologo. Primo, che il giucatore possa liberamente disporre del denajo, ch' espone alla sorte; non potendo alcuno giuocar lecitamente dell' altrui. Secondo, che non sia sforzato l'avversario con violenza, ò con ingiuria ad arrendersi contra voglia al giuoco. Terzo, che non si usino maliziose frodi, e ingannevoli trame contra le regole rettamente usitate. Quarto, che sia eguale la conditione di ciascun giucatore, per modo che il vantaggio dell' uno non sia di gran lunga superior nel sapere a quello dell' altro. Ove manchi alcuno di questi requisiti, definiscono communemente i Teologi morali, che il giuoco è reo d' ingiustitia, e che pone il vincitore in obligo di restituire il mal vinto, poco meno che un ladro, che furtivamente invola la roba altrui, ò un assassino, che con violenta rapina spoglia un passeggero. Imperoche il Principe de' Filosofi riputa rei d' altrettanto, e in qualche modo peggior delitto, gl' iniqui giuocatori, che i ladri: *Hi enim* (dic' egli) *maxima pericula, acceptionis causa, subeunt. Illi ab amicis, quibus dare deberent, lucrantur. Utrique igitur, cum unde non oporteret, velint lucrum comparare, turpi lucro dediti sunt. L. 4. Moral. cap. 1.* Posciache questi ne' lor ladronecci si mettono a gravissimi pericoli: ove quegli senza verun rischio si usurpano la roba degli amici, a' quali dovrebbono esser liberali della loro. Adunque e gli uni, e gli altri, volendo trar guadagno da chi non conviene, sono dediti ad ingiusto acquisto. Altresì San Bernardino compara i perversi, e scaltriti giucatori co' ladri domestici, e occulti: ed arriva fino a dire, che più tosto eleggerebbe di vivere de' danari rapiti con assassinio, che di quelli guadagnati nel giuoco con truffarie, e bestemmie: *Vellem potiùs vivere de danariis Grassatorum, quàm de talibus, qui habentur ex ludo, & cum blasphemiis Dei. Tom. 4. Ser. 33. p. 1.*

E non per tanto quanti si mettono in partita co' figliuoli di famiglia, e si usurpano que' beni paterni, che in niun modo stanno in lor balia! Sono consapevoli, che quel giovinastro toglie furtivamente, senza saputa de' parenti, e con detrimento de' fratelli, la roba domestica, per metterla sul tavoliere; e pure l' ammettono, anzi l' invitano alle carte, con cui lo spogliano di quanto haveva, e lo rimandano a casa colle mani vuote a commetter nuovi furti, per ritornare alla medesima bisca. Quanti con frodolenti inviti adescano, ò con violenza d' improperj, ò con terrore di minacce costringono chi rifiutava di porre a rischio di fortuna il suo! E con tutto ciò si danno a credere di poterlo leggittimamente acquistare. Tanto gli accieca l' avara cupidigia: persuadendo loro, che, se possono lecitamente perdere, possono anche lecitamente guadagnare. E pure la decisione comune

de'

de' Dottori insegna, *Tes. l. 2. Dist. 2. Dub. 2.* che può bensì far giusto acquisto quegli, che frodolentemente, ò violentemente è stato costretto a giucare; ma non già mai l'altro, che con fraude, ò violenza lo necessitò al giuoco. Imperoche questi solo è il colpevole, che con inganno, ò con forza ha offeso il compagno, togliendogli in un certo modo il libero arbitrio, e recandogli iniquamente il danno della perdita, cui è tenuto di resarcire. Parimente quanti usano ingannevoli soperchierie, ò nel maneggiar furbescamente le carte, ò nell'accusar falsamente i punti, ò in prender malitiosamente la mano! Da quali gabbi, e d' altri già altrove esposti, rare volte vanno esenti i giuochi. Tanto che hebbe a dire un antico Filosofo: *Sicut non est piscis sine spinis, ita nec lusor sine dolis. Lacosthenes*. Finalmente quanti Arcigiuocatori, che sanno tutti gli artificj del giucar vantaggioso, si mettono a cimento co' novizj nel mestiere, privi di sufficiente peritia? Sì che son sicuri della vittoria per lo notabil eccesso degli uni sopra gli altri. Or in tali casi ben conchiude il prenominato Teologo, che v' interviene senza dubbio ingiustitia, e vi corre obligatione di restituire il mal guadagnato.

In confermatione di che riporterò quì a parola la dottrina di San Tommaso, con forme più simili all'originale, che proprie dell'idioma, in cui le ricopio. Dee dirsi, che il guadagno de' giucatori a carte, e a dadi sia vietato dalla Legge. Ma in ciò si de' procedere con distintione. Imperoche alcuna cosa spettante al giuoco è proibita per Legge naturale, e Divina: A cagion d' esempio, che niuno guadagni da coloro, che non possono alienar la roba; come sono i minori, i mentecatti, e simili. Parimente, che niuno per mera cupidigia d'acquistar l'altrui costringa forzosamente altri a giucare. Altre cose sono interdette nel giuoco dal *Jure*, come dicono, *positivo*; ed allora il guadagno similmente non suol esser lecito. Or per che al *Jure positivo* dalla dissuetudine può derogarsi, ma non già al diritto Divino; quindi ne viene, che chiunque ha acquistato da quello, che non avea potestà d'alienare, è tenuto a fargli la restitutione dell' acquisto. Ma chi ha giucato con uno, che potea disporre del suo, sforzandolo però contra sua voglia al giuoco; se ha vinto, non può far suo il guadagno; e se ha fatto perdita, non può rivolere, e riscuotere il perduto. Per lo contrario, l'altro costretto a forza a giuocare, può lecitamente pretendere e ricuperare il perduto: e se ha vinto, può ritenersi il guadagno, senza obligo di restitutione. Se però qualche uso in contrario non havesse talvolta tolto il vigore della Legge positiva. Sin quì l'Angelico. *In 4. Sent. Dist. 15. q. 2. ar. 4.*

§. II.

ADunque il guadagno del giuoco trae bene spesso l'obligo di restitutione, per mancamento delle debite conditioni. E pute pochi, per non dire niuno, si danno a credere, ò si lasciano indurre a restituire. L'avaritia è ingegnosa, e ricca di sottili inventioni. Sa suggerire a' giuocatori varj pretesti, per ritenersi l'ingiusto acquisto; come a dire: Che nel giuoco interviene un contratto legittimo, ove ciascuno mette a rischio il suo, per guadagnar l' altrui. Se in vece della vittoria si fosse fatta perdita, certamente l'avversario non si ridurrebbe mai a rendere il guadagno. Le frodi nel giuoco essere industrie comuni, ed usarsi da amendue le parti. A chi riescono più felici, doverne gratie alla buona fortuna. Se oggi si vince, diman si perde; e le perdite risarcirsi scambievolmente co' guadagni. In breve, dicono con quell' usurario:

Unde habeas, quærit nemo: sed oportet habere. Juven. Sat. 14. l. 2.

Onde s'habbia, niun cerca: haver bisogna.

Con tali colori orpellano la malitia, acciocche non apparisca nè pur a' lor medesimi occhi. Ma in fine la malitiosa ignoranza farà loro di maggior danno: perche, come nella malattia, il peggior effetto del male è il torre il senso del male. Ad un Confessore fu di gran pena il persuader la restitutione ad un giuocatore, che con fraudolenti gabbi havea tratto di mano ad un altro buona somma di contanti. Peroche pretendea d' esimersi dall' obbligo di restituire, per cagione d'ha-

d' havere un'altra fiata perduto altrettanto di pecunia con quel medeſimo, il quale ſenza fraude l'havea vinta, ſecondo le rette leggi del buon giuoco. Si che con un ingiuſto guadagno volea ricompenſare una giuſtiſſima perdita.

Altri poi ben conſapevoli d'haver giuocato iniquamente, conoſcono benſì d' eſſer tenuti a rendere il mal acquiſto, lo credono, lo confeſſano: Ma ſoggiungono di non poter al preſente, ſenza grave ſcapito del loro ſtato. Dimandano tempo al Confeſſore, per farla poi con minor pregiudicio; Appunto come que' litiganti malitioſi, che almeno chiedono la dilatione in quella cauſa, dove temono dannoſa ſentenza. Che ſe ſi ricerca la cagione di quel non potere, troverafſi, che non viene da ſcarſezza di facultà, ma da debolezza di volontà: Peroche intanto ſpendono in iſpaſſi ſoverchi, in luſſi, in bagordi. E ſe pur vi foſſe qualche impotenza, ſarebbe di non poter ritornare al giuoco, cui ſon riſoluti di non diſmettere; ancorche veggano chiaramente, che ſi caricheranno di nuovi debiti. Che ſe inſtate loro, che intanto potrebbe ſopravenire la morte, e dover comparire carichi d' ingiuſtitie al Tribunale dell'eterno Giudice, il quale ben vede il finto non potere, e il vero non volere: Riſponderanno, che in tal caſo ſi ſodisfarebbe per via di teſtamento; quaſi che non poteſſero, come le Vipere, eſſer mai buoni, ſe non dopo morte. È pure il precetto della reſtitutione non ſolamente obliga a farla una volta, ma anche a farla toſto che veramente ſi può. Onde il ritener l'altrui indebitamente, ancorche ſi habbia l'intentione di poi renderlo, reputaſi lo ſteſſo, come di nuovo rubarlo, in riguardo al pericolo dell'anima. Così definiſcono i ſacri Canoni: *Non multum intereſt, præſertim ad periculum animæ, detinere injuſtè, ac invadere alienum. Conc. Later. c. 39.*

In ſomma, ſe bene la roba altrui è come la Torpedine; iſtupidiſce la mano di chi l'ha preſa, e fa che la reſtitutione rieſca molto difficile in qualunque ingiuſto uſurpatore: Contuttociò ne' giuocatori ha ſpeciale difficoltà; e ricerca maggior forza, che non vi vuole a trarre la preda dalle granfie de' Grifoni, i quali ſi laſciano più toſto tagliar gli artigli, che rigettarla. Imperoche coſtoro, ò non riconoſcono mai a ſufficienza l'obligo preciſo di reſtituire, ò ſe lo riconoſcono, vogliono prima ritentare il giuoco col medeſimo denaro, che non è loro; ſperando di farne guadagno, ove poſcia fan perdita. Perche Iddio in pena dell'iniqua retentione, permette loro maggiore ſcapito. Nè ſuole mai andare ſcompagnato un acquiſto ingiuſto da un giuſto danno; come atteſta Sant' Agoſtino: *Nemo habet injuſtum lucrum ſine juſto damno. Ser. 115. de Temp.* Tanto che bene ſpeſſo la roba trattenuta ingiuſtamente, conſuma il rimanente, che pur era di buon acquiſto. Corron pure per le bocche del volgo que' proverbj: Che la farina del Diavolo va tutta in cruſca: Che la roba altrui ſtrugge la propria. Il che frequentemente ſi vede dalla ſperienza, la quale nel caſo noſtro dimoſtra, che chi guadagna con giuochi ingiuſti l'altrui, tira in caſa ſua il conſumo, e la rovina del proprio: Come appunto le penne dell'Aquila, meſcolate, e unite inſieme con le piume della Colomba, le conſumano, e riducono in polvere: *Aquilæ penna Columbinas plumas deſtruunt & abſumunt. Alber. Mag.*

ESEMPIO.

CEſario Ciſtercienſe nel Libro quinto de' Miracoli illuſtri, riferiſce un formidabile caſo avvenuto in Suſato, volgarmente Zoeſt, Città della Diocеſi di Colonia Agrippina. Un Soldato, per nome Tiemo, era così dedito al giuoco de' dadi, che mai nè giorno, nè notte non ceſſava di maneggiarli. Recava ſempre ſeco, non già un borſotto, ma un facchetto di denari, per farne moſtra, e invito a chiunque in lui s'abbatteva, a giucare. Nel qual meſtiere riuſciva così felicemente, ò foſſe per li ſagaci artificj, che vi uſava, ò per la ſorte, che gli aſſiſteva, che parevagli d' haver preſa la fortuna per l'ali. Onde di continuo riportando vittoria, mandava ſempre a caſa gli avverſarj con le mani vuote. Or la Divina Providenza, per dare a vedere a' preſenti, e a' poſteri, quanto le ſpiaceſſero que' giuochi, in cui intervenivano ingiuſtitie, frau-

fraudi, e ſpergiuri, permiſe, che un triſto Demonio andaſſe a giuocare con colui, che tanti havea deluſi, e defraudati. Preſo dunque, una ſera, ſembiante umano, entrò pian piano in caſa di Tiemo, portando anch'egli ſotto l'aſcella un buon ſaccuccio di moneta: Ove ſcotendolo, e moſtrandone i denai tutti lampanti, l'invitò a farne partite. Non vi fu meſtiere di prieghi. Toſto allegramente ſi aſſiſero al tavoliere, ſopra cui depoſti i contanti, cominciarono a gittare con mano ardimentoſa i dadi.

Ma quì non valſero la deſtrezza, e la furberia del giuocatore. Perche il Demonio, volpe più vecchia, e ſcaltrita, ſeppe così ben regolarſi, che l'infelice Tiemo non potè mai guadagnare un punto. Sì che dopo alquanti tratti votò il ſuo ſacchetto, e rimaſe ſenza un bajocco da poter proſeguire il giuoco. Perciò dato nelle ſmanie, e diſperationi, ſi rivolſe all'avverſario, dicendo: Sareſti mai tu, per mia mala ventura, il gran Diavolo? Al che ſenza riſponder egli ſoggiunſe: Baſta fin quì. Già ſi accoſta il tempo del mattutino. Biſogna andarcene. Così dicendo, gli miſe le mani addoſſo: lo preſe pel collo, e ſollevandolo impetuoſamente in aria, lo traſcinò con violenza per un foro del ſoffitto, e poſcia per un pertugio foraro nel tetto così anguſto, che nel trapaſſarlo i docci, e i tegoli lo compreſſero tanto ſtrettamente, che gli uſcirono le viſcere, e le interiora ſquarciate. Il rimanente del corpo ſparì, e ſi dileguò per modo, che non ſi potè mai haver indicio, dove Satana ſel portaſſe ad infracidare: ancorche per varj luoghi ſe ne faceſſe poi diligente inquiſitione. La mattina ſeguente il figliuolo di lui, e gli altri domeſtici ritrovarono con grand'orrore gl'inteſtini abbominevoli, e le reliquie del corpo appiccate, e affiſſe a'tegoli, annerate come carboni, ch'eſalavano peſtifero fetore. Onde diedero ragionevol dubbio, ſe ſi poteſſero ſepellire nel Cimitero. Riferito queſto tragico avvenimento, il medeſimo Ceſario conchiude con una ſaggia ammonitione a'vitioſi giucatori, li quali chiama Miniſtri di Satana, proſperati per poco tempo, e poi in fine deluſi, gabbati, e puniti: *Bene Diabolus ſuos Miniſtros in hoc Mundo ſinit proſperari, quos ſemper in fine decipit.*

Ceſarius lib. 5. Illuſtr. Mirac. c. 34.

Nota d'infamia, e di mentecaggine,

CAPO VII. §. I.

SO anch'io, che il ſeguente capitolo troverà poca fede appreſſo la maggior parte: Mercè che gran Perſonaggi, che ſi pregian d'onore, e che antepongono la riputatione a qualſiſia bene, etiandio alla vita, ſi veggono ſovente impiegati nel giuoco delle carte. Se credeſſero con tale trattenimento di macchiar lo ſplendore della lor nobiltà, non vi ſi laſcerebbono già mai indurre. Sono così geloſi della lor gloria, che per un puntiglio d'onore mettono ſubito mano alla ſpada. Penſate dunque, ſe vorrebbono mai renderſi infami al publico con un vitio diſordinato. Contuttociò non debbo ommettere il ſentimento di ſapientiſſimi Dottori, e di perſonaggi illuſtri per eſimie prerogative. Il gran Savio l'Abulenſe apertamente aſſeriſce: *Vita turpis inde naſcitur; quia qui aſſueſcunt ad ludum, omnem honeſtatem perdunt: unde efficiuntur viles. Et ſic Extr. de exceſſ. Prælat. c. Inter dilectos, vocatur vilis perſona ille, qui eſt Aleator publicus: Q. 55. in c. 6. Mat.* Quindi proviene una vita vituperevole; perche gli avvezzi al giuoco perdon ogni onorevolezza: onde divengono vili. Che però nel Canone degli eccelſi de' Prelati al capo *Inter dilectos*, quegli ſi chiama perſona vile, ch'è pubblico giuocatore a fortuna. Poſcia il medeſimo Dottore nel capitolo ſeguente ſoggiugne: *Suſtinent mala opprobria propter ludum, & lucrum. Aleator, & latro illiberalium ſunt, turpes lucratores. Lucri enim gratia utrique negotiantur, & opprobria ſuſtinent:* Incorrono in vituperj per cagione del giuoco, e del guadagno. Il giucatore, e'l ladro ſono di condition ſervile per li biaſimevoli acquiſti. Peroche l'uno, e l'altro negotiano per marcio intereſſe, e cadono in vilipendio. Certamente s'è peggior traffico il giuocar per mera ingordigia di denai,

nai, che il mercantare; veggano le perſone nobili, quanto più dovrebbono abborrire, e ſchifare il giuoco, che la mercantia.

Della ſteſſa opinione era Sant' Antonino, dicendo eſpreſſamente: *Non eſt quaſi aliquod vitium, quod reddat homines ita infames, ſicut ludus*: Non v'ha forſe alcun vitio, che renda le perſone così infami, come il giuoco. *Sum. 2. p. t. 1. c. 23.* Col parere del Santo Arciveſcovo concorda il Seraſico San Bernardino: *Propter ludum homo efficitur infamis. Tom. 4. Ser. 33.* E parlano ſpecialmente di quello de'dadi, e delle carte. Anche il Petrarca, che diè tanti bei documenti del ver'onore, diſcorrendo della fuga del medeſimo giuoco, hebbe a dire: *Abiicienda eſt delectatio inhoneſta, & ſi non virtutis, at ſaltem famæ ſtudio, & pudoris cauſa. Nam vix aliud in actibus hominum invenias, ubi tam clarè hominum mores & vitia deteguntur: Dial. 27.* Si dee deteſtare, e fuggire il diletto diſonorevole, ſe non per amore della virtù, almeno per zelo della fama, e per cagione della verecondia. Imperoche non truovaſi, tra' trattenimenti umani, ove più apertamente ſi ſcuoprano i vitioſi coſtumi. Aggiunge poſcia un'eſpreſſiva metafora, chiamando il giuoco *famæ nubem*, nuvola della buona fama. Poſciache, ſi come le nubi offuſcano e adombrano gli ſplendori del Cielo, così il giuoco oſcura, e macchia i chiarori del nome illuſtre, e della chiara riputatione. Che più? ſe queſta ſembra opinione aſſai comune: mentre non ſi veggono Perſonaggi di nobil grado giuocare in publico teatro alle carte, e a'dadi, ma ſolo nelle caſe private. Ove la gentaglia di vil conditione, non curante d'onore, vi ſi eſpone nelle publiche piazze, ſenza riguardo al convenevol decoro. I Cortigiani di Filippo II. colti all'improviſo dal Savio Re in ſomigliante giuoco, s'impallidirono, ſi colmarono di confuſione, e poco meno che non ſvennero. Segno dunque manifeſto, che vi riconoſcevano indecenza, e vitupero.

Sino a'Gentili parvero note d'infamia cotali giuochi. Chilone Ambaſciador degli Spartani ito a Corinto, per contrarre confederatione, e amiſtà con quella Republica, veggendo i principali Cittadini giuocare in partite, rivolſe indietro i paſſi ſenza far la ſua ambaſciata. E ritornato a Sparta riportò in Senato: *Nolle ſe Spartanorum gloriam, tum quidem clareſcentem, ea maculare infamia, ut diceretur, Spartanos cum Aleatoribus ſocietatem iniiſſe: Medina de vera fide l. 2.* Non voler macchiare la gloria degli Spartani, allora più che mai riſplendente, con ombra d'infamia; sì che ſi diceſſe, che foſſero confederati con giuocatori di fortuna: Tanto li riputava vituperevoli, e di ria fama. Altresì il Re de' Parti, per fare onta a Demetrio Re di Macedonia ſuo Nemico, gli mandò in dono tre dadi d'oro, ſegnati co'ſuoi punti, per rinfacciargli, ch'era e avaro, e giuocatore, ingordo dell'oro, e dedito al giuoco per guadagneria. Parimente Ottaviano Auguſto, glorioſo per altro Imperadore, fu notato d'ignominia dal Popolo Romano, per eſſerſi dato a tal vitio, ed haver cambiato il maneggiar dello ſcettro e della ſpada nel gittar de'dadi: Come ſe cercaſſe colle vittorie del giuoco dar compenſa alle perdite, c'havea fatte in due battaglie navali. Onde correvan per Roma que' motteggi:

Poſtquam bis claſſe victus naves perdidit;
Ut aliquando vincat, ludit aſſiduè alea.
Buſæus Ar. Med. V. Lud.

Con vittorie di gioco il mal guerriero
Vorria pur compenſar il perder vero.

§. II.

PAſſiam ora alle pazzie de'giuocatori. L'elleboro, preſo colla debita moderatione, ha virtù di purgare il capo, e'l cerebro dagli umori frenetici: Ma ſe ſi piglia in copia oltre miſura, li diſecca, e indebolisce in modo, che opera effetti contrarj, togliendo il ſenno con gli ſpiriti vitali. *Dioſcor.* Non altrimenti il giuoco inventato per alleggerire, e confortare la mente oppreſſa da faticoſi travagli, ſe ſi prende con troppo eccesſo, la opprime maggiormente, le diminuiſce il giudicio, e talora la fa dare in pazzie indegne di perſona ragionevole. Teſtimonj ne ſiano graviſſimi Dottori. San Baſilio afferma, che *Spiritus malignus aſſiſtit, favorem offibus illis ludentium, inſaniamque accendens: Hom. in Exam.* Aſſiſte lo Spirito maligno a' giuocatori de' dadi, per iſpignergli a pazzie, e accendergli a furore. Appreſe per avventura il magno Baſilio

ſilio queſto ſentimento da San Cipriano, che prima hebbe ad ammonire il ſuo popolo: *Alea ne luſeris, ubi dementia ſine conſideratione: De Aleat.* Non ti dare al giuoco di carte, in cui alligna la pazzia ſenza conſideratione: non conſiderandoſi la roba, che vi ſi ſcialacqua, l'ignominia, che ſi acquiſta, i misfatti, che vi ſi commettono. Laonde chiama il tavoliere del giuoco ricetto di ſtoltitia, d'impatienza, e di furore: *Tabulam Aleæ dico, ubi dementia, & furia, ubi mens inſana, & fera impatientia.* Ma perche non vi paja ſolamente opinione di ſacri Dottori, aggiungo quella d'un Poeta profano, amico per altro di queſto intertenimento.

Ben gioco è di fortuna audace, e ſtolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e'l molto. Taſſo.

Tra le più fiere pazzie annoverasi quella di Tolomeo Re d'Egitto, il quale, ſtando tutto immerſo nel giuoco, ſi facea leggere dal Notajo le cauſe criminali; e dopo eſſere ſtato con due occhi attento a dadi, ed appena con un orecchio a'proceſſi, ſenza punto ponderare le accuſe de' rei, ſottoſcriveva la condannagione a pena capitale. Di che avvertita, e attonita la Reina Berenice corſe al tavoliere, e tratta di mano al lettore la ſcrittura, ſi rivolſe al Re, eſclamando: Che ſtolta fierezza è coteſta? Condennar giuocando gl' incolpati all'eſtremo ſupplicio? *Non eſſe ſimilem caſum teſſerarum, & corporum. Aelian. l. 14. c. 43.* Non minor follia era quella di certi Catalani, che dopo haver perduto nel giuoco, e i danari, e le veſti, e quanto haveano in caſa, giuocavano la libertà, e sè ſteſſi, ſino a rendersi ſchiavi, e ad eſſer confinati in una galea a maneggiar i remi, in vece delle carte. *Paſchaſ. l. 1. de Alea.*

Ma degne, non ſo ſe più di compaſſione, ò d'irriſione, ſono le pazze diſperationi di coſtoro nel giuoco: gli ſconci geſti, le torciture del volto, i mordimenti delle dita, i clamori d' imprecatione, e varie altre ſconvenevoli inſanie, che deſcrive il Petrarca. *Quis ingenuus delectari queat ludo: ubi vultus iracundia ac mœrore obſiti: ubi non decor morum, non modeſtia verborum, ſed jurgia, rancores, & perjuria?* *Dial. 27.* Indi, per mettere in beffe, e in abbominio cotali follie, riferiſce curioſo avvenimento: Che un Siciliano, eſſendo ſtato ad oſſervare i diſpettoſi atteggiamenti d' un giuocatore, l'agitatione del capo, il dibattimento delle mani, ſi accoſtò anch' egli al tavoliere, e ſi diè, come per iſcherno, ad imitarlo. Gittava parimente eſſo i dadi, e poi torceva il muſo, digrignava i denti, ſi rodeva le unghie, ſi grattava la teſta, fremeva, ſmaniava, e faceva altre ridicole inettie. Il che riferito, ſi rivolge il ſaggio Scrittore a'giuocatori dicendo: Forſe che voi non commettete ſimili attioni, e non cadete in altrettali ſorti di pazzie? *Nunquid horum aliquid, aut ullum amentiæ genus omittitis? Dial. 26.*

ESEMPIO.

CUrioſi avvenimenti racconta Paſcaſio Giuſto nell'erudito ſuo Libro ne' primi capi *De alea*. Io ne rapporterò ſoltanto un pajo al preſente propoſito per comprovare, che il giuoco induce a vituperevoli attioni, e a ſtrane pazzie. In Iſpagna un' giovane Cavaliere di primaria nobiltà (tace l'Iſtorico per degni riſpetti il nome) era oltre modo invitiato ne'perverſi giuochi, in cui havea dato fondo a gran ricchezze. Trovatoſi ſenza denari andava macchinando, donde ne poteſſe buſcare. Quando la ſottile ſua malitia gli ſuggerì un partito troppo indegno della ſua nobile qualità. Dovean farſi le cerimonie batteſimali ad un bambino, nato di freſco ad un ſuo parente nel ſuo palagio. Quindi preſe occaſione di ricorrere ad un Principe contiguo alla ſua caſa, accioche gli deſſe in preſtito due gran bacini d' argento per la ſacra funtione. Havutili corteſemente in preſtanza, corſe ſubito a farne vendita, per mettere il danajo ſul tavoliere in partita. Ove ben preſtamente, come del reſto, ne fece miſerabil perdita: non volendo Iddio, che a quella baratteria concorreſſe nè la ſcaltrezza dell'arte, nè il favor della fortuna. Quando poi aſpettavaſi la reſtitutione de'bacili, ſi ſcoperſe la vituperoſa trufferia con enorme ſmacco della famiglia, e ſcorno del Cavaliere: di cui diceaſi con oltraggioſo ſcherzo, che in que'bacini, in vece di lavarſi ce mani, ſi era imbrattato con infame macchia il volto.

Più

Più ridevol pazzia fu quella d'un Cittadino Milanese, pertinacissimo giuocatore, il quale dopo haver perduti gli arnesi, le masseritie, e la supelletile di sua casa, ricercò con ogn'industria modo di vender etiandio la medesima casa, per farne denari. Ma non venendogli fatto di trovarne compratori, per essere in sito disagioso, tanto sottilizzò d'ingegno, che inventò una strana maniera di prevalersene almeno in parte. La spogliò nel tetto de'doci, e de'tegoli, de'quali più agevolmente trovò lo spaccio, per farne vendita. Così lasciolla scoverta, ed esposta all' ingiurie de'tempi, a'venti, alle piogge, alle nevi; eleggendo più tosto d'albergar con disagio, che di privarsi del giuoco. Ecco a che eccesso di stoltezza riduce questa sfrenata passione, mettere in rovina un gran capitale, per cogliere un piccolo interesse. Dà simili disordini fu mosso con gran ragione San Carlo Arcivescovo di Milano ad ordinare ne'suoi Concilj Provinciali a'Rettori dello Stato Ecclesiastico, e ad ammonire i Magistrati del Governo Secolare, di vietare, e sbandire il giuoco de'dadi, e delle carte, come contagio, e sterminio della Republica: *Ludos, ludicraſque res, quæ ab Ethnicorum moribus originem ducunt, disciplinæque Christianæ adversantur, detestabitur, execrabitur, demonstrabitque inde ærumnas publicas in populum dimanare.. Apud Manſi V. Ludus Disc.6. & 7.* Così egli impose a ciascun Rettore delle anime. Anzi proibì a' Parochi il dare la benedittione, secondo il pio uso di Santa Chiesa, a quelle case, ove si praticassero cotali tresche: Tanto le abborriva e detestava.

Paschasius Justus lib.1.de Alea,& Theat. V.Hum Ver.Alea.

Face di risse, e di stragi.

CAPO VIII. §. I.

APpresso gli antichi Latini i dadi (come osservò Sant'Isidoro) si chiamavano *Jacula*, dardi; bensì dal tirarsi, e lanciarsi su'l tavoliere; ma si può anche dire, per esser come saette da ferire in certo modo l'avversario. Parimente avvertì ingegnosamente Sant'Antonino, che nelle carte stanno dipinti, non solo fiori e quadri, ma altresì bastoni e spade; *Ad innuendum, quòd ex ludo ſequantur verberationes, vulnera, & demum gladius mortis eternæ: Apud Manſi V. Lud. D.3.* Come a significare, che da tal giuoco ne seguono percosse, ferite, e spade d'eterna morte. Un'altra acuta riflessione fe'il Santo sopra i dadi; che sono formati d'ossi di cane, di cui è naturale il mordere, il lacerare, e talora l'arrabbiare. Onde non è maraviglia, se trasfondono le lor qualità in coloro, che continuamente li maneggiano. *Hi enim ſe ſe mutuò verbis contumelioſis mordent, & dilacerant: Sæpè etiam per iram & furorem in rabiem aguntur:* Peroche costoro con iscambievoli contumelie si mordono, e si lacerano: Spesso anche per la furiosa collera traboccano in rabbia. Ma lasciate queste sottili osservationi, veggiamo più tosto i sentimenti d'un Santo Dottore antico, e d'un altro moderno. San Basilio parlando di tali bische disse: *Hìc rabioſa amicitia, illic atrociſſimi ſceleris fraternitas diſcordans; illic convitia, & audacia ſæva. Hom. in Exam.* Quivi l'amicitia divien rabbiosa, quivi la fratellanza discorde per atroce sceleraggine; quivi le contumelie, le ingiurie, e la fiera audacia ad intentare ogni spietata vendetta.

L'altro più moderno sia San Bernardino, continuo martello del vitioso giuoco, il quale tra le altre detestationi lasciò scritto, che *Facit generare odia, iram, diſcordiam, percuſſiones, homicidia: Tom.4.Ser.33 p. 5.* E padre secondo d'odii, di sdegni, di risse, di ferite, e d'omicidj. In una delle sue prediche, con l'energia di quella sua eloquenza, con cui rompeva la durezza de'cuori, fece una grave invettiva contra delle carte, e de'dadi: dimostrando, ch'erano l'incentivo delle malevolenze, delle risse, e delle uccisioni. Assistevavi un perverso giuocatore, che col crollar del capo, con gestire in contrario colle mani, e con so ridere, e borbottar co' vicini, contradiceva a' detti del Predicatore; chiamandoli con beffe sparate all'aria, e spatracchi da fanciulli. Partì con beffarda baldanza, per ritornare al consueto giuoco: Ove hebbe ad approvar co' fatti, quanto havea riprovato colle parole. Imperoche messosi in partita con altri biscajuoli, vennero a contrasto sopra un punto, e dal contrasto passarono alle ingiurie, e alle mi-

minacce; fino che messa mano alle spade, l'infelice schernitore della verità udita, vi restò ferito, e morto su lo stesso campo. Si che sparsa la fama di questo accidente, confermò quanto sia vero, che cotali ricreationi vanno spesso a terminare in dolorose tragedie.

Verità insegnata eziandio da' Poeti Gentili. Il Padre della Poesia Omero introduce un principal giuocatore ad iscusarsi dell' omicidio commesso nel figliuolo d' Amfidamante, con dire, ch'era trascorso nel micidial eccesso imprudentemente, contra voglia, a cagione, ch' era forsennato per isdegno contro alla disdetta de' dadi:

.....Cum filium occidi Amphidamantis,
Imprudens, invitus, circa Talos iratus.

Orazio nelle sue Epistole brevemente descrive i contrasti, i cruccj, le nimistà, e le battaglie funeste procedute dal giuoco.

Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram;
Ira truces inimicitias, & funebre bellum:
L. 1. Ep. 19.

Di brighe, e sdegni è gran facella il gioco,
E di risse, e di garre accende il foco.

Ovidio parimente espone gli eccessi di stizza, di quistioni, e d'angoscie, che ne derivano, e gli oltraggi che si dicono, e le strida che si alzano, e le invocationi che si fanno de' loro Dei sdegnati.

Ira subit deforme malum, lucrique cupido,
Jurgiaque, & rixæ, sollicitusque dolor,
Crimina dicuntur: resonat clamoribus æther:
Invocat iratos & sibi quisque Deos:
L. 3. de Art.

Sorgon ire deformi, e voglie avare,
Con risse orribili contese, e con affanni.
Si scopron colpe: e con querele amare
S'invocan Numi a far compenso a i danni.

§. II.

TRa le principali ragioni, per cui dalle Leggi Cesaree, e da' Canoni Ecclesiastici si vieta l'iniquo giuoco, quest'ancora viene specialmente assegnata da' Dottori: *Quod inter Ludentes sæpè oriantur lites, & pugnæ. Ap. Les. l. 2. c. 26.* Perche tra' giuocatori si eccitano litigi, risse, e combattimenti. Imperoche Iddio permette, che dopo li giuochevoli contrasti succedano spesso sanguinose stragi. Ne habbiamo una chiara pruova nell'Esodo: Ove dapoiche il popolo d'Israello si diede a' bagordi, e a' giuochi: *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere; Exod. 32. 6.* Iddio per bocca di Mosè ordinò a' Leviti, che ne facessero uccisione, senza perdonar la vita nè a fratello, nè ad amico. Onde in quella giornata ne caddero morti quasi ventitre mila: *Occidat unusquisque fratrem, & amicum, & proximum suum: Ceciderunque in die illa quasi viginti tria millia hominum. Ibidem, v. 27.* Questa è una figura di ciò, che suole avvenire ne' giuochi, dopo gli stravizi, e le crapole. Come bene spesso dimostra la sperienza; che dopo lauti conviti si fanno recar le carte, ò i dadi; e si attaccano partite, col sangue acceso dal vino, che per ogni leggier dispetto eccita la bile a' risentimenti, a' contrasti, all'arme. Certamente non andò lungi dal vero, chi asserì, la maggior parte de' duelli esser proceduta da contese nate nel giuoco.

Contasi come un prodigio inaudito di prudente mansuetudine quello di Casimiro Duca di Sandomiria, che giuocando con Giovanni Conario Cavaliere Polacco, ricevè da questo, per non sò qual punto, una guanciata, senza risentimento. Imperoche, non solo rimise pacificamente l'enorme ingiuria, ma gli rendè grazie, che con quel colpo lo havesse ammonito di non mettersi più in giuoco indegno d'un Principe: *Quod se ictu illo admonuisset, ne deinceps quid indignum Principe in se admitteret, neve se ludo, alisve rei inhoneste daret. Cromer l. 6. de reb. Polon.* Ma l'ordinario costume de' giuocatori si è, che si come han pronto il cuore allo sdegno, così habbiano spedite le mani alla spada. *Manus luforiæ, manus armigeræ* (come le chiama San Cipriano) *manus crudeles, & ad periculum sui armatæ. De Aleat.* Là onde ben osservò il Legista Godefrido, che cotali giuochi sono più frequenti, e più proprj de' Soldati, e della gente guerriera, la quale come avvezza a quistioni, e a' combattimenti, non si fa molto coscienza d'incontrar in essi bellicoso contrasto; anzi si reputa a vanto il passare dagli stromenti del giuoco a quelli dell'arme.

Che

Che ſe pure non ſi viene ad aperte disfide, ed a ſanguinoſi conflitti; almeno ſi rompe la pace, ſi ſcioglie l'amicitia, e ſi concepiſcono nel cuore aſtii, e odii dell'uno contra l'altro giuocatore; traſgredendo il comandamento di Dio: *Non oderis fratrem tuum in corde tuo. Levit.*19. 17. I quali odii talora ſono peggiori delle sfide, e de'duelli patenti: Perochè queſti con un brieve ſfogo di paſſione ſi eſtinguono; ove quelli lungamente ſi covano, e ſempre più ſi inaſpriſcono con aſſiduo rancore. Sono queſti a guiſa d'un torrente impetuoſo, che con repentino turbine inonda il terreno, e poi toſto, venendo meno, lo laſcia tranquillo, e fruttifero: Ove quelli ſono come un fiume perenne, che con inondatione continua rende ſterile dove ſcorre, e ſempre più ingroſſa per aumento di nuove acque. Perciò quando anche dal giuoco non derivaſſero altri vizj, l'invidia, e l'odio ſono riconoſciuti da' Sacri Dottori per parti ſuoi aſſai ordinarj: per li quali dovrebbe eſſer grandemente abborrito. Imperoche da eſſi procede poi una gran ſerie d'altre colpe, come atteſta Sant' Ambrogio: *De invidia odium, detractio, exultatio in adverſis proximi, afflictio in proſperis ejus propagantur. Prec.*2.*ad Miſ.* Dall' invidia naſce l'odio, e poi la detrattione, il godere del male altrui, e l'attriſtarſi del ſuo bene. E San Girolamo aſſeriſce: *Quicunque odit fratrem ſuum, homicida eſt, ſecundùm Joannem: Cum enim homicidium ex odio ſapè naſcatur, quicunque odit, etiamſi necdum gladio percuſſerit, animo tamen homicida eſt: Ep.ad Caſtorin.* Chiunque odia il ſuo fratello, è micidiale, giuſta la ſentenza di San Giovanni: Imperoche procedendo ſovente l'omicidio dall'odio, chiunque odia, ſe bene non feriſce ancor colla ſpada, pure con l'animo è già omicida.

ESEMPIO.

SUL principio di queſto ſecolo nella Provincia di Toledo tre Soldati dediti continuamente al giuoco, vennero un dì a partita nel corpo di guardia. Inoltratiſi con gran fervore nelle poſte, incorſero in una controverſia ſopra un punto di poco momento, che però ſuſcitò in loro fiero contraſto di gridi, e giuramenti: Sino che uno più impatiente degli altri ſi alterò per modo, che cominciò a giuocar di pugni. Nè contento di tanto miſe mano alla ſpada, e diè una terribile ſtoccata nel petto del compagno, con cui inſanguinò le carte: la quale fu così violenta, che ſubito lo ſteſe morto a piè del taviere. Fatto il colpo micidiale, temendo d'eſſer ſorpreſo dalla Corte del criminale, ſi poſe a correre di buone gambe in fuga, per ſottrarſi dalle mani della giuſtitia. Il terzo, benche innocente dell'omicidio, ſe non della conteſa, pensò bene a'caſi ſuoi. Caduto in forte timore, che trovato avanti il corpo del delitto, non foſſe riputato il reo, preſe anch'egli lo ſcampo. Uſcito della Città andò vagando or per uno, or per un altro luogo, ſino che a caſo, ò, per meglio dire, per iſcorta della Divina Providenza, entrò una mattina in un Caſtello.

Ivi fu la piazza vide giacere a terra diſteſo un cadavere, a piè di cui ſtava un pietoſo huomo, chiedendo limoſina, per dargli ſepoltura, ſecondo il rito eccleſiaſtico. Ricercò anche qualche carità per sì pia opera dal Soldato fuggitivo, il quale accoſtatoſi al defonto lo rimirò attentamente in volto, giuſta la conſueta curioſità. Quando lo rauviſò toſto per quel deſſo, che pochi dì avanti havea, per la predetta riſſa, in ſua preſenza ferito, e ucciſo il compagno. Moſſone a compaſſione ricercò dal ſopraſtante la cagione di quella morte, e udì riſpondersi: Si è trovato quì trafitto da una grande ſtoccata, ſenza ſaperſi da chi ſia ſtato sì fieramente colpito. Allora egli riguardò fiſſamente la ferita, e chiaramente conobbe eſſere ſtata fatta collo ſteſſo colpo di ſpada nella ſteſſa parte del petto, nella qual eſſo già giuocator omicida havea ferito ſpietatamente il compagno; eſſendoſi avverato appuntino il proverbio: *Qui gladio ferit, gladio perit.* Ammirò i giudicj di Dio, che sì bene ſa render la pariglia a'miſfatti. Onde temendo anche a sè una ſimile ſciagura, ſe ritornava al giuoco, preſe conſiglio, e riſolutione di girſene pellegrinando alla viſita di varj Santuarj, per liberarſi dalla vendetta del Cielo. *Admiratus eſt* (dice l'Iſtorico) *Dei judicia, qui malefactorum vicem rependit: atque veritus ſimile ſibi ſupplicium, ut iram Numinis à ſuo capite averteret, pias ſuſcipere voluit peregrinationes.*

Ma, mentre agitato da molte perturbationi ſtava ondeggiando in tumultuoſi penſieri, ecco che per buona ſorte s'abbattè in un Padre Miſſionario della Compagnia di

GIE-

GIESU, da cui apprese, che l'unico porto di salute a tante tempeste del cuore inquieto, era il Sacramento della Penitenza, a cui con gran prieghi esortollo, offerendosi ad amorevolmente udirlo, e prosciorlo: Onde tutto compunto, e contrito si dispose ad una perfetta Confessione. Dopo la quale si sentì l'animo in tranquilla calma: Si che, cambiato pensiero, determinò di far ritorno alla sua Patria: Ove in vece del trattenimento delle carte, cui nè pur sofferiva di vedere, s'impiegò in opere d'esimia carità, e in frutti degni di vera penitenza. Piacesse al Cielo, che ogni giuocatore da tali tragici avvenimenti imparasse l'imitatione di questo avventuroso penitente.

Felix, quem faciunt aliena pericula cautum.

Pèlice, cui fan saggio i falli altrui.

Annuæ Lit. Soc. Jesu in Prov. Toletana an. 1605. *& P. Ottonellus Paræneſi p. caſu* 14.

Vitio incurabile.

CAP. IX. §. I.

UN costume preso fin dall'adolescenza s'imprime sì altamente nell'animo, che va sempre crescendo fino alla vecchiezza. Non v'ha cura benche sollecita, che vaglia a rimuoverlo, ò inrerromperlo. Così lo compruova Sant'Antonino coll'autorità di due principali Filosofi, d'Aristotile, e di Platone. *Summ. part.* 2. *t.* 1. *& seq.* Del primo rapporta la seguente dottrina. L'abito a poco a poco prodotto si va vie più dilatando, e stabiliendo con la replicatione degli atti, da' quali prendendo diletto eseguisce poi con più perfetta affettione le opere. Così il giuocatore, frequentando il giuoco, tanto godimento truova in esso, che vi ripone tutta la sua contentezza. E perche la consuetudine è quasi una seconda Natura; si come i difetti naturali non si possono torre, così nè meno gli abituali. Onde gl'invitati nel giuoco appena se ne possono staccare; ancorche veggano chiaramente, che con ciò si rendano vituperevoli, e consumino le lor sostanze, e se stessi: in quella guisa che l'Idroprico, avvegnache sappia che col bere si estingue gli spiriti vitali, pure non se ne può, ò non se ne vuole astenere. Il sentimento poi di Platone era, che chi giovane con mano tenera comincia a toccar dadi, e carte, seguita ancor vecchio col pel bianco a manneggiarle. Onde imbattutosi in un Giovinetto, che si tratteneva in simil giuoco; tutto accigliatosi, con faccia brusca acerbamente lo riprese, e sgridò. Di che quegli risentitosi rispose: *Sic objurgas ob rem parvam?* Così agramente mi rimproveri con una riprensione tanto grave, per un difetto tanto leggiere? A cui soggiunse egli una risposta degna di Platone: *Parvum non eſt aſſueſcere ludo.* Non è piccol fallo l'avvezzarsi al giuoco, da cui chi si lascia irretire, non se ne può più sciorre. *Laertius l.* 3.

Avviene ne' giuochi ciò che osservò il Cardinal Pallavicino accader ne' conviti, da' quali è molto più facile l'astenersene affatto, con istarne lontano, che l'intervenirvi, e poi serbare in essi la temperanza, dopo fatto il saggio delle vivande; mentre spesso un cibo non satia, ma stuzzica l'appetito d'un altro. Imperoche il giuocatore, se comincia a vincere, gode tanto del dolce della vittoria, che s'invaghisce di proseguire, per rigustarne il godimento; il quale di nuovo eccita l'appetito sollecito di fare maggior guadagno: come disse il Lirico:

Creſcentem ſequitur cura pecuniam,
Majorumque fames.

Crescono acerbe cure a par de l'oro,
E cresce fame di maggior tesoro.

Se poi perde, s'incapriccia di ritentar la fortuna, per la speranza di ricuperare il perduto, non badando al timore di far maggior perdita. Così cantò Ovidio:

Sic ne perdiderit, non ceſſat perdere Luſor:
Et revocat cupidas Aleaſæpè manus. 2. *de Arte.*

Quanti correggon nell'infausto gioco,
Con perdita del molto il perder poco?

In somma nel giuoco basta il principiare, per proseguire; e poi il proseguire, per non terminar mai. Comincia un giovanetto a gittare i dadi sul tavoliere, giuocando poca somma di danajo: indi la va crescendo: poscia vie più passa a moltiplicarla; e seguè sempre di male in peggio. Onde ingegnosamente vien assomigliato a chi gitta un sassolino in un'acqua piana, d'intorno al quale si forma un cerchietto d'un'ondicella;

poi dietro a quello un altro cerchio alquanto maggiore; indi in un altro più ampio, e via di mano in mano procedendo, molti altri se ne fanno sempre più vasti degli antecedenti. Non altrimente accade a' giuocatori: *A minimis incipiunt, & in maxima paulatim corruunt.*

Quanta poi sia la difficoltà d' eccitare in quelli mal costumati il vero pentimento de' mali commessi, e un' efficace proposito d' emendarsene, lo sperimentò San Filippo Neri, a cui rare volte riuscì di poterli divertire dal vitioso costume; ancorche usasse or le dolci persuasioni della sua gran carità, or i rigori del suo santo zelo, minacciando i castighi della Divina Giustitia. Tutte l' esorationi, benche in sè efficaci, erano, in costoro come certi medicamenti, che trattengono per breve tempo le flussioni, le quali ritornano poi più veementi. Mercè che prometteano, etiandio nel Tribunale della penitenza, l' emendatione con parole di bell' apparenza, ma senza fondo di soda verità. Arrivavano talora fino a plangere ciò c' havean fatto, per rifare quinci a poco ciò c' havean pianto. *Desinit esse remedio locus, ubi ea, quæ fuerant vitia, mores sunt. Seneca Ep.* 28. Lo provò anche chiaramente il Cardinal Poggi, Legato del Pontefice Giulio III. all' Imperador Carlo V. in Ispagna: Ove gran numero di Castigliani in una gravissima calamità haveano votato con inviolabil giuramento di non mai più toccar carte; riconoscendo dall' uso d' esse, come origine di molti peccati, il castigo del Cielo. Ma, appena cessato il flagello, molti ruppero empiamente il voto giurato: altri ricorsero al Legato Apostolico, accioche li dispensasse, e prosciogliesse dal medesimo voto; offerendosi di pagare in vece buona somma di pecunia da impiegare in opere pie. *Paschas. l.* 1. *de Alea.*

§. II.

NON solamente la perversa consuetudine del giuoco dura dall' adolescenza alla vecchiaja, ma persevera fino alla morte; essendo verissimo quel del Poeta: *Respondent ultima primis*; e meglio quel di San Bernardo: *Omninò necesse est vitæ præsentis finem cohærere principio. Ser. de SS. Petr. & Paul.* Succedere per infallibile necessità, che il fine della vita ne corrisponda al principio; massimamente quando il principio è replicato con lungo proseguimento: *Qualis vita, finis ita.* Cesserà prima la potenza di giuocare, che il desiderio. Si son trovati di quegli, che vecchi, anzi decrepiti, renduti inabili a maneggiar le carte, pure con un pajo d'occhialoni al naso stillante, godeano di stare assistenti al giuoco. Testimonio ne sia Martin del Rio nel primo libro de' suoi Adagj: *Novi* (dice) *virum nobilem, & dignitate conspicuum, lusorem tota vita, ad extremum usque spiritum jussisse, chartas lusorias afferri, ut cum ipse nequiret, alios ludentes aspiceret: Adag.* 44. Ho conosciuto un Personaggio d' insigne dignità, giuocatore in tutto il decorso di sua vita, il quale fino all' ultimo spirito comandò, che si recasse a canto del suo letto, innanzi a' suoi occhi, un tavoliere con un mazzo di carte, acciocchè non potendo egli giuocar colle sue mani, almeno satiasse la folle brama col rimirar gli altrui giuochi. Eccovi in fatti l' apologo della Volpe, che presa, e condannata a morte, come predatrice de' polli; nell' esser condotta al supplicio, dimandò in gratia, che la facessero passare per lo mercato delle oche, per consolare almeno gli occhi con la vista di quelle, se pur non potea più satiarne le ingorde fauci.

Peggio talvolta avviene a questi mal abituati a prorompere nel giuoco in ispergiuri, in imprecationi, in bestemmie: Peroche negli ultimi parosismi del male sogliono talora uscire in altrettali esecrabili parole. Mercè che allora, essendo sopito, e oppresso il lume, e l' uso della ragione, opera solamente la natura invitiata, secondo le specie già assiduamente concepute, e stabilite nella fantasia, e nella mente: In quella guisa che nel sonno ricortono le specie che già si rivolsero per l' animo nella veglia:

Omnia, quæ sensu volvuntur vota diurno,
Tempore nocturno reddit amica quies.
Claudian.

Ciò, che rivolge in mente altri fra 'l giorno,
Fa di notte nel sonno a lui ritorno.

Vero è che allora l' infermo, per la veemenza del male uscito di senno in delirio, non operando con l' arbitrio della ragione, non peccherà, nè meriterà per ciò castigo. Ma è anche verissimo, che quelle detestabili

bili parole dinotano un animo avvezzo al vitio, cagionan orrore ne' circoſtanti, e danno talvolta poco buon indicio di ſalute. Narraſi di certo giuocatore (oltre altri ſimiglianti eſempi riferiti dal P. Enrico Engelgrave, *Dom. 3. Adv.*) che preſſo all'agonia, mentre ſe gli facea la raccomandatione dell'anima, e ſe gli ſuggeriva d'invocare i ſacroſanti nomi di GIESU, e di MARIA; egli freneticando pronuntiava, e repeteva le voci conſuete delle carte, ſpade, coppe, baſtoni: paſſo, l'accetto, vada il reſto. Piaccia a Dio, che quel vada il reſto, non ſia ſtato un vada l'anima, vada la ſalute, il Paradiſo, Iddio.

Più ſtrana fu la follia d'un altro giuocatore, che dopo havere ſpeſa tutta la vita nel giuoco de' dadi, s'inviſcerò talmente in lui il prurito dell'invecchiato coſtume, che giunto all'eſtremo ordinò per teſtamento una ſtravaganza incredibile, ſe non foſſe riferita da Paſchaſio Giuſto grave Scrittore, le cui parole piacemi di ſemplicemente rapportare: *Inventus eſt qui quaſi parum fuerit in vita luſiſſe, teſtamento religioſe caverit, ut ex oſſibus ſuis teſſera fierent: cute verò, & membranis menſa, alveolus, fritillaque, quanta fieri poſſet diligentia, contegerentur: Nimirum, ut quod vivus libentiſſimè faciebat, mortuus etiam, quantum poſſet, obiret. L. 1. de Alea ap. Theat. V. H. Verb. Alea.* Si è trovato chi, parendogli poco l'haver giuocato in vita, diſpoſe con ſollecitudine per teſtamento, che delle ſue oſſa ſi formaſſero dadi, e della ſua pelle, e membrana ſi copriſſe con ogni diligenza il tavoliere del giuoco, e il boſſoletto, donde ſi tirano i dadi: Certamente affinche in qualche modo poteſſe eſeguir morto ciò, che vivo havea ſempre eſercitato. Ecco a che termine ſtravolge la tirannia del mal vezzo: come la chiamò il Boccadoro, *Magna eſt conſuetudinis Tyrannis.* Non vi pare che qui in un modo ſpeciale ſi avveri il proverbio del ſapientiſſimo Giobbe: *Oſſa ejus implebuntur vitiis adoleſcentiæ ejus? Job 20. 11.* Imperoche il vitio del giuocare non ſolamente s'internò, e s'indurì nelle oſſa di coſtui, ma le ſteſſe oſſa divennero ſtromenti del malvagio vitio, per proſeguir ſempre a giuocar colle mani altrui, poiche più non potea colle proprie. Non ſi farebbe torto a coſtui in chiamarlo Cane arrabbiato nel giuoco: mentre l'allegato Sant'Antonino aſſeriſce, che i dadi ſi formano delle oſſa de' Cani. *De oſſibus Canis fiunt Taxilli. Sum. p. 2. t. 1. c. 23.*

ESEMPIO.

TRa li memorabili prodigj, che Ceſare Franciotti regiſtra de' Santi Lucheſi, ſegnalato, e profittevole è quello, operato da un'Imagine della Divina Madre, dipinta alla porta del Sobborgo. Nell'Ottava dell'Annunciata Giacomo de' Petri, diſſoluto giuocatore, attendeva, ſecondo il continuo ſuo coſtume, al maneggio de' dadi, ancorche foſſe rigoroſamente vietato dal Governo di quella Republica. Ritrovato in delitto dal Commiſſario della Giuſtitia fu agramente ripreſo, e minacciato. Promiſe l'emendatione, e che mai più tali ſtrumenti gli ſarebbono entrati in mano. Ma perche il Lupo cangia il pelo, ma non già il vezzo; eccolo di bel nuovo co' dadi alla mano in partita: la quale non potè fare sì occultamente, che non ne giugneſſe ſentore al Preſidente del criminale. Onde nuovamente colto al tavoliere, fu più aſpramente rimproverato come perfido mancator di parola, e con intimatione di ſevero caſtigo atterrito per modo, che giurò, teſtimonio il Cielo, e la terra, di non toccar mai più in eterno tali arneſi. Il credete voi? Io nò che nol poſſo credere, conſapevole della forza d'un rio coſtume.

Che più? non andò guari, che ripigliò il giuoco, da cui non havrebbe deſiſtito, ſe haveſſe vedute le forche piantate avanti il tavoliere. Ma veggendo venire il medeſimo Commiſſario, egli preſe i dadi, e alzando la mano, come ſe gittar li voleſſe in malora, li lanciò con rabbioſa diſperatione, ed eſecrabil beſtemmia contra un'Imagine della Reina del Cielo, che ſtava ben ſei cubiti da lui diſtante. Allora nell'orribil colpo, per vendetta del Cielo, il braccio ſcelerato ſe gl'infranſe nel mezzo, rompendoſi in pezzi l'oſſo del gomito verſo la ſpalla con immenſo dolore. Fu benſì queſto un caſtigo della Divina Giuſtitia, vendicatrice della ſceleraggine commeſſa contro alla ſacra Imagine: Ma fu anche rimedio preſervativo dal giuoco a quella malvagia deſtra; affinche foſſe impotente in avvenire a maneggiare i dadi, da cui non ſi farebbe mai ſpontaneamente attenuta. Fece ivi la Ver-

ginc in un certo modo, come il Senato d' Atene a' Soldati più volte rivoltisi del Peloponeso, a' quali fè tagliare i nervi del braccio destro, accioche non potessero più vibrar l'asta, nè impugnar la spada.

Apud Mansi in Bibliot. De Ludo Tract. 46. disc. 4.

Gran pericolo di dannatione.

CAPO X. §. I.

OLtre li sette vizj capitali di questa Idra, altrettanti ne annovera il Padre Baldasare Chavasio nell' aureo suo Libro *de vera Prudentia, L. 4. c. 7.* quanti sono i caratteri dell' Alfabeto; contandoli per ordine, cioè *Avaritia, Blasphemia, Contumelia, Desperatio, Execratio, Fraus, Garrulitas, Homicidium, Ira, Livor, Mendacium, Nugacitas, Odium, Perjurium, Querimonia, Rancor, Simulatio, Turpiloquium, Usura.* Ma quì non giova più trattenersi in essi; essendosene già a sufficienza discorso di molti. Più tosto sarà di profitto il riflettere brevemente al pericolo, in cui si mettono di perder l' eterna salute coloro, che stanno immersi in cotali giuochi, ne' quali ordinariamente interviene colpa, ò di furto, ò di bestemmia, ò di rissa, ò di rovina delle famiglie. Nel qual senso deesi intendere il detto di San Cipriano: *Alea ne luseris, ubi lusus nocivus est, & crimen mortale. De Aleat.* a cagione degli scorretti costumi, che l' accompagnano, da' quali appena i più saggi giuocatori sanno uscirne esenti.

Iddio distribuisce i suoi talenti, a chi cinque, a chi due, a chi uno, accioche ciascuno, giusta sua conditione, se ne vaglia, impiegandogli in opere pie, e in esercizj virtuosi, per ben trafficare il gran negotio dell' eterna salute. E ci comanda, per bene usarli, che *Sobriè, justè, & piè vivamus: Ad Tit. 2. 12.* Che si viva con sobrietà in ordine a sè stesso, raffrenando le malnate passioni: Con giustitia in ordine al prossimo, procurando di recargli il vero bene: Con pietà in ordine a Dio, ricorrendo a lui con orationi, osservando la sua Legge, promovendo la sua Gloria. E pure la professione del giucatore si oppone direttamente a tutti, e tre questi debiti del Cristiano. Imperoche in riguardo di sè stesso, si lascia frequentemente in preda a gli sregolati appetiti di roba altrui, e di piaceri illeciti: Rispetto al prossimo, perche vincendo danneggia il compagno, cui priva delle sue facoltà, e perdendo pregiudica a' suoi domestici, cui spesso riduce a miserabile stato: Finalmente rispetto a Dio, mentre gli niega il dovuto culto; perche stando dal mattino alla sera inteso al giuoco, appena mai si ricorda d' invocarlo: non rende la debita veneratione a' giorni festivi: non s' accosta mai a' Divini Sacramenti. Che se pur talvolta s' induce a far oratione, sapete perche? dice Sant' Antonino: *Orat, ut Deus faciat eum vincere. Sum. p. 2. t. 1. c. 23.* Piega le ginocchia ad orare, affinche Iddio gli faccia vincere le partite. Fa offerte, fa voti alla Vergine, a' Santi, accioche gli siano favorevoli nelle poste. Ad altro mai non ha la mira, che ad interesse temporale. Vorrebbe, se tanto gli riuscisse, far la Divina Providenza protettrice de' suoi malvagi appetiti: Come quell' empio, che invocava Sant' Antonio da Padova ad essergli benefico avvocato in una marcia usura; pretendendo di farlo protettore, non solo de' peccatori, ma anche de' peccati.

Come dunque i giucatori usano bene i talenti donati loro dal Cielo, senza il cui buon traffico non si può ottenere l' eterna salute? Se il Sovrano Giudice condannò a sempiterno supplicio quel servo infingardo, che tenne otioso il talento, consegnatogli per trafficare a guadagno: *Servum inutilem ejicite in tenebras exteriores: Matt. 25. 30.* Che condannaggione debbono aspettar coloro, che consumano i buoni talenti in biscbe, in trufferie, in estorsioni, senza cui non sussiste lungamente il giuoco; assomigliato però alla caccia, nella quale a fare buona preda interviene ordinariamente l' astutia, interviene la violenza? I quali eccessi, se bene si possono schifare da chi vi si trattiene moderatamente per diporto, senza avidità d' interesse; tuttavia rarissimi sono quegli, che vi si occupino diuturnamente senza colpa: Tante son le conditioni, che si richiedono, per giucar senza difetto; moderatione nel tempo, e nell' affetto; rettitudine nella buona intentione; equità nella sustanza del giuoco; decenza alla qualità delle persone, che vi s' impiegano. Si che riesce tanto difficile il maneggiar carte, e dadi senza infettarsi, quanto il toccar la pece, senza macchiarsi le mani:

Qui

Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea. Eccli. 13. 1. Oltre che pare appunto, che il giuoco habbia una certa malignità particolare d' ingenerare l' avaritia nel cuore etiandio di quegli, che in altri affari si mostrano liberalissimi. L' Imperador Cajo Caligola, avvegnache fosse profuso, e prodigo oltre misura, tuttavia giucando usava malitia, e truffe per guadagnare. *Suet. in Cal. c.* 41.

§. II.

TErribile minaccia, presso al Profeta Evangelico, fa Iddio a coloro, che mettono tavola alla Fortuna, e sopra d' essa fanno oblationi, e sacrificj. Protesta di volerli destinare alla spada, e abbatterli con crudele strage. *Qui ponitis Fortunæ mensam, & libatis super eam, numerabo vos in gladio, & omnes in cæde corruetis. Is.* 65. 11. Sant' Antonino comentando questo testo, se ne vale mirabilmente ad esprimere la colpa, e la pena de' vitiosi giucatori, dicendo: *Ponunt mensam Fortunæ, qui ludunt, exponentes se fortunæ, sive per taxillos ludendo, sive per chartas. Et isti feriuntur gladio Divinæ Ultionis in Inferno. Sum. p. 2. t. 1. c.* 23. Ripongon tavola alla fortuna coloro, che si mettono sul tavoliere a' giuochi di fortuna, ò co' dadi, ò colle carte. Onde sono poi feriti dalla spada della Divina vendetta nell' Inferno. E giustamente, peroche di questa mensa, continuamente da essi assistita, fanno un altare, per sacrificarvi in un certo modo vittime le lor sustanze, i loro cuori, tutti sè stessi. Parimente per quel *Libatis super eam*, si allude a' conviti, e agli stravizi, che anticamente, dopo giucato, si faceano in onore della Fortuna. Il qual costume piacesse al Cielo, che non durasse anche oggidì. Peroche spesso dopo i giuochi si passa a' bagordi, alle crapole, massimamente dalle persone più vili, le quali si ritirano nelle taverne, per trovarsi ivi più pronte, dopo essersi offerte alla Fortuna ne' giuochi, a dedicarsi a Bacco nelle beverie. Onde doppiamente provocano la Divina Giustitia a farne la minacciata vendetta: *Numerabo vos in gladio, & omnes in cæde corruetis.* Tremino dunque alle minacce di Dio, se non vogliono poi gemere alle minacce trapassate in esecutioni.

Nè diversamente intendono il citato testo d' Isaia San Cipriano tra gli antichi, e San Bernardino tra' moderni, il quale apertamente dimostra, che *Lusor ludum facit Deum suum, eo quòd illum in amore præponit ipsi altissimo Deo. Nam illud ab homine colitur, quod in amore præ cæteris honoratur. Tom.* 1. *Ser.* 42. Il giucatore costituisce per suo Dio il giuoco, mentre lo preferisce all' Altissimo. Peroche quello dall' huomo più si adora, che più d' ogni altro si ama, e si pregia: Si che (aggiugne il Santo) *Plus honoris defert tribus taxillis, quàm ossibus Jesu Christi, quem in ludo sæpiùs vituperando blasphemat:* Più d' onore attribuisce a tre dadi, che alle ossa di Giesù Cristo, cui sovente oltraggia con bestemmie. Quindi bene si scorge, quanto costui meriti anch' esso d' esser riprovato da Dio, e che il Salvatore non lo lasci godere il frutto della sacratissima sua Passione, cui pospone ad un vile piacere. Si rende pur troppo degno di quelle gran pene, che il Sovrano Giudice minaccia a' trasgressori della sua Legge. Gli stessi stromenti de' costui diletti farà che sieno poi stromenti de' suoi supplicj. Così appunto fu dato a mirare a Santa Francesca Romana, la quale in un' ammirabil estasi vide che le ossa de' giucatori, formate a guisa di quelle de' lor giuochi, erano da' Demonj voltate, e rivoltate sopra infocati carboni, e sopra roventi tavolieri. Di più, che dadi di ferro ardente, e l' oro, e l' argento da loro giucati, liquefatti da caliginoso fuoco, erano infusi, e con estremo dolore immersi nelle ingorde lor fauci: *P. Lohner Bibl. Mor. v. Lud.* e somiglianti tormenti, per li quali si avverava, e si eseguiva in essi il proverbio della Sapienza: *Per quæ quis peccat, per hæc & torquetur. Sap.* 11. 17.

Più oltre passano alcuni, che ad imitatione de' Gentili invocano apertamente ne' lor giuochi la Fortuna, come se fosse qualche gran Deità. A lei fanno prieghi, e voti per vincere. Di lei si querelano, se perdono. A lei rendono ringratiamenti, se riescono vincitori: *Perinde* (dice Sant' Agostino) *ac si Deum non curarent, conciliata sibi Fortuna, quæ illos sine ullis bonis meritis faceret fortunatos. L.* 4. *de Civ. c.* 19. Certamente non mancano, tra Cristiani, giucatori, che più di bene attribuiscono alla fortuna, che alla sapienza, e alla virtù: E dicono come già quell' Avarone riferito dal Nazianzeno: *Gutta bona sortis sive fortunæ potior mihi est bona mentis, & prudentiæ cado; Tract. de Fort.* Più ci giova

una gocciola di buona sorte, e fortuna, che una botte di senno, e di prudenza. Empia stolidezza, ripruovata fin dal Satirico:

Nullum Numen abest, si sit Prudentia: sed nos
Te facimus, Fortuna, Deam, Cœloque locamus.

Ove regna Prudenza, ivi è ogni Nume.
Far voti alla Fortuna è rio costume. *Satyr.* 10.

Nel che si vede con questa specie d' Idolatria il gran torto, e la grave ingiuria, che fanno alla Divina Providenza, da cui sola dipende ogni umano avvenimento, e nelle cui mani consiste qualunque sorte, secondo che attesta il Profeta: *In manibus tuis sortes meæ. Ps.* 90. 16. Dalla cieca Fortuna dunque, cui tanto invocano, aspettino costoro la lor felicità, ma non già dall' oculata Providenza di Dio; la quale da loro non curata, anzi vilipesa, tien preparati i dovuti castighi, e già anticipatamente gl' intima a quelli: *Qui derelinquistis Dominum, & qui ponitis Fortunæ mensam, & libatis super eam; numerabo vos in gladio, & omnes in cæde corruetis. Is.* 65. 11.

ESEMPIO.

SOno stato in dubbio, qual esemplare supplicio io dovessi scegliere a dimostrare la vendetta, che la Divina Giustitia prende degl' iniqui giucatori; tanti ne trovava registrati da' Sacri Scrittori. In Lucca anche oggidì si vede una gran voragine, ove apertasi improvisamente la terra divorò un sacrilego giucatore, sepellendolo vivo vivo in un abisso d' inestinguibile fuoco. *Mansi tract.* 46. In Gerusalemme un Giovane nobile stava giucando con suo Padre, Signor di gran conto; quando, per essere caduto in gravi eccessi segnaci del giuoco, fu rapito visibilmente dal Demonio, che lo portò dove Iddio vel dica, senza che si sapesse mai più indicio di quel miserabil corpo. *Idem.* In Sassonia un perfido giucatore, mentre per la perdita di tutto il denajo prorupe in orribil bestemmia, fu da mano invisibile (senza dubbio da qualche maligno Spirito) ferito mortalmente con una spada di due punte, e con sì atroce squarcio, che se gli vedeano le interiora. In breve, sono tante in numero le mostre della Divina Giustitia contra li perversi giucatori, che se ne potrebbe compilare un libro: Ma io ne rapporterò un solo, che ben dimostra quanto gran male arrechi il giuoco etiandio a quelli, che per errore non lo reputano tanto grave colpa.

San Cirillo, nella sua fervorosa oratione, supplicava la Divina Clemenza a compiacersi di fargli la gratia di scoprirgli lo stato dell' anima di Ruffino suo Nipote, poc' anzi defonto: Quando gli arrivò improvisamente alle nari un fetore intollerabile, e venne a ferirgli gli occhi un lampo di luce caliginosa, che lo riempiè d' orrore. Tutto sbigottito si rivolse verso la porta, e vide Ruffino legato con catene di ferro infocato, ch' esalava dalla bocca fiamme miste di tetro fumo, e da tutte le membra del corpo mandava fuori scintille ardenti, indicj del cocentissimo fuoco, che denro gli abbruciava le viscere. Attonito per sì terribile spettacolo si fè animo ad interrogarlo: Come mai, e per qual cagione potesse stare in quelle atrocissime pene egli, che pur era vivuto in esemplarità di buoni costumi, ed era stato tenuto comunemente in concetto di persona virtuosa, per le opere di pietà, che palesemente haveva esercitate? Quando udì rispondersi, che per niun altro delitto era in quella guisa punito, se non per le colpe commesse nel giuoco: di cui non si era mai voluto confessare, non riputandoli gravi difetti per ignoranza crassa, e affettata; avvegnache talora ne sentisse i rimorsi della coscienza, e interiormente fosse mosso ad almeno informarsi della verità de' dubbj ragionevoli. In somma, il giuoco havergli fatto il processo della sua condannagione, senza che gli giovassero le virtù esercitate. Ecco dunque la malignità del perverso giuoco, che distrugge, e riduce a nulla tutto il merito delle opere buone, e peggio d' ogni gragnuola malefica, secca, e toglie tutti i frutti di vita eterna, e rende il vitioso giucatore degno di sempiterne pene. *Si averterit* (esclama il Profeta) *se Justus à justitia sua, & fecerit iniquitatem, &c. omnes justitiæ ejus, quas fecerat, non recordabuntur. Ezech.* 18. 24.

Marulus de bono, & beato vivere lib. 6. *de Pœn. Infer. & Mansi Tract.* 46.

Obbro-

Obbrobrio deteſtabile negli Eccleſiaſtici.

CAP. XI. §. I.

SE bene in ogni condition di perſone ſiano biaſimevoli, e pernicioſi cotali giuochi; ad ogni modo negli Eccleſiaſtici contraggono una malitia, e un' infamia molto più eſecrabile, per riguardo del grado ſacroſanto, che tengono. E vaglia il vero, ſembra una grave indecenza, vedere fra 'l giorno un Sacerdote al tavoliere con le mani ſacrate da' Criſmi gittar dadi, maneggiar carte; e con la bocca, ricetto del Divinissimo Sacramento, proferire le profanità ſpettanti al giuoco: e poi nel mattino rivedere un giuocatore all'altare colle medeſime mani innalzar la venerabile Oſtia, e il ſacratiſſimo Calice, ne' quali ſi adora l' Altiſſimo Figliuol di Dio; e con quella lingua giocoliera recitar Vangeli, conſecrar Sacramenti, benedire il popolo. Se i Sacri Canoni vietano agli Eccleſiaſtici il fare meſtieri meccanici, come indegni della lor onorabile dignità; quanto più dee loro eſſer interdetto il giuoco almen publico di gentaglia vile, e ſenza pregio d' onore? Tali perſone ſono agramente ripreſe dal Magno Gregorio, ove comenta quel teſto di Geremia: *Obſcuratum eſt aurum. Mutatus eſt color optimus. Diſperſi ſunt lapides Sanctuarii in capite platearum. Tren.* 4. 1. Allora (dice il Santo) ſi oſcura l' oro, quando la vita del Clero, che dee riſplendere di virtù, ſi moſtra contaminata di vili attioni. Si cambia l'ottimo colore, quando l' abito della Santità diviene ignominioſo per opere vituperevoli. Le pietre del Santuario ſi ſpargono per le publiche ſtrade, quando i miniſteri de' Secolari ſono eſercitati publicamente da' Sacerdoti. *Hom.* 17. *in Evang.*

Grande ſenza dubbio è lo ſcandalo, che danno gli Eccleſiaſtici a' Laici, qualora ſi veggono nelle combriccole, a far partite co' giucatori. Imperoche i Secolari non reputano, che ſia lor diſdicevole, e ignominioſo ciò, che ſcorgono praticato da coloro, da cui ſon regolati nella cura dell' anima. Anzi ſi ſtudiano d' imitarli, perſuadendoſi, che non diſtuonino dalla vera virtù quelle ricreationi, che ſi veggono uſate dalle perſone conſacrate al Divin ſervigio: e che *Sit Populus, ſicut Sacerdos*. Solone dicea, che *Populus eſt umbra ſui Rectoris*. Mercè che, ſi come l' ombra ſiegue ſimile al corpo, così il popolo ſi conforma al ſuo Rettore: *Et ſicut Heliotropium ſe vertit, & revertit ad ſolem, ſic populus ad ſuum Ducem*: E fa verſo il ſuo Parroco, come il Girasole, che ſi volge, e rivolge al moto del ſuo Pianeta. Perciò il ſaggio Imperador Carlo V. ſolea dire: Che nell' entrare in qualſiſia Città, egli ſapea preſto diſcernere, di che coſtumi foſſero i Cittadini, coll' oſſervare, e riconoſcere i portamenti di tre P. P. P. cioè *Paſtoris, Prætoris, & Præceptoris*. Peroche quali ſono i coſtumi del Paſtore, del Podeſtà, e del Precettore, tali ſono altresì i portamenti della Gregge, de' Sudditi, e de' Diſcepoli. *Ap. Engelg. Dom.* 6. *Poſt. Paſc.* Ma in primo luogo ponea *Paſtoris* a ſignificare, che principalmente dalle qualità del Paſtore delle anime ſi prende la norma, e la regola del vivere. In fatti provarono queſta verità due Padri Miſſionari della Compagnia di Gesù, che iti in Miſſione in un non ſo qual Borgo, trovarono, che la maggior parte de' Borgheſi era data di continuo, e ſpecialmente nelle feſte, alle carte, e a dadi. Ferono inquiſitione, onde mai procedeſſe un vitio così comune; e ſcopersero che derivava dal perverſo coſtume del Parroco, e d' altri Eccleſiaſtici, che dì, e notte erano dediti a ſomiglianti giuochi: Tanto pregiudicava il lor rio eſempio. Si che hebbe gran ragione di aſſerire il citato San Gregorio: *Nullum ab aliis majus præjudicium, quàm à Sacerdotibus tolerat Deus; quando eos, quos ad aliorum correctionem poſuit, dare de ſe exempla pravitatis cernit: Hom.* 17. *in Ev.* Da niuno Iddio patiſce maggiore oltraggio, che da' Sacerdoti, quando vede che quegli, i quali ſon poſti alla correttione altrui, danno eſempi di malvagità.

Peggio anche ſarebbe, ſe quegli ſtipendj, e ſalarj, che ricevono dal popolo, per aſſiſtere, e provedere alla ſalute delle anime, foſſero da loro meſſi ſul giuoco con ſcandalo, e detrimento delle medeſime. Ciò ſarebbe una perverſità intollerabile, direttamente contro a' Sacri Canoni, che inſegnano, e ſtatuiſcono, le prebende ſacre non eſſer già entrata libera ad ogni uſo degli Eccleſiaſtici; ma bensì patrimonio di Criſto, della Chieſa, e de' poveri. Si che il Prebendato ne può bene ſpendere quanto è dicevole al ſuo onesto ſoſtentamento; ma non già metter le rendite ſul tavoliere, per farne git-

to in combriccole di ricreationi profane. Peroche egli (giusta la comune sentenza de' Dottori) persone per sè il convenevole al suo stato, è tenuto a compartire il rimanente in sussidio de' poverj, e in ornamento della sua Chiesa; ancorche ne fosse più che mero amministratore. Onde di ciò nel giorno del Giudicio gli sarà dimandato esattissimo conto. Or veggano quegli Ecclesiastici, che giuocano le sacre mercedi, a che gran pericolo di colpa, e di pena si pongano. Riflettano al pessimo concetto, che fanno di loro i Fedeli, e al grave disgusto che sentono in vedere le oblationi, e di salarj da loro contribuiti a provedere i Pastori delle lor anime, essere impiegati in mantener giuocatori di pernicios scandali. Intendano bene il sentimento di Sant'Esuperio Vescovo di Tolosa, che stimava, fra un Sacrilego, che rapisce i tesori della Chiesa, ed un Ecclesiastico, che ingiustamente dispensa le rendite sacre (come senza dubbio avviene ne' giuochi illeciti) correre quella differenza, che tra un ladro publico, e straniero, ed un usurpatore segreto, e domestico. Uno gl' invola con forza: l'altro le dissipa con frode.

§. II.

HAvrassi forse curiosità di sapere, come, e quando, e qual peccato sia in un Ecclesiastico il lasciarsi in preda a tali giuochi. Ma io in materia tanto scabrosa vo' rimettermi al Cardinal de Lugo, che esaminando *ex professo* le sentenze de' Dottori così discorre: *Primieramente il giuoco è stato proibito a' Chierici e dalle Leggi Imperiali, e dalle Ecclesiastiche. Ma delle Leggi Civili, e delle lor pene non si de' prender gran pensiero il Clero; non essendo permesso al Principe Secolare il far Decreti, e l' impor pene agli Ecclesiastici. Più contosi dee bensì fare delle Leggi Canoniche, dalle quali si vieta loro il giucare. Come appare da' Canoni XIV., e XLII. Apostolorum, ove leggesi: Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus alea, aut ebrietati vacans, aut desinat, aut deponatur. Subdiaconus, aut Cantor, aut Lector similia faciens, aut desinat, aut separetur: Il Vescovo, o il Prete, o il Diacono dati al giuoco di fortuna, o al vitio d'ubbriachezza, o li tralascino, o sieno deposti di grado. Il Soddiacono poi, o il Cantore, overo il Lettore avvezzi a simili giuochi, o interrompano il vitio, o sieno separati dagli altri. Parimente nel capo Inter Dilectos, degli eccessi de' Prelati, notasi che un Chierico fu rimosso da una Dignità Ecclesiastica, a cui era stato eletto, per cagione, ch'egli fosse publico giuocatore, e usurajo. Nè gli valse il dire, esservi in Francia costume al Clero di trattenersi in simiglianti giuochi di fortuna. Imperoche il Pontefice rispose, Quello non essere uso da tollerarsi, ma abuso da punirsi.*

Per tali Canoni riconoscono comunemente i Dottori una speciale, e grave obligatione nel Clero d'astenersene. Sanchez però con altri giudicano, che il divieto sia soltanto contra il giuoco de' dadi, e delle carte. Lessio con molti portan opinione, che gli sia solamente interdetto il così giuocare con iscandalo: il quale difficilmente si può schifare da un Ecclesiastico, che publicamente mette in partita gran somma di denari. Salas con altri stimano, che sia solo vietata la frequenza di tali giuochi: Come pare, che significhino le parole de' Canoni, Vacans, Deserviens, Aleator, che importano abito, e consuetudine, la quale non si ritruova già in chi due, o tre volte vi si trattiene per ricreatione. Finalmente non si può negare, che oggidì i predetti Canoni non sono più ammessi nel loro total rigore, almeno generalmente per ogni qualità de' Chierici. Mercè che la più comune opinione de' Teologi li restringe soltanto a quegli, che son promossi agli Ordini sacri, o che godono Beneficj Ecclesiastici. Con gran prudenza dunque conchiuse il Molina, parlando del Clero: Che essendo le pene de' Sacri Canoni intimate a' publici giuocatori, che non rare volte, ma sovente son dediti al giuoco di fortuna, non giudicarei di colpa mortale que' Chierici, che senza scandalo altrui, e per mera lor ricreatione giuocano alle carte poca somma di danajo, che non disconvenga allo stato, e alla condition loro, giusta la rendita di ciascuno. Contuttociò il giuoco delle carte, e molto più de' dadi, disdice grandemente ad essi, e si dee affatto dissuadere. Principalmente, perche molti Dottori ne parlano con più rigore: ed io altresì ne parlerei, se i costumi degli Ecclesiastici non havesser omai tanto declinato dall' antico stato della primitiva Chiesa, in cui si attendeva una più perfetta esemplarità di vita. Sin quì l'allegato Cardinale. *Tom. 2. de Just. & Jure D. 31. §. 1.*

Comunque sieno, o non sieno più in tanto vigore le Leggi Civili, e Canoniche, niuno negherà, che i Legislatori non habbiano colla promulgatione d'esse dichiarato, quanto havessero in abbominio cotali giuochi, e quan-

quanto li riputaſſero oltraggioſi a Dio, e nocevoli al proſſimo. L'Imperador Giuſtiniano ſcacciava dal ſuo ſervigio i Cortigiani giuocatori. Il Pontefice San Gregorio non ammetteva a' ſacri Ordini chiunque era macchiato di queſta pece. Il maggior motivo di queſte ripulſe era lo ſcandalo comune, che ne proveniva; maſſimamente da' Sacerdoti, che debbono eſſer la principal regola del vivere a' popoli. Onde,

Si prava eſt Regula prima,
Omnia mendoſè fieri, & diſtorta neceſſe eſt.
Lucret. l. 4.

Se la norma primiera obliqua ſia,
Ogn'opra a lei conforme è opra ria.

Quindi ben ſi vede, che, ove il primo eſemplare de' coſtumi è difettuoſo negli Eccleſiaſtici, non ſi poſſono aſpettare ſe non gravi difetti da' Laici. Tanto più che queſti tengono fiſſi gli occhi nel lor Parrocho, ò Sacerdote: e la converſatione, e il diporto di lui guardano, come il modello, e la forma del lor converſare, e diportarſi. Tutto ciò che veggono da lui farſi, credono che ſia altresì da loro lecitamente fattibile. Si che ciaſcuno delle perſone ſacre dee ſtimare, che San Girolamo le dica ciò, ch'egli ſcriſſe ad Eliodoro: *In te omnium oculi dirigun-tur. Domus tua, & converſatio tua, quaſi in ſpecula, magiſtra eſt publicæ diſciplinæ. Quidquid feceris, id ſibi omnes faciendum putant. Ep. ad Heliod.*

ESEMPIO.

ATerrore di que' Sacerdoti, che per cagion del giuoco traſcurano il vegliare, e provedere alla ſalute delle anime alla lor cura commeſſe, riferiſce Ceſario un formidabile ſucceſſo. Adolfo Rettore di certa Parrocchia anteponea ſpeſſo il trattenimento delle carte alla ſollecitudine della ſua gregge. Stava un giorno diportandoſi a primiera, ò a tarocco con un ſuo Cognato, quando ne andò in cerca un ſuo Parrocchiano, pregandolo a grand'iſtanza, che ſi compiaceſſe di venire ad amminiſtrar i Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucariſtia a ſua Madre gravemente inferma. Ma riſpondendo il Prete, che allora haveva altro affare per le mani, a cui dovea prima dar compimento, aggiunſe alle preghiere le lagrime, replicando che la donna aggravata dal morbo non potea patir dilatione. Di che il Sacerdote annojato, e ſtizzito ſi querelò col compagno del giuoco, che quell'importuno non gli laſciava godere un'ora di quiete. Onde il povero ſupplicante, per non incontrare altro che rimproveri, hebbe per lo ſuo meglio di toſto partire, ſoſpirando, e piangendo. Di lì a non guari l'inferma ſorpreſa da mortal paroſiſmo ſpirò l'anima ſenza Viatico, e ſenza Confeſſione. Di ciò dolentiſſimo il figliuolo, eſſendoſi, dopo brieve tempo, imbattuto nel medeſimo Cognato dell'iniquo Prete, volle farne doglianza con eſſo lui: il quale ricordevole dell'iſtanza, e della turbatione data loro nel giuoco, moſſo da repentino ſdegno, con mortal ferita mandò dietro alla defonta Madre l'infelice figliuolo.

Pochi giorni dopo il Sacerdote cadde in graviſſima infermità, che fu l'ultimo perentorio di ſua vita, e lo citò a rendere al tribunale della Divina Giuſtitia ragione di quell'empio giuoco, preferito all'amminiſtratione de' Sacramenti. Diedeſi a profonda diſperatione, perſuadendoſi che l'anima ſua foſſe già dannata. La Cognata di lui; che gli ſtava a canto, veggendolo, ſenza verun ſegno di contritione, imperverſar per iſmania, s'ingegnò con pia eſortatione di ridurlo a ſenno, e ad invocare la Divina Miſericordia; dicendogli che poco più gli reſtava di vita; ch'eravi ancor tempo di ricorrere alla clemenza del Redentore, prima di comparire alla giuſtitia di lui: che con un atto di vera contritione otterrebbe il perdono delle ſue colpe. Ma lo ſciaurato, dimenando orribilmente il capo, riſpoſe con voce lugubre: *Vides horreum illud magnum ex oppoſito noſtri? Non ſunt in ejus tecto tot calami, quot ſunt circa me Dæmones congregati*: Vedi là quel gran granajo, che ci ſta rimpetto? Non ha tanti fuſtelli di paglia nel retto, quanti Demonj mi circondano il letto. Ciò dicendo, con deforme, e mortale agonia diede l'infeliciſſima anima negli artigli di que' moſtri, che avidamente l'aſpettavano, per portarla a cominciar altri giuochi nell'Inferno. Così un numero innumerabile di Spiriti maligni vennero ad aſſiſtere, e ad onorare colla loro preſenza il tranſito di queſto lor partigiano, che per trattenerſi a giuocare, laſciò perire ſenza Sacramenti un'anima alla ſua cura conſegnata. *Sicut Luſores* (dice

Sant'-

Sant'Antonino) *serviunt Diabolo in vita, ſic Diabolus ſervit Luſoribus in morte.*
Caſarius lib. 5. cap. 8.

Condennato da' Santi Padri.

CAPO XII. §. I.

SE bene in tutto il decorſo dell'opera ſi ſiano rapportate molte ſentenze de' Sacri Dottori, e de' Filoſofi morali; ad ogni modo non ſarà ſe non di gran profitto il regiſtrarne quì alcuni ſquarci uniti inſieme, che forſe havranno più d'autorità a perſuadere: in quella guiſa, che molte funicelle accoppiate inſieme hanno più di forza a muovere gran peſi; ove diviſe, ciaſcuna da sè rieſce fragile. Oltre che daranno meglio a conoſcere, che ne' premeſſi diſcorſi non ſi è già proceduto con ingrandimento d'amplificatione, ma con ſincerità di ragioni. Sia il primo il Veſcovo San Cipriano, che con una ſpeciale orazione ſi ſtudiò di sbandire dal ſuo popolo i giuochi delle carte, e de' dadi. Eccone alcuni periodi: *Come mai ſi avvezzano le mani al perverſo impiego ſopra la tavola del giuoco, che altro non è che l'arme del Demonio, con cui fa ferite inſanabili? Parlo di quella tavola di zara, ove ſi poſa Satana a far preda delle anime, con indurle a perfidie, e ſpergiuri. Parlo di quella tavola, ove ſi truova la freneſia, la ſmania, l'inganno: dove l'amicitia divien rabbioſa, e la fratellanza diſcorde con furioſe impatienze. Parlo di quella tavola, dove ſi ſagitto delle poſſeſſioni, perdita delle ricchezze, acquiſto di litigi. Oh nequitia de' giuocatori infingarda, e perniciosa! O mani crudeli, armate al proprio danno, che con vituperevole ſtudio diſſipano i beni acquiſtati da' lor maggiori col vivo ſudor della fronte! Mani barbare, che giorno, e notte maneggiando gli ſtromenti della lor rovina, in vece d'impiegarſi ad accreſcere le proprie ſoſtanze, ſi riducono ad eſtrema miſeria. Queſto è il giuoco della mala fortuna, che deteſtano le Leggi, che accompagnano infami delitti, e ſieguono pene inaſpettate. Chi fu l'inventore, e l'ingegnere di tal giuoco, ſenza dubbio lo trovò per ſuggeſtione di qualche maligno Spirito, che con le ſue artificioſe frodi lo iſtruì a danno de' peccatori. Si che chi ſi dà in preda al mal giuoco, a in un certo modo oſſequio ad un perverſo autore, e ſacrificio ad un malvagio Idolo. Il che ben ſi vede quanto ſconvenga ad un Chriſtiano. Come mai chiamarſi fedele, e amico di Criſto, chi tiene fedeltà, e amicitia col nemico di Criſto? Chiunque però vuol eſſer Criſtiano, ſottraggaſi dalla miſerabil ſervitù di queſto giuoco, che lo involge in tanti lacci d'iniquità, e di perditione. Sia veramente Criſtiano con impiegar l'animo ſuo, e le ſue ricchezze in opere, e in limoſine degne d'un fedele di Criſto. Rimuova le ſue mani, e molto più il ſuo cuore dal vitioſo coſtume, che lo rende ſchiavo d'un crudel nemico. Mettaſi con giuſtitia, e providenza nolla ſervitù di Criſto, per godere la libertà de' figliuoli di Dio.* *Tom. 3. de Aleat.*

Parimente San Baſilio magno in una lunga predica a' Cittadini di Ceſarea hebbe a dire: *Se io preſto vi licentierò dalle ſacre funtioni, molti di voi immantinente ſi porteranno a' giuochi delle carte: ove è il campo de' giuramenti, delle rabbioſe conteſe, degli affetti malvagi dell'avaritia. Ivi aſſiſte lo Spirito maligno, per accendere il furore, e la ſmania in coloro, che giuſtano i punti co' dadi. Egli traſporta i danari or all'uno or all'altro de' giucatori con inſtabile vicenda. Già innalza, e rallegra queſto con la vittoria: Già deprime, e attriſta quello con la perdita: Poſcia in un tratto cambia mano, e fa paſſare l'allegria dell'uno nella triſtitia dell'altro. Si che chi prima giova, di poi ſoſpira. Che giova, moderare il corpo, e laſciar l'anima in preda a' vizi?* *Hom. 8. in Hexam.* Altresì San Giovanni Griſoſtomo nelle ſue divine Omilie al popolo d'Antiochia riprende cotali giuochi con la ſua grand'eloquenza. Di che ne darò quì per brevità ſolo un ſaggio: *Il giuocare alle carte, e a' dadi non ſembra a molti peccato manifeſto. E pure ſuol eſſere origine d'innumerabili mali. Imperoche lo ſtudio di queſto giuoco partoriſce la perdita di gran beni; e la ſollecitudine d'eſſo eccita ſdegni, beſtemmie, maldicenze, conteſe, ed altri peggiori delitti. Ne ſolo ſi debbono ſchifare gli ſteſſi peccati, ma anche l'occaſione, e l'incitamento a' peccati. Peroche chi corre vicino al precipitio, bene ſpeſſo vi ſdrucciola dentro.* *Hom. 15.*

Similmente Sant'Ambrogio, quell'ape dolciſſima, non uſa già il mele, ma il pungiglione della ſua facondia contra queſti giuocatori, la cui ſorte ingegnoſamente

così

così deſcrive: *La fortuna di coſtoro è ſempre incoſtante in varj ſucceſſi; mentre or ad uno, or ad un altro trasferiſce la vittoria con vicendevol giubilo di queſto, e rammarico di quello. Tutti vincono, e tutti reſtan vinti. Peroche ſi alternano le vicende del guadagnare, e del perdere con tal varietà, che ad ogni buttar de' dadi muta ſcena la ſorte del giuoco, e ſi cambia il volto de' giucatori. Qual freme per rabbia: qual eſulta per allegrezza: qual ſi rode per aſtio: mentre la lor fortuna ſi rivolge, e ſi raggira, come il dado; e pare ch'ellu giuochi con loro, non meno di quello, ch'eſſi faccian tra sè. Intanto ſi arriſchiano ſu un tavoliere gran ricchezze, che diventano a vicenda di tutti, non ſono mai ſicuramente di niuno. Così in poco d'ora uno è ricco, e poi povero, l'altro povero, e poi ricco. Quegli replica gl'inviti per bruma di multiplicare il guadagno: Queſti accetta le poſte con iſperanza di riſcattarſi della perdita: Tutti però ſtanno con ſoſpetto, pericolo, e batticuore. Sì che Vitæ hanc Aleam rectius dixerim, quam pecuniæ: Si può più toſto chiamare pericoloſo giuoco della vita, che del danaro. Come narraſi de' popoli Unni, che, vivendo ſenza legge, alle ſole leggi del giuoco ubbidivano. Recavano ſempre ſeco l'armi per combattere, ed i dadi per giuocare. Con quelle vincevano nelle battaglie; con queſti reſtavan vinti ne' giuochi, a cui erano tanto dediti, che per eſſi non ſolo ſi privavano de' bottini, e dell'armi, ma etiandio della libertà, vendendoſi ſchiavi. Uno de' quali, a terrore, e ad emenda degli altri, fu dall'Imperador Romano deſtinato a crudel ſupplicio, per havere antipoſto il giuoco alla libertà. Tom. 2. l. de Tobia, c. 11.*

§. II.

NE' diverſo era il ſentimento de' Santi Dottori più moderni. S. Antonino Arciveſcovo di Firenze, nella ſua Somma Theologica, teſſe una grave invettiva contra ſomiglianti giuochi: *Non v'ha* (dic'egli) *quaſi altro vitio, che renda gli huomini più infami, e abbominevoli, che il giuoco. Niuno ſi ſa fidare de' giucatori, nè li vuole ammettere per colleghi nella ſua arte, per timore che non lo defraudino con furto, per poter giuocare. Coſtoro, ſi come co' lor mali coſtumi ſono di vituperio alla Religion Criſtiana, così ſono da' Fedeli di Criſto vituperati per le triſtezze conſuete del giuoco. E con ragione ſi reputano vituperevoli; perche ſi rendono ſchiavi di coſa viliſſima, d'un dado, ſpregievole oſſetto. E pure queſto tengono quaſi in luogo del loro Dio. A queſto ubbidiſcono, obligatiſi a fare ciò ch'egli comanderebbe. Imperoche ad un tratto di dado, come ad un ſuperiore comando, ſta pronto il giuocatore a dare quello, che forſe non darebbe al precetto di Dio. Anzi talvolta ſupera la liberal carità di San Martino: Peroche, ſe quegli pel divin conſiglio dono al povero la metà della ſua clamide, queſti al comandamento d'un dado ſi ſpoglia talora di tutte le ſue veſti, perdute nel giuoco. Nè ſol tanto: Ma dovendo almen poi abborrirlo, e rinnegarlo come ſperimentata cagione di tanti mali, ſi ſtudia di rinvenire iniqui modi, per ritornare al mal vezzo, e rovinarſi ancor peggio. O quanto dunque di rimprovero merita, chi colle proprie mani perde sè ſteſſo, cui il Redentore ſi acquiſtò colle ſue conficcate in Croce! Onde San Bernardo, parlando in perſona di Criſto, così riprende il giuocatore: Io ti ho redento colle mie mani diſteſe in Croce; e tu ti rovini colle tue dedite a' dadi. Oh intollerabile temerità! Appena ſi può trovare impreſa, in cui concorrano tanti mali, quanti in queſto vitio. Quanti punti ſi numerano nelle carte, e ne' dadi, tante malvagità ſovente da eſſi derivano. E ſi come Iddio da principio inſegnò ventuna lettera, (altre dipoi ſe no aggiunſero) per comporre la ſacra Biblia, in cui ſi riſtrigne tutta la vera Sapienza; così il Demonio ha inventato ne' dadi ventun punto, per fare la ſua profana Biblia, in cui ſi contiene ogni malitia. Sicut Deus primò invenit viginti, & unam litteras (nam alia poſtea ſuperaddita ſunt) ad componendam Bibliam, ubi eſt omnis Sapientia: ita Diabolus invenit Taxillum Bibliam ſuam, in qua poſuit viginti, & unum punctum, tanquam litteras ſuas, ubi reperitur omnis malitia. Part. 2. t. 1. c. 23. §. 6.*

Ma niuno con più acerba invettiva perſeguitò le nequitie de' giuochi, e de' giuocatori, che San Bernardino da Siena. In una Predica Quareſimale deteſta diffuſamente dodici nequitie, e dodici pazzie, che ne provengono: delle quali eſſendoſene già in buona parte diſcorſo, ne accennerò ſolo alcune: *Primieramente* (così diſcorre)

ſcorre) *il giuoco è incentivo d'un'avara cupidigia di guadagnare l'altrui, per modo che il giuocatore vincendo, più s'infiamma di vincere, e perdendo, con più ardore ſi arriſchia di ricuperare il perduto, ſino a fare inaudite ſtranezze. Diceſi d'uno che ſpogliatoſi di quanto teneva, giuocò i proprj denti per ſicurtà del denajo, che non havea: li quali poi ſi laſciò cavare con iſtolta pazienza. Secondariamente è ſtimolo, non ſolo ad eſecrabili beſtemmie, ma anche ad orribili misfatti contra il Salvatore, contra la Vergine, e contra i Santi. Quante volte queſti empj, dopo le nefande parole, ſi ſono avanzati ad oltraggiare con atroci ferite le ſacre effigie, e ad infrangere ſacrilegamente le venerabili imagini? Terzo, è mantice d'odj, di ſdegni, e di conteſe, ſino a venire alle mani, e all'armi. Di che poſſo io render teſtimonianza, che ſcorrendo le Città d'Italia per la predication Euangelica, ritrovai non pochi omicidj ſeguiti per riſſe del giuoco. Quarto, è cagione di frenetica diſperatione, togliendo, dopo la roba, anche l'uſo della ragione, e'l timore degli eterni ſupplicj. Da un Sacerdote di fede degno intеſi tre orrendi caſi. In Modena un giuocatore, dopo perduto il denaro, ſi laſciò indurre dalla diſperatione a ſoſpenderſi colle proprie mani. Un altro miſe il fuoco in una cataſta di legna per divampare la ſua caſa, e la ſua famiglia, cui non havea più il modo di ſoſtentare. Un Soldato, giuocate le ſue paghe, diſperato diè l'anima al Demonio; il quale, mentre quegli ſaliva le mura della Città a farvi la ſentinella, gli tolſe di ſotto a' piedi la ſcala per precipitarlo a rompicollo; ſe Iddio, da lui invocato, nol ſoſtenea con un miracolo della ſua miſericordia. Quinto, è violatione, e traſgredimento de' Divini Precetti. Perche ſe mai fra la ſettimana ſi attende al giuoco, ſenza dubbio avviene ne' giorni feſtivi, in cui i Mercatanti, e gli Artigiani liberi da' lor traffichi, e meſtieri, vi ſi danno aſſiduamente in preda: Per modo che traſcurano l'aſſiſtere alle ſacre funtioni, a' Divini Ufficj, e talora ſino al venerabil Sacrificio. Mi ſi raccorda, che un zelante Sacerdote della mia Religione, ſolito a celebrare nelle feſte in un Villaggio, oſſervò che pochi inervenivano alla Santa Meſſa, reſtando molti inteſi al giuoco. Onde per correggerli diſſe, che la Domenica ſeguente volea lor far vedere un Demonio. Sparſane la fama, concorſe allora tutto il popolo curioſo alla Chieſa. Quando il buon Servo di Dio, acceſo di ſanto zelo, dopo il Vangelo, rivoltoſi preſe a dire: Adunque per curioſità di vedere un Demonio tanta frequenza oggi alla Chieſa? E per riverire con divotione il Salvatore nella ſacratiſſima Oſtia, ordinariamente tanta ſcarſezza, etiandio ne' diſeſtivi? Ov' è la fede? Ben ſi vede, che fate più oſſequio alle carte, e a' dadi, che al Corpo, e al Sangue del Figlio di Dio. Se ſiete tanto vaghi di veder Satana, rimiratelo là in quella parete. Ciò dicendo additò loro un deformiſſimo Demonio, che ſtava dipinto a' piè dell'imagine di San Michele Arcangelo. E ſenza più li laſciò ivi confuſiſſimi. Tom. 1. Serm. 42. & Tom. 4. Ser. 31.*

Parrà forſe a taluno, che i Santi Padri procedano con eſaggeratione in condennare il trattenimento di tali giuochi: e che facciano come i Giardinieri, che per raddirizzare un arbuſcello torto, e curvo, lo piegano oltre miſura alla parte oppoſta. Perciò piacemi di rapportar quì la dottrina dell'Angelico, che ne diſcorre teologicamente. Eccone alquanti periodi al propoſito: *Si come la fatica del corpo ſi riſtora col riposo delle membra, così la ſtanchezza dell'animo ſi ricrea con la quiete delle ſue potenze, la quale conſiſte nel diletto. E però il rimedio alla fiacchezza di lui ſi riceve da qualche giocoſa ricreatione, coll'interromper lo ſtudio intenſo della mente. Come appunto l'Euangeliſta San Giovanni ſignificò ad un Arciere, che preſo havea ſcandalo dal vederlo una volta giuocare co' ſuoi Diſcepoli. Imperoche comandogli, che armato l'arco lanciaſſe delle ſaette. Il che havendo quegli più volte eſeguito, richieſe da lui il Santo, che proſeguiſſe a continuamente ſaettare: E udendoſi riſpondere, che dal continuo vibrar frecce l'arco s'infrangerebbe, ſoggiunſe: Altresì l'animo patirebbe grave danno, ſe non godeſſe mai niuna quiete, e niun diletto. Il che conſiſte in certi detti, e fatti preſi per ricreatione della mente, che ſi chiamano giuochi; de' quali è neceſſario valerſi di quando in quando per riposo, e conforto. Ciò che anco inſegnò il Filoſofo nel quarto della ſua Morale; doverſi nell'umana converſatione goder qualche diporto in giocondi giuochi. Intorno a' quali ſi debbone auvertire, e ſchifare tre pregiudicj.*

Il

Il primo, e principale si è, che questa ricreatione non si ricerchi in attioni, o in discorsi indecenti, e nocivi. Onde hebbe a dire Tullio, che vi è una specie di giuoco illecita, abbominevole, oscena; e che si come a' fanciulli non si concede qualsisia licenza di giuocare, ma sol tanto quella, che non sia opposta a' buoni costumi; così nel giuoco di qualunque sia persona de' esser, e apparire qualche lampo di saggia honestà. Il secondo difetto da sfuggire vien insegnato da Sant' Ambrogio nel libro primo degli Ufficj, di non lasciarsi talmente in preda al giuoco, che si scomponga la modestia, e gravità dell'animo: affinche, volendoci alleggerire, e ricreare, non vegniamo a disordinare con qualche sconcezza il giusto concerto, e la buon'armonia d'honesti costumi. Il terzo avvertimento sia, che il giuoco non disconvenga alla persona, al tempo, al luogo, e alle altre circostanze; accioche sia ordinato secondo le regole della retta ragione. Con tali cautele non solo sarà esente da ogni affetto vitioso, ma sarà etiandio partecipe della virtù morale. Egli è non pertanto vero che, se bene i giuochi si possano esercitare puri di colpa, contuttociò facilmente si rendono colpevoli, con usargli spesso contra il giusto dettame della ragione. Il che suol avvenire in due maniere. Primieramente, per certe qualità d'attioni, che si praticano nel giuoco, le quali, secondo il mentovato Tullio, lo rendono iniquo, e vituperevole. Come quando uno nel giuocare prorompe in parole, e in atti peccaminosi: o pure quando si vale d'artificj dannosi al prossimo. Nel che ben si può arrivare a peccato grave. Secondariamente, si può commettere eccesso nel gioco per difetto delle debite circostanze. A cagion d'esempio, quando alcuni si danno a giuocare in tempo, o in luogo disdicevole a tali trattenimenti; overo contra la convenienza, e richiesta de' negotii; o pure contra la conditione, e 'l decoro delle persone. Ne' quali casi si può incorrere in colpa mortale, o veniale, secondo che uno gravemente, o leggiermente preferisce il suo diletto, e 'l suo interesse al piacere, e alla gloria di Dio, e contraviene all'osservanza della Divina Legge, o de' precetti Ecclesiastici. 2.2. q.168. art.2. & 3.

ESEMPIO.

NOn solo con parole di rimprovero, ma con fatti di castigo perseguitò sempre l'Arcivescovo Sant' Antonino il vitio del giuoco, ed i vitiosi giuocatori. Quando usciva dal Vescovado per opere pie nella Città, o andava alla visita della sua Diocesi per li Villaggi, se s'imbatteva in gente intenta a maneggiar carte, o a gittar dadi sul tavoliere, tosto andava ad incontrarla. Nè solamente con acerbità di riprensioni cercava di rimuoverla, ma presi loro di mano i dadi, e le carte, quelli facea pestare in polvere, e queste lacerare in pezzi. Insomma, non potea tollerare in mano del suo popolo tali stromenti: ma subito era mosso a distruggerli da quel santo zelo, che già spinse il Salvator del Mondo ad assalire i profanatori del sacro Tempio; quando *Mensas numulariorum, & cathedras vendentium evertit. Matt.*21.23. Seppe che in Firenze si era istituito per certe feste di ricreatione un giuoco di fortuna, in cui non so, se con dadi, o con cartucce, si assortiva a ventura buona somma di denajo. Dispiacquegli grandemente questa nuova introduttione. Tanto più, che gran gente etiandio degli artigiani vi concorrevano a folla, interrompendo i lor consueti mestieri, e vi perdevan molti tutto il guadagno delle lor fatiche. Perciò vi si applicò al rimedio con tanta sollecitudine, che in fine, dopo varj contrasti, gli riuscì felicemente di sterminarlo.

Questa gloriosa impresa arrivata a notitia della Corte Romana, mosse col suo esempio il Sommo Pontefice a vietare, e sbandire somiglianti giuochi di fortuna, che già cominciavano ad allignare nella santa Città. Ma ancorche il Clero del zelante Pastore andasse molto guardingo di non esporsi a cotali giuochi, pure un principal Sacerdote di Firenze non seppe proceder tanto cauto nel giuocare, che non giugnesse all'orecchio dell'Arcivescovo, ch'egli havea guadagnati a zara mille scudi d'oro. Chiamatolo dunque a sè, prima con severe ammonitioni, e minacce lo riprese, e poi con paterna esortatione, c'hebbe non poco del comando, gl'impose, che con limosine a poveri *Faceret sibi amicos de Mammona iniquitatis, ut, cum defecerit, recipiant*

perent cum in æterna tabernacula. Luc. 15. 9. E bisognò, che, ò a buono, ò a mal grado che se l'havesse il Sacerdote, distribuisse a povere famiglie quanto havea vinto, e acquistato. Oh se molti vi fossero degli Antonini, quanto pochi vi sarebbero de' giuocatori!

Leander Alber. l. 3. *de Viris Illus. Ordin. Prad. & Theat. V. Hum. V. Alea.*

Ripreso da Savj, e vietato dalle Leggi.

CAPO XIII. §. I.

PErche l'auttorità de' Santi Dottori, come zelanti della più perfetta virtù, potrebbe sembrar troppo severa in ricercar da' Secolari quintessenza di spirito religioso, nemica d'ogni diporto, e passatempo; non sarà fuor di proposito l'aggiunger quì più al disteso il sentimento d'alcuni Savj di vita Civile, che pur anco si dilettarono di gioconde ricreazioni: come si scorge dalle loro erudite opere. Francesco Petrarca gran letterato riprese ne' suoi pretiosi Dialoghi, e detestò il vitio delle carte, e de' dadi, così scrivendo: *Oh voragine insatiabile del giuoco! O dispersione de' patrimonj, sciagura dell' animo, macchia della riputatione, stimolo alle scelleratezze! Da esso non proviene mai felice successo, ma tutti sventurosi. Imperoche chi perde ne sente rammarico; e chi vince si lascia più invischiare nel mal lezzo. La presente buona fortuna spesso suol essere augurio della mala futura. Se tutti facessero sempre perdita nel giuoco, niun vorrebbe giuocare. Ma perche alcuni escono talvolta vincitori; quel guadagno serve loro d'esca per allettargli a far poi maggiore scapito. Non v'ha fortuna più mutabile di questa. E come l'onde, che sogliono ad un tratto sprofondare, chi allora allora portavano fino al Cielo. Chi vince oggi, perde dimani. E gli acquisti rade volte sono d'utile al vincitore; perche facilmente si dispendono: Ove le perdite gli sono sempre di danno; perche lo privano de' beni acquistati con fatiche. Oltre che, ciò che si guadagna giuocando, bene spesso suol esser contra la giustitia, che obliga alla restitutione. Ma quando anche non v'intervenga ingiustitia, il giuoco è un perfido esattore, che con grande usura riscuote sempre più di quello che presta. Dirai forse, che lo prendi per ricreatione, e per diletto? Ma come mai un huomo d'ingenui, ed onesti costumi può ricrearsi, o dilettarsi in un'attione vituperevole? In cui, quando va in eccesso, non v'è nulla di ragionevole; non il decoro de' portamenti, non la modestia delle parole, non la carità verso il prossimo, non la riverenza verso Dio; ma ben sì spesso contese, rancori, frodi, menzogne, furti, e talora ferite, e anco bestemmie contra la Divina Providenza. Che se pure in taluno questi malvagi effetti non escono palesemente nell'esterno, si annidano però tacitamente nell'interno del cuore. Qual Savio dunque può compiacersi lungamente d'un sì perverso trattenimento, non solamente pernicioso alla vera virtù, ma anche pregiudiciale alla buona riputatione? Chi ama la sua felicità, e pregia il proprio onore, odii, e dispregi i vitiosi giuochi, inventati e suggeriti da qualche maligno Spirito, nemico dell'humana salute. Dial.* 28.

Torquato Tasso nel primo de' suoi Dialoghi intitolato il Romeo, ne discorre mirabilmente: Ma io quì per brevità ne ristrignerò soltanto alcune particelle: *Io* (dic'egli) *non sono inclinato alle attioni affatto temerarie; nè posso dilettarmi di que' giuochi, ne' quali la fortuna così liberamente signoreggia, che 'l consiglio, o l'industria dell'huomo non vi può haver luogo. E quinci avviene, che da quello de' dadi non trarrei diletto alcuno. Ma nè anco que' giuochi mi piacciono, ne' quali, senza parte della fortuna, domina solamente l'ingegnosa industria; qual' è quello degli Scacchi. Imperoche, essendo i giuochi ritrovati per riposo dell'intelletto affaticato nelle attioni, o nelle contemplationi; quello degli scacchi, il quale è anzi di fatica, che di quiete, non pare, che conseguisca quel fine, per lo quale simili intertenimenti furono inventati. Dovendo dunque il giuoco essere una contesa di fortuna, e d'ingegno fra due, o fra più, fatta per diletto, e per alleviamento dell'animo; di quei giuocatori, che non pongono nel giuocare altro fine, che il guadagno semplice, scompagnato da ogni altro utile, e da ogni diletto, si può affermare senza menzogna, che ragionevolmente fra' ladri, e fra gl'ingiusti sono da Aristotele collocati. E tanto sono essi degli altri peggiori, quanto che dagli amici procurano guadagno, da' quali non dovrebbono mai procacciarlo.*

E quì

E quì per non ripetere a noja i rimproveri, e le riprensioni già altrove più volte riferire, tralaſcio di rapportare i ſentimenti di Tomaſo Moro, di Pico della Mirandola, e di Giuſto Lipſio, tanto nemici, e biaſimatori delle carte, e de' dadi, quanto amanti, e lodatori delle lettere, e delle ſcienze. Solamente vo' aggiugnere un' opportuna riflеſſione de' medeſimi Savj: cioè, che non ſono meno oppoſti tra loro il trattenimento de' giuochi, e lo ſtudio delle lettere, di quel che ſieno le qualità contrarie, il freddo, e il caldo: e che prima faranno fra sè buona lega la neve, e il fuoco, che l'affetto alle carte, e a' dadi, con l'amore de' libri, e delle ſcienze. *Pax ante fida nivibus, & flammis erit, quàm Alea ſimul, & Sapientia.* Onde la Gioventù, che applica a' tali giuochi, non mai, ò rariſſime volte ſi vede far profitto nella dottrina: O ſia perche perde il tempo in que' vani, e nocivi diporti, che impiegar dovrebbe nell'acquiſto delle ſcienze: O ſia perche la lena, e lo ſpirito logorati, e infiacchiti nell' attentione del giuocare, non ſiano poi idonei, e ſufficienti alla fatica dello ſtudiare: O finalmente ſia, che Iddio, deteſtando i perverſi giuochi, non voglia infondere i teſori della Sapienza in que' giuocatori, che mettono tutto il loro affetto, e tutto il lor cuore in queſti vitioſi trattenimenti: *In malevolam animam non introibit Sapientia. Sap. 1. 4.*

§. II.

Mio intento non è già di regiſtrar quì tutti gli Editti de' ſacrofanti Concilii, e delle Leggi Civili, che divietano i giuochi delle carte, e de' dadi, non ſolo agli Eccleſiaſtici, ma anche a' Laici: Le quali ſono comunemente riferite da' Teologi, e da' Canoniſti. Mi contenterò di riportarne alcune per ſaggio delle altre. Il terzo Concilio generale di Coſtantinopoli con gran minacce, e ſotto gravi pene li condanna: *Nullum ſive Clericum, ſive Laicum alea ludere deceat. Si quis hoc facere ab hoc tempore aggreſſus fuerit, ſi ſit Clericus, deponatur, ſi Laicus, ſegregetur: Tom. 3. Can.* 50. A niuno, nè a Chierico, nè a Laico, ſia lecito il giuoco della ſorte. Se qualcuno in avvenire oſerà così giuocare, ſe ſia Chierico, reſti privo del grado, ſe Laico, ſia ſeparato dall'altrui comunione. Col medeſimo tenore ne parlano gli altri Concilii, confermati dall' ultimo di Trento: *Statuit Sancta Synodus, ut quæ aliàs à Summis Pontificibus, & à Sacris Conciliis de aleis, luſibus, &c. ſancita fuerunt, eadem in poſterum iiſdem pœnis obſerventur; Seſs. 22. c. 1. de Ref.* Statuiſce il Sanro Sinodo, che i Decreti già fatti da' Sommi Pontefici, e da' Sacri Concilii intorno alle carte, e a' dadi, ſieno in avvenire ſotto le ſteſſe pene oſſervati. Nè vale il dire, che tali Decreti ſono principalmente diretti contra il Clero giuocatore: Imperoche il quarantesimo ſecondo de' Canoni Apoſtolici altrove citato, dopo haver ordinato, che ogni Eccleſiaſtico dedito a ſimili giuochi, ſe toſto non ſi emenda, reſti privo della Comunione, ſoggiunge ſubito: *Similiter & Laicus*: Altresì il Laico ſoggiaccia alle ſteſſe pene. Oltre che dalle gravi minacce fatte agli Eccleſiaſtici, conſecrati al divino ſervigio, ſi può argomentare, quanto li ripruovino, e li deteſtino anche ne' Secolari profeſſori della Divina Legge. Certamente il Santo Cardinale, e Arcivescovo Carlo Borromeo, gran promotore degli Statuti del Concilio Tridentino, in un Sinodo Provinciale ſi moſſe a perſuadere, ed eſortare con efficaci ragioni i Principi, e i Magiſtrati a proibirgli a' Secolari ſoggetti alla lor giuriſdittione. Ecco le memorabili ſue parole: *Quoniam uſu compertum eſt, ex alea ludo ſæpè furta, rapinas, fraudes, blaſphemias, aliaque id genus flagitia proficiſci, prohibeant taxillis, aut alea ludi: & graviter in publicos aleatores animadvertant. Acta Eccl. Mediol. Cont. Prov. 1.* Poiche l'eſperienza dimoſtra, che dal giuoco delle carte, e de' dadi provengono ſovente furti, rapine, frodi, beſtemmie, e ſomiglianti ſceleratezze, divietino il giuocare co' tali ſtromenti, e puniſcano gravemente i puglici giuocatori.

Nè ſolamente i ſacri Canoni, ma altresì le Leggi Civili etiandio della Gentilità li vietarono. Nella Republica d'Atene erano proibiti: Onde Platone diè quel ſaggio documento a' Padri di famiglia: *A primis annis pueri honeſtis jocis aſſuefaciendi ſunt. Nam ſi jocis minùs decentibus aſſueſcant, nunquam probi viri evadere poſſunt: Lib. 2. de Rep.* I fanciulli ſino dalla prima età ſi debbono addeſtrare a giuochi oneſti: Perche, ſe

ſi

ſi auvezzano ad indecenti, non potranno mai divenire huomini virtuoſi. Il che fu anche confermato dal ſuo gran diſcepolo Ariſtotile nella ſua Morale, *Lib.4. c.1.* ove inſegnò, che ſi debbono eſcludere i giuocatori non meno che i ladri: *Utrique enim, cùm unde non oportet, velint lucrum comparare, turpi lucro dediti ſunt:* Peroche amendue queſte razze d'huomini, volendo acquiſtare onde non ſi dee, ſono dati a ſordido guadagno. Nella Republica Romana atteſta Tullio, eſſervi ſtata proibition legale di ſimili giuochi: ove agramente vitupera certo Licinio come huomo malvagiſſimo, e condannato dalla Legge contro de' giuocatori, chiamandolo *Hominem nequiſſimum, Lege, quæ eſt de Alea, condemnatum. Philip.2.* Di che fa anche mentione Oratio, ove riprende un giovanetto Romano più eſperto ne' giuochi della trottola uſata da' Greci, ò delle carte vietate dalle Leggi, che in altri trattenimenti oneſti, ò profittevoli:

Ludere doctior, ſeu Græco jubeas trocho,
Seu malis vetitam Legibus aleam.
Lib.3. Od.24.

Ma venghiamo alle Leggi degl'Imperadori Cattolici, e principalmente a quelle di Giuſtiniano. Nel libro 3. del Cod. al titolo 43. alla Leg.15. *De Alearum uſu*, leggeſi: *Commodis Subjectorum proſpicientes, hac generali Lege decernimus, ut nulli liceat in publicis, vel privatis domibus, vel locis ludere, neque inſpicere, &c.* Per provedere a' comodi de' Sudditi, con queſta general Legge decretiamo, che a niuno nè in publico, nè in privato ſia lecito giuocare, nè aſſiſtere a' giuocatori. Parlaſi ivi del giuoco delle carte, e de' dadi: Come conſta chiaramente dal titolo, *De Alearum uſu.* Parimente nel libro 2. de' Digeſti, al titolo 5. *De Aleatoribus*, alla legge 2. truovaſi: *Senatuſconſultum vetuit in pecuniam ludere, præterquàm ſi quis certet haſta, vel pilo jaciendo; vel currendo, ſaliendo, luctando, pugnando; quod virtutis cauſa fiat:* Il Senatoconſulto, overo il Decreto del Senato vietò i giuochi di denajo; eccetto che il giuocare alla lancia, al dardo, al corſo, al ſalto, alla lotta, e a ſimili pugne, che ſi praticano per eſercitio di virtù militare. Altre Leggi ſono regiſtrate appreſſo Martin Navarro *In Manuali C.20.* e preſſo Leonardo Leſſio *De Juſtitia & Jure, Lib.2. cap.26.* le quali per brevità tralaſcio di rapportare. Tanto più che i giuocatori, ſi come per punto di van' onore ſono zelantiſſimi d'oſſervar le Leggi del giuoco, e ſi reputano infami a traſgredirle; così per vanto di baldanza non ſi curano delle Leggi Civili, e Canoniche, e quaſi ſi pregiano di violarle. Onde hebbe a dire Sant' Ambrogio; *Habet & Alea ſuas Leges, quas fori jura non ſolvant. Notatur, ſi credi poteſt, infamia, qui putaverit renitendum. Tom.2. de Tob. cap.11.* V'ha anche nel giuoco le ſue Leggi, le quali non può già diſtorre la Giuſtitia del foro. Vien notato d'infamia (ſe tanto ſi può credere) chi penſaſſe di contravenire ad eſſe con qualunque diſetto.

ESEMPIO.

SAggia fu la prudenza del Cardinal Bellarmino in accordare inſieme gli Editti Regj, e gli Ordini Eccleſiaſtici, per iſbandire queſta peſſima conſuetudine. Quando egli andò al ſuo Arciveſcovado di Capua, trovò, con gran ſuo dolore, eſſere in quella Città, e nel Borgo di S. Maria Maggiore, la maledittione del giuoco a carte, e a dadi. E non era già coſa d'intertenimento, e di ricrearione per qualche volta; ma eſercitata continuamente, come ſi fa de' negotj per vivere, e arricchire. Vi erano perciò botteghe, ſtanze, e ridotti, dove paſſare i dì, e le notti giucando. Frequentiſſime poi erano le ribalderie, che vi ſi commettevano, e graviſſimi i danni, che ne provenivano: ſpergiuri, e beſtemmie eſecrabili; riſſe a ſangue, baratterie, ſrodi, e ladronecci. Ne ſeguiva l'impoverire, e diſertarſi ſino alla mendicità le ſventurate famiglie, per le gran poſte, a che ſi giuocava, facendo la diſperation de' perdenti mettere in partita per fino il capitale: Il qual deteſtabile vitio non ſi era potuto per veruna diligenza impedire, e ſterminare; peroch' era appoggiato all'autorità, e diſeſo dall' intereſſe de' Governatori, che ne ſacean guadagno col dare le licenze, e vendere la franchigia a' mantenitori del giuoco. Tutte ſono parole dell'Iſtorico.

Or il Cardinale determinò di fare ogni poſſibile ſforzo, etiandio con le Cenſure Eccleſiaſtiche, per eſtirpare queſta peſtilente radice, da cui tutto dì pullulavano tanti mali. Ma prima d'uſar niun tentativo

di forza, che poteſſe dare ombra d'offeſa, e di diſguſto al Foro Secolare, giudicò opportuno di valerſi d'una prudente ſoavità, e intenderſela bene co' Miniſtri Regj. Perciò preſe partito di mandare a Napoli il ſuo Maeſtro di Caſa, e per mano di lui lettere efficaci al principal Reggente, alla cui ſpecial cura era commeſſo il ſopratendere agli affari di Capua. Con eſſe gli rappreſentava vivamente i continui, e graviſſimi danni con gran rovina della Città, che cagionava il giuoco, ivi approvato, e mantenuto in uſo anche da chi havea debito di vietarlo. Pregavalo a porgli il rimedio, ò ad unir ſeco l'autorità, e le forze regie, per ouviare a un sì pernicioſo diſordine, e fare un sì rilevante ſervigio a Dio. Con queſta diſcreta maniera di volere, che non paſſava il modo di chiedere, guadagnò gli animi del Reggente, e del Vicerè in tal guiſa, che ottenne quanto bramava, di far proibir efficacemente que' ridotti. Imperoche, colto il buon punto del mutar Governatore a Capua, e fatto tramezzare alcun giorno fra la partenza dell'uno, e la venuta dell'altro, in quel mezzo tempo ſi publicarono gli editti dell'uno e dell'altro Foro accordatamente: Co' quali Editti ſotto gravi pene ſi divietavano in perpetuo i ridotti de' giuocatori a carte, e a' dadi in Capua, nel Caſale di Santa Maria, e dovunque altro foſſe Dioceſi di quell'Arciveſcovado. Con che reſtò ben purgata quella Città, e quel paeſe d'intorno dalla mortal peſtilenza del pernicioſiſſimo giuoco. Prudentiſſima impreſa, e degniſſima d'eſſere imitata da' ſacri, e zelanti Paſtori delle anime.

P. Daniel Bartolus in Vita Card. Belarmini lib.2. c.7.

Giuochi d'innocente ricreatione.

CAPO XIV. §. I.

DAlle predette ragioni pare che ſi deduca, doverſi far un perpetuo divortio dal giuoco, e ſchifarlo più che non ſi fuggirebbe una velenoſa vipera. E pure non mancano gran Savj, non ſolo Gentili, ma anche Fedeli, che lo appruovano, e il perſuadono: Come ſi cominciò ad accennare ſul principio dell'opera. Platone nella ſua Republica inſegna: *Negotia cum labore & contentione animi conjuncta ſunt: ob eam cauſam jocus adhibendus eſt: L.8.cap.5.* Eſſendo i negozj congiunti con laborioſa contentione d'animo, richieggono però il divertimento, e 'l riſtoro del giuoco. E Sant'Agoſtino nel libro della Muſica, *c.20. Uti interdum ludicris ad ſapientem & virtuoſum pertinet:* Conviene all'huomo ſavio, e virtuoſo il valerſi di quando in quando de' diporti giocoſi. La ragione poi da loro addotta ſi è, che eſſendo l'uomo di forze limitate, come nel corpo, così nell'animo, s'infiacchiſce nelle ſue operationi mentali; e perciò ha biſogno di qualche ſvagamento, e ſollievo dalle fatiche, che dilettandolo lo rinfranchi, ſi che poſſa poi ripigliarle con maggior lena. Che però le Accademie hanno le lor vacanze, i Tribunali le lor ferie, la Militia le ſue riegue, nelle quali dalle Leggi Divine, e umane è permeſſo il diportarſi in varj giuochi, ſecondo il conſiglio del Savio Catone:

Interpone tuis interdum gaudia curis:
Con tue cure talor miſchia diporti.

E molto più, ſecondo l'auviſo, che diè la Madre di Dio a Santa Brigida: *Amici Dei quandoque poſſunt conſolari de ludo honeſto. Sicut enim, ſi pugnus ſemper teneretur clauſus, aut contraherentur nervi, aut manus debilitaretur; ſic etiam animus in ſpiritualibus: L.4.Revel. c.12.* Gli Amici di Dio poſſono bensì ricrearſi con giuoco oneſto. Imperoche, ſiccome, tenendoſi il pugno ſempre chiuſo, ſi contraggono i nervi, ò s'indebolisce la mano; così l'animo ſempre riſtretto in eſercizj ſpirituali s'infiacchiſce, e ſviene.

Il punto ſta in guardarſi da que' giuochi, ne' quali, mentre ſi cerca di ricreare il vigor del corpo, e dell'animo, ſi ſconcerta il tenore delle virtù con la diſſonanza di qualche ria attione. Come ci ammoniſce Sant'Agoſtino di ben auvertire, *Ut relaxatione corporis, puritas animi non obſcuretur, Serm.157. de Temp.* che nel voler riſtorare le forze del corpo con la ricreatione non s'infetti l'innocenza dell'animo colla diſſolutione; eleggendo que' giuochi, ove maggiore truovaſi il pericolo di delitto, che l'utile del diletto: E non fare come colui, che invitato a lauta menſa, laſcia i cibi ſoſtantioſi, e ſalubri, e prende ſolo i dilettevoli, e pericoloſi: *Eligit voluptatem ancipitis*

cibi. Mancano forſe giuochi giocondi, piacevoli, allegri, ne' quali ſi riſtora la languidezza del corpo con l'alacrità dell'animo, e ſi eſercita l'induſtria dell'ingegno inſieme con la ſorte della fortuna? E pure non v'interviene riſchio d'offeſa di Dio, non inganno del proſſimo, nè perdita di ricchezze, nè infamia dell'onore. Sono, non ſolo permeſſi, ma conſigliati dalle Leggi: Sono uſati da perſone di ſapienza, e di probità: Imperoche ſarebbe ſenza dubbio vitio, l'eſſer sì rigoroſo, ſevero, ſelvaggio, che uno non voleſſe nè prender per sè, nè permettere agli altri niuna maniera di giuoco per diporto, e ricreatione. Seneca commenda Scipione il trionfatore, non ſolo per la fortezza, con cui combattendo trionfava de' Nemici, ma anche per l'ilarità, con cui giocando ſi tratteneva con gli Amici. Ma dice, che lo faceva con sì virile decenza, che non havrebbe patito ſcapito di riputatione, nè pure appreſſo de' medeſimi nemici, ſe l'haveſſer oſſervato: *Scipio triumphale illud corpus inter luſum, ac feſta tempora virilem in modum tripudiat, non facturus detrimentum, etiamſi ab hoſtibus ipſis ſpectaretur. De Tranq. c. 15.*

Che ſe quì mi dimandaſte, che ſorte di giuochi ſia lecita, e lodevole? Io non vi vorrei già proporre certi trattenimenti fanciulleſchi, che non ſi addattano alla voſtra qualità, e conditione: quali ſon quelli di giuocare al caſtelletto delle noci, che elegantemente deſcrive Ovidio:

Quatuor in nucibus, nec pluribus, alea tota eſt;
Cùm ſibi ſuppoſitis additur una tribus.

Sta tutta l'alta impreſa e glorioſa,
Ove ſopra tre noci una ſi poſa.

Nè meno quegli altri di giuocare a pari e diſpari; overo di montare a cavallo ſopra una lunga canna per diportarſi co' fanciulli; di che Oratio:

Ludere par impar, equitare in arundine longa: Satyr. 3.

Giocar a pajo, e caffo; e per deſtriere
Valerſi d'una rocca a far carriere.

Leggeſi bensì, che quel gran Rè de' Lacedemoni Ageſilao talora in una Sala ſi metteva a cavalcare una canna inſieme co' ſuoi figliolini, per dar loro ricreatione. Nel che oſſervato da certi Ambaſciadori, che facean maraviglia di vedere un sì ſaggio, e prode Rè auvilito a sì puerile leggerezza, diſſe prudentemente loro: Che di gratia teneſſero in ſilentio quella fantocceria in lui veduta, ſin attanto che haveſſero figliuoli: Peroche allora conoſcerebbono in fatti a che eccesſo porti l'amor paterno: *Ælian. l. 12.* Più ammirabile parrà ciò che narraſi di Socrate, celebrato dall'oracolo d'Apollo per lo più ſaggio degli huomini, *Hominum Sapientiſſimus.* Queſti con tutta la ſua ſapienza fu mirato giuocare, non ſi ſa bene ſe alla trottola, ò alle piaſtrelle con Lamproche ſuo figliuolo. Per la qual puerilità eſſendo deriſo, e dileggiato da Alcibiade ſuo ſcolaro, gli diè un ricordo da Maeſtro: *Non irridebis, neque objurgabis, cùm eris Pater. Ibid.* Non mi farai beffe, nè ſcherno, quando ſarai Padre. Ma laſciati a' fanciulli tali giuochi, ve ne ſono de' più gravi, e dilettevoli: come quelli del Pallamaglio, della Racchetta, della Palla, delle Tavole, e d'altri ſimili lodati dal Veſcovo San Franceſco di Sales nella ſua Filotea.

§. II.

DEl giuoco degli Scacchi ſono diverſe le opinioni. Alcuni Dottori, appreſſo il Navarro *C. 19. Manual.* grandemente lo commendano. Mercè che in eſſo campeggia più l'induſtria, che la ſorte: ed ivi è ſempre più guſtoſa la vittoria, ove la ſagacità dell'ingegno non laſcia tutto il campo alla temerità della fortuna: Anzi il il vincitore per arte merita lode, di cui non è già degno chi guadagna per ſorte. Peroche ſecondo il Filoſofo, allora *Victoria eſt quædam excellentiæ opinio, cujus deſiderio tenentur omnes.* Altri lo biaſimano come incapace del nome di giuoco. Ecco come ne parla il Cardinal Cajetano: *Ludus quantò magis induſtrioſus, tantò minùs quieti rationis, ſenſuumque convenit. Ideò, abſolutè loquendo, ludus Scacchorum peſſimus eſt in ordine ad finem proprium ludi: 2. 2. qu. 168. art. 3.* Il giuoco quanto più ricerca d'induſtria, tanto meno ſerve al riposo della mente, e de' ſenſi. Perciò quello degli Scacchi è contrario al fine del giuoco, ch'è di ricreare. Peroche, in vece di riſtorare l'intelletto laſſo per le fatiche mentali, maggiormente colla ſua applicatione lo affatica. Onde ò Palamede, ò chiunque altro ne foſſe l'inventore, ſi de' riputare ingegnero più toſto di ſottile, che di piacevole

vole trattenimento. E vaglia il vero, havendo uno giuocato molte ore agli ſcacchi, quando finiſce, ſi truova tanto infievolito di ſpiriti, che reſta ſpeſſo inetto ad altre operationi. Per durarla lungamente ſenza pregiudicio, vi ſi ricerca robuſtezza di forze, e gran vigore di mente. Contaſi come un ſingolar prodigio quello di certo Saracino, che giuocò tutto inſieme con tre valentiſſimi auverſarj a tre diverſi ſcacchieri, l'uno ſolo a lui preſente, gli altri due lontani; talche ſu quello di veduta, e ſu queſti giuocava a mente. E pure con tal forza d'ingegno, e maeſtria d'arte moſſe, e regolò que' tanti, e sì varj pezzi di ſpecie militare, che ne riportò vittoria. *Bartol. Ricerd. 2. c. 6.* Ma queſte ſono maraviglie inſolite. Il conſueto ſi è, che chi lungo tempo vi ſi trattiene, ne ſenta fiacchezza di capo, e di mente. Onde hebbe a dire un Savio, alludendo al vocabolo latino degli ſcacchi, *Latrunculi ſunt latrones temporis, & rationis: Jul. Nig. in Aſcet.* Sono ladri, che rubano il teſoro del tempo pretioſo, e il vigor della ragione intellettuale. Convien dunque uſarli con molta moderatione, per renderli eſenti da ogni difetto, e morale, e naturale.

Il Cardinale Pier Damiani con maggior ſeverità ripreſe queſto giuoco in un Veſcovo Fiorentino. Imperoche, havendo trovato, ch'egli nella foreſteria havea di notte giuocato a gli ſcacchi, lo correſſe agramente, e lo dichiarò meritevole di grave caſtigo: Che la mano, conſecrata ad immolare il corpo del Salvatore, ſi foſſe impiegata in maneggiar tali ſtromenti: Che la lingua, mediatrice tra Dio, e gli uomini, ſi foſſe profanata con vane parole, maſſimamente contra il divieto de' ſacri Canoni. Il Veſcovo cercò di ſchermirſi con dire, che non riputò mai tal giuoco biaſimevole, e contrario a' ſacri Canoni, che proibiſcono *Aleas, non Scacchos*; i giuochi di fortuna, non quelli d'induſtria. Ma replicò il Cardinale, che ſotto il nome *Alea* venivano compreſi non ſolo i giuochi di carte, e dadi, ma altresì degli ſcacchi, e d'altri ſomiglianti. Al che s'arrendè il Prelato, confeſſando la ſua colpa, promettendone l'emendatione, e offerendoſi alla penitenza: La quale gli fu impoſta dal Damiani aſſai grave, e rigida; ſpecialmente che lavaſſe i piedi a dodici poveri, per purificare con quella umile aſperſione le mani profanate nel giuocare. *Baron. ann. 1061.* So che ad alcuni Dottori parve la ſeverità del Cardinale alquanto eccedſiva, per un giuoco in sè non condannevole. Ma ſo anche, che altri vi riconobbero difetto per la troppo lunga continuatione, per lo poco buon conſortio degli altri giuocatori, e per lo ſcandalo di molti riguardanti. Nel reſto, quando queſto giuoco ſia talvolta preſo con moderatione, e per fine oneſto, non parve degno di riprenſione, etiandio a perſone ſagge, e ſante. San Franceſco Saverio, che per convertir le anime, *Omnibus omnia factus eſt, ut omnes faceret ſalvos: 1. Cor. 9. 22.* ſi facea co' ſoldati ſoldato, co' marinai marinajo, ſi fe' anche talora co' giuocatori giuocatore. Onde navigando una volta verſo il Malavar, ſi miſe domeſticamente a giuocare agli Scacchi con un Soldato, che per auventura era il più diſſoluto di quel vaſcello. E ciò a fine di guadagnarne prima a sè la benevolenza, e poi l'anima di lui a Dio. Concioſiache tra' varj cimenti di que' pezzi nella pugna giocoſa, intrometteva qualche parola de' molti pericoli, in cui ſi trovavano i Soldati nelle battaglie vere, di perder la vita temporale, e la ſalute eterna. *Bartol. l. 4. Aſia.*

Non vo' già uſcir qui fuor del mio intento a diſcorrere di quel giuoco chiamato volgarmente del Seminario, in cui ſi arriſchia qualche ſomma di danaro, ſperando di moltiplicarlo a cento per uno, con indovinare il nome di que' Perſonaggi, che nelle Republiche ſi aſſortiſcono alle primarie Dignità. Sarebbe bensì egli lecito, e lodevole, ſe non foſſe ſovente accompagnato da ſuperſtitioſe oſſervationi. Imperoche ſi prendono ſpeſſo i preſagj da cabale, da paronomaſie, e da vane computationi di numeri. Chi nomina quello, che trae a caſo da un buſſoletto pieno di polizini, offerti prima a qualche Santo; come a dire, a San Fortunato, ò a San Bonaventura, ò a ſimili. Chi propone a Fanciulli, che appena han cominciato a cinguettare, alquanti nomi, accioche eſſi ne proferiſcan la ſcelta; preſumendo che Iddio, *Qui linguas Infantium fecit eſſe diſertas, Sap. 10. 21.* debba rivelare alla lor ſemplice innocenza gli auventuroſi. Molti ſi fidano de' ſogni, dandoſi a credere, che quei nomi, i quali paſſano per la lor

tantasia dormendo, siano veramente per uscire nella fortuita estrattione dall'urna. Mal auveduti che sono, a por la lor fiducia ne' sogni ingannevoli. E non sanno l'avviso di Tibullo:

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte:
Giocano i sogni con fallaci segni:

O, per meglio dire, il documento del Savio: *Ubi multa sunt somnia, plurima vanitates: Eccle. 5. 6.* Molti sogni son cagione di moltissime vanità? A quanti di questi sognatori auviene ciò, che Martin del Rio narra esser accaduto a certo Anonimo, a cui parve nel sonno, che Pluto, Dio delle ricchezze, ponesse in mano una palla d'oro, dicendogli: *Strigni, accioche non fugga.* Strinse quegli la mano, e se la sentì pungere. Onde destatosi si trovò nel pugno uno Scorpione. *In Adag.* Saggio auvenimento a significare, che i felici sogni vanno sovente a finire in veglie sciagurate. Nel resto, quando cotal giuoco vada esente da vane superstitioni, e il rischio non sia nocevole alla conditione del proprio stato, può lecitamente usarsi. Egli è ben vero, che se ad alcuni è stato Seminario fertile di gran frutto, a moltissimi altri è riuscito di sterile di niun utile, anzi fecondo di molto danno.

Finalmente, per rimettermi al proposito, il giuoco di Sbaraglino, che in sè stesso pare onesto, e dicevole, da alcuni Dottori non vien approvato, a cagione che vi si adoperano dadi, il cui uso, in qualunque maniera si faccia, sembra loro indecente, e biasimevole. Ma da molti altri si reputa commendabile, come più immune da varie colpe, che pervertono gli altri giuochi, e come più confacevole a virtuosa ricreatione. Meno anche pericoloso, e più lodevole viene comunemente stimato quello del Trucco, ò del Pallamaglio da tavola: Mercè che in esso e non si stanca, e infievolisce troppo il corpo con esercitio violento, e si esercita, e coltiva l'ingegno con trattenimento industrioso: Mentre v'intervengono tanti stromenti, magli da spigner le palle, archetto, e anello, per cui farle passare, buchi della tavola, donde farle cadere: Ove or bisogna schermirsi da' colpi dell'avversario, or assalirlo con ripercosse, ora storcergli le palle dalla dritta mira all'anello: Come leggiadramente lo descrive il Padre Leonardo Frizone nelle sue Poesie. *L. 5. Sylvar.* Per questa dilettevole varietà di tiri, tutti opera d'ingegnosa industria, il Trucco non solo è conceduto onorevolmente nelle Corti de' personaggi secolari, ma era decentemente permesso ne' Monisteri de' Religiosi Benedittini. Ove non si giuocava già di danari, ò d'altra mercede equivalente a danari; ma di divote preci, ò di salutari penitenze da pagarsi dal vinto al vincitore. *P. Nigr. de Recreat.*

ESEMPIO.

QUesto giuoco del Trucco pare in un certo modo approvato dalla Divina Providenza con una gratia maravigliosa in Sant'Ignatio fondatore della Compagnia di Giesù. Stando egli in Patigi, e procurando con varie industrie la conversion delle anime, andò in casa d'un Dottore Parigino, per fargli una visita. Trovollo, che stava con un Amico inteso al giuoco de' trucchi. Ricevuto con cortesi accoglienze, accostossi alla tavola ad osservare i tiri. Quando quel Signore, ò fosse per fare onore ad Ignatio, ò per prendersi piacere di lui, invitollo a far seco una partita. Il Santo con maniere tutte piacevoli fece sua scusa: Che non havrebbe saputo nè pur dirizzare un colpo: Che magli, e palle non gli erano mai entrati in mano. Ma non pago il Dottore, e replicando, che bisognava giuocare; Ignatio si sentì ispirato nel cuore ad accettar l'invito: Orsù via (disse) Signor mio, io mi arrendo alla sfida. Vero è che non vorrei giuocar da giuoco, ma per guadagno: Che i poveri, miei pari, non han già tempo da trattenersi per passatempo. Ma perche son povero, e non ho altro che me stesso, me stesso metto sul giuoco. Se la perdita sarà mia, vi servirò un mese, con obligo di fare tutto ciò, che vi sarà a grado di comandarmi. Se la vittoria poi sarà mia, voi per altrettanto tempo vi contenterete di far quello, di che vi richiederò. E vi so dire, che non sarà, se non cosa di vostro profitto, e consolatione.

Iddio, che così ispirò il Santo a proporre, mosse parimente il Dottore ad ammetter la proposta: Tanto più che questi già si teneva in pugno la vittoria. Eccoli dunque in opera. Ignatio, a cui bisognò dapprima insegnare a tenere in mano il ma-

maglio, tirò poi, come se non havesse mai fatto altro mestiere, con tanta felicirà le palle, che non gli disse mai male un colpo. Onde il Padrone, che per riputatione vi si era applicato a tutto suo sapere, veggendo, che non gli era pur riuscito bene un tiro; Ignatio, disse, questi non sono vostri colpi: Son tratti della Divina Providenza. Vi riconosco la mano miracolosa di Dio, che mi vuol vinto, perche mi vuol ubbidiente al vostro beneplacito. Mi arrendo: Eccomi in vostro arbitrio. Fate di me, ciò che più vi aggrada. Allota il Santo sorridendo soggiunse: Ed io vi accetto, e spero, se Dio mi assiste, di rendervi a voi stesso molto migliore di quello, che a me vi diate. Io non voglio altro, se non che stiate per qualche tempo con Dio in certi Esercizj spirituali, che lo vi verrò proponendo. Gradì quegli il partito: Si mise nelle meditationi, e vi durò un mese intero con tanto profitto di spirito, e con tante consolationi, che pari non ne havea mai provate in sua vita. E non cessava di benedir quel giorno, in cui havea perduto il giuoco, che gli havea guadagnata la virtoria delle sue passioni, ed una buona speranza dell' eterna salute.

P. Daniel Bartolus in Vita S. Ignatii lib. 1. in fine.

Ogni giuoco potersi onestare.

CAPO XV. §. I.

DA' Greci il giuoco etiandio delle carte, e de' dadi vien chiamato Res Adiaphora, cosa indifferente di sua natura, potendosi usare bene, ò male. Egli è ben vero, che secondo il modo ordinario, con cui si esercita dal più de' giuocatori, pende, e inchina dalla banda del male, e per conseguenza è esercitio pieno di pericoli: *Periculosæ plenum opus aleæ. Herat.* Contuttociò da persone sagge può talora usarsi, non solo senza vitio, ma anche con virtù: come definiscono i Teologi Morali: *Ap. Busæum V. Lud. aleæ.* Se si pratica secondo il dettame della retta ragione, e di quella virtù, che già dicemmo esser da Aristotile chiamata Eutrapelia, cioè Urbanità, e da S. Tomaso Jucunditas, cioè Piacevolezza: Quando l'intertenimento sia nel debito luogo, al tempo debito, co' modi debiti, e secondo la debita decenza delle persone. Le male circostanze, ò di scandalosa publicità, ò di giorni vietati, ò di maniere frodolenti, ò di troppa frequenza, son quelle, che rendono illecito il giuoco di sorruna, e opposto alle Leggi Civili, e Canoniche; ma non già la sostanza del medesimo. Così saggiamente osservò, e decise Martino del Rio: *Si in fortuna fundaretur prohibitio, certè nunquam, nec pro parva summa liceret ludere Aleæ: Tunc enim id prohibitum foret, quia per se malum. Nunc verò videmus Jura permittere lusum aleæ pro re modica, seu causa Convivii, L. Quia in Convivio, ff. de Aleatoribus: Atque est sententia magis consonans rationi, & legibus, interdictum solummodò pertinere ad frequentantes Aleam, sive ad deservientes Aleæ: In Disq. Mag. lib. 3. cap. 4. quæst. 2.* Se il divieto della Legge si fondasse soltanto nell' incertezza della fortuna, non sarebbe mai lecito il giuocare nè pur leggier somma; peroche sarebbe vietato qual male di sua natura colpevole. Ma ora si vede, che le Leggi permettono il giuoco fortunoso di lieve quantità per cagione di convito. E però pare più conforme alla ragione, e alle Leggi, che la proibitione caggia solamente sopra gli abituati giuocatori, che attendono ex professo alle carte, e a' dadi.

Nè meno il giuocare per brama di guadagnar l'altrui, può attribuirsi a peccato; purche sia esente da altre inique conditioni. Altrimenti dovrebbono condennarsi tutti i contratti, ne' quali ognuno espone il suo denaro, e le sue merci a rischio di perderle, per farne vantaggio con l'acquisto dell'altrui. Se dunque son leciti, giusti, e approvati dalle Leggi gli altri traffichi, e le altre conventioni usitate ne' negozj civili, perche debbonsi escludere somiglianti contratti nel giuoco? Forse perche spesso dipendono da casuale fortuna? Quante robe pretiose si commettono all'incerta fortuna del mare, agitato da frequenti borasche? E pure si reputa prudenza, e giustitia l'arrischiarvi le sue merci. Se nel giuoco non vi fosse il desiderio, e la speranza di qualche guadagno, niuno vi si applicherebbe cō dilettevole attentione: Languisce lo spirito, ove la speme non lo eccita ad operare con alacrità. Onde hebbe a dire il mentovato Molina:

Spes lucri inſervire poteſt ad oblectationem ſumendam. Languent quippe ludentium animi, quando vincenti nullum propoſitum eſt præmium. De Contr. tract. 2. d. 510. Vaglia però il vero, è molto difficile ne' giuocatori troppo ingordi dell'intereſſe, il non uſcire de' limiti del giuſto e dell'oneſto; eſſendo la cupidigia di fare acquiſto una malia, che facilmente affattura, e perverte gli animi. Rari, come la Fenice, ſon quegli, che habbiano il generoſo animo del Conte di Bura, il quale, havendo una volta giuocato col Re di Francia, e vinto quaranta mila ſcudi, e udendo dirſi dal Re: Il Conte di Bura hà fatto oggi un bel guadagno: preſe ſubito quella gran ſomma d'oro, e d'argento, e la gittò giù dalla fineſtra, dicendo con magnanimo ſpirito: *Non lucri, ſed animi recreandi cauſa ſe luſiſſe. Paſch. l. 1. de Alea.*

Il Savio aſſegna ad ogn'impreſa il ſuo tempo: *Omnia tempus habent: Tempus cuſtodiendi, & tempus abiiciendi. Eccle. 3. 1.* Ogni coſa a ſuo tempo: Un tempo ricerca l'uſar cuſtodia; un altro permette lo ſpargere il cuſtodito. Ma alcuni giuocatori non conoſcono diſtintione de' tempi: tanto dì, e notte ſtanno intenti ad arriſchiare il ſuo nel giuoco. A farla da Savio, conviene ſaper diſtribuire giuſtamente le ore. La maggior parte darne alle opere virtuoſe, e la minore a' piacevoli diporti. Il prendere di quando in quãdo qualche ricreatione, vien conſigliato non ſolo da' Filoſofi Gentili, ma etiandio da' Santi Padri tra quali l'Angelico lo annovera fra le virtù morali, meritorie di gloria divina, non che di lode umana. 2. 2. q. 68. *art.* 2. Ma ſi dee bensì avvertire di non torre il tempo appartenente agli affari del proprio miniſtero, ò deſtinato alle ſacre funtioni. Nel che ſono ſpeſſo delinquenti gli artieri, e i mercenaj, che, dopo havere ſpeſa tutta la ſettimana (come già ſi diſſe) in fatiche, e in ſudori, ſi ritirano ne' giorni feſtivi, abbandonando le Chieſe, nelle bettole, e ne' ridotti, a ſcialacquare tutto il guadagno, giuocando con bagordi, e ſtravizi ſenza riſparmio. Contra l'irreligioſità di coſtoro era implacabile l'Arcivеſcovo San Carlo, e fece ſeveri decreti. *Part. 7. Lit. Paſt.* Si come per lo contrario diè ſacre benedittioni alla pietà d'alcune divote Dame, che nelle feſte Natalitie del Salvatore ſi aſtennero da' conſueti giuochi. Nel che parimente degno di ſpecial commendatione è il nobile ſentimento d'un pio Cavaliere, che ito per ſuoi affari nell'anticamera del ſuo Principe, e ivi invitato da una combriccocola di giuocatori ſuoi pari a fare con eſſo loro una partita a tarocco, ſaggiamente riſpoſe: *Hodie acceſſi ad Menſam Euchariſticam; nefas eſſet ſedere ad menſam luſoriam: Otton. Para. Caſ. 22.* Stamane mi ſon accoſtato alla menſa dell'Eucariſtia; ſarebbe misfatto ſedere oggi a profano tavoliere.

Ma che tali giuochi ſieno talvolta leciti ad alcune perſone, lo comprovarono San Luigi Bertrando, e San Franceſco Saverio, il primo de' quali navigando all'Indie Occidentali, e 'l ſecondo alle Orientali, li permetteano di buon grado a' paſſeggieri, ed a' Soldati. E ciò a cagione d'evitar l'otio, chiamato da San Bernardo, Sentina di tentationi, e di vizj: *Omnium tentationum & cogitationum malarum Sentina eſt otium. Lib. d. V. ſolit.* Rapporterò ſoltanto quì le parole dell'Iſtorico, che ſcriſſe la vita del Saverio: *In quel lungo, e increſcevole otio delle navigationi, in cui il giuoco è l'unico negotio da paſſare il tempo, e la vita degli ſfaccendati, Franceſco, adocchiati i più diſſoluti giuocatori, ſi metteva a ſeder loro a canto, non rigido, e contegnoſo, ma in volto, e in parole, allegro, e affabile. E perche talvolta alcuni veggendolo comparire, naſcondevan le carte, e i dadi, egli ſe ne moſtrava offeſo, dicendo, ch'eſſi non erano Religioſi da ſtarſi tutto il dì con l'ufficio in mano, facendo oratione. Le beſtemmie, gl'inganni, le riſſe eſſer vietate a' giuocatori, non al giuoco a' Soldati. Così lieti ripigliavano le partite: ed egli ſi facea giudice delle lor differenze, e il giuoco paſſava ſenza offeſa di Dio; ch'era il guadagno, e il vincere, che egli allora faceva. Bart. l. 4. Aſia.* Ma degno di ſpecial mentione è ciò, che gli avvenne nella navigatione da Goa ad Aden con un Soldato gran giuocatore, e maggior peccatore. Addomeſticoſſi (dice il medeſimo Iſtorico. *Ib. lib. 2.*) il Santo con coſtui, al quale, mentre giuocava, aſſideva a lato, faceva allegrezza delle poſte che tirava vincendo, e quando le carte gli dicevano male, moſtrava rammarico, e difendeva le ſue ragioni: facendo intanto ſembiante di non udire, quando egli, ſecondo l'invecchia-

chiato suo vitio, dava in parole sconce, e facea giuramenti. Con questa bell'arte entratogli in istretta amicitia, lo ridusse a poco a poco a via di salute, e il tirò alla Confessione, cui per diciotto anni non havea mai fatta. In fine con altre gratiose destrezze lo mosse a cambiar gli stromenti del giuoco in quelli della penitenza; e poscia anche a rinuntiare la militia terrena, per militare sotto lo stendardo della Croce in una osservante Religione.

Più insigne anche fu la maraviglia, che operò, navigando da Meliapor a Zeilan. Un Portoghese, datosi in preda al giuoco, havea perduto secento scudi d'oro. Onde ritiratosi in disparte pieno di profonda malinconia, macchinava di finir la vita da disperato. Saputone il Saverio andò per consolarlo con soavissime parole. Ma veggendo che queste non giovavano, si partì; e fatta breve oratione, pensò di trarre la medicina dallo stesso veleno. Chiese in prestanza da un passaggere cinquanta reali, cui portò al perditore, dicendogli, che tornasse a rifar partita col vincitore. Prima però se ne fece dare il mazzo delle carte, e maneggiatele timescolandole un poco, senza più, gliele rendè. Quegli, tutto rauvivatosi, andò, e si trovò cambiata la sorte sì fattamente, che quanto giuocò, tanto vinse. Nè solo si ristorò di tutta la perdita, ma cominciò a sopravincere l'altro. Allora il Santo ivi presente gli vietò il proseguire: si fe' rendere il prestito: e poi, tiratolo da parte, con una salutevole ammonitione il fe' rauvedere tanto efficacemente, che non solo in auvenire non toccò mai più carte, ma cangiò in tutto costumi, e divenne huomo di vita esemplare. Tutto ciò ho voluto accennare, affinche veggasi, che non sempre in ogni occorrenza sono riprovati tali ginochi; e che talvolta, per singolar gratia di Dio, che fa cavare *Oleum de saxo durissimo, Deut.* 32. 13. possono esser occasione d'ammirabili conversioni.

§. II.

PEr diportarsi decentemente in tali trattenimenti, convien tener bene in freno le passioni, e gli scorretti appetiti, che non meno ne' ginochi, che ne' conviti, sogliono scorrere in atti, e in parole sconvenevoli al Savio. Onde ricorda prudentemente Tullio nel primo degli Officii: *Ludendi etiam est quidam modus retinendus, ut ne nimis omnia profundamus, et atque voluptate in aliquam turpitudinem elabamur.* Si dee anche nel giuocare mantener certa moderatione, per non dissiparci troppo, e gonfj di soverchia allegria non incorrere in qualche vitio deforme. Si de' serbare il decoro ne' gesti, nelle parole, ne' portamenti, come in ogni altro grave, ed onorevole ministero. *Decet Sapientem omnia decore agere*, con compostezza di costumi, e con dominio degli auvenimenti, ò si an prosperi, ò auversi, qual Signor di sè stesso, e non quale schiavo della fortuna. Imparino i Fedeli di Cristo da Teodorico, nemico per altro di Cristo, la modestia, la gravità, la moderatione nel giuoco. Questo Re dopo pranzo, per ristorare il vigor dell'animo smarrito ne' gravi negozj del Regno, giuocava alcune volte a' dadi, e alle carte. Era suo costume di tacere mentre vinceva, di ridere mentre perdeva, e di non mai adirarsi: Ma piùtosto prédeva occasione di dire qualche savia facetia. Era allora comoda opportunità per addimandargli qualche favore. E taluno sovente con esso lui perdeva apposta, per guadagnare la gratia, che più desiderava. *Theodoricus, ut animi vires recipiat in arduis negotiis amissas; Aleæ sæpè ludere dicitur: In bonis factibus tacet; in malis ridet; in neutris irascitur; in utrisque philosophatur. Alex. ab Alex. & Sidon. lib.* 1. *ep.* 2.

Ingegnosa è stata l'invention d'un bello Spirito Francese, che rendè il giuoco delle carte, non solo dilettevole a diporto, ma anche profittevole ad eruditione: e di lui si può giustamente dire:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.
Hor. de Arte.

Grand' opra fa chi mesce il prò col dolce.

Imperoche illustrò le carte del giuoco con vaghe figure, facendovi dipinger sopra, ed esprimere le armi, e le divise di tutti i principali Potentati di Europa. In alcune fe' delineare l'Aquila Imperiale, e le altre assise di ciascuno Elettore dell'Imperio. In altre i Gigli di Francia, e le armi di ciascun Principe del Sangue. In queste eran dipinte le proprie insegne de' varj Regni di Spagna. In quelle le divise delle tre Isole della gran Brettagna. Brevemente, tutte

le armi de' Re, de' Duchi, e de' Principi primarj, ciascuna co' suoi proprj colori, e fregi singolari. Or i giuocatori con queste carte alla mano si faceano eruditi delle più segnalate imprese, con cui si acquistarono quelle gloriose divise: Mentre era tra loro convenzione, che tanto chi guadagnava, dovesse render contezza del significato di quelle varie insegne; e perche alcune fossero miniate in azzurro, altre in verde, altre in vermiglio, tutti colori espressivi di diverse proprietà. Nel che ben si vede quanto profitto ne traesse la Gioventù, a cui erasi renduto tanto agevole, e dilettevole l'imparare tanta varietà d'Istorie, e le geste più insigni di tanti Principi. Si che si può dire, che ivi quel giuoco era per loro Scuola, veramente *Ludus:*

E l' imprese de' Regi eran lor giochi.
Claud.

Ma ritorniamo al punto: Per vedere chiaramente, quando, dove, e come il giuoco sia innocente, e virtuoso, serve specialmente il riflettere sopra l'essenza di lui, giusta la definitione altrove accennata: *Ludus est amicabile certamen ad animi, corporisque oblectationem*. Dee dunque valere a ricrear l'animo con giocondità. Il che senza dubbio non si ottiene da coloro, che con soverchio affetto, e sollecita ansietà vi s'immergono: come se fosse il più serio, e importante negotio, che havessero nella mente, e per le mani. Laonde attesta Plutarco, che con ragione il Grande Alessandro riprese alcuni de' suoi Amici troppo intesi alle carte, *Quòd in ludo Aleæ videret eos non ludere: In Reg. Apoph.* Perche vedea, che nel giuoco non giuocavano per diporto, ma travagliavano con sollecitudine: havendo esposto al rischio della sorte tutte le loro facultà. *Neque enim ludunt* (soggiunge l'Istorico) *qui Fortunas suas omnes Aleæ permittunt arbitrio*. La vera ricreatione dell'animo, e il giusto ristoro del corpo consiste in que' giuochi, ove la perdita non possa recar molto rammarico, nè gran detrimento. Che però Giustiniano decretò: *Non permittimus ludere ultra unum solidum, etiamsi multùm dives sit; ut si quem vinci contigerit, casum grævem non sustineat: In Auth. de alear. usu.* Non permettiamo, che si giuochi più d'un soldo, ancorche il giuocatore sia molto ricco; affinche perdendo non patisca grave danno. Di che valore fosse poi allora il soldo, l'Alciati, e 'l Lessio giudicano, che corrispondesse allo scudo nostrale d'oro. Oh se si mantenesse questa legge, e oggidì si giuocasse solo a tanta somma, quanto innocenti sarebbono questi intertenimenti! Quante afflittioni de' giuocatori, quanti danni delle famiglie si schiferebbono! Per fine, un altro saggio documento diede Seneca, per esercitar senza vitio, e con virtù qualsisia giuoco: cioè l'imaginarsi di giuocare alla presenza di Catone spettatore. Ma molto meglio di lui insegnò San Girolamo di riflettere, che si sta alla presenza di Dio, che regola, e governa tutte le fortune de' giuochi: *Si cogitaremus, Deum videre, & esse præsentem, nunquam quod ei displiceret, faceremus. In Ezech.* 8. Certamente si terrebbono ben in freno le passioni, accioche non prorompessero in parole offensive della Divina Maestà, nè in fatti pregiudiciali al prossimo: Ma si manterrebbe la moderatione degli affetti; e si farebbe quel giocondo trattenimento con molta modestia di costumi, e con grand' armonia di virtù, come qualsivoglia altra virtuosa impresa. Si che si potrebbe dire del giuocatore non meno che di Marco Catone: *Idem erat in ludo, & in convivio, qui in Curia, & in Senatu.*

ESEMPIO.

MI spiace che l'Istorico non ci habbia registrato il glorioso nome d'un Gentilhuomo Fiorentino, che seppe con mirabil unione accoppiare il giuoco con segnalate virtù. Principiò fin dal fiore della sua età a darsi a questo impiego; e vi perdè buona somma di denaro, fino che diè fondo al suo patrimonio. Trovatosi privo di ricchezze, non seppe che altro partito prendere, che arrolarsi nella militia, seguendo il mestiere dell'armi. Ma perche il vitio del giuoco, ancorche mortificato dalle perdite, è a guisa dell'Ellera, che *Etiam interciſa vivit, & plura habet initia radicum, Plin. lib. 16. capit. 34.* non si spogliò giamai di quel naturale affetto. Ripigliò subito le carte, con cui metteva in partita tutte le paghe, e gli stipendj, che poteva riscuotere. Tanto più che presto s'avidde, che la fortuna se gli era cambiata d'avversa in propitia. Imperoche in varie poste gua-

guadagnò gran quantità di pecunia, cui proſeguendo a metter ſul tavoliere a multiplico, non paſſarono cinque anni, che fece tal cumulo di ricchezze, che gli parve di poter ritornare contento alla patria, e vivervi agiatamente. Ma nè pur ivi dimiſe la vitioſa cupidigia di giuocare, che perſeverò a continuamente mantenere; ma ſempre ſenza frodi, e con tanta realtà, ch' era ſopranomato l' huomo reale. Non volle mai metterſi in partita alla preſenza de' ſuoi figliuoli, a' quali ſpeſſo predicava i diſordini, e i detrimenti del giuoco. Sua maſſima era di non porſi mai al tavoliere con perſone, che non ſapeſſe poter lecitamente diſporre del loro. Nel giuocare non uſciva mai in parola ſconcia; nè moſtrava alteratione, ò perdeſſe, ò vinceſſe. Non veniva mai a riſſa, e a conteſa con altro giuocatore. Anzi le controverſie nate tra' giuocatori erano, per la ſua conoſciuta giuſtitia, rimeſſe a lui, come ad arbitro, peraggiuſtarle.

Sapendo una volta il ſuo Principe, che in certa caſa particolare vi era una camerata di nobili giuocatori, dimandò, chi vi foſſe? E inteſo che v' era queſto Gentilhuomo, ſoggiunſe: Non v' è pericolo di fraudi, nè di vantaggi, nè d' altri imbrogli: Tanta era la buona fama, che correva della ſua equità. Un giorno ritornato a caſa vincitore del giuoco, ritrovò ch' era ſucceduto errore di quaranta ſcudi contra il compagno; e ſubito fedelmente glieli riportò, con ammiratione dell' altro in vedere tanto ſincera giuſtitia. Un altro dì eſſendo rimaſo a credenza perditore di ſomma conſiderabile, ſenza dimora gliela recò, dicendo gratioſamente: *I Cavalieri ricchi, come V. S., hanno da pagare, quando vogliono: Quegli di mediocre fortuna, come io, debbono pagare ſubito che poſſono.* Ma non ſi contentò di non defraudar mai niuno nel giuoco: Volle col guadagno d' eſſo beneficare i poveri, ſpecialmente gl' incarcerati, a provedere i quali in certe ſolennità andava alle prigioni egli in perſona, ma traveſtito in modo da non eſſer riconoſciuto quel benefattore, ch' era. Di più era aſſai dedito alla religioſità, divoto del Divin Sacrificio, amante della parola di Dio, e inclinato alle opere di pietà. Per le quali virtù ottenne dal Cielo ſingolar gratia d' abbandonare ultimamente il mal uſo, e rompere la forte catena di quell' abito, che per tanti anni l' havea tenuto avvinto alla vita di giuocatore. Peroche nello ſpatio di ſette anni, che ſopraviſſe dopo tal rinuncia, non volle mai più ſaper nulla nè di carte, nè di dadi: Ma ſi diede ad una vita aſſai ſpirituale, con tanta contentezza del ſuo animo, che proteſtava di non haverne mai provata ſimile ne' diporti paſſati, e nelle vittorie ottenute: Sinochè, dopo havere ſpeſſo frequentati i Santi Sacramenti ſotto la direttione de' Padri della Compagnia di GIESU, con una felice morte terminò la vita. Da queſto ſtraniſſimo eſempio non ſi può già dedurre una tal conſeguenza: Si può dunque eſſer dedito al giuoco, ed inſieme inteſo alla virtù, e alla ſalute. Non già; perche un ſingolar privilegio, fatto ſtraordinariamente a queſto gentilhuomo dalla Divina Miſericordia, non ſi de' preſumere da altri. *Privilegia enim* (ſecondo la Legge) *ſunt exceptiones a communi regula.* E quì ſi può dire ciò che Sant' Agoſtino del buon Ladrone: *Salvatur Unus, ne deſperes; Solus, ne præſumas.*

P. Jo. Dominicus Ottonellus in Paræneſi p. Caſu 21.

Rimedj contra il vitio del Giuoco.

CAP. XVI. §. I.

SE bene lo ſcrivere rimedj d'emendatione al vitioſo Giucatore, parrà come dare lettioni di muſica ad un ſordo: contuttociò vo' ſperare, che non ſarà ſenza profitto il proporre qui alcune ricette, per purgar l' animo da queſto più pernicioſo, che dilettevole vitio. Per guarirne, dicono i Savj, che principal rimedio ſia la volontà di guarire: *Pars ſanitatis eſt velle ſanari.* Imperoche i mali dell' animo in ciò differiſcono da' morbi del corpo, che a queſti non è ſufficiente medicina il volerne ſanare: ove in quelli l' ottener effettivamente la ſanità, e l' efficacemente volerla, è la medeſima coſa: Non eſſendo altro i vizj dell' animo che voglie prave, le quali da voglie rette ſi eſcludono. Onde ſaggiamente riſpoſe l' Angelico San Tomaſo ad una ſua Sorella, che addimandato l' havea, con che mezzo poteſſe ſchivare i difetti, e profittare nelle virtù? dicendole, *Col ſolo volere. Se vorrai, non ſarai difettoſa? Se vorrai, ſarai perfetta. In Vita.* Il che, ſe vale

in

in ogni ſorte di mali abiti, molto più in queſto del giuoco, che non ha il fomite innato della ſenſualità, e dell'ambitione, ma conſiſte nel mero arbitrio dell'huomo. Il punto ſta, che il volere ſia riſoluto, ed efficace, prodotto dalla viva cognitione de' graviſſimi danni, che cagiona il giuoco: Di che ſi è à ſufficienza diſcorſo in queſta operetta. Molti de' quali ſembrano leggiadramente compendiati in que' verſi del dottiſſimo Petrarca, benche ad altro propoſito:

V' è dannoſo guadagno, & util danno,
Dilettoſo fuggitivo, e ſerma noja,
Stanco ripoſo, e ripoſato affanno,
Dubbia ſpeme d' avanzi, incerta gioja,
Perfida lealtade, e fido inganno. C. 4. D. A.

Ma il più de' giucatori, ancorche a loro mal coſto habbiano provato dannoſiſſimo il giuoco, fanno bensì di quando in quando vani proponimenti d' aſtenerſene; ma giamai non vengono a dargli un generoſo rifiuto: E poſſono con più ragione, che l' Apoſtolo, dire: *Velle adjacet mihi, perficere autem non invenio. Rom. 7. 18.* Perocheque' loro non ſono deſiderj, ſono velleità, che vorrebbono, ma non vogliono: *Vult & non vult piger. Prov. 13. 4.* Fanno appunto come Sant' Agoſtino nel riſolver la ſua converſione. Bramava egli di ſtaccarſi da' ſenſuali ſuoi diletti, ben da lui conoſciuti per ſommamente pernicioſi alla ſua ſalute; ma non ſapea cominciarne lo ſtaccamento. Al mattino ſupplicava Dio, che lo liberaſſe da quella dilettevol pania: ma non havea verace voglia d' eſſer così preſto eſaudito. Onde poi fra' giorno ripigliava la mala conſuetudine; parendogli impoſſibile il poterne viver ſempre digiuno. Ecco com' egli deſcrive gl' inſidioſi attacchi, che gli facevano i rei coſtumi: *Retinebant me nuga nugarum, & vanitates vanitatum, antique amica mea, & ſubmurmurabant: Dimittis nos, & à momento iſto non erimus tecum ultra in æternum? L. 8. Conf. cap. 11.* Mi riteneano le leggerezze, e le vanità, mie care ed antiche compagne, e ſotto voce mi diceano: Adunque ci laſci? E da quì avanti non ſaremo mai più teco in eterno? Come potrai lungamente viver ſenza quei piaceri, a' quali è tanto inchinevole la tua natura? Perciò preſo da tali allettamenti penò gran tempo a liberarſene. Queſto è appunto il caſo de' giucatori. Conoſcono chiaramente, quanto il giuoco ſia pregiudiciale alla lor riputatione, alla famiglia, alla ſalute. Vorrebbono laſciarlo affatto in abbandono: Ma non ritraggono mai la mano dal ritentarlo. Se ſono ſtati per lo paſſato perditori, vogliono prima riſcattarſi del perduto. Se vincitori, quel guadagno ſerve loro a far più vivi i deſiderj d' accreſcerlo: come poc' acqua ſpruzzata ſu ferri ardenti vale ad accender vie più l' ardore.

Ma ſi come coſtoro imitano ſovente Sant' Agoſtino in quelle irreſolute riſolutioni, così piaceſſe al Cielo, che finalmente lo imitaſſero nella generoſa, ed efficaciſſima determinatione, che poi fece di sbandire onninamente da sè i perverſi traſtulli. Senza dubbio ancor eſſi proverebbono quelle contentezze d' animo, ch' egli ſperimentò. Imperoche, appena rotti i lacci, che lo teneano avvinto, e fatta violenza a' mali coſtumi, ritrovò gran pace, e conſolatione; per modo che confeſſava poi: *Quam ſuave ſubitò mihi factum eſt carere ſuavitatibus nugarum! Et quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat: Ibid.* Quanto ſoave mi ſi fe' in un ſubito l' eſſer privo della ſoavità de' vani piaceri! E quelle dilettationi io rinunciava poi con gaudio, che prima haveva timore di perdere. Così avverrebbe a' giuocatori, ſe riſolutamente ſi aſteneſſero da quel tavoliere, e gittaſſero in perditione quelle carte, e que' dadi. Ma che accade addur l' eſempio di S. Agoſtino, ſe ciaſcun di loro havrà varie eſperienze di sè medeſimo, che talvolta bramò ardentemente una coſa, e gli fu avviſo, che non havrebbe potuto viverne ſenza, e che il trarſene dal petto il deſiderio, farebbe lo ſteſſo che trarne il cuore: E dopo alcun tempo ne depoſe la voglia, anzi talora la cambiò in abborrimento, ſino a goder poi della privatione della medeſima coſa? Onde ancor quì ſenza dubbio ſentirebbono poſcia tanto maggior conſolatione d' haver abbandonati queſti vitioſi intertenimenti, quanto più grande ſembrava prima il travaglio di dovergli abbandonare. Perciò ſaviamente conſigliava Giovanni Pico della Mirandola, *Ap. Pallav. Art. de Perfet. l. 2. cap. 7.* che per ritirarci da ſomiglianti diletti, quando la tentatione ce gli offeriſce, noi dobbiamo porre loro incontro, quinci il piacere, che toſto ci conforterà, della ri-

porta-

portata vittoria, e quinci il cruccio, che ci ſopraverrà, ſe vi condiſcenderemo. Imperoche Iddio rimuneratore d' ogni piccola mortificatione, ſuole ricompenſare con abbondanza di ſincero godimento qualunque vittoria delle ſcorrette paſſioni: ſi come, per converſo, ſuole permettere ſubito un doloroſo pentimento a chi ſi laſcia vincere dallo ſregolato appetito.

§. II.

VEgniam ora a proporre qualche rimedio pratico a queſti abituati nel giuoco, a' quali a prima fronte ſuol parere troppo arduo il dover fare un perpetuo divortio da tali ricreationi, a cui è tanto pieghevole il lor genio, ſenza mai più rigoderne il diletto. A fine dunque di non laſciarſi atterrire da queſta arduità, comincino a proporre ſoltanto d' aſtenerſene per un giorno, ò per una ſettimana, dicendo ſeco ſteſſi, che allora non ſi pone in conſiglio e riſolutione, ſe vogliano per tutta la lor vita rinuntiar ſomiglianti dilettationi; ma ſolo per breve tempo: Che poſcia per l' avvenire prenderanno quel partito, che loro ſarà più ſpediente. In tal guiſa riuſcirà più agevole la vittoria. Queſto fu l' avvertimento, che diè Iddio al ſuo popolo d' Iſraello, allorche gli veniva incontro un grand' Eſercito di nationi nemiche: *Dominus Deus tuus conſumet nationes in conſpectu tuo paulatim, atque per partes: Non poteris eas delere pariter: Deut.* 7. 22. Non potrai vincere tutti inſieme i Nemici; ma Iddio a poco a poco per patti ti concederà la vittoria di tutti loro. D'un ſimile accorgimento ſi valſe il ſaggio Capitano Leonida contro a' Perſiani. Imperoche cominciò la pugna contra pochi per volta: mentre riducendo la battaglia alle ſtrette delle Termopile, ove la ſua poca gente non poteva eſſere ad un tempo aſſalita, ſe non da pochi degl' innumerabili Soldati nemici, ne riportò di tutti glorioſa vittoria. Altrettanto faccia il giucatore, ſe non ha tanta forza di ſpirito, per poter al preſente reſiſtere, e combattere contra tutta la tentatione, che gli preſenta incontro l' arduità di doverſi per ſempre privar de' vitioſi giuochi. Non ſi metta in anſietà d' obligarſi in tutta la vita a continuar queſta rinuncia. Rimuova da sè tal ſollecitudine, e proponga ſolamente: Io voglio in queſto dì aſtenermi dal giuoco, ſopra l' avvenire delibererò a ſuo tempo. Con tal induſtria quel Monaco commemorato da Caſſiano vinſe il vitio della gola, e durò tant' anni prolungando ogni giorno a tardiſſima ora il digiuno, con determinare una ſua corta aſtinenza a dì per dì, e ad ora per ora, ſenza diſporre in ſuo cuore per maggior tempo.

Quindi ne proviene un altro rimedio, cioè che dal vincer la tentatione una volta, ſi acquiſta virtù per ſuperarla ſenza gran difficoltà le altre volte. La prima vittoria ſgomenta un cuore anguſto con la malagevolezza non ancor provata vincibile: Ma poi le ſeconde, e le ſuſſeguenti rieſcono più facili; perche la potenza comincia ad abituarſi a vincere. E quando ſi è principiato l'abito, ha due proprietà, come inſegna Ariſtotile; prima, di render l'atto agevole, che viene a dire poco faticoſo; e poi anche di renderlo dilettevole, ricompenſando a gran vantaggio quel poco, che ha di fatica, col godimento della vittoria. Cominci dunque una volta il giuocatore ad interromper la mala conſuetudine; e non ſi laſci gabbare dal tentatore, qualor lo perſuada a giucare quella ſola partita, e poſcia non più. Peroche ſeguirà lo ſteſſo in altri ſomiglianti caſi: mentre ſentirà il medeſimo incitamento di voglia, che ve lo ſpinga. Gli ſi proporrà lo ſteſſo inganno di conſentire per quella unica volta. E cedendo allora, havrà poi l'animo più indebolito a reſiſtere nell' avvenire. Mercè che è veriſſimo il detto del Cardinal Pallavicino, eſſer in ciò differenti gli abiti del corpo dagl' abiti dell'animo, che quelli per l'uſo ſi conſumano, e queſti con l'uſo ſi accreſcono. Si che, ſe il giucatore ſeguita di nuovo la pratica, fortifica maggiormente l' abito di giucare, e la difficultà d'aſtenerſene. Bramando dunque veramente di liberarſene, principj ſubito che gli viene la buona iſpiratione, ad interromperlo. E ſe ſi truova ancor a tempo, lo interrompa ſul cominciar del vitio; che gli ſarà molto più agevole. Quando la colla è ancor freca, poco vi vuole a diſtaccare un legno unito dall' altro. Ma quando ella ha già

fatta

no il fiore di quella nobiltà, e ſapienza, i quali fuggono con abbominio l'intertenimento delle carte, e de' dadi, riputandolo meccanicaria da gente vile, e rozza. E guai a' loro figliuoli, ſe mai foſſero trovati con tali ſtromenti in mano: tanto ſeveramente ſarebbon puniti. *Bart. l. 1. Cin.* Ma io amo meglio di conchiudere con la parenteſi, ed eſortatione di San Bernardino da Siena a' Superiori Eccleſiaſtici, e a' Maeſtri Secolari: Eccola,

E ſſendo dunque tante e tali le malvagità e le ſciagure che provengono da' perverſi giuochi, a voi appartiene, o Signori Ufficiali del buon governo, il prevedere e provedere a ſi pernicioſi inconvenienti. Ordinate gravi pene, non ſolo contro a' giucatori, ma altresì contro a' cooperatori del giuoco. Ma non ſieno ſolamente minacce, ma eſecutioni di caſtighi contra i traſgreſſori. E per darne buon principio all' eſterminio, vi ſupplico per ſingolar gratia, che fatti raccorre que' peſſimi ſtromenti, i tavolieri, i boſſolini, i dadi, le carte, e ſimiglianti utenſili, li traſmettiate a me per mezzo di fedeli Miniſtri: affinche, per la facolta concedutami, io divampandoli ne faccia un publico fallò, ed un ſolenne Sacrificio a Dio. Per mercede a chi coopererà a ſi pia opera, io lo ſo partecipe del frutto di tutti li Sacrificj, che celebrerò nel preſente anno. Niuno ſi ſotmagga da sì giuſta impreſa, da cui neriſulterà primieramente gran gloria a Dio: mentre, ſe con tali arneſi fu publicamente oltraggiato, con l' incendio d' eſſi rimarrà ſolennemente glorificato. Secondariamente, ne verrà gran beneficio a giucatori: mentre, tolti loro di mano gli arneſi de' misfatti, ſi applicheranno ad altri intertenimenti meno pericoloſi. Terzo, ne ridonderà grand' utile al proſſimo: mentre, eſſendo rimaſo ſcandalizzato, e moſſo dal mal eſempio ad imitare il vitioſo trattenimento; dal vedere poi l' arſione, e 'l conſumo degl' iniqui ſtromenti, reſterà edificato, e rimoſſo dal deſiderio d' uſarli. Niuno però ſi laſci ſedurre dall' avaritia a ritenerſi in caſa cotali armi, colle quali è ſtato offeſo Iddio: Altrimenti moſtrerebbe di non havere nè amore, nè riſpetto al medeſimo Dio; come un figlio darebbe manifeſto ſegno d' haver perduto l' affetto al Padre, ſe ſi conſervaſſe, e ſi teneſſe cara la ſpada, con cui foſſe ſtato ucciſo il medeſimo Padre. Si ſproprj dunque ognuno generoſamente di queſti incentivi del giuoco. Se ne faccia un gradito Sacrificio al Cielo. Così ſi ſterminieranno i delitti, e le ſciagure dal popolo: ed in vece vi ſottentreranno le virtù e le felicità, che Iddio promette agli oſſervanti della ſua Legge.

D. Bernardinus tom. 1. Serm. 42.

IL FINE.

IN-

INDICE

Delle Coſe Notabili del Giuoco di Fortuna.

ABito del giuoco quaſi incurabile. 417
Ageſilao giucava puerilmente co' ſuoi figliuoli. 434
S. Agoſtino penò molto à liberarſi da tal vitio. 442
Agrippina corregge Nerone giucatore. 398
Aleſſandro riprende i giucatori troppo ſolleciti. 440
Alfabeto de' vizj del giuoco. 420
S. Ambrogio biaſima i giuochi di fortuna. 426
S. Antonino riprende i giucatori a dadi. 427 *Conſuma gli ſtromenti del giuoco.* 429 *Fa dare il guadagno d' eſſo a' poveri.* ivi.
Ariſtotile aſſomiglia i mali giucatori a' ladri. 408
Aſtolfo deriſo per il giuoco. 398
Aſtutie lecite de' giuocatori. 402

S. BAſilio riprende quello delle carte. 426
Bellarmino Cardinale come le ſbandiſſe. 432
Berenice Reina corregge i giuochi funeſti del Rè. 413
S. Bernardo come giucaſſe a' dadi. 393
S. Bernardino perora contra i giuochi. 427
Beſtemmie frequenti ne' giuocatori. 405 *Punite ſeveramente da Dio.* 406 *Sono graviſſimi delitti.* 406 *Cagioni di calamità communi.* 407
Bugie abbondano ne' giuochi. 402 *Quanto dannoſo.* 403 *Fanno figli di Satana.* ivi.

S. CArlo divietò i dadi, e le carte. pag. 414 e 431
Carlo V. da tre P. P. P. conoſceva i coſtumi del popolo. 423
Carte, e dadi poterſi talvolta uſare. 438 *Carte ſegnate con erudite diviſe.* 439 e 440
Caſimiro Duca perdona un affronto ricevuto in giuoco. 415
Catalani, che giocano la libertà. 413
Catone qual era nel Senato, tal era nel giuoco. 440
Cavaliere che fa un furto infame per il giuoco. 413 *Un altro lo rifiuta per degna cagione.* 417
Cavalieri uccisi per il giuoco. 403 *Altri atterriti da un fulmine.* 407
Chilone non vuol amicitia co' giucatori. 412
S. Cipriano deſcrive la ſorte de' giucatori. Li riprende. 426
Cittadino di Firenze giuſtiſſimo nel giuoco. 440 *Sue belle attioni.* 441
Clinia paga grand' oro per non giurare. 405
Concilj, che condannano i giuochi. 431
Conte di Bura gitta via il guadagnato nel giuoco. 438
Cortigiani, che ſi vergognano d' eſſer trovati colle carte. 412

DAdi, e carte come formati. 414 *Da certuni più pregiati delle oſſa di Criſto.* 421
Demetrio Reſcherniro per il giuoco. 412
Demonio inventore delle carte, e de' dadi. 394 *Invocato fa vincere un giuocatore.* 395 *Diſordina le feſte co' giuochi.* 396 *Inſegna il prezzo del tempo.* 399 *Inganna i giuocatori.* 400 *Coſtretto a reſtituire una poliza.* 401 *Giuoca con un Soldato.* 410 e 411
Diſperationi ſtrane de' giucatori. 427 e 428
Domenico di Betanzo sbandì le beſtemmie, e i giuochi. 407
Domitiano ſaettator di moſche. 399
Dottori, che riconoſcono il Demonio per inventore de' giuochi vitioſi. 395 e 396 *Altri per promotore.* 394 e 395
Dottrina di S. Tomaſo ſopra i mali giuochi. 409 e 428

ECcleſiaſtici dediti alle carte, e a' dadi, quanto ſcandaloſi. 423 *Sono imitati da' Secolari.* ivi.
Entrate eccleſiaſtiche mal impiegate ne giuochi. 423
Eſortatione di S. Bernardino. 445
S. Eſperio reputa ladri i mali ſpenditori delle prebende. 424

Fanciulli apprendono da' Padri il giuoco. 417 *Difficilmente lo tralaſciano. ivi.*
S. Filippo Neri ſtenta ad emendare i giucatori. 418
Fortuna invocata qual Deità. 421
S. Franceſco Borgia inſegna i danni del giuoco. 400
S. Franceſco di Sales quali giuochi appruovi. 392
S. Franceſca Romana vede le pene de giucatori. 421
S. Franceſco Saverio giuoca agli Scacchi per convertire un peccatore. 435 *Aſſiſte a' Soldati giucatori.* 438 *Maneggia le carte d' un diſperato, per farlo vincere.* 439
Frodi, e inganni de' giucatori. 401 e 402
Fulmine caduto ſopra il tavolier del giuoco. 407

Galba ſogna favori di fortuna. 389 *S. Gio: Griſoſtomo condanna i giuochi delle carte.* 426
Gioventù prodiga ne' medeſimi. 398
Giucatore, che vende l' anima al Demonio. 400 *Feriſce l' effigie della Vergine.* 403 e 404 *Gabbato e uccíſo dal Demonio.* 411 *Vende i tegoli di ſua caſa.* 414 *Infermo a morte vuol vedere a giucare.* 418 *Avvezzo alle beſtemmie muore beſtemmiando.* 419 *In vece del nome di Gieſù nomina le carte. ivi. Ordina per teſtamento che delle ſue oſſa ſi facciano dadi. ivi. Volendo ferire una Sacra Imagine, ſi rompe il braccio. ivi.*
Giucatori miniſtri della Crocifiſſione di Criſto 396 *Giucarono a dadi la tonica di lui. ivi. Giucatori oltraggiano le feſte.* 399
Abuſano i talenti da Dio ricevuti. 420 *Mortalmente puniti negli ſteſſi giuochi.* 422
Giuochi vietati in Milano. 389 *Quali approvati da Filoſofi, e da ſacri Dottori.* 390 391 e 434 *Sono di tre ſorti.* 391 *Cagioni di gravi inquietudini.* 392 *Contrarj alle ſcienze.* 331 e 332 *Alcuni puerili.* 434
Giuoco oggidì comune. 388 *Aſſomigliato al vino.* 393 *Miracoloſa cagione di converſione.* 393 e 394 *Perverſo Idra di ſette capi velenoſi.* 397 *Rovina de' patrimonj. ivi. Cagione d' uccíſioni.* 403 e 416 *Quello del Seminario quando ſia lecito, ſchiſate le ſuperſtitioni.* 435 *Giuoco, che inſegna belle eruditioni.* 439 e 440
Giuſtiniano quali giuochi divieti. 432 *Taſſa il denaro da giucare.* 440
Guadagnar da' figli di famiglia è ingiuſtitia. 408.

S. Ignatio giuocò al Trucco, per tirare al bene un Dottore. 436
Imagine della Vergine ferita da un giucatore. 404
Incendio di carte, e di dadi. 407
Induſtrie lecite de' giucatori. 402
Infamia recata da mali giuochi. 411
Ingiuſtitie de' giucatori. 408 *Simili a' ladronecci. ivi.*
Inventore delle carte, e de' dadi. 394

Laberlot con una multa ſi libera da un vitio. 444
Leggi de' Gentili contra i giuochi. 431 *De' Criſtiani.* 432
Leonida con pochi Soldati vince un' grand' Eſercito. 443
Lugo Cardinale eſamina la colpa degli Eccleſiaſtici giucatori. 424
S. Luigi riprende il giuoco di due Principi. 393

Mandarini Cineſi nemici delle carte, e de' dadi. 445
Maria Vergine compare ferita ad un giucatore. 404 *Appruova i giuochi oneſti.* 433
Martiri non intercedono per gli ſpergiuri. 405
B. Maſſimo ſi rammarica d' aver giucato. 444
Mercatante, che giuoca tutte le merci. 397
Minaccia di Dio a' giucatori. 421
Miſerie de' giucatori. 398 *Modo di giucar con ſaggia decenza.* 404
Monaco, che vince con bell' arte una tentatione. 443

Nerene giucava con polize gran danaro. 398

Odii conceputi per il giuoco. 416 *Opinione de' Teologi ſopra quello degli Eccleſiaſtici.* 424
Oratio riprende i giuochi di fortuna. 389
Orationi de' giuocatori ordinate a vincere. 420
Ottaviano Auguſto notato d' ignominia per il giuoco. 412

Parabola sopra i giuochi. 397
Parroco giucatore fa tale il suo popolo. 423 Per giucare trascura la sua cura. 425
Assistito in morte da molti Demonj. ivi.
Pazzie de' giucatori. 412
Pericoli di dannatione ne' medesimi. 420
Personaggi ch' abborriron i giuochi. 441 e seg.
Petrarca come chiamasse il giuoco. 397 Lo condanna. 430
Pico della Mirandola insegna il modo di vincere le tentationi. 442
S. Pier Damiani riprende un Vescovo giucatore. 435
Pietro Veglio giucator limosiniero. 397
Platone rimprovera il giuoco d'un giovanetto. 417
Popolo d' Israello punito per il giuoco. 415
Prebende Ecclesiastiche quanto male impiegate ne' giuochi. 423 e 424
Predicatore, che confonde i giucatori. 427
Propositi di non giucare non durano. 418

Restitutione quando debba farsi da' giucatori. 408
Rimedj a' medesimi. 441 Alcune penitenze opportune. 444
Risse tra' giucatori. 414
Roba altrui consuma la propria. 410
Roberto Re avvertito da Cristo a scacciare i bestemmiatori. 407
Ruffino dannato per li mali giuochi. 422

Saracino, che giuoca a mente sopra due scacchiezi. 435
Satirico deride la miseria d' un giucatore. 398
Sbaraglino se sia lodevole. 436
Scacchi come sieno approvati. 434
Scandalo degli Ecclesiastici giucatori. pag. 423 e 425.
Schermitore delle minacce contra il giuoco, ucciso. 414
Scipione giucava con grave ilarità. 434
Scuse de' giucatori per non restituire. pag. 409 e 410
Scimiotto, che imitava le smanie d' un perditore. 413
Socrate giucava puerilmente col suo figliuolo. 434
Sogno gabba un giucatore. 435 e 436
Soldato, che più volte giuoca la vita. 388
Spergiuri frequenti ne' giucatori. 404 Quanto gravi delitti. 405
Stragi seguite per il giuoco. 414 e 415

Temerità d' un Inglese giucatore. 388 Tempo perduto ne' giuochi. 398 Quanto sia pretioso. 399
Teodorico Re giucava con gran prudenza. 439
Tolomeo Re giucando sentenziava a morte. pag. 413
Tonica di Cristo giucata a dadi. 396
Torquato Tasso riprova alcuni giuochi. 430
Tostato loda i leciti. 393
Truco giuoco lodevole. 436
Trufferie de' giucatori. 401

Uccisore similmente ucciso. 416 Violentare al giuoco è ingiustitia, 408
Vitio del giuoco suol durar fino alla morte 418
Si vince a poco a poco. 443

Il Fine del Giuoco di Fortuna.

VITA E VIRTU

Della Conteſſa di Guaſtalla

LODOVICA TORELLA

NOMINATA POI

PAOLA MARIA,

FONDATRICE

Dell' inſigne Moniſtero di S. Paolo,
e del Regio Collegio di Maria
Vergine detto della Guaſtalla:

SCRITTE

DAL P. CARLO GREGORIO ROSIGNOLI

Della Compagnia di Gesu'.

INDICE DE CAPI

DELLA PRIMA PARTE.

CAPO I.

NAscita, e Pueritia della Conteſſa Lodovica Torella. pag. 453

CAPO II.

Stato Conjugale di Lodovica. 454

CAPO III.

Stato Vedovile della Torella. 457

CAPO IV.

Converſione a Vita migliore. 458

CAPO V.

Primi fervori del ſuo Spirito. 460

CAPO VI.

Sua venuta a Milano, e ritorno a Guaſtalla. 461

CAPO VII.

Opere d'ammirabil virtù intrapreſe in Milano. 463

CAPO VIII.

Intraprende altre Opere d'inſigne Carità. 465

CAPO IX.

Tratta la vendita di Guaſtalla, e ne patiſce perſecutioni. 467

CAPO X.

Fonda il Moniſtero di S. Paolo, e prende 'l nome di Paola Maria. 469

CAPO XI.

Prime Opere del Moniſtero di S. Paolo. 471

CAPO XII.

Le Prime Allieve del Moniſtero di San Paolo. 473

CAPO XIII.

Favori dell'Arciveſcovo S. Carlo, e del Governatore D. Ferrante, al Moniſtero di S. Paolo, e alla Torella. 475

CAPO XIV.

La Torella ſi parte dal Moniſtero di San Paolo. 477

CAPO XV.

Fondatione del Reggio Collegio nominato della Guaſtalla. 479

CAPO XVI.

Prime Virtù eſercitate nel medeſimo Collegio. 482

CAPO XVII.

Procura di mettere il Collegio ſotto la Direttione della Compagnia di Gieſù, a cui porta gran divotione. 484

CAPO XVIII.

Donne di Caſa Torelli, inſigni in Virtù, vivute nel medeſimo Collegio. 486

DELLA SECONDA PARTE.

CAPO I.

UMiltà, e Mortificatione di Paola Maria. pag. 489

CAPO II.

Amore verſo Dio, e Timore di non diſpiacergli. 491

CAPO III.

Dono d'Oratione, & Affetto di Devotione a Criſto, e alla Vergine. 493

CAPO IV.

Zelo della gloria di Dio nelle ſacre Miſſioni. 496

CAPO V.

Magnificenza, e Liberalità della Conteſſa Torella. 498

CAPO VI.

Carità Spirituale verſo del Proſſimo. 500

CAPO VII.

L'eſempio della Torella quanto profittevole ad altre Dame. 502

CAPO VIII.

Patienza nelle Tribolationi, e nelle Infermità. 504

CAPO IX.

Ultima Infermità, e felice Morte. 507

CAPO X.

Opinione e ſtima della ſua Vita, e delle ſue Virtù. 510

CAPO ULTIMO.

Saggio delle Lettere Spirituali della Conteſſa Torella. 512

Nota de' Libri, da' quali ſi ſon preſe le notitie ſpettanti all' Opera.

Albero della Caſa Torelli, ricevuto dal Conte Pio Torelli.

Annue Societatis Jeſu: 1583.

Carlo Torre: Ritratto di Milano.

Codicillo, e Lettere della Conteſſa Paola Maria Torella, conſervate nel Collegio della Guaſtalla.

Croniche degli Ordini iſtituiti dal P.S. Franceſco, compoſte dal P. F. Marco da Lisbona, Parte 4. tom. 3.

Daniello Bartoli della Compagnia di Gieſù: L'Italia.

Famianus Strada Soc. Jeſu de Bello Belgico. Tom. 1.

Co. Galeazzo Gualdo Priorato: Relatione della Città di Milano.

Gio: Pietro Giuſſano: Vita di S. Carlo Borromeo.

Hippolytus Maraccius: Principes Mariani.

Horatius Turſellinus Soc. Jeſu: Hiſtoria Lauretana.

Lettere ſpirituali, e Vita di Paola Antonia de' Negri, raccolte da Gio: Battiſta Fontana, e ſtampate in Roma.

Luigia Mariana Gonzaga: Vita della V. Angelica Giovanna Viſconte Borromea Monaca in S. Paolo, ſtampata in Roma.

Note manuſcritte del P. Gio: Agoſtino Conſalonieri della Compagnia di Gieſù, conſervate nel Collegio d' Arona.

Ottavio Inviziati della Compagnia di Gieſù: Vita della V. M. Arcangela Panigarola, Monaca in S. Marta.

Paolo Morigi de' Geſuati: Iſtoria dell' Antichità di Milano.

De' Perſonaggi Illuſtri Religioſi.

Della Nobiltà di Milano.

Converſione maravigliosa, e Vita eſemplare della Conteſſa Lodovica Torella.

Santuario di Milano.

Scritture, e Lettere del Collegio della Guaſtalla.

Sforza Cardinal Pallavicino: Iſtoria del Concilio di Trento.

Theatrum Vitæ Humanæ: Religioſa Diſciplina.

D. Valerianus Madius: Synopſis Congregationis Divi Pauli: & Hiſtoria manuſcrita ejuſdem.

Vitæ & Res geſtæ Pontificum, ab Auguſtino Oldoino Soc. Jeſu recognitæ.

PARTE PRIMA

Della Vita.

Naſcita, e Puericia della Conteſſa Lodovica Torella.

CAPO PRIMO.

Rare famiglie più illuſtri d' Italia due hanno tenuto ſublime luogo, cioè la Torella, e la Pallavicina, non ſolamente per antichità di legnaggio, e per titoli di Signoria, ma anche per eminenza di riguardevoli Perſonaggi in lettere, e in armi. Imperoche hanno dato alle Chieſe glorioſi Veſcovi, alle Corti ſaggi Conſiglieri, agli Eſerciti prodi Capitani, e alle Scienze eruditiſſimi Maeſtri. Ma io non vo' fare ſpecial mentione delle prerogative di niuno; perche di niuno ſi pregiava Quella, di cui ſcrivo la vita: E ſolamente teneva in gran pregio alcune perſone coſpicue in Santità dell' uno e dell'altro ſuo legnaggio, che molte ve n'hebbe. Come di Caſa Torella due ſantiſſimi Prelati; Roberto Veſcovo di Gneſna, che con zelo apoſtolico riduſſe parte della Polonia al ſincero culto della Religione Cattolica; e Paolino Veſcovo d' Uladislavia, che con la predicatione Vangelica traſſe la Pomerania dalle tenebre della Gentilità alla luce della vera Fede: E di Caſa Pallavicina due grand'anime d' inſigne perfettione, Carlo, e Giovanni Battiſta, che ſpregiando le grandezze del ſecolo, e la Signoria de' Feudi, ottenuti fin dagl' Imperadori Ottoni, eleſſero l'umiltà Criſtiana: e poſcia divennero due gran Luminari di Santa Chieſa, il primo Veſcovo di Lodi, e'l ſecondo di Reggio: le cui religioſiſſime doti, magnifiche limoſine, ed Apoſtolice impreſe rammẽta Ferdinando Ughelli nella ſua Italia Sacra.

Da queſte due Proſapie diſceſero il Conte Achille Torelli, gran Signore e di famoſo valore; e Maddalena Pallavicina, Dama coſpicua d' eſimie virtù. E queſti furono i Genitori di Lodovica, unica erede delle loro ricchiſſime facoltà, nata in Guaſtalla, principale de' lor feudi ſituato tra Mantova, e Parma, nel 1500. regnante Aleſſandro VI. Pontefice, e Maſſimiliano I. Imperadore. Sortì nel Batteſimo il nome di Lodovica, non ſi ſa preciſamente, ſe per ravvivare la memoria d' un ſuo inclito Antenato, ò per eſſere uſcita alla luce nel giorno natalitio di S. Lodovico Re di Francia. Certamente fu un preſagio, che dovea imitare le virtù del Santo Re; come vedraſſi nel decorſo della vita. Traſſe dalla nobiltà del ſangue ſpiriti nobili, e indole ſignorile: Nè vi è pregio che ſtia bene in una Damigella, che in lei eminente non foſſe. Tali erano una vaghezza di ſembiante, che la rendeva amabile: una grandezza d' animo, che le metteva in cuore alti penſieri: un' attitudine ad ogni eſercitio che imprendeva: un ambitione d' eſſer pregiata, che a non pochi ſembrava vanagloria. A queſte doti naturali ſi aggiunſe una dilicata educatione. Imperoche i Genitori, riguardandola come l' unica pupilla de' lor occhi, e l' unico germoglio della loro ſtirpe, non v'ha delitia che con lei non uſaſſero: Tanto più che fin dalla prim' alba dell' età dava chiari ſegni di dover recare grande ſplendore alla famiglia. Perciò il compiacerla di tutte le ſue voglie, adornarla di veſti pretioſe, fornirla di vaghi abbigliamenti, darle Donzelle di ſervigio, e Maeſtre che inſegnaſſero le più belle arti ch' ella gradiſſe, erano tratti con-

continui dell'amorevolezza paterna. Onde cresciuta grandicella in tante morbidezze cominciò ad invanire, e dilettarsi di festini, giuochi, e danze. Godeva di far pompa delle sue belle prerogative: Ambiva d' esser corteggiata da giovani Cavalieri: ancorche tenesse sempre alto il punto dell' albagia e del contegno, e degnasse pochi de' suoi favorevoli guardi.

Rimase sin da' teneri anni priva del Padre, ucciso, non so per qual accidente, in un solenne festino, a cui assisteva nella Rocca di Novellara, ove ad uno di que' Conti havea dato a Moglie una sua Sorella: e fu pianto da' suoi Vassalli con amate lagrime per le molte virtù di lui, che lo rendevano amabile a' popoli. Onde la vedova Madre chiaritasi delle vanità del Mondo, rivolse tutto l'animo a' beni del Cielo: e si diè a continue orationi, e digiuni, sollecita nelle opere di pietà, liberale verso de' Poveri, povera verso sè stessa, e frequente a' divini Sacramenti. Si che in breve si rendè tanto ammirabile per l' eccellenza delle sue virtù, quanto era amabile per la benignità delle sue maniere. Così bene seppe unire le parti d' ottima Signora, e quelle di perfetta Cristiana; che non mancava in niente alle obligationi dell' una, e in tutto adempieva le perfettioni dell'altra. Indi, per meglio attendere agli esercitij spirituali, impose la cura dello Stato a Lodovica, sapendo la grandissima capacità di lei; e quanto fosse d'ingegno svegliato, di prudente savierza, e d'ottime maniere per ogni rilevante negotio. Preso dunque il governo della Casa, comandava a' Sudditi con imperio, e da Padrona: ma con una tale autorità, che si faceva insieme riverire e amare. Teneva grande splendidezza, non solo in provedere sè stessa di dovizioſi ornamenti, e riguardevol corteggio; ma anche in donare largamente a chiunque con qualche servigio si rendeva benemerito di sua Casa. Era veramente affabile e cortese; ma pareva talora altiera e ambitiosa; come se affettasse d'essere riverita e onorata per le singolari doti, di cui si conosceva adorna, e vantaggiata dalla natura.

Tra queste sue pompe e vanità, ella pur hebbe due belle virtù, che furono quasi presagj della sua vita migliore, e come motivi a lla Divina Pietà d'usare con esso lei la beneficenza delle sue gratie. Imperoche era sopra modo caritativa e compassionevole verso de' poveri: Onde non le sofferiva il cuore di vederseli innanzi a patire e piangere, senza porger loro limosina di denaro, ò di che che altro le venisse alla mano. Anzi sin da fanciulla imitava Santa Lisabetta Reina di Portogallo, e nascondeva or dentro al grembiale, or sotto le vesti la limosina che recava e distribuiva a' Mendichi: ò ciò facesse per rispetto umano di non parer troppo caritativa; ò per desiderio di tener più sicura dalla vana riputatione la sua carità. Il vero si è, che Lodovica dir potea col santo Profeta: *Ab infantia mecum crevit miseratio*. Poiche la misericordia nata con esso lei, e con lei sempre cresciuta l' accompagnò sino al sepolcro: anzi sopravisse dopo la morte di lei in tante opere di perpetua carità da lei istituite, come più innanzi vedremo.

L'altra virtù, che risplendette in lei, fu qualche special divotione; raccogliendosi sovente ad orare or'avanti a' sacri Altari, ora in segreto nel suo gabinetto: e pagando il tributo di certe orationi al Salvator del Mondo, alla Reina del Cielo, ed a' Santi suoi Avvocati. E fino da bambina, appena appresi a recitare il Pater e l'Ave, solea offerire a Dio, e alla Divina Madre, come meglio poteva in quella semplice età, l' ossequio delle sue preghiere. Poi più cresciuta diceva insieme con la Contessa sua Madre l' Ufficiuolo della Vergine: nè si sarebbe coricata una sera a letto, senza haverle pagato questo tributo di lodi. La qual pia consuetudine ritenne anche tra le sue vanità giovanili. E se bene queste piccole divotioni erano fiori mescolati con ispine, non lasciavano però d'esser gradite da Dio. Erano come i primi albori d'un Sol nascente, che, se bene offuscati da nuvole di passioni e vitii, pure prevalsero a dissiparle, e a condurre nell' anima di lei il Sole di Giustitia.

Stato Conjugale di Lodovica.

CAPO II.

APpena era giunta a tre lustri d'età, che le sue prerogative mossero gran numero di principali Signori a richiederla a nozze. Erano le doti individuali di lei riguardevoli: statura anzi alta, che mediocre: vaghezza, ma maestosa di sembiante: vivacità di colore, che non havea bisogno di minio artificiato; temperamento ardente e facile a risentirsi. In

ſi. In ſomma un corpo, degno ricetto della bell' Anima che havea dotata d' acuto ingegno, di ſoave facondia, di ſpirito vivace, e d' una generoſità di cuore ſuperiore ad ogni diſaſtro. Oltre che, quando anche le foſſero mancate queſte gratie di natura, i ſoli beni di fortuna, tanta dovitia di dote accompagnata dallo ſplendore di tanti feudi, a' quali dovea ſuccedere, valevano à farla deſiderare da qualſiſia gran Perſonaggio. Ella però, che ben conoſceva i ſuoi vantaggi, teneva alto il punto: e non appagandoſi di verun partito, col rifiuto d' alcuni, ſi compiaceva di farſi ambire e ricercare da altri. Ma la Madre, Matrona di maturo ſenno, ſollecita di dare un degno Conſorte alla Figliuola, e un buon Padrone a' Vaſſalli, havea fatto ricorſo a Maſſimiliano Sforza Duca di Milano, il quale propoſe loro alcuni ſegnalati Perſonaggi del ſuo Stato. Tra queſti ſi eleſſe allo ſponſalitio Lodovico Stanghi, Barone nobiliſſimo di Cremona, dotato di quelle gratie di natura, e di fortuna, che poſſono rendere riguardevole un giovane Cavaliere.

Fatte in Guaſtalla con iſplendida magnificenza le nozze, hebbe di lui prole maſchia, (ſe ne haveſſe due, non ſi ſa di certo) a cui, per mantenere la glorioſa memoria dell' Avolo ſuo materno, ſi poſe nome Achille. Ma quanto il Figliuolo riempiè di gioia i Genitori colla felicità del naſcere, altrettanto recò loro d' affanno col preſto morire, eſtinto ancor bambino nelle faſce. Crebbe a diſmiſura il rammarico di Lodovica per l' improviſo male di podagra, che ſopravenne nel fior degli anni al Conſorte: e sì veemente ed eccеſſiva, che lo ſteſe ſtorpio in un letto, ſenza poterſi reggere ſu la vita, e inetto ad ogni altro eſercitio, fuori che del giuoco; in cui era sì immerſo, che nè pure le dolorоſe ſue infermità ne lo poteano ſtaccare. Anzi, qualora ſi rallentava il male, teneva raunanza, e tavola di giuoco, in cui parava groſſe partite di denaro, e dava allegramente fondo al ſuo ricco patrimonio. Dietro alle perdite del giuoco ſeguivano gravi ſdegni, e malediche parole; buona parte de' quali andavano a ferire l' innocente Moglie. Così la mal capitata Torella ben toſto s' avvide, le ſue nozze non eſſerle ſeconde d' altro, che di guai e d' affanni, veggendo la mancanza della prole, lo ſcapito delle ricchezze, e lo ſtorpiamento del Marito. Contuttociò ella ſi moſtrò più generoſa e coſtante, che non portava la dilicatezza della ſua natura, avvezza a goder delitie, e a riſentirſi d' ogni ſpiacere. Sofferiva non ſolo con patienza l' infermità di lui; ma etiandio con carità lo ſervіva: porgergli eſſa medeſima le vivande: medicargli di ſua mano le ulceri: rivolgerlo dall' uno all' altro lato del letto; aſſiſtergli al fianco con ogni ſorte di conforto. Il che era tanto più degno di maraviglia, quanto ch' egli infetto e per le piaghe, e per gli unguenti eſalava lezzo e fetore. Ond' eſſa coſtumata a ſpirare ambra e profumi, dovea ogni volta vincere, e mortificare la ritroſia della ſenſitiva ſua dilicatezza: Inoltre, per ottenergli la ſanità, hebbe ricorſo a' ſacri Altari, diede larghe limoſine, fe' porgere a Dio divote ſuppliche da perſone pie. Ma Iddio ſi compiacque di liberarla da tanto affanno con un maggiore; con torre la vità al Marito, morto nel più bel fiore di ſua età. Onde nel breve giro di tre anni dovette la novella Spoſa tolerar tre graviſſime perdite della Prole, dello Spoſo, e della Madre.

Depoſti e Figlio, e Conſorte in un medeſimo ſepolcro ſe' tutta ſconſolata ritorno a Guaſtalla: Ove non havea ancor compiuto il corruccio, e laſciate le veſti da duolo, che i Parenti le furono attorno à perſuaderle, non iſtar bene una Vedova giovane in mezzo di tanti Cortigiani: meglio eſſere ricoverarſi in un Moniſtero, lungi da' pericoli, o almeno paſſare alle ſeconde nozze. Ella, come accortiſſima, s' avvide ſubito qual foſſe lo ſcopo delle loro iſtanze, che miravano al poſſeſſo de' ſuoi feudi, e gli andò paſcendo di ſperanze: ſino che, rimeſſi in campo trattati di maritaggio, ſi promiſe di nuovo moglie, e ſi diè al Conte Antonio Martinenghi, Cavaliere della primaria nobiltà di Breſcia, e valoroſo Colonnello di Cavalleria per la Republica di Vinegia. Ma non le riuſcì più felice il ſecondo, che il primo matrimonio. Peroche, ſe ben nel principio delle nozze vi fu grande allegrezza, ella fu di quelle che i Componitori delle tragedie mettono ne' primi atti dell' opera; acciocche, voltandoſi improviſamente la ſcena, rieſca tanto più ſenſibile la ſciagura ſeguente; quanto è più penoſo paſſare da un ſommo gaudio ad un' eſtremo dolore. Hebbela dunque ſul principio molto cara il Marito; e le andava cortеſemente a grado, ſinoche n' hebbe prole che ſuccеder doveſſe a

feudi di lei. Ma in poco più che morirgli il Figliolino ancor da latte, e perder quaſi la ſperanza d' haverne altri, perdette altresì l'amore verſo della Conteſſa. Cominciò a guardarla di mal' aria, e negarle ogni compiacimento; a riceverla con quelle maniere diſpettoſe, ch' erano proprie del ſuo genio feroce e guerriero. E lo ſdegno paſsò tant' oltre, che venne alle minacce, volendo, ſenza parlare, eſſere inteſo, che da lei pretendeva una donatione della ſua ricchiſſima dote. Havea egli un Figliuolo della prima Moglie, nominato Girolamo, giovanetto d'alte ſperanze, che, con la maturità dell' indole precorrendo la tenerezza dell' età, prometteva ogni felice riuſcimento: Ond' era l' unico oggetto degli occhi, e degli amori paterni. A queſto, non pago di laſciare la ſua eredità, bramava in oltre la rinuntia de' feudi di Lodovica. Nè laſciò induſtria che non uſaſſe, or con finte luſinghe, or con iſdegnoſe bravate, per indurla a' ſuoi diſegni: e per lo più sborrava in minacce, credendoſi vincerla col terrore. Io non vo' già aſſerire ciò che pur diede alla luce un' Iſtorico contemporaneo di lei, *Morig. in V.* che il Conte, huomo che havea così pronta la mano alle armi, come il cuore allo ſdegno, per atterrirla e coſtrignerla a fare la bramata donatione, ſe le avventaſſe contro col pugnale alla mano, dicendo: Raccomandati a Dio; che or ora hai da finire la vita per mia mano. Più certo ſi è, ch' egli dato in preda alla caccia, la faceſſe più volte ſalire ſopra un cavallo indomito, e la conduceſſe ſeco a briglia ſciolta per colline ſcoſceſe, e dirupi precipitoſi a manifeſto pericolo di cadere a rompicollo, e laſciarvi la vita.

Contuttociò ella ad ogni ſpietato aſſalto che ricevè, ſtette come uno ſcoglio alle tempeſte, sempre coſtante. Anzi compoſtaſi ad ogni ſorte di patienza, procurò con mirabil neſtrezza e manſueta ſoavità mitigare le ſmanie di lui. Onde ſi hebbe a mezzo miracolo, che una Dama pari a Lodovica, non di compleſſione flemmatica, nè d' indole ottuſa; ma focoſa, altiera, e pronta a riſentirſi d' ogni leggier diſpetto, poteſſe tenerſi ſalda ad una infeſtatione sì lunga, sì moleſta, e sì fuor d' ogni dovere. Riſpondeva con manſuetudine alle minacce del Marito: Sfuggiva con prudenza gl' incontri, quando lo vedeva di mal talento: Si ſtudiava con bell' arte d' andargli a verſo, e compiacerlo in qualunque coſa moſtraſſe genio. Solamente in riguardo alla donatione del ſuo, facea moſtra di non intendere: Nè ſi laſciò mai uſcire ſillaba di promeſſa. Ma lo teneva a bada con iſperanze di bell' apparenza, e di niuna ſoſtanza. E fu ſingolar providenza di Dio, che già deſtinate havea le ricchiſſime facoltà della Torella, non ad impinguare la Caſa d' un privato Gentilhuomo, ma a beneficio publico di molti Luoghi pii, eretti poi da lei con ſacra magnificenza.

In tanto ſopravenne accidente, che il Conte per una riſſa col Fratello della ſua prima moglie di Caſa Somaglia, rimaſe uccíſo con una morte infelice, in punto che forſe gli pareva d' eſſerne più da lungi. Corſe ſubito a recarne l' avviſo alla Conteſſa uno Staffiere con volto lieto, credendoſi, atteſo li gravi e continui rammarichi che quegli le cagionava, di portarle grata novella. Ma eſſa all' incontro forte contriſtataſi a tale annuntio gli diè ſubito commiato da ſua Caſa, ben dimoſtrando quanto altamente queſto colpo le haveſſe ferito il cuore: come che liberata l haveſſe da gravi affanni, e da pericoloſi diſaſtri. Non tralaſciò opera di pietà che non faceſſe con innumerabili Sacrificij, e copioſe limoſine a ſuffragio di lui. Compiute l' eſequie, e ripigliato il corruccio ſe' prontamente ritorno al ſuo palagio di Guaſtalla, dond' era due volte in pochi anni partita a provare in brieve ſpatio le vicende di contrarie fortune, in due Sponſalitii prima giocondiſſimi, e poi sì funeſti, che potrebbon ſervire d'argomento alle tragiche ſcene. Conduſſe ſeco tra gli altri una Figliolina, Bianca Domenica, ultima prole del primo matrimonio del Conte, per rendere nella educatione della Figliaſtra ufficj di materna carità all' odio che il Marito havea portato a lei. E ben era degna la fanciulla di queſto ſpecial favore: perche, dotata di ſingolar modeſtia e manſuetudine, non havea tratto della paterna ferocia più, che del marino ſale traggano i peſci: Ma con ſaggia prudenza ſi dava agli eſercitii delle più belle virtù; ſino che la vedremo a ſuo tempo, per opera di Lodovica, prender l' abito religioſo nel Moniſtero di S. Paolo.

Stato

Stato Vedovile della Torella.

CAPO III.

ERa Lodovica, quando rimaſe vedova delle ſeconde nozze, nel più bel fiore, non ancora compiuti li venticinque anni di ſua gioventù: onde col verde dell'età fiorivano pure in lei quelle gratie di natura, di cui era adotna. E ſe bene nelle paſſate calamità havea propoſto, ſe rimaneva libera del matrimonio, di darſi a vita migliore, e alle opere di pietà: tuttavia non erano ancora poſati in lei quegli ſpiriti giovanili, che la portavano alle vanità, e a' piaceri. Perciò rimaſa Padrona di vivere, e ſpendere a ſuo ſenno, ſi laſciò agevolmente tirare al bel tempo, a trattarſi alla grande, a ſfoggiare in ornamenti, e tenere molto corteggio; parendole di fare aſſai con ſchivare le colpe gravi, e mantener l'uſo di qualche divotione. Di nuovo le furono offerte altre ſplendide nozze, alle quali nè rendeva conſenſo, nè dava rifiuto: e col non promettersi a niuno, teneva parecchi in iſperanza d'haverla. Con che ſi faceva lecito l'abbigliarſi pompoſamente, e intravenire alle feſte, che a Vedova, dichiarata di rimaner tale, non iſtà bene; ma ſi comporta a Dama, che dee paſſare alle nozze. Non era però, ch'ella non foſſe alieniſſima da nuovi ſponſali, temendo pur troppo il pericolo di rinvenire di nuovo più toſto un tiranno, che un marito. Ma vivea incoſtante nelle ſue riſolutioni, non ſapendo a che ſtato mettersi. Nè v'è barchetta in mezzo al mare sì agitata per contrarj venti, quanto l'era il ſuo cuore nella continua pugna che haveano in lei lo ſpirito, e la carne. Ricorreva talvolta a Dio, pregando che la voleſſe ſtaccare dalle vanità del Mondo, e proponendo di volere per l'aſpra via della virtù dedicarſi al Divino ſervigio: Ma preſto ſe ne laſciava divertire il penſiero, atterrita dall'arduità dell'impreſa, e allettata da' piaceri, e dagli onori, che le parea di poter ancora un poco godere. In tali perpleſſità, prevalendo (a dire il vero) l'ambitione e la vanità, paſſava i ſuoi giorni in un viver gajo: e depoſte le veſti da duolo guſtava d'addobbarſi da par ſua, d'intromettere giuochi nel ſuo palagio, d'eſſere ſpettatrice di feſtini, e fare ſpettacolo di sè ſteſſa. Con che ſpendeva largamente, invaghitaſi di certa ſpecioſa ſplendidezza, la quale a guiſa del fuoco tanto ſplende, quanto conſuma.

Ma Iddio, che la voleva divertire da quella ſtrada, che la conduceva a perderſi, tra' fiori di tante delitie non mancava d'intrecciare varie ſpine di diſaſtri. Ne' giorni delle maggiori allegrie ſentivaſi alla ſera il cuore ben ſovente oppreſſo da malinconica paſſione, rincreſcevole a sè ſteſſa, e nojoſa agli altri. La notte poi, agitata da ambaſcie e inquietudini, procedute non ſapea donde, non poteva godere il ripoſo. In oltre nimicoſſi, non ſo per qual cagione, certi Perſonaggi potenti de' paeſi vicini, che meſſiſi in armi obligarono anche lei a provederſi d'armati, per iſtare ſu la difeſa. Onde piena di diffidenze e ſoſpetti, eſſendovi *Foris pugnæ, intus timores*, perdette la libertà di poter andare con ſicurezza dove voleva, convenendole di mandare innanzi a ſpiare chi vi foſſe, e chi vi poteſſe venire. Nè quì ſtettero le ſue ſciagure. I parenti medeſimi, da' quali ſperava ſoccorſo e conforto, veggendo, ch'ella gittava le ricche facoltà, a cui anelavano, per mantenere gente d'armi, ſe le rivoltarono contra, e divennero i peggiori nemici che ſi haveſſe. Più volte ſi miſero in aguati per ſorprenderla. Altre volte le tramarono inſidie per condurla, ſuo mal grado, in un moniſtero. E ſe non riuſcì loro la trama, ciò fù, perche non uſciva già mai di Guaſtalla, che non haveſſe ſeco una buona comitiva, ſovente numeroſa di cinquanta armati, che le aſſicuravan la ſtrada: Come teſtifica un'Iſtorico di que' tempi, *Morig. cit.* d'haverla più volte veduta marciare attorno ſpalleggiata da brava gente, che pareva una Capitana di Soldati.

Tali erano le perſecutioni che incolſero a Lodovica, e le amareggiarono tutte le delitie che con tanto ſtudio ſi procacciava: O, per meglio dire, rali erano i tratti della divina Providenza, che aſpergeva di fiele tutto il dolce de' piaceri di lei, per iſtaccarnela: come una Madre, che per islattare il ſuo bambino, tinge d'aloè le poppe troppo da lui ricercate. Onde con miglior ſenno cominciò ſeriamente a riflettere ſopra gli affanni, c'hebbe col primo marito: indi ſopra i pericoli che patì dal ſecondo: e poſcia ſopra i graviſſimi tra-

travagli dello ſtato vedovile, in continuo riſchio di perdere miſeramente la vita. Che però più volte oppreſſa dal cordoglio diceva: Ohi sè miſera e ſventurata: la fortuna haver preſo a perſeguitarla: omai più non rimanerle da chi ſperare conforto: ſentirſi rapire violentemente la vita: e ſomiglianti querele, delle quali era più il ſignificare occulto, che l'eſprimere manifeſto.

Converſione a vita migliore.

CAPO IV.

TRà diporti più cerchi e graditi, de' quali ſi dilettava Lodovica, uno era la caccia, a cui volentieri la portava il ſuo ſpirito maſchile, e indole generoſa. Or avvenne, che un dì rizzatasi di buon mattino diè ordine ad un Cappellano di Caſa, che celebraſſe ſpeditamente, e diceſſe (come ſi ſuol dire) una Meſſa da cacciatore. Ma il buon Sacerdote, ch'era uno di quegli che più cercano di dar guſto a Dio, che d'andare a verſo de' Padroni, non ſi laſciò già perſuadere ad accorciar la Meſſa: e volle a bell' agio compire il ſacro Miniſtero, come richiede il decoro del divin Sacrificio. La Conteſſa, che vi aſſiſteva, impatiente di sì lunga dimora cominciò a ſtorcerſi, a ſoſpirare e lagnarſi forte, che la Meſſa andaſſe in infinito. Terminato alla fine il Sacrificio, il Sacerdote, che havea havuto cuore d'adempiere fedelmẽte le ſue parti nel celebrare, hebbe altresì coraggio di preſentarſi alla Padrona, e dirle animoſamente: Signora, come havrete mai cuore di ſtare per lungo tempo penando nel Purgatorio, ſe non vi baſta l'animo di ſtare per brieve ſpatio agiatamente ad una Meſſa? Queſte poche parole, come a Dio piacque, penetrarono vivamente il cuore di Lodovica, che fu udita più volte ripetere, anco nella medeſima caccia: Come ſtaremo lungo tempo nel Purgatorio? E queſti furono de' primi ſemi della gratia preveniente, che il Celeſte Agricoltore gittò nell' incolto terreno di queſt' anima: I quali non havrebbono già meſſe ſode radici, nè farebbero germogliati in frutti, ſe non foſſero ſtati con maggior coltura nodriti ed allevati.

Venne ſu que' giorni in buon punto a farle una viſita Chiara Pallavicina, Signora di Buſſeto, Matrona piena di Dio, tutta data agli eſercitii ſpirituali; e nella purità della vita, e nel zelo della ſalute altrui, una Religioſa ſotto abito, e profeſſion di Signora. Queſta veggendo Lodovica ondeggiante in varj penſieri, le fe' animo col ſuo eſempio, e con efficaci parole a ſpregiare il Mondo, e renderſi perfettamente a Dio: Anche a lei eſſer paruta ſul principio troppo ardua la via della virtù; poſcia haverla trovata facile e dilettevole: Metteſſe la ſua fiducia in Dio, e non curaſſe che coſa foſſe per dire il Mondo: Una generoſa riſolutione eſſer per darle in mano una piena vittoria del maligno Spirito, che la moleſtava con falſe imaginationi. Tali parole dette con grand'ardore di ſpirito fecero gran motione nel cuore della Conteſſa: Alla quale, per meglio iſtruirla e animarla ad una virtuoſiſſima vita, fu dalla Pallavicina laſciata in Guaſtalla una divotiſſima Vergine per nome Brunetta, Donna favorita da Dio di celeſti viſioni: *In V. Arc. Panig. cap. 13.* Tra quali contaſi, ch'ella vide l'anima della Venerabil Arcangela Panigarola, nel punto che ſpirò nel Moniſtero di Santa Marta in Milano, ſalire tutta luminoſa al Cielo, ricevuta dal Salvatore, e da un Coro d'Angioli.

Ma la perfetta converſione della Torella era riſerbata a più forte mano. Teneva nella ſua Corte un Religioſo del ſacro Ordine de' Predicatori, il Padre Battiſta Orefice da Crema, per valerſene non tanto nella celebratione della Meſſa, quanto ne' conſigli di ſuo governo. Imperoche era uomo d'interiſſima vita in sè, e d'eſemplari coſtumi agli altri, dotato d'una rara prudenza, e d'una tanta modeſtia, che 'l ſolo ſuo comparire ſerviva di freno a' licentioſi. Baſti dire, come altri aſſeriſce, lui eſſere ſtato alcun tempo Confeſſore e Padre ſpirituale di San Gaetano Tiene, e del Venerabil Antonio Maria Zaccaria, che furono poi due principali Fondatori d'Illuſtriſſime Religioni; Quegli dell' Ordine de' Padri Teatini, e Queſti della Congregatione di San Paolo. Singolarmente nell' offerire 'l Divin Sacrificio egli oſſervava un divotiſſimo decoro, ed una religioſa accuratezza nelle ſacre cerimonie: come voleva la grand' eccellenza di tanto miniſtero; e non come ricercava la poca divotione d'alcuni Cortigiani, che pretendevan da lui maggiore ſpeditezza: perche, ſecondo l'Apoſtolo,

Ani-

Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei. Perciò non era miracolo da aſpettarſi, che una Corte diſſoluta, a cui la vita del Servo di Dio valeva di rimprovero, ſteſſe cheta a tanti begli eſempj di virtù, e non cercaſſe di torliſi davanti: come chi ha le pupille infette e viziate odia la luce, e procura di rimuoverſela dagli occhi. I principali di Caſa cominciarono a farne doglianze e mormorationi. Poi congiuraronſi, e 'l miſero in effetto l'uno a pruova con l'altro, quando il Padre compariſſe nelle ſale, di guardarlo di mal'occhio, di riceverlo con rimbrotti e ſcorteſie, per farlo prendere da sè ſteſſo commiato. Ed in vero non vi fu mal trattamento in agre parole, e in peggiori fatti, che non l'uſaſſero seco, l'un di peggio, che l'altro. Ma non perciò laſciava egli di perſeverarvi, e ricever con Criſtiana coſtanza quegli oltraggi, e con eſſi aggiugnere al merito della carità verſo la Padrona quello della paticnza co' ſervidori. Onde venneſi da eſſi ad uſar per ultimo ſpediente il ricorſo alla Conteſſa, con ſuſſurrarle più volte all'orecchio, quel Religioſo non iſtar bene fuori del ſuo Convento: Andaſſe a cantare in coro co' Frati; e non iſteſſe a diportarſi in Corte co' Secolari: eſſer egli un zotico, che voleva regolare i Cortigiani co' coſtumi de' Religioſi: prenderſi omai troppo poſſeſſo di far riprenſioni ſenza grazia, fuor di luogo e di tempo: la ſua medeſima Meſſa con tanto indiſcrete lungherie ſervire agli aſſiſtenti per fare atti d'impatienza, in vece di devotione. Queſte erano le ragioni, che proferivano in paleſe: ma un'altra ne tenevano in ſegreto; ed era, che voleano sbrigarſi dell'occhio d'un tal cenſore, per darſi più liberamente alle loro diſſolutezze.

In fine tante gliene diſſero, che la Conteſſa ſi laſciò indurre a ordinar al Maggiordomo, che faceſſe i conti col Frate Cappellano, e lo rimandaſſe al ſuo Moniſtero. Detto e fatto, ſe gl'intimò l'ordine. Ma egli, ſi come ſi offerì pronto al partire, così proteſtò, che non metterebbe piedi fuor di Corte, ſe prima non parlaſſe a Lodovica, e non intendeſſe il perche d'un sì improviſo congedo. Ammeſſovi dunque, a mal grado de' Servidori, ſentì dirſi dalla Padrona, non altro, che la troppa proliſſità della ſua Meſſa, intolerabile a' Cortigiani, eſſer la cagione di dargli buona licenza. A cui riſpoſe, Buon per me, che non ſono cacciato per qualche ſcandalo da me dato con perverſi coſtumi, nè per qualche oltraggio fatto a niuno: ma ſolamente perche ſo il mio dovere nell'offerir il Divin Sacrificio. Poſcia con quel zelo, che facea dire a' Santi: *Loquebar de teſtimoniis tuis in conſpectu Regum, & non confundebar*, proſeguì a dire: Le ore de' giuochi, e de' conviti parete in quella Corte troppo brevi; ſolamente una mezz'ora conſecrata al culto di Dio riuſcire troppo lunga e intolerabile a' Cortigiani: I peccati, con cui ſi provocava la vendetta di Dio, eſſer continui; le orationi, con cui ſi placa lo ſdegno di Dio, volerſi cortiſſime. Oramai riuſcire inſofferibili al Cielo tante vanità, tanti ſolazzi: Temere aſſai, che Iddio non iſcarichi preſto il colpo della ſua Giuſtitia, quando non vi ſarà più chi col Sacrificio propitiatorio gli trattenga la ſpada. In fine ſoggiunſe: Signora, ſe vi ſembra proliſſo e nojoſo il tempo della mia Meſſa, permetterà Iddio, che chiederete tempo di penitenza, e forſe non l'otterrete. E ſenza più rivolgeva i paſſi per andarſene.

A queſto parlare corto e ſevero ſmarrì Lodovica, ſi commoſſe nell'interno, e impallidì nel ſembiante. Poi ripigliato lo ſpirito e la voce, Padre, diſſe, fermatevi: Dunque non vi ſarà più tempo per me? E non v'è più rimedio al mio perverſo ſtato? Sì, replicò egli, che vi ſarebbe, ſe più non repugnaſte a Dio, che tante volte vi ha picchiato al cuore. Ma ſa meſtieri d'una pronta e generoſa riſolutione. Si dee dar bando al luſſo, e alle pompe; ed in vece richiamare la temperanza, e la modeſtia. Tante armi e armari, tante brigate e feſtini non iſtanno bene in caſa d'una Vedova Criſtiana. Le converſationi pericoloſe ſi hanno a cambiare in divoti ritiramenti, i lauti conviti in ſobria menſa, le novelle de' romanzi nella lettura di ſacri libri: e ſopra tutto quell'abborrimento de' divini Miſterj in una pia frequenza de' ſanti Sacramenti. E proſeguì a farle le opportune ammonitioni con grand'autorità, ſecondo che gli ſuggeriva lo Spirito. Iddio, che ſpinſe il buon Religioſo a così altamente parlare, moſſe altresì la Conteſſa ad udirlo attentamente. E già provava gli efficaci movimenti della Divina gratia, che le andava a poco a poco aprendo gli occhi, e diſponendo il cuore per quella mutatione, che di poi fece.

En-

Entrata nel ſuo gabinetto diè ordine, che niuno veniſſe a diſturbarla: e ſubito preſa da ſanto zelo fe' pezzi del criſtallo, iſtromento delle ſue vanità, ed in vece diè di mano, e ſi ſtrinſe al cuore un migliore ſpecchio, il Crocifiſſo: di cui diſſe già Drogone Oſtienſe: *Feciſti de Corpore tuo Speculum animæ meæ*. Poſcia laſciò il freno alle lagrime, ſoſpirando e gemendo ſopra la ſua infelice vita. Si traſſe di doſſo i vani abbigliamenti: piegò le ginocchia innanzi a Dio, facendo gran propoſiti d'una vera converſione.

Non mancarono quì i Demonj d'adoperarſi con le lor arti per divertirla da' ſanti penſieri; ora rauvivandole il genio altiero e vago di comparire nelle ſue vanità; ora mettendole avanti la malagevolezza della vita ſpirituale; ora accendendole la brama de' piaceri, che in quel più bello della ſua età le riuſcivan più ſaporiti. Ma le aſſiſtette l'Angelo buono in difeſa, per ottenerle il premio dell'antiche e continuate ſue orationi, e limoſine: potendole giuſtamente dire, come già nella celebre converſione di Cornelio Centurione: *Orationes tuæ, & eleemoſynæ tuæ aſcenderunt in memoriam in conſpectu Dei*. Al che valſero anche grandemente i Sacrificj, le orationi, e le penitenze, che molti Servi di Dio già da gran tempo non finivano di porgere al Cielo, per impetrare 'l riducimento di queſta grand'anima ſu la via della perfettione. Si che alla fine, vincendo Dio in lei, ed eſſa in Dio, immutabilmente ſi riſolvette: e con altezza di mente, e generoſità di cuore proteſtò di voler fare altrettanto per la gloria di Dio, quanto havea fatto per le vanità del Mondo. E veramente l'adempiè con gli ajuti ſpeciali della Divina Gratia: la quale, ſe bene ſpeſſo opera effetti maravigliosi per mezzo di perſone di pochi talenti; tuttavia, quando ella inveſte certe grand'anime, par che raddoppj la ſua virtù, valendoſi dell'altezza di non ordinarj penſieri ad imprese ſtraordinarie.

Primi Fervori del ſuo Spirito.

CAPO V.

APpena conceputi tali magnanimi proponimenti ſi miſe ginocchioni davanti al Crocifiſſo, e con profonda umiltà accompagnata da gran confidenza gli porſe affettuoſe ſuppliche; che ſi degnaſſe d'haver pietà d'una sì miſerabil peccatrice: di ſtenderle la ſua mano onnipotente, per ſollevarla da tante miſerie: di accettare l'offerta che gli facea di tutto il ſuo cuore. E in così dire erano aſſai più le lagrime che le uſcivan dagli occhi, che le parole che proferiva la lingua. Indi, ciò che prima le parve di dover fare, ſecondo l'auviſo dell'Apoſtolo, *Expurgate vetus fermentum, ut ſitis nova conſperſio*, fu una piena Confeſſion generale; per cui fece una diligente ricerca ſino dalla prima fanciullezza ſopra tutta la vita, e notò per minuto tutte le ſue colpe. Dipoi a' piedi del medeſimo Padre Fra Battiſta, ch'eleſſe per maeſtro dell'anima ſua, e per direttore della nuova vita, ſi confeſsò generalmente con sì ſpeſſi interrompimenti d'amare lagrime, che il buon Confeſſore fu moſſo anch'eſſo a teneramẽte piagnere. Fatta la Confeſſione, che ripigliò più volte, di nuovo ſi portò davanti al Crocifiſſo, temendo che la prima offerta, come uſcita da un cuore non ancor purificato, non foſſe ſtata da lui ben gradita ed accetta: e con più fervoroſi affetti ridonò tutta sè ſteſſa al Salvatore: Ecco, diſſe, Signor mio Gieſù Criſto, a' voſtri piedi un'anima peccatrice, che ſi mette nelle voſtre mani, accioche la mondiate col voſtro pretioſo ſangue. Rinvigorite il mio ſpirito con la voſtra poſſente gratia, affinche mai più non mi parta dal voſtro divin beneplacito. E ſi come mi havete conceduto forza d'offerirmi al voſtro ſervigio, così accreſcetemela, per mantenervi con generoſa coſtãza la mia offerta. In oltre ſi eleſſe due Auvocate appreſſo Dio, acciocche le ottenеſſero il perdono delle ſue colpe, e copioſa gratia per una vera cõverſione. E furono Santa Maria Maddalena, affinché le impetraſſe un poco di quel pianto che tutta contrita ſparſe a' piedi del Redentore; e Santa Liſabetta Vedova d'Ungheria, perche le concedeſſe parte di quella ſua generoſità, con cui ſpregiò le grandezze reali,

patì

patì oltraggiose calunnie, e impiegò la sua ricchissima dote in sovvenimento de' Poveri. Si applicò a leggere attentamente le loro Vite, per imitarne gli esempj delle virtù. Si mise nel gabinetto le loro imagini, avanti alle quali offeriva le belle attioni che imprendeva. E proseguì poi nel decorso di sua vita a celebrarne la vigilia con rigoroso digiuno, e la Festa con varie imprese di religiosa pietà, somiglianti alle praticate da esse.

Or quanto veniva entrando Dio con le sue verità e consolationi sincere nell'anima di Lodovica, tanto ne andava uscendo il Mondo con le sue vanità, e spassi bugiardi. Si diè dunque a riordinare in altra forma la sua Corte, incominciando dalla sua medesima persona. Si privò delle vesti pompose, e del mondo donnesco, ed in vece prese un' abito positivo da modestissima Vedova. Via dalle pareti le pitture che non fossero più che oneste. Via dalle sale i tavolieri da giuoco, i libri de' romanzi. Que' Cortigiani, che haveano tentato di dare 'l bando al Religioso Sacerdote, furono essi costretti ò ad assentarsi dalla Corte, ò a rimanervi con risolutione di nuova vita. Perocbe la Contessa intimò loro, che conversationi licentiose, parole oscene, maneggio d'armi, e bagordi di conviti non haveano ad haver più luogo in Casa. Il che ottenne sì bene, che fra poco una corte di mondo parve cambiata come in un chiostro di Religione. Tanta forza hebbe l'esempio della Padrona, che andava loro innanzi con la scorta d'ogni virtù.

Non si sapea partire dalla Capella di casa: e dove prima la mezz' ora della Messa le parea una giornata, poi le ore le sembravan momenti: tanto godeva dell' oratione. Di più si come a lei era di godimento udire la parola di Dio, così agli altri era una delitia sentirla discorrere di cose di spirito. Frequentava con divota pietà i divini Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia: e per muover gli altri a divotione, bastava veder Lodovica a comunicarsi. Alle opere di pietà aggiunse varj esercitii di penitenza, digiuni, vigilie, discipline, umiliationi, e più altre maniere d'austerità; tanto ad una Dama più aspre e sensibili, quanto che era allevata con tutte le morbidezze. O ciò facesse, perche vedendosi rea delle colpe della vita passata, volesse sconarne i debiti con Dio, pagandolo a prezzo di patimenti: ò perche questo foglia esser l'ordinario sfogamento del primo fervore de' convertiti, ne' quali la gratia si accomoda al bisogno che hanno di staccarsi dall' amore di sè stessi per mezzo de' mali trattamenti del corpo.

Ma dove meglio campeggiò il fervore di lei, fu nelle opere di carità: sovvenir a' poveri con larghe limosine, per pascerli, e vestirli: visitare le inferme con benignità di Madre, impiegando anche le proprie mani in ministerj vili a lor servigio: maritare fanciulle povere, massimamente per mettere in sicuro le anime, e i corpi di quelle, che correvan pericolo di perdersi per la povertà, la quale talvolta coprendo la vergogna col bisogno suol ridurre al mal partito. Ma di miglior grado provedeva a piena mano quelle Zitelle, che bramose di consecrare a Dio la lor Verginità, e sprovedute di dote, per mettersi nel porto della Religione, erano costrette a rimanere nelle borasche del secolo. A queste usava veramente finezze di carità, imaginandosi di sustituire tante Vergini elette a glorificar Dio, in vece di sè, che havea speso il fior de' suoi anni dietro alle vanità, e delitie del Mondo.

Sua venuta a Milano, e ritorno a Guastalla.

CAPO VI.

NOn solo Guastalla, e gli altri feudi della Contessa provarono gli effetti della sua beneficenza; ma anche altri luoghi, e principalmente la Città di Milano. A questa sentì chiamarsi da speciale istinto dello Spirito Santo, e vi si portò l'anno 1530. ò in quel torno. Altro accompagnamento non condusse seco, che il Padre Battista suo Direttore, e pochi Servidori di sperimentata virtù. Quivi prese albergo vicino alla Basilica di Sant' Ambrogio, luogo assai rimoto da' tumulti della Città, per attendere più agevolmente agli esercitii di devotione, e all' opere di pietà. Ma non potè star lungamente rinchiuso il fervore della sua carità. Cominciò ad andar attorno per le Chiese, e per le Case, discorrendo della fralezza delle cose umane, della vanità degli onori, della brevità de' piaceri, e delle miserie di questa vita, e de' premj, e pene dell' altra. Il che

facea

facea con tale copia, gratia, ed efficacia, che a guiſa di vorace fiamma andava in sè trasformando ciò che le ſi parava innanzi. E tanto più ſi preſtava fede a' diſcorſi di lei, quanto che ſi ſapeva, ch'ella parlava ab eſperto, havendo già provate le pompe, ed i piaceri del ſecolo: Dama ſtata lungamente ſu le delitie e le vanità, quanto forſe niun' altra in que' tempi. E pure allora compariva in abito vile, ſpregiatrice degli agi, tutta umiliatione in sè ſteſſa, e tutta carità verſo degli altri. Si che baſtava vederla, per ſentirſi fare una tacita eſortatione al diſpregio del Mondo, e all' amore della virtù.

Perciò molte Matrone, e Donzelle cominciarono a frequentare la caſa di lei, ſino che tocche dal medeſimo ſpirito ſi riſolvettero d'unirſi ſtabilmente ſeco nella ſteſſa abitatione, e procurare di raccorvi in ſerbo più altre nobili Zitelle, che, non havendo dovitia corriſpondente alla qualità di lor conditione, correvan riſchio di capitar male. Così a poco a poco ſi raunò una piccola Congregatione di perſone ſcelte, che in una ſanta lega d'opere pie attendevano con bell' ordine a' divoti eſercitii, alla frequenza de' Sacramenti, alla mortificatione de' ſenſi, e a certe conferenze di ſpirito, colle quali s'animavano l'una l'altra alla perfettione. Preſedeva a tutte, come intelligenza motrice, Lodovica, non ſolo col reggimento de' conſigli, ma con l'eſempio delle virtù. Serviva loro di Padre Spirituale il mentovato Padre Battiſta, promovendole con ſacri ſermoni, e indirizzandole con frequenti ammonitioni nella via del divino ſervitio. Onde in brieve ſi ſparſe un sì ſoave odore di virtù, che non v'era chi non benediceſſe, e non chiamaſſe felice quella piccola Congregatione, che ſol veduta da sè medeſima ſi lodava.

In tanto ſopravenne accidente, per cui la Conteſſa dovette far ritorno a Guaſtalla. Nel qual viaggio (ſe pure non fu nel precedente) hebbe a paſſar per Cremona: ove ricognobbe in pratica l'eccellenti prerogative, e le mirabili impreſe d'Antonio Maria Zaccaria, nobiliſſimo Sacerdote, e poi principal Fondatore della Religioſiſſima Congregatione di San Paolo. Onde ſi ſentì moſſa da celeſte iſtinto a conferire con eſſo lui lo ſtato dell' anima ſua, lo ſcopo de' ſuoi deſiderj, e l'iſtitutione di quella piiſſima raunanza, a cui havea dato principio in Milano. Nel decorſo del ragionare, che ſeguì nella Chieſa di San Geroldo, come quegli era pieno dello Spirito di Dio, e queſta in ottima diſpoſitione di ricevere tutte le impreſſioni dello Spirito Santo, s'acceſero inſieme d'amor divino, e furono rapiti ad una ſcambievole corriſpondenza di ſanto affetto, per la ſomiglianza de' penſieri e deſiderj d'impiegarſi tutti nella gloria di Dio, e nella ſalute delle anime. Ammirando dunque nel ſanto Sacerdote l'integrità della vita, il zelo del Divin' onore, e la prudenza de' ſacri conſigli, concepì ſperanza d'haverlo per Aſſiſtente e Conſigliero nelle grand' opere, che meditava. Tanto più che forte temeva di dover preſto perdere l'antico ſuo direttore il Padre Battiſta, richiamato con replicate iſtanze da' ſuoi Superiori alla reſidenza nel Moniſtero. Poſcia ſi fe' animo a fargliene motto d'invito, proponendogli il gran ſervitio, che ne riſulterebbe a Dio, ed il gran prò di molte anime. Ma il Zaccaria, che havea in mente altri magnanimi diſegni, riſpoſe, eſſere di meſtieri conſultar prima il negotio con Dio: e ſenz' accettar di preſente l'invito, e nè men toglier la ſperanza per l'auvenire, la laſciò partire con vivo deſiderio.

Arrivata a Guaſtalla ſi diè con gran prudenza a raſſettar gli affari, per cui eraſi moſſa. Conſolò con la ſua preſenza i Vaſſalli, che privi di lei haveano patiti varj diſaſtri. Provide di nuovi ſovenimenti i poveri, e gl' infermi, che ſi dolevan d'haver perduta la loro protettrice e Madre. Rimiſe in piedi gli eſercitii di pietà alquanto ſcaduti; e rinnovò la frequenza de' Sacramenti con ferventi diſcorſi del medeſimo Padre Battiſta. *Val. Mad. in Synop.* Intorno a cui ſopragiunſero lettere del Padre Angelo da Faenza dell' Ordine de' Predicatori, Provinciale di Lombardia, che, non potendo più ſofferire la lunga aſſenza di lui dal ſacro Chioſtro, a grande iſtanza lo richiamava. Ma in darno: peroche la Conteſſa, che molto poteva in Roma e per la dignità della ſua conditione, e per la fama delle ſue virtù, havea già ottenuto un Breve da Clemente VII. di poterlo ritenere a beneficio dell' anima ſua, e de' ſuoi Popoli. In fine però, dopo qualche anno, i Padri Domenicani, per autenticare meglio la lor richieſta, hebbero ricorſo alla Sede Apoſtoli-

ca,

ca, e ottennero per nuove ragioni un' altro Breve, che obligava sotto pena di Scomunica il mentovato Padre a far ritorno al Convento. Nel qual mentre, Iddio si compiacque di far sì, ch'egli nè rimanesse in Corte, nè ritornasse al Chiostro: perche su l'arrivar dell' ultimo Breve, cadde gravemente malato: E Lodovica hebbe per saggio consiglio di tenerglielo celato, per non accrescere rammarico al buon Vecchio: Il quale dopo alcuni parosismi di febbre, tolerati da lui con atti di religiosissima rassegnatione nelle mani di Dio, chiuse gli occhi in pace, compianto dalla Contessa, e da tutta Guastalla, per le sue esimie virtù.

Rimasa priva d'un tanto Direttore, rivolse subito l'animo al Padre Zaccaria, e con efficacissimo invito lo pregò ad assisterle; massimamente che già concepiva pensieri di spogliarsi affatto delle grandezze del secolo, per mettersi nell' angusto calle di maggior perfettione, con l'osservanza de' consigli Evangelici. A sì pia richiesta non seppe egli negare l'opera sua: e diè impulso alla Contessa, che, per maturar meglio i conceputi disegni, facesse presto ritorno a Milano: dove ella altresì persuase di venire al medesimo Padre; e con alto consiglio della divina Providenza, affinche vi gettasse i fondamenti della sua religiosissima Congregatione a tanta gloria di Dio.

Opere d'ammirabil virtù intrapreſe in Milano.

CAPO VII.

LA Città di Milano fu il principal teatro delle sue eroiche imprese. Ritornata al solito suo albergo, presso la Basilica di Sant' Ambrogio, ripigliò gli antichi esercitii di spirito insieme con le Matrone, e le Donzelle che vi havea lasciate: alle quali diede per nuovo Padre Spirituale il Padre Antonio Maria Zaccaria, accioche le accendesse vie più alla perfettione. Ma essa non si contenne ne' consueti limiti, ma anelava sempre a maggiori opere di pietà. Fioriva allora in Milano una celebre Congregatione, nominata dell' Eterna Sapienza, già da molti anni istituita ò promossa dalla piissima Giovanna di Francia, figliuola di Lodovico XI., la quale allora dimorava quivi: ed erano i Congregati diretti dagli spirituali ammaestramenti della Venerabil Arcangela Panigarola, che su Religiosa d'esimia Santità nel Monistero di Santa Marta. Nella quale Compagnia erano arrolati non solo Cardinali, Vescovi, e Religiosi in gran numero, ma anche Cavalieri, e Dame secolari, ed altre persone di minor conditione; per poter participare de' copiosi frutti che facea nel divin servitio, e godere de' privilegj, e indulgenze concedute da' Sommi Pontefici: singolarmente da Leone X., il quale volle esser annoverato nella medesima Congregatione, sin da quando, essendo Cardinale col nome di Giovanni de' Medici, e Legato dell' armi Pontificie, fu preso nella famosa battaglia di Ravenna, e condotto da' Capitani Francesi a Milano; ove vide le piissime imprese de' Congregati, e si sentì predire il Pontificato da Arcangela Panigarola. Era l'istituto di questa Raunanza, difender la Fede Cattolica in que' tempi pericolosi; impedire i vitii scandalosi che andavan serpendo; promuovere la frequenza de' santi Sacramenti; ritirare in sicuro le Zitelle pericolanti; sovvenire a' poveri, e agl' infermi; e somiglianti opere di Religione, e di Carità.

Or Lodovica appena giunta a Milano procurò di mettersi in questa Congregatione; la quale con singolari segni d'allegrezza l'ammise, sperando che una tale Matrona vi dovesse grandemente promuovere la gloria di Dio, non solo con l'esempio delle sue eccellenti virtù, ma anche con la beneficenza delle sue facoltà. Nè andò fallita la loro speranza: perche ella cominciò subito ad impiegarsi attentamente ne' sacri ministerj della pia Raunanza; a frequentarla con esemplar modestia in abito positivo; a soccorrere con larghe limosine i Poveri, e procurare nelle Dame la moderatione delle vesti, e la frequenza de' Sagramenti. Poscia veggendo che molte Donzelle nobili, ma più dovitiose di virtù, che di ricchezze, intervenivano alla stessa Congregatione, si risolvè di sceglierne dodici, e ricoverarle in sua Casa, in vece de' Cortigiani che vi teneva, a' quali diede commiato. Con queste parimente cominciò a vivere in continui esercitii di virtù, educandole con mirabile carità, e istruendole nella divotione, e quasi disponendole con un

sacro

ſacro Novitiato per lo Chioſtro religioſo, nel quale dipoi le introduſſe, eretto ch'hebbe il Moniſtero di San Paolo.

Opere d'inſigne carità furono queſte: ma d'eroica mortificatione ſaranno le ſeguenti. Creſcendo ſempre più nell'amor verſo Dio, e nell' odio di sè ſteſſa, preſe a far molti atti di ſtraordinaria umiliatione nel diſpregio di ſua perſona. Imperoche moſſa da ſpecial' iſpiratione dello Spirito Santo, chevoleva umiliare, e abbattere ſino a terra l'orgoglioſa cima di queſta altiera pianta: *Confringet Dominus cedros Libani*; cercò di dar ſodisfattione alla Divina Giuſtitia, e pagare i debiti delle antiche ſue vanità e ambitioni di veſtir pompoſo, e converſar galante tra Dame, e Cavalieri. Si provide d'un' abito viliſſimo da penitenza, e ſi miſe indoſſo una veſticciuola di ſaja nera, che le copriva poco più di mezza gamba. Cinſeſi d'un grembiale di canavaccio: ſi poſe in capo un lacero velo, ò ſtrofinacciolo di tela tinta, che più toſto moſtrava che naſcondeva i capelli: li quali in pena delle acconciature, innanellamenti, e leggiadrie, con cui era ſtata ſolita adornarli, reciſe ſconciamente, formandone ſopra del cranio una croce. Così a piè, ſenz' accompagnamento uscì in publico quella, che prima ſenza ſontuoſa carrozza attorniata da paggi, e ſtaffieri non havrebbe moſſo un paſſo fuori di Caſa. *Morig. cit.* Girò a paſſi lenti per le vie più frequentate, eſponendoſi agli oltraggi, e alle fiſchiate, ov' era maggior concorſo di popolo; *Subſannationem, & deriſum his, qui ſunt in circuitu*. Gli artigiani ſi affacciavano alle botteghe a mirarla, chi con compaſſione, chi con beffe. I fanciulli affollandoſele talvolta dietro la dileggiavano, come ſapeano il peggio, gli uni a gara degli altri. E la coſa paſsò tant' oltre, che giudicandola Donna uſcita di cervello, gridavano con iſchiamazzi, La Pazza: e le gettavano addoſſo delle pietre, e del fango. Onde fu coſtretta a ricoverarſi in alcune botteghe, per iſchivar maggior male, ſino che ceſſaſſe alquanto quel romore, e ſtrapazzo fanciulleſco, ed eſſa poteſſe far ritorno alle ſue Caſe.

Gran pruova fu queſta della generoſità e patienza di Lodovica, Signora di genio altiero, auvezza a ricevere inchini, e applauſi. Ma non iſtette in una ſola volta: più altre rifece le medeſime ſtrade nel medeſimo abito; anzi talvolta con la pelliccia veſtita al roverſcio, per muovere a maggior diſpregio di sè: ed era talora accompagnata da altre Matrone ſue Colleghe che, meſſeſi anch'eſſe in una poco diſſomigliante diviſa di penitenza, le tennero dietro, trionfando delle vanità del Mondo, e ſeguendo con la lor croce il Salvatore. Si eſpoſe talvolta veſtita di ſacco alla porta maggiore del Duomo a chieder limoſina. Quando per iſtrada ſi auveniva nel Padre Zaccaria ſuo Confeſſore, toſto per umiltà ſuggeritale da ſpeciale ſpirito, ſe gli gittava publicamente ginocchioni davanti, ò ad accuſare sè di qualche difetto, ò a chieder da lui la benedittione. Se dovea trattare qualche pia cauſa co' Tribunali di Milano, non iſtimava diſconvenire ad una Donna penitente il preſentarſi in quello ſteſſo abiettiſſimo abito alle porte del Senato, e del Magiſtrato. E que' ſaggi Signori, havendo più riguardo alla prudenza de' ſuoi diſcorſi, che alla ſtranezza delle ſue veſti, formavano alto concetto di tanta umiltà, e le ſoſcrivevano le giuſte richieſte. Ma che maraviglia che così andaſſe da tali Perſonaggi, s'hebbe animo d'entrare in Corte nella medeſima foggia d'umiliatione, e metterſi avanti a Franceſco II. Sforza, Duca di Milano? il quale al primo incontro credette, che la troppa divotione l'haveſſe tolta di ſenno, e fatta dare in quelle ſtravaganze. Ma appena cominciò a udirla diſcorrere, non ſolo dell' affare, per cui era andata, ma anche della vanità delle coſe terrene, e della grandezza de' beni eterni, che ſubito riconobbe in lei una ſublime ſapienza; e quel diſpregio di sè ſteſſa provenire da fervore di ſpirito, che tutta la portava all' imitatione di Gieſù Criſto. Onde ammirato e compunto da tanta virtù, ne accrebbe la veneratione, e la tenne per una delle più ſagge Donne del Mondo. Anzi deputò due principali Senatori, Franceſco Sfondrati, e Gioan Battiſta Speciani, a protegger le cauſe di lei, e a promuoverne le ſacre imprese.

Ben differente in queſta parte fu il giudicio di certi altri ſaccenti, che interpretando in ſiniſtro tali umiliationi, ſi diedero a riprenderle in privato e in publico, come novità da non tollerarſi: Eſſere un mettere in deriſione, e a ſcherno la virtù: Faceſſe pure in caſa privatamente quelle ſtrane moſtre d'indiſcreto fervore, ma non ve-

veniſſe a levare a romore publicamente le piazze con quelle maſchere di penitenza: Se non le caleva della propria riputatione, che tanto ſordidamente auviliva; almeno haveſſe riguardo al ſuo nobile parentado, a cui metteva in faccia uno sfregio. Chi mai vide una Dama girſene attorno con tale ſtravaganza d'abito? Se la malinconia, comparitale forſe ſotto ſpecie di devotione, l'havea condotta a tali pazzie, doverſi chiudere in caſa, a ſfogare ivi quelle furie di malſano fervore: e non laſciarla girar la Città, e condurſi addietro col mal eſempio le altre Matrone, a ſcandalo del popolo, e ad obbrobrio delle lor famiglie. Tali e peggiori dicerie e rimproveri correano per le bocche, non ſolo di perſone ſecolari, ma etiandio di certi Religioſi, a cui dava forte nell'occhio quella tanta moſtra di Santità. *Val. Mad. Syn.* E non mancaron di quegli, che oſarono accuſare come delitto di violata Religione quell'oſſequio, che Lodovica facea in publico al Padre Zaccaria, qualora s'auveniva in lui, coll'inginocchiarſegli avanti a chieder la benedittione. Ma eſſa, ſopra cui cadevano principalmente queſti oltraggi, non li mirava come ingiurie da riſentirſene, ma ſolo come pruove da praticare la confidenza in Dio. Il quale ben toſto preſe la difeſa della ſua Serva, ſpirando gran Perſonaggi Eccleſiaſtici, e Secolari, ben conſapevoli dell'eſimie virtù di lei, a contraporſi a' maledici, e celebrare quelle umiltà, come ottimi eſempj di Criſtiana mortificatione. Onde la tempeſta ſi rivolſe in calma, e li rimproveri ſi cambiarono in venerationi.

Intraprende altre Opere d'inſigne Carità.

CAPO VIII.

QUanto Lodovica era crudele verſo sè ſteſſa, tanto era caritativa verſo del Proſſimo. Ardeva di gran zelo della ſalute altrui: e in quella ſtagione trovò appunto quivi grand'eſca per nodrirlo e fomentarlo. La lunga aſſenza del Cardinal Ippolito Secondo d'Eſte, Arciveſcovo di Milano, trattenuto lungi dalla ſua Dioceſi per altri affari di Santa Chieſa, havea dato adito a varj abuſi. Ma molto più la guerra viva, che allor'auvampava tra Carlo V. Imperadore, e Franceſco I. Rè di Francia, havea riempiuta la Città di Soldateſca Italiana, Spagnuola, e Tedeſca. Onde per la licenza militare ſeguivano frequenti eccelſi; ſpecialmente contra l'oneſtà delle femine mal ſicure tra tanti tumulti di guerra. Perciò la Conteſſa, che havea ſpeſſo in bocca, e più nel cuore quel detto di San Gregorio Magno, Niun ſacrificio eſſer più grato a Dio, che la ſalute delle anime; ſi diè con ſanto zelo, e ſaggie induſtrie a provedervi, per quanto da lei ſi poteva, di qualche riparo, allargando le viſcere della ſua carità, e ſpendendo buona parte delle ſue ricchezze. Non contenta di ſtendere più oltre la ſua Caſa, e mettervi in aſſetto più camere, per accogliervi altre povere fanciulle, fece compera di varj caſamenti preſſo alla Chieſa di San Bernardino, per fondarvi di pianta un Collegio di nobili Donzelle. Se bene dipoi, trovatili troppo anguſti all'ampiezza della ſua carità, rivolſe altrove il penſiero a procacciar ſito più ampio, e più magnifico.

Ora non è facile a dirſi che ſollecitudine di zelo, che induſtria d'opere, e che corteſia d'inviti ella uſaſſe, per allettarvi e condurvi le Figlie onorate, maſſimamente le prive della buona cuſtodia de' Parenti. Stava con occhi aperti intenta a ſpiare ove ne' foſſero delle pericolanti, e appena ſaputone, s'inſinuava nella lor gratia, e con larghe promeſſe di provederle anche di dote, le ritraeva dal pericolo. Mandava attorno le Matrone ſue Colleghe, accese del medeſimo ſuo zelo, a fare di ſomiglianti caccie, le quali facilmente davano nella rete, allettate con l'eſca di ſplendide offerte. Seppe Lodovica, che due Fanciulle nubili erano forte ſeguite e inſidiate: e, come a preda ſcoperta generoſo ſpavviere, così all'acquiſto ſpirituale di quelle anime infiammataſi, non perdonò a induſtria, nè a ſpeſa, ſino che non le conduſſe ſeco in ſerbo. Nè minore era poi la cura, che ne havea, ricoverate ch'erano in ſua Caſa, provedendole come Madre amorevole d'ogni oneſta ricreatione e delitia, per non laſciar loro bramare i diletti del ſecolo: e come Maeſtra ſpirituale iſtruendole nelle coſe dell'anima con ſaggi documenti, ſino a ſollevarle dallo ſtaccamento del Mondo alla cima della perfettione. Inoltre invitava ſovente i più zelanti Maeſtri di ſpirito a farvi fervenți diſcorſi ſopra le maſſime eterne,

per infiammarle tutte dell'amor di Dio. Onde in brieve quella piccola Congregatione crebbe oltre modo e in numero, e in virtù, fino a muovere ad invidia i più oſſervanti Moniſteri.

Grande fu queſta opera per preſervare da' pericoli parecchie Donzelle, che ſtavano ſu l'orlo del precipitio. Ma non minore fu quell'altra, che in decorſo di tempo intrapreſe, di cavar dal peccato femmine di mala vita, e ridurle a oneſtà, e penitenza. Rivolſe dunque l'animo a rinvenire ſito opportuno, ove ſi poteſſero collocare; per torre loro la ſcuſa di rimaner nel fango, per non havere altrove ricovero. Quando la divina Providenza le miſe in cuore il pio luogo del Crocifiſſo, vicino a Porta Lodovica, tutto al diſegno de' ſuoi ſanti deſiderj. *Morig. cit.* Ivi, poſtolo prima in acconcio con grande ſborſo di contanti, applicò lo ſtudio a ridurre queſte infelici di mal partito, delle quali ella ſteſſa andava in cerca, per trarle dalle caſe infami. Nè vi voleva meno, che il ſuo gran zelo, a ſmuovere le oſtinate nel male: a far teſta a' Senſuali, che di mal cuore ſi vedevan rapire le Amiche: a rompere gli oſtacoli, che i Demonj frapponevano, per non laſciarſi uſcir di mano prede tanto gradite. Parecchie ne riduſſe a coſcienza, parecchie anco a perfettione. Vivevano tutte inſieme ſotto la protettione di Santa Maria Egittiana; accioche, ſi come di queſta peccatrice havean ſeguito la rea vita, così ne imitaſſero la fervoroſa penitenza. Facea loro frequenti viſite Lodovica con amorevol dimeſtichezza, ſtabilendo ne' buoni propoſiti le vacillanti, conſolando le afflitte per quel ſerraglio, e precorrendo tutte coll'eſempio nelle divotioni, e aſtinenze. Fu poi dato loro per Confeſſore il Padre Don Franceſco Lecco della Congregation di San Paolo, uomo zelantiſſimo della gloria di Dio, che ſecondando i fervenți deſiderj di lei, tutto ſi applicò con ſante induſtrie a promuoverle nello ſpirito. Finalmente furono raccomandate alla pietoſa cura d'alcuni Gentiluomini, che ſovrintendeſſero al buon governo del Luogo, e ſomminiſtraſſero loro, non ſolamente alimenti per vivere, ma anche agi per ricrearſi. A' quali Deputati ella laſciò poi affatto il maneggio e reggimento di queſta ſant'opera, sì perche più vivamente ſi affettionaſſero a promuoverla come coſa loro, e sì ancora per ſottrarſi dalla riputatione e dall'applauſo, che gliene poteva venire; contenta d'haver ſervito alla gloria di Dio, e alla ſalute delle anime. Onde è proceduto che, dove in sì fatti luoghi ſi dovrebbe leggere il nome di Lodovica, come di fondatrice, ò promotrice, *Morig. Iſt. de' Perſonag. l. 4. c. 33.* appena ſi ſa, ch'ella vi haveſſe mano. Peroche in tali glorioſe impreſe era ſempre più intenta al frutto, che geloſa delle frondi.

Tra quelli, del cui zelo ſi ſervì in ſomiglianti opere, merita ſpecial mentione un gran Servo di Dio, nominato Frate Bono da Cremona, di cui non ſarà inutile digreſſione dare quì una breve contezza, non ſolo per l'attenenza c'hebbe con Lodovica nelle ſante impreſe, maſſimamente delle Miſſioni da lei fatte, di che parleremo altrove; ma ancora per dare la dovuta lode alle preclare virtù di lui, tanto benemerite di Milano. Queſti dopo menata alcuni anni vita Romitica, venne in Città veſtito di tela bianca, cinto d'una gran fune, portando ſcoperto ſul petto un Crocifiſſo, e vivendo in gran poverrà e aſtinenza, ſenza guſtar mai vino. L'amor di Dio, che lo traſſe dall'eremo, gli miſe toſto in cuore belle inventioni di propagare la Divina gloria. La principale fu iſtituire, ò rinnovare la celebre divotione delle Quarant'ore in oſſequio delle altrettante, che il Corpo del Salvatore giacque nel Sepolcro. *Morig. Iſt. di Mil. l. 2. c. 12.* Preſa dunque l'occaſione da varie ſciagure di guerra, che nel 1534. opprimevano lo Stato di Milano, e havean biſogno di ſpecial ricorſo alla Divina Clemenza, ſi portò da Monſignor Giovanni Maria Toſo, Vicario Generale del Cardinal Arcivescovo Ippolito d'Eſte; e propoſe con tanta efficacia queſto ſacro rito d'eſporre alla publica veneratione il Divin Sacramento, che ne ottenne favorevol reſcritto: Il che per più autenticare, ſi fe' animo di ſalire in Corte dal Duca Franceſco II. a rappreſentargli vivamente i gran beni che ne deriverebbono: e altresì dal piiſſimo Principe ne traſſe, non ſolo condiſcendenza, ma lode d'ottima iſtitutione. Onde cominciooſſi nelle Chieſe principali l'eſpoſitione della venerabil Eucariſtia con gran quantità di lumi, che talvolta erano cinquecento, con ricca pompa di ſacri arredi, e bella varietà di guernimenti; facendo a gara l'una Chieſa con l'altra, e tirando tale concorſo di Cittadi-

pi,

ni, che dì e notte si vedeva il sacro Tempio pieno di devoti Adoratori. Riuscì di tanto gradimento e profitto questo pio istituto, che poi a persuasione del medesimo Servo di Dio, si stabilì decreto d'esporre continuamente in tutte le Chiese di Milano a vicenda per quarant'ore il Santissimo Sacramento: di modo che, finendo in una, si principiasse nell'altra con un moto perpetuo, e circolo annuale di publiche adorationi, e continue preghiere. La qual santa consuetudine ereditata da' Maggiori, e da tramandarsi a' Posteri, fiorisce anche oggidì, accresciuta dalle Indulgenze de' Sommi Pontefici, e fomentata dalla splendidezza comune della Città.

Niente meno felicemente gli tornò questa medesima sua bell'arte in introdurre dipoi in Milano un'altro piissimo rito, di dare ogni Venerdì a ora di nona certi tocchi colla campana maggiore del Duomo, per destare il Popolo a fare divota rimembranza dell'Agonia e Morte del Salvatore, che appunto su quell'ora spirò sopra la Croce a salute del Genere umano. E ben a buon concio venne al Servo di Dio l'istituirla, con l'occasione che nel 1536. la Duchessa di Savoja Beatrice di Portogallo si ricoverò in Milano, per fuggire i pericolosi accidenti della guerra, che allora moveva al Piemonte, e alla Lombardia Francesco I. Rè di Francia, per rifarcirsi dell'infelice battaglia di Pavia: in cui il medesimo Rè era rimaso prigione dell'armi Cesaree, condotte da tre famosi Capitani del secolo passato, Ferrando Davalo Marchese di Pescarà, Carlo Lanoja Vicerè di Napoli, e Anton de Leva Governatore di Pavia. Quivi dunque riparandosi la Duchessa col piccolo Principe Emmanuel Filiberto vi fe' recare in salvo, per quanto riferisce Paolo Morigi nell'Istoria dell'Antichità di Milano *l. 2. c.* 12. la pretiosissima Reliquia del Santo Sudario, in cui fu involto il Corpo del Redentore. Questo nella gran piazza del Castello, sopra lontuoso palco, tra solenni parati, esposto e spiegato alla veneratione d'un mondo di gente, per lo concorso di ottanta mila forestieri, eccitò una gran divotione nel cuore de' Fedeli verso della sacratissima Passione. Quindi prese opportunità il mentovato Bono di proporre l'istitutione di qualche memoriale perpetuo, che servisse a rinnovare ogni Venerdì il piissimo culto di Cristo Agonizante. E riuscigli felicemente l'impresa, col far sonare alcuni tocchi dal Duomo, all'udir de' quali, su que' principii, tutto il popolo e nelle case, e nelle piazze, per brieve spatio, facea con divoto affetto qualche buon'atto d'adoratione, e di preghiera.

A queste buone attioni di Religione, nelle quali non mancò dell'opera sua la Torella, si dee aggiungere un'altra di Carità, simile alla mentovata, della medesima; per cui egli dovette spendere assai più d'industria, e di fatica. Questa fu l'erettione d'un pio Luogo, ove ridurre le femmine da guadagno, che servivano d'esca alla sensualità. Venutogli in cuore il santo pensiero, lo conferì con persone di conto, a fine di poterlo con l'autorità, e colle limosine loro effettuare. Ognuno lodava il disegno: ma, ò paresse di riuscimento difficile, ò di eccessiva spesa, niuno stendeva la mano a cooperarvi. Contuttociò il gran zelo di lui non si lasciò vincere dalla malagevolezza: e tanto mosse e fece, che in fine ottenne i casamenti nominati di Santa Valeria: dove cominciò a condurre alquante di queste infelici, ajutato dall'opera d'alcune pie Matrone, che animava con l'esempio della sua carità. Con che, benedicendo Iddio le fatiche del suo Servo, e destandosi la pietà d'alcuni Cittadini a concorrervi con qualche souvenimento, l'opera crebbe e in numero, e in virtù delle medesime Convertite. Onde fu poscia ricevuta sotto la sua protettione dal Santo Arcivescovo Carlo Borromeo, che molto l'ampliò, e la promosse, visitando sovente quel pio ricetto, animando i Deputati a guardarlo con ispecial cura, e soccorrendolo, secondo il bisogno, con larghe limosine: tanto che si è ridotto alla perfettione d'un numeroso, e osservante Monistero.

Tratta la vendita di Guastalla, e ne patisce persecutioni.

CAPO IX.

OR ripigliamo l'Istoria di Lodovica. Crescendo sempre più nel suo cuore il desiderio della perfettione, rivolgeva nell'animo di fare un gran sacrificio di sè stessa a Dio. L'amore della povertà la stimolava a spogliarsi affatto delle terrene grandezze, e

renderſi di gran Signora del Mondo, povera Serva di Gieſù Criſto. Altresì il zelo della ſua carità le perſuadeva l'impiegare le copioſe ſue ricchezze nell'erettione di qualche magnifica fabrica, ove ricever maggior numero di perſone conſecrate al Divin ſervigio: già che le anguſtie de' ſopradetti luoghi non riuſcivano all'ampiezza de' ſuoi deſiderj. Preſe dunque conſiglio, dopo fatte molte orationi, accioche Dio le ſcorgeſſe la mente a conoſcere il ſuo ſanto beneplacito, di mettere in vendita i ſuoi nobili feudi di Guaſtalla, e d'altri luoghi riguardevoli. Ma appena ſcopertone il diſegno, vi trovò di grand'intoppi per venirne a capo: principalmente per la Contea di Guaſtalla, luogo ben munito, e aſſai commodo a' commertii per la vicinanza del Pò, e molto famoſo per lo Concilio Generale ivi celebrato da Paſquale II. il qual feudo poi per privilegio Imperiale conſeguì titolo di Principato, e finalmente di Ducato. Che però i Principi confinanti, per gelosia di Stato, vedendolo di mal cuore paſſare in altre mani, attraverſavan ogni trattato, e procuravano l'uno a gara dell'altro di conſeguirlo. Le quali coſe traſſero grand'odio contro alla Conteſſa, e le partorirono gravi diſaſtri, tolerati da lei con magnanima coſtanza, e divertiti con ſomma prudenza, perche non deſſero in peggiori rotture. Sino che ſi ottenne facoltà Imperiale di vendere il mentovato Feudo a Don Ferrante Gonzaga: come ſi vede dal Privilegio conceduto nel 1538. da Carlo Quinto in Nizza di Provenza; ove ſi tratteneva col Pontefice Paolo III., e col Rè Franceſco I. a trattar la pace tra' Principi Criſtiani, e la lega contra Solimano Imperador de' Turchi.

Ma queſte co' Signori confinanti furono leggieri ſcaramucce, riſpetto alle travagliose battaglie che le moſſero i Congiunti di ſangue. Eranvi due altri rami principali della nobiliſſima Caſa Torella, che furono nominati uno de' Conti di Monte Chirugolo di Parma, e l'altro de' Marcheſi di Caſèi ò Caſelli di Milano; commendati dal Cardinal Pietro Bembo, e da Giulio Ceſare Scaligero; ma molto più da varie loro glorioſe impreſe: per le quali ottennero da Giovanna Reina di Napoli, e da Filippo Maria Duca di Milano, di poter inſerire nelle lor arme il Lione, e la Serpe, inſegne di que' Principi. Singolarmente contanſi prodezze del Conte Adriano Torelli, celebrato per una delle migliori ſpade del ſuo tempo. *Strad. t.1. l.9.* Onde Aleſſandro Farneſe, ancor Principe giovane, che ſi gloriava anch'egli di maneggiar bene la ſpada, volle una ſera ſconoſciuto cimentarſi con eſſo lui. Ma nel fervore della pugna, paſſando per buona ſorte uno con torchio in mano, fu il Farneſe rauviſato dal Torelli; il quale gittando la ſpada, chieſe perdono, che, ſe bene provocato in quella oſcurità, haveſſe oſato muover l'armi contra il ſuo Principe. Ciò che gli acquiſtò gran lode di ſaggio: Perche non poteva ſe non perdere ò vinto la ſua riputatione, ò vincitore la gratia di lui. Or' a queſti Torelli pungeva altamente il cuore, e riuſciva troppo doloroſo il taglio, di vederſi partire dal lor Caſato l'inſigne Feudo di Guaſtalla, che haveano già quaſi inghiottito con la ſperanza. Onde non laſciarono mezzo intentato e per via d'affettuoſe preghiere d'Amici, e per opera d'autorevole interpoſitione di Principi, per perſuadere la Conteſſa a non fare quel torto e danno al ſuo Sangue, a cui diceano e per ragione, e per convenienza appartenerne la ſucceſſione. Ma tutto in darno: perche ella riſoluta di non volere altro erede delle ſue facoltà, che Dio, ſtette ſaldiſſima ad ogni aſſalto; ora prendendo tempo a meglio deliberare, per mitigar la repulſa col men acerbo vocabolo di tardanza; ora ſchermendoſi collo ſcudo della promeſſa, che già ne havea fatta a Dio. Veggendo dunque i Parenti, che col dolce delle preghiere non profittavan nulla, ſi rivolſero all'agro delle minacce, perſeguitandola ad arme ſcoperte, e riprendendo paleſemente, ſotto preteſto di riputatione, quel ſuo abiettiſſimo modo di vivere: Oramai paſſare i termini del giuſto un cotanto anvilirſi: Non trattarſi ella già più da Dama ſanta, ma da viliſſima pezzente: Proceder quelle ſue ſconce attioni da ſpecie ſtravoltele in capo dalla malinconia; e perciò eſſere di niun valore le riſolutioni d'alienare il ſuo, come fatte ſenza ſenno da donna prodiga: Certamente doverſi attribuire a pazzia quel metter ſenza coſcienza la riputatione della famiglia agli oltraggi della vil ragazzaglia: Doverſi dunque ricondurre a' ſuoi Feudi a ricuperare il giudicio; e frattanto darle un Curatore

de'

de' ſuoi beni: e qual più al caſo, che uno de' ſuoi Parenti? Così la diſcorreva la lor politica di Mondo, coprendo col colore della riputatione la ſoſtanza dell'intereſſe. E la coſa paſsò tant'oltre, che alcuni uomini più ardimentoſi (non ſi dee già credere per commeſſione de' medeſimi Congiunti) le tramarono inſidie alla vita, *Morig. in V.* e ſtettero più volte in aguati per ſorprenderla all'improviſo, e condurla a viva forza nella Patria, a condeſcendere alla rinuntia de' Feudi. Ma la Divina Provvidenza, che la guardava con ſpecial cura, fe' andar fallito e a vuoto ogni ſoprammano e tentativo.

Lungo ſarebbe a riferire in ciò i particolari auvenimenti: Ne accennerò un ſolo, per la maniera d'uſcirne felicemente, aſſai gratioſo. Soleva Lodovica per ſua divotione viſitar talora una picciola Chieſiuola di Milano, ove Sant' Agoſtino già convertito fu battezzato da Sant' Ambrogio. Or uſcendone un dì, ſi vide tanto improviſamente ſorpreſa e attorniata da' Parenti con buona ſquadriglia d'uomini armati, che non hebbe agio di ſottrarſi dal pericolo. Queſti, preſala in mezzo, dopo varie mit acce le propoſero uno de' tre partiti, ò di paſſare a nuove nozze, per laſciar ſucceſſore alla famiglia, ò pure di ritornar con eſſo loro a' ſuoi Feudi, al reggimento de' Vaſſalli, ò finalmente di fare ad eſſi la rinuntia di Guaſtalla, ciò che veramente ſopra ogni altro pretendevano. *Val. Mad. Synop.* In tale frangente ella, a guiſa di timida cerva circondata per ogni lato da cacciatori, non ſapeva a che ſcampo appigliarſi: Quando vide comparire il Padre Don Giacomo Antonio Morigi, uno de' tre Fondatori della Congregatione di San Paolo, uomo di grande autorità, e di ſomma prudenza, della cui direttione ſi valeva nelle opere di gloria di Dio. Rivoltaſi dunque verſo di lui, gli diè due compaſſionevoli occhiate, come accennandogli le anguſtie, in cui ſi trovava. Egli, ſenza punto alterarſi, chiamato a sè un Servidore: Va, diſſe ſegretamente, in tutta fretta a mio nome dal Capitano di Giuſtitia Gioan Battiſta Speciani, e fagli intendere, eſſer quì meſtieri della ſua pronta venuta col Bargello e ſuoi Sergenti, per ouviare gl'inſulti fatti alla Conteſſa Totella. In tanto egli, per dar tempo al tempo, fatto ſembiante di voler ſi intromettere d'aggiuſtamento tra le parti, accenna ſotto voce a Lodovica di tirare in lungo i trattati con parole di bell'apparenza, e di commettere a lui l'opera di parlamentare ſopra la rinuntia di Guaſtalla, a cui quegli unicamente miravano. Or, mentre ſi va innanzi e indietro proponendo e replicando, tanto ſi durò a menar la coſa in parole, che ecco comparire il Capitano con la Corte della Giuſtitia. Alla cui veduta que' valenti Servidori, che prima sbravazzando faceano ſparate all'aria, hebbero più ſpedite le gambe alla fuga, che le mani alla reſiſtenza: e corſero a più non poſſo a ſalvarſi chi in una, e chi in un'altra parte, laſciando la Conteſſa ſola, e libera da tanta invaſione. Onde potè benedir Dio, e dire, a mio credere, in ringratiamento il *Te Deum laudamus* in quel medeſimo luogo, ove già li Santi Ambrogio, e Agoſtino lo haveano la prima volta cantato.

Fonda il Monaſtero di San Paolo, e prende 'l nome di Paola Maria.

CAPO X.

PArve omai tempo a Lodovica di porre in effetto il pio diſegno, che già lungamente rivolgeva nell'animo, di metter mano all'erettione di qualche magnifico ricetto, ove iſtituire una Congregatione di ſcelte Matrone, e Donzelle, dedicate unicamente al Divino ſervitio. A tal fine ordinò alle ſue Colleghe varie ſorti d'orationi, e penitenze, per impetrare lume da Dio di conoſcere, ove voleſſe eſſer da loro ſervito. Poſcia raccoltaſi con parecchie perſone di pietà, e di prudenza a conſultare ſopra del luogo, fu per ſpeciale iſtinto dello Spirito Santo moſſa ad eleggere il ſito di Porta Lodovica: acciocchè ſi come il Duca Lodovico con magnifico edificio, e col ſuo nome havea illuſtrata quella Porta, per commodo camino alla miracoloſa Vergine preſſo San Celſo; così la Conteſſa Lodovica vi creſceſſe ſplendore colla fabbrica di ſontuoſo Moniſtero. Parve ſul principio difficile l'acquiſto di molti Caſamenti che v'erano, ne' quali albergavan femmine di rea vita, date in preda a' piaceri ſenſuali. Ma Iddio con prodigioſa providenza diſpoſe, che appunto nel medeſimo tempo i Padroni delle Caſe n'eſpo-

neſſero i cartelli di vendita. Fattane dunque ſegretamente la compera di ventiquattro, ſenza ſcoprire il fine a cui era deſtinata l'impreſa, ſi miſe ſubito mano ad erigere l'edificio in forma di Chioſtro. Allora finalmente ſcoperto il diſegno inſurſero varie difficultà, volendo gl'iſteſſi venditori delle caſe receder dal contratto: iſtigati ſenza dubbio da' Demonj, che non potevano ſofferire di vederſi torre quegli alberghi e ridotti, ne' quali faceano tanti acquiſti d'anime. Ma in vano fu ogni tentativo: perche furono coſtretti da' Preſidenti della Giuſtitia a ſtare nel contratto. Ed il Cielo deluſe tutte le macchine dell'Inferno, volendo, che ivi giorno e notte foſſe glorificato Dio con ſante orationi da un Coro di piiſſime Vergini, ove giorno e notte era ſtato offeſo con tante colpe da una mandra di malvagie femine.

Appena craſi cominciato il ſacro edificio, che corſe voce nel popolo, adempierſi finalmente la Profetia del Beato Amedeo. *Cron. S. Franc. lib. 2. cap. 46.* Per intelligenza di che debbo riferire, come nel 1460. venne a Milano un Cavaliere Spagnuolo per nome Amedeo Meneſes Silva, dopo haver ſervito Leonora figliuola d'Odoardo Rè di Portogallo, ch'era andata Moglie di Federico III. Imperadore. Queſti, chiaritoſi per non ſo qual accidente delle vanità del Mondo, ſi miſe in abito di penitenza, e dando rari eſempj d'ogni virtù traſſe molti Compagni ad imitarlo in una vita di grande auſterità e perfettione, autenticata da molti miracoli. Onde ſalito in gran riputatione per le ſue ſantiſſime opere ottenne dal Duca Galeazzo Sforza ampiſſimo ſito, e da divoti Cittadini abbondanti limoſine per fabricare il Tempio, e 'l Convento di Santa Maria della Pace, e d'iſtituire una Riforma di Religione ſotto la regola del Serafico Padre San Franceſco. Nella quale viſſe, e morì in concetto di ſantità: per cui anche fu ſepolto con gran veneratione a lato del Coro della mentovata Chieſa, ed ivi gli fu eretta una Statua, che tiene in mano un Libro delle ſue Profetie, ſopraſcrittovi queſto titolo, *Aperietur in tempore*. Perochè in queſto Servo di Dio riſplendette il dono di varie predittioni, ſpecialmente ſpettanti alla Città di Milano. *Valer. Mad. Synop.* Tra le quali fu celebre queſta: che, andando egli verſo la Chieſa di Noſtra Signora di San Celſo, ſi fermò ſu la piazza di Santa Eufemia; donde veggendo quelle caſe abitate da donne impure, ſentine di tante bruttezze, ſi turbò in volto, e traſſe dal cuore doloroſi gemiti e ſoſpiri. Poſcia raſſerenoſſi, e rivolti gli occhi tutto giulivi al Cielo, diſſe a chiara voce: Benedetto ſia e ringratiato Iddio, che queſto luogo, mandra di femmine impudiche, diverrà giardino di puriſſime Vergini.

Or ritornando al filo della narratione: Crebbe in poco tempo la fabbrica del Moniſtero, e ſi riduſſe a termine di poter dare commodo ricetto alla numeroſa Congregatione delle perſone già ſcelte e raccolte da Lodovica. Vero è che da principio non era ordinata e ſtabilita con quella ſontuoſa ſtruttura, con cui in decorſo d'anni fu poi mirabilmente eretta; degna d'eſſer ripoſta tra le principali magnificenze facte di Milano. Di che, per nõ doverlo altrove ripigliare, darò quì breviſſima contezza. Sta queſto Moniſtero coſtrutto di pianta in forma di Chioſtro perfetto: di ſotto con quattro portici aperti, ciaſcuno di dieci archi, ſoſtenuti da dieci colonne di vivo marmo: e di ſopra con clauſtri chiuſi, intorno a' quali vanno in giro le celle, tutte a livello. Euvi una gran ſala, il Novitiato diviſo dal rimanente, un' albergo nobile per l'Educande, le officine ſeparate con bell' ordine, opere tutte di grande ſpeſa. *Morig. in V.* Baſti dire che la ſola Conteſſa vi ſpeſe del ſuo patrimonio ben la ſomma di ottantamila ſcudi. Ma il più bello, e 'l più magnifico di queſt' opera ſi è la Chieſa, uno de' più riguardevoli Santuarii della Città, diviſa in ſette altari, tre per lato, oltre all' Altar maggiore di ſingolar bellezza. Vi ſi veggono pitture d'ineſtimabil valore, opere de' più eccellenti pennelli del ſecolo paſſato, principalmente de' tre famoſi Campi, Giulio, Antonio, e Vincenzo, Cremoneſi: per non dir nulla della ſuperbiſſima facciata eſteriore della medeſima Chieſa, fatta dipoi per diſegno del famoſo Gioan Batiſta Cerano con ordine Corintio: opera non meno ingegnoſa pel lavoro, che ricca per la materia. Volle Lodovica, che foſſe dedicata all' Apoſtolo San Paolo, per lo ſingolariſſimo affetto che portava alla Converſione di lui: per cui anche dipoſe l'antico nome, e aſſunſe quello di Paola Maria; accioche la ſola rimembran-

za

za del nome la destasse ad imitarne le preclate virtù. Onde nel decorso dell'Istoria così da ora in avanti dovrassi da noi nominare.

In tanto ella procurò dal Sommo Pontefice Paolo III. ampia facoltà, e favorevol rescritto di poter istituire un Monistero, ò Collegio sotto la Regola del Patriarca Sant'Agostino, e sotto la protettione di San Paolo Convertso. Prevalsesi in ciò del consiglio, e dell'opera del Padre Don Antonio Maria Zaccaria, ritornato poc'anzi con gli altri due Colleghi da Bologna; ove haveano impetrato Bolla di fondar la Congregatione di San Paolo da Clemente VII., ito da Roma colà a dare la Corona Imperiale a Carlo V. Nè solamente ella ottenne concessione d'ergere il Monistero; *Val. Mad. Synop.* ma altresì licenza di poter estrarre a suo arbitrio quattro Monache da qualunque Monistero ò di Sant'Agostino, ò di San Benedetto, ò pure di San Domenico, per dare il primo auviamento nella vita regolare alle novelle seguaci de' Consigli Evangelici. Si elessero quattro Domenicane delle più provette in virtù, dimoranti in San Lazzero, come più idonee al nuovo istituto. Se bene poi per degni rispetti una sola fu scelta a questo Magistero; la Madre Bona Francesca da Castiglione, Donna d esemplarissima vita. Nè di più hebbe mestieri quella nuova Congregatione, già bene istruita in ogni genere di perfettione dalla sollecita coltura di Paola Maria. Messe dunque in assetto le celle, e provedute di povera suppellettile, vi ordinò l'ingresso per li cinque d'Ottobre del 1535., giorno dedicato ad un' altra nobilissima Vedova Santa Galla, Patritia Romana, molto somigliante a lei nella professione della vita, e nelle imprese di virtù. Ma prima, bramando che le antiche sue Case servissero a ministerj spirituali in beneficio della Città, ne fe' magnifica donatione a' Padri della Congregatione di San Paolo: in cui già erano entrati parecchi de' suoi Cortigiani, persuasi dall'efficace esempio della Padrona a cambiare la misera servitù del Mondo nel felice servigio di Dio.

Prime Opere del Monistero di San Paolo.

CAPO XL.

BElla a vedere, e atta ad intenerire di devotione i cuori, fu l'ordinanza, con cui si portarono nel meglio del giorno con modestissima processione a due a due in abiti dimessi, prima le Donzelle, e dietro le Matrone dalla Chiesa di Sant'Ambrogio al Monistero di San Paolo. Appena entrate si diedero agli esercitii delle più illustri virtù, come se fossero già vetrane nella sacra milizia della religione: fare atti eroici d'umiltà e mortificatione, pascersi spessissimo del Pane degli Angioli, dire a più cori le Divine lodi, abbracciare gravi penitenze per leggieri difetti. Ma il fuoco della lor carità non potè stare molto rinchiuso: e, già che non erano soggette a clausura, vollero fare una comparsa per la Città, che servisse a far per esse raccolta d'umiliationi e dispregi, e per altri a sparger semi di penitenza e compuntione. Vestitesi dunque d'abiti penitentiali, con velo nero cadente sul volto, con grossa fune al collo a guisa di capestro, e con una Croce tra le mani giunte al petto, andarono per le publiche strade alla visita d'alcune Chiese. Poscia si trasferirono a visitar gli Spedali delle donne inferme, servendole ne' più umili ministeri; e finalmente alcuni Chiostri di Religiose, animandole con pie esortationi all'acquisto della perfettione. Nel che havea una mirabil gratia Paola Maria; essendo i discorsi di lei, come infocati dardi, che ferivano vivamente i cuori, e gl'infiammavano d'amor di Dio.

Nel giorno del Santissimo Natale del medesimo anno s'aprì la lor Chiesa, e si celebrò la prima Messa con inesplicabil consolatione delle lor anime. E nel dì della Conversione di San Paolo rinnovarono con istraordinarie divotioni lo spirito, prendendo tutte per ispecial Avvocato il Sant'Apostolo, e principiando appunto dall'Ufficio di lui a cantare in Coro le Ore Canoniche. Nella Domenica della Quinquagesima, quando gli uomini del Mondo, parte inescati dalla sensualità, parte anche trapotati dal torrente della mala consuetudine, attendono più che mai a

diſſolutezze, a feſtini, e a conviti, ſei di queſte Serve di Dio, per ſeguire più da vicino la Croce di Criſto, e contraporſi alle licenze, ed a' piaceri del Carnovale, preſero l'abito monachile. Furono queſte Paola Antonia de' Negri, Antonia Maria Seſti, Tecla Martinenga di ſopra mentovata con nome di Bianca, e Giovanna Battiſta parimente Seſti, Maria Maddalena Rotola, e Agneſa Baldirona: degne ciaſcuna di ſpecial memoria, per eſſere ſtate le ſacre primitie di queſto religioſiſſimo Moniſtero; più ricche de' teſori della Gratia, che de' beni di fortuna, a cui però provide di competente dote la Torella. La quale concepiva tanto giubilo di ſpirito in vedere a poco a poco adempierſi i ſuoi ſanti deſiderj, che nel decorſo del medeſimo anno procurò di veſtirne più altre, fino al numero di ventiquattro, dotandole del ſuo patrimonio, che godeva ſingolarmente d'impiegare in offerire Spoſe così dilette a Criſto.

E tali veramente erano, e ſi moſtravano anche nell' eſteriore. Peroche portavano anello in dito, dentro cui in vece di gemma era ſcolpita la Croce, la quale altresì tenevano impreſſa nella patienza ſopra del petto, come ſuggello del cuore: In oltre una fune al collo, ed una Corona di ſpine in capo, uſata ſu que' principj, per così dichiararſi Spoſe Crocifiſſe di Gieſù Crocifiſſo. Eleſſero abito bianco, che continuamente ricordaſſe loro il candore interno dell'anima: ſicome anche un nome Angelico, che foſſe loro motivo a menare in terra una vita Celeſte. Di che debbo fare particolar memoria. Eranſi unite a capitolo nel giorno del Serafico Padre San Franceſco, per iſcegliere un' antinome comune, ò di Suora, ò di Donna, ſecondo lo ſtile degli altri Moniſteri; *Luig. Gonz. V. d. Viſt.* quando una Novitia di poco tempo per nome Agneſe, che non havea mai ſciolto lingua in ſimil parlamento, moſſa da iſtinto Celeſte pronuntiò a chiara voce il nome d'Angeliche. Aggradì oltremodo a tutte, come ſuggerito da quello ſpirito di Dio, che *Linguas Infantium facit eſſe diſertas:* e ne ſeppero molto grado alla buona Novitia, tenendola poi ſempre in concetto d'anima ſingolarmente diletta, e illuminata da Dio. E ben ſe lo meritava per le ſue eccellenti virtù eſercitate in tutto il decorſo di ſua vita: ſino che venuta alla ſua felice morte, volendole, giuſta la conſuetudine, levar l'anello di mano per ſepellirla, ſi trovò piegato il dito, in cui ſtava, per modo che non fu mai poſſibile a ſmuoverlo. Indizio manifeſto, che anco nelle ceneri del ſepolcro voleva tenere il pegno d'amore, con cui ſi era ſpoſata al ſuo divino Spoſo. Or dunque cominciarono a nominarſi ſcambievolmente Angeliche; non mai per ombra d'arroganza e preſuntione, che non cadeva in quelle umiliſſime Serve di Dio: ma per una certa continua eſortatione ad imitar le virtù Angeliche, la purità, e la carità, ſenza le quali non ſi porterebbe degnamente un tanto nome. *Val. Mad. Synop.* Il quale, perche non cadeſſe mai di fronte a quella ſacra Congregatione, e ſi ſoſteneſſe contra le dicerie de' malevoli, fu poſcia con particolar privilegio approvato dalla Santità del medeſimo Paolo III.

E ſi come haveano eletto un nome Angelico, così s'auviſarono di dover cominciare una vita corriſpondente: per cui adempire, preſero conſiglio di paſcerſi ogni giorno del pane degli Angioli; gratia non conceduta in que' tempi, ſe non a perſone di provata perfettione. E veramente l'uſo cotidiano di comunicarſi ſerviva loro di dolce ſtimolo per menare una vita Angelica, e di forte armadura per vincere ogni tentatione. Peroche, ſe le tentationi le aſſalivano nel mattino, le ſcacciavano con tal penſiero: Poc'anzi ho preſo il Divin Sacramento; ſe alla ſera, con queſt' altro: Domattina debbo paſcermi della ſacra Eucariſtia. Non era però legge di tal rigore, che facilmente non ſi diſpenſaſſe a giudicio del Confeſſore con chi, ò per riverenza di tanto Miſtero, ò per altra ragione ſtimava bene d'aſtenerſene. Ma, a dire il vero, non facea meſtieri di molte diſpenſationi: tanta era la fame che tutte haveano di queſto Diviniſſimo Cibo. Di che addurrò un ſolo argomento. *Luig. Gonz.* L'Angelica Stefana, avidiſſima di comunicarſi, hebbe una volta divieto dal Padre Confeſſore d' andare alla ſacra Menſa: ò ciò faceſſe egli per mortificatione di quella brama, ò per eſercitio d'ubbidienza. Ritiratafi dunque in un canto del Coro ſtava bensì raſſegnata nel Divin beneplacito; ma non già priva d'una ſanta invidia alle ſue Colleghe, che vedeva accoſtarſi al Celeſte con-

convito. Quando il Sacerdote nel distribuire le sacre Particole chiaramente s'avvide mancarne una nella Pissíde. Attonito a tal mancamento, dopo haverle di nuovo numerate, venne in sospetto di qualche gratia soprannaturale a favore della mortificata Serva di Dio. E ben s'appose: peroche, compiuta la Messa, si fe' chiamare l'Angelica Stefana, e chiestole conto di coscienza, a poco a poco la costrinse a confessare il vero. E disse, che quella medesima mattina per mano d'Angioli erale stata recata la Divina Particola con istraordinaria consolatione dell'anima sua.

Le prime Allieve del Monistero di S. Paolo.

CAPO XII.

ANche nella vita dello spirito la virtuosa Figliuolanza ridonda in gloria de' Parenti spirituali: *Gloria Patris est Filius sapiens*. Che però non sarà se non gran commendatione della Fondatrice del Monistero il rammemorate alcune virtù delle sue prime Allieve. *Lib. 4. c. 33.* Paolo Morigi nella sua Istoria de' Personaggi illustri in Religione annovera dodici nobili Signore, che fin dal principio del Monistero, spregiate le grandezze del secolo, v'entrarono a professar l'umiltà di Cristo. Ma io, per non deviare dal mio argomento, mi ristrignerò ad alcune poche, che imitarono le virtù private di Paola Maria; e nella Parte seguente parlerò d'alquante altre, che ne seguirono la beneficenza publica. Il primo luogo si dee alla primogenita, che fu Paola Antonia de' Negri, se bene più nobile di virtù, che di sangue. Questa nel Battesimo nominossi Virginia, e fin da fanciulla diede segni di straordinaria virtù. *Fontana in V.* Di notte si rizzava a fare lunghe orationi; e quando si coricava a letto, metteva segretamente sotto le lenzuola pietre, e legni: perche il suo riposo non fosse senza patimento. Andava spesso allo Spedale a servir le Inferme: nel qual esercitio seguirono due memorabili attioni. La prima, che stando ivi una donna oppressa da grave febbre, ma forse più da gravi colpe, erasi ostinata di non confessarsi, con dire di non poter più fare la penitenza de' suoi peccati. Ma la Serva di Cristo, dopo haverla raddolcita con tenerissime parole, le soggiunse: Or via confessatevi: Nè vi dia pensiero della penitenza; che io m'offerisco a dare soddisfattione per voi alla Divina Giustitia, prendendo io a fare tutta la vostra penitenza. Con che quella s'arrendè al Sacramento. La seconda, che trovandosi pure nello spedale una meschina, guasta da una piaga puzzolente per la corruttione della carne viva, che se le infracidava indosso, era da tutti lasciata in abbandono e disperatione. Ma non l'abbandonò già la carità di questa Vergine, che prese a servirla con amorevol cura. Anzi, per vincere la nausea della sua delicata natura, con gran generosità applicò le labbra a succiare la putredine di quella piaga, come se fosse stata una vena di mele.

Mostrava gran zelo della salute dell'anime: Onde, havendo persuase alcune Donzelle a consecrate a Dio la lor Virginità, per metterle in serbo, le presentò alla Conressa Torella venuta di fresco a Milano: con cui anche strinse una pia lega d'impiegarsi a tutto suo potere in acquistare anime a Dio. Poscia, eretto il Monistero di San Paolo, volle esser la prima a prendervi il sacro abito, assumendo il nome di Paola, per la singolar divotione che haveva a questo Apostolo, delle cui virtù discorreva continuamente, tenendone come a mente tutte l'Epistole, le quali sempre meditava, e se ne valeva a fare gran conversioni. Crebbe poi in tale opinione di virtù, che fu in brieve eletta Maestra delle Novitie, le quali con una destrezza mirabile, e saggia discretione di spirito incaminava ad una gran perfettione. Onde, sparsa la fama delle sue doti, accompagnate da opere straordinarie, andavano gran Personaggi, Dame, e Cavalieri a vederla, e inginocchiarsele avanti, pregandola delle sue orationi: di che ella mostrava per l'umiltà grave risentimento e pena. Tra gli altri Alfonso Davalo Marchese del Vasto, e Governator di Milano, per li sacri discorsi di lei fece gran profitto nello spirito, e nella pietà. Onde caduto infermo a morte nella Città di Vigevano volle, che vi andasse Paola Antonia ad assistergli, e consortarlo. Il che seppe fare con modo sì dolce ed efficace, ch'egli non solo con magnanimità, ma con giubilo si ritmise nelle mani di Dio, indifferente a vivere, e a morire. Anzi dimostrò desiderio, se gli fosse permesso, di rivolger le spalle alle grandezze del Mondo,

e di

ç di renderſi Capuccino. Ma Iddio ſi compiacque di coglierlo in quel buon punto con una morte da Santo.

Queſta fu la più individua compagna di Paola Maria ne' viaggi a Guaſtalla, ove fece opere maravigliose; e nelle ſacre Miſſioni per varie Città d'Italia, ove ſece molte conquiſte a Dio di parecchie anime d'illuſtri qualità: e gran parte ne induſſe con ſavia maeſtria di ſpirito a profeſſar vita religioſa in oſſervanti Moniſteri: principalmente molte nobili Donzelle, e Vedove nel chioſtro di S. Paolo. Ma, dove parve più ammirabile Paola Antonia, fu nella ſacra ſcienza: perche, ſenz'haver molto imparato ſu' libri, ſpiegava con gran chiarezza paſſi Teologici, facea diſcorſi ſpirituali con una felice copia di concetti, dettava ſermoni, e lettere di rara ſapienza. Delle quali ſe ne conſerva un'intero volume, approvate per la ſtampa da Monſ. Egidio Foſcarari Veſcovo di Modena, e dal Padre Diego Lainez Generale della Compagnia di Gieſù, deputati dal Sacro Concilio di Trento a rivederle. E tra eſſe una molto ſaggia, diretta alla Santità di Giulio III. nella ſua Creatione, ſopra la dignità e ſollecitudine dell'ufficio Paſtorale. *Font. c. 29. & 40.* Si raccontarſi di queſt'Angelica alcune coſe maravigliose, quaſi eſtaſi, e predittioni, ſingolarmente della fondatione de' ſacri Seminarj per ben' educare la Gioventù Eccleſiaſtica. Ma io non debbo entrare in tali racconti, ſe non ſono approvati dalla Sede Apoſtolica: ſi come nè meno a riferire le ragioni, per cui, ſecondo l'ordine de' Superiori, ſi trasferì poi dal Moniſtero di S. Paolo a quello di Santa Chiara; baſtandomi d'havere accennate le buone attioni che ſeguirono, ſino che operò con la Torella, e colla direttione de' medeſimi Padri ſpirituali.

Ma, ſe queſta partì dal Moniſtero di San Paolo, vi ſopravennero altre di più illuſtri qualità. Una Pellegrina Cornara Gentildonna delle principali di Vinegia, la quale, rimaſta Vedova nel fiore di ſua età, conobbe in pratica quanto foſſero vere le ſante ammonitioni, che le facea già la Torella ſopra le vanità del Mondo, allorche andò in quella Città a fare acquiſto d'anime, come ſcriveremo più innanzi. Onde riſoluta di rinvenire un nuovo Spoſo, che non le poteſſe più mancare, diè generoſo rifiuto ad alquanti nobili Vinitiani, che per la gratia della bellezza, e per la dovitia della dote la richiedevano a ſeconde nozze. Anzi, per ſottrarſi quanto più preſto dalle importune richieſte, ruppe i pretioſi lacci, che la ritenevan nella Patria, e venne dirittamente a Milano, a rinchiuderſi nel Moniſtero di S. Paolo. Ove dipoſte le pompe del ſecolo, e veſtitaſi della povertà di Criſto, ſi riguardava in quel ſacro abito con gran giubilo dell'anima ſua, come ſe diceſſe: *Omnem ornatum ſeculi contempſi propter amorem Domini mei Jeſu Chriſti.* Preſe il nome di Chiara Maria, per imitare l'eroiche virtù della Santa Vergine Chiara: e con altezza di mente e di cuore, pari alla ſua gran vocatione, ſi ſegnalò in ogni eſercitio di religioſa oſſervanza. Compagna di queſta, e imitatrice della ſua perfettione fu un'altra Dama delle prime famiglie di Padova, Liſabetta Buzzaccherina, che ambita da nobili ſponſalitii ruppe il corſo d'una ridente fortuna, allorche a piene mani le verſava in ſeno le più care delitie. Imperoche, mentre per la Città facea pompa di quelle gratie, di cui era ſtata favorita dalla natura, e adornata dall'arte, fu tocca da un vivo raggio dello Spirito Santo a ſcorgere quanto meglio foſſe abbandonar per tempo le vanità, che aſpettare d'eſſer da quelle abbandonata. Deluſe dunque le ſperanze degli Amadori, e portata da ſtraordinario fervor di ſpirito andò a cambiare le delitie mondane colla mortificatione religioſa nel medeſimo Chioſtro di S. Paolo. In cui quanto eſſa ſi diè più da dovero al Divino ſervitio; in continua umiltà, penitenza e unione con Dio; tanto Iddio la favorì con una piena di celeſti conſolationi per lo decorſo di ottantacinque anni della ſua venerabil età: la maggior parte de' quali ſpeſe in un perpetuo tenore di rigidiſſima oſſervanza.

Che ſe tanta attrattiva hebbe lo ſplendore di queſte virtù con la ſola fama ne' paeſi remoti, quanto maggior commotione havrà fatta nella Città di Milano; ove aſſiduamente eran ſotto gli occhi, e ſi vedeano in effetto le belle impreſe? Sarebbe più di tedio, che di profitto il diſcorrerne partitamente: perche ſarebbe un variar le perſone, e non cambiar la materia. Accennerò dunque, per ſaggio delle altre, di due ſole, di Preſilia, e di Caterina, amendue Viſconti, illuſtriſſime di ſangue, ma più illuſtri in poſporre le grandezze del Mondo all'umiltà

del.

del Vangelo. La prima ben istruita e radicata nella via dello spirito dalla Torella, fu da lei condotta a Ferrara a fondare il Monistero delle Convertite di Terra Nuova. Ove con sagge industrie, ed efficaci esortationi le ridusse ad un perfetto vivere in osservanza. Ma più, che con le buone parole, diè loro norma co' santi suoi costumi, con l' umiltà, mansuetudine, e patienza, che tutte vi vollero in opera per guadagnarle a poco a poco a Dio: fino che, morta nell' ufficio di Priora, vi rimase in veneratione di Donna santa. *Morig. de Perf. Ill. l. 4. c. 35.* La seconda poi restata Vedova di Galeazzo Visconti al dominio di gran ricchezze, e di nobili feudi, entrò parimente nel Monistero di S. Paolo, e nominossi Angelica Paola Battista. Sino dal primo ingresso prese la mira ben alta alle più eccelse virtù: e ciò che recava maggior maraviglia, senza mai rallentare dal primiero fervor di spirito, perseverò sempre a rendersi ogni dì migliore dell' altro, con una continua esemplarità di vita incolpabile.

Favori dell' Arcivescovo San Carlo, e del Governatore D. Ferrante al Monistero di S. Paolo, e alla Torella.

CAPO XIII.

PRima di chiuder la relatione di questo Monistero, tralascerei forse con qualche nota il suo più bel pregio, se non accennassi almeno l' affetto che poi gli hebbe il Santo Card. Carlo Borromeo. Cresceva felicemente il Monistero non solo in numero di qualificate persone, ma anche in perfettione di regolar osservanza; quando Carlo, staccatosi dal fianco del Pontefice Pio IV. suo Zio, e dalle gloriose cure di Cardinal Regnante, venne al governo Archiepiscopale della sua Diocesi. Appena giunto, si come hebbe di che molto dolersi per la libertà de' costumi, e per lo scadimento di spirito in diversi Monisteri, così hebbe molto di che consolarsi in questo di S. Paolo, veggendolo fiorire in ogni più perfetta virtù. Onde se gli affettionò in modo, che spesso lo visitava, lo provedeva d' ottimi sussidj, lo animava con pie esortationi ad avanzarsi sempre più nello spirito. Solea chiamare il Monistero di San Paolo, Giojello della sua Mitra Arcivescovile, cioè ornamento della sua Diocesi. Lo eleggeva di miglior grado sopra gli altri, per collocarvi le Donzelle nobili, che stavano a disposizione di lui, ò da lui ricorrevano per consiglio. Così vi pose la Principessa Margherita, Figliuola d' Alessandro Farnese, e di Maria di Portogallo, Duchi di Parma: la quale, dopo sciolto lo Sponsalitio con Vincenzo Duca di Mantova, era stata rimessa alla direttione del Santo Cardinale. Ed essa veggendosi da lui con paterna carità sì bene assistita, e tanto promossa nello spirito dalla conversatione delle Angeliche, prese sì grande stima e affetto al Monistero, che stava risoluta di professarvi vita religiosa; se non che l' amore del Duca Ranuccio suo fratello la richiamò in Parma a rendersi Monaca nel Chiostro di Sant' Alessandro.

Per riformare alcuni Monisteri non solo della Città, ma anche della Diocesi, e ridurli alla regolar disciplina, da cui erano notabilmente scaduti, egli si valeva dell' opera delle Angeliche. Perciò ravvisando quelle ch' erano più mature d' età, e più cospicue di virtù, ne estraeva or le une, or le altre dal Chiostro di S. Paolo, e le metteva ne' Monisteri d' altre Religioni: affinche con la loro esemplar osservanza ravviassero le erranti, accendessero le tiepide, tranquillassero le inquiete, e dessero a tutte la vera forma di vivere, secondo la lor professione. Nè in ciò faceva mestieri d' altra dispensatione: *Val. Mad. Synop.* Peroche già molto prima il Pontefice Paolo III. ben consapevole dell' eccellenti virtù di Paola Maria, e dell' altre Angeliche, e del santo zelo in promuover le anime nello spirito, havea conceduto loro privilegio di poter entrare in qualsifia Monistero ettandio de' soggetti a clausura, per introdurvi quella religiosità, di cui esse erano vivi esemplari. Nè andò fallita la piissima intentione del Sommo Pontefice, e poi del Santo Arcivescovo. Come si vide in varj Monisteri e di Milano, e d' altre Città; ne' quali con gran libertà entravano Secolari, e ne uscivan le Religiose, non ancor obligate a perfetta clausura, avanti il sacro Concilio di Trento. Anzi in alcuni era passata tant' oltre la licenza, che vi si facean festini, conviti, e comedie, con quello scapito di disciplina, e adito di dissolutezza, che ognuno può imaginare. Ma appena vi furono ammesse alcune di quest' Angeliche, che a poco a

poco

poco con dolci e ſagge iſtruttioni, e molto più con l' efficacia degli eſempi le riluſſero non ſolo a coſcienza, ma anche a perfettione. E in taluno fu sì paleſe il profitto, che ov' era come miracolo il trovare chi ardiſſe di profeſſar l' oſſervanza, poſcia ſarebbe ſtato come moſtro il rinvenire una inoſſervante.

Finalmente il Santo Card. Carlo, per pegno del ſuo ſpecial affetto al Moniſtero di S. Paolo, donò alla Chieſa un grande e pretioſo Quadro, in cui è dipinta da valente pennello tutta la Paſſione del Salvatore. Queſto gli era cariſſimo, havendo egli medeſimo aſſiſtito al Pittore, mentre l' effigiava, diſegnando a ſuo genio i compartimenti delle pitture, e l' eſpreſſione de' Miſteri. Ma era molto più da pregiarſi come un teſoro, per eſſere reliquia del Santo, innanzi a cui ſoleva orare, e offerire al Crocifiſſo i ſuoi tenetiſſimi affetti. Per collocare in miglior luce queſta Tavola, la Madre Angelica Agata Sfondrata d' Eſte vi fe' dipoi ergere una Capella, non tanto per grata memoria del Santo Donatore, a lei ſingolarmente benefico, quanto per fare, che rimaneſſe in perpetua venerntione al Moniſtero il pregiatiſſimo donativo.

Ma molto prima del Santo Arciveſcovo, Don Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta, mandato da Carlo V. al Governo di Milano, hebbe in grande ſtima, e pari affetto la Conteſſa Torella, e con la ſua autorità promoſſe le opere da lei intrapreſe a gloria di Dio, e ſalute dell' anime. A queſto Principe, come dicemmo, ella vendè per una gran ſomma di contanti il Feudo di Guaſtalla, che tanto più volentieri gliel pagò ben caro, quanto che ſapea tutto il prezzo doverſi da lei impiegare in opere pie. A lui ricorreva negli accidenti che incontrava in promuover le impreſe del Divino ſervitio. Ed egli non ſolamente col conſiglio, e coll' autorità le aſſiſteva; ma anche con iſplendida liberalità la ſovveniva. Così nella fondatione del Moniſtero di S. Paolo egli mandò in dono alla Chieſa un Calice d' oro maſſiccio, tutto adorno di pretioſe gioje, una Pace pur d' oro guarnita di gemme, ed un dovitioſiſſimo paramento di broccato riccio ſopra riccio, d' ineſtimabil valore. Soleva poi fare frequenti viſite al Moniſtero or' egli in perſona, or la Conſorte di lui Donna Iſabella di Capova, Figliuola d'Andrea Duca di Tremoli, pliſſima Principeſſa: la quale godeva oltre modo della converſatione delle Angeliche, e vi ſi occupava in varj miniſterj a profitto dell' anima ſua, e a beneficio del loro Chioſtro: e vi conducea Donna Ippolita ſua Figliuola ad apprender quelle belle virtù, che aggiunte alle ſcienze, di cui era adorna, le acquiſtarono il nome di Principeſſa Savia.

Ma ſingolarmente D. Ferrante havea molto a grado il trattare con Paola Maria delle coſe dell' anima, e della divotione alla Reina del Cielo, a cui profeſſava un teneriſſimo affetto per le ſegnalate gratie che ne havea ricevute. Tra quali è memorabile quella che gli avvenne in Mantova, mentre eſercitava col corſo un feroce Cavallo. Imperoche ſpronato da lui con maggior impeto del ſolito ſi precipitò furioſamente contro alla ferrata d' una Chieſa, roveſciando a tutta rovina il Cavaliere; il quale in sì repentino accidente di perderſi, invocò l'ajuto e'l favore della Santiſſima Vergine di Loreto. Coſa mirabile! Appena fatta l' invocatione, eſſendo da tutti creduto morto, immantinente rizzoſſi in piedi da sì pericoloſa caduta, ſenza veruna leſione, intatto e generoſo. Onde ricordevole del beneficio, e grato alla Benefattrice, fatta fare in argento una grande ſtatua di sè ſteſſo a cavallo, andò a preſentarla di ſua mano alla Santa Caſa. E poi, fin che viſſe, tenne ſempre appeſa al collo, e pendente ſul cuore una medaglia d' argento, in cui era impreſſa l' effigie della medeſima Vergine; ò per memoriale della gratia ricevuta, ò per ſcudo contro a ſomiglianti pericoli. Nè ciò fece ſenza gran prò: Peroche hebbe ſempre il prode Guerriero ne' grandiſſimi cimenti delle battaglie favorevole il ſoccorſo della Madre di Dio.

In oltre diede D. Ferrante alla Conteſſa Torella occaſione di concorrere con la ſua liberalità ad alcune opere pie. Imperoche dovette queſto Principe nel 1548. ricevere in Milano Maſſimiliano II. d' Auſtria, Re di Boemia, e poſcia Imperadore, che andava in Iſpagna mandato dal Zio Carlo V. a governar que' Regni: e dipoi altresì vi dovette accogliere Filippo II. Principe di Spagna, che paſſava in Germania, richiamato pure dal Padre Carlo V. per concertare la rinuntia de' Regni che già diſegnava di fare, per ritirarſi in un Moniſtero a vivere unicamente

mente a Dio in vita privata. Or bramolo il Gonzaga di ricevere queſti due gran Re con ogni maggior ornamento e ſplendore della Città, la ſe' cingere di forti e vaſte mura, dirizzar varie contrade, torre di mezo molti edificj che impedivano il bell' ordine. Laonde fu meſtieri trapportarne altrove parecchie Chieſe, e Moniſteri: ad alcuni de' quali, ancorche provveduti di riſtauro dalla giuſtitia del Principe, non volle mancare della ſua liberalità la Conteſſa Torella. Ma di ciò non havendo io diſtinta e certa contezza, mi baſterà d' haverlo per incidenza accennato, anche per dare la dovuta lode ad un Governatore tanto benemerito dello Stato di Milano.

La Torella ſi parte dal Moniſtero di S. Paolo.

CAPO XIV.

ERa Paola Maria vivuta in S. Paolo ſin intorno all' anno 1553. in cui era creſciuto il Moniſtero a maggior numero di perſone qualificate e per nobiltà di ſangue, e per eccellenza d' altre prerogative. Quando venne talento ad alcune delle principali di ſequeſtrarſi affatto dal commertio umano, e di ſottoporſi a perfetta clauſura. Ma eſſa zelante oltre modo d' impiegarſi, ſecondo ſua conditione, nella ſalute delle anime, bramava d' iſtituire il luogo a guiſa di Collegio con libertà di poter uſcire a fruttificar nella vigna del Signore, e allogare in caſa molte Zitelle per iſtruirle ne' virtuoſi coſtumi. Si dibattè lungamente queſto punto in alcuni Capitoli, ne' quali la Torella da una parte propoſe le ſue ragioni: Sua intentione eſſere ſtata nell' ergere quel ſacro ricetto, d' appreſtare ricovero alle nobili Fanciulle da' pericoli del Mondo. Quanta gloria ne tornerebbe a Dio dal ben educarne molte, per poi rimetterle, ſecondo la vocatione di ciaſcuna, ò a ſantificar gli altri Chioſtri, ò a regolar le Caſe private! In oltre di quanto profitto eſſer le viſite delle Angeliche alla riforma de' Moniſteri, e di quanti acquiſti d' anime le ſacre Miſſioni da loro intrapreſe! Tal eſſere ſtata la Vita di Gesù Criſto, e della ſua Divina Madre, unire la cura della propria perfettione col zelo della ſalute altrui. Saperſi bene di quanto però alla Nobiltà di Roma ſia ſtata l' eſemplar vita d' una Franceſca Romana, e del ſuo Collegio di Torre de' Specchi, che non vollero ſoggiacere a clauſura, per poter attendere al bene del proſſimo. Non mancare in Milano molti e molti chioſtri rinchiuſi, ove haver ricovero chi aſpirava alla ſola vita contemplativa, circonſcrivendo tutta la ſfera de' ſuoi penſieri con le mura d' una celletta: Mancare bensì un ricetto, ove ripararſi Matrone, e Donzelle, che non amaſſero ſtrignerſi in sì anguſti cancelli; ma in ſicuro ſerbo voleſſero con le virtù private abbellire le anime loro, e con le publiche far belle anche le altrui. Tanto parer che richiegga il nome d' Angeliche: mentre gli Angioli non ſolo attendono alla contemplatione di Dio, ma anche alla ſalute degli huomini. In fine tal eſſere ſtata l' inſpiratione di Dio, quando la moſſe a fondar quel Luogo, e non doverla cambiare ſenza nuovo impulſo dello Spirito Santo. Certamente viverſi meglio da ciaſcuno in quello ſtato, a cui Dio lo chiama, che in qualunque altro, a cui non habbia vocatione.

Dall' altra parte contendevano alcune delle Angeliche: Che la clauſura le difenderebbe da molti pericoli. Per l' umana fralezza, entrare per la porta aperta de' ſacri Chioſtri ſempre più di vitii mondani in eſſi, che da' chioſtri non eſca di virtù religioſe nel triſto Mondo. Haver più volte inteſo, che il giardino della Celeſte Spoſa era nelle Sacre Scritture rappreſentato, come Orto chiuſo, e Fonte ſuggellato. Non convenir loro ſotto preteſto di zelo ammettere Donne ſecolari; molto meno uſcire in cerca d' eſſe, per condurle dal vitio alla virtù. Quante virtuose ſi perderebbono nel voler fare acquiſto d' altrui! Il miniſtero Apoſtolico di guadagnare anime a Dio appartener ſolo agli huomini Apoſtolici. Oltre che poterſi bene congiugnere il ſoggiacere a clauſura, e'l ricevere alcune Donzelle da allevarſi ne' virtuoſi coſtumi. In ſomma eſſer ſempre più ſicuro andar per la via battuta da tanti religioſi Moniſteri, che rinvenire un nuovo ſentiero, con riſchio di deviare dal retto cammino della perfettione.

In fine dopo varie conſultationi prevalſero i più voti delle Angeliche, le quali ben toſto ottennero dalla Curia Romana facoltà di ſtrignerſi in perfetta clauſura. Onde

la

la Torella, che non riconoſceva queſta per ſua vocatione, dopo molte orationi, preſe partito di ritirarſi altrove a maturare i diſegni già conceputi d'ergere un Collegio a benefitio di nobili, e povere Fanciulle. Ma prima volle ricercar ſaggio conſiglio, ſe ne poteſſe prender giuſto commiato, per cagione d'una certa promeſſa d'ubbidienza, già fatta a Paola Antonia de' Negri di ſopra mentovata, che pareva la obligaſſe a rimanere in S. Paolo. *Morig. in V. Let. d. Jor.* Rimeſſa dunque la cauſa al giudicio di tre gravi Teologi, uno dell'Ordine de' Predicatori, e due della Seraphica Religione, tutti e tre definirono, quella non eſſere ſtata altrimenti profeſſion Religioſa. In oltre, perche inſurſero nuovi contraſti, fu denunciata alla Curia di Roma, e protetta dal Senato di Milano, come benemerita della Città: di che a nulla ſervirebbe il dare quì maggiore contezza. Sino che venuto a Milano Ottaviano Reverta Veſcovo di Terracina, e Nuncio Pontificio di gran nome, per ordine di Paolo IV. preſe, *Brev. Paul. 4. an. 1555.* come Delegato della Sede Apoſtolica, legittima informatione ſopra di queſta cauſa, e dichiarò, la promeſſa di Paola Maria non eſſere ſtata profeſſion di Religione, ma più toſto voto ſemplice. Da cui anche per maggior cautela impetrò dal medeſimo Sommo Pontefice la diſpenſatione, e facoltà di poter in vece ritirarſi in un Luogo pio a menar ſua vita nel Divino ſervigio: Come coſta apertamente e per la ſupplica datane, e per lo Reſcritto Apoſtolico.

Nacquero poi per queſta dipartenza certe controverſie tra la Torella, e'l Moniſtero intorno agl'intereſſi, e diviſioni d'alcuni beni: Le quali per accordare pacificamente, ſecondo l'ordine di S. Carlo, le Monache deputarono per la lor parte il Padre D. Aleſſandro Saoli de' Cherici Regolari, Prepoſito di San Barnaba, e poi Veſcovo di Pavia di rinomata ſantità: e la Conteſſa per la ſua parte eleſſe il P. Leonetto Clavonio della Compagnia di Gieſù, Rettore di S. Fedele, allora Collegio, huomo di virtù Apoſtolica. Queſti, diſcuſſi attentamente con grande ſtudio i punti della controverſia, diedero con concorde manuſcritto una ſaggia ſentenza. In fine di cui richieſero nella medeſima ſcrittura una mercede degna de' ſanti huomini ch'erano: e fu pregare *in viſceribus Jeſu Chriſti* le Reverende Monache, e la Signora Conteſſa, che, per ricompenſa delle loro fatiche, ſi contentaſſero di viver ſempre in amore ſcambievole, e ſanta carità, *Cor unum, & anima una.*

Ma per ritornare al racconto della Torella. Uſcita che fu di S. Paolo, dopo eſſerſi ricoverata per alcuni giorni in Corte con la Principeſſa di Molfetta Governatrice, non hebbe a ſcapito di ſua riputatione l'oneſtiſſima Matrona il ritirarſi nel Moniſtero delle Convertite: Sino che preſe in affitto alcuni caſamenti preſſo alla Chieſa di Santa Croce; dove ſi trasferì con alquante ſeguaci, Donne di gran virtù, bramoſe d'impiegarſi ad imitatione di lei nella ſervitù di Dio, e ſalvezza delle anime. Quivi di bel nuovo, non potendo tenere otioſo il zelo della ſua carità, ricominciò ad iſtituire un Collegio di Verginelle, ricercando per la Città quelle Fanciulle, che ricche di leggiadria naturale, e povere di beni di fortuna, correvano riſchio di perderſi. Ripigliò con eſſo loro gli antichi eſercitij di pietà, e di mortificatione, ripartendo con bell'ordine le ore, parte a divote preci nell'Oratorio, parte a lavori di mano, e parte a conferenze di ſpirito, nelle quali, aperto in iſchiette parole il ſuo cuore, ciaſcuna accomunava a tutte i particolari ſuoi ſentimenti, e le cognitioni delle verità meglio inteſe nell'oratione. Di modo che in brieve riuſcirono così ben ammaeſtrate in ogni genere di virtù, modeſtia, e oneſtà, che, quando ſe n'andavano a due a due nella Chieſa vicina al ſanto Sacrificio, e a' Divini Ufficj, rapivano gli occhi d'ognuno in ammiratione, e ſpiravano penſieri e affetti di vita migliore. Onde, ſparſaſi la luce di tante virtù, vi concorſero altre nobili Pulcelle, che moſſero Paola Maria a rivolger altrove il penſiero, e procurare luogo più ampio, e più acconcio a' ſuoi ſanti diſegni. In tanto preſe conſiglio di trasferire sè, e la ſua Congregatione nel palazzo de' Signori Brebij, preſſo a S. Cipriano, luogo più adatto a' ſuoi eſercitij ſpirituali: ſino che faceſſe diligente inchieſta, per trovar ſito capevole da ergervi di pianta un Collegio. Nè tardò gran fatto la Divina Providenza a metterle avanti gli occhi, e nelle mani uno de' più riguardevoli poſti della Città, ſituato tra le Porte Romana, e Toſa: il quale comperò

da

da un celebre Medico per nome Matteo delle quattro Marie con isborso di gran somma d'oro, ricevuta già da D. Ferrante Gonzaga per la vendita seguita di Guastalla.

Erettione del Regio Collegio nominato della Guastalla.

CAPO XV.

APpena compro il sito mise mano alla Fabbrica con gran numero di Manuali sotto la direttione d'un famoso Architetto. Si divisò il Collegio in appartamenti proportionati, parte per le Matrone che vi doveano presedere alla cura, parte per le Donzelle, che vi starebbono in educatione: di modo però che servissero più alla commodità, che alla magnificenza. Fe' cingere un ampissimo sito di lunghe, alte, e ben tirate mura, dentro cui stendesi uno spatioso giardino con abbondanza e delitia di frutti, ombrosi passeggi, e acque surgenti; delle quali dipoi si formò una grande, e sontuosa Peschiera, tutt'attorniata di vaghi cancelli di vivo. A mano destra del primo attrio si costruisse una nobile Capella dedicata alla Natività della Vergine Nostra Signora, il cui mistero espresse poi in una eccellente pittura il celebre pennello di Camillo Procaccini. Provide tutto il Collegio di dovitiosa suppellettile, e le celle di modesti arredi, che sentissero bensì della povertà, ma d'una povertà dicevole e discreta. Compiuta l'opera, la mise sotto il patrocinio, e consecrolla all'ossequio della Reina del Cielo.

Intorno all'anno della salute 1557. nel giorno d'Ognissanti v'entrarono con divota processione venti Matrone accompagnate ciascuna da una Donzella, che havea presa ad allevare ne' buoni costumi. Tra queste merita special mentione Lucretia Moroni Dama di singolar virtù, e degna Sorella di quel gran Cardinale Giovanni Morone, che assistette come primo Legato al Concilio di Trento, e lo coronò con gloriosa fine. *Bart. Ital. l. 2. c. 15.* Or mentre il Cardinale in Roma conferì con Sant'Ignatio, e promosse la fondatione del Collegio Germanico, per educare i Giovani Tedeschi a beneficio della Chiesa Cattolica; essa in Milano col medesimo spirito assistè alla Torella a ben disporre il Collegio delle nobili Donzelle, a prò spirituale della sua Patria. Nè meno illustre in ogni genere di virtù risplendette Lucia Chiesa, timasa fin dal principio del Collegio in gloriosa memoria d' esemplarissima vita. Questa, per sollevarsi a sublime perfettione, gittò i fondamenti di due singolari virtù, la mortificatione, e l'umiltà. Continue erano le astinenze che osservava, diglunando tutte le Quaresime, che istituì il Serafico Padre San Francesco, non meno che se stata fosse una Capuccina di rigidissima osservanza. Nel cuore della notte, appena udito sonare il Mattutino de' Frati Minori di Santa Maria della Pace, si rizzava di letto, interrompendo il meglio del riposo: e postasi ginocchioni davanti al Crocifisso proseguiva lunghe orationi; ancorche bene spesso si sentisse intirizzire pel freddo della vernata: vincendo con l'ardor della carità la languidezza della natura. Non paga di recitar le Ore consuete in lode della Reina del Cielo, vi aggiungeva le Ore Canoniche dell'Ufficio grande: ma le diceva con tale affetto di devotione, come se parlasse faccia a faccia con Dio. Per cibo da ristorarsi sceglieva i tozzi di pane avanzati nella mensa alle Serventi: e quanto eran più mucidi e duri, tanto le riuscivano più grati e saporiti. Più volte fece con umili preghi istanza di cambiare l'abito di Governatrice in quello di semplice Conversa, per impiegarsi ne' ministeri più abbietti di Casa. Ma non fu mai esaudita: Che le altre, havendo ben diversa stima delle sue eccellenti prerogative, non si vollero privare della direttione d'un'anima dotata di tanta saviezza, per ben regolare le Collegiali, e promuoverle altamente nella via dello spirito. Ma non per tanto ella seppe trovar maniera d'unire insieme col grado di Governatrice l'umiltà d'ancella, servendo tutte negli ufficj più vili e bassi di casa, e riputandosi per fino indegna di metter le mani, ove le altre riponevano i piedi. Una si profonda umiltà fu da Dio rimunerata con doni sovranaturali di sublime oratione; in cui spendeva con sommo godimento tutte quell'ore, che le avanzavano dagli esercitij di carità: accoppiando con sì bel ripartimento le parti di Marta, e di Maddalena, che, quando stava a' piedi di Cristo orando, era tutta cuore in santi affetti; e quando operava nel-

le

le ſue faccende, era tutta mani a beneficio de' proſſimi.

Or ritornando alla Fondatrice: Quivi nel Collegio aſſegnò a tutte non ſolamente ſuſſidio di temporal provigione, per viver decentemente giuſta lor condizione; ma anche regole di Celeſte ſapienza, per viver ſantamente ſecondo la Divina Legge. Primieramente in ordine alle Donne Governatrici preſcrive nella forma dell' Iſtituto, che ſi eleggano virtuoſiſſime, e di vita eſemplare; ſapendo che le fanciulle ſono come le viticelle, le quali, ſe ſi appoggiano a pali ritti, creſcono ritte; ſe a torti, divengon torte e difettuoſe. Poicia ordina, che facciano voto ſemplice di caſtità, e parimente promeſſa di vivere, e morire nel ſervitio del Collegio, e d' ammaeſtrar ſollecitamente le Zitelle, che ſaranno conſegnate alla loro diſciplina, e più con l' eſempio dell' opere, che con l' iſtruttione delle parole. Che però ſenza pompa e vanità debbano veſtire poſitivamente manto nero con velo bianco in capo, che ſpiri modeſtia, e concili venerazione. In oltre, che portino in dito un' anello formato d'una mano in fede, che tiene una croce; per ammonirle con tal ſegno, che hanno data la fede a Gieſù Criſto di ſervire in quel Collegio, e di portar la Croce nell' allevar le fanciulle con ogni carità nel timore e amore di Dio.

Secondariamente in riguardo delle Donzelle, preſcrive, che ſi accettino di tenera e innocente età, intorno alli dieci anni, ſiche a guiſa di lana candida poſſano agevolmente apprender tutti i buoni colori. Si ſcelgano Figlie nobilmente nate di legittimo matrimonio, che, non havendo ricchezza corriſpondente alla nobiltà della lor naſcita, corrano pericolo di dare in qualche ſcoglio, e habbiano meſtieri di ſicura educatione. Sopra tutto vuole, che ſiano d' ottima indole, capaci di ſanti ammaeſtramenti, e diſpoſte con la purità de cuore a ricever la forma delle belle virtù. Nell' ingreſſo del Collegio depongan' ogni luſſo di veſti, ogni acconciatura di capo, e abbigliamento di gale. In vece prendano una veſte candida di ſotto, e di ſopra un manto celeſtro, che ricordi loro continuamente il candore interno de' coſtumi, e l' ardente deſiderio delle coſe celeſti. Finalmente ordina che ſi trattengano ſino al venteſimo ſecondo anno d' età, e che poi nel licentiarle dal Collegio, ſia ciaſcuna proveduta di due mila lire imperiali di dote: ò voglia profeſſar vita religioſa, ò metterſi in ſtato matrimoniale. Nel che vuole, che ſi laſcino in perfetta libertà, non incitandole più ad una, che all' altra elettione; ma permettendo che Iddio ſpontaneamente le ſpiri a ſuo beneplacito. Raccomanda bensì con efficaci preghiere a' Signori Soprintendenti del Collegio, che provedano le Fanciulle, giuſta la lor vocatione, ò di Moniſteri di prima oſſervanza, ò di Sponſalitii di Conſorti virtuoſi. Di più, che nel licentiarle raccordino loro il proſeguire una vita degna d' Allieve del ſanto Collegio, e di Figlie della Santiſſima Vergine: accioche con religioſe virtù perfettionino i Chioſtri, ove ſi conſacreranno al Celeſte Spoſo, overo migliorino con probità conjugale le Caſe, ove ſi collocheranno in Matrimonio. In ſomma, che colla modeſtia del veſtire, coll'oneſtà del converſare, e con l' eſempio d'un ſanto vivere diano ſempre moſtra d' eſſere ſtate iſtruite e allevate in Caſa della Madre di Dio.

Oltre alla Priora, eletta dalle Governatrici, deputò al Collegio ſei ſaggi Cavalieri di matura integrità, e tre nobili Matrone di pia prudenza, che ſoprintendeſſero alla buona ſcelta delle Fanciulle, al ſavio reggimento degli affari, e alla perfetta oſſervanza delle coſtitutioni. Furono de' primi Deputati i Signori Soccino Secco, Giacomo Torriani, Gio: Battiſta Archinto, Clemente Arſago, Gio: Battiſta Foſſano, e Baldaſar Biglia, Perſonaggi di gran prerogative. In fine, per meglio ſtabilire in perpetuo, contro gli umani accidenti, sì grande impreſa, poſe il Collegio ſotto la protettione di Filippo II. Re di Spagna, e degli altri Re ſucceſſori, come Duchi di Milano. Onde fe' porgere ſupplica al medeſimo Re di gradire queſta ſoggettione, e di favorir l' opera, e promuoverla col ſuo real patrocinio: e d' ordinare a D. Gabriel della Cueva, Duca d' Albucherche, allora Governator dello Stato, e parimente all' Eccellentiſſimo Senato di Milano, di aſſiſterle immediatamente, e proteggerla con ogni eſpediente proviſione. E ne trafſe da ſua Maeſtà Cattolica favorevol reſcritto, non ſolo d'ammetter ſotto la ſua protettione il Collegio, ma anche di concedergli ampio privilegio d' ogni immunità, ed eſentione da qualſiſia aggravio.

Non

Non debbo quì ommettere 'l ſentimento di San Carlo; che quando la Torella procurò di ſottoporre il Collegio al patrocinio Reale, egli bramoſo di vedere i Luoghi Pij della ſua Città ſoggiacere alla Poteſtà Eccleſiaſtica, fe' proporre queſto partito da alcuni Perſonaggi alla Conteſſa. Tra gli altri c' hebbero mano nella propoſta, il principale fu il Cardinale Aleſſandro Crivelli, il quale paſſava con eſſo lei d' ottima corriſpondenza, non ſolo per l' eminenza della ſua virtù, ma altresì per la ſomiglianza de' ſentimenti e affetti; havendo pur egli fondato in Roma un ſimile Collegio di Giovanetti, nobili Milaneſi. *Oldoin. in V. Pont.* Or con occaſione che Aleſſandro, intrinſeco e confidente di San Carlo e per l' identità della Patria, e per la congiuntione della Dignità ricevuta dallo ſteſſo Pio IV., havea fatto affettuoſa raccomandatione al Santo d' introdurre in Milano un Collegio della Compagnia di Gieſù; egli in iſcambio lo pregò a fare opera con la Torella, accioche ſottomettesſe la ſua Congregatione al dominio Paſtorale dell' Ordinario. Ito dunque il Cardinale fece con le più ſagge maniere la ſua richieſta. Ma trovò la coſa già diſpoſta per la ſoggettione al Re Cattolico; e ſentì dirſi, che quello non era luogo da ſottoporſi a clauſura, ma un ricetto di Matrone, e di Donzelle bramoſe d' attendere in ſanta unione al Divin Servigio. Onde, per non ſoggiacere a molti aggravij, procurarſi, con quella ſommiſſione al patrocinio Reale, d' ottener privilegio d' ogni eſentione. Del reſto eſſer ed eſſa, e le ſue Colleghe, figlie oſſequioſiſſime dell' ottimo Paſtore il Cardinale Arciveſcovo, dalla cui paterna bontà ſperavan' ogni favore.

Finalmente, per accennare almeno il glorioſo progreſſo di queſto ſacro Collegio, crebbe poi ſempre in alta ſtima e veneratione, maſſimamente appreſſo de' Principi, e Principeſſe, che bene ſpeſſo vi facean delle viſite, per trarne documenti ed eſempj d' una perfettione convenevole alle lor nobili qualità. La Ducheſſa di Feria, moglie di D. Gomez di Figueròa, Governator di Milano, e la Principeſſa di Carignano, moglie del Principe Tomaſo di Savoia, dimorante allora in queſta Città, due e tre volte la ſettimana haveano uſo di trasferirſi al Collegio inſieme colle loro Figlie, e Damigelle. Edivi, dipoſto ogni faſto e contegno, con dolce famigliarità ſi addimeſticavano con le Governatrici, e Collegiali; recitando con eſſo loro a due cori il Roſario, tenendo diſcorſi, e udendo lettioni di ſpirito, ed eſercitando altri miniſteri, e lavorij proprj del lor iſtituto. Nè havean più ſoave, nè più ſacra ricreatione, che il godere de' loro ſpirituali trattenimenti, da' quali non tanto ſentivano riſtorarſi l' animo dalle nojoſe cure, quanto accenderſi lo ſpirito nell' amore delle belle virtù. Più oltre paſsò Donna Filippina di Cordova, Signora più illuſtre per lo ſplendore delle virtù, che per la parentela con alcuni Grandi di Spagna. La quale invaghitaſi delle ſante impreſe di queſto Collegio, ne volle eſſere a parte, veſtendone l' abito, e profeſſandone la vita con perfetta oſſervanza, lunghe orationi, larghe limoſine, e continui eſercitij d' umiltà, ammirati dal Duca, e dalla Ducheſſa di Feria, Parenti ſuoi, che frequentemente l' andavano a viſitare, per prenderne ſaggi documenti di ſpirito.

Ma che dico di queſte Principeſſe? Se Margherita d' Auſtria, Figliuola dell' Arciduca Carlo, paſſando da Germania alla Corte di Spagna, alle reali nozze di Filippo III., e trattenutaſi non poco tempo in Milano, per fare le ſue ſacre divotioni, e oneſti divertimenti, non havea luogo più a ſuo genio, che il Collegio della Guaſtalla. Altresì Maria Anna venuta dalla Corte dell' Imperador Ferdinando III. ſuo Padre per paſſare allo ſponſalitio di Filippo IV., nel brieve ſoggiorno che fece in Milano col Fratello Ferdinando Franceſco, Re d' Ungheria, ben quattro volte ſi conduſſe a viſitare il medeſimo Collegio, dando a divedere che ne godeva ſopra gli altri Moniſteri, ove fu ſplendidamente e religioſamente accolta. Nè quivi hebbe ſolo begli eſempi di religione, per edificar e accender la regia ſua pietà; ma anche graditi trattenimenti d' oneſta ricreatione, che con grata vicenda ſuole render più amabile e imitabile la virtù. Imperoche ſi hebbe per buon conſiglio il dare alla giovine Reina una moſtra di caccia, e peſca nell' ampio giardino, e nella magnifica peſchiera del Collegio. Coſa che ricreò mirabilmente l' animo di lei, attediato dalle continue cure di tante viſite. Onde rima-

ſe sì preſa delle religioſe maniere, e virtuoſi coſtumi di coteſte Collegiali, che ſino in Iſpagna ne conſervò gratiſſima memoria: In guiſa tale, che nell'accommiatare l'Infanta Margherita Teresa, deſtinata per Iſposa all'Imperador Leopoldo, hebbe a raccordarle, che giunta a Milano faceſſe la prima viſita al Collegio della Guaſtalla, ove eſſa havea ricevuto una delle maggiori ſodisfattioni che ritrovate haveſſe in viſitare i Sacri Luoghi d'Italia. Eſeguì l'Imperatrice i cenni della Reina Madre; e ritrovò nel Collegio gli effetti corriſpondenti alle parole di lei, accoltavi anch'ella con religioſiſſime eſpreſſioni d'affetto, che non ſolo dimoſtravano la gratitudine d'animo che vi ſi manteneva alla Real Caſa d'Auſtria, ſotto il cui patrocinio vivevano; ma molto più l'eſemplarità de' coſtumi, e'l decoro delle virtù, con cui ſervivano al Re del Cielo.

Prime virtù eſercitate nel medeſimo Collegio.

CAPO XVI.

SE bene non vi ſi profeſſava vita religioſa; contuttociò vi fiorivano le più belle virtù della Religione. Ogni giorno ſi recitavan le ore Canoniche della Beatiſſima Vergine, per moſtrarſi con queſto tributo d'oſſequio dedicate allo ſpecial culto della Reina del Cielo. Ogni mattina ſpendevan buono ſpatio in ſanta meditatione, per accenderſi maggiormente nell'amor di Dio. Tutte le Domeniche, anzi tutte le Feſte di precetto, s'accoſtavano a ricever il pane degli Angeli con tanto affetto di devotione, che, ſi come il dì avanti correva in ſervoroſo apparecchio, così quello della Comunione andava tutto in divoto ringratiamento. Tutti i giorni della ſettimana erano dalla ſavia Fondatrice ripartiti con bella economia; accioche l'otio origine de' vitij non haveſſe luogo nel ſuo Collegio. E ſi dava la ſua ora agli eſercitij di ſpirito, e di mano, alle orationi, agli eſami, alle opere di carità, allo ſtudio della lettione, ed alle oneſte ricreationi. Che ancora in queſte la dolce Madre ricreava con qualche liberal favore le ſue fanciulle: accioche in quel Chioſtro non haveſſero nè pure a deſiderar le carezze materne, quanto le conditioni dello ſtato il comportavano. In ſomma, ſi godeva in quel Collegio, come in un Paradiſo, una sì ſanta e gioconda vita, che fin dalla prima fondatione una principale e piiſſima Dama, Ippolita Ferruffina, alloggiatavi di paſſaggio alcuni giorni, così appunto ne ſcriſſe alla Fondatrice, allora aſſente per affari di gloria di Dio: L'amorevolezza di V. S. mi è nota prima d'adeſſo: e queſta mi ha fatto pigliar ſicurtà di ſua Caſa. Sono quì con queſte Madonne accarezzata più che non merito: e tanto fanno, che mi vergogno. Di più mi pare d'eſſer arrivata al Collegio della Madonna Santiſſima, quando ſerviva al Tempio, con queſte Figliolme tanto accoſtumate, e ben allevate: e mi truovo in tanta dolcezza, che voglio tener queſto per lo miglior tempo, che habbia mai havuto in queſto Mondo. E mi rendo certa, che, ſe foſſe quì la mia Figliuola Fiordimonte, durerei gran fatica a condurla via. Così ella. Al che ſi può aggiugnere ciò che ne ſcriſſe di que' tempi il P. Paolo Morigi, Eſſere queſto Collegio un Paradiſo di delitie ſpirituali, e un Seminario di virtù religioſe: E con ragione, per li fiori eletti, che da eſſo ſi ſono ſempre veduti trapiantare in tutti gli altri Moniſteri delle più oſſervanti Religioni, etiandio delle più auſtere per rigore di regola, e per ritiratezza dal Mondo.

Or fermandoci anche un poco nelle virtù del medeſimo Collegio. Non ſolo alla menſa comune ſi leggevano libri, per dare nel riſtoro del corpo anche all'anima la ſua refettione; ma etiandio negli eſercitij dell'opere manuali, che praticavano raccolte inſieme, ſi facea fra giorno qualche pia lettura: Nel che avvenne un'attione di Paola Maria, degna d'eterna memoria. Havea ordinato, che, leggendoſi a vicenda il libro, tutte le altre guardaſſero eſatto ſilentio, tenendo la mano intenta al lavoro, e l'orecchio teſo alla lettione: di cui poi dimandava conto a taluna delle Fanciulle, facendole ripeter le coſe udite, per tenerle più applicate all'eſercitio dello ſpirito. Occorſe un giorno, che due Religioſi andarono a viſitare la Serva di Dio; ed ella ſi miſe a diſcorrer ſottovoce con uno di loro. Finito di leggere, richieſe, ſecondo il coſtume, or dall'una, or dall'altra, che frutto haveſſe cavato dalla lettione, e che buoni penſieri foſſer

loro

loro venuti alla mente. Ciaſcuna ſcoperſe il ſuo ſentimento: Ma una tra le altre, eſſendone interrogata, diſſe ſchiettamente: Madonna (che Madonna, e non Signora volea eſſer chiamata) a me è venuto ſentimento di maraviglia, nel vedervi favellare con quel Padre, mentre ſi leggeva; havendo voi fatto comando, che niuna foſſe ardita di parlare, ſino che non foſſe terminata la lettione. Allora l'umiliſſima Conteſſa ſorpreſa da gran confuſione ſi gittò ginocchioni avanti a colei, alla preſenza di que' Padri, e di tutte le Collegiali, e comandolle, che le doveſſe dar due buone guanciate, in pena di quella ſua traſgreſſione. Rimaſe attonita la Donzella a tale comando, e tremante di riverenza ſi ritraeva dall' eſecutione. Pure fu coſtretta, ſuo mal grado, a ubbidire, e darle riſolutamente due ſchiaffi: li quali ella ricevè genufleſſa con ſembianza di penitente contrita. Poſcia in atto di ringratiamento ſoggiunſe a chi l'havea percoſſa: Iddio vi rimeriti la voſtra carità. Onde que' Padri, le Governatrici, e le Fanciulle rimaſero ammiratiſſime di tanta umiltà e mortificatione.

Delle quali virtù già che mi è caduto di far mentione, conviemmi aggiugnere, che in eſſe principalmente ſi ſtudiava d' eſercitar le Alunne del ſuo Collegio. Imperoche pregiava aſſai più un' atto riſoluto di generoſa mortificatione, maſſimamente della propria ſtima, e dell' amor proprio, che molte ore d' oratione, e molti giorni di digiuno. Havea ella bensì fin dal principio introdotta legge, ò conſuetudine di digiunar tre volte la ſettimana, il Mercoledì, il Venerdì, e'l Sabbato, in onore della Paſſion del Redentore, e della Vergine addolorata. Contuttociò tali penitenze del corpo le riputava accidenti della Santità; e la ſoſtanza la riponeva in abbattere e domare le paſſioni dell' animo: e raccomandava ſovente quella maſſima di ſpirito, Vincere sè ſteſſo. Onde quelle, che ſapeva eſſer bramoſe d' avanzarſi nella perfettione, ſopra tutto ajutava alla mortificatione di sè medeſime. Principalmente alle Donzelle nobili, che dalla lor naſcita haveano tratti ſpiriti altieri e boriosi, e dalla dilicata e onorevol' educatione haveano preſa ritroſia di coſtumi, vanità di gale, e ambitione d' onori, ordinava d' eſercitarſi in miniſteri abbietti, ſervigi di caſa, e rifiuti di pompe, e varie altre umiliationi. Le quali, perche riuſciſſero più agevoli, e più gradite alle ſue tenere Allieve, eſſa era la prima a praticarle: facendo in quella Caſa, come l' Aquila intorno al nido de' ſuoi pulcini, che per avvezzarli a ſpiegar l'ali e volare, comincia eſſa a poco a poco a far dei voli con vari giri alla lor preſenza: *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos ſuos, & ſuper eos volitans, expandit alas ſuas. Deut.* 32. Che però, per trattarſi come la più vile e abbietta di Caſa, il tempo che le avanzava dalle ſue orationi, lo ſpendeva allegramente in aſſiſtere alle inferme, nel ſervire in cucina, ò alla menſa, in far lavori di mano, raſſettare le maſſeritie, cucire, ò innaſpare con tanta accuratezza e leggiadria, come ſe praticaſſe per condition di ſua natura quegli umili meſtieri, che faceva per elettione di virtù.

E ſe ben ſempre godeva di queſti baſſi eſercitij, di miglior grado però li faceva, quando aſpettava viſite di Dame, ò di Cavalieri, che ſpeſſo andavan da lei per trarne documenti di ſpirito, e raccomandarſi alle ſue orationi. Allora ella intraprendeva le attioni più vili di Caſa, per più avvilirſi negli occhi del Mondo, e metterſi in concetto di Donniciuola da poco. Onde ſi dava a vedere or con l'ago rattoppando qualche ſtraccio di veſte, or con la rocca torcendo il fuſo, or con l' arcolaio aggomitolando il filo. Per pruova di che accennerò un ſolo avvenimento. Il Cardinale Criſtoforo Madrucci, Principe, e Veſcovo di Trento, eſſendo al Governo dello Stato di Milano, ſoleva ſovente andare al Collegio a far delle viſite alla Serva di Dio, non tanto per la dignità della perſona di lei, quanto per l' eccellenza della virtù, da cui traeva ſempre ſaggi conſigli, ed eſempi di perfettione. Andovvi dunque una volta ſervito da gran comitiva di Cavalieri, e giuntovi, la Portinaia corſe ſubito a darle avviſo, che il Cardinal Governatore era venuto per lei. Eſſa, che appunto ſtava con uno ſtraccio di velo in teſta, e un rozzo grembiale al petto, componendo filo con la conocchia ſotto l' aſcella, e'l fuſo in mano, ſi preſentò in quella nobil diviſa d' umiltà a riceverlo. O ciò faceſſe per dimoſtrarſi una zorica, che non ſapeſſe le civiltà del Mondo, ò pure una feminella

ſpregievole indegna di quell'onore. Ma in queſto andò fallito il ſuo penſiero: Perche 'l ſavio Cardinale avvedutoſi di quella ſoprafina umiltà, ne accrebbe altamente il concetto, e la veneratione: trattò con eſſo lei con maggior riverenza, e poſcia commendò con ſomme lodi quel ſublime tratto d' umiliatione.

Dalle virtù private paſſiamo alle publiche di ſalute altrui, nelle quali moſtravano il lor ſanto zelo. Le Dame, che andavano al Collegio, non ne partivan ſenza miglioramento nell' anima, moſſe da' diſcorſi ſpirituali, che facean loro ſopra la fralezza e brevità de' beni mondani. Quando ſapeano qualche femina correr rischio di cadere, ò eſſer già caduta in offeſa di Dio, uſavano induſtrie per farla venire al Collegio, affine di conſigliarla con ſante ammonitioni a mantenerſi nella virtù, ò di ridurſi a penitenza in qualche luogo ſicuro. Talvolta uſcendo di caſa le più attempate e mature, ò per viſita di qualche Chieſa, ò per conſolatione di qualche inferma, andavano con tal gravità e modeſtia, che il ſolo vederle, ſerviva d' eſortatione alla pietà, e compuntione. Ma ſingolare fu una uſcita, che fece Paola Maria, nella prima erettione del Collegio. Correano i giorni più licentioſi del Carnovale, quando il pazzo Mondo ſotto sfoggiate larve, laſciando la briglia alle diſſolutioni, batte le publiche ſtrade. Ella per oppoſi alla corrente de' vitij, e fare, per così dire, una ſanta trasformatione, ſi miſe in abito di penitenza con povera veſte indoſſo, con velo creſpo in teſta, quale uſavano le Donnette, e con una fune al collo. Così andò per le publiche vie, e comparve alla porta della Corte nel coſpetto di molti Gentilhuomini, e del medeſimo Senato, con maraviglia de' riguardanti; invitando con ſanto zelo a penitenza, e dicendo con gran fervore: Muoia in queſti giorni il Mondo co' ſuoi vani piaceri: Viva Gieſù Criſto nel cuore di tutti con la ſua ſanta mortificatione.

Procura di metter il Collegio ſotto la Direttione della Compagnia di Gieſù, a cui porta gran divottione.

CAPO XVII.

HAveva l' Arciveſcovo S. Carlo nel 1563. mandato da Roma a Milano il P. Benedetto Palmio della Compagnia di Gieſù apoſtolico Predicatore, con alcuni altri Padri ſuoi compagni, come precurſori di lui a diſporre il Popolo con le prediche, e confeſſioni a laſciare i vitij della vita paſſata, e ricever la nuova riforma da lui diſegnata. *Giuſſ. V. di S. Carlo.* Anzi ſommamente bramoſo d' introdurre in Milano la medeſima Compagnia, havea loro procurato due Brevi Pontificj, uno a D. Conſalvo di Cordova, Duca di Seſſa, e Governator dello Stato, e l'altro al Signor Pietro Paolo Arrigone, Preſidente del Senato di Milano; co' quali il Pontefice Pio IV. gli eſortava a provedere di qualche commodo luogo, ove i medeſimi Padri poteſſero trattenerſi, ed eſercitare le loro ſante funtioni. Onde fu loro aſſegnata in Porta Ticineſe la Chieſa di S. Vito; da cui cominciarono ad uſcir per la Città ad invitare il popolo a penitenza, con publiche prediche nelle Chieſe, con privati ſermoni a Chioſtri religioſi, e con ogni altra ſorte di ſacri miniſteri: e principalmente il P. Palmio alzò gran grido d' Apoſtolico Predicatore nel Duomo. Sparſa dunque la fama del gran frutto, che faceano nella vigna del Signore, la Torella s' invaghì forte d' haverli per direttori del ſuo Collegio: e li volle a farvi eſortationi, e a udirne più volte le Confeſſioni. Dal che, vinta dalla pruova l' eſpettatione, ne crebbe vie più il deſiderio, che allora non potè ſortire l' effetto, a cagione che i Padri eran' occupati dal mattino alla ſera in maggiori imprese di publico beneficio delle anime.

Havendo dipoi il medeſimo S. Carlo ottenuto dal P. Generale della Compagnia San Franceſco Borgia altri Soggetti di ſegnalata virtù, e di zelo ardente della Divina gloria; e aſſegnato loro la Chieſa di S. Fedele, per adempiere gli Apoſtolici loro eſercitij; concepì Paola Maria maggio-

re speranza di venire a capo de' suoi desiderj. Fe' dunque porger efficacissime raccomandarioni, non solo da' Signori Deputati, ma etiandio dal Duca d'Albucherche Governatore al P. Generale, acciocche si compiacesse di ricever questo Collegio sotto la direttione spirituale della Compagnia, e d'ordinare a' Padri residenti in Milano d'assistergli nel continuo reggimento delle anime. Ma hebbesi risposta, che ciò ostava alle Costitutioni dell'Ordine, le quali non permettono, che la Compagnia accetti cura ordinaria e continua di Monisteri, e Collegij di Donne consecrate a Dio. Perciò rivolse l'animo a procurare, che i Padri ne havessero almeno tutta quella direttione e governo di spirito, che si confacesse con le loro regole: Di che fu prontamente compiaciuta.

Prescrisse dunque in un suo Codicillo, che 'l Confessore ordinario del Collegio fosse un Sacerdote di vita esemplare, eletto per consiglio, ed esame de' Padri della Compagnia di Giesù; col parere e indirizzo de' quali dovesse governarsi nel reggimento spirituale delle anime. *Codicil. d. Torell.* In oltre, che vorrebbe che le Matrone, destinate alla soprintendenza e provedimento del Collegio, fossero sempre elette di quelle, che frequentassero i Sacramenti appresso de' Padri della medesima Compagnia. Di più, che gli stessi Padri fossero invitati almen due volte l'anno ad udire le confessioni generali del Collegio, che si doveano fare dall'una metà dell'anno all'altra, per purificare meglio le loro anime, rinnovarsi nel fervor dello spirito, e accendersi maggiormente nell'amor di Dio. Peroche havea ella conosciuto in pruova, quanto gran profitto rechi all'anima questa rinnovatione di spirito, e questa riforma di vita, col render conto di sua coscienza, e ripigliare saggi consigli da' Maestri spirituali. Finalmente, procurò che i medesimi Padri andassero tutte le Feste a fare alla sua Congregatione ferventi esortationi; e fra l'anno a dare gli Esercitij spirituali di S. Ignatio a quelle, che bramassero con questa divin'arte di meditationi avanzarsi nella via della santità: Come più volte ivi se ne videro i mirabili effetti, soliti a provenire dalla pratica di questi santi Esercitii. La qual pratica non finì già col mancare di Paola Maria, ma perseverò annualmente. Ed appunto quest'anno 1685. hanno voluto trentatre, quanti furono gli anni del Salvatore, perfettionare le anime loro colla coltura de' medesimi esercitij. In somma, volle che i Religiosi della Compagnia, per quanto fosse possibile, servissero di Confessori, Predicatori, Guide, e Maestri di spirito in ogni ajuto giovevole all'acquisto della perfettione.

E quì per debito di gratitudine conviemmi almeno accennare la grande stima, e'l singolare affetto, che havea alla Compagnia di Giesù. Solea dire, rincrescerle grandemente d'haver conosciuti e sperimentati troppo tardi i Padri della Compagnia; quando per la grave sua età poco più poteva valersene nella direttione dell'anima sua, e ne' consigli dell'imprese che havea disegnate a gloria di Dio: Almeno quello scorcio, che le rimaneva di vita, volerlo spendere sotto i loro santi ammaestramenti, fino a spirar l'anima nelle lor mani. Nè l'affetto di lei stette solo nella sterile mostra di parole cortesi; ma venne a' fatti. Imperoche, edificandosi allora la nobile Chiesa di S. Fedele, a cui andò processionalmente S. Carlo con gran solennità a gittarvi la prima pietra, alla presenza del Duca d'Albucherche Governatore: come danno a divedere i due gran Quadri, che stanno a' lati dell'Altar maggiore in detta Chiesa, opere de' due Pittori Santagostini; volle Paola Maria, ancorche già spogliata del meglio delle sue facoltà, concorrervi con la sua magnificenza. Onde nel suo testamento ordinò, che a' Padri della Compagnia si pagassero dal pio Collegio mille scudi d'oro, per la costruttione d'una Cappella consecrata all'Apostolo S. Paolo. Se bene poi per degni rispetti, mutandosi tal volontà, la Cappella fu dedicata all'Incoronatione della Vergine Assunta in Cielo: ed è la prima dal lato sinistro dell'Altar maggiore, costrutta con begli ornamenti, e con una nobil pittura del celebre Figino. In oltre, lasciò alla mentovata Chiesa di S. Fedele rendita sufficiente, per mantenere in perpetuo una lampana di continuo accesa avanti il Divinissimo Sacramento, che fosse come una fiamma perenne del suo ardente amore verso questo venerabil Mistero.

Ma questi paranno forse argomenti di minor affetto, rispetto a quel maggiore, che die-

de nell' ultimo di ſua vita: quando ordinò, che il ſuo cadavero foſſe portato a ſepellire nella medeſima Chieſa, per ivi godere la requie, e partecipare i ſuffragi delle orationi, ov' era vivuta con l'affetto, e donde riconoſceva molti beneficj all'anima ſua. Anzi volle che ivi ſe le celebraſſero l' eſequie, e li ſacrificj di requie; e poi anche quegli ufficj funerali, che ſi nominano ſettimo, trenteſimo, e annuale. Nè contenta di tanto, preſcriſſe, che avanti alla predetta ſua Cappella ſi cavaſſe e faceſſe una ſepoltura, ove doveſſero eſſer depoſti i ſoli cadaveri delle Governatrici, delle Donzelle, ed altre Donne di ſervigio, che morranno nel ſuo Collegio. Con che penſò d' affettionar la ſua Congregatione alla diſciplina de' Padri della Compagnia; accioche vivendo eſercitaſſero volentieri le virtù inſegnate loro da quegli, nella Chieſa de' quali, morte che foſſero, doveano andare ad aſpettarne la mercede nella Reſurretione.

Donne di Caſa Torelli, inſigni in Virtù, vivute nel medeſimo Collegio.

CAPO XVIII.

HAvendo la Conteſſa alienati i ſuoi Feudi, per impiegarne il prezzo nella erettione del Collegio, un Perſonaggio d'autorità s' argomentò di perſuaderla a ordinare, che almeno le Donzelle del ſuo Lignaggio foſſero gratuitamente ammeſſe nel medeſimo Collegio, e antipoſte alle altre. Con che rattemprerebbe alquanto il rammarico de' Conſanguinei, che forte ſi dolevano d' eſſer rimaſi privi di tanta ricchezza, cui ſperavano d' ereditare. Oltre che renderebbe qualche ſollievo all'illuſtre ſua Famiglia, già diviſa in molti rami, parte de' quali non godeva quella copia di facoltà, con cui ſoſtenere lo ſplendore di lor conditione. Ma eſſa, che col metterſi nella Caſa di Dio, ſi havea ſcoſſo dal cuore ogni affetto della Caſa terrena; Tolgami Iddio, riſpoſe, che io ſia più partiale a' miei Congiunti; e privilegi ſopra le altre con privato affetto quelle del mio ſangue. La vera carità mira indifferentemente tutte le anime, come Figlie d'un medeſimo Padre Dio, e compre col medeſimo Sangue del Redentore. Se ſarà in piacere di Dio di chiamare a queſto Iſtituto perſone di mia proſapia, non mancheranno alla ſua Providenza altri mezzi più efficaci, per allettarvele, e condurvele. E ben il cuor mi dice, che la Divina ſua Bontà ſia per compiacerſi di conſolare i miei deſiderj col trarne parecchie del mio Legnaggio a ſervirlo in queſto Collegio. Degniſſimo ſentimento d'un'anima ſpogliata d'ogni amore terreno. E veramente ella moſtrò ſempre nelle ſue opere un perfetto ſtaccamento del cuore da ogni privato affetto, e partiale intereſſe de' ſuoi Parenti: verſo de' quali quel così ſtretto vincolo del ſangue, che ad eſſi ci lega, ſuol talora ingannare, facendo parer debito di pietà ciò che in una perſona conſecrata a Dio è vitio di natura. Perciò, quando ſe le ſuggeriva di beneficare e ingrandire con parte delle ſue ricchezze alcuno di ſua Caſa, eſſa ſe ne ritirava, come da coſa troppo lontana dalla profeſſione di chi, havendo laſciato per Dio tutto il Mondo, non poteva dire d' havere in eſſo caſa, che foſſe ſua; onde haveſſe a penſare agli agi, e ingrandimenti di eſſa.

Ma, benche Paola Maria non curaſſe punto di laſciar luogo ſpeciale nel ſuo Collegio a quelle di ſua Caſa, non però rimaſe privo il Collegio di molte perſone inſigni della ſtirpe Torella. Che Iddio, per avverar le parole, e conſolare i deſiderj della ſua Serva, ne ſcelſe egli, e ne conduſſe alcune a profeſſarvi una virtuoſiſſima vita. Le prime furono Ippolita, Barbara, e Vittoria, tre inclite Sorelle, Figliuole del Conte Pier Maria Torelli, e congiunte con eſſo lei di ſangue, ma più congiunte di virtù. Imperoche ſin dalla prima età ſi moſtrarono così ben inclinate alle coſe dell'anima, che parvero nate al ſervigio di Dio, e nodrite in ſeno alla Pietà. Onde non hebbero difficoltà a ſtaccarſi dalle grandezze del Mondo, per ſottoporſi all'umiltà del Chioſtro; ſervendo la prima d'invito e di ſtimolo alla ſeconda, e amendue alla terza, per ricoverarſi tutte d'accordo nella Caſa di Dio. Ove riſplen-

risplendettero più unite di spirito, che di sangue, sollevandosi sempre a gran passi ad una sublime perfettione: gran promotrici della gloria di Dio, e da Dio favorite con singolari gratie d' oratione: zelanti, con una soave discretione, della salute e perfettione altrui; e da tutte riverite e amate come Maestre di spirito, e Madri di carità. Perciò le prime due furono più volte elette alla dignità di Superiore, che sostennero con gran destrezza di giudicio, e valore di spirito, in tempi di gravi disastri sopragiunti al Collegio: havendolo Iddio voluto provedere di chi colla costanza dell'animo, e con la savièzza de' consigli potesse reggere a' travagli, prima di lasciarli sopravenire: Come un saggio Ammiraglio del Mare, che, prevedendo le borasche, che debbono insorgere, mette al timone della nave un' esperto Piloto. Onde quelle sciagure riuscirono in fine a meglio scoprire la virtù delle Reggitrici, e a prò del medesimo Collegio.

La terza poi, che fu Vittoria, non potè mai essere indotta ad accettare il carico di Superiora, non sofferendo la sua umiltà di vedersi innalzata di grado sopra le altre, ove nell' animo sno si teneva sotto a tutte. Ben le fu mestieri ammettere l' ufficio di Maestra delle Zitelle, che vi stavano in educatione. Nel quale praticò sempre tanta tenerezza di carità, quanta costanza di spirito esercitaron le due Sorelle. Imperoche non evvi Madre sì tenera de' suoi Figliolini, qual mio lo era essa di quelle Fanciulle: istruirle con amorosa patienza in tutte le belle arti: provederle non solo del bisognevole, ma anche di delitie; agevolar loro l' esercitio delle virtù più tosto co' gli esempi, che co' precetti. Ve n' erano alcune bambinelle di prima età, che non potevano ancor ben reggere al rigore della comune osservanza. Verso di queste era tutta piacevolezza, inchinandosi con mirabil sollecitudine a farle compitar le prime lettere dell' alfabeto, per apprendere a leggere; e insieme ammaestrandole a proferir certe divotioncelle, per istillare loro la pietà. Andava ella stessa in cucina ad apprestar loro alcune dilicatezze, per pascerle e ricrearle. Riposava presso d' esse prestissima ad ogni lor cenno, e senza niun risparmio di sè stessa, qualunque lor bisogno la richiedesse. Si rizzava di mezza notte nel cuor del verno, e correva a raccorre in uno scaldaletto brace, conservate a bella posta sotto le ceneri in un focolare: e ritornava a ristorar col caldo quelle, che pativan di freddo. In somma, per non istendermi più in cotali minutie, era tutta cuore, e tutta mani in amarle, provederle, e istruirle nelle prime virtù.

Ma, tra quante imitarono più da vicino le sante virtù di Paola Maria, non evvi forse una pari a Paola Isabella, stretta Parente di lei, e Figliuola anch' essa d' un' altro Conte Achille Torelli. Questa fu dotata dalla natura d' un' indole spiritosa, d' un cuore virile, e d' un' ingegno vivacissimo: i quali pregi coltivati dall' arte la renderono ammirabile. Peroche, oltre al gran profitto, che fece nelle belle lettere, apprese a cantar di musica con una gratia straordinaria, e sonar qualsisia istromento con mano maestra, e lavorare a ricamo con tanta leggiadria, che vinceva i pennelli. Ma queste doti naturali furono mondiglie, rispetto all' oro delle virtù sopranaturali, che l' adornarono: Limosiniera a piene mani, come il suo fosse de' poveri, ed essa dispensatrice, e non Padrona: Religiosissima verso Dio, spendendo molte ore in divote orationi: Nemica delle vanità Donnesche, e amante sopra modo d' ogni esercitio virtuoso. Appena entrata nel Collegio si mise avanti gli occhi, per idea da imitare, la Vita di Paola Maria: e la copiò sì bene ne' suoi costumi, ch' era riputata più simile a lei ne' pregi della gratia, che nelle doti della natura. Campeggiarono principalmente le sue prerogative nella preminenza del governo, che per molti anni hebbe del Collegio, da lei promosso a gran vantaggi, e poi arricchito delle sue facoltà. Vegliava con l' occhio sempre inteso all' osservanza delle costitutioni: sollecita a svellere le radici de' difetti, quando vi cominciavano a germogliare; e a gittare sempre nuovi semi di virtù, per accrescer nelle sue Collegiali la perfettione. Verso de' poveri hebbe un' amore eccessivo: e pareva, che non godesse d' esser nata ricca, e di reggere il Collegio, se non perche così haveva onde riparare alle loro necessità: e

lo ſ[illegible]eva non ſolo con larga mano, ma con sì tenero affetto, come i mendichi le fossero figliuoli. De' poveri vergognoſi teneva eſattiſſimo conto, e a tutti ſovveniva ſegretamente, or di propria mano, or per quelle d'alcune ſcelte perſone. Alle povere Donzelle, la cui oneſtà ſteſſe in pericolo, aſſegnava qualche dote del ſuo, e le allogava, ſecondo lor conditione, oneſtamente.

Tra tante ſue virtù parve che più riſplendeſſe il dono di prudenza e di conſiglio: per cui fu riputata una delle più ſagge Donne dell'età ſua. Dame, e Cavalieri, etiandio di gran ſenno, ricorrevan da lei per parere, e indirizzo nelle impreſe di rilievo. Nè ſolo in Milano, ma in tutta Italia era sì grande la ſtima della rara prudenza di lei, che Principi, e Principeſſe ne ricercavano i conſigli. Singolarmente Anna Arciducheſſa d' Iſpruc, Margherita Ducheſſa di Parma, e Maria Ducheſſa di Mantova ſovente con lettere di proprio pugno le richiedevano pareri, e iſtruttioni per lo governo de' loro Stati, e molto più per la regola delle lor Anime. Così vivuta lungamente, amata da Domeſtici, riverita dagli Stranieri, e favorita da Dio con iſpeciali gratie, terminò con una beata morte, degna della ſua religioſiſſima vita: Compianta da tutto il ſuo Collegio, e principalmente da tre ſue Nipoti, due delle quali in poco più d'otto giorni la ſeguirono con la lor felice morte, ſi come l'haveano imitata con la lor virtuoſa vita.

E quì, ſe il Savio non mi vietaſſe di commendare le perſone viventi: *Neminem laudaveris in vita ſua*: dovrei fare glorioſa mentione d' altre coſpicue Collegiali di Caſa Torelli, ò Viſconti, appartenenti alla Conteſa ò per linea paterna, ò per ſangue materno. Specialmente di tre inclite Sorelle, che tutte furono ammeſſe nel Collegio, ancorche ſembraſſe contra lo ſtile conſueto: affinche ſi adempieſſe il deſiderio, e la predittione di Paola Maria, quando hebbe a dire, Che Iddio di ſua mano condurrebbe molte del ſangue di lei al Collegio, ancorche eſſa non apriſſe loro la ſtrada con aſſegnamento di dote ſpeciale.

PARTE SECONDA

Delle Virtù.

Umiltà, e Mortificatione di Paola Maria.

CAPO I.

ALl' Umiltà si deè il primo luogo tra le virtù, non solo per essere il fondamento delle altre, secondo 'l comun parere de' Sãti Padri, ma anche perche fu la più diletta di Paola Maria, la gioja del suo cuore, e 'l lustro delle sue attioni: nella quale ve ramente si segnalò con istraordinarie imprese. Onde nel Teatro della Vita Umana, tra gli esempj d'eroica umiliatione, dopo riferiti gli atti insigni della Beata Caterina di Bologna, e di San Francesco Saverio, si pone la Torella con queste precise parole: *Relig. Discip. Ludovica Turrella, Vastallæ Domina, Matrona nobilissima ac religiosissima dicebat, se se quibusdam publicis mortificationibus confundere, quòd in juventute choreis, jocis, & aliis muliebribus vanitatibus fuisset delectata. Mortificationes autem tales fuerunt: In veste vilissima, capillo in forma crucis attonso, per Urbem incedere, ad puerorum plebisque ludibrium: Ad Gubernatoris aulam accedere habitu eodem, ut aulicis esset irrisui: Ferrea catena collo injecta, solutis crinibus, prælatis manu cineribus, Psalmum quinquagesimum pronunciantem ab adibus ad Ecclesiam trahi: Nemem, aut aliquid simile abiecta opera molientem excipere domi summos dignitate Viros ad se invisendam salutandamque advenientes.* Il che in nostra lingua suona: Lodovica Torella, Signora di Guastalla, Matrona nobilissima, e religiosissima protestava di confondersi con certe publiche mortificationi, a cagione che nella sua giovinezza si era compiaciuta di danze, giuochi, e altre donnesche vanità. Le mortificationi poi erano di tal fatta: Andar per la Città con veste vilissima indosso, e co' capelli tosati in forma di croce, per farsi lo scherno de' fanciulli, e della plebaglia: Col medesimo abito spregievole entrar nella Corte del Governatore, esponendosi alle beffe de' Cortigiani: Farsi strascinare dalla casa alla Chiesa coi capegli sciolti dietro alle spalle, con catena di ferro al collo, e con ceneri tra le mani, cantando il Salmo cinquantesimo: Ricevere con la conocchia al braccio, filando, ò tessendo altri vilissimi lavori, le visite di Personaggi principali, che andavano a riverirla.

Ma tra' mentovati auvilimenti di sè stessa, uno è degno di maggior espressione. Sapendo il Confessore di lei, quanto fosse avida d'accostarsi alla mensa Eucaristica a godere del Pane degli Angioli, le vietò una volta la sacra Comunione. Ciò ch' egli saggiamente fece per pruova d'ubbidienza, e per esercitio di mortificatione; essa umilmente l'interpretò ad indegnità di sua persona, ed a reato de' suoi misfatti. Onde risoluta di farne condegna penitenza, per impetrare la Divina Misericordia, la mattina seguente prese una veste da penitente, scapigliossi come un' addolorata Maddalena, e riempiessi le mani di cenere, per ispargersene il capo. Indi fattasi legare con una grossa catena a guisa di vilissima schiava si fe' publicamente tirare dalla sua porta fino alla Chiesa di Santo Ambrogio: dove andò già in abito pure di penitenza l'Imperador Teodosio a chieder la remissione d'un suo misfatto dal medesimo Sant' Ambrogio. Intanto essa ad alta e lugubre voce andava dicendo il Salmo, *Miserere mei Deus*: ciò che trasse gran concorso di popolo, che in udire il mesto cantico, e vedere 'l doloroso spettacolo rimase attonito, e s'intenerì a pietosa compassione. Niuno vi fu, che osasse dir parola, nè dar segno d'havere in poco conto una sì eroica umiltà. Tutti più si commossero a contritione, e molti più a lagrime nel mirare quella compassionevol comparsa d'una tanta Signora, che se udita havessero una efficace predica della penitenza.

A queste croci, per così dire, publiche ed ester-

eſterne aggiungeva le private e interne d'un continuo annegamento di sè ſteſſa, non laſciandone mai vincere una a' penſieri, e deſiderj, che ſapeſſero di carne, ò di mondo: anzi facendo a sè ſteſſa legge d'incontrar tutto ciò che fuggiva, e di fuggir tutto ciò che cercava l'inclinatione della natura. Ma la principal ſua induſtria era in trovare inventioni e maniere di rēderſi appreſſo gli uomini diſprezzevole; niuna coſa laſciando, che le poteſſe eſſer d'umiliatione, e con ciò d'ajuto a confondere il ſuo genio faſtoſo, e umiliare i ſuoi penſieri ambitioſi di gloria. Per ciò non voleva in niun modo eſſer chiamata Signora, ma bensì Madonna Paola. E chiunque le dava titolo di Conteſſa, parea che le faceſſe ingiuria, e la offendeſſe ſul vivo: sì che ſe ne riſentiva, con arroſſire in faccia, e dare bruſche riſpoſte. Anzi nel cambiare il nome di Lodovica in quello di Paola Maria, ſua intentione fu, non ſolamente d'atteſtare alla Madre di Dio, e al Sant' Apoſtolo il ſuo oſſequioſo affetto; ma altresì di ricordare a sè ſteſſa il dover imitare la converſione di San Paolo, prima peccatore; e la penitenza di Maria Maddalena, e di Maria Egittiana ſtate già gran peccatrici. Tanta era l'umiltà della Serva di Dio, che ſi reputava la più rea creatura del Mondo.

Se io voleſſi riferire ad uno ad uno gli atti, ch'eſercitò di queſta virtù, ſarebbe meſtieri riandar da capo la ſua vita. Peroche tutta fu inteſſuta di sì ſtraordinarie umiliationi e diſpregi di sè ſteſſa, che i Parenti, e gli Amici con ragioni preſe dalla filoſofia del Mondo credettero di potergliene far coſcienza, non ſolamente come contra giuſtitia auviliſſe il decoro della famiglia, ma come contra il dovere oltraggiaſſe, e rendeſſe abbominevole il pregio della virtù. Le veſti vili, e rappezzate, di cui ſi ſerviva, (che nuove non ne veſtì già mai, ſe non talvolta coſtretta dall'ubbidienza) la davano a divedere come una Donnuccia di niun conto. I miniſteri abbietti e ſervili che eſercitava, la moſtravano la più vil ſervente di caſa. Il trattar familiarmente, e addimeſticarſi co' poverelli, e mendichi, come ſe foſſe una di loro, per conſolarli, e ſouvenirli, era la ſua delitia. Il ſentirſi biaſimare e riprendere da perſone molto a lei inferiori, lo havea in conto di beneficio. Quando in caſa qualche fanciulla le uſava qualche tratto di mala creanza, ò le faceva qualche moſtra di diſpregio, in riguardo a sè ne guſtava grandemente: ſe bene poi per emenda della colpevole, le faceva la correttione. Se uſcendo di caſa in quel ſuo abito sfoggiato, le auveniva di raccorre dalla vil plebe ſcherni, rabbuffi, e oltraggi, ritornava a Caſa la più conſolata Donna del Mondo. In ſomma ſentiva sì baſſamente di sè, che ſi reputava degna d'eſſer da tutti vilipeſa e ſpregiata. Nè ſi riſentiva già mai con veruna ſuggeſtione di propria ſtima in tanto ſegnalati favori di ſpirito, che Iddio nel corſo di quaranta quattro anni di vita, che menò dopo la ſua converſione, continuamente le fece.

Finalmente, per dire quì alcuna coſa delle mortificationi volontarie, ò penitenze corporali, ch'ella uſò: Ancorche foſſe di natura dilicata, e ſoggetta a molti mali; anzi un compleſſo di molti mali, ch' era la ſua compleſſione ſconcertata; pure non ſi laſciò mai infiacchire l'animo, ſi che non faceſſe aſpro governo del ſuo corpo, e non gli negaſſe ogni agio; vincendo colla gagliardia dello ſpirito la debolezza della natura. Oltre al digiuno del Sacro Auvento in un modo rigoroſo, hebbe conſuetudine di digiunare li Mercordì, Venerdì, e Sabbati d'ogni ſettimana. Se bene ſi può dire, che i digiuni di lei erano continui: tanto parca era la ſua menſa, nè mai fornita di cibi ſaporiti, ma di ruſtici, e poveramente acconci. Erbe cotte, e panate in acqua ſemplice, ſenza niun' arte di conditura, erano le ſue delitioſe vivande, e con eſſe havrebbe fatto il giorno di Paſqua: anzi non di rado guaſtava il ſapore di queſte ſteſſe vivande, ſtemperandovi dentro cenere. Il vino della ſua bocca era più toſto acqua tinta, che vino innacquato. Se talvolta le recavano innanzi cibi migliori, ò vini delicati, il piatto, e la coppa tornavano indietro ſenza ſcemarſi. Le quali aſtinenze debbonſi tanto più ſtimare in lei, quanto che non era già ſtata allevata, come da Aleta Madre di San Bernardo furono educati i ſuoi figliuoli con cibi groſſi, e ſcarſi per la vita monaſtica; ma con delitie e lautezze per uno ſtato ſignorile. Uſava altresì a ſuo tempo varj ſtrumenti di penitenza, diſcipline, e cilicci, quando gliel permettevan le ſue frequenti infermità: e ciò più toſto per affliggere lo ſtennato ſuo corpo,

po,

po, che per vincerne le passioni, di cui non ne provava omai più i movimenti; essendo in lei il senso ubbidientissimo alla ragione. Stava oltre modo in veglia sopra i cinque sentimenti, per riportarne qualche vittoria; mortificando gli occhi, la lingua, e gli altri, quando si sentiva più allettata a godere de' lor' oggetti.

Che se i Padri Spirituali, veggendola così smunta di corpo, e indebolita di forze, le soggerivan di moderare quell' austerità di vita; Paola in suo linguaggio rispondeva ciò, che Santa Paola Vedova Romana a S. Girolamo, allorche la consigliava a guardarsi dal troppo rigore: *Turpanda est facies, quam contra Dei praeceptum purpurissum, & cerussa, & stibium sapè depinxit. Affligendum est corpus, quod multis vacavit deliciis. Longus risus perpeti compensandus est fletu. Mollia linteamina, & serica, & pretiosa, asperitate cilicii commutanda. Qua viro, & saeculo placui; nunc Christo placere contendo*: Ben con ragione de' essere scolorita, e macchiata questa faccia, che tante volte contro alla legge di Dio con cinabri, e lisci si è pulita e adorna. Questo corpo, che si diè in preda alle delitie, sia macerato con mortificationi. Lo smoderato riso si paghi con continuo pianto. I dilicati bissi, e le sete pretiose si cambino in aspri cilicci. E quella, che si studiò di piacere al Mondo, ponga ogni sua cura in aggradire a Cristo.

Amore verso Dio, e Timore di non dispiacergli.

CAPO II.

DAll' umiltà verso sè stessa sagliamo a dire della sua carità verso Dio: perche, secondo S. Agostino, quella è l' unica scala per salire a questa: e tanto uno ascende all' amor Divino, quanto discende nell' abbassamento proprio. Or se bene, quanto sin' al presente si è riferito della Vita di Paola Maria, tutto si possa dire sotto diversi titoli il medesimo argomento dell' amor suo verso Dio: perche da esso, come da principal oggetto, prendeva i motivi, e l' intrinseca forma di tutte le sue buone operationi: ed ò lavorasse, ò patisse, ogni cosa era carità: perche ogni cosa indirizzata a fine di piacere a Dio. Contuttociò merita qualche special contezza questa Reina delle virtù. Primieramente dunque, per tenersi più unita con Dio, si avvezzò sin dal principio della sua conversione a rappresentarsi la Divina presenza, per poterlo sovente riverire con fervorosi affetti; e tra gli esercitij materiali, che haveva alle mani, stare collo spirito godendo del suo amato Oggetto. Onde nasceva il far tutte le sue opere con rettissima intentione, e con dolcissima facilità, come chi opera innanzi agli occhi d' un' amorosissimo Padre, e ad altro non ha la mira, che a piacergli in ogni cosa, e non dispiacergli in niuna. In oltre, le sue continue meditationi eran' ordinate ad accender nel suo cuore l' amor di Dio. L' unica e frequente dimanda, che a lui faceva, era d' amarlo, e d' incontrare in ogni cosa la sua santissima volontà, per havere sempre uno stesso volere e non volere col suo Dio. E ne fu sì ben esaudita, che il santo amore prese pienamente il possesso del suo cuore, cacciandone fuori ogni altro affetto terreno, per modo che omai più non si risentiva degli umani accidenti. Con che acquistò una grande allegrezza di spirito, ed una sì dolce serenità di volto in tante tribolationi, e malatie, che pareva stare con l' anima tra' Beati del Paradiso, mentre pure stava col corpo tra le pene d' un Purgatorio. Quindi ancora quella moderatione de' suoi affetti, e quella signoria sopra le sue passioni in qualunque avvenimento ò prospero, ò avverso. Perche l' amore di questa sant' anima era tra le vicende, come il fuoco delle facelle, le quali ò si tengano ritte a lor genio, ò rivolte contra natura, sempre con la punta delle lor fiamme riguardano, e poggiano in alto inverso il Cielo. Laonde niente le cresceva consolatione, fuori che l' intendere, che il suo Dio fosse ben servito, e offervata la sua Legge: Niente le recava rammarico, se non il sentire, che il suo Dio fosse offeso, e trasgrediti i suoi comandamenti.

Ho detto male, che fosse indifferente ad ogni accidente prospero, ò avverso. Perche havendo imparato nella scuola del santo amore, che si come il pregio dell' oro si pruova tra le fiamme, così la finezza della carità più si mostra nelle tribolationi che nelle prosperità, e che più consiste in patire, che in operare; era molto più inchina-

ra

ta a' patimenti. Onde ſtimava che allora più amaſſe da vero Dio, quando più in fatti odiava sè ſteſſa, trattandoſi con ogni maniera di mortificarione sì d'anima, come di corpo. Perciò, come habbiamo veduto, non finiva mai di trovare inventioni d'auvilirſi, e tormentarſi con atti eroici di publici diſpregi, e di private aſprezze: Non eſſendo il ſuo amore dilicato, ma robuſto, non tenero, ma virile, che valeva a ſoſtenere qualſiſia peſo, a vincere qualſivoglia difficoltà, a metter piede ſopra ogni proprio intereſſe, per promuovere la gloria del ſuo Dio. E queſto appunto era un'altro effetto della ſua intenſiſſima carità. Peroche havendo al lume dello Spirito Santo chiaramente conoſciuto, che la pruova del vero amore conſiſte non ſolo nel patire in sè ſteſſo, ma anche nell'operare per ſalute altrui, come diſſe il Salvatore a San Pietro, *Amas me? paſce oves meas*; applicò tutti i ſuoi penſieri, e tutti i ſuoi affetti in fargli acquiſto d'anime. Si havea altamente impreſſa nell'animo queſta maſſima d'amare Dio in lui ſteſſo, e ſervirlo nelle ſue vive imagini: dare il cuore a Dio, e la mano al proſſimo, per ricondurlo a lui. E certamente adempiè, ſe forſe anco non ſuperò in fatti il ſanto proponimento; proſperando Iddio in modo maraviglioſo i deſiderj della carità di lei, e benedicendone le fatiche. Però difficilmente troveraſſi condirion di perſone, a cui non porgeſſe rimedio di ſalute: Femine cadute in peccato, ſollevate a coſcienza, e a perfettione: Vergini pericolanti, ridotte in ſerbo a far voto di caſtità: Vedove abbandonate, provedute a ſue ſpeſe ne' Sacri Chioſtri: Cavalieri di vita diſſoluta, tirati a profeſſar vita religioſa: Artigiani dati alla diſperatione, moſſi con opportuni ſuſſidj a confidare in Dio. Di che a ſuo luogo. In tanto baſti dire ciò, che laſciò ſcritto un'Iſtorico, teſtimonio di veduta: *Morig. cit.* Eſſere ſtato tanto l'incendio della ſua carità, che le parole uſcivan di lei, come fulmini, a romper la durezza de' cuori: che le ſue eſortationi erano come dolci fiamme a riaccendere le anime intepidite: che ogni ſua opera sfavillava d'amor Divino.

Ma qual foſſe l'ardore della ſua carità, meglio ſi potrà forſe ſcorgere dalle lettere che ſcriveva, piene d'amor di Dio: delle quali ne regiſtrerò quì i ſentimenti d'una per ſaggio, ſcritta da lei ad un Padre Commiſſario di Sua Santità.

M. Rever. in Gieſù Criſto Padre mio.

Stando avanti al Signor mio, quegli che è tutta l'anima mia, il mio bene, e deſiderio: quegli, ſenza cui l'anima mia non può vivere; perche non ſi ſdegnò di farmi ſentire una piccola gocciola dell'amor ſuo, il quale è tanto penetrativo, che ſorbendo la coſa amata, non laſcia a chi l'ha guſtato dilettarſi in altro, che in cercar quel ſolo bene, che nelle Piaghe ſue ſantiſſime ſi trova: ricevo la voſtra lettera tutta al propoſito del calore, che al preſente mio Dio mi dona in deſiderio: la quale maggiormente mi ſpinge a riaccendermi, per conſumar il corſo mio, parlandomi di quello, che io debbo deſiderare; che è d'eſſer tutta in Dio per ſanto affetto, e di cercare, che queſto ſia in me perfettionato con ſante virtù, ſenza le quali non ſe gli può piacere. Pregate per me obligatiſſima al Signor mio, acciochè poſſa rendergli quello che io ſon' tenuta; e, ſe non in altro, almeno con l'effuſione del ſangue, e della propria vita. Vi ſupplico, che attendiate ad entrare in Gieſù Criſto, vita de' ſuoi Fedeli, pregandolo, che compiſca in me l'opera ſua, e mi faccia degna di conſumarmi tutta per lui, Agnello immaculato, e conſumato per noi: Il quale ſi degni anche di trasformare in sè ſteſſo il ſuo ſervo con maggiore ſtimolo dell'honor ſuo ſantiſſimo; e di tal ſorte, che non trovi requie in niuna parte, che in ſervire a Sua Maeſtà, & in fare utile al ſuo Proſſimo. Così ella.

Chiama grandemente Dio, teme ſollecitamente di non offenderlo: e vanno con inſeparabil lega congiunti inſieme queſti due affetti, volergli ſempre piacere in ogni coſa, e guardarſi di non mai ſpiacergli in veruna. Veggiamo dunque qual foſſe il ſuo timor filiale verſo Dio. E ſi come Criſto dalle lagrime, e da' ſoſpiri, che Maria Maddalena ſparſe a' ſuoi piedi, argomentò, ch' ella *Dilexit multum*; così dall'intenſiſſima contritione di Paola Maria noi raccorremo l'intenſione del ſuo amore. Sino quando ſi convertì a Dio, e fece la confeſſion generale della ſua vita giovanile, concepì una tanta compuntione di cuore, e ſparſe tante lagrime, che eccitò maraviglia nel Confeſſore. Non havea altro miglior riſtoro, che ſfogare la veemenza del ſuo cordoglio

per

per gli occhi con perenne pianto, e amari ſoſpiri; chiedendo a Dio pietà, e gratia d'amarlo tanto nell'auvenire, quanto lo havea offeſo per lo paſſato. Ma ciò non baſtava a diſacerbare il ſuo dolore: perche il penſiero d'haver diſguſtato il ſuo Dio, le fù ſempre un'acutiſſima ſpina, che giorno e notte le trafiſſe il cuore. Vero è, che Iddio, tutto bontà verſo di lei, raddolciva queſto ſuo rammarico con tante conſolationi di ſpirito, che il ſuo era più toſto godere, che penare: e non havrebbe cambiate le penitenze che per ciò facea, con tutte le delitie del Mondo.

Al pentimento della vita paſſata aggiungeva una diligentiſſima cura ſopra ogni attione della preſente, acciochè foſſe pienamente indirizzata alla Divina gloria. Eſquiſita era la diligenza di due eſami, che usò continuamente mattina e ſera ſopra le ſue operationi, penſieri, parole, e movimenti del cuore; proponendo ſempre di renderſi il giorno ſeguente più perfetta del paſſato, e di fare maggior profitto nella ſcuola del ſanto amore. Inoltre, due volte l'anno facea una ſottiliſſima diſamina ſopra l'anima ſua, per meglio mondarla, e abbellirla innanzi a Dio con due confeſſioni generali. Nel qual tempo non ſi può dire, che lagrime ſpargeſſe, che contritione concepiſſe, e che magnanimi propoſiti faceſſe di darſi tutta alla perfettione. Onde nacque in lei quella innocenza di vita incolpabile, quella eſtrema circoſpettione ſopra ogni ſuo andamento, e quella tenerezza di coſcienza in piangere, e rammaricarſi, e fare aſpre penitenze etiandio per menomi difetti. E quì ſe non temeſſi d'eſſer di noja a' Lettori, havrei da ſoggiungere un'altra bella lettera ſcritta ad un Padre della Compagnia di Gieſù, con cui ſi conſiglia ſopra alcuni ſcrupoli, che le correvan per la mente, intorno a certe obligationi del Divin ſervitio. Nel che ben dimoſtra quanto foſſe geloſa del guſto d. Dio, e quanto foſſe illuminata nelle coſe dello ſpirito: Perche ove è gran fuoco d'amor di Dio, ivi è anche gran lume di ſapienza Divina per diſcernere le ſottigliezze della virtù, e vedere i nei delle imperfettioni.

Dono d'Oratione, e Affetto di Devotione a Criſto, e alla Vergine.

CAPO III.

SI come i vapori infocati poggiano di ſua natura in alto, così le anime accese d'amor di Dio agevolmente ſi ſollevano al Cielo per mezzo d'una ſublime contemplatione. Onde non parrà maraviglia, che queſta grand'anima piena d'ardor Divino foſſe rapita a godere nella ſua oratione le delitie del Paradiſo. Già vedemmo come ancor Donzella, tutta data in preda alle vanità, ed a' giuochi, pure riſerbava qualche particella del giorno per iſpenderla orando. Crebbe poi in lei queſto affetto al creſcer dell'età, ſino che giunta alla ſua converſione aprì le vele allo Spirito Santo, e ſi laſciò portare ad un'altiſſima contemplatione. Alla mattina ſpendeva lungo ſpatio in meditare i Divini Miſterj, e ſentiva conſolationi, e lumi ſpeciali nel beneficio della Creatione, e della Redentione. Alla ſera, avanti di ritirarſi al ripoſo, entrava nel ſuo Oratorio a fare un'ora intera d'oratione, in cui ſovente teneva le braccia ſollevate in croce, e ſpeſſo la faccia ſteſa boccone a terra. Di notte ſi rizzava all'ora di mattutino, e in quel ſilentio, chiuſi i ſenſi alle coſe terrene, apriva la mente e 'l cuore alle celeſti illuſtrationi; trattenendoſi a miſura del ſuo fervore, tanto aſſorta in ſpirito, che appena ſentiva i diſagi delle ſtagioni, i freddi del verno, ed i calori della ſtate. Ma che accade diviſare i tempi del ſuo orare, ſe la ſua vita pareva quaſi una continua oratione? Trovava la ſolitudine in mezzo della frequenza, sì che bene ſpeſſo nelle ſtanze, dove ſi faceva ſtrepito, godeva la quiete del cuore, e nella compagnia d'altri l'interna converſatione con Dio ſolo. Qualunque faccenda imprendeſſe ò lavori di mano, ò ſervigi di caſa, ò ragionamenti col proſſimo, ſi univa di tanto in tanto con Dio, vibrando brievi, ma ardenti orationi giaculatorie. Parimente, quando ſi deſtava di notte, ſoleva proferire divoti verſetti de' Salmi, de' quali havea fatta una bella ricolta da recitare, ſecondo le diſpoſitioni dell'anima, ora di ringratiamento, ora d'invocatione, ora di

laude

lauree a Dio, ora di confuſione a sè ſteſſa. Queſte erano le aſpirationi, con cui ſi ſollevava al Cielo: e ſicome le brace accese di quando in quando mandano faville e vampe; così 'l cuore di lei ardendo d'amor Divino ſpargeva frequentemente queſt' infocate giaculatorie.

Quali poi foſſero le delitie di ſpirito, che godeva nelle ſue meditationi, io nol ſaprei eſprimere. So ſolamente, ch'ella non trovava maggior godimento in terra, che contemplare il ſuo Dio, e fare, come dice l'Apoſtolo, la ſua converſatione nel Cielo. Appena piegate le ginocchia a terra per orare, addio caſa, addio negotii, e ogni altro affare; ella ſi dimenticava d'ogni coſa, tanto l'anima ſua era rapita ne' Divini miſteri. Più volte le ſcorrevan dagli occhi due rivi di dolci lagrime, che non ſolamente le bagnavan le gote, ma anche irrigavavano il pavimento, ove ſtava genufleſſa. Le quali lagrime, ſi come erano effetto della ſoave contentezza, che allora le riempiva il cuore, così erano poſcia cagione, che fra 'l giorno una piena di conſolationi le innaffiaſſe l'anima. Altre volte orando ſi accendeva tanto nel cuore, che ne ridondava anche l'ardore in faccia, la quale riſplendeva in modo che ſembrava una di quelle nuvole, che inveſtite dal Sole in un medeſimo tempo e ſi ſtruggono in acqua, e lampeggiano, come ſe foſſer di fuoco. Oltre che bene ſpeſſo ella era così rapita in Dio, e ſollevata in ſpirito a contemplare le coſe celeſti, che pareva alienata da' ſenſi, immobile come una ſtatua; ſe non che di tanto in tanto uſciva in affettuoſi ſoſpiri, e teneri affetti.

Ma le principali delitie dell'anima ſua erano nel meditar la Vita, e la Paſſione di Gieſù Criſto: perche queſti era il più caro oggetto de' ſuoi penſieri e affetti: queſti lo ſpecchio, da cui ritraeva le più belle idee di virtù da imitare. Onde orando, molte volte ſi ſtrigneva al petto un piccolo Crocifiſſo, come ſe lo haveſſe voluto fiſſare nel cuore. Per animarſi a proſeguire quella travagliosiſſima ſua vita, meditava ogni dì un paſſo della Paſſione. Per piacere a Gieſù imprendeva tante fatiche, e induſtrie in fare acquiſto d'anime, conſiderandole comprate col pretioſiſſimo ſangue di lui. Per eſſo le erano dolci i patimenti, e amare le conſolationi; inſegnando, non convenire una Spoſa di delitie ad uno Spoſo di Sangue. Nè per altro cercava con tanto ſtudio e godimento le mentovate ingiurie, deriſioni, e vilipendii, ſe non perche la rendevano più perfettamente ſimile al ſuo Redentore. Anche nell' eſterna forma ſi adornava talvolta cogl' iſtromenti della Paſſione, con corona di ſpine in capo, e ſune al collo: e voleva, che le Matrone del ſuo Collegio portaſſero ſcolpita nell' anello una Croce, come ſegno d'eſſerſi ſpoſate col Crocifiſſo. Ma ſe bene in ogni miſtero doloroſo ella provaſſe gran tenerezza d'affetti, quello però della Fagellatione alla colonna era il ſuo diletto. In queſto ſi profondava più col penſiero; di queſto diſcorreva con più ſentimento, conſiderando la barbarie de' carnefici, la ſtranezza de' flagelli, e lo ſpargimento del Sangue da tutte le dilicatiſſime membra: Onde per tal cagione ſi ſuol dipingere la Serva di Dio davanti a Criſto flagellato.

Da sì intenſo amore verſo Gieſù Crocifiſſo ſi può argomentare qual foſſe l'affetto della ſua divotione verſo il Diviniſſimo Sacramento, in cui ſi rinuova di continuo il Sacrificio incruento della Paſſione. Spendeva bene ſpeſſo le ore intere genufleſſa in Chieſa con gli occhi fiſſi nel ſacro Tabernacolo, come ſe a faccia a faccia vi miraſſe il Salvatore. Nè ſapeva ſtaccarſene, ſe non a viva forza; ed allora vi laſciava quaſi in oſtaggio il ſuo cuore. Una delle maggiori pene, che haveſſe nelle ſue lunghe infermità, ſpecialmente di podagra, era il non poterſi portare in Chieſa a riverire, ò a ricever la ſacra Eucariſtia. Onde quando poteva reggerſi in piè, e ſoſtentarſi ſu le gambe, i primi paſſi erano ſcendere in Coro, e ivi trattenerſi a miſura della ſua divotione, per compenſare in qualche modo la lunga aſſenza dal ſuo Diletto. Soleva ordinariamente ricevere ogni mattina la ſanta Communione; nè da queſto ſtile ſi partiva giammai, ſe non quando l'ordine del Confeſſore per giuſte cagioni glielo vietava: Ed allora, ſe bene era prontiſſima al cenno di lui, pure pativa pena a privarſi del ſuo amato Bene: come una cerva, che ſitibonda dell'acque ne rimàn priva: E di ſopra habbiam veduto in quali ſtravaganze d'amore per tal divieto ſi laſciava rapire. Inoltre, per ſegno perpetuo del ſuo divotiſſimo affetto all' Eucariſtia, laſciò cinque

più

pli legati a cinque diverſe Chieſe, a San Pietro di Lodi, a San Michele di Mairano, a San Martino di Monza, e a Santa Marta, e San Fedele di Milano: acciochè perpetuamente ſi teneſſero acceſe cinque lampane, come in onore delle cinque Piaghe del Salvatore, avanti il Divin Sacramento. Onde della divotione di lei ſi può giuſtamente dire ciò che il Savio della carità della Divina Spoſa, *Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum*. Già altrove vedemmo, come nel Monaſtero di San Paolo iſtituì, che le ſue prime Figlie ſpirituali s'accoſtaſſero frequentiſſimamente alla ſacra Menſa, perche bramava d'infonder loro un tenetiſſimo affetto al Venerabil Sacramento.

Nè ſolamente in eſſe, ma in chi che foſſe ſi ſtudiava d'imprimer nel cuore un vivo deſiderio della ſanta Eucariſtia; havendo e per lume Divino, e per frequente ſperienza riconoſciute le grandi utilità, che reca ſeco lo ſpeſſo comunicarſi. Perciò e nelle ſue Miſſioni, e nella Città di Milano tanto lo raccomandava, ch' ottenne, che molte perſone, uomini, e donne anche della nobiltà cominciaſſero a frequentare i Santi Sacramenti; il cui uſo ſi diffetiva ad anni, quanti Iddio vel dica. Onde non riuſcì poi difficile all' Arciveſcovo San Carlo introdurre l'ordine del Sacro Concilio di Trento, di comunicarſi tutto il popolo alla Paſqua. Al che, dopo tali eſortationi, fu anche di gran giovamento una memorabil attione di Don Conſalvo di Cordova Duca di Seſſa, Governatore, il quale con gran pietà volle, che quelli della ſua Corte deſſero eſempio a gli altri nell' accoſtarſi alla ſacra Comunione; ordinando che, ſe alcuno di ſua famiglia non haveſſe oſſervato queſto decreto, foſſe ſenz'altro licentiato di ſua Caſa. Attione imitata ſubito da altri Cavalieri: perche, ſi come i Principi non peccano mai ſoli; così non operano mai bene ſenza ſeguaci.

Con l'affetto verſo il Divin Figliuolo unì la divotione alla Santiſſima Madre, a cui fin dal principio della ſua converſione ſi dedicò per ſerva, e ſe la eleſſe per principal Signora. Ben mi dnole, che nelle Iſtorie di que' tempi non ſiano regiſtrati gli ſpeciali oſſequj, con cui la riveriva. Solo ſi riferiſce, che ogni dì le pagava omaggio di lodi con dire l'Ufficio di lei: che ſpeſſo fra 'l giorno alzava gli occhi ad una ſua immagine per inviarle riverenti ſaluti, ò d'encomio a qualche ſua prerogativa, ò d'invocatione della ſua Miſericordia: che di notte, quando ſi deſtava, correndo col penſieto ove haveva il ſuo affetto, recitava una corona di glorioſi titoli, che a bella poſta havea raccolti dalle Sacte Carte, per commendare la Reina del Cielo. Di più, che preveniva le Feſte di lei con l'apparecchio di varj oſſequj, e di molte mortificationi; e poi ne celebtava le Solennità con iſtraordinario culto, e con ſommo godimento delle ſue glorie. Ma, qual foſſe la divotione di Paola Maria verſo la Divina Madre, ſi può in parte dedurre dalla principal' opera che fece. Imperoche il ſuo Collegio fu da lei dedicato al nome della Santiſſima Vergine: e la Chieſa ad onore della ſua Natività. Le Alunne volle che foſſero chiamate le Figlie di Maria Vergine: che andaſſero veſtite dell'abito celeſtro della medeſima: che ciaſcun giorno le pagaſſero un determinato tributo di lodi: e finalmente, che dimoraſſero nello ſteſſo Collegio dodici anni, quanti appunto ſi crede che foſſero quelli, che la Vergine ſi trattenne nella Caſa di Dio, dalla ſua Preſentatione al Tempio ſino all' Annuntiatione, e Concepimento del Divin Verbo. In ſomma quel ſacro Luogo, tutto ſpira divotione, culto, e affetto alla Reina degli Angioli. Nè ſi contentò di laſciare in eſſo perpetui ſegnali del ſuo amore: Ma ad altri Santuari della Madre di Dio diede ptetioſi Donativi. Tra' quali non ho potuto ben accertarmi, ſe annoverar ſi debba, come uſcito delle ſue mani fin dallo ſtato conjugale, quel dono, di cui parla Oratio Torſellini nella ſua Iſtoria Loretana, che la Principeſſa di Guaſtalla (così truovaſi anche nominata la Torella) offerſe all' Imperadrice del Cielo: cioè due ritratti in oro, uno di ſua perſona, l'altro di ſuo Conſorte, inſieme con due cuori parimente d'oro, in ſegno del ſuo cordialiſſimo amore.

Zelo

Zelo della gloria di Dio nelle ſacre Miſſioni.

CAPO IV.

PAtrà forſe non convenirſi ad una Dama Vedova andar girando per le Città a correggere i vitii, e perſuadere le virtù: Contuttociò chiunque leggerà la vita delle Paole, e delle Melanie, Vedove Romane di nobiliſſimo ſangue, e vedrà le mirabili imprese, che fecero ne' loro ſacri pellegrinaggi, ſcorgerà bene, che il zelo della ſalute altrui non istà ristretto negli uomini Apoſtolici, ma ſtendeſi eziandio nelle Donne di grande ſpirito. Nè Paola Maria corſe alle ſue Miſſioni ſenza maturo conſiglio, e ſenza ſpecial iſtinto dello Spirito Santo. Peroche ne volle prima autentica licenza, e approvatione dal Sommo Pontefice Paolo Terzo, *Valer. Mad. Syn.* che ben conſapevole delle virtuoſiſſime qualità di lei, le concedè ampi privilegj anche d'entrare ne' Moniſterj di Clauſura. Or venga in primo luogo la ſua andata a Cremona, ove eccitò maggior maraviglia ne' Cittadini, e fece tanto maggior profitto col ſuo eſempio, e colle ſue eſortationi, quanto che era ivi ſtata conoſciuta nelle ſue vanità giovanili. *Mem. d. Crem.* Tra gli altri induſſe una nobile Vedova, Valeria degli Alerii, a dedicare tutta sè ſteſſa al ſervigio di Dio, a raccorre fanciulle da iſtruire nelle Criſtiane virtù, e a ſpender la ſua dovitioſa dote nella fabbrica d'un Moniſtero, ove fioriſſe la regolar oſſervanza. Queſta miſe toſto mano all'opera, e ne compiè felicemente la fondatione: poi, conſecratala col nome di Santa Marta, la iſtituì appunto ſecondo la regola delle Angeliche di Milano. Per darvi il primo auviamento di perfettione, ritornò dipoi colà la Torella, e vi condusſe ſeco due Angeliche di perfetta religioſità, Matta Roſſi, e Domenica Seſti, che poſcia vi rimaſero al governo in qualità di Superiore. Nel quale ufficio proſeguì il Moniſtero di San Paolo a mandarvi da Milano la Priora, ſino che publicati i decreti del ſacro Concilio di Trento s'interruppe tal conſuetudine. Or, di quanta gloria di Dio riuſciſſe queſta opera, ben toſto ſi vide dall' eminenti virtù, che ivi ſi praticavano, e dal numero di ſcelte Donzelle, che vi concorſero a profeſſar vita religioſa. E la Torella continuò poi ſempre, anche dopo la ſua partenza da San Paolo, ad havere intrinſichezza, e ſpecial protettione del medeſimo Moniſtero, ſcrivendogli efficaciſſime lettere di ſpirito, e compiacendoſi di mandare gli anelli d'oro a quelle, che con la profeſſion religioſa ſi ſpoſavano a Gieſù Criſto: Come ſi vede dalla lettera ſcritta loro nel 1565. in queſto tenore.

Dolciſſime Anime dell' Amor mio Gieſù Criſto, vi abbraccio con ogni tenerezza di ſpirito, come Figlie cariſſime. Preghiamo il noſtro Dio, che ci doni gratia di onorarlo a modo ſuo, e non al noſtro: e che non ci contentiamo di poco, ma deſideriamo molto. O ſe ſapremo ben fare, come guſteremo quanto ſia buono Iddio! O quanto perdono quelle, che vivono in negligenza, e non ſanno ſtenderſi ſotto i ſanti piedi del Divino Spoſo; laſciandolo calcare la noſtra humanità, come a lui piace! Eſperimentate un poco queſto conſiglio, che vi raddolcirà ogni amaritudine, e vi farà fattibile ogni difficoltà. Mando due anelli, uno alla mia Angelica Felice, acciochè creſca nelle virtù reali, per compiacere a Gieſù Criſto ſuo Spoſo: e l'altro alla mia Angelica Fedele, il cui militar virtuoſo le farà portare corona di vittoria. Abbraccio tutte le mie Novitie ſante, e le Velate prudenti, e ſollecite della perfettione,

Nè altrimenti operò il zelo di Paola Maria in Ferrara, dove con molti diſagi giunſe in tempi calamitoſiſſimi di quella Città, quando Rinata di Francia, figliuola del Rè Luigi Duodecimo, e moglie del Duca Ercole Secondo, infetta dell' eresia di Calvino, e ſervita da Miniſtri Ugonotti, la teneva in riſchio d'eſſer macchiata della medeſima pece. Appena giunta cominciò a ſeminar la parola di Dio, e a condurre con virtuoſiſſimi eſempj anime a penitenza. Indi colla buona gratia del Duca Ercole, piiſſimo Principe, cooperò grandemente alla fondatione d'un Moniſtero di Convertite. Per la qual opera ella, veſtitaſi da poveta mendicante con groſſa fune al collo, andò per Ferrara chiedendo a uſcio a uſcio limoſina, eziandio dalle caſe degli Ebrei. Anzi entrò in Corte a dimandar mercede dallo ſteſſo Duca, che tutto

inchi-

inchinato al culto Divino largamente la provide di ſoccorſo. Onde in brieve ſi fabricò il Chioſtro di Terra Nuova: ove ridusſe molte femine di rea vita, già tratte colle ſue eſortationi ad oneſtà. Il gran frutto, ch'ella raccolſe in queſta Città, la moſſe poi a mandarvi da Milano il Padre Don Pier Maria Vinitiano della Congregatione di San Paolo, per Confeſſore del Moniſtero; e parimente tre ſue Figlie ſpirituali, Donne di ſingolar bontà, e zelanti della ſalute dell'anime, Preſilia Viſconti con le Angeliche Ignatia, e Marta Cremoneſi; affinche ſerviſſero di Maeſtre, e deſſero norma di ſpirito regolare alle novellamente convertite, e dedicate al Divin ſervitio. Nè paga di ciò tornò di bel nuovo a rivederle, a riconfermarle, e promuoverle nel ſanto iſtituto: onde quello divenne poi un religioſiſſimo Moniſtero. Ed allora per auventura hebbe le prime notitie, e i primi affetti della Compagnia di Gieſù, con occaſione del Padre Claudio Jajo, uno de' primi Compagni di Sant'Ignatio, il qual Padre ſerviva di Confeſſore il Duca Ercole, e s'impiegava in miniſteri ſomiglianti a que' di lei in convertire anime: e poi anche del Padre Giovanni Pelletario, di cui accennerò di paſſaggio un ſol fatto, tutto conforme all'intentione della Torella. Predicando egli con gran fervore della vera converſione, traſſe dallo ſcelerato meſtiere ad eſemplar penitenza molte femine impudiche. Una delle quali, che più l'era, e meno il pareva (peroche con orribili ſacrilegii frequentava i Sacramenti) fattaſi ad udire la predica concepì un'intenſiſſimo dolore delle ſue ſacrileghe impurità. Onde, deteſtando le bruttezze dell'anima ſua, e non potendo aſpettare che la predica terminaſſe, gittoſſi ginocchioni innanzi a quanti v'erano Uditori, e in alta voce, direttamente piangendo, cominciò una publica confeſſione delle ſue malvagità.

Ma ritornando alle miſſioni di Paola Maria. Memorabile altresì è quella che fece in Vinegia: dove ſi portò con altre ſue Colleghe, ed alcuni zelantiſſimi Sacerdoti de' Cherici Regolari, a richieſta de' Prefetti del celebre Spedale de' Santi Giovanni, e Paolo. Quivi acceſa più che mai di zelo della gloria di Dio, dopo haver eſercitato atti inſigni di carità nel famoſo albergo delle Orfanelle, ſi diede in publico e in privato a ragionar della malitia, e gaſtigo de' peccati, della fralezza delle coſe mondane, e ſopra tutto dell'una e dell'altra eternità, ò beata, ò miſera, che dopo queſta brieve vita ci aſpettano. Le quali maſſime da loro ſteſſe fortiſſime, portate da lei con l'eſpreſſione d'un dire efficace al pari del gran conoſcimento che ne havea, operarono diverſi ſalutevoli effetti, e gran mutationi di vita. Onde molti Nobili dell'uno e dell'altro ſeſſo vennero ad eſemplar converſione, e moſſi da fervor di ſpirito ſi riſolvettero, abbandonati gli agi, e gli onori della Patria, di dedicarſi alla ſervitù di Dio. E paſsò la coſa tant'oltre, che le Madri ritiravan le Figliuole, i Mariti le Mogli, e gli amici ritenevan gli amici dall'udire i ragionamenti dell'infervorata Serva di Criſto; accioche non ſoſſero, loro mal grado, rapiti da quel torrente di celeſte facondia. *Morig. in V.* Anzi ſi giudicò eſpediente darle preſto congedo dalla Città, affinche non ſeguiſſero maggiori commotioni. Ma contuttociò non ſi potè impedire, ch'ella non foſſe poi ſeguitata da un pretioſo bottino di parecchi Gentiluomini, e Gentildonne, anime acquiſtate a Dio dall'eſortationi di lei, e dalle prediche de' Padri Cherici Regolari. Tra quelli furono i principali Angelo Micheli, Giuſeppe Contarini, e Giovanni Maripero, che vennero a Milano a conſecrarſi a Dio nella Congregatione di San Paolo. Nè minore fu la conquiſta d'alquante nobili Donzelle, che iſtruite nella pietà, e acceſe d'amor celeſte rinuntiarono ſplendide nozze, per andar parimente ad offerire il giglio della lor Virginità nel miſtico giardino dell'Angeliche.

Mi rimarrebbe a dire alcuna coſa d'altre due Miſſioni in Vicenza, e in Verona. Imperoche ita a Vicenza con Paola Antonia de' Negri, ſotto la direttione dell'Apoſtolico uomo il Padre Don Antonio Maria Zaccaria, vi raccolſe mirabil frutto, conforme al pio deſiderio del Veſcovo Nicolò Ridolfi, che le havea richieſte, ſpecialmente per la riforma d'alcuni ſacri Chioſtri. Eranvi due Moniſteri, uno di Vergini, in cui la regolar diſciplina era affatto ſcaduta per li gravi abuſi entrativi a sbandirne ogni virtù: l'altro di femine con nome di Convertite, ma in fatti biſognoſe di converſione, che ſtavano nel chioſtro non altrimenti che fiere in ſerraglio, tutte per-

forza, e avide di ritornarsene alla libertà del Mondo. Or nell' uno, e nell' altro luogo la gratia di Dio operò maraviglie per mezzo della sua Serva. Peroche le Monache si ridussero a vita religiosa, al rifiuto de' Secolari, e all' uso frequente dell' oratione, e de' Sagramenti. Le Convertite poi si cambiarono in tutt' altre, vennero a miglior coscienza, e si stabilirono di buon grado nel chiostro, risolvendosi d'imitare nella penitenza Santa Maria Maddalena, sotto il cui patrocinio vivevano. Ma non istette il frutto ne' chiostri religiosi: si stese anche nella Nobiltà secolare. Di che darò una mostra in due Gentiluomini Vicentini, Giacomo Valmarana, e Gaspare Marciari. Questi dati in preda a' piaceri del Mondo menavano una vita scandalosa su l'armi, e su gli amori: e veggendo le pie imprese di Paola Maria, e di Paola Antonia cominciarono a metterle in deriso, e mormorarne come di pinzocchere, e beghine. Pure si lasciarono indurre, non so se per curiosità, ò per beffe, ad andare al luogo delle Convertite a veder, e parlare con le due Serve di Dio. Ma da' loro spirituali discorsi, e sacre attioni non trassero allor' altro, che sentimenti di burla e scherno: Sinoche la notte seguente ritornaron loro alla mente le parole udite, e punsero sì vivamente loro il cuore, che li mossero ad una gran contritione. E ciò senza dubbio, perche quelle, havendo veduto di non haver fatto nulla parlando con essi di Dio, si rivolsero a parlare a Dio di essi con ferventi orationi. Onde la mattina vegnente conferendo l'uno con l'altro l'improvisa e maravigliosa commotione, e risoluti di darsi da dovero a penitenza, fecero subito ritorno a' piedi delle Serve di Dio: Dalle quali stabiliti ne' generosi proponimenti, Gaspare, dopo haver vivuto alcun tempo da religioso nel Mondo, entrò a vivere da santo nella Religione di San Paolo; e Giacomo si diede ad una vita sì esemplare, ch'era stimato Padre de' Poveri, specchio d'ogni virtù, e promotore dell'opere pie.

Finalmente Gioan Matteo Giberti, Vescovo di Verona, Prelato di rinomata virtù, volle anch' egli godere nella sua Città del frutto di Paola Maria: La quale vi andò con Giulia Sfondrati (di cui parleremo più innanzi) assistite dal Padre Don Bartolomeo Ferrari, secondo Fondatore della Congregatione di San Paolo. Gli esercitii sacri ivi messi in opera non si debbono da me ridire, essendo somiglianti a' predetti. Campeggiò singolarmente la carità di lei in due Collegii, nominati uno della Pietà, e l'altro della Misericordia: ne' quali, perche il frutto fosse più durevole, vi lasciò poi al governo due sue Discepole, Severina de' Roverini, e Polissena Scrosata, religiosissime Matrone. Non debbo però ommettere ciò che auvenne di singolare alla Torella nel presentarsi la prima volta al medesimo Vescovo, per ricevere il Sacramento della Penitenza. Questi, che già havea conosciuto la Contessa data in preda agli agi e alle pompe, veggendola poi in abito sì spregevole, co' capelli malamente recisi, e con le altre sue austerità, forte se ne maravigliò; dubitando, ch'ella fosse trapportata più tosto da umor di malinconia, che da zelo di virtù; ò almeno che quelli fossero bollori di spirito, che presto dovessero cader giù e mancare. Si che prese a dirle: Signora, questo è eccesso di mortificatione: La virtù vuol' essere discreta: Non la potrete durare in tanta abbiettione, e rigidezza. A cui essa rispose: Monsignore, io spero che l'esperienza farà vedere, poter più in me la gratia di Dio, che la mia mala natura.

Magnificenza, e Liberalità della Contessa Torella.

CAPO V.

PEr magnificenza intendo nel proprio significato del Filosofo quell' eccelsa virtù peculiare de' Principi, che con cuore magnanimo, larga spesa, e fine onesto fa opere grandi, sontuose, e onorevoli, non già a giovamento di persone private, ma a beneficio publico, e perpetuo ornamento: come gran Tempii al culto Divino. Ed in questo senso mi do a credere potersi affermare, che la Contessa Torella esercitasse la magnificenza. La magnifica struttura del Monistero di San Paolo, una delle principali di Milano, sì ampia di sito, sì sontuosa d'edificj, agiata di comodità, e riguardevole d'ornamenti, ben dimostra la grandezza del suo animo, e la liberalità delle sue mani. Ma non contenta della fabbrica materiale, e della donatione di due gran

pode-

poderi; nomati l'uno San Martino Pizzolani, l'altro San Pietro Cusico; ella volle altresì concorrere all'edificio spiritual di tante Donzelle, che vi dedicò al Divino servitio. *Morig. cit.* Peroche senza richiesta di dote, a sue spese, ne vestì e dotò gratuitamente più di cinquanta, che riuscirono di gran profitto, non solo a questa Città, ma anche ad altre: ove, sul principio della lor fondatione, andarono alcune a piantar Colonie di persone religiose. Crebbe poi a tale splendore questo Monistero, che si riempiè di Vergini di primaria nobiltà, Cittadine, e forestiere, che per desiderio di perfettione lo antiposero a' loro magnifici palagi.

Passiamo a vedere il suo Regio Collegio; che ben merita tal nome, non tanto per essere sotto 'l patrocinio del Rè Cattolico, quanto per la regia magnificenza, con cui fu eretto, e per le grandi prerogative, di cui fu adornato. Io non vo' qui ripetere la struttura della Casa, la grandezza del giardino, e la dovitia della suppellettile, per dimostrare, se in ciò meriti titolo di magnifica. Basta solo calcular il capitale che porta il mantenimento continuo da lei assegnato a venti nobili Fanciulle con le loro Governatrici: oltre alla dote di duemila lire imperiali che si dee a ciascuna pagare nell' uscir del Collegio. Certamente vedrassi, che quest' opera è da gran Principessa, e che non si dilungò molto dal vero chi fin d'allora hebbe a dire, che la Contessa tra la compera del sito, e l'erettione del Collegio, e tra la dote, e rendita assegnategli vi havea speso presso al capitale di centomila scudi. E quì siami lecito di fare una riflessione: Se 'l Cardinale San Carlo meritò ererne lodi, quando vendette il Principato d'Oira nel Regno di Napoli per quarantamila scudi, e in un sol giorno li distribuì tutti in limosina a' Poveri, e a' Luoghi Pii: ciò, che nell'intenderlo recò maraviglia fin' a Filippo Secondo, che lo havea investito di quel feudo; non dee andar senza lode la Contessa Torella, che altresì vendè il suo Contado di Guastalla per erger Luoghi sacri: *Morig. cit.* E nel solo Monistero di San Paolo ne spese tra la compera delle case, e la fabbrica de' chiostri il doppio di più, la somma di ottanta mila scudi.

In oltre, non si ristrinse la piissima sua splendidezza in beneficare il suo sesso; ma altresì ad uomini Religiosi provide con larga mano. Tra' Benefattori insigni de' Cherici Regolari di San Paolo annoverasi principalmente la Torella: peroche nel principio della lor Congregatione li sovvenne con abbondanti e continui sussidii. Tra le altre liberalità donò loro un' ampia e ottima Casa, di valore di sei mila scudi d'oro: il cui prezzo fu impiegato nella nobile fabbrica della Chiesa di San Barnaba. Onde per questo, ed altri soccorsi, alcuni Istorici, *Tor. Ritr. d. Mil.*, e *Morig.* attribuiscono in gran parte a lei l'erettione di quel magnifico Tempio. Similmente con gran larghezza d'animo diè sovvenimento al Monistero de' Padri Gesuati, ora Novitiato della Compagnia di Giesù, non solo per provisione di que' Religiosi, ma anche per ornamento della lor Chiesa. Onde le professaron sempre special gratitudine come a grande Benefattrice. Ma lungo sarebbe il riferire ad una ad una le Chiese, ed i Monisteri da lei splendidamente proveduti.

Siegue ora che tocchiamo alcuna cosa delle liberalità e limosine più private, acciochè non paja ch'ella godesse solamente dell' opere magnifiche. Sin quando spendeva allegramente in pompe, e conviti, hebbe viscere di misericordia verso de' poveri, a' quali riserbava la loro parte: onde conghietturare si può quanto facesse, applicata che fu alle opere pie del Divin servitio. Niun mendico batteva alla sua Casa, che ne partisse a mani vuote. Avanti alla sua porta si raunava in certi giorni gran turba di poverelli a ricever pane, e minestra. Nella vernata si facea fare alquanti vestiti, per provederne gl'ignudi e bisognosi. Alle carceri mandava di quando in quando qualche provisione. Quanti si accostavano a lei a rappresentarle qualche particolare necessità, non rimandava da sè niuno sconsolato, massimamente se fossero Vedove, Orfane, e Pupille, delle quali haveva special compassione. Nè in esaminare i loro bisogni era molto scrupolosa: anzi lasciavasi talora ingannare, eleggendo più tosto di beneficar qualche persona indegna, che di defraudare alcuna meritevole. Vero è che per li poveri vergognosi teneva deputate alcune per-

ſone di molta confidenza, e grande virtù, le quali per buon modo pigliaſſero informatione delle occulte neceſſità, ſpecialmente di coloro, che di alto ſtato foſſero per Divina permiſſione caduti in anguſtie: overo di quelle Fanciulle, che tra per la bellezza, e per la povertà eran più pericoloſe di laſciarſi ſedurre dal peſſimo conſigliero, ch' è il biſogno, a vender l'oneſtà per campare la vita.

Degna altresì di memoria è la pia liberalità uſata con alcune perſone, che fatto haveano qualche ſervigio a lei, ò al ſuo Collegio. Peroche a titolo di grattitudine, virtù che regnò ſempre in lei con ogni atto più generoſo, volle riconoſcerle nell'ultimo ſuo Codicillo. Onde ordinò, che in Mairano, villa e podere del medeſimo Collegio, ogni anno in perpetuo foſſe diſtribuita gran quantità di panno, e buona proviſione di vitto ai contadini biſognoſi, e alle povere villanelle. Inoltre, al Confeſſore d'allora delle ſue Collegiali, all' Agente delle cauſe, al Caſtaldo de' poderi: perfino alla ſervente, e alla cuciniera di caſa aſſegnò un pio legato: a ciaſcuno più ò meno giuſta lor conditione. Le quali coſe, ancorche minutie da non farne conto, pure ho voluto regiſtrare, affinche ſi vegga quanto foſſe eſatta la ſua carità, e che la ſua beneficenza, ſi come era magnifica nelle impreſe grandi, con le quali ſi rendè eternamente benemerita della Città di Milano, così ſapea eſſere accurata nelle coſe piccole, per le quali era chiamata ſollecita, e provida Madre de' poveri.

Carità ſpirituale verſo del Proſſimo.

CAPO VI.

IN queſto capo io ſarò come quegli ſpigolanti, che dopo la mietitura ricorrono il campo, per racimolare, e raccorre quà e là le ſpighe avanzate a' mietitori. Imperoche, ſe bene ſaranno coſe ſomiglianti alle già tocche altrove, e parte d'avanzi rimaſimi dal traſcorrimento dell' Iſtoria; pure, come pretioſi, ſarebbe negligenza colpevole il traſcurarli. Or dunque ripigliando in poco queſto vaſto argomento: A ſpirituale carità ſi poſſono ridurre le limoſine, che fece per trarre a vita pudica femine gittate al mal meſtiere dalla neceſſità, e per ſollevare alla confidanza in Dio perſone condotte dal biſogno preſſo che a dare in diſperationi. Quando venne la prima volta a Milano, era un tempo calamitoſiſſimo, a cagione che la peſtilenza poc'anzi finita haveva laſciata dietro a sè una gran careſtia. Onde molte perſone etiandio nobili ridotte ad infelice ſtato, erano ſpinte, ò a diſperarſi per le lor miſerie, ò a provederſi con mezzi illeciti. Verſo di queſte aperſe largamente il ſeno della ſua carità, compatendo con affetto di Madre alle loro ſciagure: perche conſiderava, che le meſchine ſentivano più vivamente il male, e non oſavano cercarne il rimedio, mentre l'onorevolezza del lor naſcimento non comportava il procacciarſi onde vivere accattando. Perciò a non poche Donne, che di fuori comparivan ben veſtite, ſecondo lor conditione, e in caſa facean digiuni non comandati, ò non ſi vergognavano, ſotto 'l preteſto della neceſſità, laſciarſi tirare a ripieghi contrarj al lor' oneſto grado, ſomminiſtrava con ſanta induſtria grandi e ſegrete limoſine: e ne riceveva mille benedittioni, non tanto per lo ſoccorſo che ne traevano al corpo, quanto per la ſalute delle anime, liberate da que' mali partiti, a' quali conduce la povertà, priva di convenevol ſouvenimento. A due Vedove, e a due Orfane non contenta di mandare opportuni ſuſſidj, andava in perſona alle lor Caſe, e meſſaſi a ſedere domeſticamente a canto d'eſſe, le alleggeriva de' travagli, e le confortava a prender Dio per Iſpoſo, e per Padre. Che ſe poi qualcuna cadeva inferma, o allora sì che ſi vedeva il ſuo cuore tutto in opera di conſolarla e ſervirla: provederla di medicamenti, darglieli di ſua mano, taſſettarle il letto, e farle ogni altro umile ſervigio. Ma di tali attioni ne habbiamo ſparſo a baſtanza tutta l'Iſtoria; ſoltanto che quì s'aggiunga, che, non paga di ſpendervi del ſuo patrimonio, andava eſſa più volte accattando per la Città, non tanto per fare in sè quell'atto di publica umiliatione, quanto per havere di che ſouvenir più copioſamente al biſogno delle povere Convertite. E forſe ella fu innanzi a Dio maggior limoſiniera, quando era nel fondo della ſua povertà, che quando era nel ſommo delle ſue ricchezze. Peroche, donato a Dio quanto di beni poſ-

ſe-

sedeva, pur nientedimeno soccorreva colla portione di suo sostentamento alle altrui necessità, massimamente ove il soccorso del corpo tornava a bene dell'anima: e non di rado si faceva lor avvocata e cercatrice appresso di persone dovitiose, per trovar di che provedere all'onestà di povere Fanciulle, e consecrarle a Cristo, ò maritarle convenevolmente.

Veniam'ora ad un'altro effetto della sua Carità, ch'era metter pace tra discordanti. Conciosiache, sebene in ogni sorte di spiritual medicina ella havesse molta efficacia; nondimeno mostrava particolar talento in acquetare sdegni, comporre liti, e attaccar'oneste amicizie. Nel che si affaticava tanto più volentieri, quantoche diceva, nella scambievol dilettione consistere la somma della Cristiana Legge. Se sapea correre odii, e dissensioni tra alcune persone, tosto con bella gratia si metteva di mezzo, e con dolci ragioni pian piano disacerbando gli animi, non finiva fin che non le havesse ridotte a perfetta concordia. Parecchi Personaggi, per la grande stima della sua rettissima mente, rimettevano all'arbitrio di lei rabbiose liti, durate gli anni: a comporre le quali havea talvolta più di momento una brieve parola di lei, che le lunghe e premeditate persuasioni degli altri. Tra Mariti, e Mogli, ne'quali in vece dell'amore fosse sottentrato l'odio, havea una mirabil destrezza di ricongiungere la benivolenza. E sapeva a luogo e tempo mischiar l'agro col dolce; usando modi di piacevolezza con le persone umili, e rigori di minacce con le audaci. Così con una Signora vana, altiera, e riottosa, che per la sua albagia non sapea stare in pace col Marito, e si lamentava d'esser mal maritata; non mancò di rimproverarla, e riprenderla agramente; Che non era altrimenti mal maritata, ma una mala maritata: che la sua alterezza era cagione delle dissensioni: che voleva sovrastare con troppo imperio: toccare alle Mogli cedere alle giuste pretensioni de' Mariti: E proseguì dicendo altre cose suggeritele alla lingua dallo spirito di Dio, che le stava nel cuore. In fine la ridusse a miglior senno, e a più umile portamento: Con che ritornò a vivere in santa pace nella sua Casa.

Era similmente dotata d'una special gratia di consolar le persone afflitte: e per farlo più cordialmente si facea partecipe delle afflittioni altrui, secondo il dettame della vera carità, *Flere cum flentibus*. Madri inconsolabili per la perdita de' loro pargoletti involati dalla morte, che non trovavan rimedio all'acerbità del lor dolore, al sentirlasi ragionare della felicità di quelle anime, che nell'innocenza battesimale son rapite al Cielo, rasciugavan le lagrime, deponevan l'affanno, e benedicevan Dio delle lor perdite. Spose rimase vedove de' lor cari Consorti, alle quali parea di non restar la vita per altro, che per piangere e penare, erano da lei confortate con l'esempio di sè medesima, e con la speranza, che Iddio fosse per essere in modo speciale loro Sposo e Consolatore. Ma di tali cose non ci rapportano le Istorie i casi particolari, asserendo soltanto in generale, che chiunque ricorreva da lei ne' travagli, non ne partiva se non alleggerito dalle sue dolcissime parole, e risoluto di portare, non solo con patienza, ma anche con allegrezza la croce della tribolatione. Una particolarità aggiungono, che ha forte del maraviglioso: *Morig. cit.* che andando talvolta da lei persone non conosciute, per iscoprirle i secreti travagli del loro animo; ella, prima che aprissero bocca, parea che penetrasse gli arcani del cuore, e diceva chiaramente: Voi siete venuta per trattar meco della tale, e tale cosa. Onde attonite a sì mirabili scoprimenti, prestavano tanto maggior fede a' consigli di lei, e ne ricevevano, come più opportuni, i rimedj, quanto che la riconoscevano illuminata e favorita interiormente da Dio.

Restami a dire alcun poco della sua carità spirituale a beneficio e salute delle Gentildonne. Sino dal principio si propose nell'animo d'usar ogn'industria per ritrarre le Nobili Milanesi dalle vanità e pompe, ad imitatione di Santa Francesca Vedova Romana, di cui leggesi, che *maxima solicitudine incumbebat, ut Matronas Romanas à pompis seculis, & ornatus vanitate revocaret*. A tal fine si armò d'una forte patienza, e d'una dolce benignità, per potersi insinuare nella gratia delle Dame, e resistere a' loro rifiuti. Nè attendeva solo, ch'elleno venissero a trovar lei ò nel Monistero di San Paolo, ò al Collegio della Beata Vergine; ma andava essa sovente alle lor Case, come per altro affare: e poi con

arte che parea caſo, veniva al punto di riprender la diſconvenevolezza di que' tanti abbigliamenti. Havea alle mani ſagge ragioni per diſſuaderli: ed era una maraviglia il ſentirla diſcorrere ſopra quel detto del Savio: *Fallax gratia, & vana eſt pulchritudo:* Quanto ſia fallace la gratia del ſembiante, che nel più bello vien meno: quanto vana e brieve la bellezza, che a guiſa de' fiori compare nel mattin, manca la ſera: Come mai fidarſi d'un bene così fragile e caduco: e per queſto perdere il meglio della ſua vita in vaniſſime acconciature? Oltre che, ſpiacer ſommamente a Dio que' tanti liſci, vezzi, e gale, che ſervono alla perditione di tante anime, comprate col Divin Sangue: Gran conto dover eſſe rendere alla Divina Giuſtitia, non ſolo di sè ſteſſe, ma anche di tanti altri incauti vagheggiatori delle lor vanità. Nè furono gittate al vento le ſante ammonitioni, e induſtrie della Serva di Dio. Peroche molte Nobili Signore ſpregiarono il luſſo, ſi compoſero oneſtamente, e diedero eſempj di ſingolar modeſtia alla Città.

Gran pregio fu queſto della ſua carità, ritrarre Matrone dalle pompe ſecolari. Ma molto maggiore fu quell' altro di conſecrare tante Donzelle a vita religioſa. Certamente ſappiamo, ch'ella con le ſue ſacre induſtrie preſentò più d'un centinajo di Vergini al Divino Spoſo in varj Moniſteri, togliendone molte da manifeſti pericoli di perderſi, e dotandole dovitioſamente a ſue ſpeſe: Oltre all' iſtitutione perpetua di educarne tant' altre nel ſuo Collegio, come in un ſeminario perenne di gigli da dedicarſi ogni anno al Celeſte Agricoltore. Onde queſta vien comunemente riputata la virtù propria, e la principal impreſa della Conteſſa Torella, a cui Iddio per ſua gloria la deſtinaſſe come Madre ſpirituale di numeroſa e religioſa prole d'elette Donzelle.

L'eſempio della Torella quanto profittevole ad altre Dame.

CAPO VII.

LE belle imprese di pietà, e di religione eſercitate da Paola Maria a gloria di Dio, deſtarono in altre Gentildonne lo ſpirito, e 'l deſiderio d'imitarle. Uſcirei de' miei limiti, ſe di tutte prendeſſi a dare contezza. Mi riſtringerò dunque a tre Vedove, come lei, di primaria Nobiltà, che ne ſeguiron più da vicino l'eſempio in opere di publico beneficio; per dare la dovuta lode a' loro degniſſimi meriti. Sia la prima Giulia Sfondrata, Matrona chiariſſima di ſangue, ma più coſpicua di virtù, Sorella del gran Cardinale Franceſco Sfondrati, e Zia del Sommo Pontefice Gregorio XIV., rimaſa Vedova di Clero Picenardo nel fiore della ſua età. Predicando in Milano il Padre Serafino da Fermo dell' Ordine de' Canonici Regolari, uomo celebre, non meno per ſantità, che per dottrina, havea vedute le preclare opere della Torella, e dell'altre Colleghe. Onde ito poſcia a predicare in Mantova, non finiva di celebrare le belle virtù vedute in Milano. Singolarmente le riferì in privato diſcorſo a Giulia, che le udiva con non minor' affetto di quello, che 'l ſant'uomo le contaſſe. Si che ben toſto fu preſa da ſanta invidia, e ſi riſolvè di trasferirſi a Milano; dopo haver già convertita la ſua magnifica caſa in un pto Oſpitio di poveri. Or, come le anime grandi hanno tra loro una tal ſimpatia, per la quale fuor delle altre ſi conoſcono, e ſcambievolmente ſi affettionano; così queſte due aſſai preſto ſi furono collegate in confidenza dalla ſomiglianza più toſto di virtù, che di natura. *Morig. de Perſonag. lib. 4. cap.* 34. Adunque appena giuntavi la Sfondrata, ſi diè per diſcepola, e cominciò a ſantamente emulare le opere di Paola Maria: uſcir anch'eſſa in abito ſpregevole con fune al collo, ſouvenire con larga liberalità i luoghi pii, andarſene con eſſo lei in miſſione a guadagnare anime a Dio. Sino che moſſa dallo Spirito Santo, per deſiderio di maggior perfettione, rinunciando affatto le grandezze del Mondo, ſi conſecrò Religioſa nel Moniſtero delle Angeliche, mutando il nome di Giulia in quello di Paola: e degnamente, per eſſere ſtata in molte virtù vera imitatrice di Santa Paola Vedova Romana. Viſſe poi nel Chioſtro in concetto di ſingolar virtù, tutta data a' digiuni, vigilie, ed orationi: e promoſſe mirabilmente il bene del medeſimo Moniſtero nel temporale, e nello ſpirituale. Finalmente vi fu ſeguitata da quattro Nipoti, e Sorelle del mentovato Sommo Pontefice, Paola Antonia, Paola Franceſca,

Paola

Paola Maria, e Antonia Maria, che menarono tra le Angeliche una vita celeste, in ogni genere di regolar osservanza.

A questa vuolsi aggiungere per seconda, Donna Isabella d'Aragona, Matrona nobilissima del Real sangue Araonese: La quale piena dello spirito di Dio, e zelante della salute delle anime, si mise anch'essa a fruttificare nella Città. *Morig. Sant. d. Mil.* Ottenne dalla Sede Apostolica licenza di poter predicare nelle Chiese: e lo faceva con tanto fervor di spirito, e con tanta efficacia di parole, che le Donne etiandio gran peccatrici si moveano a contritione e lagrime; e non poche se ne andavano dal sermone al Sacramento della Penitenza. Andava attorno con abito dimesso, e gran modestia, visitando le inferme, e sovvenendo le bisognose. Raccoglieva le Orfane, Pupille, e Vedove disperse, e cadute in necessità, per provederle a sue spese, e servirle di sua mano, come una vil fante, ella nata Dama, e già vivuta alla grande. In fine per zelo della Divina gloria raunò insieme a modo di congregarione molte Donne cadute in offesa di Dio, ch'erano senz'alcun ricetto. Delle quali essa medesima con tenera carità assisteva alla cura, in una Casa rimpetto alla Chiesa del Giardino, tenuta a pigione. A questa si diè poi da San Carlo nome di Soccorso, quasi che fosse luogo fondato a posta per dar soccorso alla miseria di quelle infelici, ch'essendo cadute in peccato, come anime perdute non haveano altro refugio per ripararsi dal male. E quivi dimoravano fin che ò fosser onestamente collocate, ò si rendessero Religiose nel Monistero delle Convertite, eretto dalla Torella nella forma che habbiamo accennato nella prima Parte.

Per ultimo, merita principal commendatione Clemenza Grassa, Signora degna di gloriosa memoria, che con opere pie e magnifice, somiglianti appunto a quelle di Paola Maria, si rendè anch'essa benemerita della Città di Milano. Questa, Figliuola d'Alessandro, e Nipote del famoso Cardinale Francesco Grassi, nel più bel verde de' suoi anni rimase Vedova di Girolamo Castiglione, nobilissimo Cavaliere, annegato per accidente nel fiume Trebbia. Onde, veggendo ove vadano presto a finire le grandezze mondane, si risolvè di dar le spalle al Mondo. Perciò fe' ricorso a San Carlo, affinche co' suoi consigli la indirizzasse, e con la sua autorità la proteggesse. *Annuæ Soc.* 1583. Egli, ben consapevo'e ab esperto dell' efficacia degli Esercizii spirituali di Sant' Ignatio, la consigliò a confessarsi da un Padre della Compagnia di Giesù, e fare per alquanti dì le meditationi del Santo. Messasi dungue in questi sacri esercitii vi concepì tanto fervor di spirito, che non sapeva parlar d'altro che del dispregio delle vanità terrene: e deliberò, messele sotto a' piedi, d'entrare nell'angusto calle della perfettion religiosa. Diede al Santo Cardinale foglio bianco, affinche disponesse ad arbitrio in opere pie le sue ricchezze, che ascendevano al valsente di cenventimila scudi. Ma egli la persuase a farne dispositione, secondo che lo Spirito Santo porrebbe a lei nel cuore. Onde distribuì in Legati più gran quantità d'oro a varj Monasterj: principalmente mille e cinquecento scudi al Monistero di San Paolo, e cinquecento alla fabbrica di San Fedele della Compagnia di Giesù. Anzi v'aggiunse di più una sua veste messa a trapunti e fregi d'oro di gran valore, per farne paramenti d'altare, dicendo, che ciò faceva per ispontanea gratitudine del frutto, che raccolto havea dagli esercitii spirituali della Compagnia. Poscia istituì una Messa perpetua nella Chiesa de' Padri Capuccini, ed un' altra in quella delle Capuccine di Santa Prassede. Inoltre nominò suo erede universale il venerabil Luogo della Carità, con obligo che ogni anno in perpetuo i Deputati d'esso fossero tenuti a scegliere sette Fanciulle nobili, e di buona indole, per farle Monache da Coro, se fosser chiamate da Dio alla Religione; e perciò dare a ciascuna di loro cento scudi d'oro: Nel che ben si vede quanto imitasse le pie institutioni della Torella. Di più, ella costituì nel medesimo luogo della Carità, per mantenimento dell'opera, il celebre Monte Angelico, così chiamato dal nome ch'ella prese tra le Angeliche. Laonde i Conservatori della mentovata Carità, affinche non ismarrisse mai la gratitudine di tanta beneficenza, posero dopo molti anni nella Sala de' loro consessi in una tavola di marmo la seguente iscrittione.

CLEMENTIA CRASSA DEFUNCTO CONJUGE
INTER SACRAS D. PAULO VIRGINES
CÆLESTI CONSECRATA SPONSO,
INNUMERIS PIETATIS OPERIBUS MEMORANDA
MONTEM NOMINE ANGELICUM EREXIT:
CUJUS CURAM CHARITATIS PRÆFECTIS CONCREDIDIT.
MONTIS ANNUOS DCC. AUR. REDDITUS
SEPTEM DISTRIBUI VIRGINIBUS
DIVINO SE CULTUI DICANTIBUS
INSTITUIT.
GRATUM PII INSTITUTI MONUMENTUM
PRÆFECTI HUNC LAPIDEM POSUERUNT.
ANNO M. D. LXXXXIII.

Entrando nel Moniſtero di San Paolo diſſe, ma più col cuore che con la lingua: Rimanti Mondo con tutte le tue vanità: per l'auvenire io ſarò tutta di Dio ſolo. Ricevè il ſacro ablto di mano di San Carlo, cambiando il nome di Clemenza in quello di Perpetua. Dal primo ingreſſo ſin'alla morte menò perpetuamente una vita Angelica, ſegnalandoſi in ogni ſorte di virtù religioſe. La ſua però più cara era l'umiltà, e 'l baſſo ſentimento di sè ſteſſa, per cui ſtimava, che lo ſtato vedovile la rendeſſe indegna di ſtare perfino a' piedi delle altre Vergini. Ma quanto più ella ſi auviliva, tanto più le altre la tenevano in veneratione: e dicevano, che un Santo havea riposta nel Moniſtero una Santa. *Luig. Gong. V. d. Viſc.* Contaſi di lei una maraviglia; che dopo la ſua felice morte, volendo le Superiore del Moniſtero farla dipignere per conſervar degna memoria di lei, deſſe come ſegno di non voler eſſer ritratta. Imperoche, mentre il Pittore col pennello alla mano la riguardava riposta nel Cataletto, parve ch' eſſa piegaſſe il volto, e lo rimoveſſe in guiſa, che non ſi poteſſe effigiare. Come ſe quella, che viva era ſtata un ritratto d' umiltà, non voleſſe nè pur morta eſſer poſta in imagine d'onore. Ma, ſe bene non ſi potè allora haver l'effigie di lei, rimaſe però ſempre altamente impreſſa nella mente e nel cuore delle Angeliche, bramoſe d'imitare le ſue eccellenti virtù.

Patienza nelle Tribolationi, e nelle Infermità.

CAPO VIII.

SIccome Iddio nelle ſante impreſe di Paola Maria ci volle dare un vivo ſpecchio d'ogni virtù, così nelle tribolationi, e infermità di lei ſi compiacque di laſciarci un vero eſemplare d'eroica patienza. Perciò permiſe, che le auveniſſero molte croci d'auverſità e nella robba, e nella vita, e nella riputatione, e da' Congiunti, e dagli Amici, e dagli Stranieri. Appena cominciò a rivolger le ſpalle al Mondo, e impiegar parte delle ſue facoltà in opere pie, che (eſſendo ſempre la virtù incalzata dalla maldicenza) ſi vide dileggiare con motti di beffe, e maniere di ſcherno: come appunto aſſeriſce San Girolamo eſſerſi detto di Santa Paola; che 'l ſoverchio fervore l'havea tratta fuori di sè, ch' era data in pazzie, onde havea biſogno di curarſi il cervello. Ma ella ſi confortava con le parole del ſuo Apoſtolo Paolo: *Spectaculum facti ſumus Mundo, & Angelis, & hominibus. Nos ſtulti propter Chriſtum.* Siam divenuti ſpettacolo al Mondo, agli Angioli, e agli uomini. Noi ſiamo ſtolti per amore di Criſto. Anche i ſuoi medeſimi Parenti, ed Affini le rivolgevan con iſconoſcenza le ſpalle, e la fuggivano come indegna del lor parentado. Ma manco male, ſe l'haveſſero ſolo laſciata in abbandono; le moſſero alcuni una cruda guerra, accuſandola come prodiga a lor danno, come frenetica ſenza ſenno; e teſendole per ogni verſo inſidie, per farla deſiſtere dalle opere di carità. Grande

per-

perſecutione fu queſta, e ſufficiente ad abbattere un cuore virile, raſſodato nella perfettione, non che una Donna principiante nella virtù. Contuttociò ſtette ſalda a' cimenti, e alle minacce, ſchermendoſi collo ſcudo d'una invitta patienza, e riſpondendo a chi la perſuadeva a dar luogo al tempo, e cedere un poco alla neceſſità: Ch' era pronta a perder la vita, prima che ritirarſi un paſſo dalla via intrapreſa: che Iddio le havrebbe aſſiſtito con tanto miglior protettione, quanto più era perſeguitata da chi la dovea proteggere. E di fatto in queſta infeſtatione, che fu lunga anni ed anni, e moleſta ſopra ogni credere e per le occulte trame, e per le aperte violenze, fu sì ben cuſtodita dalla Divina Providenza, che talvolta uſcì de' pericoli con modo maraviglioſo, e ſempre durò nelle perſecutioni con coſtanza d' animo, e ſenz' accuſe di riſentimento.

A queſte ſtranezze de' Parenti s' aggiunſero altre gravi infeſtationi d' alcuni ſtranieri. Quando ritolſe dall' infame meſtiero alcune femine di Mondo, e le ridusſe in luogo di ſicurezza, di che parlammo altrove; non mancaron certi femminaccioli, e partigiani del vitio, che rimaſi privi delle amiche cominciarono a ſtraparlare della Serva di Dio; eſaggerando con iperboliche maldicenze le vanità della ſua vita paſſata, e rimproverando la preſente, come coperta di fintioni, e palliata d' ipocriſie. Anzi, come la sfrenatezza del ſenſo trae ſeco il furor dell' audacia, vennero talvolta a minacce e terrori. Ma nulla valſe a intepidire il zelo della Serva di Criſto, coſtantiſſima nella ſalute dell' anime; che tolerava con giubilo quelle calunnie, e s' eſponeva con generoſità a que' pericoli, ne' quali ſcorgeva tanta gloria di Dio. Altrettali diſaſtri, ſe non forſe peggiori, incontrò, a cagione d' alcune nobili Donzelle, che conduſſe dalla ſervitù del Mondo al ſervigio di Dio ne' ſacri Chioſtri, con gran diſpiacere di coloro che ſopra di eſſe haveano fatto diſegno di nozze. Onde veggendo deluſe le loro ſperanze, a ſommoſſa e iſtigatione, come dicevano, di Madonna Paola, contro di lei rivolſero i loro ſdegni: La quale allegra, non tanto per haver fatta quella conquiſta di Spoſe a Criſto, quanto per haver tirati ſopra di sè oltraggi e patimenti, ſi compiaceva d' eſſer nel numero di que' Beati, che *perſecutionem patiuntur propter Juſtitiam*. Anzi pareva che 'l ſuo zelo, e coraggio creſceſſe allora più, quando s' imbatteva in contrarietà, e ſi trovava a fronte d' occaſioni pericoloſe. Sì che, come le piante creſciute ſu l' alpi, e sbattute dagli aquiloni divengon di radici più ferme, di tronco più robuſte, e fin nelle più piccole cime più raſſodate; così le virtù di queſta grand' anima ſi faceano più coſtanti, più magnanime, e negli effetti più vigoroſe, quanto più erano contraſtate, e abbattute da contradittioni, e traverſie.

Ma chi crederebbe, che le ſue gratie foſſero pagate con la moneta degl' ingrati; e che patiſſe perſecutioni da perſone da lei largamente beneficate? E pur' egli è vero, che le ſue limoſine e liberalità fruttavano non di rado a lei ſpine di varie tribolationi. Come ſi vede nelle controverſie, e contratietà, che ſoſtenne per alquanti anni da un ſuo fratello naturale, Ercole Torelli, provveduto dell' Arciprettura di Guaſtalla, ch' era di ragione e padronato di ſua Caſa. Le quali furono tante e sì gravi, che moſſero il Pontefice Paolo III. a porvi rimedio col freno delle cenſure eccleſiaſtiche. Ma eſſa in tali oppoſitioni, non che deſiſtere dal far beneficij, gli accreſceva con gran generoſità: come la mirra, che quanto più è ferita, tanto più ſparge il ſuo pretioſo liquore: E riputava che Iddio, col privarla della grata riconoſcenza delle creature, voleſſe darle ad intendere, che dal ſolo Creatore dovea aſpettarne la mercede. Al qual propoſito ſcriſſe ad un ſuo Padre ſpirituale, dandogli contezza dello ſtato dell' anima ſua, e riferendogli le afflittioni che patite havea da certe perſone da lei molto beneficate, fino ad eſſer accuſata, non ſolo alla Curia Archiepiſcopale di Milano, ma anche alla Sede Apoſtolica di Roma, da cui hebbe favorevol dichiaratione. Nella qual lettera benedice la mano miſericordioſa di Dio, che prima la percoteva, e poi la riſanava: ed in fine conchiude con queſte parole: O ſe ſapeſte, Padre mio, come il Signore non manca di tribolationi, non ſolo di fuori, ma anche dentro di me col mio ſpirito pieno di ogni perverſità, mi compatireſte! Sia pur benedetto quanto fa, e farà verſo queſta ribalda, che ha ricevuto tanti beneficij da quel gran Re e Signor noſtro: Ma perche non odio la malitia, non mi glorio della giuſtitia. Beneditemi, e pregate per me, e per la Caſetta della Regina de' Cieli.

Ora,

Ora. ſe grande fu la coſtanza di lei nelle tribolationi, non minore fu la patienza nelle infermità, con le quali volle Iddio raffinare le prerioſe ſue virtù. Lungo ſarebbe a riferire ad una ad una le malattie, le quali in diverſi tempi della ſua vita hebbe a ſofferire; cagionate, parte da' gravi diſaſtri, che per ſervitio di Dio incontrava, parte dalle molte penitenze, con che affliggeva il ſuo corpo. Oltre che la dilicata ſua compleſſione, avvezza agli agi e alle delitie, mal reggeva a quel tenore di vita che praticava, e a quella continua intenſione d' affetti, con cui ſi sforzava di ſervire e amare Dio. Onde proveniva il riſentirſi del ſuo corpo inervato e debole, ad ogni nuova e leggier ſorpreſa di male; e il patirne l' infiacchita natura languidezze di ſpirito, e ſfinimenti di forze, che la coſtringevano a gittarſi ſul letto. Ed allora ſi raſſegnava nelle mani della Divina Providenza, e ſi offeriva pronta a qualſiſia patimento, dicendo con grand' affetto: Affliggete pure, o mio Dio, e tormentate queſta peccatrice, che ben ne ſon degna: ſol tanto vi priego, che manteniate fermo nel mio cuore, e inalterabile il voſtro ſanto amore. Una ſola coſa le rincreſceva nelle ſue lunghe infermità; di non poterſi adoperare nella ſalute delle anime, e d' eſſere inutile a promuovere la gloria di Dio: ma con queſto rincreſcimento pur godeva d' adempire la Divina volontà. Se bene, a dire il vero, erano di gran profitto altrui anche le ſue infermità: perche inferma non meno dava l' eſempio d' una eroica patienza a chiunque la viſitava, che ſana deſſe la mano ad ogni virtuoſa impreſa.

D' una particolar qualità di male debbo fare ſpecial mentione: perche in eſſo campeggiò ſopra modo la magnanima coſtanza di queſta Eroina della patienza. Si compiacque Iddio di percuoterla di gotta artetica nelle giunture delle mani, e de' piedi sì atrocemente, che ne patì acerbiſſimi dolori, maſſimamente negli ultimi dieci anni di ſua vita. Un' umore maligno, e d' agrezza mordente cominciò a poco a poco ad infonderſele nelle membra, e ne' nervi, rodendo il ſugo vitale, e cagionando putride enfiagioni. Indi, preſo il poſſeſſo delle giunture più nervoſe, s' indurì in modo, che nè per vigore di natura, nè per arte di medicina ſe lo potè ſcuotere di doſſo: e ſeguitò a tormentarla con trafitture e convulſioni per lunghiſſimo ſpatio. Che ſe talora l' atrocità del dolore s' intermetteva, le laſciava le mani riverciate, ed i piedi diſtorti, sì che non poteva valerſene a niun buon' uſo. Era veramente una compaſſione, vederla ſteſa ſul ſuo povero letticiuolo, come ſe ſteſſe ſopra un' eculeo con manette ſpinoſe alle mani, e tenaglie infocate a piedi. Tra quali pene nè meno havea quel poco refrigerio, che ſuol provarſi in cambiar ſito e giacitura: Peroche, non potendo voltarſi nè ſu l' uno, nè ſu l' altro lato, era ſpeſſo coſtretta a giacer ſupina con la faccia rivolta al Cielo. Il riſtoro del cibo, che prendeva per altrui mano, non le andava in buon nutrimento. I rimedi, che ſe le applicavano, talvolta riuſcivan peggiori del male. In ſomma, ſtava in una buona croce, trafitta e nelle mani, e ne' piedi da duri chiodi. Contuttociò in un cumulo di tanti mali ſtette ſempre con cuore generoſo: nè ſi ſcompoſe mai nell' animo: nè ſi laſciò uſcir di bocca un' oimè d' impatienza. Anzi, ora col patientiſſimo Giobbe benediceva il nome di Dio con teneriſſimi affetti; ora col ſanto Tobia ringratiava la Divina Providenza de' flagelli, con cui la percoteva, riconoſcendoli come gaſtighi d' amoroſiſſimo Padre.

Ma non iſtettero quì le pene della Serva di Dio. Crebbe ſempre più la podagra, e ſi diſteſe per tutto il corpo, rodendo e ſpolpando le membra di maniera, che ſembrava uno ſcheletro. Di più, per la veemenza de' dolori, che ſovente montavano al ſommo, ſi vedeano le oſſa delle gambe con gagliardi tremiti e ſcoſſe batterſi l' uno ſopra l' altro, e tormentarſi ſcambievolmente con gran conquaſſo. Chiunque delle Dame ſue confidenti andava a viſitarla, rimaneva attonita di quel doloroſo ſpettacolo, e non poteva mirarla ſenza ſoſpiri di cuore, e lagrime agli occhi. Le ſue Colleghe piangevan di compaſſione in accoſtarſi al letto di lei per ſervirla e riſtorarla: e volendo pur darle qualche ſovvenimento, non ardivano ſtender la mano, per tema di non accreſcerle tormento. Ella ſola con cuore coſtante, e volto ſereno conſolava le altre, e diceva: Pregate, che io arda tutta d' amor di Dio: perche l' anima, che ſente un poco le fiamme della Divina carità, non laſcia molto ſentire al corpo le arſure, ed i rigori del male. Haveva alla mente alcuni divoti verſetti, co' quali tratto tratto ſfogava l' addolo-

rato

rato ſuo ſpirito con Dio; come per eſempio negli ardori, e nelle contorſioni, che pativa ne' nervi: *Hic ure, hic feca, ut in æternum parcas.* Intorno a che truovo anche, che facea queſte eſclamationi: O Signor mio Gieſù Criſto, vita mia, amor mio, e infinito mio bene, percotete, percotete pure queſte membra, che tanto v'hanno offeſo, e molto ben conviene che ſiano gaſtigate. Riconoſco, che queſti morbi, e queſte ulceri ſono amari effetti e doloroſe reliquie di quei conviti, e di quelle lautezze, con le quali ho già regalato queſto miſerabile mio corpo. Bene ſta, che queſte mani, che ſi ſono ſteſe a piaceri vietati, e queſti piedi, che hanno corſa la via dell'iniquità, paghino ora le pene delle lor colpe. Sia pure adempita in me la Divina voſtra volontà: Benedico la voſtra Giuſtitia, che mi puniſce con mano paterna, e ringratio la voſtra Bontà, che mi ama di sì buon cuore.

Ultima Infermità, e felice Morte.

CAPO IX.

DOpo havere col cimento di tante pene ben purificate le pretioſiſſime virtù di queſta grand'anima, ſi compiacque Iddio di conſolare il deſiderio di lei, ch'era già da gran tempo, di finire la vita per andar preſto a goderlo nel Cielo. Il quale deſiderio, ſi come andò ſempre creſcendo in lei allo ſteſſo grado del ſuo amore, così s'aumentò più verſo il fine della ſua vita. Perciò non le riuſcivan diſcare quelle mortali acceſſioni di podagra: perche conſumandole i nervi del corpo, parea che le faceſſero, come chi limaſſe e rompeſſe le catene ad uno ſchiavo, acciochè paſſaſſe alla libertà. Or dunque ſtendendoſi la maligna influenza della gotta alle parti più vitali, le cagionò un gagliardo paroſiſmo di febbre, che aggiunto alla languidezza delle forze preſto la riduſſe in punto di morte. Perdette affatto la loquela, ſe non che pure di tempo in tempo ſi vedeva muover le labbra, pronuntiando ſottovoce non ben intreſe orationi giaculatorie. In tale ſtato ſi tenne qualche giorno ſenza parlare, dando però ſegni, che pativa bensì graviſſimi dolori nel corpo, ma che altrettanti conforti godeva nell'anima per la ſpeciale aſſiſtenza, che Iddio le facea con ſtraordinari favori della ſua gratia.

Sparſa la voce di queſta vicina morte, ſi eccitò un comun dolore nella Città. Il Sarto Cardinale Carlo ſaputone, ſi moſſe ſubito dal ſuo palazzo per andare a viſitarla, e darle la benedittione Apoſtolica, e conforto ſpirituale in quell'eſtremo paſſaggio. *Morig. in V.* Appena giunto al Collegio, occorſero due mirabili avvenimenti, degni di particolar memoria. Primieramente, che la moribonda Serva di Dio, ſubito che n'hebbe l'avviſo, ripigliò tanto di vigore, che, per accoglierlo più degnamente che per lei ſi poteſſe, ſi rizzò improviſamente da sè ſteſſa ſenza ajuto altrui a ſedere, ancorche prima non haveſſe nè pure forza da muoverſi da un lato all'altro: Ciò che ſi attribuì a vigore ſopra natura, e a gratia da Dio comunicatale in riguardo ò della virtù di lei, ò pur veramente della preſenza del Santo. Secondariamente, che, eſſendo ſtata alcuni giorni ſenza proferir parola, allora però ſciorre diſtintamente la lingua, e parlare a chiare voci col Santo Arciveſcovo. Onde, eſſendole venuta alla mente qualche ſoſpittione, ch'egli doveſſe farle motto dell'antico ſuo deſiderio, che il Collegio ſi metteſſe ſotto la direttione, e'l governo dell'Arciveſcovado, lo ſupplicò per amore di Gieſù Criſto a compiacerſi di ricevere in buona parte l'ordine e la diſpoſitione che havea fatto del medeſimo Collegio; al che credeva d'eſſere ſtata iſpirata dallo Spirito Santo, a maggior gloria di Dio. Appreſſo, lo pregò a darle l'aſſolutione de' ſuoi peccati, e la ſanta benedittione, per cui mezzo ſperava d'ottenere un felice tranſito a vita migliore. Il Santo con la mirabile ſua carità riſpoſe parole di dolciſſima conſolatione: Non eſſer egli altrimenti venuto, per trattare in quel punto degli affari del Collegio; ma bensì per dare conforto all'anima di lei, acciochè faceſſe un ſanto paſſaggio alla vita beata: Steſſe pure coll'animo quieto; ch'eſſo non altererebbe i voleri, e le impreſe di lei: Metteſſe tutto il ſuo cuore nelle Piaghe ſacratiſſime del Salvatore: Confidaſſe nella benigniſſima miſericordia della Vergine Madre, e rendeſſe allegramente lo ſpirito nelle mani di Dio. In fine benedicendola con la ſua ſanta mano la laſciò ripiena di celeſte conſolatione.

Partito il Santo Cardinale, ſopragiunſe Daneſe Filidone Vicepreſidente del Senato, con cui Paola Maria havea havuto comunicatio-

catione di ſpirito, e gran confidanza, e ajuto nelle imprese del Divino ſervitio. Si miſero in ſanti ragionamenti della vita beata, a cui già eſſa ſi trovava vicina, ed a cui per giungere anch'egli, la pregava adottenergli una virtuoſa vita. Parimente tra queſti diſcorſi avvenne coſa che parve deſſe a divedere non eſſerle mancato il dono della Profetia. Imperoche nel mezzo del ragionare gli diſſe: Signor mio, voi non reſterete nel grado, in cui ſiete; ma ſalirete più alto a poſti maggiori. Vi raccomando la Giuſtitia: Reggete con equità, e vi ſia ſempre a cuore la cauſa di Dio. Della qual predittione non andò già a vuoto una ſillaba. Perocche il Daneſe fra poco fu dal Senato eletto Reggente per Iſpagna; donde poſcia ritornò creato Grancancelliero dal Cattolico Re Filippo II., e reſſe queſto Stato con grande integrità e giuſtitia. Altre viſite non ſi ammiſero, ſe non di rado, alla ſua cella, ancorche andaſſe al Collegio gran concorſo di Dame, e di Cavalieri, per vedere una tanta Benefattrice della Città, e ricever da lei le ultime ſante ammonitioni. Il che ſi fece, sì perche eſſa bramò d'eſſer laſciata ſola, quanto più ſi poteſſe, per paſſare in più ſtretta unione con Dio tutti i momenti di quel poco tempo, che le rimaneva; e sì ancora, perche reſtò priva di nuovo della loquela, ſi che più non poteva articolar voce, nè eſprimere ſentimento di vita.

La mattina ſeguente parve che ſi riſentiſſe alquanto, e richieſe con grand'affetto la ſacra Eucariſtia per unico conforto del ſuo penare. Ma riſpondendole il P. Spirituale, che dall'haver eſſa ripigliati i ſentimenti ſperava eſſervi ancor tempo per la mattina vegnente: intanto deſſe un poco di ripoſo all'affannato ſuo ſpirito; ſoggiunſe ſubito, come ſe haveſſe rivelatione dell'ora del ſuo paſſaggio: Nò, Padre mio, non ci ſarà più tempo: affrettianci a prender queſto Viatico alla Beata Patria, e pegno della futura Gloria. Intanto rinovò gli atti d'una teneriſſima contritione, e chieſe dalle ſue dilettiſſime Colleghe perdono delle ſue colpe. Ma certamente poco, ò, per dir meglio, nulla vi era che perdonare, ma molto che ammirare in lei intorno alle più ſante virtù, nelle quali in tutta la ſua vita, ſana, ò inferma, era ſempre ſtata eſemplariſſima. Indi ricevette il Venerabil Sacramento con umile sì, ma confidente affetto, imaginandoſi che venuſe il ſuo Divino Spoſo a farle quell'invito: *Veni electa mea* alle nozze celeſtiali. Dipoi ſi poſe alquanto in dolce quiete, moſtrando col moto delle labbra d'orare, e rendere affettuoſi ringratiamenti al ſuo Dio. Stavano ginocchioni d'intorno al letto della moribonda Madre le ſue figlie ſpirituali, tutte con le lagrime a gli occhi, chi invidiando una sì ſanta morte, chi pregando ancora per la proroga d'una sì virtuoſa vita. Ella nel comune cordoglio, non dando indittio d'afflittione d'animo, proſeguiva ſoavemente in ſanti affetti verſo il Crocifiſſo, che teneva nelle mani. Quando mancandogli a poco a poco lo ſpirito, e pure movendo le pallide labbra all'oratione, ſenza però ſcolpire parola, che niente s'udiſſe; finalmente la mattina delli ventotto d'Ottobre, feſta de' SS. Apoſtoli Simone, e Tadeo, alle ore undici, l'anno di ſua età, e del ſecolo paſſato, ſeſſantesimo nono, tra le lagrime, e le preghiere delle ſue Collegiali, con un placido ſoſpiro rendè tranquillamente l'anima al Signore, che per tanta ſua gloria l'havea creata. Matrona veramente degna d'eterna memoria, e ripiena di quelle più eccellenti virtù, che conducono un'anima a ſublime grado di perfettione. E chi non ammira nella Vita di lei la ſoave efficacia della Divina mano, in avvalorare il cuore debole d'una Donna, e cambiare i giuſti del Mondo ne' godimenti dello ſpirito? Qual femina fu già mai sì vana, e sì amica di pompe, e di liſci, come Paola Maria di veſti vili e ſpregievoli dopo la ſua converſione? Qual maggiore abbiettione, e povertà verſo sè ſteſſa, in una sì gran Signora? E qual maggior magnificenza, e liberalità verſo gli altri, degne d'una Reina? Che allegrezza nelle proprie ingiurie, e patienza ne' travagli, e nelle avverſità? Che amor di Dio, unione, e conformità al Divin volere? Che zelo apoſtolico per la ſalute dell'anime? E ſopra tutto, che carità materna verſo le ſue Figliuole ſpirituali? Le quali però rimaſero afflittiſſime nella morte di lei, come ſe haveſſero perduto ogni lor bene. E niun'altro refugio le potè conſolare, ſe non la ſperanza, che dal Cielo doveſſe loro aſſiſtere con la ſua efficace impetratione delle Divine gratie. Onde anche cominciarono a pregare più toſto lei ad intercedere per eſſe appreſſo Dio, che Iddio a ricever lei in Cielo, ove fermamente la credevano ricevuta.

Due

Due riflessioni si debbon fare sopra il tempo del suo felice transito. La prima, che morì nella mattina del Venerdì, giorno dedicato alla Passione del Salvatore, in cui ella costumava con dolorosi affetti, e aspre mortificarioni pagar tributo di gratitudine a Cristo Crocifisso. Anzi morì intorno all' ora, in cui piamente si crede, che seguisse la Flagellatione, alla quale sopra gli altri misteri hebbe specialissimo affetto. Come se Iddio habbia voluto rimeritare il fedele amore di lei, con chiamarla alla gloria in quel medesimo dì e ora, in cui essa soleva esercitar la finezza della sua carità verso l' addolorato Redentore. La seconda, che terminò altresì la vita nel giorno festivo del Glorioſissimo Martire S. Fedele, alla cui Chiesa, tenuta da' Padri della Compagnia, havea singolar divotione, e vi havea lasciato un ricco capitale per ergere una Cappella: dove anche havea per testamento disposto, che fosse sepellito il suo deposito, e delle sue Collegiali. Onde si può piamente stimare, che il santo Martire le impetrasse la beata morte nella Festa del suo glorioso martirio.

Or se bene, divulgatasi per la Città la morte della Serva di Dio, grande fu il concorso de' Cittadini al Collegio, pari all' universal sentimento di dolore, che s'ebbe per una tanta perdita: Contuttociò l'esequie si vollero fare privatamente senza pompa, per adempier esattamente la dispositione dell' umilissima Signora, che havea nel suo testamento ordinato d'esser sepellita in forma positiva, a guisa delle povere donne. Ma, se bene le mancò l'onore d'un'magnifico Funerale, n'hebbe un' altro più vero, e più onorevole nel comun lutto, e nel compianto universale, massimamente de' poveri, che a caldi occhi piangevano e sospiravano d'haver perduta la loro Madre. Alla sera dunque, fatto già notte ferma, dopo la ritirata del popolo, con l'assistenza de' soli Canonici di S. Stefano, a canto sottovoce fu trasferito il cadavero alla Chiesa di S. Fedele, ricevuto da que' Padri con dimostrationi di mestissimo affetto, e posto in un'avello particolare, fino che fosse costrutta la sua sepoltura, ove più onorevolmente collocarlo. Ma prima se ne fe' fare il ritrato da un Pittore di buona mano, che anche oggidì, come più simile al naturale, si cõserva nel Collegio, non tanto per memoriale di gratitudine dovuta alla Benefattrice, quanto per eccitamento all'imitatione delle sue preclare virtù. Perciò altresì, ad eternare il degnissimo suo nome, si fe' dipoi incidere nella lapida sepolcrale una onorifica iscrittione. Se bene la sua memoria durerà più d'ogni pittura, e d'ogn' intaglio: nè sarà giammai morta, nè sepolta; ma viverà sempre gloriosa nelle magnifice imprese de' Monisteri, e Collegj da lei eretti a perpetua gloria di Dio: e molto più nel cuore di tante Dõzelle, che seguiranno a godere i frutti della sua beneficenza; e nelle opere di tante Matrone, che imiteranno gli esempi delle sue inclite virtù, Eredi non tanto del suo Istituto, quanto della sua perfettione. Ad ogni modo debbo quì registrare l' Epitafio del suo sepolcro, e brieve elogio della sua vita, per fare più palese al Mondo il gratissimo affetto, e'l degnissimo ossequio delle sue Figliuole spirituali verso una così benemerita Madre.

PAULÆ MARIÆ
ANTEA LUDOVICÆ TAURELLÆ, COMITISSÆ GUASTALLÆ
CLARISSIMÆ AC RELIGIOSISSIMÆ FOEMINÆ:
QUÆ AMPLISSIMO PATRIMONIO
PLURIBUS RELIGIOSIS LOCIS FUNDANDIS
ILLO CUMPRIMIS CELEBRI SANCTIMONIALIUM D. PAULI COENOBIO
ALIISQUE PIIS USIBUS EROGATO,
MORUM SANCTITATE, ET SUMMARUM VIRTUTUM LAUDE INSIGNIS,
MAXIME VERO AMORIS IN DEUM PRÆCIPUI,
SUI, AC RERUM OMNIUM DESPICIENTIÆ SINGULARIS,
EX VINCULIS CORPORIS EVOLAVIT
V. KAL. NOVEMBRIS M. D. LXIX.
ET JUXTA SACELLUM HOC EX EJUSDEM SUMPTIBUS EXORNATUM
TESTAMENTO SEPELIRI MANDAVIT;
COLLEGIUM PUELLARUM B. VIRGINIS AB EADEM INSTITUTUM
ERGA PIISSIMAM PARENTEM
GRATI ANIMI, PARITER ET PERENNIS MEMORIÆ POSUIT
AN. M. D C. LVI.

Opinio-

Opinione, e ſtima della ſua Vita, e delle ſue Virtù.

CAPO X.

SE bene la virtù della Conteſſa Torella meglio compaia nelle ſue opere, che nelle lodi altrui; in quella guiſa che la luce meglio ſi ſcuopre da sè ſteſſa, che con l'altrui dichiaratione: Contuttociò credo, che non ſarà diſcaro il vedere in qual concetto di merito, e di perfettione ella foſſe appreſſo le perſone del ſuo tempo. Ma perche troppe in numero mi ſi preſentano davanti le teſtimonianze d'huomini illuſtri, ne traſcegliero alcune poche, preſe da varj ordini di perſone. Primieramente dunque le Governatrici, e le Alunne del ſuo Collegio, che viſſero alcun tempo con eſſo lei, e furono teſtimoni di veduta delle ſue perfette attioni, l'hebbero ſempre in concetto di Donna ſanta. E dove le perſone anche di gran virtù, col trattare continuo e dimeſtico, perdono di pregio, per qualche difetto, che in loro ſi ſcuopre da' famigliari, ella all'incontro ne creſceva ſempre in veneratione. Le ſue parole erano riputate oracoli: I ſuoi fatti imitati come eſemplari di perfettione: Le ſue orationi erano credute impetratrici d'ogni benedittione al Collegio. E queſt'alta ſtima non finì già col finire di lei; ma rimaſe ereditaria tra loro. Onde ogni anno s'apparecchiano al dì anniverſario di lei con una Novena di Fiori virtuoſi, per impetrar da Dio gratia d'imitarne l'eſimie virtù. Inoltre per lo medeſimo giorno ricercano annualmente da' Padri della Compagnia di Gieſù il panegirico delle ſue virtù, non ſolo per pagare a lei queſto tributo di gratitudine, ma anche per deſtare in loro medeſime lo ſpirito all'imitatione. Anzi, per più perfettamente conformarſi alla conſueta divotione di lei, celebrano ogni anno con ſpecialiſſimo culto la Converſione di S. Paolo, cui ella ſi haveva eletto per principal Avvocato. Finalmente, ciò che più rileva, hebbero bene ſpeſſo, e hanno tuttavia ſu la lingua, e nel cuore alcune private preghiere a Dio, colle quali lo ſupplicano a benedirle, e beneficarle per li meriti della ſua Serva.

Altresì nel Moniſtero di S. Paolo, ſino che vi viſſe, ſtette ſempre in grande ſtima, non ſolo come benefica Fondatrice del Luogo, ma anche come gran Maeſtra di ſpirito; e fu tenuta in ſingolar veneratione di virtù: la quale tanto più ſi dee pregiare, quanto che quelle prime Angeliche erano di ſegnalata oſſervanza, e date alli più inſigni eſercitij di perfettione: ſi che il riſplender tanto tra eſſe, e comparire ſopra le altre, non poteva eſſere, ſe non di ſtella di prima grandezza. Quando poi ne dipartì, laſciò tale opinione di sè ſteſſa, che l'Angelica Luigia Gonzaga nella Vita che ſtampò della Ven. Madre Giovanna Viſconte Borromea, dedicata all'Imperatrice Leonora, parlando della Fondatione di San Paolo, chiama la Torella, Signora non men ornata di qualità ſingolari, che arricchita di facoltà copioſe: la quale, con generoſo cuore ſprezzando il Mondo, ſi diè da dovero al ſervitio di Dio: e con eroica riſolutione impiegò le abbondanti ſue ricchezze in fondar di pianta Conventi, e Moniſteri, non ſolo in Milano, ma anche in altre Città; facendo perciò vendita de' ſuoi feudi, e aſſegnando a ciaſcuno la maggior parte dell'entrate.

Similmente i tre Venerabili Fondatori della Congregatione di San Paolo, i Padri D. Antonio Maria Zaccaria, D. Bartolomeo Ferrari, e D. Giacomo Antonio Morigi, Perſonaggi di celebre ſantità, e retti diſcernitori della virtù, che l'hebbero quaſi ſempre innanzi agli occhi e in opera, la teneva no in alto concetto. La vollero bene ſpeſſo Compagna nelle loro Apoſtoliche Miſſioni, veggendo il gran frutto che vi operava: alle orationi di lei raccomandavano le imprese di rilievo: lei ſola con la ſua pia famiglia ammiſero al primo lor Sacrificio: e la proponevano per eſemplare da imitarſi alle altre Matrone, che bramavano di profittare nel Divino ſervigio. Onde nelle prime Iſtorie di quella ſacra Religione ſi leggono, tratto tratto, belliſſime attioni della Conteſſa Torella. Più oltre, il P. Generale de' Geſuati F. Paolo Morigi contemporaneo di lei, e che proteſta d'haver veduti atti eroici della ſua humiliatione, e opere inſigni della ſua carità, la ripone, non ſolo tra magnifici Iſtitutori di grand'impreſe, ma etiandio tra le Beate di Milano illuſtri di ſantità, *Iſt. d. Nob. d. Mil. l. 1. c. 11.* cioè tra le VV. Criſtiana Viſconti, Caterina Morigia, Beatrice Caſata, e Arcangela Panigarola, con tali parole: Tra quali ſarebbe da annoverarſi l'illuſtre Lodovica Torella, Conteſſa di

Gua-

Guaſtalla, Fondatrice di tre degni Luoghi &c. Ed altrove la commenda come modello di perfettione, ſpecchio d' ogni virtù, Donna d' invitta patienza nelle infermità, d'eroica mortificatione nel diſpregio del Mondo, di zelo apoſtolico nella ſalute delle anime. Per tacere d' altri, che riflettendo a' due nomi, che ella hebbe, prima di Lodovica, e poi di Paola, riconoſcevano in lei virtù ſomiglianti a quelle del Re S. Lodovico, e di Santa Paola, in fondar Moniſteri, pellegrinare a ſalute delle anime, e ſovvenire largamente a' poveri.

Ma perche quelle ſue Allieve di ſpirito, e queſti Religioſi, tanto da lei beneficati, potrebbono forſe parer ſoſpetti di partiale affetto, aggiugnerò alcuni Perſonaggi riguardevoli e per le prerogative della virtù, e per l' eminenza delle dignità. Tra quali ſi dee il primo luogo a due Sommi Pontefici, Paolo III., e Giulio parimente III., i quali, havuta contezza delle ſante opere, con cui eſſa procurava la ſalute delle anime, e promoveva la gloria di Dio, ne moſtrarono grande ſtima: la confortarono con Brevi d' approvatione a proſeguir le ſue impreſe: la favorirono con inſoliti privilegj, *Val. Mad. Synop.* come di fare Miſſioni per le Città con miniſteri Apoſtolici, e d' entrare quattro volte l' anno ne' Moniſteri di clauſura, e condurvi ſeco altre ſcelte Matrone, per promuovervi la regolar oſſervanza. Tale concetto, e tanta confidanza haveano nell' eccellente perfettione di lei. A Sommi Pontefici ſuccedano due gran Cardinali Criſtoforo Madrucci, e Aleſſandro Crivelli, che dimorando in Milano facean frequenti viſite al Collegio, per vedere e riverire la Serva di Dio, udirne i diſcorſi nelle coſe dell' anima, prenderne ſaggi conſigli di ſpirito, e per raccomandarſi alle orationi di lei, che ſtimavano molto efficaci ad impetrar le Divine gratie: Di che ſi è detto altrove. In oltre, due de' più celebri Veſcovi del ſecolo paſſato e per ſapienza, e per ſantità, Nicolò Ridolfi di Vicenza, e Gio: Matteo Giberti di Verona, hebbero tanta ſtima della vita eſemplare, e dell' efficace perſuaſiva di lei, che per riformare alcuni Moniſteri ſcaduti dalla diſciplina, intorno a cui era riuſcito inutile ogni altro mezzo, la fecero pregare a trasferirſi colà da Milano, a migliorarli in ſpirito con la ſua preſenza. Nè andò fallita la loro ſperanza: perche preſto videro con ſommo godimento la perfetta riforma de' medeſimi Moniſteri, e vinta dalle ſagge e ſante induſtrie di Paola Maria la loro eſpettatione.

Nè in sì ſublime concetto hebbero la Serva di Criſto ſolamente Perſonaggi Eccleſiaſtici, ma altresì Secolari di gran dignità, come D. Ferrante Gonzaga, e D. Gabriel della Cueva, Governatori di Milano; e la Principeſſa di Molfetta, e la Ducheſſa d' Albucherche, Mogli de' medeſimi Governatori: come teſtificano le viſite, che le faceano: la difeſa, che ne preſero contro de' maldicenti e perſecutori: la cooperatione, che le preſtarono nelle impreſe del Divino ſervitio: i favori che fecero alle Chieſe da lei erette: e gli ampliſſimi privilegj, che ottennero dall' Imperador Carlo V., e dal Re Filippo II. a' Luoghi ſacri da lei iſtituiti. Ma maggiore ſtima moſtrò d' haverne D. Alfonſo Davalo Marcheſe del Vaſto, parimente Governatore, il quale infermatoſi a morte in Vigevano, la mandò a dimandare in Milano, accioche andaſſe ad aſſiſtergli in quell' ultimo eſtremo della vita: ſperando che la preſenza di lei colle ſue orationi gli doveſſe impetrare ò ſalutevol rimedio, ò un tranſito felice. Per non parlar delle Dame, e de' Cavalieri, che continuamente frequentavano la ſua Caſa, per haverne indirizzo nel governo dell' anima, come da Maeſtra di ſpirito illuminatiſſima nelle coſe di Dio: conforto nelle tribolationi, come da Madre pietoſa, che a tutti apriva le viſcere della ſua carità: rimedio nelle tentationi, come da Medica ſpirituale, che ſapea bene ſcoprire i perverſi movimenti de' maligni Spiriti, e curare le ree qualità dell' innate paſſioni. Le Madri le conducevan le Figliuole, perche ſtillaſſe loro la pietà, e le iſtruiſſe nelle belle virtù: e più volte ottenevano più di quello che bramaſſero: Peroche le Figlie volgevan le ſpalle alle Madri, per conſecrarſi allo Spoſo celeſte. Le Religioſe di varj Moniſteri le ſcrivevano frequenti lettere, richiedendole conſigli di ſpirito, ſcioglimenti di dubbj, conforti alla perfettione: poiche haveano a pruova conoſciuto, quanto foſſero efficaci le ſue riſpoſte, e come portavano fiamme d' amor di Dio, per mettere in fervore chiunque le leggeva. E già che di lettere mi è occorſo far motto, debbo ſoggiugnere, che ſe ne potrebbe addurre un faſcio, inviate alla Serva di Dio da Nobili Veneti,

da

da Gentilhuomini di Vicenza, da Dame, e da Monache di Ferrara, di Cremona, e d'altre Città, ov'era ſtata in miſſione, e haveva laſciato gran concetto della ſua ſantità. Nelle quali lettere, chi le dimanda conſiglio per la vita ſpirituale: chi la ringratia de' ſanti ammaeſtramenti datigli: queſti ſi raccomanda all'efficacia delle ſue orationi: quegli le offerisce le ſue figliuole da iſtruire nel Collegio.

Per ultimo, era così univerſale l'opinione della ſua ſantità, che ogni condition di perſone ricorrevan da lei, e tutte ne partivan migliorate nell'anima: e ſi può con ragione dire di eſſa ciò che Santa Chieſa afferma della Serafica Vergine Santa Caterina da Siena: *Nemo ad eam acceſſit, qui melior non abierit*. Nelle quali viſite occorrevano talvolta coſe di maraviglia: mentre ella prediceva avvenimenti futuri, e pareva che penetraſſe gli arcani dell'animo, prevenendo i diſcorſi di chi gliene voleva parlare. Ma di tali prodigij ſopranaturali io non vo' fare altra mentione; parte, perche a me non tocca por mano in ciò, che appartiene alla Sede Apoſtolica il diſcutere, e approvare; parte ancora, per eſſer mio diſegno di proporre in queſte venerande memorie, non già coſe ammirabili, ma imitabili: acciochè le Signore grandi ſeguano gli eſempi delle ſue illuſtri virtù; e le donne di piccola conditione sì vergognino di non fare ciò che fece una ſi gran Dama. Oltre che, l'eroica ſua perfettione da sè ſola ſi rende a baſtanza venerabile, ſenza mettervi attorno gli ornamenti di gratie miracoloſe: E forſe maggior d'ogni miracolo ſi è, che una Signora di ſpiriti sì alti, e d'indole sì riſentita habbia voluto proſondarſi in tanta umiltà, e sì generoſe mortificationi.

Non debbo però paſſar affatto in ſilentio un avvenimento, che ben dimoſtra la ſollecita cura, che la Fondatrice Paola Maria ſiegue a tener del ſuo Collegio, anche dopo la ſua morte. Ed è, che, eſſendoſi una ſera Caſſandra Brunetti, già Dama Ferrareſe, Portinaia del Collegio, dimenticata di chiudere una porta del giardino, ch'era rimaſa ſpalancata, a cagione d'eſſerſi introdotto non ſo qual arneſe; appena quella fu coricata a letto, che ſi udì chiamare per nome, e dire: Andate toſto a chiuder la tal porta rimaſa aperta. Prontamente ella ubbidì: perche le parve di riconoſcere il ſembiante, e la voce della Madre Paola Maria. Ita dunque, e ben ſerrate le porte, nel rivolgere i paſſi ſentì il calpeſtio, e 'l romore d'una frotta di ſoldati, che ſopragiuntivi ſarebbono entrati a far di notte tempo, ciò, che havrebbe lor ſuggerito la libertà ſoldateſca. Onde riconobbe in quell'avviſo, e riferì con maraviglia la materna cura della ſua Fondatrice verſo il Collegio: il quale, ſi come in Terra fu da lei iſtituto, e dotato con ſoprafina carità; così dal Cielo, come piamente ſi crede, vien protetto e favorito con ſpecial providenza. E perciò tienſi ivi ferma opinione, che Iddio, per li meriti e le preghiere di lei, lo habbia ſempre con iſtraordinaria protettione cuſtodito in varj diſaſtri, e promoſſo a maggiori beni: mantenendovi con maravigliose gratie in tanta nobile Gioventù un così immacolato candor di vita: e nella libertà ed eſentione dalla clauſura, e da' Voti, tanto ritiramento, tanta oſſervanza, ed eſemplarità di virtù religioſe.

Saggio delle Lettere ſpirituali della Conteſſa Torella.

CAPO ULTIMO.

PEr corona dell'opera mi reſterebbe a regiſtrar quì le Lettere ſpirituali della Conteſſa Torella, nelle quali eſſa meglio di me ha deſcritte le doti del ſuo ammirabile ſpirito. Ma, per iſchivare la proliſſità, nè ſceglierò una per ſorte di quelle, che in argomenti ſpirituali ſcriſſe a diverſi ſtati di perſone. Anzi tralaſcerò quel tanto, che non s'appartiene allo ſpirito, acciochè rieſcano più brievi, e più pure ad utilità delle anime. Eccole.

Alla

Alla M. R. Madre Priora delle Angeliche di Santa Marta in Cremona.

ANime conſacrate al puriſſimo Spoſo, ſo che nell'animo voſtro dev'eſſer querela per la tardanza del mio ſcrivere; dubitando che io non mi ſia di voi ſcordata. Deh, Figlie dilette, di me credette pur ogni male; ma del voſtro Spoſo fedeliſſimo penſate ogni bene: il quale vi ha così ſtrettamente legate al cuor mio, che non vi convien dubitare, che da quello ſiate per dimenticanza tolte. Sento le voſtre orationi infocate, & i giuſti deſiderij. Creſcete pure con le ſante ſupplicationi nel Divin coſpetto; e ſiano così ardenti, che ottengano le giuſte dimande, e tutte le gratie. Caminate nel ſecreto dello ſpirito, e fuggite gl'impedimenti de' doni celeſti, offerendo le difficoltà a Dio con fede ferma, che vi ſaran levate: e dilettandovi ancor voi d' attendere ad eſtirpar i diſetti; acciochè corriſponda la voſtra ſollecitudine alla gratia Divina: che vedrete preſto la fedel mano dell'Onnipotente. O Vergini nuovamente conſecrate al Divino Spoſo, vi rendo gratie di quanto havete fatto. Il Sacrificio è ſtato accetto nel trono delle Dominationi: è paſſato per gli Ordini degli Angeli di ſchiera in ſchiera: e con gaudio fu portato il gran dono nel Coſtato di Chriſto, e paſsò con gran feſta alla deſtra del Padre. Godete dunque, portando ſempre da un canto del cuore il voſtro Spoſo, e dall'altro la carta delle promiſſioni, per l' impreſſa memoria di quanto promeſſeſte; induſtriandovi di compire in fatti quanto offeriſte. E voi che anticipaſte le promeſſe, perche nel florido Giardino della ſanta Religione entraſte le prime, andate innanzi come ſpecchi rilucenti per le praticate virtù, e perfetti voti; acciochè ſiate di maggiore ſtimolo alle piante novelle: come credo che facciate, e farete. O che bel gioire in un piccol luogo con sì bel teſoro di tante virtù, che ſi ſcoprirà nel fedel voſtro corſo! Raccordatevi di me, acciochè vi ſiegua, e di tutte queſte Figlioline, le quali hanno preſo paſſo non da piccole, dopo che io portai loro il fuoco che preſi da voi, anzi da Chriſto in voi; che ſiate per ſempre benedette e ſante. Alla voſtra Novitia, che quì ſta, vi ſo dire che le hore paiono anni, per il deſiderio di ritrovarſi preſto in Santa Marta. Vi ringratia, e dice, che vi ſarà figlia di contento. Tutte di queſta Caſetta della B. Vergine ſi raccomandano alle voſtre orationi. Milano li 25. Novembre 1565.

Voſtra in Gieſù Chriſto Paola Maria.

Al M. R. Padre Benedetto Palmio della Compagnia di Gieſù.

Queſti fu il primo de' Geſuiti, che S. Carlo ottenne in Roma per mandare a Milano a predicar ivi nel Duomo, e per introdurvi la Compagnia: Huomo celeberrimo non meno per ſantità di vita, che per gloria di ſacra eloquenza.

IL mio Signore, che mi fù ſempre miſericordioſo, hora più che mai ſi ſcuopre d' eſſer quello che ſempre mi fu con eccеſſiva pietà. Non tacerò al Padre mio in parte il modo, con che comprendo la benignità del mio Dio gratioſiſſimo. Molti giorni ſono, che internamente mi laſciò ſenza ſentimento di lui, nè pratica di virtù. E ſe pure alle volte per intimo dolore io operava, nel conſenſo, e nell' opera lo faceva con tanta difficoltà, che il corpo ſe ne riſentiva. Le coſe del ſecolo erano propitie: Io era amata, ſervita, e honorata da tutti, e dal Mondo lodata. Tal che io viveva ſmarrita, e gridava all'orecchie dell' amor mio Gieſù Chriſto: Io non ſono de' Tuoi. Imperoche ſon approvata dal Mondo, e dalla tua verità internamente mi vedo condannata. Poſta in tal viſta io reſtava oppreſſa da una ſoſpenſion dolorosa, che mi faceva perdere ogni ſperanza di proſeguir quello, che già ſperava per la vocatione mia. Onde, per haver perduto quei doni, e gratie, che già mi pareva d' haver ſentito nell' animo per bontà di Dio: e per eſſerſi riſvegliati in me i vitij contratti, mi vedeva nel numero de' preſciti. Se bene io non reſtava del tutto in tal credenza, per la memoria che mi era data de' gran beneficij, che la bontà di Dio mi havea conferiti e dimoſtrati; havendomi tirata in tal modo, che ben mi facea conoſcere il patrocinio ſuo ſapientiſſimo e fedeliſſimo. Queſta memoria mi rimetteva nella ſperanza, e moſtrava i tanti favori del mio Dio, e le ſingolarità uſatemi fuor d'ogni mio merito. Si che io non poteva credere, ch' egli voleſſe mancar all'opera già incominciata dalla ſua bontà: e pregava pure, che forniſſe l'impreſa della ſua infinita miſericordia. O bontà del grand'Iddio benigniſſimo verſo queſta tua peccatrice, tratta ſotto il Divino

tuo patrocinio! Hora la Misericordia tua si scuopre; mentre mi vuoi sanare col flagello, overo gratia delle contrarietà e persecutioni prodotte e procurate da' miei già intrinseci Amici. Siano benedetti tanti beneficij, che mi fa il Signore con tal mezzo, per più mostare la sua Onnipotenza, e Sapienza. Non starò a dire alla C. V., Padre mio, in questa carta la tribolatione, per non esser prolissa, e non impedirla dal maggior bene; rimettendomi a ciò che ne scriverà il mio P. Giovanni, arrivato quì a tempo per me. Supplico però quella carità che in lei vive, ad haver consideratione sopra 'l fatto, e porgermi quell' ajuto e consiglio, che lo Spirito Santo le suggerirà: non mirando ad altro, che all' honore e maggior servitio del nostro Signor Giesù Cristo. Perche altro non si desidera, nè desiderar si dee. Sono di chi io sono, & esser voglio in ogni luogo e modo: mentre le misericordie di Dio sono apparse sopra di me; e già si veggono più che mai per la nuova tribolatione tanto a me utile, che mi ha portato vita di spirito, e rinovatione d'animo. Così tutta obligata alla C. V. chiedole la santa benedittione, supplicandola a tener memoria nelle sue infocate orationi dell' utile di questa Casa, e mio; accioche il Signore resti servito e honprato senza fine. Milano li 24. Agosto 1567.

D. V. R. Figliuola in Cristo obligatiss.
Paola Maria.

Alla Illustriss. Signora Donna Antonia d' Avalo: in Genova.

Questa era una Principal Dama, Sorella del Marchese di Pescara; la quale, spregiate le grandezze del Mondo, ad imitatione della Torella si era data agli Esercitij spirituali: e vivea in una Corte non solo secolare, ma anche guerriera, come in un Chiostro Religioso.

POtrà ella ben dire, e con non poca ammiratione, che io non sia stata fin' a quest'hora ricordevole della diletta Discepola del gran Maestro, in non haver dato risposta all'amorevole sua, scrittami nel fervore che in Genova la circondò: Onde, sentendosi ella dal radiante suo Sole inebriata, fu di mestieri, che ne facelle parte a chi gode del godere della felicissima Discepola del Signore. Ma la Iddio l'impedimento mio, e sa ancora, che a me non ha tolto dalla mente, e dal cuore quella che mi diede ad amare. Peroche fra li molti doni a me dati dalla Bontà sua questo riconosco, che mi faccia degna d'amar quella, che ha eletta per sè, per infoderle infiniti doni e gratie, e illustrarla di raggi Divini, per farla seco un singolare spirito. Attendete fedelmente alla vostra vocatione: passate il Mar rosso con generosità d' animo, tenendo fermo il bastone della Fede, e la memoria dello stendardo della Croce. Così vincerete ogni contradittione, difficoltà, e impedimento: E vi farete pratica, quanto sia soave il combattere, e vincere per amore dell' Amor vostro Giesù Cristo Crocifisso. Ogni apparenza d'amaritudine è porta che s' apre per entrare nel Signor nostro, che così manifesta a noi maggior lume della sua gratia, scoprendosi hor providenza, hor sapienza, hor bontà abbondantissima. Non lasciate passare le permissioni del Signore: meditatele, o lucido Intelletto, acciocchè non perdiate il gran tesoro, che riesce a i Fedeli, e al cuor vostro, acceso del Divino amore. Molti colpi vi avvengono di pruova per santi rispetti: e perche l' amore, che riceveste, sia provato, e passiate per maggior vittoria a più trionfal corona. Scordatevi, Padrona mia, della Terra, e sol si stenda l' occhio vostro al Cielo, mirandovi addietro quell' Anime, che già tanto amaste, e inserendole in quello, nel quale già voi vi siete inserita. Ricordatevi di me nel caldo delle vostre supplicationi. Raccomandomi alla mia Signora Marchesa Viceregina, acciochè si ricordi di me, che di sua Eccellenza io il simile nelle mie fredde orationi. Io mi rallegro del suo conflitto: poiche il Signore non manca d'insegnarle la strada de' veri Christiani. Stia salda, che vincerà; & i Demonij la perderanno. Vi abbraccio a' piedi del Salvator nostro. Tutte della famiglia di Maria Vergine si raccomandano all' intrinseca vostra carità. Milano 10. Genaro 1569.

Di V. S. Illustrissima Serva in Cristo
Paola Maria.

Alle

Alle Figliuole del Signor Cardinale Aleſſandro Crivelli: in Milano nel Collegio di Maria Vergine.

Queſto Cardinale, prima che riceveſſe la ſacra Porpora, era ſtato gran Senator di Milano, e prode Colonnello Imperiale, c' hebbe nel ſuo Reggimento una Compagnia di quattrocento valoroſi Soldati, tutti di Caſa Crivelli: come già i trecento Fabij Romani.

ANime belle, Figlie del Paradiſo, amate dal Divino Spoſo, per inſerirvi il ſuo ſanto Spirito: Non poſſo pienamente ſignificarvi, di quanto contento mi ſia ſtato il ſentire per le voſtre letterine, quanto vi ſiate accoſtate ad operare quelle ſante virtù di ſpirito, che il Celeſte Spoſo vi moſtrò nella carta che già vi ſcriſſe: Perche non fu io, ma ben sì egli, per il poſſeſſo che preſe del voſtro cuore, laſciandovi deſiderio di quelle virtù, che particolarmente vi elegeſte, con prontezza di combatter virilmente contra gli oppoſti vitii e difetti: acciochè, ſcacciandoli da voi, entraſſero quelle belle gemme, che ornarono le Sante, Caterina, Cecilia, Otſola, e tante altre ſante Verginelle. O Figliuole del Paradiſo, ſe ſaprete far bene nell'atto dell'oratione, quanto da vero vi farete candide! Gridate nel Divin coſpetto nel ſecreto del cuore al Celeſte voſtro Spoſo, che vi doni d' amarlo con fervore ardente: Ch' egli vi ſoccorrerà con virtù tale, che potrete di voi ciò che vorrete. Comanderete a' Demonij, che vadano confuſi, quando s' appreſenteranno alla porta della voſtra mente: e ſaranno ſforzati ad ubbidirvi. E direte agli Angeli, che ſono alla voſtra cuſtodia, ch' entrino nella mente, e nel cuor voſtro; parlandovi della ſcienza e dottrina del Paradiſo: inſtruendovi di quanto havere a fare, per creſcere negli ornamenti nuttiali. Così dilettandovi di queſti begli andamenti, vi ritroverete ebrie d'amore del voſtro Spoſo: e correrete di virtù in virtù, che non ve n' accorgerete. L'onore ſarà di Dio, l'utilità voſtra, e'l contento mio. E in tal' eſercitio vi laſcio, tenendovi al cuore: perche me ne date cagione con la fedeltà voſtra. Pregate per me, che io ritrovi ſpirito utile a voi, & a tutto il Mondo. Vi abbraccio nello Spoſo celeſte, & ivi vi laſcio. Marano li 26. Maggio 1567.

Voſtra nel voſtro Spoſo Giesù Paola Maria.

Al M. R. Signor Dottore Michel Tomaſo: in Roma.

Queſti era un Sacerdote zelantiſſimo della gloria di Dio, che dopo eſſere ſtato Padre ſpirituale del medeſimo Collegio di Maria Vergine, ed ivi gran promotore della perfettione, ſi era tutto dato a miniſteri Apoſtolici.

PAdre mio, che havete voi fatto al noſtro Dio immortale, che vi ha arricchito di tanto amore, acciochè prendeſte vero deſiderio d'eſſergli grato? Quali ale di ſpirito vi ſollevaſte a deſiderar quell'honore, che ſi dee ad un tanto Benefattore; non ſtimando più vita, nè ricchezze, nè ſapere, nè piaceri, nè altre coſe, che deſiderar ſi poſſono in queſta valle di miſerie: Ma ſolo Iddio Signor noſtro Giesù Criſto, e ſervirlo amando, e imitarlo per gloria ſua: acciochè diciamo con San Paolo: Chi ne ſeparerà dalla vita noſtra Chriſto Giesù? Non morte, non vita, non ferro, non povertà, nè perſecutioni, nè anguſtie, nè difficoltà ci ſepareranno dalla carità di Chriſto. E tutto ciò per dono di Dio, al quale dobbiamo tutti noi ſteſſi per la Bontà e Onnipotenza ſua. O Padre mio, ben diceſte, che in voi ſentivate deſiderio di dar la propria vita per la rinovatione dell' anima ſpoſa di Chriſto: e diceſte quello che dovreſte fare. Ella non è noſtra, ma ben sì di quello che l'ha creata, ſpoſata, e irrigata col proprio ſangue, ornandola di gemme imprezziabili delle ſue virtù. Chi non havrà forza di deſiderarlo? Maggiormente quelli che ſentono in sè tal dono, e ſono chiamati a così virtuoſo corſo. Mi rallegro di tal ſentimento che vi è donato. Ma più mi rallegrerò, quando verrà il tempo della provatione di sì giuſti talenti: e ſenza dubbio verrà, ſe vi volete far degno di quel tanto, che vi è dato a deſiderare. Ingrandite l'animo al bel patire, e ſopportate tutto quello che vi s' aſpetta per ornamento del voſtro Cavalierato, ſenza gridi, nè lamenti; ma con gaudio, e da vittorioſo e fedel guſtatore della ſantiſſima Croce. Nella quale ſi ſentono, e ſi ſperano tanti belli doni, che confortano lo ſpirito, proſtrato in queſta valle di calamità, e lontano da ogni bene. Si che pur reſpira, mirando nella ſperanza che tiene, de' ſommi beni. Ampliate dunque la volontà, il deſiderio, e i fatti verſo l'addolorato Chriſto, non dilettandovi, nè compia-

cendovi in altro, che in avvicinarvi alle vie ſue, calcando quelle, per giungere alla ſua dolciſſima Croce. E qui vi laſcio. Ricordatevi di noi in Dio, accioche ne doni gratia di ſeguirvi. Si hebbe la voſtra lettera con tante altre alle voſtre Figlie ſpirituali. O ſe haveſte veduta l'allegria, vi creſcerebbe l'animo d'aumentar la carità verſo loro. Pregate per me, e tenetemi a cuore ne' ſanti Sacrificij, e beneditemi. Milano li 21. Febbraro 1565.

Di V. S. R. Figlia e Serva in Chriſto
Paola Maria.

Alla Reverenda Madre Angelica N. nel Moniſtero di Santa Marta in Cremona.

MAdre in Gieſù Chriſto cariſſima; Ricevei la voſtra a me più che grata, per intendere nuova di quelle, che amo sì teneramente, che mi danno vita per la ſperanza che ſento della total rinovatione a miglior vita delle mie, non più terreſtri, ma Divine Spoſe di quello, il quale ha già donato alle ſue dilettiſſime Anime l'ornamento reale, ch'egli portò in sè ſteſſo. E non vedete voi in quello Specchio lucidiſſimo tutte le virtù? Mirate di gratia, che intenderete quelle ſupreme gioie, che tanto apprezzò l'Amor noſtro Divino. L'ubbidienza lo conſumò, eſſendoſi dato a morte di croce vituperoſiſſima: dove moſtrò quanto dobbiamo amare i deſiderij, e i fatti d'ogni ignominia, abbaſſamento, povertà, diſagio, & ogni ſorte d'obbrobrij, ſcherni, e villanie. E quanto più ſaremo degne, che riſplenda in noi qualche poco di tali celeſti ornamenti, non ſi diamo a contriſtationi, come fanno le Vergini ſtolte, ma come le prudenti godiamo nel ricevimento di tanta gratia, e dilatiamo il cuore a maggiori colpi. Chi ſaranno quelle così fredde, che non ſi dorranno di contriſtation fedele; vedendo paſſare il giorno ſenza aſſaggio e veduta in sè ſteſſe di qualcuna delle predette gioje del ſuo amore? O amor felice, e più che beato! Chi ſi troverà innamorato de' tuoi veſtigi? Fuora fuora volontà propria: ſi sbandiſca il total proprio amore: non più diſcernimento di volere: ma tutto quello che avverrà, riconoſciamolo dal puro voler di Dio, e abbracciamolo con tutto il cuore, ſucciandone fuori il ſapor ſuſtantiale di vita. O felici quelle che lo ſapranno ben fare: perche troveranno sbandita da loro la triſtitia, la mormoratione, la ſuſpitione, la negligenza, il perdimento di tempo, e gli altri dannoſi ſpiriti: E raccoglieranno le rugiade de' celeſti influſſi, nodrendoſi de' cibi vigoroſi del Coſtato del Verbo Divino fatto huomo, per tirare a sè l'huomo. Su dunque, o Maria Fedele, contra la cui fedeltà non prevarranno mai i Demonij, per la virtù di Criſto che in lei habita: Su, dico, Sorelle care, con cuore largo e virile correte alla total diſtruttione d'ogni vitio e difetto, per abbracciare la ſanta perfettione. Quando gli anelli delle Spoſe di Gieſù ſaranno forniti, ve li manderò per il primo fidato. Mi raccomando, e vi abbraccio ſtrettiſſimamente nella carità di Criſto. Milano 23. Ottobre 1565.

Voſtra Fedele in Gieſù Chriſto
Paola Maria.

Alla Signora Ducheſſa di Parma, e Piacenza.

Queſta era Margherita d'Auſtria venuta dal governo di Fiandra a Milano. Fu Madre del famoſo Aleſſandro Farneſe, Principeſſa d'eccellenti virtù, gran promotrice della gloria di Dio, e magnifica Fondatrice d'Opere pie: e però congiuntiſſima di ſentimenti e d'affetti con la Conteſſa Torella.

NOn potendo, Padrona mia colendiſſima, venire con la perſona a far riverenza a V. A. ſecondo il mio gran deſiderio, vengo a lei con tutto il cuore in queſta mia, riverendola come degniſſima d'ogni oſſequio. Sia ella per ſempre la ben venuta, e conſervata dal Divino ajuto: il quale ſempre l'ha cuſtodita, governata, e coadjuvata nelle attioni ſue Chriſtianiſſime. Creſcano le operationi della mano di Dio nel bello ſpirito di V. A., accioche nel ſuo ſtato ſi manifeſti la grandezza dell'animo che tiene per l'honor di Dio. Ed il mio Signore, ſuo Defenſore, le doni ogni gratia, con farla a lui grata di tanti doni ricevuti. Me le raccomando, e me le moſtro tutta ſua; ancorche io giaccia la maggior parte del tempo ſtroppiata ſopra la lettiera. La tengo ſtrettamente al cuore, come mio principal bene, dopo Dio mio Signore: e come tale la terrò in eterno. No-

ſtra

ſtro Signore ſia ſempre con lei, e in ogni ſua attione: e le bacio le mani. Milano da Caſa li 15. Settembre 1567.

D.V. A. Serva obligatiſs. Paola Maria.

Al M. R. P. il Sig. Commiſſario di ſua Santità: in Cremona.

Queſti era un Religioſo, Teologo, e Predicatore, a cui dal Pontefice Giulio III. era ſtata data la commeſſione di riformare alcuni abuſi occorrenti in Italia: come ſi ſcorge da molte lettere ſcrittegli da Paola Maria.

VOrrei che le voſtre lettere mi deſſero cognitione della mia debolezza, e non materia di perſuaſione e credenza di quello che non è in me. Ma, poiche per humiltà voſtra vi fate così piccolo, che domandate a una idiota gli andamenti della vita ſpirituale, laſcerovvi ſtudiare nell' oratione quello che dite di non intendere: acciochè più induſtrioſo riuſciate, e habbiate maggior cognitione dal vero Maeſtro, e vero interpretatore della ſcienza Chriſtiana. Così vi prego d' inveſtigare ai ſuoi piedi il ſuo maggior honore. E quanto più vi coſterà, la ſcienza creſcerà, s' accenderà il fuoco delle ſante virtù, e praticando queſte ſi conſumerà la nuvola delle paſſioni, e'l Sole di Giuſtitia apparirà, ſcacciando le tenebre del proprio volere: Il quale ne fa eſſere inquieti, queruli, e ſenza frutti di vita: e dove dovremmo acquiſtare, ivi perdiamo. Non voglio già, che noi facciamo così, ma che ſiamo prudenti. La patienza ſia la pruova noſtra. La continua oratione già detta ſia la noſtra cuſtodia, come lucerna ardente, che ne moſtri il beneplacito di Dio, e a qual coſa dobbiamo attendere, e quale diſcacciar da noi. Deſidero vedervi come impazzito d'un vero e ſanto deſiderio d' attendere all'eſpurgatione di tutto l' huomo vecchio, accioche viva il nuovo, Chriſto Crocifiſſo. Così attendereſte non ſolo alla cognitione propria, ma acquiſtereſte la ſcienza della via dello ſpirito. E la Providenza ſua infallibile non vi ſi naſconderebbe; per la quale conoſcereſte quella bontà, che fece ſantamente impazzire Franceſco Santo: che fu la ſapienza di Caterina Martire, la fortezza d' Agneſa Vergine, l' ardore d'Andrea, e di tanti feliciſſimi Spiriti. Che gioverà a noi haver ricevuto una natura amorevole, ſe non ſi ſpenderà, e ſarà conſumata per la carità, ma prima in sè ſteſſo, e poi negli altri, con tutti gli atti noſtri, operando ſecondo quella, e non ſecondo noi ſteſſi? Però, Padre mio, ſupplicate il dolciſſimo Chriſto, poiche ne inſegna vera dottrina, a farmi anche gratia, che nel corſo mio ſia trovata fedele. Facciamo animo intrepidamente alla total vittoria di noi ſteſſi; poiche ci ſentiamo dimandati, per infamia, e buona fama, alla deſtra, e alla ſiniſtra. Confeſſiamo Gieſù Chriſto, e queſto Crocifiſſo, il quale viva e regni ne' ſecoli de' ſecoli nelle anime noſtre a gloria, e manifeſtation maggiore del ſuo nome. Pregate per me, e beneditemi. Milano nel 1554.

Serva in Gieſù Chriſto Paola Maria.

A Cecilia Governatrice delle Figlie di Maria Vergine: nel Collegio della medeſima Vergine in Milano.

NEl puro Sangue di Gieſù Chriſto Figliuola mia: ho veduto quanto mi ſcrivete voi, e le Figlie di Maria Vergine, alle quali non riſpondo di preſente per eſſer troppo tardi. Solo dico loro, che io vorrei che horamai imparaſſero ad aſcoltare e intendere il parlar dello Spirito che ſpira in loro; che non è parola di lingua materiale. Horamai è tempo d'imitar gli Apoſtoli, che, eſſendo privi della dilettevole preſenza del lor Maeſtro, lo ſeppero cercare in ſecreto luogo, e così lo trovarono abbondantemente: mentre, ceſſando una lingua d'umanità, n'hebbero molte tanto infocate, che diedero loro la ſcienza di tutti gli Spiriti: Nè più cercarono preſenza; ma operarono legittimamente, ſeguendo lo Spirito, e la ſcienza di lui. O care Figliuole, non più latte di fanciulette: ma dilettinſi i voſtri ſpiriti del perfetto amore, al quale più piacciono i cibi ſodi, ancorche talora gli paiano amari: eſſendo certo, che ſono più di ſuſtanza e vita, che i molli e teneri. Mai non ſi potrà ſentire il vero amore, fin a tanto che da noi non s' acquiſteranno perfetti deſiderij e fatti provati per via di crocifiſſioni. Ohimè, dolente me! che di tante anime a me care non ſento nè pur una, che nel deſiderio delle vere prove ſia divenuta amante dell' amor mio Chriſto Crocifiſſo. Debbono quelle, che moſtrano d'amarmi, più dilettarſi di ſtare in pene, che in delitie. Che così impareranno a trovar nella povertà ricchezze, nella ſolitudine converſation Celeſte, nella privatione

della preſenza corporale la viſione dello ſpirito, che darà loro conſolation divina e ſuſtantiale. Chi può capire capiſca, e non vanamente. E con tali deſiderij vi laſcio a ſtudiare, e capire quanto ho detto. Perdonatemi, Cecilia mia, ſe il principio fu per iſcrivere a voi, e lo ſpirito mi ha indirizzata dove vedete. Prendete ancor voi la voſtra parte: Eleggettela voi tutte: ma più chi deſidera contentarmi per fedeltà & ubbidienza; e maggiormente chi mi ha ſcritto non ſolo in carta, ma nel cuore. Gieſù Chriſto vi faccia tutte ſante. Mairano li 9. Giugno 1566.

Voſtra in Gieſù Chriſto Serva fedele Paola Maria.

Alle tredici Figliuole di Maria Vergine, e mie: nel Collegio della medeſima Vergine in Milano.

FIglie care nel pretioſiſſimo Sangue dello ſvenato & immacolato Agnello, che ſparſe per liberarvi dalle mani del Demonio, e acciochè prendeſte forza e animo di vincere e ſuperar ogni difficoltà nel voſtro corſo fedele, per giungere al fine d'ogni perfettione. O ſe ſapeſte come mi havete dato la vita, dicendomi, che volete dilettarvi d'acquiſtare il deſiderio di fare 'l bene, e patire 'l male; ſapreſte ancora quanto mi obligate ad amarvi, oſpendermi ſotto il torchio d'ogni pena, per adempire il debito mio verſo di voi. O anime care, ſappiate che non potete mai ſapere, ſe amiate Gieſù Chriſto Crocifiſſo, ſe non vi dilettate di ſeguir le pedate ſue penoſe: e ſe non vi farete degne, che vi poſſa provare in tutto: cioè nella vittoria della propria volontà, nella povertà de' ſentimenti, eſſendo ſenza la ſenſibil divotione: nel penſare di non poter mai arrivare ove dovette: nel deſiderio di ſentir varie tribolationi: nell'eſſer private d'ogni contento: nell'havere ſvegliate le paſſioni, e combatterle e vincerle: e nell'eſſere abbaſſate dagli huomini, poco credute, anzi odiate, e accuſate a torto, penſandoſi mal di voi: e nell'eſſer mal trattate con ragione, e ſenza ragione. Ma che ſiate trovate ſempre fedeli a Chriſto, e alla voſtra Croce. Queſta è la porta, che vi farà trovar la vera unione col voſtro Spoſo in corpo mortale: E vi donerà un'animo tanto generoſo e invincibile, che niun difetto prevarrà contra di voi; ma reſterà sbandito dall'anima, ornata dell'odio ſanto, e dell'amore de' celeſti godimenti: acciochè ſi veda, ſe amiamo, ò nò. Perchè tanto ſarà l'amore, quanto ſarà il portare allegramente i dolori. In ciò havrete ſempre materia di ſtar congiunte con l'amor voſtro, moſtrandogli hor un patimento, hor un'altro: & hora chiamandogli àjuto, hora riferendogli gratie di tante gratie, ch'egli vi dona. E quì vi laſcio nella conſideratione di quanto vi ſcrivo. Lavorate ſollecitamente, Figliuole care. Date vita all'Amor voſtro, e a me per quello. Chi più correrà, più m'obligherà. Da Mairano li 15. Giugno 1566.

Voſtra in Gieſù Chriſto Madre che v'ama Paola Maria.

Così ella ſcrivea in tutte le ſue lettere ſpirituali: Ma molto più così ella operava colle ſue ammirabili impreſe. Così procuriamo di fare anche noi: nè ci rincreſca d'imitare con virtuoſe opere queſti glorioſi eſempi, che celebriamo con tanto godimento: come c'inſegna S. Agoſtino: Che le illuſtri memorie delle grand'Anime ſono efficaci eſortationi a ſomiglianti virtù: *Ut imitari non pigeat, quod celebrare delectat.*

VITA E VIRTU
DELLA MADRE
NICOLINA REZZONICA

Primogenita dell'insigne Monistero di San Leonardo in Como, sotto il Titolo e la Protettione di S. ORSOLA Vergine e Martire,

RACCOLTE

DAL P. CARLO GREGORIO ROSIGNOLI

Della Compagnia di GIESU'.

INDICE
DE' CAPI.

CAPO I.

NAscimento, Fanciullezza, & Educatione di Nicolina Rezzonica. pag. 523

CAPO II.

Adolescenza, e prime Virtù di Nicolina. 525

CAPO III.

Vocatione, ed entrata a servire a Dio in Religione. 527

CAPO IV.

Primi suoi fervori in San Leonardo, che s'instituisce Congregatione. 530

CAPO V.

Virtù Religiose, e Mortificationi Corporali. 531

CAPO VI.

Mortificatione interna, e perfetto Dominio delle passioni dell'animo. 535

CAPO VII.

Lunghissima, e penosissima sua infermità. 536

CAPO VIII.

Accrescimento della sacra Congregatione di San Leonardo. 539

CAPO IX.

Amor di Nicolina verso Dio, e Timor filiale di spiacergli. 542

CAPO X.

Zelo della Gloria di Dio, e della Salute delle Anime. 545

CAPO XI.

Effetti della sua Carità verso de' Prossimi. 548

CAPO XII.

Conversioni di Peccatori per opera di lei ottenute. 551

CAPO XIII.

Quanto fosse pietosa verso le Anime del Purgatorio. 553

CAPO XIV.

Dono d'Oratione, e d'Unione con Dio. 556

CAPO

CAPO XV.

Divotione ed affetto alla Paſſione di Criſto, e al Divinissimo Sacramento. 558

CAPO XVI.

Affettuoſiſſima Divotione alla Vergine, noſtra Signora. 561

CAPO XVII.

Pellegrinaggio Spirituale alla ſanta Caſa di Loreto, praticato nelle Novene della Beatiſſima Vergine. 564

CAPO XVIII.

Ultima ſua Infermità, e felice paſſaggio a miglior vita. 565

CAPO XIX.

Eſequie della Serva di Dio con che ſentimenti ſeguite. 568

CAPO XX.

Opinione e ſtima che ſi hebbe della ſua Vita, e delle ſue Virtù. 590

CAPO XXI.

Alcune coſe ſtraordinarie, ed Opere ſue maravigliose. 572

VITA E VIRTU'

Della Madre Nicolina Rezzonica.

CAPITOLO PRIMO.

Naſcimento, Fanciullezza, & Educatione di Nicolina Rezzonica.

LA Città di Como, antica Colonia de' Romani, ſi può con ragione dire benemerita della Chieſa trionfante, e della militante. Di queſta, perche ha partorito alle Dioceſi zelantiſſimi Veſcovi, al Sacro Collegio preclariſſimi Cardinali, al Mondo Cattolico l'Ottimo, e Maſſimo Pontefice INNOCENZO XI., a cui il ſolo nome baſta di glorioſiſſimo encomio. Di quella, per haver dato al Cielo Santiſſimi Paſtori, fortiſſimi Martiri, e Vergini illibate. Delle quali piamente ſi crede, che una foſſe la Madre Nicolina Rezzonica, Primogenita dell'inſigne Moniſtero di San Leonardo, di cui imprendiamo a ſcriver brevemente le virtù, e la vita. Nacque queſta di Gioan Antonio, e di Lucia Rezzonichi, perſone più illuſtri per lo ſplendore delle virtù, che per le dovitie della fortuna. Imperoche il Padre, toltone il tempo che impiegava nel ſuo eſercitio della lana, attendeva ſollecitamente alle opere della Criſtiana Pietà; unendo inſieme la cura di procacciare il bene temporale della famiglia, collo ſtudio di provedere alla ſalute eterna dell'anima. Principalmente ne' dì feſtivi era tutto impiegato in divoti eſercitii: continuo nell'udire le prediche con grande attentione: frequente nelle Confraternite a cantare le Divine Lodi: ſollecito in condurre altri agli Ufficj Eccleſiaſtici, e alla Dottrina Criſtiana: In guiſa tale ch'era ammirato come un vivo Eſemplare d'ogni virtù. La Madre poi con altrettanta pietà ſeguiva le orme del Marito. S'occupava altresì ella nel lavoro della lana, e del lino, imitando quella ſaggia Donna deſcritta dal Savio: *Proverb.*31. *Quæſivit lanam, & linum; & operata eſt conſilio manuum ſuarum*. Molte erano le ſue orationi: grande la ſua carità verſo de' poveri: invitta la ſua patienza nelle tribolationi: ammirabile la ſua cura in allevare i Figliuoli; procurando d'inſtillare loro inſieme col latte il ſanto timor di Dio, e l'affetto divoto della Reina del Cielo.

E tale appunto conveniva che foſſe l'albero, ond'era per naſcere queſto frutto di benedittione, Nicolina: a cui ſi poſe queſto felice nome, per cagione d'un voto fatto già da' Genitori di lei. Imperoche havendo due volte conceputa ſperanza di ſecondar la Caſa con due Figliuoli, rimaſero in un punto e conſolati per la lor naſcita, e molto più afflitti per la lor perdita, morti amendue appena nati. Onde vollero imitare i Genitori di San Nicolò da Tolentino, che privi di figliolanza ſi votarono a San Nicolò Veſcovo di Bari, grande impetratore di felici parti: e promiſero d'onorare il Figliuolo, che per ſua interceſſione naſceſſe, col fauſtiſſimo nome di lui. Così ricorſero anch'eſſi con preghiere, e con voti al Santo Veſcovo, promettendo di mettere al portato, di cui era gravida la Madre, foſſe maſchio, ò femina, il nome del benefico lor Auvocato: accioche dal Cielo gli otteneſſe la conſervatione della vita. Ed il Santo gli eſaudì oltre alle brame, e ſuppliche, dando alla Figliuola proſperamente nata, non ſolo una lunghiſſima,

ma,

ma, ma etiandio una santissima vita: Anzi facendola primogenita di sei altri figliuoli, a' quali non solamente fosse principio del vivere, ma anco esemplare di santamente vivere. Perciò ella, si come si riconosceva viva per favore del Cielo, e nominata a similitudine di San Nicolò da Tolentino; così prese ad imitare, secondo sua conditione, le gran virtù di lui: e Iddio a favorirla, e dotarla di gratie poco differenti. Si che a chi leggerà la vita d'amendue, parranno non meno simili d'opere, che di nome.

Consolati dunque i Genitori, e paghi de' loro voti, guardavano la Figlia, come dono del Cielo; e con particolare studio l'allevarono: tanto più, che fino dalla prim'alba dell'età diede chiarissimi segni d'esser un'anima eletta a straordinaria virtù. Fin da bambina si mostrò così ben inchinata alle cose dell'anima, che pareva allevata in seno alla Pietà, e cresciuta alle poppe della Divotione. Appreso a recitare il Pater, e l'Ave, li diceva con tanta gratia, e affetto, che parean le parole uscirle dal cuore. I suoi primi amori furono verso la Madre di Dio, a cui offeriva sovente, come meglio sapeva in quella semplice età, l'instantia delle sue preghiere, e de' suoi affetti. Perciò volle essere ascritta, e aggregata alla Compagnia del Santissimo Rosario: Il quale poi recitava con tenerissima divotione, supplicando la Vergine a degnarsi di riceverla nel numero delle sue più care figliuole. Grandicella non si contentò d'andar essa ad apprendere i misteri della Dottrina Cristiana: ma già tocca dal zelo della salute altrui v'invitava, e conduceva con dolci maniere le altre Donzelle. Facea de' quesiti: movea dubbj, affinche meglio si penetrassero da quella semplice età i misterj di nostra Fede. Così ò per genio d'indole, ò per istinto dello Spirito Santo cominciò fin d'allora a gittare i primi rudimenti di quella bell'arte d'ammaestrar le fanciulle, che poscia fattasi Religiosa praticò lungo tempo nel Monistero.

Giunta all'anno dodecimo mostrava in età così verde gran maturità di senno, e di costumi: Manierosa nel conversare; ma grave: modesta ne' portamenti; ma amabile: sollecita e industriosa continuamente ne' lavori di mano. A' quali attendeva un dì in compagnia d'una sua Sorella, quando vennero alla lor casa due Pellegrini, venerabili d'aspetto, e mortificati nel sembiante, che spiravano all'aria del volto santità. Uno di loro miratele in passando; Lavorate, disse, o Figlie, allegramente: che il lavoro è custode delle virtù; si come l'otio è origine de' vitii. Indi accostatosi a salutare la Madre, le seppe dire molte cose auvenutele, e molte altre auvenire: che havrebbe patito sette anni di vita piena di disastri, e d'affanni; in capo de' quali sarebbe giunta a godere felicità, e contenti. Venne poi col discorso a favellare sotto voce, si che non fosse da altri inteso, di Nicolina, raccomandandogliela come un'anima eletta dal Cielo a grand'opere; e predicendole gli auvenimenti futuri, e le belle imprese, che di mano in mano esercitar dovea questa Serva di Dio nel decorso di sua vita. Compiuto il predicimento, sul prender congedo, chiese per amore di Giesù Cristo limosina. Ma, mentre la Madre stende la mano per dargliela ben abbondante, egli con amorevole rifiuto: Tenetela, disse, per voi; che ne havrete forse più di me bisogno. Così dicendo stese la destra, e con sembiante divoto diè loro la benedittione. Sorpresa di maraviglia la Madre per l'improvisa venuta de' Pellegrini, e molto più per le varie predittioni, attendeva il ritorno del Marito, per farlo consapevovole di tali auvenimenti. Contogli distintamente le cose predette, massimamente della figliuola Nicolina. La quale curiosa oltre modo di sapere gli arcani manifestati alla Madre, udendosi nominare stette con l'orecchio attentissima per iscoprire, che cosa di lei si favellasse. Ma per tutta l'attentione che vi usasse, non ne potè havere leggerissimo sentore, nè penetrare sillaba.

Credette bensì ella dappoi, che quel Pellegrino fosse stato Giesù Cristo comparso in quella guisa appunto, che a' due Discepoli d'Emaus, accendendo loro il cuore d'amor Divino. Il vero si è, che riflettendo al modo, con cui le si era mostrato, altretanto dolce e benigno, quanto modesto e maestoso, si sentiva tutt' accendere d'amore verso del Salvatore. Anzi in solo ricordarsene

sene provava sempre nuovi affetti, s'intenerіva a lagrime, e si riempiva d'alti desiderj della perfettione. Ond' hebbe poi a dire in confidenza ad una sua Famigliare di spirito: Ahi cieca me, che non riconobbi quel Pellegrino, quando venne alla mia casa! Ben mi diceva il cuore, ch'era cosa più che umana. Mi parve, che dal suo Divino volto uscissero vivi raggi, che mi venissero a ferire l'anima. Il suo dolce sembiante mi rimase sì vivamente impresso negli occhi, che mi sembra or ora vederlo. Nè lunghezza di tempo, nè varietà d'oggetti mel torran mai dalla mente, nè dal cuore. E in solo ricordarmene mi sento riempire di gioja, accender d'amore, e animare alla perfettione. O cara rimembranza! O dolci affetti del mio Giesù! Soleva poi sovente rendergli affettuosi ringratiamenti, che degnato si fosse di venire alla sua povera casa, favorirla del suo cospetto, animarla colle sue parole, e con la benedittione della sua destra infonderle alti desiderj, e affetti di perfettione.

CAPO II.

Adolescenza, e prime Virtù di Nicolina.

COsì il Celeste Agricoltore gittava i primi semi della sua gratia nell'animo ancor tenero della saggia Donzella: ed ella rendeva fedelmente i frutti di belle virtù a cento per uno. Quando havea ore libere dal suo lavoro, ritiravasi in un cantoncello della sua casa ad orare, e meditare la Vita del Salvatore del Mondo, e dire Rosarj alla Reina del Cielo. Ma perche bramava di non trattenersi nella sola scorza delle parole, ma di penetrare nel midollo de' sensi, e d'accompagnare le voci della lingua cogli affetti del cuore; pregò suo Padre a spiegarle ad uno ad uno quei sacri Misteri. Li quali appresi, non si può dire, che belle considerationi vi facesse sopra, e che divoti sentimenti ne traesse. Interrompendo talvolta le decine, si tratteneva lungamente sopra alcun Mistero, per coglierne santi affetti: appunto come quelle api, le quali quanto più si posano sù i fiori, tanto più pretioso fanno il lor mele. Haveva a canto della sua casa un Orto, e una Vigna, ove ritiravasi sovente a meditare. Ed ivi appena messasi ginocchione, addio casa, addio Parenti, si dimenticava della terra: tanto si sollevava al Cielo, e strettamente si univa con Dio. Come già la sacra Sposa de' Cantici, che trovava meglio nel segreto della foresta, che nel tumulto della Città, il Diletto dell' anima sua. Onde solea poi dire, ch' la Vigna, e l'Orto erano stati la scuola delle sue meditationi.

Ma non potè lungo tempo godere di tali delitie. Imperoche, avveratesi di mano in mano le predittioni fatte dal Pellegrino alla Madre, e compiuti li sette anni della vita travagliosa di lei, venne a morte; la quale fu appunto conforme alla virtuosissima vita, che menata havea. Questo colpo ferì vivamente l'animo della Figlia, non solamente perche nella Madre havea perduto un vivo specchio d'ogni virtù; ma altresì perche cadde sopra di lei la gravosa cura della famiglia. Posciache il Padre distratto da molte brighe del suo trafico, veggendo la Figliuola haver senno sopra l'età, ed una gran mente abile ad ogni governo, le addossò il carico delle faccende domestiche. Nel quale impiego comparve vie più la sua prudenza; amministrando con bella economia gli uffici di casa, e con gran carità allevando i suoi Fratellini nel santo timor di Dio. Imperoche ben conoscendo, che le buone, o ree qualità, che s'infondono ne' teneri fanciulli, sogliono d'una in altra età successivamente trasfondersi, pose ogni sua maggior cura in istillare nell' anima de' suoi fratelli, quanto l'età ne poteva ricevere, i principii della Pietà, e i semi della Divotione. Insegnò loro le prime preci del buon Cristiano; ricorrendo poi da essi ogni dì più volte una tal misura d'orationi: e imprimendo loro altamente nel cuore un mortal odio alle offese di Dio. Le quali cose tanto più agevole le riuscì a ottenere, quanto che le persuadeva loro con l'efficacia dell' esempio, più che coll'ammonitione delle parole.

Più penosa le riuscì la cura di provedere loro del vitto corporale. Imperoche, correndo in que' tempi una gran carestia, se non a carissimo prezzo non si comperava lo stesso pane. Mancato dunque alla povera Donzella ogni sussidio umano, ripose tutta la sua speranza nella Providenza Divina, che la sovvenne talvolta con gratie straordinarie. Ne porrò qui un solo avvenimento;

simi-

ſimile appunto a quello della Vedova Sarretana, alla cui Famiglia Iddio moltiplicò la farina, in premio d'haver ella in tempo di careſtia, datane buona parte per carità al Profeta Elia eſangue di fame. 3. *Regum cap.* 17. Havea Nicolina venduto un faſcetto di fina lana, a cagione di comperare farina da provedere al biſogno de' ſuoi Fratelli famelici. Nel portar in uſo, preſentoſſi alla porta un mendico, che richieſe limoſina per amore di Giesù Criſto. A queſto nome intenerita ſi la Serva di Dio, con generoſa carità gli diè la maggior parte della provigione. Allora i Fratelli, che ſtavano attendendo la refettione, diedero in pianti, e miſero alte grida; ch'era una crudele: che toglieva loro di bocca il cibo: che li voleva morti di fame. A queſte doglianze riſpoſe ella: Non temiamo, miei Fratelli, che non ci mancherà nulla: Tocca a Dio il provederci: Queſta carità al povero c'impetrerà miglior ſovenimento. Nè andò fallita la ſperanza. Peroche Iddio le moltiplicò in ſoſtanza la farina: e dove la quantità compra appena ſarebbe ſtata ſufficiente per un paſto, l'avanzo della limoſina fu di vantaggio per alcuni giorni.

Ma ſe grande fu la cura c'hebbe de' ſuoi Domeſtici, maggiore però fu quella dell' anima ſua. Usava gran diligenza nelle ſue attioni, per piacere in ogni coſa a Dio, e non diſpiacergli in niuna. Haveva gran cuſtodia de' ſuoi ſentimenti, maſſimamente degli occhi, e orecchi, acciochè non v'entraſſe ſpecie, che le poteſſe alterare il cuore, e rimuoverlo dal ſuo unico oggetto Iddio. Le due più care ſue virtù erano la modeſtia, e la purità, le quali ſtudiò ſempre di cuſtodire con geloſia. Era nemica di certe giovanili vanità, tanto cerche dalle altre ſue pari. Non cercò già mai d'aggiungerſi artificioſa bellezza, nè infiorare il capo co' naſtri, nè il corpo con acconciatura di portamento che ſentiſſe punto del vano. Anzi non havrebbe nè pur voluta quella beltà di ſembiante, di cui l'havea dotata la natura; eſſendo ella di bella proportione di parti, animata di vivaci colori, che la rendeva molto amabile, e la faceva eſſer amata anco da chi voleva più toſto eſſer odiata. Onde ſpiaceva molto a ſe ſteſſa, perche piaceva troppo ad altrui. Perloche fuggiva quelle converſationi, in cui non haveſſe il primo luogo la modeſtia. Nel qual propoſito auvennero alcune memorabili attioni, non men belle di quelle tanto commendate in San Bernardino da Siena. Soleva ne' dì feſtivi andar per diporto con altre Donzelle ſue pari: Se da taluna, come accade, uſciva una parola men che oneſta, ò ſi facea uno ſguardo un poco libero, ò un geſto che ſapeſſe punto del licentioſo; allora l'oneſtiſſima Vergine ſi metteva in contegno; ſi arroſſiva in volto, e le faceva con bella gratia la correttione: e dappoi, non emendandoſi, la privava della ſua converſatione. Onde ſe talvolta le Donzelle, eſſendo ella aſſente, ſi trattenevano in ragionamenti vani, ò portamenti leggieri, veggendola venire, dicevano: O là, Nicolina viene, mutiamo ricreatione.

Ma più generoſa fu l'attione, con cui confuſe un Giovane licentioſo. Coſtui ſi laſciò invaghire della rara bellezza di lei, e cominciò a ſeguitarla con ſaluti e ſorriſi. Ella non che degnarlo della corriſpondenza d'uno ſguardo, or facea moſtra di non auvederſene, or gli volgea ſdegnoſa le ſpalle in faccia. Tuttavia l'ardimentoſo, che dovea confonderſi alla modeſtia di lei, e perdere ogni ſperanza d'affetto, venutogli una volta bel tratto, ſi laſciò indurre dalla paſſione a farle un geſto contra il decoro, e cimentare la coſtanza della ſua purità. Ma gli coſtò caro l'ardire: perche ella di manſueta colomba fattaſi una vipera diſdegnoſa minacciò col volto, rimproverò colla lingua, e fulminò colla mano; facendo venire ſu la faccia del temerario quel roſſore, e quella vergogna, che tolta gli havea l'impudenza. Reſtò egli sì confuſo, e sbeffato, che non hebbe mai più ardire di mirarla in faccia: e quando lontano la vedeva, rivoltava altrove i paſſi, per non ſentirſi dall'incontro rimproverare la ſua temerità.

Magnanima attione fu queſta; ma pietoſa quell'altra, che usò con un Giovane più riverente e modeſto. Eraſi queſti laſciato prendere dalle belle prerogative di natura, e di gratia, che fiorivano in Nicolina: e venuto in ſperanza di nozze la fè richiedere per Iſpoſa. Ma inteſo, ch'ella ſchiva di maritaggi altro Spoſo non bramava che Criſto, ſentì oltre modo il rifiuto. Onde, ò foſſe per la vcemenza dell'affetto, ò per altra indiſpoſitione di natura cadde malato. E la malattia crebbe tant' oltre,

che

che si ridusse presso che a morte, e chiamava più da frenetico, che da amante Nicolina. Perduti i rimedj umani si ricorse a' Divini, persuadendo al Giovane di prendere i Santissimi Sacramenti. Ma egli ostinossi in rifiutarli, dicendo, che non gli havrebbe mai presi, se non veniva a dirglielo Nicolina, cui havea sempre amata con onestissimo affetto. Parve strana, e suggerita da frenesia d'amore la dimanda. Pure, non giovando ogni altra istanza, andarono i Parenti dell'Infermo a rappresentare al Padre della Donzella l'imminente pericolo di quell'anima. Se ne fè anche motto a Nicolina, pregandola, che si compiacesse della visita al Giovine disperato. Ella, ch'era tutta modestia, alla sola proposta si tinse di virginal rossore la faccia, e protestò, non convenire al decoro d'una Donzella di nè pur vedere uomo in letto. Contuttociò instandosi con preghiere e proteste, che quell'anima in altra guisa sarebbe perita senza Sagramenti, fè cedere la verecondia alla carità, e vi si lasciò indurre accompagnata dalla scorta de' suoi Parenti. Ira dunque a canto dell'Infermo, con parole miste di gravità, e di cortesia il saluta, l'esorta, il prega. Se bene, disse, ci giovi più sperare, che temere del vostro male: ad ogni modo in tali accidenti saggio consiglio è provedere alla salute dell'anima. E perche rifiutare i Divini Sacramenti, che debbono essere i primi rimedj della vostra malattia? Deh per quanto amate voi stesso, disponetevi tosto ad aggiustare le vostre partite con Dio, ad armarvi co' Sagramenti contra le insidie del Demonio. Ve lo chiede questo Dio morto in Croce per voi: Ve ne pregano i vostri Parenti quì lagrimanti al vostro letto: Vi supplico io di questa gratia, che sarà l'unica che mi possiate fare. Voleva più dire, quando il Giovane riscossosi l'interruppe: Son pronto, disse, venga il Confessore: Si disponga il Sacro Viatico. Detto, fatto; venne il Confessore. Morì l'anima con segni di straordinaria contritione. Ricevè l'Eucaristia con divotissimo affetto. E poco appresso con molta pace, pronuntiando i santissimi nomi di Giesù, e di Maria, nelle piaghe del Crocifisso placidamente spirò; lasciando a' Circostanti ferma credenza d'esser passato all'eterna salute. Così l'amor umano servì santamente all'amor Divino. E quegli che non potè havere Nicolina per sposa in terra, l'hebbe più utilmente per guida fedele al Cielo.

CAPO III.

Vocatione, ed entrata a servire a Dio in Religione.

SE bene fino dalla fanciullezza hebbe sempre Nicolina pensiero di consecrare a Dio il giglio della sua Verginità, e d'eleggersi per sposo Giesù Cristo in un Sacro Chiostro; Contuttociò col crescer dell'età, andò viè più crescendo il santo desiderio; e viveva impatiente di vedersi libera da' lacci del Mondo, per volarsene tosto al Monte della perfettione. Questo era il pensiero, che più le sollecitava il cuore: Questa l'unica gratia, che chiedeva continuamente nelle sue orationi. Haveva in Milano una sua Zia, a cui inviava continue istanze, supplicando, che la facesse ammettere in un Monistero di Cappucine di rigorosissima osservanza. In Como altresì havea una Gentildonna di gran virtù, che mossa dalle preghiere, e da' sospiri di lei si era efficacemente impiegata per introdurla nel Convento di Santa Chiara, Monistero fin d'allora di religiosissima perfettione. E già ridotto a buon termine il trattato, pareva a Nicolina d'haver un piede nel porto, quando fu risospinta in un mare di contrarietà. Imperoche il Padre, che l'amava come la pupilla degli occhi, e havea riposte le speranze in questa sua Primogenita, rivolgeva tutt'altri disegni, machinando di farne qualche buon parentado col maritarla. Nè gli mancavano di vantaggiosi partiti; essendo ella ricca di quelle doti di natura, e di gratia, che sogliono rendere riguardevole, e amabile una Donzella. Era richiesta da molti: ma sopra gli altri, da un Giovane suo pari, che dotato ancor'egli di singolare bontà amava più in lei la bellezza dell'anima, che la vaghezza del corpo; e più ricercava per dote le virtù, che le ricchezze. A questo havea dato mezza parola di sponsalitio il Padre, senza prima spiatne il consentimento della Figliuola: La quale, sentendolene poi fare motto, con un atto di maraviglia mostrò di non capire nè pure la proposta. Egli però non si perdè d'animo alla tacita repulsa: ma

ora

ora colle bruſche atterrendola, ora colle dolci allettandola, uſava ogn' induſtria per ritrarla al ſuo diſegno. Ben differente da certi Genitori, che cacciano le Figliuole, loro mal grado, ſenza vocatione dello Spirito Santo, ne' Moniſteri. Parricidi, e non Padri, che per viver eſſi ben agiati con lautezza, fanno penar le Figlie mal contente in anguſtia.

Ottritornando a Nicolina. Per timor riverentiale al Padre, non haveva ardire di contriſtarlo con un'aperto nò in faccia: ma vivea in varie perpleſſità; da un canto bramoſa di eſeguire preſto il ſanto proponimento di conſecrarſi a Dio, che la chiamava al Chioſtro; e dall'altro timida di chiederne licenza al Padre, che la deſtinava alle nozze. Solamente ſcanſava con deſtrezza ogn'incontro di venirne con eſſo lui a ragionamento: e dagli altri, che a nome di lui le trattavan di maritaggio, ſguizzava accortamente di mano, divertendo altrove il diſcorſo. In tanto ſpargeva molte lagrime innanzi a Dio, e con calde preghiere ſollecitava tutti i Santi del Paradiſo a levarle di mezzo ogni contraſto. Frequentava ne' giorni feſtivi la Chieſa della Compagnia di Gieſù: ove altresì per buona ſorte venivano due virtuoſe Donne, Maeſtre della Dottrina Criſtiana, una per nome Eliſabetta, e l'altra Maddalena. Queſte ritiratesi a menar vita divota nella caſa di San Leonardo, vi haveano aperta ſcuola alle Zitelle, per ammaeſtrarle non meno negli eſercitii di virtù, che nelle lettioni proprie di quella età. E cercando Compagne nel pio miniſtero, poſero gli occhi ſopra Nicolina. Imperoche veggendola tanto modeſta ne' portamenti, divota a' Sacri Altari, e frequente a' Divini Sacramenti, parea nata fatta al loro diſegno. Onde invaghitaſi di guadagnarſela, nell' Ottava della Reſurrettione, in cui la Donzella ſi era accoſtata a ricevere il Pane degli Angioli, e con divotione angelica rendeva a Dio le gratie, e per ventura ſupplicava per la ſua Vocatione, non ſi poterò più tenere di non darle il primo aſſalto. Accoſtoſſi bellamente Eliſabetta, e con dolci maniere traitala in diſparte, inſinuoſſi dicendo: Che belli ſentimenti ricevuti haveſſe nella ſacra Comunione? Che intentione haveſſe intorno allo ſtato di ſua vita? Non parerle la ſua indole fatta per le vanità del Mondo: anzi ſentirſi dire al cuore; che Iddio ſe ne voglia ſervire per opere di ſua gloria. Nicolina che ad occhi fiſſi l'udiva, le ſcoprì toſto ſchiettamente il ſuo interno: che il Mondo non facea per lei: che Iddio la chiamava al ſacro Chioſtro: che un'ora le parea cent'anni, a metter in effetto il pio deſiderio: Ma che il Padre movea ogni pietra per attraverſarle la ſtrada, proponendole nozze, e maritaggi. Volea più dire; ma le lagrime in nominar maritaggi, interruppero le parole. Ripigliò Eliſabetta: Raſerenatevi, Figlia, e non temete, che Iddio che vi ha meſſo in cuore il ſanto deſiderio, ſaprà ben egli perfettionare l'opera. Venite oggi alla Dottrina Criſtiana in San Leonardo: che ho a ſcoprirvi un ſegreto, che forſe vi ſarà a grado, e di conforto.

Andouvi prontamente, e condotta in diſparte ſentiſſi proporre da Eliſabetta; che amendue, lei, e Maddalena, havean diſegno d'intraprendere vita religioſa in quella ſacra Caſa: che ſapendo eſſe quanto grand'opera ſia l'allevar bene le Fanciulle, volean impiegare le loro fatiche in ammaeſtrarle: bramarla però eſſe per ſeguace della medeſima forma di vivere, e compagna nel pio miniſtero: Penſaſſe, che gran gloria foſſe per provenirne a Dio, e che profitto a le anime. Mentre così parlava la Maeſtra, la buona Diſcepola ſtette ad udirla a ginocchi piegate: gliene parve bene: e gradì la propoſta. Ma, come ch'era di ſaggio giudicio, ſi riſerbò a chiederne dal Ciel lume più chiaro, per diſcernere, ſe Iddio ivi la voleſſe, ò altrove. Intrapreſe dunque ſtraordinarie orationi, ora allo Spirito Santo, Padre delle belle iſpirationi, ora alla Vergine, Madre del buon conſiglio, ſupplicando a ſcorgerle la mente a penetrar il Divin volere. Una mattina, che nella meditatione con più calde preghiere raccomandava a Dio la ſua vocatione, ſentiſſi con voce interna dir chiaramente al cuore: A San Leonardo Iddio ti chiama: In San Leonardo ſia la tua abitatione. Più non ci volle a ſtabilirle ſenza perpleſſità il cuore in una ferma riſolutione, e metterlo in una dolce calma. Corſe ſubito alla Chieſa del Gieſù, a conferirne col ſuo Padre Spirituale, da cui confortata alla ſanta impreſa, vi ſi diſpoſe. Per eſpugnare l'oſtinatione de' Pa-

Parenti impreſe a fare varie penitenze: e per fare il ſuo ſacrificio più grato a Dio, ſi purificò con una confeſſione generale; e ſi abbellì delle più fine virtù, per farſi più accetta allo Sposo Celeſte.

In queſto andar di coſe, il Padre che nulla ſapea, proſeguiva il trattato di maritarla. E per venire a capo del ſuo diſegno, ordinò per la Domenica avanti l'Aſcenſione un feſtino; imaginando in tal guiſa di diſtorre un poco la Figliuola da quella troppa divotione, creduta da lui malinconia. Commiſe dunque a lei, che metteſſe in aſſetto la caſa; faceſſe invito delle ſue compagne, e ſi adornaſſe da feſta, per paſſar quel giorno gajamente in allegrezza. Ella fatto moſtra d'ubbidirgli a cenni, diſpoſe toſto la Sala. La mattina, levataſi per tempiſſimo ſi porta alla Chieſa del Gieſù a guernirſi alla battaglia coll' arme ſpirituali de' Divini Sacramenti. Ritornata a caſa, a guiſa della forte Giuditta, che s'abbellì vagamente per abbattere Oloferne, per poter trionfare più ſegretamente del Demonio, prende le veſti feſterecce, s'infiora di naſtri, pone ſul ſeno un mazzolino di fiori, comparendo tutta viſtoſa a gli occhi del Padre. Il quale mentre pieno di ſperanza ſi porta a ricever gl'Invitati, ella altresì ſotto pretesto d'invito, uſcita con una ſua ſorella di caſa, s'inviò a San Leonardo: ove ſeppe sì ben dire e pregare, che toſto hebbe parola da' Superiori d'eſſer ammeſſa.

In tanto cominciato il feſtino, indarno ſi aſpettava Nicolina. E 'l Padre impatiente di sì lunga dimora correva di tanto in tanto alla porta a ſpiare, ſe compariſſe. Ma veggendoſi deluſo, ſoſpettò di ciò ch'era; e montò in tanta collera, che facea ſmanie, minacciando di farla la mal arrivata. Compita la feſta ſu la ſera ritornò a caſa la Figlia piena di gran conſolatione: la qnale le fu toſto turbata dal Padre, che la ricevè di mal aria, acceſo di ſdegno in faccia, e fulminante altro che parole, e minacce. Tanto può una paſſione non doma anco in perſone per altro virtuoſe. Non ſi ſmarrì però ella: ma accoſtataſi in atto di riverenti, e piacevoli maniere a placarlo, come liſciando un Cavallo indomito, quando imperverſa, con filiale ſommeſſione gli diſſe: Eccomi, Padre dilettiſſimo, a' voſtri piedi a chiedervi perdono, ove vi haveſſi offeſo. La mia aſſenza dal feſtino, non è già ſtata per diſubbidire a voi, ma per ubbidire a Dio. Se foſſe ſtata per qualunque altra cagione, ben ve ne potreſte dolere. Ma dove Dio chiama, è pur forza ſeguirlo. Feſtini, e nozze non fan per me, che Dio mi vuole per ſua Sposa. Sin dalla prima fanciullezza m'ha ſempre picchiato al cuore con efficaci iſpirationi: Non ho potuto più reſiſtere. Son andata a mettermi ſotto lo ſtendardo di Sant' Orſola. Ivi ho promeſſo di dedicare la mia Verginità a Gieſù Criſto; e da lui ſono già ſtata ammeſſa nel numero delle ſue ſpoſe. Deh Padre, per quanto amate Dio, per quanto amate il voſtro ſangue, non mi contraſtate più l'andata. Andrò a pregare per voi, e per me il comun Padre, acciocche, ſe ci ſepariamo per brieve ſpatio in queſta vita, ci poſſiamo rigoder eternamente nell' altra.

A queſto dire tanti, e sì contrarj affetti ſi deſtarono nel cuore del Padre, che non ſapendo riſponder parola, le fe' riſpoſta colle lagrime, che a viva forza gli caddero. Partita poſcia la Figliuola, laſciò liberamente il freno al dolore; e diede in sì alte grida, che traſſe gli Amici circonvicini a conſolarlo. Da una parte non gli ſoffriva il cuore di perdere una Figliuola tanto amata, e venir meno alla parola data delle nozze. Dall' altra ſi facea coſcienza a reſiſtere allo Spirito Santo, e divertirla, ſuo mal grado, dal Divino ſervigio. Ma diviſo da due affetti non trovava pace, e fuggiva per fino l'aſpetto di lei, per non accreſcerſi affanno. Venuta in tanto la feſta della glorioſa Aſcenſione, giorno concertato per la ſua entrata nel Cielo miſtico della caſa di Dio, portoſſi la genetoſa Figlia a' piedi del Padre a chiederli la benedittione. Ma egli mutolo, e fuggiaſco ſe ne ſottraſſe. Ond' ella interpretando quel ſilentio, e quella fuga eſſere una tacita licenza, abbandonando i ſuoi Fratellini, che le piangevan d'intorno, accompagnata da' ſuoi Parenti, che ſoſpiravano per la lor perdita, conſolando tutti, e tutti animando alla virtù, benedicendo quel giorno, e giubilando d'allegrezza entrò nelle tanto bramate caſe di San Leonardo, a cominciar in terra una vita celeſte. E queſta fu la prima pianta di quel miſtico giardino: queſta la Fondatrice, ò Primogenita di

quell' insigne Monistero. Imperoche, se bene vi andò invitata dalle due virtuose Donne, esse però non hebbero fermo pensiero di menarvi sempre la lor vita; come si vide in effetto. Poiciache Elisabetta partissene, andando a Roma a finir sua vita in quell'alma Città. E Maddalena Varadea veggendo molto contrasto, e poco seguito in quella Casa; si risolvè di lasciarla. Se bene poi ritornò a fermarvisi costantemente, veduto crescere il numero per opera della Madre Nicolina. Che Iddio da piccolo principio lo fe' presto sorgere a grand' aumento: e mancando loro ogni sussidio umano, provide del Divino soccorso.

CAPO IV.

Primi suoi fervori in San Leonardo, che s'instituisce Congregatione.

APpena entrata a servir Dio si propose per iscopo la più alta perfettione: e si come nella casa del secolo era vivuta da Religiosa, così in quella di Dio visse da Santa. Ne' primi giorni Elisabetta, che facea da Superiora, per gittare in lei il fondamento delle Virtù, ch' è la vera Umiltà, le commise di nettare la Casa da ogni immondezza, che ve n'haveva in gran copia. Basta dire, c'havea servito di Spedale a gran numero d'infermi mendici. Ella, messosi uno strofinaccio in testa, colla scopa alla mano, e corba in ispalla andava per qualunque angolo della casa mezza erma a spazzare le immondizie, e raccorre il letame. Saliva sopra i solari, e terrazzi dirupati a caricarsi di rottami, e rimasugli: e giù per le scale li portava a scaricarli in un luogo salvatico. Nel che, per farlo con più pulitezza, e maggior profitto, ora s'imaginava di mondare la sua anima dalle lordure de' vitii, ora d'apparecchiare l'albergo al suo Celeste Sposo. Onde l'opera andò a giorni più in lungo del dovere. Poiciache non tanto travagliando colla mano, quanto orando col cuore, nel mezzo delle fatiche era rapita in dolcissimi affetti verso Dio.

Compiuta questa faccenda, le fu ordinato d'impiegarsi nel telajo a tessere lino: ove lavorando con molta destrezza, e gran sollecitudine veniva a guadagnar tanto da provedere a sufficienza alla povertà sua, e delle compagne. In questo esercitio men distrattivo, e più rimoto dal commercio altrui, potea meglio sfogare il suo cuore in più lunghe e quiete meditationi. Talvolta lavorando faceva pausa colla navicella in mano; e senza batter occhio stava fissa a contemplare qualche punto di spirito, e goderé le consolationi del Paradiso. Ma queste, per così dire, erano furtive delitie, che si prendeva fuor d'ordine. Ogni dì nel mattino spendeva per ordinaria elettione una buon' ora in meditare. E quasi ogni notte nel più dolce del sonno usciva di cella a riposar nella Chiesa, e a spargere innanzi al Sacro Altare le sue preghiere ed orationi. Ogni festa andava in compagnia delle altre alla Chiesa del Giesù a ricevere i Divini Sacramenti. E sì l'andarvi, come il trattenervisi, era con tanta modestia di sembiante, e con tal portamento di religiosità, ch' eccitava maraviglia, e moveva a divotione. E bastava vedere la Madre Nicolina comunicarsi, per sentirsi accender di devoto affetto. Ritornata poi a casa entrava dirittamente in Chiesa a disporre le banche, e ordinar i luoghi per la Dottrina Cristiana. Dopo il pranso delle altre, facea la prima ritorno in Chiesa ad insegnar alle Fanciulline l'Oratione Domenicale, e 'l Simbolo Apostolico. Indi saliva ad ammaestrare le più grandicelle nel Decalogo, ne' Consigli Enangelici, e nella professione delle più sante virtù. Ordinava dispute da farsi tra loro a gara, ora a due a due, ora a più insieme; affinche i misteri della Divina Legge restassero più altamente impressi nella mente ancor tenera delle Zitelle. Il che facea con tanta gravità, e maestria, che teneva tutte in timore riverentiale, e modesta attentione. Dissi di sopra, dopo il pranso delle altre: perche essa in que' giorni non rompeva il digiuno fino a sera ben tardi, prendendo allora con nome di cena, una magra colattione. Tanto era il godimento, che provava in istruire le anime, e indrizzarle nella via del Cielo.

In mezzo di queste bell' opere sopravenne accidente, c'hebbe a mettere a terra quella piccola Congregatione. I Deputati di quel pio luogo, ò fosse perche venisse meno

meno il ſoſtentamento alle divote Donne, ò per qualche trama dell' invidioſo Demonio, decretarono di licentiarle da quella caſa. E già Eliſabetta preſo congedo facea partenza per Roma: e Maddalena era deſtinata alla cura dello Spedale. Ma Nicolina veggendo, che una sì ricca meſſe di ſperanze ſi ſuffocava in erba, e dolendoſi di dover abbandonare sì ſante impreſe, ſi portò innanzi a' Soprantendenti; e ſeppe sì ſaviamente dire, e sì efficacemente pregare, offerendoſi anco a tener apette la Chieſa, e la Scuola ſenz' altro publico ſovvenimento, col ſolo guadagno delle lor mani, ch'eſſi, cambiato improviſamente conſiglio, ſi arrenderono alle preghiere. Si che di buon grado cedettero loro la caſa a proſeguirvi le opere di tanto ſervigio di Dio.

Ma, s'era a grado del Demonio lo ſpiantare quel pio luogo, tornava a troppo gran gloria di Dio il mantenerlo, e l'accreſcerlo. Perciò lo Spirito Santo miſe in cuore di Nicolina, e delle altre, che fin' allora s'eran veſtite poſitivamente più toſto da Secolari, che da Religioſe, di prender abito uniforme, e ſacro velo, che deſſero a divedere, eſſer le lor perſone diverſe dal Mondo, e conſecrate a Dio colla ſua divtſa. Nè contente dell' uniformità eſteriore dell' abito, ſi conſigliarono d'unirſi con più ſcambievole carità in una ſanta lega d'affetti, e di coſtumi. Perciò, fatti prima divotiſſimi prieghi a Dio per la ſua aſſiſtenza, porſero ſupplica a Monſignor Gioan Antonio Volpi Veſcovo della Città, che ſi degnaſſe formare quella pia Raunanza in una Religioſa Congregatione, ſotto il titolo, e la protettione della glorioſa Vergine, e Martire Sant'Orſola. E che Iddio vi poneſſe la ſua mano in opera, ben lo diè a vedere l'effetto. Peroche il ſapientiſſimo Veſcovo, che per più ragioni era fermo, e coſtante ſu 'l non volere altri nuovi Santuarj di Vergini nella ſua Città, moſſo da ſpeciale inſtinto dello Spirito Santo ſottoſcriſſe loro benignamente la gratia.

Si diſpoſero dunque con buon numero di ferventi orationi, e penitenze alla Solennità della Sacra Funtione. Alla quale intervenne Monſignor Veſcovo co' principali Eccleſiaſtici, il Governatore, e la Governatrice colla maggior parte della Nobiltà, i Decurioni della Città con altro gran concorſo, facendo tutti moſtra di ſtraordinario compiacimento, e comune allegrezza. Ma ſe ne goderono gli altri, incomparabile fu il giubilo di Nicolina nel riceyer il ſacro velo, nel conſecrarſi a Dio e veder adempiuti i ſuoi ſanti voti. Era tutt' acceſa nel cuore d'amor Divino, che le ridondava anche nella faccia, e metteva affetto di devotione ne' Circoſtanti. Il qual ardore non finì già col finire della ſacra cerimonia; ma le durò lungamente vivo nell' anima: di modo che al rammentarſene dappoi s'infocava in volto, e s'intenertva a lagrime. E tanto più ne godeva, quanto che havea preſo il ſacro abito, ed era ſtata ſolennemente velata alli ventuno di Decembre del 1572., appunto nel mezzo della Novena alla eſpetrartone del Parto di Maria, e della Nattvità di Gieſù: anzi havea per auventura conceputo il pio deſiderio, e promeſſo il voto ſolenne di Verginità nel giorno della Preſentatione della Madre di Dio ſua ſingolariſſima Auvocata. Onde le pareva d'haver in qualche modo imitata la Vergine nell' offerirſi a Dio in quello ſteſſo dì, in cui ella havea fatto il primo voto di Verginità. E però ne ſperava da lei la gratia d'una ſpecialiſſima aſſiſtenza alla ſua Congregatione, le cui primitie erano ſtate promeſſe a Dio, inſieme colla prima dedicatione, che di ſe ſteſſa havea fatta la Reina delle Vergini.

CAPO V.

Virtù Religioſe, e Mortificationi corporali.

COl metterſi il ſacro velo in capo, penſò di ſottoporlo ad una perfetta Ubbidienza: e però ſi miſe tutta nelle mani della Superiora, indifferente a qualunque impiego, e ſolo pronta a' cenni di lei; come ſe foſſero voci di Dio. Da lei voleva, che le foſſe ſempre ordinato e ciò che far dovea, e ciò che dovea laſciare. E, mentre ſi eſercitava in ubbidirla, non haveva ſolamente la mira alla ſcorza dell' eſecutione eſterna, ma al midollo dell' interna intentione; imaginandoſi di fare la volontà di Dio, ch'è il più fino atto d'amore. Ma l'ubbidienza

ſua più eſatta era verſo de' ſuoi Padri Spirituali, le cui parole havea per leggi. E non è già, che haveſſe trovati Direttori della ſua anima, che le andaſſero a verſo, e la faceſſero navigare a ſeconda. N'hebbe taluno, che le rompeva ogni voglia, e la conduceva a ritroſo, negandole quanto ella chiedeva di ſua ſodisfattione, e concedendole quanto ripugnava al ſuo genio. Ad ogni modo ella ſenz'alterarſene, tutto havea per ben negato, tutto per ben conceduto. Eſſendo di ſuo inſtinto inchinata a digiuni, e penitenze, ſpeſſo chiedeva licenza di farne. Se ne riceveva divieto, toſto ſi acchetava. Anzi talvolta ne dimandava di quelle, che credea non le ſarebbono permeſſe; dicendo, che, in così fare, oltre al merito del buon deſiderio, ne conſeguiva un maggiore della ſanta ubbidienza. Trovava tutte le delitie del ſuo ſpirito in ricever il Divin Sacramento. Ma ſe l'era proibito, ne conſolava l'avida ſua fame col ſolo penſiero, Iddio nol vuole. E Iddio talvolta rimeritò queſta ubbidienza ſopra ogni aſpettatione: di che porrò quì un ſolo avvenimento. Per la povertà del Moniſtero non ſi poteva cotidianamente celebrare nella Chieſa di San Leonardo. Onde le Serve di Dio erano coſtrette andar altrove ad udir Meſſa. Un dì feſtivo, ch'erano calate alla porta per inviarviſi, la Superiora fe' cenno a Nicolina di rimaner in Caſa, per una non ſo qual urgente cagione. Ella, ancorche ſentiſſe ſomma conſolatione in aſſiſtere al Divin Sacrificio, prontamente ubbidì ſenza replica, ben contenta di laſciar Dio per Dio. Quando all'improviſo ſente ſonar la Campanella di ſua Chieſa a Meſſa. Entra in Coro, e truova un venerabil Sacerdote, che ſpirava ſantità, pronto a celebrare. A sì inaſpettata gratia reſtò ſorpreſa la Vergine, e con abbondanza di ſtraordinarj affetti intervenne al Santo Sacrificio. Così Iddio remuneratore degli ubbidienti ſi compiacque mandar da lei quello, di cui eſſa doveva andar in cerca. Ma di tali ubbidienze ſi vedranno altrove i ſucceſſi.

Si diede ancora ad una eſtrema Povertà, di modo che non ſolo non uſava, nè deſiderava coſa ſuperflua: ma ſi privava anco delle biſognevoli al ſuo vivere. Le veſti più lacere eran le ſue più care. I tozzi di pane laſciati dalle altre, erano bene ſpeſſo il ſuo alimento. La ſua Cella non haveva altro, che le nude muraglie con due ſemplici imagini, una del Crocifiſſo, e l'altra di Maria Vergine. E perche nelle ſue lunghiſſime infermità era di meſtieri tener in ſua Cella certe coſerelle particolari, come alcune ſuppellettili da letto, un poco di conſerva, e di licore da riſtorarla di tanto in tanto: la Serva di Dio in vederle ſoſpirava dicendo: Ahi meſchina me, che profeſſo povertà; e pure mi veggo innanzi tante particolarità. Tutti i comodi, tutte le delitie per queſta miſerabile; come ſe foſſe qualche gran Signora. Sia però ſempre ringratiato il mio buon Gieſù, che m'ha renduta immobile in queſto letto: ſi che non poſſo nè pure ſtendere una mano a prender nulla da me ſteſſa; ma ſon coſtretta a ricever ogni coſa da mano altrui. Onde in riceverla, la prendo, come i mendici per limoſina, datami per amore di Gieſù Criſto. Così ella. Ed era un bel ſentimento, degno d'un Anima veramente amante della ſanta povertà. Inoltre due volte l'anno, quando con Confeſſion generale, e ſtraordinarie meditazioni ſolea rinovare, e riaccendere il ſuo ſpirito, dava una riviſta a sè ſteſſa, e alle coſe ſue, per farne, com' ella diceva, la ſpropriatione; e perfettionare la prima delle otto Beatitudini, ch'è la povertà di ſpirito: Ed una volta gliela fece fare il Signore in modo ſpecialiſſimo, con inſpirarle interiormente uno ſpirituale abbandono di tutta sè ſteſſa, e privarla, per così dire, fino delle potenze dell'anima, e de' ſentimenti del corpo. Onde havendola una ſua Confidente veduta in quel punto contrafatta per tale ſpropriamento, la richieſe, che foſſe? a cui riſpoſe: Il Signore mi ha ridotta al mio niente, e mi ha ſpogliata, per così dire, fino di me ſteſſa: Le ſpropriationi, che io da me faceva, ſono un bel nulla, riſpetto a queſta, fattami dal mio Spoſo Gieſù. Altre volte ricordandoſene diceva: O miſera me, che ho ripigliato con furto la mia volontà, ed i miei ſentimenti! O ſe io foſſi ſempre così ſpropriata, come quell'ora felice, non farei giammai più di me ſteſſa, ma tutta, tutta ſempre del mio Dio. Finalmente baſti dire, che per amore ſpeciale di queſta virtù, havea bramato, e chieſto d'eſſere ammeſſa, o nelle Cappuccine di Milano, o in Santa Chiara di Como, Moniſteri, ove fiorì-

ſce a maraviglia la povertà Evangelica.

Della ſua verginal Purità non accade dire: perche fu del tutto illibata, e ſimile all' Angelica, libera da ogni diletto di ſenſo. La cuſtodia de' ſentimenti era la ſiepe, con cui guardava il ſuo bel giglio; acciocche per mezzo loro non penetraſſe ſpecie a macchiar il ſuo candore. Anzi per vivere più cuſtodita, volea ſequeſtrarſi dalle viſite di qualunque perſona: ſe non che dal Confeſſore, da' cui cenni dipendeva, le fu impoſto, che le ammetteſſe per bene delle anime, come diraſſi altrove. Non uſciva ſe non rariſſime volte di Caſa, e per pura neceſſità, e ſalute delle anime: e raccomandava molto la ritiratezza alle ſue figliuole ſpirituali, ſapendo, che le Vergini religioſe ſono come i fiumi, i quali, quando eſcono fuori de i lor letti, ritornano tutti torbidi.

Per meglio profittare nello ſtudio della perfettione, haveva deſcritta un' Operetta di otto, e più principali virtù, che debbono riſplendere nelle Vergini conſecrate a Dio, comme otto gemme ſoprafine, che adornino la corona, con cui hanno a comparire innanzi al loro Sposo celeſte. Quivi diſtingne con mirabil chiarezza varie ſpetie, e ſodivide diverſe parti di ciaſcuna virtù, co' modi pratici d'eſercitarne gli atti, e di fuggirne i difetti; ſalendo grado per grado dal primo fondamento ſino alla ſomma perfettione di eſſe. A cagione d'eſempio, diſcorrendo dell' Ubbidienza, vi riconoſce tre gradi: Il primo, l'eſecutione dell'opera comandata: Il ſecondo più perfetto, la ſommeſſione della volontà in voler quello ſteſſo, che vuole chi ci comanda: Il terzo perfettiſſimo, la conformità dell' intelletto in giudicare quello ſteſſo, che giudica la Superiora. Indi ne diviſa varie qualità, cioè Ubbidienza Cieca, Pronta, Allegra, Eſatta, Magnanima, Coſtante. Poſcia ne ſcuopre i difetti, come a dire, tardanza nell' ubbidire, triſtezza, pigritia, ſcuſe, mormorationi contro i comandamenti. Finalmente ne adduce i mezzi per conſeguirla, & eſercitarla: e ſono

I. Alla mattina proporre innanzi a Dio di praticar' eſattamente gli atti dell' ubbidienza; offerirli a gloria di Sua Divina Maeſtà; chiedere ſoccorſo a Giesù Criſto di poterlo imitare in queſta ſua diletta virtù.

II. Conſiderare ſpeſſo il valore dell' Ubbidienza; ch'eſſa è maeſtra delle virtù, madre della concordia, figliuola dell'umiltà, perfettione della carità: perche ci tiene nel più perfetto atto d'amore verſo Dio, ch'è conformarſi ſempre alla Divina volontà, coll'adempire i ſuoi ſanti voleri. Anzi è una celeſte alchimia, che indora, e auvalora il fango delle attioni più vili; come ſono il mangiare, il dormire, il ricrearſi; facendole gradite agli occhi di Dio, col farle per l'ordine dell' ubbidienza.

III. Uſar diligenza per deporre il proprio giudicio, e 'l proprio volere, come ſoggetti a continui errori. E ſenza moſtrare veruna inclinatione, rimetterſi al beneplacito della Superiora, come di Dio: e laſciarſi da lei maneggiare appunto come un ago, che ſi laſcia indifferentemente infilare ò di ſeta, ò di refe: nè ſi cura d'eſſere adoperato dalla Cucitrice, ò in ricamare drappi pretioſi, ò in riſarcire vile canavaccio.

IV. Deſiderare, che fra 'l giorno ci vengano molte occaſioni di eſercitare ubbidienze difficili: e quando s'incontrano, abbracciarle con allegrezza, e coſtanza: e ſe mai per diſgratia ſi cade in difetto di diſubbidienza, toſto pentirſene, e chiederne a Dio perdono. Non però abbatterſi troppo, nè perderſi d'animo: ma proporne l'emendatione con gran fiducia nell' ajuto Divino: e concepire maggior deſiderio di ſegnalarſi nella virtù dell' ubbidienza. Così ella ſaviamente ſcriſſe; e così più ſantamente operò.

Finalmente, ſe bene haveva un corpo ubbidientiſſimo all' animo, e alla ragione; non per tanto lo trattava come ribello con continue penitenze, a miſura del ſuo fervore. Non ſi truova diſtintamente regiſtrato nelle poche memorie, che ci ſon rimaſte delle ſue virtù, quante volte uſaſſe i cilicci, le catenelle, le diſcipline, e gli altri ſtrumenti di mortificatione. Ma ſolo leggeſi, che in ciò facea biſogno di freno, per ben moderarla: altrimenti ſarebbe corſa negli eccelſi. Perche a tormentare continuamente il ſuo corpo, la ſtimolava l'acceſo amore verſo Giesù Crocifiſſo, a cui era riſoluta di renderſi, quanto più poteva, ſimile; parendole, che Sposo Crocifiſſo richieda Sposa Crocifiſſa. Vegliava però la maggior parte della notte in lunghe me-

meditazioni, intirizzita talvolta da' rigori del freddo: ne' quali non havrebbe potuto durare, se l'amore Divino non le haveſſe acceſo di tanto fervore l'Anima, che ne riſultava anche nel corpo. Faceva ſoventi, e aſpri digiuni a pane nero, e ſemplice acqua: e talvolta paſſava i giorni interi ſenza prendere nè pure bricciola di cibo. Stava continuamente ſu'l caſo di ritrovare in tutte le coſe qualche incomodità, e mortificatione: come a dire per eſempio, lo ſtare in piedi ſenz' appoggio; il ſedere ſenz' accoſtar le ſpalle alle ſeggiole; il coricarſi a letto in poſitura ſcomoda; l'orare ſenza poſar le braccia ſu l'inginocchiatojo; l'andare col volto dimeſſo, e gli occhi baſſi. Similmente non ſervirſi ſpeſſo del fuoco nel verno; privarſi dell'aria freſca nella ſtate; aſtenerſi dalle primitie de' frutti, e dalla fragranza de' fiori; alla menſa ò in tutto, ò in parte offerire a Dio il più aggradevole, e altre coſe ſomiglianti: le quali, benche paiano talvolta minutezze, rieſcono nulladimeno a chi le pratica di continuo, molto malagevoli a farſi, e molto moleſte a ſofferirſi. Ma quali foſſero le ſue mortificationi, quando era ſana, ſi può congetturare da quelle che usò, eſſendo gravemente inferma. Mentre ſe le recava a letto la refettione, ella era così ingegnoſa, che ſenz' auvederſene le altre, trovava modo di mortificarſi; laſciando ciò che più gradiva, e prendendo quello, che più le ſpiaceva. Interrogata talora, che vivanda più appetiſſe, riſpondeva; quella che vuole l'Infermiera: che i poveri non chiedono vivãda particolare; ma ricevono quella, che loro ſomminiſtra l'altrui carità. Qualunque coſa poi le recaſſero, ancorche foſſe contraria al ſuo guſto, ſi sforzava di prenderla, vincendo generoſamente la nauſea della natura, e lo ſdegno dello ſtomaco. Onde talvolta era coſtretta a ritornare il cibo; non potendo reggere la delicatezza della compleſſione alla generoſità dell' animo.

Coſtumò ſin dalla giovinezza di far' ogni anno una ſtraordinaria Quareſima, inſpiratale da Dio per l'occaſione, che riferiremo. Eraſi appiccata la peſtilenza in alcune caſe di Como, e minacciava di ſtendeſi a grande ſtrage. Nicolina alla triſta novella ſentì grave cordoglio: e tutta zelo, e carità verſo la ſua cara Patria, ſi ſtudiava con orationi, e penitenze di placare l'ira Divina. Una notte toltaſi di letto andava a paſſi lenti, per non iſvegliare le altre, in Chieſa ad orare. Nell' aprire con mano leggiera, per non eſſer ſentita, l'uſcio del dormitorio, le parve d'haver incontro improviſamente il Demonio, che menò gran romore, per atterrirla, e diſtorla dall'orazione. Ella non che temerne, diſpregiandolo gli fe' beffe: Vattene mala beſtia; che io confidata nella virtù dell' Altiſſimo non ho paura di te, e mi rido delle tue bravate. E proſeguì il ſno camino verſo del Sacro Altare; ove genufleſſa con molte lagrime, e affettuoſi ſoſpiri ſupplicò lungamente la Divina Clemenza ad haver pietà della ſua Patria, e liberarla dall' imminente contagione. Furono sì efficaci le preghiere, uſcite da quel cuore umile e confidente, che il Signore le fè intendere, che ſteſſe pure di buon' animo; perche le ſue ſuppliche erano eſaudite: che la ſua Patria, lei vivente, non ſarebbe ſtata afflitta da peſtilenza. L'effetto verificò l'iſpiratione. Poſciache repentinamente diè volta quel malore: nè più ritornò, ſe non dopo la felice morte di lei.

Ecco il beneficio, che ſi dee alla Serva di Dio. Tanto giova alle Città, havervi delle anime dilette al Cielo, per diſarmarlo de' fulmini, con cui le minaccia. Fa Iddio talvolta colle Città, come quell' Agricoltore, il quale perdona ad una quercia il ferro, e 'l fuoco, per uno ſciame d'Api, che le rimira ſtar chiuſo in ſeno. Or ritornando al propoſito: In ricognitione di queſta gratia, a fine di ſoddisfare in parte alla Divina Giuſtitia, fu dal Signore ſuggerito a Nicolina di fare una ſpeciale Quareſima, che principiando dall' ultimo di Luglio, giorno di Sant' Ignatio Fondatore della Compagnia di Gieſù, e ſuo particolar Avvocato, terminaſſe nella feſta delle Stimmate del Seraſico Padre San Franceſco, ſuo altresì ſingolar Protettore. Conferì il ſegreto col ſuo Padre Spirituale, da cui ne volle l'approvatione: Perche ſenza il conſentimento di lui, l'ubbidientiſſima Vergine non imprendeva nè pur le opere conoſciute di ſervigio, e gloria di Dio. Cominciò li quaranta, e più digiuni con gran rigore, e li proſeguì poi ogni anno ſino all' eſtremo di ſua vita. Ed appunto gli havea terminati l'ultima volta preſſo che immedia-

diatamente avanti la ſua pretioſa morte. Havendo così voluto Iddio, come ſi crede, rimunerare la lunga coſtanza di lei in fare queſta Quareſima, colla Paſqua felice dell' Eterna Beatitudine.

CAPO VI.

Mortificatione interna, e perfetto Dominio delle paſſioni dell' Animo.

MA le penitenze del corpo furono roſe, riſpetto alle ſpine delle mortificationi dell'animo. Viveva in un continuo eſercitio di negare la propria volontà, ſempre intenta a cercare ciò che fuggiva il genio, e fuggire ciò ch' eſſo cercava. Nè mancarono i Padri Spirituali, e le Madri Superiore di cooperare a buona miſura alle mortificationi di queſta Serva di Dio. Sino dalla prima ſua entrata in San Leonardo, la Superiora di conſentimento del Confeſſore preſe a condurla per la via regia della Santa Croce, facendole continui rimproveri, e minacce. Se v'era nel Moniſtero coſa fatta di male, toſto ſi attribuiva all' ignoranza di Nicolina: Se qualche coſa ommeſſa di bene, alla traſcuraggine della medeſima s'aſcriveva. Per eſempio, ſe qualche fanciulla non facea profitto nella ſcuola, la colpa era di lei, che non havea nè ſapere, nè gratia da inſegnare. Ordinavale, che attendeſſe alle faccende di caſa; e poi moſtrava di dolerſi, che non foſſe intravenuta alle orationi di Chieſa. In ſomma ogni coſa ſi riprendeva, e non ſe gliene facea buona maiuna. Ella però in tante contrarietà, qual diamante alle percoſſe, non ſi riſentiva: nè faceva come certe Figliuole d'Eva, che toſto ſi ſcuſano anche de' difetti, di cui ſono colpevoli. Mai non ſi ſcuſava, ma riceveva le accuſe con invitta patienza, anzi con ſerenità di volto, ora chiedendo ginocchione perdono, ora tenendo rigoroſo ſilentio. Il che la Superiora moſtrava in apparenza d'haver per una tacita confeſſione della colpa: Ma in realtà lo ſtimava un' atto eroico d'un'anima vincitrice delle ſue paſſioni.

Gran mortificatione fu queſta: ma maggiore quell'altra, che le fè talvolta eſercitare il ſuo Confeſſore ben conſapevole della virtù di lei, da riuſcir ſuperiore ad ogni aſpro cimento. Imperoche andando la divota Vergine, ſecondo la conſuetudine di quel Moniſtero, ogni Domenica, e Venerdì alla Chieſa del Gieſù, pensò egli di porgerle qualche buona raccolta di merito. Cominciò a riceverla colle bruſche; rinfacciandole or uno, or un' altro difetto. Se chiedeva ſpeſſo di comunicarſi, la riprendeva come ardimentoſa, che non penſaſſe alla ſua indegnità. Se nol chiedeva, la biaſimava come cieca, che non conoſceſſe il ſuo biſogno. Alcune volte moſſo da ſpirito particolare, e ſuperiore all'umana prudenza, dopo havere ſcoperta la virtù ſingolare di lei agli altri Confeſſori, e d'eſſerſi inteſo con eſſo loro d'accordo, la ſcacciava dal ſuo confeſſionale, e la faceva andare da un altro Confeſſore. Queſti, appena udite le prime parole, la rimandava con poco buona gratia da un terzo. Il quale di nuovo le ordinava di far ritorno dal primo; da cui ſentiva riprendersi come una vagabonda, che ſtrofinaſſe tutti i Confeſſionali, e come una indiſcreta, che non meritaſſe d'eſſer udita da niun Confeſſore. Or ditemi voi, che leggete queſta Iſtoria, che havreſte fatto in queſto frangente? Voi che ſiete così delicato nel confeſſarvi, che non volete ſentire fiato di riprenſione. Onde biſogna omai, che i Confeſſori ò racciano, ò cuoprano con parole melate la correttione di colpe ancograviſſime: e facciano come i Medici, che dovendo dare una medicina agl' Infermi, la inorpellano, e l'aſpergono di ſoavi liquori. Certamente in queſto caſo, voi havreſte biaſimato l'indiſcretezza del Confeſſore, e propoſto di non ritornare mai più a' ſuoi piedi. Non così la patientiſſima noſtra Vergine, la quale coſtante ai rifiuti, e magnanima nelle confuſioni, ritornava con gran tranquillità d'animo dal ſuo Confeſſore: diceva d'eſſere trattata conforme a' ſuoi meriti: e ſi riputava indegna d'eſſer udita da niuno. In ſomma godeva di queſti rimproveri, e mortificationi, come altri farebbe degli encomj, e delle lodi.

Non molto diverſa, ma più ſtrana, e da ammirarſi più toſto, che imitarſi, è la maniera, con cui la riceverte una volta il Prepoſito di San Donnino nella ſua Chieſa Parrochiale. Stava per pararſi a Meſſa, e poi diſtribuire il Pane degli Angioli al Popolo:

quando la Serva di Dio s'accostò a' cancelli dell' Altare, in atto di gran riverenza per comunicarsi. Allora egli, che forse s'era inteso col Confessore di mortificarla altresì nella Sacra Comunione, accigliatosi, e con volto torvo, e modo imperioso rivolto a lei: Olà, disse, che ardire è cotesto, d'accostarvi così sovente alla santa Mensa? Credete voi forse d'essere una Maria Maddalena tutt'amante di Cristo, che volete fare tanto della domestica con esso lui? Deh souvengavi della vostra indegnità: e toglietevi da questo Altare, se non ne volete esser cacciata in altra forma. A questo suono di voce levossi la povera Verginella, e co' gli occhi dimessi, e 'l velo ben calato giù sopra la faccia, si ritirò in un cantone della Chiesa, da una parte allegra per la solenne mortificatione ricevuta; ma dall'altra molto confusa per lo suo ardimento. Quivi ginocchione non haveva nè pur ardire d'alzar gli occhi verso del sacro Altare: e piangendo e sospirando si percoteva il petto, e chiedeva perdono, sfogando il suo cuore innanzi a Dio. Il timore però non le haveva fatto perder la brama di ricever il suo Dio: ma portava una santa invidia alle sue Compagne, che vedea pronte a comunicarsi. In tanto venuto il tempo di distribuire la sacra Eucaristia, il Sacerdote le fe' dire, che venisse alla Comunione. Vennevi prontamente, e la ricevè con istraordinarj favori; essendovisi disposta co' gli affetti proprj di questo Sacramento, profonda umiltà, e acceso desiderio. Rendè per lungo spatio somme gratie al sovrano Benefattore; e passò quel giorno in atti di finissimo amor di Dio.

Ma non è maraviglia, ch'ella con tanta generosità di cuore, e allegrezza di volto toleraſſe le mortificationi, e i travagli. Perche havea trovato un bel rimedio da renderli soavi, e amabili. Ciò era pensare, che così imitava il suo celeste Sposo, e che non facea passo nella via della santa Croce, ove non trovasse qualche orma impressa da Giesù, il quale havendo provato ogni pena, e tristezza nella sua sacratissima Umanità, tutte le haveva rese soavissime. Imparò questa celestiale Dottrina dal suo Divino Maestro in una bella lettione di spirito. Stando un dì la benedetta Vergine nella sua meditatione, oppressa, per così dire, da un fascio di Croci, le parve di veder Cristo addolorato in atto di caminare, che con volto amabile, e dolci parole le dicesse: Anima mia diletta, vien meco, che ti vo' per Compagna nel mio camino. Rispose tosto ella: Eccomi pronta, ò mio Signore: Già vengo. Or mentre voleva andare, non trovava per la via luogo, ove posare il piede, che non fosse tutto seminato di spine, e lastricato di triboli. E pure con magnanima violenza andando, non lasciava d'incontrare le sanguinose punture. Allora il Signore le soggiunse: Mira bene, ò Sposa diletta, a riporre i tuoi piedi, ove io fisso i miei. Ubbidì ella; e con occhio attentissimo osservò le orme de' piedi Divini, e procurò sempre di premer esattamente le stesse pedate. Nel che fare non sentiva più le trafitture delle spine: anzi le pareva di caminare sopra morbide rose. Appreſe allora Nicolina un bel segreto di celestiale sapienza: che chi nello spinoso calle della virtù non vuol sentire le punture de' patimenti, e degli affanni, dee riflettere, che Giesù gli va innanzi per Capitano colla sua Croce: che penando si va dietro alla guida del Salvatore, che ci conduce alla Beatitudine. In somma, che Giesù Cristo colla sua Passione ha rintuzzate le spine, alleggerite le croci, raddolcito il fiele: siche non hanno più gran forza per tormentare i suoi fedeli Seguaci.

CAPO VII.

Lunghissima, e penosissima sua Infermità.

SI come Iddio nella vita di questa sua gran Serva ci volle dare un vivo specchio delle più belle virtù; così nelle Infermità di lei si compiacque di metterci avanti gli occhi un' esemplare della più invitta patienza, ed eroica costanza. E perche le sue malattie fossero più gradite al Cielo, e a lei più meritorie, volle Iddio spiarne prima il desiderio della medesima, e riceverne spontaneo consentimento. Era andata la buona Vergine a dar conto dell'anima sua al Padre Spirituale, e a ricavarne que' documenti, che meglio la poteſſero promuovere nella via della perfettione, a cui sempre più si sentiva con efficaci inviti chiamare.

Quan-

Quando egli, o ne ſentiſſe occulto iſtinto, ò ne haveſſe più chiaro avviſo dal Cielo, s' avanzò a dirle: ſe accetterebbe di buon grado una lunga infermità, ove Iddio ſi compiaceſſe, per ſegreto conſiglio della ſua Providenza, mandargliela. Perche nò? riſpoſe toſto la generoſa Vergine: Io ſon prontiſſima per amor del mio Dio ad ogni pruova. Tanto mi è il patire, quanto il godere per lui: Altro non bramo, che d' adempire in me il ſuo Divin beneplacito. Così ella, ma con parole, che le uſciron del cuore. Allora, andate dunque, ſoggiunſe il Confeſſore, a Caſa, e diſponete voi alla patienza, e la voſtra cella in forma d'una Chieſuola, ove poſſiate offerir voiſteſſa, e i voſtri affetti a Dio. Andataſene raſſettò il piccolo Oratorio della ſua camera in guiſa d' Altarino con divote Imagini, minuti Reliquiarj, ed altri poveri fregi. Quando ecco i primi ſentori del male, i ribrezzi della febbre. Allora con generoſa raſſegnatione, ecco, diſſe, ò mio Dio, la voſtra povera Serva nelle mani della voſtra Providenza: ferite, affliggete, tormentate, che ben ne ſon degna: ſoltanto vi priego, a mantener fermo nel mio cuore, e inalterabile il voſtro ſanto amore. Coricoſſi poi nel ſuo letticiuolo; e la febbre andò creſcendo a diſmiſura, cagionandole di tanto in tanto ſvenimenti: maſſimamente che il verginal ſuo corpo era già indebolito dalle penitenze.

Negli aumenti del male ſtava compoſta in ſilentio, e ne' deliquij uſciva fuori d' ogni ſentimento: i quali quando rallentavano, ripigliava la ſerenità del volto, come ſe ſi deſtaſſe da un dolce ſonno: e moſtrava la coſtanza del ſuo cuore con qualche oratione giaculatoria. Era una conſolatione ſentirla diſcorrere della felicità d' un' anima, che patiſce per Dio. Veniva a viſitarla il ſuo Padre Spirituale; e con eſſo lui tra ſacri ragionamenti con ingenua relatione conferiva i ſegreti di ſpirito, e le gratie di Paradiſo, che le paſſavan nell' anima. E piaceſſe a Dio, che non ſi foſſero ſmarrite alcune pretioſe memorie da lui notate intorno alla malattia di queſta Vergine: che certamente noi ne ſapremo gran prodezze da ammirare, e gran virtù da imitare. Sappiamo ſoltanto, ch' ella hebbe a dire ad una ſua Confidente di ſpirito, che penſando per ſuo conforto alla ſacratiſſima Paſſione, il Signore uſava con eſſolei della ſua gran carità, comunicandole parte de' ſuoi Divini tormenti. Si che ſentiva in ſè ſteſſa ſecondo i miſteri, e gradi della medeſima Paſſione, i dolori e i travagli del ſuo Spoſo Crocifiſſo. Ora nel miſtero dell' Agonia nell' orto di Getſemani era ſorpreſa da tal triſtitia, e affanno, che ſoffocatole il cuore appena poteva reſpirare. Ora in quello della Coronatione di Spine provava sì eccеſſivo dolor di capo, che le parean bollir le cervella, e ſpezzarſele il cranio, cui non poteva poſare ſopra il guanciale. Ora in quello della Crocifiſſione ſentiva nelle mani, e ne' piedi sì acute trafitture, che non poteva nè pur eſſer toccata ſenza nuovo dolore, nè ricevere la refettione ſenza deliquio. Nel qual tempo ſe era interrogata dalle ſue Sorelle ſpirituali, che teneramente la compativano, come ſteſſe; riſpondeva con giocondità di volto: Bene, ottimamente: me ne ſtò quì in Croce col mio Signore: Ora mi riconoſco per Iſpoſa del Re de' Martiri, ed Erede della ſacratiſſima ſua Paſſione.

Ma queſti parranno mali di gratia: perche gratioſamente mandatile da Criſto, a ſua imitatione. Quegli altri ſembreranno mali di natura, che cagionati le furono da ſtemperamento di compleſſione, ò da eccеſſo di penitenze. Imperoche per giunta degli accennati martirj, fu ſoprapreſa da un' acutiſſimo dolor di calcolo, che la facea ſcontorcerſi, e da un intollerabile male di colica, che la voleva immobile. Le febbri ſovente s' incrociavano l' una con l' altra. In un braccio haveva un continuo tormento, che talvolta non le laſciava ſtender la mano a prender il cibo, e applicarlo alla bocca. La nauſea, e'l turbamento dello ſtomaco glielo rivolgevan in modo, ch' era coſtretta a render quel poco alimento, di cui con gran pena s' era sforzata di cibarſi. Per il lungo giacimento le ſi erano quaſi ſcoperte le oſſa della ſchiena, le quali pareva, che talora ad uno ad uno ſi rompeſſero, e ſi ſlogaſſero ne' nodi con acerbiſſimo dolore. In mezzo di tante pene non poteva nè pure haver quel poco refrigerio, che ſi ritruova in cambiar ſito, e giacitura. Peroche non potendo voltarſi nè ſu l'uno, nè ſu l'altro lato, fu coſtretta per anni e anni a giacer ſupina, colla faccia ſempre rivolta dirittamente al Cielo.

Io

Io non posso riferire il cumulo di tanti mali, senza commotione, e voi forse non lo potete leggere senza raccapriccio. Chiunque delle Gentildonne sue confidenti andava a visitarla, rimaneva attonita dell' eroica sua patienza. E le Religiose sue Sorelle piangevan di compassione d'intorno al letto di lei, e sospiravano per condoglienza. Essa col cuore tranquillo, e col volto giocondo consolava tutte, e dicea: Pregate, che io arda tutta d'amor di Dio: perche chi sente un poco le fiamme della Divina carità, non sente molto l'arsura delle febbri. Io non saprei dire gli ardenti sospiri, che le uscivan del cuore, le soavi lagrime, che versava dagli occhi, e le sante parole che proferiva, cantando talora nelle sue pene, come un dolce Rosignolo tra le spine. Sapeva a mente alcuni versetti de' Salmi del Profeta David: Di tanto in tanto ne ripeteva alcuni. Ed erano come tante amorose saette, che lanciava verso del Cielo, per dare un poco di sfogo al suo cuore. Come a dire: *Diligam te Domine, fortitudo mea: Dominus firmamentum meum, & refugium meum, & liberator meus, sperabo in eum.* Altre volte dicea: *In tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deum meum clamavi: Et exaudivit de Templo sancto suo vocem meam. Psalm.* 17. E veramente Iddio non mancò talora d' esaudirla, e confortarla con qualche consolatione di Paradiso. Come una volta nella Beatificatione di S. Francesco Borgia, prima Duca di Gandia, e poi Generale della Compagnia di Giesù; quando le fe' vivamente apprendere, e come vedere un Personaggio nel Cielo sopra una sedia d' oro risplendentissima. Bramosa però ella di sapere chi fosse quegli, a cui si diede un trono di tanta gloria, le parve di sentirsi chiaramente rispondere: Io son Francesco Borgia, mercè della somma benignità di Dio. Predisse Nicolina questa visione otto giorni prima, che arrivasse la nuova della Beatificatione. E con essa s'animava a patir volentieri, veggendo come coronata fosse la patienza nel Cielo.

Ma per ritornare alle infermità: Una piena di tanti mali sarà almeno stata di poca durata; essendo che il molto violento suol' essere poco durevole. Continuarono lo spatio di cinquanta due anni, or l'uno, or l'altro, or molti insieme. Inoltre ella hebbe a confessare in segreto ad alcune sue Famigliari di spirito, che pativa talvolta altri mali straordinarj, per apparecchio alle Feste d' alcuni Santi, suoi Avvocati, Come per la Festa di S. Lorenzo, le pareva d' esser tormentata in tutte le membra coll' arsura delle fiamme. Per quella di S. Caterina, d' essere flagellata, e pesta da crudeli percosse con acerbissimo dolore. Altre volte ad imitatione d' altri Martiri, pareva, che le fossero tagliate le viscere con rasoi. Onde s' inorridiva nel volto, e si storceva nelle membra: poi respirando diceva: O mio buon Giesù, sia benedetta, e ringratiata la Divina vostra Providenza. Così questa generosa Vergine, ò era favorita da' suoi Avvocati di partecipar veramente i loro martirj, ò pure per l'affetto, che loro portava, s'imaginava d'imitare le loro pene.

Nello spatio di tante malattie, tre volte fu comunicata per Viatico: tre volte le fu data l'estrema Unrione. Più volte stette qualche settimana senza prendere altro alimento, che alcuni granellini d' uva condita: E qualche giorno senza poter ricevere affatto niuna refettione, salvo che il Divinissimo Sacramento. Onde il Padre Spirituale credendo, che il prender così sovente la sacra Eucaristia, con quella intensione d' affetti, con cui solea, la indeboliisse, e rendesse men possente a ritenere il nutrimento, le vietò per molti giorni la Comunione. Se bene veggendo poi a pruova, che il cibo dell' anima non le impediva il cibo del corpo, anzi che più tosto la rinvigoriva e confortava, le concedè di nuovo la bramata gratia di comunicarsi a sua divotione. Una volta temendosi, ch' ella non venisse meno per mancanza d' alimento, andarono di conserto il Confessore, e'l Medico a visitarla, e far la pruova di ristorarla con un cucchiaro di stillato, e un granello d' uva. Al primo cenno, ubbidì ella prontamente. Ma non tardò molto a ritornare il liquore, ritenendo solamente l' uva. Onde dopo altre pruove, e varij consulti, conchiusero, quello non esser morbo naturale, ma venuto da mano superiore alla Natura.

Vero è, che, se bene le malattie le durarono più di cinquant' anni, non istette però sempre a letto: ma in diversi spatij dell' anno si rizzava. Peroche la fiamma

dell'

dell' amore non può ſtare chiuſa e ſopita: e la ſua carità, alleviandoſi un poco il male, la ſtimolava a torſi di cella, ò per faticare con le altre, ò per andar a ricevere i Sagramenti. Quando per la fiacchezza non potea fare un paſſo, ſi facea portare da due buone Suore ad una fineſtrella, che guardava in Chieſa, ò per udire la Santa Meſſa, ò per riverire l' Altare della Beatiſſima Vergine. Nel che montato talvolta il dolore in eccesſo, e ſorpreſa da ſvenimenti, diceva: Ritorniamo in cella, che Iddio vuole da me patimenti, e non orationi. Più volte mal reggendoſi ſu la vita, andava con gran pena in compagnia delle altre alla Parrochia a ricever la Divina Eucariſtia. Altre volte in caſa ſi moſtrava ben ferma ſu la perſona, e in forze da lavorar da ſana: acciochè la Superiora ſenza riſparmio, e le altre ſenza compaſſione la laſciaſſero impiegarſi nelle faccende più gravoſe, e più vili del Moniſtero.

In mezzo di queſte infermità due gratie deſiderò da Dio, per cui anche ſparſe molti prieghi al Cielo. E d' amendue, quando men s' aſpettavano, ſi vide conſolata. La prima, di poter continuamente tenere nel Tabernacolo della ſua Chieſa la venerabil Eucariſtia, per poter a ſuo talento adorarla, e riverirla. E di queſta brama rimaſe eſaudita e paga per la liberalità, e l' interceſſione d' un divoto Mercatante della Città, che offertoſi di ſpontaneo movimento alla ſpeſa biſognevole al decoro dell' Altare, della Piſſide, e della Lampana, ne porſe ſupplica a Monſig. Veſcovo Feliciano Ninguarda dell' Illuſtriſſimo Ordine de' Predicatori, e n' ottenne favorevol reſcritto. La ſeconda gratia era d' haver una Meſſa coridiana nella medeſima Chieſa di S. Leonardo. Di che altresì rimaſe conſolata per beneficio d' un piiſſimo Gentilhuomo di caſa Ramondi, che ſomminiſtrò ſtipendio ſufficiente alla continua Celebratione. E ne addusſe queſto motivo, non men caro, che l' opera; acciochè la M. Nicolina ſempre infermuccia, che portava con pena la vita, e per lo più era inabile a tante uſcite, poteſſe a ſuo bell' agio in caſa aſſiſtere al Santo Sacrificio, e paſcerſi frequentemente del Divin Sacramento. Con queſte gratie ella alleggeriva e conſolava le ſue lunghiſſime, e travagliosiſſime infermità: E ne ringratiava continuamente Dio con tali affetti: *Benedictus Deus, Pater miſericordiarum, & Deus totius conſolationis, qui conſolatur nos in omni tribulatione noſtra. Paul. 2. ad Cor. 1.*

Nel fine di queſto capo, io vorrei pregare certe Anime delicate, e ſenſitive, che a qualunque leggier dolotetto, e febbruzza perdono la patienza, e ſi dolgono della Providenza Divina, a fiſſar un poco gli occhi in queſto belliſſimo ſpecchio di raſſegnatione, e di coſtanza. Ditemi, vi darebbe l' animo di tolerare per sì lungo ſpatio una ſola, la minima delle tante malattie di queſta Eroina di Paradiſo; ò pure almeno per un ſol giorno provare tutt' inſieme i ſuoi dolori, e le ſue pene? Ella per un mezzo ſecolo di penoſiſſime malattie viſſe così coſtante, che non le ſcappò mai di bocca una parola d' impatienza, nè un lamento de' ſuoi affanni: Ma raffinò tutte le ſue eroiche virtù nel fuoco della tribolatione.

CAPO VIII.

Accreſcimento della Sacra Congregatione di S. Leonardo.

IN tanto, ſparſa la luce della mirabile vita di Nicolina, la Congregatione andava pigliando accreſcimento, e moltiplicava non ſolamente in numero di qualificate perſone, ma anche nel profitto delle più eſimie virtù. Onde hebbeſi per ſaggio conſiglio il procurare una ſtabile forma di ſpirito alla vita comune d' ognuna: acciochè concordemente per la medeſima via s' aviaſſero tutte alla perfettione. Data dunque contezza del loro intento, e diſegno al P. Spirituale della Compagnia di Gieſù (non ſi ſa preciſamente, ſe foſſe il P. Edmondo Augerio, ò il P. Carlo Carlotini, amendue gran Maeſtri di Spirito, de' quali ſi fa altrove mentione) lo pregarono a compilare con ordine, e ſtendere in carta quelle Regole, che dopo piena informatione, e peſata conſideratione gli pareſſero più idonee al lor ſavio indirizzo, e ſanto Iſtituto. Or, mentre il Padre dopo lette con occhio attento varie Regole di Vergini Religioſe, e dopo premeditatene più altre per proprio iſtinto, va ſceglendo le più acconce a ſtabilire il loro diſegno;

e di-

e diviſando le più profittevoli a promuovere il loro ſpirito, eſſe con continue orationi, e ſtraordinarie penitenze ſupplicavano lo Spirito Santo, e la Reina del Cielo a ſcorgere a lui la mente, e iſpirare quelle, ch' erano per riuſcir di maggior gloria di Dio, e di miglior profitto delle anime loro. Nel che ben pare, che la Providenza Divina vi metteſſe con particolari gratie la mano, e che lo Spirito Santo infondeſſe un vivo raggio della ſua luce, a comporle e ordinarle. Tanta ſi vede la ſavieza, l'ordine, e la diſcretione in queſte Regole, per ben governarſi le Vergini ſacre con Dio, colle Superiore, co' Proſſimi, e con sè medeſime. Peroche ivi ſtanno ſaviamente preſcritti gli atti più fini di Religione verſo Dio, la frequenza de' Sacramenti, l'ordine delle Orationi, la perfetta oſſervanza de' Sacri Voti. Ivi le più belle virtù che ſi eſercitino col proſſimo, gli uffici di fedeltà, di manſuetudine, di zelo, di carità maſſimamente in educar le Fanciulle nella pietà, e inſtillar loro il primo latte della divotione. Ivi finalmente gli eſercitij delle altre virtù, che riguardano sè ſteſſo, come ſono di verecondia, d'umiltà, di patienza, di ritiratezza, di mortificatione, e d'altre molte. Le quali Regole tutte ſono compoſte d'un'agro dolce, che meſce il rigore colla diſcretione, e tempera l'aſprezza colla ſoavità: di modo che allettano all'oſſervanza, e rieſcono agevoli, e gioconde alla pratica. Onde degnamente furono con ſomme lodi approvate, e commendate da due Sapientiſſimi Veſcovi Gio: Antonio Volpi, e Filippo Archinti.

Ricevute non ſolo con comune conſenſo, ma anco con ſingolar gradimento le Regole, ciaſcuna ſi ſtudiava di formarne in sè ſteſſa con ſtatta diſciplina un vivo eſemplare. Ma ſopra tutte la M. Nicolina propoſe di non mai traſgredirne volontariamente niuna; ancorche dette Regole di ſua natura non obligaſſero a colpa nè pur veniale. E le oſſervò sì perfettamente, che il veder Nicolina, era un veder poſto in opera tutto ciò che il Libretto delle Regole inſegnava in precetti. Onde il riflettere ſopra gli andamenti di lei, e l'udirne i diſcorſi, era ſentirſi fare una viva lettione della regolar oſſervanza. Non v'era regoluzza, nè del ſilentio, nè del lavoro, nè della cuſtodia de' ſentimenti, ch' ella non teneſſe in gran pregio. Che però diceva, la perfettione delle Vergini conſecrate a Dio, per ſalire ben alto nella celeſte Gloria, non conſiſtere in far gran coſe per proprio talento, ma in adempire bene le piccole preſcritte dalla Regola.

Or, mentre il Moniſtero fioriva di sì bella oſſervanza, ſi compiacque altresì Iddio d'adornarlo col pregio di più qualificate Perſone, che allettate dal buon odore di tanta perfettione andarono a menar ſua vita nella Congregatione di S. Leonardo. Uſcirei fuori de i limiti della brevità, ſe ne voleſſi riferire ad una ad una le perſone di ſegnalata virtù. Ne accennerò ſoltanto alcune pochiſſime, c' hebbero qualche attinenza di ſpirito colla M. Nicolina. Faſſi in primo luogo ſpecial mentione d'Elena Raimonda O'ginata, Signora di memorabile pietà, a cui ſtando una ſera ſopra una loggia di ſua caſa, parve di vedere in aria una grande ſtriſcia, ò corona di luce ſopra del Moniſtero di S. Leonardo, ſpargendovi d'ogn'intorno chiariſſimi raggi. Queſto lume ella credè eſſere un'invito del Cielo, che colà la chiamaſſe. Onde ſenza più, uſcita della propria caſa, e rinuntiati gli agi che vi godeva, ſi traſferì al ſacro Chioſtro a menarvi una vita Celeſte. E ve la cominciò con tanto fervore di ſpirito, mortificatione de' ſentimenti, ed eſemplarità di coſtumi, che cagionava ammiratione, e moveva a profitto le Religioſe. Si che in brieve fu elerta Reggente, e Governatrice del Moniſtero, che per lungo decorſo d'anni regolò con prudenza di gran Donna, e con carità veramente di Madre; promovendo ſempre con diſcretiſſimo zelo la regolar diſciplina, e facendoſi amare inſieme, e riverire da tutte. Arrivò all'età d'ottantacinque anni, trentacinque de' quali viſſe nella Congregatione ſotto abito vedovile da perfettiſſima Religioſa. E ne' tre ultimi Iddio ſi compiacque di perfettionar le altre ſue Virtù con una eroica patienza, in una continua e penoſiſſima infermità, tollerata da lei con magnanimi ſentimenti di coſtanza, e con divotiſſimi affetti verſo del Cielo. Morì in iſtima comune di perfettione, laſciando una glorioſa memoria delle ſue prerogative: e fu ſepellita in caſſa particolare dopo

cele-

celebrate le ſolenni eſequie con iſtraordinario concorſo. Ma le più degne eſequie, che le foſſero fatte, furono il lutto delle ſue Figliuole ſpirituali, e 'l pianto comune de' Poveri, che inconſolabilmente ſi dolevano d' haver perduta la loro Madre. E con ragione: Peroche havea viſcere veramente materne verſo de' poverelli, a' quali ſovveniva largamente, fino a privarſi delle ſue veſti più pretioſe, per convertirle in abiti da mendico; e aſtenerſi dalle vivande più ſaporite, e da certe altre dilicatezze, per mandarne ſegrete limoſine, e dolci riſtori a pover' Infermi. Che però ſolea dire, che chi non dona il meglio a' Poveri, moſtra di non riconoſcere Criſto ne' Poveri.

Meritano altresì ſpecial memoria due ſorelle di gran virtù, Emilia, e Barbara Odeſcalche, le quali accordateſi inſieme di volger le ſpalle alle vanità del ſecolo, e alle ſperanze d' una favorevol fortuna, nel più bel fiore dell' età andarono al Sacro Chioſtro. Ove in un medeſimo giorno veſtite, in un medeſimo incoronate fecero con un ſol cuore la lor offerta a Dio; allettando coll' eſempio della lor ſanta riſolutione parecchie altre nobili Donzelle al medeſimo Moniſtero. Riſplendettero poi di eſimie doti, congiunte ira loro più di ſpirito, che di ſangue nell' oſſervanza della regolar diſciplina, in cui promovendoſi ſempre a gran paſſi s' avviarono ad una ſublime perfettione. L' eſempio di queſte ſeguirono ben toſto ſucceſſivamente altre principali, Lucretia Raimonda, Anna Mugiaſca, Ippolita Maggia, Fauſtina Lucina, Marta Tortiana, ed altre, degne di ſingolar memoria; ſe non che troppo lungo ſarebbe a riferire di ciaſcuna le virtuoſe qualità. Baſti dire, che tutte a gara ſi ſtudiavano d' avanzarſi nella via dello ſpirito, animandoſi l' una l' altra coll' eſempio: e ammirando ciaſcuna nelle altre quelle virtù, ond' ella era vicendevolmente alle altre d' ammiratione. Si che in breve quel Moniſtero divenne un miſtico Giardino de' più ſacri, e coſpicui tra tanti, che adornano la Città: e fece ſentir d' ognintorno il ſoaviſſimo odore delle ſante virtù, che vi fiorivano. Onde moſſo da ſpecial zelo il piiſſimo Veſcovo Filippo Archinti ſi compiacque di commendarle, e promuoverle con una ſua lettera paſtorale, ſtampata alli 24. di Decembre del 1598., di cui eccone una particella: L' uno, e l' altro de' più ſanti miniſteri ſi eſercita nella voſtra Congregatione; ove non ſi tralaſciano mai gli uffici di Marta, e di Maddalena: mentre colle fatice corporali, e colle opere di pietà attendete all' ajuto voſtro, e de' proſſimi; ammaeſtrando le Figliuole in oneſti eſercitij, e Criſtiani coſtumi: E con l' anima parimente; mentre con quotidiane meditationi, ed orationi alle ore determinate, raccogliendo le potenze, e interrompendo le occupationi, trattate col voſtro Creatore, per unirvi ſeco col vincolo della carità, e per impetrare i doni ſpirituali per ſua Divina gloria, e per ſalute voſtra. Ma che diremo del dono della Verginità tanta graia al Figliuolo della Regina delle Vergini? La qual Verginità per gratia particolare havete alla ſua Maeſtà conſecrata in perpetua ſervitù: aggiuntevi la volontaria Povertà, & Ubbidienza: alle quali quantunque non vi ſiate obligate con voto; nondimeno con noſtro gran contento intendiamo, che in coteſta benedetta Caſa fioriſcono, e ſi oſſervano con tanto ſtudio, e fervore di ſpirito, che maggiore non ſi potria deſiderare nelle Religioſe Profeſſe. Gran doni ſono queſti, e ſegnalati beneficij, che Iddio vi concede: li quali richiedono da voi tanta gratitudine, che a tutte le ore dovete eſſer pronte non ſolo a ſoffrire qualſivoglia fatica, e diſagio, ma anco a ſpargere il proprio ſangue per ſuo amore. Così egli.

Godeva in tanto, e giubilava nel ſuo cuore la M. Nicolina, di vedere di mano in mano avverarſi le ſue ſperanze, e le promeſſe, che ne havea ricevute dal Cielo. E ben havea ragione di goderne: Peroche l' acquiſto di tante altre Vergini al Moniſtero ſi doveva in buona parte attribuire al merito delle virtù di lei, e alle ſingolariſſime gratie, di che ſapeaſi eſſer ella favorita dal Cielo. Havendo Iddio per avventura fatto con eſſo lei, come ſi ſuole con le Colombe, ad una delle quali ungonſi con ſoavi liquori di balſamo le ali, e laſciaſi andare in cerca delle altre, acciochè con quel gradito odore tutte le alletti al ſuo colombaio, e tiri dolcemente dietro a sè. Così Iddio verſò ſopra di Nicolina inſoliti teſori di gratie, per farla dolce eica,

e for-

e forte allettamento a molte miſtiche Colombe, che veggendola tanto favorita di doni celeſtiali, e dell' untione dello Spirito Santo, veniſſero ad imitarla, dicendo colle Spoſe de' ſacri Cantici, *In odorem unguentorum tuorum currimus. Cant. pr.*

Aumentandoſi di tante gratie ſpirituali la Congregatione, ſi degnò parimente la Divina Providenza di dotarla, e accreſcerla di beni temporali: affinche in lei s' averaſſe la promeſſa di Criſto: Chi laſcia le ſue ricchezze per Dio, ne acquiſta maggior copia dal medeſimo Dio. Non è quì luogo d' annoverare i particolari Benefattori. Farò mentione d' un ſolo per l' eminenza del Perſonaggio, che non tanto beneficò col dono, quanto colla ſtima, e approvatione del Donatore; havendo riputato ſingolarmente degno queſto Moniſtero d'eſſer riconoſciuto dalla ſua beneficenza. Queſti fu il Cardinale Tolomeo Gallio, riputatiſſimo per ſapienza, e per integrità. Baſti accennare, che maneggiò con ſomma autorità i principali affari di Santa Chieſa ſotto tre Pontificati di Pio IV., Gregorio XIII., e Siſto V. Or egli nella memorabil erettione della piſſima Opera, che inſtituì con reale magnificenza, ammirata poi anche da Urbano VIII., allorche ſupplicato d' una non ſo che diſpenſa intorno ad eſſa, hebbe a dire in piena ſegnatura di gratia, che queſta era ſtata una Munificenza da Papa; egli, dico, aſſegnò a beneficio della ſua Patria cento mila ſcudi d' oro, acciochè la rendita annuale s' impiegaſſe perpetuamente in utiliſſime opere di Criſtiana Pietà. E di queſti (oltre gli altri beneficj temporali) applicò annualmente il ſecondo legato alla Congregatione di S. Leonardo con tali parole: Che alla Caſa delle Vergini, che ſi chiamano Orſoline in Como, ſi diano ogni anno lire mille imperiali in perpetuo.

Nè ſolamente il Cardinale le favorì del benefico ſuo affetto; ma parimente i Succeſſori della ſua gran Caſa ereditarono una ſingolare benivolenza verſo di loro. Tra gli altri merita ſpeciale rimembranza Donna Giuſtina Borromea Gallia Ducheſſa d' Alvito, Signora di glorioſiſſime virtù, la quale eletta Protettrice della ſacra Congregatione, ne moſtrò ſingolar gradimento, e ardente deſiderio di promuovere lo ſplendore, e la perfettione di queſto ſuo dilettiſſimo Moniſtero. Nè tardò a farvi provare i benefici influſſi della ſua protettione con molti favori. Vi faceva di molte viſite: ſi tratteneva dimeſticamente colle Religioſe: le amava tutte, come Figliuole: e ſingolarmente ammirava le virtù della M. Nicolina, a cui portava grande amore, e le cui orationi haveva in alto pregio, ſperandone molte gratie. E ſicome in vita erano ſtate unite con particolar affetto; così in morte non furono diſgiunte: eſſendo amendue con divario di pochi giorni paſſate a miglior vita lo ſteſſo anno 1625., e lo ſteſſo meſe di Settembre, ſecondo i regiſtri del Moniſtero.

CAPO IX.

Amor di Nicolina verſo Dio, e Timor Filiale di non diſpiacergli.

LA Carità delle anime ſante verſo Dio non può degnamente deſcriverſi, ſe non da anime piene della medeſima carità. Imperoche, ſi come è proprietà delle gioie più pretioſe, che non poſſano intagliarſi con altro, che co' diamanti; così ancora è pregio dell' amor Divino, che altri, che gli amanti di Dio, non ne poſſano perfettamente diſcorrere. Io dunque non farò altro, che dirne poche parole: tanto più che per trattare compitamente dell' amore di queſta Serafica Vergine verſo Dio, ſarebbe meſtieri regiſtrare quì tutte le virtù, anzi tutte le attioni di lei. Perche tutte dalla carità haveano il loro primo principio, e ultimo fine. Ella nelle ſue belliſſime opere, e nelle lunghiſſime ſue infermità, ad altro non havea la mira, che a piacere a Dio in ogni coſa, e non diſpiacergli in niuna. Le ſue continue meditationi erano indirizzate ad accender nel ſuo cuore l' amor di Dio. Nè altro penſava, nè d' altro diſcorreva, nè altro deſiderava, che amare Dio, e piacere a Dio. L' unica, e ſomma dimanda che a Dio faceva, era d' amarlo, e d' incontrare in ogni coſa la ſua ſantiſſima Volòtà, per haver ſempre uno ſteſſo volere, e non volere con Dio; ch' è l' atto più perfetto della carità. Tengo nelle mie mani un pretioſo Libricino manuſcritto di queſta Amante di Dio, in cui ſi dà maravigliosamente a divedere quanto ella foſſe ben innanzi non ſolamente

te

te nella teorica, ma anche nella pratica del ſanto amore. Ne regiſtrerò qui alcuni piccoli ſaggi, per moſtra della gran piena, che le ridondava nel cuore. Dice dunque così.

I. Conſidera, che Dio ci ha data la ſua Divina imagine, accioche in eſſa, come in ſacro altare arda ſempre, e riſplenda la fiamma dell' amor ſuo. Queſto amore è di tanta eccellenza, che non ſi può fare alcuna operatione, nè in Terra, nè in Cielo, che a Dio ſia più cara, e di cui più ſi compiaccia, e ſi glorij. Altro però Iddio non vuole da noi, che amore, con cui lo lodiamo, e ci rallegriamo delle perfettioni della ſua Divina Maeſtà. Tutte le altre coſe, che ci ſon comandate, e proibite nelle ſacre Scritture, ſono mezzi per condurci all' amore di Dio. E le virtù ci ſon ordinate, perche al medeſimo amore ci diſpongano.

II. Gli effetti del vero amor di Dio ſono, un' amoroſa raſſegnatione al Divin beneplacito in tutte le coſe: gli ardenti deſiderij d' unire la noſtra volontà, ch' è la più nobile potenza dell' anima, colla volontà Divina, ch' è la regola d' ogni perfettione: ed unirla con sì forte vincolo, che non ſappia mai volere, ſe non quello che Dio vuole. Di più le magnanime riſolutioni d' amar Dio, e goder di lui, tanto ove ci ſi moſtri aſpro colle diſolationi, quanto ove ci ſi renda dolce colle conſolationi: tanto nel ricever caſtighi, e flagelli dalla ſua Giuſtitia, quanto nell' ottenere gratie, e favori dalla ſua Miſericordia. Finalmente gli affetti diſintereſſati, non movendoci a ſervirlo, e oſſervare la ſua Legge per iſperanza di premij; nè ritirandoci dall' offenderlo, e traſgredire i ſuoi comandamenti per timore di pene: Eſſendo paga e contenta la vera carità di ſervire e glorificare Dio, per quel ſommo bene, e infinito bello, ch' è Dio.

III. Gli atti d' amor di Dio dovrebbono eſſer frequenti, come i reſpiri del cuore, per abituarci ad amar continuamente Dio. Che però da ſchivarſi ſono quelle ricreationi, che intepidiſcono queſto bel fuoco: e degni di lagrime ſon que' momenti, che ſi ſpendono ſenza queſto ſanto amore. Per lo contrario da cercarſi come teſori, e delitie, ſono quei mezzi, che ci promuovono nella carità. Tali ſono le tribolationi, le ingiurie, le malattie, la povertà, i diſagi del corpo, e dell' animo, che ſtaccandoci dalla terra ci ſollevano al Cielo, e votando il cuore dell' amor proprio, lo riempiono dell' amor Divino. Così ella.

Tali ſentimenti queſta fervente amante di Dio rivolgeva nelle ſue meditationi, e molto più praticava cogli affetti, e coll' opere. Con che ſempre più s' accendeva in una dolciſſima carità, che quanto di conſolatione le infondeva nel cuore, tanto di ſoavi lagrime le cavava dagli occhi. Quindi naſceva in lei quella ſpirituale allegrezza, e quella non mai intorbidata ſerenità di volto in tante, e sì travaglioſe malattie, che pareva, che ſteſſe coll' anima in Paradiſo, mentre pure ſtava col corpo in un penoſo Purgatorio. Quindi ancora quella moderatione di tutti i ſuoi affetti, e quella ſignoria ſopra tutte le ſue paſſioni in qualunque avvenimento proſpero, ò averſo. Perche l' amore di queſta ſant' Anima tra le vicende, era appunto come il fuoco delle facelle, le quali ò ſi tengano ritte, ò piegate, ò del tutto rivolte, ſempre colla punta delle lor fiamme riguardano, e poggiano in alto inverſo il Cielo. Laonde niente le creſceva allegrezza, fuorche l' intendere, che il ſuo Dio foſſe ben ſervito, e oſſervata la ſua Legge: niente le recava afflittione, ſe non il ſentire, che il ſuo Dio foſſe offeſo, e traſgrediti i ſuoi comandamenti.

Ma meglio ſi ſcorgerà la perfetta ſua carità da un principal effetto della medeſima, cioè dal timor filiale di non diſpiacere a Dio, nè pur lievemente in nulla: onde naſce la purità di coſcienza. Grande era la cura, che teneva ſopra qualunque attione, accioche foſſe puramente indirizzata alla divina Gloria. Iſquiſita la diligenza di varij eſami, con cui faceva, per così dire, notomia d' ogni ſuo penſiero, parola, e movimento del cuore. Onde havea continuamente in bocca quel verſetto di David: *Anima mea in manibus meis ſemper*; *Pſal.* 118. per tenerla pura da ogni neo di colpa, e adorna delle più belle virtù: proponendo ſempre di trovarſi il giorno ſeguente, migliore del paſſato, e di fare maggior profitto nella ſcuola del ſanto amore. Truovo in un libbriccino d' oro compoſto, e ſcritto di proprio pugno dalla Serva di Dio, tre ſorti d' eſami da eſſa uſati, che ben danno a divedere

dere come ſteſſe in veglia ſopra sè ſteſſa, e ricercaſſe minutamente, ſe nulla vi foſſe, in che a gli occhi di Dio in qualche modo diſpiaceſſe. Il primo Eſame ſerve d'apparecchio alla Confeſſione, ove deſcrive una minutiſſima inveſtigatione ſopra i precetti della Divina Legge, ſopra i Voti della Religione, e ſopra le Regole del ſuo Iſtituto; aggiungendovi i motivi, per eccitare una vera contritione, e una ferma emenda. Il ſecondo è il conſueto d'ogni ſera, in cui eſattamente riflette ſopra l'eſercitio dell'oratione, la pratica delle virtù, la converſatione, le viſite, in una parola ſopra ogni minima attioncella, e ogni penſieruzzo. Il terzo è l'eſame particolare, così chiamato, perche ſi adopera contra un ſol difetto, per iſradicarlo affatto dall'anima: E uſavalo ſecondo le Regole, che ne preſcrive S. Ignatio nel Libro degli Eſercitij Spirituali. Ogni dì ſegnava diſtintamente il numero de' difetti; e ogni ſera ne faceva altrettante penitenze. Oltre a queſti, coſtumò due volte l'anno di fare una ſottiliſſima eſamina ſopra l'anima ſua per mondarla, e abbellirla innanzi a Dio con due confeſſioni generali. Nel qual tempo non ſi può dire, che lagrime ſpargeſſe, che contritione concepiſſe, e che magnanimi proponimenti faceſſe di darſi tutta alla perfettione.

Or una tanta diligenza di continui eſami la portava ſempre più a ſublime grado di purità: e'l ſanto timore di non offender Dio, le faceva apprendere, e abborrire come colpe gravi, anco i minimi difettuzzi. Imperoche dove è gran fuoco d'amor di Dio, vi è anco gran luce per conoſcere in che piacere, ò diſpiacer gli ſi poſſa. E le anime ſante conſiderando le loro attioni in riguardo a Dio, innanzi a cui nulla vi è di sì buono, e sì perfetto, che non ſembri imperfettione; però talora riconoſcono e ripruovano come difettuoſe e colpevoli quelle attioni, che ad altri occhi meno illuminati parrebbono buone. Così la M. Nicolina ſovente ravviſava come difetti, e ſe ne accuſava come di colpe, di certe opere, che non le ſembravano di quella perfettione, di che dovrebbon eſſere, per eſſer degne di Dio. Ne porrò quì due, ò tre a cagione d'eſempio: Perche, ſe mal non erro, tali colpe forſe più che quant'altro poſſa recarſene in pruova, faranno comparire l'integrità della ſua Innocenza.

Una volta, per ottenere una non ſo qual gratia, haveva offerto a Dio molte opere di virtù, e molti patimenti delle ſue malattie inſieme con divote preghiere. Ma non vedendoſi eſaudita, osò dolerſi un poco della Divina Bontà dicendo: O mio Signore, io ſo pur queſto, e quello per amor voſtro. Perche dunque non eſaudite i miei prieghi? Poſcia riflettendo ſopra queſta doglienza, la riconobbe come colpevole, ſe ne pentì, ſene accuſò: e poi abbaſſandoſi in sè ſteſſa, e con la bocca a terra ritornò a dire: Ah che la mia ſola indegnità è cagione, che non ſiano udite le mie ſuppliche. Un'altra volta nel mezzo delle ſue più travagliose malattie, non poteva la notte, ſecondo il coſtume, applicarſi alle ſue orationi. Onde ſe ne rammaricava, e ſoſpirando per le ſue ſciagure diceva: Oi miſera me, che non poſſo orare, nè attener la promeſſa fatta al mio Proſſimo, di porgere per lui preghiere a Dio, e raccomandare i biſogni di lui alla protettione della Beatiſſima Vergine! Che contentezza mi rimane, ſe nè pure ſon degna di parlare al mio Dio? Indi avvedutaſi, eſſere queſte querele di poca conformità al Divin volere, ſe ne compungeva, ne dimandava perdono a Dio, diceva publicamente la ſua colpa, d'eſſere ſtata una mal raſſegnata nelle mani di Dio, per fare ciò che più da lei voleſſe ò patienza, ò oratione. Finalmente verſo il fine della ſua vita, trovandoſi un dì da ſola a ſola con una ſua Famigliare; e venuta ſul ragionar, come ſoleva, con lei confidentemente delle coſe dell'anima, le ſcoperſe i gravi falli della ſua vita: ed erano le parole ſuperflue. Intorno alle quali, ſoggiunſe, bramerei in queſto punto d'haver quì innanzi a' miei occhi tutte le perſone, con cui ho converſato nel decorſo di mia vita: perche vorrei dire mia colpa, e chieder loro umil perdono de' molti ſcandali per ciò dati. Ma perche non poſſo haverle ora al mio coſpetto, lo farò con voi ſola, come ſe lo faceſſi innanzi a tutte. Così dicendo ſi miſe in atto di penitente e lagrimante, e con ſoſpiri di cuore, e battimenti di petto diſſe la ſua colpa, come ſe foſſe ſtata la più rea creatura del Mondo.

Ecco di qual fatta foſſero le ſceleraggini di queſta gran peccatrice, com'ella ſi dice-

diceva. Del resto ella visse sì innocente, che in cinquant' anni di gravissime infermità non fu mai veduta uscire in un atto d' impatienza. Il Confessore sovente non sapea sopra che darle l' assolutione. Ed il Prepostо del Duomo Luc' Antonio Porta, Signore di commendabile virtù, che per sua divotione frequentemente la visitava, solea dire, ch' era un' Agnellina di Dio, in cui non era macchia, nè ruga. Or da tanta purità di coscienza, e da tanto abborrimento di qualunque difetto, cagionati in lei dall' ardentissimo desiderio c' havea di piacer a Dio, argomentar facilmente si può, quanto intenso fosse l' amore ch' ella portava al medesimo Dio, in riguardo a cui ogni cosa havea per nulla: e in solo sentirsi nominar Dio, tutto il bello, tutto il pretioso del Mondo le sarebbe caduto di mano.

CAPO X.

Zelo della Gloria di Dio, e della Salute delle Anime.

DA un grande amore verso Dio nasce un gran zelo della Divina Gloria, e della salute altrui. Il quale, se bene sembra proprio degli Apostoli, e degli huomini Apostolici, tuttavia arse mirabilmente nel cuore di questa Vergine, e parve, che a lei altresì come a Santa Teresa dicesse lo Sposo celeste; *Ut vera Sponsa meum zelabis honorem. Breviar. Rom.* Chi voleva recarle consolatione, e allegrezza nelle travagliosissime sue infermità, bastava raccontarle qualche bell' opera fatta a gloria di Dio, ò nella dilatatione della Fede, ò nella conversione de' Peccatori, ò in qualche altro servigio di Santa Chiesa. Per lo contrario era ben da guardarsi di non riferirle triste novelle, ò di eresie seminate ne' Paesi Cattolici, ò d' irreverenze commesse ne' Sacri Tempij, ò di scandali dati dalla libertà giovanile, ò di bestemmie proferite contro a Dio. Perche tosto le cresceva il male: essendole un tormento più crudo d' ogni malattia il sentirsi solamente dire, che il suo Dio era in qualche modo oltraggiato. Nelle sue orationi pregava con intensissimo affetto la Divina Maestà per la Chiesa Cattolica, per la Conversione degli Eretici, per li Principi Ecclesiastici, e Secolari, dal cui buon governo, ed esempio sì grand' interessi del servigio, e della gloria di Dio dipendono. Le quali preghiere, ove alcun presente bisogno il richiedesse per publico bene, ò per privata salvatione d' alcuno, usava di crescere a molte ore della notte, di cui una gran parte stava con Dio. Anzi vi aggiungeva di molte penitenze, e mortificationi: e offeriva gli acerbi e continui dolori delle sue malattie, per ottenerne la gratia.

In certi tempi ò più sacri, ò più calamitosi usava d' accostarsi ogni mattina alla Mensa Eucaristica, a fine di placare la giustissima ira di Dio sdegnato contro de' Peccatori; e impetrare dalla sua Clemenza pietà, e soccorso a' tanti mali, che opprimevano il Mondo Cattolico. Or quando sentiva dire, crescer viepiù le discordie de' Principi Cristiani, ò le stragi delle guerre, ò qualche altro privato disastro, per cui soleste intercedere, stava sopra pensiero, e temeva di ricever indegnamente l' Eucaristia, non ottenendo il fine delle sue preghiere. Tanta era la sua umiltà, che attribuiva a' suoi demeriti l' aumento delle altrui sciagure. Stando dunque una volta in tali perplessità, propose di non chiedere, nè rifiutare la Comunione: ma starsene indifferente, in poca distanza dall' Altare, e rimettersi all' arbitrio della Divina Providenza. Il Sacerdote, compiuta la Messa, spontaneamente si rivolse secondo il solito, e le porse il Divin Sacramento. Allora la Serva di Dio proruppe in affetti teneriſſimi di carità: e come rapita fuori de' sensi, fu condotta coll' imaginatione sopra un' altissimo monte; onde le fu rappresentata alla mente l' Europa immersa in continue, e crudeli guerre; e poi soggiunto interiormente: Mira questi bisogni della misera Europa: Povera Cristianità! Infelice Religione! Or pensa, se hai da lasciar di comunicarti, e porger prieghi per tante sciagure. A sì doloroso spettacolo, e a queste interne voci s' intenerì Nicolina, versò molte lagrime, e si diede a supplicar la sovrana Clemenza ad usar della sua pietà, a dar rimedio a tanti mali, e difender la sua Patria dalle imminenti stragi. Indi propose di non ommettere giammai più la sacra Comunione; di non cessare dalle continue orationi; e d' offerire sè

essa, quanto poteva una povera Verginella, per iscudo ai colpi della Divina Giustitia.

Nè a caso ho detto quella parola, Scudo della Divina Giustitia: che veramente per tale ella s'era offerta a Dio. Imperoche essendo una volta condotta per la Città, le fu rappresentato in quanti modi fosse offeso Iddio, e nelle Chiese con isconce irriverenze, e nelle publiche conversationi con licenze scandalose, e nelle case private con sensuali laidezze. Onde le pareva, che Iddio, non potendo più sofferire tante malvagità, stesse in procinto di prenderne vendetta. Quando la buona Vergine, da un canto tutta dolente per le offese del suo Signore, e dall'altro tutta confidata nella Bontà di lui, si mise a supplicarlo, che si compiacesse di ricever lei per iscudo ai colpi delle sue giustissime minacce. E che veramente Iddio in un certo modo la ricevesse, lo hebbe a confessare essa medesima ad una Persona intima Segretaria dell'anima sua, che una volta prese confidenza di dimandarle, se sapesse la cagione, per cui il Signore la tormentasse con tante, e sì lunghe, e sì travagliose infermità. Al che rispose col chinar del capo. Ma istigata a scoprirla in secretezza, s'ammutolì: e poi soggiunse, che, quando Iddio le desse licenza, gliela direbbe. Ne fece oratione, e a nuovi prieghi della sua Famigliare disse in segreta confidenza: che si era offerta per iscudo a' Divini castighi; e che Iddio per sua Bontà l'haveva accettata. Onde penava per le colpe altrui, e sentiva in parte i flagelli dovuti a' peccati del suo prossimo. Al che forse voleva alludere il suo Confessore, quando, veggendola oppressa da tanti mali, le diceva per giuoco; che s'imaginasse d'essere una Somarella del Signore, sopra cui volesse caricare tutte le pene, e tutti i mali della Città. Il che era sì vero, che quando sentiva crescere i suoi dolori, ò sopravenire qualche nuova malattia diceva: Oimè, qualche grave offesa si è commessa nella Città contro il mio Dio. E pur troppo l'indovinava: peroche bene spesso sopragiugneva nuova di qualche malvagità seguita.

Poco sotto il cominciar di questo secolo, sorsero le famose turbolenze della Valtellina, in cui per le contese degli Eretici co' Cattolici, la Religione venne a patire gravissimi danni. La Serva di Dio se ne afflisse oltre modo: e per impetrar dal Cielo scampo, e riparo a quelle calamità, non cessò di spargere lagrime e prieghi innanzi a Dio, e martoriare il suo innocente corpo con gran penitenze. Tanto più, che, saputasi l'efficacia delle sue preghiere, un Gentilhuomo inviato dal Duca di Feria Governatore di Milano venne a raccomandarle gli accidenti di questa guerra, e pregarla a farne speciali orationi, e richiederla, che presagio ne facesse di felice successo. Ella, stata lungamente supplichevole, e lagrimante innanzi a Dio, ritornò poi con sopraciglio di malinconia, e predisse che temeva assai, che questo turbine non dovesse partorire gran tempesta: e che per la Valtellina in iscompiglio, non ne dovesse molto patire la Religione Cattolica. Gli avvenimenti avverarono la predittione: e gli effetti seguiti diedero molto da piangere, e da patire alla zelante Serva di Dio.

La quale parimente confermò un' altra volta il predicimento. Imperoche l' anno 1622. tre mesi prima che calasse verso la Valtellina il Marchese di Covrè colla Soldatesca Francese, inviato dal Rè Cristianissimo Lodovico XIII. contra i tumulti crescenti, stava questa Vergine orando innanzi all'Altare della Madre di Dio: Quando fu rapita in ispirito, e le parve di vedere una Navicella in mezzo al mare combattuta da contrarj venti, e oppressa da veementi procelle. Sentissi dire al cuore: Nicolina, tieni, ajuta, soccorri la Navicella, che non si sommerga: Questa è la santa Chiesa in Valtellina. Similmente un altro dì, che orava innanzi al Sepolcro di Cristo, se le diè come a vedere la medesima Navicella abbattuta da gagliardi marosi, e pressoche vicina al naufragio. Ed allora le pareva, che le fosse data nelle mani un' ancora, che sosteneva il legno, affinche l' ajutasse, e lo sovveniſſe. Il che ella si sforzava di fare a tutto suo potere: ma le forze non corrispondevano a' desiderj. Certo si è, che dopo tali cognitioni, e presagi ella si diede a più ferventi orationi, e più aspre penitenze. Anzi in quante s' avveniva delle sue Confidenti Religiose, e Secolari diceva: Deh se havete un poco di zelo della Gloria di Dio, pregate per la Santa Chiesa. Ma appena scorsi otto giorni, ecco l' infausta novella, che in Valtellina si comin-

ciava

ciava a predicare il Calviniſmo, e gittare i primi ſemi dell' ereſia, ch' erano come piccole ſcintille, preſte a divampare, e diſtenderſi in grande incendio, ſe non ſi correva a ſupprimerle. Il che non ſi può dire quanto rammarico recaſſe a queſta benedetta anima, e quanti dolori accreſceſſe al ſuo malcondotto corpo, pari al gran zelo, che ardeva nel ſuo cuore, della Gloria di Dio, e della ſalute delle Anime. Oltre a ciò tienſi per coſtante, che il grave cordoglio, da cui era ſorpreſa, quando intendeva le ſtragi di queſta guerra, e gli oltraggi de' ſacri Tempij, le acceleraſſe la morte. Imperoche nell' ultimo anno di ſua vita, eſſendo calati nella Valle nuovi Squadroni compoſti, buona parte, di ſoldateſca eretica, multiplicò le penitenze e le orationi, ſupplicando inceſſantemente Dio a diporre la ſua ſpada vendicatrice. Ma ſentì come una voce interiore, che le riſonò, e ferì altamente il cuore: Vendetta, ſtragi: Gia è data la ſentenza di ferro, e di fuoco. Onde non ſi ſapeva dar pace, e ſi ſtruggeva in ſoſpiri, e lagrime, che muovevano a compaſſione e compianto chiunque la viſitava.

Nè ſolamente ſentiva i frangenti delle guerre vicine alla ſua Patria, ma altresì quelli de' Paeſi lontani. Perche il gran zelo di queſta Verginella non era riſtretto in poco confine, ma ſi ſtendeva in ogni luogo a procurarvi la gloria di Dio, e a rammaricarſi di qualunque accidente foſſe pernicioſo all' onor di lui, e alla ſalute delle Anime. Così ardendo in Fiandra la ribellione, e la guerra che moſſero gli Eretici Olandeſi a' Re Cattolici, non ceſſava di piangere le perdite della Religione, e d offerire gran numero di prieghi, e di mortificationi per lo rimedio. Ed il Signore, che molto gradiva il ſanto zelo, e le divote preghiere della ſua Serva, le faceva talora ſapere i pericoli, e le ſciagure imminenti. Seppe una volta che marciava ne' Paeſi baſſi un gran corpo d' Armata nemica: e perche era la maggior parte d' Eretici, ſe ne affliſſe oltre modo, temendo, che non oltraggiaſſero le Chieſe, calpeſtaſſero i Sacramenti, e faceſſero di molte ingiurie a' Religioſi, malvagità conſuete di ſimil razza di gente. Ma Iddio ben preſto ſi compiacque di conſolarla con farle intendere la preſa di Breda, eſpugnata dal Marcheſe Ambrogio Spinola l' anno 1625. dietro a cui dovean l' armi Cattoliche haver migliori vantaggi, e la vera Religione fare maggiori progreſſi; come poſcia ſi vide.

Ma ſe ella haveva tanto di zelo per i paeſi rimoti, maggiore certamente l' hebbe verſo della ſua Patria, a cui dava il primo luogo nelle ſue preghiere, e mortificationi. Ne' pericoli di guerra, ò di peſtilenza s' interponeva con rigoroſi digiuni, aſſidue vigilie, e ſtraordinarie orationi. E, più d' una volta Iddio, come piamente ſi crede, ad interceſſione di lei ha liberato la Città da imminenti ſciagure. Che però nelle ſovraſtanti calamità ſi ricorreva a lei, come ad Avvocata, e impetratrice delle divine Gratie. Una mattina fu veduta pallida in volto, e affannoſa nella reſpiratione, che amaramente piangeva innanzi al Crocifiſſo. Interrogata della cagione di tanto ſoſpirare e piangere, riſpoſe; Ahi miſeri noi! O povera mia Patria! Ho veduto le minacce del Salvatore ſdegnato contro di eſſa. E ciò che mi trafigge altamente il cuore, mentre io genuflеſſa e lagrimante ſupplicava per lei, mi parve, che il Signore mi voltaſſe le ſpalle. Biſogna dire, che le noſtre colpe ſiano giunte al ſommo. Deh perche dunque non ci diamo tutti d' accordo a' digiuni, alle orationi, alle penitenze? Chiunque ha un poco di carità verſo la Patria, faccia intendere a' Decurioni della Città, e a' Paſtori delle anime, che con comuni preghiere ſi dee piegare il cuor di Dio a miſericordia. In così dire erano aſſai più le lagrime, che le parole: e ſeguitò più giorni inconſolabilmente a piagnere; ſino che udì dirſi, in tutte le Chieſe Parrochiali eſſerſi eſpoſto alla publica veneratione il Diviniſſimo Sacramento, per le conſuete orationi delle quarant' ore. A queſta nuova ſi raſſerenò un poco, e ſuppreſſe le lagrime. Ma non durò molto la conſolatione: che cominciò ben toſto a ripigliar le doglianze, e i lamenti: Creſcere benſì le orationi, ma non iſcemare i peccati: Eſporſi alla Veneratione il Signore, ma non ceſſar le irriverenze nelle Chieſe: Uſarſi da alcuni le penitenze, ma non laſciarſi da molti le ſenſualità. Che però ſatia di più vivere, e afflitta di vedere gli oltraggi del ſuo Dio, e la perdita di tante anime chiedeva continuamente di finir la vita; e invitava la morte a chiuderle gli occhi,

per non mirare più tanti mali, dicendo, *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto. Paul. ad Phil.* 1.

Correva la Seſſageſima, quando la Chieſa Cattolica per l'acerbo caſo de' primi Parenti, di lutto veſtita eſorta il genere umano a ſalutifera penitenza. Ed allora appunto i Fedeli medeſimi (ò coſa da lagrimare!) parte ineſcati dalla ſenſualità, parte anco traſportati dal torrente della mala conſuetudine, attendono più che mai a' feſtini, e conviti del Carnovale. In tal giorno, eſſendo la Serva di Dio condotta in Duomo, le parve di vedere per ogni via, e nel ſacro Tempio i Demonij, che tramaſſero inſidie, tendeſſero lacci, e diſponeſſero aguati, per far cadere i miſeri Mortali. A chi ſuggerivan feſtini: a chi proponevan banchetti: chi invitavan a veglie, per ivi coglierli a man ſalva ne' ſuoi inganni. Laonde attonita per tante inſidie del comun Nemico, e temendone molte offeſe di Dio, e perdite delle Anime, determinò d'oppoſi alla corrente de' vitij. Ad imitatione della ſerafica Vergine Santa Caterina da Siena propoſe di paſſare que' giorni in continue orationi, ſupplicando la Divina Pietà a guardare le Anime da' tanti lacci de' Demonij: E per conſolare il ſuo Sposo di nuovo Crocifiſſo da' Peccatori con tante offeſe, di contraporre digiuni alle crapole, penitenze alle voluttà, ſolitudini alle converſationi, l'accoſtarſi ogni dì alla Menſa degli Angioli, in riguardo de' conviti, che ſi frequentavano da' Mondani.

Sì ſante induſtrie d'un'anima veramente amante di Dio quanto furono gradite dal Cielo, tanto ſpiacquero all'Inferno: Il quale una volta mandolle incontro un Demonio di ſmiſurata grandezza in figura terribiliſſima, che gittava fuoco e fumo dagli occhi, e dalle nari, e minacciava con bravate di farla la mal capitata. Alzò un tuono di voce sì formidabile, e penetrante, che l'hebbe a ſtordire: Ma il ſenſo delle parole fu più terribile della voce, gridando: Tu ſei dannata, tu ſei dannata. Attonita la povera Vergine a sì ſpaventoſo grido, altro non potè dire, che, Gieſù, Gieſù. In udire queſto Diviniſſimo Nome il Demonio ſi precipitò, e diſparve in un baleno, laſciando dietro una puzza d'Inferno, che ammorbò d'ogn'intorno il Chioſtro. Ma a lei reſtò altamente impreſſa nell'animo queſta viſione, e queſto grido: e in rammentarſene inorridiva, e tremava, e ſolea dire: Miſere creature, che ſarà mai di noi nell'ultimo punto della vita a sì fiere comparſe, e minacce de' Demonij; ſe Iddio colla ſua Gratia onnipotente non ci ſoccorre?

CAPO XI.

Effetti della ſua Carità verſo de' Proſſimi.

SE bene nel capo antecedente ſianſi già vedute molte belle impreſe della ſua carità a ſalvatione delle Anime; contuttociò rimane ſempre più che dirne. Imperoche crebbe ſempre in lei al pari dell'Amor ſuo verſo Dio, il zelo dell'altrui ſalute: per cui non perdonava a fatica, nè temeva diſaſtri, nè ceſſava da continue preghiere. Già altrove accennammo, che per cinquant'anni interi viſſe inferma, ò mal ſana, in guiſa che ò ſtava diſteſa in un letto, ò con pena ſi portava ſu le gambe. Ciò non oſtante fece vedere, che il ſuo ſpirito era più poſſente in Dio, che non fiacca in sè medeſima la ſua carne. Peroche mai non ſi ritenne dall'adoperarſi in qualunque coſa foſſe utile al bene de' proſſimi, nientemen prontamente che ſe foſſe ſtata franca della ſua vita, e in vigore da ſana. Nè di minor maraviglia dev'eſſere quello che altresì operò in lei il zelo, e la carità: cioè d'allontanar l'anima ſua, per così dire, da Dio, a fine d'unire l'anime altrui col medeſimo Dio. Imperoche ella di ſuo genio era portata al ritiramento, alla ſolitudine, e al ſanto otio della contemplatione, in cui godeva ſingolari delitie nel converſare con Dio: Ed orando, e meditando le paſſavan le ore quaſi momenti, come chi ſta con l'anima in Paradiſo. Nondimeno la carità la rendette anche in ciò sì lontana da ogni proprio intereſſe di conſolatione ſpirituale, che interrompeva le dolciſſime ſue meditationi, ove ſe le porgeſſe occaſione di fare qualche beneficio al proſſimo. E ſoleva ciò chiamare abbandonar Dio, per trovar Dio: e laſciar di goderlo ne' ſuoi favori, per ſervirlo nelle ſue Creature. Sebene, a dir il vero, ella ſtava con Dio anche quando trattava con le Creature: Come la luce che ſta unita col Sole,

quan-

quando pur si sparge a beneficio della Terra.

Perciò in qualunque impiego ella stesse ò di mente, ò di mano, se era dimandata per ajuto spirituale di qualche anima; come se Dio la chiamasse, lasciando l'opera incominciata, rispondeva, ma più col cuore, che colla lingua: Vengo, Signore, vengo. E accorreva ove era chiamata. Nè ciò avveniva di rado: Perche sparsa la fama della sua providenza ne' consigli, del conforto nelle tribolationi, e della savièzza ne' rimedj a qualsiffia rentatione, ricorrevan da lei d'ogni sorte Persone: e tutte ne partivan paghe, e contente dell' ottime sue qualità: per modo che non si sa di Persona che si sia già mai partita da lei sconsolata. Altresì le Religiose di varij Monisteri, chi con lettere, chi con messaggi mandavano a chiedere i consigli di lei. Ed a tutte dava sì compita sodisfattione, che tosto al suo parere s' acchetavano. Anzi più volte, come se di lontano vedesse l' intimo de' loro cuori, e ne havesse la discretione degli spiriti, mandava dir loro, che diponessero la tale perturbatione: quella esser tentatione del Demonio: nella tale perplessità doversi operare in tal guisa, e simili. Ed esse veggendo per appunto indovinato il loro male, e 'l loro rimedio, ubbidivano a' consigli di questa gran Maestra di spirito.

Hebbe talvolta scrupolo d' ammetter visite di certe Gentildonne, che andavano a diportarsi seco. Ho detto di Gentildonne; posciache d' huomini non si lasciava indurre ad accoglierne, se non quando l' ubbidienza di chi reggeva l' anima sua, gliel comandava. E nel rifiuto d' alcuni Personaggi hebbe talora ad incontrare disgusti, e timbrotti di chi le rimproverava, l' esser troppo salvatica, e poco civile. Se bene in verità questa salvatichezza le conciliava veneratione e amore appresso di que' medesimi, che ricevevano il rifiuto. Or ritornando alle mentovate visite: chiese consiglio dal suo Padre Spirituale, se fosse per esser di maggior gloria di Dio, ch' ella ricusasse ogni sorte di visite. Posciache, diceva, molte vengono da me, chi per curiosità, chi per conversatione, e per diporto: e poche ne partono con profitto; non havendo io talenti per indurle alla virtù, e all'amor di Dio: Ma il Padre, che ben sapea di che gran prò fosse alle anime la conversatione di lei, e che bella gratia havesse nell' insinuare ne' loro cuori la Pietà, e la Divotione, gliene fece coscienza; e ordinò che ammetesse pure tali visite. Perche Iddio gliele inviava, acciocche le facesse virtuose e sante; imitando S. Caterina da Siena, di cui leggesi nelle Lettioni del Breviario: *Nemo ad eam accessit, qui melior non abierit*; Niuno andò giamai a trattare con Caterina, che non ne partisse migliorato nell'anima. Andavano dunque d'ogni qualità Signore a visitare questa Serva di Dio per l'alta stima che havean di lei, e si riputavan felici a poter discorrere con persona di tanta Virtù, scoprirle i segreti della lor anima, chiedetle consiglio, e raccomandarsi alle sue orationi. Ma quando andavano ò vanamente adorne con gale, ò soverchiamente scoperte senza decoro, le riceveva di mal aria, non usando loro amorevoli accoglienze. Anzi messasi in contegno parlava loro con sembiante tristo, e occhi dimessi, spacciandole con poche e secche parole. Partite ch' erano, rivolta alle Circostanti diceva: Non mi soffre il cuore, e l' occhio di nè pur guardare questi oggetti di vanità, queste schiave dell'ambitione, e lacci del Demonio, che recano tanti disgusti a Dio, e tante rovine alle Anime. Se poi in tali visite si mettevano in campo discorsi di Mondo, di baje, di frascherie; come se si parlasse d' un linguaggio a lei barbaro e incognito, si metteva in alto silentio, applicando a tutt' altro il pensiero, e lo sguardo: e talvolta chiudendo gli occhi pareva, che si lasciasse prender dal sonno. Per isvegliarla e farla rinvenire al discorso, facea mestieri ò leggere un poco di Libro spirituale, ò dimandarle qualche consiglio di spirito, ò mettersi a ragionare alcuna cosa di Dio. O allora ritornata subito in sè, apriva gli occhi tutto sereni, e rispondeva con tal dolcezza, che ben mostrava l' interno godimento del suo cuore.

Se venivan da lei Donzelle a consultare della via più sicura al Cielo, e dello stato più perfetto di vita, era una delitia sentirla discorrere della felicità della vocatione Religiosa: Tanti erano i saggi pensieri, e le dolci parole, che le fiorivan nel cuore, e su la lingua. Non si può dire con che finezza di carità accogliesse quelle persone,

che ricorrevan da lei, ò per rimedio a qualche tentatione, ò per ammaestramento nel modo di meditare, di comunicarsi, e di servire alla Reina del Cielo. Pareva, che se le volesse metter nel cuore: s' applicava loro con tutto lo spirito: e s' industriava di rinvenire metodi facili ad apprendersi, e acconci al loro bisogno. Nè le rimandava da sè, se non ben istruite, e meglio consolate, e piene di desiderio di ritornarvi.

Non vi faceste però a credere, che usasse sì benigna carità solamente colle Gentildonne di pregio. Che anzi più volentieri essa accoglieva e conversava colle persone di bassa condittione; considerando tutte le anime come Reine, perche vestite della porpora del Sangue di Cristo. Andavan da lei molte Donicciuole, e Contadinelle delle montagne vicine per esser istruite ne' misteri di nostra Fede, e nell' osservanza della divina Legge, e nella maniera d'onorare la Vergine, nostra Signora. A queste sì, che si donava tutta con istraordinario affetto, insegnando loro il bene con modi e similitudini giusta la loro poca capacità; e singolarmente rappresentando la Madre di Dio, come Madre delle misericordie, che altro non desideri, che far gratie a' suoi Divoti: in quella maniera che una Nutrice amorevole con le mammelle colme di latte null' altro brama più, che scaricarle in bocca al suo diletto bambino. Non si satiava mai dal mattino alla sera d' addottrinarle con tanto godimento, che si dimenticava infino de' suoi malori. Principalmente godeva in ammaestrarle nel modo di dire con divoto affetto il Santissimo Rosario. E perche s' avvide quanto bene ne profittassero queste villanelle, fece gran numero di Coronette da distribuire loro; e compose alcune facili considerationi, secondo l' ordine, e le ore dell' Ufficio della Beatissima Vergine: affinche potessero impiegare insieme la mente, e la lingua negli ossequij di Lei. Or questa bella Divotione non si può dire, quanto si dilatasse in quei contorni, e quanto numero di Divote tirasse alla Serva di Dio per apprenderla. Era poi una consolatione di Paradiso sentire su i monti d'intorno, e ne' vicini villagi le Contadine cantar la Corona, e le Lodi di Maria, e supplicarla delle sue Gratie.

Grande fu questa Carità nell' istruire le idiote: ma non fu punto minore quell' altra di consolar le afflitte e tribolate. Nel che hebbe gran prudenza, pari alle teneriſſime viscere di pietà, con cui le compativa. Non poteva sentir le calamità, e gli affanni altrui, senza intenerirsi a lagrime. Facea speciali orationi a Dio, Padre delle consolationi, acciochè confortasse i tribolati. Studiava maniere, e documenti per disacerbare, e addolcire gli altrui cordogli. Havea fatto una bella raccolta d' esempi intorno ad ogni qualità di sciagure; tenendo come in una piccola spetieria presti alla mano varij rimedj, che sapeva con dolce destrezza, e luogo, e tempo applicare, or l' uno, or l'altro, secondo il bisogno delle persone afflitte. Ne registrerò qui per saggio un solo ma degno avvenimento. Beatrice Odescalca Mugiasca, Signora di memorabil virtù, e molto famigliare della M. Nicolina, pativa un graviſſimo travaglio interno, che grandemente la crucciava: Nè trovava scampo al suo rammarico: perche i rimedj che sperava haverne, le serviron d' accrescimento all'affanno. Pensò per ultimo rifugio di ricorrere alla sua diletta Amica: la quale, in vederla venire, le fissò gli occhi in fronte, e tosto le disse: O là che disastro havete? vi leggo in faccia la malinconia del cuore. Voi siete oppressa da qualche grave affanno. Rispose Beatrice: Già voi l' havete indovinata, ò Madre: Non posso più resistere alla violenza del cordoglio. Vengo meno pel dolore, se non mi soccorrete. Sì, soggiunse ella, vi vo' soccorrere, e con una ricetta d' infallibile rimedio. Eccola: Andate sul Monte Calvario a piè della Croce del Salvatore; ove troverete Sangue, e Lagrime mescolate insieme in quella beata terra, Sangue di Giesù Crocifisso, e Lagrime di Maria Addolorata. Prendete un poco di quella terra santa; fattene un cerotto; applicatelo al cuore: Ed eccovi immantinente sana. Era presente a questo discorso un' altra Suora del Monistero, confidente d' amendue, la quale sorridendo della novità del rimedio, Orsù, disse alla Gentildonna, già che havete a fare un impiastro da mettere sul cuore, io vivo' regalare delle pezze; prendete questo lino. In così dire squarciò in due parti un velo, che soleva portare la Serva

di

di Dio, e gliene ſporſe la metà. Beatrice ricevutolo, ſe lo ripoſe ſubito in ſeno, e nell'accommiatarſi ſi raccomandò con lagrime all'orationi di lei. Ma appena uſcita della porta del Moniſtero, uſcì altresì l'affanno del cuore, per modo che mai non ne ſentì più puntura: ed in vece vi ſottentrò una piena di molte conſolationi. O ciò proveniſſe dalla divota memoria e ricorſo al Sangue di Criſto, e ai dolori di Maria: ò pur dal tocco ſalutare di quel ſacro velo, a me non s'appartiene di giudicarlo.

Finalmente per accennare anco alcuna coſa della ſua Carità corporale: Già fin da primi anni della ſua vita vedemmo, che la miſericordia verſo de' poveri era innata in Nicolina, e che con lei giovane andò creſcendo; finche fattaſi Religioſa, cioè povera volontaria di Criſto, pareva che già più non le rimaneſſe come eſercitar queſta virtù, fuori che col buon deſiderio. Con tuttociò, eſſendo la carità ſempre induſtriosa, le inſegnò il modo d'eſſer tutto inſieme e povera, e limoſiniera. Faceva dunque talvolta alcuni lavorietti di ſua mano, e del prezzo che ne poteva guadagnare, parte ne impiegava in dare ſovvenimento a' poveri. Talvolta chiedeva licenza di laſciare alcuna coſa del proprio vitto, per ſoccorrer di quel poco alla fame d'alcun mendico, a cui lo dava di ſua mano. Delle limoſine poi, che a lei eran offerte da perſone divote (e non erano poche per la grande ſtima, che ſi havea di lei) non le aſſegnava già così intere a ſovvenimento della Congregatione, che non procuraſſe di farne ripartire qualche poco a ſoccorſo de' mendici. Nè perche il Moniſtero foſſe talora in iſtraordinaria ſcarſezza del vivere, ella voleva, che ſi andaſſe ſcarſamente co' poveri; ſtimando, che, ove ſi tratta di dare per amor di Dio, le perſone di ſpirito debbano privarſi non che dell'avanzo, ma anche del neceſſario. Oltreche, diceva, che per moltiplicare quel poco che ſi ha, ſerve mirabilmente il dare etiandio di quel poco. Peroche il ſovvenire a' poveri è preſtare ad uſura a Dio: e, ſe uno per lui ſi dà, cento da lui ſi riſcuote. Il qual piiſſimo ſentimento di lei quanto foſſe vero, non mancò Iddio di comprovarlo con provedimenti maravigliosi. Stava una volta il Moniſtero in urgente neceſſità, privo d'ogni vittovaglia, con un ſol pane, di cui doveva appreſtarſi la refettione alla Serva di Dio, convaleſcente e biſognoſa di riſtoro. Venne un P. Cappuccino alla porta del Moniſtero a chieder limoſina, ſecondo il coſtume. La Portinaia conſapevole della lor penuria era per rimandarlo in pace: pure ſi come molto caritativa ſi riſtette, e corſe a farne motto alla M. Nicolina, non poterſi per allora fare la conſueta limoſina: non trovarſi in tutta la Caſa altro che una ſola pagnotella, per riſtorare lei. Nò, nò, ſoggiunſe Nicolina, che non ho biſogno di riſtoro: anzi mi ſarebbe di pena, paſcer me con pregiudicio altrui. Diaſi pure la carità: che Iddio ſaprà ben provedere a me, a voi, e a tutte. Fate buon animo, che chi dona per Dio, ha Dio per rimuneratore. Coſa maravigliosa! Appena data la limoſina, e partito il P. Cappuccino, ecco battere alla porta un huomo non mai più veduto, e recare un gran paniere, pieno di belliſſimi pani in limoſina al Moniſtero. Ciò che ſi hebbe a miracolo della divina Providenza, che voleſſe verificar le parole della ſua Serva, e render il cento per uno di quella fiorita carità.

CAPO XII.

Converſioni di Peccatori per opera di lei ottenute.

MA ſopra tutto eſimia fu la Carità di lei in ridurre gran peccatori e peccatrici a penitenza, e cambiamento di vita. O quando ſi raccomandavan da altri alle ſue orationi, ò venivano eſſi a chiederle ajuto; come ſe Iddio ſteſſo con lettera di raccomandatione gliel' inviaſſe, così con viviſſime dimoſtrationi d'affetto gli accoglieva, e con efficaci prieghi ne chiedeva a Dio la converſione. Parlava loro col cuore ſu la lingua: e con tenerezza d'affetto sì, ma armata d'efficaci ragioni proponeva loro il pericolo dell'eterna dannatione, e la felicità della buona coſcienza. Che ſe non le riuſciva di convertirli, parlando con eſſi di Dio, ſi rivoltava a parlare d'eſſi con Dio, cioè a porgere prieghi, lagrime, e mortificationi al Cielo per la lor mutatione. Tra gl'altri, che traſſe a penitenza, le parve una volta di vederſi innanzi a gli occhi un gran Peccatore di grado Eccleſiaſtico, lega-

to e mani, e piedi da dure catene. Supplicavala questi con istanti preghiere a porgergli soccorso, e slegarlo da quei lacci, da cui era tirato all'Inferno. Attonita Nicolina gli disse, ma con parole, e in atto d'un consigliare, c'hebbe altresì del riprendere: Non havete voi l'obligo di recitare l'Ufficio Divino? Perche almeno d'esso non vi prevalete ad impetrare il celeste ajuto? Soggiunse egli: Son obligato, è vero, ma pur non posso. Deh per pietà soccorretemi voi, che potete: scioglietemi da questi vincoli, che mi traggono agli Abissi. Allora la buona Vergine punta dal suo zelo si riscosse, e rivolta alle sue Religiose assistenti, Preghiamo, disse, per un gran peccatore: Inginocchianci a chieder a Dio la conversione di lui: Deh figlie, care figlie, se sapeste, quanto gradita sia da Dio la conversione d'un'Anima, quanto sangue sia costata a Cristo, con che affetto pregherefte! Pregarono, e le preghiere ottennero la gratia.

Un'altra volta le parve di vedere un suo Compatriota e conoscente, che ito a Roma, era caduto, non so per qual colpa, in un precipitio a perdersi. Chiedeva instantemente soccorso, alzando le mani, e supplicando con voce flebile la M. Nicolina a stendergli non so bene, se il Cordone del sacro abito, ò il Rosario della Vergine. Il certo si è, che la pietosa Madre lo sovvenne subito con orationi, e lagrime. Onde ritornato poi alla Patria, e confrontato il tempo di quel pericolo col tempo della visione, e delle preghiere, vennero a batter del pari. Porse altresì opportuno e maravigliofo soccorso ad un suo Nipote inquisito dalla Giustitia, e cerco da' ministri criminali, a cagione d'un delitto, di cui era incolpato. Stava egli in una sua casa di Villa, nulla temendo; quando havutane spia soptavennero all'improviso i famigli della Giustitia, una gran frotta a cavallo, e in armi, che assediarono d'ogn'intorno la casa. In tale sorpresa sì fuori d'ogni espettatione, veggendo non esservi altro scampo, che nell'ajuto Divino, la Madre del giovane mossa da speciale spirito con voce compassionevole disse: O Sorella mia Nicolina, ora è 'l tempo di soccorrerci. Non hebbe più detto, che fu esaudita tanto fuori d'ogni umana speranza, ch'ella l'attribuì a gratia presso che miracolosa. Peroche Iddio, ò divertì altrove gli occhi de' cercatori, che non vedessero la fuga del Giovane, ò rendè il Giovane come invisibile alle guardie, che ne stavano in posta. Onde, messosi già egli in salvo, que' birri tardi si gittarono in cerca di lui, e scorsa più volte la casa, s'avvidero che la preda collo scampo gli haveva delusi. Ma non si contentò Nicolina d'haver sottratto il Nipote dalle mani degli huomini, se molto più non lo liberava da quelle di Dio, ove fosse sdegnato contro di lui. Però e ne porse al Cielo molte preghiere, e gli fe' sapere, che nulla giovava l'haver fuggito la Giustitia umana, se incorreva pe' suoi misfatti la Divina: Si che in fine lo ridusse, come si crede, a penitenza, e gli ottenne da Dio la gratia del perdono.

Nè molto diverso fu ciò che le avvenne con un Musico, il quale quanto esimio di voce, tanto pernicioso d'opere solea cantar madrigali, canzoni, & altre sconvenevoli ciance d'amore, con quel detrimento delle Anime, che suol recare il veleno, quando sotto soavi lusinghe s'infonde a poco a poco per gli orecchi al cuore. Il vero si è, che il canto di costui era canto d'inganne vol Sirena, che incatenava dolcemente i cuori, e senz'avvedersene li traeva a perditione. Or un dì dopo cantata una non so qual canzonetta immodesta, sentissi come da mano invisibile tirare ad un precipitio, che metteva negli abissi. Attonito a tanto pericolo gridò, ajuto: e vide, che una Religiosa vestita di nero, con velo candido in testa gli porse la mano, e lo sostenne, impetrandogli spatio di penitenza. Rimaso dunque in salvo, propose e giurò di non mai più sciorre la lingua in canti. Il disse, e il fece. Ma non sapeva a chi dover render le gratie della sua liberatione: fino che un dì andato per non so che affare al Monistero di S. Leonardo, vide a caso la M. Nicolina, e tosto riconosciutala per la sua Liberatrice, le corse incontro, e trattala in disparte, genuflesso le disse: Madre, a voi debbo la vita: a voi debbo l'anima: Voi m'havete campato dal precipitio infernale, a cui mi tiravano le mie sceleratezze. Tanto egli protestò, e tanto l'udì dire la M. Zenobia Martinella Religiosa di gran perfettione, che stando poco lontana osservò l'umiliatione, e intese la protesta del Musico, cambiatosi dipoi d'uno scandaloso Cantore in un esemplarissimo Sacerdote.

In

In un certo Moniſtero, di cui taceſi per degni riſpetti il nome, una Monaca più d'abito, che di virtù, era vivuta con troppa libertà, amica di viſite ſecolari, frequente alla grata a diſcorrere con chi le parlava di tutt'altro, che della perfettione religioſa; e con ſegrete corriſpondenze fomentatrice di vane amicitie. Iddio, che lungamente havea diſſimulati cotali eccеſſi, alla fine volle moſtrare d'haver occhi per vederli, e mani per caſtigarli. Le mandò una graviſſima malattia, che in brieve la riduſſe in punto di morte. E ciò, che più rilieva, la laſciò cadere in un'alta diffidenza della divina Miſericordia; ſi che temeva, non eſſervi più luogo, nè tempo di perdono. Tutto il Moniſtero ſi miſe per lei in orationi. Il Confeſſore, che le aſſiſteva, cercava di perſuaderla a confidare nella Pietà di Dio, e ne' meriti del Redentore. Ma ella, nò nò, ſoggiungeva, che temo, non eſſervi per me più pietà in Dio: Mi ſon portata indegnamente d'una Spoſa di Criſto: ed egli ora come indegna, e infedele mi rigetta da sè, e mi vuol laſciare alle mani de' Demonj, che aſpettano l'anima mia. In così grave pericolo iſpirò Iddio alle Monache, di far ricorſo alle orationi della Madre Nicolina; la quale toſto con iſtantiſſimi prieghi ſi miſe a ſupplicar Dio per la ſalute di quell'anima. Or, mentre ella con lagrime e ſuppliche ardentemente orava, le comparve in cella un Demonio di formidabile aſpetto a minacciarla, e nuocerle, ſe non deſiſteva dal più pregare, dicendo, che già quell'anima era conſegnata alle ſue mani. Ma non perciò ella deſiſtè: anzi raddoppiò le lagrime, le preghiere, le penitenze; ſino che tutta raſſerenata diſſe: habbiam vinto; cede il Demonio; l'anima andrà in ſalvo. E di fatto la Monaca moribonda all'improviſo rauvedutaſi bene, concepì una gran confidenza nella divina Miſericordia: fece parecchi atti di fervente contritione: e piena di ſperanza d'haver ottenuto il perdono delle ſue colpe, placidamente ſpirò; laſciando bensì ferma opinione d'eſſer ita in luogo di ſalute, ma inſieme un ſanto timore in tutte le altre di non portarſi indegnamente della lor vocatione.

Altrettali converſioni volentieri trapaſſo, per non riperere di lei coſe ſomiglianti alle deſcritte. Dirò ſoltanto in generale, che parecchi malviventi ſtati duri e pertinaci alle voci de' Predicatori, e agli auviſi de' Confeſſori, s'arrenderono alla virtù delle orationi, ò delle parole di lei, venendo a ſalutar penitenza. Similmente, che Donne date in preda alle vanità, che con troppo liberi coſtumi, e profani abbigliamenti davano pernicioſo eſempio, per le ammonitioni di lei moderarono i vani portamenti, ſino a ridurſi ad eſemplare modeſtia. Tanta era l'efficacia delle ſue parole. Ma non vi ſia però chi creda, che queſte opere di sì profittevol carità non coſtaſſero altro alla Serva di Dio, che parole. Ella non trattava con gli uomini il negotio della lor ſalute, prima d'haverlo conchiuſo, per così dire, con Dio; vegliando le notti in oratione, tormentando con mortificationi il ſuo corpo, e ſpargendo gran copia di lagrime, per ottenerne dal Cielo la converſione.

CAPO XIII.

Quanto foſſe pietoſa verſo le Anime del Purgatorio.

LA ſua Carità hebbe ali non ſolo per volare a' paeſi lontani, come vedemmo, in ajuto degli aſſenti, ma altresì per portarſi ſino all'altro Mondo in ſouvenimento delle anime del Purgatorio. Verſo di loro havea veramente viſcere di Miſericordia, e non finiva dì e notte di porger loro ſuffragi con lunghe orationi, e aſpre penitenze. E le medeſime Anime, che ben ſapeano quanto efficaci foſſero appreſſo Dio le interceſſioni di lei, venivano talvolta a richiederla delle ſue preghiere. Andando un dì a venerare le ſante Reliquie del Duomo, vide parecchie anime ſtare nel ſacro Tempio patendo graviſſime pene. Inteſe, che ivi pagavano con acerbiſſimi guai il fio di quelle colpe, che commeſſe haveano in Chieſa, chi con immodeſti cicalecci, chi con guardi impudici, chi con altre ſconce irreverenze. Allora ſi ſentì dividere il cuore da due contrarj affetti; uno di ſanto ſdegno per l'onore delle Chieſe; onde diceva: Bene ſta loro queſta pena: Imparisi una volta a riſpettare la Caſa di Dio. L'altro di tenera pietà verſo di quel-

quelle anime penanti. Onde non paga di porger loro ſuffragio colle ſue orationi, fe' paſſar parola tra le ſue Confidenti, che quando andaſſero in Duomo, ciaſcuna diceſſe ſempre innanzi al Divin Sacramento il Salmo *De profundis*, per ſouvenimento delle medeſime anime.

Negli ſpirituali pellegrinaggi alla ſanta Caſa di Loreto, che queſta Divota di Maria coſtumò di fare più volte l'anno ad onore di noſtra Signora (di che più avanti ſi darà contezza) ſoleva applicar buona parte di quel miſtico viaggio per liberare anime dal fuoco penale. E poi giunta con divoti affetti innanzi alla Beatiſſima Vergine, offeriva nelle mani di Lei le medeſime anime, acciochè ſollevate dal Purgatorio le traſferiſſe al Cielo. Una mattina nell'oratione, mentre s'accingeva al mentovato pellegrinaggio con ſeguito di molte perſone ſpirituali, parve alla divota Pellegrina di vedere una gran proceſſione d'anime, che uſcendo dello Spedale le veniſſero incontro verſo del ſuo Moniſtero, ſupplicandola con inſtanza a riceverle in ſua compagnia, e condurle ſeco in quel ſacro viaggio, che tanto gradiva la Madre di Dio. Tra queſte intese, eſſervi alquante anime di fanciulli appena giunti al ſettimo anno, che ſtavan purgando certe colpe di ſenſo. Tanto in alcuni la malitia previene l'età. Perciò la pietoſa Vergine diè auviſo a tutta la ſua Comitiva, che negli eſercitj della ſacra pellegrinatione ſi teneſſe ſpeciale memoria delle anime dello Spedale: Per loro ſi faceſſero continue preghiere: A loro s'offeriſſero le Comunioni, e le penitenze: e dalla Madre delle miſericordie s'impetraſſe loro un favorevole Giubileo.

Ma i migliori ſuffragj ch'ella deſſe alle anime de' Defonti, erano le ſue continue malattie, e le frequenti ſue Comunioni. Quando pativa quelle travagliosiſſime febbri, e quegl' intollerabili dolori in tutte le membra, credeſi, che offeriſſe i ſuoi patimenti a Dio, per refrigerio delle anime. Dal che ſi può congetturare quanto prò loro recaſſe, e quante ne togliteſſe dalle pene; conſiderando la durata de' ſuoi mali, per lo ſpatio di cinquant'anni, e la moltitudine delle malattie, preſſo che in ogni parte del ſuo dilicato corpo. Certamente, ſe i maravigliosi tormenti, che Criſtina per ſopranome la Mirabile ſofferſe per le anime purganti, furono più atroci, i dolori di Nicolina furon più lunghi. L'altro ſuffragio, che porgeva a queſte anime, erano le continue ſue Comunioni; non ſapendo ella mandar loro ſoccorſo più opportuno, che le ſoddisfattioni di Gieſù Criſto, per mezzo del Diviniſſimo Sacramento. Laonde non ſi laſciava indurre, ſe non a gran pena, a privarſi della ſacra Eucariſtia. E quando per qualche accidente n'era diſtolta, le pareva di ſentire i ſoſpiri, e lamenti de' Defonti, che ſe ne lagnaſſero. Tanta frequenza di Comunioni non andava molto a verſo, e a grado di Prete Nicolino Capellano del Moniſtero, ò perche la giudicaſſe preſuntione troppo ſingolare, ò perche non gradiſſe quella briga di dover ogni mattina metter mano alla ſacra Piſſide. Si che talvolta le rinfacciava la troppa dimeſtichezza con Dio: e tal altra con arte che pareva inauvertenza, ſi dimenticava volentieri di comunicarla. Ciò che preſto gli coſtò caro: perochè paſſato poco appreſſo all' altra vita, ſi trovò nel Purgatorio a pagar la pena delle ſue colpe. Ma per Divina permiſſione venne a farſi vedere dalla Serva di Dio, tutto dolente e pentito, a chiederle perdono del ſuo errore, e ſupplicarla, che per pietà faceſſe per lui la ſanta Comunione: Poſciache ſenza queſto ſouvenimento non poteva così preſto andarſene in luogo di rifrigerio. Acconſentì ella a tali preghiere: ricevè la ſacra Eucariſtia, e vide l'anima del Sacerdote ſalire gloriosa al Cielo.

Lungo oltremodo ſarebbe il riferire a un'ad una le gratie da lei ottenute alle anime de' Defonti: che però mi riſtrignerò alle più profittevoli per l'eſempio. Morta una Gentildonna della Città laſciò gran dubbio di ſua ſalute: Peroche era vivuta in pompe donneſche, adorna il corpo di gaie artificioſe, e fregiata le veſti di vani abbigliamenti. E ciò che dava più di ſoſpetto; verſo l'ultimo di ſua vita era caduta in freneſia, che toltala di ſenno non le diè agio di rauvederſi delle ſue vanità. Onde i Parenti ſtandone in gran timore pregarono la Madre Nicolina a chieder da Dio, e manifeſtar loro lo ſtato di quell'anima. Or, mentre orava, le parve

che

che le veniſſe innanzi la Defonta, e diceſſe, che ſtava bensì in ſtato di Gratia, ma che pativa atrociſſime pene: eſſer ita ſalva, non oſtante tanti ſuoi ornamenti: peroche gli havea uſati non per proprio genio, ma per ubbidienza al Marito, che glieli havea impoſti: Non per tanto, a cagione di qualche leggier vanità, eſſere ſtata caſtigata in vita colla freneſia, e dopo morte punita con inſoffribili tormenti. Ciò detto diſparve, laſciando un ardente deſiderio nella Serva di Dio di ſollevarla co' ſuoi ſuffragj alla Gloria.

Ma s'era così pietoſa verſo le anime de' ſtranieri; quanta compaſſione havrà havuta alle anime de' ſuoi Congiunti! Morì Brigida ſua ſorella, la cui morte recò gran cordoglio a Nicolina, pari al grand' amore che le portava. E non l'amava già tanto per la congiuntione del ſangue, quanto per la ſomiglianza della virtù: eſſendo ella dotata di quelle più ſante prerogative, che poſſono render un' anima diletta al Cielo. Pure ſapendo, che l'occhio perſpicaciſſimo di Dio, anche nell' oro più puro truova la ſua mondiglia, temeva, ch' ella foſſe ancora a purgar qualche colpa ò di trafcuraggine nelle orationi, ò di ſcorrettione ne' ſentimenti, ò ſimiglianti. Perciò non finiva d' offerir continuamente per lei preghiere, comunioni, e altre opere pie. E ben s'appoſe al vero. Imperoche ſi compiacque Iddio di farle vedere la Sorella dentro d' una celletta, che altro non pativa, che un' ardentiſſima brama di veder Dio, di cui non godeva pur anco la beata Preſenza. Anzi le parve, che la cella foſſe aperta da molte fineſtrelle, donde ſcorger ſi poteano varj tormenti delle anime purganti; per cui Brigida, non meno che per sè, richiedeva ſoccorſo, dicendo con flebil voce: Ecco, cara Sorella, i graviſſimi patimenti delle anime: Deh ſe ti muove pietà verſo delle ſpoſe di Dio, ſovienci co' tuoi ſuffragj, e ſollevaci alla bramata viſione del Cielo. Queſte compaſſionevoli voci, non ſi può dire, che alta impreſſione faceſſero nel cuore di Nicolina, ed a che grandi eſercitj d'orationi, e di penitenze la moveſſero per le anime del Purgatorio.

Memorabile altresì fu la carità, con cui ſouvenne Donna Giacom' Antonia Muralta Monaca nel religioſiſſimo Monaſtero di San Colombano dell' Ordine Benedittino. Con queſta haveva ſempre havuta grand' amicitia: ma di quelle tante amicitie che uniſcono con Dio, e non ſeparano dalla carità altrui. Erano due anime lavorate allo ſteſſo modello di virtù, e però facili ad unirſi: e come due cetere accordate all' uniſono de' medeſimi ſentimenti di ſpirito, cercare in ogni coſa Dio, e non cercar mai in niuna coſa sè ſteſſe. Or caduta in pericoloſiſſimo male la Muralta mandò ſubito raccomandandoſi alla diletta ſua Amica, accioche con più divote orationi le aſſiſteſſe nel formidabile punto di morte: che la vera carità più volentieri ſoccorre, ove maggior è il pericolo. Sentì vivamente la Madre Nicolina la triſta novella, e ſparſe amare lagrime, e iſtantiſſimi prieghi per l'Amica. Baſti dire, che nell'agonia di lei paſsò un dì, e una notte ſempre orando, e piangendo avanti il Crocifiſſo, dimentica affatto e del cibo, e del ripoſo. Quando ſu l'ora del mattutino, ecco l'anima della Defonta darſele a vedere tutta rilucente, e glorioſa. Ringratiolla degl' ufficj di carità, che ſeco havea uſati con tante preghiere e penitenze, ſouvenendola così efficacemente in punto di morte, e ſollevandola così preſto dal Purgatorio inverſo il Cielo: Ove giunta che foſſe, diſſe che non ceſſerebbe giammai d'impetrarle la ricompenſa di tanti beneficj: Sapeſſe, che ſi come teneramente l'haveva amata in Terra, così più ardentemente l'amerebbe in Cielo, ove è più fina la carità: Che ſperava di farle provar gli effetti del ſuo amore con abbondanza di ſtraordinarie gratie: Intanto amaſſe, ſerviſſe, e glorificaſſe Dio, fino che poteſſero rigoderſi in Paradiſo, congiunte con più perfetto amore di quello, con cui erano ſtate unite in Terra. A queſta bella viſta, e queſte dolci parole attonita in un abiſſo di tanta gioja ſtava Nicolina, che appena potè dire con una ſanta invidia: O Donna Giacom' Antonia, voi ve ne andate a i gaudii, e laſciate me alle pene. Deh almen ottenetemi le gratie, che io deſidero, e voi ſapete. Più non potè dire; perche diſparve. L'effetto comprovò la viſione. Imperoche hebbe più volte a dire, che riceveva le gratie richieſte: Le quali, a mio credere,

altro

altro non erano, che un perfetto amor di Dio, un' invitta patienza nelle infermità, un generoso disprezzo del Mondo, un puro servire a Dio, e un presto andar a goderlo.

CAPO XIV.

Dono d'Oratione, e d'Unione con Dio.

NOn parrà gran maraviglia, che questa grand' anima vivendo così pura da gli affetti terreni, e ardendo di tanto amor d Dio, fosse sollevata a goder delle delitie del Paradiso, per mezzo d'una sublime contemplatione. Nel qual divoto esercitio quanto ella havesse a portarsi avanti, crescendo di grado in grado all' età proverta, ne potè far presagio la sua medesima puerizia, in cui, come le fiamme per piccole ch'elle siano, subito che son nate, si voltano verso il Cielo, e poggiano in alto; così essa appena giunta a saper usare della ragione, cominciò a rivolgere la sua mente, e 'l suo cuore alle cose celesti. Già vedemmo, come ancor fanciulla, recitando il santo Rotario, considerava que' Misterj, e ne godeva tante consolationi, che sembrava parlare a faccia a faccia colla Reina del Cielo. Poi come Giovinetta, entrando nell'orto della Casa paterna, si nascondeva tra i ramoscelli, e le frondi delle viti a meditare; ove colla faccia rivolta al Cielo, e gli occhi molli di lagrime sfogava i suoi affetti con Dio. Ma questi furono solamente preamboli di quelle più prolisse, e più perfette meditationi ch' entrata nella Casa di Dio a servirlo, praticò nel sacro Chiostro. Imperoche non paga di quel tempo, che tutte insieme davano per regola ogni mattina alla meditatione, vi spendeva altre ore del giorno, secondo il più ò men agio, che le concedevan le sue occupationi, e infermità. Poscia la notte, appena preso un brieve riposo, si levava di letto, e ginocchione nella sua cella passava lungo spatio orando, come insensibile a' disagi, e rapita in Dio. Sovente anco si portava tra le ombre notturne ad una finestrella, che metteva in Chiesa, a visitare il suo Signore. Ed ivi non veduta da niuno, rivolta verso il Divin Sacramento teneva fissi gli occhi, dove havea il suo cuore. Nelle quali divote visite non mancava il Demonio, a cui troppo spiacevano tante orationi, di darle molesti disturbi, ora comparendole con mostruose larve, ora minacciandola di farne aspro governo. Ma la perfetta carità manda via ogni timore. Ed ella benche sola, e al bujo non si sbigottiva, ma intrepida lo spregiava, e costante proseguiva più al lungo le sue divotioni.

Nè per altro le rincrescevano le sue prolisse malattie, se non perche non poteva a sua voglia attendere a continue meditationi; non sapendo trovar maggior godimento in Terra, che contemplare il suo Dio, e fare, come dice l'Apostolo, la sua conversatione nel Cielo. Però quando i suoi gravi dolori le davano un poco di triegua, subito con segreta industria impiegava la sua mente in santi pensieri, e 'l suo cuore in divoti affetti. E quando era oppressa dalle sue più tormentose febbri, Iddio, tutto bontà verso di lei, non mancava d'infonderle spontaneamente molte consolationi di Paradiso, e farla partecipe di quegli spirituali dileiti, che godeva nel meditare. Così più volte ne' giorni di Sabbato, in cui havrebbe voluto onorare con ispeciali ossequj la Madre di Dio, e pure la violenza de' suoi mali le impediva ogni buon pensiero, era rapita collo spirito ad udire la musica del Duomo, che in tali sere sovente si praticava ad onore della Reina del Cielo. E in sentire quelle dolcissime lodi di lei, *Mater amabilis*, *Mater Creatoris*, e le altre, tanta era la consolatione che provava, che, addio pene, addio dolori, si dimenticava affatto delle sue malattie. Le quali quando alleviate le lasciavano forza di poter uscir di cella, si vedeva sovente andar in un angolo della Chiesa, ò davanti a qualche divota Imagine, per ivi con brieve, ma infocata oratione unirsi con Dio. Se bene questi affetti d'unione non erano riserbati al solo ritirarsi che faceva, per orare. Ella trovava Dio, dovunque fosse, quante volte volesse, e qualunque cosa operasse, sola, ò accompagnata: ch' è raro privilegio d'anime interamente perfette.

Non fu però questa unione con Dio dono affatto gratuito del medesimo Dio, sen-

za industria e cooperatione di lei. Imperoche leggonsi ne' suoi manuscritti spirituali molte industriose meditationi, alcune per liberar il cuore dall'amor proprio, altre per eccitar l'amor di Dio, altre per contemplarlo nelle creature, benedirlo, e lodarlo. Onde havea imparato a riconoscere Dio in ogni cosa, e nelle stelle del Cielo, e ne' fiori della Terra, che a guisa di specchi le rappresentavano la bellezza, la providenza, e le ricchezze dell'infinito potere, e sapere Divino. Inoltre leggesi ne' medesimi manuscritti una bellissima raccolta d'orationi, chiamate giaculatorie, prese da' Salmi, dagli Evangeli, dalle Epistole di San Paolo, e da' più divoti Dottori. Queste, trasportate nel nostro idioma, erano le aspirationi con cui si sollevava al Cielo. E si come le brage accese mandano di poco in poco faville e vampe, così essa vibrava sovente le sue giaculatorie: e le scoccava con tanto affetto, e tanto si accendeva in faccia, che ben mostrava il fuoco del Divino amore, che le ardeva nel cuore. Or perche veggasi quanto fossero frequenti, e distinte con buon ordine, registrerò quì colle sue proprie parole il solo titolo, ò argomento di esse. Eccolo: Brevi Orationi da dirsi in qualsivoglia tempo, e luogo, or l'una, or l'altra: andando, sedendo, e lavorando: la mattina, il mezzo dì, la sera, e in ogni ora: per custodire i sentimenti, per vincere le tentationi, per ottenere le virtù. Così ella. Con tali orationi, la più parte delle quali sono atti di fina carità, desiderj, e dimande di arder tutta d'amor di Dio, di conformarsi perfettamente alla sua volontà, e più tosto mille volte morire, che mai offenderlo, ella stava quasi sempre godendo della Divina presenza, e non dava, per così dire, passo, e non faceva attione, che non fosse indirizzata a Dio.

Oltre a queste ordinarie orationi soleva fra l'anno, quando gliel permettevano le sue malattie, ritirarsi per otto giorni a fare gli Esercitii spirituali di Sant'Ignatio, Fondatore della Compagnia di Giesù. E li facea con tant'applicatione, e tal godimento, che le pareva di stare tutto quel tempo con l'anima in Paradiso. Apprese questa pia consuetudine non tanto da' Padri della medesima Compagnia, sotto la cui direttione viveva, quanto da Monsignor Filippo Archinti, Vescovo di Como, e Nipote di quell'altro Filippo Archinti Vicario di Roma, e poi Arcivescovo di Milano, che per commissione di Paolo III. rivide, ed esaminò in Roma i medesimi Esercitii, e diè loro tante lodi, e tali commendationi, che il Sommo Pontefice gli approvò, difese, e autenticò con Bolla particolare a beneficio di tutto il Mondo. Quegli dunque ito una volta a visitar la Serva di Dio, le commendò sopra modo, e ingiunse l'uso di questi Esercitii Spirituali, come mezzo principalissimo dato da Dio alla sua Chiesa, per purificare, e accendere i cuori d'amor Divino, e guidar le anime per via brieve e sicura a sublime grado di perfettione. Perciò a persuasione di lui se ne invaghì in modo, che mai più fino alla morte non li tralasciò: e ne colse quei frutti d'eccelse virtù, ch'è lor proprio di produrre nelle anime pure e perfette, qual era la sua. Vero è, che non sempre li praticava con quella ritiratezza, e silentio, con cui talvolta gli usò, allorche entrando a farli diceva a sè stessa: per questi otto giorni, Dio, ed io, e null'altro. Imperoche il suo Padre Spirituale giudicò bene, per ispeciale e inolito riguardo, ordinarle talora, che ammettesse certe visite per beneficio delle anime altrui. Ma Iddio con gratia altresì speciale la favoriva. Poscia che, se interrompeva a mezzo la Meditazione per andare, ove era chiamata; partita poi la visita, ritornando in cella, appena piegate le ginocchia, ripigliava lo stesso filo di contemplatione co' medesimi, anzi maggiori lumi, e affetti spirituali di prima. Così Iddio stava colle sue gratie aspettando quell'anima, che per ubbidienza lasciava la conversatione, e le delitie del medesimo Dio. Nè solamente co gli Esercitii profittò in sè stessa, ma ne trasmise l'uso nel suo religiosissimo Monistero: Si che solevano presso che ogni anno praticarli, con quel sensibile giovamento che ne deriva dal rinnovarsi sovente colla coltura di essi, e riaccendersi con queste fiamme dello Spirito Santo.

Ma sopra tutte le orationi, ella pregiava quelle, che si fanno unitamente in Coro. Da queste giammai non mancava, ma vi correva prontamente, quando non la trattenevano le sue infermità. Perche

le

le orationi comuni riputava più grate a Dio, e più poſſenti ad impetrar la Divina gratia, che le ſue private. Anzi per ſentimento d'umiltà ſtimava, che le ſue ſole come difettuoſe non ſoſſero molto gradite da Dio, e che però biſognaſſe unirle con le altrui, perche foſſero accette: in quella guiſa che tra molte buone monete d'oro di giuſto peſo, una manchevole e ſcarſa, pur nondimeno ſenza contraſto paſſa per buona. Appreſe anco a fare gran conto delle orationi del Coro da certa viſione, c'hebbe una volta, ſtando inferma a letto. Imperoche, dato il ſegno della campanella per l'oratione comune, e concorſe tutte le Suore alla Chieſa, una poco ubbidiente ſi trattenne a far non ſo che lavorio di mano ſu la loggia, dirimpetto alla cella di Nicolina: La quale a caſo riguardando fuori vide un Demonio di bruttiſſimo aſpetto, che paſſeggiava ſopra la trave della medeſima loggia, e con iſcherzi e giuochi facea feſta intorno alla Religioſa lavorante: e con riſa ſe ne compiaceva, contraffacendo per beffa ciò ch'ella faceva di lavoro. A tale viſta moſſa la buona Madre a compaſſione inſieme, e a ſdegno, prima pregò il Signore ad haver pietà di quella miſerabile, e non laſciarla eſſer più lungamente la favola e 'l giuoco del comun Nemico. Poſcia ſe la chiamò in cella, e con rimproveri miſti di carità, e di zelo: Non vedete, diſſe, che con coteſta voſtra fatica lavorate per impovcrire? Come mai vi ſiete indotta a laſciar l'oratione comune per attendere ad un lavoro particolare? O ſe haveſte veduto colà ſu la loggia, che traſtullo, che beffe faceva d'intorno a voi il Demonio, vi ſi gelerebbe il ſangue nelle vene per lo ſpavento. Bella coſa, che una Serva di Dio, una Spoſa di Criſto ſia l'oggetto più giochevole, e più gradito a Satana! Auvertite bene, che gli ſcherzi da giuoco non paſſino in caſtighi da vero. Deh, ſe havete ſentimento dell'onor di Dio, e della voſtra ſalute, andate toſto in coro, e guardatevi in auvenire di non mai più aſſentarvi dalle orationi comuni. Più non potè dire: perche la Suora più che in fretta ſe ne corſe al coro; e fe' voto irrevocabile di non mai più mancarvi. Or riflettaſi qui di paſſaggio, che, ſe il Demonio fa tanta feſta ſopra una Religioſa, che manca al coro per lavorare; che giuochi, che beffe farà ſopra quelle, che vi ſi ſottraggono ò per godere ſu le piume un ſoverchio riposo, ò per trattenerſi alle grate in vaniſſimi cicalecci?

CAPO XV.

Divotione, ed affetto alla Paſſione di Criſto, e al Diviniſſimo Sacramento.

VEduto in parte l'amor ſuo verſo Dio, reſtaci a vedere certe Divotioni ch'eſſendo effetti della carità, pure perfettionano la medeſima carità: in quella guiſa, che la luce, e 'l calore, naſcendo dal Sole, pur abbelliſcono lo ſteſſo Sole. E per cominciare dalla Divotione verſo Gieſù Criſto. Tutte le attioni, ed i miſterj del Salvatore erano allo ſpirito di Nicolina di gran diletto, per il frutto che ne traeva dal meditarli. Quello però, a cui hebbe ſempre ſpecialmente la mira de' ſuoi penſieri ed affetti, fu la ſantiſſima Paſſione. Perciò, quando era ſana, ò, per meglio dire, meno inferma, orava di continuo innanzi al Crocifiſſo, in cui trovava il ſuo rifugio, e la ſua ricreatione negli affanni. Per imitare le pene di Gieſù, imprendeva i digiuni, i flagelli, e le mortificationi, di cui ſi è detto altrove. E tutto quello che non le era permeſſo di fare in genere di penitenze, e di meditationi, lo ſuppliva con aſſiſtere umilmente, e confidentemente a' piedi del Crocifiſſo. Ove non ſolamente imparava l'eccesſo della Divina Carità, giunta ſino a dare la vita e 'l ſangue per lei; ma anco la forma di perfettamente riamare Dio, cioè amar patendo, e patir amando. Quando poi era inferma, e martoriata da' ſuoi dolori, tutto ſofferiva volentieri per amor di lui, e diceva: Queſto ſia per amore del mio Gieſù Crocifiſſo: Care mie piaghe, che mi fate ſimile al mio Spoſo di Sangue. E ben pare, che Gieſù la faceſſe in qualche modo ſomigliante a ſe; mentre, come già alla Beata Chiara da Monte Falco, così a lei faceva talora provare in parte i dolori del capo incoronato di ſpine, le punture de' piedi trafitti da chiodi, gli ſlogamenti delle oſſa ſtirate in Croce, e le altre pene riferite di ſopra.

Tenerſſimo poi era l'affetto, che portava

tava alle cinque Sacratiſſime Piaghe: in lode delle quali ſi laſciò indurre a comporre una bella forma d'adorarle, che ſi truova ne' ſuoi manuſcritti, fatta con più divotione di cuore, che vaghezza d'ingegno. Ma troppo lungo ſarebbe a quì regiſtrarla. Accennerò in vece una particella d'alcuni brievi affetti, con cui conchiude l'adoratione delle medeſime Piaghe. Dice dunque così: Rimira il Cuore del tuo Spoſo Gieſù trafitto e ſvenato per te: e poi con amari gemiti, e caldi ſoſpiri eccita il deſiderio di voler eſſere con lui crocifiſſa e impiagata per corriſpondenza d'amore. Dimanda con ferventi prieghi al tuo Salvatore, che ti faccia guſtare il ſoave, e ſalutifero licore delle ſue Piaghe ſanguigne; acciochè tu reſti mondata, e rinvigorita per amarlo e ſervirlo. Particolarmente ti rivolgerai alla Piaga del ſantiſſimo Coſtato, chiamandola Porta del Paradiſo, che introduce l'anima alla vita beata: Giardino ameniſſimo ripieno di delitie celeſtiali, e di ſoaviſſimi aromati: Miniera di gemme, e pretioſiſſimi rubini. Offeriſci poi il tuo cuore, acciochè entrando per la ferita del Coſtato vada ad unirſi cuore a cuore con Gieſù; e reſti tutto acceſo del ſanto amore, e imbiancato nel Divin Sangue; ſenza mai più uſcire dal cuore del tuo dileti ſſimo Spoſo. Tali erano gli affetti di queſta Serafina, con cui ogni dì s'accendeva di carità verſo del Crocifiſſo.

Per queſto motivo della Paſſione non potea tollerare i peccati, e ne ſentiva eſtremo cordoglio: Perche s'imaginava, che i Peccatori colle lor colpe di nuovo, come parla l'Apoſtolo, crocifiggeſſero il Figliuolo di Dio. E queſto ſentimento forſe le venne per la ſeguente cagione. Nella ſolenniſſima Feſta del Corpus Domini, dopo ricevuta la ſacra Comunione, fu rapita in ſpirito, e le parve vedere una gran Proceſſione ſomigliante alle conſuete in tale Solennità: In capo della quale andaſſe il Redentore pallido e dolente con ſinghiozzi, e tutto flagellato, e grondante di ſangue, in atto, quanto eſſer poſſa, il più compaſſionevole e acconcio a muover pietà di sè. Intenerìſſi a tal viſta la pietoſa Vergine, e cominciò a ſfogare verſo di lui il ſuo cuore con quanto havean di lagrime i ſuoi occhi. Indi ſpinta dal ſuo amore ſi fe' animo a dimandargli, chi mai foſſe ſtato quel barbaro, che haveſſe ardito incrudelir tanto contro di lui, e farne sì ſanguinoſo ſtratio. A cui parve che riſpondeſſe l'addolorato Signore: Il tale (e nominò un' uomo potente, ed empio) così mi tratta ne' miei Religioſi, che perſeguita con oltraggi e ſtrapazzi: Sopra del mio dorſo cadono i flagelli, con cui li maltratta; e per le lor ferite eſce il mio ſangue. Dal che ella concepì un immenſo abbominio delle colpe, tormentatrici di nuovo del Salvatore: e imparò quanto foſſe vero ciò che proteſta il Signore nelle Sacre Scritture, che chi oltraggia i ſuoi Servi, oltraggia la ſua Divina perſona: *Qui vos ſpernit, me ſpernit.*

Finalmente hebbe anco perciò gran divotione verſo la Croce del Redentore, di cui ſi teneva caro, quanto un teſoro, un pezzolino del ſacro Legno, che riposto in un bel Reliquiario ſtava talvolta pendente tra alcuni pochi fregi dal ſuo povero Altarino. A quante poi venivano a viſitarla nelle ſue malattie, e paſſavan dinanzi alla ſanta Reliquia, faceva avviſo e preghiera, che riveriſſero, e adoraſſero lo Strumento della noſtra ſalute. Il che quanto aggradiſſe a Dio, lo fe' vedere una volta, che ſtando la povera Inferma col cuore oppreſſo da noje per gli acerbi ſuoi dolori, le apparve ſopra del letto una Crocetta, dentrovi il ſacro Legno, che mandava d'ogntorno viviſſimi raggi. Grande fu la conſolatione ch'eſſa n'hebbe, e baſtante non ſolo a farle ſvanire dall' animo ogni affanno, ma anche riempirla di ſoverchia gioja: La quale durandole molti giorni, non faceva altro che cantare: *Ecce Lignum Crucis, in quo ſalus Mundi pependit.* E ciò forſe la moſſe a comporre una Lode ſpirituale ſopra la ſanta Croce, piena di devoti ſentimenti, di cui baſterà accennar il principio:

Miro la Croce, e là vedo il mio Bene
Spaſimare per me d'aſpro dolore:
Io, ſe parte non ho di tante pene,
Parte ne pur havrò di tanto Amore.

Le quali coſe, ſe bene parranno forſe in sè ſteſſe minutie da non contarſi; tuttavia in lei erano non piccoli ſegni da inferirne una gran pietà, che le ammaeſtrava l'ingegno a comporle.

Ma

Ma la ſua più tenera Divotione, e le ſue più care delitie erano verſo il Diviniſſimo Sacramento. Già riferimmo, haver eſſa con iſtantiſſimi prieghi ottenuto, che nella ſua Chieſa ſi poteſſe tenere la ſacra Eucariſtia: e che inferma or ſi facea portare ad una fineſtretta che mirava il ſacro Altare, or da sè ſcendeva, mai portandoſi ſu le gambe, in Coro, per ivi trattenerſi a miſura del ſuo amore; non ſofferendole il cuore di ſtare lungamente lontana dall'adoratione del ſuo Diletto. Baſterà quì aggiugnere, che quando nella Chieſa del Gieſù, ò in altra, ovunque foſſe, ſi eſponeva alla publica veneratione, ella vi ſtava innanzi immobile cogli occhi fiſſi nelle ſpecie Sacramentali, e con un volto da Serafino, tutt'acceſa d'amor di Dio. Perciò anche, quando convaleſcente poteva reggerſi in piè, ſi ſforzava di portarſi con paſſi ſtentati alla medeſima Chieſa del Gieſù, ove poteſſe ſodisfare all' ardente ſuo deſiderio d'udire più e più Meſſe, e comunicarſi con miglior diſpoſitione, e maggior frutto; ſperando, che quivi, ove Iddio havea donato a lei, e alla ſua Congregatione il primo ſpirito della vocatione Religioſa, doveſſe altresì concederle più abbondanza di gratie, per degnamente corriſponderle, e perfettionarla. In varj tempi dell'anno riceveva ogni mattina il Pane degli Angioli: e diſponeva le Comunioni in modo, che una ſerviſſe per ringratiamento dell' altra antecedente, e per apparecchio alla ſuſſeguente. Havrebbe voluto continuar ſempre queſto ſtile di comunicarſi, ſe non che talvolta l'ordine del Confeſſore gliel vietava per cagione delle ſue gravi infermità. Ed allora, ſe ben era proniſſima al voler di lui, pure pativa pena a privarſi del ſuo amato Bene: come una Cerva, che ſitibonda dell'acque, ne riman priva. Onde moſſone una volta a compaſſione quel Signore, che *Eſurientes implevit bonis* (come diſſe nel ſuo Cantico la Madre di Dio) la conſolò con una ſpetialiſſima gratia. Riferirolla, come leggeſi nella Relatione delle ſue virtù: ch' eſſendole proibito il comunicarſi, per una certa ambaſcia che pativa, ella pur ne ſtava con ardente deſiderio. Quando le parve una mattina di vederſi entrar in cella due Verginelle di ſembianza e modeſtia Angelica, che addobbarono il ſuo Altarino, nella guiſa che ſi ſoleva raſſettare per la Comunione: Indi venire il Salvator del Mondo, che con ſembiante compoſto di maeſtà, e di amorevolezza le porſe la ſacratiſſima Oſtia. Quali foſſero in quel punto i varj affetti d'ammiratione, d'umiltà, e d'amore nella Vergine tanto favorita, io nol ſo dire. Perche truovo ſolo che queſta viſione fu comprovata da una inſolita gioja, che tutto quel dì le riempì il cuore: e anco confermata dal Corporale, che rimaſe ſteſo ſu l'Altarino, e fu veduto da molte perſone, le quali di più aſſerirono, queſta non eſſere ſtata l'unica volta, che di tali gratie ella foſſe favorita dal Cielo.

Or ripigliando la narratione. Tanta era la brama, che ne haveva, che giammai non tralaſciava la Comunione, ſalvo che per ubbidienza. Nè erano ſufficienti i diſagi del male, nè i rigori della febbre a fare, che non vi ſi accoſtaſſe, quando poteva reggerſi in piedi. Pativa più volte una ſete intollerabile, che le coceva le viſcere, e le inaridiva per modo la lingua, che non poteva parlare. Non per tanto aſpettava ſovente ſin preſſo al meriggio la comodità di comunicarſi. Peroche era molto più intenſa la ſete dell'anima verſo l'Eucariſtia, che quella del corpo verſo dell' acque. Anzi una volta, che una Suora, che la ſerviva d'Infermiera, moſſa a compaſſione di tanta ſete, s'argomentò di perſuaderla a laſciar talvolta il Divin Sacramento, per rinfreſcarſi in tanta aridità, e temperare con qualche liquore la cocentiſſima arſura: Ella, che per altro havea ſempre in bocca il mele delle parole, moſſa a ſdegno di quella compaſſione: Ancor voi, diſſe, volete, ſenz'auvedervene, fare le parti del Demonio, che non cerca altro, ſe non che io tralaſci di comunicarmi per li poveri peccatori? Deh laſciate, che la ſete ſpirituale vinca la ſete corporale. Finalmente quando il Medico le ordinava qualche medicina da prender al mattino, ella uſava di belle induſtrie, ò per ricever per tempiſſimo la comunione, ò per differire ad ora tarda il medicamento.

Ed havea ben ragione d'accoſtarſi tanto ſpeſſo alla Sacra Menſa. Peroche oltre

tre alle delitie ſpirituali che ne godeva, ne raccoglieva frutti copioſiſſimi non ſolo per sè, ma anche per altrui: come a dire, converſioni di gran Peccatori, liberationi d'Anime dal Purgatorio, rimedj a molte infermità, conſolationi di perſone afflitte, e altrettali gratie, ſecondo che offeriva le Comunioni. Nè fia maraviglia, che il Signore la riempiſſe di tante conſolationi, e le concedeſſe tante gratie. Perche oltre al fervore ordinario, con cui vi ſi diſponeva, ſervendolo continuamente in molti eſercitii di virtù; era diligentiſſima nel proprio e immediato apparecchio alla ſanta Communione. Uſava molti atti di mortificatione, e d'umiltà, auvilendoſi nel coſpetto di Dio, e mettendoſi ſotto a' piedi di tutte, e riputandoſi la più indegna creatura, che s'accoſtaſſe al ſacro Altare. Ma quanto più ella s'abbaſſava con umiliationi, tanto più Iddio la ſollevava con gratie. Come quando una volta dicendo eſſa, ma più con iſtraordinarj ſentimenti del cuore, che con le conſuete parole della lingua, Signor, io non ſon degna, che voi entriate nella caſa mia: riſpoſe il Signore: Se non ſei degna tu, ſon degno io d'entrarvi. Le quali parole, ò interne, ò eſteriori che ſi foſſero, le penetrarono sì vivamente il cuore, e vi rimaſero sì altamente impreſſe, che non poteva ricordarſene ſenz' accenderſi di deſio del Sagramento, eſultar di gioja, e uſcire in amoroſi affetti verſo del Salvatore.

Ma per vedere quali foſſero le ſue Comunioni, con che ſentimenti, e con che affetti, ſarebbe meſtieri traſcrivere quì buona parte d'un ſuo Libricciuolo ſpirituale, ove di propria mano havea ſcritto, non ſolamente a beneficio ſuo, ma etiandio a giovamento delle ſue Sorelle, una ſaggia e divota maniera di degnamente comunicarſi. Quivi con chiarezza, ed ordine diviſe dodici punti di virtù, e d'affetti: quattro per l'apparecchio, quattro per lo ricevimento, e quattro per l'attione di gratie. E ſono brame intenſe del Sacramento, atti viviſſimi di Fede, affetti ardenti di Carità, e altrettali, che ſtarebbono bene ne' Libri d'un gran Maeſtro di Spirito, non che ne' manuſcritti d'una ſemplice Verginella. Dal che ſi ſcorge, quanto ella haveſſe non ſolamente un cuore acceſo d'amor Divino; ma anche una mente ca-

pace della celeſte ſapienza: e che la dottrina di lei era più toſto infuſa gratuitamente dal Cielo, che acquiſtata induſtrioſamente con iſtudio.

CAPO XVI.

Affettuoſiſſima Divotione alla Vergine noſtra Signora.

SIcome le Perle ſi truovano ſempre vicine nelle loro conchiglie, e quaſi unite inſieme a due a due: onde latinamente ſi chiamano *Uniones*; così la divotione verſo Gieſù ſuole ſempre trovarſi accompagnata dalla divotione verſo Maria. Il che ſi vide chiaramente nel cuore della Madre Nicolina, che con uno ſteſſo nodo di carità ſi ſtrinſe ſempre alla ſervitù del Divin Figliuolo, e all' oſſequio della Santiſſima Madre. Ma a dar contezza di quanto ne foſſe teneramente divota, dovrebbe ripeterſi la maggior parte delle ſue attioni, perche ad onore, e imitatione di Lei le facea. Sin dalla fanciullezza alla vecchiaja ſuoi continui eſercitii furono, recitare il Roſario della Vergine, riverir più volte al dì l'Altare di lei, digiunare tutte le vigilie delle ſue Feſte in pane ed acqua, fare ſpecial memoria de' ſette Dolori, conſecrarſele ſovente per figlia, con affetto veramente filiale: Le quali, ſe ben talora ſiano divotioni leggieri, pure, quando vengono da un cuore innocente ed amante, ſono gratiſſime alla Madre di Dio. Onorava con iſpecial culto tutti i miſterj di lei, ma ſingolarmente quello della glorioſiſſima Aſſuntione: perche lo conſiderava come trionfo e coronatione della ſua ſovrana Reina. E procurava d'imprimere queſto particolar oſſequio nelle ſue Figliuole ſpirituali: che però alla medeſima Aſſunta ſi vede dedicato l'Altare della Chieſa del Moniſtero. Quando udiva proferire il ſantiſſimo Nome di Maria, s'inchinava per riverenza: e ſentiva con gran guſto ragionar delle lodi, e grandezze di lei. Quando ne parlava, il cuore le parlava ſu la lingua: tanto era l'affetto con che lo faceva, e tanta la ſoavità che provava in darle glorioſi e magnifici titoli. Alle Gentildonne della Città, che la viſitavano, alle Zi-

telle della Dottrina Cristiana che istruiva, altro non sapea ripetere, che d'amare e servire la Reina del Cielo. Alle Donnicciuole che venivan al Monistero, dimandava, come fossero divote della Madonna, e le provedeva di coronette, affinche le dessero tributo di lodi. Se scriveva a Religiose, se visitava inferme, non terminava la lettera, nè la visita, che l'ossequio e l'amor di Maria non vi havessero la sua parte. A lei ricorreva ne' suoi bisogni con gran fiducia, ed esortava gli altri così a fare: maravigliandosi molto, che le persone afflitte e bisognose lasciassero di ricorrer nelle loro tribolationi, e necessità a questa Madre di misericordia. Anzi confessava, che da' suoi primi anni fino all'estremo di sua vita havea sempre da lei ricevute a beneficio proprio, e altrui cortesissime gratie. E ne havea richieste in gran numero e a prò delle anime, e a salute de' corpi, e ottenute non poche con maniera di favore oltre modo singolare. Peroche la benignissima Vergine usava con esso lei le finezze della sua liberalità: come vedrassi più avanti.

In tanto basti quì accennare, che dovea si nel Duomo della Città, ch'è uno de' più sontuosi d'Italia, consecrato alla gloriosissima Assunta, traportare con solenni pompe, e musicali concenti una pretiosa Statua della Vergine: a cagione, che que' piissimi Cittadini tutti dedicati agli ossequj di Maria, la volean riporre in luogo di maggior magnificenza. Desiderava dunque la Serva di Dio d'essere spettatrice delle glorie della sua Signora: come allora più liberamente le permetteva la consuetudine del Monistero non soggetto a clausura. Ma la continua febbre che allora forte l'opprimeva, le vietava il poter godere questa consolatione, di cui in Terra non ne havea maggiore: sicome la maggior sua brama era di veder onorata la Reina del Cielo. Perciò la Vergine usò con esso lei della sua clemenza, accioche non andassero del tutto vuoti i più desiderj della sua Divota. E fece che dal suo letticello in lunga distanza ella udisse l'armonia delle musiche, e delle trombe che sonarono a festa, nel muoversi del Verginal Simulacro. Il che la riempì d'inesplicabile giubilo, e la fe' dimenticare i suoi dolori. E ciò fu in lei tanto più ammirabile, quanto che pativa un poco di sordaggine: volendo la Gratia più abbondare in quello stesso, in cui mancato havea la natura.

Per ultimo mi rimane a riferire una maniera singolare d'ossequj, ch'ella rinnovò, suggeritale senza dubbio dallo Spirito Santo, per servire e onorare la Madre di Dio. Non potendo dunque portarsi alla Santa Casa di Loreto co' passi del corpo, si consigliò di trasferirvisi con quelli dell'anima, che sono gli affetti: giache secondo Sant' Agostino, *Anima magis est ubi amat, quàm ubi animat*. Istituì però nelle sacre Novene, per apparecchio alle Feste di Maria certi spirituali Pellegrinaggi; ne' quali ogni dì s'incaminava co' passi di devoti pensieri e sacri affetti alla Santa Casa. Consistevano questi pellegrinaggi in tanto numero d'orationi per ciascun dì, quante miglia di viaggio vi si farebbon giornalmente: Inoltre in lettioni di santi Libri, in meditationi di sacri Misterj, in penitenze di corpo, e mortificationi d'animo, in atti di carità, in esercitii d'umiliatione, e d'altrettali; tutti disposti con tal ordine, che fossero come certi tratti di camino nella via della virtù, per arrivare il giorno della Festa innanzi all'altare della Vergine: Affinche colà giungendo, prostrata col cuore sopra quel sacro pavimento, potesse adorare la Reina del Cielo, e impetrar da lei le Divine gratie. Nè si contentava di metterli sola in queste mistiche pellegrinationi; ma invitava e le Gentildonne della Città, e le Religiose de' Monisteri a tenerle compagnia. Le quali pel gran concetto che havean della Madre Nicolina, di buon grado accettavano l'invito d'accompagnarla, facendo ciascuna, secondo lor condizione, quanto per ben farlo, prescriveva. Anzi sparsa già la voce di questi viaggi spirituali, tanto profittevoli alle anime, e graditi dalla Madre di Dio, venivano poi spontaneamente più giorni avanti molte persone, chi di presenza, chi con lettera, ad offerirsi pronte a seguitarla nel sacro camino, e desiderose d'ottener qualche gratia particolare, non tanto per li loro santi esercitj, quanto per l'efficace impetratione di lei. Fassi special mentione di due Signore di memorabil virtù, Costanza Rusca, ed Elena Raimonda, come di partiali, e fervide promotrici di questa sant' opera. Ed io ho voluto farne

quì

quì memoria, per dar la dovuta lode alla loro pietà. A tutte queſte felici pellegrine di Maria aſſegnava Libri da leggere, punti da meditare per quei dì del ſacro viaggio; diſtribuiva eſercitj di virtù, ordinava varie orationi, colle quali ſcambievolmente ſi ajutaſſero, e faceſſero con una ſanta lega più efficaci le lor preghiere: In quella guiſa appunto che i Viandanti ſi ſouvengono, e ſi confortano inſieme; e l'uno ſerve di difeſa, e di riſtoro all'altro. La qual piiſſima maniera d'onorar la Vergine non ſi riſtrinſe ſolo ne' confini della Città di Como, ma ſi ſteſe, e praticò anche ne' Moniſteri di Milano: Come aſſeriſce il Padre Don Giovanni Bellarino Chierico Regolare di San Paolo nel libricciuolo intitolato, Guida per condurre con frutto ſpirituale alla Santa Caſa di Loreto le perſone di qualunque ſtaro.

Or queſti pellegrinaggi quanto aggradiſſero alla Madre di Dio, e quanto beneficio recaſſero alle perſone che v'intervenivano, ſi può facilmente dedurre dalle gratie, con cui la Vergine le favoriva. Ne riferirò quì alcune poche per ſaggio. Primieramente, ſtando di continuo la Serva di Dio a letto, oppreſſa da lunghiſſime malattie, che appena poteva muoverſi da un lato all'altro; quando s'auvicinava qualche Feſta della Vergine, per cui ſi doveſſe fare il divoto pellegrinaggio, il Signore le concedeva d'improviſo, miglioramento di ſalute, e vigore di vita: Si che poteva, non ſolo intraprender eſſa i mentovati eſercitj di virtù, ma anco eſortar le altre, ſouvenirle con ſaggie iſtruttioni, e dar loro il ſolito auviamento. E ciò ſeguiva non tanto per profitto e conſolatione di quelle perſone, che l'accompagnavano nel piiſſimo eſercitio, quanto, come di ſopra accennai, per prò e ſuffragio delle anime del Purgatorio, che in tali pellegrinaggi venivano ptima a ſupplicarla del ſuo ſoccorſo, e poi a ringratiarla del beneficio.

Di più Cecilia Sangiuliana Signora di molta virtù, e Famigliare della Madre Nicolina vivea in gran rammarico; a cagione, che havendo più volte data ſperanza di prole, e portatine a qualche ſegno i concetti, niuno ne maturava: ma perdendoli tutti acerbi, ne reſtava priva, e ſconſolata. Ita dunque a trovar la Serva di Dio, con lagrime le ſcoprì in confidenza il ſuo grave cordoglio, e la cagione di eſſo: tanto più che i ſuoi Domeſtici ſi dolevano di rimaner privi di ſucceſſione, e gli altri l'accagionavano, che foſſe ſterile, e non già che abortiſſe. Sentilla eſſa con compaſſione, e l'eſortò a diſporre il Marito al ſacro viaggio, e ad una viſita della ſanta Caſa di Loreto, per chiedere ivi la gratia dalla Madre delle Miſericordie. Promiſe inoltre, che lo havrebbe ſpiritualmente accompagnato colle ſue preghiere, e interceſſioni. Accettato di buon grado il conſiglio, ſi miſe egli ſenza dimora in viaggio, e giunſe felicemente innanzi al ſacro Altare. Ove lo vide toſto in iſpirito Nicolina orare davanti la Vergine, e tener per le mani due Figliolini, uno alla deſtra, e l'altro alla ſiniſtra; preſagio e argomento di doppia gratia già ricevuta: Peroche la Vergine co' ſuoi favori ſuole ſormontare i nostri voti. Nè tardò a darne anticipata contezza alla Gentildonna: Buona nuova, diſſe; Gratie alla Vergine clementiſſima: Siete eſaudita oltre alle ſuppliche: Ho veduto d'intorno al voſtro Conſorte due Pargoletti di tali e tali fatezze. Così prediſſe: e gli effetti corriſpoſero per appunto alla predittione. Imperoche ritornato a caſa il Mariro, la Moglie concepì, e in capo a nove meſi diè alla luce un Bambino, che nominoſſi Franceſco, ſecondo il deſiderio di Nicolina, il cui nome ſi poſe poi al ſecondogenito nato anch'eſſo felicemente, chiamandolo Nicolò. E furono amendue la conſolatione, e 'l ſoſtegno della loro Caſata.

Nell'ultimo Pellegrinaggio che fece alla ſanta Caſa, per apparecchio alla Feſta della glorioſiſſima Aſſunta, hebbevi gran concorſo, e provò ſtraordinarj affetti di Divotione. Entrata colla mente, e col cuore nella ſanta Cappella, le parve di vedere la Reina del Cielo tutta carica di ſplendori, e ammantata di gloria, che ſtendendo le ſue braccia, ſteſſe come in atto di riceverla ſotto il luciditſimo ſuo manto. Allora ella offerì, e riposè ſpiritualmente sè ſteſſa, la ſua divota Compagnia, e tutta la ſua Patria ſotto alla Sopraveſta Verginale, ſupplicando l'Aſſunta, ſpecialiſſima Auvocata della Città, a difenderla col ſuo Patrocinio, e favorirla delle ſue Gratie.

CAPO XVII.

Pellegrinaggio Spirituale alla Santa Casa di Loreto, praticato nelle Novene della Beatissima Vergine.

GIà che la Madre di Dio tanto gradisce questi spirituali Pellegrinaggi, e di tante gratie riempie questi sacri Pellegrini; parmi, Divoto Lettore, di vedervi vago e piamente curioso di saperne più distintamente la maniera. Ed io, per secondare il pio vostro desiderio, ne vo' registrare quì un metodo conforme a' sentimenti di questa grand'Anima, e secondo le regole de' buoni Pellegrini: affinche usar si possa per divoto apparecchio alle Feste della Beatissima Vergine: Eccolo.

I. Si come il Pellegrino lascia Parenti, Amici, negotii, e patria: Così noi habbiamo a staccarci da qualunque persona, luogo, e trattenimento, che, occupando il nostro cuore, e'impedisca l'andar collo spirito, ed affetto a riverir Maria: Molto più dalle compagnie male, e da' luoghi pericolosi, ove soglia restar offeso il suo Divin Figliuolo.

II. Si sgrava il Pellegrino d'ogni peso inutile, per esser più spedito al camino. E come potrà mai un' anima aggravata da vitii, e da colpe, incaminarsi alla purissima Vergine? Però con una special Confessione sgravata l'anima, e riconosciuto il vitio e la passione, che più ci pesa su la coscienza, sforzianci di liberarcene con atti contrarj. Proponiamo ogni mattina di schivare anco le colpe veniali: E ogni sera coll' esame della coscienza, e con un atto di vera contritione scuotiamo la polvere d'ogni sregolato affetto.

III. Senza pompe, e poveramente in abito si mette egli in camino. Eccoci gli arnesi del sacro pellegrinaggio, lasciar da parte ogni vanità d'ornamenti: vestire modestamente, e, se ci dà l'animo, poveramente: usar con tutti maniere umili, abbassandoci anco agl'inferiori, calpestare i rispetti umani, perdonando le ingiurie, dispregiando i vani onori, e la stima degli uomini.

IV. Si provede il Pellegrino d'un piccol fardello delle cose necessarie al viaggio. Ciò faremo con appigliarci a qualche libro divoto per leggere e meditare, all'Ufficiuolo, e alla Corona di nostra Signora, a qualche ciliccio, disciplina, ò catenella, ò simili, per valercene come di ristori necessarj allo spirito, per condurci al sospirato Santuario di Maria.

V. Avanti giorno già è alzato dal letto, per cominciare, e proseguire il suo camino. Non siamo noi sonnacchiosi nella spiritual pellegrinazione: Ma rizzianci di buon mattino, consecrando i primi pensieri e affetti, che sono i passi dell' anima, nella meditatione delle santissime virtù di Maria, delle sue sovrane eccellenze, dell' immensa sua gloria nel Cielo, e dell'inesplicabile sua misericordia verso le anime a lei cordialmente divote.

VI. Affretta il Pellegrino i passi, e di quando in quando si consola colla memoria del bramato termine. Così noi dobbiamo caminare a gran passi nella via de' Divini comandamenti, de' consigli Evangelici, e di quelle Regole che sono proprie del nostro stato, e conditione, osservandole in questi giorni con più esattezza. Ma insieme dobbiamo tener fissa la mente, e 'l cuore nella Vergine, aspirando a lei con varii affetti, e orationi giaculatorie: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Domine mee?* O quando arriverò io a vedere e riverire la mia cara Madre Maria? O felice arrivo a quella santa Casa, in cui *Verbum caro factum est*, Iddio si fece uomo! O beato me, se posso ivi godere delle consuete sue misericordie!

VII. Di che altro discorre il Pellegrino con chiunque s'incontra, se non dell' amato oggetto, che lo mise in camino, e delle strade, e de' mezzi per giungervi più presto e sicuro? O santa Casa di Loreto! O cella della gran Madre di Dio, che siete un Paradiso in Terra, come non sarete l' oggetto de' nostri discorsi? Perche non licentieremo da noi, non solamente qualunque discorso di mormoratione, e d'oscenità, ma anche ogni parola sconcia, superba, otiosa, e in qualsi voglia modo spiacevole a Maria? Anzi perche non cercheremo col nostro parlare, ed esempio di muovere tutti a servire, e glorificare la Reina del Cielo?

VIII. Di che si pasce, dove alberga, e riposa un povero Pellegrino? Ah Dio!

e chi

e chi non vede che ad un divoto Pellegrino di Maria non convengono cibi, e bevande dilicate, ſtanze agiate, e letti morbidi con tutte le comodità, e delitie: ma bensì aſtinenze, digiuni, e mortificationi: Inoltre vigilie, ſcomodità di letto, e patimenti della ſtagione: Di più, limoſine a' poveri, e viſite di Chieſe. Onde più volte al dì ci porteremo innanzi a qualche Altare della Vergine a ſfogare i noſtri affetti, e ſupplicarla, che ci faccia arrivare non ſolo ſpiritualmente alla ſanta Caſa di Loreto, ma anco realmente alla ſanta Patria del Paradiſo.

IX. Finalmente il ſacro Pellegrino porta alcun donativo per offerire al Santuario della ſua peregrinatione. E noi a Maria non offeriremo anticipatamente ogni dì qualche bel preſente di virtù? La vittoria de' vani riſpetti, che c'impediſcono il bene: l'abbattimento di quella paſſione, che più ci predomina: la corriſpondenza alle Divine iſpirationi, che ci chiamano a particolar virtù. Giunti poi ſpiritualmente davanti alla Vergine, le preſenteremo il noſtro cuore, pregandola a mondarlo da tutti i vitii della vita paſſata, e ad accenderlo di ſanti deſiderj di amare e ſervire ſempre in avvenire Lei, e 'l ſuo Divin Figliuolo. San Franceſco di Sales, terminato il ſuo pellegrinaggio alla Santa Caſa, offerì alla Madre de' Vergini il voto di perpetua Verginità. Noi, ſe non poſſiamo tanto, offeriamo almeno qualche generoſo proponimento. Per ultimo la ſupplicheremo a benedirci colla ſua liberaliſſima deſtra, e ad aſſiſterci ſempre colla ſua protettione in vita, e in morte: affinche, ſicome quì peregrinando ſiam giunti a riverirla in Terra, così ſeguitandola ſempre, poſſiamo arrivare a goderla inſieme coll'Unigenito ſuo Gieſù nel Cielo. E però ſia la noſtra continua preghiera:

Vitam praſta puram,
Iter para tutum,
Ut videntes Jeſum
Semper collatemur.

CAPO XVIII.

Ultima ſua infermità, e felice paſſaggio a miglior vita.

UNo de' più ardenti deſiderj che haveſſe continuamente nel cuore la Madre Nicolina, ſenza dubbio era quello di terminar preſto la vita, per andar toſto a godere a faccia a faccia il ſuo Dio. La qual brama andò ſempre creſcendo in lei allo ſteſſo grado del ſuo amore, e aumentando più verſo il fine della ſua vita: In quella guiſa che il moto d'una pietra cadente più s'accreſce nell'auvicinarſi al ſuo centro. Vivea, per così dire, con l'anima in Paradiſo, godendo anticipatamente un non ſo che della Beatitudine, a cui anelava, e di cui haveva come ricevuto un ſaggio. Imperoche eſſendo una volta preſſo che ridotta all'eſtremo da' ſuoi graviſſimi dolori, Iddio, per conſolarla in quelle anguſtie, le fe' ſentire una voce Angelica, che con melodia di Paradiſo cantava quell'Oratione, ò colletta della Vergine Madre, *Deus, qui de beatæ Mariæ Virginis utero, Verbum tuum, Angelo nunciante, Carnem ſuſcipere voluiſti.* Onde fu ſimile anche in ciò Nicolina a San Nicolò da Tolentino, di cui, ſi come havea con modo particolare imitate le attioni della vita, così dovea con gratia ſpeciale provare anco le conſolationi della morte. E però, ſe egli, ſecondo che leggeſi nel Breviario Romano, *ſex ante obitum menſibus Angelicum concentum audivit: cujus ſuavitate cum jam Paradiſi gaudia præguſtaret, crebrò illud Apoſtoli repetebat: Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto:* Così eſſa, havendo già provato un ſaggio delle melodie celeſtiali, altro più non bramava, altro più non richiedeva, che di morire, come ſe non haveſſe maggior pena, che il vivere. Perciò anche le erano grandemente care le ſue mortali malattie: perche, conſumandole il corpo, parea che le faceſſero, come chi limaſſe e rompeſſe le catene ad uno ſchiavo, accioche poteſſe paſſare alla libertà. Quando le veniva nuova, che qualche ſua Conoſcente foſſe paſſata a miglior vita, anzi che moſtrarne rammarico, ne faceva feſta: come ſe la vedeſſe campata dalle miſerie di queſta ter-

ra, e le portava una santa invidia. Onde talvolta si querelava dicendo: O morte, cruda morte, tu fuggi chi ti cerca, e cerchi chi ti fugge. Tal altra supplicava il Signore: *Psalm.* 141. *Educ de custodia animam meam:* O mio Signore, e quando sarà mai quell'ora, che mi liberiate da questo carcere, e mi mettiate nella libertà de' vostri Figliuoli? Deh per pietà consolate una volta le mie brame e preghiere. Poi rauvedendosi come poco rassegnata al Divin beneplacito diceva: *Non mea, sed tua voluntas fiat:* Ma si adempia pure, o Padre benegnissimo, la vostra, e non la mia volontà.

E ben parve, che Iddio la volesse alla fine esaudire. Perche fu sorpresa da un gagliardo parosismo di febbre, che aggiunto alla languidezza delle forze, in cui già stava, la ridusse in punto di morte. Chiamati subito i Medici, e spiatone il polso, la diedero per ispedita, e la consegnarono al Medico spirituale, accioche la disponesse a ben morire. A tale auviso, non si può dire, che consolatione sentisse, che allegrezza mostrasse con quei sentimenti del Profeta, *Letatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus.* Ricevette il santissimo Viatico con affetti di straordinaria tenerezza: Indi l'estrema Untione con atti di gran fiducia. Poscia fece la protesta che apparecchiata havea da farsi in morte. La notte, mentre le Suore le assistevano in cella, diede improvisamente in un dirotissimo pianto, a cui aggiunse poi dolorose esclamationi, dicendo: O povera mia Patria! O infelici Signore! Deh, clementissimo mio Dio, habbiate pietà di noi. E seguitò la maggior parte della notte sempre in pianti, e querele. La mattina contro a ogni esperratione prese miglioramento, e rallentò la violenza della febbre: e fra poco fu in qualche speranza di salute. Che Iddio si compiacque d'esaudire più tosto i prieghi delle sue Figliuole spirituali, che i desiderj della buona Madre, Tutte ne renderono gratie al Signore, e ne mostraron grande allegrezza. Solamente essa se ne rammaricò, e si dolse, che fosse rimasa ingannata delle sue speranze: E come ita sino a toccare il porto della quiete, fosse di nuovo stata rigettata in tempestoso mare, non sapeva darsene pace. Or veggendola quasi ritornata in buon essere, hebbero le altre curiosità di sapere, perche quella notte, appena ricevuto il Divin Sacramento, fosse uscita in quell'amaro pianto, e dolorose esclamationi. E una più confidente delle altre, si fe' animo a dimandargliene la cagione: A cui ella, dopo molte repulse, rispose, che il Signore, dopo ricevuti i Sacramenti, le havea mossa nel cuore una piena di tal contritione delle sue colpe, che non havea potuto non isfogarla col pianto: Indi, che il medesimo Signore le havea suggerito al cuore di compungersi e piangere sopra i molti, e gravi peccati della sua Città; e singolarmente sopra i gravissimi scandali delle tali persone, cui essa non volle nominare. Per questo esser ella uscita in quei sospiri, e in quelle voci chiedenti pietà e perdono.

Ma per ritornar alla narratione: Non furono molto lunghe le consolationi altrui, e le sue scontentezze: Perche in fine prevalsero i suoi desiderj e prieghi, per ottenerle la morte. Ed ella, che ben lo presagiva, andava dicendo: Non mi rimane molto più di vita: Affrettianci all'andare: Sorelle mie, Nicolina presto non sarà più tra voi a disturbarvi. Ma esse non le davan fede: perche credeano, che fossero i consueti suoi desiderj di morire. Nè si potean persuadere di dover allora rimaner prive d'una sì cara Madre, ch'era il conforto, e la consolatione di tutte. Alcune, sapendo che già più altre volte era stata in punto di morte, per modo che già da venticinque anni prima se le era preparata la sepoltura, dicevano: Madre Nicolina lasciate questi pronostichi: Havete patiti maggiori mali: Noi habbiamo imparato a non temere di voi: stenteremo a credere, che siate morta, quando vi vedremo stesa nel Cataletto. Altre più teneramente amanti della lor Madre, non potendo sentir parola di dover mai perderla, la pregavano a non parlar loro di lasciarle, e non far quei presagi di morte vicina, che troppo le contristavano; facendo loro provare l'acerbità del caso, prima che auvenisse. Ma ella rispondeva francamente: Nò, nò, mie Figlie, non sono vani timori: bisogna andare: presto habbiamo a separarci: Pregate, che io habbia un felice transito: che pregherò poi io per voi, affinche ci possiam rigodere nepa beata eternità.

Nè

Nè furono vani predicimenti. Imperocchè finito appunto lo ſpirituál Pellegrinaggio alla Santa Caſa, intrapreſo ad onore della Natività di noſtra Signora, la vigilia delle Stimate di San Franceſco, alle quali profeſſava gran divotione, come a memoriali delle Piaghe del Salvatore, fu ſorpreſa dall'ultimo deliquio, che preſto la fe' paſſare a miglior vita. Come ſe Iddio, per rimunerarla colla corona della Gloria, haveſſe atteſo quel tempo, in cui poteſſe moſtrare quanto graditi gli foſſero ſtati e que' ſacri pellegrinaggi in oſſequio della ſua Madre, e quegli affetti in onore della ſua Paſſione. Così peggiorando ſempre più il male, ſenza riparo d'umano rimedio per lo ſfinimento delle forze naturali, ſentendoſi ella mancare, chiamò a sè la Madre Superiora, e diſſe: Cara Madre, io mi vò: il cuor mi dice, che mi rimane più poco di vita. Chiedo dunque umilmente da tutte le mie dilettiſſime Sorelle perdono di tante mie inoſſervanze. Ma certamente poco, ò per dir meglio, nulla vi era che perdonare, ma molto che ammirare in lei circa l'oſſervanza, nella quale in tutta la ſua vita, inferma, e ſana, era ſempre ſtata eſatta ed eſemplare. Ricercò i Divini Sacramenti, e confeſſoſſi con grand' eſquiſitezza, e con quegli atti di compunzione, che le ſuggerì il ſuo ſpirito, preſago di dover eſſer quella l'ultima confeſſione. Ricevette il Santiſſimo Viatico con umile sì, ma confidente affetto, imaginandoſi, che veniſſe il ſuo Divino Sposo a chiamarla alle nozze celeſtiali, e a farle quell' invito delle Vergini, *Veni electa mea*. Dopo eſſere ſtata in dolce quiete, e ſanti ringraziamenti col ſuo Dio, ſi riſcoſſe, e veggendo le ſue Sorelle d'intorno al letto, con caldi prieghi ſi raccomandò alle lor orationi. Una, per rallegrarla un poco, ſi laſciò uſcire di bocca un non ſo che motto giocoſo e feſtevole. A cui rivolta con occhio ſevero Nicolina; Sorella, diſſe, queſto non è tempo di recarmi allegria con iſcherzi; ma d'impetrarmi felice tranſito con orationi. Così in quei tre giorni che ſopraviſſe, non moſtrò quel volto ridente che ſoleva, nè ſparſe quelle dolci lagrime, che le uſcivan dagli occhi. Ma ſe ne ſtette grave, penſieroſa, in una tranquilla pace, che componeva chiunque la viſitava. Di tanto in tanto prendeva nelle mani il Crocifiſſo, ſe lo appreſſava al viſo, lo baciava, gli chiedeva perdono delle ſue colpe, lo ringraziava de' benefici, metteva il ſuo cuore nelle ſacratiſſime Piaghe, e ſi gittava nel ſeno della Divina Miſericordia. Talvolta parlava della ſua morte, come altri farebbe d'una giocondiſſima feſta. Godeva di ſentirſi diſcorrere della bellezza del Paradiſo, e di Gieſù, il cui Santiſſimo Nome le raddolciva in un certo modo le pene, e le amarezze della morte.

Andarono molte Gentildonne della Città a viſitarla, per l'alto concetto che havevano della ſua virtù, e per pregarla delle ſue orationi, giunta che foſſe al Cielo. Ella a tutte umilmente ſi raccomandava: a tutte promettevale ſue preghiere, ſe arrivaſſe, come ſperava, alla Gloria. E lo faceva con tanta dimoſtratione d'affetto, porgendo a ciaſcuna la mano, come in ſegno di prender congedo, ch'eſſe non ſapeano dipartirſi da quella cella. Ove anche oſſervarono con ammiratione, che non ſolamente non ſi ſentiva niun lezzo e mal odore; ma anzi vi ſpirava una non ſo qual'gradita fragranza, che dava conforto, e diletto a chi vi entrava. Ciò che auvertito altre volte parve haver del maraviglioſo: in una cella anguſta, ove ſtette una inferma, immobile in un letto per tanti anni, oppreſſa da graviſſime malattie, e piaghe, e untioni, ſentirſi ſpeſſo ſoave odore come di roſe, e gigli; e tale che da qualcuna ſi chiamava odore di Paradiſo. Parve altresì maraviglioſa una riſpoſta, che diede la Serva di Dio ad una Suora, che la richieſe, ſe dovea mandar in cerca d'una tale Signora, ſua gran Confidente di ſpirito. Nò, riſpoſe, non accade, che non arriverà a tempo: mi troverà paſſata. E diſſe vero: perche mancatole in un ſubito il polſo, e lo ſpirito, ſi venne alla raccomandatione dell'anima. Stavano ginocchioni intorno al letto della motibonda, prima le ſue Sorelle Religioſe, poi parecchie Gentildonne ſue divote con le lagrime agli occhi, e i ſoſpiri ſu le labbra, chi invidiando una sì dolce morte, chi ſupplicando ancora per la proroga d'una sì virtuoſa vita. Intanto con molta pace d'animo, con gran ſerenità di volto, tenendo gli occhi fiſſi nel Crocifiſſo, la Madre Nicolina alli dicinove di Settembre, l'anno 1625., tra le orationi e le lagrime delle ſue Figliuole.

Spirituali rendè tranquillamente l'anima al Signore, che per tanta ſua gloria l'havea creata. O bella morte! O pretioſa morte! ben convenevole a chi menata havea una sì ſanta vita. Fu Donna ſino dalla puericia tutta dedicata a Dio, e piena di quelle più eſimie virtù che conducono le anime alla perfettione: amor di Dio, e perfetta conformità al Divin volere anco in lunghiſſime, e penoſiſſime infermità: zelo ardente della ſalute delle anime: continua unione con Dio per mezzo dell'oratione; un teneriſſimo affetto verſo Gieſù Criſto, e la Santiſſima Madre: ed una carità materna verſo le ſue Figliuole Spirituali, le quali però rimaſero affittiſſime nella morte di lei, come ſe haveſſero perduta ogni loro conſolatione. E niun altro rifugio le potè confortare, ſe non la ſperanza che dal Cielo doveſſe loro aſſiſtere con la ſua più efficace impetratione delle Divine gratie.

CAPO XIX.

Eſequie della Serva di Dio con che ſentimenti ſeguite.

SParſa la voce di queſta morte per la Città, non ſi può dire il ſentimento univerſale di cordoglio, che ſi ſparſe nel cuore, e nel volto di tutti; dolendoſi ognuno d'haver perduta una grande Auvocata per le comuni neceſſità, una conſolatrice nelle tribolationi, una promotrice delle opere pie. Grande fu il concorſo del popolo alla Chieſa del Moniſtero, in guiſa tale che i Sacerdoti per la gran calca non poteano fare le cerimonie dell'eſequie, e l'ufficio funerale. Si affollavano d'intorno alla bara, per mirarla più da vicino, per baciarle le mani, e i piedi, ò almeno le ſacre veſti. Tutto quel dì da varj Moniſteri vennero Corone, e Roſarj da far toccare le mani della Defonta: Tanta era la veneratione che ſi havea comunemente delle ſue perfette virtù. Nel trasferire il cadavero nel Coro interiore, molte Gentildonne ſi ſpinſero avanti: e da vicino fu da eſſe non ſolo non veduto con orrore, come ſuol la timidità femminile ritirarſi da i cadaveri; ma mirato lungamente, e rimirato con divotione, e riverito con lagrime, invocando l'ajuto di quell'anima, da cui era ſtato onorato quel corpo. Anzi alcune più animoſe s'accoſtarono a trarle di capo il ſacro velo, che ſubito ferono in varj pezzi, e diſtribuiti tra loro ſe li renean cari un teſoro. Con le coſe anco minime ſtate di qualche ſuo uſo, convenne ſodisfare alla divotione di molti, che ne dimandarono. Una perſona zelante della ſalute altrui ſtette tutto quel giorno nella medeſima Chieſa, ſupplicando la Divina Pietà, che per li meriti, e le virtù della ſua Serva, ſi degnaſſe di porger il ſuo rimedio, e convertire un peccatore oſtinato, che da gran tempo vivendo nel lezzo d'un infame peccato, non poteva eſſerne diſtolto, ſenza ſoccorſo ſtraordinario della gratia onnipotente. Principalmente rappreſentava e offeriva a Dio, per impetrarne la converſione, i graviſſimi patimenti di lei, accompagnati co' meriti della ſaeratiſſima Paſſione. Or, mentre orava con caldi prieghi, ſentiſſi dire al cuore: Non temere; che l'Oſtinato s'arrenderà: ſi romperanno le catene che lo tengono auvinto. E di fatto, la mattina ſeguente, mentre ſi cantava l'Ufficio di requie, ſopravenne meſſaggio che l'aſſicurò d'eſſere ſtata eſaudita: il peccatore haver generoſamente cacciata la pratica, e riſoluta l'emendatione.

Prima di darle ſepoltura ſe ne fe' far il ritratto da un Pittore di buona mano, che oggidì, come il più ſomigliante al naturale, ſi conſerva, per viva memoria di lei, nel Moniſtero. E ſi giudicò bene farla effigiare poſta innanzi all' immagine del Crocifiſſo, per eſprimere il ſingolar ſuo affetto verſo la Paſſione del Redentore: con l'Ufficiuolo della Vergine alla mano, in atto di pagar tributo d'oſſequio alla Madre di Dio: e con un Libriccino ſopra l'inginocchiatojo; ò per denotare quello ch'ella compoſe, più col lume dello Spirito Santo, che con iſtudio di ſcienza umana; e contiene ſeſſanta tre Salutationi alla Vergine noſtra Signora, quanti appunto furono gli anni, che viſſe in Terra: ò per ſignificare quanto ella foſſe dedita alla lettura de' Libri ſpirituali; di che grandemente ſi dilettava. Nè li leggeva già ſolamente per apprendere, ma per imitare le virtù altrui, e renderle ſue proprie colla pratica: facendo appunto come un'ape induſtrioſa, che coglie e ſuccia

da

da diverſi fiori il miglior ſugo, per farne il ſuo mele.

Finalmente dopo ſodisfatto alla divotione del Popolo, con univerſal dolore fu ſepellita in coro dietro all' Altare, e collocata in una caſſa particolare. Luogo ben differente da quello, ch' eſſa ſi era eletto, allorche interrogata, dove voleſſe eſſer ſepellita, riſpoſe che una viliſſima peccatrice, come lei, dovea eſſer ſepellita, come una puzzolente carogna in un mondezzaro, ò nel più immondo luogo della terra. Sopra la lapida ſepolcrale fu intagliata con ſemplici parole una brieve inſcrittione, cuſtode del memorabile ſuo nome. Se bene la ſua memoria durerà più de' marmi, nè ſarà già mai morta, nè ſepolta: Ma viverà negli eſempi che ha laſciati e nella imitatione delle ſue virtù: Maſſimamente nel ſuo Moniſtero appreſſo le ſue Figliuole Spirituali, eredi non tanto del ſuo Iſtituto, quanto della ſua perfettione. Tra le altre memorie, che ſi conſervano di lei, due ſon tenute in particolar ſtima, come reliquie: e ſono due pezzeti d' oſſo della Serva di Dio. Uno riposto in pretioſa borſetta ſi conſerva nel Moniſtero tra le coſe più care: e ſi porta talvolta alle Suore inferme, per loro conforto e conſolatione: havendo eſſe nella protettione della lor Madre grande ſperanza. L' altro, riposto altresì tra fregi di ſeta, e d' argento, ſi cuſtodiſce dalla Signora Conteſſa D. Anna Craſſi Turcona, alla cui modeſtia ſi concede il ſilentio delle ſue memorabili virtù. Queſta lo tiene privatamente in molto pregio; rincreſcendole ſolo di non poterlo riporre con le altre Reliquie, che conſerva nel pretioſo Santuario della ſua altrettanto divota, che magnifica Cappella. Finalmente delle Corone, de i Libri, e delle Veſti della M. Nicolina ſi hebbe ſempre molta ſtima, e gran fiducia d' ottenere da Dio per mezzo loro delle gratie. E ben parve, che talora ſe ne ſiano veduti gli effetti: Come in una Giovane più volte eſorcizata per ſoſpetto d' ammaliamenti e malie. Imperoche ſtando coricata nel letto, così intirizzita e immobile, che nè pur poteva piegar una mano, nè muover un piede; appena, ſenza ella avvederſene, fu poſto ſopra di lei un buſto ſtato già della Serva di Dio, che il maligno Spirito diè fuori in iſmanie e grida. E quella inſenſibile, come ſe verſati le foſſero carboni acceſi ſu le lenzuola, ne balzò fuori furioſa; querelandoſi, che l' haveſſero voluta abbrucciare viva viva nel letto. Così ſi riſentiva il Demonio al ſolo tocco d' una veſte di queſta Serva di Dio.

Ma più ſtrano parrà forſe il ſeguente avvenimento. Caterina da Poſchiavo, beghina, ipocrita, per vantar ſanrità, fingeva lunghiſſimi digiuni: e ad imitatione di S. Caterina da Siena moſtrava di viver ſenza cibo corporale, paſciuta ſolo della Menſa Eucariſtica. Coſtei da zelanti Superiori fu riposta nel Moniſtero di S. Leonardo a farne ſaggio dello ſpirito, e pruova di quella ſtraordinaria aſtinenza. Or quivi perſuaſa un dì a veſtirſi del mentovato buſto della M. Nicolina, appena l' hebbe indoſſo, che ſentì ſcontorcerſi da sì veementi turbationi, e agitare da sì inſoliti raccaprici, che fu coſtretta a diporlo. Ma non perciò emendataſi della ſua ipocriſia, proſeguiva ad infingerſi di viver affatto digiuna d' ogni cibo. Ed intanto provedutaſi furtivamente, di naſcoſo ſi cibava, di che Iddio vel dica. Continuò qualche tempo l' inganno: tanto bene ella ſapeva adattarſi il ſembiante di ſanta, col torcere il collo, batterſi il petto, e biaſciar tutto dì orationi. Sino che meſſa ad abitare nella cella della M. Nicolina, quelle ſacre mura ſcoperſero la finta Pinzochera. Imperoche poſtaſi una Suora a ſpiarla cautamente per un pertugio, vide che una ſera di Venerdì ella coceva deſtramente carne ſalata ſopra lo ſcaldaletto, e poi ingordamente ſe la mangiava. Così colta col delitto in mano fu denonciata alla ſacra Inquiſitione, che per emenda ſe' ſtare queſta Santoccia alla publica porta, come alla berlina con la vivanda in mano, ſegno e rimprovero de' ſuoi graſſi digiuni: E poi le diè quel ſolenne caſtigo che meritava una sì malvagia ipocriſia. Ma a me baſti d' haver accennato, come in quelle ſante mura non potè lungamente celarſi il nappello veleno ſo tra que' ſacri fiori, e' l loglio ingannevole tra quel frumento eletto.

CA-

CAPO XX.

Opinione, e ſtima che ſi hebbe della ſua vita, e delle ſue Virtù.

IN che alto concetto di virtù e di merito foſſe la Madre Nicolina appreſſo le perſone del ſuo tempo, ne habbiamo tante teſtimonianze, che lungo ſarebbe oltre modo a rifetirle. Baſteranno alcune poche: perche, a dir il vero, lo ſplendore delle ſue virtù meglio compare nelle opere proprie, che nelle lodi altrui: in quella guiſa che la luce meglio ſi ſcuopre da sè ſteſſa, che con l'altrui dichiarationi. Primieramente dunque le Religioſe del ſuo Moniſtero, che viſſero alcun tempo con eſſo lei, e furono teſtimonj di veduta delle ſue perfette attioni, l'hebbero ſempre in veneratione di Donna ſanta: e il dir che ne faceano, tutto era ammiratione, e lode. La qual veneratione tanto più ſi dee ſtimare, quanto che quelle perſone erano di ſegnalata oſſervanza, e viveano applicate ad ogni eſercitio di virtù con eſemplarità di vita. Tra quali il riſplendere tanto, e comparir ſuperiore alle altre, non poteva eſſere ſe non di ſtella di prima grandezza. Nè queſta sì alta ſtima ſi contenne nel ſuo Chioſtro. In tutti i Moniſteri, dentro e di fuori della Città, haveaſi gran concetto delle virtù e de' meriti della Madre Nicolina. Però ove qualche Monaca cadeva inferma, mandavaſi toſto a raccomandare alle orationi di lei: Ove un'altra foſſe afflitta, e molestata da qualche tentatione, ricorreva con lettere a chieder conſiglio e rimedio dalla medeſima: ſapendoſi a pruova quanto foſſero ſalutari i ſuoi conforti. Quando iſtituiva i ſuoi ſpirituali pellegrinaggi, faceano a gara, per eſſere ammeſſe nella ſua compagnia, adempiendo eſattamente le ſue ſacre iſtruttioni. Quelle Monache che tenean teco commercio e corriſpondenza, erano ripurate Religioſe di gran virtù. Felice quel Moniſtero, cui ella favoriva d'una ſua viſita. Non ſi ſatiava mai di goder la ſua preſenza, e d'udire i ſuoi ſanti diſcorſi, che tutti ſtimolavano alla perfettione, e accendevano d'amor di Dio. Come ben li provò la Madre D. Antonia Cecilia Odeſcalca Gallia, Monaca in S. Colombano, di cui ſingolarmente adduco la teſtimonianza; perche fu Religioſa di ſtraordinaria virtù, d'eſatta oſſervanza del ſuo Iſtituto, e di rara prudenza nel governo altrui; e tenuta in veneratione di Donna ſanta in vita, e dopo morte. Queſta dunque havea gran confidenza di ſpirito colla Madre Nicolina, ne ſentiva volentieri i ſacri diſcorſi, e ne havea in ſomma ſtima la perfettione della vita, e l'efficacia delle orationi.

Ma perche non parrà forſe gran fatto, che Religioſe grandemente pregiaſſero la virtù di una che tenevan in conto di Madre ſpirituale; veggiamo il concetto che ne haveano molte Gentildonne Secolari. Di queſte ve n'hebbe alcune sì famigliari e domeſtiche, che venivan continuamente da lei, e ſtavano unitamente in dolce converſatione. E pure ſempre più ne creſcevano nella ſtima e veneratione, quanto più lungamente praticavano inſieme. Peroche non iſcoprivan già mai in lei colpa e difetto, che ſcemano in fine la buona opinione: ma ſempre nuove virtù e meriti, che creſcono il buon concetto. Se alcuna deſiderava qualche gratia ſtraordinaria dal Cielo, a lei facea ricorſo, come ad Avvocata poſſente ed efficace a ottenerla. Altre non imprendevan negotio di rilievo, che prima non voleſſero, che la Madre Nicolina vi faceſſe ſopra oratione, e poi deſſe il ſuo conſiglio; havendo in più caſi provato, ch'ella era ſcorta da un lume ſuperiore all'umano, a prevedere, e condurre le impreſe a felice riuſcimento. Altre non potendo concepir prole, ò dare in luce i loro portati, ricorrevano alle interceſſioni di lei, acciocche, ſicome eſſa era nata per favore ſpeciale del Cielo, così impetraſſe loro la bramata gratia d'haver Figliuoli. Nel che furono più volte le ſue preghiere, e le ſperanze altrui eſaudite. Singolarmente a favore d'una Gentildonna afflittiſſima per lunga ſterilità, a cui colle orationi ottenne la naſcita di cinque figliuoli, tre maſchi, e due femmine; quante appunto erano ſtate le dita della mano, con cui la Serva di Dio l'havea toccata, ſtendendogliela

la ſopra il petto, in ſegno di benivolenza, e per darle conſolatione.

Inoltre era tanto creſciuto il concetto della ſua ſantità, che le Madri andando a viſitarla inferma, le conduceano al letto i lor figliolini, affinche deſſe loro la benedittione, da cui ſperavano a' medeſimi una felice, e virtuoſa vita. Di più molte inferme ricorrevano a lei ſupplichevoli; chi perche benedicesſe loro gli occhi offeſi, chi le membra piagate, e altrettali. Ma l' umiliſſima Madre, che ſi tenea la più vil peccatrice del Mondo, inorridiva a queſte dimande, le ſgridava con riprenſioni; come che avviliſſero la Santità, riconoſcendola in una ſua pari: e ſtimava da buon ſenno, che havrebbe recato pregiudicio alle inferme, col benedirle di ſua mano. Nè vi ſi laſciava indurre a veruna ſorte di prieghi, ſe non per lo comando del ſuo Padre Spirituale. E allora havea ritrovata una bell' arte d'unire inſieme l' Ubbidienza, e l' Umiltà. Si era proveduta d'un bell' Agnus Dei, ò piccolo Reliquiario, in cui erano alquante Reliquie de' Santi ſuoi Avvocati. Con queſto ella benediceva, e conſolava le inferme: alle quali prima, per torre lor ogni ombra di credenza, che da lei poteſſe derivare nulla di bene, faceva dire de i Pater noſter, e delle Ave Maria a certi Santi; come a S. Antonio da Padova, a S. Caterina da Siena, e a S. Franceſco Saverio: affinche pareſſe tutta d' eſſi l' impetratione della gratia. Che però, quando ritornavano a darle contezza del beneficio ottenuto, riſpondeva loro: Siatene dunque grate al Benefattore: Ite all' Altare del Santo, e della Santa, a renderne loro i dovuti ringratiamenti.

Or paſſiamo al concetto, e alla ſtima più autorevole, che n' hebbero huomini di gran ſenno e ſpirito, che più intimamente conobbero e ponderarono i ſentimenti, e gli affetti di queſta grand' Anima. In primo luogo mi ſi preſentano i ſuoi Padri Spirituali, che reſſero, chi più, chi meno, la ſua coſcienza. E furono, per l'ordinario, i Padri della Compagnia di Gieſù, a' quali hebbe ſempre gran confidanza, e divotione: e per haverli Confeſſori della ſua Congregatione porſe molte orationi a Dio, e ne fe' dare ſupplica al P. Generale Claudio Aquaviva. Or queſti la credevano, e chiamavano Donna di ſomma perfettione, ſpecchio d' ogni virtù, Religioſa ſanta, e modello delle perfette Religioſe. Ne ammiravan l' Innocenza illibata della vita, l' invitta patienza nelle infermità, il zelo Apoſtolico che havea, della ſalute delle anime. La proponevano alle altre per idea da imitare, dicendo: Fate, come fa la Madre Nicolina, e ſarete ſante. Negli emergenti, e negli affari della Divina Gloria, le ordinavano di fare ſpeciali orationi a Dio. Tra gli altri faſſi particolar mentione del P. Carlo Carlotini della medeſima Compagnia, huomo di molta ſapienza, e grande ſpirito, cui ella diceva d' haver veduto, dopo la morte, in ſublime grado di Gloria. Queſti ben conſapevole della ſantità di queſt' anima, e dell' efficacia delle ſue preghiere, le raccomandava gli affari più diſperati. Come una volta, che faceſſe divote orationi per due Prigionieri, che ſtavano in carcere, per cauſa aſſai grave, e con grave pericolo. Ubbidì ella, e porſe per eſſi affettuoſiſſimi prieghi a Dio. Dopo i quali contra ogni eſpettatione furono in brieve liberati. E ben conveniva queſta gratia ad una Serva di Dio, che orava nella Chieſa, e viveva ſotto la protettione di S. Leonardo, ſingolare Avvocato de' prigionieri, che ſciolſe a tanti le catene, e tanti ne rimiſe in libertà.

Finalmente vengano a dare teſtimonianza delle virtù di lei Perſonaggi di maggior pregio. Un Eccleſiaſtico d' accreditata ſapienza, ben conſapevole della vita di due gran Serve di Dio, che fiorirono in Como nel decorſo di queſto ſecolo; cioè la Madre Nicolina Rezzonica, e la Madre Delia Lambertenga Monaca di S. Agoſtino nel Moniſtero di S. Giuliano; facea comparatione tra loro non ſolamente nell' eſercitio delle più eroiche virtù e mortificationi, ma anche nell' abbondanza delle gratie ſovranaturali, e de' favori celeſti. Or chi legge l' ammirabile vita della M. Delia, ſcritta dal Canonico Gio: Battiſta Sala, e vede la continua unione di lei con Dio, la vittoria delle umane paſſioni, il lume della ſovrana ſapienza, le maraviglie operate da lei a beneficio de' proſſimi, e le gratie ſtraordinarie, di cui fu dal Cielo favorita, bene ſcorge di quale ſtima, e di quanta gloria rieſca alla Madre

dre Nicolina il paragone. Ma paſſiam oltre. I due Vicarj Generali della Città Settimio Ciceri, e Gio: Angelo Calvi, huomini di grande ſpirito, e di pari dottrina, l' haveano in conto e ſtima di Donna ſanta, e come tale l' andavan ſovente a viſitare. E però, eſſendo caduto in graviſſima infermità Monſignor Veſcovo Aurelio Archinti, non ſeppe il Calvi ricorrere a migliore rimedio per la ſalute di lui, che alle orationi di Nicolina. Ella, ſicome promiſe l' opera ſua a beneficio d'un tanto Prelato, così ſeppe poi anco dire, che il cuore non le dava ſperanza di lunga vita, ma che ſarebbe morto di quella malattia: come pur troppo avvenne. I Veſcovi di Como, Monſignor Giovanni Antonio Volpi, Monſignor Feliciano Ninguarda, e Monſignor Filippo Archinti, Prelati di gran Sapienza e ſomma Probità, che viſſero al tempo di queſta Vergine, n' hebbero ſempre alta ſtima, la viſitarono con grande approvatione, e ſperarono, che Iddio per li meriti e le orationi dilei, doveſſe concedere ſpecialì ajuti a' loro governi, e gratie ſingolari alle loro Dioceſi. Ma non ſi riſtrinſe l' opinione della ſantità di Nicolina tra' confini della ſua Patria; ſi ſteſe più oltre: di che ſarebbe nojoſo lo ſcrivere partitamente, per la ſomiglianza de' racconti. Dirò ſolo, che il Governatore di Milano D. Gomez Suarez di Figheruoa, Duca di Feria, negli emergenti di guerra, e ne' biſogni dello Stato, ne facea raccomandare il felice riuſcimento alle orationi di queſta Serva di Dio. Inoltre, ch' ella ogni dì offeriva buona parte delle ſue opere, e mortificationi per il proſpero governo di Filippo III. Monarca delle Spagne. E ciò, perche glie n' era venuto ordine, e raccomandatione da Miniſtri Regij, ben conſapevoli dell' efficace interceſſione di lei. Non oſando io, che m' attengo ſolamente al più certo, d' aſſerire ciò che altri pure ſcriſſe, eſſerle comparſa, dopo morte, l' anima del glorioſiſſimo Re Filippo II., a raccomandare alle orationi di lei il Re ſuo Figliuolo, e' l buon governo della ſua Monarchia. Tanto il puriſſimo giglio di queſta Vergine, benche rinchiuſo nel ſacro Chioſtro, havea ſparſo lontano l' odore ſoaviſſimo delle ſue virtù.

CAPO XXI.

Alcune coſe ſtraordinarie, ed opere ſue maravigliose.

SE bene nel decorſo del'a vita, e nel racconto delle virtù della Madre Nicolina, ſia ſtato meſtieri riferire tratto tratto più coſe, che hanno forte del maraviglioſo: Contuttociò ne ſon rimaſe addietro alcune, degne di ſpeciale memoria. Farò dunque in queſto ultimo capo, come quei Mietitori, che dopo la raccolta van ripigliando ad una ad una le ſpighe avanzate nel campo: e raccorrò ſenza ordine in un faſcio le coſe più memorabili e autentiche; havendo l' occhio più alla certezza, che al numero. Primieramente dunque in più occaſioni parve c' haveſſe il dono di predire le coſe avvenire. Come quando eſſendo dalla Madre Ippolita Maggia, ſua confidente di ſpirito, inſtantemente pregata che impetraſſe da Dio ſucceſſione alla famiglia di lei; eſſa ſtata alquanto in oratione prediſſe, che la gratia s' otterrebbe, ma accompagnata da una diſgraria, acquiſto con perdita: perche le roſe di queſto Mondo hanno ſempre a canto le loro ſpine. Nè tardò molto l' avvenimento ad avverare la predittione. Poſciache nel tempo, che Dorotea Maggia partorì il Succeſſore alla Proſapia, Lodovico Capo della ſteſſa famiglia, paſsò a miglior vita; temperando l' allegrezza di quel parto col rammarico della ſua morte. Parimente dimoſtrò talora d' havere la diſcretione degli Spiriti, non ſolo conoſcendo ſovente i movimenti degli animi, che venivano dall' Angiolo buono, e le ſuggeſtioni che dal maligno Spirito; ma etiandio le qualità de' Demonij, che moleſtavano gli Energumeni. Come ſi vide in due Religioſe invaſate da malvagi ſpiriti: De' quali volendo un Padre Spirituale diſcernere la natura, affine d' applicarvi convenevole provedimento, pregò Nicolina a fare particolare oratione, accioche Iddio gliene deſſe qualche notitia. Lo fece, e le parve di vedere uno di quegli ſpiriti in forma d' arrabbiato cane, e l' altro di lupo famelico. Onde ſeppe dire: Queſti

oppri-

opprime la tale, e quegli la tale, e ad amendue ſi porſe opportuno rimedio.

Seppe altresì, e con più ſino godimento, diſcerner le Reliquie d' alcuni Santi. Imperoche, eſſendo ſtato mandato da Germania al Moniſtero un forzierino di certe coſerelle ſacre, e degne di veneratione, ella ſe ne ſtava un dì tutt' applicata a diſporle con bell' ordine, e allogarle di ſua mano in alquanti Reliquiarij, lavorati con gran maeſtria. Or avvenne che ad alcuni pezzetti caddero inavvedutamente le inſcrittioni, e i nomi de i Santi, di cui erano. Cagionolle queſto diſordine non poco rammarico: perche non ſapeva, ſecondo i gradi della ſua divotione, e del lor merito, riporli in ſito più, ò men degno. Principalmente le doleva d' una Reliquia di S. Pietro Principe degli Apoſtoli, a cui profeſſava divotiſſimo affetto. Si rivolſe dunque all' oratione, chiedendo gratia di poter diviſare quella dell' Apoſtolo. Ed appunto la notte precedente alla Feſta di S. Pietro ad Vincula, le fu diſtintamente manifeſtato qual foſſe quella, che tanto bramava di riconoſcere.

Ma non meno giunſe talora a vedere le coſe aſſenti. Sorta una non ſo qual riſſa tra un ſuo Nipote, e un altro Cittadido, vennero bruttamente a parole, e minacce. L' Avverſario meſſa mano ad un pugnale teneva dietro all' incauto Nipote; e già già ſtava vicino a ferirlo. Quando parve alla ſanta Zia di vedere ſino dal ſuo Moniſtero l' atto micidiale, e gridare: Guarda, guarda, che ti aſſale. Coſa maravigliosa! A queſto grido, le parve che ſi rivoltaſſe l' aſſalito, e faceſſe bravamente teſta colla ſua ſpada, ſino a difenderſi dall' aſſalitore. Prenuntiò ella il ſucceſſo; e non tardò guari a ſopragiugnere nuova d' eſſerſi amendue dopo lunga conteſa feriti. Si come quì vide una riſſa privata; così nel ſeguente caſo ſeppe predire una triegua publica. L' antivigilia della Santiſs. Nuntiata, prima della reſtitutione di Vercelli, preſo già l' anno 1617. da D. Pietro di Toledo, ſeppe prevedere, e prenuntiare, che tre gran Perſonaggi erano convenuti inſieme a parlamentare della pace, che però per allora non ſeguirebbe, ma ſolamente una buona triegua, che darebbe qualche poco di riſtoro alle calamita dello Stato, che preſto ne conobbe, e provò i buoni effetti, accreſciuti poi dalla pace conchiuſa tra Filippo III. Re di Spagna, e Carlo Emanuele I. Duca di Savoia.

Ma che maraviglia, che vedeſſe le coſe aſſenti chi fu degna mirare i ſegreti celeſtiali? Nella Canonizzatione de' SS. Ignatio Fondatore della Compagnia di Gieſù, e Franceſco Saverio Apoſtolo dell' Indie, a' quali havea ſingolar divotione, le parve di vedere una belliſſima proceſſione, che facea ſolenne feſta a lor onore: e dipoi di mirare i medeſimi due Santi ſaliti a ſublime grado di Beatitudine nel Cielo: e ſingolarmente di godere, che S. Ignatio per lo zelo della gloria di Dio, e della ſalute delle anime portaſſe un diadema d' ineſplicabile Gloria. E già che ſi parla del S. Patriarca Ignatio, non debbo paſſar in ſilentio un' altra bella viſione ſpettante ad un ſuo degno figliuolo, il P. Edmondo Augerio. Se ben io non poſſa aſſerire, come ſpecialmente attengaſi alla M. Nicolina: mentre altri ha ſcritto una tale viſione con altre circoſtanze eſſer avvenuta ad una Serva di Dio in Arona, favorita anch' eſſa dal Cielo di ſomiglianti gratie. Onde io ommeſſe le altre particolarità riferirò le ſole parole, con cui ſta regiſtrata nel domeſtico Menologio della Compagnia di Gieſù, che dice appunto così: Alli 19. di Genaro l'anno 1591., in Como di Lombardia paſsò a miglior vita il P. Edmondo Augerio, la cui anima nel punto ſteſſo, che ſpirò, fu da una Donna di conoſciuta Santità veduta eſſer menata al Cielo da una luminoſa comitiva d' Angioli, e di Santi. Queſti condotto una volta al patibolo dagli Ugonotti, lietiſſimo s' offerſe al Martirio. Ma da eſſi per falſa pietà riſerbato, a ſperanza di poterlo guadagnare alla lor Setta, guadagnò egli quaranta mila di loro, riducendoli alla vera Fede. Fu univerſalmente tenuto il primo e più eloquente Predicatore de' ſuoi tempi. Tollerò patientiſſimamente travagli grandiſſimi. Rifiutò onori Eccleſiaſtici offertigli dal Criſtianiſſimo Arrigo III. Re di Francia. Servì due volte a gli appeſtati. Ed in tutto ſi moſtrò vero Figliuolo di S. Ignatio, da cui hebbe la prima regola dello Spirito nel Noviziato. Così il Menologio preſo dall' Iſtorie

della

della Compagnia. Ed io a bella posta ho voluto trascrivere quì le virtuose imprese del P. Angerio, per dare più autorità e credito alla visione.

Un'altra simigliante n'hebbe della Madre Francesca Maddalena Tridi, Monaca di gran perfettione nel Monistero di S. Elisabetta, ora detto di S. Marco. Scorso poco tempo dopo la morte di lei, ch'era stata amicissima della Madre Nicolina per la simiglianza de' santi affetti, parve a questa nella meditatione di vedere una lunga processione, in capo di cui andasse il P. Sant'Agostino, e dietro venisse la Madre Francesca Maddalena vestita d'inesplicabile gloria, e accompagnata da S. Chiara da Monte Falco: Poscia seguitassero in bella ordinanza molte Monache del suo venerabil Ordine Agostiniano, di cui non pochi Monisteri fioriscono d'ogni virtù nella Città di Como: e quel solo di S. Cecilia potrebbe servire ad ogni sacro Chiostro d'idea della regolar osservanza, e di specchio della più fina perfettione. Or questa spetie di visione, non si può dire di quanta contentezza riempisse il cuore di Nicolina, e che speranza le desse della Beatitudine. Onde spesso diceva: O Madre Francesca, voi siete là su in gloria, ed io sono qua giù in miserie! Deh pregate per la vostra cara Amica, affinche venga presto a rivedervi.

Mi rimarebbe per ultimo a dire alcuna cosa delle sanità restituite, de' segreti rivelati, e d'alcune mirabili predittioni; di che appresso molti corre la fama. Ma io che professo di riferire solamente quello, di che mi danno testimonianza i concordi registri di que' tempi, amo meglio di passarle in silentio. Rapporterò sol ciò, che leggo essere avvenuto a Beatrice Odescalca Mugiasca, di cui altrove si è fatta mentione. Questa, essendo travagliata da un molestissimo catarro salso, che cadendole dalla testa su lo stomaco, tutto gliel rodeva e conturbava, si fe' condurre alla cella di Nicolina giacente a letto. Le scoperse la molestia intollerabile di quell'umore, richiedendola d'alcun rimedio. Ella fattosi sporgere un limone agrodolce, ne tagliò una fetta, e rivolta a Beatrice, Pigliate, disse, questo pochetto di limone: che io altresì talora ne prendo, per mitigar il catarro, e la sete. Cosa mirabile! Appena l'hebbe in bocca, e inghiottitene alquante stille, che si sentì cessare la flussione, raddolcire lo stomaco: e ben tosto fu sana. Onde solea poi riferirlo con istupore, come una gratia sopranaturale.

Ma qui non è già da lasciare del tutto in silentio l'opera più maravigliosa, ch'ella fece a gloria di Dio, e beneficio delle Anime. Questa è lo stabilimento dell'insigne Monistero di San Leonardo, nella cui istitutione ben parve, che vi havesse mano la Divina Providenza. Imperoche come mai havrebbe potuto una povera Verginella, abbandonata d'ogni umano soccorso, anzi ributtata da varii contrasti cominciar di pianta un Monistero, che da piccoli principii crescendo sempre a maggiori progressi, si è ridotto a gran perfettione? Quivi volle, che s'unissero nelle sue Figliuole Spirituali le virtù più ammirabili: La ritiratezza del Chiostro con le uscite talora in publico; accioche, quanto perfettionassero sè stesse colle doti interne, tanto edificassero il prossimo con gli esempi esteriori: Dare lodi a Dio colle private orationi nel loro coro, e trarre altri ad imitarne le virtù, colle Comunioni publiche nell'altrui Chiese: Stare, come fu detto di Santa Caterina da Siena, col cuore tutto consecrato al loro Sposo Cristo Giesù, e impiegare ogni opera a beneficio di quelle, che venissero alla lor Casa; con quel profitto di virtù che si vede singolarmente fiorire in quelle Gentildonne che frequentano la loro santa conversazione. Nè solamente vivendo in Terra la Madre Nicolina procurò sì bella forma di vivere al suo Monistero: Ma anco si dee credere che, godendo nel Cielo, habbiagli sempre procurato ogni vantaggio: L'accrescimento de' Chiostri, affinche potessero più agiatamente ricevere chi andasse a godere de i loro virtuosissimi esempi: La vocatione di persone cospicue, che valessero a promuovere meglio la virtù: E sopra tutto una continuata serie di vita esemplare, come se sempre fossero nel primiero fervore dello spirito, e nel più bel lustro dell'osservanza.

E ciò basti haver succintamente rife-

rito

rito della vita, e delle virtù della Madre Nicolina Rezzonica, a maggior gloria di Dio, ch' è sempre ammirabile ne' suoi Servi, e a profitto e consolatione di quelle anime, che per desiderio d' imitare le dignissime attioni di lei, ne hanno voluto dalla mia povera penna questo piccolo e semplice ritratto: che si consacra ad onore della gloriosissima Vergine e Martire S. Orsola; accioche, si come già guidò al Cielo uno squadrone di Donzelle incoronate delle rose del Martirio; così ora si compiaccia, per l'intercessione di questa sua divotissima Serva, di condurre cotesto Coro di Vergini ornate dei gigli della purità al suo Celeste Sposo.

Fine del Secondo Tomo.

005665340